IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

CONTINUATI PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

N. S.

**VOLUME TERZO**

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata, N°. 211 A.

1868

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
GENNAIO 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL
BUONARROTI

QUADERNO I. GENNAIO 1868

## DI ALCUNE CRITICHE TEDESCHE SULLA NUOVA EDIZIONE DELLE RIME DI M. A. BUONARROTI P. S. E A. FATTA SUGLI AUTOGRAFI.

Costretto a prender daccapo la penna per difendere la mia edizione delle Rime di Michelangelo, confesso che non mi pesa come la prima volta. Dovetti allora ricorrere allo scherzo, e lo scherzo non mi va: ora l'ho da fare con uomini seri, che hanno letto avanti di giudicare; tanto lontani poi dal trovare « illeggibili », così come io le pubblicai, quelle Rime, da desiderarmi anzi fotografo che editore degli autografi Bonarrotiani. E con questo ho già detto che i miei nuovi critici appartengono a quella nazione, che negli studi storici e filologici porta facile i criteri di una filosofia, che dal dubbio e dalla negazione passa, come se niente fosse, alla visione delle cose invisibili. Due tedeschi, dunque, si occuparono del Poeta Artista, e conseguentemente dell'opera mia. Ed io comincio dal render grazie al Dottor Lang dell'articolo inserito nel *Grenzboten* (III, an. 1866), perchè ritraendo in gran parte i pensieri miei, usa nel discostarsene que'modi che invitano a discutere e non a ridere. Ma essendo venuto costui nell'arringo dopo al Grimm, non s'avrà a male se lo pospongo; tanto più, che rispondendo al Professore di Berlino verrò a fare, come si dice, un viaggio e due servizi.

### I.

Il Grimm (1), autore di una Vita di Michelangelo in Germania lodata, fu da me contradetto per certe idee ch'egli ha sulle credenze religiose del Buonarroti: ma, per ora almeno, non si ragiona di questo. Gli appunti, ch'e' mi fa nel primo articolo, non vanno a ferire che l'editore; e sono i seguenti.

*a)* Nel codice Autografo fiorentino « le poesie sono, per » lo più, di mano propria dell'A.: nell'edizione non è in» dicato quali poesie siano autografe, e quali no. In conse-

(1) *über Künstler und Kunstwerke von Hermann Grimm. Berlin*, 1865. Pag. 97—113.

» guenza, fra le poesie distinte nell' edizione con *Autografo* » si trova un numero incerto di poesie che non sono auto- » grafe ».

*b*) L'editore non ha veduto co'propri occhi il codice Vaticano, anch'esso in parte autografo : quindi il difetto notato sopra. Egli ne deve la descrizione a un Amico romano, il quale in alcuni casi ha confrontato delle poesie : ma ordinariamente adopera una copia fatta da Michelangelo il giovane, che dice *esattissima*; ma dove l'Amico ha confrontato gli originali non pare tanto scrupolosa, quant'oggi si vorrebbe, in punto grafia. « Aggiungo ( sono le proprie espressioni del Grimm ) che in » punto grafia è *assai* inesatta , e che pure nel resto lascia » qualcosa a desiderare. Un sei volte ha omesso dei versi, ed » ha commesso altri errori. Sono in grado di darne un giu- » dizio, e per quello che n'ho veduto da me sul Codice , e » per la esatta copia eseguita in Roma da un erudito gio- » vane svizzero , il parroco Wirz di Wildberg , che la fece » con animo di cavarne un'edizione, e poi costretto dal suo » ministero a soprassedere un poco, me la diede ad usare ».

*c*) L'editore non ha citato un Codice della Magliabechiana, che contiene la copia d'una poesia di M. A.;

*d*) non s'è accorto, che la canzone « Ohimè ohimè ohimè » si trova in fac-simile nella Vita di M. A. del Duppa ; dove nella seconda strofa è la variante *affetti* per *effetti*;

*e*) non ha saputo, che un altro Codice della Vaticana contiene un certo numero di poesie di M. A. « A me (dice così » il Grimm), nel 1857, da uno degl'impiegati che ivi lavora- » vano fu offerto di farmelo conoscere; ma non potemmo pi- » gliarci sul prezzo, col quale avrei dovuto mostrargli la mia » gratitudine ».

*f*) Finalmente ha ricordata, ma non adoperata, una raccolta di Rime dell'Atanagi, che n'ha due di M. A. , « le cui » lezioni dovevano esser citate ».

Fatti questi appunti, gitta là il Grimm come un *dubbio*, che l' editore non abbia dato fedelmente il codice Autografo fiorentino; e si mette ad esaminare l'edizione in quella parte che risponde all'Autografo vaticano, quasi voglia dire : Badate; se l'editore fu infedele al Vaticano che non ebbe sott'occhio, si può *dubitare* che le stesse infedeltà si riscontrino rispetto al Fiorentino ! « Il quale probabilmente ( e questo il » Grimm lo dice senza quasi) non mi sarebbe lasciato esami- » nare; perch'è a *dubitare* che, dopo la stampa, non si vo- » gliano concedere più gli autografi per un secondo lavoro.

» E in questo caso la presente edizione sarebbe una specie
» d'emissione di carta a corso forzoso ». Le quali parole,
compreso lo scherzo, se possono sonar ad altri ingiuria, a me
come a me sanno di poco: e però, « siccome fra cortesi alme
» si suole », offro al Grimm (dato e non concesso che i Conservatori del Museo Bonarrotiano gli vietassero di studiare sugli autografi) la copia a fac-simile che io mi feci di tutti gli
autografi, con una pazienza che nei tedeschi è naturale, ma
fra noi pur troppo ha qualcosa dello straordinario. Accetti
dunque il Grimm, se gli piace; e intanto veda, che all'edizione mi preparai come va. Se venuto all'atto non seguitai il
metodo tedesco, si dica pure che non tenni quello; ma si giudichi il metodo che mi piacque di seguitare, e che già nelle
stampe italiane direi essere un passo notabile, ove il dir questo non fosse troppo superbo per cosa sì umile.

In Italia, non sono molti anni, i più valenti filologi ammodernavano, senza uno scrupolo al mondo, le scritture de'nostri antichi: e forse avrei preso anch'io quel fare, se giovane
ancora non avessi sentito il Nannucci gridare alla barbarie.
Ma il Nannucci rispettava le forme antiche nelle sue pubblicazioni; nella grafia si dipartiva dai Codici: e quando lord
Vernon, coll'autorità di chi paga, volle stampato a fac-simile
il testo a penna delle *Chiose sopra Dante*, il Nannucci, che
vi diè l'opera sua, mi rammento ci rideva. Bene o no ch'io
facessi, mi piacque la via di mezzo sempre: pure, trattandosi
d'autografi, parvemi si dovesse stare più attaccati nelle stampe
al manoscritto: e il Buonarroti lo sa. Sicuro, io non volli che
il tipografo invadesse il campo del fotografo! Il Grimm, invece, che avrebbe voluto? Sentiamolo. « Le attaccature delle
» parole, proprietà del secolo XVI, e le staccature non fu-
» rono serbate dall'editore: aggiunse accenti, e interpunzio-
» ni: il fiorentino *ch* per *c* (*achordato* per *accordato*) non
» accettò: in quella vece, conservò il *c* per *ch* nell' elisioni
» (*c'accordato* per *ch'accordato*): ꝑ incambio di *per*, e la li-
» neetta superiore che sta per l'*n*, sono omessi. Più, dove M.
» A. scrive *signior*, *ognior*, *degnio*, *insegnia*, *crescie*, lascia
» stare; fin *propio* per *proprio*, come soleva l'A. scrivere per
» lo più ». E io, perchè alcune di queste cose non le ho
fatte? Potrei rispondere asciutto; che il cavalier Le Monnier
non avea il *p* tagliato nell'asta, e l' *n* incappellata alla spagnolesca. Ma dirò piuttosto: perchè queste in Italia si chiamano pedanterie; cose che tutti sanno, chi abbia un po'visto
un codice in viso; cose che basta, se pure, accennarle nelle

prefazioni, o darne saggio in fac-simile. E di fac-simili il mio volume n'ha due.

Ma io, ho poi trascurato del tutto queste minuzie? No, cominciando dal Discorso che sta innanzi a ogni cosa; e ciò che quivi (1) dissi di fare, lo feci sino allo scrupolo. Risoluto peraltro di non conservare le attaccature dell' autografo, contrarie non dico all'odierna ma alla corretta scrittura, sentii meno bisogno di una copia del Codice Vaticano, fatta come forse l'avrà condotta il Parroco di Wildberg; quando mi trovava una copia di quel Codice, levata di propia mano da Michelangelo nipote. Nel quale bisogna distinguere il raccoglitore delle reliquie poetiche del grande Zio dall'editore: stampando, fece conto che la fosse robba sua; ma trascrivendo gli originali, usò d'una gran precisione, fino al punto che nella sua copia (com'io dissi, e ripeto) « si accenna tutto quello che » s'incontra sulle carte originali, come schizzi di disegni, date » ec.; e le varianti degli sbozzi sono collocate al posto, con » le cancellature e ogni cosa; e nei luoghi più difficili, che » potrebbero ingenerar dubbiezza, si avverte che l'autografo » dice veramente in quel modo ». Ma anche costui era uomo; e io più d' una volta me n' accorsi, e allora ebbi ricorso a quegli che il Grimm chiama « Amico romano », e io pure ricordai con parole di minor confidenza ma di sincera gratitudine, il chiaro uomo Baldassarre Boncompagni de' Principi di Piombino, che mi fece aver fino il lucido di alcune pagine del manoscritto Vaticano. Se poi, dopo tutte queste diligenze, qualcosa è passata che non doveva (non dico le attaccature ec.), mi può dispiacere, ma non dee far maraviglia a chi conosce le difficoltà di tali lavori, e ha visto in faccia il volume di cui si ragiona. Pur si veggano le mie peccata; e fra il mio dotto critico e me siano giudici i tedeschi che s'intendono di cose italiane e gl'italiani che si curano di tali studi.

Il Grimm, prima d' aver sott'occhio la mia edizione (2), pubblicava il Sonetto mandato da M. A. a Giorgio Vasari a dì 19 settembre del 1554, premettendovi queste parole: « Non » si sa in che tempo fosse composto, ma in via di probabile

---

(1) Pag. XLVII—VIII.

(2) *Über Künstler und Kunstwerke*, N.º IV. *April* 1865; pag. 95: « La nuo» va edizione delle Rime di M. A. è finalmente venuta in luce, fatta sugli » autografi del Poeta, conservati a Firenze ma finora tenuti occulti. Non m'è » stato fin qui possibile di procurarmi questo libro: tanti pochi sono in Ber» lino quelli che comprano libri italiani, ch'è un caso se lo studioso può aver » subito quanto si pubblica in Italia: commettendo i libri, bisogna aspettare » settimane e mesi prima d'averli ».

» congettura si potrebbe credere che fosse scritto negli ul-
» timi giorni del Poeta. Vi sarebbe però da osservare, che
» M. A. fino agli estremi suoi anni fu operoso artefice. Dun-
» que , in questi versi non avremmo che lo sfogo di un
» malumore, un sentimento passeggero che cedè tosto il luogo
» ad altri sentimenti. Egli volle-poetando liberarsi da quella
» tristezza; ma scritti i suoi versi sul foglio che trovò lì per
» lì, si rimise subito a lavorare. Danno peraltro da pensare
» i molti tentativi fatti per migliorare questo Sonetto, che si
» trovano di propia mano dell' Artista nel codice Vaticano.
» Da essi, con un giudizio contrario a quello detto poc'anzi,
» potremmo argomentare, che M. A. volle con que'versi espri-
» mere un sentimento generale, e non altro; forse l'effetto d'un
» colloquio avuto con persona amica, per la quale la poesia
» era destinata. Metto qui siffatti pensieri, volendo che ser-
» vano a confortare questa mia opinione: ch'è molto ma molto
» difficile l'adoperare come documento storico le Rime del Buo-
» narroti ». La stampa mia, con la data così precisa, e con
un bigliettino per giunta, mandò all'aria tutti questi *ma*, *se*
e *forse* del dotto uomo : ma restò la lezione data da lui, su-
periore a quella stampata da me, avendola egli potuta levare
di peso dal Codice Vaticano ? Si veda.

Giunto è già'l corso della vita mia
Per tempestoso mar con fragil barca
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra falsa, e ria.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol, e monarca,
Conosco or ben com'era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier mie, già vani, e lieti,
Che fien or s'a dua morte m'avvicino ?
D'una so'l certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger, nè scolpir fie più che quieti
L'anima volta a quell'amor divino,
Ch'aperse a prender noi 'n croce le braccia.

I lettori, certo, si maraviglieranno di non trovare nella le-
zione del Grimm l'appiccature ec. dell'autografo; ma invece,
punti, virgole, interrogativi, e fino gli apostrofi e gli accenti,
tanto detestati dagli antichi menanti e dai moderni editori di
certi paesi : e veramente anch'io m'aspettavo tutt'altro. Ma ven-
ghiamo a ciò che più importa.

Il Sonetto (i miei lettori già lo sanno) si trova stampato
nella Vita di M. A. scritta da Giorgio Vasari; a penna poi ,

s'ha in un codice Senese e in un altro Miscellaneo, di nessuna autorità: nel Vaticano si vede, ora intero ora a brani, alle carte XXIII, XXIV, LXXV, LXXVII, XCV, XCV tergo e XCVIII. Seguendo il mio sistema, io dovea cercare in questi sette fogli la lezione che avesse l'aria d'esser l'ultima approvata; e il resto mettere a piè di pagina, come varianti. Ma ecco venirmi dinanzi un manoscritto (lo chiamai *Anonimo*), che conteneva il Sonetto, in copia, è vero, ma tal'e quale fu dal Buonarroti inviato al Vasari; anzi con la lettera che l'accompagnava, e quindi il giorno, il mese e l'anno: tutte cose che al mio critico erano parse molto importanti a sapere. Quale dunque, più di questa, poteva ritenersi per lezione ultim'approvata dall'Autore? la quale poi discorda in minuzie dalle due del Codice Vaticano, a cui il Grimm vorrebbe dare la precedenza, essendosene giovato per comporre la lezione da lui pubblicata (1), e da me riferita poc'anzi. Ho detto male: in qualche punto diversifica, ed è bene che si noti. Torni il lettore alla lezione del Grimm, nata (com'ho detto) dal connubio dei due fogli Vaticani XXIII e XXIV, e la confronti con questa mia.

Giunto è già 'l corso della vita mia,
Con tempestoso mar per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogn'opra trista e pia.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol'e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fieno or, s'a duo morte m'avvicino?
D'una so'l certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima volta a quell'Amor divino
Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia.

V. 2, « *Con* tempestoso mar *per* fragil barca ». Io leggo così, e anche nel foglio autografo LXXVII è questa lezione; e v'è come sostituita all'altra « *Per* tempestoso mar *con* fragil » barca »: segno che a M. A. piacque dopo; e però la pose nella copia autografa XXIII (quella « in carattere magnifico »), e in quella mandata al suo messer Giorgio. Nè io sarei lontano da credere, che dopo avere scritto « *con* fragil barca »

---

(1) Egli dice della prima, ch' è a c. XXIII, « in carattere magnifico, te» sto ugualissimo a quello che pubblicai nel fascicolo precedente; fuor che » al v. 6 il *si* sta nella riga, e *mi* è scritto nell'interlinea ». Nell'altra, a c. XXIV, nota qualche variante.

tre volte o più, a lui buon Dantista sovvenisse in mente il « Vecchio bianco per antico pelo », che nel terzo dell'*Inferno* viene « *per* nave ». Parlo a un tedesco; ma il dotto Grimm deve conoscer tanto d'italiano da intendere, che col verbo *andare* e *venire* si conviene meglio il *per* del *con*; come con verbo che i grammatici dicono di quiete sta benissimo l'*in*. Onde il Petrarca scrisse: « Fra sì contrari venti in frale barca » Mi trovo ». Or sarei curioso di sapere come al mio critico paresse più michelangiolesca la forma meno dantesca; e poi, come credesse conforme alle sue stesse teorie il posporre alla primitiva una lezione sostituita, che si trova accolta nella copia « in carattere magnifico », e nella copia mandata all'amico Vasari. Ma tenghiamoci la nostra curiosità, e passiamo al

V. 4. Io leggo: « Conto e ragion d'ogn'opra *trista* e *pia* »: e come poi fra le varianti non mettessi « falsa e ria », lezione degli autografi vaticani, non so spiegarlo a me stesso. Fu una svista; e fosse la sola! Se però nella copia mandata al Vasari il Buonarroti scrisse « trista e pia », quale delle due lezioni avrà voluto che noi leggessimo? Dirò anche: quale delle due lezioni è più degna d' esser letta? Fino a che il Grimm non mi dimostra che, dopo spacciato il Sonetto a Firenze, M. A. lo riscrisse in un'altra maniera; io persisterò a credere che la lezione spedita al Vasari sia quella più conforme alla intenzione sua. In quanto poi alla bontà intrinseca delle due varianti, osservo che nel mondo di là non vassi a render « conto e ragione » delle sole opere malvage. Il *reddere unicuique secundum opera sua* è detto e ridetto nelle Sacre carte: dunque, l'*iustus Judex* renderà bene e male secondo le opere *triste* e *pie*. Il Poeta cattolico, che distinse « l'inferno giusto » e'l pio » (vedi il sonetto per Dante) a denotare che nell'altra vita ci aspetta una punizione piena di misericordia come una punizione di rigorosa giustizia; non voleva poi distinguere il *premio* e la *pena* che aspettano le opere nostre? E, messa da parte la teologia, lo stesso buon gusto letterario non ci fa disapprovare il « falsa e ria » (due epiteti messi insieme per fare), e accogliere invece quel « trista e pia » (due epiteti di tanta e tanto efficace significazione)? Passiam'oltre.

Vv. 9–10, secondo la lezione ch'io credo approvata dall'Autore, perchè tale la mandava al Vasari:

> Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
> Che fieno or, s'a duo morte m'avvicino?

Negli autografi vaticani variano così:

Gli amorosi pensier gia uani elieti
Che fienor saduo morte mauicino (XXIII)

I pensier miei gia demie danni lieti
Che fienor ca duo morte mauicino (XXIV)

Glia flicti mie pensier gia uanielieti
Daluna alaltra morte ellor cammino
Sicomor tristi a duo morte uicino (LXXVII)

Gli amorosi pensier che fur gia lieti
Daluna alaltra morte elor camino (XCV)

Che fia demie pensier gia uani e lieti
Saluna e laltra morte mauicino (XCVIII).

E il Grimm (giova qui ripeterli per averne il riscontro) :

Gli amorosi pensier *mie*, già vani, e lieti,
Che fien or s'a *dua* morte m'avvicino ?

Oh bella ! in tanto scrivere e riscrivere, a M. A. non venne mai fatto di scriver *dua* (e sì, ch'egli era ed è vivo in Mercatovecchio ! ), ma sempre *duo*. E quel *mie* d' una lezione , cacciato in un'altra, per far il verso più lungo una buona sillaba del dovere ? Propio sarebbe il caso di recitare la novella dell'Asinaio che cantava la Divina Commedia , non pensando d'aver dietro il Poeta. Ma quel Sacchetti ha un po'la lingua lunga !

L'altre sono inezie : non inezie forse, per un editore così scrupoloso come il Grimm, l'essersi così allontanato dall'autografo Vaticano riproducendo, a mia confusione, le copie e le ricopie di questo magno Sonetto. Come per esempio :

Gr.) Giunto è già 'l corso della vita mia
Vat.) *Gunt'è già 'l eorso della vita mia*

Conto e ragion d'ogni opera falsa e ria
*Conto e ragion d'ogni opra falsa e ria*

Or mi tornò sì vana, e d'error carca
*Or mi torna sì vana e d'error carca*

Or veggio ben com'è, quant'era carca
*Or veggio ben come e quant'era carea*

Dall'una all'altra morte è lor cammino
*Da l'una e l'altra morte è lor eamino*

Non pinger nè sculpir è che più quieti
*Non pinger nè sculpire è che più quieti*

L'anima appresso a quel amor divino
*L'anima apresso a quel amor divino*

Ch'aperse a prender noi in croce le braccia
*C'aperse a prender noi in eroee le braeeia* (XCV)

E quel ch'a mal suo grado ogni uom desia
*E quel e'a mal suo grado ogn'uom desia*

Gli afflitti mie pensier, già vani e lieti
*Gli aflieti mie pensier già vani e lieti* (LXXVII)

Che fieno or s'a duo morte m'avvicino
*Che fieno s'a duo morte m'avicino*

So 'l d'una certa e l'altra . . .
*Sol d'una certo e l'altra . . .* (LXXV)

Che fie de'mie pensier già vani e lieti
*Che fia de'mie pensier già vani e lieti*

S'all'una e l'altra morte m'avvicino
*S'a l'una e l'altra morte m'avicino*

L'una è certa, e l'altra mi minaccia
*L'una m'è certa e l'altra mi minaccia* (XCVIII)

Ch'ebbe l'arte per idolo e monarca
*Ch'ebbe l'arte per idol' e monarca*

E quel ch'ogn'uom contra'l suo ben desia
*E quel ch'ogni uom contra'l suo ben desia* (XXIV).

Dunque, com'io ebbi da lamentarmi talvolta dell'antico copiatore Michelangelo il giovane, così pare che il Grimm non abbia da lodarsi del Parroco svizzero; e dunque, diciamo tutt'e due col Poeta :

*Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim.*

Grave omissione della copia di Michelangelo il giovane è quella del quinto verso nel Madrigale XCI (Codice Vaticano, c. XCVI), verso che dice

Mie parte e mie fortuna,

e che veramente rende più distinto il concetto, che pure io trovai (parmi) senza troppo sforzo. Il caso volle che questo Madrigale si trovasse nel solo testo Vaticano; e che il Nipote per l'appunto saltasse quel verso. È un difetto davvero, e il Grimm ha ragione di chiamarlo col suo nome. Aspetto che m'avverta dell' altre cinque omissioni; e intanto lo ringrazio d'avermi indicato questa. Ma non posso del pari chiamarmegli obbligato dell'insegnamento che, presa occasione dallo stesso Madrigale XCI, mi darebbe circa al modo d'usare e pubblicar le varianti. — Ai vv. 7 e 8 (egli dice) troviamo alcune varianti scritte fra le linee. M. A. mette qui sopra le righe certi miglioramenti, o proposte di miglioramenti, per scegliere poi, non avendo cancellato il primo scritto. Ora l' editore procede in due modi : o mette le aggiunte addirittura nel testo come migliori, e poi giù pone la lezione anteriore a mo'di variante; o tiene l'ordine inverso. Ecco un esempio della prima maniera.

(Cod. Vat., LX)

morir dice sipuo soluna volta
e quel che foco muore
ne piu si nascie e chi colmiemor muore
inme
che fie po sanzi morte ĩquel soggiorna

(Ediz. Fior., pag. 222)

Morir, dice, si può sol una volta;
Nè più si nasce: e quel che fuoco muore,
Che fie po', s'anzi morte in me soggiorna?

Per il secondo modo, ecco un esempio.

(Cod. Vat., XLII)

e dõde ĩ ciel ti rubo la natura
agliãgeli alti e ciari
ritorni norma agli spirti alti e chiari.

(Ediz. Fior., pag. 101)

E donde in ciel ti rubò la natura
Ritorni, norma a gli spirti alti e chiari;

ponendo a piedi, come variante, la lezione « agli angeli alti » e chiari. » — Fin qui il mio dotto critico.

Nel Discorso premesso alle Rime di M. A. ho detto (pag. XLVIII) quali criteri tenessi per norma nello scerre e fermare tra le varianti la lezione del testo. In quanto al caso presente, io domando a quelli che s' intendono di poesia, quale delle due lezioni preferirebbero:

Ritorni, norma agli spirti alti e chiari

(ch'è la prescelta da me) o

Ritorni, norm*a* *a*gli *a*ngeli *a*lti e chi*a*ri.

È questione di gusto, anzi d'orecchio, che mal soffre quelle cinque *a* in sette sillabe. Ma compatisco il Grimm straniero, se non sente queste differenze. Pur io scommetto, che uno straniero come lui sentirà la differenza che passa fra questi due versi:

Non basta, Signor mio, che tu m'invogli

e

Signor mie caro, non basta che m'invogli.

Poteva io star dubbio nella scelta, sebbene il migliore si trovasse tra le varianti? Se poi in questo Madrigale (LXII della mia edizione) al v. 13 l'Autografo vaticano legge chiaramente *Lassù* e non *Lassin*, credo ancor io che se n'abbia più spedita l'intelligenza. E se nel Madrigale XCI (Vaticano, XCVI), v. 16, la lezione dell'Autografo è « S'a la memoria », penso e dico che si trova meglio il senso, e non v'ha sforzo.

Seguitando, il Grimm ritocca la questione della grafia, e m'accusa di non essere stato costante; ond'è che nelle Rime di M. A. ora si trova *nascie* e ora *nasce*, *propio* come *proprio*, e va discorrendo. « Non si volle stampare (egli dice) *mectere*,

» *decto*, *aqqua*, *pocho*: ma il *ct* per i *tt* è caratteristico di
» quell'età, e *ch* per *c* è tutto de' Fiorentini, che ancor oggi
» pronunziano *pocho* per *poco* ». Chi gli abbia detto che qui a Firenze si fanno certe cose, non si sa: ma la Liberata dello Zannoni, dicendo alla Figliuola *vana e civetta* « In quanto al-
» l'ago poi, gli è do mesi che quippò di cienciuccio dimmè
» estico delle feste gli è sdrucico, ec. », insegna a me e al mio dotto critico, che a Firenze il *to* diventa *co*, ma *poco* s'accorcia in *pò*. Del resto, io dissi nel Discorso premesso alle Rime, e non lo disdico (pag. XLVII–VIII): « Se alcune pa-
» role si troveranno scritte in più modi, ponga mente il let-
» tore al testo da cui son tratti i componimenti: *non ebbi*
» *sempre sott'occhio l'autografo*; *nè da questo mi volli di-*
» *scostare* anche nelle minime cose per ridur tutto a una for-
» ma medesima. In una ristampa si potrà fare, ec. ». E in nota: « Mi sono dipartito dall'autografo per qualche minuzia,
» come il *ct*, il *pt*, ec. ». Il doppio *q*, guardi bene il Grimm, e vedrà che non è fra gli eccettuati. E qui dirò con lui: *Doch sei dies hiermit abgethan.*

Due altri punti esamina poi. « Secondo quali principii
» si sia proceduto in quanto all'ordinare le poesie, e quale
» risoluzione abbia presa l'editore quando d'un componimento
» s'avevano più testi tanto diversi fra loro, da non poter su-
» bordinare l'uno all'altro. E di ciò prima. Lo scegliere non
» era difficile quando all'autografo stava accanto una semplice
» copia. Più difficile, ove M. A. in vari tempi avesse rifatto
» il componimento in un'altra maniera. Ma più difficile an-
» cora se avevasi dinanzi una serie di testi, che volevano es-
» ser conosciuti nel loro nesso, con le scambievoli relazioni
» fra antecedente e posteriore. Tutto non poteva nè doveva
» essere stampato. L'editore adoperò una gran diligenza per
» trovare il vero: ma ci rincresce di dover dire, che tanta
» fatica è stata spesso inutile ». Siamo d'accordo sulle difficoltà: io lo so, e il Grimm m'è testimone d'una « gran di-
» ligenza ». Ma egli, che si duole d'omissioni minime (e non dico che abbia torto), come può aver cuore di scrivere: « Tutto
» non poteva nè doveva essere stampato »? Allora sì, che tedeschi e non tedeschi avrebbero gridato la croce addosso all'editore, audace fino al punto di scartare un verso che un verso dell'impareggiabile M. A.! Allora sì, che la mia povera stampa si sarebbe chiamata « una specie d'emissione di carta a corso for-
» zoso »! Io dunque raccolsi tutto, e tutto messi fuori: nè di ciò m'aspettava rimprovero se non da chi, parteggiando

anc'oggi per l'edizione del 1623, per le profane alterazioni del Nipote, avrebbe voluta un'edizione, per così dire , definitiva di queste Rime, senza l'impaccio di una sola variante. Ma ciò non volevano gli ammiratori assennati di M. A., ciò non osai di far io. A me dunque toccava di mettere un po'd'ordine nei testi diversi, ne'frammenti, negli sbozzi; di cavare da ogni cosa un partito. E scrissi nel Discorso, a pag. XLVIII : « La copia » grande delle varianti mi ha consigliato talvolta a stabilire » più lezioni di uno stesso componimento ; ma la prima è » quella, secondo me, che l'autore fece da ultimo : e a giu- » dicarne mi fu, in generale, scorta l' autografo più netto ; » oltre gl'indizi intrinseci, desunti dal concetto meglio deter- » minato, e dalla forma meno incerta ». E con tutto ciò, non avrò preso qualche granchio ? Sicuramente : *homo sum*, disse quell'antico, con quel che segue.

Ma non presi granchi dicerto ne'casi indicati dal mio dotto critico. Egli mette fuori, per una prova, i sette autografi vaticani del Sonetto « Giunto è già'l corso ec. »; e con una sicurissima sicurezza trova la prima composizione, la seconda, la terza, e via discorrendo; crede d'aver « data una sufficiente esposizione » del modo in cui quella poesia venne al mondo ». Io però credo di aver dimostrato a suo luogo, che per questo Sonetto il testo ultimo era quello mandato al Vasari : gli autografi mi davano delle varianti, e come tali le ho pubblicate. M'accusa il Grimm d'aver presa la lezione dalla stampa delle Vite vasariane; e soggiugne : « questa conclusione poteva ammettersi come » una specie di conforto, qualora il Sonetto ci fosse pervenuto » soltanto per mezzo del Vasari ». Ma guardi meglio, e vedrà che io l'ebbi da un manoscritto, detto Anonimo. Se poi 'l manoscritto Anonimo, la stampa Vasariana e il più netto autografo Vaticano si corrispondono fra loro, dica pure il Grimm ch' « è merito del caso »; e io dirò col mio messer Francesco:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

« Bisogna però confessare (ripiglia il mio critico), che per » altre poesie sono distinti i fogli del Codice , ed è perfino » fatto il tentativo d'indicarne la genesi ». Ecco, dunque, che l'editore la strada non l'ignorava affatto : « ma (ohi !) l'edi- » tore non ci conduce mai all' evidenza. Un andar così ine- » guale desta un sentimento d'incertezza, e nascono dubbi so- » pra dubbi ». Lo credo anch'io ! voler fino all'evidenza sapere quando M. A. scrisse, cancellò, riscrisse . . .; e poi non voler dubbi ! Questa, in buono italiano, si chiama indiscretezza. « Per dimostrare (soggiunge il Grimm) quello che io chiamo

» *andar ineguale,* mi sia concesso di portare un ultimo esem-
» pio. Il Sonetto " Carico d'anni " si legge così nel codice
» Vaticano (LXIX) ». E qui lo trascrive per disteso, co' versi mutati e ogni cosa; poi dice : « Il lettore doveva almeno es-
» ser avvisato di quello che si trovava nell' originale ». Or sappia il lettore, che venti versi sono nell'originale, venti nella stampa del Grimm, e venti nè più nè meno a pagine 238 della mia edizione; questa volta poi, conformi all'autografo; anzi più conformi che non gli ha dati il mio critico : al quale fo notare questi sbagli, che alla sua molta esattezza non parranno tanto lievi.

Gr.) Ne proprie forze ho ch'al bisogno sieno
Vat.) *Ne propie forze o calbisognio sieno*

Per cangiar vita, amor, costume, e sorte
*Per cangiar vita amor costume o sorte*

Prego m'ammezzi l'alta e arta via
*Prego mãmezzi lalta e erta via*

E fie più chiara e certa la tornata
*E fie più ciara e certa la tornata*

(*Var.*) E fiemi assai pur certa
*E fiemi assai più certa* (1).

Il Grimm scrive: « Intorno a ciò che concerne l'ordine delle
» poesie, sarò più breve. L'editore le ha divise in Epigrammi
» ed Epitaffi, Madrigali, Sonetti, Frammenti di Sonetti e Ma-
» drigali, Capitoli, Stanze e Canzoni. Dentro a ciascun gruppo
» i componimenti stanno ordinati come portava il sentimento,
» senza che sia detto il perchè. Non ho che ridire di certe
» ragioni intime; ma esse debbono aver luogo quando sia di-
» fetto d'ogn'altra ». E io rispondo: che se nell'assegnare un posto piuttosto che un altro a ciascuna poesia, dentro a quei gruppi ch' erano ben determinati dalla forma estrinseca , un perchè l'ho avuto; questo perchè si deve far manifesto a chi legge : padrone poi ciascuno di dirne male, e di suggerire diversamente. Anzi, se le cose si potessero far due volte, dirò franco, che vorrei qualche poesia in un luogo piuttosto che in un altro. E dico questo per mostrare , che una disparità

(1) Anche a pag. 112 il Grimm s'arrischia a stampare qualche altro verso cavato, forse per mano del Parroco svizzero, dal Codice Vaticano; ma ecco qui in sei versi e mezzo tre spropositi un po'gravocci.

Gr.) Arder sole', nel freddo raggiò il fuoco
Vat.) . . . . . . . . . . . . . *iaccio* . . . . .
Or m'è l'ardente fuoco un freddo raggio
. . . . . . . . . . . . . . . . . . *iaccio*
Quel primo amor che die tempo e loco
. . . . . . . . . . *che ne diè* . . . . .

E poi si distende a parlare del « raggio freddo », ch'è un piacere a sentirlo!

d'opinione su questo punto non mi fa maraviglia. Ben mi fa stupire, che la norma per ordinare i componimenti si volesse prender dai codici : i quali (parlo dei due principali, il Fiorentino Autografo e il Vaticano) sono formati di tanti pezzi di carta incollati sur un altro foglio più grande, da tali che non sapevano neppur leggere quel che v'era scritto. Che se costoro l'avessero saputo, non si vedrebbero le lezioni diverse d'uno stesso componimento sparse per il volume; come, per tacere di molti altri esempi, lo provano i sette autografi ne'quali è scritto il Sonetto « Giunto è già 'l corso ec. ». E il Grimm, che sa pure come si trovino nel testo Vaticano a c. XXIII, XXIV, LXXV, LXXVII, XCV, XCV t. e XCVIII, può scrivere: « Questo ordine doveva e poteva esser seguito nell'edizione »! Vero è che soggiugne : « Per mezzo d'un elenco si potrebbe dimostrarne la possibilità, e far vedere quale sarebbe il vero ordine ». Sarei curioso di veder questo elenco !

E qui finiscono « le osservazioni che dal lato filologico » erano da farsi a quest'edizione. In un altro articolo si di- » mostrerà quanto in questo volume si trovi di nuova mate- » ria : della quale si vuol essere molto grati all'editore, quan- » tunque non abbia fatto che il suo dovere a darcela ». Così il Grimm ; ed io lo ringrazio di tanto cortese favellamento. Ma prima di venire alla seconda parte delle critiche, mi bisogna tornare un passo addietro.

Fra gli addebiti che m'ha fatto il dotto critico, e che io ho puntualmente registrati da principio , ve ne sono alcuni a'quali non ho ancora risposto. Confessiamoci candidamente. Sei sono i componimenti d'altra mano nel Codice Autografo fiorentino, e due sole volte n'ho avvertito il lettore (pag. 191 e 337). Le varianti de' due Sonetti editi dall' Atanagi non mi fecero punto gola, avendoli ambedue dagli autografi : non conobbi il fac-simile della canzone « Ohimè ohimè ec. »: dalla Magliabechiana presi quel che trovai; ma da quella biblioteca, come dalle Romane, che pure ho citate, non ebbi che pochissimi aiuti; nessuno dall'Inghilese, che non omisi però di consultare. Ma la cura grave del resto mi rese incurante di certi ninnoli ; ed è poi vero il proverbio, che Abbondanza genera fastidio.

## II. (1)

La critica del Grimm pare al D.r Lang inspirata da « poca » benevolenza » verso l'editore delle Rime di M. A.; ma in

(1) *Über Künstler und Kunstwerke. Berlin*, 1866. Pag. 41—47.

parte vi aderisce, pur concedendo all'editore la lode di « molta » diligenza » e di « accurato esame ». Anch'egli crede, che i « tesori originali » si vorranno « tener segreti » sempre : pensa, che con tanto bello e nuovo materiale si sarebbe potuto far di più , « secondo i principii filologici » che sono in voga presso la dotta Germania : chiede di sapere quali componimenti nel testo Autografo non sono autografi, e si lamenta che pel testo Vaticano siasi adoperata la copia del Nipote. Ma il Lang s'occupa di cose più gravi. « Noi possiamo tenere per » autentica ( egli dice ) la presente raccolta. Qui s' hanno le » poesie come le scrisse M. A., o come furono mandate at- » torno da'suoi amici, mentr'egli era in vita. Cerchiamo, dun- » que , in che relazione stiano i componimenti autentici col » testo anteriormente accettato ; vediamo quanto si modifichi » o s' allarghi la nostra opinione intorno al Poeta ». E qui giova ricordare come il Lang sia autore d'un opuscolo che vide la luce a Stuggarda nel 1861, con questo titolo : *Michel Angelo Buonarroti als Dichter*. Molto bene ragiona dello stile di M. A.; e mi sembra che per questo lato si vada piuttosto daccordo. Egli trova somiglianze di stile fra le poesie del Buonarroti e l'epistole di san Paolo : io non l'avrei neppur sognato ! E in altro pure discordiamo.

Io provai (e qui si passa alla sostanza) che M. A. amò severamente la bellezza che Dio medesimo impresse nelle cose create,

Che son scala al Fattor, chi ben le stima :

e il Lang mi vorrebbe ritirare il pensiero michelangiolesco alla materia; e ricordando giovinetti noti al Poeta, fa ripensare ai vizi di un secolo, che piegò ai sensi le lettere e le arti come la vita. Ben è vero che, conformandosi alle testimonianze de' contemporanei di M. A., e riaccostandosi a quello che io aveva detto, soggiunge : « Amava il Buonarroti ciascuno che posse- » desse una singolare eccellenza : tutto gli era occasione a » considerare la natura del bello, e a farne poesia. Ed è no- » tevole il modo con che il Poeta ( volendo prevenir la ca- » lunnia) fa spiccare la differenza che passa tra l'amore so- » cratico e il sensuale. . . . Così l'amore diventa, quasi direm- » mo, impersonale; e anche dove il cuore tace, il bello pre- » domina ».

Dove il Lang non s'accosta a me, e più volentieri segue il Grimm da me confutato nel Discorso premesso alle Rime, è circa alle credenze cattoliche del Buonarroti. « La polemica

» del Guasti, a cui tanto sta a cuore l'ortodossia cattolica di
» M. A., non regge dinanzi al chiaro significato de'suoi com-
» ponimenti. Noi sappiamo che M. A., cinquant'anni avanti,
» ascoltava le prediche del Savonarola, e non se n' era del
» tutto dimenticato. Nelle Lettere alla famiglia mostra una
» schietta, cauta e sobria pietà: e di essa fan pure testimo-
» nianza le belle Terzine in morte di suo padre ... Vi sono
» de'luoghi dove l'A. si fa vedere senza pregiudizi intorno a
» certe pratiche cristiane. Un Madrigale (XLV) rappresenta in
» un modo strano il contrasto dell'anima che da una parte si
» sente portata al cielo sua patria, e dall'altra è trattenuta
» sulla terra da un'amata bellezza; e preferirebbe d'esser ban-
» dita dal cielo, pur di stare unita all'oggetto dell'amor suo ».
Ma è questa un'eresia pe'cattolici? Il contrasto fra lo spirito e la carne non è forse condizione di vita, e di merito? e non insegna la Chiesa, che questo è il frutto della prima colpa? Per lo che san Paolo diceva: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae.* (*Rom.* VII, 23). Nei versi elegiaci di M. A., che il Lang mi cita (e il Grimm citò prima di lui), non è cosa che ripugni al domma cattolico. Dice il Grimm: Non v'è rammentato il purgatorio! — Or sta a vedi, che in tutte le necrologie bisognerà rammentarlo! Ma nel purgatorio ci credeva bene M. A.; e ne sia prova almeno il sonetto a Dante Alighieri. — E nelle Lettere, che c'è? C'è, che il Grimm (e mi rincresce ripeterlo) citò una lettera, tacendone un'altra. Il Grimm scriveva: « Come poco
» M. A. valutasse le pratiche religiose esteriori lo prova quella
» lettera in cui parla della morte del fratello Giansimone.
» S'egli (vi si legge) non ha adempiuto a tutto quello che la
» Chiesa prescrive, non importa; basta che abbia mostrato
» buona contrizione (1) ». Invece, M. A. scriveva a Leonardo suo nipote: « Lionardo, io ho per l'ultima tua la morte di
» Giovansimone. Ne ho avuto grandissima passione, perchè
» speravo, ben che io vecchio sia, a vederlo innanzi che mo-
» risse e innanzi che morissi io. È piaciuto così a Dio: pa-
» zienza! Avrei caro intendere particolarmente che morte ha
» fatta, *e se è morto confesso e communicato, con tutte le*
» *cose ordinate dalla Chiesa*; perchè quando l'abbia avute,
» e che io il sappi, n'arò manco passione ». Lionardo rispose, che Giansimone era morto senza poter ricevere *tutte le cose della Chiesa*; e M. A.: « Mi scrivi che, sebbene non ha avuto

(1) *Leben Michelangelo's*, II, 339—40.

» *tutte le cose ordinate dalla Chiesa* , che pure ha avuto
» buona contrizione; e questa per la sua salute basta ». Ma
il Grimm (editore dell' una e dell' altra lettera) si ferma alla
seconda per provare che M. A. non si curava de'Sacramenti !
Di queste cose ho ragionato largamente nel Discorso premesso alle Rime (1) : dove pure dimostrai quanto la predicazione del Savonarola avesse contribuito a formare nel giovine Buonarroti quel sentimento religioso, che in lui sì bene armonizzò coll'affetto di patria. Ma il nodo sta qui : che per me, come per i cattolici universalmente, il Savonarola non fu un precursore di Lutero; pe' Tedeschi non cattolici fu : che per me sta bene dipinto nel palazzo dei Papi, dalla mano di Raffaello, con Dante; pe'Tedeschi farà un bel vedere, con l'Huss, il Vicleffo e il Valdes, a decorare il monumento del Frate apostata in Worms. A discorrerla dunque cent'anni, non ci troveremmo daccordo mai; e per non concluder nulla, se n'è discorso anche troppo.

Io feci vedere come fra le Poesie di M. A. n'erano alcune ispirate dall'amor patrio e dagli eventi politici; le quali dal Nipote o erano state messe fra gli scarti, o avevano ricevuto tali cambiamenti da dire tutt' un' altra cosa. Il Lang c' ebbe gusto, e va bene. Ma poi cominciò a dire : Il Sonetto contro l'ingratitudine d'un alto Signore (ch' è il III) può essere per Giulio II , come pensa il Guasti ; ma anche può essere per Leone X. – A me, dopo averci pensato daccapo, par che stia meglio al Della Rovere; ma se l'ha da avere il Medici, lo pigli. – Quell'altro (il IV), al Guasti pare scritto a tempo del solito Papa; ma forse parla della guerra d'Urbino, fatta per conto di Lorenzo dé'Medici. – Parla della guerra d'Urbino propio ? Sia. Ma la lega di Cambrai mi par qualcosa di più grosso dell'assalto dato ai castelli del Montefeltro. – Si conosce l'Epigramma per la statua della Notte ; ma que' Sonetti (XLI–XLIV) , dove si parla di notte e non notte , non potrebbero essere per la medesima Notte marmorea ? – Eh ! saranno, se i lettori se ne contentano. – Il Guasti ci ha regalato un Madrigale (LXVIII), ch'è un dialogo fra due Fiorentini fuorusciti; e un altro (L), dove Firenze parla con gli Esuli : ma non può aver cantato dell'altre volte i suoi « do-
» lori patriottici » , facendo le viste di cantare gli amorosi lai ? Quell'amata crudele, non può esser la patria lontana ? – Può *essere*, e può *avere* ... ; ma allora, diciamo una buona

(1) Pag. XXXVI—VII.

volta ch'è tutt' un'allegoria, e facciamola finita. Vuol sapere però il Lang quel che avviene allora? Lo veda da questi esempi.

Il Sonetto per Giulio II, a lui pare scritto per Leone X: il Grimm trova che calza bene a Giulio II, come dicevo io; ma poi (forse perchè lo dicevo io) conchiude : « Non voglio » oppormi al Guasti, che può aver colpito nel vero; ma altri » può non esser daccordo con lui : e per parte mia, ripongo » questi versi nel numero di quelli, il cui vero significato non » si scoprirà forse mai più ». Meglio valeva l'averlo confessato un po'prima ! — Il Grimm vuole che il Sonetto mandato nel 54 al Vasari (e i miei lettori a quest'ora lo sanno a mente) si riferisca alle condizioni politiche di quel tempo. « L'ultimo » tentativo di ridonare a Firenze la libertà era fallito. Non ci » possiamo immaginare altra cagione per che M. A. si sentisse » allora così disanimato. Tutta la vita gli parve sbagliata ; » tristo l'avvenire. Scrisse in quel tempo diverse poesie, ch'e- » sprimono gli stessi pensieri (ed è facile accorgersene), per » acquietare un po' l'animo. " Gli amorosi pensieri " leggia- » mo in questo Sonetto : e anche prima era stata da lui can- » tata Firenze come la sua amante; da lui, che chiamò *sua* » *sposa* la chiesa di San Miniato (1). A Firenze dunque deb- » bono riferirsi questi " pensieri amorosi ", che son ora detti » " già vani e lieti "; o in altro modo, " già dei mie'danni » lieti ". Prima sperava, quand'anche tutto sembrasse perduto: » ancor lieti sino a quest'ora, in cui tutto è perduto. Ogni » speranza è morta : la pittura e la scultura, le due Arti che » con mano divina l'aveano già condotto attraverso a tutte le » miserie, ora non lo aiutano più. Il solo pensiero di Lui che » morì sulla croce gli dà conforto. E appunto nel tempo di » quest'afflizione interiore ed esteriore, M. A. è chiamato da » Cosimo a Firenze. Con un fare ambiguo, proprio del nostro » Buonarroti, manda a un tempo al Vasari, perchè gli dia al » Duca, que'Sonetti che, bene intesi, non contengono una discol- » pa, ma la più acerba accusa (2). » Tutta questa tiritera, lo vedo, al D.r Lang non fa nè freddo nè caldo : anzi , par che non ci creda punto; ed ha mille ragioni. Siena non era caduta il 54, quando M. A. scriveva; nè gli esuli avevano persa ogni speranza : ma caduta o no, che ci ha da far la politica

(1) Lo disse di Santa Maria Novella. La chiesa di san Francesco sul poggio di San Miniato, dicono che la chiamasse *la bella villanella*.

(2) Per i sentimenti politici del Buonarroti, dopo la caduta della Repubblica di Firenze, rimetto i lettori a quello che, con tanto senno, ne scrissero gli annotatori del Vasari nel *Prospetto cronologico della vita e delle opere di M. A.*; edizione del Le Monnier, XII, 402—403.

in questo Sonetto? L'americano Perkins (1) lo intese meglio (e il Grimm si contenti che gliene dia lode), considerandolo come composto da M. A. poc'avanti di morire. Nè vale l'opporre che dieci anni avanti era fatto (cosa che il Perkins ignorava); perchè cantando a ottant'anni, poteva il Buonarroti supporre che fosse l'ultimo canto; e in ogni modo, i sentimenti dovevano essere quali convengono all'uomo che si sente vicino « al comun porto ». — Oh critica ! ecco come a furia di negare e di dubitare , da una parte si demolisce, dall'altra si fanno castell' in aria. Noi italiani non lasciamo tanto la briglia sciolta alla critica, e però più difficilmente accade che ci levi la mano.

Ma sia pur lecito alla critica tedesca vagare negli spazi immaginari : noi le daremo il buon viaggio, e l' aspetteremo a casa. Quando però si tratta di lingua, solamente di lingua, che gli stranieri si rammentino d'essere stranieri; e se no, lasciuo che i nostri scolaretti ridano alle loro spalle. Al D.r Lang non tocca questa digressione; ma va al Grimm, che parlando di quel bizzarro Sonetto

Qui si fa elmi di calici e spade,

al terzo verso osserva: « *Lance e rotelle.* Il Guasti spiega *lan-* » *ce e scudi. Rotella* non potrebb'essere usato per *palla*, ed » in senso più esteso, per proiettile in genere » ? E qui, meno male, interroga; timidamente chiede alla Lingua d'Italia un significato che la voce *Rotella* non ebbe nè può avere. Ragionando però di quell'altro Sonetto

D'altrui pietoso e sol di sè spietato,

la sicurezza del Filologo è tanta da imporre agli Accademici della Crusca un novissimo significato della voce *Pianella*. Sentiamo lui propio ; chè il lettore avrebbe ragione di non aggiustar fede al mio detto. Ma prima i versi di M. A. :

O fussi sol la mie l'irsuta pelle
  Che, del suo pel contesta, fa tal gonna
  Che con ventura stringe sì bel seno,
Che'l giorno pur m'aresti; o le pianelle
  Fuss'io, che basa a quel fanno e colonna,
  C'al piover t'are' pure addosso almeno.

A'quali io feci, secondo il mio solito, questa interpetrazione: « O fosse almeno la mia quella pelle irsuta, del cui pelo si » compone la gonna che, felice, stringe quel bel seno; che il » giorno almeno starei, o donna, con te : o foss'io le pianel-

(1) *Tuscan Sculptors.*

» le, che son come base e colonna del seno; che almeno quando
» piove ti avrei addosso ». Ecco il Grimm: « Michelangelo
» ... desidera che il suo ruvido esteriore si converta in quella
» pelliccia che così bellamente circonda il seno della donna.
» Strano assai è il pensiero con cui termina. Egli desidera
» d'essere dove stanno le pianelle, cioè quell'appoggio del se-
» no, ch'è retto dalla cintura, e che vien portato dalle donne
» in Italia ». E in nota osserva, « che la Crusca non dà que-
» sto significato alla voce *Pianella*; ma il senso qui non am-
» mette dubbiezza ». Lieto poi di questa scoperta, conchiude:
« Ma perchè M. A. desidera ciò? Per stare in questa postu-
» ra, in un modo così gradevole, sempre all'asciutto, quando
» piove ». Dunque, la *pianella* divien *fascetta*, e la *fascetta*
fa da *ombrello*. Povero Michelangelo!

E qui lascio stare altre cose, che le critiche del Grimm mi porterebbero a dire: e protesto di non voler più, nè ora nè un'altra volta, parlarne. Se ho presa la penna, l' ho fatto per ringraziare primieramente il Lang; il quale, non ostante i difetti di quella scuola ipercritica, intende le cose nostre, ed ha tanta modestia da non escir di que'campi dove lo spaziare è lecito a tutti: poi l'ho fatto per mostrare al Grimm, che un lavoro, nel quale un italiano ha speso qualche anno della sua vita, e v'ha messo tutto quel poco che sapeva, non può essere giudicato da uno straniero con delle pedanterie. Veda il Grimm, e confessi, che se Michelangelo nipote non copiò accuratissimamente l'autografo Vaticano, neanche il suo Pastore svizzero fu accuratissimo; e che se io non sono stato attaccato alla grafia com'egli avrebbe voluto, non ho però regalato al Buonarroti de'versi di dodici e di tredici sillabe. Che se non si sentiva l'animo capace d'una critica benevola (il Lang lo ha detto), almeno avesse fornita la mente d'una critica assennata!

Firenze, nel dicembre del 67.

CESARE GUASTI.

## CHE VALE L'AVER RAGIONE?

Oh! Sai che ti dico? Che la sera senza una foglia d'insalata, foss'anco di malva, di pisciacane, di cardi, di fieno, e'non mi par di cenare, e tu provvedila, e non mi far inquietare chè ne ho tante che mi bastano.— Tu di' bene, e il tuo desiderio non può essere più discreto, ma i quattrini che mi dai per le spese non giungono a tanto, e tu ed io non abbiam gli occhi come i gatti, i gufi, e le civette, e se vogliam vederci la notte, abbiamo a provveder la lucerna — — Che lucerna e che gatti mi vai raccontando? L'olio ha ad es-

sere a buonissimo prezzo, sì per le abbondanti raccolte che ne abbiamo avute, sì per tanti risparmi che se ne fa col gas, col petrolio, con la lucilina, e simili novelle invenzioni ; ed io voglio la insalata , hai capito ? e non mi fare più imbestiare che non ne ho volontà . – L'olio a buon prezzo mi dici ? Va là che proprio sei semplice ! Lo sarebbe sì, se non ci fossero i pozzi, e gli speculatori che ve lo nascondono aspettando il buon tempo a trarne grossi guadagni. – Non hai, per vero dire, tutto il torto; ma la è dura che in tanta copia di ben di Dio, un povero galantuomo abbia a privarsi di così innocente piacere, quale è quello d'assaggiare un miccin d'insalata.

## UN FISCHIO PER UN FIASCO.

Essendo entrato sere fa in una spezieria per comperarmi delle pasticche di rabarbaro, ottimo rimedio per correggere la bile, trovai quivi alcuni dottori, che , seduti intorno ad un desco con una sicumera da disgradarne il vecchio di Coo, discorrevano d'idropisìe, di cachessìe e d'altrettali diavolerie che io non desidero nemmeno ai cani. Siccome tali discorsi non mi vanno troppo pel verso , così pregai lo speziale di spacciarsi : quando di punto in bianco uno di quei messeri, rivoltosi ad un suo collega con una cera tutta gioviale, gli disse:

– Ebbene, dottore, quanti questa mattina ?

– Zitto, amico mio, rispose l'interrogato con una vocerellina di vespa, oggi è andata male, male assai : nè ho ammazzati sette soltanto.

– Quanto a me, ripigliò il primo, non posso lamentarmi: ne ho ammazzati venti.

Cogli organi ! diss'io fra me e me, questi furfanti proverbiano sfacciatamente sulle stragi che fanno della misera umanità ! E noi ce li chiamiamo a casa, e per soprappiù facciamo loro le spese, fino a mandarne più d'uno in carrozza ? E non sarebbe meglio di farne una buona funata e di spedirli tra i Cannibali e i Boscismani o qualsivoglia altra generazione d'antropofaghi ai quali si rassomigliano come uova ad altr'uova? Con questi pensieri presi in mano la scatolina delle pasticche, e saltai fuori dalla spezieria. Ma volete voi ridere ? Il giorno appresso seppi dallo speziale come quei buoni dottori si dilettano grandemente della caccia, e come la sera innanzi non parlavano d'infermi, ma bensì di pivieri.

## SARANNO UBBìE.

Sentite, amici miei, sarà un'ubbìa, sarà una stravaganza,

sarà quel che volete ; ma quanto a me quei chirurghetti in zimarra rossa, che stanno ad asolare, come avrebbe detto la buon'anima di Benvenuto, sulla porta dell'ospedale di san Giacomo, non li posso mandar giù in nessun modo. So benissimo che quei bravi giovinottini non fanno niente di male; ma che vi ho da dire ? a vedermi lì sotto gli occhi, proprio nell'ora in cui vado a spasso, quelle loro zimarre fatte non senza perchè di panno rosso; a veder non di rado quei tali ferruzzi che fanno capolino dalle loro tasche , io che ho i nervi scoperti mi sento venire la pelle d'oca. Mi ricorderò sempre di ciò che mi accadde molti e molti anni indietro, . .

Quand'era in parte altr'uom da quel che i'sono.

Un bel giorno , e dico bel giorno perchè era di primavera , mentre le gambe mi portavano a zonzo pel corso, il cervello mi avea balzato negli ameni giardini di Pafo e di Amatunta. Figuratevi ! mi passava per la mente una giovinetta con due occhietti fulminei, un nasino greco, un piedino andaluso, insomma una fata; quand'ecco ascolto una voce dirmi quasi all'orecchio : Domani, ziffe ! un bravo taglio e felicissima notte. Mi volto e che veggo ? una zimarra rossa che, fumando uno zigaro, discorreva tranquillamente con un suo compagno chi sa di qual terribile amputazione da farsi il dì appresso ad un pover'uomo. Voi non lo crederete; ma per quel giorno non ci fu più verso ch'io potessi pensare al nasino greco e al piedino andaluso : quel ziffe, quel terribile ziffe, mi restò inchiodato nell'orecchio, e, se ve l'ho da dire, non l'ho potuto ancora dimenticare. Ma lasciamo andare tutto ciò : se ora desidero che quei chirurghetti non istiano lì di fuori con le loro zimarre, ne ho anche un'altra ragione , ed è , che , sapendo com'essi sono giovani veramente valenti e tali da fare onore a questa scuola romana, non vorrei dar cagione alle male lingue di dir male de'fatti loro, di dire per esempio ch'essi stanno per istrada ad incantare la nebbia, anzichè adempiere all' obbligo che hanno di assistere gl'infermi. Eh ! eh ! le linguacce non mancano; e ne potrebbero dir tante ! Ad ogni modo, lo ripeto, saranno ubbìe del mio cervello bislacco. Io le voglio manifestare; chi me ne volesse far carico, gli risponderò come rispose Bertoldo al re Alboino : La natura mia dà così.

---

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO I° QUADERNO



AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
FEBBRAIO 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

# BUONARROTI

QUADERNO II. FEBBRAIO 1868

## L'*EXCUBITORIUM*, OSSIA IL CORPO DI GUARDIA DELLA COORTE VII DEI VIGILI NELLA REGIONE XIV TRASTEVERE.

Sopra le sette coorti dei vigili instituite da Augusto per preservare dagl'incendi la città di Roma, allorchè la divise in quattordici regioni, con somma dottrina trattò il Kellermann nel suo rinomatissimo libro ch'egli pubblicò intorno a quella milizia. L'occasione che lo mosse a tessere quell'opera, furono due iscrizioni scoperte l'anno 1820 entro la villa già dei Mattei vicino al suo ingresso, e a destra della chiesa di s. Maria *in Domnica* sul monte Celio. Da tali epigrafi, una delle quali incisa in un piedistallo di statua dedicata all'imperator Marco Aurelio Antonino dalla quinta coorte dei vigili, e l'altra sopra una specie di base, e dal pavimento antico in cui giacevano, venne a conoscersi precisamente il sito, ov'era la stazione della nominata coorte. Quantunque pei regionari già si sapesse che questa coorte era alloggiata nella regione II, era di sito incerto come le altre stazioni, cioè della prima nella regione VII, della seconda nella V, della terza nella VI, della quarta nella XII, della sesta nella VIII, e della settima nella XIV. Prima dell'epoca dell' indicato ritrovamento se ne ignorava il posto di tutte, e da quel tempo fino all'anno 1858 le rimanenti stazioni si ritenevano di località incerte, come si osserva dalle congetture nelle opere del Canina intorno alla nostra città. In quell'anno però, mediante un bellissimo articolo che il ch. cav. Gio. Battista De Rossi inserì negli Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica (p. 265-297, p. 391-392) si stabilì il sito certo della prima, seconda, e quarta delle suddette coorti, poichè in quello scritto riportò documenti tali che distrussero ogni dubbio.

Abbiamo nell'epilogo dei cataloghi dei regionari, che oltre le indicate stazioni, in cui i vigili alloggiavano, avevano essi pure quattordici *excubitoria* o corpi di guardia, cioè due

per coorte (1). Questi erano situati uno nella medesima regione dove rimaneva la stazione, e l'altro in quella prossima di cui la coorte ne aveva la cura, affinchè in caso di bisogno i vigili vi si chiamassero. Di tali luoghi di guardia niuno ne fu conosciuto, finchè nel mese di decembre dell' anno 1866 al sig. Giuseppe Gagliardi scopritore della celebre statua di Cesare Augusto, venne l'idea di scavare in Trastevere nella contrada detta Monte di Fiore, ed unitosi al socio capitalista sig. Antonio Ciocci pose mano all'opera. Rimaneva allora in detto sito un deserto giardinetto dei signori de Romanis, ch'era segnato col numero civico 58, dove ancora si scorge un alto muro di opera laterizia che appartenne ad una torre de'bassi tempi, e qui innanzi su la via pubblica fu aperto lo scavo. Appena ebbe principio lo sterro, apparve un muro di mediocre costruzione, la quale si vuole attribuire all' epoca dell' imperatore Adriano, poichè un bollo di mattone ivi trovato fra quelle terre porta il consolato di Petino ed Aproniano, che si riferisce all'anno 123 dell'era volgare, ed il nome del fabbricatore di figline Zosimo Malo (ZOSIMVS MAVLS). Altro marchio testè ritrovato dice: EX FIGL. VICCIANIS RVTILIÆ | L. F. OCRATI: e proseguendosi lo scavo vennero scoperte due fenestre di forma rettangolare aperte nell'indicato muro, e la metà di un'altra simile negli avanzi di una parete laterale, la quale come il suddetto muro, ha di grossezza circa palmi 2 e $\frac{1}{2}$ romani. Approfondandosi di più si trovò la grande porta che ivi si vede sotto le due nominate fenestre, che è alta palmi 13, e larga 10. Essa basa sopra un pavimento di musaico bianco e nero, ed ha il suo arco semicircolare, o a tutto sesto, formato di mattoni, e tinto di color rosso. La volta, e l'interno dei pilastri di questa porta in parte rimangono intonacati e dipinti con zoccolo a piedi di colore rosso. Qui fra le rovine si raccolsero moltissime figurine di terra cotta che hanno tutto il carattere votivo, e rappresentano il busto di una donna con capo velato e con mitra. Rimane pure il detto zoccolo a sinistra e a dritta di chi guarda la porta, e l'interno del suo piedritto a destra ha nel mezzo una riquadratura che ora apparisce di color biancastro, che insieme al zoccolo indicato è ripiena di graffiti, dei quali ne riporteremo soltanto alcuni, affine di provare che qui era un corpo di guardia della settima coorte dei vigili. Leggesi in quel riquadro COH. VII, e più in basso COH VII VIGVLVM 7 FI . . . M (forse *Firmi*) D N GORDIAN| NO AVG ET (*sic*) TAVIOLA COS.

(1) Ved. il Preller, Die Regionen der Stadt Rom. Jena 1846, p. 30 e 31.

Da ciò si rileva, che un milite di tale coorte scrisse in questo sito l'anno 239 dell'era nostra, essendo consoli l'imperator Marco Antonio Gordiano III Augusto, e Manio Acilio Aviola. Sotto si legge: M ANTONIVS *aurelia*NVS SEBACIARIA FECIT MENSE | IVLIO (1). Tal nuova voce *sebaciaria*, da aggiungersi nei lessici, venne per la prima volta interpretata dal ch. commissario delle antichità, e pubblico professore di archeologia nell'Università romana gran comm. P. E. Visconti nell'adunanza della pontificia Accademia archeologica il giorno 13 del mese di decembre del 1866. Egli per tanto annunziò, che il suddetto Marco Antonio ciò scrisse a memoria di aver fatto ad una centuria della settima coorte dei vigili alcuni arnesi, cioè i *sebaciaria*. E questi che fossero quel rinomato archeologo asserì, che si dovesse ricercare tal voce nel *sebalis*, e nel *sebaceus* dei lessici, e che non altro erano che i sostegni di faci fatte col sevo. Disse finalmente l'analogìa che vi è fra la voce *sebaciaria* e la *ceriolaria*, parola dalle lapidi passata ai lessici. Da altre epigrafi poscia discoperte apparve che le *sebaciaria* fossero illuminazioni a candele di sevo che si facevano in diverse occorrenze, e non intese però ad illuminare l'*excubitorium*, ma soltanto ad onore del genio di questo, la cappelletta del quale ivi rimane (2). Nei graffiti dell'indicato zoccolo le *sebaciaria* sono quasi sempre notate ed in mesi diversi, e qualche volta diconsi eseguite dai militi col proprio denaro. La maggior parte di queste epigrafi sono scritte entro targhe, pure segnate, le quali hanno orecchie a coda di rondine, e in due di esse in cui le iscrizioni sono un poco guaste leggonsi nelle due orecchie i voti decennali e vicennali, e nella cartella vengono poste le *sebaciaria* nel mese di luglio. Per quale imperatore i suddetti voti si facessero, non si comprende che in una di tali epigrafi, dalla quale si rileva che vennero fatti nel quarto anno dell'impero di Elagabalo, allorchè innalzò alla dignità cesarea il suo cugino Alessiano, dandogli il nome di Alessandro, e mentre erano consoli Grato Sabiniano, e Claudio Seleuco, l'anno dell'era volgare 221. Si ritrae dall'iscrizione in altra simile targa, che un tale Ottavio Felice sol-

(1) Il chiarissimo prof. Henzen credette non improbabile che il soldato sia quel *M. Antonius M. f. Pom. Aurelianus* del Murat. 781, 3 = Kellermann Vig. 49, il quale fosse salito più tardi al centurionato della prima coorte, e così scrisse nel suo bellissimo articolo che pubblicò nel Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica del gennaio 1867 a pag. 21.

(2) Il medesimo Henzen fu il primo a manifestare tali opinioni, e quasi così le espose nel citato articolo a pag. 29 e 30.

dato della settima coorte dei vigili Severiana, e della centuria di Massimo, fece le *sebaciaria* nel mese di ottobre, essendo consoli Albino per la seconda volta, e Massimo l'anno dell'era nostra 227. La detta coorte prese il nome di Severiana dall' imperatore Alessandro Severo che in quel tempo regnava, ed è da notare, che trovandosi Albino segnato come console per la seconda volta, ciò convalida l'opinione del card. Noris (1), vale a dire ch'egli fosse quel M. Nummio Albino che fu console per la prima volta l'anno dell'era volgare 206 sotto l'impero di Settimio Severo.

Il graffito dice

OCTAVIVS FELIX . MIL . COH . VII
VIGI SEVERIANES . 7 MAXIMI
E SEBACIARIA FECI . ALBINO . II
MAXIMO COS MES OCTOBR
FELICITER

Altra iscrizione nel medesimo zoccolo tinto di color rosso, il quale in gran parte rimane nelle quattro pareti in questo luogo, c'insegna che l'edificio che qui si discuopre era l'*excubitorium*, leggendovisi: *gratias agam genio escubitori et comanipulis suis in perpetuo* (2).

S . MAXIM . VETTIF
LORENTINI
SEBACIARIA
FECI . MENSE
IVNIO . GRATASA[G]
AGENI[O] ESCVBITORI
ET CEOMANIPVL
IS . SVIS IN PERPETV
O

E non solo tale epigrafe, ma anche la piccolezza del fabbricato lo dichiara, non essendo luogo atto a contenere una coorte di circa mille uomini, come lo erano quelle dei vigili, ma

(1) Epist. Consul.

(2) Dichiara questa epigrafe l'animo grato dello scrivente verso i suoi commanipulari o soldati della medesima compagnia.

bensì un numero molto minore di soldati. Queste iscrizioni poi con molte altre di simile contenuto furono riportate nel citato Bullettino dal sig. prof. Henzen, e nell' opera del ch. archeologo P. E. Visconti intitolata *la Stazione della Coorte VII dei Vigili e i ricordi storici segnati nelle pareti di essa* (Roma 1867), ai quali scritti rimando per ciò i miei lettori.

La nominata porta mette ad una camera che in parte ancora rimane dipinta, e nell'interno delle imposte dell'arco sono leggiadramente coloriti due cavalli marini, mentre nella volta vedesi dipinto con buono stile un giovane tritone, che stando giacente tiene alzato il braccio destro con un nicchio nella mano. Le pitture della stanza sono alquanto conservate, e rappresentano i soli portichetti o tempietti con colonnine sullo stile detto alla pompeiana. Sotto questi sono le figure di una donna con patera in mano, di una pantera, di un danzante, e sopra si vede una ringhiera con vasi ed uccelli. A piedi ricorre intorno uno zoccolo di color rosso scuro, come quello che abbiamo descritto, e vi si leggono varii graffiti. A sinistra di chi entra nella camera, si trova una porta con arco in piano che mette ad altro ambiente finora interrato, e il pavimento è formato di piccoli mattoni disposti a spiga, cioè di quell' opera detta dagli antichi *opus spicatum*. Di contro rimane una grande porta con arco semicircolare, nello stipite a sinistra della quale si scorge dipinta una dapifera, e questa porta finora chiusa mette ad altra camera, e verso il vestibolo dove la fabbrica aveva l'entrata (1). A destra di tale porta seguono altre pitture come quelle indicate, ma molto più rovinate, e dalla stessa mano si riconosce che la camera aveva un tramezzo con due porte, come apparisce dagli avanzi che ne rimangono circa ad un metro di altezza, e presso tali reliquie si è ritrovato un pezzo del suo intonaco in cui è dipinta una pantera eguale all'altra già nominata. Costituivasi così una piccola retrocamera, ove da una parte comincia ad apparire altro muro che probabilmente può essere il principio di una scala che metteva al piano superiore. Tornando nel cavedio vien dirimpetto una magnifica porta di

(1) Dico verso il vestibolo, poichè scavandosi fra i fondamenti della nominata torre si è scoperto altro pavimento di mattoncini a spiga, ed anche un muro con una grandissima porta con arco in piano. Sopra questa è una fenestra rettangolare, e più in alto si vede l'attacco della volta con porzione di pavimento del secondo piano, formato di musaico bianco e nero. Nel muro superiore è addossata una piccola vasca semicircolare di travertino, e dalla porta suddetta si passa ad un ambiente molto rovinato, che deve essere aderente al vestibolo, dove per ora si vede altra porta col principio di una scala, ed un muro con pezzo di volta in cui apparisce una figura dipinta.

opera laterizia la più perfetta e che io credo dei tempi di Nerone, mentre ritengo che le altre costruzioni di questa fabbrica tutte rimontino al secondo e terzo secolo dell' era volgare. Tale porta ha nei lati due pilastri corinti composti anche di mattoni, e con belli capitelli e basi attiche della stessa materia. Essi reggono un elegante frontispizio con modanature ed ornati intagliati in terra cotta con somma esattezza, e benchè di tal genere di costruzioni varii esempi ne abbiamo, credo che questa sia una delle migliori. Ha nell'interno la sua volta e gli stipiti intonacati e dipinti, ed a destra ed a sinistra è ripetuta la figura di Marte galeato, che tiene nell'una mano l'asta, e nell'altra il fascio con la scure. A canto ad ambedue queste imagini si ravvisa un cervo, e nel centro della volta dell'arco è dipinta la vittoria alata, che stringe nella mano destra la corona, e nella sinistra la palma. Nell' interno delle imposte scorgonsi due uomini portanti un disco in mezzo a due uccelli, e sotto ciascuno mirasi un ippocampo. La detta porta conduce all'edicola del genio dell'escubitorio, la quale ha pianta rettangolare, ed i suoi lati formano due risalti, poichè le larghe pareti interne del fornice descritto costituiscono gran parte della cappellina medesima. Meno la sua volticella a camera canna che più non esiste, nel rimanente questa cappellina resta conservata e dipinta a riquadrature con colonnine sullo stile volgarmente detto alla pompeiana. Di prospetto di chi entra si vede l'immagine di Mercurio col petaso in testa, e che tiene nelle mani la borsa e il caduceo. Sotto essa è un'aquila; a destra scorgesi una donna con patera in atto di dare le offerte, ed a sinistra altra ne rimane che par che voglia appressarsi divotamente al nume. Oltre tali figure colorite entro tre riquadri, ai lati dell'edicola ne sono altre due esprimenti uomini che vanno ad offerire con dischi. Nell'alto, sopra una di queste imagini, ed a mano sinistra, mirasi altro uomo o genio, che tiene ravvolto il pallio nel braccio destro sostenendo l'asta, mentre con la sinistra porta una corona, ed incontro a questo altro quasi simile ne è dipinto. Il pavimento dell'edicola è di musaico bianco e nero fatto a semplici scomparti che formano una ruota, dove nel mezzo certamente era posta la statua del genio innanzi a cui sul tripode offerivansi i sagrifici.

Tornando nel cavedio a destra della cappelletta si ravvisa una porta con arco in piano che mette ad altro ambiente tuttora coperto, a riserva però di una piccolissima parte che se ne vede mediante un cunicolo fatto appositamente, pel quale si osserva il principio dello zoccolo rosso con graffiti, alto un

palmo di più degli altri descritti. Sopra la porta è una fenestrella quadrilunga, ed a sinistra dell'edicola verso il basso una grande ne rimane che spetta ad altra camera pure interrata. Sull'alto del muro osservansi tre fenestre rettangolari, come le altre indicate, le quali appartengono al secondo piano di questo edificio. A sinistra nella terza parete vi sono due porte che danno ingresso a due piccole camere, ed al fine della fabbrica da questa parte. Vi si ravvisa qualche feritoia, per essere un luogo di vedetta, e dalla seconda delle nominate stanze si passa a quella dipinta di cui si è parlato di sopra. Dei loro pavimenti di musaico ne resta qualche piccolissima reliquia, ed erano bianchi e neri come quello del cavedio. Finalmente nella parete incontro, che è la quarta che costituisce questo piccolo cortile, mirasi in tutta la sua lunghezza un ampio seditoio appoggiato allo zoccolo rosso, il quale preseguendo pure nel muro appresso termina all'edicola del genio da noi descritta (1). Bello è il pavimento di musaico bianco e nero che rimane intatto in questo cavedio od impluvio. Vi sono rappresentati due tritoni o centauri marini: l'uno di essi tiene alzato il braccio destro, portando una face accesa nella mano per indicare il fuoco o l'incendio, e con la sinistra addita il mare, figurato nel musaico istesso, ossia l'acqua come elemento il più atto ad estinguerlo; l'altro sembra trionfante, e stringe colla mano dritta un gran tridente, mentre ha nella sinistra una spenta face per simboleggiare l'incendio smorzato. Allato di questo è un mostro marino che ritiene qualche sembianza d' ippocampo; poscia dall' altra parte viene la figura di una capra marina, indi si vede una seppia, e poi apparisce un polpo o altro mostro marino. Sopra tale pavimento è una vasca di forma esagona con lati curvilinei, alla quale è sottoposto un chiusino con pietra avente tre fori per ricevere le acque che da quella si vuotavano. Essa è intonacata di coccio pisto e calce; è alta palmi 3 e $\frac{1}{2}$ circa, ed ogni lato ha palmi 5 di larghezza. Tutte le rappresentanze marine, dipinte sì nei muri, e sì espresse nel pavimento descritto, farebbero quivi riconoscere un bagno; ma invece è l'impluvio, ossia il cortile dell' *excubitorium*, in cui cadeva la pioggia dai tetti, e le acque così empivano la vasca suddetta, e si ricevevano dai

(1) Si vede chiaramente dalla forma dell'edificio, che questo locale originariamente era una casa, la quale allorchè circa il fine del secondo secolo passò a servire ad uso di corpo di guardia dei vigili, il larario, ossia la cappella domestica, fu cangiata in edicola del genio suddetto, poichè la figura di Mercurio ivi dipinta non può essere una delle divinita protettrici di quei militi.

fori del chiusino della chiavichetta di cui si è parlato. Nella parete meridionale di questo cavedio, come si disse, sono due porte che mettono a due piccole camere, e presso quella a destra si rinvenne il bellissimo e conservatissimo busto di Alessandro Severo, che ora si ammira nel museo Vaticano, e che è il secondo a destra di chi entra nella sala dei busti.

Passato l'androne della casa che ancora rimane sopra l'edicola del genio, si è fatto un piccolo cavo, ed a non molta profondità venne scoperto un semplice pavimento di musaico bianco e nero, e tale piano si riconosceva diviso da muri che forse costituivano due ambienti. Il pavimento era formato sopra un alto scarico di terra e calcinacci, che aveva principio dal livello del cavedio, cioè da una stanza a pianterreno, che aveva pavimento di piccoli mattoni disposti a spiga, come quello della camera di cui parlammo di sopra (1).

Nel fare i fondamenti di una casa di proprietà del sig. Gioacchino Buttarelli, la quale è posta in via de'Genovesi al n° 25, ed in grandissima prossimità del luogo di cui trattiamo, si trovò un ammasso di bronzo ossidato, fra alcune tracce d'incendio. Fra i pezzi di utensili che lo componevano era una face alta palmi 7 circa, e composta di tre grosse canne che terminano nella sommità con un calice con quattro pizzi, ovvero foglie di canna, e di una grossa fiamma parimenti di metallo che sopra essi si poneva. Tutti questi pezzi, che sono in numero di quattro, s'infilavano l'uno dentro l'altro, formando così la face dell'altezza suddetta, la quale quando si voleva, veniva scomposta, e così l'ultima canna finiva con una punta a fine di piantarla sul terreno. La fiamma conteneva l'olio, od altre sostanze grasse da ardere, ed un grande lucignolo, osservandovisi un buco per esso, ed un altro per l'olio da intromettervi. Vi si rinvenne pure una concola di metallo vagamente cesellata, la quale non so da chi siasi acquistata, ma la face però fu comprata dal sig. Luigi Depoletti negoziante di oggetti antichi, il quale tuttora la ritiene, e chi osserva tal face agevolmente comprende essere un arnese dei vigili, e non già un utensile domestico o sacerdotale.

---

(1) Una piccola iscrizione qui si è ritrovata fra gli scarichi di calcinacci da altre antiche fabbriche provenienti. Da essa si rileva, che per comando di Silvano era proibito a qualsivoglia donna di discendere a bagnarsi nella piscina degli uomini, e che se ciò avesse osato sarebbe stata punita dal nume. Tale iscrizione non appartenendo alla località che si va discoprendo non è scopo nostro di riportarla, poichè ritengo per sicuro che provenne dai bagni di Ampelide, di Prisco e di Diana, che rimanevano presso questi dintorni.

Tornando ai nostri scavi per ora non vi è altro da dire, se non che procedono alacremente sotto la direzione del gran commendatore P. E. Visconti, poichè dai signori Ciocci e Gagliardi sono passati in proprietà del governo pontificio, e perciò d'ordine di S. S. papa Pio IX si vanno continuando, e così la descritta fabbrica resterà per sempre scoperta (1).

Angelo Pellegrini.

---

## I DUE FATTORI

Avvegnachè i nostri maggiori non dividessero per atti e scene i poemi drammatici come usiamo or fare, pure li troncavano al passare da un'azione all'altra, lasciando agli spettatori agio di accorgersi che il tempo e il luogo si mutavano. In questo mezzo o il coro intratteneva l'udienza; o se le faceva innanzi un poeta a dir sue rime: o un suonatore la deliziava coll'armonia; ovvero rappresentavasi qualche fatterello breve ed arguto, chiamato appunto da ciò *intermedio*. Parecchi di questi intermedii vanno a stampa in coda alle rappresentazioni stesse, coll'avvertenza che possono servire per qualsivoglia: presso a poco come il piviale di ogni festa, dice un volgare. E se, dico io, le stampe delle rappresentazioni sono sì ricerche e pregiate, che è una consolazione fiorita vedere i pazzi pe'libri pagarle mezz'occhio della testa non badando nè a bellezza di argomento, nè a ragion poetica (imperocchè i pazzi pe' libri non leggono libri), gl' intermedii saranno per essi rare stampe e degne di essere rimesse in onore, e tanto più se leggiadramente e moralmente scritte, come è quella che ora vi presento. Mi ricorda che anche l'*Etruria* l'altro annaccio mise fuori un intermedio di certe monacelle che si preparavano per recitare la commedia, e quel valentissimo uomo, che scriveva l'*Etruria*, ce lo diede per inedito, quantunque fosse già stampato le ben dieci volte. Ma che importa, se era la tal ghiotta cosa che Diò vel dica per me?

Ho tratto questo dei due fattori, ossieno garzoni di fondaco, dalla *Rappresentatione di santo Giouanni et Paulo et di Santa Gostanza. composta da Lorenzo de'Medici. di nuovo ricorretta . . . In Siena, alla Loggia del Papa* 1606. Chi avesse talento di sapere quante altre volte fosse stampata, vada alla Bibliografia delle rappresentazioni compilata da *Colomb de Batines*. Chi ne vuol sapere di vantaggio legga lo scritto di Cionacci sulle rappresentazioni del Magnifico, e stia sano.

Momo.

---

(1) Un articolo su questo stesso argomento pubblicai nel Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica dello scorso anno 1867 a pag. 8 e seg., ma perchè in quell'epoca non era scoperta che una parte del cavedio descritto, pochi lumi si avevano intorno all' ampiezza della fabbrica di cui si è trattato, credendosi allora per la Stazione della settima coorte dei vigili, per cui poco si accorda col presente articolo.

*Due fattori si scontrano insieme, ed uno di loro dice:*

Sozio, buon dì;

*Il compagno risponde:*

Buon dì, Fraschetta mio.

*Il primo dice:*

Dove va' tu?

*L'altro risponde:*

Alla taverna a spasso.

*Il primo:*

Farestu nulla?

*L' altro:*

Il libricino ho io
Da fare un giulio su questo bel sasso.

*Un fanciullo costumato gli riprende, e dice:*

Guardate pur non offendere Dio;
Pel giuoco ogni ricchezza viene al basso.

*Uno di que'cattivi risponde:*

Deh, va pe'fatti tuoi, viso d'arpione,
E non ci stare a fare or qui 'l piagnone.

*L'altro compagno cattivo dice:*

Zucchetta mio, farfalla senza sale,
Fastidiosuzzo, viso da ceffate,
Se 'l giuoco ti par pur così gran male,
Non così pare a tutte le brigate.

*Il fanciullo buono:*

Del ver sempre s'adira un uom bestiale:
Questo è l'onor che a'vostri padri fate?

*Il tristo dice:*

Deh, meschinello, serrati la bocca,
Ch' i'non ti suoni, se'l moscon mi tocca.

*L'altro tristo dice:*

Tu mi vorresti far rompere il collo.
Va via; non mi guardar con gli occhi fissi,
Che ancor non ho mangiato e però bollo;
Sempre vorrei buon'arrosti e lessi,
Che quando i'ho il corpo ben satollo
Darei a chiunque innanzi mi venissi:

Vattene dunque e non mi dar più noia,
Se no di qui ti manderò a Pistoia.

*L'altro tristo dice :*

La lingua tua rade più de'barbieri
E delle mani altrui chiami i musoni,
Che sto per darten quattro volentieri:
Va e rispondi li tuo'par buffoni.
Bisogno non abbiam di lusinghieri
Nè di chi ardisca di farci babbioni;
Noi facciam profession d'esser scaltriti
Nè abbiam bisogno d'essere ammoniti.

*Il fanciullo buono dice :*

Se fuste tutto acciar dal capo al piede
Faresti voi paura ad un bambino?

*Uno di questi tristi dice :*

Se non è domo, costui non lo crede :
Sarà buon ch'i'ti dia un ceffatino.

*Il buono dice :*

Guarda di non alzar la mana, o'l piede
Ch'io son per trarti dalla testa il vino.

*Uno de'tristi dice :*

A me?

*Il buono risponde :*

A te.

*Il tristo :*

O poverello sciocco,
Buon giuoco ti fo dir, com'io ritocco.

*Ora fanno alle pugna, ed il buono dice :*

Piglia questa susina ch'è matura.

*Il tristo risponde :*

Tu piglia questa pesca da vantaggio.

*Il buono :*

Tienti quest'altra ch'è un po'più dura;
I'son per castigarti s'i' non caggio.

*Il compagno del fanciullo cattivo dice :*

Menagli al viso, non aver paura
Che parrà proprio 'n asino di maggio.

*Il tristo dice :*

Ah pe'capelli tiri ? Ohi mi fài male !

*Il buono risponde :*

Questa cucina t'ha saper di sale

*Il tristo essendo in terra dice :*

Fammi buon giuoco.

*Il buono :*

Pigliati ancor quella.
I' ti vo'per un tratto dar la biada.

*Il tristo fuggendo dice :*

Se morte non mi toglie la favella
Ti troverò ben solo in qualche strada.

*Il buono :*

Tu ne vorrai dell'altre ancor, frittella,
Guarda chi oggi m'ha tenuto a bada !

*Quell'altro dice :*

Nòn più rumore, orsù fate la pace
Che così a tutti i circostanti piace.

*Il buono risponde :*

Io son contento; ma con questo patto
Che abbiam perdon se non abbiam ben fatto.

## LETTERA AD ACHILLE MONTI.

Mio caro Monti.

Di mano dell' Azeglio ho tre mezze figure in tre piccoli ovati dipinti a olio sopra la tela, i quali, se non per l'eccellenza dell'arte, sono, per altri rispetti, tre gioielli veri. Il loro autore li incastonò in una tavola di ciriegio, tutta levigata e lustrata, quadrilunga, orlata di un risalto, o vuoi cornicetta assai semplice; e com'ei li mise, così si stanno. L'ovatino di mezzo ritrae una donna ancor fresca, quello a diritta un uomo fatto, e quello a sinistra un giovanetto. Il vestire di tutti e tre si conforma alle foggie d'un cinquant' anni addietro. La signora, in abito violacco cangiante ornato al collo e sul seno d'una bella rensa increspata e a spicchi (è pure di tela bianca il suo cuffiotto a docce e cannoncini), stringe tra le braccia una cagnoletta; l'uomo maturo ha un ciondolo all'occhiello del

suo vestito azzurrognolo. Il giovane, di sopra la cravatta di seta nera, lascia vedere di qua e di là dalle gote, presso gli occhi, le punte del suo candido collaretto; l' uomo grave lo ha tutto nascosto sotto un lino finissimo, che annodato gli ricade sul petto. Un cieco vedrebbe che questi son tre ritratti, ma di chi sono ? Eh ti prometto, amico mio, che se tu fossi qui e io te li mostrassi, tu senza una fatica al mondo usciresti di botto a dire il nome di quel giovane, che poi , già grigio, noi scontrammo tante volte frettoloso, come chi ha faccende, per le vie della nostra Roma , al quale una qualche volta in tua vita avrai forse parlato, e cui di certo riveristi ed amasti, facendo il suo dovere di galantuomo. Massimo d'Azeglio lo riconosceresti sicuramente, sebbene qui non gli adombrino il labbro i suoi folti mustacchi : gli altri due sono il suo signor padre, e la sua signora madre ; ce l' ha detto la Vincenzina. Questo dipinto, per seguitare la maniera omerica almeno in occasioni di tal fatta, mi fu dato, quasi sacro deposito, dal buon canonico e mio amico Alessandro Manari; a cui pervenne da Teresa Orengo , prima moglie che fu del padre suo Carlo; alla quale l'ebbe donato esso Azeglio in Roma la seconda volta forse ch'ei ci venne, quando vi erano altresì i suoi genitori, in somma prima che la savia e sventurata Teresa andasse a marito in Cori, dove si morì giovanissima. Questo pure ce l'ha detto la Vincenzina.

Tu vorrai adesso sapere da me chi fu costei : orbè leggi le due lettere inedite dell'Azeglio che ti trascrivo in questo foglio, e vedrai quanto buona fosse un'oscura donnicciuola, e come pregiata dall'Azeglio, che per onorare la virtù non ebbe mai bisogno di trovarla sotto i ricchi arnesi soltanto. Vincenzina Del Verme, vissuta appena cinquant'anni, era nata in una tenuta della campagna romana; orfana e fanciulletta fu raccattata dagli Orengo nella lor casa; seguì in Cori la sua padroncina; senza toccare più un soldo e tentata da gran profferte, solo per morte si partì dai Manari, rimasti orfani anch'essi e disagiati. Raccontava del *sor* Massimo molte cose , delle quali non ti riferirò se non una, per provare ognora più la giovialità di quell'uomo retto, giovialità che non è sempre necessaria a dinotare un cuore buono, ma che non fu nè sarà mai segno di cuore cattivo. Una sera la brigata d'amici che si raccoglieva presso gli Orengo, tutta intesa a sollazzarsi, secondo che usava in Roma a que' tempi , voleva fare non so che beffa ad una signora. Occorreva un bambino. Dove pescarlo ? L'Azeglio sparisce; trova fasce e pannilini; ed eccolo

tornare col bambolo su le braccia, tra le più pazze risa di tutta la sala. Piccoletta com'ell' era della persona, aveva rimessa nelle fasce dond'era uscita da oltre a dieci anni, la povera Vincenzina.

Veniamo alle lettere che t'ho nominate. Dalla prima di esse si raccoglie qualcosa che non ci danno i *Ricordi*, cioè come l'Azeglio una volta andasse a Cori, e come per andare colà, sia stato una volta di più qui in Velletri. Considerato quel ch'è detto nella lettera, e quel che è notato nei *Ricordi*, stimo che questa gita egli la facesse là per autunno, muovendo da Albano, a cavallo (siccom'ei fece quando volle essere alla gran festa di Cisterna), non potendo capirmi nell'animo neanche per un istante, che gli bastasse il cuore a soffrire d'essere sciaguattato ore e ore dalle carrozze velletrane, famosissime di lentezza anco nella mia adolescenza. O nell'andata o al ritorno egli di necessità dovette riposar qui, ma dove? La notte, ch'egli stesso ci narra d'esservisi fermato, quando fu alla festa sopraddetta, io che ho sufficiente contezza dei luoghi e dei tempi, e che riguardo la compagnia in che era e la magrezza del suo borsellino, dico che la passò nell'albergo alla *campana*, locanduccia un po'raffazzonata a'miei giorni, la quale a quelli dell'Azeglio doveva essere o eguale o di poco superiore all'altra, dove alloggiò qui il Caro, sempre attendendo, e mai non vedendo arrivare il Falstaff di queste parti, il nostro magnifico messer capitan Coluzzo. Del rimanente l'Azeglio potè a suo talento passare stare e ripassare, chè qui niuno non se ne accorse, e di queste o tali altre baie non vi ha nessuna memoria. Giusto! Tocca ai posteri e a codesto *Buonarroti* stillarsi poi il cervello a rintracciare di tali notizie, e con qual affetto tu lo sai.

Le due lettere, che ti mando, sono scritte con grandissima bontà di giudizio e di cuore, specialmente operativa allora che non è smentita dalla vita dell'autore; sono scritte, e se sbaglio correggimi, come i *Ricordi*, voglio dire nell'odierno volgare, e, più che in qualunque altro, proprio in quello romano. Che? Non istà bene forse? A chi non piacciono i *Ricordi*? Per rispondere (non a te, sai, chè non posso averti dissenziente) dovrei entrare in discorsi troppo lunghi, e metter mano a una questione, che a forza di chiacchiere è divenuta intrigata ed eterna, come qualche altra. Dirò in generale, che acciò durino le attrattive d'uno scritto, non basta che esso sia o sembri facile ed efficace in un tempo e in un luogo soltanto; dirò che altro è la vivezza e il garbo dei pensieri, la

naturalezza nel manifestarli, la disinvoltura nell'ordinarli, e altro tutte queste cose insieme, più la purità e proprietà costante e universale di tutto il dettato, viva ancor essa e spontanea e aggraziata. Ma torniamo ai *Ricordi*. Che cosa ne dici tu di quel *Lei*, che per la prima volta in essi è dato al lettore? A me è accaduto di dover notare, che quel nostro pronome, ai forestieri, che si conoscano della lingua nostra, non dispiace. Perchè? Metto pegno, che la chiave del segreto sta per appunto nell'essere essi forestieri, e noi, la buona mercè di Dio, no. Vadano pure le ragioni della grammatica, a noi non ci potran mai piacere nè *Lei* nè *Vossignoria* nè che so io, atteso che non ci risvegliano memorie gradite. A me però va proprio a sangue, che i vignaiuoli di questi miei luoghi, quando vogliono fermare il somarello, che si cacciano avanti sopraccaricato di peso e di battiture, gli gridano: *stia*.

Ma leggi ormai le due lettere, che mi han fatto tanto ciarlare; e Dio conceda a te e a quanti ho amici costì e altrove tale il nuovo anno, quale lo desidera ardentemente

Ai 31 di dicembre del 1867.

il tuo

Ettore Novelli.

Cara Vincenzina.

Torino 25 Ott. 62.

Ci ho dovuto ripensare un poco, lo confesso (son passati tanti anni, e tante vicende! ....) pure mi sono rimesso in memoria la Vincenzina quand'era, si può dire, creatura, ed io ero di poco più che vent'anni. Potete dunque pensare se ho gradita la vostra premura, nella trista occasione della perdita del mio ottimo gesuita, e se la vostra lettera m'ha fatto piacere! Tanti ai quali ho fatti gran piaceri, appena m' hanno guardato più in faccia. A voi non ho fatto mai nè ben nè male, e vi ricordate di me, mentre fo una perdita dolorosa! A girare il mondo si trovan pochi del vostro taglio, e se nella città dove state ce ne son molti, son tentato di venire ad abitar Cori.

Se non sbaglio ci fui nel 21 o 22, l'anno, mi ricordo, che i briganti avevano preso i Camaldolesi; e mi ricordo anche che a girare per quei paesi si stava coll'olio santo in saccoccia (1). Ci arrivai con un'acqua, che ero zuppo fracido, e la prima

(1) *Si stava coll'olio santo in saccoccia*, e meglio *bisognava andare con l'olio santo in saccoccia*, è modo di dire affatto romano, e pretto romano: e più sotto *non c'è mai stata mezza parola*, in luogo di non c'è mai stata *parola torta*, non *si venne mai a parole*, *l'uno non ebbe mai parole con l'altro*. Romano per lunga dimora, e per educazione d'artista e per affetti, Massimo d'Azeglio

cosa, il povero Carluccio e Teresina ebbero da fare e da dire a potermi far cavare i stivali, tanto eran pieni d'acqua. Tutti e due sono stati miei amici di gioventù, e m'è cara la loro memoria; e vi ringrazio perciò d'avere avuto il pensiero di informarmi dello stato della famiglia dopo di loro. Non sapevo affatto che la Teresina avesse avuto un figlio, e che ora fosse Cappuccino a Perugia. Se mai avrò occasione d'andarvi, non mancherò certo di farne ricerca.

Quanto al mio povero fratello, m'è d'un gran conforto il sentire da voi quanto egli fosse stimato ed amato da tutti anche nel vostro paese. Certo lo meritava. Per me è stata una gran perdita; e per quanto c'incontrassimo di rado, è una gran differenza il dire ora, non lo vedrò mai più in terra. Egli è stato uno degli uomini col quale ci siamo più incontrati per carattere, per tendenza, e per indole; tantochè non c'è mai stata mezza parola fra noi, ci siamo sempre voluti bene, e quando s'era insieme non si finiva mai di ciarlare e ridere, e disputare, perchè, cosa curiosa, con tanta affezione reciproca, non c'era due idee sulle quali si fosse d'accordo!

Basta; ci rivedremo un giorno, ed egli intanto preghi per noi.

Ora poi, cara Vincenzina, ditemi la verità. Non c'è nessuno che v'abbia detto « volete scrivere a un ministro, Ge» nerale, Senatore ec. ec. ec. credete poi che vi risponda? » Se mai v'è chi v'abbia detto questo, ditegli da parte mia, che io stimo più una prova d'amicizia d'un cuore onesto e sincero, che tutti i ministeri, i generalati, e le croci e i cordoni del mondo.

E vogliatemi bene

Vostro di cuore
M.° d'Azeglio.

Stim.° Signore

Non ho potuto finir la sua del 16 corrente senza sentirmi umidi gli occhi; sia pel dispiacere che quell'anima veramente gentile non sia più di questo mondo, quanto per le parole e le frasi ch'ella usa parlando della cara nostra Vincenzina. La sua lettera è il più bello de' panegirici, perchè il più vero, il più sincero, ed il più naturale; e chi la legge acquista una gran buona opinione della defunta non meno che di loro superstiti: ed è penoso il pensare che i luoghi e le circostanze mantengano quasi ignorati esempi così profittevoli. Bene spesso

---

diè pur sentore di romano nella lingua, nelle sue opere minori almeno, e dove la naturalezza voleva essere la prima dote.

la provvidenza sembra che metta essa il moggio sulla lucerna: Essa ne sa il perchè.

Io dunque mi condolgo veramente di cuore per questo loro dispiacere : prego Dio che nelle circostanze difficili faccia esso la parte di padre amoroso della loro famiglia. La prego a salutarmene tutti i membri, quantunque non abbia l' onore di conoscerli, come antico amico della casa, e mi creda con affetto e stima sincera

Cannero (Lago Maggiore) 30 Lug. 63.

Suo Dev. Servo
M°. d'Azeglio.

*Nella sopraccarta*
Pregiño Signore
Sacerdote Alessandro Manari
Velletri per Cori – Stato Romano

## UNA DELLE PIU' SINGOLARI PROCESSIONI DEL SECOLO XVI IN ROMA.

Nell'ultima loggia del Vaticano si vedono alcuni affreschi eseguiti da Giovanni Della Marca sotto la direzione del padre Danti domenicano. Rappresentano la traslazione del corpo di s. Gregorio Nazianzeno dalla chiesa delle monache benedettine di Campo Marzo alla basilica di s. Pietro , avvenuta agli 11 giugno 1580 per ordine del pontefice Gregorio XIII della nobile famiglia Boncompagni , e correttore del calendario che da lui prese il nome. Presentando le dette pitture il prospetto di varie fabbriche e vie di Roma nel detto anno, ed essendo la medesima processione una delle più imponenti che si conoscano, veniamo a pubblicare le curiose particolarità desunte non solo dagli affreschi, ma ancora da un MS. contemporaneo della Biblioteca Barberiniana vergato da Fortunio Lelio (76 – XXX – n°. 2912).

È noto che il corpo di s. Gregorio Nazianzeno , uno de' dottori della chiesa greca, morto verso l'anno 389 (1), fu trasferito per opera di alcune monache greche dell'Ordine di s. Basilio da Costantinopoli a Venezia, e quindi a Roma nel monastero di s. Maria in Campo Marzo fin dal secolo VIII. Volendo adunque papa Gregorio vedere nella maggiore chiesa del globo venerata la salma di un prelato e scrittore cotanto ce-

(1) V. i pp. Bollandisti *Acta Sanctorum* 9 *maii*.

lebre ordinò a Giacomo della Porta che in s. Pietro si compiesse conforme l'idea di Michelangelo una cappella magnifica e adorna di una cupola rotonda, ne'cui triangoli si raffigurassero i quattro dottori della Chiesa, che furono eseguiti sugli originali del calabrese Niccola Piccola, dal Ziani, dai fratelli Cocchi e Castellini, dal Rocchegiani, dal Tomberli, dal Volpini e dal Polverelli. Condotta poi a termine siffatta cappella, ordinò che agli 11 di giugno si trasportassero in essa con grande pompa le reliquie del Nazianzeno.

Nel detto manoscritto si riferisce che « il giorno auanti
» la processione che fu di venerdì à hora di uespro, Mons.r
» Farratino vescovo amerino con alcuni Preti di S. Pietro
» furo alla Chiesa di S. Maria in Campo Marzo, con Mons.r
» Vescovo d'Imola m.° di Casa et Mons.r Bianchi m.° di Ca-
» mera di N. S. altri Canonici di S. Pietro, et serrata la porta
» di d.a chiesa, detto Vescovo Farratino, parato con piuiale
» et mitra, benedisse la cassa doue si haueuano à porre l'ossa
» del Santo, qual'era di cipresso fodrata dentro di ermesino
» rosso, èt di fuori di uelluto bianco, ouer tela d'argento li-
» stata con trine d'oro et brochati dorati, il che fatto audo
» à man destra dell'altare, dou'era posto il corpo santo co'
» lumi accesi, et quindi leuatolo con molta riuerenza lo pose
» sopra l' altar maggiore di detta chiesa, pigliandolo dalla
» cassa dou'era et ponendolo in detta cassa di cipresso, las-
» sandone una parte a le monache di detto loco, et rimasero
» a la guardia alcuni Preti di S. Pietro, et grossa mano di
» suizzerj à la porta della chiesa ».

La mattina dell'11 giugno andò infinito popolo a s. Maria in Campo Marzo, provandosi una estrema difficoltà nel transitare per la stretta guardia degli svizzeri e per la calca. Miravasi nell'interno, ch'era sfarzosamente addobbato, « il feretro
» coperto di ermisino bianco con 4 imagini del santo, da tutti
» i lati dipinti, et oro et argento nella chiesa, razzi d'oro
» et seta di S. S.tà intorno, quali sono rarissimi, disegno di Ra-
» fael d'Urbino eccellentissimo pittore. L' historia del panno
» della cena del Signore rubbato al sacco et portato in Con-
» stantinopoli, et poi venduto all'Ambasciador di Francia, quale
» lo presento al Re, et il Re cristianiss.° lo rimando con le
» sue armi a Papa Clemente VII, cognoscendolo: poi quello
» dell'innocenti, quello dell'adoratione de'magi, quello della
» circoncisione, quello dell' assunzione sopra la porta della
» Chiesa, quello della natiuita del Signore, tutti bellissimi,
» uaghissimi et ricchissimi.

» Dopo fuori della porta della chiesa un cortile parimenti
» adornato... La piazza tutta parata sino a Medici, et coperta
» di panni ricchissimi, di tende, et così tutta la strada sino
» à S. Pietro : cioè i muri et le fenestre con tapeti bellissimi,
» et quadri di pitture nobilissime. Che la strada fu da detta
» piazza uerso la scrofa, quiui uoltando uerso S. Trifone sino
» à la strada che uolta uerso S.to Agostino : caminando à la
» piazza di S.to Apollinare sotto l'arco che congiunge il pa-
» lazzo con l'altro, adorno come un'arco trionfale, dou'era nel
» mezo l'imagine di S. Gregorio et di S.to Apollinare, et delli
» sei Martiri sepolti in detta chiesa di S.to Apollinare con l'arme
» di N. S. benissimo acconcie, et il simile da l'altra parte de
» l'arco uerso tor sanguigna. Un fregio doppio poi attorno le
» muraglie in cima de' panni di razzi uerso la porta di S.to
» Agostino, di mortella, oro, et carte dipinte con imagini di
» Santi. Rosoni, et versi : et il simile dall'altra parte uerso
» la piazza di S.to Apollinare . . .

» Seguiua la via dopo detta piazza di S.to Apollinare, che
» era tutta parata di panni bellissimi. Il Card. Altaemps in
» tor sanguigna uoltando à man manca uerso S.ta Maria del-
» l'anima, oue le mura del palazzo del Card.l Sans erano be-
» nissimo parate di tapezarie et quadri con ritratti di diuersi
» grand'huomini, et fra essi di S. Gregorio Nazianzeno. Ar-
» riuando poi à la piazza di Pasquino la statua sua fu asset-
» tata et teneua da man destra una torcia bianca accesa, et
» da la sinistra una cartella con tal motto

» *Qui transit per uiam, impleuit eum Dominus*
» *spiritu sapientiae et intellectus.*

» Quindi uoltando a man dritta uerso parione, con bello ap-
» parato alla casa del Gloriero , et poco piu auanti à man
» manca un'Angelo in aria molto ben'accomodato, con un thu-
» ribulo fumigante in mano con bonissimo profumo, con tal
» motto

» *Laudate Deum in sanctis eius.*

» Il palazzo del Cav. S. Giorgio bene apparato di panni
» tessuti à oro argento et seta, et all'incontro la casa di Mons.r
» fosclerio Vescovo di Montefiascone benissimo apparata con
» nobilissimi quadri di pittura, et tapezarie ricchissime , et
» alle finestre drappi exquisitissimi et ornatissimi con cuscini
» parimente bellissimi. In Borgo et breuemente per tutta la
» uia si uedeuano bellissime tapezzarie, quadri, pitture, alle
» fenestre tapeti et cuscinj, per terra fiori, et frondi, et molti
» palchi per la gente che staua à uedere , non bastando le

» fenestre, le tende di sopra per difender' dal sole , et ogni
» sorte d'ornamento. All'entrata di banchi un bellissimo al-
» tare con molte imagini di santi con croce et candelieri d'ar-
» gento di bellissima uista.

» Dalle scale di S. Pietro per insino alla boca della strada
» di borgo erano posti transuersalmente trani che sostenevano
» la tenda di tela ornati di frondi, et fiori.

» La porta di mezo della chiesa di S. Pietro fu ornata nel
» medesimo modo come quella di S. Maria in Campo Marzo,
» similmente le altre di quella chiesa, et quivi nell'entrar' si
» uiddero fra le altre tapezzarie due quadri marauigliosi di
» ricamo, uno maggiore della assuntione della Vergine à man
» dritta stimato di ualore di ⊽ 12. mila , et l' altro minore
» della natiuità di Cristo di ualore di ⊽ 6000.

» Il cortile dou'è la pigna di bronzo parimente coperto di
» tende, et apparato attorno di Razzj, et drappi bellissimi. Il
» portico ornato de panni di seta et d'oro che si oprano in
» cappella del papa , et la porta di mezo benissimo ornata.
» La chiesa dentro parimente tutta ornata di tapezzarie, et
» panni di brocato et seta, al destro lato dell' altar del sa-
» cramento era posta una tauola per posarui sopra il feretro
» doue si posauano le reliquie sante . . .

» La Cappella Gregoriana era custodita strettamente da la
» guardia de suizzerj, quale da se è tanto ornata che non ha
» bisogno di panni, o tapezarie. iui era preparato il solio per
» il papa, à man destra dell'altare, et i sedili per Cardinali,
» et Prelati . . .

» Che nella piazza di Campo Marzo all'hora determinata
» cioè à hore 17 era adunato tutto il clero frati, et cõfra-
» ternità, et quiuj intorno sino al palazzo del Card.[l] de Me-
» dici, Tutti gl' Officiali di Cancellaria. Et in detto palazzo
» de'Medici un grande apparecchio per tutti quelli che uo-
» leuano ricrearsi, o far collatione à spese di detto Cardinale
» per sua liberalità munificenza et carità : et ciascuno che
» ui arriuaua era inuitato et forzato dalli seruitori et corti-
» giani di detto Cardinale à mangiar', et beuere.

» Che nella chiesa di Campo Marzo era grandissima stretta
» di gente. Et giunta l'hora debita , si trouorno iui Mons.[r]
» Vescovo farratino, con li canonici di S. Pietro, et l'eccel-
» lentissimo P. Iacobo Boncompagno ed il Senatore, et Con-
» seruatori di Roma, et li caporionj, con uno de' maestri di
» Cerimonia di S. S.[tà] con infiniti altri signori, et gentil'huo-
» mini. Detto Monsignore sedendo nel faldistorio a lato dell'

» epistola de l'Altare maggiore si uestì de tutti i paramenti
» pontificali con la mitra, et con lui i suoi ministri, cioè Dia-
» cono, et subdiacono. et li canonici posero le pianete sopra
» i loro rochetti. Intanto i cantori di S. Pietro cominciorono
» à cantare : et pensando le monache che allora si hauesse à
» leuar il santo corpo, proruppero in un dirotto pianto, ma
» si achetorno per un poco, uedendo, ch'ancora non era tempo.

» Che di ordine di Sua Santità fu lassato a dette mona-
» che una parte di detto corpo cioè una paletta della spalla
» per consolarle, con dar loro anco certa entrata (1) se bene
» non rimanessero per questo sodisfatte, nè son restate di do-
» lersene, et piangerne, teneramente. E dopo ch'i cantori heb-
» bero cantati alcuni motetti in musica, un giouanetto del Col-
» legio Greco ch'iui si trouaua insieme, con li altri suoi com-
» pagni di detto Collegio, secondo l'ordine dato, recitò alcuni
» versi Greci .....

» Quali versi recitati, di nouo i Musici tornarono à can-
» tare, mentre le compagnie, et fratarie s'auuiauano, et dopo
» loro il clero, et gl'officiali secondo detto ordine. Il che fatto
» Mons.[r] Vescovo Farratino si leuò, et andò uerso l'altare con
» il diacono, et subdiacono, doue cauatosi la mitra disse l'o-
» ratione . . . et la casseta dou'erano le reliquie sante la pose
» dentro al feretro, componendola aiutato da detti ministri,
» et fatto questo repigliò la mitra, et pose l'incenso in doi
» thuribulj, co'quali per tutta la via s'incensaua il santo cor-
» po, et frattanto i Cantori cantorono l'antifona *O Doctor opti-*
» *me . . . ,* il detto Vescovo autorizzò ad alzar detto feretro,
» quali presero detti canonici di S. Pietro parati come di so-
» pra . . . et nel medesimo tempo si sentirono gran pianti ,
» gridi et lamenti di dette vergini monache, chiamando piu
» volte per nome : S. Gregorio, con che mossero à compas-
» sione quasi ognuno ch'era presente. Ma i Musici alzauano
» tanto piu le voci, a ciò detti pianti non si udissero. In tal
» modo detto santo corpo nell'uscir della chiesa fu accompa-
» gnato di pianto, et di canto. Et peruenuto alla porta, ou'era
» il baldacchino sopradetto, quale presero per le haste il sig.[r]
» senatore con li sig.[i] Conseruatori et caporioni di Roma adob-
» bati di loro ueste et robboni, entrò sotto detto baldacchi-
» no ; et uscì di detta chiesa , et subito si udirono infiniti
» suoni di campane et d'artiglierie et altri segni d'allegrezza.

(1) In una relazione ms. della stessa processione ricavata dai pp. Bollandisti da un libro della basilica vaticana si dice che dal papa fu data alle stesse monache = *elemosyna mille trecentorum aureorum* =.

» L'ordine fu questo 1.° andorono cinque trombetti et 37
» caualli leggeri armati.

» Poi i cathecumeni di n.° 21.

» L'archiconfraternità del crocifisso di S. Marcello con
» sacchi neri di n.° 281.

» La compagnia del corpo di Cristo in S. Quirico con
» sacchi bianchi di n.° 70.

» La compagnia de'SS. Alessandro et Bartolomeo de Ber-
» gamaschi con sacchi lionati n.° 212 etc.

» Le dette compagnie furono in tutto 33, et li confratri di
» esse 3393, se bene non ui erano tutti.

» Dopo le compagnie li orfanelli n.° 74, et 10 preti con
» loro. Dopo questi la religione de frati in tutto 374 con molti
» preti; dopo i frati uennero gl'officiali colle torcie accese in
» numero di 576. Vennero dopo questi il Seminario Romano
» di preti 54. I curati con il camorlingo del clero n.° 69. Di-
» uersi capitoli delle Chiese collegiate di Roma, dopo la croce
» di S. Giouanni Laterano sei frati zoccolanti con cotta et
» stola, penitenzieri di detta chiesa, et inanzi a loro due putti
» con due bacchette. . . Il corpo santo (era) portato come di
» sopra sotto il baldacchino portato dal senatore et altri se-
» condo l'ordine dato, et dai lati li putti greci . . . e molti
» suizzeri della guardia armati, cursori et mazzieri che haue-
» uano cura di far andare in ordine la processione. Dopo il
» corpo santo il Vescovo Farratino, dopo il Vescouo l'Ecc.mo
» G. Giac. Buoncompagni, il senatore, conservatori et capo-
» rioni, dopo ch'ebbero lasciato il baldacchino, innanzi il se-
» natore, da un lato il suo putto con il stocco, con molti
» altri baroni et gentil'huomini appresso, et dopo 37 altri ca-
» ualli leggieri armati a cauallo . . .

» Vicino a S.to Agostino in un palco fu fatta certa rap-
» presentatione bella : et a l'arco del Collegio Germanico tre
» preti vestiti con cotta in forma d'Angeli cantauano l'oda so-
» prannarata in bellissima musica . . . »

Arrivato il corpo alla piazza di s. Pietro « si trattenne
» alquanto, aspettando il papa che processionalmente con tutti
» i cardinali, et prelati parati . . . et con tutta la sua fa-
» meglia, *portato in sedia sotto il baldacchino* discendeva le
» scale di S. P. con alquanto di fatica rispetto a la gran
» quantità di gente che iui era adunata et strettasi insieme
» quiui per uedere. Finalmente essendo già il papa disceso a
» piedi le scale, il santo corpo portato come di sopra s'aui-
» cino uerso S. S.tà . . . ciascuno della fameglia et custodia di

» S. S.[ta] . . secondo arriuaua (faceva) riuerenza inginocchian-
» dosi in terra, et poi si allargaua facendo ala, ancorchè con
» fatica per la molta gente com'è detto, e li primi Vescoui
» parati che arriuarono, presero il feretro sopra le loro spalle;
» lassandolo detti canonici, e gl'altri prelati assistenti piu de-
» gni presero l'haste del baldacchino di mano del senatore et
» conseruatori et caporioni, quali di nouo ne l'entrare nella
» piazza l'haueuano preso secondo l'ordine dato. . .

» S. S.[ta] quando fu a piedi le scale scese di sedia, et la-
» sciò il baldacchino, et cammino a piedi molti passi, quasi
» insino à mezzo la piazza, ad incontrar'il santo corpo , fa-
» cendoli ala i cardinali, et come fu uicino a detto corpo s'in-
» ginocchio in terra sopra la ueste rossa di un suo palafre-
» niero , non si essendo potuto portare il cuscino et tapeto
» preparato, per la folla della gente , et subito leuatosi in
» piedi, abassando i detti uescoui il feretro S. S[ta]. lo abbrac-
» cio con molta tenerezza lagrimando ».

Allorchè giunse il corpo all'ingresso della cappella grego-
riana « una donna spiritata con grandissime grida et storci-
» menti cascò tramortita, et come ognuno affermò resto libe-
» rata dalli spiriti, sicome poi è stato confermato da quelli
» che la conosceuano a laude di Dio et per meriti di questo
» santo ».

Le notizie forniteci dal manoscritto barberiniano ci ren-
dono facile ravvisare il soggetto degli affreschi vaticani, i quali
sono divisi in 10 quadri.

Nel primo quadro si vede in fondo la facciata della chiesa
di s. Maria in Campo Marzo. La processione preceduta dai
cavalleggieri , dagli orfani e dalla compagnia delle Stimmate
passa sotto il *palazzo Casali*, innanzi al quale si ammira un
colosso acefalo al presente scomparso. Di esso e di un altro si-
mile anch' esso sparito così ragiona Ulisse Aldroandi nel suo
libro *Delle Statue antiche, che per tutta Roma, in diuersi
luoghi, et case si veggono – In Venezia, MDLVI – Appresso
Giordano Ziletti* – a pag. 200 : « In casa di M. Marco Casale
» in Campo Martio. Sù la strada dinanzi à questa casa si vede
» vna donna grande come vn colosso, vestita, ma è senza te-
» sta, dicono essere vna musa. Nel giardino di questa casa
» dirimpetto à la porta si vede vn colosso di huomo ignudo
» assai bello con vn panno su la spalla manca : e senza vna
» mano, et vn piede, vogliono che sia un Bacco, et altri Apo-
» lo, furno trouate con le muse ». Di un busto di Giulio Ce-
» sare, esistente nello stesso palazzo , ho trattato a pag. 53

della mia *Analisi della storia di G. Cesare scritta dall'imp. Napoleone III*. Tip. delle belle arti, 1865.

Il secondo quadro rappresenta la compagnia del gonfalone che giunge sotto una loggia gremita di gente presso l'albergo già posto sulla *via della Scrofa*. Un tale animale, dipinto come insegna sulla porta dell' albergo, si vede che diede il nome alla strada. Dà in fondo la vista sino alla chiesa di s. Luigi de' francesi.

I frati zoccolanti e i camaldolesi nel terzo quadro arrivano sulla *piazza di s. Apollinare*. Nel mezzo si scorge dipinta *Piazza Navona*, la quale era sterrata, ed aveva una sola fontana, ossia l'ultima rotonda, adorna di statue verso il palazzo Lancellotti. Dove al presente sorge il palazzo Braschi, si ammira il disegno del palagio con torre edificato da Francesco degli Orsini e rifatto sino al terzo piano con graziosi pilastri e finestre da Antonio Sangallo (1). Le terrette a figure e storie della facciata si dovevano a Francesco dell'Indaco. Appoggiata a questo palazzo, di cui si deplora la perdita, stava come ora al nuovo, la statua di *Pasquino* (2), che tolse il nome da un oste dimorante presso quella.

Nel IV e V affresco i monaci ed il popolo s'inoltrano verso la *Torre de' Sanguigni* e la *Chiesa dell'Anima*. Fuori della casa di Giovanni Sandero dipinta a chiaroscuro, oggi segnata col num° 65, e che rimonta all'anno 1534 (3), non esisteva l'informe agglomerazione attuale delle case innanzi alla *Chiesa della Pace*.

Il VI quadro rappresenta varie case ora distrutte per edificare la *Chiesa Nuova* o *S. Maria in Vallicella*. Si ravvisa la strada che mena al palazzo Sforza-Cesarini. I cavalleggeri scortano 4 diversi ordini monastici.

Alcuni cavalieri colle torce si avanzano all' ingresso del

---

(1) V. Vasari, *Vite de' più celebri pittori, scultori ed architetti*, tom. 2, pag. 436.

(2) L'Aldroandi *loc. cit.* a pag. 312 così di questa scoltura favella: « In » Parione è la statua chiamata volgarmente Pasquino : et per vno antico co- » stume è il giuoco di tutta Roma: perche sotto il nome di lui cianciano le » genti liberamente scriuendo quello, che piu lor piace; e sia contra chiun- » que si voglia: E particolarmente il dì di S. Marco si fa piu che di altro » tempo questa festa di Pasquino. La statua benche sia mozza e guasta, per » quello nondimeno, che ne appare ne'suoi membri, e muscoli, è stata da ec- » cellentissimi artefici giudicata vna delle piu belle, che fosse mai in Roma: » e vogliono alcuni, che ella fosse gia statua di Hercole ».

(3) V. l' Adinolfi a pag. 26 della *Via Sacra o Del Papa* — Roma, Tip. Monaldi, 1865.

*Ponte Sant'Angelo*, ornato dalle statue de'ss. Pietro e Paolo, nel VII quadro. Dirimpetto al ponte si schiudono le vie *Panico*, *Banchi* e *Paola*. Una delle logge coperte da tettoie che si vedono, cadde nell'atto che al patibolo ascendeva Beatrice Cenci.

L'ottavo affresco rappresenta il *Palazzo Altoviti* già fornito di una galleria di statue, secondo l'Aldroandi a pag. 144. Raffigura inoltre il *Ponte* (sul quale incedono due fila di sacerdoti), ed il *Forte Sant'Angelo* messo a festa con bandiere rosse. Vogano sul fiume barche ripiene di persone giulive. Uomini e donne del volgo in diversi atteggiamenti sulla ripa. Da lontano si vede la cupola dell' ospedale di *S. Spirito*, opera del Vignola, e l'altra di *S. Pietro*, capolavoro di Michelangelo, si ammira costrutta fino al tamburo.

Scudieri, chierici, cantori e beneficiati entrano sulla *Piazza di S. Giacomo Scosciacavalli,* nel quadro nono. Si raffigura quivi la chiesa di s. Giacomo con tinta rossastra, ed il palazzo munito di torre, appartenuto prima al Cardinale di s. Clemente, quindi al card. Alidosi, ed eretto da Baccio Pontelli (1) a canto all'angolo del palazzo Serristori, fatto saltare ultimamente in aria con una mina. Dove sorge al presente il palazzo Torlonia, ancora non si vede eretto un tanto superbo fabbricato, il cui disegno si deve al Bramante. Il palazzo de' Convertendi, in cui abitò Carlotta, regina di Cipro, nel 1481 e 1484, e la casa, la quale si pretende architettata da Raffaello da Urbino a spese di Giacomo da Brescia chirurgo di Leone X, vi si ravvisano facilmente.

L'ultimo quadro, recentemente ristaurato, presenta il disegno della *Piazza di S. Pietro* nel detto anno 1580 col *palazzo pontificio* difeso nella parte anteriore da un fortino e presidiato dagli svizzeri. Il papa Gregorio XIII va incontro al corpo di s. Gregorio Nazianzeno sotto un baldacchino, tra i cardinali, vescovi, magistrati, popolani, canonici, i beneficiati e i frati domenicani portanti la barba. Dietro un drappello di cavalleggeri che incede a bandiera spiegata, stanno puntati alcuni pezzi d'artiglieria vicino ad una fontana molto elegante. Compongono queste due conche una sull'altra e sormontate da un gruppo di piccole figure. Non so come l'Adinolfi (*loc. cit.*) pretenda questa fontana diversa da quella costrutta dal suddetto pontefice, e descritta dall'Infessura nel Diario (Muratori, *Rer. Ital. Script. Tom. III. Par.* 2. *col.* 1231) *che la dice*

(1) V. il sullodato Adinolfi *La Portica di S. Pietro* — Roma, Tip. Aureli, 1859.

*di marmo pario, tutta piena di scolpiture , i suoi bacini o conche sorrette da orsi.* Imperocchè nel citato *Diarium Romanae Urbis* così la detta fontana viene indicata: *Anno* 1490 *sanctissimus Dominus noster* (Innocentius PP. VIII) *construxit et aedificavit in platea sancti Petri fontem nobilissimum de lapidibus marmoreis figuratis, cum duobus vasis rotundis uno super alio, pro ut videri potest, et judicio omnium non reperitur similis in Italia.* = In che cosa adunque consiste la differenza ?

FABIO GORI.

---

ILLUSTRAZIONE D'UN QUADRO DI BARTOLOMEO STEFANO MURILLO, RAPPRESENTANTE IL BATTESIMO DI S. PAOLO , ED ESISTENTE IN ROMA PRESSO IL PROPRIETARIO SIG. PROF. FRANCESCO LADELCI.

Uno dei più grandi artisti che onorino la pittura nella Spagna è certamente il Murillo, del quale si ammirano stupendi lavori non solo in Siviglia sua patria, ma ancora in tutte le più celebri raccolte di quadri che esistano in Europa. La robustezza del colorito, l'espressione delle figure, la sublimità dei concetti, la ricchezza e spontaneità delle composizioni, la scelta dei soggetti per lo più sagri e biblici, e finalmente la facilità e franchezza del pennello, han fatto meritamente salire il Murillo in tanta celebrità da gareggiare coi maggiori maestri di tutte le altre scuole della pittura.

Un nuovo quadro di così celebre artista è stato recentemente scoperto dal ch. professore Sig. Francesco Ladelci, che ai gravi studi dell'arte salutare onde acquistò bella fama , congiunge altresì un vivo ed intelligente amore per le arti belle. Egli adunque ha trasferito il predetto quadro da Napoli a Roma e collocatolo nella sua sceltissima collezione. In questo quadro in tela, largo palmi 7 ed alto 5 , è rappresentato il discepolo degli apostoli Anania nell'atto di battezzare Paolo. L'artista, ponendo mente alla grandiosità ed importanza del soggetto che in questo quadro voleva ritrarre, si è allontanato con pittorica licenza dal fatto scritturale , ed in vece di rappresentarlo nella casa di Giuda, ov' era Paolo (1) , ha preferito di esporlo in una magnifica scena di architettura di stile romano. Tali anacronismi incontransi di frequente ai tempi del Murillo (2); se non che quivi l' artista potè opportunamente far ciò , non solo per la sopra esposta ragione della sublimità del soggetto, ma altresì perchè Paolo gloriavasi di essere cittadino romano, come più volte ripetè innanzi ai giudici , a fine di goderne i diritti che gli conferiva il poter dire *civis romanus sum.* Così ha posto l'artista il discepolo Anania e l'Apostolo delle genti sul ripiano sostenuto da due gradini, che formano la parte esterna del vestibolo d'un sontuoso tempio veduto di fianco, con frontone formato da sei colonne di stile dorico, le quali vengono con bell'effetto lumeggiate, insieme ad un'ara ornata di bassirilievi posta più innanzi alla sinistra del quadro, sulla quale si vede un libro aperto. Nella medesima guisa l'autore pose pure un libro aperto innanzi alla sua Maddalena orante , ed a lato del S. Tommaso da Villanova che si conserva in Siviglia. A piè della detta ara, ed un poco più avanti, è un vaso di bella forma contenente l'acqua battesimale. Il discepolo Anania è ritto in piedi , venerando d' aspetto , con la barba incolta, vestito di tunica e manto cadente che sorregge con la sinistra, mentre versa con la destra dalla palma stessa della mano la sagra acqua sul nudo capo dell'Apostolo ; che , vestito da centurione romano , genuflesso colla gamba sinistra innanzi al battezzante e con le braccia distese, quasi a tastoni, e cogli occhi chiusi, esprime non solo la sua cecità, ma l' ansietà di presto ricevere il santo battesimo. Questo atteggiamento è naturalissimo , e

---

(1) *Act. Apost.* cap. IX, ỳ. II.

(2) Bartolmeo Stefano Murillo nacque il 1º di gennaio del 1618 e morì ai 3 d' Aprile del 1682 (*Life of B. E. Murillo, by Edward Davies. London* 1819, in 8.)

sicuramente dato qui dal pittore, sempre sommamente espressivo nei soggetti che imprende a trattare, affinchè subito sia riconosciuto il principale personaggio di questo quadro. A piè dell'apostolo, sui gradini del tempio veggonsi il ricco suo elmo e la spada. Il battezzato, comechè ancor cieco, è sorretto sotto le braccia da uno scudiere per ciò alquanto inchinato, e posto in tale atteggiamento da formare un bellissimo gruppo con le altre due già descritte figure. Due giovanetti inservienti, vestiti di tuniche, veggonsi inginocchiati e posti quasi di schiena, ed han nelle mani, l'uno il piatto del vaso descritto, e l'altro una candela accesa. L'essere queste due figure dipinte con toni bassi di tinte, come pure l'interno del vestibolo e i pilastri esterni del tempio, dà risalto maggiore alle luci magistralmente sparse sul gruppo principale. Ad ottener questo effetto ha usato l'artista lo stesso tono basso di tinte in quasi tutti i guerrieri che, parte a piedi e parte a cavallo, con bella disposizione fanno corona, e sono spettatori della sagra cerimonia che si sta compiendo. Delle vive espressioni di queste figure soltanto chi conosce i quadri del Murillo può farsene una giusta idea. Sulla estremità destra del quadro, a sinistra del riguardante, è rappresentato uno scudiere che regge colla sinistra pel freno il bianco destriero di Paolo, e tiene colla destra inguinzagliati due molossi, l'un dei quali accovacciato, posti forse come istrumento di supplizio ai cristiani che Saulo andava a perseguitare. Sorge dietro al detto cavallo un grosso e vecchio tronco di albero quasi privo di foglie, con altre verdure poste al di là del descritto vestibolo, e con un anfiteatro la cui sommità scorgesi in fondo del quadro. Con che l'autore volle certamente indicare i monumenti romani dei quali Damasco andava in altri tempi superbo. Finalmente alcune figure, accennate con franco pennello dietro al discepolo Anania, sotto al predetto vestibolo, armoniosamente completano la ricca composizione del quadro.

Dopo questa succinta descrizione, se io mi fo a considerare lo stile, per quanto mi è dato conoscere dei quadri del Murillo che vidi nelle principali quadrerie dell'Europa, o dei riprodotti in fotografia, come quelli che sono in Siviglia, sono pienamente convinto che anche questo sia opera di quel sublime maestro. Qui però è necessario anzi tutto di rammentare che il Murillo tenne in dipingere diverse maniere; come adoperarono sovente altri grandi pittori, che padroni del loro pennello, han saputo non solo imitare, ma abbellire altresì e perfezionare ciò che avevano in altri valenti artisti veduto: luminoso esempio ce ne porge il grande Urbinate, che con tal metodo giunse all'apice dell'arte pittorica. Così il Murillo, che seguendo nei quadri da lui dipinti in Siviglia di sua terza maniera le orme dell'ultimo suo maestro il Velazquez, si attenne in quelli della seconda allo stile del Van Dyck. Imperocchè quando vide i quadri del Moya allievo di esso Van Dyck (secondo che afferma il Ticozzi (1)) rimase compreso da tanta maraviglia che volle farsi scolaro di lui. Ora di questa seconda maniera, che seguì il Murillo, ad imitazione della scuola fiamminga, è appunto il quadro di sopra descritto. Chi avesse solamente veduti i quadri della terza maniera del Murillo, come a cagion d'esempio i SS. Leandro ed Isidoro, il S. Antonio di Padova, i ventitrè quadri dei cappuccini in Siviglia, o la Natività e la Concezione che sono nel *Louvre* in Parigi, o il S. Antonio di Padova e il figliuol prodigo di Pietroburgo, o la Vergine seduta col bambino ch'è nella galleria Corsini di Roma, l'altra del *Louvre*, e le altre due della galleria Pitti in Firenze, o finalmente lo sposalizio di S. Caterina, il Presepe ed il Figliuol prodigo del Vaticano, non riconoscerebbe forse a prima vista nel quadro del battesimo di S. Paolo un'opera dello stesso maestro. Aggiungasi che pochi quadri di questo stile ritrovansi dipinti dal Murillo, avendo egli lavorato col Moya per poco tempo. Per ciò non è da ricercare in essi quel miglioramento nel disegnare che il Murillo ottenne dipoi sotto la direzione del detto Velazquez. Nè si veggono in tali quadri quelle tinte rosee colle quali sono spesso dipinti dal Murillo gli altri già nominati di sua terza maniera, poichè si attenne col Moya alle tinte meno vive usate dai fiamminghi. Malgrado ciò, chi si faccia a considerare la qualità e la trasparenza delle tinte stesse, l'artificio con che sono disposte e graduate le luci e le ombre, e l'effetto generale che ne deriva, il modo col quale è trattata l'aria, la scelta del soggetto, l'espressione e disposizione delle figure, e la grandiosità della scena, ricorderà facilmente e ri-

(1) *Dizionario degli Architetti, Pittori, Scultori*, ecc.

conoscerà tosto l'analogià che passa tra questa e le altre oper e del medesimo autore. In fatti, mentre tu vedi in alcune parti di questo quadro, come nelle figure, tutta la finezza fiamminga, e quella trasparenza di tinte tutta propria di sì valente maestro; in altre parti poi, come negli accessorii e nella architettura, ravvisi quella facilità e franchezza somma di pennello che si riscontra in altri quadri dello stesso autore, e che solo ai grandi maestri fu dato di usare.

Così proseguendo il confronto, io veggo che ne'suoi quadri il Murillo suole tener basse le tinte o di tutto il fondo, specialmente nelle figure sole, od all'intorno nelle scene di composizione, a fine di richiamare le luci in uno od in pochi punti. Il qual metodo seguirono anche altri pittori; se non che le ombre dipinte da questo artista non sono nere, ma tendenti al marrone, e sempre trasparenti. Onde bene vi si distinguono gli oggetti in mezzo ad esse effigiati, come nel nostro quadro le colonne e i pilastri dell'interno del menzionato vestibolo. Ove il Murillo rappresenta l'aria, assai di rado vi mette grandi agglomerazioni staccate di nubi, ma piuttosto la colorisce cariche di vapori, diradati a quando a quando ove far passare i raggi più vivi di luce. Ed in questa parte sì facilmente si ripete il Murillo, che in un S. Giovannino e in un Divin Pastore da lui dipinti. il modo com'è condotto il cielo chiaramente manifesta la stessa mano che dipinse il battesimo di S. Paolo. Spessissimo poi il Murillo introduce ne' suoi quadri brani di architettura e talora interi prospetti architettonici, disegnati e disposti con grande maestria di prospettiva. Quindi le dette Vergini, di grandezza naturale od alquanto maggiore, sedute sopra basamenti scorniciati. Altri li orna con pilastri, colonne, balaustrine, e rocchi di colonne. Magnifica poi è la scena d'architettura rappresentante l'interno d'un grandioso tempio nel nominato quadro di S. Tommaso da Villanova, ed anche nel già ricordato di S. Elisabetta, dove ritrasse un atrio grandioso, con portici, colonnati e balaustrate; e similmente nel battesimo di S. Paolo da me descritto, dove la scena è degna dei più grandi maestri veneti. A fine di sempre più rilevare i caratteri distintivi del sommo artista spagnuolo, è da osservare ch' egli in queste architetture pone quasi sempre dei gradini, e spesso ancora tali gradini sono ad angoli rientranti, per ottenere così un maggior numero di linee e di chiaroscuri che riempiono ed arricchiscono la scena. Similmente egli adoperò in una delle sue repliche del Figliuol prodigo e nella mentovata S. Elisabetta, nella detta Vergine Corsiniana, ed in altre della stessa maniera; cosa che non veggo usata, almeno così di frequente da altri pittori. Dove poi non han luogo i gradini, od altre scene d'architettura, ottiene egli i medesimi effetti con movimenti di terreno, formanti dei piani rilevati simili a gradini, e gli uni e gli altri ingombri da oggetti od utensili posti in varii punti del piano de'suoi quadri.

Per ciò che spetta alla composizione, chi abbia veduto i quadri del Murillo rappresentanti Mosè che fa scaturire l'acqua della rupe, quello più volte nominato di S. Elisabetta, la moltiplicazione de' pani e dei pesci, i due già ricordati del Figliuol prodigo, l'Eliezer e la Rebecca, ed altri assai dove sono molte figure, forza è che riconosca il battesimo di S. Paolo quale opera dello stesso maestro.

Adunque, senza più dilungarmi, convien ch'io confessi, che nello studiare attentamente in tutti i suoi caratteri il quadro di sopra descritto, sempre più mi persuado ed ho piena convinzione ch' esso sia una delle stupende opere dell'immortale Murillo. Opera, che per la grandiosita della scena, per la ricchezza della composizione, per la robustezza del colorito, per la facilità e finezza insieme del lavoro, e finalmente per la importanza somma del soggetto, è di grandissimo interesse e sommamente pregevole.

Carlo Baldeschi.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO II° QUADERNO



AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
MARZO 1868.

**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

# BUONARROTI

QUADERNO III. MARZO 1868

## DELLE CHIESE

I. Costantino, il quale allorchè governava la Gallia, le Spagne e la Bretagna, aveva dato libertà ai cristiani di professar pubblicamente la loro religione, dopo la disfatta di Massenzio (312), al popolo ed al senato romano convocati nella basilica Ulpia, faceva manifesto come egli abbracciato il cristianesimo, concedeva ad esso l'onore dei tempii, ed ai suoi sacerdoti le immunità accordate già a quelli dei falsi numi. Allora sorgevano in Roma le chiese cristiane modellate sulle forme delle basiliche (1); le quali i pagani ebbero in uso per trattarvi negozi di commercio, e rendervi giustizia. Consistevano queste in un parallelogramma ripartito per lungo in tre o cinque aditi da schiere di colonne, ed avevano una galleria ove convenivano le donne (2). Ad una o ad ambedue le estremità andava unito un emiciclo (*tribunal*) ov'era collocata la sedia curule del pretore circondato dai giudici. Le grandi basiliche, alzate per ordine di Costantino in Roma, presero figura di croce per un braccio trasversalmente aggiunto alla testa dei cinque aditi. Un grande arco, detto trionfale, voltato sulle cornici di due colonne, congiungeva l'adito trasverso al centrale, che venne appellato nave, giusta le costituzioni apostoliche che volevano simboleggiasse la chiesa, la navicella di san Pietro (3). Nelle ali di quello sulle colonne in vece di gallerie innalzarono muri aperti in finestre, e v'impostarono le travi del tetto. Nella *nave*, era situato il coro con pulpiti (*ambones*), ove leggevansi le epistole e gli evangeli, e si cantavano gl'inni ed i salmi. Il baldacchino sostenuto da colonne copriva il santuario, che adergevasi nel mezzo dell'adito trasverso. Al prospetto venne congiunto l'atrio, che piegando

(1) Vuolsi fossero edificate chiese cristiane in Roma anche prima dell'epoca di Costantino: e che ai tempi di Alessandro Severo venisse eretta la basilica di santa Maria in Trastevere, rifatta poscia da san Gregorio.
(2) Plinio Epist. XXXIII, lib. VI.
(3) In appresso ciascuno degli aditi ebbe il nome di nave.

nei lati ricingeva un cortile di forma quadrata, quadriportico, ripieno di varie piante mistiche, come la palma, l'ulivo, il cipresso, la rosa ec. (1). In esso sorgeva la vasca di marmo (*cantharus*), nella quale i fedeli facevano lustrazioni prima di entrare nel tempio, per simboleggiare la purità che debbe avere un'anima a fine di accostarsi all'Eterno. Questa usanza tennero ancora gli ebrei, come si apprende dall'Esodo (2).

La basilica di san Giovanni, alzata dal romano imperatore in un lato del palazzo che abitava sul Celio, già posseduto dai Laterani, famiglia ricchissima e consolare, distrutta e rifatta varie fiate nel volgere dei secoli, venne da Innocenzo X, intorno al 1644 rinnovata coi disegni del Borromini, che murò le antiche colonne entro i pilastri (3). In ciascun lato della nave media erano sedici arcate volte sulle colonne: altrettante più basse compartivano le navi minori. La Vaticana fu decorata nei due lati da quarantaquattro colonne con trabeazione, tolte da monumenti pagani, e precipuamente dalla mole Adriana. Di diametro minore quelle delle navi laterali, rizzate sovra piedistalli, sostenevano gli archi. Un vestibolo precedeva l'entrata del quadriportico, con arcate tolte su dalle colonne; e la fronte della basilica, aperta da doppio ordine di finestre era coronata da frontespizio. Quella di san Paolo somigliava nella forma alle due già descritte. Valentiniano, Teodosio ed Arcadio rifecero molto maggiore il corpo di essa, che in appresso varii pontefici resero adorna (4). La nave centrale, con venti archi in ogni ala girati in su i capitelli delle colonne, fra le quali ve n'aveano ventiquattro di marmo pavonazzetto, si estendeva in lunghezza a palmi 403, in larghezza a 107. Nelle pareti, adorne di pitture, ripartite da fregiature con pilastrelli e colonnette a spira, Pietro Cavallini rappresentò istorie del vecchio testamento (5). L'adito trasverso in tempi posteriori andò diviso da un muro aperto nei lati da quattro archi, e da altro più grande nel mezzo in corrispondenza di quello trionfale detto di Placidia. Al prospetto, abbellito di musaici eseguiti dal predetto Pietro Cavallini (6), era unito il quadriportico, del quale ancora

---

(1) Nei portici del cortile trovavano ospizio i credenti che traevano da lontani paesi a visitare i santuari, e vi erano distinti in varie classi.

(2) Liber Exodi, cap. XXX. 18 a 21.

(3) La nave trasversa fu rammodernata da Papa Clemente VIII, intorno al 1600, con architettura di Giacomo della Porta.

(4) Distrutta dal fuoco il 21 luglio 1823, venne riedificata sulle antiche forme.

(5) Lorenzo Ghiberti, commentario secondo, pag. XXII al vol. I, delle Vite di Giorgio Vasari, ediz. Le Monnier.

(6) Lorenzo Ghiberti, loc. cit.

rimanevano tracce ai tempi del Severano e del Panvinio (1). Furono fabbricate basiliche in tre navi senza il braccio trasverso. Sant'Agnese eretta per ordine di Costantino, ha otto arcate nelle ali, e tre nel lato d'ingresso, voltate sopra colonne corintie di vario diametro e lavoro. Sopra esse s'innalzano le gallerie per le donne. La basilica Sessoriana, oggi denominata santa Croce in Gerusalemme, innalzata dallo stesso imperatore l'anno 330 nel palazzo Sessoriano, venne posteriormente modificata nelle sue forme. Aveva tre navi ed emiciclo sul fare di sant'Agnese. Merita considerazione l'altra di san Clemente rifabbricata sopra l'antica distrutta ai tempi di Roberto Guiscardo. Internamente ha le arcate volte su colonne ioniche. Il coro rinnovato nel IX secolo è un recinto di marmo di figura quadrilunga, compartito da pilastrelli e riquadri, con due amboni, o pulpiti, ai quali si ascende per alcuni gradini. La tribuna è elevata di molto sul pavimento della nave. I portici che ricingono il cortile di forma quadrata furono rifatti da Adriano I e Clemente XI.

Ravenna, in cui Onorio, diviso che ebbe l'imperio con Arcadio trasferiva la sua sede, si segnalò per le sue chiese di forme basilicali. La cattedrale edificata intorno il 380, avea cinque navi con arcate sulle colonne, ed abside semicircolare. Nel 445 Giuliano Argentario vi fece erigere il tempio di sant' Apollinare in Classe in tre navi, con archi volti su ventiquattro colonne di lavoro corintio. E le chiese di sant'Apollinare Nuovo ivi eretta nel 570, di sant'Agata Maggiore, che vuolsi costruita sullo scorcio del quarto secolo, dello Spirito Santo e di Santa Maria in Cosmedin, avevano eziandio tre navi ed emiciclo.

II. Nella decadenza del romano impero le arti seguivano i destini di esso. L'architettura, che era salita al suo apice ai tempi di Cesare, di Augusto, di Vespasiano, di Adriano, di Traiano, rifletteva l' impronta della vecchiezza di quello sotto Settimio Severo e Caracalla. Quindi la vediamo trita ne' suoi particolari, brutta di gusto e di non buon disegno nei profili e negli adornamenti, infelice di proporzioni. Le terme di Diocleziano ed il suo palazzo di Spalatro, in cui rinviensi un primo esempio dell'arco girato in sulle colonne, porgono fede quanto fosse ita declinando. L'astro di Roma, vòlto già all'occaso, perdeva anco l'ultimo raggio che sembrava risplendere

(1) Egli ne fa parola alla pag. 74 della sua opera *De septem urbis Romae eccles.*

sull'orizzonte, allorchè Costantino la vedovava del soglio imperiale. La città dei sette colli, regina dell' orbe, che in un giro di ventun miglio racchiudeva un milione e migliaia di abitanti, in cui s'innalzavano intorno a due mila palazzi, cinquanta mila case, superbi tempii, teatri, anfiteatri, fori, basiliche, splendide testimonianze delle antiche glorie, delle immense ricchezze che aveva ritratto dai paesi soggetti, ormai vedeva appressarsi il giorno di sua rovina. Venuta manco la sua possanza, il gusto delle arti smarrito, non più dalla Grecia e dall'Africa trasporta i più bei marmi, sovra i quali l' industre mano dell'artefice imprime miracoli del bello; ma dispogliando i suoi edifici, coi materiali di essi sforzasi di comporne altri di membra dissonanti. Roma esausta di forze, per condurre i giorni d'una vita incerta che le rimangono, si veste degli avanzi della passata grandezza! Nell' arco trionfale innalzato a Costantino, colle spoglie del foro trajano, gli artefici si sono studiati di accozzare elementi di proprio lavoro, che tu ravvisi di gran lunga inferiori al paragone per gusto e perfezione di disegno. Oltremodo venuta a basso ti si mostra l' arte nelle basiliche erette dal romano imperatore con materiali sontuosi tolti a prestanza dalle moli pagane. Quelle colonne di lavoro elegantissimo, pregevoli per la vaghezza dei marmi, poste con altre disuguali aventi rozzi capitelli, cui fanno corona travamenti non propri, sembrano farti il tristo effetto di note bellissime innestate da mediocre musico negli infelici parti della sua mente. La povertà dei tempi ti si fa manifesta particolarmente nelle grandi basiliche, nelle quali la nave trasversa, e le pareti che s' innalzano sulle colonne della centrale, sono prive di decorazione. Invano vi cerchi l' elegante lacunare onde Roma era usa abbellire i suoi edifici. Coperte solo dal tetto, a cagione del declivio di esso, le arcate che partiscono le navi minori veggonsi costrutte più basse di quelle che adornano le ale della nave media. Pure codesti edifici nella rozzà loro semplicità, nell'ampiezza delle parti, portano impresso un carattere particolare. L'arco vòlto sulle colonne adottato per ragioni di costruzione, che addivenne poscia fondamento dell'arabica, della bizantina, e dell'archi-acuta architettura, fu l'elemento principale che le distinse dalle costrutture pagane. In Roma molte chiese erette posteriormente vennero decorate con archi sulle colonne, e ne offrono esempio quelle di san Saba, di santa Maria in Aracoeli, de'ss. Quattro Coronati, di san Giorgio in Velabro, di santa Sabina, di santa Maria in Cosmedin, di santa Maria in Domnica.

III. L' architettura romana del IV secolo, penetrata in Oriente sotto Costantino, cominciò a trasformarsi ai tempi di Giustiniano; il quale volendo emulare il tempio di Salomone rifabbricava quello di santa Sofia, in cui fece sorgere la cupola quasi simbolo della volta dei cieli. Codesto tempio modellato a figura di croce di lati eguali, tiene delle grandi celle calidarie usate dai romani nelle terme. Nelle estremità vi sono ambienti che comunicano colla parte media per le grandi nicchie sfondate negli emicicli, siccome in quelle i battisteri per i bagni freddi e gli untuari aperti in intercolunni. Differisce per la copertura, ma nell'insieme della pianta, nelle parti, ti appare un composto di elementi delle terme romane, cui sono consertati altri delle cristiane basiliche, siccome i portici ad arcate sulle colonne che abbellano l'interno. I romani poi fecero uso di volte emisferiche girate sugli archi d' un quadrilatero. Il tempietto di Giove lungo la via Appia, che ha la pianta di figura quadrata con emicicli in tre dei lati, era coperto da calotta impostata sulle volte di quelli.

IV. Sfasciato l'impero romano, le arti volsero al più basso grado; e l'architettura ti si mostra rozza come i popoli che inondarono l'Italia. Negli edifici innalzati dai Longobardi, in cui traspariscono i primi albori della maniera archi-acuta, vedi i capitelli con animali e figure sconce, le colonne esili prive di travamento e coronate da archetti elevarsi fino alla sommità di quelli. La chiesa di san Michele in Pavia ci sembra meriti considerazione nella storia dell' arte, offrendo esempio di alcune modificazioni cui andarono soggette le basiliche, e che ti appare un primo tipo di molte costrutte in appresso, precipuamente dagli architetti della maniera archi-acuta. A foggia di croce latina in tre navi ha gli archi voltati sovra pilastri con semicolonne appaiate, ed è coperta a volta in croce. Le estremità della nave trasversa sono protratte oltre il corpo della chiesa, e l'emiciclo è prolungato nei lati. Nell' intersecazione delle navi sopra pilastri s'aderge una volta ottangolare. Ecco il primo esempio d'una chiesa a croce latina con cupola.

V. Ai tempi di Carlo Magno avendo l'architettura ripreso alquanto di vigore, venne eretto in Firenze il tempio de'ss. Apostoli (lodato dal Vasari nel proemio delle vite), a mo'di basilica in tre navi, con arcate sulle colonne. L'altro di san Michele in Sassia, costruito in Roma per ordine di lui, è modellato sulle forme del primo.

VI. Dal decimo al duodecimo secolo, pel commercio che alcune contrade marittime tenevano coll'Oriente, le arti tor-

navano a vita. Venezia, che ritraeva grandi ricchezze dai paesi ad essa soggetti, innalzava coll'opera di artefici greci la superba mole di san Marco, condotta a compimento nel 1071 da Domenico Selva. Fabbricata con marmi e colonne di monumenti pagani e di chiese cristiane dei primi secoli, nel suo insieme rendesi originale, sendo un accozzamento di elementi di maniere diverse. Il tedesco architetto Engelhardt di Cassel, nella Gazzetta universale di Vienna scriveva: fosse la chiesa di san Marco un'imitazione delle terme romane (1). Ma ci sembra più ragionevole il ravvisare nel partito della pianta di essa una delle varie forme di chiese di rito greco che emanarono dal primo tipo di santa Sofia; il perchè si dilunga da quelle, quanto questo vi si avvicina. La cattedrale di Ancona, costruita sui primordi dell' undecimo secolo da maestri greci, e dal Vasari erroneamente attribuita a Margaritone, ci porge altra foggia di chiesa a croce di lati eguali adorni di portici con arcate sulle colonne. La cupola è girata sugli archi sorretti da pilastri. Varii tempii che vennero innalzati in codesta epoca nelle pitture, nei musaici, nei bassorilievi ti rivelano l'arte bizantina, ma nelle forme conservano le tradizioni romane. Servono di bell' esempio la cattedrale di Torcello, riedificata nel 1008 dal vescovo Orso Orseolo, in tre navi ed emiciclo, con dieci arcate in ogni ala posate sui capitelli delle colonne; e la chiesa di san Miniato al Monte in Firenze innalzata intorno al 1012 dal vescovo Aliprando. L'architettura di esse è quella di Roma del quarto secolo, che ha preso alquanto di miglioramento.

I Pisani nel 1063 davano cominciamento al Duomo che collo sfarzo dei materiali tolti dai monumenti di contrade ad essi sottoposte, ti attesta il colmo della grandezza cui erano pervenuti. Buschetto che ne condusse i lavori modellava la pianta a croce latina in cinque navi. Tratto egli profitto dall' arco girato sulle colonne, ne abbellò anche la nave trasversa di molto prolungata nelle estremità, rendendola uniforme alle altre nella decorazione; diè alle navi minori eguale altezza e le voltò in croce, porgendo prova di gran sapere. Di vero, se egli le avesse coperte col lacunare, come operò nella centrale, le schiere degli archi che quelle partiscono, oltrechè non avrebbero offerto un nesso di bene intesa costruzione, avrebbero quasi peccato di solidità inconcludente. Oh, non erano barbari gli architetti del-

(1) Leggi ciò che scrisse sul tempio l' illustre Pietro Selvatico nella sua opera sull'architettura, e sulla scultura in Venezia.

l' età di mezzo! Il tempio Pisano, in cui vedi albeggiare la maniera italiana del quindecimo secolo, e nell'esterno, e nell' interno va adorno dei medesimi elementi. Grande ti si mostra il giudizio e l'ingegno dell' artefice, che con colonne di varie dimensioni, con capitelli e basi di lavoro diverso, seppe fare un composto benissimo inteso, ed improntarlo d' un carattere particolare. E benchè vi ravvisi qualche difetto scusabile secondo i tempi, dovrai convenire sia il più bel monumento di forme basilicali.

VII. I maestri della maniera archi-acuta sollevarono tempii a foggia di basiliche. La cattedrale di Rheims, la chiesa di Nostra Donna di Dijon, il duomo di Orvieto, sono infra i molti a tre navi. Il duomo di Milano a croce latina in cinque navi ha la trasversa allungata nelle estremità, nella quale ricorrono le arcate. Meritano considerazione la cattedrale di Colonia, e la chiesa di Nostra Donna di Parigi eziandio in cinque navi. (*Sarà continuato*).

## DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI ANTONIO DA SANGALLO.

### LETTERA DEL SIG. FILIPPO RICCI AD ENRICO NARDUCCI.

Carissimo sig. Narducci.

Più volte mi è venuta l' idea di far conoscenza col pubblico dando alla luce qualche scritto inedito; ma ho sempre abbandonato tal pensiero, pel timore di esser considerato troppo presuntuoso. Ora però riflettendo come tanti che s'impancano a farla da maestro, mentre dovrebbero sempre rimanere nel loro nulla, van facendosi largo tra la folla di quei che non riconoscono in loro il ciarlatanismo, e son per ciò creduti da taluni tanti luminari di scienza; e pregato da Lei a cooperare in qualche modo alla pubblicazione del *Buonarroti*, che Ella con tanto amore dirige, ed il ch. sig. Principe Baldassarre Boncompagni per innato spirito di filantropia protegge, ho deciso di rompere il marcio, ed inviarle frattanto un brevissimo scritto inedito di Antonio da Sangallo, che traggo da un codice Magliabechiano. Questo scritto può dirsi una succinta istoria della fondazione della celebre Biblioteca Mediceo-Laurenziana; e benchè in esso non dicansi cose nuove su questo proposito, pure non mi sembra affatto da disprezzare e porre in un canto con le ciarpe inutili.

Le invierò in seguito, come mel comportano le mie occupazioni, altre cose più saporite; e più tardi poi, cioè quan-

do sarà maggiormente inoltrata, per secondare il suo desiderio, Le rimetterò mano a mano la mia *Bibliografia biografica Magliabechiana*, che da varii anni vado compilando, e che Ella già conosce, e sa non essere esagerazione il dirla un lavoro colossale pel modo da me tenuto nel formarla. La bella pubblicazione dell'Oettinger, intitolata *Bibliographie biographique universelle*, con ragione è stata assai accetta all' universale: così spero non sarà per dispiacere la mia, consistendo essa specialmente in ciò che l'Oettinger ha tralasciato, com' egli dice nella prefazione dell' opera suddetta con queste parole: « Les éloges et les notices biographiques, disséminés çà et là, soit en tête des oeuvres complètes, soit » dans les recueils encyclopédiques ou dans les colonnes des » journaux, ont été rigoureusement exclus du plan de mon » travail. Il fallait m'imposer cette limite pour ne pas trop » agrandir le cadre de ce manuel », e almeno mi procurerà il vantaggio di non esser messo in comune cogl'impiegati inutili affatto, dei quali credo non sia piccolo il numero.

Del suddetto Antonio da Sangallo si hanno scarse notizie, e tutto ciò che può dirsi di lui, trovasi raccolto in un bell'opuscolo del cav. Camillo Ravioli, intitolato: *Notizie sui lavori di architettura militare sugli scritti o disegni editi ed inediti dei nove da Sangallo*, ecc. *Roma, tipografia delle belle arti*, 1863., del quale gentilmente mi ha mostrato un esemplare il dotto quanto modesto sig. cav. Gaetano Milanesi, Direttore nell'Archivio Centrale di Stato di questa città.

Fu il nostro Antonio nipote di Antonio da Sangallo il giovane, architetto della famiglia Picconi; e fu ultimo di questo ramo. Nacque in Firenze il dì 23 agosto 1551, e morì il dì 26 ottobre 1636. La precisione di queste date, a correzione di quanto si nota nel suddetto opuscolo del sig. Ravioli, la debbo alla gentilezza dello stesso sig. cav. Milanesi, che si è compiaciuto procurarmele, comunicandomi un albero delle due famiglie da Sangallo, Giamberti e Picconi.

Se Antonio da Sangallo non fu uno storico celebre, tuttavia deve ritenersi per non ispregevole scrittore, ed infaticabile trascrittore di memorie storiche.

Nella nota delle opere da esso scritte e copiate, riportata nel citato opuscolo del sig. Ravioli, non sono indicate la maggior parte di quelle che trovansi nelle biblioteche di Firenze; per ciò non ho creduto privo d'interesse di qui riunirle il più esattamente possibile, trascrivendo prima quelle nel medesimo

opuscolo rammentate, e notando poscia le altre che si conservano nelle biblioteche suddette.

Descrizione dell'isola di Cipri, ms. che era nella biblioteca del Magliabechi, del Sen. Strozzi e altrove.

Origine e progressi dell'illustrissime famiglie di Montefeltro e della Rovere, descritte l'anno 1625. — Esso era nella bibl. del G. D. di Toscana.

Commentarii de'fatti civili occorsi nella città di Firenze da l'anno 1215 al 1539; opera divisa in dodici libri. — È nella bibl. de' principi Corsini in Roma.

Un tomo di diverse operette in cui si legge a principio: D'Antonio d'Orazio d' Antonio da Sangallo dopo la sua carcerazione. — Era tra i ms. dei Sigg. Baldinotti.

Scritture scritte a penna, libro de' libri d' Antonio da Sangallo. — Era nella bibl. Albani in Roma; ora par possederlo nella sua biblioteca il principe Boncompagni (1).

Memorie istoriche e politiche appartenenti al Governo di Firenze sotto i G. Duchi et alla casa Medici con altre notizie ec. — È nella bibl. Corsiniana di Roma.

Istoria della guerra di Siena nell' anno 1552 sotto l' impero di Carlo V.

Descrizione della vita di Giovan Iacomo de' Medici Marchese di Marignano. — Sono nella bibl. Corsini in Roma.

Notizia di Gino di Neri Capponi Vecchio, che visse innanzi al 1400, ec. — È nella bibl. Corsiniana in Roma.

Lettere sulla guerra di Siena. — Codice della bibl. Riccardiana in Firenze.

Architettura militare. — Due Codici della stessa Riccardiana.

Quattro volumi di varie cose attinenti alla storia fiorentina. — Erano nella libreria del march. Luca degli Albizzi.

Diario di varii successi di Firenze dall' anno 1536 al 1555 regnando in detta città il tiranno Alessandro de'Medici. — Bibl. Corsiniana, cod. num. 1064.

### *Biblioteca Magliabechiana.*

Memorie istoriche diverse raccolte e copiate da Antonio da Sangallo. Volumi 40 in f.° (Palch. II. cod.i 192—231).

Appunti storici relativi agli anni 1635 e 1636. Cod. cart. in f.° (Palch. I. cod. 198).

Memorie antiche intorno alla città di Firenze. (Palch. II. cod. 190).

— Altra copia (Palch. II. cod. 191).

Annotazioni alla vita di Guido Cavalcanti di Filippo Villani. (Palch. IV. cod. 20).

Scritture diverse appartenenti all' istoria fiorentina, raccolte da Antonio da Sangallo. (Classe XXV. cod. 105).

Scritture politiche diverse, per lo più appartenenti all'istoria di Toscana, raccolte da Antonio da Sangallo. (Classe XXV. cod. 107).

Scritture appartenenti all'istoria fiorentina del secolo XVI, ed alcune all'istoria d'altre parti d'Europa, raccolte da Antonio da Sangallo. (Classe XXV. cod. 109).

---

(1) Anzi lo possiede certamente, ed è il codice n.° 74. Vedi Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni compilato da Enrico Narducci. Roma tipografia delle scienze matematiche e fisiche Via Lata n.° 211 A. 1862; pag. 29.

Scritti d'istoria e di politica raccolti da Antonio da Sangallo. (Classe **XXIV**. cod. 72).

*Biblioteca Palatina.*

Volume miscellaneo, contenente diverse memorie storiche. (Codice Panciatici, n.º 53).

*Biblioteca Marucelliana.*

Lettere scritte da Antonio da Sangallo essendo Ministro alla Corte del Re di Francia, mandato dal Ser.mo G. Duca Cosimo I de' Medici dall' anno 1565 fino al 1572 inclusive. Tomi 4. (Codice C.LXVIII). (1)

*Biblioteca Riccardiana.*

Memorie istoriche. (Codice n.º 2058).

Catalogo delle Memorie manoscritte d' Antonio da Sangallo. (Codice n.º 2122).

Libro de'libri in penna d'Antonio d'Orazio da Sangallo. (Codice n.º 2244).

Lettera a Cosimo II Gran Duca di Toscana, con una copia dei discorsi fatti da Donato Giannotti al Papa Paolo III. sopra le cose d' Italia. ( Codice n.º 2537).

Pregandola a conservarmi la sua stima ed amicizia, ho il piacere di ripetermi

Firenze, dalla Biblioteca già Magliabechiana
28 Gennaio 1868.

Suo affmo amico
FILIPPO RICCI.

DISCORSO DI ANTONIO DA SANGALLO CIRCA LA LIBRERIA DI SANTO LORENZO.

(Dal codice Magliabechiano già contrassegnato « Classe VIII. n.º 1486 », ora « Classe XXV. cod. 1 bis. »)

Cosimo de'Medici Vecchio, Pater Patriae, hebbe volontà, e occasione, di ridurre in Firenze huomini, e libri Greci di conto per la rovina della Grecia, 150 anni fa, e di là vennero allora il Cardinale Bessarione Niceno, Teodoro Gaza, Giorgio Trapezunzio, Demetrio Calcondile e Giovanni Argiropolo, i quali due lessero qui lettioni publiche in quei tempi; come

(1) Da questo titolo, che leggesi nel catalogo dei manoscritti Marucelliani, ed in più luoghi dei medesimi volumi, apparirebbe che il Sangallo fosse stato in Francia ministro di Cosimo I, ma ciò è un errore troppo grossolano, sapendosi che il ministro di Cosimo I in Francia fu Gio. Maria Petrucci; ed Antonio da Sangallo nel 1565 non aveva che 14 anni. ( Vedi *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par Giuseppe Canestrini, et publiés par Abel Desjardins. Tome III. Paris*, 1865. pag. 514).

poi ci si ridusse Marcello Tarcagnota, e Giovanni Lascari, il quale dal Magnifico Lorenzo fu rimandato in Grecia ben due volte, per condurci libri, con lettere patenti della Republica, per andar sicuro per la Provincia; e così si fece in Casa Medici fin allora gran conserva di buoni Testi d' ogni lingua, portataci da quei valent' huomini, a che s' aggiunsero molti altri raccolti nella Badia di Settimo, e nel Monastero delli Angeli, membro di Camaldoli, da Don Ambrosio, Generale di detto Ordine, assai familiare di detto Cosimo Vecchio, a cui indirizzò la sua Traduttione di Laertio: *de Vita et moribus Philosophorum*.

Questo gran concetto, se bene continuò in Papa Leone, il quale ci mandò somma di Libri, s' effettuò più da Clemente settimo, che nel 1522 formò la fabbrica molto bella sì per un bello spartimento di finestre, come per lo ribattimento del palco, e per una maravigliosa entrata, o ricetto, pieno di commodità, vaghezza, arte, e bizzarria. Et tutto col disegno del Buonarroti; unendo due Badie a San Lorenzo, per servizio massime della Libreria, e lasciando per Bolla il modo di custodirla. Onde si legge sopra la porta l' inscrittione: DEO PRAESIDIBUSQUE FAMILIAE DIVIS||CLEMENS SETTIMUS PONT. MAS.[s] (*sic*) LIBRIS OPTIMIS STUDIO MAIORUM, ET SUO UNDIQUE || CONQUISITIS BIBLIOTHECAM AD ORNAMENTUM PATRIAE, ET CIVIUM SUORUM UTILITATEM D. D.

Tuttavia quest'opera rimase imperfetta d'esseguirsi, e perciò ne restò l' ultima gloria al Gran Duca Cosimo d' aprirla dico a util publico, et accrescierla di gran numero di libri, e covertarli di nuovo di cuoio rosso, e ordinarli a i lor luoghi. Ottenne poi il Gran Duca Ferdinando nel 1589 da Sisto Quinto, un interdetto contro a tutti quelli che portassero fuora, o in parte alcuna danneggiassero questa libreria, come si vede afisso alla porta di detto luogo. Vi si scorge anco sopra la porta, quest'altra Inscritione: BIBLIOTHECAM HANC COSMUS MEDICES TUSCORUM MAGNUS DUX PRIMUS. PERFICIENDAM CURAVIT. ANNO DNI. M.D.LXXI, IIJ IDUS IUNII.

Ci sono deputati, uno o due gentil huomini, che ne tengono diligente cura, et più due sacerdoti della Chiesa di San Lorenzo i quali per ciò hanno provisione annua, e sono tenuti a mostrare la libreria a chiunque vuol vederla, et a tenerla aperta due ore la mattina, e due la sera; e sempre, quand'è aperta, un di loro almeno dee assister lì.

Il numero de'libri, è circa 2800, e si può dire, quasi tutti a penna. È vero che molti ve n'ha multiplicati del medesimo autore per riscontro di testi. E fra gl'Ebrei, che ve ne son

molti, se ne veggono alcuni scritti Charattcribus Hispanis, come altri Siriacis, Arabis, Armenis, et Cinis. In stampa ci si trovano pochissimi, e da non potersi facilmente haver altronde.

Di questa Libreria son' uscite molte opere, non mai più viste in luce, come quattro libri di Cornelio Tacito, Opere d'Hipparco, di Clemente Alessandrino, di Dionisio Alicarnasseo, di Porfirio, di Michele Ephesio sopra Aristotile, tutti Greci, e altre fatte stampare da Pier Vettori, e altri per gratia, o per ordine di loro Altezze. Ne'qual' libri si legge, nella prima pagina: *Ex Bibliotheca Medicea*, dove ancora oggi si salvano gli originali.

Molti ci sono non mai stampati, come Alexandro in Metaphisica, et altri comenti sopra Aristothile, Scholie di Theodoro Gazza sopra a Homero, Cirillo sopra a Esaia profeta, e altro. Theofilatto historie di Foca e Mauritio. Di Olimpiodoro, Demetrio Calcondile: *De Origine Turcorum*, tutti greci, e molti altri ci sono che lungo saria a dire, così in Greco, come in altre lingue non mai stampati.

Gl'altri, se bene si trovano alla stampa, nondimeno per essere molto corretti, e antichi sono in grande stima, e rari tenuti, di questi la quantità è grande.

Fra l'altre, più copie dell'Opere d'Aristotile, e suoi Espositori, molte della Scrittura Sacra così Ebraice come greche; d'humanità ancora c'è libri squisiti come: *Epistolæ* ad Attico di mano del Petrarca, un Vergilio, e un Terenzio in carattere quasi Longobardo, ma è assai intelligibile. Due Salustij molt'antichi, e infiniti altri, che per brevità si lasciano.

Le Phandette originali, sono oggi in Guardaroba di S. Alt.a (furono fatte nel 530 in circa) nondimeno sono anco state in Libreria e vi è deputato il luogo per loro, e si crede che sua Alt.a ve le rimandi presto. Sono in due Tomi, e si stima sieno gli più antichi libri che si trovino, o almeno pochissimi altri son tali (I Pisani nel 1137 le cavorno d'Amalfi sendoli donate da Lothario. Il Sigonio, de Regno Italiae, l. XI.)

C'è anco l'Evangelio di San Giovanni, tenuto in grandissima veneratione, e come reliquia, il quale è pure in palazzo di S. Altezza, e ciò ch'è detto delle Phandette si dice anco di questo: e così l'uno, come l'altro, fu condotto da Pisa et i Pisani li cavorno d'Oriente (1).

---

(1) I codici contenenti l'Evangelio e le Pandette furono poi restituiti alla Biblioteca.

Sarebbe opera vana ai nostri giorni il dare altre notizie intorno a questa Biblioteca, essendo essa divenuta un monumento Europeo, e sapendo-

## BUON VINO ED OTTIMA POESIA.

Suol dirsi, e con ragione, che a questo mondo le disgrazie non vengon mai sole; ma io affermo, e pensomi affermar cosa non meno vera, che anche le belle venture vengono bene spesso appaiate. E per provarvi che la faccenda appunto sta come io dico, udite di grazia, o leggitori dabbene, che cosa è avvenuto a me stesso, or sono pochi giorni passati. Voi avete a sapere ch'io grandemente mi pregio dell'amicizia d'un gentilissimo giovane d'Imola, del conte Pietro Codronchi, il quale coltiva con molta lode le lettere: del che potrete certo esservi accorti se, come io credo, avete letto su questo *Buonarroti* alcune sue brevi, ma erudite e leggiadre scritture. Il Codronchi è un di que'pochi che seguendo le Muse, hanno poi piena la casa d'ogni ben di Dio; e fra le altre benedizioni di che va lieto, v'è quella di una cotal sua cantina zeppa di vini generosissimi, in un cantuccio della quale è un'altra più riposta e gentil cantinetta, ov'egli tiene in serbo alcuni caratelli colmi di vin *santo*, che, se nol sapete, è un certo famosissimo vin di Romagna che brilla d'un vivace color di rubino, e che ti tocca l'ugola con la sua ghiotta e saporosa dolcezza. Ricondottosi quest'anno il nostro Codronchi fra noi, dopo aver ispeso l'autunno su pe'monti Casolani a dar la caccia a' fringuelli, de'quali egli va pazzo per modo, che talora giunge a sdimenticarsi, volle recar seco una cassetta piena di molti fiaschi di quel suo vin prelibato (che ho in amore come una delle più soavi cose ch'io sappia), per farne poi dono grazioso a parecchi suoi amici; ed un bel dì che a tutt'altro io pensava, vidi giungermi a casa non pochi di codesti cari fiaschetti, del che s'io fui tenuto al donatore, Dio vel dica per

---

si già come il vestibulo sia tuttora imperfetto, e la scala che quivi fece il Vasari riuscisse troppo grande e sproporzionata al sito in cui trovasi, che le vetrate furono dipinte da Giovanni da Udine, che il lavoro in intaglio del soffitto fu opera di Bernardo Tasso e del Carota, che nel pavimento di terra cotta a due colori si ripete il disegno del soffitto medesimo, e finalmente che i Plutei sono lavoro di Ciapino, e di Battista del Cinque, diretto dallo stesso Michelangelo. L'aggiunta della sala circolare per contenere le *Edizioni Principi* lasciate dal conte Angelo Maria D'Elci, fu incominciata sotto il governo del Granduca Ferdiando III dall'architetto Pasquale Poccianti, e da esso condotta a fine nel 1841, regnante Leopoldo II. Ciascuno poi si maraviglia come importando la spesa di questa sala circa mezzo milione di lire toscane, non fosse trovato il modo di aerarla e far sì che la luce non venisse dall'alto, con grande incomodo degli studiosi.

me, chè io mal potrei significarlo a parole. Il cuor mi diceva ch' e' bisognava in qualche maniera ricambiare il gentilissimo dono; ma io che non ho dovizia di dolci vini, e che anzi son condannato a trangugiare i poco gradevoli beveroni che a gran prezzo ci forniscono gli osti, non sapeva da qual lato farmi per potermi sdebitare con lui; quando per fortuna mi corse al pensiero che almeno avrei potuto rendergli grazie con qualche verso. Però presa in mano la penna, mi posi a tirar pe'capegli le Muse, che da gran tempo si mostrano alquanto ritrosette a'miei inviti, e tanto mi lisciai la barba, e mi rosi le unghie, che alla fine mi venne fatto questo sonetto, ch'io copiai diligentemente, e portai a casa l'amico.

Tu mi mandi vin santo, ed io sonetti,
Vedi bel cambio, oh vedi i bei guadagni!
Ma tu, Piero gentil, non te ne lagni,
E sei contento di pochi versetti.

Tu vinci il Bernia per molti rispetti
Che chiedeva prugnuoli a'suoi compagni (*),
Nè si curava già de'versi magni,
Che feano allora que'poeti eletti.

Vuoterò dunque i fiaschi, o mio Pierino,
In onor tuo, pregando il ciel cortese
Che ti ricambi di quel santo vino;

Chè s'io facessi versi tutto un mese,
Non loderei quel tuo licor divino
Che con la sua dolcezza il cor mi prese.

Ma stà: ch'ei forse accese
Giovannin nostro, e avrai qualche canzone
Da far trasecolare le persone.

Allora in pricissione
Noi verrem tutti a casa a farti inchino,
E a dar baci al vin santo e a Giovannino.

Già odo talun di voi che mi dice: – Ella è questa l'ottima poesia che ci promettesti nel titolo dello scritto? Va, va, sozio, che ci hai dato gustare il dolce manicaretto! – Piano, lettori, e state a veder prima a che riesca il discorso. Come

(*) Vedi il sonetto del Berni che incomincia:

*Non mandate sonetti, ma prugnuoli.*

dunque potete conoscere, questo sonettucciaccio è assai povera cosa, nè certo mi sarei fatto bello di qui snocciolarvelo, s'egli non fosse stato come il seme e il principio d'onde uscì fuori quel caro gioiello d'italiana poesia che vedrete qui appresso. Il fatto sta che così da nulla com'egli è, il sonetto pur fu tale da stuzzicar l'ingegno d'uno de' più cari e valenti nostri poeti, quale si è Giovannin Maccari; il fatto sta che la *canzone da far trasecolare* è bell'e composta, e questa (non se l'abbia a male il Codronchi) è per me ancor più gradita ventura che non fu il dolce dono de' suoi fiaschetti; onde voi vedete se è vero quello ch'io sopra affermava, che cioè anche le venture felici per lo più vengono a coppia. Vogliatemi dunque bene, o leggitori, del prezioso dono che ora vi faccio, e se non aveste come me la dolcezza d'assaporare il vin santo, abbiatevi almanco il diletto d'assaporare questi versi dell'egregio Maccari che, vi prometto, vincono in soavità il nettare che Ganimede ed Ebe ministravano in cielo agli Dei. E con questo *pellegrino* accenno alla mitologia vi lascio, pregandovi a menarmi buona la noia d'aver letto queste mie ciancie e il cattivo sonetto, ora che questa noia vi sarà compensata assai largamente dal piacere di leggere codesta gentile canzone, che, o io son cieco dell'intelletto, o è bella e fresca come un fiore di primavera.

Achille Monti.

### A PIETRO CODRONCHI.

La mia guancia è appassita,
  Da poi che la salute se n'è ita.
  Tutto il giorno la chiamo
  Perchè ritorni, ed ella non risponde.
  Io so perchè s'asconde.
  Ella vuol quel ch'io bramo:
  Vuol che sia lieto il core,
  Ma che deggio far io
  Se vi regna il dolore?
  È morto un fratel mio,
  E poi subito un altro in men d'un anno;
  Però vivo in affanno.
Pure alcuno m'ha detto
  Che se per sorte avessi un poderetto
  Col suo piccolo ostello,
  Con una cantinetta di buon vino,
  Ed udissi al mattino
  Cantar più d'un augello,

A poco a poco via
Dal core se n'andrebbe
Questa melanconia;
E che allor tornerebbe
Quella salute ch'ora invan sospiro,
Stando in questo martiro.
Ma d'aver questo bene,
Pierino mio, non ho veruna spene.
Son povero, ed ignoro
Quel che ci vuole a farsi la ricchezza.
Spesi la giovinezza
In un altro lavoro,
Nel lavoro de'versi.
Non n'ebbi onor, nè pane.
Furono giorni persi,
Furon speranze vane.
Cresce il bisogno ogni dì che raggiorna,
E indietro non si torna.
Tu hai case e vigneti;
Però tutti i tuoi dì se ne van lieti.
Qui 'l verno il nido fai;
Poi cerchi il fresco nella tua campagna.
L'ottobre alla montagna
Ad uccellar ten vai,
Quando il villano molle
Di mosto esce dai tini,
E il tuo vin santo bolle,
Ch'io bevo a centellini;
E n'ho un fiaschetto ancora, e nol vo'aprire,
Chè non m'abbia a finire.
Se colà dove il tieni
Mi traforassi, oh che giorni sereni!
So che lo serbi a parte
In una cantinetta tutta chiusa,
Donde è la gente esclusa,
E che in picciole carte
Ogni fiasco ha una nota,
E l'anno in cui fu pieno
Vi legge chi lo vuota.
S'un di trent'anni almeno
Io ne potessi ber tutto d'un fiato,
Mi sentirei rinato.

27 Gennaro 1868.

GIAMBATTISTA MACCARI.

## LETTERA AD ETTORE NOVELLI.

Mio Ettore.

Voglio ricambiare il grazioso dono che mi facesti delle due lettere del d'Azeglio, offerendotene un'altra, inedita anch' essa, datami da Ignazio Ciampi amico nostro valoroso e gentile. Dovrebbe anch'ella piacere a'lettori perchè di argomento artistico, e scritta con quella solita schiettezza di modi propria dell'Azeglio, la quale per chi ha cuore è un incanto.

Ho letto anch'io poco fa il libro de' *Ricordi* , e non so dirti se io ne sia innamorato. Solo vo'notare come leggendolo mi recò dispiacere e meraviglia il vedere che in esso non è fatta alcuna memoria di mio padre Giovanni , pittore di paese, col quale il d'Azeglio visse in Roma in molta famigliarità, e te ne sien prova le lettere a lui dirette ch'io posi a luce su questi stessi quaderni (1) ; mentre egli poi fa menzione onorata di molti altri dipintori, che pur non gli furono più intrinsechi di quel che gli fosse mio padre. Non so proprio capire come il buon Massimo potesse porre in dimenticanza il suo Monti; e son certo che s'egli ancora vivesse se ne dorrebbe, e vorrebbe rimediare al suo fallo, tanto egli era giusto, cortese e amorevole. Ma ogni uomo, anzi ogni cosa, ci nasce quaggiù sotto la sua stella; e pur troppo la stella nostra è d'essere dimenticati. E sia pur così, a patto che serbino di me memoria gli amici, e massime il mio caro Novelli.

29 Febbraio 1868.

il tuo A. Monti.

Al pittore Carlo de Paris — Roma —

Caro Carlo.

Suppongo che avrai già veduta Nina dopo il mio ritorno, e penso che t' avrà detto che mentre era qui e prima assai che ricevessi la tua ultima, io avea scritto al Duca di Genova facendogli conoscere che i suoi uomini d'affari aveano dimenticato un residuo , che t' era dovuto. Se questi miei ricordi non hanno prodotto nessun effetto, mi sarebbe molto difficile, come capirai, di replicare la dose subito. Passando un po'di tempo e venendo al momento che gli possa parlare, posso tor-

(1) *Buonarroti*. Vol. I, quad°. 2.°, pag. 39.

nare all' assalto. A voce si può dire ciò che per scritto non si può. Del resto credo che quel bravo signore è mal servito, e che vi è fra suoi agenti chi pensa assai più a sè che al padrone. Se fra qualche tempo non sarà venuto il saldo, fammelo sapere, e cercherò il modo di dare un'altra spinta.

Quanto all'altra domanda, che mi fai, relativa ai costumi dell'epoca della battaglia di Pavia, la meglio sarebbe che cercassi d'avere l'opera di Bonnard, od un'altra francese , dove sono disegnati e coloriti i costumi dal principio del mondo sino ad oggi. O qualche artista, o qualche biblioteca la deve avere. Posso intanto dirti qualche cosa in generale sul modo d' armarsi del principio del Secolo XVI. Gli eserciti d'allora erano composti d'uomini d'arme coperti di ferro da capo a piedi , di cavalleggieri, balestrieri a cavallo, che non portavano armatura intera, ma un corsaletto, una cervelliera invece d'elmo, e stivali molli a pieghe fino sopra il ginocchio. Poi di fanterie, Svizzeri, Guasconi, balestrieri a piedi, che avevano corsaletti e cosciali e talvolta un solo petto di ferro, calzoni larghi, legati ora sopra, ora sotto al ginocchio. Alabardieri, archibusieri ec. ec. ec. Ma siccome in quel tempo la truppa non avea uniforme, ed ognuno si vestiva e s' armava a modo suo , ne viene per conseguenza che se essi erano liberi, lo può essere ancora il pittore, e se gli vien bene, mettere questi vestiari ed armature diverse dove e come vuole, purchè sieno nel carattere generale del tempo.

Francesco Primo però non credo si possa dargli se non l'armatura dell'uomo d'arme, e così il suo stato maggiore. Cogli altri puoi far più secondo ti vien bene per la composizione.

Sento che lavori molto , e che hai fatto de'bei quadri , me ne rallegro e t'auguro la sola cosa, che rimane a desiderare, i compratori. Ti prego dire a Nina, che suppongo abbia mandato la lettera a Pacetti; se no, poveretta lei ! Salutami Gaetano, Carolina, le figlie, gli amici, e voglimi bene.

13 Ottobre 1853.

Massimo D'Azeglio.

## NON PIU' MALATTIE. (*Bizzarria comica*).

Diacine! voi avete ragione da vendere, amici miei, nel querelarvi dell'ingiusto rincaro dei teatri; ma che ci volete fare, quando

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole?

Bisogna friggere e tacere. L'unica cosa, se avete voglia di rappresentazioni drammatiche e non vi bastano que'pochi per cavarvela, venite con me che vi condurrò a veder recitare una commedia senza spendere neanche il becco di un quattrino. Come? arricciate il naso? storcete la bocca? Ah! Ah! volete scommettere che io l'indovino? Voi temete ch'io voglia condurvi a morire di sonno ad una recita di dilettanti. No no, rassicuratevi che ciò non è: anzi io voglio farvi udire artisti di cartello, artisti che hanno girato tutte e cinque le parti del mondo, e qualcun'altra ancora. Che serve! Voi credete ch'io scherzi? Ebbene, venite con me, e vi chiarirete col fatto. La commedia che si rappresenta ha per titolo = Non più malattie = Ecco ci siamo. Attenti, chè si alza il sipario.

La scena si rappresenta in una piazza, in mezzo alla quale è una fontana sormontata da un obelisco; in fondo, un tempio di mirabile architettura, ma guasto qua e là dalle ingiurie del tempo, e più da parecchie casettacce fabbricategli addosso, le quali ne ascondono in gran parte la vista. Contadini, soldati e venditori di ogni genere vanno su e giù per la scena. Qua e là varie trabacche di ciarlatani. Uno di questi invita i passanti a comperare, osservate che! un brachiere. Un altro vende una polvere di nuova invenzione buona per ammazzare i bacherozzi e per pulire i denti. Un terzo con indosso un soprabito tutto ragnato e sparso di fritelle, grida: Signori, ecco qua il vero sapone che cava ogni macchia e rimette a nuovo qualunque tessuto! Un altro ciarlatano, sonando un organetto, ma proprio di quelli che strappano le budella, raduna intorno a sè i più corrivi, cui vende a un soldo l'una certe piccole polize dove è scritto il pianeta che presiede alla vita di ciascuno e per giunta un ternetto per vincere al lotto.

Ma che è questo scoppiettare di frusta e questo suono di moresche? che è? Arriva il novello Esculapio, il famoso professore di medicina insieme con la professoressa sua moglie. Largo, signori, largo! Guardate. Viene in iscena un carrozzone tirato a fatica da due cavalli magri come le vacche vedute in sogno da Faraone, ma tutti coperti di bardature con nappe e corone imperiali, che a vederle paiono d'argento. Un palafreniere, secco anche lui come una lanterna, forse per non guastare la simmetria, e vestito in una foggia mezzo africana e mezzo europea, conduce a mano i detti rozzoni, facendo le viste di contenerne l'ardore; ma, a dirla, quelle povere bestie non vedono l'ora di fermarsi. Nel sedile dinanzi, sotto ampio baldacchino, stanno adagiati con grande maestà il professore e la professoressa, ambedue con al collo e sul petto un'infinità di catenelle, di ciondoli e di medaglie, sì che sembrano due mummie egiziane scappate da un museo. Il carrozzone, fatti tre giri intorno alla fontana, si ferma. Zitti! Il professore si leva in piedi . . . si pone alla bocca un corno . . . osservate bene, un corno da caccia, e fa una sonatina secondo il tono di quello strumento. La gente lascia i banchi dei ciarlatani e corre intorno alla carrozza. Zitti! che il professore si leva il cappello . . . fa una riverenza . . . si spurga . . . ecco che parla. Udiamolo.

« Che cos'è questo suono di corno? È il segno che arriva il ciarlatano, sento qualcuno che va bisbigliando, il ciarlatano, che dopo aver venduto luc-

ciole per lanterne chi sa a quanti paesi, vorrebbe adesso mostrar la luna nel pozzo anche a noi. Ma, cuccù! tu non ci gabbi, compare! A quest'ora i gattini hanno aperto gli occhi. — E sta bene. Voi siete stati corbellati una volta e forse anche due, ed è ben giusto che ora vi poniate sull' avviso. Il cane scottato dall' acqua calda teme ancor l' acqua fredda, dice il proverbio. Ma guardatelo in faccia questo ciarlatano che vi sta qui d'innanzi, guardatela questa faccia abbronzata dai soli dell' Africa, estenuata dalle lunghe fatiche sostenute a vantaggio della misera umanità, e poi dite, se avete cuore, ch' io vengo qui per infinocchiarvi. Capisco, direte che vengo per gola dei vostri denari. No, amici miei, perchè ne ho tanti, tanti di quei gialloni, che appetto a me l'imperator della Cina è un pezzente. Io vengo, giacchè ve l'ho da dire, per compassione della vostra salute, vengo per istrapparvi dalle granfie dei ciarlatani in abito nero, chiamati comunemente dottori, che vi avvelenano il sangue colle pillole e coi beveroni, e che vi straziano, mi viene i brividi a dirlo, vi straziano le carni col ferro e col fuoco. Oh iniquità! trattar gli uomini peggio delle bestie, trattarli . . . »

Il professore fa uno sternuto, ed è costretto d'interrompersi per soffiarsi il naso. I ciarlatani, che già cominciano a tirar moccoli contro di lui perchè è venuto a guastar loro le uova nel paniere, ripigliano le grida:

— Chi vuol farsi il commodo?

— Questa è la vera polvere . . .

— Questo è il vero sapone . . .

— Ecco il terno della Fortuna!

Ma gli è fiato buttato, perchè la gente non li guarda in faccia nemmeno, e si accalca tutta intorno al carrozzone. Un bambino condotto per mano dal babbo si sofferma avanti al banco del brachieraio, e dice:

— Babbo, babbo! che sono questi cosi?

— Sono . . . sono negozi.

— Oh i negozi! E a che servono i negozi?

— Servono . . . cammina, figlio mio, andiamo a sentire quello laggiù.

— No no; comprami un negozio.

Un po' con le dolci, un po' con le brusche il babbo conduce via il curioso bambino. Il professore ripiglia:

« Il buon vino non ha bisogno di frasca; ma se mai qualche dubbio vi girasse ancora pel capo, specchiatevi, o signori, in queste medaglie che mi fregiano il petto, e ammutite. Questa, la vedete? me la pose qui con le stesse sue mani l'imperatore del Mogol per aver guarito da una fiera malattia di utero, non lui, ma la sua augusta consorte, che da trentun anno giaceva in fondo di letto. Questa l'ebbi dal Gran Sultano, e vi vorrei dire per la cura di qual malattia, ma in piazza mi conviene tacerlo. Questa . . . . che serve menare il cane per l'aia? Parlino per me queste bestie, che così come le vedete con le loro bardature ricche di argento e di pietre preziose mi furono regalate dal Gran Davalagiri per averlo sanato da una lenta infiammazione del tubo gastro-enterico. »

Una donnetta. — Dio ne scampi, salvi e liberi.

Un'altra. — Che professorone! Io resto di sale.

Diverse voci. — S'è lecito, di che razza sono quei cavalli?

— Di razza Costaguti.

— Ma non gli dànno da mangiare?

— Gielo danno sì, ma col cucchiarino.

Il professore. — « Sento una voce che mi soggiunge: Orsù spiegaci una buona volta come diavolo fai ad ottenere così grandi prodigi. Come diavolo fo? Io non sono un Cannibale, signori miei: io non adopero nè ferro, nè

fuoco; io non applico vescicanti, nè fo ingollare pillole e beveroni amari come il veleno; i miei rimedii sono piacevoli al gusto, e, quel che è più, non costano nulla, intendetela bene! non costano nulla, perchè madre natura ve li porge in gran copia, sebbene voi, zucconi che siete, tutto giorno li calpestiate. In una parola, io curo le malattie con le erbe. Datemi qualunque morbo il più ostinato e ribelle, purchè non sia cosa de'denti, chè questa è faccenda di mia moglie, ed io ve lo guarirò in meno che no'l dico. Sì, perchè non v'è malattia per la quale la natura non abbia creato una pianta capace di combatterla; anzi volete sapere quante sono le malattie che tribolano l'umanità? lo volete proprio sapere? sono tante quante sono le piante che nascono sui prati: non una di più, non una di meno. So bene che questo discorso non può andare a genio ai vostri dottori ed ai vostri speziali, perchè manda in aria tutti i loro altarini; ma io non posso tradire il mio solenne dovere che è quello di giovare alla umanità sofferente. Vedete questo libretto? Questo è un tesoro che io ho composto per voi; in esso si contengono tutte le malattie degli uomini e delle donne, e tutte le piante che sono atte a curarle. Chi possiede questo libretto, sia pure un fanciullo, sia pure un mentecatto, purchè sappia leggere, può curarsi da sè medesimo senza ricorrere ai ciarlatani ed agli impostori. E sapete voi quanto lo vendo? Dieci soldi, dieci miserabili soldi, e ciò pel bene che io vi voglio. Compratelo adunque, e vivrete gli anni di Noè a dispetto del medico e dello speziale. »

I circostanti, massimamente i contadini, fanno ressa intorno al professore e tendono le mani verso di lui per essere i primi ad avere il prezioso tesoro, il talismano contro ogni sorta d'infermità. Ve' ve' che furia! Chi spinge, chi mena pugni; in poco d'ora un centinaio di quei libretti sono visti e presi. Nelle ciotole del professore piovono denari a bizzeffe. Coloro che hanno in mano l'opuscoletto mostrano nel viso un'aria di contentezza, che, a bene interpretarla, significa: signor dottore, signor farmacista, noi vi salutiamo, perocchè d'ora in avanti, accada che può, faremo senza di voi. — Ma che cos'è questo bisbiglio? Udite una voce in mezzo alla folla: Al ladro! Al ladro! Che è stato? Il solito. Un povero contadino incantato ad udire la tiritera del novello Esculapio è stato alleggerito da un mariuolo de' pochi soldi guadagnati in una settimana di penoso lavoro.

— Oh che infamità!

— Infamità un corno. Chi ha insegnato a quel gonzo a stare in simili luoghi con la testa per l'aria?

— Ma corpo di Satanasso! rubare al povero . . . .

— Zitto! zitto! Guardate là il carrozzone. Non vedete che è venuta la volta della professoressa? Ecco . . . si leva, . . fa un baciamani . . . . un inchino . . . Capperi! che pezzo di donna! che spalle! che . . . faccia ardita! io vi so dire che se la si mettesse un paio di baffi, voi la scambiereste per un gendarme in gonnella. Ma ella si accinge a parlare ... Stiamo a sentire.

« Signori! . . .

— Misericordia! che voce di canna spaccata!

— Zitti via, se no, non intenderemo nulla.

« Signori, io non sono solita di far tanti prologhi; io ho l'onore . . .

Il professore si tocca la fronte coll'indice della destra per significare all'udienza che la sua sposa ha sale in zucca, e che il suo discorso è tutt'oro.

« Ho l'onore, ella seguita, di cavare i denti con due, con tre, con quattro radici, senza far sentire il minimo dolore. Se v'è persona che voglia fare esperienza della mia abilità, monti quassù che sono pronta a servirla; ed in piazza non fo spendere niente. Chi si vergogna venga nella mia casa, chè io ricevo da mezzogiorno alle quattro; avverta però che allora si paga. E quan-

to si paga ? Oh poco ! Una lira , una semplice lira per cadaun dente, e ciò dai borghesi : dai militari poi non esigo che la metà. Avanti dunque! C'è nessuno che abbia male de'denti ? »

Un villanzone si fa largo tra la folla a furia di gomitate ... monta sulla carrozza ... fa cenno alla professoressa di volersi levare un dente cariato. Attenti ! Attenti ! La moglie dell'Esculapio gli mette in bocca il canc .... crac! gli ha già cavato il dente; e quanto è grosso ! Oh per bacco ! non è il dente guasto : bisogna rimetterci le mani. Tira tira, viene fuori un altro inquilino della bocca del villanzone ; ma , sissignori , anche questo è sincero come il primo. Pover'uomo ! come smania ! come si divincola ! sembra l'ossesso di Raffaele. Coraggio ! L'operatrice non si sgomenta ; torna la terza volta alla prova, ed estrae il dente guasto, ed in aria di trionfo lo mostra agli spettatori. Il paziente vorrebbe gridare; ma lo sposo della professoressa, conosciuto il tempo, si pone in bocca il corno e suona con quanto ne ha in gola. Ahi! Ahi ! Come strazia le orecchie !

La gente a mano a mano va dileguandosi , sicchè il palafreniere , a un cenno del suo principale, persuade le due nobili bestie a rimettersi in cammino con due buone frustate. Arri là ! Il carrozzone scomparisce per la medesima strada donde è venuto. Due uomini piuttosto attempati , restano in iscena, e tengono fra loro il seguente dialogo :

— Insomma hai veduto ?
— Caspita, se ho veduto !
— Si tratta di levare il pane di bocca al povero contadino.
— E per soprappiù di levargli anche i denti.
— E forse anche le mascelle.
— Chi tiene il bastone . . .
— Dovrebbe darlo tra capo e collo ai ciarlatani.
— Dovrebbe, ma ... Suona mezzogiorno.
— Andiamo a pranzo.

---

# BIBLIOGRAFIA

BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || PUBBLICATO || DA B. BONCOMPAGNI, ecc. TOMO I., ecc. TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || VIA LATA NUM.° 211 A. || 1868. — In 4.°

Col presente anno si è incominciata l'impressione di questo *Bullettino*, del quale sono finora dati in luce i fascicoli di gennaio e di febbraio del corrente anno 1868. (1)

Il primo di questi fascicoli, composto di 32 pagine, è interamente occupato da una prima Memoria del P. D. Timoteo Bertelli Barnabita « *Sopra Pie- » tro Peregrino di Maricourt e la sua Epistola* De magnete. » Il secondo contiene gli scritti seguenti:

Aven Natan, e le teorie sulla origine della luce lunare e delle stelle presso gli autori ebrei del medio evo. Nota di M. Steinschneider (pag. 33—40).

Intorno al centro di gravità. Notizie storico-critiche del Sig. Dott. Domenico Piani (pag. 41—42).

Intorno ad alcune definizioni della forza di restituzione dei corpi solidi corrispondenti ai due metodi analitico e sintetico coi quali è stata studiata la teoria dell'elasticità. Nota del Dott. Domenico Cipolletti (pag. 43—47).

De notis numerorum romanis. Auctore G. Friedlein (pag. 48—50).

Sur la détermination de la troisième inégalité lunaire ou *variation* par Aboul-Wéfâ et Tycho Brahé. Lettre de M. L. Am. Sédillot à D. B. Boncompagni (pag. 51—53).

Eléments de Géométrie par Eugène Catalan. Deuxième édition revue et augmentée. Paris, Gauthier-Villars, ecc. 1866. — P. Domenico Chelini d. S. P. (pag. 54—56).

Nicomachi Geraseni Pythagorei Introductionis Arithmeticae libri II. Recensuit Ricardus Hoche. Accedunt Codicis Cizensis Problemata Arithmetica. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri. MDCCCLXVI. — Prof. Giuseppe Spezi (pag. 57—61).

Sugli spettri prismatici delle stelle fisse. Memoria del P. A. Secchi, ecc. Firenze, stamperia reale, 1867 (Estratto dell'Autore) (pag. 62—64).

Caldamente raccomandiamo agli studiosi questa utilissima pubblicazione, tanto per la sua indole, quanto per la nota accuratezza dell'illustre editore, il quale non perdona a spese nè a fatiche, pur di poter recare alcun vantaggio alle scienze e alle lettere. Facilmente poi si comprende come la detta pubblicazione sia di generale interesse non solo per gli scienziati, ma altresì pei letterati, imperocchè la materia che in essa è trattata alle severe speculazioni della scienza unisce anco gl'insegnamenti della storia e i diletti delle lettere; talchè non facciamo inutile pompa di vane parole, ma registriamo un fatto certissimo, dicendo che, a nostra notizia, non pure in Italia ma nel mondo tutto non fu mai e non è, oltre questa, alcuna pubblicazione periodica la

(1) Per dare una più chiara idea di questa publicazione stimiamo utile il riprodurre la seguente nota, che il ch. editore ha posto in italiano e in francese sulle copertine dei fascicoli che la compongono.

« Il BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FI- » SICHE è una raccolta periodica della quale si pubblica ogni mese un fascicolo non minore di » tre fogli, e non maggiore di cinque. Questi fascicoli sono vendibili in Roma nella tipografia » delle scienze matematiche e fisiche (Via Lata, n.° 211 A) al prezzo di centesimi 35 per ciascun foglio. Le persone che vorranno compiacersi d'inviare scritti destinati ad essere pubbli- » cati in questa raccolta, sono pregate a rimetterli all'ufficio della posta in plichi indirizzati al » sottoscritto. Quei di tali scritti che saranno compilati in lingua italiana, francese o latina sa- » ranno pubblicati testualmente nel medesimo Bullettino.

» B. Boncompagni. »

quale si proponga esclusivamente questa maniera di ricerche e di studi. Onde è per venire alla storia dell'umano sapere nuovo lustro di onorevoli ed importanti .memorie. Notando eziandio, che dove le scienze e le lettere vicendevolmente si soccorrano ivi è il più nobile campo nel quale sia dato all' umana intelligenza l'esercitarsi: siccome ne conforta l'esempio dei nostri antichi, dei quali niuno venne in sommo pregio nelle une che le altre completamente ignorasse. La ragione filosofica poi di questo svegliarsi che fa nelle menti l'amore agli studi storici relativi alle scienze esatte, portiamo opinione che debba ripetersi da quella medesima eccellenza che tali scienze hanno raggiunto. Imperocchè chiunque volga i suoi studi ad uno speciale soggetto scientifico ha primieramente necessità di sapere quanto e fino a qual punto quel soggetto medesimo sia stato da altri in precedenza trattato, a fine di non logorarsi intorno ad una non utile nè gloriosa fatica; il che in tanta copia di libri e di periodiche pubblicazioni d'ogni sorta è impossibile il conoscere senza l'aiuto della bibliografia e della storia. A questa incontrastabile utilità si aggiunge anche un tributo di riconoscenza verso coloro che ne han preceduto nello studio delle scienze, ricercando per quali strade essi le abbiano recate a tanta altezza, e qual misura di luce abbia guidato negli scorsi secoli quei diligenti e robusti intelletti, che in mezzo a difficoltà dai loro antecessori non superate, prepararono a noi quei vantaggi che i progressi scientifici ne hanno arrecato.

E. N.

---

Nel quaderno precedente a pag. 37, lin. 2, ove dice *presso gli occhi*, leggi *presso gli orecchi*.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO III° QUADERNO

PAG.



AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

---

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
APRILE 1868.

---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

# IL BUONARROTI

QUADERNO IV. APRILE 1868

## DELLE CHIESE.

(*Continuazione e fine. Vedi Quaderno III, pag.* 59).

VIII. Il Brunelleschi che tornava a luce la buona architettura, ispirandosi sul tempio degli Apostoli in Firenze e sul duomo di Pisa, disegnava il Santo Spirito in tre navi con cupola volta sugli archi di pilastri che abbracciano l' altezza delle arcate girate sulle colonne, con che rendeva adorna anco la nave trasversa. Nel tempio di san Lorenzo da lui condotto fece uso in quella di cappelle sfondate in corrispondenza degli archi sulle colonne, girando gli archivolti sovra i capitelli di pilastri. Prendendo esempio da lui i maestri fiorentini fabbricarono chiese nelle quali ravvisi l'arco girato sulle colonne, elemento che rese tanto caratteristici gli edifici del decimoquinto secolo. Ragionevole è la pianta della basilica Eudossiana in Roma innalzata da Baccio Pintelli, con undici archi in ciascun lato volti in su colonne antiche di lavoro pestano. Il duomo di Faenza, incominciato nel maggio del 1474, ed erratamente attribuito a Bramante, è una delle belle opere di scuola fiorentina (1). La icnografia consta di una croce latina in tre navi con cappelle sfondate. Nella nave centrale pilastri con trabeazione risultata togliendo in mezzo archi involtati su colonne sorreggono i peducci delle volte a vela. Nella trasversa s'aprono cappelle sfondate che hanno riscontro colle arcate delle navi minori, e nel mezzo di quella sovra gli archi posati su pilastri si eleva una volta emisferica. L' abside gira in emiciclo coi lati prolungati. Codesto tempio merita considerazione per un bell'accordo di linee interne, e per la copertura condotta con molto magisterio.

L'Alberti, nella chiesa ch'egli disegnò in Mantova intorno al 1472 per ordine di Luigi Gonzaga, adoprò la figura di croce latina di una sola nave, e vi adattò nei lati cappelle

---

(1) Leggi quanto già scrivemmo nel primo fascicolo *L'Architettura in Roma nei secoli XV e XVI* sulla scuola fiorentina.

sfondate. Scorgi in essa il fiorentino architetto trarre l' idea dell'insieme dall'altra dedicata a san Francesco, ch'egli aveva condotta a fine in Rimini, cominciata alla maniera archi-acuta per cura di Sigismondo Malatesta. Tal foggia di chiesa venne molto imitata. Bella è quella del Redentore che il Palladio alzò in Venezia con absida formata da una fila di colonne erette sur un semicerchio. In Roma va notato il tempio del Gesù per buon partito di pianta. Furono erette chiese di forme basilicali con arcate volte sopra piedritti adorni di pilastri; ed un primo esempio ne porge quella innalzata da papa Simmaco nelle catacombe di san Calepodio. Baccio Pintelli conduceva il tempio di santa Maria del Popolo in tre navi coperte a volte incrociate negli angoli, che si riposano coi peducci sui capitelli delle colonne addossate ai piedritti. La cupola di forma ottagonale ha il tamburo aperto in finestre arcuate adorno internamente di pilastri corinzi. Il Le Roi (1), il D'Agincourt (2), ed altri scrittori a torto asserirono fosse la cupola di sant'Agostino la prima innalzata in Roma sovra tamburo, mentre quella di S. Maria del Popolo è di costruzione anteriore. Gli architetti che in appresso tanto predilessero le arcate volte su piedritti mastini voltarono le navi a mezza botte, e per dare resistenza alle spinte fecero uso esternamente di quei contrafforti tanto sragionevoli. Il tempio di san Giorgio Maggiore in Venezia, guidato dal Palladio, è gradevole per armonia di linee e proporzioni. Sulla trabeazione risaltata di semicolonne d'opera composita impostano le volte a lunette. Infra i tempii moderni merita nota quello di Cologna nel Veronese, costruito da Antonio Diedo, di figura quadrilunga, e che tiene della croce latina.

IX. Bramante diè prova di gran valentia nelle chiese a croce greca. Il tempio Vaticano ideato da lui era a forma di croce di lati eguali, che giravano in emicicli adorni di colonne e pilastri. Quattro cappelle nelle estremità erano aperte in arcate involte su piedritti abbelliti da pilastri appaiati. La cupola posava sopra adorno tamburo, cui girava intorno un colonnato corinzio. Il prospetto andava fiancheggiato da due campanili. Pittoresco e vario nella sua massa presentavasi il tempio esternamente (3). La chiesa della Consolazione di Todi

---

(1) *Histoire de la disposition et des formes différentes des Temples des Chrétiens.*

(2) *Histoire des Arts.*

(3) La pianta del gran tempio Vaticano che il Serlio riporta nella sua

eretta dall'urbinate artefice ci porge una prima idea di quello. Antonio da San Gallo condusse il tempio della Madonna di Montepulciano a figura di croce di lati eguali. Semplice nel partito è adornata internamente di pilastri e semicolonne che tolgono in mezzo archi sfondati nella spessezza del muro. Sopra un tamburo aperto in finestre s'aderge la cupola del genere della catenaria. Due campanili che danno vaghezza all'insieme fiancheggiano il prospetto troppo semplice al paragone di quelli che vanno decorati da quattro ordini di pilastri binati. Oltremodo lodevole era l'interno del tempio di San Geminiano, eretto in Venezia da Iacopo Sansovino (1). La sua icnografia constava d'un quadrato compartito a croce di lati eguali da quattro pilastri con piedritti, che sorreggevano le arcate delle cappelle aperte nelle estremità. Il più bel tempio a croce greca è quello di Santa Genoveffa in Parigi, incominciato nel 1757 da Giacomo Soufflot valentissimo architetto francese, di cui il Milizia a torto non fece menzione. L'interno abbellito da portici ha i lati coperti da volte a vela che riposano sopra archi involti sul travertino di colonne che sporgendo formano avancorpi (2). La doppia cupola, emisferica internamente, ed ellittica all'esterno, s'innalza sopra tamburo decorato da intercolunnio corinzio (3). Bene immaginata è la pianta di codesto tempio, che arioso e di bellissimo effetto ti si mostra nell'interno, e oltremodo pittoresco nell'esterno.

X. Il Canina, che imprese giustamente a provare come le basiliche sieno le più adatte ai riti della Religione cristiana (4), ne proponeva a modello alcune da lui ideate, nelle quali facendo uso dell'architrave sulle colonne mostravasi ligio all'imitazione pagana (5). Lodevole è quella in tre navi per accordo di linee e proporzioni. L'altra con sette archi in ogni

---

opera diversifica nella forma, ed in alcuni particolari da quella di Bramante. L'impiedi quindi che ne ha tratto il Pontani (*Opere di Raffaello da esso disegnate ed illustrate*) è meramente immaginario. Noi faremo particolar descrizione del progetto ideato dal sommo architetto di Fermignano negli studi sull'Architettura in Roma nei secoli XV e XVI.

(1) Fu demolito nel 1810.

(2) Le colonne sulle quali volgevano le arcate che sorreggono la cupola minacciando di cadere vennero fortificate con piloni dal Rondelet.

(3) La cupola di s. Genoveffa è un imitazione del tempietto di s. Pietro Montorio del Bramante.

(4) *Canina, Ricerche sull'architettura più propria dei tempj cristiani, e applicazione della medesima*. Roma, edizione seconda.

(5) Leggi il giudizio che porge sul Canina l'illustre Pietro Selvatico a pag. 7 della sua opera — *Sull'Architettura e sulla Scultura in Venezia.*

lato girati sovra piedritti, e voltata a mezza botte nella nave centrale, ed a croce nelle due minori, è assai ragionevole. Il progetto ch' egli disegnò per la nuova cattedrale di Torino, a forma di croce latina, ha le cappelle ben divisate: due ordini di portici abbellano la nave media e le estremità della trasversa; la facciata non è gran fatto caratteristica. Nella chiesa, ch'egli fabbricava sul santuario Oropa, adoperò due file di colonne, e vi girò sopra le volte. Il prospetto di proporzioni lodevoli ha nei fianchi due campanili. Se ne togli lo sfarzo delle colonne, di che l'autore porge sue ragioni, codesto tempio ti appare uno dei più belli infra i moderni innalzati a forma di basilica.

XI. Se ci facciamo a meditare sulle basiliche che si sono innalzate dal quarto secolo in poi, ci sarebbe dato ancora modellarne altre con impronta particolare. Nelle arti è mestieri studiare quanto fu operato innanzi a noi, e giova conoscere anco le opere della decadenza. Virgilio studiava Ennio, ed era uso dire trovarvi le gemme spessamente involte nel lezzo. Se Raffaello non avesse compreso le dipinture condotte dai maestri a lui anteriori, non sarebbe divenuto il grande artefice delle logge Vaticane. Acciò le chiese siano improntate d'un carattere proprio, dobbiamo trarre gli elementi di decorazione dalle primitive. E l'arco girato sulle colonne che tanto queste distinse dai tempii pagani, devesi preferire agli architravi di mattoni, i quali, benchè siano ben condotti, vanno a sconnettersi col volgere dei secoli. Le arcate con piedritti adorni di colonne o pilastri, nelle chiese in tre navi occupano molto spazio, e sono di costruzione più dispendiosa. L'insieme poi si presenta grave e confuso; il perchè l'occhio, la cui visuale viene interrotta da masse enormi, non può spaziando rilevarne tutte le parti. Ove non cada in acconcio alcuna volta l'adoperar colonne potrebbesi far uso con molto giudizio di pilastri con capitelli di componimento corinzio, adornando i lati di riquadri con entrovi figure di stucco condotte a bassorilievo, ovvero dipinte a chiaroscuro. Possono ancora venirci in acconcio i pilastri poligonali di maniera corinzia, girando gli archivolti incavati, come vediamo praticato dal Brunelleschi nel tempio di Santo Spirito. Sarebbe a desiderarsi venisse omai bandito dalle basiliche il lacunare di legno, il quale spesso va soggetto agl' incendii, a cagione precipuamente delle luminarie. Le navi minori potransi voltare a croce e la centrale a mezza botte d'opera di mattoni in costa, che, bene eseguita, devesi preferire per la sua leggerezza. Potrebbe

eziandio quella andar coperta in tre crociate, ciascuna delle quali venisse a posare coi pieducci sul travamento risaltato di due semicolonne, che elevandosi all'altezza degli archi ne togliessero tre in mezzo girati sui capitelli di due pilastri uniti a quelle, e di due colonne medie. La nave trasversa dovrebbe avere anco tre crociate, ovvero una in ciascuna estremità, girando una volta emisferica sugli archi del quadrato dedotto dall' incrociamento delle due navi. A nostro credere l'interno d' una chiesa siffattamente guidato, oltre all' offrire una costruttura ragionevole avrebbe del nuovo. Più arioso e vago sarà l'interno d' un tempio di una sola nave con cappelle sfondate, se gli archi di queste verranno volti sulla trabeazione di piedritti alti quanto le colonne, che avrebbero a ricevere i pieducci delle volte in croce. Così scorgiamo maestrevolmente praticato nella ricordata chiesa di Cologna, ed in quella di sant'Antonio di Trieste eretta dal Nobili. Le volte in croce usate dai Romani nelle grandi sale termali a cagione di lor fattura non producendo forte spinta, porsero argomento agli architetti della maniera archi-acuta di ardite costruzioni. Oggi potrebbero rendersi opportune nei nostri edifici di forme *economiche* e prestarsi a nuovi e variati partiti di decorazione.

Le cupole con tamburo nelle chiese a croce latina non porgono un insieme gradevole, ed è bene quindi venga preferita una calotta con semplice zoccolo. La gran cupola Vaticana era stata ideata per un tempio a croce greca, in cui sarebbe surta con bellissimo effetto tanto nell'esterno che nell'interno (1).

## DEI PROSPETTI DELLE CHIESE.

I. I prospetti delle antiche basiliche furono molto ragionevoli e caratteristici. Gli architetti della maniera archi-acuta fecero uso di facciate piatte, di che abbiamo esempio nella decadenza, decorate da colonne esili appaiate, ovvero pilastrate con riquadri, archetti e tabernacoli. Belli sono quei delle cattedrali di Milano, di Orvieto, di Bologna, di Siena, di Rheims, di Leon in Ispagna, di Yorch, di Rouen. Al prospetto della chiesa di san Miniato al Monte in Firenze inferiormente fanno adornamento cinque arcate volte sopra semicolonne addossate al muro. La parte superiore che ha nei lati semifrontoni, i quali secondano il declivio del tetto delle navette va abbellata da pilastri. Quello di santa Maria Novella

(1) Leggi ciò che scrive il Milizia al cap. IV, parte II. del suo trattato d'architettura.

incominciato dopo il 1350, e tratto a compimento per disegno dell' Alberti, venne molto imitato dai maestri del risorgimento, e ne fanno testimonianza in Roma le chiese di santa Maria del Popolo, di sant'Agostino, di san Giacomo degli Spagnuoli. La facciata eseguita dal surricordato architetto nella chiesa di Rimini ha due ordini. Giuliano da Majano disegnò quella del tempio di San Marco in Roma con doppio portico, avente archi volti su piedritti adorni da basso di colonne, e superiormente di pilastri. Baccio Pontelli architettò il prospetto de'SS. Apostoli e della basilica Eudossiana con arcate involte sopra pilastri a otto facce di maniera corinzia. Raffaello eresse con suo disegno la facciata di santa Maria in Domnica, detta della Navicella, con portico di cinque archi posati su piedritti abbelllti di pilastri dorici con piedistalli. La parte superiore è aperta da due finestre rettangolari nei lati, e da una circolare sul mezzo, e va coronata da un vago frontone. Semplice e di buone proporzioni, è una delle più belle di Roma. Il prospetto modellato da Antonio da San Gallo per la gran mole Vaticana, andava adorno da due ordini di colonne e pilastri tramezzati da un attico sproporzionato. Nei fianchi s'adergevano due campanili dell'altezza della cupola, che con doppia fila di arcate joniche e corinzie faceva pittoresca mostra nel mezzo. Il divino Buonarroti in vedendolo troppo sminuzzato dai risalti, e difettare di unità di stile e proporzioni, ne ideava altro con bel portico sorretto da colonne. Sul medesimo andare era quello che in appresso disegnava Domenico Fontana. A fine di porre nel mezzo la loggia dalla quale i Pontefici danno le benedizioni, venne messo in opera l'infelicissimo prospetto del Maderno foggiato a guisa di facciata di palazzo con finestre arcuate nell'alto e quadrangolari da basso. Ci sembra sarebbe stato miglior partito, a fine di architettare ragionevoli prospetti per le grandi basiliche romane, situare le logge nei fianchi, ovvero decorarli con due ordini di arcate. Il Palladio si rese originale nelle facciate delle sue chiese. A quella del Redentore in Venezia fanno adornamento due pilastri e due semicolonne corinzie con frontespizio ed attico. I fianchi, con bell'armonia uniti alla parte media, hanno semifrontoni. Novità, accordo e vaghezza di linee, bene intesa costruzione, lo rendono oltremodo bello. L'altro del tempio di san Giorgio Maggiore è sul medesimo andare. Sennonchè più maestoso del primo ha la parte di mezzo condotta con bel componimento di quattro semicolonne su piedistalli, d'opera composita. I lati sono abbelliti da pilastri corinzi che

chiudono in mezzo i monumenti dei Dogi Tribuno Memmio e Sebastiano Ziani. La porta nel primo fiancheggiata da due colonne con bell'armonia; nell'altro ti appare meschina, sproporzionata. La facciata della chiesa di san Francesco, eseguita da lui per ordine della famiglia Grimani, nei fianchi ha colonne corinzie, che rizzate sopra il basamento di quelle che adornano la parte media, ti sembrano al confronto di meschine proporzioni. Gli architetti dei secoli decorsi ebbero molto in predilezione le facciate a più ordini, e le infardarono d' una strabocchevole decorazione. In Roma ne fanno testimonio quelle dei tempii di sant'Andrea della Valle del Rainaldi, di santa Martina di Luca da Cortona, di sant'Ignazio dell'Algardi, del Gesù di Giacomo della Porta, di santa Maria in Campitelli, ecc. Pregiabili infra le altre sono le facciate di santa Caterina de'Funari, di san Girolamo degli Schiavoni, di santa Maria della Consolazione, condotte da Martino Lunghi il vecchio, di sant' Atanasio de' Greci di Giacomo della Porta, di santo Spirito di Ottavio Mascherini. Il prospetto del tempio di sant'Agnese nel circo Agonale, toltone qualche difetto proprio dell'epoca, è uno dei più belli che siano stati innalzati.

II. I prospetti delle chiese ci possono ancora fornire argomento di variate e corrette composizioni. Abbiano essi un solo ordine, e le linee e gli elementi di lor decorazione sieno in corrispondenza coll'interno. Può modellarsi un bel portico in una chiesa a forma di basilica con arcate volte sulle colonne, fiancheggiato da pilastri, il cui travamento corra sopra quelle. La fronte che dietro s'innalza, coronata dal frontespizio, puo avere finestra circolare nel mezzo, fregiature e riquadri dentrovi pitture o musaici. Allorquando non si voglia far uso del portico, il prospetto potrà decorarsi inferiormente con archi sopra semicolonne o pilastri, secondo vedemmo usato nel tempio di san Miniato. Una chiesa di una sola nave esternamente può andar decorata di pilastri con trabeazione, in armonia colle linee interne. La parte sovrastante, che comprende l'altezza della volta abbia il frontespizio ed attico, siccome fu operato dal Palladio e dal Vignola nel tempietto di sant'Andrea lungo la via Flaminia, oppure uno sfondato semicircolare con archivolto, come ne offre esempio la chiesa della Trinità dei Monti in Roma. Le finestre più adatte ai tempii sono le rotonde, o le arcuate. È inutile ripetere come si debbano ommettere i davanzali tanto a sproposito adoperati dagli architetti dei secoli XVII e XVIII. L'ordine che più si affà alle chiese è il corinzio. L'ingegnoso architetto potrà consertare nei capitelli em-

blemi o arredi sacri. Festoni di fiori ben condotti, le statue, i bassirilievi, le pitture, i mosaici assai conferiscono a dar carattere alle chiese.

I campanili situati nei fianchi del prospetto, danno vaghezza alla massa d'un tempio. Mal si addice ad essi la moltiplicità degli ordini; il perchè, essendo un solo il piano, in cui van poste le campane, si rendono una inutile ed impropria veste. Nelle chiese isolate se ne può bellamente collocare uno nel punto medio di dietro, che si elevi sopra tutte le altre parti. Una torre ottagonale, che sorga sur uno stilobate di base rettangolare, sormontata da un corpo rotondo aperto in archi adornati da mezze colonne con trabeazione, e coperto da cuspide, può presentare un buon insieme d'un campanile.

Antonio Ferri.

## PASSEGGIATE A CARCIANO
### *DIALOGO* 2°
DELL'AVVOCATO FILIPPO CICCONETTI. (1)

---

### *LE MEMORIE.*
*Principe Pietro Odescalchi, Tommaso Albizzi, Claudio Allori.*

---

*Odescalchi* = Oh! come voi qui, signor Tommaso amabilissimo? Voi negli anni passati solevate di questi tempi lasciar la nostra Roma per deliziarvi in qualche gioconda terra delle Marche, o della Toscana. Che abbiate mutate quelle ricche vedute con questa Tivoli a me cara per una cotal severa quiete e dolcissima tranquillità?

*Albizzi* = Così è veramente, signor Principe; ma non intendo io già, che voi m'abbiate a giudicare sazio di que'luoghi. Le campagne marchigiane così amorosamente studiate, i monti maestosi ed incantevoli nel loro orrore, la nettezza e la grazia toscana mi hanno sempre vinto l'animo, e mi alzano il cuore ogni volta che vi ritorno. Ma d'altra parte da molto tempo m'è entrato un vivo desiderio di rivedere Tivoli, dove ne'miei primi anni io era sovente menato dal mio buon genitore. Ora che debbo dire? mi è sempre rimasta così scolpita nella mente l'immagine di questa città, de' campi che le stanno attorno, del singolare e variato precipitarsi delle sue acque, che a quando a quando sono

---

(1) Il primo di questi Dialoghi intitolato *I Romanzi* fu stampato a parte nel seguente opuscolo di 19 pagine, in 8°: « PASSEGGIATE || A CARCIANO || DIALO- » GO I.° || DELL'AVVOCATO || FILIPPO CICCONETTI || ROMA || TIPOGRAFIA DI BE- » NEDETTO GUERRA || 1867 ». Siamo riconoscenti al ch. sig. avv. Cicconetti del cortese dono fattoci di questo secondo dialogo, il cui argomento onora ed interessa ad un tempo la nostra diletta patria. *N. del Comp.*

tirato a venirvi per qualche giorno con la mia famigliuola, che ora non prova certamente questo mio diletto, ma cresciuta ch'ella sarà, lo gusterà eguale.

*Odesc.* = Assai mi piace l'udire, che voi siete dello stesso mio animo, poichè io non ebbi mai cosa più dolce al mondo, che il pensare della mia prima infanzia e di tutti gli oggetti che la circondavano.

*Alb.* = Non so poi onde sia, che solo da pochi anni in qua mi si è svegliato questo amore per le cose che accompagnarono la mia puerizia, il quale poi ogni volta che io mi fo a soddisfare, e' m'interviene cosa di singolare natura; che non mai è, che una me ne corra all'occhio, o anche solamente al pensiero, che insieme col diletto non mi nasca nell'animo una cotale mestizia che tuttavia non meno di quello mi è cara, e dalla quale io non vorrei mai dipartire il mio cuore.

*Odesc.* = Non vi bisogna, per quello che io stimo, faticar lungamente perchè venga avanti la cagione di queste cose, delle quali voi vi stupite. Allorquando l'uomo uscito di fanciullo entra nella gioventù, tirato da svariati e potenti piaceri, che per secondarli ch'ei faccia non gli danno tregua, che anzi quanto meno loro ripugna, ed eccoli levarsi a più piacevoli tiranni dell'animo; colla mente che spinge ad abbracciare il vero, con la volontà che incalza all'operare tanto più potente quanto più incerta, con le forze del corpo preste ad ogni più faticosa impresa, egli ha ben altro che pensare all'alba della sua vita trovandosene nel calore del pieno meriggio. Ma quando hanno dato giù quei focosi raggi, dai quali il più delle volte ne riporta fastidio nella persona, allora il suo animo comincia a sedarsi, a cercare più tranquille sensazioni, ed o perchè gli si è aperto l'inganno di tanti diletti, o perchè gli vengono tolti, dispettando il presente, prova consolazione nell'addietrarsi, ed ogni memoria della prima età gli viene soavissima ristoratrice, se non che il pensiero di un bene per sempre fuggito genera di necessità turbamento ed amarezza.

*Alb.* = Io ho conosciuto in Siena, avrà tre anni, un gentiluomo di non volgare ingegno e di lodati costumi, il quale mi narrava, esser solito passeggiando scegliere una via, ov' era posta una casa da lui abitata nella puerizia, e che al vedere quelle mura, al ritornargli nella memoria quelle camere e quei parenti, che tutti gli stavano attorno per ammaestrarlo al vivere, e de' quali parte gli aveva

tolti la morte, e parte glieli presentava il tempo sbattuti dalle umane calamità e prossimi ad entrare nella seconda vita, si sentiva ancor egli preso da una tristissima dolcezza, che pareva impedirgli l'andare avanti.

*Odesc.* = Se però io lodo questo affetto, mi piacerebbe che fosse efficace, e gli tenesse dietro una qualche utilità.

*Alb.* = E che bene se ne potrebbe cavare?

*Odesc.* = Io vorrei, che ciascuno facendo ragione appunto su questa naturale inclinazione dell'uomo ad amare e riverire i suoi passati, e conservare con una tale compiacenza gli oggetti, a'quali si abbatte massime nel principio della vita dentro le domestiche pareti, prendesse a notare in un particolar libricino, come prima egli fosse in età matura, ciò che di più rilevante gli fosse avvenuto, e continuasse ad avvenirgli, incominciando dal nome degli avi, e de' genitori, e di coloro, che presero poi ad istituirlo nelle discipline, e quindi venendo giù via via pel corso degli anni facesse memoria della professione prescelta, e degli onori conseguiti, ricordando poi con pari diligenza le liete scene e le meste, onde si varia il teatro della nostra vita, scrivesse il dì delle nozze, della nascita, della morte de'figliuoli, l'acquisto de'poderi e delle principali masserizie della casa, in fine ogni altra cosa, che possa giovare ad un compiuto conoscimento di ciò che appartiene alla propria famiglia.

*Alb.* = Questo a me pure parrebbe ottima cosa.

*Odesc.* = Se le nazioni e le città hanno la loro storia, perchè ne debbono mancare le famiglie, che sono quelle, che costituiscono le città e le nazioni? Entrate di grazia in una casa, interrogatene chiunque vi aggrada = *chi era il vostro bisavo? onde siete di origine? alcuno de'vostri ascendenti fu egli pro di mano all'armi, o si segnalò in qualche opera d'ingegno*? ne caverete tutto al più il nome dell'avo; al resto si risponde con uno stringersi nelle spalle = *e questo magnifico vasellame come l'avete voi? e questi ritratti, che stanno appesi alle pareti, chi sono essi?* = *uh! roba antica di famiglia* = non vi pare, che sieno coteste risposte da far vergogna? e ditemi, s'ha egli da fare coi discendenti di una famiglia, o con forestieri che abbiano preso in affitto quella casa?

*Alb.* = Piacesse a Dio, che ciò non fosse. Sebbene questa vituperevole noncuranza mi pare, che debba incolparsi più agli uomini di mezzana condizione, che a coloro i quali son nati di nobile stirpe; dappoichè in questi raramente

avviene, che non conoscano i loro maggiori, e tutto ciò che in principal modo spetta alla loro famiglia.

*Odesc.* = Ciò non è da negare, e salvo che taluno di essi non sia mosso da vanissimo orgoglio, mi sembra cosa da doverne andar contenti anche i privati. Imperocchè per l'antichità e per lo splendore di queste famiglie salgono in fama e pregio le città cui appartengono.. Ma voi avete toccato un argomento che comincia ad amareggiarmi. Perocchè avendo io pochi anni addietro corsa una gran parte d' Italia, mi è toccato vedere in qualche città alcuni di quei giovanetti, i quali dovrebbero continuare il nome e la dignità della loro nobile casa, quasi dimenticando il gentil sangue onde nascono, menar vita, che non si avverrebbe nè pure a chi è in più basso luogo dalla fortuna collocato. Continui nei sollazzi, nella mattina amici alla buona degli staffieri e de'cavalcanti, nella notte modellati alla straniera nell'abito, nel viso, nel parlare, danno spettacolo tristissimo a chi li vorrebbe decoro del paese. Ed io non posso fare che profondamente non mi addolori quando penso, che un giorno ad essi toccherà il possedere biblioteche non meno famose pel numero, che per la rarità de'libri, e dipinti, la cui celebrità chiama da lontane parti gli ammiratori. Laonde in costoro non so vedere come io possa sperare quella gentilezza ed amorosa cura, che si conviene in chi voglia con lodevole fine tener conto della sua prosapia: temo che verrà adoperata maggiore ospitalità con un cavallo inglese, che con Dante, col Guicciardini, con Raffaele, con Guido Reni. Se non che due pensieri mi confortano; l'uno che pochissimi sono costoro, e che per contrario v'ha di molti altri giovanetti, che non discostandosi dal costume famigliare, mostra, che ne voglian tenere tutta la dignità congiunta con quell'amabile cortesia, che si vuol pur avere con ciascuno; l'altro che la civiltà del secolo non permetta a quelli più a lungo l'involgarsi così aperto, e li riporti pianamente a quel posto donde uscirono, e che tanti milioni di uomini avidissimamente occuperebbero.

*Alb.* = Io gusto tanto il vostro consiglio, che già ho preso di volerlo seguire, e farlo seguire da' miei figliuoli. Ma poichè siamo su questo ragionamento, e si è toccato ancora delle robe, le quali si trovano nelle case, non voglio tacere, che spesse volte ho considerato, come certamente un infinito numero di famiglie, per non dir quasi tutte, possiede qualche cosa rara e preziosa o in libri, o in di-

pinti, o in vasellami, o in oreficeria, o in autografi, o in qualsivoglia altro genere, la quale si giace trascurata da chi n'è il padrone, e quindi non saputa dagli altri. Se per tanto un giornale prendendo vita solo per questo fine, facesse universale invito a volervi notare ciò che di singolare e ragionevolmente ammirabile ha ciascuno nella propria casa, questo ne seguiterebbe a mio parere, che oltre al discoprirsi tesori innumerabili e d'ogni ragione, si recherebbe grandissima utilità alle arti, alle scienze, alle lettere, e si darebbe insieme frequente occasione di cavarne con la vendita vantaggio a cui le angustie domestiche fanno sentire più forte il bisogno del danaro, che la nobile compiacenza di conservare queste cose.

*Odesc.* = Ma come vi guardereste voi dal prepotente oro de' forestieri? Voi sapete bene, ch'essi vengono in Italia per acquistare con le loro ricchezze ciò che non seppero creare; e lo portano via alla cieca; immaginate che cosa avverrebbe se noi stessi ci prendessimo la briga di metter loro la luce avanti gli occhi.

*Alb.* = Veramente l'andare alla cieca non ha sempre loro giovato, poichè assai volte hanno dato in alcuni sassi, che credo, abbiano cavato loro la voglia di più comprare. Che pare a voi, Don Pietro, vi è mai saltato per la testa, che i nostri celebri pittori fossero santi da far miracoli quasi ogni giorno?

*Odesc.* = No per certo; anzi se le vite, che ne furono narrate dicono il vero, pare, che la più parte di essi non si affaticasse soverchiamente nella via della perfezione cristiana.

*Alb.* = Ora con cinquanta, sessanta, e se si voglia pur cento anni di vita di un pittore come contentare migliaja di compratori, che da più secoli ci ronzano intorno per le belle arti? Stranissima pretensione, che ha prodotto stranissime imposture. Per risponder poi alle difficoltà, che non senza gran mostra di amor patrio muovete, dico, ch'ei si vorrebbe tener modo, che ancora queste cose difendesse quella provvida legge, la quale vieta, che le opere di famosi artisti, e per eccellenza di lavoro stupende, possano essere fuora portate. Che se nonostante ciò, vi fossero pur molti, che favoriti dalla piccola mole e dalla natura di tali oggetti, passassero la legge, non vedo che ne scapiterebbe l'Italia, se invece di vederli coperti di polvere e di ruggine, trascurati o sconosciuti, e prossimi a perire, li sapesse custoditi ed ammirati in qualche sontuosa camera di Londra o di Pietroburgo.

*Odesc.* = Non voglio oppormi più avanti; anzi, come voi pur ora siete venuto nel mio parere, così intendo io di darvi una prova che non sono lontano dal vostro, dandovi facoltà di avermi a socio del giornale, se, come ne avete felicemente immaginato il concetto, vi sentite tale volontà da recarlo in atto. Ma per riprendere il discorso sulla utilità del conservare le memorie, dal quale, con queste nostre digressioni non in tutto fuora della materia ci siamo piuttosto dilungati che tolti, io vorrei ancora, che allorquando si vuol mutare nome a qualche via della città ne fosse affidato l'incarico ad uomo savio nella storia, e nelle tradizioni del proprio paese. Imperocchè non sono già poche quelle vie, le quali o non ricordino qualche antico fatto importante alla memoria della città, o non sieno acconce a chiarire alcuna dubbiezza sul luogo degli avvenimenti; le quali, quando abbiano preso altro nome, fate che passino due o tre generazioni, e'vi bisognerà con grave studio e pena snebbiare la verità, e alcuna volta non ne potrete venire a capo. E nelle vie altra cosa mi piacerebbe che fosse considerata, alla quale non si suole por mente, dico le case ove nacquero, o anche dove solamente abitarono quegli uomini che furono insigni nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, e che arricchirono di grande fama la loro nazione. Allorquando io vidi in Iesi la iscrizione sulla casa del Pergolesi, ed in Firenze su quella dell'Alighieri, non potei tenermi da un senso di singolar piacere, e mi ricordo, ch'io n'ebbi assai a potermene staccare. Tale esempio bramerei, che seguissero tutte le città. E però assai lodevolmente fece Andrea Belli, uomo in molte discipline erudito, e bramosissimo, che nessuna cosa di quelle in cui si contiene parte di decoro e di utilità comune non uscisse della memoria, il quale scrisse un libro sulle case abitate in Roma dagli uomini illustri, non poco ricercato, nonostante la sua seconda edizione. Questo libretto, che da qualche studioso meriterebbe di ricevere una copiosa giunta, che abbracciasse un maggior numero di personaggi, e non curasse che degli uomini supremamente famosi, potrebbe essere di guida alle iscrizioni onorarie.

*Alb.* = Non credete, che vi sarebbero molti che al vederle apporre le motteggerebbero di cosa vanissima?

*Odesc.* = Anzi lo tengo per fermo, ma ciò appunto mi riscalderebbe più nel desiderio.

*Alb.* = E perchè di grazia?

*Odesc.* = Perchè costoro sarebbero gl'incolti, e i poveri di mente, de'quali non bisogna mettersi pensiero. Eh! mio caro Albizzi, se avessimo a tener gli orecchi aperti allo sghignazzare e alle grida degli ignoranti e de'tristi, non so che cosa di bello e di buono si farebbe al mondo. Lo splendore della virtù fa che i ribaldi la deridano, l'odore della sapienza muove agli asini il raglio.

*Alb.* = Vorrei che questa sentenza entrasse tra i proverbi del nostro popolo. Se non che mi sembra, che il desiderio di salvare alla memoria ciò che de'preclari cittadini ci rimase visibile ci dovrebbe piegare il lamento ad altra parte, quando vediamo, che sulle ceneri di molti di essi non v'è parola, che ne insegni il luogo, e provochi la mente a riandare le qualità straordinarie ch'ebbero vivendo.

*Odesc.* = Voi dite lamento, ed io aggiungo, che questa trascuratezza deve muovere il nostro sdegno, e che sarebbe ormai tempo che si cancellasse dalla nostra fronte tale vergogna. Sta sepolto in s. Pietro (per chiudere il discorso dentro i confini di Roma) il principe della musica Giovanni Pierluigi da Palestrina: n'era dubbio perfino il luogo; s'ingegna il Baini nella pregevole vita che ne scrisse di provarlo e farcene chiari, non per questo vi ho ancora veduto due parole di memoria. Chi entra nella Chiesa dei santi Vincenzo ed Anastasio vi legge assai iscrizioni di morti, laddove vi giace incognito Bartolomeo Pinelli; e pure nessuno al mondo sa che quelli vivessero, la fama poi del Pinelli in pochi anni si allargò per tutta Europa: lo stesso è a dire del leggiadro Firenzuola, del Trissino, di que'due incomparabili scrittori che furono il Bartoli ed il Segneri; di Valentino Fioravanti e Pietro Guglielmi, lumi chiarissimi della scienza musicale, e di quell'altro mio dolcissimo amico Girolamo Amati, il cui nome non posso ricordare senza una particolare tenerezza; tanto io amava in lui quella sapienza non orgogliosa, e le altre virtù che le facevano ricca corona. Grande adunque sarebbe il vantaggio se un Consiglio di uomini eruditi, e ai quali fossero in amore queste manifestazioni di onori, e questi segni di memoria, facesse di provvedere a sì brutta negligenza, e raccogliendo danaro dagli studiosi di ciascun'arte, o scienza o amene lettere, insegnasse con una iscrizione l'ultima dimora de'grandi. Dopo la qual cosa sarebbe opera assai bella che alcuno continuasse il lavoro, che Oreste Raggi cominciò a pubblicare, cioè i Monumenti Sepolcrali degli

uomini illustri, che vedo con mio grande dispiacere non compiuto.

*Alb.* = Al nostro ragionamento potrebbe applicarsi quello che siamo soliti dire dei conviti, che l' appetito viene mangiando; poichè alle proposte che su questo subbietto abbiam fatte finora vorrei altra aggiungerne, ed è, che ogni qualvolta passeggio pel Monte Pincio, luogo che di campestre e solitario lo vediamo condotto a tanto studio di amenità e bellezza, se assai lodo quel nobile pensiero di arricchirlo de'busti de'sommi italiani, mi pare che quelle grandi nicchie vuote, che nel salire da tramontana guardano maestose nella sottoposta Piazza del Popolo, dimandino di ricordare con tre statue qualche singolar gloria; e se ciò vi parrebbe ben fatto, chi torreste voi di preferenza ?

*Odesc.* = Primieramente dico, che quanto è degno di lode l'aver preso da tutta Italia gli uomini eccellenti per presentarli scolpiti nel Pincio, così a ciascuno sarebbe da approvare, che in una passeggiata romana si collocassero in segnalata maniera le immagini di tre romani. Dopo ciò non dubiterei un momento di scegliere Giulio Pippi, Pietro Metastasio, e Pietro Raimondi, ingegni di tanta virtù e fama nella pittura, nelle lettere, e nella musica, che sarebbe più facile trovare chi dicesse questo onore piuttosto troppo lungamente differito, che meno saviamente conceduto.

*Alb.* = Scelta veramente savissima, e degna di Roma, e contro la quale non so che si potrebbe opporre. Ma ecco venire alla nostra volta Claudio Allori, uomo onesto, ma alla cui ignoranza e selvatichezza non credo che possa essere argomento più contrario del nostro.

*Odesc.* = Tanto peggio sia per lui, se il caso ce lo presenta in questo momento. Non so, signor Claudio, se a voi parrà venire a proposito del nostro discorso, quando noi eravamo sul collocare nel Pincio tre statue colossali di Giulio romano, del Metastasio, e del Raimondi.

*Allori* = Salvo che il vostro lavoro non sia tanto innanzi da non potervene rimanere, vi consiglierei a lasciarlo. Io non so a qual cosa si debba attribuire questa febbre onde è presa la maggior parte degli uomini della età nostra, e che quasi contagio si va appiccando da città in città, voglio dire, che omai d'altro non si ode parlare, che di questi monumenti, statue, busti, per tale, che se la cosa va innanzi con questo passo, e i nostri figli e nepoti vorranno continuare la nostra opera, penso che non correrà molto avanti

il secolo prossimo, che apparirà più numeroso il popolo de'morti che de'vivi. Quanto a me l'ho avuta sempre cosa inutilissima, e certo assai miglior senno sarebbe, che quel danaro si ponesse in cose che mettessero più conto alla utilità universale.

*Odesc.* = Oh ! fosse pure, che nel petto de'nostri discendenti perseverasse efficace sì nobile desiderio, e potessero un giorno i viventi essere avanzati di numero dagli uomini famosi di loro nazione. Nè già nego, che alcuna volta siasi trascorso in siffatti onori, concedendoli anche a coloro, che non molto oltrepassarono il sapere comune, ma ciò raramente avvenne : i monumenti poi non danno la fama agli uomini, ma sì questa conseguìta con le opere dà a quelli onesta e lodevole cagione. Se ciò non fosse, al por piede ne'cimiteri e nelle chiese, e al leggere un infinito numero d'iscrizioni, ove si contano tante virtù del defunto, quante se ne conoscono nel fatto o nei vocabolari, che anzi taluna non credo neppur in questi registrata, converrebbe dire, che siamo molto ingrati contro quel pover uomo di Adamo, al quale rompiamo ogni giorno le tasche gridandolo autore de'nostri vizi, e poi pubblicamente e solennemente ci predichiamo fiori di virtù e miniere di ogni cortese costume. Dell'utilità poi che dirò ? che il parere di tutti gli uomini assennati la consente grandissima. Imperocchè sia che da alcuno stranamente si creda, che con la morte del corpo si accompagni quella dello spirito, con la quale opinione viene pareggiata l'anima di Dante e di Michelangelo a quella del mulo e della scimia, sia che si tenga la vera sentenza persuasa dalla ragione, e dall'antichità e dalla religione confermata, che il Creatore richiami attorno a sè le sue creature, dopo che queste hanno fornito loro viaggio sulla terra, sta bene che e da quelli si cerchi di continuare quasi nelle sembianze e nella conversazione quella vita che credono cessata, dagli altri poi si ponga un qualche durabile segno di onore, affinchè non sembri, che ai preclari ingegni rinnovati di una miglior vita si tolga in un momento quella ricordanza ed amore, che gli accompagnò viventi in meno felice condizione. Io poi questo ebbi sempre fermo nella mente, che gli onori pubblicamente renduti ai benemeriti cittadini fossero non solo pagamento di debito dalla gloria delle opere loro messo a carico comune, ma ancora nobilitassero i costumi, avvezzando ad ammirare la sapienza, e con ciò stesso dando

un efficace stimolo a seguitarla. Inoltre non si potrebbe negare, che questi monumenti adornino con assai decoro le città, e le arti gentili se ne rallegrino mirabilmente, trovando in quelli bella ed onorata occasione di manifestarsi. E a che sarebbero per verità la pittura e la scultura, se le virtù e l'ingegno de' passati non avessero fin dai più remoti tempi messo desiderio negli uomini di fermarne durabilmente la memoria?

*Allori* = Ma questi gran tributi di riverenza riscaldano soverchiamente i petti degli uomini, onde siamo giunti a tali termini, che beato chi può raschiare alcuna cosa del muro nella camera del Tasso in Sant'Onofrio, o raccogliere qualche granellino della terra nel monumento dell'Alighieri in Ravenna, e si paga perfino assai danaro per possedere qualche parola scritta con le proprie mani degli uomini illustri. Le quali cose mi pare che nè in uomo si convengano, e tengano inoltre di quel culto, onde la nostra religione vuole onorata un'altra generazione di uomini.

*Odesc.* = Capperi, signor Claudio, andiamo anche in sagrestia! e ciò nonostante benchè meno a me si apparterrebbe, e con buona licenza del nostro Albizzi, voglio entrarvi con voi, purchè gli promettiamo ambidue di presto uscirne. Ma prima intendo, che v' abbiate a persuadere che non solo non offende la dignità dell'uomo, ma anzi è secondo suo intelletto la straordinaria manifestazione di stima e di affetto. Acquistasi la fama per la sapienza, alla quale non si può aggiungere se non per profondi e continuati studi, o per una certa ispirazione di che sia arricchito l'animo: di quelli si abbisogna principalmente nelle scienze e nelle lettere, l'altra, che si suole chiamare genio, nelle arti belle è richiesta. Dico principalmente: poichè nè con le prime si prende dimestichezza, se insieme col severo applicarvisi non va congiunta un'acconcia disposizione di spirito, nè le seconde consentono il proprio possesso, se il genio si è voluto sbrigliare da ogni studio. Ora, chi per una cosa o per l'altra riesce ad afferrare per gran maniera il vero ed il bello, costui si leva sopra gli altri uomini, e quasi dalla condizione umana si diparte. Cacciati via da sè, o menomati i pochi piaceri della vita, egli si chiude nelle sue investigazioni o si lascia andare alla manifestazione del proprio genio, non perdona a veglie, non si spaventa dalle fatiche, non cade d'animo per gli ostacoli, combatte coll' invidia, sostiene gli odi, si logora il proprio corpo, spesso

affretta i danni della vecchiezza, e qualche volta anche i passi della morte. Muore; la famiglia umana erede del patrimonio, lo trova ricchissimo, e tale, che nessun tempo nè prodigalità non lo potrà svanire; le nasce allora la gratitudine, si sente muovere alla riverenza, si accende nell'affetto, e non potendo più averlo presente, ne rinnuova l'immagine, e procaccia di possederne ciò che gli apparlenne. E questo sarà da riprendere, o non piuttosto da lodare sommamente? Ma vengo all'arma, che in secondo luogo adoperavate contro di noi, intorno la quale non vi dovrete stupire, se vi dico, che la riverenza con cui si cercano e si posseggono, o almeno si ammirano le ceneri, le case, e gli utensili degli uomini insigni, lungi dal fare offesa alla santità del culto, di che la religione circonda la memoria di un diverso ordine di uomini, il persuade a chi vorrebbe turbarsene, ragionevole e giusto. Poichè, se siamo spinti ad inchinare profondamente alle qualità straordinarie dell'intelletto, perchè ci ricuseremo dal venerare quelle del cuore? le quali e con grande vantaggio degli altri uomini si adoperano, e assai faticosamente si conservano.

*Allori* = Io v'invito, signor Albizzi, a ringraziare Don Pietro per un così savio ragionare, che avendomi con poche parole in tutto persuaso, fa ch'io stesso il debba menar fuori di sagrestia, come di luogo ormai inutile a dimorarvi; oltre di che io vi devo confessare, che al considerar le cose da questo lato, è malagevole ad uomo onesto non venire nella vostra sentenza.

*Alb.* = Non mi maraviglio, che non abbiate mai avuto l'animo a queste considerazioni, quando tutto lo tenete inteso ai negozi. È cosa savia certo e necessaria, che l'uomo a quelli si applichi seriamente: perocchè il ben vedere de' fatti suoi è la prima fonte di agiatezza e di prosperità, e si provvede per tal modo a sè stesso ed alla famiglia. Ma dopo che ciò sia fatto, è lodevole che non si mostri selvatico con le umane erudizioni, e con le arti delicate; le quali, ponghiamo che altro non fruttificassero, mettono l'animo a gentilezza, e quando appunto lo trovano abbattuto e stanco dalle occupazioni e dai maneggi del vivere quotidiano, lo rialzano, lo rallegrano, lo toccano con gradevoli sensazioni, e come rinnovandolo, lo fortificano a continuare nelle fatiche. Chi durante il giorno ha dovuto sovente sostenere la faccia degl'imbecilli, o de'bricconi, ed o ripararne le scempiaggini, o destreggiarne le ribalderie,

non può fare che non senta un dolce sollievo, se, per esempio, prenda a contemplare la caccia di Diana del Domenichino, e l'aurora di Guido, o a leggere qualche canto dell'Ariosto, o qualche prosa di Gaspare Gozzi. Nè all'uomo ingegnoso e discreto può mancare un quarto d'ora da concedere al proprio animo, nè è da reputare perduto quel tempo; se già tale non si giudichi quello, che s'impiega nel rinvigorire di cibo gli animali, ai quali è da continuare l'intrapreso cammino.

*Allori* = Da ciò che vedo, voi volete mettere alla prova la mia conversione.

*Odesc.* – Non a sperimentarvi, giacchè di leale animo sebbene alcuna cosa severo vi ho sempre tenuto, ma perchè appunto mi pare di scorgervi ben disposto e risoluto, io v'invito, se a voi piace, nè alcun impedimento ve ne tiene, ad entrare nella mia casa, la quale ben vedete che già ci si mostra, dove io da alcune sere ho ripreso la lettura delle Vite de'nostri grandi artisti, che con tanta eleganza ci lasciò scritte Giorgio Vasari; voi vedrete a quali uomini negavate un monumento od una memoria.

*Allori* = La mia rozzezza, signor Principe, non confina a tanta scortesia, che io abbia da rinunziare all'onor che mi fate.

*Odesc.* = E voi, caro Albizzi, non volete esser terzo?

*Alb.* = Anch'io ho da mettere in atto qualche proposito nato dal nostro ragionamento, e voglio incominciare appunto questa sera, mentre voi converserete con Buffalmacco o con Leonardo da Vinci.

*Odesc.* = Sia pur così, che io vi accerto, che non potremo dire di aver fatto inutile passeggiata.

## LA CHIESA DI S. AGOSTINO.

Il ricco, anzi magnifico ristauro della nostra chiesa di santo Agostino, oggimai può dirsi compiuto, e già si può fare pieno giudicio del valor degli artefici che vi posero mano, e della larghezza di quei padri che l'hanno in custodia, i quali non risparmiarono nè cure, nè spesa per far bello ed adorno, e degno della nostra città quel nobilissimo tempio. Fra tanta copia d'ori, di marmi, di stucchi, di svariatissime fregiature, spiccheranno mirabilmente le molte e pregiate dipinture del professore Pietro Gagliardi, che in così grande e difficil lavoro ha saputo in mille guise far chiaro di che sia capace il suo ingegno fecondo; e sopra tutto (a nostro avviso)

avrà lode per que'cinque Profeti che dipinse ne'piloni, ne'quali ha dovuto venire alla prova terribile di porsi a riscontro coll'Isaia del Sanzio, cosa veramente così malagevole, da spaventare chiunque fosse pur nell'arte valoroso ed illustre. Cessi da noi l'arroganza di voler qui fare confronto dell'opera miracolosa antica con le novelle, dalla quale arroganza sappiamo essere lontanissimo lo stesso Gagliardi; ma certo egli ha saputo riuscire nell'arduo arringo da grande maestro, e conservando ne'suoi cinque Profeti quella disposizione di figure sedenti, e di que'due putti che reggono festoni di frutta, con altri ornati di seggi marmorei e di cartelle, per acconciarsi all' ordine voluto da Raffaele, ha saputo da egregio artefice, conservando quel far largo e maestoso, mutare bellamente gli atteggiamenti, l'espressione de'volti, il variar delle fogge; per guisa che chiunque vede l'opera sua, la giudica senza fallo degnissima di star là compagna all'opera di quel sommo che in pittura si leva sopra tutti come aquila. Toccare anche di volo di tutte le altre storie e figure dipinte in codesta chiesa dal Gagliardi, e di Agostino, e di Monica, e di Tommaso da Villanova, e di Nicola da Tolentino, e sopra tutto della Vergine, sarebbe cosa oltremodo lunga e sazievole per chi legge, essendo elle tante e siffatte da stancare il solo enumerarle ( si pensi poi che sarà stato a immaginarle e dipingerle ! ); solo diremo, per essere schietti, che in una chiesa dedicata al vescovo grande d'Ippona ci sarebbe piaciuto che le principali storie, che sono nella nave di mezzo, ci avessero ritratti gli avvenimenti molteplici della vita di lui, i quali, cavati anche da quel solo libro, che è una fiamma d'amore, delle *Confessioni*, sarebbero pur tanti e così svariati, da dar materia al più fecondo e immaginoso pennello. In quella vece il Gagliardi ha figurata nella maggior nave tutte storie della vita di nostra Donna , nelle quali per vero non è a dire quanto siasi mostrato valente, ma non ha potuto forse ottenere con esse quel vanto di novità che certo avrebbe avuto ritraendoci la vita del santo dottore, poichè di storie di nostra Donna sono per poco piene tutte le chiese, e qui sarebbe stata cosa nuova e bellissima figurare i fatti di quell'Agostino, che come sole fulgentissimo risplende nella Chiesa di Dio. Se non che di tale difetto men che l'artefice dovrà forse accagionarsi chi gli allogava il lavoro, e noi ce ne passiamo, dicendo che assai ci piacciono quelle donne del vecchio testamento simboleggianti la Vergine, e le quattro virtù cardinali sull'alto degli arconi della nave traversa, e sopra tutto il catino dell'absida, ove il

Gagliardi ha poeticamente figurato il peccare de' nostri primi parenti, e la promessa fatta da Dio di quella donna che avrebbe schiacciato il capo dell'antico serpente. Con saggio consiglio si è poi voluto conservare l'altar maggiore, opera pregevole del Bernini, e il quale, avvegnachè non bene si accordi con le architetture della chiesa, pure è ad aversi caro perchè fattura d'un tant'uomo, e testimonio del mutare del gusto nelle arti. Ancor questo fu tutto ornato diligentemente e arricchito di dorature, con le quali peraltro avremmo desiderato non venissero imbrattate le ali de'due angeli che stan là di sopra, nè avremmo voluto che si coprisser d'argento le nuvole su cui i detti angeli posano, chè le statue, per fermo, non van già inargentate e dorate; nè punto ci piace quella rozza e sformata croce di legno là in alto, in luogo della quale dovevasene porre altra di metallo più vaga e gentile; sebbene ancor queste non sono colpe degli artefici, ma sì di chi pagando, vuole, a torto o a ragione, tutte cose a suo modo. (1) E noi non abbiam voluto nascondere questi nei per dar chiaro a vedere che non fu nostro proposito di tutto senza distinzione lodare, ma che ci muove imparzialità di giudicio, e per poter anche qui sulla fine, senza tema che altri ci dia pel capo la taccia di lusinghieri, dire che la chiesa di santo Agostino così rinnovellata sarà certo fra le più vaghe di questa Roma gloriosa, e tale da far grande onore a chi vi spese il danaro, e a chi vi adoperò così nobilmente l'ingegno.

A. Monti.

---

## LETTERA A BENVENUTO GASPARONI.

Amicone mio.

Indovina un pò? Tutti questi giorni le orecchie m'hanno cantato zigo zigo, e siccome nel libro di bisnonno era questo indizio che qualcuno mormorasse di me, dàgli a cercare se avessi nelle calze nessun buco da rattoppare. Guarda su, guarda giù; finalmente (come Archimede) facendo due capriolette, mi son messo a gridare: l'ho trovato, l'ho trovato. E sai di che si tratta? ... si tratta propriamente della tua persona. Quando mi lasciasti con un palmo di naso per andartene a fare il buontempo-

(1) Vogliamo qui notare come il nostro eruditissimo cavalier Moroni, nel suo *Dizionario d'erudizione storico ecclesiastica*, volume CII, pag. 132 e 133, abbia dimostrato (contro il parere del dotto toscanellese Secondiano Campanari) che la originale immagine bizantina della Vergine, recata da santa Sofia di Costantinopoli, sia proprio in questo altare di santo Agostino, e non già nel santuario de'Passionisti sul monte Fogliano, presso Vetralla.

ne, mi dicesti: scrivimi, scrivimi di questo paese, ed io alla mia volta ti risposi : lascia fare a me; che per ogni ordinario la posta avrà a picchiare al tuo uscio. Ma poi ? ma poi mi si metton tra via mille inciampi; una festa di qua, una festa di là, e mi rimetto ad altro tempo. Arrivato questo , leggo in un giornale che fiocca la neve, e la posta non parte; e così di nuovo sto fermo anch'io e non scrivo. In somma da Erode a Pilato, da Pilato ad Erode, è passato tutto questo tempo, e per parte mia sei andato sempre a letto allo scuro. Però ogni promessa è debito; e poichè i debiti e peccati chi li fa li paga, quell'amichevole zigo zigo m' ha tolto dal pericolo d' un usciere che tu, cuccobeone mio, m'avresti mandato a reggere la penna. E così lasciando ogni scusa, chè mi ricordo poi non ne volevi sentire, per quel tuo caratteraccio d'essere uomo alla buona, eccomi subito all'*arma virumque cano*.

Quando, adunque, credesti bene d'andartene, puoi immaginare come rimasero addolorati tutti gli amici. Credevamo sul principio fosse una burletta, ma la fu verità disgraziatamente. Noi ti volevamo bene, tu ne volevi a noi : vedi dunque se la tua partenza ci fece consolati ! Ci pareva intanto cosa giusta far dire a qualcuno che sapesse parlare due paroline sul conto tuo, vale a dire se da noi ci eri stato inutilmente. È vero che se tu lo avessi saputo a tempo, un dispaccio telegrafico ci avrebbe fulminato, ma noi zitti; e poichè contenti noi, contenti tutti, scrivemmo quel che scrivemmo. Non l'avessimo mai fatto ! La scuola magna de'letteratini col singhiozzo si scarica contro di noi, ci maledice quasi rei di lesa letteratura. Guarda che granchi ! Noi letterati ? Abbiamo cara la grazia di scrivere col senso comune, e dir due cose così per farci intendere. Ma il giudizio fu pronunciato, e dai caffè ove s'annidano questi insetti ci fu tirata la croce addosso :

> *Tantae ne animis coelestibus irae* ?
> *Musa mihi causas memora*. . . .

Ed eccole chiarissime come quattro e quattro fann' otto. Tu poi, cuccobeone mio, saprai dirmi se ci colgo, e nel caso esagerassi, fa da maestro e scala la tara .... Ai giorni nostri, come qualunque altra cosa, è di moda la letteratura : anzi siccome costa meno, è la moda che più piace e che seguono tutti questi sbarbatelli prosuntuosissimi, che invece d'essere speranze, sono già piaghe della società. Vai per istrada, senz'accorgertene urti in un autore tragico che riesce a farti ridere; in un

comico che ti diletta tanto da pigliare il cappello e lasciare il teatro, in un archeologo che non sapendo un' acca di latino, ti spiffera giù dissertazioni che tutto al più trovano fortuna presso qualche pizzicaruolo o tabaccaio. Ma ciò è il meno. L' abbondanza è in un altro genere, e questo costituisce lo *schic* della moda. Immagini niente, furbaccio, ch'io voglia parlare de'poeti ?... Bravissimo, ci hai indovinato. Vattene al Pincio verso le ventitrè ore, gira intorno intorno ai boschetti, e tutti quanti vi troverai seduti, scommettici pure di soffrir la lettura delle loro rime, sono tutti poeti. Altri puro sangue bironiano, altri puro leopardiano, altri bastardo, ma in su per giù hanno gli occhi solamente per piangere, e divenuti vecchi (verissimo, chè questi lamenti sanno oramai di muffa) piangono l'ignoranza o l'imbecillità giovanile perduta; ma sii persuaso che gli accompagnerà fino alla tomba e ce ne sarà d'avanzo. E l'uomo sai che è per loro ? Un animale inutile, che si vanta ragionevole, ma è il più bestiale di tutti, ed io ti so dire, e non burlo mica, che questa è la stessissima verità ragionando a conto loro. È questo il loro principio fondamentale, ed è poi bello che anche negli episodii per così dire della vita, si trovano degli stessi sentimenti. Tutti fanno l'idillio all'innamorata, e ti cantano i sogni che per verità non avrebbero fatto, se non avessero letto Byron e Leopardi. Hai finito di leggere questo idillio ? Aspettati il beccamorto. Sul fiore degli anni è caduta la decima musa ... era questa la fiamma del poeta che finalmente (seguitando a leggere) per non darla vinta al fato, s'appenderà pel collo, e farà così la bella mostra d'un gallinaccio. Meno male ! ... Un uomo come è differente da un altro nel fisico, è differente nel morale. Questi sono tutti eguali, e hanno voglia a cantarmi di rimbalzo : lo stile è l'uomo. Secondo che uno concepisce le idee, le veste coll'abito proprio, ossia le manifesta, come gli si sono presentate. Questi al contrario pescano le idee degli altri così, che quando le scrivono sanno di questo o di quell' altro autore appunto perchè non sono del loro cervello. Almeno poi dicessero bene de'loro benefattori : ma tutto al contrario. Io, vedi, lessi, non è molto, una poesia d'uno di cotesti sapienti in diciottesimo : m'accorsi ch'avea fatto bottino d'una poesia d'un vero poeta, che Dio ci faccia campare a lungo, talmente che c'eran parecchie stanze copiate, se ne eccettui due o tre parole cambiate a sproposito. Gli domandai, così discorrendo, se conosceva le poesie di questo autore, e che gliene sembrasse. Senza neppure farsi rosso in faccia ; non ne parliamo per carità, mi rispose,

fa disonore al nome italiano: e tirando poi giù giù a dir male di tutti, volle persuadermi che esso solo era un'eccezione. Hai capito come si diventa bravi?

Ma dove diavolo vo a dare il capo! Abbi pazienza, cuccobeone mio, che quando piglia l'andare la mia lingua, monna Perpetua appetto a me ha la bocca cucita. Ma mo fa conto d'aver inteso la prima parte della predica: resta la seconda che *more solito* va per le corte: e così chi avrà avuto le sue se le terrà . . . . Ora, adunque, t'hai da ricordare che chi volesse ripigliarla pel senso comune, e darla tra capo e collo a queste quintessenze, andando tutto alla buona, ci rimette il tempo e il fiato, come persuadere al turco la fede cristiana. Nel programma letterario di questi ciarlatani si fa noto che essi non ammettono niente fuori di quello che a loro piace; anzi saranno tenuti per matti quanti sentissero diversamente da loro. Dunque matto tu, matti tutti quelli che credono la letteratura sia testimonianza della civiltà, sia fondamento ai posteri sul quale poggia il lume e la critica della storia d' ogni popolo. E difatti lo sferzare cotesti, il dar loro sulla faccia d' impostori e di somari, dovea mettere in soqquadro il regno, proscrivere non che le tue parole e le parole di tutti gli uomini di senno, sì bene ogni cosa che mettesse al chiaro il ridicolo del loro cervello. Ma poichè sapevan cotesti di che lana erano i tuoi panni, lingua in bocca, e bazza a chi tocca. Una volta però saputo che te ne sei andato, che hai lasciato desiderio di te, sono scappati fuori questi beccamorti del senso comune, e non essendo tu stato un pigionale della roba d'altri, un Bruto di tre al quattrino, senza l'incomodo della virtù, t'hanno giudicato per un uomo da nulla. Ma noi, tutti coloro che ti hanno conosciuto, tutti quelli che hanno mente per comprendere, cuore per sentire, ridono e rideranno alle scempiaggini di cotesti luminari, che discreditati da ogni parte, lamenteranno di non esser vissuti ai tempi di Noè, poichè si sarebbero almeno salvati nell'arca.

Ecco dunque che te l'ho sciorinata come la sapeva. Spero che, ripensando a questi tali, ti farai delle belle risate, ed io, giacchè si trovano al mondo uomini (animali irragionevoli, ec. come dicono loro) che ci fanno ridere a loro spese, sarò sollecito di raccogliere ogni penna che voli, e dartene avviso. Addio.

Da questo mondo 1 Febbraro 1868.

G. C.

P. S. Quanto prima ti farò sapere i nomi de' sullodati

chiarissimi, nel caso te ne fossi dimenticato; anzi ti procurerò la loro fotografia, e m'ingegnerò anche a farle un po'di cornice. Addio un'altra volta.

### DI UN QUADRO DI GIUSEPPE SERENI.

Sentivamo lodar molto in questi giorni un quadro di Giuseppe Sereni, e parecchi artisti e conoscitori delle arti ce ne avevano detto così gran bene, che volemmo condurci alle sale della pubblica esposizione del Popolo per vedere se la fama sparsasi fosse ben rispondente al pregio di quel dipinto. E ora ci gode l'animo di poter affermare che veramente quelle lodi non ci parvero smodate, poichè il quadro è assai pregevole per bontà di disegno, per eccellenza di colorito, e massime perchè è tutto informato di quella verità che oggimai si vuol bandire dalla pittura, per porre in sua vece non so quale strano effetto, che in sulle prime viste ti piace, ma poi messoti a considerarlo, lo vedi del tutto falso e lontano le mille miglia dal vero. Questo dipinto fu allogato al Sereni per la chiesa che si fabbrica presso Spoleto intitolandola alla Vergine *Aiuto de'cristiani*, ed ha nel piano di sotto i santi Bartolomeo, Biagio, Sebastiano e Rocco, di grandezza di naturale, che in varii atteggiamenti mostrano adorare la nostra Donna che sta in alto, e che col Bambino sulle braccia li riguarda pietosamente. Siam certi che in quel tempio, ove verranno in gara i più valenti artisti dell'età nostra, il dipinto del Sereni farà assai bella mostra di sè, e che onorerà di molto questo modesto giovane che attende operoso all'arte sua prediletta, nella quale si briga di salire non già per accattati favori, ma sì per merito schietto e verace.

## BIBLIOGRAFIA

SAGGIO CRONOLOGICO || ossia || STORIA DELLA MONETA ROMANA || dalla || FONDAZIONE DI ROMA || ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE || per || D. LUIGI PIZZAMIGLIO || ROMA || TIPOGRAFIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE || AMMINISTRATA DAL SOC. CAV. PIETRO MARIETTI || 1867. — Volume, in 4°, di 233 pagine, con tre grandi tavole. (1).

Il titolo di quest'opera interessantissima chiaramente annunzia i limiti che il ch. autore si è in essa prefissi. L'epigrafe *Non nova sed noviter*, postavi sul frontispizio forma una breve ma giusta apologia dell' opera stessa. In una succinta avvertenza « AL BENIGNO LETTORE », che forma le pagine 5 e 6 della detta pubblicazione, egli candidamente confessa come siasi condotto a formare quest' opera senza preconcetta intenzione di pubblicarla, ma essere in vece il risultamento di parecchi studi da lui fatti per disporre alcune monete romane acquistate per arricchire il suo medagliere di una varietà, mentre il suo principal proposito è intorno alle medaglie pontificie, sulle quali ei la-

(1) Trovasi vendibile nella libreria di Propaganda e presso l'Autore, Via in Paneperna n° 56, al prezzo di Lire 22.

scia sperare di dar fuori quando che sia uno speciale lavoro. Dopo una breve introduzione (pag. 7 e 8) nella quale l'autore espone alcuni avvertimenti per regola del lettore, egli entra subito in materia, dividendo il suo lavoro in cinque parti principali. Nella prima parte, che abbraccia le cognizioni generali necessarie a sapersi per istabilire un giusto criterio dei tempi che precedettero in Italia la fondazione di Roma si prova (*Capo I*, pag. 9—11) che l'*æs rude* fu il principio della moneta in Italia, dove non aveva qualità e valore determinato, e per ciò nei contratti si pesava, il quale uso fu in vigore anche dopo l'*æs signatum*. Nel *Capo II* (pag. 12—19) si discute se Saturno o Giano abbiano instituito in Italia la moneta segnata. Il *Capo III* (pag. 19—68) discorre, come dallo stato delle arti, e dal commercio dell'antichissima Italia, dalle monete superstiti, e dalle antichità dei vetusti scrittori si desume, che la moneta cominciò qui a segnarsi molto prima della fondazione di Roma. Questo *Capo* è suddiviso in quattro paragrafi, il primo dei quali (pag. 19—49) tratta delle invenzioni e delle arti in Italia prima di Roma; il secondo (pag. 49—56) del commercio degl'Italiani prima di Roma; il terzo (pag. 56—63) prende in esame le antichissime monete italiche superstiti; ed il quarto (pag. 63—68) arreca varie testimonianze in proposito di antichi scrittori.

Vien poi il trattato propriamente detto, e questo si divide in tre *Epoche*: L'*Epoca I* (pag. 69—125) riguarda l'*æs fusum* dalla fondazione di Roma fino all' asse coniato, cioè fino alla prima guerra Punica, ed è diviso in cinque *Capi*, suddivisi, meno il primo, in due paragrafi. Tratta il *Capo I* della moneta sotto Romolo, sotto il cui regno ebbe corso di moneta l'*æs rude*, non escluso l'*æs signatum* delle città contermine, non essendosi, com' è dimostrato nel *Capo II*, instituito in Roma l'*æs grave signatum* se non sotto il regno di Numa Pompilio. E qui l'autore, contro le opinioni del Micali, del Mommsen, di Delfico e del Borghesi, stabilisce che l'asse e le sue parti, avevano corso in Roma non solo nel terzo, ma pure nel secondo secolo dalla sua fondazione, recando anzi un passo di Dionisio, secondo il quale, regnando in Roma Tullio Ostilio alcuni cospicui romani recatisi ad una festa che i Sabini celebravano in onore della dea Feronia, furono da essi spogliati della loro *pecunia*. Dunque, secondo che Dionisio riferisce, esisteva l' *æs signatum* anco nel primo secolo di Roma. In conferma di ciò svolge il ch. autore con dottrina e criterio non comuni le tradizioni che dimostrano Numa Pompilio avere instituito la moneta segnata Romana. Si ragiona nel *Capo III* della qualità dell'asse romano e delle sue parti, cioè del peso dell'asse e sua divisione in monete minori, e delle immagini impresse nell'uno e nelle altre; dove confutando alcuni errori di Plinio e di Plutarco è detto che l'immagine del primitivo asse romano fu il Giano bifronte, variando quelle delle monete minori. Ha per oggetto il *Capo IV* la storia della moneta di bronzo romana fino all'instituzione di quella d'argento, cioè circa l'anno 485 di Roma; e qui discutendo delle diminuzioni di peso nell'asse e nominatamente del quadronciale, probabilmente fatto da Furio Camillo dopo che Roma fu presa dai Galli, si conduce l'A. a parlare della instituzione della moneta multipla dell'asse, e del principio di alcune monete coniate di minor volume. Trattasi nel *Capo V* della moneta d'argento in Roma, confutando da principio l'opinione del Gennarelli intorno al tempo in cui fu instituita la detta moneta, stabilendo poscia, secondo l'autorità di Livio, di Plinio e di altri, ch'essa fu coniata, come di sopra accennammo, verso l'anno 485 di Roma. Togliesi qui occasione di parlare del numero, nome e valore di tali monete, e delle immagini in essa scolpite, provando che le sopra descritte furono le prime monete romane d'argento.

L'*Epoca II* (pag. 127—191) fa la Storia dell'*æs cusus* dalla prima guerra Punica fino all'Impero, ed è formata di sette *Capi*, il secondo dei quali è diviso in due, ed il sesto in cinque paragrafi. Parla il *Capo I* brevemente dell'asse sestantario, e il *Capo II* dei simboli e monogrammi, che dopo la prima guerra Punica appariscono sulle prime monete coniate. I Questori Urbani instituiti fin dal tempo dei Re ebbero cura della monetazione, ai quali succedettero in questo uficio i Triumviri Monetali creati, secondo Pomponio, nel 465, continuando fin sotto Augusto. Gli ufficiali subalterni furono, secondo che si raccoglie da antiche testimonianze, chiamati *Fabri aerarii*, *Nummularii* od *Officinatores monetae*, *flatores* o *flaturarii auri et argenti*, *monetarii*, *signatores*, *suppostores* e *malleatores*. I simboli poi e i monogrammi di tali monete si riferiscono ai Triumviri Monetali. Il *Capo III* riguarda alcune modi-

ficazioni che subì la moneta d'argento fra la prima e seconda guerra Punica, quando i primitivi denari divennero bigati e quadrigati, e delle monete *suberate* e *serrate*. Dimostra il *Capo IV* come nel tempo della seconda guerra Punica l' asse fu ridotto onciale, e la moneta d' argento senza aumento di peso crebbe di valore, apparendo sulle monete i nomi dei Triumviri Monetali. Si parla da ultimo del biasse coniato. Scende il *Capo V* a trattare della instituzione delle monete d' oro in Roma, ivi coniata secondo l'autorità di Plinio, sessantadue anni dopo quella d'argento, cioè circa l'anno 547. Che avvenisse della moneta d' argento e d' oro dopo la terza guerra Punica è diffusamente narrato nel *Capo VI*, nel cui primo paragrafo è trattato della variazione delle immagini sopra i denari di argento avvenuta poco dopo la distruzione di Cartagine. Si descrivono i denari di Lucio Pletorio, di Lucio Memmio, di Marco Furio Filo, di Quinto Massimo Serviliano e di Cajo Publicio, concludendo con alcune osservazioni sopra i segni esprimenti il valore delle monete. Nel paragrafo secondo, che è sulla riforma delle monete d' oro avvenuta dopo la presa di Corinto l'anno terzo della CLXI Olimpiade (anno 608 di Roma), si cerca la vera lezione di un passo di Plinio (lib. XXXIII, n.° 13), e si descrivono due esemplari l'uno del denaro, l'altro del quinario in oro. È rivolto il paragrafo terzo a confutare una opinione di Eckel sulla moneta d'oro del tempo consolare, la quale moneta, secondo il medesimo Eckel, durante la Repubblica non fu segnata per legge ordinaria. Il paragrafo quarto brevemente discorre delle variazioni delle immagini nei quinari d' argento e nei sesterzi. Ragiona il quinto paragrafo dei titoli, delle sigle S. C., e d'altri segni minuti espressi sulle monete, come sono lettere alfabetiche isolate, cifre numeriche e simboli varianti, appoggiandosi l'A. in campo così congetturale alle rispettabili autorità dei celebri Cavedoni e Borghesi. Parla il *Capo VII* dell'asse semionciale, e delle ultime modificazioni dei denari d' argento, e finalmente delle monete legionarie di Antonino.

L'*Epoca III* (pag. 193—215) riguarda l' *æs sub imperio forma immutatum*, dalla riforma dell'asse sotto di Augusto fino alla caduta dell' impero di Occidente, e si divide in tre capi, l'ultimo dei quali ha due paragrafi. Il *Capo I* tratta della riforma della moneta di bronzo divisa da Augusto diversamente dall'antica, e da lui contrassegnata colla propria effigie, cessando i Triumviri Monetali di segnarsi sulle monete. Il *Capo II* dà contezza delle immagini e valore delle monete d'argento e d' oro sotto l'Impero, onde l' A. toglie occasione a discorrere nel *Capo III* delle diminuzioni di peso nelle monete imperiali, ed alternative nella quantità dell' argento fino al termine dell'Impero. Dei due paragrafi nei quali questo capo è diviso per maggiore chiarezza, riguarda il primo le vicissitudini della moneta di Cesare Augusto a Postumo, ed il secondo quelle che corsero da Postumo a Romolo Augusto, cioè finchè Roma cadde nelle mani dei barbari l'anno 1228 dalla sua fondazione, e 476 dell'era Cristiana, secondo il P. Petavio.

Chiudesi l'opera (pag. 216—219) con una *Appendice* dei medaglioni, e di altre monete straordinarie, accostandosi l'A. all' opinione del P. Jobert che nega aver essi avuto corso di moneta; poichè ammettendo pure le esagerate asserzioni di Lampridio, che nella vita di Alessandro Severo parla perfino delle monete d'oro *bilibri*, ed anco di quelle di *cento libbre*, è pur vero che lo stesso Lampridio soggiunge che questo imperatore le fece tutte squagliare. Dunque, conchiude l'A., non ci rimangono che i medaglioni. Ciascuna delle tre epoche suddette è seguita da una grande tavola litografica eseguita nella cromolitografia pontificia, di formato sestuplo del libro, nelle quali tavole sono maestrevolmente delineate dal sig. Guglielmo Ewing ben centoventicinque tra pesi e monete, ciascuna col proprio esergo. Onde anche per la materiale esecuzione della stampa, e per la nitidezza dei tipi e bontà della carta, può la detta pubblicazione andar collocata fra le migliori del nostro secolo, com'ella è delle più importanti per la solida erudizione e per la giustezza ed imparzialità dei giudizi, non mai scompagnata da quella modestia, che è dote speciale degli uomini di vero merito.

E. N.

## LODOVICO PARINI.

Ognun segue sua via
Nel mondo, e tutti andiamo ad una meta;
Ma qual s'incontra con la gente lieta,
E quale con la mesta.
Io con quelli che piangono; a me 'l core
Geme del proprio, e dell'altrui dolore.
Eccomi a un altro doloroso ostello.
Qui la notturna febbre
Mi consuma un amico,
Che penò molto nella vita; or ch'era
Meno infelice, viene la sua sera.
La giovinetta sposa
Guarda muta il suo letto
Un dì giocondo, ed ora
Bagnato dai sudori del consorte,
Giaciglio della morte.
Son tristi i suoi pensieri,
Ma non so se disperi.
Sol dell'infermo la minor sorella
Il suo cor non m'ascose.
La poveretta spera nelle rose
Di maggio, e il dolce inganno
Le disgrava l'affanno.
A me pure languia,
È già l'anno, un fratello,
E la sorella mia
Come costei, sperava in primavera.
E venner le vïole,
E poi di maggio vennero le rose;
Ed un piccolo fiore
Languido, senza odore,
Spuntava su la fossa,
Ove del fratel mio dormono l'ossa.

Questi versi così melanconici leggeva commosso Giambattista Maccari a me e ad altri pochi amici, e il povero amico infermo era Lodovico Parini. Passarono alcuni giorni, e la mattina del 2 di questo mese, Maccari ed io salivamo le scale della sua casa. Eravam poco lontani dalla porta, quand'essa ci si aprì dinanzi, e vedemmo uscirne mesto un signore, poi subito un prete, e poi ritta lì su la soglia una sorella che piangeva. Ci si strinse il cuore; e Maccari atterrito dimandò: che è mai di Lodovico?... La poveretta, guardandoci impietrita, rispose: Lodovico è in paradiso. Ed era proprio quella che sperava nelle rose di maggio! Che quadro doloroso, e quanto amaro quel guardarsi muti l'un l'altro! Ed ecco una di quelle anime che passano sconosciute nel mondo!

Lodovico Parini fu giovine d'ingegno raro, e di squisito gusto nelle lettere, e lo mostreranno le poche, ma soavi poesie che di lui ci rimangono, e che gli amici sperano di veder presto pubblicate. Iddio gli avea donato un animo sì gentile, che quanti lo conobbero l'amarono, e lo desidereranno sempre.

4 Aprile 1868.

Pietro Codronchi.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

## IN QUESTO IV.° QUADERNO

PAG.



N. B. — A motivo di una svista accaduta nella revisione delle prove di stampa s'introdussero nel presente fascicolo i seguenti errori :

| | | *Corr.* | |
|---|---|---|---|
| pag. 80, lin. 9 : | Pontelli | | Pintelli |
| » » , lin. 14: | abbellllti | » | abbelliti |
| » 81 , lin. 28: | puo | » | può |

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

CONTINUATO PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
MAGGIO 1868.

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1868

IL

# BUONARROTI

QUADERNO V. MAGGIO 1868

## DON FILIPPO MIGNANTI

Se altro non fosse stato il Mignanti, che un uomo studioso e di specchiatissimo costume, vivo e morto sarebbe da tutti che il conoscevano ammirato e stimato, ma niun diritto al certo avrebbe avuto ad essere nominato in questo nostro giornale consecrato a mantener viva la ricordanza di coloro, che colle opere dell'ingegno o delle arti si resero benemeriti della convivenza civile. Siccome però egli portò alla letteraria republica il suo tributo, e maggiore ancora glie lo avrebbe recato, se avesse incominciato più presto, o ci fosse più tardi mancato (non toccava ancora il sessantesimo anno), così vogliamo spargere un fiore sulla tomba di questo buon prete, e non ignobile letterato. Alla quale cosa c' invita non pure quel legame, che nasce dalla uguaglianza di studi, essendoci ancor noi dilettati pure de' trecentisti e della storia, ma ci chiama l'amicizia, di che ci onorava, rendendoci assai spesso ragione di ciò che o divisava, o poneva ne'torchi, e delle molte cose che divisava di fare. Il perchè sempre più dannosa, ed a noi amara riuscì la quasi repentina sua perdita. Non toccherò se non di volo le cose, come solo richiede la natura del nostro periodico.

Da Giuseppe Mignanti ed Anna Corradi onoratissimi conjugi, abbastanza agiati e delle primarie famiglie della loro patria nacque Filippo l'anno 1810 in Tolfa, non lungi da Civitavecchia, luogo assai noto per le miniere di allume di rocca, scoperte l'anno 1462 da Giovanni di Castro, figliuolo al famoso Giureconsulto Paolo, e per quel bizzarro sonetto, che il Caro con giocosisima lettera (1) diresse in Roma ai famigliari di monsignor Gaddi, di cui era allora segretario. I genitori di

(1) Lettere famigliari Tom. I, lettera 12, edizione del Comino. A queste miniere scoperte tre anni dopo la sua nascita in Siena, dovette la sua immensa fortuna Agostino Chigi, morto alla Tolfa l'anno 1520, e sepolto nel santuario della Sughera, di cui fu il fondatore. È noto come l'orgoglioso Baiazette gli scrivesse *al gran mercante cristiano*, convitasse tre volte papa Leone X con quattordici cardinali e tutti gli oratori de'principi di Europa presso la santa sede, e come fosse il suo desinare sempre così sontuoso e lauto, da non essersi mai ricordato l'uguale.

nulla si passarono, perchè il fanciullo fosse a tempo bene istruito nella pietà e nelle lettere. Compiuti gli studi elementari e fin dalla prima età sentendosi dal Signore invitato al sacerdozio, vestì le clericali divise, e venne da essi mandato in Roncilione a quel collegio, fiorentissimo di maestri e di gioventù, che il Basilici (1) vescovo di Sutri e Nepi aveva aperto a sommo vantaggio de'cherici della sua diocesi (2). Il Mignanti v'incominciò e vi compì il corso di umane lettere, di filosofia e di teologia, con tale una fama di studioso e di tanta virtù, che quel vescovo nel 1834 sacratolo prete, il volle ad ogni costo arciprete di Nola, feudo de' romani marchesi Lepri. Invano addusse la giovanile età, contava appena ventitrè anni, indarno l'inesperienza, e l'ardente desiderio di proseguire gli studi, pe'quali sentivasi vera passione, e cui si vedeva per ora chiusa la via.

Chinò il capo, e dovette suo malgrado sobbarcarsi ad un incarico, sempre precariamente tenuto da lui per oltre due lustri, con molto vantaggio de'parrocchiani, che ravvisavano in esso il padre, il consigliere e l'amico. L'amavano assai teneramente, e quando seppero l'accettata rinunzia di lui, la quale avvenne nel 1844, defunto già il Basilici, non si restavano dal piangere e dal fargli forza a non dipartirsi.

Mosse allora, suo antico desiderio, alla volta di Roma, e con giubilo fu dal marchese Girolamo Sacchetti foriere maggiore di Papa Gregorio XVI di santa memoria, cavaliere di ricco censo e di finissima nobiltà, prescelto ad aio e maestro de'suoi figliuoli Urbano e Camillo. Alla qual cosa erasi adoperato il padre Buttaoni, maestro del sacro Palazzo, intimo della famiglia Sacchetti, concittadino, amico e favoreggiatore del Mignanti.

Come per lo spazio di circa venti anni questi si diportasse in una famiglia, che va quasi a paro per le parentele, e per le relazioni con le principalesche di Roma, come si adoperasse alla educazione ed istruzione di que' cari giovanetti, come non facesse trasandare ad essi alcuna di quelle officiosità richieste dall'alto lor grado, può ognuno di leggieri

(1) Nacque nella diocesi di Sabina nel 1769, fu arciprete di Nerola, in benemerenza di quanto aveva sofferto nella deportazione e del suo sapere nel 1814 fu nominato vescovo di Lidda e suffraganeo di Sabina; due anni dopo traslato alle cospicue sedi unite di Sutri e Nepi. Fu dottissimo, vero padre de' poveri, zelò oltremodo la istruzione de' cherici. Morì in Roma nel 1844, venutovi per curare la sua mal ferma salute.

(2) I contigui comuni di Tolfa e delle Allumiere furono nel 1850 smembrati da Sutri, ed uniti alla più vicina diocesi di Civitavecchia.

argomentarlo. Non gli allontanava un punto solo da suoi occhi, invigilava sopra ogni loro anche più piccolo libro, li rimoveva guardingo dal più remoto pericolo. In una parola seppe sì bene e con tanto scrupolo custodire il ricevuto deposito, da restituire al genitore i figli quali appunto li bramava; non vergognosi di comparire cristiani, istruiti nelle lettere ed affatto alieni da quelle dottrine, che tanto in oggi danneggiano la società, ridotta omai al colmo di ogni nequizia. Usava don Filippo co'suoi buoni discepoli tale una dolcezza e severità, che non saprebbesi discernere quale fosse maggiore, ed era nella casa Sacchetti in guisa riverito ed amato da tutti, che il riguardavano come lo stesso padrone.

Appena cominciò a vedere i frutti delle sue cure e restogli libero maggiore spazio di quel tempo adoperato presso i suoi allievi, tornò con maggior cuore agli antichi suoi studi, e cominciò a pubblicarne con le stampe i saggi. Volendoli noi classificare li ridurremo a due categorie; poesie inedite di antichi rimatori italiani, e prose.

Sono del primo genere fra le altre le poesie di Pietro, Giannozzo, Jacopo e Franco iuniore Sacchetti, le quali egli, come per saggio, soleva con qualche prefazione pubblicare per le feste di una nobilissima casa, risguardata omai come sua stessa. Imperciocchè assai saviamente opinava, che in occasioni sì belle più delle insipide poesie e delle raccolte accademiche, le quali per lo più hanno nello stesso dì la vita e la morte, sarebbero stati graditi ed avrebbero avuta maggior vita questi veri e odoriferi fiori dell'italico Parnaso. E sentivane tanto diletto, che non si ristava di soppozzarsi e nascondersi ora negli archivi ed ora nelle biblioteche per discoprirli, e porgerne un dono al mecenate, all' amico. Così fece col Mertel, cui nella promozione alla sacra porpora intitolò due poesie del Cieco di Arezzo. Che anzi datosi a raccogliere tutte le poesie dei Sacchetti ne vagheggiava una piena e nitida edizione, fornita di bibliografiche e biografiche notizie, quali soleva apporre in ogni suo opuscolo. Ma restò fra i suoi desideri.

Passando alle prose, sono tutte, già l'ho notato, di sacro argomento. Alcune riguardano la Beatissima Vergine, di cui fu tenerissimo. Tali sono le istorie de'santuarî di Cibona presso la Tolfa, l'Eremo delle Grazie vicino le Allumiere, e la versione dal latino del tributo quotidiano per ottenerne la buona morte. Narra nella prefazione, che questo libro anonimo gli fu fatto conoscere da pia persona, e che s' invogliò di tosto tradurlo, ma con alcune modificazioni ch'egli nella stessa pre-

fazione accenna: in ogni giorno del mese vien riferito l'esempio di un santo, che fu divoto di Maria, si aggiungono una pia pratica, una sentenza tratta per lo più dai santi padri, finisce con due brevissimi colloqui, uno cioè al Santo e l' altro alla Vergine. Il tutto contenuto in una pagina in 12.º Libretto assai caro, di moltissimo frutto e con cui esordì nella letteraria republica.

Le altre prose sono rivolte a sempre più onorare e magnificare la basilica vaticana, al cui clero apparteneva. A tale fine ne stampò le indulgenze dai papi concesse a quell'unico santuario del mondo intero. A tale scopo ne rimestava l'archivio segreto, desideroso d'illustrarne le più venerande reliquie, ed i più antichi monumenti. Volendo poi nella solennissima centenaria commemorazione del martirio de' principi degli apostoli offerire ancor egli il suo omaggio a san Pietro, divulgò in due volumi in 8° con rami la intera istoria della basilica. L' arricchì d' importanti documenti, alcuni de' quali inediti, e la voleva coronare con un terzo volume di già in gran parte licenziato alla stampa.

Di questa opera, al certo la più voluminosa del Mignanti, fu dato dalla Civiltà Cattolica minuto ragguaglio nella rivista che ne fece al volume X della serie VI, pagine 718 e seguenti (1). La chiamò fra tutte le pubblicazioni fatte in quella occasione la più degna di considerazione per l' opportunità dell'argomento, e per l'idoneità dello scrittore, e disse venirne alla memoria di san Pietro e della sua basilica tanta gloria, quanta forse non le perveniva da altra via. Il primo volume tratta dell'antica basilica, dichiarandosene ogni memoria sacra e gentilesca, il secondo comincia da Niccola V e viene fino a' giorni nostri. Fra gli altri pregi con singolar minutezza ragiona della Cupola e della propriamente detta Confessione.

Volendo però spassionatamente favellare del merito del nostro scrittore diremo, che lo stile n'è buono, facile e chiaro. Più che alla forbitezza mirava all'altrui intelligenza. La sua pietà inoltre gli fece talvolta sagrificare alla critica. Facilmente prestava fede ad una pia leggenda o fatto, nè con severa bilancia pesava le cose, come avria pur dovuto. Difetto invero perdonabile, ma pur da notarsi. Così per esempio nelle indulgenze vaticane, alcune registrò come vigenti, che sono o d'incerta origine, o andate in disuso o abolite poi dai papi. Censurato, il credette molte volte vezzo di critica. Ripetea la sentenza

---

(1) Distribuzione de'15 Giugno 1867, fascicolo 414 dell'intera collezione.

di Boileau (1) e ricordava l'esempio di Michelangelo, costretto dalle critiche a fuggirsene, e che senza di un Sisto non sarebbe mai più tornato al Vaticano.

Era don Filippo da lunga pezza assalito da lenta infermità intestinale, cagionata pur troppo dal continuo, anzi soverchio studiare. Trovatosi più volte all' orlo del sepolcro, avea attribuito alla Vergine, cui era sempre ricorso, la sua non mai piena guarigione. Incommodo che sopportò sempre con eroica pazienza, e per cui negli ultimi anni erasi ridotto pelle ed ossa: somigliava ad un vero scheletro, e propriamente era, come dicono i toscani, secco allampanato. Non si ristava tuttavia dal vacare ai cari suoi studi. Abbandonata casa Sacchetti, la sua vita era o in compiere quel terzo volume, di cui abbiamo parlato, o nell'archivio, o nel coro della basilica vaticana. Conciosiachè fino dal 1859 aveva tolto a fare come benefiziato il coadiutore a quel monsignore Azzocchi, che fu fra di noi sì benemerito della nostra lingua, cui dedicò la sua penna. Sorpreso don Filippo ne'primi di Settembre dall'antico suo morbo, lo avevan dato per finito. Fu non pertanto riveduto con piacere offiziare nel coro, e credeasi almeno più lunga la sua guarigione. Il 30 ottobre del seguente anno 1867, munito in fretta de'soccorsi della santa nostra religione da lui stesso con ansietà voluti, si dipartiva per sempre da noi. Dopo modeste esequie nella parrocchiale chiesa di santa Lucia del Gonfalone le sue ossa vennero composte nel cemitero de' beneficiati vaticani a canto a quelle dell' Azzocchi, cui per circa quattro anni avea coadiuvato, e la cui prebenda giunse appena a godere altrettanto tempo (2).

Fu il Mignanti di statura piuttosto alta, di membra, come dicemmo, asciuttissime, di occhio vivace, di naso lungo, di carnagione bruna, di volto ilare e non dispiacevole. In gioventù di buon colore, facile parlatore, talvolta giocoso e di buona compagnia. Modestissimo nelle vestimenta ed in ogni sua cosa. Cortese ma non vile; ebbe poche ma provate amicizie, conservate fino alla morte. Amante della quiete fuggì ogni gara letteraria. Fu aggregato dal Laureani nell'Arcadia. Amorevolissimo della sua famiglia erasi addossata la cura di quattro suoi nipoti, ed un suo scritto volle intitolato alla cara memoria di Gio. Pietro Mignanti, giovanetto di belle speranze,

---

(1) Nulla più facile, nulla più difficile della critica.

(2) Entrò nel capitolo vaticano il 3 aprile 1859, come proprietario prese possesso della prebenda il 1 febbraio 1863.

che nel 1863 immaturatamente defunto lasciò vivo desiderio di se nello zio, ed in quanti l'aveano conosciuto. Non cercò nè dovizie nè onori. Rispettoso con tutti sentì sempre la dignità di uomo e di sacerdote. Fu in una parola santissimo prete, ed un letterato, che onorò assai la sua patria, alla quale ne'suoi scritti rese sempre grandissimo onore.

Fr. Fabi Montani

## OPERE DATE IN LUCE DAL MIGNANTI

### POESIE INEDITE DI ANTICHI RIMATORI

1 Delle rime di Messer Franco, Giannozzo e M. Jacopo Sacchetti (poste in luce nelle nozze Sagripante Sacchetti). Roma 1856 in 8°.
2 Laudi spirituali di Giannozzo e Jacopo Sacchetti Fiorentini (offerte ad Eleonora Sacchetti nel dì che vestiva, l'abito delle Carmelitane scalze). Roma 1856. in 8°.
3 Poesie inedite di Messer Franco Sacchetti fiorentino (dedicate nel giorno delle nozze ai conjugi Sacchetti-Orsini). Roma 1857. in 8°.
4 Capitolo in laude di Martino V di Messer Franco Sacchetti giuniore, e cenni biografici del medesimo di Vespasiano Fiorentino (pubblicati nelle suddette nozze Orsini-Sacchetti). Roma 1857. in 8°.
5 Due poesie inedite di Maestro Niccolò cieco di Arezzo scrittore del quattrocento (date in luce nella promozione alla sacra porpora del cardinale Teodolfo Mertel). Roma 1858. in 8°.
6 Due canzoni morali inedite in onore della Santissima Vergine Maria (pubblicate nelle nozze Mengacci Sterbini). Roma 1858. in 8°.
7 Alcune poesie inedite di Franco Sacchetti (pubblicate quando D. Domenico Mignanti veniva salutato arciprete nella collegiata di Tolfa). Roma 1863 in 8°.

### PROSE

1 Ristretto della vita e virtù di Suor Marianna Teresa Sacchetti della visitazione (tratto dall'archivio Sacchetti) Roma 1857 in 8. Tipografia Pallotta.
2 Divozione quotidiana della beatissima Vergine Maria per ottenere la grazia di ben morire. Roma 1859 Tipografia Cesaretti in 12.
3 La Madonna Santissima di Cibona. Roma 1861 in 12 tipografia suddetta.
4 La chiesa ed eremo delle Grazie presso l'Allumiere. Roma 1863 in 8 tipografia delle Belle Arti.
5 Indulgenze della basilica Vaticana. Roma 1864 in 12 tipografia Cesaretti.
6 Istoria della sagrosanta basilica patriarcale Vaticana dalla sua fondazione fino al presente. Roma 1867 ufficio della Civiltà cattolica. Vol. 2 in 8 con due tavole al primo volume. Con documenti al 2 volume. Sono 89 alcuni de'quali inediti.

### MANOSCRITTI

1 Uno spoglio voluminoso di antiche poesie in varie biblioteche raccolte.
2 Terzo volume della storia della basilica Vaticana.
3 Storia del santuario della Madonna della Sughera, venerata nel convento degli Agostiniani di Tolfa.
4 Vita del servo di Dio don Vincenzo Romano preposito curato della parrocchiale chiesa collegiata di santa Croce nella Torre del Greco vicino Napoli.
5 La divozione quotidiana verso il nostro Signor Gesù Cristo. Ne aveva fino dal 1859 mandato fuori il manifesto; la stava rivedendo ed era simile in tutto alla divozione quotidiana della Vergine, col quale metodo l'aveva egli composto.
6 Il volto santo venerato in san Pietro.

## AVVENTURE E PIACEVOLEZZE D'ARTISTI. (1)

(*Continuazione* — Vedi pag. 197 del vol. II, 1867).

### XXXVI. COME GENTILE BELLINO RICEVESSE UNA LEZIONE DI PITTURA DAL GRAN TURCO.

Maometto II imperadore de'turchi ,soprannominato il grande, fu il terrore d'Europa, e il principe più felice fra gl' infedeli: e in fatti atterrò due imperi, conquistò dodici reami, e prese ai cristiani più di dugento città. Ma non contento degli allori guerreschi conobbe ancora le scienze, amò le belle arti, e fece buona cera eziandio alla pittura. Ma siccome nessun uomo è perfetto, così egli avea certi peccatuzzi in corpo, come a dire, essere sleale quanto potea, dissolutissimo e crudelissimo: ma voi sapete, o lettori, che il profeta della Turchia non la guardava tanto pel sottile in siffatte bisogne; e però il nostro Maometto, secondo fa la piazza, era un grand'uomo.

Ed avendo egli veduto in Costantinopoli alcuni quadri de' fratelli Bellini, quivi portati dai mercanti veneziani, ne fu invaghito per forma che ne domandò gli autori al senato. Detto e fatto : questo gli mandò Gentile , che contro l' usanza di quella corte barbara e superbissima, fu dall'imperadore ricevuto molto cortesemente. Onde il pittore vedendosi venuta la palla al balzo, si diè a lavorare pel suo nuovo signore, andandogli a versi e obbedendolo in tutte le commissioni. E la prima cosa, ritrasse in tela l' imperadore e l' imperadrice con tanta verità e finitezza, che i barbari uscivan proprio del secolo a veder cangiate le tele in figure parlanti.

Quindi dipinse la testa di san Giambattista nel disco, che i turchi onorano, e tengono in conto di profeta; ed avendola recata a Maometto, questi osservatala ben bene, ne lodò assai il merito dell'artista. Se non che un appunto io debbo farvi, disse con una certa bonarietà il gran principe : nè mi dite che in questo caso i paperi menano a ber l'oche, perchè anch'io ho pisciato in qualche neve, e so oggimai quante paia fanno tre buoi , capite ? Vedete, maestro , quel collo troppo sopravanza dalla testa recisa. Oh , oh , voi rimanete sospeso

(1) Con questo nuovo titolo seguiterò a pubblicare i capricci che ne' volumi antecedenti portavano il titolo di *Bizzarrie e fantasie d'artisti.* Ma perchè questo cambiamento ? *Sapientis est mutare consilium* , e — *Nel mondo mutabile e leggiero — Costanza è spesso varïar pensiero.* Ma questa volta la mutazione è fatta ragionevolmente *et causis nobis notis* , come dicono i barbassori. E mi passo dal metterle a rassegna, perchè il mio lettore , che certamente ha buon comprendonio, tosto o tardi le conoscerà.

voi, quasi che io voglia darlavi a bere : or ora ne vedrete l'esempio.

E in questo dire chiamato a se uno schiavo, gli fece allora allora tagliar la testa da un sergente; e poi con molta pazienza ed esemplare sollecitudine venne additando al pittore come il collo così spiccato dal busto quasi tutto si raccorciava e ritirava. E qui pensa, o lettore, qual fosse il cuore di Gentile, condannato ad apparare sì terribil lezione. È proprio il caso di ripetere quel verso bellissimo tante volte ripetuto da Virgilio :

*Obstupuit, steteruntque comae, vox faucibus haesit* (1).

Il Bellino celò per allora il suo spavento grandissimo, ma cominciò a stare d'una gran mala voglia, e a pensare alla sua bella Venezia, temendo non forse un giorno o l'altro toccasse a lui medesimo quello stesso scherzo che allo schiavo.

Alla fine potè prender commiato dall'imperadore, il quale per dimostrar com'e'fosse contento de'servigi resigli dal buon pittore, lo creò cavaliere, ponendogli al collo una preziosa catena d'oro lavorata alla foggia turchesca. E così accompagnato da lettere regie al senato, ritornò alla sua patria, non dimenticando giammai il sanguinoso spettacolo dello schiavo con tanta freddezza sgozzato per dare a lui una lezioncina di notomia e di pittura (2).

## XXXVIII. UNO SCHERZO FATTO AGLI UCCELLI ED UN ALTRO AD UN PITTORE.

Lasciate, o lettori, che dalle ricordanze di Gentile Bellino vissuto nel cinquecento, io faccia indietro un passo gigantesco, per dimostrarvi che anche venti secoli innanzi allo stesso Bellino v'eran cime di pittori, e per conseguenze bizzarie nuove e fiorite al possibile. Nè i ser appuntini mi recheranno a colpa un tal salto gigantesco in questi tempi in cui è una bella novità il non conservar ne'drammi unità di luogo, di tempo e di azione, cotalchè si può cominciar il primo atto, per modo

(1) Stupì, si raggricciò, muto divenne — *Caro.*

(2) Nei frammenti di Livio (*lib.* XXXIX) si racconta come L. Quinzio Flaminio, avendo invitato a cena una celebre cortigiana, per venirle maggiormente a grado, e per darle un saggio della sua potenza, le diceva che egli aveva in carcere molti e molti uomini condannati nel capo, che ad un suo cenno potevano esser morti. La donna gli disse che ella non aveva mai veduto tagliar la testa a chicchesia, e che avea molta vaghezza di vederlo. Oh! converrà che tu goda di questo tuo desio. Disse, e mandò per uno di quegli sciagurati, e venuto gli tagliò di netto la testa innanzi all'amata.

Ringraziamo la filosofia cristiana che ha condannato e dileguato cotali orrori.

di esempio, in Roma: nel secondo corri le poste a sei cavalli e ti trovi a Costantinopoli: nel terzo il cavallo pegaseo di buon portante ti conduce in una solitaria badia della selva Ardenna: nel quarto sei menato a vapore in un antico castello di Germania: nel quinto sei sbalzato per telegrafo in America. Avete capito? in America .... Oh! di che parlavamo? Del telegrafo in America ... no ... Ah! sì: or che mi ricorda parlavamo di Zeusi, di quel pittore di Eraclea, come vi dicea, ch'è riguardato come l'arcimastro e il sere della pittura, intantochè a lui si attribuisce la gloria di aver meglio tratteggiato i lumi e le ombre. Ma con tutto questo egli aveva certi difetti e certe taccherelle (non dico il mio lettore, ma certi graziosi bestiuoli esultano e trionfano quando possano trovar alcun neo nella vita e nelle opere de' grandi scrittori ed artisti, a un dipresso come le cornacchie quando s'imbattono in una carogna; e in tal guisa si ricattano del loro beatissimo non far nulla. Eh! Eh! dicono essi: Cicerone è verboso: Dante oscuro: Petrarca sta sempre a strimpellare il solito violino sotto le finestre di Laura: l'Ariosto tanto e tanto: vedi, il Cesari, il Botta sono affettati, quell'autore là ehm ... gatta ci cova! e così un giorno o l'altro, critici amabilissimi, prenderete a sassate ancora il sole, perchè vi han detto che abbia delle macchie (1). Rispettiamo la virtù e la dottrina ancorchè macchiata da alcun difetto, e da questo non pigliam cagione di sfatare e svilire le belle doti della mente e del cuore che risplendono ne'buoni. Tutti abbiamo addosso di quel di Adamo, e un mio amico diceva, che chi fa falla, e chi non fa sfarfalla. — Oh! chiudiamo la parentesi chè l' è divenuta lunghetta): le quali forse verrò accennando.

Parlavamo dell'alterigia di Zeusi, n'è vero? Mi pare d'avervi detto che egli colla sua arte era divenuto così ricco, e per le lodi levatosi così in orgoglio, che in Olimpia portava nel mantello il proprio nome ricamato nell'oro. Nè vuolsi tacere che egli scrisse a piè d'un suo atleta bellissimo quel verso:

Fia chi l'invidii più, che chi l'imiti.

Ma la non era una millanteria sciocca, perchè Zeusi era un pittore coi fiocchi, tantochè avendo dipinto alcuni grappoli d'uva, gli uccelli ingannati andarono a beccarla.

(1) Questi tali foramelli e tignosuzzi (son parole del Varchi) che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano ser saccenti, ser sacciuti, ser contrapponi, ser vinciguerra, ser tuttesalle, dottori sottili, nuovi Salamoni, Aristarchi e Quintiliani salvatichi (*Ercolano, tomo I, pag.* 177. *ediz. Giunti*).

Figuratevi se il buon Zeusi ne menasse vampo, e si rimpettisse tutto all'autorevol giudizio degli uccelli! Ma Parrasio ch'era un altro pittorone, emulo della gloria di Zeusi, pensò che con quella volpe di Zeusi bisognava volpeggiare: di che avendo operato un bel dipinto lo portò a vedere al rivale, e questi avendolo pregato che rimovesse la tela o tendina che coprivalo, Parrasio non volle e non potea, giacchè tutta la pittura non era altro che una finta tendina. Zeusi ne vergognò, e confessossi vinto; posciachè se esso gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l'artista.

Ma sapete morte curiosa che fece Zeusi? Tirò le calze proprio mentre stava vagheggiando una vecchia. Egli ne aveva dipinto un tipo ideale così nuovo e strano, che messosi a guardarlo, ne rise tanto cordialmente, che ne morì. Gran lezione per quelli che ridono e ridono senza fine, e specialmente su i mali dei fratelli, su i difetti, le grinze e i canuti delle vecchie, non ostante che le durino ancora nell'amorosa vita. In servigio di queste sarebbe da fare una gran predica a certi damerini e zucche al vento, che le guardano così di sottecchi, e poi dagli a riderne fra loro: io però non mi sento in gambe, e temerei di fare qualche altra brava parentesi di una quindicina di righe . . . . e poi, e poi . . . . qualche predica fa come la nebbia, lascia il tempo che trova.

### XXXVIII. VI SONO DELLE STORIE CHE SEMBRANO FAVOLE, E DELLE FAVOLE CHE SEMBRANO STORIE — (*Voltaire*).

All'erta, signori, aguzzate le ciglia, inarcate le sopracciglia, perchè già passa . . . . È vestito in roba ricchissima di porpora, porta in testa corona d'oro, è tutto profumi e delizie, stringe i calzari con allacciature pur d'oro, appoggiasi ad un solenne bastone avvinchiato di strisce d'oro. Ditemi, non vi dà l'aria d'un re? E pur egli è un pittore senza più: è il sommo, il sommissimo, l'immortale Parrasio, il quale in tal guisa volle mostrare che ancor egli era uomo. E non pago a quello sfoggio vanitoso d'abiti si dava il soprannome di delizioso, e quel che più fa uggia, di cordiale amatore della virtù, usando scrivere a piè delle sue più belle opere questi versi:

Uom delicato e di virtude amante
  Parrasio a cui fu patria Efeso illustre,
  Dipinse: nè tacer già voglio il nome
  Del genitore Evenore, che nacque
  In Grecia, e fu tra' professori il primo. (1)

(1) Evenore padre di Parrasio fu valente pittore ancor esso.

Se tutto questo è poco, sappiate che Parrasio pavoneggiavasi di discendere dal ceppo di Apollo, e con molta umiltà raccontava che più volte gli compariva in sogno : ond'egli potè dipingerlo tanto maestoso, leggiadro e che so io : e tutti gli altri pittori, come le pecorelle di Dante, si dierono a far ritratto e imitazione da lui nell'effigiare le divinità e gli eroi, nelle quali cose per altro , a detta di tutti gli antichi , era valentissimo.

Se non che volendo egli dipingere un Prometeo tormentato, si appigliò ad uno strano partito. Comprò uno schiavo assai vecchio, e in tante e sì svariate fogge e crudeli il venne tormentando, che il poveretto al fine ci mise la vita. Ma dalla vista di quel tormentato e moribondo che beveva a sorsi la morte, Parrasio ricavò la stupenda e terribile figura di Prometeo. Crudeltà troppo ingegnosa e sapiente ! (1).

### XXXIX. IL CALZOLAJO GIUDICE DELLA PITTURA.

Allorchè Apelle, il che vale a dire il più gran pittore dell'antichità, avea condotto a termine una sua pittura, sì mettevala in mostra nello sporto della sua officina , ed egli stavasi dietro a sentire il giudizio non pur degl'intendenti, ma sì ancora della genterella che accorreva a vederlo. Or avendogli un calzolaio criticato un orecchino od una fibbia in una scarpa dipinta, il pittore trovata giusta l'accusa , emendò il fallo. Il prode calzolajo essendo ito il dì appresso a rivedere il quadro, gli venne subito osservato il cambiamento : onde credendosi un gran fatto, ringalluzzatosi tutto, si diè a censurare le pieghe del panneggiato, il colorito, l'espressione, e va dicendo.

Il pittore dal suo nascondiglio sentito un poco quel cosettaccio del censore, non potè più tenersi alle mosse, e uscito fuori gli disse : adagio a' ma'passi : il calzolajo non vada al di là della scarpa : *ne sutor ultra crepidam*. Il qual motto diventò proverbiale : e facciamo di tenerlo a mente questo coso, che non mancano occasioni per cosarlo (2).

G. TANCREDI.

(1) Raccontano che Michelangelo per fare un Cristo spirante uccidesse un modello vivo ; e che poscia accusato ne' tribunali fosse assoluto col motto : *excellens in arte non debet mori*. Ma questa è una fiaba. È certo per altro che Benvenuto Cellini in una certa occasione ebbe a dire *che gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione , non hanno ad esser obbligati alle leggi*.

(2) Ho voluto usare il *coso* e il *cosare* per dare un poco di buon esempio. e anche di consolazione a certi ometti a garbo , i quali non potrebbero infi-

RALLEGRA LA CITTA'.

Allorchè papa Clemente XI, Albani, co'disegni di Alessandro Specchi ebbe nell'anno 1704 edificato con grande spesa il porto di Ripetta , fu così lieto di questo suo fatto , che volle perpetuarne la ricordanza, battendo due anni dopo alcune belle monete di mezzo scudo (delle quali parecchie ancor ce ne durano), con sopravi maestrevolmente effigiati, dal valente incisore Ortolani, quel porto con la scritta *Laetificat civitatem,* a significare come di quella sua nuova opera Roma nostra si rallegrasse. Quel porto fabbricato, secondo que'tempi, con vago e ragionevole disegno, fu tutto costruito di mattoni e ornato riccamente di travertini , tolti da un arco crollato poco innanzi dal povero Colosseo , fu arricchito di tre belle fontane, di colonne, di stemmi di quel pontefice; il quale compiacendosi oltremodo del suo lavoro, volle in una lapide lasciar ricordo a'posteri del suo monumento , e la città veramente fu lieta vedendosi per esso fatta più bella ; e più se ne rallegrarono i mercatanti del carbone e della legna , che scendendo giù pel Tevere dalle terre Sabine, approdavano con le lor barche a quel porto, che tornava assai in acconcio per iscaricare le lor mercanzie. Ma se allora Roma fece festa , e per ben centosessantaquattro anni si giovò delle comodità di quel porto, oggi per verità dee rattristarsi, oggi che (se dice vero una molesta novella che ci è giunta alle orecchie) si vuol guastare, e forse anche ridurre a niente quel bello e comodissimo porto col gittarvi sopra un ponte di ferro , che tagliandolo quasi pel mezzo, verrà tutto a deformarlo, con rammarico di quanti hanno a cuore l' ornamento e l' utile della

---

lare dieci parole se non v'infilzano circa sette *cosi* , *coso* , *come si chiama* ? *l'è tutto cosato quel coso,* ecc. Sappiano adunque i prefati omettì che il *coso* e il *cosare* son due parole cruscanti e toscane per bene : e credo basterà l'autorità del Fanfani, eh'è quello stupendo e terribilissimo filologo che tutti sanno. Ma diranno i soliti critici : *est modus in rebus* : *ne quid nimis,* ossia: il soperchio rompe il coperchio ; noi non condanniamo altro che l' abuso e lo spreco continuo di queste parole. — Mal v'apponete , signori critici , male. Le cose belle, per ripeterle più volte, non possono diventar brutte : e poi ditemi : avete studiato umanità ? Dunque avrete imparato anche la figura di ripetizione, tanto bella e cara ai classici, che il Boccaccio in quella descrizione del sogno usò otto volte *parea* in pochissime righe : la qual ripetizione è difesa ed approvata da quel valentuomo che fu il Fornaciari. Da ultimo : se il far economia è lodevole in ogni cosa, perchè non sarà nelle parole ? E non sapete voi che con quelle due parole di *coso* e *cosare* si fa gran masserizia di vocaboli, e discorsi lunghissimi si possono intrecciare? Ne troverete esempio nel *Lunario di Nanni di Lodovico Stoppa.*

patria. Qualche anno indietro, parto di cervelli bizzarri, fu proposto di accrescere il numero delle case di Roma costruendosi una borgata ne'prati di Castello, per sopperire al bisogno della popolazione crescente, e far diminuire il doloroso rincarare delle pigioni; e quasi nel vasto spazio delle gloriose sue mura la città nostra non avesse luoghi da fabbricarvi case e strade e palagi (e sì che dessa è per due terze parti tutta messa ad orti, a ville ed a vigne!), si vagheggiava il pazzo pensiero di cacciare il popolo colaggiù in quelle fogne soggette alle inondazioni del Tevere, mentre di lieti poggi e salubri la nostra Roma in più parti si allegra. Allora fu gridato esser necessario un ponte che congiungesse a Roma stessa questo aborto di Roma, e fu detto di volerlo fare colà sulla piazza Nicosia, nel luogo di quella casa che surge di costa al Collegio Clementino, e si aggiungevano conforti alla impresa dicendo come nel tempo delle feste del Vaticano dovesse tornar comodissimo questo ponte, perchè le genti si potessero per via più breve tragittare a s. Pietro. Il pensiero della trista e malsana borgata, Dio grazia, andò in fumo; ma per nostra mala ventura ostinato si mantiene quello dell' inutile ponte; chè anzi in prati già si è aperta una via diritta che risponde dirimpetto alla via Tomacelli sino al Corso, e mette capo sotto al museo Vaticano: onde dee venire per conseguenza che il povero porto sia tagliato quasi per lo mezzo, e così rimanga guasto e forse anche distrutto. Oggi corre l'andazzo di porre in ruina molte cose antiche pregevoli senza un rispetto al mondo per chi le fece, per innalzare in loro vece monumenti novelli, i quali sovente non recano molto onore nè a chi li architettò, nè al paese che li comporta. Men male che per un altro ponte di ferro siasi guasto il porto Leonino alla Lungara, che alla fin de'conti non serviva a nulla, mentre per tal modo si è aperta un'altra via spedita ed agevole per andare a s. Pietro. Ma, di grazia, quando avrete fatto il ponte e la strada per prati, chi volete che vada a imbrattarsi di polvere o di fango, e a brustolarsi dal sole, quando in vece può prendere le vie ombrose della città e condursi con più comodo a quel tempio maraviglioso? Tranne il caso, che avviene una o due volte all'anno, delle feste di Pasqua e di s. Pietro, e tranne il passaggio di qualche brigatella d'amici che vada per merendare, nelle ore pomeridiane dei dì festivi, chi volete che si metta a valicare quel gran deserto che sottogiace al Castello? Gl'intraprenditori del ponte, che pur vorranno essere compensati della loro spesa, qual procaccio faranno dell'opera

lor strambalata? Intanto Roma verrà a perdere il porto così comodo di Ripetta, e per magro compenso avremo una strada deserta che imboccando con la via Tomacelli angusta, disagevole, e tutta nera per la polvere del carbone, è tale da spaventare in cambio di fare invito a chiunque voglia passarvi. Deh, perchè piuttosto non si spendon meglio i danari facendo più diritte e spaziose quelle deformi vie del monte Brianzo e di Tordinona, che pur sono le principali e più brevi che conducono al Vaticano, e che nei dì delle feste sono così ingombre di carrozze in guisa da mettere i miseri pedoni al repentaglio d'essere schiacciati o stritolati dalle lor ruote? Perchè ormai si è lasciato venir su al principiare del Borgo quell' orribile e sformato casone nuovo, quando invece si sarebbe dovuto, almeno un poco alla volta, porre ad effetto il magnifico pensiero di gittar giù tutte quelle case che sono fra il Borgo vecchio ed il nuovo, per aprire tutta una immensa strada che dal ponte conducesse al più meraviglioso tempio del mondo? Ma oimè, che le nostre parole il vento le porta! Oimè, che l'infelice porto di Ripetta a poco andare sarà tutto in ruina! E sarà pur troppo scarsa consolazione a noi che difendiamo le sue ragioni, il vedere che gl'intraprenditori dell' inutile ponte avranno gittato il loro denaro, senza che il popolo voglia spendere per passarvi sopra la monetuzza di uno o due soldi!

A. Monti.

# RELAZIONI POLITICHE E COMMERCIALI DELL'IMPERO ROMANO COLL'ASIA ORIENTALE

## (L'IRCANIA, L'INDIA, LA BATTRIANA, E LA CHINA) DURANTE I PRIMI CINQUE SECOLI DELL'ERA CRISTIANA, SECONDO LE TESTIMONIANZE LATINE, GRECHE, ARABE, PERSIANE, INDIANE E CINESI

## PEL SIG. REINAUD

*NOTIZIA BIBLIOGRAFICA DI ROCCO BOMBELLI* (1)

### I.

Risorte appena le umane lettere coi dileguarsi le tenebre del medio evo, non mancarono in ogni epoca ed in ogni nazione, uomini dottissimi, i quali indirizzassero i loro studi in ciò che concerneva l' antica Roma. Ma costoro volgendo lo sguardo piuttosto all'epoca della Repubblica, la quale siccome quella che era più gloriosa per istituzioni e per avvenimenti, attraeva maggiormente l' interesse di ognuno, fecero sì che l'epoca dell' Impero non rimanesse chiarita abbastanza, ed anzi restasse priva di ogni luce in quella parte specialmente che riguardava le relazioni politiche e commerciali, avute dai Romani coll'Asia orientale.

Il Signor di Montesquieu ed il Gibbon, nelle loro opere entrarono in tale materia; ma non essendo stata ella il soggetto principale dei loro scritti, non la trattarono con quella ampiezza e con quella precisione che sarebbe stata necessaria. Altri, siccome fecero l'italiano Mengotti, l'inglese Osmond de Beauvoir Priaulx, ed i tedeschi Heeren e M. Weber, la presero direttamente in mira nei loro studi; ma anche le opere di costoro, comecchè da molti lati pregevolissime, non furono generalmente dettate con quell'ordine, con quella chiarezza e con quella sufficienza di notizie che l'argomento avrebbe richiesto. Era a desiderare per ciò un qualche lavoro, il quale ampliasse le ricerche e gli studi di essi, e meglio ponesse sott' occhio le relazioni dei Romani coll' Asia orientale nell' epoca accennata: ed il Reinaud, mancato ai vivi nello scorso anno (2), soddisfece a questo desiderio, coll'eccellente lavoro di cui ora diamo notizia.

### II.

Il chiarissimo autore dopo aver fatto alcune Osservazioni preliminari per indicare lo scopo che si è prefisso nell'Opera, e le fonti di cui si è servito nel compilarla, divide la sua Memoria in tre Paragrafi, che forse era meglio chiamare Capitoli; e si conduce nel modo seguente.

Nel primo paragrafo, dato un cenno topografico ed etnografico delle antiche regioni di cui intende parlare, cioè dell'Ircania, dell'India, della Battriana, e della China, e dimostrato come gli antichi *Seres* (Σῆρες) non fossero che i Cinesi, chiamati nell' antichità anche *Sinae* o *Thinae* (Σῖναι Θῖναι o Θεῖναι), parla delle relazioni di Roma coll'Oriente in tempo del Triumvirato, dopo la battaglia d'Azio, e nell'epoca di Augusto; e dimostra come elleno appariscano principalmente dagli scritti di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, e di Properzio. Espone quindi le idee geografiche vigenti nelle dette epoche, e precisamente le opinioni di Eratostene; accenna come le medesime idee progredissero in Roma per mezzo di Crate, e prendessero maggior vigore ai tempi di Seneca, ossia nell'epoca di Nerone. Quindi dimostra quale aspetto prendessero le idee geografiche nei primi secoli del cristianesimo, e mette in vista il sistema di Tolomeo.

Dato in seguito uno specchio generale dello stato politico dell'Impero Romano dopo la battaglia d' Azio, e della politica adottata da Augusto, il Reinaud accenna come i quattro poeti sopraccitati si rendessero interpreti della pubblica opinione, e come le loro opere supplissero presso noi alla perdita di quegli anti-

chi diari, che per dar contezza dei pubblici interessi, esistevano al certo presso gli antichi, ma non poterono pervenire insino a noi. Ed anzi considerando che Virgilio, Orazio, Tibullo e Properzio adoperano nei loro scritti, relativamente all'Oriente, le medesime frasi; osserva come ciò possa derivare dall'avere eglino probabilmente tutti adoperato quelle espressioni che erano state usate nelle relazioni officiali e giornalistiche dell'epoca (3). Quindi dopo avere esposto le relazioni che Augusto ebbe coll'Oriente, viene a parlare dell'idea che i Romani aveano a tempo di esso, di fare di Roma il centro d'una monarchia universale; ed accenna come i suddetti quattro poeti si rendessero interpreti di questa pubblica idea, ma prendessero erroneamente per fatti compiuti quelle conquiste che in realtà si aveano ancora da compiere. Finalmente dopo avere interpretato alcune idee di Virgilio, ed aver detto qualche cosa sulla bontà di Augusto, produce una sua opinione circa lo scopo avuto da Virgilio nella compilazione dell'Eneide; interpreta un passo del Corano che crede relativo ad esso Augusto, e chiude il paragrafo dimostrando coll'autorità di Lucano, come col tempo si cangiasse in Roma l'opinione pubblica riguardo agli affari di Oriente, e come questa si rinnovellasse ai tempi di Trajano.

Nel secondo paragrafo il Reinaud, venendo a parlare particolarmente dell'antico commercio dell'India e della Cina, dello stato politico e sociale di questa seconda regione durante i primi secoli dell'era cristiana, dei sistemi geografici di Tolomeo e dell'autore del Periplo del mare Eritreo, colla sua erudizione orientale si rende anche più interessante allo studioso. Egli, dopo avere accennato come le transazioni commerciali e politiche fra Roma e l'Oriente si facessero in greco, e dopo avere insegnato le regole osservate in queste convenzioni, non che i rapporti politici e commerciali avvenuti fra gl'imperadori romani ed i principi orientali, accenna i varii articoli di commercio che ricevevansi dai Romani per parte dell'Oriente, e quelli che viceversa l'Oriente aveva dai Romani: ed in tal guisa entra a parlare della fabbricazione e del commercio della seta. Quindi dopo avere brevemente mostrato come in Roma collo sparire delle ricchezze, il lusso invece di diminuire andasse crescendo, malgrado gli sforzi delle autorità per impedirlo, e dopo avere parlato a lungo sull'origine e valore della parola *India* (*Inde*), asserisce che i Romani non ebbero mai regolari e consecutive relazioni colla Cina, ma crescendo il lusso, intrapresero con essa un maggiore commercio, andandovi in caravane, e per terra e per mare; tiene discorso dell'ambasciadore mandato da M. Aurelio nella Cina; dimostra come i Cinesi riconoscessero la grandezza dell'impero Romano, dandogli il nome di *Ta-Thsin*; e servendosi di una traduzione degli Annali Cinesi, già fatta da M. Pauthier, riporta un passo di essi, relativo al medesimo *Ta Thsin*. E siccome, stando a quest'ultima asserzione del Reinaud, potrebbe riuscire grata ai lettori la cognizione di detto passo, lo riporterò quivi tradotto nella nostra favella.

« Il Ta-Thsin (dicono gli Annali Cinesi) è situato all'occidente del mare. Esso » è chiamato da alcuni *Reame dell'occidente del mare*. I suoi abitatori sono di » statura alta, e di un carattere franco e leale; eglino si avvicinano molto agli » abitanti *del Reame del mezzo* (la Cina): ed è perciò che essi sono stati deno- » minati *Ta-Thsin* (o i grandi Cinesi). Vi hanno anzi degli autori i quali asse- » riscono che costoro sono originari del *Reame del mezzo* (la Cina).

» La scrittura del Ta-Thsin differisce molto da quella alla quale noi siamo acco- » stumati. Sono rimarchevoli in questo paese dei piccoli carri coperti di bianco, » i quali appartengono all'amministrazione della guerra. Hannovi ancora per conto » dello stato, delle poste a cavalli, istituite secondo alcune regole determinate, » alcuna delle quali somiglia a quelle delle nostre provincie centrali.

« Questa contrada produce in abbondanza oro, pietre fine, ed altri oggetti rari

» e preziosi, non che lucide perle , e grandi gusci di tartaruga. Si trovano quivi
» riuniti ancora tutti i profumi che la scienza è pervenuta a produrre mediante
» decozione. Il succo delle piante spremute serve a comporre delle bevande usate
» per medicina. Nel medesimo luogo rinvengonsi delle pietre preziose in forma di
» tavolette, le quali brillano nell' ombra , non che delle stoffe le quali si purifi-
» cano al fuoco (l'amianto). In oltre in questo paese si fabbricano dei broccati in
» oro, come ancora dei tessuti serici ricamati in diversi colori.

« Le monete sono ivi d'oro e di argento: dieci pezze di argento equivalgono ad
» una pezza d'oro.

« Gli abitanti del paese degli A-si (i Parti) e dell'India, mantengono un gran
» commercio con questo popolo , e ne ritraggono il centuplo. Gli abitatori dei
» reami vicini, i quali si recano nel Ta-Thsin, in cambio delle mercanzie , rice-
» vono delle monete d'oro. La via per recarsi in detta contrada , è il gran mare
» (il mare dell' India), la cui acqua non è potabile. I mercanti ed i viaggiatori
» che vanno e vengono (da un impero all' altro ) , sono obbligati di approviggio-
» narsi anticipatamente per tre anni. Ed è per questo che sono pochi coloro i
» quali giungono insino a questo paese.

« Hannovi in questo paese delle perle di colore azzurro, le quali , si asserisce
» che sieno prodotte dalla saliva concentrata nel becco dei fagiani dorati. Gli
» abitanti le stimano moltissimo. Vi si osservano ancora degli uomini che fanno
» il mestiere dei cerretani o dei maghi, i quali hanno virtù di applicare sopra la
» propria fronte delle ceneri calde e dei carboni ardenti. Eglino producono a loro
» arbitrio nella propria mano un fiume o un lago; eglino alzano il piede, e veg-
» gonsi cadere perle e pietre preziose; eglino aprono la bocca , e ne sortono vor-
» tici di fiamme, che abbagliano gli occhi ed impediscono la vista.

« Trovansi ivi delle stoffe di un tessuto finissimo, le quali si vuole che sieno fab-
» bricate colla lana di montoni che vivono vicino all'acqua o in terreni paludosi;
» questi tessuti diconsi (nella Cina) *Stoffe dell'occidente marittimo*; ivi si fabbrica
» ancora una certa sorta di feltro con cui si formano delle tende e tutto ciò che
» può essere a queste relativo. Il loro colore è bello e gradevole; se ne formano
» delle uguali in tutti i regni posti all'oriente del mare.

» Gli uomini del Ta-Thsin sono sinceri e leali; nei mercati eglino non hanno due
» prezzi. Le derrate alimentarie sono ivi ordinariamente a buon mercato, e questo
» reame abbonda in ricchezze di ogni sorta. I suoi re, hanno in ogni tempo de-
» siderato di fare giungere dei messi e dei negozianti nella Cina ; ma gli A-si (i
» Parti) che volevano far tutto loro il commercio delle stoffe di seta, intercettavano
» le comunicazioni (1). »

Queste sono le frasi degli Annali Cinesi , che il Reinaud crede relative al Romano Impero : e per verità se in questa asserzione non cade errore, debbe essere pur grato ai Romani di vedere apprezzato il carattere morale dei loro padri pur anche dagli antichi Cinesi. Dopo ciò il chiarissimo autore s'intertiene alquanto sul sistema monetario della Cina; espone i risultati delle teorie di Tolomeo, e quelli del sistema dell'autore del Periplo del mare Eritreo; ed in fine notando per quali motivi il sistema di Tolomeo andasse a trionfare , passa alla terza parte del suo lavoro.

Nel terzo paragrafo accenna come i successori di Augusto seguitassero la sua politica, come i Romani andassero a Ceylan, e quali relazioni i medesimi avessero coll'Oriente sotto l'impero di Nerone. Dimostra come Trajano riguardo agli affari orientali fosse più positivo ed intraprendente di Augusto; e Adriano ed Antonino cangiando politica si mostrassero più benevoli verso i Parti; come sotto M. Aurelio si rinnovassero le guerre fra questi e i Romani , e venisse così intercettata per terra la via conducente alla Cina.

Quindi il Reinaud dà conto dell'ambasciata di M. Aurelio alla Cina; di un' altra ambasciata venuta a questo imperadore dalle Indie; e tornando poi a parlare del Periplo del mare Eritreo, ne attribuisce la compilazione a quel Fermo commemorato da Vopisco, siccome uno di coloro che tentarono usurpare lo scettro imperiale di Roma. Viene poi a parlare di Valeriano, e degli orribili trattamenti a cui fu sottoposto da Sapore; dice qualche cosa di Odenato e di Zenobia; ed accenna lo stato nel quale dopo quest'epoca trovossi ridotto il Romano impero. Parla in seguito dell'esaltamento di Aureliano, delle sue mire circa l'Oriente, e del suo splendido trionfo, celebre per la parte passiva che in esso rappresentò la regina Zenobia.

Dopo ciò il chiarissimo autore, toccata l'epoca di Diocleziano, mostra lo stato delle relazioni fra l'impero Romano e l'Oriente nel tempo di Costantino; accenna come il detto impero, dopo lo stabilimento della capitale a Costantinopoli, prendesse presso i Cinesi il nome di *Fou-lin*; espone come dopo l'epoca di Costantino si dilatassero le relazioni fra l'Oriente e l'Impero Romano, a motivo della propagazione del cristianesimo; e quindi servendosi delle espressioni del poeta Claudiano, e del panegirista Pacato, fa menzione delle relazioni avvenute fra l'Occidente e l'Asia orientale, negli ultimi anni del secolo IV, sotto l'impero di Teodosio il grande.

Fatte queste, ed altre relative illustrazioni, il Reinaud entra a parlare degli ultimi momenti dell' impero di Occidente, delle diverse maniere con cui fu considerata la sua caduta nelle regioni occidentali, e dell' idea che in queste si avea circa la situazione dell'impero greco relativamente alle nazioni dell'Asia orientale. Parla del progresso che nella decadenza di Roma si fece nella navigazione Cinese, espone il piccolo numero delle testimonianze greche e latine, che ci sono pervenute circa lo stato della navigazione dei mari orientali nel V e nel VI secolo, e finalmente accenna la situazione delle regioni del Nord dell' Asia, a traverso delle quali l' impero greco mantenne qualche relazione colla Cina. Così il Reinaud dà a conoscere ancora a quali vicende andassero soggette quelle provincie orientali con cui i Romani aveano mantenuto notevoli comunicazioni; e poi con uno sguardo di ammirazione su Roma, esclama: « Tutto si consuma, tutto si logora » sopra la terra; ora sopratutto le idee tendono a rinnovellarsi, e si affetta di di- » sprezzare il passato. Ecco non pertanto un'altra novella facciata dell'edificio della » grandezza romana, ecco un nuovo campo per ravvivare le memorie venute meno. » Noi abbiamo fatto il giro dell'Africa, e scoperto un nuovo mondo; noi abbiamo » fatto pure il giro del globo. L'arte della stampa ha moltiplicato i libri ed i giornali; » l'uso del vapore ha dato ajuto al cammino dei navigli, ed ha concesso ad essi di » marciare contro i venti e le maree. Finalmente il telegrafo elettrico ha messo » in comunicazione un'estremità del mondo coll'altra; ma sono occorsi quasi mille » e cinquecento anni per produrre queste meraviglie; egli è stato ancora me- » stieri il concorso di tutte le nazioni del globo. I Romani non disponevano di » tali risorse, e nullameno tutte le nazioni dell' antico mondo erano in contatto » con essi, e s'interessavano della loro sorte.

» Ricordiamoci di queste parole di Floro: *Le stesse nazioni che non facevano » punto parte dell'Impero, aveano la conoscenza della romana grandezza, e » non potevano astenersi di testimoniare il proprio rispetto ad un popolo il quale » avea vinto tutti i popoli.* Egli non è probabile che la terra rivegga un simile » spettacolo (5). »

Dopo ciò il Reinaud fa altre osservazioni relative alla sua Memoria, e chiude il terzo paragrafo di essa, procurando di completarla per mezzo di un' appendice, formata di alcune rettificazioni ed aggiunte.

Il libro poi di cui parliamo, è corredato inoltre di quattro carte geografiche: colla prima il Reinaud pone sott' occhio il mondo conosciuto dagli Antichi nella metà del terzo secolo dell'era cristiana; colla seconda, il sistema geografico

dei Romani; colla terza mostra il sistema geografico di Tolomeo; e colla quarta dà il disegno dell'Asia orientale secondo il Periplo del mare Eritreo.

III.

Questo è il metodo tenuto dal chiarissimo Reinaud nella compilazione del suo lavoro: dalle notizie che in esso si contengono e dall' ordine con cui le ha svolte, ognun vede poi, come esso stesso debba essere interessante per gli studiosi dell'antichità, ed in specie per noi Romani, i quali più che altri dovremmo avere in considerazione quanto riguarda la nostra antica Roma.

In che consiste però il pregio maggiore dell'Opera? Io credo che consista principalmente in questo: nell'essere stata cioè generalmente composta non tanto colle solite congetture o supposizioni, quanto coll' appoggio delle testimonianze degli scrittori vissuti nei tempi illustrati: testimonianze che si rendono anche più importanti, in quanto che vengono convalidate e rafforzate da quella erudizione orientale in cui il chiarissimo autore cotanto si distinse. Gli altri scrittori che da principio abbiamo accennati, trattando simili materie, hanno fondato generalmente i loro scritti sulle autorità greche e latine, hanno fondato in somma i loro edifizi soltanto sui monumenti dell' Occidente; ma il Reinaud, all' erudizione occidentale ha aggiunto ancor l'orientale; e riunendo alle testimonianze greche e latine, anche dei documenti arabi, persiani, indiani, e chinesi, non che valendosi degli studî già fatti dagli altri orientalisti suoi predecessori, ha potuto rendere più esatto ed interessante il proprio lavoro. Il quale inoltre ha il pregio di rendersi anche popolare ed atto ai poco eruditi, avendo tradotti tutti quei passi che nell'idioma originale non sarebbero stati da ogni studioso compresi.

Con questo non voglio io già dire che il libro del Reinaud sia compilato nella miglior guisa possibile, o sia scevro anche di errori; poichè se una tal perfezione difficilmente può ritrovarsi in un libro di erudizione, molto più raro avviene che si ritrovi nei libri francesi; i cui autori per lo più mancano di quella pazienza che sarebbe necessaria nella composizione di un libro, per renderlo completo ed esatto, non che sicuro nei giudizi.

Il libro di cui trattasi nel presente scritto, è certamente, come innanzi diceva, un buon libro; ma anch'esso ha dei difetti, che provengono assolutamente dall'indole gallica dell' autore, e che perciò sono relativi, più che ad altro, alla parte critica del lavoro.

Più d'una volta accennando il Reinaud come i quattro poeti latini soprammentovati si rendessero al tempo di Augusto interpreti dello spirito pubblico, crede di potere ad essi paragonare Boileau e Racine, per la parte che rappresentarono al tempo di Luigi XIV (6). Ma chi di noi non vede l'impropriatà di simili comparazioni? - I quattro poeti latini sunnominati, può dirsi, che in certo modo rappresentassero nei loro scritti l'opinione pubblica dell' epoca, relativamente agli affari di oriente; ma non credo che possa dirsi altrettanto dei suddetti poeti francesi, i quali piuttosto che lo spirito della Francia, rappresentavano lo spirito della corte a cui appartenevano. Fra le opere dei personaggi vissuti in tempo di Augusto e quelle degli uomini vissuti in tempo di Luigi XIV, o di altri monarchi di Francia e d'Inghilterra, non vi può essere alcuna analogia: siccome non vi può essere alcuna relazione fra l'epoca di Augusto, e quella di altri principi moderni. - Ma se il Reinaud ha creduto poter fare simili comparazioni, non deve recar meraviglia: ciò è derivato dal non aver egli compreso il carattere dei Romani antichi; e noi non possiamo pretendere che i francesi arrivino a comprenderlo, mentre mostrarono sempre nei loro scritti, nei loro discorsi e nelle loro azioni di non conoscere affatto quello dei Romani moderni.

Il Reinaud. prosegue poi dicendo, che agli occhi di Virgilio, di Orazio, di Properzio, e di Tibullo, Augusto era un Dio; quasi siccome Giove, e per conseguenza di un rango superiore a quello dei semidei, di Bacco e di Ercole (7). - E ciò perchè? - perchè Augusto era nato per sottomettere l' universo intero; perchè desso era il benefattore dell'umanità (8).

Ma noi risponderemo primieramente, essere pur troppo vero che Virgilio, Orazio e Properzio divinizzarono coi loro versi il dominatore di Roma; ma faremo osservare che da ciò non segue che lo stimassero realmente un nume. Eglino da principio lo odiarono, siccome quello che oppresso avea la libertà della loro patria; poscia sedotti dai suoi favori e dalle sue beneficenze, incominciarono ad adularlo con frasi servili ed iperboliche; ma ciò non significa ch' eglino in fondo di lor cuore lo stimassero veramente. Quegli forse che lo amò più ingenuamente, fu Virgilio; ma le dichiarazioni di Orazio e di Properzio, verso di Augusto, non derivarono al certo da vera stima e da vero affetto.

Secondariamente risponderemo che fra gli adulatori di Augusto, non andava mai annoverato Tibullo, il quale piuttosto che migliorare le sue condizioni famigliari, appoggiandosi alla fortuna del sire di Roma, preferì di vivere solingo e povero, cantando i dolci suoi amori e le glorie dell'amico Messala. Ed anzi, servendomi delle parole di uno scrittore italiano, dirò « la cosa notevole è che mentre Tibullo » celebrava continuamente e con grande entusiasmo le imprese guerresche di Messala » Corvino, mai non toccò neppure per incidenza niuna di quelle in cui il suo eroe » si trovò con Augusto. E questo mostra abbastanza qual fosse l'animo di lui sul » conto del nuovo padrone. Invano nei carmi di Tibullo tu cercheresti parola sulle » geste di Messala contro Sesto Pompeo, e sull'ardore mostrato nel 723 alla gior- » nata di Azio, quando Messala contribuì non poco alla vittoria che decise della » sorte di Roma e del mondo (9). »

In terzo luogo poi risponderemo che Augusto non si fu affatto quel desso che crede il Reinaud; l' uomo cioè nato per conquistare l' universo, ed il benefattore dell' umanità. Allorchè egli s' impadronì delle parti di Roma, il mondo (per seguire la frase comune) era stato di già conquistato; e la civiltà romana era di già penetrata ovunque erasi posato il genio conquistatore di Roma. — Vi fu perciò un poeta italiano che scrisse:

» Non fu sì grande e sì benigno Augusto,
» Come la tromba di Virgilio suona »;

ed ebbe ragione. — E noi aggiungeremo che desso non fu che un gran furbo, il quale alla crudeltà ed all'ingiustizia, seppe meravigliosamente accoppiare l'ipocrisia e l'impostura per sedurre i proprii concittadini e per innalzarsi al di sopra degli uomini.

Basterà leggere quel che di esso ha scritto Svetonio, per ammettere questa opinione: e se si esaminerà ciò che relativamente al medesimo scrissero molti valentissimi ingegni nei tempi moderni, apparirà ella ancor più chiaramente.

Veniamo ora poi a ciò che riguarda l'Eneide.

Il Reinaud crede che l' intendimento di Virgilio nel comporre l' Eneide, fosse più vasto di quel che altri ha creduto. Egli suppone che quanto Virgilio scrisse nel sesto libro dell' Eneide, relativamente al nome della famiglia Cesarea, non fosse che poca cosa; e che per ciò la fondazione dell' Impero, e la posizione che Augusto si procurò in Roma, dovessero formare la coronazione del dotto poema. Ed anzi, volgendo la mente all'ultima volontà di Virgilio, circa la distruzione del medesimo, il Reinaud crede che il motivo principale di tale risoluzione, si fosse

perchè in quel poema non si trovasse ancora sviluppata una delle parti principali di esso, la parte che doveva riguardare direttamente Augusto e l'Impero (11).

Ma qui ancora credo che il Reinaud vada un poco innanzi colla sua immaginazione. Virgilio colla sua Eneide tendeva ad adulare tanto Augusto, quanto i Romani; ma sì di quello, come di questi, non poteva dir nulla di più, senza compromettere la dignità del poema. « L'Eneide (scrive saggiamente il prelodato » signor Vannucci) mostrava che il nobile sangue Trojano si era ridestato a » più gagliarda vita in Roma genitrice di eroi, il più grande dei quali era Augu- » sto, cui per diritto legittimo di nascita e di conquista, si doveva l'impero. Tutti » i consigli dell'Olimpo, tutti gli avvisi celesti, tutti i sogni, tutti gli oracoli, sono » diretti a mostrare che Enea per la grazia degli Dei era padrone dell'impero d'I- » talia, e che di qui venivano i diritti di Augusto figlio adottivo di Cesare, il quale » discendendo dai Trojani, e da Giulio figlio di Enea, avea nelle sue vene regio » e divino sangue, e, come egli stesso dice in Svetonio, riuniva nella sua famiglia » la santità dei re che sono i più potenti fra gli uomini, e la veneranda maestà » degli Dei che tengono in loro potere anche i re (12).»

Tutto ciò or dunque che Virgilio scrisse nel suo poema, relativamente ad Augusto, non era bastante per lusingare l'amor proprio di lui, non che le mire de'suoi partigiani?

Io reputo per ciò che Virgilio non potesse dire altro di più relativamente ad Augusto ed all'Impero, senza cadere in bassezza, ledere la dignità del poema, e compromettere anche l'ipocrisia del suo scaltro signore. E che per ciò, se egli mostrò desiderio che il suo manoscritto fosse distrutto, ne fosse ragione soltanto lo stato imperfetto in cui esso trovavasi riguardo alla forma, e forse anco perchè non era stato ancora in esso sufficientemente sviluppato un qualche concetto già esposto.

Così ancora il chiarissimo Reinaud parlando per incidenza delle cause della propagazione del Cristianesimo ne'suoi primi secoli, asserisce, ch'ella in gran parte avvenne pel motivo che moltissime persone lo abbracciarono nella considerazione che la società trovandosi in uno stato di corruzione non potesse persistere a lungo, e che il mondo fosse vicino alla sua fine (13).

Ma, posto che la corruzione generale presso alcuni pagani traesse seco l'idea del finimondo; io domando, perchè questa idea aveva da indurre questi stessi pagani ad abbracciare il cristianesimo? — Per non altra ragione, se non perchè coll'esercizio di esso speravano di arrestare la vendetta divina. In questo caso però, eglino riconoscevano che la religione cristiana doveva essere accetta alla divinità, più che la pagana, ed allora conviene concludere che non era il timore della fine del mondo che spingeva quelle persone ad abbracciare il cristianesimo, ma bensì l'eccellenza dei principii di questo. Altrimenti se non avessero riconosciuto i principii cristiani superiori a quelli pagani, nel timore della fine del mondo, avrebbero seguito questi e non sarebbero corsi dietro a quelli. — Non so se il Reinaud volesse infine intender questo; ma in tal caso dovea spiegarsi più chiaramente.

Lasciando poi da parte queste osservazioni, e non curando di farne delle altre circa qualche congettura formata dal chiarissimo autore con fondamento troppo leggiero, si potrebbe anche osservare nel suo lavoro un qualche difetto maggiore; la mancanza cioè di un esame relativo agli effetti economici e sociali, prodotti dalle relazioni commerciali e politiche che ebbero luogo tra l'impero Romano e le provincie orientali. Ed un tale esame sarebbe stato tanto più interessante, in quanto che non si può pienamente accettare ciò che su tale materia ha detto precedentemente qualche altro scrittore.

Ma se il Reinaud mancò in questo, può essere giustificato da una sua promessa. Egli alla fine del paragrafo III, dice: « Io non porterò più innanzi questa Me-

» moria. Il seguito si troverà in una Memoria seguente (14). » E chi sa che forse in quest'altro scritto non avesse egli divisato di trattare quel che ho accennato? — Probabilmente avea quest'idea; ma non credo che l'abbia attuata. — Ora egli riposa nella tomba: e forse vi scese ansioso che una più giovane mente percorrendo quella via che egli stesso avea dischiuso, si accingesse a compiere il suo lavoro (15). Sarebbe debito per ciò di chiunque si credesse capace dell'impresa, di proseguire gli studi che nell'antica istoria fece l'illustre estinto; e così si potrebbe non solo rendere omaggio alla memoria di lui, ma ancora completare una parte storica interessantissima per gli studiosi delle antichità.

Ed anzi, giacchè siamo a questo discorso, mi sarà permesso di rivolgermi ai miei concittadini, esclamando: E perchè ora dovremo sempre cercare su terra straniera le illustrazioni delle nostre antichità, e gli espositori delle dottrine orientali? — Il Reinaud per compilare lo scritto di cui abbiamo parlato finora, si è servito molto degli orientalistici studi: ma non potrebbero su questi slanciarsi pur anco col loro intelletto i figli d'Italia? — Gli studi orientali non ebbero, siccome quelli occidentali, la prima vita in questa nobile terra, in ogni tempo feconda d'ingegni forti e sublimi? I nomi di Marco Polo, di Rinaldo Fiorentino, di Giovanni da Monte Corvino, di Nicola da Pistoia, di Bernardino Baldi, di Matteo Ricci, di Martino Martini, di Prospero Intorcetta, di Basilio da Gomona, non furono conosciuti prima di quelli dei Gerbillon, dei Frenet, degli Anquetil, degli Schlegel, dei Bopp, dei Zones, dei Klaproth, dei Ritter, dei Creuzer, dei Davis, dei Lepsius, dei De Guignes, degli Humboldt, dei Sacy, e dei Reinaud? E senza parlare dei Peyron, dei Gorresio, e dei De-Gubernatis, non vivono presentemente in Italia, ed anzi nella istessa Roma, distintissimi uomini, che profondissimi nelle occidentali dottrine, riuniscono alle loro cognizioni pur anche gran dose di erudizione orientale? — Ebbene costoro non potrebbero percorrere quella via che a tanti stranieri ha fruttato fama ed onori? Potrebbero certamente: — ma l'incubo della sventura che presentemente soffoca le menti in Italia, ad essi lo niega. — La maggior parte delle genti italiane, rivolto in oggi il pensiero ai patrii malori, ha del tutto perduto le tradizioni degli avi; e piuttosto che aguzzare lo spirito con la coltura intellettuale e morale, lo va di giorno in giorno impoverendo all'ombra della dissipazione e dell'ignoranza. Ella, a guisa dell'ubbriaco che cerca di dissipare col vino gli affanni del cuore, procura in gran parte di frastornare la mente con vani sollazzi, e con leggiere letture, abbandonando i libri proficui e gli studi severi. E questo abbandono fa sì che in Italia si renda difficile la diffusione dei libri, che non si abbiano all'occorrenza editori, e che i letterati e gli scienziati non possano per ciò produrre i loro lavori. «La vera » letteratura romana, qual frutto modesto che sta nascoso e insaputo fra le fronde, » non è leggiera e frivola. Dessa non è eunuca come da taluni e taluni si andò » buccinando. Schiva, occulta, meditabonda, essa giudica e non è giudicata; si » educa al sacro fuoco, si estolle, e col suo pensiero non solo pareggia, ma pre- » corre il movimento dello scibile. Non inconsapevole dei prodotti altrui, essa vi » si trastulla; perchè sa distinguere dai pochi parti i moltissimi aborti. E forse » dai recessi ignoti di qualche casa, e ancora dai recessi di qualche Convento po- » trebbero uscire prodotti non abortivi, se questa veramente fosse stagione da pro- » durne; e se i prodotti d'ogni specie non andassero condizionati dalla legge del » consumo. » Così, pochi anni or sono, scriveva un eruditissimo scrittore romano (16) parlando di Roma; ed il suo discorso può in questo caso estendersi a tutta l'Italia. — Si studi maggiormente in questo disgraziato paese; si preferiscano le letture severe a molte vanità giornalistiche, e a molti futili libri; si formino quegl'istituti di scienze e di arti che sono in più parti di Europa; si agevolino le condizioni tipografiche; si abbia per gli uomini di lettere e di scienze quella considerazione che ad essi in altri luoghi si mostra; e la terra d'Italia diverrà nuovamente la

madre di ogni buona coltura, e produrrà frutti utili ed abbondanti più di ogni altra nazione.

IV.

Tornando pertanto al nostro Reinaud, concluderemo che il suo libro circa le relazioni politiche e commerciali dell'impero Romano coll'Asia orientale durante i primi cinque secoli dell'era cristiana, ha qualche imperfezione; ma ciò non impedisce che esso sia un libro, come innanzi diceva, pregevolissimo, ed interessantissimo per gli studiosi dell'antica istoria, ed in specie pei Romani. — E notisi inoltre che se non avesse il Reinaud avuto altro merito, avrebbe poi avuto sempre quello grande di avere saputo scegliere il tema, volgendo l'occhio alla Roma antica, piuttosto che alla moderna. Così volesse il cielo che tutti gli scrittori francesi i quali bramano volgere i loro studi sulle nostre contrade, lo imitassero nello scegliere l'argomento di essi! Forse i loro scritti si renderebbero più vantaggiosi, o almeno non porterebbero seco quel nocumento, che diversamente quasi sempre arrecano; ed in ogni modo il lor nome sarebbe al certo men grave sulle rive del Tevere.

Roma li 19 Marzo 1868.

---

# NOTE

(1) Il titolo originale del libro è il seguente: « RELATIONS POLITIQUES || ET COMMERCIALES || » DE L'EMPIRE ROMAIN || AVEC L'ASIE ORIENTALE || (L'HYRCANIE, L'INDE, LA BACTRIANE ET LA » CHINE) || PENDANT LES CINQ PREMIERS SIÈCLES DE L'ÈRE CHRÉTIENNE, || D'APRÈS LES TÉMOI- » GNAGES LATINS, GRECS, ARABES, PERSANS, || INDIENS ET CHINOIS. || AVEC QUATRE CARTES, || » PAR M. REINAUD || MEMBRE DE L'INSTITUT, || PROFESSEUR D'ARABE A' L'ECOLE SPÉCIALE DES » LANGUES ORIENTALES, || CONSERVATEUR || DES MANUSCRITS ORIENTAUX DE LA BIBLIOTHÈQUE » IMPERIALE, ETC. ETC. || PARIS || IMPRIMERIE IMPÉRIALE || MDCCCLXIII.» In 8° di 340 pagine, con quattro tavole. (Extrait n° 3 de l'année 1863 du *Journal Asiatique*). Un articolo intorno a questa pubblicazione trovasi nel *Journal des Débats* dei 7 giugno 1864.

(2) Giuseppe-Ognissanti Reinaud, nacque a Lambesc (Boûches—du—Rhône), il giorno 4 Decembre 1795. Destinato allo stato ecclesiastico, entrò prima in un seminario; ma sentendosi inclinato agli studi orientali, andò poi a Parigi per essere discepolo di Silvestro di Sacy, celebre orientalista; ed in questa città si applicò agli studi dell'arabo, del turco e del persiano. Recatosi nel 1818 e nel 1819 in Roma col Conte Portalis, ministro plenipotenziario presso la S. Sede, continuò ivi i suoi studi filologici ed archeologici; finchè tornato a Parigi fu nel 1824, mediante la protezione del suddetto conte, impiegato nella Biblioteca reale. Ai 16 Novembre 1832 fu eletto membro dell'Istituto di Francia (Accademia delle iscrizioni e belle lettere); quindi fu nominato Conservatore dei manoscritti orientali nella detta biblioteca. Alla morte di Silvestro de Sacy, avvenuta nel 1838, egli ereditò la sua cattedra d'arabo alla scuola delle lingue orientali viventi, e dal 1847 in poi fu costantemente presidente della società asiatica di cui era stato uno dei fondatori. Mentre malgrado l'avanzata sua età trovavasi ancora in vigorosa salute, e tutto intento a nuovi ed importanti lavori, nel giorno 14 di maggio dello scorso anno 1867, mentre passava per la corte del Louvre, cadde improvvisamente colpito da apoplessia fulminante.

Si debbono al Reinaud, oltre un gran numero di dissertazioni e di traduzioni inserite nel Giornale Asiatico, moltissime opere le quali gli hanno dato posto frà i più celebri orientalisti. (Vedi VAPEREAU *Dictionnaire universel des contemporains, deuxième edition. Paris* 1861. pag. 1468—1469. (Articolo *Reinaud Joseph Toussaint*). — *Journal Asiatique*, *Juillet* 1867 (*Rapport de M. Mohl*) — *Journal des Débats*, 18 *mai* 1867 (articolo del sig. L. ALLOURY). —

(3) Vedi Reinaud, pag. 85, nota 1.

(4) Reinaud pag. 200 e seg.

(5) Reinaud pag. 299—300.

(6) Reinaud Préface, e §. 1º pag. 120.

(7) id., pag. 124—125.

(8) id., pag. 125.

(9) Atto Vannucci, Studi storici e morali intorno alla letteratura latina. (III. Tibullo e Properzio).

(10) Senza andare ad esaminare ciò che relativamente ad Augusto scrissero dotti autori tedeschi e francesi, veggansi quel che di lui disse il Cantù (Storia universale Lib. V. cp. 23); non che il Vannucci nell'opera citata. (VIII. Ovidio).

(11) Reinaud, pag. 148.

(12) Vannucci, loc. cit. (III. Tib. e Prop.)

(13) Reinaud pag. 137.

(14) Reinaud pag. 299.

(15) « Que de choses restent à faire pour donner à ces trois mémoires toute l' extension dont » ils sont susceptibles! Des textes sanscrits et chinois n'ont pas encore été tirés des recueils » où ils sont déposés. D'autres, qui ont été publies, ne l'ont pas été d'une manière tout a fait » satisfaisante. Qui sait? peut-être il m'a échappé à moi-même des textes grecs et latins importants; » mais la voie est ouverte, et il ne s'agit plus que de la suivre jusqu'au bout. » Così scrisse il Reinaud, pag. 301—302 del suo lavoro. Da queste parole non apparisce che egli avesse in cuore quella speme che ho accennata?

(16) Stefanucci-Ala, *Roma e i Romani nel passato, nel presente e nell'avvenire*. Napoli 1855.

---

## PETRO GALIARDO
## MUNDI SERVATORE DEPICTO
## EPIGRAMMA

An Verbi hæc species nostros dum sumeret artus?
  Ad se, quid miror, si omnia corda trahit!
Gloria romanæ Tibi sit laus addita menti,
  A Raphael blando, Petre secunde, modo.

D. Sensi

Riportiamo volentieri questo Epigramma cortesemente mandatoci dal canonico D. Domenico Sensi, Vicario Generale in Corneto, riguardante il dipinto che rappresenta il SSmo Salvatore, eseguito dal valoroso Sig. Pietro Gagliardi e posto in venerazione nella chiesa di S. Maria in Vallicella.

---

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO V.° QUADERNO

PAG.



AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

CONTINUATO PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
GIUGNO 1868.

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1868

# IL BUONARROTI

QUADERNO VI. GIUGNO 1868


## L'ARCHITETTURA IN ROMA NEI SECOLI XV E XVI.
### STUDII DI A. FERRI.

### PONTIFICATO D'INNOCENZIO VIII. (1484—1492).

A Sisto IV, di animo forte, succedeva Giovan Battista Cybo genovese, cardinale di Molfetta, con nome d'Innocenzio VIII. Benchè di natura piacevole e mansueta (1) sentisse avversione alle guerre, nondimanco ne incontrò nel regno di Napoli. Riconciliato colla chiesa Lorenzo de'Medici, univa in matrimonio la figlia Maddalena con Franceschetto Cybo; promovendo alla dignità cardinalizia il giovinetto Giovanni tredicenne ; il quale un giorno dovea salire alla cattedra di Pietro con nome di Leone X.

Nel pontificato del ligure papa, Cristoforo Colombo concittadino di lui giungeva a scoprire le ignote regioni dell'America. Il grande italiano, che aveva concepito il più vasto ed ardito pensiero che in umana mente possa capire, dopo lunghe meditazioni manifestato a re Giovanni di Portogallo il suo disegno, era stato accolto qual visionario; indi in Ispagna da un'assemblea di sapienti tassato di eresia, e dal popolo che spesse fiate si rende cieco strumento delle nequizie di chi sa trarlo in inganno, deriso per le vie ed appellato folle ! Colombo , dopo aver sofferto i più crudeli tormenti, cui possa andar soggetto un animo elevato, fatto segno agli strali dell'ignoranza, dell'invidia, della calunnia, vinti i più ardui ostacoli che s'attraversavano alla sua impresa, varcata la mezzanotte del 12 ottobre 1492, salutava la vagheggiata terra, e primo v'inalberava il vessillo di Cristo.

Volgendo gli ultimi anni del pontificato d'Innocenzio VIII i varii stati d'Italia che reggevansi in un sistema d'indipendenza sembravano goder pace e prosperità. Ovunque veniva incoraggiata l'agricoltura, ed il commercio e l'industria arrecavano alla penisola grandi ricchezze. I principi che, in vedendo i popoli mal soffrire il loro giogo, studiavansi di spegnere in essi ogni desiderio delle perdute libertà, stimolati dall'esempio

(1) *Ammirato, Istorie Fiorentine*; *Rainaldus Annal. Eccl.*

di Lorenzo de'Medici, gareggiavano nel favorire le scienze, le lettere e le arti, e gl' ingegni in esse prestantissimi erano da essi onorati. Nella corte d'Urbino, appellata il tempio della virtù, convenivano giovani d'illustri famiglie italiane a fine di nobilitar l'animo sotto la disciplina di valentuomini nelle lettere, e nelle gentili creanze. Furonvi Angiolo e Ranuccio Farnesi, Andrea Doria, il grande ammiraglio del suo secolo, poscia il Bembo, il Bibbiena, il Fregoso, il Sadoleto, Leone X, e Clemente VII. Federico di Montefeltro, illustre guerriero messo a riscontro dagli scrittori contemporanei coi più famosi dell'antichità, aveva fatto erigere la chiesa ed il convento di san Bernardino; alla Carda, a Sant'Agata, alla Pergola, a Mercatello, a Cagli, a Castel Durante, a Gubbio nobili fabbriche, rendendone adorne alcune con giardini amenissimi e parchi di belve (1). L'opera che porge bella testimonianza a quale eccellenza le arti fossero pervenute in Urbino, è il palazzo ducale di cui già tenemmo discorso. Ferdinando di Napoli chiamava a sè distinti maestri, e giova far memoria di Antonio da Settignano, valentissimo ingegnere ed architetto de' suoi tempi, che non solo « maneggiava tutti gli edifici del Regno, ma ancora i più importanti negozi dello stato(2). »; di Giuliano da Majano, che conducevagli la fabbrica del Poggio Reale; di Giuliano da San Gallo, il quale faceva un disegno di vastissimo palazzo (3). Lodovico il Moro, di colto ingegno ma di animo basso, a fine di non rimanere indietro agli altri principi italiani invitava alla sua corte giuristi e letterati, artefici valentissimi, fra'quali l'unico Leonardo da Vinci, Donato, Bramante. Ed in Milano, ove sotto Francesco Sforza Antonio Filarete aveva guidato il vasto fabbricato dell'Ospitale maggiore (4), in cui sono conservati elementi della maniera archi-acuta, l'architetto Urbinate dava cominciamento al monistero ed alla canonica di Sant'Ambrogio, alzava la pittoresca cupola della Madonna delle Grazie, l'elegantissimo

(1) Federico cresse « la rocca di Sant'Agata, quella di Pietragutola, di Montecirignone, di Pietrorobbia, del Tavoleto, della Serra di S. Abondio, di S. Ippolito, di Montalto, della Pergola, e questa amplissima ed ornata di bellissime abitazioni, quella di Cantiano, di Costacciaro e di Mercatello; risarcì quella di Sassocorbaro e di Fossombrone, ove cominciò un palazzo, la grandezza e magnificenza di cui, quale dovesse essere si scorge, non essendo finito dal principio. (*Baldi*, *Vita di Federico di Montefeltro*, lib. VII, pag. 56. Roma 1824).

(2) *Vasari*, *Vita di Andrea da Fiesole*, pag. 138, vol. VIII, ediz. Le Monnier.

(3) La pianta si rinviene fra i disegni di Giuliano esistenti nella biblioteca Barberini.

(4) Venne edificato per ordine di Francesco Sforza e di sua moglie Bianca Visconti nel 1456 sull'area del loro palazzo, e della fortezza eretta da Bernabò Visconti. Nel 1610 fu ampliato; e nel 1797 il dottor Macchi lasciava tre milioni per renderne maggiore il suo corpo sui disegni del Castelli.

ottagono della sagrestia di San Celso, il Lazzaretto. La scuola fiorentina del Brunelleschi, propagatasi nella penisola, la ravvisiamo nel palazzo d'Urbino, negli edifici di Napoli, di Roma, di Milano, nel duomo di Torino, in quello di Faenza eretto al tempo di Geleotto Manfredi, nella cattedrale di Foligno, nel portico del duomo di Spoleto. Sarebbe assai profittevole che venisse omai illustrata una delle epoche più splendide dell'architettura, quella dei secoli XV e XVI. Il D'Agincourt scrisse la storia delle Arti troppo scolasticamente e, come ben disse il Cantù, non seppe penetrare sotto la scorza per iscoprirvi l'ispirazione ed il sentimento (1). Egli si fece a narrare il risorgimento, ne diè vanto al Brunelleschi, all'Alberti, ma non diè a conoscere i pregi di quella scuola felicissima onde emanarono tanti eccellenti maestri, di gran parte dei quali l'oblio ne ricuopre perfino il nome (2). Il Milizia non solo ne volle ignorare l'eccellenza, ma ardì anco asserire, il risorgimento dell'architettura in Italia fosse un sogno da libri (3). Quindi avvenne che gli scrittori seguendo false tradizioni non pure appropriarono a Bramante edifici condotti da maestri fiorentini a quegli anteriori, ma spessamente appellarono Bramantesca la maniera del quindicesimo secolo.

Innocenzio VIII non si rimase dall'onorare le arti, ma nella magnificenza degli edifici non avanzava Francesco della Rovere. Egli faceva innalzare in Vaticano per disegno di Antonio

---

(1) *Cantù, Storia universale. Belle Arti* lib. XVII, vol. VI. Torino 1863.

(2) Egli parve ascrivere a difetto alcune particolarità che rendono caratteristica la maniera di quella scuola. Sopra il San Lorenzo del Brunelleschi scriveva: «Le plan » de l'église de St. Laurent . . . tel que Brunelleschi l'acheva, n'est pas sans mérite; on » y voit une sorte d'indécision, qui annonce que, dans la carrière nouvelle que l'artiste » s'est ouverte, ses pas sont encore timides. Ce caractère est plus sensibile peut-être » dans les parties de décoration que nous offrent les planches XLIX et L. Plusieurs » de ces parties et notamment la forme des chapiteaux et des bases, sont d'un assez bon » style; mais les entrecolonnemens trop écartés, la petitesse des corniches, la hauteur » des pilastres du centre de l'église, les ouvertures étroites des fenêtres, les moulures » du pourtour des chapelles qui viennent se profiler jusque sur le pavé font encore » sentir l'influence du systême gothique dont Brunelleschi cherchait a délivrer l'Archi- » tecture, et décelènt les entraves dans lesquelles se débattait son génie restaurateur. » (*Histoire de l'Art etc. Tome premier, Architecture. Systême Gothique*, pag. 91).

(3) Scrisse: « Che cosa è dunque la tanto celebrata resurrezione dell'Architettura » civile accaduta nel secolo XV? Ella sarà vera idealmente, cioè nei suoi discorsi e » nelle teorie dei libri; ma in pratica no certo. (!) Si è già detto, ne nuoce rimpolpet- » tarlo, che verso il fine del secolo XV l'Architettura la quale era stata in una asfissia » d'una dozzina di secoli incominciò a dar segni di vita in Roma per le cure » de'Majani e de'Pontelli, che nel secolo XVI ella si alzò e fece debole qualche passo » ajutata da Bramante (!), che con più franchezza camminò sotto il San Gallo, il Pe- » ruzzi, il Vignola. » (*Milizia, Opere, Vol. I, pag. 481*).

del Pollajuolo il palazzetto di Belvedere, e vi profuse sessanta mila ducati (1). Al palazzo pontificio aggiungeva altro braccio con bel portico (2), demolito in appresso (3); ristaurava la basilica di San Giovanni in Laterano, precipuamente la porta attigua alla tribuna, facendovi porre le due grandi colonne che sostengono l'arco che partisce la nave centrale dalla trasversa (4). Ai suoi tempi (1491) veniva eretta la chiesa di Santa Maria in Via Lata insieme alla canonica, rovinata allorchè era fabbricato il palazzo Doria (5). Il cardinale Pietro di Mendoza faceva risarcimenti nella basilica Sessoriana (1492) (6), ed allora si rinvenne chiusa entro cassa di piombo una parte della scritta posta dagli Ebrei sulla croce di Cristo, e che vuolsi ivi fosse collocata ai tempi di Valentiniano imperatore (7). Mosso il Cybo dalla fama di Andrea Mantegna chiamavalo a Roma perchè abbellisse di sue opere, insieme a Bernardino Pinturicchio il pittore degli effetti, l'edificio di Belvedere (8). Narrasi che l'artefice Mantovano non contento del Pontefice, il quale sembra mal dessegli le spese, nel dipingere di terretta alcune Virtù vi figurasse la discrezione , e che recatosi quegli ad osservare i lavori, inteso ciò che il pittore avea voluto significare, dicessegli: « Se tu vuoi che ella sia bene accompagnata falle a canto la Pa- » zienza (9). » Il monumento sepolcrale di Sisto IV, lavoro di Antonio del Pollajuolo, quello di Cristoforo della Rovere in Santa Maria del Popolo , l'altare della chiesa di Santa Maria della Consolazione eseguito con elegante semplicità, di belle proporzioni, porgono testimonio come la scultura andasse migliorando in Roma sotto il ligure Papa. Questi conduceva a fine la de-

(1) *Ciaconii Vit. Pontif. Rom.* Tom. III col. 100.

(2) *Infessura, Diarium.*

(3) Allorchè fu innalzata la nuova basilica.

(4) L'arco fu voltato nel pontificato di Alessandro VI. Innocenzio fece ancora risarcire il tempio di Santo Stefano sul monte Celio. (*Panciroli, Tesori nascosti*) nel 1490 eresse una fontana nella piazza della basilica di San Pietro, adorna di sculture con due tazze l'una sull'altra, sull'andare delle attuali. (*Infessura, Diarium*).

(5) Se ne vede un disegno nel *Teatro delle fabbriche* di Giacomo de Rossi.

(6) Codesta chiesa in appresso modificata era sull'andare di Sant'Agnese. Il Canina (*Ricerche sull'architettura più propria dei tempj cristiani* ecc.) erratamente ne porge un disegno con intercolunnii e travamento; giacchè aveva le arcate involte sulle colonne. La pianta si rinviene infra i disegni di Antonio da San Gallo (vol. V, car. 53, n° 115) esistenti nella reale Galleria di Firenze, e vi si legge la postilla « S. ✠ in Gerusale stava chosi. Archi aperti inchrostati di marmo porfido, serpentino».

(7) *Infessura, Diarium.*

(8) Francesco Gonzaga inviava a Roma il Mantegna nel 1488, come è fatto aperto da una sua lettera in data del 10 giugno del medesimo anno, pubblicata dal Gaye nel *Carteggio inedito d'Artisti*, vol. III, pag. 561.

(9) *Vasari*. *Vita di Andrea Mantegna*, pag. 73, vol. V., ediz. cit.

corazione interna del tempio di Santa Maria della Pace, facendovi porre il bassorilievo di marmo che ammirasi sotto la cornice della cupola, nella faccia dell'ottagono di rincontro alla porta (1). Sembra lavorassero in Roma in quei tempi anco Niccolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, allievi di Paolo Romano. Per detto del Vasari (2) questi eseguirono i monumenti sepolcrali di Pio II e di Pio III esistenti nella chiesa di Sant'Andrea della Valle (3).

## INEDITI DOCUMENTI RELATIVI A LODOVICO ARIOSTO, ED AL SUO POEMA *L'ORLANDO FURIOSO*.

Tra le persone colte e gentili che in varie parti d'Italia ci danno prova di leale amicizia, secondando coll'opera e col consiglio le nostre umili fatiche nella pubblicazione di questi quaderni, ricordiamo con soddisfazione il chiarissimo amico nostro, signor Andrea Tessier, molto valente erudito e delle patrie cose amantissimo. Egli ci diede, non ha molto, cortese comunicazione di due preziosi documenti scritti dal gran poeta ferrarese, e riguardanti il suo immortale poema l'*Orlando furioso*, che ora vengono tratti per la prima volta alla luce dagli originali esistenti nel r. archivio generale di Venezia. Nè pago il Sig. Tessier di averceli forniti, volle anche corredarli di erudite note e descrizioni, che noi riporteremo nella loro integrità, sottosegnandole con un T. Al medesimo parimente dobbiamo tutte le altre notizie che sono date nel presente articolo, traendole da due gentilissime lettere da lui indirizzateci da Venezia, il 16 e il 18 del passato mese di maggio. Di questi favori notabilissimi ci è grato in questa occasione dargli pubblico testimonio di riconoscenza.

Il Gamba nella sua opera intitolata *Serie dei testi di lingua, ecc. Venezia, co'tipi del Gondoliere, MDCCCXXXIX*, riportò un brano dell'illustrazione con che Ottavio Morali fregiò la edizione dell'*Orlando furioso*, fatta per sua cura, in Milano, co'tipi di Gio. Pirotta, l'anno 1818, in 4°, con ritratto. Ecco il detto brano (4):

---

(1) *Martinelli, Roma ricercata nel suo sito*, pag. 61. Roma 1687.

(2) *Vasari. Vita di Paolo Romano*, pag. 133. vol. IV.

(3) Se non che lo stesso autore con una delle solite contraddizioni nella Vita di Antonio Filarete scrisse sia opera di Pasquino da Montepulciano il sepolcro di Pio II. di vero giudicando dalla maniera che è di tempi anteriori, sembra più ragionevole doversi attribuire a quegli che fu discepolo del Filarete.

(4) *Gamba*, Op. cit., pag. 15, col. 1ª, lin. 46—50 e col. 2,ª lin. 1—10.

» Alcuni supposero sussistere un'edizione del 1515, e chiamandola *Prima*, tennero
» poi per *Seconda* l'ediz. del 1516, per *Terza* quella del 1521, e per *Quarta*
» quella del 1532. La data del 1515, in proposito del Furioso, esiste di fatto;
» ma è la data del Privilegio che ottenne l'Ariosto dalla Repubblica Veneziana
» per la stampa del suo poema, la quale forse si cominciò nel 1515, ma sicura-
» mente non fu terminata, nè venne in luce che nel 1516 . . . abbiasi dunque per
» cosa certissima, che il poema dell'Ariosto fu stampato da lui medesimo non
» quattro volte, ma tre: la prima nel 1516; la seconda nel 1521; e la terza nel
» 1532 (Morali).»

Osserva il Morali, nella soprarrecata sua illustrazione, che la data del 1515 apposta al privilegio che ottenne l'Ariosto dalla Repubblica Veneziana per la stampa del suo poema suddetto, indusse alcuni nell'errore di credere che dovesse esistere una edizione del poema stesso avente la data del 1515; mentre è ormai tenuto per fermo da tutti i più valenti bibliografi, che la prima edizione di questo poema fu eseguita in Ferrara pel Mazocco l'anno appresso, cioè nel 1516. La supplica che fece l'Ariosto a fin di ottenere il detto privilegio si legge nelle linee 7–31 della carta numerata 23 d'un manoscritto membranaceo intitolato *Notatorio del Collegio* degli anni 1515 al 1520, esistente, come dicemmo, nel r. Archivio generale di Venezia (1), ed è del tenore seguente:

---

(1) Il volume membranaceo, in formato di foglio, esistente nel r. Archivio generale di Venezia, sul cui dorso leggesi: « NOTATORIO || COLLEGIO. I. || 1515— || » 1520.— » contiene nel *recto* del foglio numerato «23.», la menzionata supplica dell'Ariosto, ed il precitato privilegio in data « 1515. die xxv. octobris.»

Nelle linee 1—4 del *recto* del foglio numerato «1.» del medesimo volume leggesi scritto:

« M.D.X.V. DiE PRIMO MARTij. Indict. tertia. || LIBER TERMiNATIONVM ET MANDATORVM » Ill.$^{mi}$ DOMiNij || DVCANTE SERENISSIMO ET EXCELLENTissiMO DOMiNO D. || Leonardo Lauredano » Dei Gratia Venetiarum etct. Duce Ill.$^{mo}$ »

A questa intitolazione, la quale tien luogo di frontispizio, precedono due fogli di pergamena, non numerati, contenenti alcune rubriche delle materie contenute nel volume.

Sono fogli 152 numerati nei *recto* rispettivi.

In fine vi hanno 6 fogli numerati nei *recto*, ma con nuova numerazione, cioè da 1 a 6, e contengono gl'Indici, a due colonne, dei nomi delle persone che ottennero qualche privilegio, o che diedero soggetto a qualche Terminazione (decreto) del Collegio Veneto. Nel *recto* del foglio numerato 3, col. 1, lin. 8 (dei suddetti 6 ultimi fogli) leggesi:

« Ludovicus ariostus F—23. »

Ciò significa che nel foglio numerato 23 esiste una Terminazione (riguardante il suddetto privilegio) a favore di Lodovico Ariosto.

Il volume è coperto con due tavole foderate soltanto nel dorso con cuoio, nel quale sta incollato un listello di carta rosea, portante la menzionata scritta di « NO- » TATORIO || COLLEGIO. I. || — 1515 — || 1520 — ». Queste indicazioni sono relative alla materia contenutavi, cioè alle dette Terminazioni, ed al Magistrato dal quale furono emesse, nonchè al periodo degli anni cui appartengono, vale a dire dal 1515 al 1520.

T.

« Ill.mo et Ser.mo Principe et Signore mio obser.mo Supplico alla Sub.tà V.a
» io divoto et affectionatiss.o servo suo Ludovico Ariosto Nobile ferrarese, et fami-
» liare del R.mo S.re Car.le Esten.e come hauendo cum mie longe vigilie et fatiche,
» per spasso et recreatione de S.ri et Persone de animi gentilli et madoñe com-
» posta una opera in la quale si tratta di cose piacevoli et delectabili, de Arme
» et de Amore, et desiderando ponerla in luce p solazo et piacere di qualunch
» vora et che se delectera de legerla: et anche cum quello piu beneficio, et remu-
» neratione delle fatiche mie, duratoli piu anni in componerla, ch conseguire posso,
» ho deliberato di farla stampire doue meglio a me parera (1). Ma dubitando, ch
» qualch altro di concorrētia della stampa ch'io ne faro subito ch tal mia opera
» et stampa sia fuori, nō se intrometta a restampare o farne restampare una altra,
» et ch nō pigli il bene et utile de le fatiche, ch doveriano venir a me, pertanto
» prego et supplico la pfata V.ra Sub.tà ch quella sia contenta p suo decreto et pri-
» vilegio concedermi, de gratia ch p tutto el tempo della vita mia non sia licito
» a persona cossi terrera come forestiera et di qualunche grado se voglia esser o
» sia ch ardisca ne presuma in le terre et loci, et Dominio de V.a S.tà presumere
» di stampare, ne di fare stampare in forma alcuna de lettra, ne di foglio grande,
» picolo, ne picolino, ne possa vender o fare vender ditta mia opera senza expssa
» licentia et concessione de mi ludovico Ariosto, Auctore di epsa, sotto pena de
» perder tal opere tutte ch si trovassero stampate, o vendersi, et de ducati Mille
» p cadauno ch presumera stamparla, o farla stampare o venderla o farla vender,
» la qual pena p la mita se applichi a cui piacera alla Sub.tà V.a et laltra mita,
» et libri stampati o venduti a mi ludovico pnominato servitore di qlla. Cujus
» gratie etc.

» 1515 die xxv.to Octobris

» Q supsto supplicanti concedatur gratia, quam ut sup petit.

» Consiliarii

» p. Marcus de Molino

» p. Petrus Marcello (2)

» p. Hieronymus Teupulo

» p. Franciscus Bragadeno

---

(1) La prima edizione dell'*Orlando Furioso* fu fatta eseguire dall'Ariosto in *Ferrara*, colle stampe di Giovanni Mazocco dal Bondeno, la quale fu ultimata a' di 27 di marzo del 1516. Questa edizione porta il privilegio di papa Leon X in data dello stesso giorno 1516, ed accenna che « *Similemēte il Christianissimo Re di Francia,* » *et la Illustrissima Signoria de Venetiani et alcune altre potentie prohibiscono* » *che ne le lor terre a nessuno sia licito stampare, ne vēdere, ne far vendere questa* » *Opera senza expressa licentia del suo authore, sotto le grandissime pene che* » *ne li ampli lor privilegi si contengono.*» Secondo il *Baruffaldi* (vita dell'Ariosto) copiato poi dal *Brunet*, sembrerebbe, che la detta prima edizione dovesse avere anche il detto privilegio della Repubblica Veneta, che indica in data del 15 *Ottobre* 1515; dietro di che, forse, alcuni supposero che dovesse esistere un'anteriore edizione siccome eseguita nell'anno 1515. Il privilegio veneto per altro, della precisa data del 25 di ottobre del 1515, trovasi ricordato in un successivo privilegio che l'Ariosto conseguì dalla Veneta Repubblica sotto il Doge Andrea Gritti, in data dei 14 di gennaio del 1527 (*more veneto*), il quale privilegio venne riportato nella edizione dell'*Orlando Furioso* fatta in *Ferrara, per Francesco Rosso da Valenza, a dì* 1 *d'Ottobre* 1532.

Veggansi: *Melzi*, *Bibliografia de'romanzi e poemi cavallereschi d'Italia* ecc. *Milano*, 1829, pag. 60—73; *Gamba*, *Serie dei testi di lingua*, ecc. *Venezia*, *Gondoliere*, 1839, pag. 15—17; *Guidi*, *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando Furioso*, ecc. *Bologna*, 1861, pag. 3—23 ecc. T.

(2) Questo Pietro Marcello, patrizio veneto, è l'autore delle *Vite dei Principi di*

L'altro documento, che qui appresso riportiamo, è la nuova supplica che l'Ariosto presentò alla Signoria di Venezia, ed il secondo privilegio da essa rilasciatogli in data « vii Januarii m. d.xxvij » (*more veneto*, cioè 7 di gennaio del 1528), del quale privilegio consta, secondo i bibliografi, avere fatto uso l'Ariosto una sola volta, cioè nell'edizione di *Ferrara, per maestro Francesco Rosso da Valenza, a dì primo d'Ottobre*. md.xxxii., sebbene varie altre edizioni sieno venute in luce dalla data del detto secondo privilegio alla precitata edizione del 1.º di ottobre del 1532, per cui sarebbe da ritenere che tali edizioni sieno state eseguite senza le cure e senza l'assenso dell'autore, il quale poi, in quell'epoca, cessò di vivere.

La menzionata supplica, a nostro avviso, è non poco interessante, perchè manifesta il mal contento provato dall'Ariosto per essere stata stampata la sua opera incorrettamente da molti, e ciò nella stessa Venezia, in onta al privilegio del 25 Ottobre 1515, il quale doveva esser durevole *per tutto il tempo della vita sua*; il che conferma l'opinione espressa dai bibliografi che parecchie edizioni, tra le undici, che si conoscono eseguite dell'*Orlando Furioso*, dal 1516 al 1528, lungi dall'essere state dirette dall'autore, sieno state anzi raffazzonate di soppiatto ad opera d'ingordi ed ignoranti speculatori.

La medesima supplica pertanto leggesi nelle carte 227 (*verso* lin. 31–36) e 228 (*recto*, lin. 1–30), sotto la data « mdxxvij die » vij Januarij », d'altro volume esistente nel ricordato archivio (1), ed è la seguente:

---

*Venezia*, stampate la prima volta nell'anno 1502, e poi ristampate varie volte: intorno alle quali veggasi il Cicogna, *Saggio di Bibliografia veneziana*, ecc. *Venezia*, 1847, pag. 320. T.

Nel volume manoscritto membranaceo del Notatorio del Collegio Veneto pegli anni dal 1499 al 1506, alla carta 72 *recto*, si legge la seguente istanza prodotta dal detto Pietro Marcello per ottenere il privilegio che altri non possa ristampare la suddetta sua opera. Ecco la istanza: T.

« Hauendo el nobel homo ꝑ piero Marcello fo de ꝑ Antonio cũ sua fadiga et industria com- » posto certa opereta nuova, et nõ piu facta, *de vita et gestis principum*, la quale desidera de » far imprimer et stampar, et ꝑcħ ꝑ tale effecto, e ꝑ farne spexa, et qualcħ un altro potria farli » daño grandissimo cũ stamparne de simile, dapoi veduta dita oꝑa, supplica et de grã special dimanda » a vr̄a Illm̃a S.ª che quella si degni concederli, che ꝑ algun altro nõ possi esser stampada dicta » oꝑa ꝑ añi cinque ꝓximi sotto pena de duc.i 50, et de ꝑder tute le oꝑe facte, el terzo dela » qual pena et oꝑe sia del acusador, el terzo de q̄l officio o magistrato che farà la execution, » et l'altro terzo vadi al supplicante, siccome ad altri in similibus e sta concesso.

» Die vij junij 1502

» Q̄ ss̃to supplicanti fiat et concedatur q̄tum petit.

» Consiliarii, ecc.

(1) Questo volume è membranacco, in foglio, intitolato nelle linee 1—6 del *recto* della sua carta numerata 1.:

« M D X X V. Martij || LIBER XXIIII PER TERRAM || PARTIVM CONSILII ROGA-

« Ser.mo Principe et Sig.or mio Ex.mo Supplicai alla Ser.tà vostra del 1515, adi
» 25 ottubrio Io devotissimo servo suo Ludovico Ariosto Nobile ferrariense et fa-
» miliare del Ex.mo S.or Duca di ferrara, come havendo gia alcuni anni cũ mie
» longe vigilie et fatiche per spasso, et recreatione de Sig.ri et persone đ animo
» gentile composta una opera di cose piacevole, et dilettevole di armi, et amor
» chiamata Orlando furioso. Et desiderando alhora ponerla in luce per solazzo, et a
» piacer dognuno, che mi concedesse gratia, la qual et̃ obtenni da essa, et dal col-
» legio suo, che niuna persona ne terriera, ne forestiera, de qualunq̃ grado esser
» se vogli ardisse, ne presumesse in le terre, et loci del Dominio di vostra Sub.tà
» de stampar, ne far stampar ĩ forma alcuna di littera ne di foglio grande, pic-
» colo ne piccolino, ne che potesse vender, ne far vender dita mia opera senza
» expressa licentia, et concessione de mi supplicante author di essa sotto pena di
» perder tutte tal opere, che si attrovassero stampate et de due.ti mille p̃ cadauno.
» che le havesse stampato, e fatte stampar, vendute e fatto vender la mita della
» qual pena fusse applicata a chi piacesse a vr̃a Sub.tà et laltra mita cum li libri
» stampati o venduti a mi Ludovico prenominato. Et perche per nova leze vr̃a
» Ser.tà ordino che tal gratie nõ fossono viridice, se nõ fussero approbate per lo
» Ex.mo conseglio de pregadi, questa mia opera e stata stampata da molti incor-
» rettissima: onde mi e sta necessario prender fatica di corregerla, et anchora la
» ho riconzata et riformata ĩ molti loci. Et volendola hora dar fuori cum queste
» nove correttione supplico alla Sub.à V.a che la istessa gratia che mi concesse del
» 1515 a xxv di ottubrio, come ho ditto di sopra se degni hora confirmarmi, et
» de novo conceder in questa mia opera cussi corretta et emendata, si che niuno
» ne terrier, ne forestier di qualunque grado presuma di stamparla o farla stampar
» ne venderla o farla vẽder cum queste correttione nove in le terre, loci, et Do-
» minio di Vostra Ill.ma Sig.a mentre chio vivo senza mia expressa licentia, et
» concessione, sotto le ditte pene ut sup̃ specificate nella gratia concessami per

---

» TORVM || DVCANTE SERENISSIMO DÑO DÑO || ANDREA GRITI INCLITO VENE-
» TIAR̨ || PRINCIPE.»

Questo volume ha fogli numerati nei *recto* da 1 a tutto 238, con un foglio in fine non numerato e non scritto. Prima di cotesti 239 fogli, cioè immediatamente dopo la prima tavola, che tien luogo di cartone, vi hanno 18 fogli, i quali, meno il primo, sono numerati nei *récto* da 1 a tutto 17. Essi contengono gl'indici e le rubriche, a due colonne per faccia. Nel secondo dei fogli medesimi, (col. 1, lin. 32—33) si legge:

» Ludovico Ariosto ferrarieñ concessũ q̃tum
» petit ĩ supplicatione . . . . ? 228

Il volume medesimo è coperto con due tavole, ed il dorso è coperto con cuoio, nel quale sono attaccate le dette due tavole mediante corregge, pure di cuoio, che passano entro alcuni fori delle tavole stesse. Nella parte superiore del dorso sta incollato un pezzo di carta bianca, nel quale leggesi: « 1525 || a || 1527», che significa abbracciare questo volume gli atti riferibili al periodo dell' anno 1525 a tutto il 1527. Orizzontalmente, sul dorso stesso, sta scritto a grandi caratteri: « TERRA. XXIV. » — La denominazione « TERRA » denota qual parte di atti del Senato Veneto si contengano nel volume, ed il n.° « XXIV » è il progressivo della serie dei volumi relativi a cotesti atti. Sulla parte inferiore esterna della prima tavola sta incollato un listello di carta color verde, nel quale leggesi: « SENATO. I. — » R.° 24. || TERRA. 1525—27. »

Tali annotazioni sono relative all'attuale catalogazione del volume nel r. archivio generale di Venezia, indicando cioè « SENATO I. » (Senato Primo), « R.° 24 » (Registro N. 24.), TERRA (come sopra) 1525—27 (1525—1527, come sopra). T.

» Vostra Ser.ta cō el suo Collegio del 1515 preditto. Alla gr̄a della q̄l humilr̄ mi
» ricomādo.

» Die dicto

» Quod suprasto supplicanti concedat.r quantū petit

| | | |
|---|---|---|
| » ꝑ marinus molino | De parte 126 | |
| » ꝑ Daniel Rhener | De non 14 | factę fuerunt lit. patentes |
| » ꝑ Jo. Emilianus | Non sync. 3. | die 14 m̄s suprasti 1527.» |
| » ꝑ aloy.s moc.s eq̄s | | |
| » ꝑ marcus minius | | |
| » ꝑ franc.s donat.– eq̄s. | | |
| » Consiliarij. | | |

Non sarà discaro ai nostri lettori, poichè ce se ne porge opportuna occasione, di chiudere le presenti notizie allegando qui appresso un altro documento che assai strettamente ad esse si riferisce. È questa una supplica di Nicolò Garanta, libraio in Venezia al segno del Delfino, con la quale egli domanda alla Signoria Veneta il privilegio di poter nuovamente stampare, con certi suoi nuovi caratteri « de littera ad modo » cancellarescha non più de simel sorte vista o adoperata », l' *Orlando furioso*, insieme ad altre pregevolissime opere in esso documento menzionate. Il documento medesimo, che leggesi a car. 179 (*recto* lin. 18–34 *verso* lin. 1–11) del precitato volume contrassegnato *Senato I°, Terra, n°* 24. *Dall'anno* 1525 *al* 1527, porta la data dell'11 di maggio del 1527, ed è del tenore seguente:

« Ser.mo Principe, Ex.ma Sig.a

« Supplico Io Nicolo Garanta libraro dal segno del Dephino (1) fidel servitor » di vr̄e Ex.me Sig.e che havendo io speso molti, et molti denari in fare intagliare » una sorte de lr̄a ad modo cancellarescha nō piu de simel sorte vista o adopata » et volendo cum q̄lla fare stampare Orlando furioso corretto in forma di ot- » tavo di carta maiuscola, Morgante maggior corretto et remudato in molti luogi, » et li 3 libri dil S.or Maria Boyardo di Orlando Inamorato Corretto, et da capo » tutto revisto con una operetta nova mostrata, et per li S.or Capi revista Dei- » phira intitolata, opere come vr̄e Ex.me Sig.e sano, molte estimate, Et in qale (*sic*) » stampando molta spesa andare ne conviene. Onde ꝑ nō metter la faculta mia, et » sudori in dubbio, et fortuna, che stampati in ditta lr̄a, qualch̄ altro o malivolo, » o concorrente la sop̄ditta mia lr̄a intagliare facesse, et il guadagno et faticha mi » togliesse: a piedi di vr̄a Sub.ta supplico che la se degni conciedermi con il suo » senato che altri che me In ditta pero lr̄a, nō possi stampare simeli opere ne in » q̄sta, ne ī altri lochi a quella suggeti, ne altrove stampate vendere ꝑ anni X sotto » pena di perder tutte quelle opere ī q̄lla trovate, et ꝑ ognuna duc. uno, quali » andar debbino Al arsenal vr̄o Ben potendo in qualūq; sorte altra di lr̄a stam- » pare ditte opere, purch̄ nella sop̄ditta mia nō le stampino, onde a loro niēte a » me grandissimo guadagno esser ne potra, et che la pena possi esser fatta ꝑ » qualūq magistrato dove la conscientia de simile opere si fara. Però alli piedi di » vr̄a Sub.ta et di questo Ill̄mo Senato mi rimetto.

(1) Così nel Codice in vece di *Delphino*.

» Die XI ms suprasti

» Che p auctorita di questo conseglio al predicto Nicolo Garanta sia con-
» cesso quanto el dimāda p anni X solamēte.

» ꝑ petrus Bragadenus.
» ꝑ bñdict. delphinus
» ꝑ ant.s Gradenicus — De parte 155
» ꝑ Daniel maurus — De non 16 — Factę fuerūt lrę patentes die xiij
» ꝑ Aloys michael — Non sync. 10 — ms supsti ut apparet ĩ filcia coll. »
» Consil.—

Questa supplica, anteriore di pochi mesi a quella fatta da Lodovico Ariosto nel principio del gennaio 1527, *more veneto*, (cioè gennaio 1528), giustifica a parer nostro la necessità in cui trovossi l'Ariosto di ripetere dal veneto *Senato* la concessione di un privilegio, per la ristampa del suo poema, che meglio lo guarentisse di quello che nell'anno 1515 eragli stato conceduto dal *Collegio* veneto. La edizione poi, *ad instantia di Nicolò Garanta et Francesco compagni librari al Delfino*, fu eseguita *in Vinegia per Giovann' Antonio et fratelli da Sabbio, nell'anno MDXXVII*, in 8°. Una diligente descrizione della edizione stessa può leggersi a pag. 12 e 13 degli *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando furioso*, ecc. *per Ulisse Guidi. Bologna*, 1861 (1).

Noteremo per ultimo, come le date dei soprarrecati documenti vogliansi tutte riferire allo stile *more veneto*. Sino da epoca immemorabile solevasi in Venezia incominciar l'anno col 25 di marzo, giorno della SSm̃a Annunziata, e commemorativo della fondazione di quella città. Fu poscia per maggior comodo usato quivi d'incominciar l'anno il dì 1° di marzo, e a questa data vuolsi propriamente riferire il principio dell'anno, *more veneto*, secondo che raccogliesi dai documenti, e come attestano varii autori, fra i quali Giambattista Gallicciolli (*Delle memorie venete antiche, to.* 1. *Ven.* 1795, pag. 352) e il D.r Giuseppe Tassini (*Curiosità veneziane, vol.* 1.° *Ven.* 1860, pag. 34).

E. N.

(1) A maggiormente soddisfare alla curiosità dei lettori, togliamo dall'ultima edizione dell'eccellente opera del sig. Brunet, che ha per titolo *Manuel du libraire et de l'amateur des livres* (5.e *éd.*, *to.* 1.er, *Paris* 1860, col. 423—428) una breve indicazione delle seguenti 17 edizioni che nella ricordata epoca, dal 1516 a tutto il 1532, furono eseguite dell'*Orlando furioso*; e sono: Ferrara, *Mazocco*, 1516, in 4.°; Ivi, *Da la Pigna*, 1521, in 4.°; Milano, *Vimercato*, 1524, in 4.°; Venezia, *Zopino*, 1524, in 4.°; Ivi, *Bindoni e Pasini*, 1525, in 8.°; Ivi, *senza stampatore*, 1526 in 4.°; Milano, *Scinzenzeler*, 1526, in 4.°; Venezia, *senza stampatore*, 1526, in 8.°; Ivi, *Rusconi*, 1527, in 4.°; Ivi, *da Sabbio*, 1527, in 8.°; Firenze, *senza stampatore*, 1528, in 4.°; Venezia, *Bindoni e Pasini*, 1530, in 8.° p.°; Ivi, *Pentio*, 1530, in 8.°; Ivi, *Sessa*, 1530, in 4.°; Ivi, *Zopino*, 1530, in 4.° Ivi, *Bindoni e Pasini*, 1531, in 4.°; Ferrara, *Francesco Rosso da Valenza*, 1532, in 4.°

L'egregio Sig. Cav. Camillo Ravioli ci ha indirizzato, pregandoci di pubblicarla nel nostro giornale, la seguente lettera, contenente alcune osservazioni relative alla lettera del ch. Sig. Filippo Ricci intorno ad *Antonio da Sangallo*, già stampata nel quaderno di Marzo 1868 del *Buonarroti*. Ci rendiamo volentieri al suo invito, desiderosi di portare la maggior luce possibile sugli argomenti da noi accolti o trattati.

---

Stimatissimo Sig. Narducci

Roma, 29 Marzo 1868.

Ho letto con avidità nel foglio: *Il Buonàrroti*, di questo mese, Quaderno III, pag. 59, del quale Ella gentilmente volle darmi un estratto, l'articolo del Sig. Filippo Ricci, che tratta: *Della vita e degli scritti di Antonio da Sangallo*, l'ultimo della linea dei Picconi, scrittore e copista, nipote d'Antonio l'architetto. Dissi con avidità ed aggiungerò con soddisfazione per la lunga lista di cose scritte o copiate di mano di Antonio, che conservansi nelle Biblioteche di Firenze a complemento di quelle, di cui ebbi notizie io o che ritrovansi nella Biblioteca Corsiniana in Roma (vedi le mie *Notizie dei Nove da Sangallo*, Roma 1863, pag. 57). Il nobile pensiero avuto dal Ricci sarammi di sprone a secondare il suo desiderio, appena il potrò, di fare analisi del libro che possiede l' ottimo e chiarissimo Sig. D. Baldassarre Boncompagni, codice N.° 74, che porta il titolo: *Scritture scritte a penna, libro de' libri d' Antonio da Sangallo*, per vedervi se l' Elenco fatto da me e l'altro testè pubblicato dal Ricci può arricchirsi d'altre opere scritte o copiate dal ridetto Antonio.

Intanto non vuo' tralasciare di dirle che avrei amato che il Ricci nel riportare la nota da me pubblicata, avesse lasciato al suo posto l'indicazione di *Opere scritte*, ed *Opere copiate*, che io apposi certo non a caso, e che distinguono ad ogni modo l' autore dal copista. Forse il Sig. Ricci avrà avuto le sue ragioni di fare altrimenti per quelle da lui notate nelle Biblioteche fiorentine, e qui io naturalmente non c'entro; ma perchè tòrre quella indicazione alle mie? Avrei voluto piuttosto esser còlto in errore qua e colà, che privato di quella distinzione, postavi non senza fatica ed avvertenza.

Quanto alle due date del giorno della nascita e del giorno della morte d'Antonio, alla mancanza assoluta in Roma degli elementi che le costituiscono, io sostituiva il criterio, e così dissi: *Sembra nascesse d'Orazio nel* 1550, *tenuto a calcolo*

*che nel* 1629 *egli affermava di avere* 79 *anni* . . . . (opusc. cit. pag. 55); . . . . *E poichè egli a quest'epoca* (1629) *era giunto all'età di* 79 *anni, la sua morte non deve essere stata lontana molto dal* 1630 (opusc. cit. pag. 56).

Ora più accurate indagini fatte a Firenze ci dicono, che egli nascesse colà il dì 23 Agosto 1551, e morisse il dì 26 Ottobre 1636. – Che colpa ne ho io, se quel benedetto vecchio diceva di avere 79 anni, quando ancora non li avea compiuti? Che poi si allontanasse da lui la morte di 6 anni circa dal 1630, è cosa che mi ha fatto piacere e ch'è d'augurarsela in più d'una circostanza; più tardi si lascia questa valle di lagrime e più se ne deve ringraziar Dio: e dal mio canto non sei, ma sei volte sei ne avrei augurati, un po' meno infelici, al nostro Antonio. Perchè dunque dice il Sig. Ricci: *La precisione di queste date, a correzione di quanto si nota nel suddetto opuscolo del Sig. Ravioli* . . . ? Si corregge chi erra, e a me non pare in questo di avere errato: feci quel che potei.

Un'ultima dimanda: Sarà poi veramente il 26 di Ottobre, o il 16, il giorno, in cui Antonio veniva meno alle miserie della vita? Il Sig. Ricci proseguendo a parlare della fonte di quella precisione di date aggiunge : . . . . *la debbo alla gentilezza dello stesso Sig. Cav. Milanesi, che si è compiaciuto procurarmele , comunicandomi un albero delle due famiglie da Sangallo, Giamberti e Picconi.* Ed io pure dalla squisita gentilezza del chiarissimo Sig. Cav. Milanesi tengo l'alberetto medesimo dei Sangallo, il quale fummi a suo nome nella estate del decorso anno recato da Firenze dal comune amico e chiaro scrittore ed avvocato Ignazio Ciampi , e che ora metto nelle sue mani. Ma in esso chiaramente potrà leggere – *Antonio scrittore*, n. 23 *Agosto* 1551, ✠ 1636, 16 *8bre* – Ove sarà l'errore? e di chi sarà? Di chiunque esso siasi, mi sembra essere opportuna una nuova nota del Sig. Ricci, e questa io credo che potrà chiamarsi *correzione*.

Ella da ciò vede, ottimo Sig. Narducci , che necessità è stata in me lo scrivere queste righe, ed è necessità quella che prega Lei di pubblicarle , mentre le assicuro che le notizie dateci dal Sig. Ricci, sul conto di Antonio, mi sono piaciute assai, e più lo sarebbero state, se avesse egli potuto aggiungerne qualcuna sulla vita di lui.

Mi sembra non estranea all'oggetto questa circostanza per muoverle preghiera, quante volte le se ne dia l'occasione, di ricordarmi al chiarissimo Sig. Cav. Gaetano Milanesi e ringraziarlo, sebbene io l'abbia fatto già di recente per lettera, delle

tre cose favoritemi. Voglio dire dell'alberetto succitato della famiglia *Sangallo*, dell' allogazione della costruzione della fortezza di Pietrasanta, fatta dal *Francione* nel 1485, e delle lettere di *Claudio Tolomei*, ov'io in quella diretta a Giambattista Grimaldi trovai che egli prometteva un *Discorso sulle Fortezze*, che non so se facesse mai; per lo che lo pregai a togliermi dal dubbio, dotto com'egli è delle cose artistiche e in ispecie di tutto ciò che riguarda Siena, patria di lui e del Tolomei ad un tempo.

La prego inoltre perdonare a me le molte parole e tenermi nel numero dei pochi che sanno più apprezzare le squisite doti dell' animo suo, mentre me le professo affettuosamente.

suo obbligatissimo amico
CAMILLO RAVIOLI.

## IL RITRATTO DI BRAMANTE

### DIPINTO DA MICHELANGELO NELLA CAPPELLA SISTINA.

Gli studi particolari da noi fatti intorno a Bramante, e la nostra predilezione per questo sommo architetto, furono cagione che contemplassimo con singolare affezione il suo ritratto dipinto da Raffaello alle stanze Vaticane, nella Scuola d'Atene e nella Disputa.

Avendo così impressa nella mente l' immagine della sua persona, forse più che molte altre, ci accadde che in successive visite alla cappella Sistina provassimo una specie di attrazione particolare pel profeta Joel dipinto ivi dal Buonarroti, a sinistra di chi entra. La vista di questa figura produceva in noi un vago indefinibile sentimento, finchè un giorno ad un tratto riconoscemmo esser ivi effigiato Bramante, i cui noti lineamenti ci avevano affascinati prima che potessimo riconoscerli.

Dobbiamo confessare che al primo momento tanta fu in noi la gioia, che quasi non credevamo ai nostri occhi, imperocchè sentivamo tutta l'importanza di una scoperta che sparge nuova luce sulle relazioni tra Michelangelo e Bramante. In fatti ciò serve a conferma di quanto asserì il Vasari, che Bramante suggerisse a Giulio II di far dipingere al Buonarroti la volta della cappella Sistina: non già per invidia, come crede lo stesso Vasari, ma mosso da ben altro sentimento. È noto che Giulio II, ancora vivente, ordinasse il suo monumento sepolcrale al Buonarroti da collocarsi nella basilica Vaticana allora in costruzione. Bramante, creatore di questo maraviglioso progetto, e direttore della sua esecuzione, naturalmente avrà desiderato che

il detto monumento si eseguisse dopo la morte del pontefice, perchè, non distratti altrove i mezzi destinati alla basilica, questa meglio e più celeremente progredisse. S'egli dunque dissuase il papa da tal divisamento, e vi riuscì, per compensarne Michelangelo, consigliò ed ottenne che questi dipingesse la volta della Sistina. Ciò prova inoltre che la questione tra Bramante e Michelangelo intorno al palco della Sistina, o non avvenne affatto, o se pure vi fu alcun disparere, non fu, per parte di Bramante, conseguenza di cattiva volontà, altrimenti il Buonarroti non lo avrebbe poi dipinto sotto sembiante di un profeta nella pontificia cappella; e molto meno conseguenza d'imperizia, secondo riferisce il Vasari; chè sarebbe sciocchezza il credere, che chi seppe immaginare S. Pietro non sapesse fare un palco. Ben può essere avvenuto che Bramante, prima di conoscere il disegno di Michelangelo per la volta, potè immaginare una decorazione a rosoni, con fori pei quali passassero i canapi che doveano reggere il ponte; rosoni e fori che trovansi nelle volte di tante altre chiese.

Il detto di Michelangelo (Vasari, *vite*, VII, 131, ed. Le Monnier), ch'egli si considerava quale esecutore del disegno ed ordine di Bramante per S. Pietro, e la sua lettera in cui dice « che chiunque si è discostato da detto ordine di Bra- » mante . . . si è discostato dalla verità », provano quale ammirazione e giusta stima il Buonarroti avesse per Bramante. E come in fatti poteva quel grande ingegno di Michelangelo non avere in venerazione colui, che per la creazione di S. Pietro di Roma si mostrò il più grande architetto che mai vivesse, e la cui maggior gloria sta forse in questo, come provammo nelle nostre Notizie sopra i progetti per S. Pietro in Roma (1), che quel tempio possiede ancora tanta bellezza, malgrado i cambiamenti e le aggiunte fattevi posteriormente? Spero di poter provare col tempo, che gli altri rimproveri fatti a Bramante son parto della invidia, o dell'eccessivo zelo di scolari non suoi. Lo stesso Vasari dice, in fine della vita di lui, che « si » dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi, e fu amicis- » simo delle persone ingegnose, favorevole a quelle in ciò ch'ei » poteva ». E ne fan prova Raffaello, Michelangelo stesso nella cappella Sistina, e varie chiese di Lombardia, eseguite da altri architetti sopra disegni forniti loro da Bramante.

(1) Il titolo tedesco di questa pubblicazione è il seguente: *Notizien über die Entwürfe zu S^t. Peter in Rom*, ecc. *Carlsruhe* 1868, in 8°. Ne daremo nei prossimi fascicoli una traduzione italiana, cortesemente favoritaci dal ch. sig. avv. Raffaele Ambrosi. *N. del Comp.*

Nella incisione fatta dal Cunego del profeta Joel la parte superiore del nasò pare alquanto più aquilina che non sia nelle pitture di Raffaello; ma chi salisca sulla cornice che gira intorno alla cappella sotto le finestre, vedrà da vicino, a quanto ci sembra, non potervi esser dubbio intorno alla perfetta identità del tipo, con quello delle stanze Vaticane.

Altri ritratti di Bramante esistono 1.° nella chiesa di Canepa Nuova a Pavia, riprodotto dal Pungileoni nella sua memoria intorno a Bramante; 2.° nella casa del parroco a canto alla chiesuola della Madonna del Riscatto in Urbania (Castel Durante), ma è posteriore all'epoca in che visse Bramante. Quest'ultimo è quasi identico con quello pubblicato nella edizione Le Monnier delle *Vite* del Vasari, e sotto vi è scritto: *Bramantes asdryvaldinus de Lazzaris Durantinus architecte.us* (sic) *et Pictor*. Non sappiamo se sia copia di quello che Raffaello Rossi nel suo opuscolo *Della patria di Bramante Lazzari, Urbania* 1851, assicura trovarsi in Roma nell' Accademia di S. Luca, ma che confessiamo di non aver veduto.

Varie persone alle quali comunicammo il nostro parere intorno al menzionato ritratto, subito lo approvarono: e tra esse il sig. Bernardo Wagner, che eseguiva allora varie copie nella Sistina. Egli mi fece inoltre osservar ivi il ritratto di Michelangelo dipinto da sè stesso nella prima lunetta a destra di chi entra, sotto il sembiante di Sadoch, seduto, vestito di mantello giallo, avendo la testa rivolta in dietro, collo sguardo pensieroso diretto verso il fondo della cappella (1).

Sarebbe assai da desiderare che alcuni fra gl'illustri pittori di Roma, più pratici in tali cose che non sia un architetto, dessero il loro parere intorno a questi ritratti, e specialmente sul primo, che ha l'importanza d'uno storico documento (2).

ENRICO DI GEYMÜLLER architetto

## LA VITA DEGLI UCCELLI

(*traduzione dall'antico*)

Bizzarro ingegno è questo antico che fa parlare gli uccelli secondo i propri pensieri e le passioni dell' animo stravolte, come afferma egli stesso, da una specie d'ipocondria e fastidio della vita, che l'autore dispensa con molta liberalità a tutti

---

(1) Un altro ritratto di Michelangelo trovasi dipinto a fresco dal Vasari nella sala dei Cento giorni al Palazzo della Cancelleria.

(2) A conferma di quanto il ch. sig. barone di Geymüller è venuto esponendo nel precedente articolo, gioverà notare come la radiee ebraica del nome del profeta *Joel* sia יאל (JAAL) *desiderare, bramare, volere*; e però *Joel* torni in italiano lo stesso ehe *bramante*. *N. del Comp.*

gli uomini; e ben diverso a parer mio da Esopo, il quale introdusse questi dialoghi degli animali, a fine d'insegnare, col velo della favola, verità utilissime e ordinate alla vita civile. La forma del dialogo, scritto ne'bassi tempi, è rozza e le massime naturalmente pagane; ma perchè queste si rivelano all'occhio di ciascuno mezzanamente pratico della filosofia antica, e non sono confermate da buoni argomenti, non parmi utile accennarle, e molto meno confutarle in questa mia traduzione. È frequente negli ultimi tempi della civiltà pagana il suicidio, atto che non dee recar maraviglia in un popolo che più non intendeva il fine della vita, e vedeva traballare l'impero e tutte le divinità antiche. Forse l'autore del dialogo non ebbe questo pensiero; ma io voglio ricordare al lettore di non pigliare per imitazione quell'aria di tristezza che oggi, come indecente alla prosperità del secolo, merita le fischiate.

---

Un giorno io me ne stava tutto malinconico alla finestra che guarda l'orto. E seguitando il filo de'miei pensieri, vedeva molti uccelli che volavano per l'aria, e cominciai ad invidiare la vita degli uccelli, la quale a noi par veramente lietissima. Così meditando posi mente ad una Capinera, che aveva udito altre mattine, di cui il canto, oltre che era soavissimo, mi pareva che avesse certa tristezza che l'uccello volesse dire con quel verso, come fanno i poeti. Allora divenni molto amico della Capinera, e tutte le mattine io veniva alla finestra per udirla, chè aveva messo il nido nell'orto sopra un arbore di castagno. Quel dì ella si stette muta; per la qual cosa dubitando che stesse male, io dissi alcuni versi che mi vennero a memoria. Dopo i quali versi l'uccello salì in cima all' arbore, e mi disse.

Capinera. — Buon dì, buon dì.

Io. — O Capinera tu hai la favella umana?

Capinera. — Sì, ed ho inteso benissimo quei versi che tu dicevi testè all' aria, forse non sospettando che alcuno t'udisse, massime un uccello.

Io. — È vero, io non sapeva niente di quest'altro linguaggio che voi avete comune con noi.

Capinera. — Non so perchè ti maravigli, considerando che anche voi imitate il canto vario degli uccelli. Ma dimmi, di grazia, sei tu infelice?

Io. — Sì.

Capinera. — Tu sarai il solo tra gli uomini?

Io. — No no; siamo molti.

Capinera. — Io l'aveva sospettato per le tante volte che ho udito favellare uomini, i quali, più o meno, si lagnano tutti. E sai che io muto spesso abitazione ed ho veduto molti paesi; e tuttavia dove mi sono accostata in parti abitate da voi, ho sentito gli stessi rimproveri alla natura, trattandola da matrigna e forse peggio. Dunque siete voi miseri da vero?

Io. — Sì; noi abbiamo certi desiderii che ci danno travaglio fino alla morte. Ma dimmi, Capinera; anche tu hai qualche fastidio della vita?

Capinera. — Io?

Io. — Sappi che da un pezzo io ti sono amico per questa ragione. E poichè intendi il nostro linguaggio, io voglio ringraziarti della soavità con la quale tu canti, perchè udendoti m'avviene talvolta di scordarmi di me stesso.

Capinera. — Ti piace il canto degli uccelli?

Io. — Sì; e il tuo principalmente; credo per la somiglianza de'nostri affetti.

Capinera. — Grazie; ma non so quello che vuoi dire.

Io. — Dico che gli altri uccelli, come le passere (lasciando stare quelli che hanno la voce stridula o sono di malo augurio), mi paiono leggieri; e quel loro cinguettìo che si ode al mattino prima del nascere del sole, somiglia forse al cicaleccio delle donne che è frivolo: onde noi poniamo alcuna differenza tra le specie degli uccelli; e adoperiamo parole più nobili quando vogliamo significare il canto dell'usignolo e di voi altre, che pare abbiate il sentire più perfetto che non hanno gli altri uccelli; e fate credere agli uomini che siate anche voi poco liete, abitando il più del tempo separate dalla compagnia degli altri, all'ombra dei boschi.

Capinera. — Noi siamo tuttavia contente.

Io. — Non avete mai dispiaceri?

Capinera. — Mai.

Io. — E non vi ricordate dell'altra vita?

Capinera. — Che vita?

Io. — Prima di essere Capinera non fosti uomo?

Capinera. — Io no.

Io. — E l' usignolo?

Capinera. — Lo stesso.

Io. — Noi crediamo che gl'iddii vi abbiano tramutato dalla natura d'uomini in uccelli, per li vostri peccati.

Capinera. — Pazzie. Che castigo sarebbe il passare d' uno stato cattivo ad uno migliore?

Io. — Dunque tu fosti sempre Capinera?

Capinera. — Sì, io credo: perchè se fossi uscita della vostra vita, mi ricorderei di quel tempo, e allora certo avrei di che dolermi.

Io. — Noi così crediamo; massime quando modulate il canto sopra certi toni gravi, che somigliano un vero lamento.

Capinera. — Voi attribuite le vostre passioni fino alle cose inanimate.

Io. — Dunque il fatto di Progne non è vero?

Capinera. — No, no; queste sono favole trovate apposta da voi altri per mettere in discredito la nostra razza.

Io. — È vero che noi pure vi adoriamo, come l'aquila e il pavone, che sono riputati uccelli cari ai celesti.

Capinera. — Fate malissimo, perchè noi non possiamo farvi nè bene nè male; dove gli uomini adoprano di continuo l'ingegno a levarci questa dolce vita. E tuttavia mai non è caduto in mente a niuno uccello di adorarvi.

Io. — Io mi rallegro, o Capinera, che voi almeno, creature dell'aria, siate contente del vostro stato; come che questa verità non rechi niun conforto alla mia tristezza. Ma dimmi: ti pare che l'uomo sia ben veduto dagli altri animali.

Capinera. — Sì, moltissimo: e la prova è questa, che solo a udire i vostri passi, senza aspettare di vedervi, tutti fuggono via: e fino gli animali domestici, che voi nutrite perchè vi servono, dicono che vi si accostano con timore. Vedi che io ti parlo di lontano.

Io. — E qual'è, o Capinera, la cagione di questa vostra beatitudine?

Capinera. — A me pare il vivere secondo natura. Anche gli uomini un tempo hanno provato questa vita semplice e allegra senza pensieri, senza fatica, recandovi la natura stessa, come a noi, le cose necessarie, e usando voi di quelle con parsimonia, senza il desiderio di arricchire. E allora voi dormivate sicuri nelle selve, chè niuno di noi pensava a nuocervi, essendo tra l'uomo e gli altri animali amicizia e fratellanza insieme.

Io. — Sì, al tempo di Saturno.

Capinera. — Poi vi siete corrotti; e col desiderio di arricchire sento che la terra che voi lavorate non basta più a sfamarvi; e spesso patite fami crudeli, e taluni muoiono per le vie e sui campi per non avere un fil d'erba. Questo non avviene a noi, che sempre ci siamo tenuti in quella semplicità primitiva: e quando mancano le piogge e il paese

che abitiamo è sterile, abbiamo le ali che ci recano in breve tempo a distanze infinite sopra il mare e le montagne dove i pascoli sono ubertosi.

Io. — Sì, questo è un desiderio mio antico, l'ali.

Capinera. — So ancora che vi acconciate a servire e vendete la libertà per campare, il che non par veramente credibile a noi, che quando siamo chiusi nelle vostre gabbie, perdiamo subito il canto e spesso la vita.

Io. — E l'inverno, che la terra è secca, come fate a vivere?

Capinera. — Sai che la terra è piena di semi e di piccoli vermi che per noi è cibo molto gradito. Ma quando la campagna è coperta di neve ci bisogna usare molta diligenza per trovare i luoghi dove abitano questi vermi, e cavarli fuora rompendo col becco la neve. Sono ancora alcuni altri incomodi nell'inverno per noi che non abbiamo casa, come le lunghe piogge e le grandi nevate; ma quello che più ci dà malinconia è l'aspetto orrido di natura, che è veramente una certa tristezza simile a quella degli uomini, di cui un segno non dubbio è pure il canto, che l'inverno, come sai, è rarissimo.

Io. — Conoscete voi il tempo cattivo?

Capinera. — Sai che l'aria è il nostro mare; e quando mette levante o altro vento non sereno, dall'odore dell'aria indoviniamo la tempesta e caliamo dalle montagne. Queste calate degli uccelli per voi sono indizio di mal tempo, come le paglie volanti e le penne che nuotano sul mare. Allora tu non odi respiro, se non già la cornacchia o il falco, uccelli di rapina, e quasi pensi che siamo tutti morti o abbiamo ripassato il mare. Ma noi, finchè dura quella perversità di acqua e di vento, ce ne stiamo appiattati sotto le gronde, o nelle cavità degli alberi, o nelle grotte aspettando il sole; il quale, come rompe le nuvole e si rivede sulla terra, non ti so dire la festa degli uccelli, i quali tornano subito all' aperto, e molto si rallegrano della chiarezza dell'aria, e di quel vento fresco che sempre seguita la pioggia e che rimette il sereno. Allora ci vedete correre sulla guazza de' prati e cantare a piena gola. Questa dunque è la vita degli uccelli nella quale, come vedi, sono pure alcuni incomodi, ma brevi e sopportabili.

Io. — Dunque il morire vi darà molta noia?

Capinera. — No. Quelli che hanno dal fato il morire di vecchiezza, colle forze perdono a mano a mano il gusto della vita; e la nostra morte è come un sonno che viene dalla

stanchezza. Quella de'nostri parenti poco ci rattrista, perchè la nostra memoria è corta, e non come la vostra che vi reca presenti le cose passate, ricordandovi i dolori di tutta la vita. E quanto al vivere di certi uccelli nei boschi e nei luoghi ombrosi, che pare a voi argomento di tristezza, sappi che questo è effetto dell'umor vario che noi abbiamo; onde alcuni amano i luoghi umidi, altri i boschi, altri il sole dei prati.

Io. — Io ti ringrazio, Capinera, di tutte queste notizie che appartengono alla vostra vita, e ti prego di tornare ancora sotto la mia finestra, perchè in questa solitudine e nella quiete della mia stanza, io possa talvolta godere il conforto della tua conversazione o l'armonia del tuo canto.

Capinera. — No; io penso invece di mutar sito, e recare il mio nido lontano, dove tu non mi possa udire. La mia lieta natura mal si confà alla tristezza che tu hai; e questo mio canto, sapendo che è segno di allegrezza, forse ti darebbe noia. Addio. Gustavo Tirinelli

COSI' VA BENE!

Che vi diceva io? Lasciatemi fare un treno, una lamentazione su queste iscrizioni maledettamente infrancesate che si mettono su per le botteghe, e vi prometto che in poco tempo non troverete più in esse una parola che non sia di buona lega italiana, nè anche a volerla pagare uno zecchino. Diavolo! ho il naso lungo, sapete? E. poi in tal materia è difficile ch'io m'inganni, perchè l'esperienza mi ha dimostrato che quante cose abbiamo proposto, non per mero nostro capriccio, ma per ornamento e decoro della eterna città, sono state tutte puntualmente eseguite. Voi ridete! Già, voi siete di quelli che non credono se non veggono coi loro occhi, se non toccano con le loro mani. E bene: alzate la testa, e osservate le iscrizioni poste sulle botteghe, sui fondachi, sui magazzini, dopo quelle tali parole da noi scritte su questo proposito, e poi ditemi, se vi dà il cuore, ch' esse non sono vere gentilezze, vere gemme di lingua italiana. Ecco là: sulla bottega del pasticcere, dove una volta si leggeva l'umile vocabolo *Pasticceria*, oggi si scrive con gran nobiltà *Stabilimento di confetture*; sull'officina del magnano si legge *Stabilimento meccanico*; su qualche libreria *Stabilimento librario*, e così via via si va allargando sempre più l'uso dell' arcibellissimo parolone *Stabilimento*; a tale, che, fra non molto, sulla bottega del salumaio, e su quella del pizzicagnolo, si troverà scritto *Stabilimento di salumi* e *Stabilimento di salami*. E tutto ciò

non è frutto dei nostri suggerimenti ? Che dirò poi del leggiadrissimo *Ristoratore*, della vezzosissima *Trattoria con camere di sopra*, degli *Articoli di moda*, degli *Articoli di novità*, degli *Articoli di fantasia*, e di tanti altri *Articoli* che hanno fatto capolino in questi ultimi giorni , e che a senso mio, sono degni d'essere registrati nel dizionario degli accademici della brusca? Non dirò della bella franchezza di quel fabbricatore di gingilli, in via del Corso al n° 450, che potè apporre in una delle sue vetrine la scritta *si fanno lavori di tutte specie*, traducendo *specie* nel francese *genres*; poichè omai non vi son più che i pedanti i quali facciano distinzione tra *genere* e *specie*! E il cartello a lettere da cupola messo testè sul portone di un gran casamento in via di Capo le case, lo avete voi letto ? dice così : *Pensione dell' universo*. Vedete bizzarria ! queste parole sono tali , che sebbene abbiano forma e desinenza italiana , tuttavia son meglio intese dagli stranieri che da noi. In fatti guardate ! Inglesi, francesi ed altrettali figure esotiche alzano gli occhi, leggono, e dentro. E, se è lecito, che vanno a fare ? Ehein . . . . . Vi risponderò come quel maestro che conduceva gli scolari a vedere le antichità, e che richiesto dai medesimi della spiegazione di non so quale epigrafe scolpita sopra un sarcofago , disse loro : « Brutte cose, figliuoli miei, brutte cose : non vi » curate di saperle. » Del resto quanto a iscrizioni classiche ve ne potrei citare da cento in su; ma, per farla corta , ve ne dirò un'altra sola posta ultimamente sulla bottega di un venditore di latte in via della Croce. Una volta per sempre; quando sentite nominare tali botteghe cavatevi il cappello , perchè oggi non sono più mica le sucide stalle d' una volta con sopra la ridicola tabella : *Spaccio di latte di somaro e vacca*; oggi sono eleganti gabinetti; anzi sono accademie, ginnasii, in cui conviene che si rechi sovente chi brama imparare le lingue moderne. Non lo credete ? Leggete, leggete la seguente iscrizione, posta come vi ho detto in via della Croce, e imparate se dico la verità. *La sola latteria inglese in Roma si vende latte al bicchiere nel giardino si parla inglese e francese*. Che ve ne pare? conto favole io ? Ma ciò è niente in paragone di quello che vi mostrerò nel tempo avvenire, se, come speriamo, l'amore per la nostra lingua continuerà ad andare di questo passo. Certo i saggi sopra allegati ci son cagione a bene sperare; e poi ci dà pure non piccolo conforto lo zelo che vediamo in parecchi maestri, i quali affiggono manifesti per le cantonate, onde invitano ogni ceto

di persone ad accorrere alle loro scuole per apprenderne la *lingua* e la *letteratura italiana*, massimamente per ciò che concerne il *disimpegno dei pubblici dicasteri*. Se coloro che hanno da scrivere cartelli si consigliassero con alcuno di cotesti valentuomini, profondissimi in fatto di lingua, sapete le belle cose che verrebbero fuori! Io son di parere che si vedrebbero iscrizioni da non temere il confronto di quelle che i nostri babbi leggevano con tanta soddisfazione sopra una bottega nella via de' Pastini, e che io voglio qui riferire, caso che a qualcuno venisse il felice pensiero d'imitarla. Eccola qua: *Spaccio di carne porcina della signora Caterina Salustri romana lavorata ad uso forestiere dal Bolognese*. Ma già, che parlo d'imitazione? Lasciate i genii dei bottegai in balìa di sè, senza tanti soprassindaci de' miei stivali che vadano loro a rivedere le bucce, e vedrete le iscrizioni veramente originali che sapranno dettare. Aspettate e ne riparleremo.

## BIBLIOGRAFIA

VIAGGIO || DA || ROMA A MONTE CASSINO || NOVAMENTE DESCRITTO || DA || ALESSANDRO GUIDI || ROMA || COI TIPI DEL SALVIUCCI || 1868. In 8° piccolo, di 148 pagine.

Fra le operette uscite non ha guari alla luce, merita di essere ricordato il « Viaggio da Roma a Monte Cassino » scritto da Alessandro Guidi. Siam persuasi che a pochi soltanto giungerà nuovo questo libretto; poichè ben pochi saran, certo, quei che nol possederanno; secondochè il popolo di Roma, e specialmente la parte più colta, non siano tali, a cui piaccia di viver povero in mezzo alle ricchezze; e noi facciam menzione del detto libro, perchè è opera di merito. Il popolo romano, erede delle avite glorie, giammai non le pose in oblio; e sempre fece buon viso e coraggio a que' generosi spiriti, che non risparmiando tempo, spese e fatiche, a tutt'uomo s'adoprano a fine di porle vie più in luce ed onore.

Tuttavolta avvi un certo numero de' nostri concittadini, vi sono alcune classi, a cui sembra dato il privilegio d'ignorarle. Non pochi ormai di questi hanno più d'una volta percorso sulla via ferrata questo tratto di terra italiana, senza conoscere ed apprezzare i luoghi, i paesi, le città per cui rapidamente passarono. Non istaremo a dire, se le terre de' Latini, degli Ernici, de Volsci e Campani, sieno più o meno pregevoli della Sabina, dell'Umbria, Etruria, Sicania, Liguria ecc.; poichè ogni zolla, dall'un capo all'altro della penisola, è classica e storica; direm piuttosto ch'essendosi, mercè dell'applicazione del vapore alle locomotive, reso più agevole e frequente il viaggiar per l'Italia, crebbe negl'Italiani la necessità di conoscere i luoghi pe' quali passano; a meno che non piaccia loro di passarvi a guisa di carri o bauli.

Di questi ve n'ha buona parte anche in Roma, co' quali se uno straniero s'imbatte, e dimanda loro: ov'è la stazione centrale che mena ne' diversi paesi dello stato? ognuno, certo, gli risponde *sulla piazza di Termini*. Ma s'egli si arrischia più oltre, e li richiede loro per sapere d'onde questo nome trasse origine; che cosa sono quegli antichi ruderi colossali, che in parte l'ingombrano, ed in parte la circondano; ove giace il Castro pretoriano, ed ove si elevano i famosi colli Viminale, Esquilino, Quirinale ecc., ricevonsi in risposta o una sgarbata stretta di spalle, o meno incivilmente un sogghigno di scherno, o un motto evasivo. E perchè ciò? perchè a cotestoro piace di viver poveri in mezzo alle ricchezze, e ciechi in mezzo

alla luce: perchè preferiscono di pagare due lire il numero d'una riffa, o più un romanzo, anzichè un libretto la cui lettura ti solleva l'animo ed innalza alla grandezza de'fatti e delle memorie, che ti richiama alla mente.

Invero questo libretto, compilato dal Guidi, sviluppa con semplicità di stile e proprietà di linguaggio la bella idea di rendere istruito il viaggiatore che sulla via ferrata da Roma conducesi a Monte Cassino, descrivendo brevemente la storia di ciascun luogo e paese ov'ella passa, dai più rimoti tempi fino a'dì nostri, additandogli contemporaneamente i più cospicui monumenti delle età antica, media e presente, che in ciascuno si rinvengono. Nè può sotto silenzio passarsi, che tanta e sì vasta materia sia in sole 145 pagine, in ottavo piccolo, ristretta e compresa; senza che nulla venga tolto alla chiarezza ed alla eleganza. Imperochè ben 23 sono i luoghi e paesi dell'antico Lazio, degli Ernici, de'Volsci e della Campania, pei quali passa la via ferrata pria di giungere a Monte Cassino; e di questi presso che niuno ve n'ha che privo sia di storia e di classici monumenti, e l'ultimo, la Badia di Monte Cassino, in cui più si mostra l'abilità dell'autore, può annoverarsi tra i più importanti ed illustri.

Ma già sentiamo quei Signori che ci gridano agli orecchi: che importa a noi, che andar dobbiamo a quella volta per urgenti affari e di gran rilievo, sapere se le terre su cui voliamo appartennero ad uno o ad altro popolo antico; se i paesi per cui passiamo furono un tempo grandi città popolate e guerriere; se in su questo o quel campo, e sulle sponde di tale o tal altro fiume; avvennero strepitosi fatti; se vi sono dipinti, statue, avanzi d'antichi monumenti, ed altre simili cose ed anticaglie che interessar possono gli studiosi di tal materia; ma non gli artigiani, o gli uomini di legge, di commercio, di professioni, d'industria? Pur troppo è desso un pregiudizio fitto nelle umane menti dalla trista ignoranza. Imperocch' essendo la storia maestra della vita, e giovando alla morale non meno che agl'interessi, ella è tale che alle condizioni di tutti s'acconcia. Giova alla morale, coltivando i costumi e perfezionando il vivere sociale; giova agl'interessi, sviluppando l'intendimento di ciascuno. La storia poi di Roma e d'Italia a tutte le altre va sopra. Quindi come l'un popolo l'altro sorpassa in quanto ch'è più nella storia versato; così ciascun individuo ogni altro sopravanza quanto è più della storia perito. Da ciò ne siegue, ch'essendo il lucro che ciascun popolo o individuo ritrae dalle arti, mestieri, professioni ed industrie in ragione dello sviluppo della sua mente; per ciò tanto più grande esser dee quello, quanto maggiore è il grado a cui esso giunge. Per tanto quei che studiansi di propagare lo studio della storia patria nel popolo sono benemeriti della società, giovando essi ai costumi non meno che all'interesse; e le opere loro esser debbono acquistate e lette dal ciabattino sino al giureconsulto.

In fatti a riguardo di questo portiamo avviso, che neppure meritar ne possa il nome quei che non si è nella storia addentrato; poichè la giurisprudenza porta *la cognizione di tutte le cose divine ed umane*; fra le quali tiene un primo posto la storia patria. A riguardo poi degli altri speriamo di non tornar loro ingrati affermando, che se la storia non empie il cuore d'affetti e passioni che dilettano i sensi, empie però la mente di cognizioni piacevoli che meglio si provano possedendole, di quello che significar possansi con istudiate parole: anzi l'invigorisce, la solleva e nobilita in guisa, da far giudicare dispregevole ciò che per l'innanzi teneasi in gran conto. Finalmente non andremo errati se prenunzierem loro ch'eglino mal faranno anche i loro interessi, se lo studio della patria stòria abborriranno. Per la qual cosa questo studio interessar deve ogni classe e condizione di cittadini; e noi tributiam lode all'autore del « Viaggio da Roma a Monte Cassino », che seppe cogliere sì bella occasione di richiamare alla memoria dei Romani tante glorie de' loro maggiori, ed esporle con semplicità ed eleganza di stile, non meno che con brevità, chiarezza e proprietà di lingua.

Avv. Cesare Pavesi

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

## IN QUESTO VI.º QUADERNO



AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.º 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.º 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.º 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
LUGLIO 1868.

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1868

# IL BUONARROTI

QUADERNO VII. LUGLIO 1868

## IL CARCERE MAMERTINO ED IL ROBORE TULLIANO

### NOTIZIE STORICHE.

Fra i monumenti più antichi e più interessanti di questa metropoli, non v'ha dubbio che debba annoverarsi la prigione in mezzo alla città ed imminente al Foro, edificata nell'anno 137 di Roma dal re Anco Marzio per incutere un salutare spavento ai facinorosi (1): ed alla quale in appresso venne aggiunta dal re Servio Tullio una parte sotterranea e più orrida, appellata *Robur Tullianum* o *Latomiae* e *Lautumiae*, in cui si precipitavano i condannati a morte (2).

Per farsi un'adequata idea dell'importanza di tale edifizio, basta raccogliere alcune notizie storiche relative ai personaggi in esso rinchiusi e spenti in mezzo a cento generi di supplizi.

Racconta Livio (lib. VI, c. 16) che nel detto carcere fu rinchiuso Manlio, con gran dolore della plebe accalcata nel vestibolo della prigione (3).

Dice il medesimo (lib. XXXIV., c. 44) che Quinto Pleminio reo di molti delitti, essendo già rinchiuso nel carcere superiore, tramò la congiura di far mettere fuoco a varie parti della città per evadere dalla prigione; la qual trama scoper-

---

(1) Livio lib. I. c. 33: « Ingenti incremento rebus auctis, quum in tanta multitudine hominum, discrimine recte an perperam facti confuso, facinora clandestina fierent, carcer ad terrorem increscentis audaciae, media Urbe, imminens Foro aedificatur. »

(2) Lucrezio nel III libro v. 1016—17:

Carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, taedae.

Varrone de Ling. Lat. lib. v. c. 32: « Carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars quae sub terra, *Tullianum*, ideo quod additum a Tullio rege. Quod Syracusis, ubi (simili) de causa custodiuntur vocantur Latomiae, et de Lautumia translatum, quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt. »

Festo in *Tullianum*: « Tullianum quod dicitur pars quaedam carceris, Servium Tullium regem aedificasse aiunt. » Il medesimo in *Robur*: « Robur quoque in carcere dicitur is locus, quo praecipitatur maleficorum genus, quod ante arcis robusteis includebatur. »

(3) « Conjecto in carcerem Manlio, satis constat, magnam partem plebis vestem mutasse, multos mortales capillos ac barbam promisisse, obversatamque vestibulo carceris moestam turbam. »

tasi, il senato lo condannò ad essere gittato ed ucciso nel *carcere inferiore*, ossia nel *Robur Tullianum*.

Appiano ci narra che in prigione vennero strozzati i compagni della congiura di Gracco e Fulvio, per ordine del console Opimio.

Sallustio, nel raccontare la congiura di Catilina, al c. 55 asserisce che per ordine di Cicerone furono chiusi e strangolati nel carcere tulliano i congiurati Lentulo, Gabinio, Cepario, Statilio e Cetego (1).

Plutarco, Livio e Floro attestano che Siface re de'Numidi, nel trionfo di Scipione Africano, venne rinchiuso nel carcere fino al termine del sagrificio trionfale, come ancora Perseo re di Macedonia fatto prigioniero da Paolo Emilio, e Bituito re degli Arverni, per essere quindi mandati in reclusione a Carseoli e ad Alba Fucense. Ma non incontrarono tale sorte i 43 principi degli Etoli gittati nelle Latomie (2); come neppure Giugurta re di Numidia, Vercingetorige comandante de'Galli, e Simone figlio di Giora capo degli Ebrei. Imperocchè al primo furono strappate le vesti ed un orecchio, e venne gittato nel baratro pieno di acqua ghiacciata, dove esclamò: *Per Ercole, quanto è freddo questo vostro bagno*, e per sei giorni continui prima di spirare combattè colla fame (3). Il secondo poi trascinato dietro il carro trionfale da Giulio Cesare, fu ucciso in prigione (4); ed il terzo condotto a servire di spettacolo al loro trionfo da Vespasiano e Tito, fu precipitato e messo a morte nel carcere, come racconta Flavio Giuseppe, al lib. VII, c. 5, della *Guerra Giudaica*.

---

(1) « (Consul) dispositis praesidiis, Lentulum in carcerem deducit: idem fit ceteris per praetores. Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paullulum ascenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera, lapideis fornicibus vincta; sed incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius, ex clarissima gente Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitum vitae invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Coepario, eodem modo supplicium sumtum est. »

(2) Livio, lib. XXXVII. c. 3.

(3) Plutar. *in Mario*, XII: Ἀλλ' ἐξέστη γε Πομπευθεὶς, ὡς λέγουσι, τότε τοῦ φρονεῖν. καὶ μετὰ τὸν θρίαμβον εἰς τὸ δεσμωτήριον ἐμπεσὼν, ὡς οἱ μὲν αὐτοῦ Βίᾳ Περιέῤῥηξαν τὸν χιτωνίσκον, οἱ δὲ σπεύδοντες ἀφελέσθαι Βίᾳ τὸ χρυσοῦν ἐλλόβιον ἅμα τὸν λοβὸν συναπέῤῥηξαν, ὠσθεὶς δὲ γυμνὸς εἰς τὸ Βάραθρον κατεβλήθη, μεστὸς ὢν ταραχῆς καὶ διασεσηρὼς, «Ἡράκλεις, εἶπεν, ὡς ψυχρὸν ὑμῶν τὸ Βαλανεῖον.» Ἀλλὰ τοῦτον μὲν ἓξ ἡμέραις ζυγομαχήσαντα τῷ λιμῷ καὶ μέχρι τῆς ἐσχάτης ὥρας ἐκκρεμασθέντα τῆς τοῦ ζῆν ἐπιθυμίας εἶχεν ἀξία δίκη τῶν ἀσεβημάτων.

(4) Dione, lib. XL. c. 41.

Valerio Massimo, nel c. 9 del VI libro, dice che il corpo di Q. Cepione, lacerato dalle mani del funesto carnefice, fu veduto, con grande orrore di tutto il Foro Romano, esposto sulle Scale Gemonie.

Dione (lib. LVIII), tessendo il racconto delle tragiche morti avvenute per gli ordini tirannici dell'imperatore Tiberio, descrive colle seguenti particolarità il fine di Sabino e di Seiano, che aveano occupate le prime cariche dell'impero. Troncata la testa a Sabino in questa prigione, il cadavere fu prima esposto sulle *Scale Gemonie* o *Gemitorie*, e quindi gittato nel fiume. In tale occasione il suo cane lo seguì nel carcere; nè si allontanò dal corpo sulle *Gradinate Gemitorie*, dove urlando se lo mise a guardare mestamente; ed essendogli dato il cibo da un popolano, lo raccolse e recollo alla bocca del defunto. Nuotò ancora sul Tevere quando vi lanciarono il cadavere, che cercava di sostenere a galla, offrendo all'accorsa moltitudine il più grande esempio della fedeltà della sua razza ai padroni (1)!

Trasferito Seiano dal Palazzo nella prigione per un'accusa improvvisa di Tiberio, fu precipitato dalla rupe Tarpea con decreto del senato; ed il suo corpo divenne ludibrio della plebe per lo spazio di tre giorni, dopo i quali fu tratto nella riviera. La sua famiglia ancora subì l'estremo supplizio; nè potendosi per legge dar morte ad una vergine, fu permesso al carnefice, prima di ucciderla, di stuprare una donzella ch'era fidanzata al figlio di Claudio!

Lo stesso Dione (lib. LXV, c. 21) racconta che gli ammutinati soldati, vilipeso e ferito l'imperatore Vitellio, lo trascinarono nel carcere, ed ivi seguitando a maltrattarlo, ei loro disse: « *Io però sono pure stato vostro imperatore*! » Questo rimprovero invece di calmare l'odio de'militi l'accrebbe talmente, che lo spinsero sulle Scale Gemonie, dove gli troncarono la testa e la portarono in giro per tutta la città.

Avrebbe da scrivere un volume chi volesse raccogliere dalla storia le notizie di tutti coloro, i quali provarono l'orrore del nostro carcere. Non è però da passarsi sotto silenzio la circostanza che il sangue sparso da cento e cento martiri racchiusi in questa prigione divenne seme de'cristiani e distrusse l'antica religione. Sono a tutti noti gli Atti de'ss. Processo e Martiniano, custodi del carcere Mamertino, quivi battezzati dall'a-

(1) Plinio, *Hist. Nat. lib. VIII. c.* 40.

postolo Pietro con altri 47 prigionieri (1). Alessandro Severo vi confinò il console Palmazio convertito al cristianesimo. Il pontefice Sisto II, i diaconi Felicissimo, Agapito, Marcello, Abondanzio e Sisinnio, Lorenzo archilevita, i preti Eusebio ed Abondio, non che Massimo, Ippolito, Geminiano, Adria, Paolina, Neone, Maria, Ciriaco, Largo, Smaragdo e Crescenziano coi coniugi Daria e Crisanto, Lucia vedova, ed altri molti martiri, stettero prima di morire nella stessa prigione racchiusi (2).

L'ultimo esempio storico di un personaggio che fosse gittato nel robore tulliano, si ha da Ammiano Marcellino, il quale al c. 1. del XXVIII libro riferisce come nell'anno 368 dell'era volgare Doriforiano condannato a morte, *trusumque carcere tulliano*, fu estratto da quello per ordine imperiale, e fatto perire a forza di tormenti fuori della città.

RICERCHE E DIMOSTRAZIONE DEL CARCERE MAMERTINO.

Nel considerare l'esposte notizie, molte volte avevo io riflettuto che una prigione, la quale, secondo Giovenale (3), fu per lunga età l'unica in Roma non solo pei rei di Stato, ma ancora pei delittuosi d'ogni specie, compresi i ladri, i plebei, e i giuocatori (4), non potesse avere i limiti ristretti all'edifizio che ha sole due camerette, ed ha preso il nome da s. Pietro.

In vista di tale giusto riflesso io ed il chiaro sig. G. E. Parker, fondatore della *Società Archeologica Britannica in Roma,* ci siamo proposti nel corrente anno di rintracciare, per quanto a noi fosse possibile, tutte le parti costituenti il carcere superiore ed inferiore.

Il Canina ed altri avevano ritenuto come faciente parte del

---

(1) V. Surium in *T. I. Julii Boll. p.* 303: « At vero bb. apostoli (*Petrus et* » *Paulus*) oraverunt Deum, orationeque expleta, b. Petrus in Monte Tarpeio signum » crucis expressit in eadem custodia, atque eadem hora emanarunt aquae a monte, » baptizatique sunt Processus et Martinianus a b. Petro Apostolo. Hoc ut viderunt » cuncti qui erant in custodia, prostraverunt se ad pedes b. Petri apostoli, et bapti- » zati sunt promiscui sexus et diversae aetatis numero quadraginta septem. Obtulit » autem pro eis sacrificium laudis. » Intorno a questi *Atti* varie osservazioni fecero il Papebrochio, il Tillemont ed il Cancellieri.

(2) V. i Bollandisti *Acta Sanctorum.*

(3) *Sat. III.* vv. 311—13.

Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam!

(4) Livio lib. III. c. 8. Ut in carcere *instar furis et latronis* vir clarissimus concludatur, et in robore ac tenebris expiret, deinde ante carcerem nudus proiiciatur.

Leg. 1. §. ult. Digest. De Aleat: Ut quum is qui aleae ludendae caussa in Latumias vel vincula publica duci iubetur.

recinto del Foro di Giulio Cesare nel vicolo cieco della *Via del Ghettarello* un muraglione a bugne di tufa, composto di tre archi, due interi ed uno spezzato, sotto ai quali esistono tre travertini che formavano la chiave di altrettanti archi. Su questi seguita ad elevarsi il bugnato per formare i piani superiori (V. nell'*Ichnographia teterrimi carceris Mamertini* (1) la *sectio supra lineam EF*). Siccome si era sempre opinato che le descritte arcate servissero per botteghe del Foro indicato; ci venne per ciò la curiosità di scendere ad osservare le pretese camere de'negozianti nelle cantine sottostanti, di proprietà del sig cav. Bennicelli. Due rampe di scala moderna ci condussero in una camera di forma rettangolare, lunga m. 12, 82, larga m. 4, 92, alta ora m. 4, e posta 17 metri sul livello del mare. A destra una feritoia corrispondente in un pozzo trasmetteva un po' di barlume e di aria a questo vano, sotto al quale ne deve esistere un altro, come indica il pozzo scendente ad una profondità maggiore. Quasi incontro alla finestra del pozzo si sale per due metri in un'altra camera di forma trapezia, alta m. 3, 35; i cui lati un poco irregolari misurano gli uni m. 11, 72; 8, 24; gli altri m. 4, 27; 5, 56. In mezzo a due muricciuoli, verosimilmente giacigli, esiste l'apertura interrata di un pozzo circolare che immetteva in altro cubicolo inferiore. Ambedue queste camere, ora ridotte a cantine, avevano un ingresso dalla parte della descritta facciata della Via del Ghettarello; e le pareti sono formate di grossi parallelepipedi di tufa (V. *Sectio supra lineam AB*). L' orrore che inspirano questi ambienti, e la costruzione che tanto ritrae da quella del carcere detto di s. Pietro, ci fece subito opinare che fin là si stendesse il carcere Mamertino, il quale sapevamo ch'era edificato di grandi massi, con angusti forami e con vani posti l'uno sull'altro in modo, che il supplizio dei carcerati nel Robore Tulliano era veduto e partecipato dai rei chiusi nei cubicoli superiori (2).

Seguitando le nostre indagini, ci recammo a visitare tutte le cantine situate nella *Via di Marforio*.

---

(1) Questo diligente e faticoso lavoro dell'architetto ingegnere signor Ernesto De Mauro si spedisce dalla Direzione del *Buonarroti, franco di posta,* agli associati che da qualunque parte d'Italia le dirigeranno un vaglia postale di *lire due*.

(2) Calpurnio Flacco *in Declam. IV. Edit. Burmanni*: « Video carcerem pu- » blicum saxis ingentibus stratum, angustis foraminibus et oblongis, lucis umbram » recipientibus. In hunc abiecti rei Robur Tullianum adspiciunt, et quoties iacentes » ferrati postis stridor excitat, exanimantur, et alienum supplitium adspectando, » suum discunt. Sonant verbera intus; recusantibus spurca manus carnificis inge- » ritur. Sedet ianitor inexorabili pectore, qui flente matre siccos tenet oculos; illu- » vies corpus exasperat; manus catenae premunt. »

Ivi al N.° 42 abbiamo conosciuto che tre cantine con pareti di grandi massi di tufa formavano una sola camera (elevata m. 16, 50 sul livello del mare, e m. 6 sul suolo odierno), la cui lunghezza vien divisa da un arcone in due parti, l'una rettangolare, lunga m. 13 e larga m. 4, 97; l'altra irregolare che finisce in un angolo acuto (1), lunga m. 6, larga 4, 97. E siccome quest'angolo si protrae sotto la Via di Marforio; ciò dimostra che anticamente qui non transitava una via pubblica, ma che il *Vicus Mamertinus*, o la *Via Mamertina*, di cui si ha menzione in Anastasio Bibliotecario (2), passava alquanto discosto verso il Foro di Giulio Cesare.

Al N.° 40 un altro ambiente, posto 19 metri sul livello del mare, ed alto m. 3, 50, è diviso egualmente da un arcone in due parti, l'una rettangolare lunga m. 13, larga m. 4, 87; l'altra triangolare, i cui lati sono m. 4; 5 e 2, 30. Qui nella volta della parte rettangolare esiste un pozzo egualmente rettangolare di 1; 40; 75. In questa camera si vede che la larghezza dei massi componenti il filaro d'imposta sotto le volte è di un metro!

Si ascende due metri più sopra (al N.° 39) in una camera di forma rettangolare, la quale, benchè sia rimordernata, mostra tuttavia in tre pareti i conci antichi di tufa. È larga m. 4, 97; lunga m. 9, 70, alta m. 2, 30 sul piano attuale.

Tanto la facciata al Vicolo del Ghettarello, quanto le camere sottoposte, sono indicate nella Carta topografica di Roma del Canina, quasi fossero botteghe e recinto del Foro di Giulio Cesare. Ma la forma delle pretese botteghe è data senza alcuna esattezza; nè vi ha ombra della costruzione a grandi massi di tufa e con pozzi sulle volte o nel pavimento (V. *Sectio supra lineam AB*), la qual costruzione non si adatta affatto per un luogo di spaccio o deposito di merci.

Portando le nostre ricerche sull'opposto lato della *Via di Marforio*, quantunque in tutti i sotterranei abbiamo riscontrate fabbriche moderne, vi si scorge nondimeno qualche traccia dell'opera quadrata di tufa che si cela sotto i restauri.

In uno dei tre volumi di stampe del 500, conservati nella Biblioteca Barberiniana, si vede un' altra parte del recinto del

---

(1) Di questa forma singolare non si ha alcuna spiegazione plausibile, se non ammettendo che servisse per gli strumenti de'supplizi, de'quali si può leggere la nota e descrizione nell'opera del Mamachio in *T. II. Orig. Christ. lib. III. § IX de variis generibus vinculorum, ac primum quidem de compedibus*; *deinde de numellis, post de pedicis et manicis, boiis, catenis* etc.

(2) *Vita Anast. papae*: « Hic (*Anastasius papa*) fecit basilicam quae dicitur Crescentiana, in regione secunda, in *Via Mamertina*, alias Mamurrina, in Urbe Roma. » È noto che la seconda regione cristiana corrispondeva all'ottava pagana.

Carcere in continuazione della facciata del Vicolo del Ghettarello. Era formata da un muraglione della stessa opera quadrata, non si sa se di tufa o di travertino, ornato da una colonna e da due nicchie; e ad esso appoggiavasi la statua dell'Oceano, volgarmente detta di Marforio, sedente sopra un letto di onde (V. *Sectio supra lineam GH*), innanzi alla quale fu rinvenuta la tazza di granito bigio, che ora seguita a servire da fonte appiè di un obelisco al Quirinale. Il sito preciso, dov'era questo insigne simulacro di stile greco e dov'era il detto muraglione, è dimostrato da una lapide affissa al muro della casa in *Via di Marforio N°.* 49, quasi incontro alla facciata del *Carcere di S. Pietro*. Ha questa la stessa costruzione quadrata di travertino; è lunga m. 16, 10; alta m. 6, 50 sopra terra, oltre due altri metri che si nascondono in due sepolture da me visitate. Nella fascia sporgente della facciata una porta moderna, sovrapposta ad un'altra anch'essa moderna, ha guastata l'iscrizione che diceva:

C . VIBIVS . C . F . RVFINVS . M . COCCEIVS . NERVA . COS . EX . S . C .

Il consolato di C. Vibio Rufino e di M. Cocceio Nerva, suffetti a D. Aterio Agrippa ed a C. Sulpicio Galba, cade all' anno di Roma 774, 22 dell'E. V., o nono dell' impero di Tiberio (1). Il detto Cocceio Nerva fu un celebre giureconsulto, il quale, secondo Tacito, *Annal. lib. VI*, si lasciò morire di fame per non essere più spettatore del danno che alla repubblica arrecavano le tiranniche vessazioni di Tiberio, che gli era amicissimo e indarno scongiuravalo a rimanere in vita. La parte adunque del carcere dietro questa facciata dev' essere molto più recente dell'altra e non anteriore all'anno 22 dell'E. V. La costruzione per altro è identica in ambedue; indizio sicuro per riconoscerle, benchè divise da una certa distanza.

L'apertura che il muraglione di Marforio e l'altro del carcere di s. Pietro lasciavano, era evidentemente un ingresso della prigione dalla parte del sottoposto Foro Romano. Lo spazio che dietro ad essa intercede fra le case odierne poggiate su fondamenti antichi, era forse il *vestibolo del carcere*, nel quale secondo Livio (*lib. VI. c. 16 loc. cit.*) i parenti e gli amici de'rei si accalcavano a domandarne le notizie. L'altezza poi che necessariamente rimaneva tra il piano di questa porta ed il piano del Foro Romano, doveva essere occupata dalle *Scale Gemonie* o *Gemitorie*, su cui si esponevano i cadaveri dei delinquenti

(1) V. Muratori, *Inscript. pag. CCCI.*

che venivano uncinati ed estratti dai pozzi, seppure le dette scale non coincidevano colle gradinate attuali della *Via dell'Arco di Settimio Severo*, come accenna Dione, lib. LVIII, il quale dice che avendo Seiano sacrificato sul Campidoglio, e quindi scendendo nel Foro, i servi di lui non potendolo seguire per la calca del popolo, voltarono per la *via conducente al carcere*, e si videro cadere sulle *Scale Gemonie*.

Il *Carcere di S. Pietro* è composto di due camere, l'una all'altra sovrapposta (V. *Sectio supra lineam IK*). La superiore è irregolare, alta m. 4, 20; i cui lati paralleli alla facciata sono l'uno m. 7, 40; l'altro 5, 53; mentre gli altri due lati misurano l'uno m. 8, 20, e l'altro 7, 15. Un pozzo della volta riesce nella chiesa del Crocifisso uffiziata dall'*Archiconfraternita di s. Giuseppe*.

La camera inferiore è di forma circolare, il cui raggio misura un metro e mezzo. Dalla parte della facciata del carcere questo circolo è tagliato nel vivo masso da un cuniculo, che aveva l' arco alto m. 1, 80 e comincia a camminare sotto il muraglione della facciata medesima e sotto le indicate due piccole sepolture. Ad una colonna cinta di ferro vicino ad un altare fu apposta da Luc'Antonio Cenni l'iscrizione seguente:

QVESTA È LA COLONNA DOVE STANDO
LEGATI I SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO
CONVERTIRNO I SS. MARTIRI PROCESSO
E MARTINIANO CVSTODI DELLE CARCERI ET
ALTRI XLVII ALLA FEDE DI CRISTO QVALI
BATTEZZORNO COLL'ACQVA DI QVESTO
FONTE SCATVRITA MIRACOLOSAMENTE

La fonte, di cui qui si parla, è descritta a lungo dal Baronio (*Annal. T. I. p.* 651). Il Cancellieri (*Notizie del Carcere Tulliano* – Roma, 1788, per Luigi Perego Salvioni) a pag. 62 dà il disegno del ricettacolo dell'acqua stessa (la quale si mantiene sempre all'altezza d'un palmo e dieci oncie), del diametro di un palmo ed un quarto, e con due contorni o labbri, l'uno di marmo e l'altro di peperino.

In un masso murato nella parete dentro una cornice marmorea e sotto una graticcia di ferro si vede l'impronta di un volto umano. Una iscrizione del 1720 dice:

IN QVESTO SASSO PIE-
TRO DA DI TESTA SPIN-
TO DA SBIRRI ET IL
PRODIGIO RESTA

Dalla fatta descrizione si riconosce adunque a colpo d'occhio il perimetro della prigione (costrutta da Anco Marzio ed aumentata da Tiberio), il cui spazio è capace a contenere i delittuosi di una città.

L'origine poi della denominazione di *Mamertinus*, di *Privata* o *Custodia Mamertini*, data dagli scrittori ecclesiastici al nostro carcere, può derivarsi o dalla vicinanza del Foro di Augusto ossia di Marte (*Marforio*) che secondo Festo in lingua osca appellavasi *Mamers*, o dal costruttore Anco Marzio, ovvero da qualche Mamertino, del qual nome si hanno esempi ne'fasti consolari.

Essendosi quindi provato che un ingresso ed una facciata del carcere verso il Foro (GH) guardavano a sud–ovest, con facilità si spiega, perchè secondo Plinio (*lib. VII cap. ult.*) l'accenso de'consoli vedendo inclinarsi il sole della colonna Menia (1) al carcere annunziava l'ultima ora del giorno: *a columna Moenia ad carcerem inclinato iam sidere supremam pronunciabat.*

Ma in mancanza di scavi non si può precisare se lo stesso ingresso o l'altro al Vicolo del Ghettarello avesse il ponte di pietra, in cui percosse il cranio del figlio di Fulvio Flavio secondo Paterculo lib. II : *illiso capite in pontem lapideum ianuae carceris, effusoque cerebro expiravit.*

SI DIMOSTRA IL ROBORE TULLIANO.

Dopo l' esposte osservazioni rimaneva a me ed al signor Parker a risolvere la questione, qual fosse cioè il *Robur Tullianum*, o la parte sotterranea del carcere, nel quale si rinchiudevano i condannati a morte sino al termine della vita.

I pozzi descritti nelle camere del carcere superiore in Via di Marforio ci avevano dato sentore di gallerie camminanti sotto di quelle, ora coperte di terra. Cercai adunque una strada sotterranea, la quale partendo dal carcere di s. Pietro, ritenuto finora pel Mamertino, andasse a passare sotto gli ambienti di tutto il carcere superiore, formando così tra tutte le parti del medesimo una comunicazione non interrotta; mentre un'altra comunicazione esisteva sopra terra fra le singoli parti nel vestibolo e dietro il recinto.

Era fama che il cuniculo aperto in un lato del carcere inferiore di s. Pietro avesse una comunicazione colle catacombe di s. Sebastiano. Il Cancellieri, *loc. cit.*, lo descrive ancora,

---

(1) Presso questa colonna i triumviri capitali condannavano al supplizio i servi e gli uomini d'infima condizione. V. *Cic. pro Clu. XIII.*

dietro la relazione di un artigiano, come non avente alcun termine esplorato fino al suo tempo. Naturalmente adunque mi venne la curiosità di visitarlo fin dove si potesse.

L' arco del suddetto cuniculo essendo stato ristretto per quasi la metà della sua altezza, mi fu giuocoforza penetrarvi carpone, poggiando le mani sopra una lurida e puzzolente melma, che si addensava sulle sponde di un piccolo canale di acqua, e della quale non sapeva darmi ragione alcuna. Alla distanza di qualche metro incontrai un altro arco moderno più angusto del primo, ed in un punto dove l'acqua ed il fango erano più profondi e fetidi. Con istento e superando i *grave-olenti spirti* internatomi in questo forame, mi trovai dopo m. 6, 20 dall'ingresso, in un vano più largo ed alto m. 2, 10; nel piano cioè sotto la volta della galleria antica, la quale si divideva in due rami laterali, ma col piano un poco più elevato. Quello a sinistra fu trovato chiuso con un muro moderno; quello a destra, anch'esso già egualmente turato, rinvenni aperto. Inoltratomi in quest'ultimo ch'è largo un metro, lo seguitai per la lunghezza di ben 60 metri, udendo vicino alla volta rumoreggiare le carrozze passanti sulla *Via della Consolazione*. Disgraziatamente però, giunto tant'oltre, la terra a bella posta trasportata nella galleria o meglio riversatavi dai pozzi, due dei quali esistono nell'indicato tratto, m'impedì il passaggio in modo, che per tornare in addietro, mi fu necessario mandare i piedi avanti al corpo, trascinando il lume sul pavimento dietro a questo.

La mancanza d' aria ed il fetore mi obbligarono a rimettere ad altro giorno la visita del cuniculo diretto, lungo il quale sentivasi cupamente rimbombare una cascata di acqua. Allorchè dopo superate le descritte angustie, ritornai a prendere il *bagno freddo di Giugurta*, vidi sulla volta un pozzo oggi chiuso, e poco dopo conobbi che nell'altro pozzo seguente sono state incondottate a sinistra una cloaca proveniente dalla via allato della chiesa di s. Martina, e la quale raccoglie le immondezze del Campidoglio e di gran parte di Campo Vaccino, a destra la fonte detta di s. Pietro, che va a sgorgare presso l'arco di Settimio Severo, e poco dopo entra nella galleria sottoposta. Quando adunque le pioggie violente cadono su Roma, tutto il sucidume delle circostanti contrade spinto dalle acque piombando nel detto cuniculo, per la poca differenza di livello tra esso ed il carcere inferiore di s. Pietro, non ostanti gli archi e la porta di ferro interposta, filtravano in quest'ultimo, facendo spesse volte fuggire dall'altare i sacerdoti celebranti, per timore della piena crescente e per l'insoffribile puzzo.

Seguitando a percorrere la galleria media, osservai un pozzo assai elevato in una voltata, dopo la quale alla distanza di ben 121 metri e 25 centimetri dall'ingresso rinvenni il termine sopra un ramo della Cloaca Massima, che riconobbi per la sua costruzione originale e per la luce tramandata dal pertugio dischiuso presso il *Calcidico* della Basilica Giulia. Alla parte opposta della Cloaca Massima non esistendo alcun seguito di proseguimento della nostra galleria, verificai ch'era una fola il sostenere la comunicazione di essa colle catacombe di s. Sebastiano.

Appurai ancora, non esser vera l'esistenza di due altri vani murati nel proseguimento della galleria, posti dal Cancellieri nella sua descrizione. E per ciò rivolsi le mie indagini a scoprire l'ingresso della galleria a sinistra che mostra dirigersi ai vani inferiori del Carcere Mamertino situati nel *Vicolo del Ghettarello* e nella *Via di Marforio*.

Fatto il disegno del monumento da me con tanto disagio visitato, prima che il sig. Parker tornasse in Inghilterra, volli ch'egli pure si potesse internare ad ammirare almeno il trivio composto dalle tre gallerie. A spese adunque della benemerita *Società Archeologica Britannica*, ottenuto il permesso dal sig. Pietro Buscaioni, Governatore dell'Archiconfraternita di s. Giuseppe, venne apposta fra gli stipiti di travertino una porta di ferro assai più ampia all' ingresso del cuniculo. Fu rialzato alquanto il pavimento della galleria di mezzo, munendolo con lastre di peperino per la distanza di 10 metri. Spurgata la galleria di mezzo dalle immondezze quivi depositate da anni ed anni, venne in qualche parte rimossa la terra nelle gallerie laterali superiori di livello a quella media; e fu riconosciuto che il cuniculo a sinistra, tutto ricoperto al presente di terra, ha realmente la direzione verso le parti del carcere esistenti in *Via di Marforio* ed al *Vicolo del Ghettarello*. In questo modo fu data ai curiosi per lo spazio di circa un mese l'occasione di visitare a piedi asciutti quest'importanti sotterranei, che io credo essere il famoso *Robore Tulliano* per le seguenti ragioni.

Schiudesi, come si disse, l'ingresso a fianco del tufa originale del monte Capitolino, tagliato per formare anche il vano inferiore del carcere di s. Pietro, che può ritenersi per il principio dello stesso Robore. Nella galleria a destra poi da un masso rimosso si conosce che le dette gallerie sono state aperte nelle viscere del suolo e munite per sicurezza di massi quadrati di tufa, costruendole ad arco e non molto alte, poten-

dosi per la loro forma paragonare ad *arche lapidee*, dentro le quali venendo racchiusi i condannati, per l'orribile fetore, per le gelide acque scorrenti dovunque, e per la quasi totale mancanza della luce e dell'aria, dovevano in poco tempo fra gli strazi della fame soccombere. I riportati testi di Varrone, di Festo e di Calpurnio Flacco si attagliano mirabilmente alla descrizione da noi riscontrata del *Robur*, così detto dalla somiglianza colle arche di rovere, in cui anticamente si racchiudevano i rei. Sallustio (*loc. cit.*) indicando che nel Robore Tulliano per andare alla camera, in cui fu ucciso Lentulo, si doveva *salire alquanto a sinistra*, dimostra che vi si ascendeva per la galleria a manca, la quale si dirige sotto le vie di Marforio e del Ghettarello. Gli *Atti de' Martiri*, scritti sempre in epoche in cui sussisteva il nostro carcere, ci dànno una prova maggiore, che cioè le cloache vi furono incondottate ad arte per dare ai prigionieri un altro genere di supplizio atroce. Negli atti de'martiri coniugi Daria e Crisanto (1) si legge: *Iratus igitur Polemius pater Chrysantum in obscuro foedoque carcere includendum curavit, et paucissimo cibo vesperi tantum nutriendum . . . Interea* (Numerianus imperator) *iussit infernali retineri custodia, ut simul cum Daria variis cruciatibus afficeretur. Coniectus est igitur in Carcerem Tullianum profundissimum ac teterrimum atque foedissimum . . . Erat igitur ima custodia in Carcere Tulliano, unde putor horribilis adscendebat, quia cloacarum cuniculis digesta domorum stercora illic iugiter decurrebant: et in hoc decursorio, ut diximus, erat ima et lutea et ita tenebrosa custodia, ut penitus lucifluus aer nec signum ibi diei nec vestigium aliquod lucis ostenderet.*

La presenza poi dell'acqua nel Robore Tulliano, ossia nel carcere inferiore, è autenticata non solo dal passo riportato di Plutarco, ma ancora dalla descrizione che si trova negli Atti di s. Lucia martire (2), dove si scrive: *Prothasi vade in carcerem Capitolii, et purifica eos . . . et omnia fundamenta carceris commota sunt, et fons aquae inundavit.* Così pure la comunicazione del Robore col fiume per mezzo della *Cloaca Massima*, nella quale imbocca nelle grandi inondazioni, è indicata da alcuni atti di s. Lucia, antichissimi benchè favolosi (3): *Traditur Lucia in carcerem detrusa, et ex eius fundamentis*

(1) V. Surium, die 25 Oct. p. 378.

(2) Ap. Martinellum *Roma ex ethnica sacra p.* 280 *ex Codd. Mss. Monast. S. Caeciliae.*

(3) V. Ottavio Gaetano *In Animadv. ad vitas SS. Siculorum.* — *Panormi*, 1657.

*fluvio exundante, mediam Urbem interiisse, domum vero Diocletiani a fundamentis avulsam.*

Lo sbocco però delle acque raccolte nelle gallerie alla Cloaca Massima doveva essere assicurato da poderose sbarre di ferro, a fine di prevenire l'evasione de'condannati.

È inutile poi di soffermarsi sull'opinione del Baronio, che nel *Martyr. Rom. die* 14 *martii* volle provare essere stato il Robore Tulliano nella chiesa di *s. Nicola in Carcere*. Il Nardini, *Roma antica lib. v, c.* 12, la confutò con molte ragioni, dimostrando che il carcere vicino al teatro di Marcello, e dove fu eretto il tempio alla Pietà in memoria di quella pietosa figlia, la quale al padre condannato a morir di fame soccorse col latte delle sue mammelle, era ben differente dal Tulliano e posto lungi dal Foro e al di là della porta Carmentale. Nè ho mancato di visitare le prossime vaste latomie ne'sotterranei dell'ospedale della Consolazione e delle case ai N$^{i}$ 8 e 12 della *via della bufala*; ma non ho potuto ritrovarvi una comunicazione colla descritta galleria che passa sotto il clivo capitolino. Così pure non ho potuto verificare se in un sotterraneo al N.° 34 della *via di Marforio* una galleria penetrasse nelle viscere dello stesso monte, avendola trovata ricoperta di terra, e se la seguente notizia, registrata da Flaminio Vacca al N.° 65 delle sue *Memorie*, si riferisca ad un altro ramo del medesimo Robore: « Mi ricordo ancora che in detto Tarpeio dalla banda » della chiesa della Consolatione . . . vi si scoprirono anche » molti pozzi fatti dagl'antichi nel tufo, tanto cupi, che re- » stano al piano di Roma; e detto Mutio (de Leis) facendoci » calare il muratore, mi disse, che nel fine di detto pozzo vi » era una volta assai spaziosa tonda, e nel mezzo vi passava » un grosso *condotto*. »

Dal fin qui esposto si ricava l'interesse che offrirebbe la continuazione dello sterro delle due gallerie a fianco della media. Speriamo adunque che tanto il Ministero delle Belle Arti, quanto la Commissione di Archeologia Sacra non mancheranno di assumere una intrapresa reclamata dai voti di chiunque ha varcata la soglia della scienza archeologica, od ha qualche nozione della romana storia (1).

FABIO GORI

---

(1) Questa dissertazione è stata letta e discussa con dotti personaggi nella tornata dei 15 luglio 1868 (sezione filologico-storica) della pontificia Accademia della Concezione.

## COSE CHE CI PIACCIONO E COSE CHE CI DISPIACCIONO

Comincerò col notarne una che mi piace assaissimo, e che mi pare degna d'essere altamente lodata da chiunque abbia a cuore il decoro della nostra patria. A mezzo della bella via de'Condotti, in sul canto della contrada di Bocca di Leone, si leva ora una nuova casa riguardevole per altezza e bontà di architetture, che sono del nostro valente Tommaso Bonelli, ma più splendidissima per pregiati dipinti che tutta da cima a fondo la renderanno adorna e piacente, le quali sta conducendo con molta lode il giovane pittore Luigi Fontana. La casa è di Niccolò Sinimberghi farmacista, che ha in animo di porvi sotto la sua officina, la quale sarà senza fallo la migliore della nostra città per isceltezza e copia di medicinali, e per dovizia di macchine acconcie a produrre quelle acque, quelle essenze, quelle polveri, quelle bevande, e que'tanti e svariati farmachi, che oggidì col procedere innanzi delle scienze chimiche si son raffinati per modo, da rendere assai più malagevole l'arte del prepararli; e i dipinti appunto ci ritrarranno insieme con molte figure, fornelli, storte, lambicchi, ampolle e altrettali ordigni propri dell'arte del padron della casa. La quale ora sorge nel luogo di un'altra casetta, di due soli ordini di finestre, e d'assai umile apparenza, segnata già col numero 65, ch'era in proprio della chiesa di santo Antonio de'Portoghesi, e però sulla fronte ch'era di tre finestre, aveva dipinte le arme di Portogallo; casetta ch'io sempre avrò fitta in pensiero, poichè (sono già tanti anni passati!) in essa io m'ebbi i natali. Io mi penso si debbano grandi lodi al Sinimberghi, che innalzando questa sua nuova casa non pensò, come i più fanno, solo all'utile suo privato, ma sì procacciò nel tempo stesso bellissimo ornamento alla nostra Roma, dandoci una farmacia da poter stare al paro di quelle delle più illustri città d'Europa, e rinnovellando quel gentile costume, tanto caro al leggiadro cinquecento, di adornare cioè o con graffiti, o con monocromati, o con dipinti a colori le facciate di quelle case che sorgevano di que'tempi, modello di quella eleganza di cui neppure un fiato si sente nella più parte delle case che si levan su all'età nostra. E ci aspettiamo, fornita che sarà l'opera, di vederla tutta rispondente alla bellezza del suo principio, e tale da far grande onore al Sinimberghi e a'suoi artefici, e onta a certi cotali, che non curanti del lustro della lor patria, non sanno far prezza che di quelle cose che valgono ad empir loro le tasche.

Un'altra opera che mi recò molto piacere fu l'acconciar che si è fatto tutta la strada che girando innanzi la sagrestia, circuisce i fianchi e il di dietro del tempio mirabilissimo Vaticano, e quelle adorne cancellate o balaustri che si son posti intorno alla basilica , e que'bei lumi a gas che rischiarano e fan più piacente quella via che conduce nel palazzo vastissimo, e meglio di ogni altra ti svela le meraviglie di quelle fabbriche prodigiose. Ma non posso tacere che questo diletto mi fu in appresso non poco amareggiato dal vedere chiudersi , non ha guari, le ampie finestre del portico Vaticano, da quel lato che mette alla scala regia, per aprire in lor vece negli stessi vani finestre più piccole, chiuse da disadorne e goffe inferriate, turbando per tal modo l'ordine voluto dal grande Bernini, la cui ombra mi pare veder corrucciata pel guasto recato a questo suo raro capolavoro. Ci è avviso che se anche si voleva assicurare quelle finestre con le inferriate, bisognava farlo per guisa che non avesse a scapitarne il pregio di quel nobilissimo portico; nè certo a' valorosi nostri architetti poteva mancar modo di condurre l'opera nuova senza recar danno alla vecchia. In monumenti di tale celebrità come si è il Vaticano, convien procedere sempre col calzare del piombo, e por mente che gli occhi di tutte le genti son sopra di noi che li abbiamo in custodia, e che mille giudici severi stan da per tutto per accagionarci del bene e del male che loro facciamo. E guai, guai a noi se non sappiamo almen conservarli e tenerceli cari !

Dopo tanto gridar che facemmo, ci fu di molta consolazione il vedere che si toglieva l'ignobile fontanella di sotto la colonna Antonina, e che a'quattro angoli della medesima s'innalzavano quattro fanali che molto conferiscono a render più luminosa e più gaia quella bellissima piazza. Ma invano attendemmo che si restaurasse diligentemente la base di quell'insigne monumento , e invano che si ponesse quel cancelletto che noi avevamo proposto per difenderla dagli oltraggi di que' sozzi vituperosi, che con mille brutture in ogni ora del dì la deturpano. Rimarranno sempre le cose a questo modo? E dovremo perdere la speranza del cancelletto che è pur così necessario? Se stesse a noi, vorremmo che fossero riposti colà al lor primo luogo i bellissimi intagli che adornavano l' antica base della colonna, i quali di presente stanno fuori del loro luogo nel giardino della Pigna al museo Vaticano, ove pochissimi son coloro che li veggono, mentre là sulla piazza Colonna farebbero di se bella mostra e sarebbero di mirabile ornamento a quel luogo così frequente di popolo. Riposti gli antichi in-

tagli sotto la loro colonna, crescerebbe il bisogno di chiuderla con un cancello, poichè tutti sanno come il nostro caro popolo è così colto e garbato, che se vede una statua o un bassorilievo, si sente pruder le mani, e non può tenersi che non vi faccia sopra le prove del suo valore nel tirare de'sassi. E se tu a tal vista senti rimescolarti il sangue, guàrdati dal farne pur cenno, chè allora i sassi, lasciate in pace le statue e i bassorilievi, pigliano tosto la mira del tuo cappello, e forse ancor del tuo naso! Noi crediamo che così facendo, grande accrescimento di bellezza verrebbe al monumento e alla piazza; onde facciam voti perchè vengano accolti benignamente i nostri desiderî, che son sempre volti al decoro ed al bene del nostro paese; del che ci dà non lieve speranza il vedere che il provvido nostro Municipio, ha finalmente coperto d'una comoda tettoia il Lavatore del papa, che noi più e più volte avevamo richiesto, mossi a pietà di quelle povere donne che vi si van logorando la salute e la vita.

La chiesa di san Salvatore in Lauro de'Piceni fu, or sono intorno sei anni, tutta ristorata e abbellita con istucchi, con marmi, con dipinture, e, quel che più monta, si fece adorna d'una splendida facciata di travertini, opera del compianto architetto Guglielmetti, togliendosi così quella deforme facciata di rozzi mattoni lasciata imperfetta dal cardinale Latino Orsini. Grandemente ci allietammo dal vedere fatto più bello questo così nobile tempio, ma pur ci fu cosa che ci turbò l'animo di non poca amarezza. A fianco della porta maggiore sorgevano due monumenti, l'uno eretto in onore di papa Eugenio IV, e l'altro di Alessandro Spaniolo fatto da Clemente VII vescovo di Tricarico; erano ambidue riguardevoli per intagli e figure di santi, pregevoli perchè opera di quel tempo in che le arti, lasciata la prisca barbarie, tornavano in fiore, e massime quello del Condulmero era da aversi in gran pregio perchè ci faceva ricordo d'un pontefice che ha lasciate luminose traccie di sè nella storia (1). Con pessimo consiglio si tolsero di colà que' due monumenti, e si cacciarono entro un oratorio privato che è presso la chiesa, ove si giacciono negletti e nascosti agli sguardi d'ognuno, e in lor vece si posero allato alla porta del tempio altri due moderni monumenti, l'uno di marmo in me-

(1) Sul monumento d'Eugenio sta scritto:

Urbs venetum dedit ortum. Quid Roma? Urbis et orbis
Jura. Det optanti coelica regna Deus.

Il pontefice fu qui sepolto perchè era della Congregazione di s. Giorgio in Aliga, che di que' dì tenea in custodia la chiesa di s. Salvatore.

moria del cardinale Pianetti, e l'altro di stucco (!) del cardinal Matteucci. Intanto i due sgraziati monumenti antichi se ne stan là rincantucciati e nascosti come fossero roba da nulla, e nessuno li degna pur d'un saluto; chè anzi, quasi fosse poco tale ingiusta dimenticanza, di questi ultimi dì è caduta loro addosso più fiera sventura, chè alcuni soldati han posto la loro stanza in quell'oratorio, e qual d'essi vi appoggia sopra lo schioppo, e gli altri suoi arnesi, e quale vi appicca le candele di sevo e tutti gli affumica e imbratta, tanto che il fatto loro è una compassione per chiunque tien caro le antiche nostre memorie. Che fare? Proporre che i due monumenti si ripongano al posto loro primiero? Sarebber parole al vento. Preghiamo piuttosto che, se non è possibile ridonarli all'antico splendore, si allontani almeno il nuovo pericolo che loro sta sopra, e si provveda che non sien guasti insieme con quelle pregiate pitture di Francesco Salviati, che si veggono sull'altare dell'Oratorio, le quali anche invocano una mano pietosa che le soccorra e le scampi.

A. Monti

---

## UN NUOVO DIPINTO DI GUIDO GUIDI

Non è già questa la prima volta che facciamo ricordo nelle pagine del *Buonarroti* di questo giovine egregio, nostro concittadino, che dicevamo di assai belle speranze, le quali ogni dì più egli va confermando con opere di maggior lena, e tali da procacciargli lode bellissima; onde portiamo fiducia che seguitandosi così valorosamente nello impreso cammino, possa fra non molti anni sedersi al paro de' più chiari dipintori di che si onora la nostra città, maestra delle arti gentili. Ora per la chiesa di s. Maria Nuova al foro romano egli ha condotto un grande dipinto a tempera pieno d'infinite figure, nel quale è ritratto il ricever che fecero, nel 1866, le monache del monistero della Torre degli Specchi, il corpo della lor madre e fondatrice Francesca Romana. In una adorna sala di quel monistero vedi quattro sacerdoti vestiti de'loro abiti più solenni posare riverentemente sopra una tavola ricca di fiori e di drappi, un'urna di cristallo, entro la quale si chiudono le benedette ossa di quella Santa, coronate di fiori simboleggianti l'odore di sue virtù, e la corona immortale ch' ella ha colto nel cielo. Intorno intorno la sala è stipata di gente: a sinistra di chi riguarda sta in atto divoto il cardinale Altieri, il cui nome suona in benedizione dopo che generosamente fu così prodigo della vita per amor del suo popolo, quando infieriva nella mi-

sera Albano l'asiatica peste. Dietro il cardinale sono i cantori che inneggiano in onor della Santa; appresso, più vicino all'urna sacrata, sono le monache, che ginocchioni in lei affiggon lo sguardo; in fondo sta ritto in piedi con le vesti pontificali il vescovo celebrante. Dall'altro lato del quadro si mostra accolto il fiore della cittadinanza e del patriziato romano, del quale Francesca fu singolar lume e ornamento, uomini e donne in isvariatissime fogge ed atteggiamenti, quale ritto, quale in ginocchio, e così maestrevolmente aggruppati, che a vederli è cosa mirabile. In tutte le quali figure l'artefice ha dovuto condurre tanti ritratti di naturale, ed egli ha saputo porceli innanzi gli occhi così fedelmente e sì al vivo, che chiunque gli abbia pur veduti una volta è costretto a sclamare: oh vedi colà il tal cavaliero: quello colà in piedi è il tal principe, quello che gli è di costa è il tal duca: oh vedi là: quella signora è la cotal principessa; onde ognun chiaro conosce quanto difficil opera avesse il Guidi fra mano, e quanta lode debba venirgli da chiunque sa far prezza delle malagevolezze dell'arte da lui così ben superate.

Noi non aggiungeremo altre parole d'encomio all'artefice, poichè egli non abbisogna di stimoli, e corre di per sè il difficile arringo; solo pregheremo i nostri leggitori a condursi a veder quest'opera da lui ultimamente condotta, e saperci poi dire se mal ci apponemmo allorchè lodammo il Guidi, e riponemmo in lui tanto care speranze.

---

## NOTIZIE SOPRA I PROGETTI PER LA FABBRICA DI S. PIETRO IN ROMA.

### DESUNTE DA FONTI FINORA SCONOSCIUTE

### DA ENRICO DI GEYMÜLLER ARCHITETTO.

*Traduzione dal Tedesco dall'avvocato Raffaele Ambrosi* (1)

La storia e la conoscenza della fabbrica di S. Pietro in Roma debbono interessare sommamente ogni vero architetto, e ciò per due ragioni.

I più grandi architetti dei tempi moderni ebbero parte quasi tutti alla creazione ed alla direzione di questo edificio. Furono essi dapprina Bernardo Rossellino e Leon Battista Alberti, e in appresso Bramante, Giuliano da Sangallo, fra Giocondo, Raffaello, Baldassarre Perruzzi, Antonio da Sangallo il Giovane, Michelangelo Buonarroti e molti altri. Forsechè ad ognuno di questi nomi non è congiunta la memoria d'una o di più fabbriche impareggiabili? Quanto valore adunque

---

(1) NOTIZEN || ÜBER DIE ENTWÜRFE || ZU || S[T] PETER IN ROM. || AUS BIS JETZT UNBEKANNTEN QUELLEN || VON || HEINRICH VON GEYMÜLLER || ARCHITECT || CARLSRUHE. || CHR. FR. MÜLLER'SCHE HOFBUCHHANDLUNG. || 1868., In 8° gr. di pag. 34.

dovrà avere la conoscenza dei progetti di siffatto edificio, cui tutti questi architetti concorsero coi loro maggiori sforzi!

Si tratta inoltre d'una costruzione, che fino allora non aveva avuto forse altra simile. Alcune delle Terme Romane potevano superare S. Pietro per la loro vastità, ma esse erano piuttosto una riunione di grandissimi spazi particolari che si succedevano; qui in vece spazi non minori si aggruppano secondo un ordine e legge determinata, intorno ad un solo ed immenso spazio centrale ch'essi fanno risaltare e con esso formano, in un solo concetto, un assieme armonico. Finalmente con quest'opera, che per secoli ha dominato lo stile degli edifizi religiosi, il risorgimento giunse al suo completo sviluppo.

Se questi fatti ora si paragonino alla Fabbrica, quale fu essa eseguita, ognuno sente che, malgrado la sua maestosa bellezza, l'aspettazione a buon diritto fondata sul nome di tanti artisti non si verificò, e l'effetto di molte sue parti è scemato da aggiunte posteriori.

Trattandosi dunque di tanta perduta bellezza, non solamente gli archeologi, ma gli artisti eziandio nutriranno il giusto desiderio che questa bellezza torni nuovamente alla luce. Che cosa di fatto ci dicono intorno a ciò i libri e le tradizioni? Non sono d'accordo neppure intorno alla pianta più anticamente pubblicata — poichè vi ha chi l'attribuisce a Bramante, chi a Raffaello. Altri dice aver Bramante ideato una croce greca, altri una latina; e dal fatto storico che ogni architetto che succedeva ad un altro faceva il contrario del suo predecessore, si venne a conclusioni del tutto contradittorie. — V'ha perfino chi crede vedere nella medaglia commemorativa un portico d'ingresso ov'esso non è. Serlio infine ci trasmette ancora la cupola del Bramante, nonchè una pianta del Peruzzi. Pare inoltre che in proposito le cognizioni di autori antichi si riducano a quanto ne dissero il Vasari ed il Serlio. Sembra che lo stesso Vasari non conoscesse il progetto del Bramante che dall'averne udito parlare e dalla medaglia di Caradosso, eppure con che ardente entusiasmo ne parla! Vedrem fra poco non esser punto esagerata quella sua splendida descrizione.

Ecco quanto presso a poco conosciamo intorno l'opera di quei sommi architetti per un periodo di più di 40 anni: ond'è che solo per questo ardisco pubblicare le notizie seguenti, le quali credo riusciranno nuove per i più. Esse non permettono ancora di dedurne incontrastabili conclusioni, ma potranno contribuire a svegliare in altri il medesimo intendimento, e così forse a strappar dall'oblio una parte de' più magnifici concetti architettonici.

Una predilezione per Bramante, e principalmente la voglia di conoscere i suoi disegni per S. Pietro di Roma, mi accompagnò nel mio primo viaggio in Italia; ma solo durante il mio secondo soggiorno in Firenze, nel principio dell'anno 1866, giunsi ai seguenti risultati. Mi era per ciò risoluto di esaminare tutta la copiosa raccolta dei disegni architettonici della Galleria degli Uffizi. Essa contiene in 45 cartelle 8000 disegni e abbozzi di ogni sorte, fra i quali più di 1000 riuniti specialmente nelle cartelle 32 e 34, e parecchi ancora dispersi in altre cartelle o libri legati sono d'ignoto autore. Le cartelle poi 1 e 2 contengono unicamente i lavori di Baldassarre Peruzzi; le 4, 5, 6, 7 esclusivamente di Antonio da Sangallo il giovane.

Il dì 5 Febbraio 1866 ebbi la gioia di riconoscere fra i fogli ignoti della Cartella 32 un disegno, che più volte mi era capitato tra mani senza distinguerlo, perchè privo affatto d'indicazione sia di lettera sia di cifra, e perchè è in linee molto deboli. Il foglio è largo 0, 48, e lungo 0.71, tutto rigato da quadrelli (pare il più antico esempio conosciuto di questo metodo), dei quali 16 formano 6 centimetri. Su questo foglio sono disegnate, l'una sull'altra, 3 piante in matita rossa e, solo dopo aver riconosciuto in una di queste la pianta dell'antica Basilica di S. Pietro, mi balenò al pensiero contenere quel foglio un progetto per la nuova fabbrica, e quasi subito che fosse di Bramante, pensiero che ben presto divenne certezza. Comunicai subito la mia scoperta al Sig. Carlo Pini, Direttore della raccolta, e continuando suc-

cessivamente ad esaminare tutta la collezione trovai ancora varii altri fogli non distinti che appartenevano a S. Pietro.

Il Sig. Pini usò verso di me sempre la più squisita cortesia: io colgo quest'occasione per rendergliene pubblico ringraziamento. Egli mi permise di radunare separatamente in ciascuna cartella tutto ciò che riferisce a S. Pietro, di aggiungere ai loro compagni alcuni disegni che credea meglio attribuire ad un altro autore, e finalmente di porre quanto vi fosse di più importante nella cartella grande. Questa cartella contiene su carta pecora una pianta di S. Pietro del Bramante menzionata in una nota al Vasari (ediz. Lemonnier, VII, p. 134) ed un certo numero dei migliori disegni della raccolta. Così si volle forse risparmiare qualche piccola fatica ai futuri investigatori. Finora mi limito a dare un elenco dei disegni che si trovano agli Uffizi con breve descrizione, e finalmente mi proverò di trarre alcune conclusioni. Devo pure accennare che io conduco queste mie notizie fin dall'epoca quando, nel 1537, Antonio da Sangallo il giovane fu solo posto alla direzione della Fabbrica; e ciò perchè i suoi progetti ivi sono in un numero sì esteso di disegni fatti, che ognuno che ne abbia interesse potrà intenderli, e perchè il loro artistico valore è minore di quello dei suoi predecessori. Ho diviso i disegni in 4 periodi, ordinandoli secondo il tempo probabile in che furono fatti.

## DESCRIZIONE DEI DISEGNI

### PERIODO 1°

Bramante, dal 1505 al 1514.

La prima pietra fu posta a dì 18 Aprile 1506 e Bramante fu sepolto l'11 Marzo 1514. Comincio dal progetto sopra accennato, perchè offre il più antico punto di partenza.

*Foglio N°* 1. Grande progetto per la pianta in matita rossa, già fra gl'ignoti nella cartella 32, ora nella cartella grande, il lato di quadrati è di 5 palmi (1); le tre piante che vi esistono sono sovrapposte e rappresentano:

1. L'antica Basilica Costantiniana senza la facciata e le due colonne più vicine ad essa; 2. Il progetto di Bramante, che mostra nel nascere una successiva varietà di idee, cioè:

*a*) Una croce greca con immensa cupola centrale; il coro e le braccia della croce sono a semicircolo con andito all' intorno esternamente anche circolare. Intorno ai 4 piloni della cupola gira una navata in forma di quadrato sui 4 angoli del quale sono sovrapposte, slargandosi pure, le cupole secondarie. Fra le arcate della navata stessa si veggono indicate due colonne, e negli assi della navata si trovan le 8 entrate che si aprono al di fuori sotto immense volte a botte, divise da 2 colonne, come nelle Terme. Questi attraenti ingressi sono sempre fiancheggiati dal circolo delle braccia e da torri, che formano i quattro angoli dell'edifizio e li fanno maggiormente risaltare. Ecco i segni fondamentali dei disegni degli architetti che si successero fino a Michelangelo. Si distinguono per lo più solo dalla giunta di una navata lunga, dal maggiore o minore sviluppo delle cupole secondarie, nonchè dalla soppressione degli 8 portici d'ingresso. — In questa pianta le cupole secondarie sono ingrandite verso l' esterno di due tribune, gli anditi sboccano di fronte a nicchie nei piloni e grandi quanto le accennate tribune. I piloni hanno la medesima forma degli attuali, solo però innanzi le faccie che danno sul centro hanno due colonne in linea colle braccia della croce, linea che nella navata di mezzo è la medesima di quella dell' antica Basilica. L' emiciclo delle braccia è formato in due guise; per mezzo di due pilastri così fatti, che suppongono una galleria sopra l'andito terreno, per mezzo di 4 colonne nella crociera sinistra, le quali s'innalzano fino alla volta, come si vede nella chiesa del Redentore a Venezia.

(1) Avvertiamo che nell'originale tedesco per inavvertenza fu scritto 10 invece di 5.

*b*) La seconda idea è di trasformare il braccio anteriore della croce in una navata lunga, della quale sono accennati due pilastri; il foglio era abbastanza grande per potervi aggiungere un altro pilastro, ma non essendosi ciò fatto, apparisce non aver Bramante proseguito questa idea. Inoltre lo spazio compreso fra questi due pilastri è disposto in guisa, da poter ammettere che abbia dovuto formare un pronao forse esteriore ed appartenente alla facciata, della quale però non si vede alcuna indicazione. Nell'allungarsi della navata l'andito non che il portico d'ingresso formano ognuno una navata laterale, e coll'aiuto della lente si distinguono 3 varianti. Il centro della cupola si trova a 20 palmi d'innanzi l'altare dell'antica basilica, la cui faccia è posta nella linea della parete posteriore della croce. Il calcolo dà le seguenti misure.

| | | |
|---|---|---|
| Diametro della cupola | Palmi | 200 |
| Lunghezza della croce | » | 200 |
| Larghezza | » | 100 |
| Diametro delle cupole secondarie | » | 100 |
| Larghezza dell'andito semicircolare | » | 50 |
| Netto delle arcate | » | 60 |
| Portico esteriore, lunghezza esterna | » | 100 |
| —— estensione interna | » | 50 |
| Lato delle torri | » | 100 |
| Spessezza dei piloni | » | 100 |
| Lunghezza totale esterna | » | 800 |

Il costante e ragionato rapporto di 1 a 2 nelle misure principali fa sì che questa pianta offra allo sguardo un'indicibile armonia. — Essa è senza dubbio uno dei disegni architettonici i più importanti che noi abbiamo, dacchè ci permette di seguire Bramante passo passo, di osservare com'egli contasse i quadrati, aggruppasse gli spazii, e finalmente creasse la pianta la più perfetta che siasi mai veduta. La singolare ricchezza delle idee e delle varianti, che scorgiamo in questo foglio, ci fa comprendere la frase del Vasari « gli fece infiniti disegni ». Bramante avrà forse sviluppato ciascuna di queste idee ed anche altre, come vedremo in appresso, menandole tutte senza dubbio ad opere perfette. La medaglia di Giulio II ed una piccola differenza nelle misure ci fanno per altro vedere, che non si diede con questo disegno principio all'edifizio.

Solamente dopo un'anno giunsi a capire che cosa rappresentasse la terza delle piante sovrapposte l'una all'altra in questo foglio. Essa è il principio dato alla fabbrica sotto Nicolò V con disegno di Bernardo Rossellino. La sua abside sorgeva da terra 4 o 5 piedi, e fu presa in considerazione per collocarvi il monumento di Giulio II; e sopra questi ragionamenti si passò alla determinazione di riprendere nuovamente quest'opera. Così è naturale che Bramante disegnasse qui questo avanzo, che trovasi in quasi tutti i progetti successivi inclusivi quelli di Antonio da Sangallo. Il disegno del Rossellino conserva pure la larghezza della navata di mezzo dell'antica Basilica, e quest'abside si trova a 255 p. discosto dalla cupola di Bramante. Al di fuori è un mezzo esagono con pilastri agli angoli, le mura di crociera del Bramante sono sovrapposte a quelle del Rossellino, e l'abside del Bramante comincia o termina con muro dritto quello del Rossellino. Dietro il coro sono accennati due abbozzi dell'interno delle cupole secondarie.

Diamo ora le ragioni per le quali necessariamente questa pianta dev'essere del Bramante.

1° Bramante distrusse la metà posteriore dell'antica Basilica e voltò i quattro archi che reggono la Cupola attuale, per conseguenza nessuno de' suoi successori, nel fare il progetto, avrebbe disegnato questa metà.

2° Potrebbe solo appartenere ad uno dei concorrenti contemporanei; la storia ci nomina principalmente Giuliano da Sangallo; ma il suo progetto, che descriveremo sotto il N° 10, ci mostra com'egli non potesse far tanto.

3.° Chi conosce in fine la storia dell' architettura nel risorgimento, lo stato del suo sviluppo nel periodo che noi trattiamo, e se per caso egli stesso avrà mai fatto un progetto, vedendo questa pianta dovrà esclamare: « Bramante solo era capace » di cosa sì bella! »

Ebbi la gioia di udire questa esclamazione dal Sig. Strach, architetto sopraintendente ai palazzi reali di Prussia, cui mostrai il mio fac simile, che fu poi confermata dal Sig. Isabelle in Parigi, dal professor Jacopo Burckhardt e dal mio amico professor Adler, al quale feci vedere questo mio foglio poco dopo averlo trovato, tutti autorevoli tanto nella materia storica quanto nell'artistica.

*Foglio N.°* 1 *bis*. Tergo del precedente: mostra in prospettiva alcune intersezioni di volte, il contorno di un piccolo alzato; la cupola non è alta quanto l'attuale; negli angoli del basamento quadrato s' innalzano torrette quasi a modo di aguglie gotiche, formando il passaggio al tamburo, piccola pianta di queste ultime.

*Foglio N.°* 2. In matita rossa, largo 40 cent. lungo 41, già ignoto nella cartella 3 ora nella cartella grande: schizzo per la pianta di S. Pietro, esattamente della stessa mano del N.° 1. Ne differisce nei punti seguenti:

1. L'emiciclo del coro formato da due pilastri principali, e fra questi sempre due colonne, come in tutte le piante posteriori, fino a Michelangelo esclusivamente.

2. L'andito intorno al coro in una delle braccia della Croce si termina esteriormente in linea retta, come si vede nelle medaglie.

3. Alle cupole secondarie si aggiungono nella direzione esteriore 2 braccia voltate a botte e poi solamente le tribune, sotto la botte sonovi nicchie. In siffatto modo le cupole secondarie sono diventate anch'esse il centro di minori croci greche.

4. Non vi sono portici esterni alle entrate.

5. Qui si vede chiaramente ideata, senza essere però sviluppata, l'aggiunta di una piedicroce a 5 navate. Anche in questo disegno due colonne fra le arcate. In un angolo del foglio è scritto di mano ignota « *Biagio ista col dattajio.*

*Foglio N.°* 2 *bis*. Tergo del precedente. In penna un quarto della pianta di S. Pietro, come di mano poco ferma, o di scolaro, disegnato secondo l' indicazione dell' architetto. Coro senza andito interno. Fra esso e l' arcata evvi una grande nicchia. Le cupole secondarie sono a 4 braccia ognuna in forma di trifoglio, e non hanno più per diametro che la larghezza delle navate laterali. Al di fuori tutte le parti sono rettilinee rivestite con pilastri. In uno degli angoli è scritto « *Sagrestia,* » *cocampanjle* »; sul lato di altra mano « *in tutto Canne* 70. » La cupola 200 p. le braccia 100 p. di larghezza.

*Foglio N.°* 3. Matita rossa, senza alcuna indicazione, già cartella 3, ora cartella grande; è di Bramante e della medesima mano dei N.i 1 e 2. Pianta che mostra il contorno di S. Pietro in guisa di Croce greca, quasi come nel N.° 1, meno che le braccia sono più lunghe e senza anditi intorno delle absidi. La chiesa fa centro ad un atrio quadrato immenso, il quale internamente con colonnato intorno intorno segue esattamente il contorno della Chiesa in una distanza di 180 palmi. Da ciò risulta, che nel mezzo lato dell'atrio vi è una immensa e ricca essedra, e nei 4 angoli sporgono esteriori arcate, spazi corrispondenti alle torri. Questa pianta raggiunge senza dubbio per grandiosità tutto quanto vi ha d'analogo nelle terme antiche.

*Foglio N.°* 4. Senza indicazione, già cartella 3, ora cartella grande; diversi particolari della medesima mano in matita rossa, e dei quali difficile è il dire se siano per S. Pietro, o cavati dalle terme di Diocleziano; dacchè sul tergo del foglio vi si trova una pianta di esse terme misurata dalla medesima mano. Nei fogli 1, 2, 3, 4 solo dal modo sicuro nonchè leggiero di tirar le linee, intenderei la grandiosità della mente che le concepì.

*Foglio N.°* 5. Pianta grande per la metà di S. Pietro, in carta pecora, disegnata a penna e dipinta color di arancio, lunga 112 centim., larga 55, firmata « Bramante » Arch. & Pit. » in lettere ad uso di stampa. Non saprei dire se sia disegnata di mano

sua, ma in quanto al concetto lo credo certamente suo, citata in una nota al Vasari, VII, p. 134, ediz. Le Monnier.

Caratteri principali. Ogni braccio di croce ha due arcate, la seconda forma cappella con 3 nicchie. Nessun andito e al di fuori tutte linee rette. Cupole secondarie nel modo del N° 2 *bis*. Portici d'ingresso esteriori con pilastri invece di colonne. Sagrestia ottagonale all'interno, tutte le parti sono interamente organizzate con pilastri e nicchie; è una pianta della più vaga bellezza. Ogni arcata delle cupole secondarie è divisa da due colonne.

Non vi è alcuna misura, ma dal calcolo si ottiene che le navate di mezzo aveano 120 p. di larghezza, la cupola 186 ed i suoi arconi 108 p. etc. I piloni fanno capire, che non erano destinati a reggere un tamburo con recinto di colonne intorno intorno. L'interno organizzato di pilastri accoppiati strettissimamente.

*Foglio N°* 6. Bozzo a penna, già cartella 32, ora nella cartella grande senza indicazione. Due prospettive prese dall' alto del Vaticano congiunte a Belvedere e a S. Pietro; non vi ha dubbio che sia un progetto, onde segue che deve essere di mano di Bramante, e probabilmente del tempo in cui soffriva della podagra.

*Foglio N°* 7. Piccolo spaccato per S. Pietro, con navata lunga, già nella cartella 21 e attribuito a Giuliano da S. Gallo ora nella cartella grande.

Il piedicroce ha 3 arcate ogni braccio una, e senza andito all'intorno. Per il coro pare continuata la nicchia del Rossellino. Il disegno dei pilastri è l'attuale.

Il tamburo è un recinto voltato intorno intorno all' interno. Fra i pilastri vi sono alternate fenestre e nicchie. La cupola come quella del Panteon. Il muro della facciata principale è molto elevato a guisa di decorazione, e dinnanzi ad esso è un porticato di una fila di colonne, con architrave che sostiene una volta a botte. Le nicchie dei lati troncati dei piloni hanno tutta l'altezza dei pilastri. Sul tergo è una decorazione in prospettiva, probabilmente della medesima mano che il N° 6.

*Foglio N°* 8. Bozzo a penna, già N° 58 della cartella 21, attribuito a Giuliano da S. Gallo, ora cartella grande. Veduta esterna di S. Pietro. L'indicibile vaghezza e l'aria proprio ellenica di questo disegno difficilmente permettono d'attribuirlo ad altri che a Bramante, o a Raffaello, od anche a B. Peruzzi. L'ornamento inferiore consiste in pilastri accoppiati dell'altezza di quelli all'interno. Le Tribune hanno un andito semicircolare intorno, e 4 angoli sporgenti. Non vi sono portici dinnanzi agl'ingressi. Nei muri superiori e corrispondenti alle volte 3 fenestre arcate e negli absidi 3 fenestre tonde. La cupola come quella pubblicata dal Serlio; sopra l'una delle sagrestie angolari viene indicato un campanile.

*Foglio N°* 8 *bis*. Tergo del precedente; un frammento del recinto a colonne del tamburo, e con un R in lapis.

*Foglio N°* 8 *ter*. Schizzo a penna già nel N° 67 della Cartella 21, ora nella cartella grande (se non m'inganno). Prospettiva interna di S. Pietro probabilmente della medesima mano che il N° 8 *bis*. Il piedicroce ha un soffitto dritto ad arcate assai profonde senza essere ornate di pilastri, e sopra alte fenestre semi tonde.

Fra gli arconi laterali della cupola vi sono due grandi colonne, e sopra il loro cornicione un fenestrone a tre parti, il cui centro a mezzo cerchio. — Nel tamburo non vi sono che fenestre rettangolari e nella cupola vaghi cassettoni alternatamente quadrati ed ottagonali.

Il coro è voltato a botte e terminato con muro dritto, nell' alto del quale una fenestra a 3 divisioni, e sotto una nicchia a guisa di abside, sul foglio havvi un R e un S intrecciati. I piloni quasi non hanno lato troncato sotto i pieducci; per cagione delle numerose varianti, non che per la bellezza del disegno, questo schizzo potrebbe essere del Bramante.

## PERIODO II.

Dalla morte di Bramante fino a quella di Raffaello, 1514—1520.

Raffaello, fra Giocondo e Giuliano da Sangallo furono gli architetti in questo periodo, al fine del quale vi entrò pure come sottoarchitetto Antonio da Sangallo il giovane.

*Foglio N°* 9. Pianta grande ed esatta, lunga 90 cent. la metà della larghezza è di 25 cent. Evvi scritto in carattere attribuito al giovane Sangallo « *Opinione e disegno di fra iacodo ꝑ santo pietro di Roma.* » Se questa scrittura è veramente di Antonio, come mi fu assicurato, è forza credere che il disegno si riferisca a S. Pietro, ma è pur vero che non v'è somiglianza di sorta col S. Pietro attuale; e non potrebbe spiegarsi che fatto a concorrenza di Bramante, e di Giuliano da Sangallo; sarebbe però mestieri provare, che fra Giocondo fosse allora in Roma e reduce di Francia prima dell'Aprile 1506. Il sistema della Chiesa ricorda quello del Salvatore in Venezia, o la parte posteriore di S. Giustina in Padova, edifizi ambedue bellissimi, ma più recenti. Vi sono tre navate ed in quella di mezzo cinque cupole separate da volte a botte. Dalla quarta cupola partono le due braccia della crociera ciascuna con una cupola. Le navate laterali girano pure intorno all'abside ed ivi sono cinque cappelle disposte a raggi ed assai incavate, ai lati del coro della crociera, sono spazi secondari. Il piedicroce in tre parti è circondato da un largo pronao come in S. Marco di Venezia; sui due lati lunghi di esso pronao e da ciascuna banda sono quattro cappelle lunghe ed a mezzo cerchio; fra queste ed il muro dritto esteriore adorno di pilastri si veggono piccoli cortili destinati a dar luce all'interno.

*Foglio N°* 10. Giuliano da Sangallo. Pianta grande ed esatta nella cartella grande; navata a 5 archi, la metà a destra ha tre navi laterali tutte con cupole, la metà a sinistra ha soltanto la nave laterale centrale, le due altre con volte a botte formanti braccia di croce, colle cupole della nave di mezzo senza communicazione fra un'arcata e l'altra. La struttura dei pilastri è la presente. Le braccia della croce coll'andito di Bramante, ma anche più esteso. All'incontro il coro del Rossellino è conservato e per ciò non fa figura. Ai due lati sagrestie e corridoj di comunicazione, interamente come la sagrestia del Cronaca in Santo Spirito a Firenze coll'atrio del Sansovino, bello per sè stesso, ma mancante della spontanea congiunzione bramantesca degli spazi. Il portico di fronte è lungo 24 colonne, esteso 4 in tre riprese. Ad ambedue i lati una torre isolata (1).

*Foglio N°* 11. Fra gl'ignoti della cartella 34, ora nella cartella grande. Variante della suddetta meno elaborata, della stessa mano. Anche le braccia traverse senza andito.

*Foglio N°* 12. Cartella 21. N° 53. Giuliano da Sangallo, senza prova.

Bozzo a penna della facciata di S. Pietro, ha tre parti; corrispondente alla nave principale un frontone triangolare; i due laterali hanno un frontone acuto, l'alzato presenta all'esterno un minore ordine di colonne fra alti pilastri. Cupola simile a quella del Serlio; questo bozzo è forse piuttosto del Peruzzi.

*Foglio N°* 13. Cartella 18. N° 36. Giuliano da Sangallo. Bozzo a penna, mezza facciata per S. Pietro. Nel centro gran frontone con due ordini. L'inferiore congiunge la torre isolata con cuspite aguzzo. Cupola mezzo tonda con recinto di colonne sopra alto basamento.

*Foglio N°* 14 cartella 36. N° 67. Ignoto. Progetto di decorazione interna del Coro con andito come per il N° 10. Bozzo a penna.

*Foglio N°* 15 cartella 36. N° 63. Ignoto bozzo a penna, studio per una facciata principale, come per S. Pietro. Le misure 92 e 46 palmi, che sono dati dal Serlio nella pianta di Raffaello, debbono essere erronee. Nella cartella N° 3 grande e bella pianta che si dice provenire dalla eredità di Raffaello, ma difficilmente per S. Pietro.

(*Continua*)

(1) La pianta per S. Pietro a foglio 64 del Codice di Giuliano da Sangallo alla Barberina, è una replica meno sviluppata di questo foglio, dal quale differisce nei punti seguenti; un andito intorno al coro del Rossellino, le cappelle e luoghi secondari tra il coro e le crociere sono più semplici, come meno ricco è pure il portico della facciata, e non viene indicato campanile.

A canto vi è scritto da Giuliano:

« le misure delj pilastrj dj san pjetro djroma serbando questa pianta djsegnatta
» el pilastro ealto parmj 86 parmj romaneschj dal bastone del capitelo ĩ sino al
» bastone de la basa ĩ ttutto p. 86 la basa ealta parmj 6 cioe p. 6 el capitello altto
» parmj 14 larchittravie e fregio echornjcione netto p. 27 dala somjtta del archone
» di mezo ĩ sino a ttera sono chane 21 p. 6. »

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

## IN QUESTO VII.º QUADERNO



*N. B.* Per errore nella seconda copertina del precedente fascicolo fu stampato « Il ritratto di Michelangelo » invece di « Il ritratto di Bramante. »

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.º 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.º 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.º 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
AGOSTO 1868.

**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL
BUONARROTI

QUADERNO VIII. AGOSTO 1868

# CENNI
## INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI DELL'AVV. GUSTAVO CAMILLO GALLETTI

« Importante non meno delle altre specie di essa (storia),
» sebbene non egualmente feconda di strepitosi avvenimenti,
» mi è sembrata sempre la storia letteraria, come quella che
» non dei distruttori dell'umana specie, chiamati col fastoso
» nome di conquistatori, nè dei delitti e delle oppressioni, sì
» sovente dal più sul men forte esercitate, si occupa; ma
» bensì del più nobile uso delle facoltà dell'uomo, di quanto
» cioè egli ha operato per contribuire al progredimento dei
» suoi simili colla diffusione dei lumi, che forma (che che
» alcuni pochi sentano in contrario) la presente, e più la fu-
» tura felicità delle nazioni. » Queste nobili parole colle quali il ch. autore di esse preludeva ad un suo letterario lavoro (1), ben meritavano che di lui e della sua vita continuamente spesa in pro' degli studi si facesse da noi, che ci pregiammo della sua amicizia, onorata menzione.

L'avvocato Gustavo Camillo Galletti, patrizio fiorentino, figlio del fu dott. medico Marco del fu valentissimo prof. chirurgo Giuseppe, e di Luisa Manciati, nobil donna di San Sepolcro, nacque in Firenze il dì 20 di gennaio del 1805 (2). Avendo fin da fanciullo occasione di conoscere illustri dotti e letterati, tra i quali i poeti Pananti e Niccolini, amici del suo avo paterno, egli prese ben presto diletto alle lettere e sentì imperiosa necessità d'istruirsi. Incominciati da giovanetto i primi studi sotto la direzione dei padri Scolopî, e specialmente del p. Mauro Bernardini, che insegnava rettorica, egli

(1) Veggasi il n.° 28 del catalogo che fa seguito ai presenti cenni.

(2) Tutte le notizie che più oltre diamo intorno all'avv. Gustavo Camillo Galletti ci vennero con singolare cortesia fornite dalla sua famiglia, che pure ci mandò a Roma importanti materiali relativi alla vita ed agli studi del defunto, e specialmente gli autografi delle sue inedite lezioni, di alcune delle quali ci permise di arricchire quando che sia il nostro giornale. Di tali favori notabilissimi ci piace di dar qui pubblico testimonio di riconoscenza.

mostrò naturale inclinazione agli studi letterari. Per amore dei quali e pel continuo suo desiderio di occupazione si sviluppò in lui, siccome egli stesso lasciò scritto, « un più o meno co-
» stante amore per i libri e per la letteratura, quale fu fe-
» condo anche troppo; perchè per lo meno ai giovani sono di
» danno , distogliendogli dal raccogliersi ad un determinato
» fine, di letterarie e sociali relazioni e conoscenze. L'avvo-
» cato Luigi Bellini il primo prese a coltivare in me l'amore
» per la letteratura . . . ; l'abate Sebastiano Lotti, il segre-
» tario direttore Poirot, e il cavalier Tommaso de Ocheda, e
» il sig. Adami Lorenzo, scultore celebre, siccome ammiratore
» del troppo celebre Milizia , col farmi vedere le loro colle-
» zioni, il vecchio e cieco poeta Cosimo Giotti, esultando della
» amichevole scorta nell'acquisto di opere per una sua biblio-
» teca, che non ebbe tanta dignità d'animo di aspettare che
» andasse dispersa, cessata la sua vita; mi vi trattennero forse
» troppo a scapito di brillante carriera. »

Incominciato il corso di giurisprudenza nella università di Siena, ivi il compì il 24 di giugno del 1828, riportandone dopo splendido esame la laurea dottorale. Fece quindi pratica di avvocatura nello studio dell'avv. Cesare Capoquadri, ma suscitataglisi attorno alcuna invidia per le sue cognizioni letterarie, coll'apporgli di non essere « meramente legista », se ne partì per consiglio de'suoi amici avv. Giuseppe Cocchi e segretario Leopoldo Rossi. Quivi egli aveva ottenuta la stima e l'intrinsechezza di quei professori, e specialmente del Valeri e del De Angelis. In Siena ebbe pure onorata accoglienza nelle più cospicue famiglie, massime de'Tolomei e Piccolomini, e strinse amicizia col marchese Carlo Torrigiani.

Giunto omai a quella età, in che al giovanile ardore insofferente di freno subentra il bisogno di quieta e stabile vita, ed altri più nobili affetti ricerca l'animo nostro a colmare l'arido vuoto lasciatovi dalle sparite illusioni, pensò il Galletti a scegliersi una compagna. Nel vigore della età, di nobile famiglia, fornito di ragguardevole censo, e già noto per le non ordinarie qualità della mente e del cuore, non poteano mancargli le più lusinghiere occasioni di porre ad effetto questo suo divisamento. Molto, e giustamente, egli rimase perplesso in una scelta dalla quale dipende la morale e materiale felicità o rovina di tutta la vita, della tranquillità, dell'onore, degl'interessi. Pur finalmente egli volse il sincero suo affetto verso la gentil signora Assunta Cosci, figlia del fu eccmo dottor Luigi e della fu Vittoria Franchini gentildonna di S. Miniato,

togliendola nel 1841 a sua degnissima consorte. Egli ebbe da questo felice matrimonio cinque figliuoli tutti viventi, cioè la gentildonna Virginia, maritata al sig. avv. fiscale militare cav. Luigi Pacini, e i sigg. Cesare, Pietro, Paolo e Luigi.

Acquistatosi fama di letterato e d'espertissimo bibliografo, come pure di buon padre di famiglia, venne da'suoi amici sollecitato a procurarsi il grado di professore in qualche università: il che non gli sarebbe stato difficile ottenere; ma potendo egli agiatamente vivere senza il soccorso di emolumenti, non volle mai all'interesse sagrificare la propria indipendenza. Di che altamente egli è da lodare; siccome è da tenere a vile chiunque, sia pur di merito sommo, venda per solo amore al danaro, l'inestimabile tesoro della propria libertà.

Ma non però si ritrasse il Galletti dal dedicarsi ai pubblici affari, dove ciò richiedesse la salute della patria. Imperocchè nelle vicende del 1848 accettò due volte il difficile incarico di Priore, e membro della commissione governativa della Toscana. Nel quale ufficio, essendosi egli mostrato mai sempre contrario alle avventatezze, onde suol nascere danno e vergogna ai cittadini, ebbe a soffrire disgusti e contradizioni. E però dal principe gli fu conferita, impressa col proprio nome, la nota medaglia del 27 aprile. Oltre a ciò servì la patria anche col braccio, inscrivendosi nei ruoli della guardia civica in quelle critiche contingenze.

Dotato di acutissimo discernimento bibliografico, ei venne raccogliendo assai copiosa supellettile di scelti libri, comperando talora con grave dispendio intere biblioteche, siccome quella del suo defunto amico marchese Gaetano Capponi, quella del marchese Riccardi Vernaccia, quella del bibliotecario ab. Tommaso Gelli suo intrinseco amico, che assistette fino al letto di morte, quella del Cerchi e d'altri molti. Arricchì pure la sua preziosa raccolta dei migliori libri che gli venne fatto di trovare presso i librai e nelle pubbliche vendite, non dubitando di sobbarcarsi per ciò alle fatiche e alle spese di appositi viaggi. Onde avemmo occasione di sperimentare in parecchie occasioni, nella ricerca di varii antichi libri rari, specialmente riguardanti le italiane lettere, ch'egli sempre si trovava di possederne buon numero, ed anche di edizioni diverse.

Frutto di tali ricerche e de' suoi studi indefessi furono parecchi suoi scritti, dei quali diamo il catalogo in fine dei presenti cenni. Ma soprattutto ci pose gran cura nel raccogliere notizie intorno ai fiorentini scrittori (1): opera in vero

(1) Veggasi il n° 35 del precitato catalogo.

colossale e che fatalmente rimase sempre mai un desiderio, malgrado le fatiche del Poccianti, del Cinelli, del Negri, del Biscioni, del Gori, del Mehus, del Moreni, e d'altri sommi letterati. Soltanto un piccolo saggio egli potè darne alla luce in Firenze nel 1850, pei tipi di Luigi Molini (1).

Sparsasi omai la fama del suo sapere, le principali accademie d'Italia ebbero ad onore di ascriverlo nell'albo dei loro socî. A petizione del suo intimo amico prof. Francesco Mori, e di Giuseppe Porri, fu ascritto alla Società letteraria Sanese dei Tegei nell'aprile del 1827. La letteraria Società Colombaria di Firenze, della quale fu Anziano, lo annoverò tra i suoi membri il 14 di maggio del 1829, sendone presidente il marchese Gino Capponi e segretario il Del Furia. Egli fu così assiduo alle tornate di quest'accademia, che solea vantarsi di non avervi mancato se non due o tre volte in tutto il tempo della sua vita. Prova ne sono le varie ed importanti lezioni che in essa ebbe a recitare (2). Della Società Filarmonica di Firenze ei fece parte fin dal 1.º di decembre del 1839. Il dott. Alessandro Torri, presidente dell' Accademia Valdarnese del Poggio, lo nominò spontaneamente socio corrispondente ordinario il 12 di febbraio del 1857. Dal colonnello Domenico Martines fu fatto ascrivere all'Accademia Peloritana di Messina il 10 di maggio del 1863. (3)

Tali onori, e più il suo esteso sapere, gli procacciarono le più onorevoli relazioni e corrispondenze letterarie. « Mi è dolce » il ricordare (scriveva egli de' suoi passati anni), oltre gli » enunciati, i nomi dei professori Piazzini, Giovanni Valeri, » Luigi De Angelis, del coltissimo cancellier comunitativo Paolo » Sarti a Siena, del mio amato maestro p. Mauro Bernardini, » del Pananti, del Raddí, del Fiacchi, dello Zannoni, del Ri- » goli, del march. Gaetano Capponi, del bibliotecario Follini, » del Moreni, tutti da me intimamente conosciuti, e dei quali » ebbi e conservo qualche prova di una certa considerazione per » me. » Oltre a questi gioverà anche il ricordare altri nomi non meno insigni, di persone colle quali egli ebbe letteraria corrispondenza; e principalmente il poeta Niccolini, come pure il Missirini, il ricordato ab. Gelli suo intimo amico, il provv. Francesco Mori, il p. Bartolomeo Sorio di Verona, il Del Furia, il Cicogna, il Tommaseo, D. B. Boncompagni, il

---

(1) Veggasi il n.º 5 del catalogo stesso.

(2) Veggansi i n.i 28—34 del catalogo medesimo.

(3) Appartenne altresì il Galletti alla fiorentina Società dei Georgofili, ma non avemmo agio di rintracciare in qual giorno egli vi fosse ascritto.

sen. Matteucci, il march. Eroli di Narni, ed altri moltissimi che sarebbe fuor dei limiti del nostro assunto il registrare.

Aveva egli una speciale predilezione per la lettura, che a tutti raccomandava siccome principal mezzo di acquistar sapere, e come vera opera, soleva egli ripetere, che distingue la vita dell' uomo intelligente da quella del bruto. Quante volte non esultò egli di nobile gioia all' acquisto di nuove cognizioni, od all'inaspettato ritrovamento di alcun raro libro! Onde parevagli allora esser tratto a novella vita, ricordando quei notissimi versi del Petrarca:

Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Tutto intento alle lettere ed alla sua libreria, ch'egli aveva carissima, non sapeva staccarsi dallo studio, che protraeva fin nelle ore della notte, malgrado i consigli dei suoi cari, i quali già tremavano al pensiero che tanta assiduità recasse, come in fatti recò, detrimento alla sua salute. Imperocchè fin dalla estate del 1867 fu assalito da gravi doglie di stomaco. Chiamati a consulto i valenti dottori Poggeschi, Panattoni, Franceschi, e prof. Cipriani, fu giudicato affetto di male incurabile, cioè di un'ulcera incancrenita nello stomaco. Egli tuttavia fidente ( solito errore dei letterati ) nelle proprie forze, e nelle guarigioni altre volte felicemente ottenute, poco pensiero si dette del proprio stato; finchè il 22 di marzo del corrente anno 1868, postosi gravemente infermo nel letto, ricevette il giorno seguente i santi sagramenti. Durò ben quindici giorni in tale stato, gli ultimi due dei quali in placidissima agonia. Ridotto agli estremi di sua vita, e munito dei supremi conforti della cristiana religione, spirò nel Signore ad ore $2\frac{1}{2}$ di notte del 5 di aprile del 1868 (1). Fu pietosa cura della sua famiglia il farne ricavare la maschera, ordinandone il busto all' egregio prof. scultore Costoli. Venne poscia il suo corpo, con accompagnamento conveniente al suo grado, tratto lungi assai da Firenze al vasto cemetero della Misericordia dell'Antella, e riposto ivi in cappella privata, ove sarà collocata in suo onore condegna ricordanza. Il dì 7 del medesimo mese di aprile gli furono celebrati solenni funerali nella chiesa di s. Giuseppe. Ivi pure il dì 10 di maggio fu per lui fatta esposizione solenne: nella

(1) Il semplice annunzio della sua morte trovasi dato nella *Gazzetta di Firenze* dei 7 aprile 1868, e nel giornale *La Nazione* dei 10 dello stesso mese. Il sig. Cesare Guasti in un' adunanza della Società Colombaria di Firenze tenutasi il 31 maggio 1868, facendo il consueto Rapporto degli studi accademici, ricordò con altri Socii ultimamente defunti l'avv. Galletti, che a lui era legato d'antica amicizia.

quale occasione leggevasi sulla porta della chiesa la seguente epigrafe, dettata dal ch. p. Giuseppe Manni delle Scuole Pie.

SINGOLARE E PIU' AFFETTUOSO SUFFRAGIO<br>
A VOI CHE DA CRISTO SACRAMENTATO<br>
PREGATE AGLI ESTINTI LA LETIZIA DEL PARADISO<br>
DOMANDA LA CARA ANIMA<br>
DI<br>
GUSTAVO CAMILLO GALLETTI<br>
RAPITO ALLA DESOLATA FAMIGLIA<br>
NEL V GIORNO D'APRILE MDCCCLXVIII.<br>
MENTRE<br>
PATRIZIO D'INCORROTTISSIMA VITA<br>
DI RARO AMORE ALLE PATRIE LETTERE<br>
NE' FORENSI E CIVILI UFFICI<br>
DI SENNO E RETTITUDINE ANTICA<br>
LE SMARRITE VIRTU' DEGLI AVI<br>
RICORDAVA ALLA DILETTA FIRENZE

Ebbe il Galletti statura media, complessione asciutta, carnagion bruna, naso aquilino ma breve, occhi incavati, neri e vivaci, voce alquanto sottile, parlar concitato, modi spediti e gentili ad un tratto. Infaticabile raccoglitore di libri e di letterarie notizie, ebbe famigliare ogni sorta di erudizione, e specialmente la bibliografia e la patria storia. E però i suoi lavori stampati od inediti, contengono larga messe d'importanti indicazioni per gli studiosi; le quali a vero dire miglior fama gli avrebbero acquistato, se sempre fossero andate congiunte a maggior lucidità di esposizione e forbitezza di linguaggio. I quali difetti vogliońsi in gran parte ripetere dalla stessa sua vasta erudizione, che, a mo' di dire, non davagli tempo di fornire un periodo, prima che altri se gli affacciassero alla mente: onde se vedi costantemente ne'suoi lavori il pensiero che precorre la mano, vi trovi pure tanta nobiltà e rettitudine di sentimenti, e sì gran copia di dottrina, da assicurare al Galletti un posto ben meritato tra i più chiari eruditi del nostro tempo.

# CATALOGO
# DEGLI SCRITTI DELL'AVV. GUSTAVO CAMILLO GALLETTI

## I.

### SCRITTI STAMPATI SEPARATAMENTE

1 Le rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie edite ed inedite citate come testo di lingua nel vocabolario degli Accademici della Crusca. Firenze, presso Ignazio Moutier, MDCCCXXXIII. In 8.° di pag. LX e 191.

Questo diligente lavoro, che va dedicato a Vincenzio Follini, allora bibliotecario della Magliabechiana ed accademico residente della Crusca, ha in principio, dopo la dedicatoria, un breve avvertimento seguito da una erudita prefazione, cui vengono dietro le notizie della vita di Feo Belcari. Trattasi appresso molto opportunamente delle antiche rappresentazioni, dopo di che trovasi un accurato catalogo di opere del medesimo Feo Belcari. Gli scritti qui pubblicati sono i seguenti: *Rappresentazione d'Abraam e d'Isaac suo figlinolo*; Id. *Dell'annunziazione di Nostra Donna*; Id. *Di San Giovanni Battista quando andò nel deserto*; Id. *Di San Panuzio. — Istoria e vita di S. Bernardino. — Rappresentazione dell' annunziazione* (inedita); Id. *dell' Ascensione*; Id. *Dell'avvenimento dello Spirito Santo*; Id. *Come S. Giorgio ferisce il Draco. — Terzine innanzi al finale giudicio*; Id. *Di M. Antonio Araldo del dì del giudicio. — Stanze di Feo Belcari. — Sonetti XXII di Feo Belcari e altri XI di diversi. — Altri sonetti X di F. B. e VII di altri.*

2 Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editus, et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores denuo in lucem prodeunt cura et studio Gustavi Camilli Galletti florentini J. C. Florentiae MDCCCXLVII. Joannes Massoni excudebat. In 4.° di pag. VIII, 268 e 76, con quattro in fine non numerate.

È questa senza dubbio la più importante delle pubblicazioni date in luce per cura dell'infaticabile avv. Galletti, e quella che gli fruttò stabile fama di erudito e giudizioso raccoglitore. I limiti dall'indole del nostro giornale prefissi non ci permette di dare minuto ragguaglio delle opere che in questo volume si contengono, delle quali per altro eruditamente ragiona il ch. editore in uno scritto *Agli amatori della storia letteraria*, che va innanzi al volume stesso. Ma non potremmo astenerci, senza taccia di negligenza, di darne qui appresso almeno la semplice enumerazione. Queste opere per tanto sono le seguenti: 1. L'intero testo latino, inedito per lo innanzi, dei due libri di Filippo Villani *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, pubblicato secondo il codice Mediceo Laurenziano *Plut. LXXXIX Infer. n.° XXIII*, con l'aiuto dell'altro anco meno imperfetto che se ne conserva nella Biblioteca Barberina di Roma, contrassegnato col numero 898. — 2. *Le vite di Dante e del Petrarca scritte da Lionardo Bruni*, cavate da un manoscritto antico della libreria di Giovanni Cinelli, e confrontate con altri testi a penna, date in luce già in Perugia per gli eredi di Sebastiano Zecchini nel 1671. — 3. *Dantis, Petrarchae, ac Boccaccii vitae ab Iannotio Manetto scriptae*, edite già con altri opuscoli per cura dell'ab. Lorenzo Mehus in Firenze, pel Giovannelli, 1747, in 8°. — 4. *Benedicti Accolti Aretini Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, dato fuori da Benedetto Bacchini in Parma, pel Vigna, 1689, in 12.° — 5. *Vita di Giannozzo Manetti tratta nel secolo XVI da uno della famiglia de' Ricci da quella scritta in lingua latina da Naldo Naldi*, tratta dal cod. Magliabechiano *Classe VIII*, n.° 45. — 6. *Leonis Baptistae Alberti vita*, pubblicata l'anno 1751 nel XXV volume dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, ed ora collazionata coll' apografo codice Magliabechiano *Classe IV*, n.° 48. — 7. *Bartholomaei Fontii Annales suorum temporum ab anno* 1448 *ad an.* 1483, stampati da Giovanni Lami nel catalogo da lui compilato dai codici Riccardiani (*Liburni* 1752), secondo il codice 1172 di questa biblioteca. — 8. *Laurentii Medicei vita a Nicolao Valorio scripta*, edita dal Mehus in Firenze l'anno 1749. — 9. *Marsilii Ficini vita, auctore Ioanne*

*Corsio patricio flor., eius familiari et discipulo*, da Angelo Maria Bandini divulgata per le stampe in Pisa l'anno 1771. — 10. *Pauli Cortesii, De hominibus doctis dialogus*, per le cure di Alessandro Politi e Domenico Maria Manni stampato in Firenze l'anno 1734. — 11. *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gli archi di casa Valori in Firenze*, col sommario della vita d'alcuni, compendio delle opere degli altri, e indizio di tutti gli aggiunti nel discorso dell'eccellenza degli scrittori e nobiltà degli studi fiorentini; operetta di Filippo Valori, in Firenze nel 1604 già data in luce. — 12. *Francisci Bocchii, Elogiorum quibus viri doctissimi nati Florentiae decorantur*; opera divisa in due libri, pubblicati già negli anni 1607 e 1609, ed in questo volume con emendazioni ristampata. Volle il Galletti far servire questa pubblicazione di prodromo alla sua *Storia degli scrittori fiorentini*, riunendo i principali monumenti letterarii che servir possono ad illustrarla.

3 Saggio di rime di Dante, di M. Antonio da Ferrara, di Franco Sacchetti, di Luigi Pulci, del Poliziano, di Fco Belcari, del Berni, del Lasca, di Piero Strozzi, di Alessandro Allegri e di altri, premessevi le illustrazioni di monsignor Leone Allacci alla sua raccolta de' poeti antichi, con annotazioni inedite di Anton Maria Salvini ed altre aggiunte. Firenze, presso Luigi Piazzini, in via Porta Rossa, MDCCCXLVII, in 8.° di pag. 80.

Le pagine 47—55 contengono un indice dei poeti le cui rime furono pubblicate dall'Allacci nell'edizione intitolata: *Poeti antichi raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da Monsignor Leone Allacci*, ecc. *In Napoli per Sebastiano Alecci* 1661, *in* 8°, e degli altri ch'egli *a Dio piacendo* intendeva di pubblicare. Nelle pagine 15—65 è ristampato tutto ciò che si legge nelle pagine 3ª e seguenti a tutta la 77 dell' edizione stessa. Le pagine 69—72 contengono uno scritto: *Della vita e degli studi di Leone Allacci.*

4 Intorno alla libertà della stampa e ad un progetto di grandioso abbellimento della città di Firenze per dar lavoro. Cenni storico economici dell'avvocato Gustavo Camillo Galletti fiorentino. Firenze, 1849, al negozio Piatti. In 8.° di pag. 32.

5 Istoria degli Scrittori Fiorentini dai primordi di nostra lingua fino ai tempi presenti, dell'avvocato Gustavo Camillo Galletti fiorentino. Firenze, presso Luigi Molini, 1850, in 4.° di pag. 100, le prime cinque delle quali non numerate, e le rimanenti numerate 2—96.

L'esemplare da noi veduto termina coll'articolo « ALDOBRANDINI *Giovanni* » Di questo lavoro nel quale il Galletti, pur valendosi dei lavori stimabili di molti illustri letterati, molto mise del proprio, non andò alla stampa altro che la sopradetta picciolissima parte, sebbene in un manifesto *Agli amatori della storia letteraria e della storia patria*, che va innanzi al lavoro, egli si ripromettesse di darlo fuori in quattro volumi in 4.°, di circa 300 fogli complessivamente. Ne fu probabilmente cagione lo scarso numero degli associati, che allora soltanto contansi a migliaia, quando si tratti di libelli fanatici ed immorali.

6 Serie delle migliori edizioni degli scritti come testi di lingua allegati nel Vocabolario della Crusca, compresi quelli aggiunti nella incominciata quinta impressione, e tutti gli altri proposti per esser presi in esame dai Vocabolaristi. Firenze, presso Luigi Molini, 1851, in 8.° picciolissimo, di pag. 3—144, numerate ne' margini inferiori.

In questa pubblicazione incompiuta, rimanendo tronca al principio dell'articolo « VILLANI Giovanni », il Galletti si proponeva, come avverte nell'*Avviso dell' editore*, di riepilogare a comodo degli studiosi gli analoghi lavori dati in luce dal Lessi e dal Bravetti, e principalmente dal Gamba, servendosi della quarta edizione della sua *Serie*, stampata in Venezia, pei tipi del Gondoliere, 1839, in 4.°, aggiuntivi gli omessi tra quelli raccomandati da Gaetano Poggiali.

7 Di un nuovo progetto della formazione di un nuovo Lung'Arno in Firenze. Discorso dell'avv. Gustavo Camillo Galletti fiorentino. Firenze, ai negozj Piatti e Molini, 1854. In 8.° di pag. 17.

8 Poeti antichi raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da monsignor Leone Allacci. In 8.° piccolo, di 20 pagine non numerate.

È una ristampa delle ultime venti pagine dell'edizione che con questo titolo fu stampata *In Napoli, per Sebastiano d'Alecci*, 1661, in 8°, mancanti in molti esemplari dell'edizione stessa, e contenenti due indici alfabetici, il primo degli autori, ed il secondo del primo verso di ciascun componimento. Abbiamo qui collocato questa ristampa sebbene priva di data, siccome quella che trovandosi annunziata vendibile sulla copertina posteriore dell'edizione indicata al seguente numero 9, dovè certamente essere stampata prima di questa.

9 La Orazia, tragedia di M. Pietro Aretino. Terza edizione tratta da quella rarissima di Vinegia appresso Gabriel Giolito MDXLIX in 12° Si aggiungono alcune sue lettere ed altre illustrazioni. In Firenze, nella tipografia Bonducciana e presso Luigi Molini, MDCCCLV in 12° grande, di pag. 106.

10 Ad Philippi Villani, De famosis Florentiae civibus Mantissa. Con la data di Firenze 10 Gennajo MDCCCLIX. In 4°, di 4 pagine non numerate.

Il Sig. Luciano Scarabelli aveva inserito nell'*Archivio Storico italiano* (*Appendice* N° 22 *Firenze* 1848, pag. 430—434) un articolo bibliografico intorno alla pubblicazione descritta al n° 2 del presente catalogo, nel quale articolo, fermandosi egli alla parte più importante di questa pubblicazione, che è il testo latino inedito delle *Vite* di Filippo Villani, la censura in modo certamente poco benevolo. Due codici si conoscono, come sopra dicemmo, del medesimo testo latino, l'uno dei quali, ch'è il Mediceo Laurenziano *Plut. LXXXIX Infer. n° XXIII*, del quale si servì il Galletti, non contiene la vita di Guido Bonatti, che trovasi in vece nell'altro codice Barberiniano n° 898, nel qual codice trovansi anche varie altre notabili varietà descritte dal ch. Sig. D. Baldassarre Boncompagni (*Giornale Arcadico* ecc. *Vol. CXXII. Gennaio, Febbraio* e *Marzo* 1851, pag. 143—148. — *Della vita e delle opere di Guido Bonatti astrologo ed astronomo del secolo decimoterzo, notizie raccolte da B. Boncompagni. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1851, pag. 8—12). Il testo latino di questa vita trovasi per la prima volta stampato secondo la lezione del precitato codice Barberiniano dal medesimo Sig. D. Baldassarre (*Giornale Arcadico*, ecc. *Vol. CXXII*, ecc., pag. 138—143.—*Della vita e delle opere di Guido Bonatti*, ecc., pag. 3—8). Il Galletti lo riprodusse nelle pagine 3ª e 4ª della detta *Mantissa*, premettendo nelle prime due pagine un'apologia della detta sua pubblicazione contro gli appunti fattigli dal Sig. Scarabelli, e parecchie notizie intorno a Domenico di Silvestro, scrittore fiorentino vissuto sul finire del secolo XIV e nel principiare del XV. Della detta *Mantissa* fa menzione il giornale fiorentino L'ARTE dei 19 marzo 1859.

11 La Sfera. Libri quattro in ottava rima scritti nel secolo XIV da F. Leonardo di Stagio Dati, dell'ordine de' predicatori. Aggiuntavi la nuova Sfera pure in ottava rima di F. Gio. M. Tolosani da Colle dell'istess'ordine domenicano, uscita già in luce in Firenze nel 1514, e l'*America* di Raffaello Gualterotti. Premessevi le notizie di essi scrittori e di Raggio fiorentino, non meno che di altri astronomi toscani. Firenze, presso Molini, 1859. In 8° di pag. XXIII e 72.

12 La Sfera, libri quattro in ottava rima scritti da F. Leonardo Dati, siccome si ha da vari antichi manoscritti, ovvero da Gregorio Dati, siccome indicherebbe l'edizione fiorentina del MDXIII. Testo di lingua allegato nel Vocabolario della Crusca. Ora coi due libri prima aggiuntivi da F. Giovanni M. Tolosani da Colle sulla unica rarissima edizione di Firenze del MDXIV, dati nuovamente in luce dall'avv. Gustavo Cammillo Galletti. Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, Via Lata N° 211A, 1863. In 4° di pag. 28.

13 Il Bibliotecario diretto nel formare, classare e continuare una pubblica Biblioteca dal P. Paolo Paciaudi ch. R. Teatino torinese, nella sua memoria intorno la r. Biblioteca Parmense. Corredata in questa quarta edizione di altre utili osservazioni, e delle notizie della vita e delle opere dell'Autore, dall'avv. Gustavo Camillo Galletti. Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, via Lata N° 211A, MDCCCLXIII. In 8° grande, di pag. XIII e 63.

14 Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de'Medici, di Francesco d'Albizzo, di Castellano Castellani e di altri, comprese nelle quattro più antiche raccolte, con alcune inedite e con nuove illustrazioni. In Firenze, presso Molini e Cecchi,

dietro il Duomo, MDCCCLXIII. In 4° di pag. XVI, 287 e LVI, più quattro non numerate.

In questa raccolta edita pei tipi della Galileiana di M. Cellini e C., dopo una erudita prefazione del Galletti, trovansi ristampate 1. Le Laude di Feo Belcari, in 4° senza nota d'anno, di luogo nè di stampatore, ma, siccome credesi, in Firenze circa il 1480, dall'unico esemplare conosciuto, esistente nella Magliabechiana e proveniente dalla casa Medici; 2. Le *Laude fatte e composte da più persone spirituali*, ecc. *raccolte ed insieme ridotte da Jacopo di Maestro Luigi de' Morsi cittadino fiorentino* (Firenze, Buonaccorsi 1485 in 4°); 3. Le *Laude*, composte da diversi, stampate nel secolo XV, e, come si crede, in Firenze, per Antonio Miscomini, nel 1489 in 4°, e ristampate in Brescia pel De Misintis nel 1493, in 4°; 4. Le *Laude vecchie e nuove*, impresse (credesi in Firenze nel 1510) a petizione di ser Piero Pacini da Pescia, in 4°, ristampate in Venezia pel Rusconi nel 1512, in 4°, ed ivi nuovamente alla Speranza nel 1556, in 8°; 5. Alcune inedite ed altre edite nel 1836. Seguono i *Vangeli della Quaresima*, composti in versi da Castellano di Pierozzo Castellani, dottore fiorentino, stampati già in Firenze « a dì ultimo di Gennaio MDXIIII. A petitione di Francesco di Jacopo detto » il Conte Cartolaio. » Le ultime dieci pagine contengono una *Tavola delle Laude*, due indici de' santi in lode dei quali alcune delle dette laude furono composte, un indice di voci mancanti nel vocabolario edito dal Manuzzi, ed una Deploratoria di Girolamo Benivieni in morte di Feo Belcari.

15 La vita di San Zanobi, vescovo fiorentino, volgarizzamento del buon secolo della lingua toscana. Altra di F. Gio. Maria Tolosani inedita. Quella di Lorenzo arcivescovo di Amalfi e di Clemente del Massa; e la storia in ottava rima scritta da Bernardo Giambullari. Si aggiunge la vita di S. Antonino arcivescovo, dello stesso F. Gio. M. Tolosani. In Firenze, presso Antonio Cecchi dal Duomo, MDCCCLXIII. In 4° di pag. XXVIII, 48 e 8.

## II.

### PUBBLICAZIONE POSTUMA.

16 Jo. Alberti Fabricii Lipsiensis s. Theologiae inter suos d. et prof. publ., Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis, cum supplemento Christiani Schoettgenii. Editio altera italica jam a P. Joanne Dominico Mansi clerico reg. congr. Lucensis Matris Dei in patria demum Archiepiscopo, e mss. editisque codicibus correcta illustrata aucta, nunc denuo emendata et aucta, indicibus locupletata. Accedunt in fine vetera plura monumenta tum a Fabricio olim tradita, cum a cl. Mansio primo adiecta. Florentiae, ex typ. Thomae Baracchi et f. MDCCCLVIII—MDCCCLIX. Sei tomi in tre volumi, in 4°

Il tomo I (pag. 1—416) contiene le lettere A—C. Il tomo II (pag. 417—631) le lettere D—F. Il tomo III (pag. 1—290) le lettere G—H. Il tomo IV (pag. 291—580) le lettere I—L. Il tomo V (pag. 1—304) le sillabe MA—POG. Il tomo VI (pag. 305—676) le sillabe POL—ZWET. Questa edizione, interamente stampata, corredata di due incisioni, premessavi una dedicatoria latina indirizzata al Sig. D. Baldassarre Boncompagni in nome dell'avv. Galletti, dettata dal valente letterato P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, seguendo l'intenzione del defunto editore, trovasi vendibile presso il libraio Cecchi in Firenze.

## III.

### SCRITTI INSERITI IN GIORNALI

17 *Biblioteche fiorentine*. Lettera indirizzata ai Direttori del giornale La Patria in data dei 20 marzo (1848), inserita nel medesimo giornale (*Anno I. Firenze*, 7 *aprile* 1848. *N*° 213) (pag. 4ª, numerata 862, col. 1ª e 2ª).

È intesa a combattere il progetto, allora ventilato, di fondere in una sola le biblioteche Magliabechiana, Riccardiana e Marucelliana di Firenze.

18 *Sugli articoli* Dello stato della educazione e della istruzione in Toscana nel 1830 *pubblicati or ora dal* GENIO. Lettera al Direttore del medesimo giornale, inserita nel giornale stesso (*Anno III. Firenze, Martedì* 10 *gennaio* 1854. *N°* 98; pag. 2ª, numerata 390, col. 3ª—4ª, e pag. 3ª, numerata 391, col. 1ª).

19 *Storia patria. Altri brevi cenni sull' articolo* Dello stato dell' educazione e istruzione in Toscana nel 1830. Lettera al Direttore del giornale IL GENIO, inserita nel medesimo giornale. (*Anno III. Firenze, Martedì* 31 *gennaio* 1854, *N°.* 104; pag. 3ª, numerata 415, col. 1ª—3ª).

20 *Intorno a due articoli dello* SPETTATORE *N°.* 33, 35 *agosto* 1858, *intorno alle pubbliche Biblioteche*. Articolo inserito nel giornale LO SPETTATORE (*Anno quarto, Numero* 37, *Firenze, Domenica* 12 *Settembre* 1858; pag. 3ª e 4ª, numerate 431—432; pag. 5ª, numerata 433, col. 1ª).

21 *Interessi del Paese. Ancora sulle Biblioteche. II.* Articolo inserito nel giornale LO SPETTATORE (*Anno quarto, numero* 40. *Firenze, Domenica* 3 *ottobre* 1858; pag. 4ª, numerata 468, col. 3ª; pag. 5ª—6ª, numerate 469—470) (1).

22 *Affari di famiglia. Capitolo XII. Sulle Biblioteche ed altro.* Articolo inserito nel giornale L'ARTE (*Anno VIII.* 90. *Mercoledì* 10 *novembre* 1858; pag. 1ª e 2ª, numerata 2, col. 1ª; ed *Anno VIII.* 91. *Sabato* 13 *novembre* 1858, pag. 1ª).

23 *Affari di famiglia. Capitolo XVII. Intorno a due articoli dello* SPETTATORE. Articolo inserito nel giornale L'ARTE (*Anno VIII.* 96. *Mercoledì* 1 *Dicembre* 1858; pag. 1ª).

24 Articolo bibliografico intorno alle pubblicazioni indicate sotto i n.ⁱ 2, 9, 10 del presente catalogo; inserito nel giornale L'ARTE (*Anno IX. N°.* 23 *Sabato* 16 *marzo* 1859; pag. 3ª, numerata 3, col. 1ª—2ª).

25 BIBLIOGRAFIA. *Alcuni scritti inediti di Michelangiolo Poggioli. Roma* 1862 *in* 8°. *con ritratto.* — *Catone il Maggiore o della Vecchiezza. Dialogo di Cicerone volgarizzato da Giuseppe Spezi. Roma Tip. delle Scienze* 1862, 8°. — *Lettere inedite del Card. Pietro Bembo e di altri del Sec. XVI, pubblicate dal Prof. G. Spezi. Roma, Tip. delle Scienze* 1862, 8°. — *Il Torchio Idraulico. Memoria di Fisica popolare letta il dì* 20 *novembre* 1862 *all'Accademia Peloritana dal Socio Colonn. Dom. Martines. Messina* 1862, 8°. Articolo inserito nel giornale MONITORE TOSCANO (*Numero* 304. *Anno* 1862. *Giovedì* 18 *dicembre*; pag. 3ª numerata 3, col. 4ª e pag. 4ª, numerata 4, col. 1ª.)

26 *Sesto centenario a Dante Alighieri.* Articolo inserito nel giornale LO ZENZERO. (*Anno III. Sabato* 11 *giugno* 1864 *N°.* 161; pag. 1ª).

## IV.

### SCRITTI INEDITI

*che conservansi presso la famiglia Galletti.*

27 Prospetto di una storia della Letteratura Senese. Letto nell'accademia de'Tegei la sera del dì 9 febbrajo 1828. Scritto di 9 pagine.

28 Discorso preliminare alla Istoria degli Scrittori fiorentini da leggersi a Dio piacendo nella Fiorentina Società Colombaria nell'adunanza del (*sic*) novembre 1841 Scritto di 15 pagine, avente la data « 28 Mzo 1841. »

29 Intorno ai varj storici della Letteratura Italiana. Lettura fatta alla Fior. Società Colombaria il dì 24 Febb. 1854. Scritto di 18 pagine.

Intorno al medesimo scritto trovasi un articolo nel foglio intitolato *Anno I. Domenica* 12 *marzo* 1854. *Appendice N°.* 14. POLIMAZIA DI FAMIGLIA, *giornale scientifico, letterario, artistico e teatrale* (pag. 4ª, numerata 56, col. 2ª—3ª).

---

(1) Nel precitato giornale lo SPETTATORE inserì il Galletti tre articoli consecutivi sulla *Storia d' ogni letteratura* dell' Ab. Giovanni Andres. Non avendo tra mani alcun esemplare di quel giornale non possiamo indicare quali numeri di esso contengano tali articoli.

30 Intorno ai varî storici delle vite de'Letterati delle diverse città d'Italia. 17 Giugno 1855. Letta alla Soc. Colombaria. Scritto di 33 pagine.

31 Intorno ad alcune opinioni nella storia e ad alcuni storici della Toscana. Letta alla società Colombaria 27 Genn. 1856. Scritto di 16 pagine.

32 Intorno agli studi storici, e ad alcune pubblicazioni di autentici Documenti accadute in questi ultimi tempi. Soc. C. 26 Maggio 1856. Scritto di 19 pagine.

33 Della necessità di ravvivare negli studiosi la retta ricerca del vero nei fonti autentici delle opere specialmente storiche degli autori dei secoli tuttora poco noti, che precederono immediatamente l'attuale incivilimento. Appunti per una 'Lez. nella Soc. Colombaria 18 Genn. 1857. Scritto di 13 pagine.

34 Elogio di Gio. Alberto Fabricio di Lipsia. Letto alla Soc. Colombaria 30 Nov. 1857. Scritto di 27 pagine (1).

35 Istoria degli Scrittori fiorentini, dai primordii della nostra lingua fino ai tempi nostri, dell'Avv. Gustavo Camillo Galletti fiorentino.

Di questa ingente compilazione così parla il sig. Pietro Muratorelli nel giornale POLIMAZIA DI FAMIGLIA dei 28 Luglio 1854 (*Anno I, Appendice N°.* 66. pag. 4ª, numerata 264, col. 3ª, lin. 11—25) : « Simile divisamento che vengo qui colorando si è » proposto nell'animo di condurre, quanto a' soli uomini di lettere, che ebbero Fi» renze a loro terra natale , il chiarissimo sig. Avv. Gustavo Camillo Galletti pur » Fiorentino, e condurle da'primordii della nostra lingua fino a'presenti tempi, opera » di non lieve erudizione, e che molto onora l'ingegno del coraggioso Autore. Il la» voro compilato a modo di biografico dizionario per alfabeto ha, sopra molti altri, » due pregi speciali, quello di aver raccolte peregrine ed esatte erudizioni, e ordina» tele con senno , e l'altro di una succosa brevità , per la quale e' sarà letto ancor » da'giovani, che ne trarranno grande utile davvero. Oltre ciò elegante n'è la dizione, » e perciò cara a' più severi cultori delle italiane lettere. »

---

A preghiera dell' operoso editore sig. Giovanni Daelli demmo fuori con alcune illustrazioni, nel 1865 in Milano pei tipi Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, una edizione, in 12°., in nuova e più breve forma ristampata, della *Sfera* di F. Leonardo di Stagio Dati, aggiuntivi due altri libri, e la *Nuova Sfera* di F. Giovanni Maria Tolosani da Colle, non che l'*America* di Raffaello Gualterotti, con altre poesie del medesimo autore. A nostra insaputa l'edizione stessa erasi pure preparata dal Galletti, che vi lavorò intorno con quella erudizione che gli era propria, premettendovi una lettera indirizzata al defunto prof. Francesco Longhena, una parte della vita di F. Lionardo di Stagio Dati tratta dal codice Magliabechiano 325, una bibliografia dei libri che trattano d'Amerigo Vespucci e della scoperta dell'America, ed una nota di voci e modi di dire rimarchevoli colle relative spiegazioni. Fatto è che di questo lavoro del Galletti non rimasero che le bozze di stampa, le quali noi conserviamo in memoria dell'amicizia che ci stringeva all'illustre defunto.

Preparava pure il Galletti, pria che fosse còlto dall'ultima sua infermità, una compiuta edizione dei parecchi e curiosi opuscoli, tutti rarissimi, di Giuliano Dati fiorentino, penitenziere di S. Giovanni in Laterano e di S. Pietro, e vescovo di San Leone nelle Calabrie, morto in Roma il 29 di decembre del 1523 (*La passione di Cristo in rima volgare. Roma, tipografia Sinimberghi* 1866, pag. XIV). Dopo essersi procurata copia esatta della maggior parte di essi, fu egli trattenuto dal porre mano a questa ristampa dal non aver potuto trovare alcun esemplare dell' opuscolo in versi del Dati stesso che ha per titolo : *Questa e la hystoria delle diese Isole di Cannaria Indiane extracte duna epistola di Christophoro Colombo*, ecc., ed al quale fa seguito l'altro intitolato *Secondo cãtare dell'india*, ecc. stampato in Roma « lanno tertio dalexandro sexto », e che conservasi nella Biblioteca Casa-

---

(1) In varie tornate della detta Società Colombaria recitò il Galletti altre lezioni, i cui titoli non possiamo annunziare, non essendosene potuti rinvenire i manoscritti tra le sue carte.

natense colla segnatura I. II. 16. Non avvertì forse il Galletti che il primo di questi due opuscoli trovasi descritto dal Brunet (*Manuel du libraire, cinquième édition, tome deuxième. Paris* 1861, col. 164—165), all' articolo COLUMBUS, dov' è notato che di quest' opuscolo esistono due edizioni, di ciascuna delle quali non si conosce che un solo esemplare. La prima di queste edizioni, fatta in Roma « a di xxy doctobre. M.cccc.lxxxxiii », è un opuscolo, in 4°., di 4 carte, in carattere gotico, ed appartenne al sig. Guglielmo Libri (*Journal des savants, année* 1842. *Paris* 1842, pag. 330, nota 1), dal quale fu posto in vendita (*Catalogue de la Bibliothèque de M. L****. Paris* 1847, pag. 199—160, n°. 1253), e fu acquistato dalla Biblioteca del Museo Britannico di Londra, pel considerevole prezzo di 1700 franchi (*Brunet, Curiosités bibliographiques et artistiques. Paris* 1867, pag. 31). La seconda edizione dell'opuscolo medesimo è in carattere rotondo, ed ha la data « a di xxvi doctobre 14. 93 ». Mancano per altro nel detto unico esemplare di questa edizione le carte 2ª e 3ª, delle quattro che dovrebbero comporla (*Catalogo della prima parte della Biblioteca appartenuta al sig. march. Costabili di Ferrara, Bologna* 1858, pag. 308, n°. 2365, 2°.), e però fu pagato solamente 36 franchi, ed acquistato anch'esso dal Museo Britannico. Abbiam posto qui tali notizie per vantaggio di chi intendesse di dare in luce i detti opuscoli di Giuliano Dati.

ENRICO NARDUCCI

---

## LA CASA DI JACOPO FERRETTI

Chi dalla piazza di s. Carlo a'Catinari prende la via del Monte della Farina, fatti appena pochi passi, trova a sinistra una casa di tre piani, la quale, facendo cantone, guarda da un lato il fianco della chiesa de'padri Barnabiti, dall'altro risponde in un angusto ed oscuro chiassuolo. Se tu, amico lettore, hai un cuore che palpita alle soavi dolcezze della poesia e alla rimembranza degli uomini che coltivarono con lode quest'arte sublime, saluta quell'umile casa, conciossiachè in essa abitò per lungo volgere di anni un nostro concittadino, al quale Iddio diede intelletto di poeta ed un cuore pieno d'amore: voglio dire Jacopo Ferretti, l'autore dei melodrammi pei più famosi maestri di musica dei nostri tempi, dallo Zingarelli al Rossini. Quanto a me, che conobbi quel caro vecchio negli anni della mia adolescenza, sempre che mi accade di passare per quella strada mi risovviene di lui; e mirando la casa accennata, ora m'immagino di vederlo stringersi al seno le sue care figliuole ch'egli amò di tenerissimo amore, ora me lo figuro assorto in una sua fantasia misurare le stanze a passi concitati, com'era suo costume, o me lo fingo vigilante al fioco lume d'una lucerna inteso a por fine con la massima fretta a qualche sua composizione teatrale, avvegnachè quasi sempre egli fosse costretto d'improvvisare anzichè di meditare i lavori che dava alle scene. E da ciò appunto si dee ripetere che una gran parte de'suoi drammi appaiono negletti e bisognosi di lima: di che accortosi egli medesimo, diceva:

« Fui padre di parecchi melodrammi, molti rachitici fin dalla nascita, molti storpiati in culla nel torchio delle convenienze teatrali. » E altrove :

Quando stampo i libretti ,
Ch' altri nomar Poesia talora suole ,
Per coscïenza li chiamo : Parole.

Bellissimo esempio di modestia, pur troppo divenuta rara a' dì d' oggi.

Ma chi potrebbe dire tutte le memorie che si racchiudono in cotesta casa ? Dimorando in essa quest'uomo, che Massimo d'Azeglio non dubitò di porre fra i più eletti ingegni che onorarono la patria nostra sulla prima metà del secolo corrente, quest'uomo, il quale mentre che visse non conobbe nè superbia nè invidia , essa era il convegno dei principali cultori delle lettere, romani e forestieri, i quali si piacevano moltissimo di trattenersi a conversare famigliarmente con lui. Qui veniva un Marsuzi, un Cecilia , un Rosani , qui Giuseppe Gioachino Belli, che fu forse il più intimo e il più affezionato amico del Ferretti, e che poi si strinse con esso lui in legame di parentela : qui diede parecchie accademie di poesia estemporanea quella chiara e virtuosa donna che è Rosa Taddei, eletto fiore delle rive partenopee trapiantato in questo nostro giardino. In una delle quali accademie, secondo che narra lo stesso Ferretti, ella fu udita la prima volta dall'autore delle Tradizioni italiane, Angelo Brofferio, che essendo di passaggio per Roma si condusse nella sopraddetta casa ad ammirare il bello ingegno di questa valente donna. Qui convenivano i più abili artisti drammatici, e dopo la scenica rappresentazione vi si trattenevano a lunga veglia nelle notti grandi d' inverno : fra gli altri basti ricordare Luigi Vestri, Luigi Gattinelli, Luigi Taddei e il testè compianto Luigi Domeniconi, nomi tutti che splendono luminosi nei fasti dell'arte drammatica.

Nè qui finiscono le memorie che ci risveglia la casa del Ferretti: imperocchè un' altra ve ne ha degna di non andare dimenticata. Allorquando vecchio di settantun anno e ridotto in estrema miseria ritornò in Roma il commediografo Francesco Antonio Avelloni, soprannominato il poetino, colui che

a tante opre diè vita,
Che rammentò di molte il nome appena ;

nè alcuno de'ricchi Epuloni ch'egli avea dilettato con le sue commedie gli apriva le porte del suo palazzo, nè gli stendeva generoso la mano, Jacopo, costretto com'era a scriver versi per campare la vita, gli schiuse amorosamente le braccia e lo accolse in

questa sua abitazione, dove lo tenne seco per lo spazio di nove anni. E ciò non basta. Imperciocchè in questo tempo non soffrendo il cuore al poetino che una sventurata donna, Caterina Pieri, rimasta improvvisamente vedova di un suggeritore, e nell'età di 56 anni, non avesse più al mondo un po' di letto che la coprisse, pensò di sposarla e di condurla con sè presso il suo ospite, il quale di buon grado acconsentì, dicendo che tanto non avrebbe avuto paura di vedersi la casa popolata di poetini. La Caterina dopo pochi anni morì, e il vecchio Avelloni, sopravvissutole ancor molto tempo, spirò fra le braccia dell'ottimo amico suo il giorno 4 novembre dell'anno 1837 in età di anni 81. Chi può tenere le lagrime al pensiero di tanta pietà? Rosa Taddei compresa profondamente della virtù di Jacopo Ferretti esclamava in un capitolo scritto in morte dell' Avelloni:

Ah! gli uomini non son tutti fratelli,
 Jacopo, e non han tutti il tuo bel cuore:
 Deh, soffri in pace ch' io così favelli.
Jacopo, tu, qual suol del genitore
 Prendersi cura il figlio, a quel buon vecchio
 Prodigo fosti di cortese amore.
Ah! di te molti si facesser specchio,
 E porgessero al suon di mie parole,
 Del corpo no, dell' anima l' orecchio.

Ed oh! se quelle mura favellassero direbbero le sofferenze e le angosce infinite che in esse sostenne con animo forte il povero poeta; direbbero la consolazione ch' egli provò il giorno che la figlia sua Cristina andò moglie a Ciro Belli, figlio al celebre Gioachino, inimitabile dipintore dei costumi romani: sventurato connubio che dovea sì presto lasciar orfani sulla terra tre infelicissimi pargoletti. Jacopo non depose sotto questo tetto le sue spoglie mortali: chè, perduta la sua compagna, andò a stare col fratello suo Sigismondo, presso il quale cessò di vivere a' dì 6 di marzo dell'anno 1852. Ma io ho voluto far menzione particolare di questa casa, perchè in essa egli svolse la sua vita letteraria; in essa travagliò per acquistarsi quel nome che lo rese caro e desiderato a quanti il conobbero, e che durerà quanto le opere del Rossini e del Donizzetti alle quali è raccomandato. In questa casa egli condusse a termine la maggior parte de'suoi melodrammi, che in tutti sommano a 160, metà originali, metà da lui rammendati e rinfronziti; le commedie anch'esse parte originali, parte tolte dal francese; le prose critiche eruditissime massimamente in materie teatrali;

i versi che senza numero gli sgorgavano dalla fantasia: delle quali cose tutte più sono quelle che aspettano ancora di vedere la luce che non le pubblicate per le stampe. In questa casa finalmente egli si esercitò a recitare versi impensati, e n'ebbe lode di valente, essendo entrato in gara coi due poeti romani Biondi e Marsuzi, e col robusto ingegno di Francesco Cecilia.

Che se tu, amico lettore, avessi vaghezza di conoscere altre notizie intorno alla vita di questo nostro concittadino, leggi l'affettuosa necrologia che di lui scrisse Pio Barbèri, giovane romano rapito, non sono molti anni, nel fiore dell'età e delle speranze (1): a me basta l'averti accennato la casa ov'egli abitò, casa che rammenta un tesoro di virtù, d'ingegno e di cuore.

FILIPPO CHIAPPINI

---

## IL MONUMENTO DI AGOSTINO REM-PICCI

Chi entra nella nostra chiesa della Maddalena subito si avviene a mano diritta nella cappella della famiglia Rem-picci, sul cui altare è un buon quadro del napoletano De Vivo che rappresenta la gloria di s. Francesco di Paola. Nello insieme questa cappella risente del malvagio gusto di che tutta quella chiesa s'informa, ma è ricca di buoni marmi, e di dorature, ed ora si è fatta più pregevole per un novello ornamento che di questi dì le si è aggiunto. Imperocchè co' disegni del celebrato architetto commendatore Antonio Cipolla, e con l'opera di quel valentissimo scultore d'ornato che è il nostro Giuseppe Palombini, ivi si è testè eretto un leggiadro monumento alla memoria di Agostino Rem-picci, che per bontà d'animo e per carichi onorevoli sostenuti fu non ultimo decoro di quella casata. In mezzo a due colonnine d'un bel fior di persico di Corsica, sostenute da due vaghe mensolette, spicca, sorretto da due putti scolpiti d'alto rilievo, il ritratto di mosaico del defunto, cavato da quello dipinto dal valoroso Fontana, e sopra nel timpano è acconciamente collocato lo stemma della famiglia. S'innalza quel monumento addossato alla parete sopra una porticciuola adorna di eletti marmi, che con la varietà de'loro colori dagli artefici acconciamente distribuiti si accompagna assai bene al monumento sovraimpostole dal Cipolla, fregiato anch'esso di pietre colorate, e compie da quel lato l'ornamento della cappella. Dall' altro, sopra una

(1) Morì di 31 anni, il 10 luglio 1854.

porta uguale alla prima, dee porsi un monumento simigliante per la moglie di Agostino, e con questo i due lati della cappella non lasceranno altro a desiderare per pregio d'arte e per ricchezza di marmi. Rimane ora che i doviziosi Rem--picci compiano l'impresa loro degnissima facendo anche le colonne e tutto l'ornato dell'altare di marmo (chè ora è di legno dorato) nelle quali opere ben possono fare a fidanza con l'ingegno del Cipolla e del Palombini oggimai fatti nell'arte sì chiari da render soverchia per loro ogni parola di lode.

M.

---

## IL NUOVO CAMPO SANTO IN FRASCATI DISEGNO DEL CAV. PROF. SALVATORE BIANCHI.

Lode al cielo, poichè siamo in tempi in cui pochi più si scandalizzano all'idea di esser sepolti fuori delle pubbliche chiese, lungi dall'abitato; ed i più sono persuasi che i morti, al dire del Milizia, non debbano ammorbare i vivi. Invece nel loro giaciglio esulteranno liete le ossa di Foscolo, e del Pindemonte, oggi che città di ogni nome e grandezza « *impongono i sepolcri ai guardi pietosi in belli sacri* » *recinti* », ove non solo

« *color, che in grande*
» *Stato, o in umil cose più grandi opraro,*
» *Possano con onor pari in superbo*
» *Letto giacer sul lor guancial di polve* ; »

ma ve l'abbiano condegno all'umana natura le classi tutte della società.

Ciascuno adunque di questi fatti sia d'esempio alle città che ancora non adottarono un tale uso, sia soggetto di lodi a quelle che lo seguirono, e di lodi tanto maggiori, quanto più di nobiltà e di onori profusero nello adempimento di sì illustre ufficio.

E Frascati si abbia meritamente le sue, imperciocchè le convengono altissime.

Quando il primo sole mattutino dalla cima de'verdi monti di questo bel paese ne irraggia le ubertose colline ; o quando in fondo al suo orizzonte le acque del Tirreno schiudono un letto di argento a quello stesso sole, che alto sorvolandovi par si libri a mirarvisi sfolgoreggiante, e poi vi discende e vi si adagia ; allora, conciossiachè sian queste le ore più dolci agli affetti del cuore, donna mestissima, o afflitto giovine, o uomo dolente con tardo passo movendo dall'abitato volgerà al nord del paese, e dalla porta s. Rocco scendendo la via detta delle Croci, giù alla cappella della Madonna Sciadonna, (da Sciadon nome del francese, che fu padrone dell'immagine) si arresterà dopo breve cammino dinnanzi alla nuova necropoli, che dista dal paese circa un chilometro.

Una corona freschissima di rose e di viole, quei fiori tuscolani di cui Plinio e Marziale ci rammentano ancora la vaghezza, è destinata per mani di persona caritatevole a vestir la croce che s'erge sul tumulo adorato.

Ad eccezione del canto degli uccelli che svolazzano nelle circostanti vigne ed oliveti, qui è luogo di silenzio e di solitudine. E sì che al dolore, come ai sentimenti religiosi v'ha tanto bisogno di questo, che gli antichi pagani collocarono cortili d'innanzi i loro templi. Andate a piangere sulle tombe dei morti nelle pubbliche chiese, ove le canne di un organo vi suonino agli orecchi, o la voce potente di un sagro oratore vi richiami a sè, ed ove cento altri devoti si muovano e si accalchino; annoierete, e sarete annoiato.

Lasciamo però che i pietosi vadano a prostrarsi a piè del marmo, e della infiorata croce, e là ricordino l'amato nome, e i soavi dì che furono, dando sulle tepide zolle libero sgorgo alle sue lacrime: perocchè

« *Sugli estinti*
» *Non sorge fiore, ove non sia d'umane*
» *Lodi onorato, e d'amoroso pianto.* » ;

e noi intanto esaminiamo questo bel monumento d' architettura che disegnava il chiarissimo prof. cav. Salvatore Bianchi

Quattro lati di muro della lunghezza di circa cento metri ciascuno racchiudono un'area quadrata. Li guardi, e fin da principio il tono assai bene inteso delle loro fredde tinte ti produce quel caro senso di mestizia, che predispone il cuore al raccoglimento.

Il lato a ponente, al quale si accede per un dolce piano inclinato, offre l'ingresso nel mezzo; mentre nella lunghezza di esso lato si aprono più finestre ad eguali distanze con eleganti inferriate. Per esse il passeggiero volge un occhio di pietà sulle tante croci verniciate a bruno, che si traveggono erte sulle fiorite aiuole del campo santo.

Il cancello d'ingresso in ferro malleato, largo più che alto, é decorato con ricchezza e semplicità. È sorretto da due gravi basamenti quadrati a bozze rilevate, e sopra ciascùno di essi all' altezza dell' ultimo ornato che fascia il cancello dopo alcuni scaglioni sorge un piedestallo collo stemma municipale nel centro, in prospetto del dado: due vasi cinerarî coronano questi piedistalli.

I quattro angoli dell'edifizio conservano la stessa decorazione dell'ingresso.

Del quale edifizio il principal carattere è l'esser solido e grave, grave però che non confondesi col pesante.

Quanto questa idea maschia convenga agli edifizi mortuarî tutti sanno; e gli Egiziani ce lo insegnarono da gran pezza. Essi chiamando alberghi le passeggiere dimore dell'uomo vivente, non richiedevano solidità e durevolezza, che pel soggiorno e per gli asili dei morti. Sono migliaia e migliaia di anni, e le piramidi stanno. Però gli Egiziani le disegnarono pesanti ; ma il Bianchi non ostante il carattere grave delle sue masse, le ha contornate con tanta grazia e convenienza, che ben si rivela all'occhio la savia matita del maestro.

Entriamo.

Il suolo é tutto un piano orizzontale. Ecco subito un fatto ben caratteristico per un cimitero. La mente vi apprende una tremenda lezione pel vano orgoglio degli uomini. Le umane vite recise dalla falce della morte giacciono tutte ad uno stesso livello. L'area è in bell'ordine scompartita in riquadri a piccole siepi di fiori odorosissimi, e girata da ogni banda, e tagliata più volte per lungo e per largo da vialetti in ghiaia, due de'quali, i principali, s'incrociano nel centro dell'area, e vi formano una piazzetta. Tutte queste vie sono fiancheggiate da file di giovani cipressi. Queste piante, antica razza di guardie sepolcrali, che le pagane leggende venerandole sacre a Plutone dio de'morti, ce le additano pure metamorfosi dell'inconsolabile Ciparisso di Coo, stando alla realtà non fanno che ornare, e forse giovare col loro grato odore in luogo specialmente, ove tutto debbe concorrere a serbar l'aere salubre. Lode a Varrone che le ha rispettate per questo, e per questo altresì tributiamo loro la debita riverenza noi apostati del mito.

Entro gli spazi chiusi dai suddescritti viali scavansi le fosse per l'umazione dei cadaveri, e più catacombe in muramento stan sotterra disposte in punti simmetrici sull' area del campo. I cenotafì in onore dei defonti deggiono aver posto a fianco delle dette siepi, e nelle pareti del muro di recinto ; le quali pareti sono altresì designate a servire di fondo ad un bel portico di ambito. Questo staccandosi dai fianchi della cappella situata di mezzo al lato ultimo opposto all'ingresso, ricorre a destra ed a sinistra per tutta l'estensione del recinto quadrato. Sono archi modinati voltati semplicemente su colonne: il qual sistema, si sofistichi quanto si voglia, e

si chiami pur barbaro, non v' ha dubbio che sempre riesce di un effetto sorprendente.

Il conte Vespignani, di cui è noto a ciascuno lo squisito gusto artistico, li ha piantati magnificamente nelle sue costruzioni al campo Verano. E chi avrà cuore di dire barbaro il cortile della Certosa in santa Maria degli Angioli, quello della Cancelleria di Bramante e tanti altri? Si pensa da molti, che quando sul capitello delle colonne poggi prima la trabeazione, e su questa poi si levino le arcate, allora questo sistema di architettura sia elegante. Niuno lo nega; ma non per questo mi parrebbe doversi escludere l' altro. Perchè, dimando io, ammesso che senza la trabeazione l'effetto del bello non manchi, com'è infatti, ammesso, che l'arcata sia un tipo di costruzione ben differente da quello della capanna, d'onde procedettero l'architrave, il fregio, e la cornice, membri che l'indole dell'arco non richiede, non ha forse questa maniera tutta la filosofia del suo essere? Mi si perdoni l'ardire; ma con tutta la loro provenienza da Spalatro, e non ostante quella circostanza, che vi si rinviene, spiando cioè col filo a piombo nei canti del loro nascimento il manco, o il soverchio di pianta del suo piede riquadrato sul sommoscapo circolare della colonna, circostanza che all'occhio la si accusa d'indole sospetta per la stabilità, ma che in fatto è la più innocua che si conosca, mi sembra che queste arcate siano tali da non respingersi assolutamente in architettura, e per i cimiteri cento volte preferibili agli archi scemi con piedritti a bugne vermicolate progettati da qualche critico architetto.

Il lato dei portici a sinistra di chi entra nel campo ha sull'altezza del parapetto le luci degli archi aperte sulla campagna romana (1); ma noi prima di fermarci a contemplare da quelle gli ammirevoli quadri della natura, fa duopo che osserviamo il bello artistico, che ci offre il prospetto della cappella suaccennata, dedicata a Nostra Signora, come si scorge a prima vista dal grazioso dipinto in affresco nella lunetta che sovrasta la porta. Questo egregio lavoro del valente pittore sig. Fontana rappresenta la Vergine assisa in trono, e circondata dagli angioli.

Ma per venire al merito architettonico di essa cappella non troviamo lodi bastevoli per congratularci col Bianchi, che invero non ha bisogno delle mie.

Per esso rimirando il bel prospetto, siamo del tutto trasportati nei più felici giorni del XV e XVI secolo. Se i monumenti di quell'epoca sono belli, è così questo del Bianchi; ed è tanto bravamente imitato lo stile dei sommi artisti d'allora, che non può desiderarsi di meglio. Modeste licenze che però piacciono, e pregî spiccatissimi, e proporzioni nè strettamente romane, nè greche, ma *cinquecentistiche*, e sagome tutta grazia e semplicità. È tale quest'architettura, che l'Hope la somiglierebbe « *ad una pura verginella spirante salute e candore, e che* » *debba la sua modesta bellezza solamente alla natura, ed a sè stessa.* »

L'ordine scelto dal Bianchi è, per non volerlo chiamar toscano, dorico senza triglifi, e senza modiglioni, ma cornice semplice a sola gola dritta, gocciolatore, ovolo, e listello; e all'architrave soltanto un piccolo guscio.

Ecco l'intero alzato.

Sopra uno zoccolo alto due gradini sorge in una sola retta il muro di facciata, che dal piede alla sommità senza offuscarsi menomamente l'idea schiettissima dell'unità che vi si spiega, è scompartito in tre piani, tutti tre, dico, manifestantisi di una coesistenza così naturale, come le tre note fondamentali di un tuono musicale.

Nel primo piano esso muro è terminato agli angoli di fronte da un pilastro dell'ordine che si è detto, ma in base attica. Due colonne dello stesso ordine e base, che i pilastri segnano, per lo scopo che vedremo or ora descrivendo il secondo piano, un campo nel mezzo del prospetto; e in questo sta la porta della cappella sollevata dal suolo per due gradini, quelli appunto che danno l'altezza dello zoccolo,

(1) La costruzione dei portici non è ancora compiuta.

ed ornata da erte, e cimasa di sagome semplici e gentili. Da ciascuna di esse colonne al pilastro angolare, che dal canto suo le corrisponde, havvi un intervallo alquanto minore di quello dovuto all'intercolunnio di tal ordine. Così tantó nell'ala a destra, quanto a sinistra della porta vi è un tratto di trabeazione del profilo già accennato da principio, sostenuta agli angoli dell' edifizio dal pilastro, e verso la porta dalla colonna di richiamo; questa sorreggendone la estremità in risalto, che essa stessa col suo sporto cagiona. Il campo fra colonna e colonna è quasi doppio di quello anzidetto fra una colonna ed il pilastro d'angolo.

Nella suddetta trabeazione il sopraelevato formante il secondo piano è disegnato così, che un archivolto di belle modinature nasca superiormente alle due colonne, e al serraglio ornato di una mensola dia appoggio alla cornice architravata di un frontencino culminante, che ha i pennacchi dalla rosetta in rilievo negli spazi triangolari assestati sull'estradosso dello stesso archivolto. E la cornice architravata dopo aver fatto mostra nella faccia in avancorpo sull'archivolto, ricade a spiegarsi sulle pareti laterali a questo, e termina agli angoli dell' edifizio sostenuta da pilastrini bassi, ma più gentili, sebbene dello stesso ordine, che gl'inferiori corrispondenti. E gli spazi superiori agli intercolunni del primo piano contengono degl'incassi a mo' di finestre con modinature simili a quelle della porta.

Ben si comprende come in prospetto, per ciò appunto che la intera parte di mezzo sorretta dalle colonne si distacchi in avancorpo dal resto dell'edifizio tanto, quanto dipenda dalla grossezza della colonna, si ombreggino da questo delicato movimento le masse anteriori, e i loro contorni sul muro di fondo, nascendone un effetto veramente gradevole. Un attico, ed è il terzo piano, che in altezza sorpassa di un terzo circa il vertice del timpano, termina la facciata dell'edifizio con una cornice di giuste proporzioni.

Ora il carattere di questa opera qual potrà giudicarsi in convenienza con quello del luogo, che vedemmo esigere un architettura pura e severa?

Qui cade in acconcio di volgere a nostro senso quello che Giorgio Vasari scrive nella sua - Introduzione d'architettura - a proposito della convenienza delle parti di un edifizio. Egli si esprime così: « *Perciocchè* (gli edifizi) *quando sono disegnati* » *da mano che abbia giudicio, con bella maniera mostrano l'eccellenza dell'ar-* » *tefice, e l'animo dell'autor della fabbrica.* »

Chi vedesse fuori d' opera quella gentil trabeazione, che in altezza è circa il quinto di quella della colonna, a ragione potrebbe ravvisarla di un' indole troppo svelta, e leggiera pel caso nostro; ma andate a negare che messa in opera non armonizzi tanto bene colle proporzioni di tutto il restante che vi è disposto, da non desiderarsi cosa più conveniente! È il *cinquecento* che opera; è desso che scioglie il problema. Vi ha eleganza, e nello stesso tempo serietà e solidità.

E quell'arco in prospetto! Quali pagine d'istoria ei ci dispiega agli occhi? Esso è principal carattere di quell'architettura, che rammenta le prime aure libere respirate dai confessori del cristianesimo dopo lunghi aneliti mal repressi sotto le anguste oscure vôlte delle catacombe. Quindi creatura adottiva del cristianesimo stesso, che è civiltà, pur sempre vivo, eccolo sul nostro santuario, il quale è ispirato ai tipi dell' arte più giovane di quindici secoli, e più fiorente, che quella dei tempi di Costantino, eccolo apparisce interprete di un sentimento religioso e solenne. Esso dice allo spettatore: — Questo, ove tu mi vedi, è sacro delubro eretto dalla religiosa civiltà di un tempo fatto migliore, e vi si prega la requie dei trapassati. —

O arco, o utile perfezionamento dell' arte, tu sei pur bello! No i Greci non ti conobbero; e la prima volta che fosse loro avvenuto di scorgerti si sarebbono a te d'innanzi inchinati, e avrebbon vegliato a'giorni tuoi, come studiarono a darti gaiezza, vita, e forza i Romani, gli antichi sodalizi dell'arte, fino alle speculative matematiche del Mascheroni, del Belidor, del Navier e di tanti altri.

L'interno della cappella è del medesimo stile che al di fuori. La volta a lu-

nette tutta dipinta in azzurro con stelle in oro: la media delle lunette sulle pareti di fianco contiene una nicchia: nelle laterali sono aperte finestre circolari. Sulle stesse pareti vi fanno di sè opportuna mostra dipinti di emblemi allusivi al soggetto, e nel mezzo di fronte alla porta s' erge l' altare, tutto sempre della stessa architettura con sopravi un quadro rappresentante la Sagra Famiglia, donata al luogo dal pontefice Pio IX.

Ai lati della cappella stanno la sagristia e la camera per le autopsie cadaveriche.

A colui che visita un camposanto, salvo il caso che sia un cinico, è impossibile che per un momento non s'intenerisca il cuore, seppur non gli scorra sulle guancie una lagrima di quella salutar commozione, onde riflettendo gli occhi da un pavimento di umane ceneri ad un cielo altissimo di conforto non percorra colla velocità di un lampo la storia, o almeno i principali fatti della vita sua, della quale ha coscienza, e di una simile ordinaria dovutasi passare da quei defonti, fra i quali ei vivente cammina.

A questo sentimento nobilissimo, onde per provvidenziale contrasto l'uomo, mentre ha l'agio di calcolare la vanità e la rapida corsa della vita, s'ispira a virtù, per cui tendere alla eterna, e si allieta allo stimolo di lasciar di sè nome e gloria, spingendosi più alacremente a far bene per la società sua contemporanea, e per la futura, a questo sentimento dico, vedasi come giovi la necropoli tuscolana. Mi si perdonino queste considerazioni; ma esse sono la vita che le ossa dei morti, ed il loro soggiorno accendono nell'animo, come la luce fosforica nella loro atmosfera. Abbiamo parlato della materia, vorremmo quindi trascurar lo spirito? E non è questa la più nobile parte dell'architettura? Volgiamoci adunque a sinistra del campo, e da questo lato tutto aperto, ove fra le luci delle arcate surte un dì si affacceranno particolari monumenti, e ricordi sepolcrali, allarghiamo lo sguardo, ed il pensiero sul vastissimo orizzonte che ne circonda. Questa fiancata dell'edifizio sostenuta da opere di sostruzione per essere riusciti ad appianare la superficie della nostra collina ci tiene ben alti sulle sottoposte, e circostanti.

Dio grande! Quali e quante scene maestose, sorprendenti!

Ma noi lasciamo il compito al Woogd, che ritragga al vivo co'suoi pennelli questo magnifico paese. Come descrivere tanti deliziosi fenomeni dell'arte e della natura, che di qui si vagheggiano?

È la campagna romana, e sue colline illuminata dal sole d'Italia. = « da quel » limpido e potente raggio di un sole, che colora e pianure e mari e monti ed » alberi ed edifizi di quelle tanto mirabili intonazioni. = » Così pure lo ricorda il D'Azeglio. Anzi per chi desiderasse il lontano del quadro che abbiamo d'innanzi agli occhi valga questo, che il citato illustre scrittore ritraeva fino da'suoi primi anni giovanili. = « L'ultimo orizzonte è occupato per metà da una striscia azzurra » del mar Tirreno, per metà dalla lontanissima montagna di Viterbo, dai monti » dell' Umbria, della Sabina, d'innanzi ai quali si presenta l'antico Soratte, ora » monte S. Oreste . . . . . . . Dalla Sabina sempre andando da sinistra » a destra vedesi monte Gennaro, i monti di Tivoli. = »

E quest'orizzonte è il nostro con Roma più da vicino, e la sua grande cupola sovrana.

Ma lungi da noi idee che servano a distrarci dal nostro tèma. Nè tampoco, come il viaggiatore Grübe, colpiti da quell' impressione che cagiona la vista di questo suolo tanto fertile, e tanto poco coltivato, pensiamo qui d'evocare gli spiriti dei pontefici Pio VI, e Pio VII, e loro unirci a scongiurare l'industria agricola che vi si sviluppi più alacremente a vantaggio altresì della pubblica igiene, e lo popoli di solerti coloni. No; i nostri pensieri sono melanconici; noi vi scorgiamo ben altro. Noi da un balcone di tombe ravvisiamo sulla campagna romana non altro che « *una* » *vasta tomba, nella quale giace sepolta l'antica prepotenza romana* » (1); ed

(1) D'Azeglio — I miei ricordi.

ove ogni passo, ogni poggio nasconde le ossa di un morto; dove spianate, e valli fur letto a mille caduti in cento battaglie. Città distrutte dai Romani, da'loro amici, e nemici, luoghi che de'loro fasti ci lasciarono appena un nome, e talvolta oscuro; templi sontuosi, statue, archi, acquedotti, ville superbe, palagi abbattuti, travolti, dispersi dal ferro e dal fuoco dei Goti, dei Vandali, Astolfo, Genserico, Vitige, Totila specialmente passato per i luoghi tuscolani l'anno 546, Longobardi, Saraceni, soldati de'papi, e baroni; e per aggiunta terremoti ed inondazioni terribili.

Le ombre di cospicue famiglie tuscolane, dei Valeri, dei Catoni, dei Cincinnati, dei Mamili, degli Ottavi, degli Anicî, dei Pierleoni, dei Frangipani, le ombre dei potenti conti di Tuscolo passeggian raminghe su queste terre che un dì fur loro, ed in cui oggi alle superbe piante dei lauri, ai pini, alle famose quercie successero la modesta vigna, e la umile capanna del contadino di Frascati.

Lo stesso suolo che oggi è cimitero un tempo fe' parte forse dell'immensa villa di Lucullo. La stessa pietra, detta - Gabina - della quale è costruito l'edifizio, ricorda col suo nome una città che fu Gabio! Sorgeva da noi a poca distanza. E tutte le varie colline, che fanno corona alla nostra necropoli sia ascendendo i dolci declivi dei monti tuscolani, sia discendendoli fino alle sottoposte pianure, ci parlano ancora di tanti antichi monumenti, di tante grandezze di secoli spariti. Ma come? Deboli avanzi, minuti frammenti quà, e là dispersi, come le melaniti fra le lave di esse, e le loro ceneri vulcaniche. Nè alla memoria di tanti v'ha qui un simbolo che ne implori la pace.

Ma regina della nostra necropoli, emblema a tutti di pace, una croce lavorata in ferro culmina la bella colonna sepolcrale di squisite modinature che sorge nel piazzale di mezzo al camposanto; e le lugubri iscrizioni nelle quattro facce del dado, che ad essa fa piedestallo ben ricordano le crude verità della nostra esistenza: alquanti gradini formano amplo basamento, e ai quattro angoli ardono la notte pietose lampade in metallo.

All'uscire del campo vediamo a sinistra all'estremità del muro di ambito la casetta del custode del luogo, con una grande croce nera segnata sul prospetto verso la via. Veramente non apparisce casa di delizia.

Però levando gli occhi a Frascati, d'onde discendemmo, ci si para d'innanzi tutta la magnificenza dell'incantevole posizione di questa città, coi paesetti d'attorno, palagi, ville, fontane, verdure, boschi, giardini, casini elegantissimi . . . ; ma questa essendo roba per vivi, e fuori del nostro têma, io faccio qui punto alla mia descrizione.

GIUSEPPE LUZI *Ingegnere-Architetto.*

---

## IN MORTE DI NICOLA CAVALIERI SAN-BERTOLO

### CANTO

Breve com'ora che tacendo passa
Su l'ali infaticabili del tempo
È la vita de l'uomo; e poi che scese
Entro al gelido avello il mortal pondo,
De' più cari in sul ciglio a poco a poco
La lagrima pietosa inaridisce,
Ed al campo de'morti un nudo marmo
Invan spesso ricerchi ove sia scritto
Il nome solo de l'estinto amico.
Ma chi di gloria alteramente opimo
De le sue membra il faticoso incarco

Rende a la terra, l'onorata lode
Tramanda eterna a' secoli futuri.
E tu, degli anni vincitor, perenne
Fama aggiungesti, o Cavalieri, e molta
Parte di te ne l'opre tue rimase
Che l'onte irride di nimica etade.
Colà mirando, u' di chi sa maestra
Le mete estreme esperïenza addita,
Corresti di savere arduo cammino:
E svelati gli arcani a te scoperse
Onde ne' chiusi penetrali esulta
Filosofia del vero indagatrice,
Senza cui non so dir che mai potrebbe
Esser l'uomo non sol, ma il viver d'esso.
Quinci tu ricco di scïenze e d'arti
De l'immenso ocèan l'onde solcasti
Che natura inesausta apre a le menti,
E grido avesti di gran sofo: adorno
Quinci tuo nome a le rimote genti
Di quel valore andrà che ti fu guida
Di sapïenza in su l'eccelse cime
A vedere ed udir stupende cose.
Sì che varcato il quarto lustro appena
Tra' venerandi saggi ond' è sì chiara
Italia tutta, a grande onor salisti.
Nè tra l'empia genìa che di blasfemi
La lingua armata de la Senna in riva
Al ciel guerra intentò, col pronto ingegno
Superbamente a delirar prendesti;
Ma inchinando di Dio gli alti consigli,
E de l'itala gloria emulo l'orme
Di Torricelli e Galileo seguisti,
Sempre il guardo rivolto a la celeste
Santa religïon che l'uomo cinge
D' una catena, ond' è sciagura ir scarco.
Ed accoppiando a candidi costumi
Intemerata fè, somma umiltade,
Senno, prudenza e quanti pregi han regno
In magnanimo cor, fra i moti alterni
De le umane vicende, uguale ai retti
E a gli avversi non men tempi, serbasti
Saldo il tuo petto ai tristi casi e ai lieti,
E di fortuna a l'ingannevol riso.
Oh salve, anima eletta! a te che illeso
Da' mondani perigli il pie' traesti,
Ed or beata al sommo Sole in faccia
Spazi pel ciel d' eternitade in seno,
Io che più volte udii la tua parola
Alto suonar più che terren linguaggio,
Allor che ad onta de l'età canuta
D' eloquenza e sofia le fonti aprivi,
A la brev' urna accanto, ove riposa
Il cener muto del tuo fral, disciolsi

Inno di lode, benchè l'ali indarno
A l'altezza di te spiegasse il verso.
Ma taccia il canto mio, nè qual ti cinse
Corona immarcescibile la fronte,
Quando al finir di tua dimora in terra
Vêr le olimpiche sedi i vanni apristi,
Nè gli osanna che in loro alta favella
Mille angeliche torme, in volto aventi
Tutto il seren de la magion superna,
Levâr plaudendo al Re de l'universo,
Ridir presuma con umana voce.
Chè ne la gioia de l'eterno eliso,
U' senza nebbia vagheggiar t'è dato
Quel vero in che si queta ogn' intelletto,
Te di cosa mortal disìo non tange,
E se pur chini le tue luci in questo
Granel di sâbbia che di terra ha nome,
Non senti che pietà del gener nostro,
Che imagini di ben seguendo false
Di sì poco saver quaggiù si pasce,
Misero! ed osa inorgoglir cotanto.

Del prof. GIOVANNI GIORDANO C. R. S.

---

## BIBLIOGRAFIA

*IL VINO CONSIDERATO NELLA SUA NATURA E NEI SUOI EFFETTI TANTO FISICI CHE MORALI,* *opuscolo del prof. Francesco Ladelci, uffiziale sanitario delle Guardie palatine d'onore di Sua Santità. Professore sostituto della cattedra di Botanica nell'Archiginnasio romano. Roma dalla tipografia Sinimberghi,* 1868. in 8°.

Annunziamo con piacere questo notevole scritto del ch$^{mo}$ prof. Ladelei; scritto che se pel lato igienico che più particolarmente riguarda può dirsi di spettanza medica, interessa altresì ogni ceto di persone per gli utili insegnamenti che contiene sotto l'aspetto morale.

Dividesi esso in tre capitoli, il titolo dei quali riassume limpidamente e nel modo il più complessivo tutta la trattazione dell'argomento. Il primo capitolo riguarda la natura del vino studiata ne'suoi caratteri fisici e chimici, esamina la sua azione e degli altri liquori sull'umana economia, e tratta del suo uso igienico e terapeutico. Il secondo considera il vino qual causa morbosa, passa in rassegna i fenomeni dell'ubriachezza e della ebriosità e le malattie da queste cagionate, e mette in mostra i disordini sociali che dall'abuso del vino e degli altri liquori derivano. Il terzo accenna le leggi in varii luoghi emanate a fine prevenire e reprimere tale abuso, poscia si fa a proporre quei mezzi che all'autore sembrano più acconci a prevenire tali disordini e i danni gravissimi che dallo smodato uso del vino e dei liquori sogliono provenire.

Questo lavoro condotto con dottrina e con erudizione copiosa sarà letto utilmente e con diletto dai dotti non meno che dagl'indotti. Auguriamo ch'esso riesca fecondo alla società di tutti quei vantaggi che il chiarissimo autore vagheggiò nel dettarlo (1).

(1) Il detto opuscolo trovasi vendibile in Roma al prezzo di L. 1 nella tipografia Sinimberghi Piazza del Clementino N°. 46. Nella libreria Aureli Piazza degli Orfanelli N°. 104. Nella libreria Bottacchi Via Piè di Marmo N°. 1. Intorno all'opuscolo stesso trovansi notizie nella *Rivista Omiopatica* dei 15 giugno 1868, anno XIII, n°. 23.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

## IN QUESTO VIII° QUADERNO



AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
SETTEMBRE 1868.

**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

BUONARROTI

QUADERNO IX. SETTEMBRE 1868

# SULL'UNITA' DELLA LINGUA ITALIANA

LETTERA DEL PROF. CAV. GIUSEPPE SPEZI (1)

*Al Reverendo P. Giambattista Giuliani*

A FIRENZE

La ringrazio di cuore, padre Giuliani, della sua lettera pubblicata in Firenze intorno all'unità della lingua italiana: e tanto maggiori grazie le rendo, quanto più mi è a grado che le sue opinioni dalle mie non sieno diverse. Si cerca oggi in Italia quello che da molti secoli possediamo: e si cerca, perchè ce lo ha fatto dimenticare la nostra ignavia e stoltezza. Chè quando fossimo noi meno svagati da'buoni studi, e più fortemente accesi delle glorie nostre, non ci daremmo a trovare quello che da lunga età ci dimora tranquillamente in casa. Si cerca l'unità della lingua italiana ed il modo più agevole a spargerla nel nostro popolo. Ma cotesta unità di favella vive in tutti i libri de'buoni scrittori nostri sì antichi e sì moderni, e libri letti e compresi da tutti gl'Italiani. Si veramente: i buoni scrittori usarono tutti un medesimo linguaggio, voglio dire il puro, proprio e natìo nostro volgare. Onde segue che tutta Italia legge e comprende nel modo stesso non pure i libri de'fiorentini Alighieri, Compagni, Passavanti, Machiavelli, Guicciardini e Giambullari, e non solo quelli dell'aretino Petrarca, del certaldese Boccacci, del pisano Cavalca e della santa senese Caterina; ma tutti gli altri del mantovano Castiglione, del ferrarese Ariosto, del marchigiano Annibal Caro, del napolitano Camillo Porzio, del sorrentino Torquato Tasso, del romano Sforza Pallavicino, del nettunese Paolo Segneri, del faentino Evangelista Torricelli, del nizzardo Gian Domenico Cassini, dell'astigiano Vittorio Alfieri,

(1) Poichè questa lettera è stata in alquante parole giudicata molto diversamente dalle opinioni dell'autore, sono venuto in desiderio di ristamparla. E con piacere mi giovo di questa occasione tanto per crescere di alcuni pensieri la lettera, quanto per torne via e di buon grado quelli, che quantunque storici e letterari, potrebbero tuttavia porre nell'animo de' leggitori un contrario giudizio dello scrittore. Roma 14 Settembre 1868.

del veneziano Gaspare Gozzi, del bolognese Francesco Zanotti, del canavesino Carlo Botta, del torinese Giuseppe Grassi, del veronese Antonio Cesari, del piacentino Pietro Giordani, del ravignano Paolo Costa e del savignanese Giulio Perticari. Imperocchè una solamente e comune si è la lingua de'suddetti scrittori, non mica romagnuola, o marchigiana, o romana, o napolitana, o piemontese, o lombarda, e neppure al tutto fiorentina o toscana, secondochè ella suona in su le bocche de'Fiorentini e Toscani; ma linguaggio che dall'uso costante e ragionevole degli scrittori si è fatto universale e palese a tutta Italia. La varietà di quegli scrittori consiste più presto nello stile che nella lingua: ma se lo stile manifesta la qualità diversa degli umani ingegni, lo scrittore in opera di linguaggio veste un medesimo abito e tiene una medesima sembianza, cioè abito e sembianza italiana. Dirò più avanti; cioè quanto meglio la nostra lingua si attiene alle ottime forme, le quali sono le pure, semplici e natìe, tanto più ritrae dall'indole e natura di lei, e tanto meglio lasciasi comprendere ad ogni sorta leggitori italiani. A cagione di esempio togliamo in mano i Fioretti di s. Francesco, il Governo della Famiglia del Pandolfini, l'Orlando dell'Ariosto, le Lettere del Caro, i Dialoghi, le Lettere e la Gerusalemme di Torquato Tasso; e leggiamole a qualchesiasi italiano, ancorachè uomo del volgo; ed egli le intenderà perfettamente: il che non seguirebbe, dove cotali autori parlassero qualsivoglia altro dialetto, fosse anche il pretto fiorentino e toscano. Laonde se unità di lingua significa un parlare inteso da tutta la nazione, cotesta favella fu e sarà sempre quella che viene usata da'buoni scrittori, non significa questo, ovvero quel dialetto, avvegnachè l'uno in bellezza passi avanti agli altri. Per verità ogni colto linguaggio dee conformarsi più all'uno che agli altri de'molti dialetti parlati dalla nazione, e di quello trarre più di nutrimento e di vita: e così la buona lingua degli autori italiani tiene assai più del fiorentino e toscano dialetto, che non di qualsivoglia altra italica provincia; ma non si vuol fermare che il linguaggio loro sia del tutto fiorentino e toscano. Poichè essi medesimi e più eccellenti scrittori di Firenze e Toscana si guardarono di usare unicamente lo schietto e proprio dialetto lor cittadino, ma seguirono un nobile, puro ed elegante parlare inteso e ricevuto da tutta Italia. Se l'Alighieri, il Petrarca, il Cavalca avessero ognuno di loro accettato il semplice fiorentino, l'aretino ed il pisano dialetto, parlato dal volgo e da'contadini del piano e del poggio di Arezzo, di Pisa e di Firenze, non sarebbero egualmente stati compresi da tutti gli

altri Italiani. Onde assai forme proprie di que'lor dialetti si giacciono più tosto ne'codici delle opere loro, trascritti da'copiatori fiorentini e toscani, che non nelle ottime edizioni; le quali hanno meritamente ripudiato tante guise di que'particolari idiomi, ed abbracciarono le regolari e nobili maniere del linguaggio italiano, fattesi dipoi comuni in tutte le italiche scritture. A'quali comuni, regolari e nobili modi si conformarono tutti i buoni scrittori, e così li tennero il veneziano Pietro Bembo e Paolo Paruta, il modenese Ludovico Castelvetro, il veronese Benedetto del Bene, il napolitano Angelo di Costanzo, il bresciano Benedetto Castelli, il lucchese Giovanni Guidiccioni, siccome i fiorentini Agnolo Firenzuola, Giovanni della Casa, Benedetto Varchi, Leonardo Salviati, Bernardo Davanzati e Galileo Galilei. Per tale modo ed esempio formandosi il comune ed ottimo linguaggio nostro, cui tutta Italia comprende; si compose altresì l'unità della lingua nostra. Poichè niun uomo ci nacque mai istruito della sua favella; ma tutti l'apprendiamo e studiamo ne'libri, o dal conversare con quelli che l'ebbero ne'libri apparata e studiata. Ecco unico, ma vero, costante e natural modo di fermare l'unità delle lingue: ecco modo di conservare e distendere essa unità e di ogni straniera corruzione guardarla. Similmente all'età di Pericle, quando la greca lingua prese più stabili e comuni forme di scrivere, i Greci di qualsivoglia provincia leggevano tutti e comprendevano gli storici, i poeti, i filosofi e gli oratori: i quali benchè ritenessero alquante maniere ioniche, eoliche, doriche ed attiche, queste nondimeno eran poche di numero, sì che punto non celavano quasi come sotto altro e diverso abito il comune favellare de'Greci. Non altrimenti l'antica Italia leggeva e comprendeva i libri de'latini scrittori. E Grecia ed Italia formarono per questa via l'unità di loro lingue, avvegnachè l'una si attenesse più al gentile parlare degli Ateniesi; l'altra seguitasse meglio il grave e consolare uso romano. Parimenti avvenne del francese e dello spagnuolo idioma; e non accadde per altro modo in Italia del suo volgare. Imperocchè non fu mai, nè per correre di tempo sarà, che i molti e varii dialetti di un popolo abbiano virtù di stabilire l'unità della sua lingua: essendochè la varietà de'parlari è più tosto acconcia a dividere che a rendere uniforme il linguaggio umano. Onde i soli buoni scrittori possono condurre in atto questa unità, i quali dalla bocca del popolo traendo il più dolce fiore della loquela e sottoponendolo a leggi salde e ragionevoli, fanno chiaro, generale e perpetuo alla intera nazione il suo scrivere e favellare. Per la qual cosa la lingua italiana vive ancora da più che cinque secoli, e

per concorde volere degli scrittori non fa sembiante di pervenire a morte. E lasciamo al moderno inglese, scrittore del Times nel 1868, la nuova e strana sentenza, che cioè la lingua scritta d'Italia sia da tenere per lingua morta. Ed opponiamo al consiglio di lui un più sapiente e più verace parere di un altro cittadino della dotta e ricca Albione. Il quale viaggiando per Italia, tornerò qui a memoria ciò che a scrivere ebbi nel 1863 (1), e venutosene a Roma nel 1838, prese un dì a ragionare coll'onorando mio maestro il professore Luigi Rezzi. Perocchè questi avendolo interrogato di quella tra le molte cose, che fosse stata con maggior piacere e maraviglia sopra tutte le altre da lui veduta ed osservata nella nostra Italia, udì rispondergli per questa guisa. « Signor mio, ei sono veramente assai le cose, le quali mi hanno in questa bellissima Italia vostra generato diletto e ammirazione: ma niuna può tanto ricrearmi, niuna sì maravigliarmi, quanto l'udire ancor sonare la stessa in tutte le vostre bocche la lingua di Dante e del Petrarca, i quali scrissero e fiorirono da cinque secoli prima di voi. » Risposta piena di senno e di verità ella fu questa; e di che tanto si piaceva, tanto spesso e con amore mi ricordava quel sopra tutti i miei maestri carissimo e venerando Rezzi.

Vogliamo adunque serbare e diffondere in Italia questa unità di lingua? provochiamo lo studio de'buoni scrittori nostri, e distendiamolo in tutti gli ordini del popolo, ma sopra tutto introduciamolo nelle scuole, ne'licei e nelle università per opera de' buoni libri; e questi onoriamo di lodi, questi colmiamo di ricompense, intanto che crescano di numero, vadano per le mani di tutti, ed essendo lodati ed onorati, mettano animo agli altri d'imitare sì bello e nobile esempio. Per contrario volete voi rompere questa bella unità? e voi accogliete solo e seminate per Italia un dialetto di qualche sua provincia. Ma per tutto questo non condurrete giammai a porto la vostra impresa. Chè strana e non possibile cosa è ad udire il Siciliano, il Calabrese, il Marchigiano, il Romagnuolo, il Lombardo e Piemontese parlare tutti e scrivere il dialetto fiorentino e toscano.

A me duole più che non reca maraviglia, che sia stata oggidì messa in campo una siffatta quistione; e me ne duole, perocchè ella palesa lo svagamento presente da'buoni studi; ponendoci noi in cuore di cercare e trovare quello che da più di cinque secoli abbiamo nelle mani, e generò una delle supreme glorie

(1) Delle Storie di Tucidide volgarizzate ed illustrate dal Prof. A. Peyron, Discorso di G. Spezi. Roma 1863.

d'Italia. Fu 50 anni addietro, cioè a'tempi del Monti e del Perticari, presa a trattare una simile quistione, ma con diverso proponimento; perocchè con quella si cercò allora di volgere le menti degl'Italiani ad altro benchè nascosto fine politico. Perchè que'dotti e valorosi nostri padri ebbero in animo di mostrare all' Austria, come i Veneti e Lombardi retti e governati da lei tenevano tutti la medesima favella che le altre genti della Penisola; favella non fiorentina o toscana, ma italiana; e pertanto erano i Veneziani e' Lombardi similmente che i Toscani e Napoletani e Romani, Marchigiani , Romagnuoli e Piemontesi da riguardare un popol solo, congiuntissimo pur dai vincoli di un comune linguaggio. Quella grave quistione partorì due effetti; l'uno, e incontanente , molte squisite opere letterarie ; l'altro , e più tardi, il primo intendimento suo.

Adunque recherò in uno le molte cose dicendo, che cotesta unità di favellare ci è senza dubbio tra noi, e ci abita in casa da molti secoli: ma lo sviamento moderno dalle buone lettere ce l'ha tratta fuori della memoria. E se io potessi, mi studierei altresì di comunicar queste cose con la eccellenza del sig. cav. Emilio Broglio, ministro in Firenze sopra la pubblica istruzione, il quale ha recato in mezzo una siffatta contesa. E lo pregherei a conservare e diffondere, come ho dianzi detto, cotesta unità di parlare e di scrivere incitando, promovendo e premiando lo studio e la imitazione de'buoni autori italiani in tutte le scuole, in tutti i licei, in tutte le università ed accademie d'Italia. Lo pregherei e supplicherei a dare opera grandissima, perchè cotale unità entrasse non solo in tutti giornali e in tutti libri, che più degli altri sogliono venire nelle mani del popolo; ma si accogliesse nelle opere de'moderni letterati e scienziati, ordinate alla pubblica istruzione della italica gioventù, nelle quali opere quella unità e bontà di linguaggio meno si ritruova. E quando i filosofi e gli altri scienziati se ne scusassero, allegando la materia e qualità di loro studi, aprirei loro davanti i volumi de'maggiori filosofi e scienziati nostri, il Galilei, il Redi, il Magalotti, il Viviani, il Cassini, il Torricelli, il Castelli e di tutti gli altri accademici del Cimento, i quali non pure vennero in bellissima fama di loro discipline, ma furono esempio nobilissimo di scrivere e degnamente trattare le scienze nell'ottima lingua nostra, dalla cui diritta via torcono i moderni filosofi Italiani.

Or queste cose paleserei con quella libertà che si dee concedere a tutti, ed in modo speciale a cui non dica ciancie, ma utili verità. Chè se non potrò essere pubblicamente ascol-

tato e molto meno udito dal sig. Broglio, spero che il dotto e tanto valoroso padre mio Giuliani riceverà di buon grado queste osservazioni, e mi terrà costantemente per suo

Di Roma, a' 30 maggio 1868.

Devm̃o e Oblm̃o Servitore.
G. Spezi

*Nota dell' Autore*

Non posso tenermi qui di mostrare pubblicamente che se l'argomento della lettera nell'altra edizione mi condusse a scrivere, che dalla unità della lingua nostra mosse pure la presente unità italiana, io che sono uomo di lettere, non di parte, mi guardai al tutto di carezzare, o di mordere cotale unione, solo arrecai un fatto entrato già nella moderna storia: e se dissi che la unità d' Italia è conservata e difesa da' principati stranieri, mentrechè la unità della lingua è tanto avuta in dispregio dalla ignavia e leggerezza nostra, che delle due unioni questa viene in maggior pericolo di quella, palesai ugualmente un fatto storico, avvegnachè doloroso. Ma se niun civile potere ci dee impedire di narrare i fatti e la storia delle umane cose, molto meno deve altri malignamente sporre i pensieri storici di un prudentissimo e da trent'anni noto scrittore. Adunque non fu davvero nè gentilezza francese del giornalista della *Correspondance de Rome* de' 26 Settembre 1868, nè carità cristiana di chi ve lo ebbe indotto e provocato, lo spiccare di lor luogo ed in mala parte rivolgere e interpretare alcune parole di molti concetti storici e pareri letterari, congiuntissimi gli uni con gli altri, d'una mia lunga lettera. Ma è tanto falsa cosa, quanto indegna, il dire e pubblicare che io mi consolo (*il se console*) che alla unità d'Italia spiri di fuori un'aura molto propizia. Le quali cose ora vengono contra me scritte, o fatte scrivere, per togliermi di pace, mettermi in odio alla pubblica potestà e in disfavore al sommo Pontefice Pio IX, cui della maggior possibile riverenza e gratitudine amo ed onoro.

Roma 28 Settembre 1868.

---

## ALCUNE LETTERE DI ASCANIO CONDIVI E DI ALTRI A MESSER LORENZO RIDOLFI

Ascanio di Latino Condivi, e di Vitangela Ricci sua donna, nacque in Ripatransone ne'primi anni del secolo XVI. Poche e scarse sono le notizie della sua vita e delle sue opere. Andato

nella prima gioventù a Roma, e messosi nell'arte sotto la disciplina del gran Michelangelo, non riuscì che mediocremente, ed il Vasari dice di lui, che sebbene durava grandi fatiche mai non se ne vide il frutto nè in opere, nè in disegno. Il marchese Raffaelli che di questo suo concittadino ricercò e scrisse con amore e diligenza, afferma che egli dopo la morte del maestro, si restituì in patria, e quivi prese per sua donna Porzia di Giovanni Caro da Civitanova, nipote del celebre Annibale, ed ebbene da lei figliuoli. Aggiunge ancora che Ascanio si occupò de'suoi privati interessi, senza trascurare i pubblici; e quanto all'arte, ricorda alcune pitture fatte da lui per lo spedale di Ripatransone, e per alcuni privati. Morì il Condivi ai 10 di dicembre del 1574, miseramente annegato nella Manocchia. Ma il nome del Condivi è massimamente raccomandato alla gratitudine de'posteri dalla bella ed importante vita del Buonarroti che egli scrisse e mandò fuori per le stampe in Roma nel 1553. Il Condivi la compose si può dire raccogliendola dalla viva voce del maestro, onde come egli è il primo che di lui ancor vivo scrivesse, così riesce il più pieno, il più informato suo biografo, come colui che de' pensieri, e degli intendimenti di quel grande fu ed è il miglior testimonio. Anzi dobbiamo grandemente rammaricarci che egli non abbia, come aveva promesso, tramandato a noi i precetti e gl'insegnamenti intorno all'arte del disegno, che ne'suoi quotidiani colloqui con Michelangelo aveva potuto raccogliere.

Leggendo queste quattro lettere del Condivi, che ora si pubblicano per la prima volta, tratte da'loro originali conservati nell'archivio di Stato in Firenze, io son certo che salterà subito agli occhi di chiunque la grande differenza che passa tra queste e la vita del Buonarroti: perchè mentre l'una è scritta con chiaro ed anche elegante dettato, e vi si scopre la mano di chi è pratico nell' arte e negli accorgimenti del comporre; appariscono nelle lettere grande rozzezza di stile accompagnata dagli idiotismi e dalle più plebee forme del parlar romanesco. Onde nasce naturalmente il dubbio o che il Condivi prima la scrivesse, e poi dèsse la cura a qualche suo amico letterato di ripulirla, e ridurla in miglior forma.

Degli altri tre artefici, come Iacopo da Carrara, Lodovico de'Lombardi, e Ferrante tragittatore, ossia maestro di getti, de'quali si pubblicano le lettere, non abbiamo potuto avere nessuna notizia.

Quanto ai busti ed ai getti che sono ricordati in queste lettere è da sapere che il cardinale Niccolò Ridolfi, fratello di

Lorenzo, a cui esse lettere sono indirizzate, aveva con grande spesa restaurato ed accresciuto il proprio palazzo posto in Via Maggio di Firenze, ed ornatolo di statue e di busti di marmo e di bronzo, parte antichi e parte copiati dall'antico. Ed a questo proposito racconta il Vasari che Michelangelo ai preghi di Donato Giannotti, suo amicissimo e segretario del Cardinale suddetto, aveva cominciato per lui il busto di un Bruto, stato poi finito da Tiberio Calcagni. Ma è doloroso il dire che gran parte di questi busti e statue poste dal Cardinale per ornamento di alcune stanze di quel palazzo è oggi andata venduta ai rigattieri.
G. Milanesi.

I.

Signor oss.^mo^ S.^r^ Lorenzo.

Hieri, che furno li tre de Settembre, arrivai a Roma, per dio gratia, sano, ma non senza fastidio del lungo viaggio et de quello Ferrante, qual mostratemi una littera de V. S., monstrò de esser mal satisfatto da me: dove io li dissi, che doppo la venuta de V. S., secondo che quella trattarebbe me, così trattarei lui: restrettomi de volermi fare pagare assai per la sua spesa et fatighe. Ma io, affinchè S. S. non viene, potrà baiare; abenchè me monstri havervi fatta spesa assai, per esser quella prima mal venuta: et perchè vostra Signoria scrive al detto Ferrante der voler esser acqui in Roma fra pochi giorni, io non me extenderò più oltra: dove Lei troverrà un affettionato servidore. Et me li ricommando et tengomi nella sua bona gratia. Di Roma, il dì 4 di Settembre 1551.

Di V. S.
Humil Servidore
Ascanio ConDivi

II.

Signore osservandissimo

Doppo la mia tornata, scrissi a V. S., nè mai ho avuta risposta; se Lei s'habbia ricevuta la mia littera; dove glie facevo intendere che sol de la spesa delle Teste io haver pagato a quel traggettatore scudi trentasei, come glie si potrà monstrare per nostri conti. Di bronzo ce sondo andati meglio de trecento libre, perchè se ne vende mancho per la fusione fatta, ch'inporta scudi da ventidua et più: poi vi sondo le altre cose che ci vando, come me rendo certo che V. S. s'habbia considerato; imperò la voglio pregare che quella cortesia che S. S.

ne vuole usare, ne usi quanto piu presto la può, sendo io povero giovane, come V. S. sa et bisognoso, hora piu che mai, per le poche facende che quivi si fando o per i pochi danari. Non glie dirò altro, se non che sia fatta la volontà sua, alla quale infinitamente me ricommando; facendo conto de aiutare un suo affettionatissimo servidore; che se Iddio mi dà gratia che mi levi da tanta povertà, glie farò conoscere quanto li sarò servidore, et con questo li baso le mani. Di Roma il dì 24. de Settembre 1551.

Di V. S.

Servidore perpetuo
Ascanio ConDivi

III.

Signor mio osserv.$^{mo}$ Lorenzo.

Per dio gratia la testa di bronzo è reuscita bellissima: dove ne ho preso singularissimo piacere, poichè ho servito un tanto mio padrone, qual è VS; la quale mi faccia intendere a chi questa cosa ho a monstrare, acciò VS. ne sia advisata, et non sol da gli amici giuditiosi soi, ma da persona intendente, per più satisfattione di Quella e mia. Oltra di questo, io ho dato ordine alla base che la sustiene, che presto se getterà; nè mi mancha altro, se non piena risposta da V. S. de quanto s'à affare, maxime se havesse mutato consiglio. Imperò de nuovo la prego, si voglia degnare darmi, quanto più presto la può, piena risposta, acciò ne possa pigliare partito con altri; abenchè non dubito punto, che quella se ne terrà satisfatta; et da altri glie ne sarà scritto. Cerca il pagamento, io dissi l'animo che io tengo con V. S. Lei la farà vedere a persone intendenti et el simile farando li soi ministri di quà: po' Lei saprà fare quel che a V. S. piacerà; dove io son certo restarne contento: et se non fusse io agravato dalla povertà, vorrei che Quella se degnasse accettarla in dono. Non mi curerò esser più abondante de parole, perchè spero in Dio de farmi conoscere per affettionato, se non per fatti, quali allei meritarebbeno. Pur quanto dallei voglio cercare, si è che me vogli fare aiutare per addesso da questi soi ministri de qualche scudo, acciò possa in parte satisfare il maestro che l'à gettata, et che me tenga nel numero de soi servidori: e li baso le mani.

Di Roma il dì 13 (*sic*) 1551.

Di V. S.

Humil Servo
Ascanio ConDivi

IV.

Signor osservandissimo

La basa che io mando con la Teste non so se satisfarà a V. S. perchè, come li scrissi, me era stato detto piacerli simplicissima: non dimeno, non satisfacendoli, io farò quella che havevo ordinata: ma ho voluto che vi par meno brutta la Teste che la basa: et per tanto V. S. la accetti, non come Quella vorebbe, ma secondo le debole forze s'è extese. Cerca il pagamento, me rendo certo, che V. S. non che discreta, ma descretissima sarà, perchè Ella sà che io son povero giovane et tutto di lei: et con questo li baso le mani.

Di Roma il dì 20 de Iulio 1551.

D. V. S. I.

Servidore Ascanio ConDivi.

V.

Magnifico M. Lorenzo padrone honorando.

Quello che in nome di V. S. doveva venire a vedere e sua petti di marmo di Filippo Macedone e Tito non l'ò mai veduto; e perchè io ho finito detti petti, lo fo avisato a V. S., aciò di nuovo facia sapere a quel suo, che li venga a vedere e levare a suo comodo, e darmi il resto: e se V. S. vole che io facia il petto a la Lucretia, me lo avisi, aciò lo possi con comodità servire. Non mi ocorendo altro, a V. S. bacio le mani.

Di Roma il di 6 Giugno 1551.

Di V. S. Servitore

Iacopo da Carrara Scultore

VI.

Magnifico M. Lorenzo padrone honorando

Ho riceuto la vostra cortesissima e brevemente risponderò dicendo, che M. Mariotto Gianbonella vostro è stato dui volte a vedere i petti di V. S. finiti et lustri con quella diligentia che ho potuto, come penso che esso Gianbonella ne avisarà V. S., et hòli detto che a ogni sua posta li pigli et mandi a V. S., che mi sarà carissimo. Hora V. S. mi scrive, che non si ricorda apunto del pretio di essi petti: dico, che se bene si ricorda V. S., che la mi hofferse prima ▽ 8 dell'uno, poi vene a dieci d'oro. Io li dissi non potere starvi, che era poco a Roma,

che i dieci d'oro, erano undici di moneta; che la me ne dessi 12, che mi contentavo et averia servito V. S. senza avere scusa alcuna. A le quali cose, Quella mi disse, che sariano quanto volessi io: e con quella risolutione me ne partii, et allegramente ho lavorato et finito, ancora che 'l pretio fussi poco in Roma, dove è d'ogni cosa carestia: pure per pigliare e fare servitù con la S. V. ho fatto volentieri hogni cosa: questo è quanto al precio. Della Lucretia, che V. S. rimetta in me farli il petto, dico, che tal merita quello che ànno meritato queste: però tutto rimetto a Quella. Se la se ne risolverà, io prometto ritocarla tutta, non pel guadagno, ma per servire V. S. Sicchè quanto Quella m'inporrà, tanto farò. Dei danari de'petti fatti, M. Mariotto non men'à dati alcuno: dice bene, che la settimana che entra me ne darà parte. Certo che ne ò grandissimo bisogno di tutti, perchè non ho fatto altro lavoro che questo, poi che V. S. si partì di Roma, e con aiuto d'altri: dove priegho Quella di novo, glili avisa a darmi il poco resto; che sempre gliene averò obligho. Vo' mettere mano affinire il mio Antonino Pio: caso che mi rieschi bello l'ò dedicato a V. S. con quel piacere che ne debbe avere homo al mondo: gliene avisarò al tempo: Quella se ne risolverà secondo l'animo suo: e V. S. mi perdoni di questo fastidio, e me li hoffero e bacio le mani, che nostro Signore Idio il conservi.

Di Roma il dì 20 Giugno 1551.

Di V. S. Servitore

Iacopo da Carrara scultore

## VII.

Illustrissimo Signore

Ho ricevuta una sua, per la quale mi scrive non aver che far con meco della testa de Asilla (*Silla*), la quale li ho tragittata: del che sto molto maravigliato, perchè M. Aschanio è tornato in Roma et il simile lui mi dice non aver che far niente in questo conto con meco, perchè mi dice che io l'ò data, cioè mandata a S. S., e per questo lui pretende che io mi facia pagar da S. S., dove che io conoscendo aver a far con uno benignio signiore, sto satisfatto. Apressa M. Ascanio dice espressamente non aver auto da S. S. eccetto che ducati vinti di moneta; del che scaciato io dalla necessità e essendo certo che S. S. non scriverebbe una cosa piu che un'altra, ho conteso con lui; dove che m'à data una sicurtà di darmi ducati sedici di moneta fra otto giorni, con dire se li farà far boni a S. S.;

et avuti questi, averò auto in tutto a bon conto in detta Testa ducati trentasei di moneta : dove voglio suplicare S. S. sia contenta non voler pagare altri denari per detta Testa, nè a M. Ascanio, nè ad altri, prima che S. S. non vegnia in Roma; attento che li devo aver io, e quando S. S. sarà qui, so' certo si portarà da quel gentilomo quale è: quando mi conoscerà, vedrà che li so' afezionato servitor. De M. Ascanio non dicho altro, se non che alla giornata S. S. lo conoscerà, e bisogniando qui o vero in Firenze, son persona de dar sicurtà per me per mille ducati. Non altro, che umilmente li bascio le mani.

Di Roma il dì v di Settembre 1551.

Di V.ª S.ª

minimo Servitore
Ferrante tragittatore

VIII.

Magnifico Sig. Lorenzo

Agli giorni pasati M. Giorgino d'Arecio (*Vasari*) schrise a V. S. circha a le mie mercede de le teste date a V. S., e il resto che ho d'aver da Quella, volglio pregare che non mi volgli far tanto dano, se io gli meto 40 ducati di mei, come ne ò fato capace M. Giorgio et M. Bartolommeo (*Ammannati*) per servirvi, Quella non mi volglia far tanto danno dil numero di ducati 60. Se V. S. pensa che io gli abia preso tropo, Quela sa che mi voleva rimetere a la stima e lasar 10 ducati per una; ma VS. sen'acorgerà adesso, se gli ò fato a piacer de le teste aute da me. V. S. à fato fare un Sila: da me avete auto la Lugerecia (*Lucrezia*), che inporta la manifatura d'una testa: l'altra non eser tocha in feri niuno, et è ne la medesima bontà che era la propia anticha: non gli vedrete chosa qual sia tocho con stoci nè feri.

Vorei, se Quela se contentase, far dua teste, quali ho aute antiche et rare, quali aute con mezi di grand' omini : una è Giulio Cesari et l'atra Alla (*Ala*), che se ritrovò con Bruto secondo a la morte di Giulio Cesari. Le volglio fare sol per far chapace le persone che non adopero chosa niuna a renetarle, per il medesimo precio di quella. Se V. S. si contenta che le facia, me ne dia aviso, che certo Quella che potrà dire avere chosa rara: poi mi sforzarò di fare etc.

V. S. me le facia fare, per che quele le à per il pane et a la venuta dil Sila, Quela il vedrà.

Prego Quela mi facia dare il resto di mia denari et si degnia di darmi aviso. Gli baso le mani et me gli ricomando.

di Roma agli 5 Lulglio del 51.

D. V. S.

Ludco de Lombardi

Volendo V. S. il nudo dil spino, io il formo adesso. V. S. mi dia aviso : chè quel che vi farà uno per uno ducato, il volglio far per uno tercio.

---

## COSE VECCHIE E COSE NUOVE.

A metà della strada, che dalla piazza del Tritone mette alle Quattro Fontane, scorgiamo a sinistra un nuovo ricchissimo ingresso d'innanzi il piazzale del grandioso palazzo Barberini.

Una tal costruzione, che è un fregio recente all'opera di Urbano VIII già viva da due secoli, segnala altresì nell'animo del vivente D. Enrico dei Principi Barberini un atto di quella eccelsa magnificenza, onde risplendono nella storia i nomi delle principesche famiglie romane.

Demolito già da qualche anno il rozzo muro di recinto col noto *portonaccio* d'entrata, ed alcune casupole private, oggi si è aperta una breccia lunga oltre sessanta metri, e nel vano di essa ergonsi ad eguali distanze otto piedritti in travertino, decorati con lusso, e con pompa solenne, essendo gl'interposti spazi chiusi da grandi cancelli di ferro.

Mercè tanto provvedimento le generazioni presenti e le future potranno a tutto agio ammirare da cima a fondo la sontuosa fronte del palazzo improntata specialmente del genio caratteristico di Giovanni Lorenzo Bernini. Eh! che purtroppo rinnovatisi da qualche tempo, ed accresciutisi i fabbricati d'innanzi il lato dell'edifizio corrispondente sulla piazza del Tritone o Barberini, si è perduta la propizia occasione di dare una spazzata a tutto quell'ingombro di volgari muramenti, che incarceravano tanto crudelmente il piede del suddetto fianco longitudinale di esso palazzo. Quale effetto non si sarebbe avuto nel vedere quella grande faccia colla sfilata delle diecinove finestre per ciascuno de'suoi tre altissimi piani, ergersi libera e maestosa in fondo alla vasta piazza che porta il nome del suo signore!

Ma lasciando le visioni e tornando alla realtà noi attestiamo sinceramente la nostra gratitudine al lodato sig. Principe per ciò che ha fatto, e con sua buona licenza ci permettiamo accennare alcune osservazioni artistiche.

Riflettiamo in primo luogo, che per l'architetto non deve essere stata cosa la più soddisfacente quella di dovere aggiustare un disegno di una fronte di chiusura sopra una base tanto estesa, e della quale gli estremi hanno un dislivello così considerevole, come ne nasce dalla pendenza della strada. Nondimeno egli si è tratto fuori con onore da tal difficoltà, e in belle proporzioni ha elevato, e composto sopra una orizzontale i suoi fastosi piedritti.

Non parliamo dei muri estremi di ala, nè degli stemmi gentilizi che coronano i due piedritti di mezzo, i primi apparendo goffi, e i secondi deformi e privi di grazia.

Ciò di cui assolutamente non arriviamo a persuaderci sta nel perchè siasi riputato conveniente quello stile fantastico e bizzarro. A che, ci domandiamo, quelle processioni di cariatidi, che fanno le viste di durar tanta fatica, mentre oziose guardie dei cancelli curano soltanto di coprirsi il capo sotto gli sporti delle cornici de'piedritti? Lo stile del palazzo Barberini certamente non è puro, nè scevro delle pecche dell'epoca in cui fu innalzato; ma se nel disegnare la nuova cancellata si fossero tenute per norma le parti migliori di esso, non v'ha dubbio che si sarebbe reso all'arte un servigio assai più commendevole. E perchè non ispirarsi a quel dorico pur troppo bello, che spicca con tanta gravità ed eleganza nella fronte del vestibolo? In vece da tante sagome e movimenti di scultura ed architettura si ha una confusione di protuberanze, che a voler guardare tutta la linea della cancellata sembra non esservi più un palmo di superficie piana. Prendiamo il buono, per amor del cielo, prendiamo il buono, specialmente in certi casi!

Noi abbiamo intonato un inno di ringraziamento all'Eterno, perocchè uscimmo da un' età di architettura smodata e licenziosa, come quella dei secoli XVII e XVIII; onde oggidì ritornati in grazia della vera, intendo della greca, romana, e se vi piace anche della cinquecentistica, quando ci sentiamo assaliti da qualche tentazione di schizzar roba, che in termini artistici *sa del barocco*, dobbiamo fare come colui, che

» Uscito fuor del pelago alla riva
» Si volge all'acqua perigliosa e guata.

E tutto ciò a gloria dell'arte, e per debito di cronista.

G. L.

# NOTIZIE SOPRA I PROGETTI PER LA FABBRICA DI S. PIETRO IN ROMA.

DESUNTE DA FONTI FINORA SCONOSCIUTE

DA ENRICO DI GEYMÜLLER ARCHITETTO.

*Traduzione dal Tedesco dell'avvocato Raffaele Ambrosi*

(*Continuazione e fine.* — Vedi Quaderno di Luglio 1868, pag. 170).

## Periodo III.

Progetti di Baldassarre Peruzzi.

Le epoche in cui fu preposto alla direzione della fabbrica sono:

*a* 1 Agogto 1520 fino al 6 Maggio 1527

*b* 1530 1531

*c* dal Maggio 1535 fino alla sua Morte (6 Gennaio 1537).

*Foglio N°* 16. Cartella 2. Baldassarre Peruzzi. Pianta e misure della parte dell'antico S. Pietro rimasto in piedi, col suo atrio dal primo pilastro della nuova fabbrica, sino alla scala grande innanzi l'atrio.

*Foglio N°* 16 *bis*. Tergo del *N°* 16. Misure esatte di una parte dell'andito interno alla crociera verso mezzogiorno, colla situazione dell'obelisco ed uno dei pilastri, misure che corrispondono alle attuali: frammento della facciata esteriore. I fogli seguenti 17 a 24 inclusive potranno verisimilmente tenersi dell'ultimo tempo di Leone X., del quale il Vasari dice (Vol. VIII, p. 227): « Il quale Pontefice » volendo finire la Fabbrica di San Pietro cominciata . . . . . col disegno di Bra- » mante, e parendogli che fusse troppo grande edifizio, e da reggersi poco insieme, » fece Baldassarre un nuovo modello, ecc. (1) ». I caratteri essenziali di questo disegno sono: combinazione dei Piloni del Bramante col coro principiato dal Rossellino; soppressione degli anditi intorno alle crociere, non che delle cupole secondarie e delle torri. Aggiunta di una navata lunga.

*Foglio N°* 17. Cartella 2. Pianta. Le tre arcate del piedicroce e quelle delle crociere sono in forma di cappelle profonde con grandi nicchie; il disegno dei pilastri è l'attuale. Il coro del Rossellino non permetteva che un'arcatura di poco rilievo, in luogo dell'arcata delle crociere.

*Foglio N°* 18. Cartella 2. Pianta con bella navata lunga, la quale consiste in due arcate separate da una specie di navata traversa in tutta la sua larghezza, ove è una cupola a forma di calotta che interrompe in bel modo nel centro la lunga volta a botte, come a san Benedetto di Ferrara, o nel Portico della Madonna dell'Umiltà a Pistoja. Questa navata è esteriormente adorna di grandi nicchie: tutte le arcate sono ingrandite a guisa di cappelle a trifoglio, e divise da due colonne. Le apsidi delle crociere sono circolari anche esteriormente.

*Foglio N°* 19. Cartella 2. Pianta. La navata lunga assai vaga è quasi identica col tempio della Pace (Basilica di Massenzio).

Tre volte a croce corrispondenti a quella di mezzo; più una navata trasversale che termina in grandi tribune. Le nicchie delle navate laterali sono circolari anche al di fuori. Le arcate larghe 72 palmi in vece di 60, ed il coro del Rossellino venne esteriormente ornato di grandi nicchie.

---

(1) La nota al Vasari cita qui la pianta del Peruzzi data dal Serlio, ma essendo questa almeno estesa quanto quella di Bramante, non può essere di quel tempo; inoltre, conosciuta ora la vera pianta del Bramante, quella del Peruzzi non può certo ritenersi per la più bella.

*Foglio N*.° 20. Cartella 2. Piccolo bozzo per la cupola nel piedicroce del *N*.° 18.

*Foglio N*.° 21. Cartella 2. Già ignoto: piccolo bozzo interno d'una delle Tribune.

*Foglio N*.° 22. Cartella 2. Già ignoto: piccolo bozzo. Interno di S. Pietro che si riferisce ad una pianta non ancora trovata (da me): colonne libere innanzi i piedritti delle arcate.

*Foglio N*.° 23. Cartella 2. Pianta per S. Pietro. Il coro e le crociere come nel *N*.° 19; piedicroce a tre navate; tre volte a botte trasversali, che penetrano in quella della navata di mezzo. Tra i pilastri sempre otto colonne accoppiate due a due in direzione trasversale alla navata. Nelle arcate minori solo quattro colonne, e lungo il muro altra fila di colonne. A'due lati delle navate lunghe una fila di cappelle laterali in parte già esistenti, tonde, ovali, rettangolari non visibili però dall'interno.

*Foglio N*.° 23A. Cartella 2. Pianta; frammento da riferirsi al *N*.° 23.

*Foglio N*.° 23B. Tergo del 23A. Frammento di prospettiva interna; evvi scritto: « *baldassarre perruzzj sanese.* »

*Foglio N*.° 24. Tergo del 19. Parte di pianta, coro e crociera come al *N*.° 18. Cupule secondarie assai sviluppate come nel *N*.° 2 *bis*; facciata del coro tutta differente, una sola linea interrotta da diverse nicchie.

*Foglio N*.° 25. Cartella 2; già attribuito a Giuliano da Sangallo. Frammento di pianta che mostra anditi intorno alle crociere ed altri spazi secondarî; formazione esterna come nel *N*.° 24, ma però ornata di un ricco portico, il tutto in combinazione con edifizî laterali.

*Foglio N*.° 25 *bis*. Tergo del precedente, porzione di facciata con ricco portico.

*Foglio N*.° 26. Cartella 2. Pianta a croce greca senz'anditi intorno alle tribune; in luogo delle cupole secondarie presenta due grandi spazi ottagonali e due quadrati voltati a croce sopra colonne sporgenti e staccate dal muro. Cappelle laterali ciascuna con due colonne. L'esterno è quadrato e solamente le tribune sono sporgenti; sulla facciata anteriore evvi un portico. In un angolo di questo foglio v'è un piccolo disegno che spetta al *N*.° 19.

*Foglio N*.° 26 *bis*. Tergo. Bozzo per la pianta, parte in matita. L'emiciclo d'una delle braccia è formato di quattro colonne come vedemmo al *N*.° 1.

*Foglio N*.° 27. Cartella 1. Frammento di pianta per un grandioso edifizio con cupola centrale. Il coro ed il braccio anteriore sono più lunghi di quelli della crociera; l'emiciclo del coro assai adorno, con andito che lo circonda; somiglia presso a poco alla crociera del *N*.° 10 ; ha colonne innanzi e fra i pilastri, non vi sono nè cupole secondarie, nè torri, ma gli anditi girano intorno tutta la pianta, i piloni assolutamente diversi, la parte troncata predomina maggiormente ed è ornata di quattro colonne.

Questi due fogli erano attribuiti al Bramante; in ogni caso però il piccolo disegno spettante al *N*.° 19 che si trova sul *Foglio N*.° 26 è del Peruzzi. Ne segue da ciò, o che il *Foglio N*.° 27 è pure del Peruzzi, e allora non per S. Pietro; o se è di Bramante, dovrà dirsi una idea intorno questo edifizio del tutto diversa dalle altre sue.

*Foglio N*.° 28. Cartella 1. Frammento di pianta per un edifizio centrale nel genere di S. Pietro, ma semplificata.

*Foglio N*.° 29. Cartella 2. Frammento di pianta per il portico della facciata; evvi scritto di mano attribuita al giovane Silvestro figlio di Baldassarre Peruzzi « *volta* » *a botte.* »

*Foglio* 29 *bis*. Tergo del precedente. Bozzo leggero per l'alzato di questo portico. Fatta astrazione dalla scrittura, questo foglio sarebbe forse piuttosto della maniera di Giuliano da Sangallo.

*Foglio N*.° 30. Cartella 2. Grande ed esatta pianta per S. Pietro. Baldassarre Peruzzi; probabilmente ai tempi di Paolo III quando si volle dare all'edifizio l'intero sviluppo ideato da principio. La disposizione centrale è completamente finita, cui si congiunge una navata assai ricca; la prima parte differisce dalla pianta pubblicata

dal Serlio in questo, che le braccia esterne a croce delle cupole laterali si chiudono in linea retta, e ai lati hanno semplici nicchie superficiali (a cagione della struttura), quindi che il partito del coro mostra quattro colonne fra le arcate ed è conservato in tutto l'edifizio, ond'è che si toglie così uno dei difetti rilevati da Antonio da Sangallo nel suo Memoriale al Papa sulla pianta di Raffaello (Vasari X, 25). Le Sagrestie negli angoli, ossia le torri, sono progettate in due maniere: primo come nella pianta di Raffaello senza che risaltino; secondo più sviluppate e sporgenti. Nessun portico d'entrata. La navata principale mostra anch'essa due varianti; l'una a sinistra sarebbe stata di sette navi con una calotta anteriore come nel *N*.° 18, l'altra a destra avrebbe avuto tre navi soltanto, serbando la stessa organizzazione, però un ordine esteriore di cappelle quadrate ed ovali come nel *N*.° 23. La facciata principale non è disegnata, l'esterno ha mezze colonne; i pilastri interni come gli attuali, le grandi nicchie come alla Villa Madama riccamente decorate. Anche qui alla calotta interiore risponde, in tutta la larghezza della navata principale, una specie di nave traversa con ingressi laterali; ciascuno degli archi ha otto colonne accoppiate, e quattro sono alla parete; questo colonnato inferiore avrebbe fatto specialmente dal piedicroce un fantastico e grazioso effetto, presso a poco come nella Moschea di Cordova, ma più distinto, perchè i grandi archi sarebbero stati riuniti in continui ed ordinati gruppi. In questo foglio finalmente è accennata la prova di riunire con questa pianta il coro del Rossellino.

*Foglio N*.° 31. Cartella 2. Rovescio del *N*.° 17; porzione di accessorî; pianta dei pilastri e delle cappelle laterali pel *N*.° 30.

*Foglio* 32. Cartella 2. Parecchi piccoli bozzi per l'esterno di S. Pietro, e per una delle torri. In questo stesso foglio e della stessa mano un disegno di Anfiteatro ed al lato scritto. *A. Nimes*. Sarebbe mai il Peruzzi stato colà?

*Foglio N*.° 32 *bis*. Rovescio del *N*.° 32. Piccolo bozzo somigliante.

*Foglio N*.° 33. Cartella 21, *N*.° 75. Attribuito a Giuliano da Sangallo, è però di B. Peruzzi. Bozzo per la facciata principale di S. Pietro secondo la pianta N° 35. Atrio quasi a guisa di quello presso la Cappella dei Pazzi; la navata di mezzo nell'interno è più alta. Cupola con andito di colonne; in vece delle quattro torri angolari di Bramante due stravaganti costruzioni rotonde, e sul dinanzi anche due torri deformi.

*Foglio N*.° 34. Cartella 2. 1.° Bozzo a penna; piccola pianta per S. Pietro a croce greca, simile a quella publicata dal Serlio e coerente ad un altro edifizio; 2.° porzione di pianta come fosse un accessorio delle torri; potrebbe forse anche essere del Bramante.

*Foglio N*.° 35. Cartella 2. Bozzo accurato a penna per la pianta di S. Pietro; formato molto differentemente dal precedente del Peruzzi. Tentativo di congiungere i pregi della croce greca con quelli della latina, o anche di dare alla prima una distinta facciata con ingresso principale. Più lontano un pilastro senza alcuno intercolunnio. La pianta centrale è come quella presso Serlio; ma agli angoli, in luogo di spazi quadrati, vi sono costruzioni rotonde sporgenti $^3/_4$, il cui diametro interno sorpassa l'estensione della navata principale, esternamente ve ne sono anche due deformi e con cupole. Nell'asse di queste esteriori fabbriche rotonde si trova, nella navata lunga, la calotta prediletta dal Peruzzi; essa forma il mezzo della nave lunga, innanzi e dietro le solite arcate; in ultimo la facciata si chiude fra due torri quadrate, e nel mezzo forse un atrio come al *N*.° 33. Da questa non deve separarsi la pianta di Antonio da Sangallo *N*.° 42.

Faccio qui semplice menzione dei 6 seguenti Fogli del figlio di Baldassarre, Giovan Silvestro Peruzzi, perchè si riferiscono in qualche modo a S. Pietro.

*Foglio N*.° 36. Cartella. Parte di pianta. Costruzione rotonda con andito e portico; mostra la membratura del coro di S. Pietro; se antico non so. In questo medesimo foglio varie piante antiche.

*Foglio N*.° 37. Cartella 2. Pianta molto esatta e pulita d'una chiesa. In un lato un bozzo con scritto di mano di Giovan Silvestro.

*Foglio N°* 38. Cartella 2. Già fra gl'ignoti. Due esatte piante della stessa pulitissima mano. Due edifizi centrali con anditi e spazi laterali. Al di fuori quadrato. Se antica non so.

*Foglio N*.° 39. Cartella 2. La stessa mano del *N*.° 38. Pianta di Chiesa. Cupola ottagona con braccia laterali e nave di mezzo a semi cerchio; v'è scritta una parola di mano di Silvestro.

*Foglio N*.° 40. Pianta di un'antica costruzione. Decagono con due spazi laterali e portico, a guisa di bozzo a penna; in esso è progettata in matita qualche cosa simile ad una nave lunga. Questa fabbrica è servita d'idea al *N*.° 39. In carattere di mano di Silvestro è scritto sopra una specie di libro per bozzi di B. Peruzzi « *pi-* » *colo libro di mio padre.* » Queste nitide piante sono o di Baldassarre stesso, o di suo figlio Silvestro, forse nate sotto la direzione del primo. Finalmente un bozzo con scritto di Silvestro Peruzzi mostra il soffitto del portico del Panteon, sembra a striscie di metallo senza altra forma artistica; ond'è che la loro perdita non è più tanto da deplorarsi.

## Periodo IV.

1537—1546. Antonio da Sangallo il giovane. Di quest' epoca in cui Antonio fu solo preposto alla Fabbrica, per le ragioni sopraccennate non descrivo che due fogli, a complemento di quanto precede.

La maggior parte dei progetti del Sangallo il giovane per S. Pietro si trovano nellla Cartella *N*.° 5, e fra essi sono i disegni per il famoso modello eseguito da Antonio Labacco, o che poco se ne scostano.

*Foglio N*.° 41. Cartella 6. Pianta esatta di S. Pietro; ha due varianti; 1.° croce greca con i quattro angoli circolari, sul genere del *N*.° 35. 2.° il progetto del *N*.° 35 con una navata lunga e pronao di pilastri molto sviluppato. L'interessante si è che la parte già eseguita è dipinta in colori differenti dell' altra; quella consiste nei quattro piloni, nelle cui direzioni sta il pilastro più vicino ad essi, più il principio dell' emiciclo meridionale con andito intorno (nelle forme di Antonio). Inoltre le nicchie esteriori dei piloni vi sono indicate come compiute e murate recentemente, e dipinte in giallo, cosicchè si avvicinano molto alla forma delle presenti (1).

*Foglio N*.° 32. Pianta grande in cartapecora, disegno esattissimo e pulitissimo terminato in tutte le sue parti: 1.° la metà a destra è identica col bozzo di B. Peruzzi *N*.° 35; se non che la torre quadrata sporge quasi del tutto dal muro; 2.° la metà a sinistra simile nell'interno alla dritta, ma nella navata lunga è cancellato l'edifizio circolare che risaltava, la torre sporge assai poco; identico con questa è anche l'angolo posteriore quadrato in vece di tondo. L'imponente pronao occupa tutta la larghezza, ed è formato a modo dell'interno. Anche in questo disegno si vede la prova di utilizzare il coro del Rossellino. Tutto l'esterno è ornato di mezze colonne doriche, fra le quali delle nicchie con colonne che sostengono frontespizî. L'insieme troppo ricco per essere ripetuto tante volte. Nelle braccia esteriori delle croci secondarie le nicchie sono dritte e, per ragione di costruzione, poco incavate. In generale in questa pianta si sente la stabilità della costruzione in un modo, direi quasi, troppo palpabile: per la sua coincidenza col bozzo del Peruzzi possiamo con probabilità crederlo eseguito poco prima della sua morte, cioè nel 1537. A chi mai dovrà attribuirsi l'idea di questi spazî secondarî rotondi? molti forse ne faranno le meraviglie,

---

(1) Dalle incisioni del Modello di Sangallo fatte da Salamanca si vide, che nella pianta le nicchie chiuse sono accompagnate dalle due colonne, precisamente come le conservò Michelangelo e si veggono al presente.

come accade spesso di alcuna cosa straordinaria fino a che non la si vegga eseguita in bella maniera. Se quell'idea fu del Peruzzi, e se fosse stata eseguita nelle sue forme piene di *euritmia*, non avrebbe presentato nulla di stravagante, ma bensì nuovi ed armonici aggruppamenti.

*Foglio N*.° 43 ignoto. Cartella 36. *N*.° 87. Veduta esterna di S. Pietro in via di costruzione fino al principio del tamburo; vi si scorgono l'obelisco, due antichi monumenti circolari, ed il principio dell'emiciclo sinistro.

*Foglio N*.° 44. Cartella 11. *N*.° 35. Dosio. S. Pietro in costruzione dall'esterno, un terzo del tamburo, emiciclo sinistro terminato, non vi manca che il rivestimento dell'attico.

*Foglio N*.° 45. Cartella 11. *N*.° 35. Dosio. La medesima veduta con le colonne del tamburo ultimate.

*Foglio N*.° 46. Cartella 11. *N*.° 54. Dosio. Si vede la facciata dell'antico S. Pietro con l'atrio, nel cui mezzo e sotto un tabernacolo la grande pigna: nel fondo il tamburo ultimato fino alla cornice.

*Foglio N*.° 47. Cartella 14. Veduta interna di S. Pietro; il tamburo a metà compito mostra la struttura fatta intorno l'altare dell'antica Basilica per potervi celebrare. È attribuito erroneamente a Bramante, e certo non sono di sua mano un disegno del Settizonio, alcuni lucidi del *Templum Pacis*, di S.a Costanza e cinque cappelle; tutti disegni menzionati nell'annotazione al Vasari.

Ora dall'esame di questi 53 Fogli possiamo dedurre le conseguenze seguenti.

Questi Fogli ci mostrano, che fino al tempo della direzione di Antonio da Sangallo il Giovane si pensava a trar profitto dal coro principiato dal Rossellino (1). Non ho trovato questo fatto accennato in altri libri, ond'è che nuova me ne sembra la notizia. Da ciò si può ammettere con più certezza, che quando la nicchia del Rossellino venne proposta per collocarvi il monumento di Giulio II, e che sopra questi ragionamenti si venne alla risoluzione di dar principio alla nuova fabbrica di S. Pietro, allora non si pensava che a proseguire quanto erasi già costrutto (2). Più architetti fecero piante e fra questi in prim'ordine Giuliano da Sangallo e forse Fra Giocondo: è da porsi in dubbio che B. Peruzzi, allora di 24 in 25 anni, fosse dei concorrenti in modo indipendente. Dal medesimo passo del Vasari è a ritenersi, che nel principio Bramante non fosse dei concorrenti e assente da Roma. Non si ha notizia che Bramante sia ritornato in Lombardia dopo il 1499; onde è che qui è anticipato il dire « avendo in suo favore Raffaello d'Urbino. . . . » In ogni caso possiamo ben figurarci che Bramante, avendo inteso di che cosa si trattasse, si sia posto a lavorare con grande ardore ed abbia fatto molti disegni. Ora paragonando

---

(1) Nella vita di B. Peruzzi (t. VIII, pag. 228.) il Vasari dice: « e finì in S. Pietro » la facciata della Cappella maggiore di peperigni già stata cominciata da Bramante. » Nell'affresco dipinto dal Vasari nella *sala dei cento giorni* al palazzo della Cancelleria, che rappresenta S. Pietro in costruzione nell'anno 1546, si vede questo coro condotto fin sopra i triglifi dell'opera dorica, che ha la medesima altezza dell'ordine corintio interno; il coro è poligonale e pare che sia fatto sopra i fondamenti del Rossellino, si vede pure la tribuna della crociera meridionale, secondo il modello di Antonio da Sangallo, condotta fin dove cominciano i tabernacoli. Il coro del Peruzzi si trova pure in un'incisione di H. Cock del 1550 circa, conservata alla Barberina; è però preso da settentrione e pare circolare, ma sarà inesattezza di disegno. Questo fatto spiega perchè il coro del Rossellino si trova così frequentemente in questi disegni; fu poi levato da Michelangelo perchè mal si legava con le cupole secondarie ed era più corto delle crociere, nè può credersi averlo così incominciato il Bramante. Vedi fogli N.i 17—24.

(2) Vasari, Vita di G. Sangallo (t. VII, p. 221): « Si venne in tanta conside- » razione a poco a poco », ecc.

solo i suoi disegni già descritti con quelli anche posteriori di Giuliano da Sangallo, niuno potrà biasimare Giulio II di aver preferito con entusiasmo quelli di Bramante. Era certo qualche cosa del tutto nuova, quasi un mondo nuovo che si svelava all'architettura di allora. Vasari dice « *mise tutta l'opera in confusione* »; meglio non poteva esprimersi ciò che accadeva, e si comprende che più tardi Bramante avesse in suo favore Raffaello e il Peruzzi. Non possiamo che rallegrarci dell'essersi egli e Giulio II incontrati; ed anche compassionando il povero Giuliano da Sangallo che, dopo lungo servizio presso il Papa, veniva messo da parte, dobbiam pure confessare che per il progresso dell'Architettura fu una vera fortuna.

Dal solo aspetto di questi pochi Fogli Bramante mena la nostra fantasia in regioni del bello non anco esplorate; in quanto alla grandiosità del concetto egli si è forse acquistato il supremo posto fra quanti architetti ci ricorda la storia. L'operosità architettonica del divin Michelangelo non venne che dopo la sua, ed Egli stesso non si considerava che l'esecutore del disegno del Bramante e lasciò scritto, che chiunque si è discostato dall'ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità. Nell'armonia della composizione Raffaello ed il Peruzzi gli si avvicinavano di più; Bramante radunava in sè solo la potenza architettonica di questi tre grandi intelletti. A noi dunque non resta che il doloroso conforto d'immaginare qual meraviglia sarebbe stata il suo edifizio.

L'indicazione di una navata lunga in due dei suoi progetti fa presumere che abbia sviluppato anche questa idea, e ci spiega l'espressioni del Panvinio che dice aver egli voluta una navata lunga; ma l'espressione di Michelangelo al contrario, non che la medaglia, dimostrano che il progetto accettato fosse quello a croce greca, certo secondo le convinzioni di Bramante, il solo giusto. I Papi soltanto potevano desiderare una navata lunga, perchè più acconcia a contenere tutto lo spazio dell'antica Basilica e i contigui Santuarî. Bramante otteneva questo risultato, mediante il suo immenso atrio intorno alla Fabbrica ed ai luoghi ad essa attinenti.

Appena erano voltati i quattro arconi che dovevano reggere la cupola, che si manifestarono lesioni: anche più arcate del cortile di Belvedere rovinarono; ond'è che il Serlio taccia Bramante di poco buon costruttore. Le sue altre fabbriche però sussistono ancora da oltre 350 anni. L'esame dei piloni nel progetto *N*.º 1, come in quello *N*.º 10 di Giuliano da Sangallo fatto subito dopo la morte di Bramante, ove i piloni hanno già le misure attuali, dimostra evidentemente che essi bastavano, se tutta la Fabbrica fosse stata innalzata simultaneamente in modo da equilibrare la spinta degli arconi (1). Il chiudere le nicchie esteriori che fece Antonio da Sangallo, ed il diminuire le scale a chiocciola entro questi piloni, che forse fece Michelangelo, allora non sarebbe stato necessario; certo le nicchie aperte erano più belle assai dei tabernacoli attuali. I tanti rinforzi ai piloni, di cui parlano il Vasari ed altri, non eran dunque cagionati da alcun errore di calcolo di Bramante, ma solamente dalla furia del Papa « che aveva voglia che tali Fabbriche non si murassero ma *nascessero* » (Vasari), ed in parte forse dall'età avanzata di Bramante, il quale naturalmente desiderava di vedere compiuto il più che si poteva dell'edifizio. È somma ventura ch'egli ultimasse gli archi, i quali quantunque mostrassero delle lesioni, non si potevano però più cambiare, e così assicurava ciò che forma quasi l'anima dell'edifizio. Le arcate del Cortile di Belvedere furono caricate di pesi ai quali non erano destinate. Nella Cartella 19, *N*.º 36, evvi un piccolo bozzo senza nome, che rappresenta la veduta prospettica dei due Cortili di Belvedere con le magnifiche scalee, il teatro in principio ed il nicchione in fondo. Forse è del Du-Prac, per l'incisione che fece di questo Cortile col torneo fattovi sotto Pio IV (2).

(1) Questa pure è l'opinione del Pontani (Opera Architettonica di Raffael Sanzio): ancorchè creda erroneamente che i piloni fossero rafforzati da Michelangelo.

(2) Nell'originale tedesco questo disegno si attribuirebbe al Bramante, ma l'autore ama rettificare quest'opinione.

È impossibile con parole descrivere l'incanto di quest'insieme, e si sente non poter essere altro che come l'ideò Bramante. Il Dosio disegnò la medesima veduta mentre si andava costruendo, e già si veggono i sottarchi di rinforzo fatti dal Peruzzi. Ora esaminiamo che cosa sia restato del Bramante nell'odierno S. Pietro.

Il Vasari (t. VII, p. 137) dice: « Si può dire che da'quattro archi in fuori che reggono la Tribuna non vi sia rimasto altro di suo »; ma da questi disegni risulta, che oltre la perfetta proporzione di queste arcate, sia di lui almeno il sistema dei pilastri corintii, se essi non sono propriamente suoi; quindi la lunghezza delle tre braccia della croce ed il magnifico partito dei cassettoni della volta a botte, generalmente attribuito a Michelangelo; la prova in favore per Bramante sono queste parole del Vasari: « egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno » che intagliate vengano co'suoi fregi e fogliami di mistura di calce ». Il partito dunque non si poteva più alterare e si ritrova anche nel modello del Sangallo, dal quale Michelangelo certo non l'avrebbe preso. Sono infine pur di Bramante le proporzioni delle arcate secondarie. E questi appunto sono senza dubbio gli elementi principali che producono, fin sotto il tamburo, l'effetto interno di S. Pietro; effetto che costituisce il suo maggior pregio, e che così veggiamo doversi interamente all'ingegno di Bramante. Michelangelo conservando questi elementi aveva adunque ragione di chiamarsi l'esecutore dell'ordine di Bramante, tanto più ch'egli pel primo cominciò a trascurare gli accessori.

Per l'impressione totale, il maggiore o minore sviluppo delle cupole secondarie non era di gran momento, quantunque per le diverse prospettive questa diminuzione sia a deplorarsi, ed in una croce greca forse più della latina; giacchè in quella forma più severa un aumento di questo genere è a desiderarsi qual complemento della semplice maestà della cupola. I semicerchi del progetto *N*.° 1, cogli anditi intorno, e le gallerie sovrapposte ad essi, avrebbero ricordato alquanto il magico effetto di luce in alcune cattedrali gotiche di Francia. Dalla medaglia, dalla pianta *N*.° 5; non che da una parola del Buonarroti, si potrebbe credere che Bramante avesse abbandonato questi anditi ; ma perchè furono essi riprodotti invariabilmente da tutti i suoi successori fino a Michelangelo? La Cupola di Bramante conservataci dal Serlio avrebbe prodotto nell'interno ambiente un insieme più armonico che non sia l'attuale, che però è più alta anche di quella progettata da Michelangelo.

Ma la non esecuzione del progetto di Bramante è maggiormente a deplorarsi per la parte esterna; le sue entrate per i portici sotto le alte volte a botte, i belli e sodi angoli colle loro torri (almeno due), pel contrasto che offrono nella pianta e nell' alzato, ci dimostrano che allora solo avrebbero dato alla Cupola il suo giusto valore. Il carattere di quel disegno era tutto antico, ispirato dalle Terme con le loro colonne tra le arcate, poi dal Pantheon e dal Mausoleo di Adriano. A taluni sembrerà quasi ridicolo che si voglia immaginare alcun che di più vago del contorno della Cupola odierna , ma io son costretto a dire, che la vista del restauro della pianta *N*.° 1, colla bassa Cupola sopra i suoi gradini, circondata dal bel recinto di colonne, torreggiante in alto, ed accompagnata dalle due torri, destò nel mio spirito un'impressione così meravigliosa, che non saprei quale degli edifizî esistenti vi si possa contraporre, tanto per la bellezza della linea, quanto per la maestosa armonia dell'insieme.

Se tutti i successori di Bramante avessero bene adoperato i mezzi onde potevano disporre, concentrandoli sulle cose necessarie, il suo disegno poteva essere eseguito interamente, ed il Vasari non l'avrebbe chiamato *smisurato*. Ma nello stato delle cose, quali erano sotto il giovane Sangallo , dobbiamo essere eternamente riconoscenti al Buonarroti, che salvò almeno i caratteri fondamentali del disegno di Bramante; e forse allora ciò non gli fu possibile in altro modo, che lasciando solo quello che era necessario.

Intorno al secondo periodo non abbiamo da aggiunger altro a quanto fu detto

sulla descrizione dei disegni; volevasi cioè una navata lunga. Non è possibile dire quanto i disegni di Raffaello e del Peruzzi serbatici dal Serlio si discostino forse dai progetti ora ritrovati di Bramante. Forse eglino li avranno eseguiti quasi esattamente; ma i numerosi disegni del Peruzzi dimostrano qui vie più vero il bel testimonio datogli dal Vasari all'occasione del S. Petronio di Bologna: « che non si » possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest'uomo trovate per non » rovinare il vecchio che era murato , e con bella proporzione congiungerlo col » nuovo »; questa è una delle più belle lodi che dar si possa ad un architetto e dimostrano il suo nobile carattere. Si conosce ancora che nei disegni ove ristretti erano i mezzi , come in quegli ove poteva dar libero campo alla sua fantasia , si occupava seriamente di quello che era domandato, in guisa che le sue facoltà artistiche dominavano sempre ogni circostanza (1). Sembra invece che Giuliano da Sangallo, del quale belli sono i molti progetti per la facciata di S. Lorenzo a Firenze, trattandosi di un'opera *terribilissima* come questa , non ebbe sempre la capacità di fondere i diversi elementi in un solo getto armonico (2). Il disegno del Peruzzi nel Serlio fu tenuto finora da molti come il migliore, e ciò con ragione, avendo egli seguitato più fedelmente le piante di Bramante non conosciute ancora , ma avendone noi oggi rimesse in luce alcune di Bramante stesso, queste prenderanno senza meno il primo posto se non altro per la loro anteriorità.

I disegni di Antonio mostrano anch'essi alcun che di grandioso, e così innalzano l'ammirazione che dobbiamo avere per quelli de'suoi predecessori, che seppero informare il tutto d'un medesimo spirito. Nei disegni di Antonio l'opera perde gradatamente l'impronta antica, e veggiamo passo passo spuntare il carattere moderno che fa presentire la fabbrica esistente. Io credo che le colonne d'ordine inferiore ideate da tutti gli architetti fino a lui fra le arcate, avrebbero fatto apparire maggiormente le dimensioni della chiesa; poichè mettendo in modo conseguente questo colonnato in paragone tra la grandezza del corpo umano e le misure gigantesche delle arcate, dei piloni, ed arconi, e così di tutto l'insieme, l'occhio avrebbe potuto esercitare più retto giudizio. Questo principio non essendo stato mai posto in esecuzione, può dirsi che una delle più belle opere della rinata architettura non venne ad essere eseguita.

Lo sviluppo degli edifizi centrali o a croce greca, che allora progrediva in Italia, quasi contemporaneamente progrediva altrove. Dopo il 1526 colla signoria dei Gran Mogol nelle Indie venne ivi a fiorire questo sistema in modo magnifico e meraviglioso: osservazione interessante per la storia dell'Architettura. Le fotografie che si vedevano all'esposizione universale di Parigi del 1867 nella sezione Inglese mostravano una serie di questi edifizi. In molti di essi il contorno fino e grazioso della cupola centrale e del suo aggruppamento con quattro cupole secondarie sopra imbasamento quadrato è condotto ad incantevole armonia. Le masse, non che le parti principali della struttura sono non solamente assai monumentali e ricche di contrasti , ma anzi la organizzazione e la ripartizione degli accessorî è assolutamente secondo lo spirito di Bramante. Anche della Cina mi pare aver veduto rappresentazioni di edifici centrali e nelle *Java'schen* Oudheden viene designato il *Boro-*

(1) La calotta che il Peruzzi progettava nel mezzo della navata lunga nei fogli *N.*i 18, 30 e 35 dimostra forse più che ogni altra cosa il suo retto giudizio e capacità architettonica; egli dava così luce a questa navata, senza ricorrere a quelle brutte lunette, che non dovrebbero mai esistere in una volta a botte; inoltre questa Cupola congiunta in tal luogo alla maggiore larghezza toglieva alla navata lunga il carattere di corridoio che tanto disdice nella Fabbrica attuale.

(2) All'incontro le due volte a botte poco conosciute di Giuliano, e specialmente quella in Villa Medici di Poggio a Cajano vicino Prato, sono quasi le più belle nel loro genere.

*Boudour*, il quale essendo in realtà null'altro che un'edifizio a cupola, mostra però il principio della fabbrica centrale sopra ad imbasamento quadrato. L'apparire in modo così diverso di questo principio dimostra l' armonica verità inerente al suo essere (1). È facile dimostrare che volendo fare un edifizio con cupola di qualche importanza non può adoperarsi altra forma, che quella della croce greca. La definizione e la natura del circolo è di aver tutti i punti della circonferenza ad uguale distanza dal centro. È dunque evidente che facendo una giunta in un punto della circonferenza, per non alterare l'equilibrio e l'armonia, è mestieri farla simmetricamente sul diametro opposto; e data, per esempio, una croce, le quattro braccia debbono essere uguali, altrimenti le circostanze dell'equilibrio nel quale risiede il massimo effetto vengono rotte e tolta l'armonia. Ciò pur troppo è quel che accade nella chiesa attuale di S. Pietro, per l'aggiunta della navata lunga. Sembra contradizione ma è pur vero, che un aumento tanto notevole nella grandezza dell'edifizio lo fa sembrare più piccolo, specialmente nella prima impressione che si riceve entrandovi; fatto importantissimo in ogni opera architettonica. Entrando dunque il piedicroce somiglia quasi ad un corridoio, ove la vera e grandiosa larghezza è scemata all'occhio, perchè non trovasi nel rapporto migliore con la lunghezza ed altezza. 1º Diminuzione dell' insieme; 2º Trovandosi la Cupola così lontano dall' ingresso, poco o nulla si vede della sua altezza e larghezza e per ciò sembra assai minore di quel che è; 3º L'ingresso essendo così lontanò dal coro, lo spettatore a prima vista lo vede in prospettiva ridotto quasi a nulla. È vero che innoltrandosi verso la Cupola si giunge al punto ove comincerebbe la croce greca, ma non essendovi più cambiamento subitaneo, lo spirito non può riaversi dalla prima impressione ricevuta. In vece entrando dalle parti laterali delle cupole secondarie, si vede subito la grandiosa prospettiva ricchissima di effetti diversi fra una cupoletta e l'altra, e ciò si aumenta, perchè si ripete in due direzioni; inoltre si comprende che questa prospettiva gira intorno ai quattro lati dei piloni; preparazione unica nel suo genere, perchè fa presentire la Cupola prima di averla veduta. Inoltrandosi poi di alcuni passi, si giunge dove solamente l'occhio abbraccia ad un tratto quasi tutta l'immensità della Cupola centrale, e mano mano in ogni direzione si scorgono prospettive nuove ed infinitamente ricche, in guisa che si è circondato da tanta ricchezza e varietà di colpi d'occhio, da rimanerne quasi smarrito. Volendo poi goder tranquillamente tutta la maestosa armonia di questa unica creazione, è duopo porsi in fondo ad una delle braccia; ivi l'animo sentirà come le proporzioni di ciascun braccio in se riunite colla Cupola nel centro, sono tali che ogni parte armonizza con l'altra e ne accresce il valore e fa comprendere la vastità di questo unico concetto architettonico. Tale essendo ancora la Basilica di S. Pietro in Vaticano malgrado le sue troppo numerose aggiunte barocche, quale mai sarebbe stata se costruita secondo la pianta di Bramante nelle sue pure e vaghissime forme! Il cuore e la mente si sentono compresi di meraviglia per il genio che ideò questo edifizio, al quale il maggior tributo di lode venne reso dal sublime Buonarroti, quando disse di esser l'esecutore del disegno e dell'ordine di Bramante, aggiungendo che chiunque se ne era discostato si era allontanato dalla verità. Bramante dunque non sarà egli degno di stare a lato di Leonardo, di Raffaello e di Michelangelo, egli che li supera tutti di gran lunga nella più grandiosa delle arti, l'architettura?

Termino questo tenue lavoro annunziando che spero di poter pubblicare fra poco un'opera più estesa intorno a questi progetti per S. Pietro di Roma. Essa conterrà le piante principali disegnate sulla medesima scala, i fac-simili di alcuni fra i bozzi più interessanti, e finalmente alcuni restauri appoggiati sullo studio di tutte le fabbriche di Bramante. Hoefelden presso Achern, Decembre 1867.

(1) *N. B.* Quanto segue non esiste nell'originale Tedesco; v'ha invece una difesa dello stile antico e del rinascimento, contro la pretensione che soltanto lo stile gotico abbia carattere religioso.

## VARIETA'

La parsimonia da noi usata nell'inserire cose latine, e queste brevissime, nei presenti fogli non proviene già da poco rispetto che portiamo alla prisca nostra favella, madre di ogni solida e gentile disciplina; e neppure dall'esserci lasciati subornare dal corrente andazzo di fornirsi di sole quelle cognizioni che possano spianare la strada al facile acquisto del danaro e di ciò che col danaro si compra. Egli è piuttosto che ci peritiamo di produrre qualsiasi cosa che per universale consenso sia stimata degna di altissimi riguardi, dove non l'accompagnino quell'amore e quella venerazione che le sono dovuti: in quella guisa che onesto e valoroso garzone suol fare colla donna de' suoi pensieri. Ma di questa massima, come di ogni altra, non siamo poi così ciechi seguaci, da farci servi dell'uso, quando questo non ne persuada della bontà sua. E ciò sia detto per incidenza a schiarimento di qualunque nostro detto non sembrasse conforme ai sensi da noi quando più quando meno palesemente professati. Che se alcuno ci movesse quistione: perchè tante parole per dar fuori pochissimi versi; risponderemmo che ciò non è senza ragione, e chi non la 'ntende chiuda questo libro e dimentichi l'alfabeto. Or ecco i detti versi quali furono da noi trovati svolgendo alcuni vecchi scartafacci.

Compono, impóno, concludo, illudo; quid inde?
    Conclusum, illusum, compositum, impositum.
Finis principio similis, sic ordo vagatur,
    Nos dedimus, dabimus, nolumus et volumus.
Conventus noster ventus, conclusio lusus,
    Ut fuit accessus, sicque recessus erit.
Quod volo non possum, quod possum nolo vicissim:
    Sic Hominis vita est, nil nisi nolo, volo.

---

## RETTIFICAZIONE

Cortesemente inviatoci in dono dal ch. sig. cav. Antonio Cappelli ci è pervenuto nei passati giorni un prezioso opuscolo da lui dato in luce intitolato *Tre lettere di Lodovico Ariosto ed una di Alessandra Strozzi. Modena per Carlo Vincenzi* 1868, ed estratto dal volume IV degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi.* Non ci recò certamente piacevole sorpresa il leggere in nota della pagina terza del medesimo opuscolo, come le due suppliche dall'Ariosto dirette alla veneta repubblica in data de' 25 ottobre 1515 e 7 gennaio 1527 (*more veneto*) a fine di ottenere privilegi per la stampa del suo *Orlando furioso*, le quali furono da noi e dall' egregio sig. Andrea Tessier come inedite riprodotte nel quaderno di giugno 1868 del *Buonarroti*, fossero state già impresse per la prima volta dal medesimo sig. Cappelli nell'Epistolario dello stesso Ariosto da lui pubblicato in Bologna l'anno 1866. Se non che, soggiunge il Cappelli, nella nostra imprèssione tali suppliche « si avvantaggiano di illustrazioni e di una mag- » giore esattezza e fedeltà agli originali. » Onde non andò tutta perduta la nostra cura nel darle fuori, nè la pazienza in leggerle de'nostri associati: dei quali stimiamo che ben pochi abbiano alle mani il predetto Epistolario. E chi mai mediocremente versato nella letteratura non sa essere impossibile il conoscere tutto ciò, che in tanta farragine di pubblicazioni si riferisce a parziali documenti ed a brevissimi scritti, inediti per lo innanzi? E però crediamo di essere facilmente meritevoli di venia, essendo la mentovata edizione dell'Epistolario dell'Ariosto di data molto recente, e perchè sembra che il sig. Cappelli abbia estratto le dette due suppliche da altri manoscritti, che non sono gli originali, di cui noi ci siamo valuti, e dai quali in fatti potemmo dire, senza errore che venivano tratte in luce per la prima volta.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

## IN QUESTO IX° QUADERNO



AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
OTTOBRE 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL
# BUONARROTI

QUADERNO X. OTTOBRE 1868

## NOTIZIE BIOGRAFICHE
### DEL PROFESSORE ANTONIO MARIA ERCULEI
SCRITTE DA ROCCO BOMBELLI ROMANO

. . . . . . . . . morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
(PETRARCA, Rime, P. I, Son. 190).

Era il giorno 20 luglio del corrente anno 1868, allorchè in Orte, alle ore undici antimeridiane circa, veniva senza pompa, ma con decente corteo condotta al sepolcro la salma di un umile prete, a cui lungo malore avea tolto le aure di vita. – Non era ella accompagnata dal pianto dei congiunti, nè circondata da amici; ma uno sguardo di venerazione e di ossequio per parte di ognuno, la seguiva lungo la via. – Imperocchè era dessa la spoglia mortale di un giusto che avea disposato il suo cuore non colle ricchezze, ma colla dottrina (1); ed avea amato i propri fratelli più di se stesso fino alla fine (2). Era dessa la spoglia mortale di Antonio Erculei, uno dei più valenti grecisti d'Italia, dei più degni sacerdoti del Cristo, uno degli uomini più ragguardevoli per onestà e per candore.

Comecchè per tanto il suo nome fosse caro a chiunque con esso ebbe rapporti, e non manchisi all'occasione di sonare con fragore la tromba per encomiare le lubriche doti di una danzatrice defonta, o di un qualche entusiasta caduto vittima delle proprie follìe; pur tuttavia non surse una voce che lasciasse pietosa memoria per un uomo, che se non fu un grande, fu però sempre uno dei più benemeriti delle lettere e della patria.

Egli fu a me pel corso di due anni consecutivi maestro di greche lettere; e dopo questa epoca mi amò pur sempre siccome affettuoso amico: ed è per ciò che nella dimenticanza comune, credetti mio dovere d'interrompere quell'ingiusto silenzio che gravitava sulla sua tomba; e di scrivere per esso questi

(1) Doctrinam magis quam aurum eligite. (PROVERB. VIII. 10).

(2) Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, usque in finem dilexit eos. (JOAN. XIII. 1).

cenni biografici: i quali, se non potranno valere a tramandare ai posteri come si meriterebbe onorato il nome di lui, saranno sempre una testimonianza verace di quell' affetto e di quella gratitudine che si dovrebbe da ognuno verso un antico maestro.

In Ferentillo, piccola terra dell'Umbria, nacque Antonio Erculei nel giorno 13 ottobre dell'anno 1810, di Domenico, nativo di detto luogo, e di Anna Consoni Reatina. Fin da fanciullo mostrò egli sì grande amore agli studi, che non solo i genitori ne rimasero meravigliati, ma pure quante persone lo avvicinavano. E per ciò il padre di esso, siccome quegli il quale non meno di valente medico, era cittadino eccellente e di ottimi principî, non pose indugio a coltivare con diligenza l'educazione morale ed intellettuale di lui, conoscendo come essa potesse nel suo figliuolo svolgersi nel massimo grado. Mandollo dunque a Spoleto, sotto la direzione dei padri gesuiti, i quali avevano allora colà ottima riputazione. Ed il nostro Antonio profittò tanto presso costoro negli studî grammaticali sì dell'italiano, come del latino e del greco, che in breve tempo si rendè famigliarissimi non solo quei classici autori che vengono usati nelle scuole per esercitare la mente dei giovanetti, ma pur anco quegli altri scrittori, che comunemente vanno in mano agli studiosi allorchè sono eglino proceduti a più ardue discipline. La greca letteratura era però quella che fin dalla prima gioventù maggiormente lo attraeva. Egli vide ben presto in essa quelle bellezze che per lo più non appariscono che dopo lunghi ed indefessi studì; e per ciò con tanto amore alla medesima applicossi, che ne fu perfino talvolta ripreso da suoi istitutori, i quali comecchè in esso scorgessero un futuro grecista, temevano forte che non venisse a cader vittima di soverchie fatiche.

Terminati gli studì letterarì e filosofici nella prefata città, si diresse a Roma, per esservi ordinato sacerdote, e per istudiarvi le scienze teologiche presso i padri gesuiti del Collegio Romano. Ed in queste tanto approfondì, da potere nel giorno 26 gennaio dell'anno 1837, sostenere nel medesimo collegio una pubblica disputa di teologia alla presenza del cardinal Giustiniani. Quanto valore poi in questa occasione dimostrasse l'Erculei, ben risulta dal Giornale di Roma, il quale qualche giorno dopo la detta disputa, glie ne dava altissime lodi (1).

Coll'attendere alle speculazioni teologiche, il nostro Erculei non abbandonò però quegli studî ai quali con maggior forza

(1) Diario di Roma dei 25 Febbraio 1837, n.° 16, pag. 3ª; Articolo sottoscritto « G. B. A. »

sentivasi inclinato dalla natura. Colpito fortemente dalla grandezza morale di Roma e dalle tradizioni di essa, fece contemporaneamente sulla istoria di nostra città un profondissimo studio; e continuò pur sempre la coltura del greco con tanto ardore, da divenire ben presto un rinomato grecista. Non debbe recar meraviglia per ciò, se divenisse nella sua gioventù un pregiato amico del celebre cardinal Mezzofanti, e se, essendo passato di questa vita nell'anno 1838 l'illustre archeologo Nibby, scrittore di greco nella biblioteca vaticana, nell' anno 1839, venisse egli surrogato a lui nella medesima. Ed anzi tanto più la nomina di scrittore greco alla biblioteca vaticana, fece onore al nostro Erculei, in quanto che essa gli venne conferita non già a riguardo di ricerche protezioni, ma bensì per via di un esperimento reso anche più arduo dalla concorrenza che ad esso fece il rinomato D. Giuseppe Matranga, unitamente ad altri dotti ellenisti.

Venuto l'anno 1848, in seguito delle ben note vicende politiche, vennero i gesuiti in Roma privati del pubblico insegnamento, e le scuole del pontificio seminario romano furono trasferite nel locale del collegio di Santo Ignazio. Venne riformato ed ampliato il sistema degli studî, e fu fra le nuove cattedre teologiche introdotta anche quella di patrologia. Ed allora l'Erculei fu incaricato a sostenerla, come fece insino all'anno 1853, facendo mostra non solo di una peregrina erudizione relativamente al testo dei santi padri, ma ancora di una profonda cognizione di ermeneutica e di sacra bibliografia.

Rammenteremo quivi, che egli nel predetto anno 1848, scrisse ancora nel giornale *il Labaro*; ma parte perchè tutte le opinioni da questo professate non erano le sue, parte per altre ragioni che non fa d'uopo accennare, ben presto lasciò di prender parte alla compilazione di esso.

Ristabilite pertanto nel 1850 le scuole nel liceo del pontificio seminario romano, ed introdottavi nel 1853, in seguito di una nuova riforma fatta al metodo degli studî, una cattedra speciale di letteratura greca, affinchè di essa potessero fruire particolarmente gli alunni del nuovo Seminario Pio, istituito dal regnante Pontefice, l'Erculei fu con voto unanime su la medesima innalzato. – Nè per simile insegnamento poteva per verità essere scelta più idonea persona. – Egli a quest' epoca non solo possedeva profondamente il greco, ed aveva famigliarissimi sì i profani come gli ecclesiastici antichi scrittori, ma sentiva in un modo tutto particolare le loro bellezze. Egli non vedeva nelle opere di Omero un prodigioso

artifizio meccanico, come in esse videro parecchi scrittori tedeschi; ma comprendendo profondamente il vero spirito dei poemi di quel sommo scrittore, sentiva interamente il bello tutto che in questi racchiudesi. Ed è per ciò, che nella lettura del detto poeta si astraeva da ogni altra cosa, in guisa da non comprendere più quanto a lui si facesse d' attorno. Ei più volte mi assicurò, che la lettura di Omero operava sopra i suoi sensi quegli effetti medesimi, che una musica la più melodiosa avrebbe potuto produrre in un'anima colta e sensibile.— Così avesse potuto egli effettuare nell'insegnamento intrapreso tutte le sue bellissime idee! — Egli avrebbe voluto nella sua scuola non solo esporre le regole etimologiche, sintassologiche ed ortoepetiche della lingua greca, ed andare innanzi per via della solita analisi storica e filologica; ma avrebbe desiderato pur anco d'istruire i giovani nelle regole prosodiche e paleografiche della greca letteratura, non che mostrar loro le principali nozioni estetiche della medesima. Non potè però giammai ciò effettuare; imperocchè i suoi discepoli dovendo attendere simultaneamente agli studî della filosofia razionale e delle matematiche, poco tempo aveano da impiegare per lo studio del greco, di cui poi sventuratamente non si conosce da tutti la molta importanza. Ed inoltre egli trovò da principio ostacolo ai suoi intendimenti, anche dove sperava ritrovarne favore. Con tutto ciò il buon professore, insino a che lo stato di sua salute glielo permise, procurò ognora di adoperarsi con tutta l'anima, e meglio che potè, per l'insegnamento che eragli stato affidato; e senza timore di cadere in esagerazioni può dirsi, che lo studio del greco non cominciò a fiorire nel prefato liceo, che allorquando egli incominciò a darne ivi insegnamento.

Nè le cattedre preaccennate impedirono all'Erculei di applicarsi a varie opere letterarie; siccome per la compilazione delle medesime non gli furono d'impedimento quelle altre sue occupazioni, che egli nello stesso tempo avea per parte del suo ministero ecclesiastico e della Congregazione di Propaganda, presso la quale era stato fin dall'anno 1862 nominato Consultore per gli affari di Rito Orientale. — Parlerò in fine dei manoscritti inediti da esso lasciati: ora volgendomi soltanto a quel che è di pubblica ragione, ricorderò i suoi seguenti lavori.— Egli nel 1850 incominciò a pubblicare un Trattato filosofico-storico-dogmatico sulla confessione auricolare, scritto con molta erudizione; ma di questo, non avendo io veduto che un fascicolo di pagine 120, credo che non proseguisse la stampa, a cagione forse delle solite ragioni economiche alle quali da

qualche tempo vanno soggetti gli scrittori, a qualunque ceto essi appartengano (1). Nello stesso anno 1850 incominciò, a proprie spese pure la ristampa delle Dissertazioni storico-polemiche di Gio. Battista Torricelli di Lugano, illustrandole di comenti e di note, dalle quali apparisce quanta si fosse nell'Erculei l'erudizione sì nell'antica come nella moderna istoria. E questa ristampa la condusse a termine nel 1859 (2). Senza parlare poi di altre minute pubblicazioni, per mostrare quanto egli si fosse indefesso negli studî, noteremo pure, che nell'anno 1867, pregato, siccome quegli che era addetto alla Biblioteca vaticana, ad onorare con qualche suo scritto la festa che si faceva in Roma pel diciottesimo centenario di san Pietro; comecchè egli fosse oppresso da quel male che in seguito accenneremo, obbedendo più alla voce dei superiori che a quella della natura, la quale gli avrebbe consigliato il riposo, pubblicò un carme greco di 342 versi, e scritto con lodata forbitezza di lingua e di stile (3).

Ma noi fin qui non abbiamo considerato l'Erculei che come studioso e letterato: giova però ricordarlo anche nella sua vita di sacerdote e di cittadino; nelle cui qualità sfolgorò di vivissima luce.

Egli privo in tutta la sua vita da ogni ambizione e da ogni affetto terreno, intendeva che il sacerdote dovesse essere un padre consolatore delle umane miserie, un intermediario fra Dio e l'uomo, l'interprete di quella legge che avea proclamato la carità e la giustizia, ed avea ispirato nel cuore degli uomini la dolcezza e la mansuetudine. E queste cose intendendo, procurava di conformare i suoi atti ed i suoi detti al proprio convincimento. – Dato uno sguardo alla società umana, ei vedeva dolente i mali che erano sotto il sole; ma non per questo dubitava di una soprannaturale giustizia. Era secondo lui una orribile guerra fra il regno di satana e il regno di Dio; ma era convinto che alla fine la vittoria sarebbe stata dei giusti e degli uomini di buona volontà. E procurava perciò

---

(1) Trattato filosofico storico dommatico intorno alla confessione sagramentale più volgarmente auricolare del sacerdote D. Antonio Erculei scrittore Greco della Biblioteca Vaticana e professore di Patrologia e storia critica della Teologia nel Seminario Romano. Roma, Chiassi, 1850.

(2) Dissertazioni storico-polemiche del Canonico Teologo Giov. Battista Torricelli di Lugano. = Nuova edizione Romana migliorata sopra l'ultima Luganese con molte correzioni, aggiuntevi alcune brevi note. Roma, Chiassi, 1850—1859. Volumi 7 in 8°. =

(3) Il detto carme fu pubblicato in Roma coi tipi del Sinimberghi in un *Album* fatto in occasione del centenario; ed il professore D. V. Anivitti ne fece poi una elegante parafrasi, che fu pubblicata nel Periodico *La Vergine*, an. IV. N° 40.

di esercitare il suo ministero ecclesiastico, a conforto ed a vantaggio di questi.

Quale non fu poi la sua fede e la sua virtù nell'amicizia? – È facile prendere il nome di amico, ma è ben difficile di meritarlo. Eppure egli fu uno di quei pochi che poterono rendersi degni di tal nome, mentre ebbe dell'amicizia il vero concetto. – Io conservo ancora una sua affettuosa lettera, scrittami poco dopo che ebbi terminato appo di lui il corso di greche lettere; allorchè essendo io in sul fiore degli anni miei giovanili, poteva riuscirmi feconda la voce amorosa di un dotto maestro. Il buon professore, dopo avermi in essa molto esortato a proseguire gli studî della greca letteratura, e dopo avermi esposto molte massime morali, mi veniva a parlare dell'amicizia in tal guisa:

« Noi ci troviamo in tempi perversi e vili: in tempi in cui la gioventù viene » ammaliata facilmente e sedotta. Siate perciò semplice, siccome ella è la co- » lomba; ma abbiate la prudenza del serpe. Non vi fidate di chi vi verrà attorno » col nome di amico. Ricordatevi dell'antico assioma: che il nome di amico è » volgare, ma che rara ne è la fedeltà. Molti si uniscono in amicizia, per iscopo » di solo guadagno, o per rendere più larga la via ai propri piaceri; altri si » uniscono facilmente in tal nodo per semplice amor di partiti; altri per prov- » vedersi di fidi satelliti e di ciechi istrumenti atti a secondare delle brame pri- » vate e secrete. Molti si uniscono in amicizia per isplendere dei raggi altrui, » o per far pompa di protezioni spesso non richieste, e per rendersi servi co- » loro a cui compiacciensi dare il nome di amici: e questi uomini vanitosi son » quelli che Tullio chiamava: razza di uomini molestissima. Molti altri vi si » uniscono in fine per ragioni anche più sconvenevoli; riducendo così tutta » l'amicizia ad una pompa, ad un mezzo d'industria, ad un vile egoismo.

» Il vero spirito di amicizia, secondo che lo intendeva e Tullio ed Aristo- » tele, e secondo che lo intende il dogma cristiano, non è generalmente affatto » compreso. Sapete bene che un verò amico è un tesoro: quanto è difficile » ritrovare un tesoro? Se tutti quelli che si presentano col nome di amici » fossero tali, credete pure che si vivrebbe meno infelici in questa valle di » lacrime.

» Siate cauto perciò, vi ripeto, in questo secolo di simulazione e di co- » dardia. Io non dico già con questo che abbiate a diffidare di tutti: no cer- » tamente, poichè vi sono per buona fortuna anche dei valentuomini; vi dico » soltanto che siate prudente, per non essere ingannato, e per poter distin- » guere i buoni dai pravi.

» Se uno vi si presenterà per amico, pensate bene prima di accettarlo » per tale: la scelta di esso può essere la vostra buona ventura, o il vostro » cordoglio. Fuggite il superbo, poichè egli contamina come la pece. Fuggite » l'ambizioso, poichè desso sarà sovente arrogante e protervo. Fuggite l'igno- » rante, perchè esso non saprà conoscere la vostra lealtà, e all'occasione non » saprà giudicarvi. Ricordatevi che Menandro scrisse: Non ricevere in ami- » cizia gli sciocchi, altrimenti anche tu potrai essere chiamato stolto. Fug- » gite i fanatici, poichè il fanatismo accieca le menti, e rende l'uomo scon- » sigliato ed irragionevole. Fuggite gl'incostanti, i quali si porterebbero con » voi come si portarono con altri. Voi studiavate con molto amore le opere

» di Plutarco e d'Isocrate: vi ricorderete che il primo scrisse: Doversi fug-
» gire l'amistà di coloro, il cui animo è incerto e dubbioso; e che il secondo
» disse: Non ricevere alcun amico senza che prima abbi scoperto come si è
» portato con altri, non potrai aspettare da lui che le medesime azioni che
» da esso ricevettero gli altri amici. Fuggite insomma i viziosi, poichè senza
» la virtù non vi può essere vera amicizia. La quale è la passione più nobile
» e più propria del cuore dell'uomo; e deve essere, secondo la frase di uno
» scrittore recente, il matrimonio delle anime. Ricordatevi che Tullio scrisse;
» che sono degni di amicizia quelli soli i quali sono degni di essere amati;
» e che questa generazione di uomini è molto rara.

» Se voi avrete ora a conto queste mie parole, difficilmente potrete essere
» ingannato da un falso amico; o se per caso troverete un giorno un essere
» degno di questo nome, potrete meglio considerare quanto egli debba esser
» pregevole. »

Così, molti anni or sono, mi scriveva l'ottimo precettore: e da queste parole, le quali ho riportato anche perchè possono servire di ricordo e d'istruzione a molti, bene apparisce quale fosse l'idea che egli avea dell'amicizia. Nè elleno erano punto discordi dalle sue operazioni. Egli ebbe pochi, ma buoni amici; e gli scelse non già nelle classi più agiate, ma bensì fra suoi colleghi, e fra alcune buone persone perseguitate dalla sventura. E queste egli amò grandemente soccorrendole in più guise; ed incontrando per sovvenirle non solo forti incomodi, ma ancora umiliazioni che per se non sarebbesi esposto ad incontrare. E tanto fu in queste azioni modesto, che non avvenne giammai che per sua parte si arrivasse a conoscerle. E di molte non si sarebbe avuta notizia, se gli stessi beneficati non ne avessero fatta parola. – Egli operava il bene per ispirito di carità, e non per quei soliti fini secondarî, che tolgono ogni merito a chi lo esercita.

Nè anzi queste sollecitudini e beneficenze restrinse ai soli amici; poichè le usò con qualunque persona anche sconosciuta, che a lui avesse ricorso. Nè credo che alcuno dipartissi giammai da lui senza che avesse ricevuto conforto od ajuto, qualora egli avesse potuto darglielo. Ed è noto a molti, come egli più volte dividesse la sua povera mensa con chi mancava del pane; e come, per fornirne all'occorrenza qualche mendicante, si privasse altre volte di più vesti a se necessarie.

Tralascio poi di accennare quanto egli fece ed operò di bene in favore degli stessi suoi congiunti: poichè a molti potrebbe ciò sembrare una soddisfazione di dovere; ma giacchè nella corruzione presente non tutti conoscono questo dovere, o almeno è compreso soltanto da quelle anime pure ed oneste che non vennero sedotte dal vigente egoismo, egli è giusto

accennare che se i suoi nepoti si ritrovano nell' esercizio di arti nobilissime, e forniti di civile coltura, debbono il tutto ad esso, il quale pei loro studì e per formare loro una posizione onorata, fece più di quello che il concetto del dovere poteva ispirargli.

E tutte queste sopraccennate liberalità tanto più sono di onore al nostro Erculei, in quanto che privo di famigliari fortune, viveva con quei meschinissimi emolumenti che ritraeva dalla biblioteca vaticana, e dalla cattedra di greco. E perciò non solo per beneficare altrui dovette egli menare una vita stentata, ma dovette assoggettarsi talora anche a sentire la voce importuna di quell' uomo molesto che chiamasi usciere, reclamante da lui il pronto soddisfacimento di quegli obblighi, che per eccesso di buon cuore avea per altri, e sovente inconsideratamente, assunti.

Fu egli poi tanto cortese e mansueto, che sebbene andasse soggetto ad alcuna di quelle persecuzioni, a cui per la preponderanza dei malvagi sono spesso soggetti gli uomini onesti; non solo egli non ritenne giammai sdegno o rancore verso chi gli fu causa di amarezze, ma all'occasione procurò di scusare i propri avversari. — Egli era insomma in questo mondo, ma procurava di non essere di questo mondo (1); perchè conosceva che le opere del mondo erano generalmente malvagie (2).

Non intendo io già dire con questo discorso, ch'egli fosse un tipo di perfezione: no certamente; imperciocchè dovemmo con dispiacere scorgere in lui ancora qualche leggiero difetto.

Senza parlare di molte sue allucinazioni e stravaganze, accenneremo che sì forte ella era la venerazione che egli avea pel greco, da reputare che niuno potesse essere buon cittadino, senza il conoscimento di esso. Ed anzi, afflitto pei mali che moralmente e materialmente infestavano la nostra Europa, non dubitava di asserire che di essi ne fosse cagione principalmente il poco amore che dalla gioventù si avea per la greca letteratura. E per ciò iniziò in questa perfino le proprie sorelle in guisa da rendere una di esse una discreta grecista. — E quivi, arrivava anche al punto di ritrovare negli scritti poetici degli antichi greci delle rappresentazioni cristiane.

Che direm poi del disprezzo ch' egli avea pei nemici del

(1) Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo. (Joan. VIII. 23).

(2) Dicit ergo eis Jesus. Non potest mundus odisse vos, me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo quod opera ejus mala sunt. (Joan. VII. 6. 7.)

sistema erasmiano da lui seguito nel greco, e pei seguaci del metodo del Bournuf? – Tutti costoro erano per lui felloni e furfanti, degni di capestro e di peggio: erano innovatori pericolosi, nati per affliggere la società umana con nefandi sistemi.

Ma questi difetti non recavano in fine nocumento a veruno; e non potevano documentare che la imperfezione della natura umana, la quale per quanto sia colta e perfezionata, lascia sempre dei vestigì della propria caducità. E d'altra parte i suoi meriti siccome erudito, ed i suoi pregi siccome cittadino, eran tali, da poter far dimenticare tanto queste, quanto quelle altre debolezze che in critica potevano essere proprie di lui.

Con tali studì, meriti e principî, era giunto or dunque il nostro Erculei insino all'anno 1867, amato e venerato da tutti i buoni che poterono avvicinarlo e conoscerlo. Allorchè le lunghe intellettuali fatiche, ed un aspro metodo di vita tenuto da lui costantemente, alterarono la sua sanità, ed incominciarono ad abbattere la sua fisica costituzione, la quale avea in origine sortito dalla natura una certa non comune robustezza. Incominciò prima a soffrire delle febbri intermittenti; e comecchè di queste dopo lungo tempo si liberasse mediante le assidue cure del proprio medico, e col respirare un'aria più pura, venne poi in sul principio dell'anno 1868 assalito da una fiera idropisia, la quale tanto più divenne per lui pericolosa, in quanto che ritrovò il suo organismo di già abbattuto dal precedente malore. Egli conobbe allora che i giorni suoi erano numerati, e che poco più poteva avanzargli di vita; ma siccome colui il quale intendeva che l'uomo su questa terra non fosse che un pellegrino, non si avvilì, ma si rassegnò con pace al solenne passaggio. Istigato però dai medici, dai parenti e dagli amici a provare nuovamente un'aria migliore; egli più per non contradire il loro consiglio, che per isperanza di guarigione, andò in Orte presso una sua sorella, la quale colà trovavasi stanziata. Ma qual buono effetto poteva produrre la salubrità dell'aria in un corpo di già quasi disciolto? Arrivato ai primi di giugno nella detta città, fu dai periti dell'arte giudicato incapace di guarigione; molto più che a causa della sua debolezza non poteasi far soggiacere all'operazione necessaria per estrarre il siero. Continuò per tanto a vivere alcun tempo fra i dolori del male e l'espettazione della morte, persistendo pur sempre ad esercitarsi nello studio e nell'adempimento di opere pie; finchè, divenuto il morbo più grave, munitosi de'conforti di nostra s. religione, e nella spe-

ranza di vita migliore, esalò l'anima sua in sul mezzodì del giorno 19 luglio del corrente anno 1868 (1).

Come fosse trasportato al sepolcro, di già lo accennammo nel principio di questa Memoria: a lode e ad onore dei canonici di Orte ricorderemo per ciò soltanto, che la sua salma venne con decoro e gratuitamente sepolta nella cattedrale di detta città, sotto l'altare del Cuore di Gesù, per cura di essi, i quali vollero usare al defunto questo atto di ossequio, in riguardo di quei meriti e di quelle virtù che in vita avea posseduto.

Fu l'Erculei di media statura e di complessione asciutta; di colore bianco volgente al pallido; di crine rosso; di occhi cilestri e languidi; di naso proffilato; di parlar concitato; di voce stridula e nasale, ed avente un accento quasi gallico; di modi modestissimi ed affabilissimi, ed alle volte tanto soavi da trarre a se la riverenza e la simpatia di ogni buona persona.

Lasciò egli varî manoscritti ascetici e letterarî. Di questi ultimi, i principali sono: una grammatica greca composta principalmente per confutare il metodo del Bournuf; ed alcune dissertazioni estetiche sopra Omero, le quali costarono all'Erculei molti anni di fatica. E siccome il conoscimento dei medesimi potrebbe rendersi utile ai cultori degli ottimi studî, sperar vogliamo che gli eredi di lui si prenderanno cura affinchè non vadano in perdizione, sia pubblicandoli, sia depositandoli in qualche pubblica biblioteca. Lo che potrebbe anche risultare a maggiore onore del benemerito defonto.

---

## LE INCISIONI DEL PROFESSOR CALAMATTA

In ogni parte d'Italia si veggono più o meno diffusi i tesori delle arti belle, di che ella fu sempre a tutte genti maestra; e anche in quelle terre che più ne difettano, allorchè men te lo aspetti, ti avvieni in qualche raro capo lavoro che ti riempie l'animo di diletto e di meraviglia. Di questo ch'io dico ci è non dubbia prova Civitavecchia, sprovvista per vero nelle sue chiese e ne'suoi pubblici monumenti di dipinti e di statue di che ella possa menar qualche vanto, ma che ora si è fatta ricca d'una compiuta e rara raccolta di tutte le opere incise dal professore Luigi Calamatta suo celebrato concittadino, le quali

(1) Il Giornale di Roma dei 7 agosto 1868 annunzia la morte dell'Erculei, siccome avvenuta ai 18 di giugno; ma da notizie ricevute direttamente da Orte, e dalla sorella del Defunto, sono stato assicurato che egli cessò di vivere nel giorno 19 luglio, come ho accennato.

con infinita diligenza ha posto insieme il commendatore Alessandro Cialdi, uomo chiarissimo per istudio di cose marinaresche ed idrauliche, nelle quali ha dettato egregi lavori, e per l'amore che nutre inverso tutti coloro che volgono l'ingegno alle nobili discipline. Fra i più famosi incisori dell'età nostra il professore Paolo Mercuri, e il professore Luigi Calamatta si levano a grande altezza, e tengono il campo non contrastato: del primo si onora la nostra Roma che gli ebbe dato i natali; il secondo nacque in Civitavecchia addì 21 di giugno del 1801. Nella stessa città il Cialdi vide la luce: laonde mosso da patria carità e dall' amicizia antica e dolcissima che lo lega all'artefice illustre, volle con lodevole accorgimento raccogliere tutte le opere sue svariatissime, le quali sino al dì d'oggi son giunte di già al numero di centosei, e cominciando da una *imaginetta della Vergine col bambino*, primo lavoro di lui, che lo fece quando non aveva che sedici anni, fino alla gran tavola della *disputa del sacramento* di Raffaello, che ora di commissione del governo il Calamatta con sommo studio sta conducendo, il Cialdi conserva ordinatamente disposta in eleganti cornici tutta la serie di queste tanto pregiate incisioni. Spiccano bellamente fra le altre *la Gioconda* di Lionardo da Vinci, *la Madonna della seggiola* di Raffaello, *Paolo e Francesca da Rimino* immaginati dal dipintore Ary Scheffer sulla descrizione di Dante, *la maschera di Napoleone I*, *il voto di Luigi XIII* dell'Ingres, *l'acqua*, leggiadrissima figuretta tratta anch'essa dall'Ingres, e molti ritratti di sovrani e d'uomini illustri ch'ebbero la bella ventura d'esser fatti più chiari dal suo bulino. Questa raccolta del Cialdi, veramente unica pel numero delle incisioni (chè neppur una ve ne manca) e per la freschezza degli esemplari, è cosa al tutto invidiabile e degnissima d' essere ammirata da chiunque ha sentimento del bello, ed è fatta ancor più pregevole da un' altra raccolta che l'accompagna delle opere dei più valorosi discepoli del Calamatta ; e quasi tutto ciò fosse poco, ha voluto il Cialdi in un'altra camera riporre gl'intagli più gentili e pregiati di quell'altro luminare dell'arte, il Mercuri, con che ha posto come il suggello alla sua nuova e singolarissima collezione. Per tal modo la casa di lui può dirsi un dovizioso museo di moderne incisioni, a voler degnamente descriver le quali ci bisognerebbe lo stile d'un Pietro Giordani , che se tanto bene seppe celebrare l'amico suo Toschi pe'degni lavori del suo bulino, ora avrebbe campo più vasto e mirabile in cui esercitare l'immortale sua penna. E Civitavecchia dee saper grado all'egregio Cialdi d'averle procacciato

così prezioso ornamento; e ben fece rallegrandosi non ha guari e festeggiando con musiche ed inni cantati in suo onore pubblicamente, l'arrivo del Calamatta, che lasciate per qualche tempo le onorevoli fatiche che sostiene di professore nell'accademia di Brera in Milano, muove spesso a visitar la sua patria e a deliziarsi nelle artistiche meraviglie di Roma. Il Cialdi che nulla tralascia che possa tornar gradito al glorioso suo amico, accolse in quella occasione in sua casa fra tanti monumenti del valore di lui una eletta di cittadini che vi convennero a festeggiare il grande incisore, e fra le dolcezze del domestico conversare si udirono alcune poesie dettate da chiari ingegni in lode del Calamatta, le quali furon date alle stampe perchè ne durasse la memoria perenne; e la città tutta a ragione se ne allegrò, poichè la gloria de'figli torna a splendido ornamento della patria che li produsse. Achille Monti

---

## GLI ARCHIVI DI ROMA

L'immenso tesoro di documenti che si conservano nei molti archivi di Roma, non pure nei pubblici, ma in quelli altresì di grandissimo numero di chiese, di conventi, di pie istituzioni, di principesche ed altre nobili famiglie, è tale e di tanta importanza, che noi stimiamo non essere tacciati di temerità se osiamo asserire potersi con essi soli, partendosi dai primordi del civile principato dei romani pontefici, rifare la storia d'Italia, e gittar nuova luce su quella del mondo. Ma poco frutto si è finora cavato da sì abbondante messe di notizie storiche e letterarie tra per la imperizia e negligenza di chi n'ebbe custodia, e pei falsi pregiudizi dei proprietari o conservatori. Talchè non una sola volta ci è intravenuto di vederci ricusata la comunicazione di qualche documento, opponendo che questo, reso di pubblica ragione, avrebbe perduto ogni suo valore! Onde tanto più è da encomiare l'assennata liberalità di quei magnifici signori ed eruditi archivisti, che gentilmente acconsentono o danno opera essi medesimi, affinchè venga portato a pubblica notizia quanto per loro si può aggiungere a vantaggio d'ogni maniera di studi. E però ci professiamo gratissimi al nostro signor Giovan Battista Carinci, archivista della nobilissima casa Caetani, ed all'illustre D. Michelangelo Duca di Sermoneta, attuale capo di questa famiglia, dell'averci fornito occasione d'incominciare nei presenti fogli una serie di notizie, che per altrui eccitamento ci piacque d'intitolare: *Gli archivi di Roma.*

E. N.

# I.

# L'ARCHIVIO CAETANI

Fin dal mese di aprile del corrente anno 1868 il signor Crachard, archivista generale del regno de'Belgi, richiese il sig. Don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, di vedere e conoscere gli antichi diplomi che si conservano in questo archivio. Accordata la dimanda, gli manifestai per sommi capi le memorie che contiene: gliene mostrai alcune, e lesse particolarmente un carteggio epistolare, riguardante la spedizione e la vittoria di Lepanto, riportata il dì 7 ottobre 1571 dall'armata confederata cristiana contro i musulmani. Pochi momenti prima ch'egli partisse da Roma, m'incaricò di dargli una relazione in iscritto delle accennate memorie; ma la ristrettezza del tempo m'impedì di farlo: ed è per ciò che volendo mandare ad effetto le idee ispiratemi dal chiarissimo signor Crachard espongo quanto appresso.

L'archivio della illustre ed antica famiglia Caetani o Gaetani, a dispetto delle sciagure de'tempi, e delle perdite sofferte coll'andar de' secoli, conserva ancora centodiciotto casse di pergamene, e moltissime della più alta importanza. Fra le perdite che si conoscono sono a deplorarsi centocinquanta carte dei secoli IX, X, XI, ecc., tolte da questo archivio dall'abbate Don Costantino Gaetani, monaco benedettino, per commentare la vita di papa Gelasio II. (Giovanni Gaetani), scritta da Pandolfo Pisano: le quali carte non riposte a suo luogo, si ritrovano ora nell'archivio Cassinense; e così il monaco Don G. B. Federici ha potuto con esse compilare la Storia dei Duchi, Consoli o Ipati di Gaeta (Napoli 1791); come egli stesso confessa alla pag. 29 dell'opera stessa. Non ostante però questa perdita il Dottor Gregorovius, ammirato di quel che resta, dice: l'archivio Caetani conserva documenti da formare la storia del Lazio; potendo io soggiungere: ed anche da rettificare molte pagine della storia del regno di Sicilia.

## SECOLO IX.

La prima pergamena che qui abbiamo porta la data di Sessa, mese di luglio 875: come abbiamo ricavato dalle tavole cronologiche del P. Alessandro di Meo, e contiene la donazione di alcune terre poste nei confini di Gaeta, fatta da Atenolfo, conte di Sessa, a favore di Marino Caetano, figlio del quondam Costantino Caetano: dichiarando che le dette terre erano appartenute a Sikelgaita di Gaeta, già defonta principessa di Capova, bisava di esso donante.

Il nome di Costantino, signore di Gaeta, che si ricorda in questa carta, è

assai glorioso nella storia. Nell'anno 846 numerose schiere di Saracini, sconfitte sotto le mura di Roma, si portarono all'assedio di Gaeta. Egli tenne fermo, e sopragiunto l'aiuto degli eserciti imperiali e di altri principi italiani, con mirabile difesa liberò quella città. Nell'anno 849 Costantino si trovò presente con gli Amalfitani e Napolitani alla battaglia e sconfitta di Ostia, data dai confederati cristiani all'armata moresca. Il suo nome non è registrato nella storia.

Una scrittura che porta questa data: *vicesimoquinto anno imperii Dom. Basylii, et Dom. Constantini imperatores nostros mense Octuber* (893), contiene una dichiarazione fatta da Crisostomo, arcivescovo di Trani, a favore di Malone prete, con la quale gli concede, per aver fabbricato una chiesa in onore di S. Pietro apostolo, oltre al patronato, molti privilegi da esercitarsi in essa chiesa in perpetuo. Si raccoglie da questa scrittura, che sebbene la provincia della Puglia fosse invasa da'Saracini, pur tuttavia quella parte d'Italia prestava ossequio all'imperadore orientale.

## SECOLO X.

Altra carta contenente la donazione del frutto di dieci giorni di un mulino ad acqua, fatta nel mese di maggio dell'anno 912, da Maria di Docibile I duca di Gaeta, sorella di Giovanni II patrizio imperiale, e vedova di Landolfo di Nazario, principe di Capua, a favore di Docibile, Giovanni e Leone, figli di Giovanni Caracci, abitatori di Gaeta. Questa scrittura ci rammenta due nomi celebri nella storia, cioè Docibile I. e Giovanni, patrizio imperiale.

Docibile I, circa l'anno 877, unito in lega con papa Giovanni VIII combattè contro i Saracini; quindi, senza che se ne sappia la causa, si trova con essi confederato. Avendo questa mala gente preso stanza nelle colline di Formia, prossime a Gaeta, Docibile che temeva la vicinanza di alleati così pericolosi, loro assegnò un luogo alle foci del Garigliano (Minturno), ove costruite fortezze e ripari, vi si mantennero per circa trentasette anni, a desolazione della Campagna romana e di altre contrade. Docibile in alleanza coi Mori fece guerra al principe di Capua. Rotta quest'alleanza, tornò a far guerra ai Saracini; ma essendo queste cose dagli storici soltanto accennate, anche a noi basta quanto ne abbiamo detto.

Giovanni, patrizio imperiale, si distinse in varii combattimenti contro i suoi vicini e nemici. Salito al trono pontificale Giovanni X., fu sollecito a stringer lega con l'imperadore Berengario, col greco augusto e con altri principi italiani, per discacciare dalla rocca del Garigliano l'abominevole gente moresca. Nell'anno 916, con a capo di tutti papa Giovanni, i confederati strinsero di assedio la nominata rocca: l'assedio durò tre mesi, finchè i Saracini vedendosi mancar di provvisioni, senza speranza di averne altronde, con improvvisa sortita fecero tal impeto contro gli alleati, che già in più luoghi erano vincitori: quando Giovanni di Gaeta spinti i suoi sopra i furibondi nemici, ne prese a viva forza gli steccati, mettendoli a ferro e a fuoco, e portò tal terrore ne'musulmani, che questo si abbandonarono a precipitosa fuga. L'annalista salernitano all'anno 916, parlando di questo fatto, dice che i Saracini furono scacciati dal Garigliano PER DUCES GAJETAE.

Testamento di Docibile II duca di Gaeta, figlio di Giovanni, patrizio imperiale, del mese di maggio 954; con cui dona la libertà a circa trenta famiglie de'suoi servi, ed istituisce eredi quattro de'suoi figli. Lascia a Giovanni primogenito il ducato di Gaeta, a Marino il ducato di Fondi, a Gregorio e Leone altri beni. Una sola notizia può trarsi da questo testamento, ed è che Docibile avesse avuto delle brighe coi Greci: *Et habeat ut supra Johannes dux filius meus tota et inclita ipsa Turre de Ava Leo, tum quam a fundamentis edificabi* (edificavi) *postquam ab ipsi greci dissipata fuit.*

## SECOLI XI. e XII.

Esiste una bolla concistoriale di papa Alessandro III, sottoscritta da nove cardinali, in data del Tuscolano *decimonono Kal. septembris* 1178, in cui a preghiera del conte di Caserta, il quale aveva fondata e dotata la chiesa di s. Giacomo apostolo in detta città, il pontefice gliene dà il giuspatronato e la pone sotto la immediata protezione di S. Pietro e sua. Tralasciando le molte osservazioni che potrebbero farsi intorno a questa bolla, notiamo che Alessandro III, dopo tanto vagare e fuggire dalle persecuzioni di Federico Barbarossa, il dì 14 agosto 1178 si ritrovava nel Tuscolano; come parimente notiamo che in Italia esistevano ancora i servi della gleba: *Ex donatione ipsius comitis, terram que fuit Gentilis de Sancto Nicandro cum sex hominibus, videlicet Martino Petri Martini, Riccardo Johannis de Martino cum nepote, Dominico Johannis Ferri, Johanne Stolletic, Johanne Ascleme, et Roggero de Aratia cum tenimento ejusdem hominibus, etc.*

Col fare un breve comento alle indicate carte ci siamo sicuramente allontanati dalla forma di un catalogo; ma riflettendo che trovansi in esse notizie non comuni, abbiamo creduto che chi leggerà questo scritto, ci saprà perdonare questa piccola libertà.

Si conservano in questo archivio molte copie di diplomi dei re di Sicilia, della stirpe normanna, riguardanti investiture di terre e città, onorificenze ecc., conferite a'personaggi della famiglia Caetani, ma perchè se ne possono consultare gli originali nei registri del regno, abbiamo creduto di tacerli.

Abbiamo ancora varie pergamene degli anni 1071, 1172, 1176, 1178, 1179, 1185, 1189, 1191, 1195, riguardanti contratti, donazioni ed altri atti tra persone particolari.

## SECOLO XIII.

Di questo secolo si conservano molte carte importanti; come bolle e brevi pontificii, diplomi dei re angioini, e particolarmente molte bolle di papa Bonifacio VIII, illustre antenato di questa famiglia.

## SECOLO XIV.

Molti diplomi pontificali e regii si hanno di questo secolo, e particolarmente una raccolta di bolle dell'antipapa Clemente VII, dirette ad Onorato Caetani, conte di Fondi, conte e rettore di Campagna, il quale fu causa principale dello scisma di trentanove anni che afflisse la chiesa romana.

Di questo secolo e de'tempi posteriori si hanno parimente scritture in gran numero appartenute già alla illustre famiglia Acquaviva d'Aragona de'principi di Caserta, alla famiglia Pandore de'conti di Venafro, alla famiglia Orsini, ecc., pervenute a titolo di eredità alla casa Caetani.

## SECOLO XV.

Segue la serie dei diplomi pontificii e regii: e perchè in questo secolo ebbero principio le discordie degli Angioini ed Aragonesi, per la signoria del regno di Napoli, si ritrovano in questo archivio preziose memorie dell'una e dell' altra fazione. Notiamo in particolare una raccolta di lettere scritte ad Onorato Caetani, signore di Sermoneta, da Lodovico Scarampo, cardinal d'Aquileja, il quale tanto si distinse per le vittorie navali riportate sopra i Turchi: come ancora diamo cenno di altre lettere scritte al medesimo personaggio da varii capitani d'Italia dall'anno 1459 al 1464, riguardanti l'ultima guerra combattuta tra Renato d'Angiò e Ferdinando I d'Aragona, per l'accennata signoria del regno di Napoli.

LETTERE DI PERSONAGGI DI PARTE ANGIOINA

Renato d'Angiò, re di Sicilia = Giovanni d'Angiò figlio, duca di Calabria = Federico di Lorena, conte di Vaudemont = Giacomo Piccinini Visconti = Nicolò Piccinini juniore = Marino Marzano, principe di Rossano = Broccardo de Persico, conte di Sabioneta = Giovanni Cossa, conte di Troja = Matteo, di Capua = Conte di Venafro = Biagio di S. Giorgio, de'conti di Biandrate = Pietro della Marra = Giacomo di Monteagano = Tommaso de Camerariis = Antonio de Acerbis = Giacomo de' Pazzi.

PERSONAGGI DI PARTE ARAGONESE

Ferdinando I. d'Aragona, re di Sicilia = Francesco Sforza, duca di Milano = Alessandro Sforza, signore di Pesaro = Alfonso d'Avalos.

## SECOLO XVI.

Coi documenti di questo secolo che si conservano nell'archivio Caetani si possono rettificare varii punti di storia che vanno errati, e portar luce a nuovi fatti non conosciuti. Le corrispondenze epistolari di negozi di alta importanza sono numerosissime: attenendoci al meno, possiamo francamente asserire che il numero delle lettere va al di sopra di duecentomila. Vi sono memorie del pontificato di Alessandro VI, di Giulio II e di altri pontefici posteriori, di sommo interesse. Esistono alcune memorie del sacco di Roma, delle guerre tra papa Giulio III. ed Ottavio Farnese, duca di Parma, nelle quali presero parte la Francia e l'Impero. Queste carte appartennero a Don Ferrante Gonzaga, capitan generale dell' imperador Carlo V, e di Filippo II re di Spagna. Degli anni 1556 e 1557 esistono memorie delle guerre tra papa Paolo IV e il nominato Filippo II. Dell'anno 1571 vi sono documenti della battaglia di Lepanto, come di sopra si è detto. Degli anni 1589, 1590 e seguenti vi sono preziose notizie della legazione a latere in Francia del cardinale Enrico Caetani, parte delle quali sono state già impresse nella *Revue du Monde Catholique,* da noi illustrate e da altri tradotte in idioma francese. Lo stesso cardinale negli anni 1596 e 1597 sostenne altra legazione in Polonia, per unire in lega il re Sigismondo III con l'imperadore Rodolfo II contro il sultano de'Turchi: se ne conservano le memorie. Degli anni 1591 e 1592 vi sono documenti della nunziatura di monsignor Camillo Caetani al nominato imperatore; fra i quali si trovano notizie delle discordie religiose tra i cattolici e i dissidenti. Lo stesso prelato dall'anno 1593 al 1599, avendo sostenuto altra nunziatura in Ispagna presso Filippo II e Filippo III, tali memorie fanno parte di questo archivio. In questa nunziatura è da notare che il sommo pontefice Clemente VIII, animato da zelo religioso, volendo riformare e correggere il clero secolare e regolare di quei regni, monsignor Camillo Caetani fu l'efficace istromento per far osservare e porre in prattica le regole del Concilio di Trento, e le altre regole disciplinari che, alla circostanza, imponeva l'immortale pontefice.

## SECOLO XVII.

Sotto il pontificato di Paolo V monsignor Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, quindi cardinale, sostenne decorosamente due nunziature: la prima dall' anno 1607 al 1611 presso l' accennato imperadore Rodolfo II, in cui si trovano ancora le notizie delle discordie suscitate dall'arciduca Mattias; l'altra dal 1612 al 1619 presso Filippo III re di Spagna. Le memorie di queste due nunziature possono considerarsi una serie continuata di fatti storici della natura degli altri di sopra accennati.

Don Francesco Caetani, duca di Sermoneta, dall'anno 1660 al 1662 fu governatore di Milano, e dall'anno 1663 al 1666 vicerè di Sicilia, per Filippo IV. re di Spagna. In questo archivio si conservano le memorie di questi due governi.

Dichiaro finalmente che oltre alle accennate memorie da servire alla storia ve ne sono delle altre non meno interessanti, che per brevità ho creduto di tacere; ma delle quali, consultando il copioso indice di questo archivio, facilmente si può conoscere l'esistenza.

G. B. Carinci, *Archivista della famiglia Caetani*

---

## IL GIUOCO DEL PALLONE

A *BASILIO MAGNI* AVVOCATO E POETA (1).

Se non fosse che quelle benedette quattro fontane sono tanto colassù a casa benedetta, che è proprio úna morte l'andarvi adesso che la vecchia balla per le vie infino a vespero; e se ancora non fosse che i quaranzette, che mi suonarono l'altr'anno in sul cucchiaio, mi hanno poco meno che imbolsonito, sarei venuto ogni giorno ad assidermi con essovoi sui poggiuoli dello Sferisterio, e vi avrei tenuto bordone con questa mia vociaccia da magnano quando voi cantaste:

Qui tra eletti campioni in cui di gloria
Ferve desio scendi all' arena, o Magni;
E se pur miri che de' tuoi compagni
Sorge un poco il valore,
Vie più l'emulo ardore
In te s' accende d' acquistar vittoria,
Chè più onorata impresa
Estimi quella che ne vien contesa.

Ma di grazia, perchè Sferisterio? Perchè oggigiorno corre l'andazzo delle parole contigiate; e non già per un bisogno che se ne abbia al mondo. I nostri vecchi, di costumi non leziosi nè rincrescevoli, chiamavano così alla casalinga le cose, che da ciascuno si capivano subito e perfino da'monelli e dalle ciane. Alle nostre magnificenzie ciò non garba: anzi vogliamo vocaboli maravigliosi, e quanto più strani tanto meglio; nè ci curiamo gran fatto che altri non li sappia intendere e ripetere senza conciarli in modo da muovere le risa ai capponi.

Neppure mi avrebbe fatto rimanere dal venire lassù la paura che qualche scuccumedra della *Regia Parnassi* doves-

(1) Questo scritto, rimessoci da oltre due mesi, non fu da noi finora dato alla stampa per soprabbondanza di materia. *N. del Comp.*

semi dare la baia, siccome l'appiccò non ha guari a tanta buona e bella gente, di cui disse cose da arpioni e non da chiodi, sol perchè preferiva il giuoco del pallone alla commedia. Oh, toi se questa non sarebbe ben col manico, e da mandarsi colle suona dietro !

Lasciamo andare simili ubbìe a chi se le vuole addosso. A noi basta che il giuoco della palla, progenitore come vi verrò dichiarando di ogni altro a lui somigliante, sia antichissimo e nobilissimo sì che i figli di re da corona per fuggir mattana e mantenersi sani del corpo spesso con essolui andavansi trattenendo. Nè solo gli uomini, bensì le donne ancora, se puossi niegar fede al cantore dell'altissimo canto, giuocavano alla palla. Avevansi allora di più maniere palle. Le sode e le lesine; le palle da mano aperta ; le altre da pugno serrato, che erano alquanto grossette e piene di pelo; le palle a vento da scanno e da bracciale: così pure avevansi diverse foggie e particolari leggi per ciascun giuoco. Delle palle a vento non si ha certezza del tempo, nè del luogo ove in primo furono trovate. Però da certi indizii puossi congetturare ciò accadesse sul finire del secolo decimoquinto ed in Firenze. Ben francava la spesa che il dottissimo scrittore *de Florentinis inventis* mettesse in sodo anche questo pregio della sua patria. Gl'indizii sono, che nei canti carnascialeschi è menzionato il pallone : e che fino dal 1508 i fiorentini seguenti la romana curia facevanlo di carnevale escire per Banchi il giorno dopo desinare verso le ventidue ore. « Era anticamente usanza in Firenze, narra Benedetto Varchi, quando gli uomini di ogni grado e d'ogni età erano manco oziosi che non sono oggidì, anzi erano tutti dediti alle lettere, alle armi e alle faccende mercantili o altre arti manuali, che l'anno ne'giorni del carnevale, per interrompere i continui ragionamenti delle faccende mercantili e l'assiduo lavorar degli artefici, e dare agli uomini qualche riposo, acciò in quei giorni e' potessero rallegrarsi insieme alquanto e festeggiare un poco, che i giovani, e massimamente nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in Mercato Vecchio, ed in tutti que'luoghi dove sono le botteghe e traffichi de'mercatanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo per le botteghe, le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per que' pochi giorni. »

Solo in Banchi poteva escire il pallone e non altrove. La grida del Governatore di Roma, che alcuni giorni prima un

suo banditore leggeva a suon di tromba sulle scale di S. Celso, diceva appunto: « Si dichiara intendersi il detto nome di Banchi dal vicolo del Pavone presso al palazzo della Cancelleria per la strada dritta di Banchi fino in Ponte, e dal palazzo a S. Biagio per strada Giulia e via Florida, e dal vicolo del Pavone per la strada di Monte Giordano, che viene alla Zecca; e da Monte Giordano dalla strada di Panico fino in Ponte, comprendendosi anco la piazza dell'Altoviti e l'altra che va verso Tordinona. »

Il giorno di berlingaccio del suddetto anno 1508 fecero escire il pallone da casa i Martegli, che stavano rasente alla postierla di S. Maria, alcuni fanciulli della casa stessa, e di altre non meno buone casate, tutti vestiti de mercatanti levantini. Sembrava che la contrada dell'Orso andasse a rumore. Per la qual cosa il Soldano di Tordinona, fattosi incontro con sua gente, voleva che que' dal pallone non venissero più oltre; ma che voltassero da S. Salvatore del Lauro ed entrassero in Banchi per la via di Torsanguigna. Le erano novelle. Al Soldano ed ai suoi toccarono alcune delle gagliarde: si era per venire a'ferri corti, quando ser Lorenzone da Tivoli, Bargello del Governatore, corse con grossa squadra; e piglia za e piglia là, ne menò in carcere a furore dieci e d'avvantaggio. Se poi costoro vollero escirne convenne pagassero grossa ammenda per aver disobbedito alla grida del Governatore; e ristorassero per giunta gli uomini del Soldano e del Bargello delle lividure e percosse, che non fu poca cosa.

Dismessa verso il 1535 sì in Roma come in Firenze tale usanza, per certo non lodevole, s'incominciò a giuocare col pallone in qualche sito che avesse almanco alla destra dei battitori una muraglia. Nelle città murate e per le castella di Lombardia e di Romagna luogo bello e pronto si ritrovò nelle fosse che corrono appiè dei bastioni. Qui convenne disporlo in modo che avesse a contentare i giuocatori e il numeroso popolo degli spettatori. Il palazzo incominciato da Giulio II presso a S. Biagio coll'opera di Bramante, vastissimo e splendidissimo edificio (come provano i disegni che fra le carte di Antonio da Sangallo si conservano ora nella Galleria degli Ufficii di Firenze), era restato per la morte di quel pontefice terra a terra, tal quale si scorge tuttavia: salvo un torrione di sopra il fiume, che è adesso entro la chiesa dei Bresciani. La Camera Apostolica ne cedè quella parte che è di verso a Ponte Sisto alla famiglia fiorentina del Nero, o piuttosto a quel Francesco del Nero che volgarmente era chiamato il Crà del Piccadiglio, il quale nel 1519 vi murò sopra alcune abitazioni nè comode, nè ornate. All'estremità op-

posta, vale a dire di fianco S. Biagio, trovo fin d'allora i Ruspoli, e alla medesima mano dieci o quindici catapecchie a uscio e tetto di un capitan Luca Martini pur da Firenze. Fra i Ruspoli e i del Nero rimaneva uno scoperto largo 27 palmi e lungo 90 che acconciò all'uso del giuoco il Matto dei Caravaggi; architettore o piuttosto capomastro di quella medesima casata che ne diede in quel torno tanti dei valentissimi.

Vi si giungeva per un andito stretto almeno cinque palmi, il quale metteva ancora ad un palco di legname alto 9 palmi e largo 3 e mezzo, che sopra aveva un mignale. Alla metà dello scoperto, che era tutto mattonato, una corda segnava il fallo; e alle sue estremità s'innalzavano due logge, ove credo avessero a stare i giudici della lizza. Alla destra dell'andito, sei grandi e sformate finestre, alte dal mattonato ventitrè palmi, davano comodità agli spettatori, e potevasi inoltre stare a vedere dai mignali e dalle finestre delle prossime abitazioni.

Come agevolmente si capisce, questo scoperto corrisponde appuntino alla chiesa di S. Maria del Suffragio, fabbricata passato il secento. Che anzi quel chiassuolo, che dal palazzo dei signori Cesarini metteva a via Giulia proprio dirimpetto a lei, si trova chiamato nelle carte notarili il vicolo del giuoco della palla. Se a Voi parrà che lo spazio ne fosse troppo angusto appetto a quello d'oggidì, considerate come i nostri antichi furono naturalmente privi di quelle agevolezze e di quelle perfezioni di cui abbondiamo ora. Battevano a pianoterra e senza trappolino o altra scesa; il pallone pesava trenta oncie alla sottile, e misurava il diametro di un piede romano e di un'oncia per giunta. Davano col braccio fasciato da un panno di lino o di lana stretto con alcune cordicelle. Fu ritrovato più tardi il bracciale di legno: e sul primo fu di frassino assodato di pece e di corde attorno tiratevi a gran forza. Appresso andarongli aggiungendo alcuni pezzetti di legno formati a figura di punte di diamanti. Ma la sua impugnatura restava sempre debole, giacchè terminava in quadro, e la mano mal guardata molti bei colpi non poteva osare senza pericolo. Coll'andare degli anni e col ripetere degli esperimenti si giunse alla perfezione del bracciale odierno; della quale, se non vado errato, siamo debitori inverso una modesta famiglia di artigiani, che in un più modesto paese di Romagna per parecchie generazioni vi ha diligentemente atteso, cercando i più forti ed insieme leggeri legni, e foggiandoli in eleganti e salde forme.

Dappoichè ebbero perduto il giuoco in via Giulia, i romani, che per questo esercizio hanno sempre avuto un gran

debole, si ridussero sotto le mura di Belvedere presso il torrione e l'ingresso degli Svizzeri, e vi stettero fino al 1814. E qui mi fermo, perchè ciascuno ricorda tuttora i nomi dei più valenti che vennero al giuoco del palazzo Barberino, e ritiene a memoria i bei versi di Leopardi e di Belli in loro lode. Come altresì non saranno dimenticati a pezza i vostri, carissimo Basilio, checchè ne vadano dicendo contro coloro che si permettono gire di quando in quando al monte Parnaso: ma nei vagoni di terza classe, e fermansi sempre ove Sperandio tiene stazione. Frattanto voi fatevi con Dio, che vi dea lunga e buona vita e buon sempre. Momo.

---

## BRANO DI LETTERA DEL CONTE FRANCESCO MALATESTA.

Il sig. conte Francesco Malatesta c'indirizzò in data dei 10 di giugno di quest'anno una sua gentilissima lettera, che riguarda lo scritto intitolato *Singolare tenzone tra Lodovico Vistarino da Lodi e Sigismondo Malatesta da Rimini, seguita nell'agosto del* 1526, inserito nel quaderno di novembre 1867 del nostro giornale. E perchè noi vorremmo che alle ambizioncelle private sempre venisse anteposto l'amore alla verità e l'utile degli studiosi, volentieri ne diamo prova riferendo un brano di essa lettera, nel quale si rettificano alcune asserzioni in quell'articolo contenute.

Illmo Signore

Intento da parecchi anni a raccogliere notizie de'Malatesti (alla quale opera V. S. si compiacque di concorrere col comunicarmi alcuni documenti esistenti nell'Archivio dell'Eccma casa Boncompagni), ho letto con vivo interesse nel Quaderno IX del suo giornale « Il Buonarroti », pubblicato ai 20 novembre 1867, la descrizione tratta delle Miscellanee della Biblioteca Chigiana d'un singolare combattimento avvenuto ai 20 agosto 1526 tra Ludovico Vistarino da Lodi, e Sigismondo Malatesta da Rimini. Se non che dal comento fatto in quel giornale ad un tal documento si viene ad inferire che un personaggio di casa Baglioni, in luogo di Sigismondo Malatesta, prendesse parte a quel combattimento. Desideroso di rettificare siffatta interpretazione prendo l'ardire di sottoporre al savio suo discernimento qualche osservazione tratta dalle notizie genealogiche di queste due famiglie, e dal testo stesso del documento di cui si tratta.

L'autore anonimo che descrive il combattimento del quale fu testimonio oculare, ne attribuisce la causa ad una lettera scritta da Sigismondo Malatesta al Vistarino « *in la quale lo chiamava traditore della Ces. M.* » (Cesarea Maestà.) E quale azione del Vistarino meritasse un tale rimprovero lo apprendiamo dal seguente passo del Muratori sotto la rubrica del 1526. « *Ludovico* » *Vistarino gentiluomo di Lodi per liberare la sua patria dalla crudeltà di* » *mille cinquecento Napoletani dimoranti ivi di presidio, se l'intese col Duca* » *d'Urbino, da cui nella notte del 24 giugno fu spedito colà Malatesta Ba-*

» *glione con tre, o quattromila fanti Veneti, e questi s'impodronì della città » di Lodi* », ecc. La somiglianza del nome proprio di questo Capitano col casato dell'altro personaggio mentovato nel racconto dell'Anonimo indusse probabilmente in errore il compilatore del noto articolo del *Buonarroti*, e quindi ad uno stesso individuo attribuì la conquista di Lodi, la lettera scritta al Vistarino, e il duello che ne seguì. Per ispiegare poi in qual modo Malatesta Baglione e il Vistarino, dopo essere stati d'accordo nell'impresa di Lodi, devenissero a tale inimicizia nello spazio di circa due mesi da misurarsi in singolare tenzone, si fece ricorso ad un ingegnoso ragionamento, che giova riferire: « *Come suole accadere nella misera umana natura*, sono le parole del » Giornale, *che ai primi impeti generosi subentrano nelle umane menti le gare, » e le ambizioni meschine, specialmente dove quelli sieno coronati da felice » successo . . . . così avvenne tra il Vistarino e il Malatesta. Il secondo dei » quali mal comportando forse per la cospicua sua condizione di avere a com- » petitore un semplice gentiluomo nella famosa impresa di Lodi, osò mandargli » una lettera, nella quale lo chiamava traditore della Cesarea Maestà. Ne seguì » secondo lo stolto costume di quei tempi una sfida* », ecc. Lasciando da parte la poca verosimiglianza nel supporre Malatesta Baglioni capace di rimproverare al Vistarino un tradimento, di cui esso stesso profittò per impadronirsi di Lodi, non giungo a comprendere perchè non si debba tenere conto della indicazione di personaggi che ne dà il documento pubblicato nel *Buonarroti*. Ivi è scritto che l'avversario del Vistarino fu « *Gismondo Malatesta d'Arimini* ». E perchè mai si dovrà confondere costui con Malatesta Baglioni personaggio di una famiglia totalmente diversa ? . . . Questo Capitano apparteneva alla famiglia dei Baglioni, originaria e signora un tempo di Perugia, che nulla ebbe di comune coi Malatesti di Rimini, fuori che il nome proprio d' un tale individuo, che si chiamò Malatesta, come altri dello stesso casato si chiamarono Gio. Paolo, Gentile, Orazio, ecc. D'altra parte è certo che vivea in questo tempo esule da Rimini, insieme col padre Pandolfo ultimo Signore di quella città, un Sigismondo Malatesta, dedito al mestiere delle armi, il quale anelava di ricuperare ad ogni costo la perduta signorìa. Cesare Clementini, storico Riminese, narra di lui che insieme con i suoi fratelli « *si ritrovava in campo » sotto la protezione del Conte di Gajazzo, e della Banda nera.* » (1) E appunto nel documento pubblicato dal *Buonarroti* si legge che al combattimento concertato col Vistarino si presentò Sigismondo « *accompagnato dal signor » Conte di Gajazzo suo patrino, e da molti altri gentilomini Spagnoli, e Na- » poletani* » Nè deve fare meraviglia il parteggiare di Sigismondo Malatesta per l'Imperator Carlo V., poichè nella guerra che ardea fra quest'ultimo, e la Lega di cui era a parte anche il Papa Clemente VII, soltanto dalla fazione imperiale egli era al caso di attendere soccorsi nell'impresa che meditava contro Rimini (2). »

(1) « Tomo II. lib. XI.

(2) « Se si desiderassero più ampie notizie di questo Sigismondo queste si trovano nei Lib. X. » e XI. dello stesso Clementini, e nelle Memorie Storiche della Zecca Riminese di F. G. B. Bat- » taglini. Da questo autore apprendiamo che Sigismondo si unì in matrimonio con Giulia figliuola » di Gio. Francesco della Mirandola colla mediazione di Prospero Colonna. Nel 1528 per l'ultima » volta fu scacciato insieme col padre dalla città di Rimini. Passò poi in Ragusi, e diresse le for- » tificazioni di quella città, come narra Giacomo Luccari negli Annali di Ragusa (*lib. III*). »

## UN NUOVO PLANETARIO

L'indole riflessiva e lo svegliato ingegno degl'Italiani furon cagione che in ogni tempo questi si applicassero felicemente alle scienze specialmente meccaniche, nelle quali superarono di gran lunga le altre nazioni; finchè ad esse non furono costretti di rivolgersi per mendicar favore ed aiuto. E come suole accadere, che facilmente ci crediamo partecipi della immeritata sventura dei grandi se i nostri sforzi, da noi non giudicabili, non sortano l'effetto bramato, così avviene che agli occhi della moltitudine, coloro che spesero vigilie e fatiche attorno ad una novella invenzione, infimi o sommi, siano posti in un fascio, e fatti segno ad un sentimento misto d'incredulità e d'incerta estimazione. A questo gravissimo inconveniente che confonde ad una stessa stregua troppo onorevole per alcuni, poco per altri, uomini di merito disuguale, ed a guida sicura del comune giudizio, si potrebbe da coloro che sono preposti alla pubblica cosa portare efficace rimedio collo stabilire una commissione di chiari scienziati, cui corresse obbligo di prendere in esame qualsiasi progetto o disegno scientifico venisse loro presentato, e questo secondo suo valore approvasse od escludesse; come per altra parte a niuno fosse lecito di propalare alcun ritrovamento che avesse carattere di scoperta, invenzione o segreto, senza averne prima riportata sanzione. Si leverebbero così i veri ingegni a meritata altezza e troverebbero aiuto presso i propri concittadini certi del fatto loro; si ritrarrebbero alcuni inesperti, sebbene ingegnosi, dal correr dietro per anni ed anni a cose già trovate da altri o d'impossibile pratica; nè si vedrebbe a iattura della nostra illustre città, ripetendosi sulle piazze la scena del dottor Dulcamara, imbrancarsi tra gl'inventori i merciai di polvere da ripulir lucerne od ammazzare scarafaggi.

Tali considerazioni ci si presentarono giorni sono alla mente nel leggere che facemmo la descrizione stampata teste in Camerino di una grandiosa macchina planetaria, che al suo inventore ab. D. Luigi Bianchini di Macerata (nato nella terra di Monte Cassiano, provincia di Macerata, e morto in Loreto ai 31 di ottobre del 1851) costò dieci anni di continuo studio ad immaginarla, e tre anni di fatica e dispendio a costruirla (1). Veggonsi in essa i pianeti con moto annuo e diurno rivolgersi attorno al sole, percorrendo i principali orbite ellittiche nella proporzione di 4, 7, 10, 15, 52, 90, 195; il moto della luna intorno alla terra e a sè stessa; i rispettivi moti di Giove coi suoi quattro satelliti e di Saturno co'suoi anelli e sette satelliti, presentando rispetto alla terra le medesime apparenze osservate già dagli astronomi; ed Urano co'suoi sei satelliti. Scorgonsi in questa macchina la lunghezza dei giorni e delle notti, la variazione delle stagioni, la declinazione giornaliera del sole, i suoi ecclissi e quelli della luna, le fasi di questa, gli afelî e i perielî di tutti i pianeti, l'apogeo e il perigeo della luna, le stazioni, accelerazioni e retrogradazioni di ciascun pianeta, e finalmente in qual segno, in qual grado ed in qual minuto si trovino tutti i pianeti nella fascia zodiacale in ciascun giorno dell'anno. Tutto il meccanismo eseguito in lucido metallo è posto in movimento da un oriuolo a pendolo, che comunica a tutto il Planetario i moti relativi, ed un altro oriuolo (ove piaccia) può dargli moto così sollecito, da rendere sensibili in pochi istanti gli effetti di tutte le planetarie circonvoluzioni. La circonferenza è di 60 palmi romani. Il numero delle ruote moventisi non è minore di 116; tutte col necessario numero di denti egregiamente calcolato, e lavorato colla massima squisitezza; talchè una forza piccolissima applicata alla ruota principale le fa muovere tutte con somma agevolezza e regolarità. Tanta approssimazione in tanta incommensurabilità di movimenti fra loro è in questo Planetario un pregio sì nuovo ed originale, che gran numero di persone dotte, italiane e straniere, con somma loro soddisfazione lo hanno ammirato, ed onorato dei più alti encomî.

---

(1) Questa macchina è vendibile in Camerino, presso il proprietario D. Pietro Paolucci.

## GIAMBATTISTA MACCARI

E così se ne vanno
Le creature belle
Che passano pel mondo pellegrine. . . . .

Quanta mestizia e verità in questi versi, e che coltello al cuor degli amici la morte di Giambattista Maccari che li scriveva or son pochi mesi! D'illibati costumi, di religione schietta e verace, d'animo tenero e generoso, d'alto e gentile intelletto, egli era sostegno della famiglia, delizia di tutti, onore d'Italia che, negletta la vena del poetar casto e soave, forse non s'accorge o non cura che si è spento un altro lume suo fulgidissimo. Ma chi lesse quel volumetto di versi ch'egli pubblicò in Firenze or sono dodici anni, chi gustò la dolcezza delle sue versioni d'Anacreonte e d'Esiodo, chi udì dalla viva sua voce que' capitoli così efficaci e gagliardi da emular le satire dell'Ariosto, chi si beò degli ultimi suoi canti inediti ch'egli di dì in dì raccoglieva in un suo libretto, come amore glie li veniva dentro spirando, sente stringersi d'infinita pietà vedendo come tanto tesoro d'ingegno, e tanta bontà d'animo andassero irreparabilmente perduti il 19 d'ottobre, quando egli non aveva che trentasei anni.

Chi non ammirò i versi ch'ei pose a luce su questi nostri quaderni? Chi non pianse leggendo la tenerissima vita di Elena Gnoli e quella del fratello Giuseppe ch'egli mandò innanzi alle sue poesie? Chi di lui più amorevole con gli amici, chi come lui in tutta Italia (lo dirò senza tema ch'altri possa smentirmi) ebbe ai dì nostri poetar così dolce, puro, affettuoso, sereno? Chi non amò con tutta l'anima questo nostro carissimo che non visse che per amare e soffrire? E pensare ch'egli è il terzo de'suoi fratelli che ci è tolto nel più bel fiore degli anni; e ricordare che questi tre fratelli tutti, vivendo, avrebber dato sommo onore alla patria; e pensare alla misera madre ed alla famiglia rimaste deserte d'ogni consolazione! Tanto è vero che le creature gentili, come pellegrine, passano rapidamente pel mondo! Povero Giovannino così buono, così valente, così sventurato! E dire ch'io lontano neppur m'ebbi il conforto di poterti dare un ultimo bacio!

Achille Monti

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

## IN QUESTO X.° QUADERNO

PAG.



AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A. e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104. ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
NOVEMBRE 1868.

**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

# ALL' ILLMI ED ECCMI SIG. ASSOCIATI
## AL BUONARROTI
### PER LE FESTE DEL SANTO NATALE

*Il Camminatore*

**GIOSUÈ POMPILJ**

OFFRE IL SEGUENTE

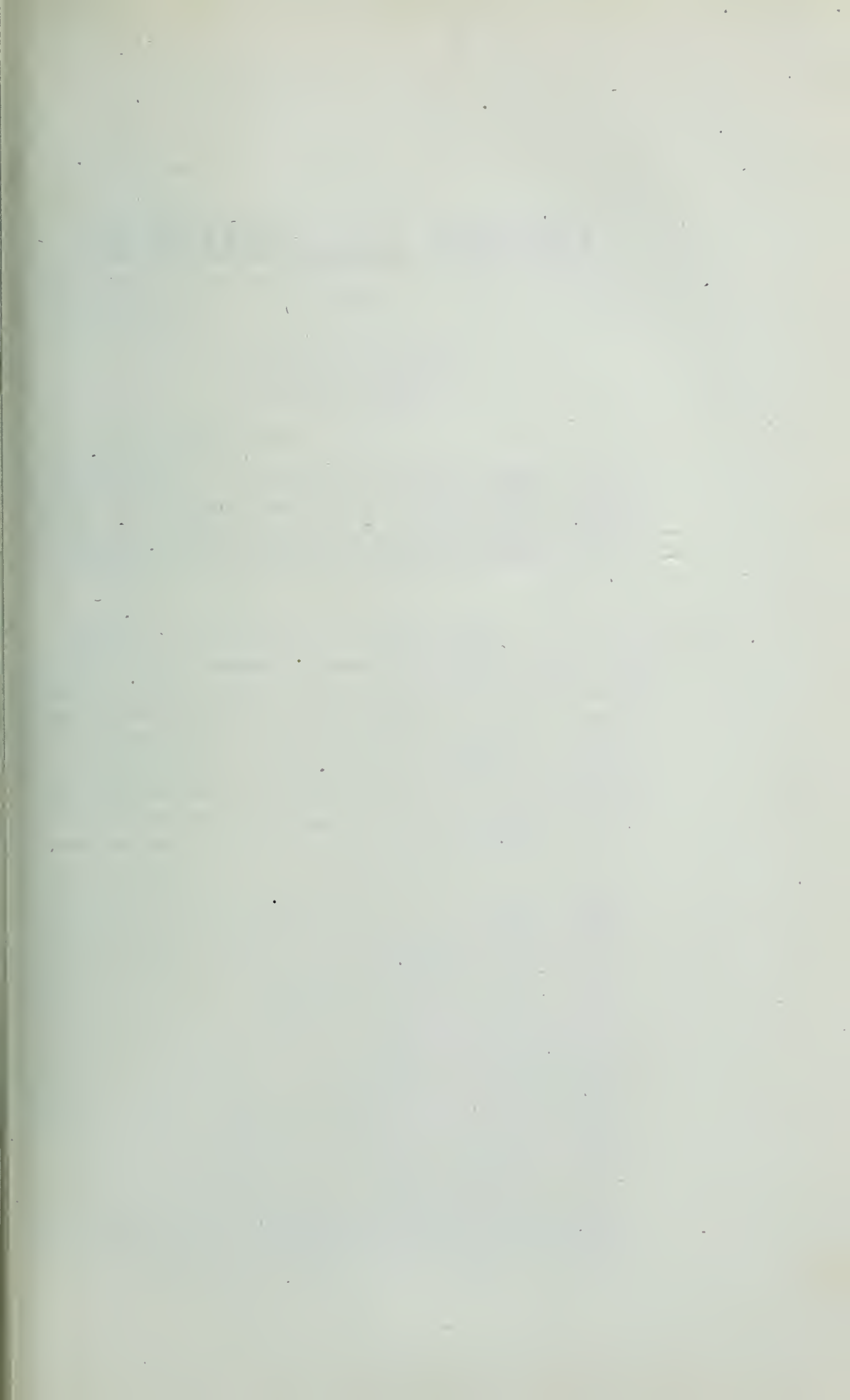
# SONETTO

Da miserie e da affanni travagliato
Dopo una vita molto faticosa
Stampò il Pompilj un libro , e fu onorato
Di grande elogio . . . . assai difficil cosa !

Ma chi vide a tal libro egli Associato ?
Pochi , o nessun. La sorte a lui ritrosa
Mostrossi , per lasciarlo più affannato
In mezzo a questa vita disastrosa.

Or ch' egli è giunto prossimo al Natale
Vede oscure le Feste , e teme a dritto
Ch' ei non potrà neppur comprar il Sale.

Solo un conforto resta al derelitto
Nel Vostro aiuto , e il Vostro aiuto vale
Per non morir dai Crediti trafitto.

IL

BUONARROTI

QUADERNO XI. NOVEMBRE 1868

## LE CASE ABITATE IN ROMA DA VINCENZO MONTI

*A Francesco Camillo Angelini*

*Ho pensato offerire a te, valoroso cultore delle lettere e amantissimo della memoria del Monti, questo mio scritterello che di lui fa ricordo; e ciò per darti un pubblico segno dell'amor che ti porto, e della stima che fo del tuo ingegno e del tuo ottimo cuore. Accoglilo di buon grado non pel suo pregio, chè niuno ne ha, ma sì pel nome di quel nostro poeta che durerà eterno, se pur nel mondo non sarà che si spenga ogni sentimento del bello.*
*Fa di star sano, e riama il tuo.*

*Achille*

Ognun sa come l'immortale traduttor dell'Iliade (1), il più splendido vario e immaginoso poeta che dal Tasso in poi abbia prodotto il felice terreno d'Italia, venisse in Roma il dì 26 di maggio dell'anno 1778, ove salito in gran fama pel canto sulla Bellezza dell'universo, e acconciatosi per segretario col duca don Luigi Braschi Onesti, nipote di papa Pio VI, incominciasse con la protezione di quel signore a procedere animoso per quella via che doveva dopo non molti anni procacciargli non pure nel nostro paese, ma eziandio in ogni parte d'Europa meri-

(1) Un moderno scrittore meritamente celebrato per versatile e instancabile ingegno e per erudizion copiosissima, ma che in fatto di gusto, di stile e di lingua dà spesso certi giudizî che Iddio ce ne scampi, e che pure per darsi a credere profondo intendente, e per la smania d'andar sempre a ritroso, mena all'impazzata colpi a dritta ed a manca, senza pur badare se feriscan nel segno, dopo aver parlato con la solita sua leggerezza del Monti, e dopo averlo malmenato pel facile cangiar d'opinioni (quasi egli che scrive fosse irreprensibile come un Dante o un Parini), vuole appuntare il dente anche nella version dell'Iliade notandovi alcune misere inezie, e ripetendo la rancida tiritera del *Cantami o diva* del traduttore, dicendo che non bene intese il *Canta, o dea, l'ira* d'Omero: stupida accusa preveduta e sfolgoratamente disfatta dal Monti stesso nelle sue *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade.* Ma tant' è: certi sapientoni traportati dalla lor vanità, giudican dal tripode senza forse aver letto gli scritti di quei che censurano, e in mancanza di giudizio e di gusto, bisogna pur trovar qualche pecca negli altri per darsi l'aria d'essere qualche gran fatto, e di possedere quel che non s'ha. E se ne dicon di grosse, fino a chiamar *sonettaccio* il più bello e gagliardo sonetto dell'Alfieri, e peggio che *sonettaccio* quello del Monti che gli fece contro in risposta; e della tragedia bellissima Galeotto Manfredi altro non dire se non che *è debole fatto domestico*; e del mirabile volgarizzamento di Persio uscirsene con dire *improba fatica che nessuno ripeterà*; e via via per tutto il libro di questo bel modo. E così oggi in Italia si scrive la storia della letteratura italiana!

tata e chiarissima rinomanza. Ognun sa come egli poi si rendesse fra noi famoso con la cantica in morte d'Ugo Bassville, con le tragedie Aristodemo e Galeotto Manfredi, con la Musogonia, con le molte sue liriche, con la fiera lettera diretta al generale Acton a nome del Piranesi; come qui malgrado del ringhiare degli emuli cui struggeva l'invidia, s'avesse da tutti lode per l'alto ingegno e per l'assiduo suo studio; finchè travolto dal vortice della francese rivoluzione, lasciò il dì 3 di marzo del 1797 la città nostra per vaghezza di cercare in altre terre un vivere forse più lieto, ma certo men bello e men riposato. Ma non tutti per avventura conoscono quali fossero le case ch'egli in Roma abitò; e di queste oggi io voglio fare amorosa ricerca, poichè i nostri cortesi leggitori hanno care siffatte notizie, che additandoci i luoghi ov'ebber dimora i più illustri intelletti, ci fanno in qualche modo riviver con essi, ne accendon l'anima di magnanimi affetti, e quasi non dissi ci tornano a porre dinanzi agli occhi la loro immagine, e ci svegliano in cuore la dolcezza del loro aspetto desiderato.

Giunto adunque che il Monti fu in Roma, è fuor d'ogni dubbio che andasse tosto ad abitare in piazza Navona nel palazzo Panfili, poichè abbiamo a stampa una sua lettera al fratello prete don Cesare, in data del 4 di luglio del 1778 (cioè poco più di un mese dopo il suo arrivo fra noi), la quale ci porge questa notizia. Così della sua salute, delle sue abitudini, e di questa sua casa egli scriveva graziosamente al fratello: « Sono anni » che non veggo vostre lettere. Siate più liberale in darmi » nuove di voi e de' genitori. Io mi sono pienamente ristabi- » lito dal mio incomodo. Ho però preso l'uso di bevere ogni » mattina il brodo di endivia, ch'è molto rinfrescante, e che » dolcifica il sangue non poco col prenderne spesso. Ho ancora » tralasciato affatto l'uso del vino; ma questo cominciai a farlo » fin da quando arrivai in Roma. I vini di Roma non sono » cattivi, anzi sono buoni, per quanto dicono; ma io non » posso più assaggiarli; anzi l'odor solo mi offende. Non manca » altro se non che io mi astenga dal mangiar carne, e poi » sono un vero Pittagorico. La sera pure non prendo altro » cibo che poche fette di pane inzuppate nell'acqua delle fon- » tane di Trevi, un ramo delle quali passa dentro al palazzo » Panfili, dove io abito. Questo sistema di vivere mi giova » moltissimo, e fa ch' io possa reggermi al tavolino quanto » voglio senza sentirne alla testa alcun pregiudizio. » Sappiam dunque che il Monti si vivea così parcamente, e tutto intento allo studio; e di più ci è noto che in sulla sera si recava spesso

a passeggiare nella villa Borghese, ove cultore romito delle Muse si sedeva tra le fresche ombre dei boschetti Pinciani

L'estro invocando che col suon dell'onda
S'ode cheto venir tra fronda e fronda; (1)

ma non so poi dire in casa di chi in quel palazzo Vincenzo allora si stesse, nè certo egli allora poteva abitarvi col duca Braschi, perchè fino al 1781 questi nol prese a suo segretario. Pure io pensomi che anche il duca dovesse di quei dì alloggiare in casa a pigione, poichè il zio papa Pio VI non aveagli ancora fabbricato colà presso a Pasquino quel sontuoso palagio dalla scala magnifica, che ora (e non sono anche volti cento anni!) vedrem forse miseramente passare nelle mani di nuovi e più fortunati padroni. Tanto è vero che non può farsi a fidanza con le grandezze di questo mondo!

Poco tempo appresso, non saprei assegnar proprio l'anno certo, ma dovette essere quando egli già era entrato a'servigi del duca, il nostro Monti cangiò dimora, e andò a starsi in casa un tale Paolo Ferretti, detto l'abate Ferretti, chè di que'tempi tutti gli uomini d'un qualche studio si dimandavano *abati*, ancorchè avesser donna e figliuoli, e abate era detto lo stesso Monti, e abate dicevasi il Metastasio, e abati il Visconti, il Cesarotti, ed il Mazza; e metterei pegno che taluno per uso desse altresì dell'abate a Vittorio Alfieri, il quale con quelle sue furie pensate voi quanto potesse aver caro quel così pacifico e poco poetico appellativo, che a un dipresso rispondeva a quel *chiarissimo* di cui ora noi facciam tanto sciupo! Il Ferretti pizzicava non poco di poeta, e a farcene chiari ci lasciò la Gismonda tragedia che si rimase non istampata; aveva in moglie una cotal Clementina Fantini donna assai colta e di singolare bellezza, fu zio di Jacopo Ferretti facile scrittore di versi e assai noto fra noi, e dimorava nel primo piano del palazzotto che allora dimandavasi Sorci, e che ora è in proprio dei Massimo, che vi han dipinta su la loro arme, col famoso motto in lode di Fabio l'indugiatore, presso sant'Andrea della Valle. Sorge codesto palazzotto di aspetto assai sufficiente fra la via de'Sediari e quella della Posta vecchia, e presso il canto ha ora una imaginetta d'una Madonna di terra cotta colorata che ricorda il fare dei della Robbia. Vi si entra per questa ultima via al numero 23, ma a'tempi di che parliamo il portone riusciva anche per l'altra via de'Sediari, e forse ai numeri 8 e 9, ove un'antica e grande porta si par chiusa al presente da muri più moderni; e le ca-

(1) L'invito a Nice.

mere del Ferretti rispondevano su queste due strade; e il nostro Vincenzo stettevi parecchi anni a grande agio deliziandosi della compagnia di quegli amici dolcissimi. Che anzi preso delle virtù ond'era adorno l'animo della Clementina, l'amò di caldo ma onestissimo amore, sendo cosa assai facile ad accadere in uomini della sua tempera, forniti cioè di vivo ingegno e di fervida fantasia, il rimanere avvinti senza pure avvedersene da un bello e geniale aspetto a cui vadan congiunti squisito sentire, onorati costumi, schiette maniere, e cuor generoso. E purchè non si trapassino le leggi della onestà, senza la quale, come ben disse il maggior nostro lirico, non vi furon mai cose belle nè care, chi potrà essere così rigido che considerando quanto mirabil cosa sia un'anima gentile chiusa in membra leggiadre, non voglia almeno scusarneli? E di quel luogo da lui abitato serbò sempre il Monti tenera e durevol memoria, e fra certe mie carte di famiglia ho una lettera di lui scritta alla Clementina da Milano il 28 Vendemmiale dell'anno X° (20 ottobre 1801), la quale perchè inedita voglio qui recar per disteso per ingemmarne queste mie disadorne parole. « Nel ricevere la vostra » lettera, nell'intendere che proveniva da Roma, nel toccarla » e guardarla, benchè la soprascritta fosse d'altro carattere, » il cuore mi avvisò subito da chi partiva. Ciò solo vi potrà » dire se i miei pensieri abbiano smarrita o no la strada che » conduce a Roma, e quella specialmente che da piazza Ma» dama conduce a s. Andrea della Valle, dove un tempo abitava » un oggetto che anche perduto mi sarà caro finchè avrò vita.

» Intanto mille e poi ventimila ringraziamenti per la tenera » vostra ricordanza d'un uomo che non ha mai cessato d'amarvi. » Ma giacchè mi date le nuove del vostro *Amico* che nulla » mi premono, perchè non darmi quelle del nostro buon Giu» seppino? L'ho veduto più volte in passato, e volentieri perchè » mi era motivo di parlare di voi. Ora non so più dove sia. » Se mai gli scrivete, salutatelo, e ricordatevi che essendo » egli stato più volte l'onesto nostro Mercurio, due vostre » righe per me alla sua direzione non possono correre alcun » pericolo.

» Dacchè ho lasciata Roma ho sporcata molta carta, e molta » ne ho fatta sporcare agli stampatori, e più molta ne ho » preparata al medesimo effetto. Se trovo occasione ve la man» derò. Diversamente la porterò io stesso. Non ridete perchè » parlo da senno. Mia moglie desidera riveder Roma, e nell'anno » prossimo ho in animo di contentarla.

» Un saluto alla signora Clementina de Gregori, e agli

» amici, se più me ne restano costà. In difetto loro un saluto
» alla cupola di san Pietro, ma a voi un abbraccio di cuore. »

Ma il nostro Monti volle fare anch'egli quello che a questo mondo i più fanno, e acceso d'amore per una bellissima giovinetta romana, Teresa Pikler figlia di Giovanni incisor di cammei così rinomato, da potersi paragonar solo agli antichi, volle il dì 6 di luglio del 1791 celebrar con lei le sue nozze, e allora gli fu forza partirsi da' suoi dolci amici i Ferretti, e gire in cerca di un'altra casa più acconcia a'bisogni della sua nuova famiglia. Di questa sua novella dimora ci lasciò ricordo il dottore Andrea Belli nel suo libretto (già divenuto assai raro) che ha per titolo *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*—1850—. Il Belli ci dice che il Monti abitò in piazza di Spagna nella casa al numero 9, prima ancora ch'egli fosse eletto dal Braschi a suo segretario; ma ciò non può stare, poichè dimostrammo come innanzi a questo onorevole incarico egli abitasse al palazzo Panfili. Dee dunque tenersi per fermo che in codesta casa di piazza di Spagna Vincenzo si tramutasse verso il 1791, poco innanzi al suo matrimonio; e trovo nei registri della parrocchia di san Lorenzo in Lucina, che allora fin colà si stendeva, ch'ivi il 7 di giugno del 1792 gli nacque Costanza, e il 2 di febbraio del 1794 un figliuol maschio, cui pose nome Giovanni Francesco, che tosto si morì nel 1796, come rileviamo da una lettera del padre al marchese Francesco Albergati, che così dice « Io avevo due
» figli ch'erano tutto l'amor mio. Uno è volato al cielo, ed
» ha lasciato me in terra padre afflittissimo e inconsolabile;
» l'altro (*la Costanza*) mi sta male ancor esso, e Dio non per-
» metta che la perdita ancor di questo metta il colmo alla
» mia disperazione. » Il Belli in quel suo libretto ci narra alcuni curiosi particolari sulle avventure del nostro Monti, che dice avere avuti d'assai buon loco, e che essendo cose tutte romane, mi par pregio dell'opera qui riferire. Un dì egli tornavasi a casa in piazza Navona, quando d'un tratto messasi una pioggia foltissima, gli convenne riparare nell'atrio del collegio romano. Standosi così tutto solo ad aspettare che desse luogo quell'acquazzone, incominciò a volger pel capo varî pensieri, e d'uno in altro passando immaginò di cantare in verso sciolto la morte di Aristodemo re dei Messeni; e rinfocolatosi in quel divisamento, si diè a improvvisare e declamare i suoi versi, senza addarsi che parecchi ch'eran con lui sotto que'portici, ignari di quello che s'agitasse nella sua gran mente, si ridevan del fatto suo. Tornato alfine come Dio volle il sereno, e giuntosi a casa, scrisse il Monti que'versi, e dielli leggere ad alcuni suoi amici,

i quali lo consigliarono a fare una tragedia su quel subbietto. Altro non ci volle per muovere il Monti che ardeva di scriver tragedie da un pezzo, anche prima d'aver udito leggere dall'autore stesso la Virginia del sommo Alfieri, in casa della signora Pezzelli, ove si adunavano il Cunich, il Serassi, Alessandro Verri, il Visconti, col quale Vincenzo subito giunto in Roma avea stretto amicizia, e tutti i più chiari letterati di che allora questa nostra città andava superba. E che questo fosse il più vivo suo desiderio ne abbiamo prova chiarissima in una sua lettera del 1779 ad Aurelio Bertòla, nella quale sono proprio queste parole. « Purtroppo io son già stanco di scriver » versi sempre su frivoli argomenti. Il componimento tragico » è quello che mi piacerebbe più di tutti; ma come appagare » l'antica smania che mi divora di scriver tragedie, se non » ho mai potuto finora mettermi in calma lo spirito, costretto » a perdere i pensieri in cose che nulla hanno che fare colla » poesia? Cento volte ho cominciato, e cento volte ho inter- » rotto il lavoro »; e nel tempo stesso poetando egli ci dice in alcune bellissime ottave:

> Io voglio di coturno allor calzarmi
> E d'altro serto cingermi la fronte,
> Chè sazio io son di pastorali carmi
> E dei mirti di Flacco e Anacreonte (1).

Portasi dunque ora così propizia occasione, la tragedia in picciol tempo fu fatta, e il Monti stesso la recitò in sua casa e nel teatro detto degl'*Imperiti*, sostenendo la parte del protagonista, e la Teresa, che poi fu sua moglie, fe' da Cesira; e Iddio vi dica se piacesse agli amici corsi in folla ad udirla, tanto più che il poeta la declamò con tale impeto e ardore, che nel ferirsi dell'ultima scena ei si sarebbe punto daddovero con l'aguzzo stilo di legno, se mano amichevole non gli avesse porto in quella vece un pugnal di cartone. Presto quella tragedia s'ebbe l'onore delle pubbliche scene nel teatro Valle, e il valente attore Petronio Zanarini recitò egregiamente la parte d'Aristodemo, e fece impressione ai romani « che presto si annoiano, che niente ammirano e » che mai non adulano; ad un pubblico insomma terribile, » ma giusto e sicuro (*almeno nel* 1787) dinanzi al quale sono » impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza e del fa- » natismo (2) ». La prima sera il Monti vi assistette tremante e rincantucciato in un palco dell' ultimo ordine, tanto poco quel valentuomo fidava nel proprio ingegno. Vedete modestia

(1) L'invito a Nice.
(2) Esame critico dell'autore sopra l'Aristodemo.

ben diversa da quella de'nostri poetuzzi da teatro che oggidì, come i funghi, pullulano da ogni parte, e ci vengon su con un' albagia, che più non potrebber fare s'e' fossero tanti Alfieri o tanti Goldoni! E fosse pure codesta presunzione tutta propria de'soli scrittori di teatro, men male; ma il difetto si è appiccato per istrano modo a pressochè tutti gli scrittorelli di versi e di prose de'nostri giorni, e te ne accorgi anche dall'andar che fanno sopra sè e in grande contegno, tanto che spesso li crederesti assorti nel pensiero di qualche mirabile opera, e saresti quasi tentato di andare sclamando: cedete, or via, cedete il campo, vecchi italiani scrittori, chè sta per nascere qualche cosa di grosso:

*Nescio quid majus nascitur Iliade* !

Nientemeno fu così grande il favore che s'ebbe dai romani questo lavoro del Monti, ch'egli il 17 di gennaio del 1787 così poteva scrivere al celebre tipografo Giambattista Bodoni. « Nel teatro » alla Valle fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non v'in- » tervenni (*si perdoni questa innocente bugia alla modestia* » *del povero autore, il quale non voleva che si sapesse*); ma » finita la rappresentazione, fu inondata la mia casa di gente, » che pareva forsennata pel piacere. Sta male a me lo scri- » vere queste cose (*vedi che scrupoli; e noi ora mettiamo a* » *stampa le lodi che per lettera in confidenza e per sola* » *cortesia ci mandan gli amici* ! ) ma scrivo ad un amico, » e v'assicuro che tutti convengono non essersi mai veduto » in Roma spettacolo simile, nè simile furore d'applauso. Questa » sera si replica, e si farà per altre tre sere consecutive; e » si farà fine, se il pubblico non farà richiesta »; e il plauso fu così universale, che tutti i dotti, fra' quali era il giovine Göethe, corsero quella sera a stringere al Monti la mano, e gli spettatori così caldamente richiesero la tragedia, che con esempio assai raro, e forse non più veduto in Italia dopo la Merope del Maffei, per ben ventiquattro sere fu ripetuta. Certo l'Aristodemo è lavoro egregio e degnissimo d'ogni lode, ma forse anche s'ebbe così lieta fortuna perchè la nostra Roma non formicolava, come oggi, di que' gran giudici da teatro che vanno ad udir commedie, drammi e tragedie con deliberato proposito di fischiarle, che le odono sbadigliando o cianciando, che torcono il grifo al più piccolo neo che v'incontrano, e per la bella ragione che han pagato il lor posto, si credono in pieno diritto di farla da Radamanti, senza aver fatto altro studio che di qualche commediaccia o di qualche tristo romanzo pio-

vutoci d'oltremonte, e senza neppur sapere ove stia di casa la critica assennata cortese e imparziale. E sì che chi si conosce delle malagevolezze dello scrivere è sempre discreto e indulgente co'poveri autori, e va assai a rilento nel giudicare; e per lo più vedrete che appunto coloro che meno sanno son sempre i più corrivi a voler mettere in tutto la bocca, e gridano alto le loro matte sentenze, senza curarsi che destano il riso e la compassione delle persone sagge e dabbene. Ma per finirla di questa casa di piazza di Spagna dirò come è fuor d'ogni dubbio che il Monti qui menasse moglie, qui conducesse gli ultimi anni di sua stabil dimora fra noi, fin che

di padre e di marito cura
Lo costrinse mentir volto e favella, (1)

e fuggirsi; e in questa casa scrisse la cantica di Bassville, e vi fece i primi passi giganti per quella via che dovea fruttargli onore immortale.

Posta ch'ebbe il Monti la sua stanza in Milano, che fu il principal teatro delle sue glorie, sempre seguitò a volgere l'amoroso pensiero alla nostra città, ove lietamente aveva menato i primi anni di sua giovinezza e vi avea colto le più care corone. A far fede di ciò che dico basti leggere quel ch'egli il dì 30 di luglio del 1806 scriveva al chiaro autore delle Notti romane, al conte Alessandro Verri. « Se nemico destino non attraversa un » mio proponimento, può darsi ch'io abbia fra non molto il » sommo contento di rivedere dopo tanto desiderio l'amata mia » Roma, e di abbracciar voi, cui venero sopra tutti. Piacciavi » adunque di dirmi se il prossimo autunno il passate sui sette » colli, la cui vista mi sarà più cara se vi godrò pur della » vostra. » Ora sappiamo che il Monti potè contentar la sua brama, poichè egli qui venne nell'anno appresso, e abbiamo stampata una lettera di lui all'illustre Ugo Foscolo, scrittagli appunto da Roma il 22 di luglio del 1807; e ci è noto eziandio che tornò qui l'anno 1808, quando rivenne indietro da Napoli, ove era stato a godere di nuovi trionfi scrivendo per quel re Giuseppe Napoleone il bellissimo dramma de'Pittagorici, che posto in musica dal celebre Paisiello, come tutte le altre sue cose, gli procacciò onore grandissimo. Queste due volte Vincenzo abitò in casa di Luigi Marconi, ch'egli soleva chiamare il più caro e benefico degli amici, e il quale gli era affezionatissimo e grato perchè molti anni innanzi il nostro poeta lo

(1) La Superst.

avea messo in grazia del cardinal Chiaramonti, che divenuto poi papa, mosso anche dalla molta onestà e dalla pratica degli affari che aveva il Marconi, seguitò a favorirlo per modo, che in picciol tempo da poverissimo ch'egli era, potè accumulare molte ricchezze e farsi dare titol di conte. Il Marconi dimorava al primo piano del palazzo Sciarra ove menava vita da gran signore, e aveva anche sontuosa villa in Frascati, e al giungere in Roma del Monti era per caso lontano dalla nostra città. Questo per altro nulla tolse alla sua larghezza, poichè volle ad ogni costo che il poeta alloggiasse in sua casa con lusso principesco e la facesse in tutto da padrone, e di più gli concedè facoltà di convitare ogni giorno alla sua tavola quanti più amici gli fosse in piacere. E il Monti tenne il cortesissimo invito, e nella sua fermata fra noi usò le grazie dell' amico alla libera, e nel palazzo Sciarra convenivano d'ogni parte i più valenti letterati, ed ivi egli si legò in amicizia col Biondi, col Santucci, con l'Odescalchi e con altri molti che onoravano allora le romane lettere, e che correvano volenterosi a far corona al principe de'letterati del secol nostro, cui già avevan preso ad amare e venerare per fama. Di queste dimore del Monti in casa il Marconi non abbiamo, ch'io sappia, scrittura di lui che ci dia la conferma, ma ne potei avere piena certezza da quel fiore d'ingegno e di cortesia che è il professore Salvator Betti, che fu degno amico dell'illustre poeta, e della cui benevolenza altamente io m'onoro. E dell'amicizia caldissima che passò fra il Monti e il Marconi abbiamo ricordo nella detta lettera al Foscolo, in cui si dice « Se i caldi rallentano, passo » a Napoli, ove il mio amico Marconi vuole accompagnarmi » egli stesso »; e solenne testimonianza ce ne rimane in una nota alla lettera eloquentissima del Monti al Bettinelli (in cui si ribattono da gran maestro le acerbe e futili accuse date da Filebo al poema della Spada di Federico), nella qual nota chiaro si manifesta l'animo nobilissimo di quel gentile paio d' amici venuto in gara d'azioni generose e onorate.

Così per le notizie raccolte dagli scritti del Monti e dalla viva voce di chi lo conobbe, io vado lieto d'aver potuto, siccome amor mi dettava, far compiuto ricordo su queste carte delle case da lui abitate nella nostra città che gli fu tanto cara. E poichè fra tutte queste la principale può a ragione chiamarsi quella posta in sulla piazza di Spagna, perchè più a lungo vi si fermò, e vi scrisse l'opera che più valse a dargli gran nome, io fo voti che su quella, scolpita a perpetua ri-

cordanza sul marmo, si vegga al più presto affissa questa o altra simigliante iscrizione.

VINCENZO MONTI
QUESTA CASA ABITÒ
QUI GLI NACQUE LA FIGLIUOLA COSTANZA
QUI DOPO COLTI I TRAGICI ALLORI
SCRISSE LA CANTICA DI BASSVILLE
CUI GRIDAVA E GRIDA LA FAMA
LA PIÙ SPLENDIDA POESIA DEL SUO SECOLO.

ACHILLE MONTI.

---

## LUIGI RANDANINI

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.
*Oraz. Art. poet. v.* 343.

I lettori di questi fogli, dico i lettori di buon umore e non quelli che soffrono d'ipocondria, si saranno maravigliati nel vedere come di punto in bianco sono spariti da queste pagine i lieti articoletti intesi a promuovere il decoro di Roma e la pubblica utilità, che per tanti anni vi sono stati introdotti. E forse avranno detto: Oh che sono eglino cessati affatto i disordini e le sconcezze nelle usanze e nei costumi del nostro popolo, che il Buonarroti non ha più una parola a ridirci? No, amici miei, queste brutte cose non sono al tutto cessate: il male è che ha cessato di vivere colui che con tanta piacevolezza le veniva notando, e che in pari tempo suggeriva i mezzi atti a porvi riparo; sebbene, sia detto in confidenza, chi avrebbe dovuto ascoltarlo, il più delle volte si fosse turato le orecchie. Io metto pegno che la maggior parte di voi ne ignorate il nome, perchè egli non volle mai accondiscendere a porlo sotto i suoi scritti: ma ora che la morte ce lo ha rapito, noi crediamo debito di amicizia e di gratitudine il far noto a tutti che lo scrittore di quegli articoli era Luigi Randanini, un caro originale, che se lo aveste conosciuto e aveste usato domesticamente con lui, non sarebbe così facile potervi consolare della sua perdita.

Egli nacque in Roma il giorno 30 di marzo dell'anno 1802, da Gaspare Randanini e da Teresa Cantoni. Suo padre, uomo di antica probità, fu iscritto nel ceto dei nobili romani, e coltivò con lode le lettere e la poesia, come attestano le iscrizioni da lui composte per l'aula del palazzo senatorio sul Campidoglio, e parecchie rime pubblicate per le stampe, le quali per altro, secondo il gusto del tempo, sentono troppo del sapore d'Arcadia, accademia alla quale appartenne sotto il nome di *Ama-*

*rinto Zacinteo*. Suo padre adunque si prese la cura di educargli la mente ed il cuore, e così lo ammaestrò nella lingua italiana, nella latina e nella francese; e volendo ancora ch'egli apprendesse i primi rudimenti del disegno, lo mandò alla scuola dell'accademia di s. Luca. Luigi, fatti i primi studî, non imprese a coltivare alcuna scienza; ma passò tutta la gioventù in continue letture; a tale che quanti libri gli venivano alle mani gli svolgeva da cima a fondo, fossero storie o novelle, orazioni, quaresimali o trattati di arte culinaria: ma ciò che soprattutto lo dilettava erano le commedie, e segnatamente quelle del Menandro italiano, Carlo Goldoni, delle quali ne imparò molte e molte scene a memoria.

Volgendo allora tempi tranquilli vi era in Roma una smania da non si dire per l'arte drammatica rappresentativa. I giovani più colti si esercitavano a gara nella declamazione in private palestre, una delle quali era in casa della nostra concittadina Maria Fulvia Bertocchi, autrice di parecchie tragedie, e di un corso di storia sacra, greca e romana. Quivi si raccoglievano, oltre ai dilettanti dell'arte di Roscio, parecchi poeti e uomini di lettere, fra' quali Jacopo Ferretti, Giuseppe Gioacchino Belli, Cesare Sterbini, improvvisatore, ed autore del Barbiere di Siviglia per Gioacchino Rossini. In questa casa, preso dalla voglia di recitare, venne Luigi Randanini, ed ivi con incredibile soddisfazione di tutti cominciò a prender parte nella rappresentazione delle commedie del suo prediletto Goldoni. Alcuni vecchi che rammentano di averlo veduto sotto le spoglie di *don Filiberto* nel *Curioso Accidente*, di *Ottavio* nel *Vero Amico*, di *Burbero Benefico* nella commedia di questo nome, affermano che, sebbene in giovane età e non pratico della pubblica scena, egli toccava il sommo dell'arte. Una sera il famoso caratterista Luigi Gattinelli, padre del vivente Gaetano, invitato ad udirlo, protestò che il medesimo calcando le scene dei grandi teatri sarebbe riuscito valoroso artista drammatico.

Simili successi uniti alla naturale inclinazione lusingarono l'amor proprio di Luigi, il quale, essendogli proposto da un capocomico di volere entrare in qualità di caratterista nella sua compagnia, che a que'giorni recitava nel teatro di Torre di Nona, accettò l'invito, e, senza saputa di suo padre, s'arruolò fra i comici mercenarii. Grandi furono gli applausi che ricevette su quelle scene recitando il *Poeta Fanatico* del Goldoni: se non che suo padre credendosi disonorato per la carriera da esso intrapresa, tanto si adoperò che, appena il medesimo ebbe terminato i suoi obblighi con quel capocomico, volle

a ogni costo che ritornasse a casa. Anzi, una cosa occorre qui da notare , ed è , che mentre Luigi recitava nel sopraddetto teatro, il padre fece in modo che non fosse mai posto il nome di lui sui manifesti che si affiggono alle cantonate; sì che a riscontro del nome del personaggio che il nostro amico sosteneva in commedia si leggevano sempre le solite lettere N. N. Di quest'abbandono dell'arte drammatica, cui egli si sottopose in ossequio alla volontà paterna, si dolse poi per tutta la vita. In fatti, di lui si potea dir con ragione che la sua stella lo voleva caratterista , come quegli che aveva ingegno sottile e vivace, spirito inclinato ad imitar la natura, voce simpatica, fisonomia mobilissima.

Entrò pertanto nella via de'pubblici officii, e tornò di bel nuovo alle svariate letture per le quali sottraeva il tempo al sonno e a qualsivoglia sollazzo. Ciò nondimeno il suo pensiero rivolava di tanto in tanto al teatro; e poichè non gli era più dato di figurar come attore, pensò di scrivere, così per passatempo, qualche scenico componimento. Dotato di quella speciale attitudine che conduce ad osservare gli uomini e le cose, d'indole amena e festevole quant'altri mai, volle provarsi a porre sulle scene come in tanti quadri fiamminghi i costumi del basso popolo di Roma. So bene che i moderni Barettini fanno il viso dell'arme a questo genere di lavori teatrali dialogati nel vernacolo della plebe ; ma si diano pace per carità , perciocchè l'amico nostro non iscrisse mica di quelle scede che a vituperio e scorno dell'arte si rappresentano oggidì nel teatro agonale, nè profanò con sagrileghe parodie i capilavori dei nostri classici, pei quali ebbe somma riverenza: ma condottosi nei borghi e ne'chiassuoli, a notare i costumi e la lingua viva dei popolani, gli uni e l'altra fedelmente riportò sul teatro. Con queste sue commedie scritte tutte sull' andar Goldoniano egli si propose per fine ultimo l'educazione di quella classe di popolo che non capita mai nei teatri di lusso. Ottimo intendimento, e degno, secondo me, che altri lo imitasse. Cinque commedie egli scrisse, e sono: *La piazzetta de Trestevere*; *Li quattro Scontenti*; *Er matrimonio de Ciavattella*; *L'arrivamento de la gran maravija der ballo*; *La partenza de la gran maravija der ballo*. Queste due ultime sono due satire argutissime sulla famosa ballerina Fanny Cerrito e su quegli sciocchi che per poco ne fecero una semidea. Da ultimo compose per commissione uno scherzo comico da mandarsi avanti alla *Didone abbandonata* dell'abate Barbosi: della quale soleva dire parergli la statua di Laocoonte col cappello da Pulcinella. A leggere le dette commedie che fu-

rono recitate parecchie volte e per parecchi anni nel teatro Pallacorda, ora Metastasio, dalla compagnia di Giambattista Trabalza, ti par proprio di trovarti in mezzo al popoletto, di udire i suoi discorsi, e di prender parte a tutti gli usi della sua vita. Giuseppe Gioacchino Belli, giudice competente in siffatte materie, soleva lodarle senza fine. Ma qui mi accade di dire come alcuni di questi componimenti, non portando in fronte il nome del padre loro, trovarono non ha guari un infelice istrione che pietosamente volle adottarli per suoi.

Correndo l'anno 1840, Luigi insieme con alcuni suoi amici amanti del teatro, fra questi Felice Quadrari, prese a scrivere un giornale sotto il titolo di *Ciarle al Caffè*, nel quale con iscritti quanto sugosi altrettanto festevoli sparse precetti sull'arte difficile di colorir la parola recitando, e diede opera a riprendere gli abusi e le contraddizioni, che a quei giorni erano comuni sulle scene, molte delle quali sono rimaste anche oggidì: informi il Barbiere di Siviglia, nel quale, rappresentandosi la scena in Ispagna spesso si vestono i soldati secondo le fogge di quelli di Federico II.

Dall'anno 1847 al 1866 scrisse con Francesco Gasparoni, suo cognato e tenerissimo amico, nel *Girovago Farfalla*, nelle *Fabbriche*, e in quei quaderni di varii titoli che poi da Benvenuto nostro furono trasformati nel *Buonarroti*. In questi giornali, mentre l'arguto architetto da Fusignano, con quella sicurezza di giudizi che tutti sanno, sfolgorava l'ignoranza de'moderni artisti tralignanti dalle norme de'sommi maestri, Randanini veniva suggerendo consigli ad abbellire la città, a render più comodo il vivere dei cittadini, a correggere al possibile i vizî e i pregiudizî radicati nel popolo. Pare incredibile come in tanti anni di simili pubblicazioni non variando mai la materia, il nostro amico sapesse cavare dal suo cervello tante fantasie e ghiribizzi da renderla sempre nuova e dilettevole. Quindi è che ne'suoi scritti si trovano le più liete e bizzarre cose, esposte ora in novelle, ora in iscene comiche, ora in lettere, ora in curiose petizioni, tutto condito con uno stile improntato di capricciosa novità e di pungente ironia, stile che invano si cercherebbe d'imitare, conciossiacchè fosse espressione d'una mente originale. Ciò che è singolare si è che anche negli affari e nelle cose appartenenti al suo officio, Randanini adoperava la stessa maniera di scrivere. Doveva fare p. e. una lettera di raccomandazione? Ebbene egli scriveva così: « B . . . . . , prototipo dei seccatori, » che asciugherebbe le paludi pontine, presenta nuovamente » quest'istanza e l'accompagna con un'orchestra su tutti i tuoni

» di sbadigli, di sospiri e di singhiozzi da far venire il mal
» umore alla stessa allegria. Si armi dunque V. E. della veste
» di Giobbe, e veda di consolare questa piagnolente mummia. »

Nè meno giocondo del suo modo di scrivere era il suo modo di conversare. Egli parlava con molta grazia e naturalezza quasi tutti i dialetti della nostra lingua. Gli epigrammi gli piovevano dalla bocca, spesso innocenti; ma il più delle volte mordaci, al modo romano, a segno da lasciarne impronta indelebile. Fra i molti ricorderò questo. Quando sorgeva l'astro del cigno pesarese, un certo maestro Bandelloni si lasciò uscire di bocca che quel nuovo genere di musica gli grattava le orecchie; Randanini gli disse: Se Rossini grattasse le orecchie a te, si consumerebbe le unghie e non te le gratterebbe tutte. La sua perizia delle cose teatrali lo rendeva carissimo a'filodrammatici, che spesso lo chiamavano a maestro di recitazione, per il cui insegnamento egli aveva un'arte tutta sua propria. Eccone un esempio. Una giovinetta non sapeva esprimere con naturalezza un atto di sorpresa: Randanini le si avvicinò, mentre ella stava sopra pensiero, e facendosele all'orecchio le disse: Se è vero che mi vuoi bene, non occorreva che me ne scrivessi, bastava dirmelo a voce. La giovinetta trasalì esclamando: Io!... signore, mi maraviglio di lei. Benissimo, ripigliò Randanini, così si esprime la sorpresa. Del rimanente, erudito com'era in ogni genere di letteratura e profondo conoscitore degli uomini e delle cose, accadeva che non ti dipartivi mai dal suo fianco senza avere appreso nuove cognizioni e massime utili nell'uso della vita. Ebbe pochi amici: fra questi Lodovico Muratori, onore della scena romana, il quale faceva di lui tanta stima, che sottopose al giudizio di esso i suoi primi lavori innanzi di licenziarli all'esperimento del teatro.

Ma chi lo crederebbe? Quest'uomo così allegro e gioviale, a volte, nella solitudine delle sue stanze, veniva assalito dalla più nera malinconia. Vi fu un tempo che non volle più uscire di casa per non vedere alcuno. Pochi anni prima della sua morte, i tetri pensieri gli si affollarono in guisa nella mente, che lo spinsero a dare alle fiamme non so quali nuovi componimenti teatrali che aveva abbozzato. Strana contraddizione: la quale per altro trova riscontro in parecchi uomini di altissima rinomanza che, mentre erano molto propensi allo scriver piacevole e all'allegro conversare, spesso si abbandonavano alla malinconia, esempio Alessandro Tassoni, Gaspare Gozzi, e lo stesso Carlo Goldoni.

Essendo in età già matura, Randanini si unì in matrimonio con la gentile e virtuosa signora Semiramide Delicati, donna

peritissima delle lettere greche e latine, la cui modestia non può fare che il suo nome non sia reso chiaro per i versi a lei intitolati dal famoso poliglotta, professore Antonio Mezzanotte. Da questa donna cui amò teneramente, ebbe due figliuoli, uno dei quali morì bambino lasciando nel dolore ambedue i parenti.

Del resto egli si occupò per quasi trentacinque anni ne'pubblici officii: ultimamente siedè magistrato, mostrandosi sempre amico e padre dei poveri, i quali accolse non con arcigna faccia e con quel fare che disprezza ed umilia mentre esercita il proprio dovere; ma amoroso cercò di consolarli, di soccorrerli, di metter pace nelle loro famiglie. Fu talmente disinteressato, che morendo non lasciò tanto denaro da bastare alle spese de'suoi funerali.

Fra le sue virtù, parmi principalissima la modestia. Discendente da nobile famiglia mai non se ne vantò, persuaso che la sola e vera nobiltà è la virtù. Ai suoi scritti, che pure meritavano gli applausi degl'intelligenti, mai non volle apporre il suo nome, riputandoli per cose da niente. Lezione da far pro a certi letteratini, che per un articoletto stentato o per un tisico sonettuccio che venga lor fatto, mettono il campo a rumore; e molto più da far pro a certi messeri, che per avidità di gloria non arrossiscono di mettere il loro nome sotto gli scritti degli altri. Non nego che dall'ingegno del nostro amico si potevano aspettare frutti maggiori: se ciò non avvenne credo doversene accagionare in gran parte le molte faccende cui dovè attendere per campare la vita e per sovvenire ai bisogni della casa paterna: cosa che non di rado si ripete a danno di eletti ingegni, che potrebbero lasciar di sè bella fama. Oltre a ciò se Randanini non diede opera a scritti di maggior lena, penso altresì doversene attribuire la colpa al non essere stato ben condotto per la via degli studi nella età in cui di proposito vi si deve attendere, e all'aver egli letto tanti e tanti libri, senza mai aver in animo di ordinare le sue letture ad un fine.

Ebbe giusta statura; faccia piena, di colore piuttosto ulivigno; occhi neri, vivacissimi; naso alquanto schiacciato; fronte spaziosa; pochi capelli, rari nel mezzo della testa, cadenti in due ciocche ricciute sopra le orecchie. Da cinquantadue anni in su avea cominciato a camminare a passi lenti e tardi, e a servirsi del bastone, col quale a ogni muover di gamba descriveva un ampio semicircolo. Stava quasi sempre ritto in piedi. A volte si soffermava tra via, tralunava gli occhi, si stropicciava la fronte e i polsi, e mille atti faceva come di uomo che molto soffre. Interrogato su ciò rispondeva di non avere alcun male. Ma pur troppo il male lo tormentava e gravissimo,

ed egli si argomentava di nasconderlo a tutti, perchè conoscendo essere irreparabile, non voleva sottoporsi a inutili cure e dolorose. Giacque in letto tre soli giorni, e la mattina dei 13 gennaio dell'anno 1866 cristianamente morì: i medici riconobbero la causa della sua morte in un maraviglioso ingrandimento della vescica orinaria, che operatosi in lui lentamente, giunse alla fine a soffocargli il respiro. Fu seppellito nel Campo Verano, dove la vedova e la figliuola, dolentissime, gli posero la seguente iscrizione.

HIC IN PACE ☧ REQUIESCIT
ALOISIUS GASPARIS F. RANDANINI
EQUESTRI NOBILITATE
PRAESES. VIC. POT. REGIONIS VIII
VIR PIETATE MORIBUS
TUTELA PAUPERUM AMORE IUSTITIAE
FAMILIAE ET CIVIBUS PROBATUS
INGENII ACUMINE AMOENITATE
SENTENTIARUM LEPORE ET VERBORUM
OMNIBUS IUCUNDISSIMUS
DEC. IDIB. IAN. AN. M.DCCC.LXVI
AETAT. LXIII BONA CUM SPE
MARIANNA SEMIRAMIS DELICATI UXOR
GELTRUDE FILIA FECERUNT
CONIUGI PARENTI DILIGENTISSIMO
CUIUS ANIMAE BENE SIT.

FILIPPO CHIAPPINI

---

## L'ANTICA GABI STUDIATA NEI LIBRI E SUL LUOGO

Gabi fu delle più antiche città del Lazio, parte più nobile di nostra Italia. Nulla sappiamo dell'etimologia di questo nome, e niente di certo si sa della sua origine; seppure non vogliasi seguire Virgilio, lib. VI. dell'Eneide, che la vuole città fondata dai primi re di Alba Lunga, come tante altre prische città del Lazio. In tempi men remoti sembra fosse città di gran rinomanza e di molta coltura; giacchè quivi i romani sotto i re, ed al nascere della repubblica, mandavano i loro figli a ricevervi l'educazione e farvi gli studi; e secondo Plutarco pare che anteriormente i prischi latini anche dalla stessa loro capitale frequentassero Gabi per riceverVi la civile coltura. Se crediamo a Dionisio d'Alicarnasso ed allo stesso Plutarco vi s'insegnavano le lettere greche, la musica e la scienza militare: tanto

asserisce Dionisio avere attinto da più antichi scrittori Elio Tuberone, e Calfurnio.

Questa città, così fiorente una volta, pare abbia molto sofferto a motivo delle guerre civili; come avvenne allora di tante altre città del Lazio; cosicchè sembra venisse ridotta a condizione sì misera, che le sue mura, tuttochè esistenti, fossero in gran parte abbandonate sul terminare delle guerre medesime, ed una ristrettissima popolazione vi si mantenesse solamente nella parte rivolta alla via prenestina: onde può dirsi con franchezza che al tramontare della repubblica Gabi primitiva non più esistesse. Ai tempi di Dionisio si trovava in tale stato di deperimento, secondo che ne dice egli stesso (lib. IV. cap. LIII.), dove ne fa questa breve descrizione. *Eravi una città di stirpe latina, colonia degli Albani, distante da Roma cento stadi, posta sulla via che conduce a Preneste, Gabi appellavanla. Ora non più tutta viene abitata; in quelle parti solo che restano lungo la via sono delle case di albergatori: allora era popolosa e grande quanto altra mai. Alcuno che riguardi alle rovine degli edifizi sparse per molto suolo, e al recinto del muro che dura quasi intiero, può congetturarne la dignità e la grandezza.*

La pace e tranquillità avvenuta per il lungo dominio di Augusto fece risorgere molte città. In questa congiuntura la sorte fu propizia a Gabi più che ad altra, giacchè i suoi bagni freddi, coi quali il medico Antonio Musa ristabilì le vacillanti forze di Augusto, apportando fama al luogo, vi rinnovò la popolazione, e frequentatissima divenne dalla molta gente della vicina capitale: e fu pure sua ventura il discredito universale dei rinomati bagni di Campania per la morte di Marcello nipote di Augusto.

Se fu facile nei tempi augustani il richiamare a nuova vita questa città, non così lo sarebbe oggi per chi tentasse ripristinarla, perchè l'aria vi è delle più malsane che si provino nel deserto agro romano, non ostante l'incantevole sua posizione, le ubertose e belle pianure, e l'abbondanza delle acque.

Per la via antica che da Roma mena a Gabi, che è l'antica via prenestina, al decimo miglio circa, un sordo e cupo rumore sotterraneo rimbomba pel moto dei cavalli e lo strepito delle ruote; indizio certo di un gran vuoto sotterraneo. Questa particolare circostanza non era incognita agli antichi, e ne parla Plinio (lib. II. cap. XCIV.)

Un vasto spazio dentro il quale si trova Gabi è indubi-

tatamente di natura vulcanica, confermata dai fossili e dal lago, al cui fianco vediamo gli avanzi dell'antica città.

Di questo lago che anni addietro fu prosciugato con emissione delle sue acque, giammai non si fa parola tra gli antichi scrittori; e però, a motivo della natura del terreno, come or ora abbiamo detto, sembra sia stato effetto di scoscendimento naturale per terremoti accaduti in tempi ai quali non rimontano memorie storiche o cronache.

Oggi di Gabi non appariscono che pochi e miseri avanzi, e fino quasi al termine del secolo passato si è disputato dagli antiquari snl preciso suo sito; se non che gli scavi fatti circa la medesima epoca dal principe Marc' Antonio Borghese ne assicurarono del suo vero posto.

Il pittore Gavino Hamilton scozzese, lo stesso che già con profitto praticò scavi in Ostia ed in altre parti, nel 1792 ottenne dal detto principe di farne in un suo vasto tenimento *Pantan dei Griffi*, che gran parte racchiude dell'antica Gabi e del suo territorio. Gli scavi furono fortunatissimi pel rinvenimento d'una magnifica fabbrica con infiniti monumenti in iscrizioni rare, sculture d'ogni genere, ed altro: monumenti che hanno dato materia ad una celebre illustrazione del dottissimo Ennio Quirino Visconti, nome unicamente caro a Roma, alle arti ed agli studiosi, tanto nei suoi tempi quanto nei presenti.

Le sculture e le iscrizioni rinvenute per alcuni anni hanno ornato il Museo Borghesiano della villa pinciana: poscia per le sopravvenute vicende politiche passarono a Parigi, dove si ammirano col nome di Museo Gabino, ma non già con quell'interesse che desterebbero in Roma, prossime al luogo di loro antica naturale destinazione.

Degli avanzi di questa rinomata città oggi non si conoscono che due soli monumenti, la cella di un tempio con pochi residui di un teatro prossimo ad esso tempio, ed una fabbrica lungo la via prenestina, che venne giudicata per un Foro. Questa fabbrica fu la principale scoperta fatta dal sig. Hamilton.

In luogo alto dell'antica città, che domina il bacino del lago ed il teatro, pare stesse un tempo l'arce gabina, che in sè racchiudeva il tempio di cui restano maestosi avanzi, i quali non senza ragione si crede appartengano al celebratissimo tempio di Giunone Gabina, che secondo Virgilio (Eneide lib. VII.) aveva un'antichità anteriore alla fondazione della città. Qualora l'origine di Gabi fosse stata dipendente dal culto di Giunone, questo fatto avvalorerebbe l'opinione espressami da ottimo

e dotto amico, il quale ripete l' origine della stessa Roma da simile circostanza.

Il residuo della detta cella è costruito in pietra gabina, e come vediamo in tutte le più antiche costruzioni, i massi lunghi sopra ad un metro, e larghi più della metà, vi sono bene squadrati, ma non regolarmente connessi. Nell' interno questa cella è larga circa 7 metri e profonda più di 12.

Esistono tuttavia nel Lazio altre due celle simili a questa, le quali giudicammo appartenenti a templi di antichissima data. Celle prossime a Roma, non curate o non osservate finora da altri. Una si trova in Albano contigua alla parte orientale della Villa dell'Illmo Marchese Giuseppe Ferrajoli, della quale egli è compadrone: l'altra si vede sotto all'Ariccia, dentro ad un orto distante dalla antica Via Appia circa 70 metri, di proprietà della eccma casa Chigi.

In fondo alla cella gabina appariscono vestigi, che annunziano esservi stato un sacrario riservato con cancelli; e questo sacrario s'inalza alquanto sopra al piano rimanente, dov'è un pavimento certamente non antico, perchè di musaico bianco grosso ed ordinario, il quale dimostra la città essersi mantenuta fino ai tempi della decadenza dell'impero, essendochè tal pavimento non può essere che del 5º o 6º secolo dell'era nostra: per ciò si può considerare come un documento che il tempio posteriormente sia stato convertito al culto cristiano, cui devono riferirsi il cancello ed il sacrario dei quali or ora abbiamo dato cenno: quindi possiamo credere che a lungo vi si mantenesse la rinnovata popolazione, mentre dagli scrittori di storie sacre si registrano vescovi gabini.

Benchè la cella si mantenga tuttora in sufficiente altezza, non però conosciamo la sua altezza primitiva. Un abile architetto sul luogo, mettendo a profitto tutte le rovine anche minime, potrebbe ritrarne la forma intiera di questo tempio, del suo peristilio, e dei portici che esternamente cingevano la sua area, o piuttosto fòro. Potrebbe disegnare il ristauro del sottoposto teatro, per così presentare ai dotti ed alla scienza un attestato del sapere e del genio dei nostri antichissimi, non solo nell'architettura, ma anche nel comporre i prospetti scenici. La bellezza artistica di questa parte di Gabi quale noi ce la figurammo dimostra la verità detta da Plinio: *Italiam non importatis artibus floruisse*. Della scena del teatro restano indizi per pochi ruderi, e del portico, che secondo l'uso stava dietro alla scena, nulla più si osserva: è probabile che gran parte ne esista tuttora sepolto.

L'edifizio scoperto dal lodato Sig. Hamilton, e che dicemmo essere stato giudicato per un fòro, è dimostrato nella citata opera del Visconti; allora fu giudicato una delle antiche fabbriche più conservate tra quelle che disotterransi.

Dentro questa fabbrica furono trovati tutti i diversi oggetti che compongono il museo gabino, e che possono consultarsi nella dotta opera già accennata del Visconti. Sarebbero per altro in grave errore coloro che credessero tutti i detti oggetti aver servito di ornamento a questa unica fabbrica: essi vi furono radunati dagli avanzi della cadente città, in tempi in cui per tutta Italia, ma a preferenza nel Lazio, si distruggevano i monumenti, destinando i metalli alla vendita, o ad altri usi, e i marmi ad essere frantumati per adoperarli in materiali da muratura, ovvero ad essere ridotti in calce. Chiunque voglia assicurarsi della verità di sì detestabile uso può consultare il Codice Teodosiano, le Novelle di Valentiniano, quelle di Maggiorano, le lettere di Cassiodoro, il Petrarca, Poggio Bracciolini ed altri.

Tutti gli oggetti che si stavano come rinchiusi nelle camere, ed accatastati nel rimanente dell'edifizio manifestamente in deposito, sono tanto disparati, ed universalmente diversi fra loro, che pochissimi possono aver servito ad un medesimo edifizio: di fatti la raccolta si compone di varie statue d'imperatori, d'individui di famiglia imperiale, statue togate, busti di ritratti di cittadini gabini, statue di diverse divinità, una statua di Alessandro Magno, una Venere, un cane con ricco piedistallo, pezzi di fregio tolti a qualche tempio o ginnasio rappresentanti i segni zodiacali, una bellissima ara figurata del medesimo soggetto, e colle teste dei dodici Dei maggiori, e molti altri materiali, i quali saranno stati tolti o dal fòro, o dai templi, o dalle case private. La stessa varia provenienza si può assegnare alle molte ed interessanti iscrizioni ivi rinvenute. Ora tanta disparità di soggetti è impossibile abbiano appartenuto ad un solo edifizio, sia privato sia pubblico.

Nel tempo del discoprimento fu opinione generale che questo edifizio fosse il fòro di Gabi, cioè un fòro fondatovi, dopo la ristaurazione della città; giudizio dato male a proposito, imperocchè l'edifizio nell'insieme non si confà a tale uso; avvalora questa opinione il vederlo di soli tre lati, come anche la considerazione della distribuzione delle sue parti, e la sua totale ristrettezza per niun verso adattabile ad un fòro: ancora maggiormente corrobora tale opinione l'osservazione che il teatro vi è molto maggiore; per le quali ragioni ed altre da addursi crediamo che il presente edificio sia una casa di ricco

patrizio influentissimo in quel municipio. I ristretti suoi confini, la distribuzione delle sue parti, e l'appariscenza di molte camere non dissimili a quelle che si discoprono nella antica Pompei, e la impossibilità di un fòro estraneo alla cinta della città, ci confermano sempre più nel riconoscervi una casa. Iscrizioni rinvenutevi e formanti parte del Museo parlano di negozianti, alcuni abitanti dentro il recinto urbano, altri al di fuori; il che non è poco per darci argomento sufficiente a riconoscervi una popolazione numerosa, e per conseguenza ritenere per impossibile un fòro tanto ristretto. Inoltre, un piedistallo che si ergeva nel mezzo del preteso fòro, e prossimo alla via prenestina, aveva l'iscrizione e la soprapposta statua rivolte alla detta via, e col tergo alla piazza: circostanza assolutamente contraria alle costumanze, ed alla decenza di un fòro, dove tutte le statue ed iscrizioni che vi si dedicavano sempre si rivolgevano verso gli stessi fòri, e non mai altrove. Per le quali ragioni ripeteremo l'edifizio essere stato una casa, e la piazza creduta fòro essere stata il cavedio della casa; e padrone probabilmente l'istesso individuo che si nomina nella iscrizione del piedestallo, cioè Tito Flavio Eliano. Ma perchè questa nostra descrizione, contraria all' opinione di valenti archeologi, non sembri azzardata, citeremo un passo di Plinio (lib. 36 cap. IV), il quale, parlando delle statue e del lusso nelle case dice: *Ora si fanno dei fòri nelle case e negli atrii dei privati. L'onore ha spinto i clienti ad onorare siffattamente i Patroni.* Da siffatte parole di Plinio sarà facile il riconoscere la possibilità di scambiare il cavedio di una casa magnatizia con un fòro, come è avvenuto in questa casa di Tito Flavio Eliano, Patrono del Municipio di Gabi. Per ciò ancora la parte dell'edifizio che vi fu giudicata per un tempio non può essere stata altro che il Tablino della casa; giacchè sarebbe cosa nuova e senza esempio l'esistenza di un tempio nel fòro, il quale avesse la sua faccia rivolta a tutt'altra parte. Non ostante sarà possibile, e ne conveniamo, l'opinione di chi l'ha creduto un Augusteo, e questo ammettiamo senza che per ciò vi si debba riconoscere un fòro; mentre il ricco patrono o adulatore, come costringevano i tempi, potea ben convertire in un Augusteo il Tablino di sua abitazione.

Il padrone di questa casa godeva il doppio benefizio della città e della campagna, mentre dal lato opposto lungo la via consolare godeva di egregia ed amena vista pel continuo passaggio di viandanti che si dirigevano a Preneste, ed altre parti, costumi usuali nelle case e nelle ville dei romani, come se

ne vede uno splendido esempio sulla via Appia, negli avanzi della villa dei Quintilj, nel luogo detto volgarmente *Roma Vecchia*.

Non potrà recar maraviglia che in Gabi nel secondo secolo dell'impero, dopo che Augusto la sollevò, vi durassero delizie di ricchi romani, ovvero vi fossero famiglie ricche ed agiate.

Dicemmo di splendide lapidi di ricchi negozianti, ed ora aggiungeremo di altri che fecero vistosi donativi al Municipio, e voti e spese per pubblici spettacoli; per le quali cose indubitatamente si deve ammettere l'esistenza di numerosa popolazione, e di agiati cittadini.

Sulla fine del secolo passato e sui primordi del presente due persone furono perspicacissime nella ricerca dei monumenti antichi, cioè Ginseppe Petrini romano, e Gavino Hamilton scozzese, ambedue artisti e studiosi delle antichità, i quali per ciò operarono meraviglie nelle loro ricerche. Oggi al contrario vediamo infimo volgo scomporre il terreno, spesso senza risultato, e peggio ancora con danni incalcolabili. Ma in buona pace di questi nostri tempi, in che molti non vergognano di chiamare archeologi simili guastamestieri, che mai può aspettarsi da persone che per lo più non sanno leggere, non conoscono topografia nè di Roma nè dell' agro, non la forma di una antica casa, non quella di tutti gli altri edifici pubblici e privati, non le parti e la distribuzione delle antiche ville, non classici, non poeti? Per tutto ciò diciamo, che se Gabi venisse studiata da intelligenti, tanto nel suo antico recinto, quanto nelle adiacenti campagne, vi verrebbero scoperti molti altri monumenti. I molti bagni che vi furono eretti da Augusto in poi non è possibile siano tutti spariti, e niente se ne stia nascosto sotterra; e così delle case, dei sepolcri e delle ville.

ARCH. EFISIO LUIGI TOCCO

---

## INTORNO UNA MONETA DI CAMERINO.

AL COMMENDATORE *FILIPPO MARIGNOLI*.

La moneta che a V. S. piacque mostrarmi è, a propriamente parlare, un mezzo carlino; imperocchè risponde nel taglio e nel peso alla metà dei grossi o carlini papali, che sì la Zecca di Roma come quella delle Marche usavano battere durante il pontificato d'Innocenzo VIII (1). Ricorda una breve signoria acer-

(1) Secondo i capitoli della Zecca dell'anno 1487 il grosso risultava al peso di grani $73 \frac{91}{125}$ e al fino di $67 \frac{73}{125}$. Questa moneta, con diametro di 2c, 5m, pesando ora grani 36, fatta ragione del logoro, si può ritenere la giusta metà di $73 \frac{91}{125}$. Garampi computò che il grosso suddetto valeva a moneta del secolo in cui scriveva $13 \frac{67}{100}$ di assoluto e $18 \frac{65}{100}$ di relativo.

bamente da potentissimi nemici contrastata. Per la qual cosa sarei di opinione doversi avere questa moneta nel novero delle più rare tra le urbane della età di mezzo, ed assieme delle più pregevoli.

Che sia di non comune rarità rilevasi eziandio da questo, che i maggiori nummografi del passato secolo, e per tutti citeremo il solo Zanetti, non ne conobbero altro esemplare oltre quello posseduto da Lorenzo Bellini nel suo domestico museo, e che fece conoscere nella terza dissertazione sulle monete inedite delle città italiane (1). Due ne aveva raccolte il medesimo Bellini appartenenti allo stesso principato; l'una del valore di un grosso e l'altra di mezzo, se ben puossi argomentare dal disegno che ne diede : ma però sembrano di zecchiere differente. Nel retto della prima dice la scritta in cerchio attorno allo stemma dei Borgia imparentati ai Lenzuoli:

✻ IOANNES ✻ BOR ✻ DVX ✻ CANMERINI

Lo stemma, sormontato dalla corona ducale, nel primo ha tre stelle sopra, una vacca, e tre stelle sotto; nel secondo tre fascie; nel terzo pur tre fascie, e nel quarto la vacca e le sei stelle come nel primo. Il rovescio presenta la immagine di s. Venanzio, protettore di Camerino, che tiene nella destra un vessillo; nella sinistra una città:

. S . VENANTIVS ✻ ✻ ✻ DE CAMERI

La seconda nel retto ha:

+ IONNES BOR + DVX + CAMERIN

Nel primo quarto dello stemma in vece delle stelle e della vacca ha i tre gigli di Francia; nel secondo le sbarre dei Borgia, nel terzo la vacca dei Lenzuoli, e nel quarto si ripetono i gigli. Sul rovescio la medesima figura paludata di s. Venanzio e giù in basso nel mezzo dei suoi piedi il monogramma del maestro zecchiere. L'epigrafe è simile alla precedente, meno le stelle.

La moneta da V. S. posseduta somiglia nelle parti principali a quest'ultima: non proviene però dallo stesso punzone differenziando nei punti in luogo delle crocette alla iscrizione del retto, ove il nome *Ionnes* è scritto correttamente; ma, sebbene fatta dalla stessa officina, conserva il plebeismo *Canmerini* del primo conio riferito dal Bellini. L'una e l'altra poi si distinguono per la sigla o monogramma, che si voglia dire, formato da una emme cui soprasta una croce doppia. La prima volta che tale marchio di mercatanzie s'incontri è in un grosso di Pio II pub-

(1) *Vincentii Bellini Ferrariensis*, *De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis quae in patrio museo servantur altera dissertatio. Ferrariae* MDCCLXVI, pag. 28.

blicato dal Fioravanti (1), l'ultima nel mezzo grosso d'Innocenzo VIII riferito dallo Scilla (2), e finora la serie delle monete papali ne conta dodici da esso contrassegnate. Credè il Zanetti che significasse il nome di Miliano od Emiliano di Piermatteo degli Orfini da Fuligno, il quale ebbe la zecca di Roma per la prima volta nel 1464, a quanto è noto, con Andrea di Niccolò da Viterbo, e nell'anno seguente quella di Spoleto (3). Dal 1468 fino al 1475 questo Emiliano tenne la zecca di Roma con Pier Paolo di Francesco di Mariano da Firenze. Ho dovuto mettere tutta questa letania di nomi proprii, giacchè costoro, avendo per quasi un secolo esercitata l'industria di coniare nostre monete, perderono il cognome che certamente li distinse in Firenze, e si guadagnarono in Roma la denominazione di que' della zecca, col quale fondarono una famiglia che fino alla metà del secolo XVII stette fra le seconde del nostro patriziato, imparentandosi coi della Vetera, coi Santacroce e coi Porcari. Le lor case furono al Pellegrino, fra il Papa d'Oro ed i Cappellari, precisamente alla parte occidentale del fabbricato ora detto degli *Stabilimenti spagnuoli*: ove forse tennero anche la zecca, imperocchè a quel tempo la Camera non aveva edificio proprio, e le monete si battevano or qua or là in casa del maestro.

Ma siccome, esaminando parecchi de'contrassegni che allora ogni ragione di banco o di fondaco adoperava, si è veduto espressa in essi quasi sempre la iniziale di un patronomico o di un soprannome, consiglieremmo di attribuire all'Orsini quelle monete che hanno un circolo con un *o* dentro e la croce sopra: ad Antonio Altoviti quelle che dentro al circolo hanno l'*a*; sebbene su questo punto si abbia a dissentire dal Cinagli (4). Il nostro emme è per ciò consentaneo si renda ai Migliori da Firenze, i quali per ricordare la dignità arcivescovile della loro patria misero sulla lettera la croce doppia. Fino dal principio della seconda metà del secolo XV Antonio del Migliore era zecchiere papale: suo figlio Filippo ne continuò l'industria, ed Antonio di Filippo venne confermato nella zecca della Marca d'Ancona l'anno 1504 (5). Costumandosi appaltare le zecche per dieci anni, quest'Antonio di Filippo del Migliore era adunque zec-

(1) *Antiqui romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III* etc. *Romae* MDCCXXXVIII, pag. 126; n.° 2.

(2) Breve notizie delle monete pontificie antiche e moderne ecc. In Roma MDCCXV, pag. 27.

(3) *Garampi*, saggi di osservazione sul valore delle antiche monete pontificie, doc. num. XXXIV. e XXXVIII.

(4) Le monete de'papi descritte in tavole sinottiche, opera del dott. Angelo Cinagli. Fermo, tip. Paccasassi 1848, pag. 64.

(5) *Garampi*, op. cit. pag. 229; not. 14.

chiere della Marca dal 1495 in poi; ed a lui vuolsi restituire il conio della vostra moneta.

Giovanni Borgia duca di Gandia e di Sessa, principe di Teano, gonfaloniere delle armi di santa Chiesa, nella notte dei 14 giugno 1497 fu morto e mazzerato presso a Ripetta. Il grande stato di costui nella corte, le moltissime terre onde era investito, tentarono forse la cupidigia di tale, cui niun delitto sembrò mai soverchio. Pervenuto l'annunzio del misfatto alla sua vedova, la quale coi due figli che di lui aveva trattenevasi a Valenza nel Delfinato, questa si presentò li 27 settembre dello stesso anno al tribunale del signor Luigi de Cabaineles « ca- » valiere, consigliere, camerlengo del molto alto signore il re » e governatore del regno di Valenza », ed espose come essendosi stipulato nei loro capitoli nuziali *que lo premeire fils mascle naxedor del dit matrimonj fot successor es maiorasco y heren en tots los bens del dit illustre don Joan de Boria quondam duch de Gandia morte e passat de la present vita en l'altra en la ciutat de Roma relictis uno filio et una filia ex dicto matrimonio*, gli piacesse dichiararne il figlio primogenito, in età allora di tre anni, erede e successore nel ducato di Gandia, in tutte le altre baronìe, terre e beni del regno di Valenza, nel ducato di Sessa e principato di Teano, nella contea di Carinola e di Montefossoli. Vennero addotti alcuni testimonii, i quali non solo affermarono verissima la morte del duca, ma due di essi aggiunsero inoltre: *coes que axi per brieve de nostre sanct pere pape Alexandre tramesao por hos dies a la illustre dona Beatrice de Boria e de Areiros germana de sa Sanctitat, han vist e lest en aquello que lo dit illustre don Joan de Boria duc de Gandia es mort*. Laonde il detto giudice sentenziò essere Giovanni figlio del suddetto duca di Gandia e della illustrissima donna Maria Enriques e de Boria *heren vniuersal e maiorazo en tots los bens et ducat que eren del dit duch son pare* (1).

Era forse a sperare che la solennità giudiziaria celebrata nel tribunale di Valenza avrebbe salvato agli eredi di Giovanni il patrimonio feudale? Poco stante vediamo Cesare Borgia sostituito a tutte le dignità e nei beni del fratello estinto: anzi, lasciato il modesto titolo di Gandia, assumere l'appellativo dell'intero dominio col nome pomposo di duca Valentino. Può darsi che l'interesse domestico, le sollecitazioni dei parenti, od anche un sentimento di equità, muovessero il capo della fa-

(1) L'atto originale trasmesso da Valenza trovasi fra gl'istromenti del Pagno not. A. C.

miglia Borgia a ristorare a sua maniera il figlio del primogenito delle sostanze e degli onori, de'quali lo stesso zio avevalo spogliato. Per la qual cosa, tre anni appena dappoi la morte del padre, il fanciullo Giovanni era investito della ducea di Nepi.

La corte dei signori di Camerino, regnante Giulio da Varano, avanzò di riputazione e ricchezze a tale che rivaleggiando nella protezione alle arti e nella magnificenza de'costumi co'duchi di Urbino, parteggiava d'altro lato cogli avversarii politici del pontificato di Alessandro. Alcuni delle famiglie romane più nemiche ai Borgia, come a dire la Colonnese e la Savella, riparavano colassù; donde correvano le terre che tenevansi a devozione della sede apostolica; spogliavano i viandanti e predavano le vettovaglie. Di siffatti ed anche peggiori crimenlese è accusato Giulio da Varano nel monitorio che il tribunale della Camera gli spedì contro, prima che Cesare Borgia muovesse a cacciarnelo colle armi. Essendosene reso signore nell'agosto del 1502, con bolla segnata li primi del successivo mese, papa Alessandro sollevò Camerino alla dignità di ducato e ne conferì l'investitura al fanciullo Giovanni Borgia sperando che *succedentibus annis in virum se conducat virtuosum*. Formò il ducato colle terre di Montesanto, Cerreto, Matelica, Caldarola e Belforte, e lo gravò del censo di mille ducati annui a favore della Camera apostolica.

Li 3 ottobre dello stesso anno il cardinale Cosentino prese le redini dello stato in nome di Giovanni: ma nel principio del decembre vi rientrarono Giammaria ed Ercole da Varano. Di lì a poche settimane lo riebbe il Valentino; e vi mise a governatore un Pietro Perez spagnuolo, il quale per assicurarsi della città pensò anzi tratto di fondarvi in luogo acconcio una fortezza. Nel mentre che costui dava forma al nuovo governo, la sera dei 19 agosto 1503 arrivò in Camerino la novella della morte di Alessandro, e dieci giorni appresso i da Varano tornavano alle case dei loro antichi.

La signoria adunque di Giovanni Borgia in Camerino non va oltre undici mesi. La quale brevissima durata da se sola conferisce rarità a questa moneta. Per le vicissitudini politiche che la fecero coniare, essa è una di quelle monetuzze che parlano all'intelletto più fortemente di qualsiasi sarcofago, o volume scritto o altro edificio dalla adulazione eretto alla umana vanagloria.

Continui la S. V. nel suo generoso proposito, ed a breve andare la patria nostra possederà il maggior tesoro di memorie, che mai ad alcuno fosse dato di radunare. GIROLAMO AMATI.

## LETTERA A BENVENUTO GASPARONI

Buto carissimo

Se non aveste fatto la gran castroneria di partirvi di qua sì presto, e tanto all'impensata, piantandoci come cavoli, lasciandoci del fatto vostro assai rammaricati, avreste ancora di molte belle cose a vedere, e godervi proprio a genio vostro.

Vorrei Buto mio caro, che andaste un poco a zonzo per la nostra Roma, e col vostro passo lento ed occhio di lince, iste un po' vedendo, se vi sarebbe mestieri d'una *canora tromba* (come eravate voi) per strombazzare, strepitare, declamare, inveire contro tanti turpi e perniciosi usi di questa eterna Metropoli.

E in fatti: quale e quanto sarebbe il vostro stupore nel vedervi a mezza via impedito alcune fiate il cammino da un monte altissimo di pattume schifoso? Quanto non mi dorrebbe, vedervi precipitare in una pozzanghera, formatasi per le spesse piogge nello sconnesso e logoro lastricato? Come frenare la giusta ira vostra, sentendovi all'improvviso piover sul capo una buona dose di liquida provvidenza? Di quanta meraviglia non vi sarebbe il rivedere ancora sul canto della Via Lata quell'amabile e pazientissimo Abondio Rizio, col suo tradizionale Barile, a spruzzar di benefico umore le gambe de' passeggeri, facendole insieme pel bagnato del marciapiede sdrucciolar dolcemente? Che direste mai al mirar quella bella arcibellissima fontana delle Tartarughe ancora esposta sulla piazza Mattei, al vento, alla grandine, all'acqua, e al genio vandalico di monelli, che bersaglio la fanno di ciottoli e d'altro che dir non voglio? Quante volte poi, se passando a caso innanzi di qualche scalpellino, che lavorando sul limitar di sua bottega picchiasse forte collo scalpello sul marmo, ed una di quelle acute e sottilissime schegge venisse a ficcarvisi almeno in un occhio, mi mandereste alla malora, per esser venuto a rompervi la devozione fin colassù? . . . Ciò potrebbe accadere: ma noi felici se dato vi fosse di far questo giretto; che allora io vorrei vedervi, stropicciandovi ancora l'occhio offeso, correre come un daino al Municipio, e gridare, e declamare, contro la sordidezza de'muri, contro l'infinito numero di eternamente provvisorî e pestiferi depositi d'immondezze; contro l'insalubrità

dell'aria cagionata da cloache mal costruite, e da orinatoi mal custoditi e fetenti, contro la gentilezza di que'vecchi antelucani che nettando la via, vi accarezzan le polpe colla sozza loro granata, e di quegli altri, che invece d'innaffiar le strade, vi smorzan addosso gli ardori della state, contro l'incomodo di quelle fontanine, che bagnano e fan precipitare i mal capitati; e da ultimo sentendovi di nuovo punzecchiar la pupilla dell'occhio, fareste son certo una invettiva contro que'miserabili, che per lor comodo e piacere vanno piacevolmente studiandosi di cavar un paio d'occhi a quegl'infelici che innocentemente passan loro d'innanzi.

Al vostro arguto ed infocato parlare risuonerebbero le aule del Campidoglio d'applausi, e tutta la ragione sarebbe vostra.

Allora, Buto amato, è fatto il becco all'oca, e tornatevi pure lassù, se vi piace, che per noi faceste di troppo. Ponetevi appresso a spiare dall'alto tra le nubi e sulle stelle, e vedrete Roma in fermento e in confusione: un viavai di fabri ferrai, muratori, scopatori, custodi, guardie municipali; un alternarsi di scope, un batter di mazzabecchi, un dar di scalpello, un picchiar terribile, un imbiancar continuo, e in pochi dì « *O quam diversa Civitas!* »

Tutti allora ci uniremo, e a pieno coro vi canteremo un inno di lode e di ringraziamento per tanti ricevuti benefizii.

Temo forte però che sendo un po' dubbia la vostra venuta quaggiù, questi miei disegni non sien nè più nè meno che castelli in aria.

Non cesso però di sperare, ed augurandomi di tardi riabbracciarvi, vi saluto di cuore, e sono

Tutto Vostro
A. C.

Da questa valle di lagrime
13 Luglio 1868.

## ERRORI INTORNO AL ROSSINI

Gli errori che ad ogni tratto ingombrano e rendono difficile e disastrosa la via, onde ottenere il retto conoscimento degli umani eventi, stimiamo possano paragonarsi ad altrettanti nemici fieramente armati, cui fa mestieri di rovesciare l'un dopo l'altro, avanti di conseguire la lucida e libera verità. Qual fiducia avremo noi nella narrazione degli antichi fatti, se quelli che accadono ai dì nostri vediamo talora tanto più travisati, quanto più autorevole sembra la fonte onde ce ne viene trasmessa la conoscenza? Tepide sono ancora le ceneri dell'illustre Gioachino Rossini, e già due gravissimi giornali caddero nel tenerne parola in errori non meno gravi. Il sig. Cuvillier Fleury, in un articolo inserito nel *Journal des Débats* dei 15 di novembre 1868, dice che il Rossini era nato in Pesaro « sur le Golfe de Vénise »; memore forse di quelle parole che Giovanni Villani scrisse nel capo quinto del primo libro della sua *Storia*, cioè: « Il mare detto Seno Adriatico, chiamato oggi Golfo di Venezia ». Ma noi eravamo usi a vedere così decaduta la veneta signoria da non sapere che il suo dominio si estendesse al di qua della Cattolica; nè più sarebbe opportuna l'acre e superba risposta che vuolsi fatta dal veneto ambasciatore Donati a Papa Giulio II, e che qui non giova il riferire.

L'altro errore men perdonabile, perchè caduto dalla penna di dotto scrittore italiano, si legge nel n° 268 di martedì 17 novembre 1868 del giornale l'*Unità Cattolica*, dove in un articolo che ha per titolo « MORTE DI ROSSINI », si dice ch'egli « fu l'ultimo compositore di musica che calcasse le orme degli antichi » maestri Bellini, Paisiello, Donizzetti, ecc. » Passi pel Paisiello; benchè non è da credere che il Rossini seguisse le orme di chi l'aveva fin dalla giovinezza avversato. È nota la gelosia del Paisiello per avere il Rossini assai meglio di lui svolto un soggetto da lui già trattato, il *Barbiere di Siviglia*, e compostolo qui in Roma in solo dodici giorni. « Il retrouva toute son habileté d'in» trigue contre Rossini dont les brillants débuts annonçaient une gloire nou» velle destinée à faire oublier les gloires d'un autre temps ». Ciò narra il più accurato biografo dei musici, il sig. Fétis (1); e per non procedere alla leggiera, soggiunge poco appresso: « Ce paragraphe, je le tiens de Rossini et » de plusieurs artistes de Naples. » Ma che l'*antichissimo* Rossini calcasse le orme degli *antichi* maestri Bellini e Donizetti è asserzione talmente strana, che si distrugge colla semplice enunciazione dei fatti. La prima opera di Gaetano Donizetti, *Enrico di Borgogna*, fu rappresentata al teatro di S. Luca in Venezia nell'autunno del 1818; la prima di Vincenzo Bellini, *Adelson e Salvini*, nel piccolo teatro del R. Collegio di musica in Napoli, nel 1824. Ora, la prima rappresentazione della celebre opera del Rossini, il *Barbiere di Siviglia*, che rivela un maestro già sommo, ebbe luogo nel nostro Teatro di Argentina il 26 di decembre del 1816. Ed era già la sedicesima opera composta da tanto maestro!

Nè questi sono i soli errori che ci accadde di notare intorno al Rossini. Il signor Hoefer, nella *Nouvelle biographie générale*, lo chiama *Giacomo* (2). Volendoli tutti ricercare, se ne troverebbero forse non pochi; ma costa sì gran fatica la ricerca della verità, che avremmo a sdegno di gittar tempo cercando gli errori, altri che quelli i quali fortuitamente ci cadono sotto gli occhi. A cagion di esempio, i cenni biografici intorno al Rossini riferiti dal *Diritto* (non sappiam quale, poichè, a chi nol sapesse, esistono ora due *Diritti*), e

(1) Biographie universelle des Musiciens. Deuxième édition. Tome sixième. Paris 1864, pag. 424, col. 1.

(2) Tome quarante-deuxième, Paris, 1863, col. 667, lin. 18.

riprodotti dall'*Osservatore Romano* (1), non sono che una cattiva traduzione d' un articolo che trovasi nel *Dictionnaire des Contemporains* del signor Vaperau (2). E poichè parlammo del Donizetti e del Bellini, termineremo notando una contradizione riguardante il primo, e un ridicolo equivoco relativo al secondo. Il signor Fétis, nella sua *Biographie universelle des Musiciens*, all'articolo che si riferisce al Donizetti, lo fa nascere ai 25 di settembre del 1797, e morire ai 9 di aprile del 1848. Il ch. sig. avv. Cicconetti in vece lo dice nato ai 29 di novembre del 1797 e morto agli 8 di aprile dell'indicato anno 1848 (3). Il Gerber, il Lichtenthal, il Becker, e lo stesso Fétis nella prima edizione della precitata sua opera, registrarono tra gli autori di musica il numismatico Vincenzo Bellini, nato in Gambolago il 22 giugno 1708 e morto in Ferrara nel febbraio 1783, autore dell'opera che ha per titolo *Dell'antica lira ferrarese*, ecc., impressa in Ferrara nel 1754. — Vero è che la *lira* moneta è anche essa un potente istrumento, ma non certo da musici! ENRICO NARDUCCI

## RISPOSTA AD UNA CRITICA SULL'ARTICOLO PRECEDENTE.

L'articolo soprarrecato fu cortesemente inserito dal sig. marchese Baviera nel numero di martedì 23 novembre 1868 dell'*Osservatore Romano*, e gliene siamo assai grati. A riprodurlo in questi quaderni c'indussero alcune leggiere omissioni ed inesattezze tipografiche corse in quella prima impressione, e più una critica poco benevola che intorno al detto articolo leggemmo nel numero di martedì 1 decembre del medesimo *Osservatore*, alla quale c'ingegneremo qui appresso di rispondere.

L'anonimo nostro avversario ha scelto poco felicemente nel sottoscriversi le iniziali « *X Y* », allontanandosi in ciò dai nostri antichi, i quali, al dire del Forcellini (4), « peregrinam litteram nullam recipiebant ». Forse le due pitagoriche corna della *Y* gli saranno sembrate simbolo del nostro torto e della sua ragione. Egli esordisce chiamando il nostro articolo *Scritti intorno a Rossini*, e stupisce come di tanti errori intorno a sì celebre maestro ricordassimo soltanto il golfo di Venezia ed un articolo dell'*Unità Cattolica*. Eppure avevamo chiaramente espresso di non voler registrare se non quelli errori che fortuitamente ci cadessero sotto gli occhi. Spiace ch'egli non si rimetta dal suo stupore neppure scrivendo, poichè ci chiama « annotatore dell'articolo », e più oltre si lascia cader dalla penna « i nostri padri i nonni »! Dice, che « Golfo di Venezia » è una denominazione geografica (grazie!), data a quel braccio dell' Adriatico che s' inoltra entro terra sino a Venezia. Ci permetta il nostro contraddittore di ricordare che tale denominazione data a tutto l'Adriatico fu piuttosto politica che geografica, e si mantenne gran pezza; come può vedersi dal passo allegato di Giovanni Villani, e da un discorso di Francesco Zamboni De Silvii Vicentino, dato fuori nel 1620 e ristampato in Venezia l'anno 1676, che porta per titolo: *Del dominio del mare Adriatico ovvero Golfo di Venezia*. Ora per altro il Golfo di Venezia dee intendersi soltanto quel tratto dell'Adriatico che si estende dal Delta del Po, ossia dalla punta Maestra, sino alla foce del Tagliamento (5). Per ciò il Bouillet giustamente dice che « Golfo di Venezia » è nome abusivamente dato all'intero mare Adriatico (6). Questo comprende varii altri golfi, quali sono

(1) Anno VIII, n. 264, mercoledì 18 novembre 1868.

(2) Deuxième édit. Paris 1861, p. 1522-1523.

(3) Vita di Gaetano Donizetti, Roma, tip. Tiberina 1864, pag. 12 e 205.

(4) *Totius latinitatis lexicon*, litt. Y.

(5) *Predari, Dizionario corografico*, ecc. *dell' Italia. Volume primo. Torino* 1868, pag. 113, col. 2.

(6) *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie. Nouvelle édition. Paris* 1856, pag. 1844, col. 1.

quelli di Manfredonia, di Trieste, del Quarnero, di Narenta, di Cattaro, di Drino, di Durazzo e di Avlona. Sicchè alla domanda del sig. *X. Y.*: « sarà dunque un » errore del *Journal des Débats*, se vi si legge che Pesaro giace sul Golfo di » Venezia? », è da rispondere: sissignore, o almeno è una inesattezza.

Il sig. *X. Y.* dice che la notizia da noi riferita del primo componimento del Bellini non è esattissima. Finchè egli non ci dica dove consista l'inesattezza gli risponderemo col Fétis (1): « Son premier opéra, *Adelson e Salvina*, fut » représenté en 1824 ». Aggiungendo egli che il Rossini, udita cantare a Milano la *Norma*, non scrisse più una nota di musica ( intendi alcun' altra opera ), sembra dimenticasse che il vero motivo, d'altra parte poco lodevole, che ritrasse il Rossini dal dare alle scene per tanti anni alcun suo nuovo lavoro, fu il timore di vedersi scemata quella gloria che, già assicuratasi, maggiore non poteva sperare. Ma perchè sig. *X. Y.* chiamate la gelosia del Paisiello « dimenticata » storiella »? Voi date in tal modo una mentita al Fétis che, come non trascurammo di notare, vi dice: « ce paragraphe, je le tiens de Rossini », ovvero la date al Rossini stesso. Ci date in bocca per avere scritto che il *Barbiere di Siviglia* è la sua 16ª opera, che voi chiamate 12ª. Compiacetevi di contare con noi, e vedrete se mal ci apponemmo. Ecco dunque la serie cronologica delle opere del Rossini a tutta la suddetta: 1) *La cambiale di matrimonio*, 1810. — 2) *L'equivoco stravagante*, 1811. — 3) *Demetrio e Polibio*, 1811. — 4) *L'inganno felice*, 1812. — 5) *Ciro in Babilonia*, 1812. — 6) *La scala di seta*, 1812. — 7) *La pietra del paragone*, 1812. — 8) *L'occasione fa il ladro*, 1812. — 9) *Il figlio per azzardo*, 1813.— 10) *Tancredi*, 1813.— 11) *L'italiana in Algeri*, 1813.— 12) *Aureliano in Palmira*, 1814. — 13) *Il Turco in Italia*, 1814. — 14) *Elisabetta*, 1815. — 15) *Torvaldo e Dorliska*, Carnevale 1816. — 16) *Il Barbiere di Siviglia*, decembre 1816 (2). Quest' ultima musica, dice il sig. *X. Y.*, fu applaudita « qualche anno dopo ». Qui non si tratta di anni, ma semplicemente di un giorno. Imperocchè nella sera immediatamente seguente alla prima rappresentazione del *Barbiere*, cui un cumulo di malaugurate circostanze aveva procurato una pessima riuscita, il Rossini standosene in casa col pretesto di mal ferma salute, mentre già erasi coricato, fu desto da uno schiamazzo di voci alla luce di molte fiaccole; e già credevasi a mal partito sentendo invadere la scala che conduceva alla sua camera, quando se gli presentarono Garcia, Zamboni e Botticelli, annunziandogli che la seconda rappresentazione della sua opera fu portata *alle stelle*; per ciò il popolo esser venuto fin sotto la sua casa a rendergli splendida testimonianza di ammirazione (3). E questa casa ce la indica l'amico nostro Filippo Chiappini, in un interessante suo articolo *Della casa in cui Gioacchino Rossini scrisse il Barbiere di Siviglia* (4), onde impariamo che il Rossini dimorava allorchè scrisse questa sua musica in un piccolo quartieretto al primo piano di quel grosso casamento posto su la metà del vicolo de'Leutari, comunemente chiamato palazzo Pagliarini dai celebri tipografi che vi tennero stamperia, e notato col numero 35; come le altre volte che si ridusse a Roma andò ad abitare in casa il Cartoni sul mezzado del palazzo Capranica presso s. Andrea della Valle. Ci terremo poi di manifestare la nostra opinione su ciò che il sig. *X. Y.* dice intorno alla mu-

---

(1) *Biographie universelle des Musiciens. Deuxième édition. Tome premier. Paris* 1860, pag. 327, col. 1.

(2) *Fétis*, Op. cit. *Tome septième*, pag. 322, col. 1 e 2.

(3) *Fétis*, Op. cit. *Tome septième. Paris* 1864, pag. 328, col. 1-2. — *Vapereau, Dictionnaire des Contemporains. Deuxième édition. Paris* 1861, pag. 1522. — *L'Universo illustrato. Anno III. n° 8, Milano* 22 *novembre* 1868, pag. 123, col. 1.

(4) *Gasparoni, Arti e lettere. Volume secondo. Roma* 1865 (*Quaderno XXXVIII. Giovanni da Udine*) pag. 204-206.

sica, siccome affatto ignari di quest'arte sublime. Soltanto ci parve strano ch'egli stimasse errore principalissimo chiamare il Rossini « riformatore dell'arte an- » tica ». Se « riformatore », com'egli ben dice, è quegli che in meglio o in peggio modifica ciò che preesiste, essendo la musica assai piu antica del Rossini, egli ben può dirsene riformatore a qualunque nuova altezza l'abbia egli levata. Condanna il Verdi perchè ha malauguratamente trascinato la musica italiana verso le *armonie* tedesche (poco innanzi le chiama *astruserie*) « con- » facenti al gusto italiano ». Qui vi sarebbe molto da dire, ma rileveremo soltanto la manifesta contradizione, che contiene in sè questa frase; imperocchè o non è malaugurato ciò che si confà al gusto nostro e a questo dee principalmente servire, o non è di nostro gusto ciò che si possa ragionevolmente chiamare malaugurato. E qui conchiudiamo manifestando, che se ci siamo indotti a rispondere alla critica del sig. *X. Y*, ciò facemmo per solo amore della verità, non per alcuna nostra vanagloria o rancore verso di lui, al quale, siccome quegli che pure scrivendoci contro, assai ben costumato si dimostra e non al tutto ignaro della difficile arte dello scrivere, assai volentieri stenderemmo, ove ce ne venisse porta occasione, amichevolmente la mano.

---

## IN MORTE DI GIAMBATTISTA MACCARI
## ODE

E a te ridea la rosa
Della robusta gioventù sul volto,
Quando a noi fosti tolto;
E dalla lagrimosa
Vita partendo, altra vita di riso
Vivi nel paradiso.

Ingenuo poeta,
Qual del triste vïaggio il pellegrino,
Tal del mortal cammino
Tu se' giunto alla meta.
Fin che fosti fra noi ben t'ebbe in cura
Virtù, ma non ventura!

Ahi sul letto di morte
Te trasse il morbo, che t' avea rapito
Già due fratelli! Unito
Nella divina corte
Ad essi, e nudi dell'umano velo,
Siete tre fior del cielo!

E a te quaggiù non valse
La dolcezza de'tuoi carmi: la fronte,
Novello Anacreonte,
Coronarti non calse
A chi sovente fra la polve immonda
Gitta d'allor la fronda!

Quante volte la mano
A me stringendo presso le ruine
Delle glorie latine,
— Invan, dicevi, invano
Premio attendiam dove nulla rimane:
Ahi non avremo il pane! —

Ed io — L'umana vita,
O mio Maccari, è un mar messo a tempesta.
Varchiam l'onda funesta,
Ma con la fronte ardita;
Mirando all'astro che sorge dall'orto
Giungerem salvi al porto. —

Poi fortuna crudele
Ci divise, fuggiron già molti anni.
Per lo mar degli affanni
Io tenni alte le vele,
E vidi venti rei, fiere tempeste,
Scogli, sirti funeste!

Or me povero, oscuro
Tiene fortuna ancor fra mille pene
Sulle natali arene,
Dove viver m'è duro.
E spesso canto, come ispira il core
Su l'arpa del dolore!

Te di piacer circonda
Etere eterno; a te d'intorno luce
Alma, perpetua luce;
E all'armonia gioconda
Delle angeliche cetere il tuo canto
Dolce tu sposi intanto.

PAOLO CALISSE

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

## IN QUESTO XI.° QUADERNO

PAG.



AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
DECEMBRE 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

I L

# BUONARROTI

QUADERNO XII. DECEMBRE 1868

## SOPRA UNA LEZIONE DEL CAV. PROF. TOMMASO VALLAURI INTORNO AL GERMANISMO NELLE LETTERE LATINE DISCORSO DEL CAV. PROF. GIUSEPPE SPEZI

Delle quattro lezioni che l'illustre cav. prof. Tommaso Vallauri ha nella regia Università di Torino recitato (1), prendiamo qui a discorrere dell' ultima, letta a' 26 novembre di questo anno; perocchè le altre sono già per Italia note e celebrate. Il titolo di essa è il seguente: « *De Disciplina* » *litterarum latinarum ad Germanorum rationem exacta.* » E poichè il Vallauri tanto per ufficio di pubblico precettore, quanto per naturale amore del bene, pose di continuo l'animo a stabilire e fermare nella studiosa gioventù nostra italiana i buoni e retti giudizi sopra le antiche lettere latine; saviamente ha in questo novello anno scolastico presa materia della prima lezione da certe nuove e stranissime sentenze nate di là da' nostri monti: acciocchè tali presuntuose e fallaci opinioni se possono offendere le nostre orecchie, non offendano almeno gli studi ed i giudizi nostri. Imperocchè l'Italia concede oggidì alla Germania il vanto della moderna e quasi incredibile erudizion filologica, ma con diritto si arroga il vero e perfettissimo giudizio intorno alle antiche sue lettere latine.

---

(1) *Thomae Vallaurii Acroases IIII Factae Studiis Litterarum Latinarum Auspicandis in R. Athenaeo Taurinensi Ab An. MDCCCLXV Ad An. MDCCCLXVIII. Augustae Taurinorum Ex officina Marini et Gantini. An. MDCCCLXVIII.*

ACCEDUNT

I. Th. Vallaurii Animadversiones in Dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus.
II. Obiurgatoria Fr. Ritschelii Lucubratiuncula in auctorem Animadversionum.
III. Th. Vallaurii Adnotationes in obiurgatoriam Ritschelii Lucubratiunculam.
IV. Appendicula aliquot locorum, in quibus Ritschelius in latinitatem insigniter peccavit.

Adunque perchè tra noi si conservi sano ed intero un tale ottimo sentire, accostiamoci col Vallauri per ripudiare i barbari ed oltramontani pareri non della dotta e sapientissima Germania, ma di alquanti critici Tedeschi, avvegnachè eruditissimi, sopra i maggiori e più autorevoli poeti, storici, oratori e filosofi romani antichi, e sul modo di esporli e divulgarli.

Osò Federico Augusto Volfio sul principio di questo secolo dubitare di alcune orazioni di M. T. Cicerone, se cioè appartengano elle, o no, al sommo dicitore; ma onorò la fama di oratore e filosofo nel grandissimo sopra tutti gli antichi filosofi ed oratori. Ebbe ardimento Guglielmo Niebuhr di recare in dubbio la veracità de'primi secoli della romana istoria; ma si ritenne di fare ingiuria al nome ed al valore de'più celebrati storici nostri. Hanno ora volto l'ingegno e la dottrina il Ritschel, il Lachmann e l'Hertz a scuotere anch'essi l'autorità veneranda degli antichi, affermando a cagione di esempio che i nomi del latinissimo Plauto sono Tito Maccio e non Marco Accio, contro al parere non solo di tutte le plautine edizioni fatte dal decimoquinto secolo in poi, ma di Varrone, di Festo, di Frontone, di C. Plinio Secondo, di Gellio, di due prologhi di esso medesimo Plauto e del Codice palimpsesto carinziano di s. Paolo, le quali autorità vengono egregiamente difese dal Vallauri; ma pur que'critici Alemanni adorano e inchinano la gloria degli eccellentissimi latini autori.

Ma gli stolti e furiosi consigli di un Teodoro Mommsen a questi termini non si arrestarono; perchè egli ad ogni autorità di uomini e di tempo rompendo guerra, muove la lingua contra il merito letterario e la fama di Cicerone, di Livio, di Sallustio, di Tacito, e degli altri più insigni scrittori latini ed italiani, sì antichi e sì moderni. Non sarebbe certo mestieri di fare alcuna stima de'giudizi del Mommsen, quando egli fosse un volgare uomo di Germania, e dalle ricerche e dichiarate iscrizioni latine antiche non gli si fosse tra gli Alemanni levata una grande rinomanza. Per la qual cosa potendo le opinioni di lui, anzi letterarie eresie, deturpare le scuole ed i licei nostri italiani e svolgere la mente degli studiosi, fa bisogno che ci leviamo tutti a bandire la croce addosso al Mommsen, e ricacciare fuori d'Italia, acciocchè là se ne tornino, dove nacquero, coteste sue false dottrine intorno alle ottime nostre lettere.

Da prima Teodoro Mommsen al 5° libro, cap. 12, di una sua romana storia porta queste sentenze intorno a Cicerone: e mi conviene usare di una barbara traduzione, perchè i barbari giudizi fugge similmente un più elegante e civile volga-

rizzare. « *Cicerone non fu giammai altro che un egoista di*
» *vista corta. Come scrittore per contro egli è al medesimo*
» *basso livello, nel quale si trova come uomo di stato. Egli*
» *era di fatto tale un impiastrafogli, che era uguale qual*
» *materia trattasse. Una natura da giornalista nel pessimo*
» *senso dell'espressione, gran parolaio, povero di pensieri*
» *oltre ogni credere; un'anima fiacca e morta come quella*
» *di un appendicista gettato fuori del suo centro. Cicerone*
» *non aveva nè convinzione nè passione: egli altro non era*
» *fuorchè un avvocato e nemmeno un buon avvocato. L'as-*
» *senza assoluta d'ogni pensiero, l'assoluta mancanza d'ogni*
» *senso politico nei discorsi di cose di stato, l'egoismo obblioso*
» *d'ogni dovere, che sopra l'avvocato perde di vista la cosa,*
» *devono muovere a sdegno ogni lettore delle orazioni di Ci-*
» *cerone che sia dotato di mente e di cuore. Se in ciò vi*
» *ha qualche cosa di maraviglioso, non lo sono certamente*
» *le orazioni, è bensì la meraviglia che esse destarono* (1). »

Dunque l'autore delle Verrine, delle Catilinarie, delle Filippiche, e di tutte le altre eloquentissime e nobilissime orazioni; quegli che venuto essendo nell'arte del dire al paragone de' Crassi, degli Antoni, de'Catuli, degli Ortensi, degli Scevola e di qualsivoglia oratore facondissimo gli avanzò di gran lunga, e fu riputato sino dagli antichi *optimus omnium patronus*; quegli che potè a se recare l'attenzione e la meraviglia non pure del Senato e del popolo romano, ma della stessa Grecia, dove ebbe sua vera stanza e quasi proprio tempio l'eloquenza, si vuole agguagliare a mediocrissimo avvocato? Dunque la mente che dettò e la mano che scrisse i libri dell' Oratore, dell'Amicizia, della Vecchiezza, delle Quistioni Accademiche e Tusculane, dei Fini de'beni e de'mali, della Divinazione, del

---

(1) In un libretto senza nome di autore, ma di Ortensio Lando, intitolato *Paradossi, cioè sententie fuori del comun parere*, parecchie volte stampato, e del quale possediamo un'edizione di *Venetia* MDXLV, in 8° piccolo (non citata dal Melzi, ma indicata nel catalogo Molini del 1834), trovasi, da carte 80 a carte 85 della medesima edizione, il paradosso seguente: « CHE M. TULLIO SIA » NON SOL || ignorante de Filosofia, ma di Retorica, di || Cosmografia, & dell'Isto- » ria || PARADOSSO. XXX. » Scriveva il Lando, com' egli avverte nella dedica « sol per fuggir la molestia del caldo », ed a conferma ch'egli non dicesse da senno pone in fine del suo libretto il seguente motto « SVISNETROH-TABEDVL », scritto così a rovescio, forse per indicare ch'egli era ito a ritroso della comune opinione. Ci mancava per giunta che tre secoli dopo altri sostenesse sul serio ed ampliasse questo suo paradosso, che fa degna compagnia ad altri non meno strani, come p. es. *Che meglio sia esser cieco che illuminato, pazzo che savio*, ecc. E. N.

Fato, della Natura degl'Iddii, delle Leggi, della Repubblica e degli Ufficii; pe'quali filosofici libri traportò di Grecia in Roma e con mirabile ordine e chiarezza espose la filosofia del Portico, dell'Accademia e del Peripato, si deve ad uno imbrattacarte e a pessimo giornalista moderno somigliare? Deridiamo adunque il gravissimo Seneca, il quale appellò l'ingegno di Cicerone uguale al romano impero: *Ingenium romano imperio par appellavit*; e C. Plinio Secondo, che disse di lui avere il primo l'alloro ed il trionfo della eloquenza meritato. Deridiamo Quintiliano, che giudicò avere Cicerone ritratta la forza di Demostene, la soavità d'Isocrate e la copia di Platone: e scrisse che coloro sono molto avanti nelle latine lettere andati, a cui piacciono i libri di Cicerone. Deridiamo Velleio Patercolo, che sentenziò non essere i Romani mercè di Cicerone stati vinti nello ingegno da'Greci, cui ebbero con le armi soggiogati: e san Girolamo che riputò quello avere tenuto il colmo della romana letteratura. Deridiamo finalmente i Vettori, i Manuzzi, i Lambini, i Gruteri, i Malespina, gli Asconi Pediani, i Morelli, i Grevi, i Mureti, i Patrizi, i Sigoni, i Turnebi, gli Orsini, e cento altri per ingegno e per sapere stimabilissimi espositori eccellenti delle opere di Cicerone, per avere messo uno incredibile studio e consumata la vita in commentarle. Ma, viva Dio, poichè al Mommsen ebbe la natura settentrionale negato, ovvero la istruzione moderna filologica levato via ogni sentimento del buono e del bello, non gli staremo noi contro a combatterlo con filosofiche ragioni per difendere il valore unico e la immortale gloria dello scrivere e del pensare di Cicerone. Imperocchè siccome non porta egli in mezzo, nè può arrecare niuno argomento a provare i suoi giudizi, nel modo stesso non varrebbe a comprendere le ragioni del bello e del buono. Sicchè noi gli porremo davanti un fatto storico di ogni considerazione degnissimo, e lo ricercheremo in questa guisa. Perchè, o Teodoro Mommsen, le opere letterarie e filosofiche di Cicerone possono annoverare già venti secoli di autorità e di gloria? Perchè i libri di M. Tullio fecero per due migliaia d'anni la meraviglia grandissima, l'assiduo studio e la imitazione costante di tutti i più grandi e più sapienti uomini del mondo, vuoi sacri, vuoi profani, e non trattine fuori quelli della tua Germania? O caddero in errore tutti costoro, o tu v'incorri co'novelli disegni tuoi. E quando le così fatte nuove e letterarie tue eresie sostenessi, dicendo che dalla tua parte sta la ragione, e che gl'incessanti studi ed i concordi pareri di tutti gli uomini prudentissimi e sapientissimi sopra Cicerone formano una storia di

venti secoli di universali errori ed inganni; vorremmo allora noi, senza più avanti con te ragionare, vorremmo tutta la erudizion filologica dei viventi Tedeschi, pari alla tua, ributtare da noi, ovvero gittarla *sive flamma, sive mari libet Adriano.* Conciossiachè una filologia per dottissima che sia, la quale mena gli studiosi ai delirii, non ai savi e retti giudizi della mente, si è una falsa, dannosa e riprovevole filologia, o piuttosto di così nobile e sapiente nome indegnissima.

Nè ci dipartiremo da tale avviso, quando seguitiamo a leggere nella prenominata storia del Mommsen altre sentenze, non dissomiglianti dalle predette, intorno a'più venerandi e gloriosi scrittori latini ed italiani, e sono queste: « *La nazione ita-*
» *liana non può ora nè poteva in antico noverarsi tra le*
» *nazioni dotate a preferenza della virtù poetica. All'Italiano*
» *manca la passione del cuore e il più sacro prestigio dell'arte*
» *poetica. Non vi è popolo, nè vi ebbe, che possa pareggiar*
» *gl'Italiani nel particolar pregio della rettorica e della rap-*
» *presentazione comica. Ma quanto alle altre ragioni del-*
» *l'arte, essi non poterono andare oltre una cotal lestezza,*
» *e in nessuna epoca la loro letteratura ha prodotto una*
» *vera epopea e un vero dramma. Anche le più elaborate*
» *opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini,*
» *come la Commedia di Dante, storie come quelle di Sal-*
» *lustio, di Machiavelli, di Tacito e di Colletta, ritraggono*
» *più una passione rettorica che naturale. Fin nella Musica*
» *si è rilevato nell'Italia sì antica che moderna, molto meno*
» *il genio creatore, che il facile ingegno, e invece dell'arte*
» *vera e profonda mette su gli altari un idolo vuoto, e che*
» *inaridisce le aspirazioni interne del cuore.* »

A tali nuove follìe non risponderemo già noi; perchè rispondono tutte le antiche e le moderne istorie così nostrali come forestiere, in cui si fa ragione al merito ed al valore del sovrano ingegno degl'Italiani nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze, dove essi tengono i primi e più onorati luoghi. Ripeteremo piuttosto che una dottrina ed erudizione, la quale dalla ragione, dall'autorità e dal giudizio di tutti gli uomini e di tutte l'età si allontana, porta il sembiante di una falsa ed orgogliosa erudizione e dottrina, da essere dispregzata e derisa dall'universale, siccome quella che ha perduto il bene dell'intelletto. Sicchè noi da queste non udite mai, nè lette, e proprio settentrionali e nebulose dottrine, prendiamo alcun utile ammaestramento: e facciamo di volgere i nostri passi alla grande scuola de'sommi Italiani del XV e XVI secolo, creatori della vera e

sapientissima filologia; non corrompitrice del cuore e dell'intelletto, ma sicura guida e lume splendidissimo a scorgere la mente umana ed avviarla nella cognizione e imitazione del vero, del bello e del buono, rappresentato ed espresso da'più perfetti scrittori greci, latini ed italiani.

E sieno grazie al Vallauri, che con questa sua bellissima lezione attende a guardare la fama della nostra letteratura dalla nuova guerra che le muovono certi baldanzosi Alemanni, tanto ricchi e vaghi di erudizione filologica, quanto poveri e stremi di sentimento in giudicare le opere dell'antico romano ingegno. Perchè le buone e diritte opinioni cerca egli continuamente, o parli o scriva, d'indur nell'animo alla studiosa gioventù. Possa la voce de'sapienti ascoltarsi in Italia; possa la penna degli scrittori a tanto nostro e comune bene adoperarsi: così viva e cresca in mezzo di noi con la dottrina e con l'esempio de' padri nostri la virtù antica e la gloria degl' italiani studi.

Scriveva in Roma a'26 Dicembre 1868.

---

## CURIOSITA' CLASSICHE

*Lettera del prof. Crescentino Giannini ad Enrico Narducci*

Chiarissimo Signore,

Tornato a casa, mi sono messo a rivedere quanto io mi abbia raggruzzolato nel mio viaggetto a Napoli e a Roma, e mi sono trovato con un vero tesoretto, di che ò da sapere obligo a lei e ad altri cortesi. Oh quante belle cose ò potuto raccogliere da codesta Biblioteca vaticana! Spero che il quarto volume delle opere dantesche, siccome verrà publicato dal Nistri, vincerà in bontà di lezione tutte le precedenti stampe, come il testo del Buti avanza tutti gli altri. Pare propio impossibile che, dopo avere offerta agli studiosi una così pregiata edizione, si continui qua e colà a riprodurne delle spropositate. Anche ora se ne dà una a Milano con le illustrazioni del *Doré*, e vi si rinnovellano i soliti svarioni. A me piacerebbe che, per l'onore delle nostre lettere e pel bene che ne potrebbe derivare, ci fosse un collegio filologico, il quale soprintendesse alle publicazioni dei classici, vietando che non si facessero così a casaccio, e si rimovessero da tale impresa coloro che intendono solo al proprio utile. Ma questo rimarrà sempre un desiderio, e gl'intramettenti ne caveranno il loro pro. Il pensiero delle rime dantesche mi à dilungato dal mio proposito, al quale ritorno, significandole che tra le altre poesie

ne ò rinvenute parecchie dei nostri ducentisti, i quali se le indirizzavano tra loro a vicenda per modo, che una serviva come di proposta, e l'altra di risposta. Ne ò trascritte alcune, e di codeste ne mando due a V. S., perchè se non le dispiacciono, le inserisca nel suo *Buonarroti*, con che Ella cerca di pur giovare alle ottime discipline.

Rustico Filippi, o Rustico Barbuto, nativo di Firenze, fu amico a Brunetto Latini, che gli volle indirizzato il Favolello. Questo sonetto del Filippi fu publicato dal Trucchi e da qualche altro, e sempre con erroruzzi. L'altro del Dietaiuti non sembra mai stato messo a stampa, e di bellezza passa il precedente.

Rustico Filippi.

Due cavalier valenti, d'un paraggio,
Aman di core una donna valente:
Ciascuno l'ama tutto in suo coraggio,
Che d'avanzar d'amar saria neiente.
L'un è cortese ed insegnato e saggio,
Largo in donare ed in tutto avvenente.
L'altro prode e di grande vassallaggio,
Fiero ed ardito e dottato da giente.
Qual d'esti due è più degno d'avere
Da la sua donna ciò, che ne disia,
Tra quel ch'à in sè cortesia e savere,
E l'altro d'arme molta valentia?
Or me ne conta tutto il tuo volere:
S'io fosse donna, ben so qual vorria.

Bondie Dietaiuti.

Da che ti piace ch'io deggia contare
Lo mio voler di ciò ch'ài dimandato,
Diraggiotene quello, ch'a me pare;
Qual d'esti due de' essere più amato,
Avvegna che ciascun sia da dottare
D'alta ventura, ch'a ciascuno è dato;
Ma pur la donna è più degna d'amare
Quel ch'è cortese e saggio ed insegnato.
Quelli, ch'à fino presgio di prodezza,
Tegno bene che grande onor li sia;
Ma sì mi par ch'aggia maggior ricchezza
Quelli ch'à in sè savere e cortesia,
Perchè comprende tutta gientilezza.
S'io fosse donna a quel m'apprenderia.

Chi potrà negare che in simili dettati non risplenda quella proprietà e grazia, che solo con un'attenta lettura s'impara, senza della quale ogni precetto riesce vano? Ai giovani si vogliono raccomandati siffatti esemplari, massimamente oggi, che le nostre lettere vanno per uno sdrucciolo, che trascina al precipizio.

Procuri la sua sanità e mi conservi la sua benevolenza.

Da Fermo 16 novembre 1868.

Suo devmo e affmo
Crescentino Giannini

---

## AVVENTURE E PIACEVOLEZZE D'ARTISTI.

(*Continuazione*. Vedi pag. 111 di questo volume).

### XL. Apelle ed Alessandro Magno.

L'è una cosa che talvolta ti fa ridere, e talvolta ti rimescola tutto, io dico l'inestimabile prosopopea di certi magnifici barbassori, i quali trovandosi, come che sia, sollevati ad alcun grado, diventano dottissimi in ogni maniera di lettere e scienze; e giudicano con sentenza inappellabile tutto il mondo vecchio e il mondo nuovo, sicchè è una dottrina l'udirli. Fanno essi come il *Sacco* della favola, il quale essendo stato empito di oro, prese una mirabile baldanza, e guardando a destra e sinistra, dava del mascalzone e dell' asino a chi più gli pareva.

Se non che questi sacconi coperti di drappi, circondati di gingilli, di nastri, e di croci, spesso spesso trovano di quello che vanno cercando; e succede ad essi come allo spillo, che volendo fare a cucir con l'ago, s'avvide che egli aveva il capo grosso.

Lasciando a chiunque, e specialmente a qualche rispettabile Sacco, la libertà di credere una sella da tutti cavalli questo preambolo, vengo a narrarvi come Apelle si portasse con Alessandro, quando questi volle fare un poco del sacco. Quel celebre conquistatore voleva un grandissimo bene al pittore di Coo; ed essendosi un giorno recato nella sua officina o studio, come or lo chiamerebbero, si diè a voler parlare e giudicar di pittura così alla carlona. Perchè Apelle, trattolo in disparte, per bel modo pregollo a tacere, accennandogli i suoi macinatori che già sogghignavano, e facilmente avrebbero dato in uno scoppio di risa.

Narrasi un altro caso (vo'riportarlo colle parole del Dati), che veramente non so se debba crederlo; almeno io non posso lodarlo. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo, di mano di Apelle: la considerò, ma lodolla freddamente. Un destriero quivi condotto annitrì al dipinto come avrebbe fatto ad un vero: perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: o re, quanto più s'intende di pittura questo cavallo! Ma la dimostrazione singolarissima d'affetto straordinario che ad Apelle fece Alessandro rende credibile qualsiasi stravaganza.

### XLI. Un ritratto improvvisato.

La fortuna accoccò de'brutti tiri a quell'anima bellissima, a quella coppa d'oro ch'era Apelle. Imperocchè un tratto essendo egli stato da una burrasca balzato in Alessandria, mosse alla volta della reggia per salutar Tolomeo, che dopo la morte di Alessandro aveva avuto in retaggio l'Egitto. Se non che alcuni suoi emuli gli ordinarono una beffa che lo doveva poter rovinare. Gli mandano innanzi un buffone, il quale atteggiato ad ossequio e riverenza gli annunziò che il re l'attendeva seco a desinare.

Apelle tenne l'invito, e all'ora posta recossi al banchetto reale : il re alla prima vista tutto adirarsi e fargli il viso dell'arme; e intanto il pittore far le sue scuse, narrando come altri avevalo invitato da parte del re. Furon chiamati i regii invitatori; ed egli non potendo riconoscer fra quelli il bel cortigiano che l'aveva chiamato, entrato in un subito avviso, diè di piglio ad un carbone del focolare, e in pochi tratti disegnò così al vivo le fattezze dell'invitatore , che Tolomeo l'ebbe tosto riconosciuto. Qual asino dà in parete tal riceve: ed il buffone questa volta *forse* ebbe a dare una capata in qualche petrone da tornarne colla testa rotta. Dissi *forse* , perchè la storia non ci dice se veramente egli avesse un castigo; e questi benedetti buffoni son così avvezzi a passarsela pel rotto della cuffia !

### XLII. Sapienza del caso.

La fortuna e le belle arti si voglion gran bene. E questo nol dico già io, ma un filosofo maestrissimo delle cose della natura, io dico Aristotile (1), il quale lo conferma con un verso di Agatone, che potrebbe tradursi così:

Palpita ed arde d'uno stesso amore
Dell'arti belle e di fortuna il core.

---

(1) Philosoph. mor. cap. IV.

Ed oh! quante curiose novelle a questo proposito si potrebbero contare. Un cane lungo la marina trova aperte alcune conchiglie dette *murice*, e mangiandone le carni, si tinge tutto il muso d'un rosso fiammante; ed ecco scoperto il preziosissimo color della porpora. Un artefice tedesco, mentre picchia la pietra focaia, cade una scintilla entro un mortaio di bronzo dove avea riposto zolfo e salnitro, e copertolo con un petrone: e di presente accendersi quelle materie, scoppiare e sbalzar in aria il sasso: ed ecco inventata la polvere, l'archibugio, ed il cannone (1). Brandt, mercante fallito d'Amburgo, a speranza di riaversi della sua sciagura, si diè alla ricerca della pietra filosofale: e un dì tormentando nel crogiuolo un misto di corpi, di cui facevan parte i sali dell'orina, ottenne invece del desiderato agente trasformatore una singolare sostanza che di notte tornava luminosa, donde le venne il nome di *fosforo* (2).

Il celebre medico napoletano Cotugno primo si accorse dell'elettricità animale, allorchè per uso dell'anatomia sparando un sorcio, questi gli scrosciò colla coda tale un colpo sulla mano, che gliel'ebbe intormentita (3). Non molto dipoi il Galvani vide muoversi le rane morte che si trovavano sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell'atto di scaricare. Da questo principio il Volta prende le mosse per inventare la *pila*, una delle portentose glorie del secol nostro.

Mille e mille altri esempi potrei recare: ma per ora non sovvenendomi di altri, terrò il metro di certi magni viri, i quali nei frontispizi de'loro opuscoli e fogli volanti, appiccati ai proprî nomi una filastrocca di titoli, quando più non ne hanno, chiudono con due ecc. ecc.

Ma voglio por fine all'esordio, acciocchè poi non abbia a rilevare un cappellaccio dal p. Decolonia per la soverchia lunghezza. E per fare una cosa nuova e per me comodissima, lascerò questa volta parlare il Dati:

« Erasi Apelle messo in testa di figurare un corsiere che
» tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa
» e curto di collo, con occhi ardenti e vivaci, narici gonfie
» e fumanti, e, come se proprio uscisse di zuffa, ritenente
» nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che bat-
» tendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno,
» e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il

(1) Polidoro Virgil., Invenz. lib. II. cap. 11.
(2) Purgotti, Chim. sez. II. cap. 3.
(3) Cantù, Stor. ital. cap. CLXXIII.

» suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell' impeto
» guerriero, tenendo salde le briglie.

» Era ormai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè
» sembrava spirante. Null'altro mancavale che quella spuma, la
» quale mischiata col sangue per l'agitazion del morso e per la
» fatica, suole abbondar nella bocca a'destrieri, e gonfiandosi
» per l'anelito, dalla varietà de'riflessi prende varî colori.

» Più d'una volta, e con ogni sforzo ed applicazione tentò
» di rappresentarla al naturale; e non appagato cancellò la
» pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno; onde sopraf-
» fatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel
» quadro la spugna di cui si serviva a nettare i pennelli,
» tutta intrisa di diversi colori; la quale andando a sorte a
» percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma
» sanguigna e bollente, similissima al vero.

» Rallegrossi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della for-
» tuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall' arte,
» essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Tal-
» mentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto
» per la destra di Scevola:

» Ell'avea fatto men, se non errava. »

Fin qui il Varrone toscano, io vo' dire il Dati, le cui *Vite de'pittori* meritano esser lette da quanti hanno amore all'erudizione, alla buona lingua ed alle arti belle.

## XLIII. Scherzi belli e brutti.

Ci sono in questo mondo certi bravi cristiani, che san fare tante belle celie e tanti graziosi scherzi, ch'è un paradisetto l'udirli. E gli artisti ne sanno la parte loro, come i lettori avranno già conosciuto, e come intendo far conoscere meglio collo scherzo seguente, e con molti altri che verrò raccontando. Lattanzio Gambara stava dipingendo alcuni angioletti su nella cappella di sant'Alessandro in Brescia. Ed intorno un frate di quella chiesa andava passeggiando su e giù, e recitando il suo breviario.

Ed ecco cominciò a sentirsi un bambino che pian piano comincia a lagnarsi, poi a piagnucolare, poi a scoppiare in un pianto dirotto, che era una pena ad udire. Il santo frate soffrì pazientemente un buon dato quel piagnisteo, ma sentendo che continuava e si rafforzava maravigliosamente, ora crollava la testa e guardava su verso il ponte dove stava il pittore, ora un po' rassegnato rivolgeva l'occhio sul libro e leggeva qualche altro versetto. Alla fine, ehi maestro! gridò: di grazia calmate,

o mandate via codesti bambini, che l'è una bega proprio da non potersi sopportare. – Oh! padre, non posso; chè ne ho bisogno per modello degli angeletti che vengo disegnando. – Allora il religioso bufonchiare così un poco e tacersi. Ma come se avesse detto – olà fate peggio –, eccoti di presente un piagnisteo così vario, concitato e lamentoso, che il frate rinnegando la pazienza, salì la scala del palco ove Lattanzio dipingeva, e dove sono, gli disse con mal piglio, i bambini? – eccoli, ripigliò l'altro, additandogli i putti che aveva istoriati nel muro.

Allora il padre accortosi della beffa fattagli dal pittore, che fra tante altre voci sapea contraffar benissimo il vagito infantile, ne rise molto cordialmente, e se ne andò con Dio.

Ma una di siffatte beffe costò cara ad un contadino. Imperocchè lavorando Lattanzio nella volta de'santi Faustina e Giovita, il prefato contadino mosso da vaghezza di vedere, adagino adagino salita la scala facea capolino al palco. Il pittore non dice: che è? ma senza scomporsi fa improvvisamente il canto del gallo: e il povero villano spaurirsi, moversi per scendere, e movendosi tombolar giù nella chiesa e lasciarvi la vita: disgrazia orribile che il faceto pittore non avrebbe mai potuto prevedere, e che certo gli ebbe a fruttare gravissimo dispiacere (1).

Giuseppe Tancredi.

---

## ALESSANDRO LA VOLPE

Chiunque abbia un poco di domestichezza con le arti belle sa quanto la scuola napoletana contribuisse da molti anni indietro a riporre in fiore la pittura di paese, che insino ai tempi

(1) Plutarco nel libro quinto delle questioni convivali, alla questione prima, propone questo dubbio: onde derivi che ci porga diletto il veder contraffare un uomo adirato, o un altro che si lasci vincere alla malinconia e al dolore, e poi ci arrechi dispiacere e noia il vedere un uomo non fintamente, ma veramente adirato e dolente; e risponde che il piacere e il diletto nasce dal vederne la viva e pretta imitazione: ond'è che il chiocciare e il far galleria di una gallina e il cinguettare di un passero ci dà fastidio e dispetto, e non così un uomo che sapesse ripetere a capello quel verso. E a tal proposito lo stesso Plutarco racconta quest' aneddoto. V' ebbe un cotal Parnemone, il quale nel teatro imitò così bene il grugnir del porco, che fu tenuto una maraviglia. Ed ecco salta fuori un altro, che dice: signori, domani io farò assai meglio; vi aspetto a sentire e a giudicare. Il popolo nel dì vegnente trasse a gran folla nel teatro: grugnì Parmenone, e fu lodato a gloria. Venne l'altro, il quale avendosi acconciato un porchetto sotto al mantello, quando toccò a lui la sua volta, diegli un pizzicotto all'orecchio, onde l'animale grugnì come sogliono grugnire tutti i porci. Lodollo il popolo, ma tuttavia, disse, e' non raggiunge, nè potrebbe mai, l'arte di Parmenone. Allora il furbo, sciorinato tutt'insieme il tabarro, e mostrato il porcellino, vedete, esclamò, vedete i valenti giudici che voi siete!

di Massimo d'Azeglio giacea fredda e senza vaghezza di colorito, tanto che i dipinti più pregiati avean faccia piuttosto d'un ben inteso disegno a chiaroscuro. E veramente il bello della natura, che più d'ogni altra parte d'Italia risplende nelle avventurose contrade di Napoli, tira a sè gli occhi e l'animo del paesante, il quale attonito lo contempla, e s'ingegna a ritrarlo con vividi colori su le tele. Nobilissimo esempio ne porge l'illustre artefice Alessandro La Volpe, venuto testè a Roma a dimostrarci le bellezze di quella terra, coll'arte che altamente possiede, senza darla a conoscere, per quella sua maniera larga e disinvolta, alla quale pervenne mediante un lungo studio fatto dal vero, cercandone tutte le parti con estrema diligenza e finezza. Mirabil cosa è vedere nelle sue cartelle una infinità di dipinti rappresentanti i più vaghi siti di Napoli, di Sicilia, e d'Egitto, non che alberi, piante, scogli, rovine e cose simili da lui ottimamente ritratte. Dai quali molti e diligenti studi impresse forte la natura nell'intelletto, e acquistò una incredibile celerità nel dipingere, trovando sempre ubbidiente alla sua intenzione la materia e la mano, la quale eziandio ha tanto ferma, che non adopera alcun che da poggiarla. Sappiamo che il far presto non è un pregio dell'arte, ma solo il far bene; pur tuttavia è lodevole e vantaggioso allorquando è naturale effetto di molto sapere e di continuo esercizio, e non presunzione di superba ignoranza. Singolarissimo riesce poi il nostro artista nel dar un colorito diverso a' suoi quadri, secondo le varie ore del giorno, e non sì tosto vi poni su gli occhi, che t'accorgi della freschezza del mattino, o del caldo declinare del sole. La città di Pompei, giacente in deserta pianura, a cui sovrasta minaccioso il terribile monte, la bella marina di Sorrento sotto la casa del grande e infelice poeta, l'ardue scogliere d'Amalfi, la ridente isola di Capri, sono le opere sue principali, condotte con sì briosa verità, che ti destano una compiacenza nell'animo, non altrimenti che se ti trovassi in que'luoghi beatissimi. Insomma in ogni lavoro ch'egli va compiendo manifesta una pratica e bravura straordinaria, specialmente nel trattare gli scogli con tale fierezza da emulare il suo famoso concittadino Salvator Rosa. E perchè le opere pregevoli d'arte sono da riguardarsi anzichè da descriversi a parole, per portarne un sano giudizio e ricevere quel diletto che viene dalle medesime, vadano gli amatori delle cose belle a rimirare i dipinti di così ingegnoso artefice, e ci sappian dire se Alessandro La Volpe è nel vero uno de'più eccellenti pittori di paese che oggi onorano l'Italia. BASILIO MAGNI

## SAGGIO D'UN INDICE METODICO DEL *GIORNALE ARCADICO* PER CURA DEL SAC. D. AUGUSTO PETOCHI

Il *Giornale Arcadico di scienze lettere ed arti*, fondato in Roma nel 1819 per opera di chiarissimi scrittori, e condotto ora sotto la direzione degl' illustri cav. prof. Salvatore Betti e barone Pietro Ercole Visconti, è certamente una delle migliori e più importanti raccolte d'Italia, per i molti e pregevolissimi scritti che racchiude in più di 200 volumi. Onde fu certamente lodevole intendimento dell'egregio sacerdote D. Augusto Petochi, beneficiato di S. Maria in Cosmedin, il sobbarcarsi alla considerevole ed ingrata fatica di compilarne un generale indice metodico, ripigliando anzi fondendo nel suo con maggiore sviluppo l'indice della prima serie della citata raccolta, compilato dal Dott. fisico Enrico Castreca Brunetti; il qual indice forma il tomo 86 dell'anno 1841 di questo Giornale, ed è diviso in due parti. « Nella prima parte (dice lo stesso » Castreca Brunetti nella prefazione) si trovano i nomi di coloro che scrissero » nel giornale, degli autori di opere intorno alle quali si dà giudizio, e di quelli » di cui nelle *varietà* si fa brevemente parola. Espongo nella seconda parte le » materie senza però sminuzzarle: pochissimo occupandomi delle *varietà*, e non » toccando che i vocaboli ricchi di notizie. » Se non che per l'indole alquanto ristretta del primo indice, per l'ingente numero di volumi onde il *Giornale Arcadico* si è accresciuto in 27 anni, e l'essersi col tomo 146 dell'antica serie formata una nuova serie del giornale stesso, pubblicandone un volume ogni due mesi, saviamente pensò il sig. ab. Petochi a dividere in singolari classi ed in uno raccogliere quanto nei diversi rami dell' umano sapere si trova sparso in questo giornale dalla sua fondazione sino ad oggi. E tanto più gliene debbono saper grado quanti hanno a cuore l' onore patrio, poich'egli mette così in bella mostra quanto per circa mezzo secolo hanno prodotto in Roma le scienze, le lettere e le arti. « Queste opere, le quali costano tempo » e fatiche incredibili, ma riescono infine di universale utilità agli studiosi, » dovrebbero essere accompagnate dal plauso non solo di quelli che esclusi» vamente coltivano, ma anche di quelli che amano in qualsivoglia modo » gli studii (1). »

Si compone il nuovo indice di due parti. La prima conterrà l' indice metodico, distribuito nelle singole scienze, per sezioni, e queste suddivise in capitoli; le materie dei capitoli saranno contenute in separati articoli, notato ciascuno col numero progressivo, e conterrà il nome dell' Autore di esso, o dell' Encomiaste, l' indicazione bibliografica dell' opera che ne forma il soggetto; avvertendo quando riportasi il testo, l'illustrazione, ovvero il semplice annunzio, con in fine la paginazione relativa al *Giornale Arcadico*. L'Indice generale alfabetico dei nomi e delle materie ne formerà la seconda parte.

Quindi dal sig. Ab. Petochi tutto ciò che nel medesimo Giornale è relativo alle belle Arti fu ripartito in ciò che riguarda: 1.° la teoria delle medesime; 2.° la storia; 3.° la pittura; 4.° la scultura; 5.° l'architettura; 6.° l'incisione; 7.° la musica: divisione che riunisce tutti i pregi d'un ottimo metodo, perchè non esuberante nè scarso.

Informati i nostri lettori della prossima pubblicazione di questo lavoro, che si sta compilando dal sig. abate Petochi, crediamo far loro cosa grata pubblicandone a mo' di saggio, un brano relativo alle belle Arti, da lui cortesemente trasmessoci.

E. N.

# BELLE ARTI

### §. I. TEORIA.

ANGELIS (*Ab. Luigi* DE). Discorso (in cui si prova che le belle Arti vengono in fiore, quando i cultori di esse prendono a seguire la filosofia, la quale si vuol tutta riporre nella cognizione del vero e del bello) recitato il 18 Agosto 1819. Siena, in 8.° (T. 5, p. 439, *Recens. Anonim.*).

ANONIMO — Di alcune osservazioni sulla pittura. (T. 1, p. 443, 450).

—— Lettere nelle quali si fa confronto fra la pittura e l'incisione. Venezia, Santini e figlio 1820, in 12.° (T. 8, p. 274, *Recens Anonim.*).

---

(1) *Giornale delle Biblioteche, fondato e diretto da Eugenio Bianchi*. Anno II. Genova, Martedì 19 Dicembre 1868. Num. 23, pag. 1ª, col. 1ª.

AYALA (*Fra Giov: Incerian* DE) dell' Ordine della Mercede. Istruzione al pittore cristiano, ristretto dell' opera latina del d: p: Ayala, fatto da Luigi Napoleone Cittadella con note storiche ed artistiche. Ferrara Taddei 1854, in 8° (T. 139, p. 362, *Recens Anonim.*).
AZZARELLI (*M.*) Teoria dei ponti militari (T. 83, p. 171 e T. 84, p. 58. *Ivi il testo*).
BERTELLI (*Francesco*) ingegnere. Saggio d'una teoria su l'equilibrio delle volte applicabile con generalità alla pratica letto nel 1835. Bologna coi tipi della Volpe 1836, con 3 tav. di confronto e 2 di figure (T. 68, p. 30. *Rivis. D. Vaccolini*).
BERTI (*Gio. Batta.*) Il Vignola illustrato. Padova Stamperia della Minerva 1822, in 4°, con 34 tavole. (T. 15, p. 252, *Recens. Anonim.*).
BETTI (*Cav. Prof. Salvatore*). Discorso (in cui sono molti e savissimi avvertimenti agli artisti dell'Accademia di S. Luca). (T. 54, p. 355. *Ivi il testo*).
—— Discorso (c. s.) recitato per la premiazione del 1833. (T. 58, p. 347. *Ivi il testo*).
—— Discorso (c. s.) detto per la premiazione del 1834. (T. 62, p. 204. *Ivi il testo*).
—— Discorso (c. s.) sugli atti del gran concorso Balestra di belle arti recitato nell'aula del Campidoglio il di 4 febbraro 1842 (T. 91, p. 318. *Ivi il testo*).
BEVILACQUA ALDOBRANDINI (*Gherardo*). Le belle arti applicate ai bisogni, ed agli usi della vita umana. Roma, Salviucci e figlio, 1828, con tavole litografiche. (T. 42, p. 384; *Rivis. Vincenzo Ercole Emiliani*, e T. 47, p. 98, nota).
BOCCI (*David*) ingegnere. Memoria intorno la curva d'equilibrio delle arcate de' ponti. (T. 161, p. 209. *Ivi il testo*).
BURRI (*Romolo*) Architetto ingegnere romano. Ispezione scientifica e tecnica sull'acquedotto da costruirsi in Sezze. (T. 143, p. 310. *Ivi il testo*).
CAFFI (*Ippolito*). Lezioni di prospettiva pratica d' Ippolito Caffi esposte da Antonio Bianchini. Roma, Tip. delle Belle Arti 1835, in 8° (T. 63, p. 227, con tavole in rame).
CANINA (*Luigi*). L'architettura de'popoli antichi. — Vedi — *Storia delle Belle Arti*.
—— Ricerche sull' architettura più propria dei tempii cristiani ed applicazione della medesima, ecc. Roma dai tipi dello stesso Canina 1843, in fol. con 58 tav. (T. 99, p. 372).
CASTELLANI (*F. P.*) orefice. Ricerche sul colorimento detto giallone delle manifatture di oro con alcun cenno sulle dorature dei bronzi, lette all'Accademia dei Lincei il 10 agosto 1826. (T. 32, p. 62. *Ivi il testo*).
CAVALIERI SAN BERTOLO (*Nicola*) ingegnere. Istruzione d' architettura statica e idraulica. Bologna, Tipog. Cardinali e Frulli, 1827 ecc. (T. 33, p. 350, e T. 42, p. 123. *Rivis. M. Brighenti*).
CAVALLERI (*Ferdinando*) pittore. Discorso (in cui si contengono alcuni avvertimenti agli artisti) recitato il 22 Decembre 1842. (T. 94, p. 367. *Ivi il testo*).
CENNINI (*Cennino*) pittore. Trattato della pittura messo in luce la prima volta con annotazioni dal Cav. Giuseppe Tambroni. Roma, Paolo Salviucci e figlio, 1821, in 8° (T. 9; p. 310, e T. 11, p. 114. *Rivis. Gio. Gherardo de Rossi*).
COULIER (*P. J.*) Considérations sur l'altération des couleurs dans les tableaux peints à l'huile Paris Bachelier 1824. — Osservazioni chimiche sullo stesso argomento di Lorenzo Marcucci T. 27, p. 158; ove si leggono le Osservazioni del Marcucci in risposta alle considerazioni del Coulier).
DEFENDI (*Gius.*) Opinioni d'Ippolito Fortoul, del marchese Selvatico, del C. Montalembert, intorno alle arti belle esaminate da lui. Venezia, Cecchini (1843) in 8.° (T. 110, p. 360, *Rivis. Anonim.*).
DEPERTHES (*I. B.*) Trattato della pittura de'paesi, pubblicato in Francia nel 1820. (T. 8, p. 251).
FARINI (*Pellegrino*). Orazione sulla dignità della pittura, recitata in Bologna nel 1847. (T. 117, p. 239. *Ivi il testo*).
FERRARI (*Pietro*). Trattato delle ville e delle case di delizia (T. 34, p. 137; ove si da l'indice de'capitoli e de'disegni onde l'opera è composta).
FRANCESCHINI (*Nicola*). Arti e mestieri ecc. Firenze, Piazzini 1831, in 8.° (T. 55, p. 240. *Recens D. Vaccolini*).
FUMAGALLI (*Ignazio*). Avvertimenti intorno alla pittura. Discorso recitato a Milano nel 1818. (T. 1, p. 155. *Rivis. Anonim.*)
GASPARONI (*Francesco*) architetto. Osservazioni sopra alcune romane fabriche recentemente innalzate. Roma, Mauri, 1830 ecc. (T. 47, p. 219. *Rivis. Anonim.*)
GAZZERA (*Costantino*). Sua lettera in cui si da la descrizione e il giudizio intorno alle opere di pittura e di scultura esposte in Torino nel 1820 — Vedi — *Storia delle Belle Arti*.
GIORGI-BERTOLA (*Aurelio*). Saggio sopra la grazia nelle lettere e nelle arti. Ancona, Sartori 1822, in 8.° (T. 15, p. 252).
LAMPREDI (*Urbano*). Lettera intorno alla voluta ionica vitruviana. (T. 308, p. 306, con tav. *Ivi il testo*).
LAVINA (*Mattia*). Lettera intorno ad una nuova maniera grafica del disegnare i cassettoni nell'architettura. (T. 26, p. 226, e T. 27, p. 102. *Ivi il testo* con due tav.).
LEMOYNE (*Paolo*) Scult. parigino. Discorso sulle cause della decadenza delle arti. Recitato nel 1839. (T. 81, p. 326. *Ivi il testo.*)
LETTERA nella quale si fa confronto fra la pittura e l'incisione. Venezia, Andrea Santini e figlio 1820, in 12° (T. 8, p. 274. *Rivis. Anonim.*)
LINOTTE (*Lodovico*) architetto ingegnere. Varie riflessioni sul sistema adottato dagli antichi per la costruzione dei porti di mare. (T. 23, p. 225 e 293, e T. 24, p. 3. *Ivi il testo*).
LUCA (*Antonio de*). Riflessioni critiche sulla pretesa attitudine del Politeismo a preferenza del culto ebreo e cristiano a incivilire i popoli, e a rendere le belle arti fiorenti. Roma, Salviucci, 1830, in 8° (T. 48, p. 111).

MAGISTRELLI (*B.*) architetto. Lezioni elementari di Architettura Civile. Milano, Ronchetti e Ferreri 1842-1843. (T. 2, in 8.° e T. 99, p. 251. *Recens. D. Vaccolini*).

MARCHI (*Francesco* DE) ingegnere militare. Libri d'architettura militare pubblicati dal cav. Luigi Marini. (T. 6, p. 399. *Rivis. D. Vaccolini*).

MARCUCCI (*Lorenzo*). Osservazioni chimiche in risposta alle considerazioni del Coulier intorno l'alterazione dei colori delle pitture ad olio. (T. 27, p. 158). *Ivi il testo*).

MARINI (*Luigi*). Il metodo di descrivere la voluta ionica vitruviana, ritrovato dal March. cav. Luigi Marini. Cit. ed esaminato da Urbano Lampredi. (T. 38, p. 306. *Ivi il testo*).

MAZZETTI (*Gius. M.*) carmelitano. Elementi di prospettiva lineare. (T. 46, p. 272; T. 47, p. 32 e 300; T. 48, p. 125; T. 50, p. 1; con tav. *Ivi il testo*).

MEDICO (*Gius.* DEL). Anatomia ad uso de'pittori e scultori. Roma 1811, e ristampato nel 1819. (T. 2, p. 457. *Rivis. Anonim*).

MINARDI (*Tommaso*) pittore. Ragionamento delle qualità essenziali della pittura italiana, dal suo nascimento fino all'epoca della perfezione. Roma tipog. camerale 1835. (T. 62, p. p. 337. *Rivis. Filippo Gerardi*).

MORICHINI (*Carlo Luigi*). L'amorevole accordo fra Roma Cristiana e Roma artista. Discorso recitato il 5 Febbrajo 1844. (T. 104, p. 357. *Ivi il testo*).

NATALI (*Giamb.*) pittore cremonese del secolo XVII. Precetti della pittura, e delle arti che sono utili a ben praticarla, da lui rinvenuti ed esposti in un Mss. reso ora noto dal possessore di esso P. E. Commend. Visconti. (T. 135, p. 154. *Rivis. P. E. Visconti*).

P. (*L.*) Diverse maniere di far cementi durevolissimi - Un tetto piano ed economico - Spezzamento meccanico delle pietre per la costruzione delle strade - Maniere di brunire il ferro e tenerlo lontano dalla ruggine - Perfezionamento utilissimo della fabbricazione del ferro di Luckeok. (T. 31, p. 228. *Ivi il testo*).

PALLADIO (*Andrea*). I suoi ordini d'architettura illustrati da Gius. Mazza. Verona 1818. (T. 1, p. 317).

—— I suoi libri d' architettura tradotti in francese e comentati da M. Chapuy e Amedeo Beugnot architetti. Parigi in fog. gr. 1825. (T. 26, p. 121).

PODESTI (*Francesco*). Avvertimenti agli artefici per ben condurre le loro opere. Discorso recitato nel 1855. (T. 140, p. 327. *Ivi il testo*).

POLETTI (*Luigi*). Memoria intorno la costruzione dei ponti sospesi sulle fila di ferro. (T. 22, p. 195. *Ivi il testo*).

—— Geometria applicata alle arti belle e alle arti meccaniche, 2ª ediz. Roma tipog. dell'Ospizio apostolico presso Aureli 1846., T. 2, in 8.° l'uno di testo l'altro di tavole (T. 110, p. 362).

—— Introduzione alle lezione d'architettura pratica dettate da lui nell'Accademia di S. Luca. (T. 118, p. 338. *Ivi il testo*).

RIDOLFI (*Michele*) pittore lucchese. Dell'insegnamento della pittura. Ragionamento. Lucca Bertini 1837, in 8.° (T. 70, p. 337. *Rivis. di S. Betti*).

—— Scritti varii riguardanti le belle arti. Lucca, Guidotti 1844, in 12.° con 4 rami. (T. 98, p. 356; ove leggesi il novero di tali scritti).

ROSSO (*Gius.* DEL) architetto — *Vedi* — VANNINI.

SERVI (*Gaspare*). Lettera nella quale si dimostra essere l'erudizione necessaria ai cultori delle arti belle. (T. 63, p 236. *Rivis. Fil. Gerardi*).

SILVAGNI (*Cav. Giovanni*) pittore. Lettera sulle proporzioni del corpo umano. Roma Puccinelli, 1840, in 8.° (T. 83, p. 349. *Rivis. Anonim.*).

SOLA' (*Cav. Antonio*) scultore. Discorso intorno al metodo che usarono gli antichi greci nel servirsi dei modelli vivi per le loro opere. (T. 65, p. 289. *Ivi il testo.* — Tradotto dallo spagnuolo).

—— Discorso sull'espressione nelle opere di belle arti. Recitato nel 1837, (T. 74, p. 254. *Ivi il testo.* — Tradotto dallo spagnuolo).

STERN (*Raffaele*) architetto. Lezioni d'architettura civile. Roma, Salviucci 1822. (T. 15, p. 133, e T. 16, p. 398. *Rivis. Anonim.*)

TEOFILO monaco. Theophili presbiteri et monachi libri III seu diversarum artium schedula: opera et studio Caroli de l'Escalopier. Lutetiae Parisior. excudeb. Firmin Didot, fratres 1843, in 4.° (T. 99, p. 125. *Rivis. Anonim*).

TORLONIA (*Giovanni*). Ragionamento sulla filosofia dell' arte. Letto il 14 settembre 1856. (T. 145, p. 158. *Ivi il testo*).

VANNINI (*Gius.*) Elementi d'architettura per uso dell'Accademia di belle arti di Firenze. Firenze Pagani 1828. (T. 54, p. 373. Ov'è provato essere il Vannini e non l'architetto Giuseppe Del Rosso autore di detta opera).

VITRUVIO. Vitruvii de architectura libri X apparatu premuniti, emendationibus et illustrationibus refecti, thesauro variar, lectionum ecc. locupletati, tabulis 140 declarati ab Aloisio Marinio ecc. Romae, 1837. Tomi 4, in fol.; T. 37, p. 323, e T. 74, p. 150. *Rivis. Vincenzo Ballanti*).

WICAR (*G. B.*) pittore. Alcune riflessioni sopra lo stabilimento di una cattedra di paesaggio nelle scuole pubbliche destinate all'insegnamento delle belle arti. (T. 33, p. 220. *Ivi il testo*).

—— Della cattedra dell'ornato. (T. 37, p. 358. *Ivi il testo*).

## NECROLOGIA

CESARE SERAFINI FRACASSINI. Di questo esimio pittore, allievo del Minardi, tolto nella età di appena 30 anni all'arte e alla patria, e delle straordinarie testimonianze di onore e di affetto che gli furono rese oltre la tomba, abbiamo più distesamente parlato nell' *Osservatore Romano* dei 21 di questo mese. Ove registrammo quelle opere che resero il suo nome immortale, e sono per ordine di tempo le seguenti:

1857. *San Girolamo nel deserto*, per la Chiesa di S. Sebastiano *extra muros*.
 » Quadretti di genere, mandati e venduti alla esposizione al Popolo.
 » *Dafne e Cloe*, mandato e venduto alle esposizione di Firenze.
1861. Sipario del Teatro di Argentina ( *Numa che ascolta i consigli della Ninfa Egeria*).
1862. Sipario del Teatro di Apollo ( *Apollo che consegna a Fetonte il carro del Sole, colle Ore e l'Aurora*).
1862. Figure nel soffitto del Teatro stesso.
1863. Lunetta al Campo Santo al di sopra del monumento Barbosi (*Il figlio della Vedova*).
1864—66. Sipario del Teatro di Orvieto (*Orvieto assediata da'Goti e liberata da Belisario*); soffitto e tre figure della bocca d'opera del medesimo Teatro.
1864. Quadro per la beatificazione del P. Michele Canisio ( Ora nella nuova Pinacoteca Vaticana).
 » Figure sull'arco maggiore avanti l' absida nella Basilica Laurenziana. Seguitò più tardi questa commissione l'altra avuta dal Pontefice di storiare in otto grandi quadri le pareti al di sopra della grande navata di questa basilica, ma fattine tre soli, ed eseguito il cartone del quarto, fu rapito da morte.
1865. Quadro per la beatificazione di Maria Alacoque (Presso le Religiose del suo ordine).
 » Quadro per la beatificazione del P. Berchmans (Presso i PP. Gesuiti).
1866. Quadro per l'americano sig. Aspinoal ( *Sbarco del Colombo a S. Salvatore*).
1867. Quadro per la canonizzazione dei martiri Gorcomiesi (Ora nella nuova Pinacoteca Vaticana).
 » Sala nel Palazzo in S. Pietro Montorio restaurato dal principe Torlonia.
1868. Bozzetto d'un quadro da porsi in fondo alla basilica Laurenziana (Ora nelle mani di S. S.)

Nato il Fracassini ai 18 (non agli 8, come erroneamente scrivemmo) di decembre del 1838, ebbe da fiera malattia troncati i suoi giorni il 13 del corrente decembre 1868. Alle disadorne parole che spendemmo in sua lode, e che dalla sconsolata vedova ci fruttarono il caro dono d'un ritratto di lui ed una lettera piena di nobili e cortesi espressioni, ci conforta l'aggiungere un affettuosissimo ed assai forbito scritto del ch. avv. Lorenzo Meucci, stampato in lode dell'illustre defunto.

COSTANTINO RAGGHIANTI. Il corrente mese di decembre fu fatale alle arti. Non erano appena cinque giorni passati dalla morte del Fracassini, che ai 18 dello stesso messe passò a miglior vita nella età di 55 anni Costantino Ragghianti, valente pittore di camere, o come oggi vuol dirsi di decorazione. Figlio di Domenico Ragghianti, ingegnere idraulico di Massa di Carrara, erasi egli recato da trent'anni in Roma; dove la perizia ed onestà sua gli procac-

ciarono commissioni di numerosi ed importanti lavori. Egli operò principalmente nel palazzo della ex-regina di Spagna alle Quattro Fontane, nell'appartamento dell'Emo Segretario di Stato al Quirinale, nel palazzo Orsini, in quelli dei principi Borghese ed Aldobrandini, negli appartamenti del Duca di Sora alla Villa Ludovisi, del Duca Salviati e del sig. Silvestrelli; al palazzo Nepoti, oggi Mereghi, nella chiesa di S. Maria in Velletri, ed in molti altri luoghi. Disposatosi alla egregia donna Angela Miliani, ne fu amato così teneramente, che questa, traendo dalla intensità del dolore la forza mancante al suo sesso, volle accompagnarlo fino all'ultima sua dimora. Ivi fu tratto da scelto stuolo di amici ed artisti, che vollero in tal modo tributargli non dubbia testimonianza di onore e di affetto.

CESARE PAVESI. Di professione avvocato. Nacque in Roma da Giacomo Pavesi, ed ivi morì il 28 di decembre del 1868, nella fresca età di 49 anni. Egli aveva dato alla stampa i due primi volumetti di un'opera pedagogica, che erasi proposto di pubblicare a riforma dell'insegnamento elementare: saviamente stimando alle gravi cure del fòro non essere inferiori quelle rivolte a vantaggio dell'adolescenza. Un suo scritto bibliografico fu inserito a pag. 151 e 152 del quaderno di Giugno del presente volume; ed altri di morale e letterario argomento ne preparava, quando contro ogni espettazione fu rapito all'amore della consorte e d' un suo giovinetto figliuolo. Ma sopra ogni altro pregio dovemmo in lui ammirare quello d'una scrupolosa onestà, in mezzo alle non floride condizioni in che l'esercizio di questa virtù lo teneva.

E. N.

---

## PUBBLICAZIONI PERIODICHE CHE SI RICEVONO IN DONO

1. ARCHIVIO GIURIDICO di Pietro Ellero (*Bologna, tipi Fava e Garagnani*). In 8°
2. ATTI del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (*Venezia presso la segreteria dell'Istituto nel palazzo Ducale, nel priv. Stabil. Antonelli.*) In 8°
3. BIBLIOGRAFIA D'ITALIA compilata sui Documenti dal r. Ministero dell'istruzione pubblica, per cura delle ditte librarie Bocca fratelli, Firenze e Torino; Ermanno Loescher, Firenze e Torino; H. F. e M. Münster, Venezia (*Firenze, Tip. G. Pellas.* Direzione *Firenze, via Tornabuoni, Palazzo Corsi,* 20). In 8°
4. BULLETTINO dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica (*Roma, Tipografia Tiberina*). In 8°

   In quella guisa che veder sorgere il sole in un bel mattino d'aprile dalle variopinte montagne della Sicilia, o i superbi flutti di spaventosa tempesta mescersi co'loro spruzzi alle nubi più basse, imprime nel commosso animo più maestosa idea della onnipotenza divina ; così crediamo che là sulla vetta del Campidoglio, onde venticinque secoli di memorie segnano al mondo gli estremi

del fasto e della miseria, sia luogo il più acconcio ad un'accademia od istituto archeologico. Ben sel conobbero i dotti Prussiani, che quivi stabilirono il loro Istituto di corrispondenza archeologica, il cui *Bullettino* mensuale in poche ma succose pagine racchiude, oltre i resoconti delle sedute settimanali, preziose memorie intorno ai recenti scavi di Roma e d'altrove, illustrazioni di monumenti, iscrizioni, monete, vasi ed altri oggetti antichi, per opera dei più illustri archeologi nostrani ed esteri, che compongono il detto Istituto. Ne sono segretarii in Roma i chiarissimi sigg. Henzen ed Helbig, ed in Berlino i proff. Lepsius e Mommsen: al quale ultimo le recenti ingiurie da lui dette contro Roma e l'Italia, onde giustamente si levarono a sdegno quanti hanno cuore e profondità di sapere, non toglieranno certo la fama e il merito di archeologo sommo.

(L'ASSOCIAZIONE ALLE PUBBLICAZIONI ANNUE, consistenti in 12 tavole in foglio grande di *Monumenti inediti*, in un volume di *Annali* di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel detto *Bullettino*, è di scudi 8: 80 per Roma e l'Italia, di talleri 14 prussiani per la Germania, di franchi 48 per la Francia, e di guinee $2\frac{1}{2}$ per l'Inghilterra).

5. BULLETTINO di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni (*Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.º 211A*). In 4.º

A pag. 75 e 76 del quaderno di marzo 1868 del presente giornale facemmo cenno dei due primi fascicoli di gennaio e febbraio 1868 di questa mensuale pubblicazione, della quale si è testè dato in luce il nono fascicolo, che è del Settembre di quest'anno. E quelle poche parole che intorno vi spendemmo di lode e d'incoraggiamento, nell'interesse della scienza, e presi di amore e di rispetto verso un nostro patrizio, che sagrifica il suo riposo e le proprie sostanze al progresso dei più nobili studi, trovarono splendida e competente conferma nel favorevole giudizio che del medesimo *Bullettino* diedero i più autorevoli giornali scientifici d'Europa, e nelle parole benevole che illustri matematici pronunziarono intorno ad esso in celebri accademie. Al quale proposito vogliamo notare, che mentre stupidi o maligni Eracliti vanno di giorno in giorno piangendo su tutti i toni e a rime obbligate il decadimento d'Italia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, vediamo in vece ad ogni tratto sorgere novelli e valorosi campioni, che felicemente le mantengono e nutrono in quel seggio onorato, onde alcun'arte, violenza o sventura mai non valse a precipitarle.

(*Fascicoli da* 3 *a* 5 *fogli, al prezzo di centesimi* 35 *il foglio*).

6. GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE, fondato e diretto da Eugenio Bianchi (*Genova stab. Tip. e Lit. C. D'Aste.* Ufficio del Giornale *Genova, via Luccoli, n*[i] 19, 23, 32). In 4.º

7. OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARJ E MORALI (*Modena, tipografia dell'erede Soliani*). In 8.º

Il ch. prof. cav. Bartolomeo Veratti, che conduce questa raccolta

con pari amore ed erudizione, non abbisogna certamente de'nostri elogi, siccome quegli il cui valore letterario è meritamente stabilito sulle più solide basi. Con vero rincrescimento abbiamo per tanto sentito come assai probabilmente l'anno 1869 voglia esser l'ultimo dei detti *Opuscoli*, che in 60 fogli di stampa, distribuiti in 6 fascicoli bimestrali, formano due Tomi all'anno, coll'ultimo dei quali (37.° gennaio e febbraio 1869) incomincia il Tomo XIII.° della Serie II.ª Sarebbe una vera sventura per le nostre lettere se questo loro strenuo campione si ritraesse dalla onorata palestra. Confidiamo per tanto che il chiarissimo compilatore possa vincere le difficoltà che si oppongono alla continuazione della sua lodatissima impresa, e così proseguirla ad onore e vantaggio d'ogni maniera di studi.

(ASSOCIAZIONE ANNUA: Modena, L. it. 10: 50.—Italia L. it. 11.—Estero L. it. 13: 50)

8. POLYBIBLION. Revue bibliographique universelle. Publication de la société bibliographique (*Paris, aux bureaux de la Revue, 4, rue de Las-Cases*). In 8.°
9. IL PROPUGNATORE. Studii filologi, storici e bibliografici, di varii socii della commissione pe'testi di lingua (*Bologna, presso Gaetano Romagnoli*). In 8.°
10. RIVISTA URBINATE di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi e alla diffusione del sapere (*Urbino, premiata tipografia del Metauro*). In 8.°

E. N.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL DECEMBRE

1. *Breve relazione di un arazzo antico fiammingo rappresentante Gesù Bambino in grembo alla B. Vergine con allusione al SS. Sagramento dell'Eucaristia* (del cav. PIETRO GENTILI arazziere). In 8.° di pag. 7. Estratto dall'*Osservatore Romano*.
2. *Cesare Fracassini.* Necrologia sottoscritta « AVV. LORENZO MEUCCI », e preceduta da epigrafe. In 4.° di pag. 13.
3. *Le monete gravi e le ghiande missili di Fermo*, *Memoria del cav. avv.* GAETANO DE MINICIS, *Socio di varie accademie italiane e straniere* (Estratto dalla *Eletta dei Monumenti* della detta Città). *In Fermo Tipografia Paccasassi* 1868. In 8.° di pag. 87, con tav. litografica.
4. *Coralium Halieuticon* TRANQUILLINI MOLTEDO *Barnabitae. Neapoli ex officina Dominici Morano an. MDCCCLXVIII.* In 4.° di pag. 29 (Esametri latini dedicati al Card. RIARIO SFORZA, con erudite annotazioni).
5. VALERIO MASSIMO. *De'fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti. Testo di lingua del Secolo XIV riscontrato su molti codici e pubblicato da* ROBERTO DE VISIANI. *Bologna presso Gaetano Romagnoli* 1868. Dispensa 2.ª ed ultima, di pag. da 403 a 738, formante parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia.*

## AVVERTENZA

Avendo posto ogni nostra cura a fine di corrispondere nel miglior modo che per noi si potesse alla giusta espettazione dei benevoli nostri associati e lettori, domandiamo loro cortese indulgenza, se per avventura non l'avessimo come si conveniva appagata. Intanto facciamo loro ben notare, che quanto ai materiali impegni del Giornale, valendoci sempre del generoso concorso di chi ne provvede la stampa, abbiamo oltrepassato di 64 pagine, cioè di circa tre fascicoli, il minimo limite promesso. Continueremo, se Dio ci dia vita e forze, nel prossimo anno, a porre ogni nostro sforzo, perchè la presente raccolta riesca quanto meno sia possibile indegna del glorioso titolo che porta in fronte. E qui ringraziamo, com'è nostro debito, ben di cuore, quegli scrittori valorosi e disinteressati, che ci fornirono o ci hanno immancabilmente promesso eruditi e coscienziosi lavori. Intanto li preghiamo a non volerci chiamare in colpa per l' involontario ritardo che talora soffre la pubblicazione de'loro scritti, a motivo dell'abbondante materia, onde potremmo in altre condizioni triplicare almeno la mole dei nostri quaderni. Se riflettano alquanto le difficoltà che accompagnano la direzione e la stampa d'un giornale, sia pure di poche pagine, ci renderanno sicuramente giustizia. Affinchè il nostro acquisti speciale e determinata importanza, daremo di mese in mese, alla fine di ciascun quaderno, l'indicazione di ciò che si contiene nelle pubblicazioni periodiche che si stampano in Roma, non omettendo di notare quegli articoli scientifici, letterarii, od artistici, che potranno trovarsi talora nei giornali quotidiani o settimanali; ed ove cada in acconcio, daremo conto altresì delle principali tornate accademiche. Finalmente daremo annunzio di quelle pubblicazioni che ci verranno favorite in dono. Accetteremo altresì con riconoscenza quelle notizie ed osservazioni, che intorno ad opere d'arte ci venissero fornite, e quando manchi tra noi alcun uomo degno di essere ricordato per la sua perizia, o quel che più monta per le sue virtù, riceveremo con riconoscenza quelle indicazioni che servano a farne onorata menzione. Qualunque comunicazione potrà esserci indirizzata alla tipografia del Giornale. Ai nostri associati sarà rilasciata regolare ricevuta del prezzo dei fascicoli. Confidiamo ch'essi vorranno continuarci il loro benevolo concorso, memori che dal *Buonarroti* traggono sussistenza una vedova e cinque orfanelli; e che questa raccolta, condotta con amore e coscienza, siamo alteri di poterlo affermare, torna pure in qualche modo ad onore della patria comune.

E. N.

# INDICE DEGLI SCRITTI

## CONTENUTI NEL TERZO VOLUME

### QUADERNO I.



### QUADERNO II.



### QUADERNO III.



### QUADERNO IV.



### QUADERNO V.



### QUADERNO VI.

QUADERNO VII.



QUADERNO VIII.



QUADERNO IX.



QUADERNO X.



QUADERNO XI.



QUADERNO XII.



IMPRIMATUR — Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. M. Soc.
IMPRIMATUR — Joseph Angelini Vicesg.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

## IN QUESTO XII.° QUADERNO

PAG.



AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

CONTINUATI PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

N.S

**VOLUME QUARTO**

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N.° 211A

1869.

Serie II. Vol. IV. Gennaio 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1869

# IL
# BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno I. Gennaio 1869

## SULLA UNITA' DELLA LINGUA ITALIANA
## RAGIONAMENTO DELL'AVVOCATO FILIPPO CICCONETTI

Una gravissima quistione si è, non ha guari, posta avanti ai cultori delle amene lettere, come cioè possa provvedersi alla unità della lingua italiana. Proposto il dubbio, levaronsi per tutta Italia più scrittori coi loro ragionamenti e consigli, quale a persuadere una maniera, e quale un'altra, ciascuno secondo suo intendimento e proposito, argomentando di poter recar gli altri al suo avviso. Poichè dunque e l'altrui esempio, e l'importanza del subietto (chè già poche cose posso io immaginare più a noi care di questa vaghissima nostra lingua), togliendo ogni vanità e superbia, mi fanno entrata a poterne alcun poco parlare, dico, che quella sentenza mi sembra doversi tenere e lodare innanzi ogni altra, la quale pone, che non si vuol cercare ciò che abbiamo innanzi agli occhi, e ciò che da più secoli possediamo; questo solo dovendosi curare, che le opere de'nostri classici scrittori sieno anche maggiormente onorate, si facciano girare con più solennità per tutta Italia, e sieno tenute, come sono in fatto, ma per miglior guisa e con più generale pratica, modelli dell'idioma italiano. Lasciando ch'altri, parlandosi di questa materia, si addietri fino all'origine della nostra lingua, e di là prendendo le mosse ne ripeta con molte parole in qual parte d'Italia nascesse questo rigagnolo, come e quando ingrossasse, sì che, acquistato impeto e maestà di fiume, avesse poi virtù di correre e fecondare tutto il suolo italiano; dispute da molti saviamente e opportunamente, da altri oscuramente o a pompa trattate; quanto a me dico, che nella presente come in ogni altra quistione è da cercare la semplicità e la chiarezza. Laonde a me pare, che se non si possa ragionevolmente negare, doversi quella dei classici nostri chiamare l'unica e vera lingua d'Italia, si faccia opera non solamente perduta, ma tale, che ne debba indegnare ogni buon italiano, cercandosi di confondere dov'è ordine, d'intorbidare dov'è purezza, di annebbiare dov'è lucentissima serenità.

Sta in fatto, che presa dalla bocca del volgo e passata negli scrittori, cominciò tosto l'italica lingua a mostrarsi gentile, armoniosa, variata, mirabilmente acconcia ad ogni significazione di concetti e di suoni: appresso, tirati dal prepotente ingegno degli scrittori del volgare toscano, quelli delle altre parti d'Italia vi posero l'animo, e fermarono di tenerne l'esempio; di che col tempo e colle opere di un sempre crescente numero di autori si formò il patrimonio del nostro idioma. Uomini di grande intelletto, di gusto squisitissimo, manifestarono con questo linguaggio per oltre cinque secoli e mezzo i loro pensieri, di sorte che la classica letteratura italiana venne un vanto principalissimo della nazione, e dagli stessi stranieri confessato, e solennemente riverito. Se alla età nostra fosse possibile il ritorno di quella matta ferocia Turchesca, che volle con un solo incendio svanita una ricchissima biblioteca, e si sapessero distrutti in un momento dalle fiamme tutti i classici nostri, che rimarrebbe in fatto di lingua di veramente italiano e glorioso? A qual dialetto, nessuno escluso, potremmo rivolgerci, affinchè ci ritornasse non dico intiero, ma anche una piccola parte di tutto quel tesoro, quanto è da Giovanni Boccaccio a Pietro Giordani? A qual provincia o parte d'Italia potremmo domandare, che ci ricuperasse da tanto danno sostituendoci scrittori, che empissero il vuoto nella parte oratoria, storica, dicascalica, ma fossero di comune intendimento ad ogni gente d'italiani? Immaginiamo per contrario, che l'incendio si appiccasse a que' libri, che ne' varii dialetti della penisola furono composti, gl' italiani non ne scapiterebbero un bricciolo di gloria, e nè pur si avviserebbero della mancanza. Adunque quello de'nostri buoni autori è il vero idioma, se da quelli in fuori niente ci resterebbe di glorioso e d'intelligibile, e se, salvi loro, niente si potrebbe dire perduto dalla nazione.

Che poi il linguaggio de'classici sia universalmente compreso, cotal che non vi abbia regione, nè città, nè borgo, nel quale all'udirlo non se ne afferri subito il senso, che anzi non si passi dentro al concetto, è cosa che a nessuno può essere incerta. Chi prendesse con sè le novelle del Gozzi, i tanto variati scritti del millecinquecento, e gli stessi trecentisti Cavalca e Passavanti, e con questi peregrinando tutta Italia li prendesse a leggere pubblicamente, dovrebbe al suo ritorno far nobile testimonianza, che nel milleottocento gl'Italiani intendono la favella di que'buoni nostri padri ed arcavoli, non meno che facessero coloro, che con essi nelle differenti età conver-

savano, e che ciascuno di quegli scrittori non del luogo nativo, ma di ogni città è come da reputare cittadino. E questo può dirsi non solamente degli uomini fatti gentili e savi dallo studio, ma ancora del popolo minuto, e delle menti non aperte ad alcun sapere.

Quando le nostre comiche compagnie non credevano di contaminare la loro fama facendoci udire le celebrate tragedie dell'Alfieri, e gl'inimitabili drammi del Metastasio, forse che non entravano questi egualmente all'animo dell'uomo popolare, ed anche del contado, come a quello de'nobili e degli eruditi? Che se nella poesia la necessità della misura e della rima fàtica alcun poco gli animi che l'ascoltano, forzando la frase e il costrutto, si può leggermente dedurre con quanta facilità sieno per intendere l'ordinaria esposizione di un idioma, cioè la prosaica, coloro, ai quali non ne rimane chiusa anzi si manifesta chiara la poetica espressione. E per verità i sacri oratori, che in un tempo dell'anno dalla nostra religione particolarmente consagrato, corrono differenti e lontane regioni d'Italia, sebbene non tutti in tutto profondi nella lingua degli insigni autori, tuttavia si vuol confessare, che generalmente in essa traggono dai classici, e pur tutti i cittadini egualmente in un medesimo giorno ed ora dall'un capo all'altro della penisola ne prendono con mirabile facilità le narrazioni, e ne intendono gli ammaestramenti.

Se non che a volere comune una favella bisogna che sia provato come diritto alla universalità, che ogni parte del vivere umano, sia l'intellettiva, sia la morale, sia la materiale, vi trovi la propria manifestazione; e gli scrittori, che si propongono a modello l'abbiano, quanto si chiede a'nostri usi, con sufficienza svolta e trattata. Chè sarebbe di animo troppo leggero, chi preso alla eleganza, armonia, e vaghezza di una lingua, la volesse proclamare regina, e questa poi con grave offesa alla propria dignità dovesse sovente vivere di mendicati doni. Ora ciò non è del linguaggio de'nostri classici, dai quali ogni argomento fu maneggiato, ed in ciascuno lasciato un esempio da potersene saviamente giovare. Lascio ciò che si appartiene al genere oratorio, storico, e gran parte del didascalico, poichè a nessuno, che sia anche lievemente intinto della storia letteraria, può essere ignorato quanta luce e splendore abbiano per ciò diffuso sopra il nome italiano tanti preclari nostri scrittori; e vengo piuttosto alle scienze, dove il dubitare ha meno apparente colpa d'ignoranza. Nelle quali chi potrà dire, che vi debbano essere desiderati i buoni esempi, e maestri, quando,

senza il gran numero degli anonimi, e de'volgarizzamenti in variatissimi trattati, abbiamo, per toccar solamente alcuni, il Soderini, il Vettori, l'Alamanni, il Viviani, il Torricelli, il Galilei, il Cassini, il Castelli, il Grandi, il Bartoli, il Bellini, i Cocchi Antonio e Raimondo, il Redi, il Magalotti, il Doni, il Segneri, il Pallavicini, onde l'agricoltura, le matematiche, la fisica, l'idraulica, la medicina, la musica, la teologia ebbero grazia e proprietà di locuzione? Neppur le donne possono aver giusta la dimanda di chi con questo linguaggio le guidi a curare della masserizia interna della famiglia, o a provvedere a quegli oggetti, ai quali la naturale vanità loro sta premurosamente rivolta. Imperocchè nel solo Antonio Bresciani si ha, quanto a questo argomento, tanta copia, tanta proprietà, tanto vezzo di voci e maniere, che, laddove per l'addietro era forza esaminar molti libri, e raggranellarne quei termini e modi ai quali ti scontravi, ora tutto ad un tratto questo scrittore te ne presenta una miniera, che ti affatica più nello scegliere che nel cercare.

Nondimeno è da considerare, che i moderni trovati venendo nella maggior parte da nazioni straniere, entrano nell'Italia coi vocaboli di loro origine, i quali con un rauco suono discordano l'armonia della nostra dolce favella: alla qual cosa conviene pure in qualche modo porre rimedio. E ciò tanto più, quantochè questo pessimo germe, sia che sembri ragionevole ciò che della classica lingua vado io con altri proponendo, sia che qualsiasi altro parere si volesse accolto, sempre ed egualmente si mostra presente, anzi minaccia in ogni caso di voler ricercare ed invadere le più intime fibre del nostro corpo, e forse col tempo ammalarlo durevolmente. Il desiderio sempre più acuto di accrescere gli agi, e i comodi della vita, nel che pare che ancor più del dovere abbia preso l'uomo a travagliarsi, per maniera che non hai ancora compitamente gustato l'uno, che già l'altro l'incalza, e lo caccia dall'uso, dovrà in breve recare ad un gran numero i termini forestieri, i quali, rimanendo le cose come or sono, vogliamo o no saranno tratti gl'Italiani ad adoperare. Ai quali solamente uno stolto potrebbe domandare che se ne rimanessero in grazia del puro nostro linguaggio. Che se sapientissimi uomini hanno affermato, che più del materiale vocabolo straniero sieno di danno alla natura di una lingua i modi e le frasi forestiere, io per me confesso con pace loro, che a me pare, dover egualmente offendere l'uno e l'altro vizio; poichè e della voce e della maniera si compone l'indole di ogni idioma. Ora io non veggo via come noi pos-

siamo provvederci, se non con lo stabilire e riconoscere una viva e perpetua autorità particolarmente occupata di questa materia. Una Commissione scelta dall'Accademia della Crusca di alcuni de'suoi soci, che un segnalato studio sulla lingua abbia recato a buona fama, dovrebbe con un'adunanza in ciascun mese prendere a rassegna quei vocaboli, che ne'varii rami delle scienze, de'mestieri, e degli usi quotidiani ci sono introdotti d'oltremonte, esaminare quale di questi abbia già sua voce italiana presso qualche approvato scrittore, per caso o per ignoranza sconosciuta o andata fuori della memoria, quale invece mancando di esempio richieda, che si formi un nuovo termine; e presentare amendue al comune linguaggio. Io credo, che nessuno si ricuserebbe di riconoscere savissimo ciò, che fosse sembrato bene per esempio ad un Betti, ad un Fanfani, ad un Manuzzi, ad un Montanari, ad un Ranalli, ad un Tommaseo, ed a qualche altro valente nella sapienza della nostra favella. Che se taluno volesse levarsi contro questo tribunale, io gli direi = mio caro italiano od italiana, tu non dubiti di accettare l'autorità di un meccanico inglese, di un sarto, di un cuoco, di una modista francese, usando le sue invenzioni qualche volta con lode, più spesso con altrui biasimo e riso, e ti vediamo felice nella tua servitù; or come puoi credere di abbassare il tuo animo uniformandoti alla sentenza di alcuni illustri tuoi cittadini, pei quali la tua lingua si mantiene in onore? e quando questi si adoperano affinchè tu non ti tolga giù da un'antica ricchezza, e da un vanto singolare? =.

La lingua dunque di che si è parlato, fiorente da più secoli, universalmente compresa, sufficiente ad ogni significazione se non in quanto alle novità, si sodisfarebbe nel detto modo, e non altra certamente dee essere quella, alla cui unità da qualcuno, come se ancora non l'avessimo, stranamente si sospira. Tutto sta, ch'ella sia con più efficacia, e più generalmente diffusa, e si faccia presente ad ogni generazione di cittadini, e con ingegnose ed indirette vie vi sieno menati coloro, che una qualche particolare cagione del vivere sociale ne tiene alquanto lontani. Premi ed onori invoglino gli scrittori a comporre buoni libri per le scuole; sieno con preferenza scelti que'maestri e maestre, che palesino nell'esame di conoscere quel tanto del puro idioma, che risponda al grado più o meno alto del magistero che vogliono tenere; sì che, e con le parole e coll'esempio ne sappiano innamorare gli altri a stima della età, della condizione, del bisogno; si prescelga ne'concorsi e nelle rimunerazioni già variamente stabiliti quell'autore comico

o tragico, che abbia vestito le sue invenzioni con polito linguaggio; una pura favella apra nei giornali al loro Direttore un proporzionato compenso; con qualche desiderato privilegio sieno riconosciuti quei notari, che, lasciato quel loro gergo teutonico o babilonese che sia, si accostassero alla cortesia italiana. Mossa così per varie maniere la pubblica volontà ad un lodevole avviamento, molto altro di buono ne seguirebbe senza impulso; poichè nel bene come nel male l'uomo è tirato dall'esempio; e laddove per l'addietro o non pensava o non voleva il conseguimento di una cosa, posto che per qualche congiuntura si metta in vista, e da taluno o con le parole o coi fatti si mostri, che quella si vuol seguitare, ed ecco prendersi quella via da una gran parte di uomini, affrettarvisi, abbattere le difficoltà, e non prima posarsi con lieto animo, che non sieno giunti colà, dove gl'incalza il nuovo loro desiderio. Laonde a me parrebbe prontissimo il vedere dopo ciò le pubbliche leggi promulgate con maggior proprietà di vocaboli, che tanto gioverebbe pure a togliere le incertezze e le liti, i giuristi trattare con più garbo l'espressione de' loro argomenti; ancora la pietà cristiana avrebbe di che rallegrarsi trovando in processo di tempo in quei libri, che ne aiutano le nostre preghiere, più attesa la purezza del linguaggio, come già con bella lode fecero il Maffei, il Barbieri, ed il Missirini.

Qualunque altro desiderio, qualunque altra speranza e provvedimento sarà, per quello che io stimo, senza conveniente effetto e, che è peggio, dannoso: dacchè, contrastando al buon frutto che facilmente si può cavare da ciò che abbiamo, nulla saprà provocare, che valga a sostituirlo. Sia pure che si volesse alzare a quest'onore il dialetto fiorentino, veneziano od altro che fosse più nelle grazie di chi propone, sempre gli farà guerra pertinace e la troppa distanza dalla novità, la quale si vorrebbe imporre o persuadere al costume da cui si dovrebbero disusare gl'italiani; e la mancanza di autori che per la grande loro fama e numero prendessero, com'è ne'classici, o autorità di precettori, o allettamento di consiglieri; e la inutilità di tanta fatica, la quale dalla non persuasa nazione sarebbe resa anche maggiore ed ingrata. Che se da ultimo alcuni dalle delicate orecchie le sentissero offese da quelle varietà, che rimarrebbero nella lingua parlata nelle diverse parti d'Italia, dovrebbero por mente, che quelle, fatta più universale la schietta lingua italiana, si ridurrebbero ad uno scarso numero da non toccarne l'intrinseca natura nè l'unità; che ciò egualmente avviene in ogni favella e regione del mondo; che per

di grandi rimedi che si adoperassero, mai non si potranno togliere, come quelle, che da innumerabili cagioni fisiche e morali prendono prima la vita, e quindi la durata, e delle volte assai la stessa variabilità; che per avere ogni uomo di una nazione alcuni lineamenti differenti dall'altro non se ne sconcia l'unità del tipo; e che gli uomini usarono sempre vestire un poco alla buona dentro le domestiche pareti, e mettersi quando n'escono in qualche maggior assetto di vestimenti.

---

## GIOVANNI BATTISTA MACCARI

Il continuarsi de'nostri affetti oltre il limite del sepolcro non è senza providentissimo fine, perciocchè stimolandoci quelli a ricordare la virtù de'passati e le loro buone opere, mantengono in vigore i belli esempi e li raccomandano alle età seguenti. Ed è conforto al dolore de'cari che abbiamo perduti, rammentare i fatti loro ed i parlari, e l'immagine delle persone, e molto più degli animi, e tutte queste cose mostrare ad altrui, quasi sforzandoci per quanto è in noi di restituire e conservar loro la vita. Con tali intendimenti mi fo a scrivere questa memoria di Giovanni Battista Maccari; nella quale porrò tutte quelle cose che mi son note per lunga famigliarità ch'ebbi con lui dal principio della sua giovinezza, fino alla sua infelicissima morte. Piaccia a quell'anima dilettissima questo qualsiasi tributo d'affetto che le viene dal dolente amico, e di me si ricordi nella vita immortale.

Giovanni Battista Maccari nacque in Frosinone città dello stato papale, ai 19 di ottobre dell'anno 1832, di Antonio ed Eleonora Bracaglia. Della sua famiglia, non so per quali monumenti, dicea costare che fosse d'origine greca, e trasferitasi in Genova quando i Turchi s'insignorirono di Costantinopoli e posero fine all'impero d'Oriente. Come poi capitassero in queste parti non saprei dire. I primi studi fece in Alatri nel collegio de'padri delle scuole pie, e vi diede per tempo chiarissimi indizi della sua particolare attitudine alle lettere ed alla poesia. Perciocchè da giovinetto prendea grandissimo piacere nell'imparare a memoria poesie d'ottimi scrittori e le recitava poi con gran sentimento ai compagni. Ed erasi per tale esercizio impressa per modo nella sua mente la forma poetica, che soffrendo nella prima gioventù di sonniloquio, una notte gli accadde di levarsi sul letto e declamare un lungo polimetro, nel quale non era verso che mancasse di misura e

d'armonia, ed anche i pensieri erano legati in modo meraviglioso. Il padre che ne avea grandissima cura lo mandò a Roma ad imparare giurisprudenza circa l'anno 1847. Insegnava allora letteratura nell'università di Roma il sacerdote Luigi Rezzi, del quale è principal merito aver ristaurato in queste nostre parti l'amore e lo studio de'classici, e il vero concetto del bello scrivere, laddove teneva il campo quel verboso e vacuo stile del settecento, massime per colpa delle accademie. Il Maccari sentiva come allo studio delle leggi sarebbe riuscito esempio della più strana contraddizione che possa farsi a natura. Onde per quanto il rispetto del padre e la considerazione de'giusti motivi che questi avea seguito nello eleggergli quella maniera di studi lo ritenesse in dovere, nondimeno cedette alla sua natura e prese a frequentare la scuola del Rezzi, infiammandosi sempre più del sapere letterario e della poesia. Seguirono i pubblici moti e la guerra dell'anno 1849, nel qual tempo a'pacifici studi fu dato il bando. Ma nel seguente anno il Maccari si rassegnò allo studio delle leggi, nel quale continuò fino all'anno 1853, e dopo alcun tempo fu ancora ascritto fra i procuratori del foro Innocenziano. Eragli in questo intervallo mancato il padre, ed egli da quel punto teneasi come surrogato in luogo di lui, ed avea fatto sue tutte le cure della famiglia, nel che dimostrò animo più che paterno per tutta la vita. Pertanto si diede tutt'uomo a cercar modo di tirare in Roma i fratelli, e sebbene la carriera del foro poco gli succedesse per l'indole tranquilla ed aliena dalle brighe, pure gli riuscì, vivendo assai strettamente, di chiamare a se prima il secondo, Leopoldo, e dopo qualche tempo il terzo, Giuseppe. Ma in questi, come in lui, era trapossente l'amore del bello e la poesia, tantochè fu inutile che s'applicassero a più lucrativi studi, e finirono coll'abbandonarli dandosi tutti alle lettere. Votaronsi quasi per tal modo all'infortunio, chè dove tali studi sono affatto rimoti da ogni uso del viver civile, altro non rendono a'loro onesti seguaci se non forse un più fino sentimento delle proprie e delle altrui sciagure. Il Maccari poi sentiva degnamente della nobiltà de'suoi cari studi, e sebbene altrettanto modesto procedesse nella stima di se medesimo, non era animo da piegarsi a viltà per qualsivoglia prezzo; onde non fece quel che i più fanno, credo con guadagno, ma con disonore certamente più grande; non mendicò favori, non si volse ad adulare nè a mentire in grazia di persona o di parte. Cercò quell' unica via ch'eragli aperta a mostrare il proprio valore, cioè le pubbliche accademie, frequentando e ravvivando co'suoi lavori poetici

quelle non sempre utili nè gioconde adunanze. Dove s'acquistò la stima del pubblico e l'amore de' pochi veri amatori delle buone lettere, fra i quali ricorderò il valente scrittor di latino monsig. Giovanni Battista Castellani. Questi ebbe il Maccari in quel pregio che meritava e più volte fece opera di giovargli, ma lo contesero i tempi. In questo medesimo anno anche quell'uomo singolare per la bontà del cuore, che nascondeva sotto un'apparente severità e quasi ruvidezza di modi, è mancato a'vivi; e sarebbe a desiderare, per esempio di molti, che ne fosse lasciata da alcuno degna memoria. Col Maccari avevamo stretto la più intima e quasi fraterna amicizia Lodovico Parini ed io; e circa il 1850, quando quegli incominciò a farsi conoscere in pubblico, non passava giorno che non ci ritrovassimo per qualche ora insieme. Studiavasi in comune lingua e stile sui classici specialmente più antichi, e metteansi a memoria poesie di Dante, del Petrarca e d'alcuno fra' moderni ottimi. Ricordo che al Maccari, come a noi, dilettava sommamente lo studio del Petrarca, di che alcuno si prendea giuoco, senz'avvertire che niuno di noi s'era eletta o figurata una Laura per argomento di sonetti e canzoni. Questa nostra usanza durò parecchi anni e sempre ricorderò con amore quella carissima compagnia che la morte in un solo anno ha distrutta. Lodovico Parini fu di raro cuore ed ingegno: valentissimo nelle matematiche, avea studiato leggi; nelle lettere e nella poesia aveva gusto e sapore quanto a pochissimi è dato d'acquistare; sebbene difficilmente si conducesse a scrivere, atterrito dall'eccellenza dei grandi esemplari e pieno di sfiducia intorno a se stesso. Per tanto valore e bontà non ebbe la nostra terra altro luogo che quel del sepolcro, mentre ci crescono con tal rigoglio tante venefiche piante native e straniere!

Questo modo di studiare era accompagnato da un genere di vita molto disposto a raccogliere le impressioni della naturale bellezza, perciocchè si facea spesso per luoghi campestri e solinghi annotando ciò che potesse dare occasione di poesia. Giovannino continuava a frequentare le accademie, sperava che i suoi versi avessero a recargli alcun frutto, oltre lo sterile plauso e le graziose accoglienze dell'uso. Quanto s'ingannava l'infelice! Ed esso non s'affannava per se, ma pei quattro fratelli nell'amore de'quali era tutta la sua vita, e come l'apice d'ogni sua speranza, vagheggiava sempre il momento che avesse potuto vederseli intorno tranquilli e felici.

La mente mia vïaggia,
E quel tempo da lungi ancor saluta
In cui scherzar vedrò su' miei ginocchi,
Quella che fia vi tocchi
Sana, gentile e costumata prole;
Lo spirto mio con ogni dolce inganno
Avrà perduto ogni amoroso affanno;
E gran sorte sarà ch'io mi console
De' figli vostri ne' soavi rai,
In che rimembrerò quant'io v'amai.
(*Canzone ai fratelli*)

In quella vece se ne vide in men d'un anno spirare fra le braccia il secondo ed il terzo, e di quelle sue care speranze non ebbe che lagrime.

Intanto non mancavano critici ignoranti, superbi e ben pasciuti, che s'adontassero del suo piangere in versi e nel mettessero in beffe ed in satira, così mascherando l'invidia che li divorava della eccellenza di lui. Incominciammo circa l'anno 1854 a ritrovarci ogni sera insieme nel Caffè Nuovo. La brigata era composta oltre il Maccari, il Parini e me; di Achille Monti, de' fratelli Domenico e Giuseppe Gnoli, di Lodovico Muratori, di Basilio Magni, di Domenico Bonanni, di Benvenuto Gasparoni e dei due fratelli del Maccari, Leopoldo e Giuseppe. Qualche volta vi si aggiungevano il Castagnola, il Ciampi, il Santini ed il Novelli. Era quella conversazione oltre ogni dire piacevole ed allegra: e molto teneva di quelle radunanze d'artisti delle quali ci parlano le nostre memorie del cinquecento. E durò fintantochè non la sciolse la morte, che ben cinque de'nostri si portò via in brevissimo spazio di tempo, ed altre dolorose cagioni più forti del nostro volere.

Quanto alla forma poetica, alla lingua ed allo stile, noi consentivamo pressochè in tutto; ed in qualche raccolta di versi che pubblicammo, questa conformità di sentire fu notata e ritenuta per carattere della scuola romana. Certamente era in tutti comune la cura dell'espressione, la quale tenevamo non potersi riguardare come cosa esteriore e come semplice veste, ma sibbene come istrumento e determinazione del pensiero, ed egualmente sentivamo dell'armonia. Quanto alla lingua, non ci parve mai che l'Italia ne mancasse; ma stimammo invece di possederne una bellissima, ricchissima e piena di potenza; nè riputammo quella de'classici essere cosa morta, perocchè la sentivamo e la sentiamo vivere tuttavia nelle bocche del popolo,

massime dove non venne corrotta dal dominio, dalla preponderanza o dalla moda straniera. Onde studiavamo i classici riscontrandoli colla lingua parlata.

Pensare e scrivere secondo siffatto convincimento, poco curarsi delle opinioni e delle critiche contrarie alla ferma persuasione di questi nostri principî, era il nostro comune istituto. Circa quel tempo il Maccari conobbe il duca Giovanni Torlonia. Giovine era questi, diversamente dall'uso di molti suoi pari, tutto dato ad imparare; nel che noceagli piuttosto il troppo volere e troppe cose imprendere al tempo stesso; e massime delle lettere straniere, per la cognizione di varie lingue s'era fatto dimestico tanto, che della nostra letteratura, al confronto, sapea molto meno; ma stimolato principalmente dal Maccari vi si rivolse più tardi, e ne sarebbe riuscito valente scrittore, se gli fosse bastata la vita. Questi fece pubblicare a sue spese le poesie del Maccari, come avrebbe fatto di tutto ciò che avesse stimato poter crescere decoro alle patrie lettere. Quei lavori del Maccari hanno tal perfezione di stile e tanta dote di gentilezza, che ritraggono certamente il più bel tempo di nostra lingua. Ma ottimi fra tutti sono quelli degli ultimi anni; nei quali scioltosi affatto dalle rimembranze degli antichi scrittori, e recatosi in pieno potere l'espressione e lo stile, prese una impronta originale, quasi accoppiando la greca naturalezza colla forza del sentire italiano. I suoi versi non riportano la minuta osservazione della vita interiore, in che sembra compiacersi tutta l'arte di qualche scuola moderna, nè vi troveresti quel lusso di scienza e d'erudizione, e quegli altissimi scopi che troppo sembrano necessari agli odierni scrittori; ma v'è la schietta natura, v'è la potenza e bellezza degli affetti, v'è la candida gentilezza della parola; e lasceremo, a chi sa, giudicare se questi pregi del Maccari scusino e compensino il difetto di quelle grandi prerogative. Tacerò, per amore della nostra Italia, quale accoglienza ebbero le poesie del Maccari, laddove si grida tuttogiorno al miracolo per certi lavori che a cento miglia accusano la negligenza o l'ignoranza dell'arte, e colla ragione fan buona lega come i deliri degli ebri o de' forsennati. La riputazione meritata dal Maccari si restrinse in picciol numero di dotti ed amatori delle lettere antiche. Ma come certe glorie popolari sono simili a vampe di polvere d'archibugio, onde non resta che fumo e dispiacevole odore, così la stima degli ottimi cresce e si divulga coll'andare del tempo, e tramutasi in pubblica fama. Però le cose del Maccari e il suo nome non periranno.

Il suo fratello Giuseppe s'era dedicato allo studio del greco,

nel quale s'avanzò tanto da intendere a perfezione gli autori di quella nobilissima letteratura, ed a Giovannino ne mostrava le più recondite bellezze. La semplicità sublime d'Esiodo, le grazie d'Anacreonte vincevano soprattutto l'animo del nostro Maccari, temperato dalla natura particolarmente a quella maniera di concepire. Onde di questi loro studi comuni venne fuori nel 1864 la versione delle Odi d'Anacreonte, e nel 1865 quella delle Opere e Giorni d'Esiodo e d'alcuni frammenti di comici greci, aggiuntavi quella delle iscrizioni Triopèe, opera del fratello Leopoldo. La versione d'Esiodo fu dal Maccari intitolata a Dante, di cui tutta Italia festeggiava allora il centenario della nascita. Molti s'erano per innanzi provati a queste difficilissime imprese, e quanto alla prima, il Costa ed il Marchetti, ma quello con uno stile spesse volte duro e faticoso; questo con facilità ed eleganza, ma con poca fedeltà. Miglior prova di tutti avea fatto Luigi Lezzani nel suo Saggio d'Anacreonte, come profondissimo nella lingua greca ed anima al tutto greca; e per primo avea ritrovato il metro più idoneo a quel lavoro, cioè i settenari rimati a due. Ma non ne lasciò che un saggio molto ristretto, benchè forse avea fatta l'intera versione, ma com'era incontentabile ne'suoi lavori, ne distrusse la maggior parte. Del Lezzani è però il merito d'avere al Maccari indicato la via; laddove la versione di questo chiuse il campo a quella gara, dandoci veramente Anacreonte italiano. Dell'Esiodo (sebbene, al parere d'idonei giudici, vi sia ritratto fedelmente lo stile originale) non oserei dire la stessa cosa; poichè, se non erro, il soverchio scrupolo di fedeltà gli fece talvolta dimenticare la proprietà italiana; recando di peso nella versione frasi e modi greci e la stessa sintassi greca. Nondimeno anche questo è tal lavoro da mettere in pensiero chiunque volesse accingersi a ritentarlo.

Aveva il Maccari ottenuto una magra provisione, e meravigliosamente disadatta all'indole sua ed a'suoi studi, coll'ufficio d'archivista della Direzione degli archivi. Nondimeno se l'ebbe per singolar benefizio, e n'era grato di tutto il cuore, a chi glie l'aveva concessa. Allora aiutato anche dalle fatiche di Leopoldo e di Giuseppe, chiamò a se il rimanente di sua famiglia, la madre, la sorella e due fratelli minori. E parve per un momento che la sorte gli si facesse meno rea, ma i più gravi colpi ella gli riservava a vicini giorni. Intanto aveva egli posto l'ingegno ad altro genere di poesia, medio fra il sermone e la satira; e veniva componendo alquanti capitoli in terza rima. Li recitava solo agl'intimi suoi; e mai non si riduceva a scriverli. Da che egli tenne sempre questo modo nel

poetare, che non solamente concepiva, ma distendeva e tirava all' ultima perfezione i suoi lavori a forza di mente e senza scriver sillaba. Di questo ci rammaricavamo pensando che codesti suoi capitoli o sermoni per dimenticanza o per altra sventura potessero perire. E durante la sua ultima infermità niuno ardivasi consigliarlo che li avesse scritti, per non dargli troppo sospetto della gravezza del male, onde li tenevamo perduti. Ma per ventura se ne ritrovarono parecchi da lui recati in iscritto forse negli ultimi tempi della sua vita. D'altri più importanti per la materia non si rinvennero che frammenti; ed è da dolersi che la storia de' nostri tempi, ed in ispecie quella particolare di Roma abbia perduto il rimanente. Poichè tali scritture uscite dalla penna d'uomini puri d'ogni cupidigia ed ambizione, offeriscono certamente alla storia le più sicure testimonianze.

Ora siamo a quella parte della sua vita, ove tutte le possibili sventure parvero congiurare contro la sua pace. Ai 4 di luglio dell'anno 1866, dopo lunga malattia, gli morì il fratello Leopoldo, lasciandogli in casa la moglie e due cari bambini. Egli non volle più lasciarli partire da se; e dicea sovente stringendosi fra le braccia que'fanciulli, che gli pareva di richiamare alla vita il suo diletto fratello, e certo fu loro più che padre a costo di gravissime privazioni ed angoscie. Ma erano passati otto mesi appena dalla morte di Leopoldo, che il suo carissimo Giuseppe già da lungo tempo infermiccio di sconosciuto male, diede improvviso tracollo, manifestando il vizio interno che lo affliggeva con istrani segni; e pur questi giovinetto ed infelice finì di vivere. Il nostro Maccari che all'uno e all'altro avea con incredibili cure assistito fino agli ultimi momenti, quasi senza prendere più cibo nè riposo, perdette allora moltissimo della primiera sanità; gli caddero le forze e l'animo, e non fu più quel di prima. Già lo tormentava un fastidio continuo nella gola: così giovane era quasi tutto incanutito; ogni volta che qualche cosa gli ricordasse i fratelli, piangeva senza ritegno. Non ebbe certamente il Maccari altra consolazione che l'affetto e la stima costante degli amici, ai quali s'era aggiunto di questi ultimi anni il valente ed affettuoso giovane Pietro Codronchi da Imola, che avendone miglior agio di tutti, colla sua compagnia e con ogni maniera di conforti studiavasi d'alleggerirgli il male e la tristezza dell'anima. Da un anno avanti la sua morte poco più usciva di casa, se non che per alcuna necessità; ci si stringeva il cuore ogni volta che lo rivedevamo, pensando alla fine de'fratelli, alla quale

palesemente era trascinato anch'esso da ugual malore. Passata malissimo gran parte della state di quest'anno, volle recarsi in Romagna ove lo chiamavano gli amorevoli inviti del Codronchi per far prova, ultima di tante, se la bontà dell'aria, il riposo e i diletti della campagna potessero vincere la malattia tenace ad ogni rimedio. Ma il clima più puro, e il precoce sopravvenire del freddo d'autunno, affrettarono la sua già inevitabile caduta. Tornò a Roma nel principio di settembre, stremato di forze e perduta affatto la voce. Nondimeno pel resto della vita, secondo la natura di tali malattie, facevasi, quanto poteva, inganno colla speranza. Io lo rividi ai primi giorni d'ottobre; era sfinito, distrutto, aveva la morte nel viso; mi domandò se mi paresse molto peggiorato, ed intanto mi fissava gli occhi coll'ansietà di chi sospetta la morte. In fine di vita più non s'accorse dell' estrema gravezza del male e sperò di guarire fino all'ultimo punto. Con cristiana tranquillità sofferse i lunghissimi patimenti, e rese l'anima a Dio il giorno 19 d'ottobre. Nessuno degli amici si trovò in Roma, chè sebbene certi della sua fine, non la credevamo così vicina.

Così, anima carissima, t'abbiamo perduto. Vivesti degno di tutti i beni, senza provare una sola dolcezza dell'età giovanile. Molto amasti e nulla ti valse. La bontà del cuore ed il raro ingegno ti fruttarono appena l'amore o la pietà di poche anime sdegnose della comune vergogna.

« E così se ne vanno
» Le creature belle
» Che passano pel mondo pellegrine » ,

come tu stesso esclamavi nella morte d'una gentile fanciulla, e parevi annunziare la tua propria fine. Fu il Maccari di giuste forme e statura, biondo di capelli che portava all'ordinario lunghi quasi infino al collo, di corta vista e sguardo vivace, bianco e di buon colorito. Camminava colla testa alta, e poco curava di ciò che gli passava dattorno, vestiva semplice e pulito. Oltre la fantasia e l'affetto di vero poeta, ebbe memoria felicissima, fu amorevole con tutti, tenerissimo coi parenti e cogli amici, de'quali i primi di sua giovinezza seppe conservarsi fino alla morte. Ciò che gli pareva buono o cattivo non gli mutava aspetto per alcuna ragione d' utilità o disvantaggio, pensava in tutto secondochè la coscienza gli avesse suggerito, sopportava e scusava facilmente i difetti degli altri. L'indole sua non sarebbe stata naturalmente malinconica, ed anzi rallegravasi volentieri ed amava le oneste e piacevoli conversazioni. Ne'suoi scritti v'è qualche ricordo d'amore, in-

torno a che gelosamente custodiva il segreto co' suoi più intimi amici.

Poche cose ci lasciò il Maccari scritte in prosa. Un elogio della contessa Elena Gnoli, tolta giovinetta alla buona aspettazione ch'era nata di lei pe'primi saggi del suo valore poetico; poche parole innanzi la versione d'Anacreonte, e la vita del fratello Giuseppe stampata innanzi alle poesie e lettere di questo, meravigliosa scrittura pel candido stile che rivela tutta l'anima, e pel vivo dolore che da principio a fine l'informa. Ed io argomento che se la vita gli fosse durata, nel chiudersi dell' età più disposta all' entusiasmo poetico, egli si sarebbe certamente voltato a più gravi studi, ai quali nutriva l'ingegno per mezzo di continue letture.

Queste cose intorno a Giovanni Battista Maccari ho stimato conveniente di raccontare: altre ve ne ha degne di menzione, ma come la storia pubblica non può in ogni tempo scriversi intera, così nemmeno i privati ricordi. Gli amici si sono proposti di fare quell'onore che potranno alla sua memoria con un monumento sul luogo del suo riposo, ma più degno e stabile monumento sarà la pubblicazione delle sue opere che a cura dei medesimi si prepara, le quali diranno di lui molto più che non abbia potuto il narratore della sua vita.

Decembre 1868.

AUGUSTO CAROSELLI

---

## FENOMENI DI CURIOSITA'

Col pensiero melanconico, in una di quelle giornate frigide, e senza sole, che son proprie dell'inverno, avvolto nel mio pastrano di borgonzone, me n'andavo pian piano divagando su quel tratto della riva del Tevere, che noi diciamo la *Passeggiata di Ripetta*. Col bastone, mio diletto compagno, sotto il braccio a mo'di libro, e le mani in tasca, zufolando e canticchiando fissavo lo sguardo all'altra riva dirimpetto, contemplando le varie tinte e verdi, e giallognole, e rossastre delle frasche, e degli alberi semispogli, che la coronano, dietro ai quali traspare il prospetto del casino Gualdi, e più lontano i due cupolini, e il cupolone Vaticano, e più vicino l'angiolo di bronzo nero, che rinfodera la sponda sul maschio di Castello; e a diritta i monti Parioli col casino Mellini sulla vetta, e a sinistra il gomito discendente del fiume, colle case e i palazzi che lo fiancheggiano; ed ahimè, dinnanzi il porto di Ripetta, essa pure io ve-

deva col capo proteso sull'orlo della riva dritta, essa, vo'intendere la nuova strada, che in mezzo a'prati s'indirizza fino a Porta Angelica. Allora io esclamava : O ombra venerata del nostro buon Gasparoni, dal tuo letto di marmo ti sento pur troppo brontolare un lamento di collera. Ma oh Dio ! che al vento che tira v'ha da temere in verità, che il tuo lagno insieme con quello di tanti altri vada perduto, e perduto per sempre. Tu lo sai perchè quella strada stia colà cinguettando, a chi faccia morire, e chi adeschi. Soffrilo in pace o generosa anima di censore; ma questa volta il matrimonio minaccia realmente, ed è voce perfino, che siano belli e fatti i capitoli; cosicchè l'eternamente vagheggiato ponte in ferro andrà presto a legarsi con Madama *Strada de' Prati*, in nodi calcolati di una forza abbastanza rassicurante. E il bello scalo di Ripetta, la grata memoria di Clemente XI, come se l'aggiusterà con siffatta parentela? Vedremo. Intanto farà muso da suocera, ed essendo essa veramente madre di quel luogo, è proprio quello il caso di dire che il matrimonio, che va colà a succedere, è contro il genio della genitrice. Oh ! finalmente . . . . un alzata di spalle, un mezzo giro, e a quella scena rivolgo il dorso. Ma per Bacco ! . . . . ritorno sul mezzo giro, ed eccomi nuovamente alla prima contemplazione. – Proprio là; e perchè là ? E più giù in mezzo allo stesso Tevere, io, sì, lo vedevo il magnifico posto, che la natura e l'arte assegnerebbero invece ad un simile ponte, quel tratto cioè , che è in diretta corrispondenza colla Piazza del Clementino. Quanto mai più centrale, e quanto opportunamente a testata di una strada principale, e di una piazza! Oh . . ., e indispettito rivolgo decisamente il passo al Nord, e la schiena a tutta quella faccenda; ma to', un tordo, e una sassata. Ecco sorger quasi dalle acque mi veggo innanzi il grande nuovo braccio di fabbricato, che nell'area del pubblico macello si è eretto ad uso di pelanda. Questa è buona. Bravo il Municipio! Quel prospetto serio serio in opera laterizia, con grandi finestroni ed arcate di tutto sesto, fa di sè mostra veramente bella. Un robusto muraglione ne guarda il fianco superiore contro l'impeto della corrente e delle piene del Tevere. Desideroso di visitarne l'interno mi avanzo , lieto così di trovare un compenso all'altra prima mia penosa impressione.

— Dove va ella ?

— Vorrei . . . . cerco del Sig. Ersoch, architetto del luogo.

— Passi.

Queste brevi parole venivano scambiate appunto fra me ed il custode della porta d'ingresso del pubblico macello, che

come si sa sta in fondo alla sunnominata passeggiata di Ripetta. Allora varco francamente la cruda soglia; la porta mi viene schiusa a metà dal mio severo interlocutore, ed entro nell'ampio recinto, ove, come dice il Milizia, si provvede alla nostra insaziabilità. Qui per le varie e numerose fabbriche sembra trovarsi in un villaggio. Già si ha da sapere che questo luogo fu costruito dalla bo: me: di Leone XII, con architettura del Martinetti; ma io che non sono entrato per fare la storia del vecchio ammazzatoio, non mi soffermerò nemmeno a riguardare le infinite arcate sotto cui s'affacchina un popolo di arditi e robusti macellai, i *carnifices*, *lanii*, o *laniones* dei Romani, qui incamiciati nel loro ampio e lungo mussolo bianco, e col fez greco, o berettino rosso in capo. Nè qui vorrò stare a lamentare, che quel vasto locale non abbia una pianta di un ordinamento primitivo e regolare. La sua distribuzione rivela chiaro le successive richieste dei bisogni, per le quali si è venuto mano mano costruendo sino ad oggi, quando si è provvisto il luogo perfino di una tripperia, di una pelanda, e d'altri servizi speciali.

Ma ecco appunto il Sig. Ersoch architetto municipale.

Questi, che è persona gentilissima, mi accoglie con grande cortesia, e alla mia preghiera si presta di buon cuore a mostrarmi i nuovi suoi lavori per la *pelanda*. Credo che tutti intendano che cosa sia questa pelanda : chi volesse, sappia che è il locale fornito degli opportuni commodi per radere il pelo dalla cute dei signori *porci*. Udite, e giudicate se s'è pensato a trattarli proprio colle debite convenienze.

Una grande sala, lunga circa settanta metri, larga tredici, ed alta otto, più l'incavallatura per il tetto, è l'ambiente principale destinato alla suindicata operazione. Undici grandi vani, o fenestre, s'aprono coi sesti semicircolari nelle arcate tanto dell'uno che dell'altro dei due lunghi muri di gronda, e danno aria e luce a profusione in questo genere di edifizio, nel quale di tali elementi s'ha tanto bisogno. Al che si presta altresì l'elegante leggerezza delle armature in ferro, che sostengono il coperto di laterizi ordinari, colle pianelle poggiate sui palombelli di ferro. Siccome l' uso della pelanda in Roma è quello d'infondere nell'acqua bollente l' animale da sottoporsi al trattamento, così stabilitosi per la nuova fabbrica d'impiegare il vapore al riscaldamento dell'acqua, in vece dell'azione immediata del fuoco, corre tutto all'in giro delle pareti della grande sala un tubo destinato a condurre il vapore, che per apposite diramazioni passa al centro delle diciassette vasche in ferro fuso disposte in bella fila lungo la sala medesima.

E qui il Sig. Ersoch m'indicava i rubinetti posti in certi punti della lunghezza del tubo principale, a fine di chiudere al vapore un ulteriore inutile cammino, causa solo di condensazione, quando non dovesse provvedersi a vasche più lontane di quelle in corrispondenza dei punti medesimi.

— Non si può fare a meno, Sig. Architetto, di ammirare tutto il savio ordinamento, ch' Ella ha saputo dare a questo nuovo genere di edifizio. —

A meraviglia sono distribuiti i membri di ciacun'opera destinata ai speciali uffici, e le tavole in ferro sostenute da eleganti colonnelli attorno le vasche ad acqua calda, e quelle in marmo bianco con a lato altre vaschette per l'acqua fredda, che in esse sbocca per girar che facciasi la sovrastante chiave metallica, e le regolari e misurate uncinate, e gli armadi pei ferri del mestiere, e per i vestimenti degli agenti. E coll'abbondanza delle acque di Roma è facile immaginare come la nuova fabbrica ne sia largamente provveduta per lungo e per traverso, in basso e più in alto, dovunque il servizio di nettezza ed altro lo richiede.

Nel prossimo ambiente destinato alla macchina per la formazione del vapore il valente sig. Architetto mi mostrava il livello di un grande serbatoio di acqua necessario al servizio interno, ed io scorgeva altresì le camere a fuoco, e i due grossi cilindri per le caldaie, cogli opportuni apparecchi messi in opera dal Fumaroli, fonditore meccanico, che è l'intraprendente generale del lavoro.

Lode adunque al Municipio Romano, che votò per sì bell'opra, e al valente architetto che con tanta maestria vi ha soddisfatto. E così il pubblico ammazzatoio di Roma, l'*abattoir* dei francesi, a giusto titolo può dirsi niente meno che il primo in Europa, sia per la sua grandezza, sia perchè concentra il lavoro di tutte le carni che la città consuma. Venezia in ciò fu singolare, e celebrate sono le fabbriche erette a quest'uopo. Quali e come fossero quelle piantate in Roma da Nerone, che a quanto sembra fu il primo ad introdurre i macelli, veramente io non saprei qui descrivere; ma ciò su cui non v'ha dubbio, si è che oggi il nostro è superiore a tutti della nostra età, e quando specialmente tutto sarà compiuto, e verrà data esecuzione ad alcune idee bellissime ed utilissime del lodato sig. Ersoch, lo stabilimento non lascerà nulla a desiderare. Qui esclusivamente faran capo tutti i funzionari amministrativi, sanitari, di vigilanza, di professione, d'industria, e qui concorrerà l'approvvigionamento di tutti i quadrupedi, che la pastorizia fornisce a nostro alimento. G. L.

## IL MALE CONTINUA

Lamentammo al quaderno VII dello scorso anno del nostro Buonarroti, che non pochi soldati annidatisi nell'oratorio che è presso s. Salvatore in Lauro, ponevano a gran pericolo un bel dipinto di Francesco Salviati che è sull'altare, e deturpavano sozzamente le pregevoli sepolture di papa Eugenio IV e del vescovo Alessandro Spaniolo, affumicandole perfino con le candele di sevo che vi appiccavano sopra, senza prendersi alcun pensiero di quelle venerande memorie. Giorni addietro passando noi di colà, ci venne desiderio di vedere se quel malanno fosse alla fine stato rimosso, ma trovammo con nostro grave rammarico ch'e' si continuava tuttavia forse peggio di prima, onde sa Iddio come la dipintura e quelle sculture andranno fra non molto a finire. E poichè ci eravamo anche lagnati perchè que' due nobili monumenti fossero stati tolti dalla chiesa e posti nell'oratorio, ove pochi o nessuno li può ammirare, ci piace ora per amor del vero far noto che abbiamo poi saputo da certa fonte che anche i reggitori di quella chiesa videro lo sconcio che veniva dal rimuovere que'due sepolcri, e vi s'indussero solo a gran malincuore quando per la edificazione della nuova facciata , la cui porta fu dall' architetto disegnata troppo ampia, non era più possibile riporli al primiero lor luogo, nè la chiesa era architettata per modo da concedere altro posto ove poterli collocare. Il male dunque maggiore fu fatto dall'architetto; e questo dispiacere ch'ebber del fatto coloro che reggevan la chiesa sempre più chiaro dimostra la ragionevolezza delle nostre lagnanze. Ora poichè per que'poveri monumenti non v' è più speranza di rivederli al primo lor luogo, almeno seguitiamo a far voti perchè si salvi presto quell'oratorio, e si vegga sgombro una volta da que'soldati che ove son cose d'arti son sempre non pure ospiti incomodi, ma oltremodo pericolosi. M.

---

## VINCENZO MONTI E GIOACHINO ROSSINI

I nomi de'due principi dell'armonia, dell'armonia poetica e della musica , ben vanno insieme congiunti ; e questo lor principato certo è di lunga pezza più degno di quelli che a caso dispensa la mano della fortuna. Chi potrà contrastare al Rossini d'essere stato il rinnovatore a' dì nostri dell'arte sua nobilissima, che di semplice e nuda e quasi offesa da povertà,

si fece per cagion sua splendida e ricca tanto, da aprir la via a que'portenti del Bellini, del Mercadante, del Donizetti, del Pacini, del Verdi? E chi al Monti vorrà negare d'essere stato rinnovatore della poesia che, ritratta per opera sua dalle vanità frugoniane, ripigliò il bello e onorato cammino della libera e verace imitazione di Dante? E il Rossini fu svariatissimo nelle melodie musicali, trapassando agevolmente dalla maestosa severità della Semiramide e del Guglielmo, alla giocondezza festosa della Cenerentola e del Barbiere; e il Monti ebbe copia di fantasia, onda larga e beata di verso splendidissimo nella cantica di Bassville, più severa e più casta in quella del Mascheroni, adatta a ogni sorta di liriche, proprissima del dramma e della tragedia, e tale da renderci italiana l'Iliade in modo non indegno d'Omero. La morte del Rossini piansero testè caldamente tutti i suoi concittadini italiani, poichè conobbero qual pubblico danno fosse la perdita d'un sì grande e raro intelletto; la morte del Monti, avvenuta or sono meglio che quarant'anni, ancora lamentano tutti coloro ch'hanno a cuore l'onore d'Italia, come se ella or ora lo avesse perduto. E questo è privilegio conceduto solo agli uomini veramente utili e illustri, che per volger d'età la fama loro mai non vien meno, e viva e verde si manterrà finchè duri nel mondo l'amore e il culto del bello. Ora un fatterello assai grazioso contatoci da un biografo del Rossini, degno di tutta fede (1), ci ha invaghito a porre qui uniti i nomi di questi due grandi, che si collegano insieme non men vagamente di quel che si collega fiore con fiore.

Vincenzo Monti era una volta in Bologna, e per ventura, nella casa Pennalver, s'incontrò col Rossini, senza che pure il Monti lo conoscesse. Il maestro avvicinatosi al poeta, per bel modo appiccò discorso, e trattolo seco in disparte, potè starsi a grand'agio con lui più d'un'ora stretto in amichevole conversare. Finito il quale, e il Rossini preso commiato, il Monti si fece a chiedere a talun degli astanti chi fosse quel giovine col quale egli avea ragionato sì lungamente. Saputo ch'era il Rossini, spalancò gli occhi e si rimase attonito come fa chi è preso d'altissima ammirazione: richiesto di che tanto si meravigliasse, così si fece a rispondere. — In verità che il maestro per tutto questo tempo mi ha parlato con tanto senno e con tanta grazia di letteratura e di poesia, ch'io avrei giurato ch'egli non fosse già un compositore di musica, ma sì un letterato

(1) Biografia del Rossini tratta dall'*Ape italiana rediviva* di Parigi e pubblicata in Milano il 1837.

de'più solenni. Possibile ch'egli di lettere sappia sì addentro? Questo mi par gran miracolo! Fate ch'io lo riveda, chè non sarò pago finchè non possa stringergli nuovamente la mano. — Gli amici di presente vollero contentarlo, e corsi a casa il maestro, che dimorava lì presso, lo rimenarono al vecchio venerando, che piangendo di tenerezza se lo strinse al petto, e si congratulò con lui a nome d'Italia che la musica fosse affidata a un ingegno così potente e gentile. — Vogliam noi dire, segue il biografo, che il Rossini fosse veramente a fondo versato nella letteratura? Io mi penso, egli dice, che il saper vivere giovò più al maestro in quella occasione che la sapienza; ma fors'anche egli conosceva alcune poesie del Monti, e certo avea letto Dante, dal cui poema egli affermava avere appreso più assai, che non dal suo maestro di musica, il padre Mattei. E veramente pare anche a noi che in molte sue cose abbia il celebrato maestro assai del Dantesco, come (se fossero leciti siffatti paragoni) ci piacerebbe assomigliare l'affettuosa soavità del Bellini all'amoroso Petrarca; la dolce e misurata varietà del Donizetti a quel riposato e perfetto ingegno del Tasso; le svariatissime trapotenti armonie del Verdi al poema dell'immortal Lodovico; chè il Verdi, come l'Ariosto fu della poesia, ci pare il vero Proteo della musica, sempre mirabile, sempre acconcio a tutti argomenti, tanto che in lui diresti viver l'anima di cento maestri. E si roda a sua posta d'invidia chi per biechi fini ed ascosi, ma che non è difficile immaginare, tenta fra noi denigrar la sua fama; e noi invece rallegriamoci col nostro gentile paese che nella musica tien sempre il seggio non contrastato, e le dà grido presso tutte le genti di donna e regina dell'armonia.

Achille Monti

---

## BIBLIOGRAFIA

Storia || della || rivoluzione di Roma || e della || restaurazione del governo pontificio || dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849 || del Commendatore || Giuseppe Spada. || Volume Primo. || Firenze || Stabilimento G. Pellas, Editore || Borgognissanti || *Casa Bonaini* || via Magenta || n. 3, *bis.* || 1868. In 8.° di pag. 480.

Il 3 novembre 1867 chiuse gli occhi per sempre in Roma il comm. Giuseppe Spada, dove li aveva aperti la prima volta alla luce il 21 luglio 1796. Le egregie doti del suo animo e della sua mente possono leggersi in bel modo descritte nelle *Memorie* che intorno alla sua vita dettò il ch. Achille Monti, edite in Roma pei tipi del Salviucci l'anno 1867. Il volume il cui titolo recammo di sopra è il primo dei quattro in che sarà diviso questo lavoro, che il Monti giustamente chiama nel precitato suo scritto « opera di gran lena e d'inestimabil » pazienza », e giudica « ripieno di tanta copia di svariate e curiose notizie, » tutte fondate sull'autorità di certissimi documenti. » Era in fatti l'autore

andato raccogliendo nell'epoca alla quale la sua *Storia* si riferisce tutte quelle minute notizie, quei giornali d'un giorno, quei foglietti volanti, che poi sfuggono alle più accurate ricerche, e ne aveva formato una collezione unica nel suo genere. E questa immensa congerie di nomi, di date, d'indicazioni, è tutta fondata su documenti richiamati con singolar precisione e chiarezza. Onde fu savio e pietoso pensiero del figliuolo, sig. Alessandro Spada, il rendere di pubblica ragione questo interessantissimo lavoro del padre suo: in alcun miglior modo non potendosi la memoria dei genitori onorare, che quando il tributo di affetto e di lode che loro si rende sia collegato col pubblico vantaggio. Ben conoscevamo di persona, e fin dalla nostra adolescenza, il sig. Alessandro; e quella stima che di lui allora avevamo presa, troviamo da questo suo nobile atto singolarmente confermata. In uno scritto ch'egli intitola *Ai lettori*, e che porta la data del 1° luglio 1868, egli dà notizie intorno alla vita ed agli studi del suo genitore, l'amore e la venerazione di figlio accompagnando con semplice e schietta modestia. Vien poi un *Discorso preliminare*, nel quale l'autore spiega l'occasione e gl'intendimenti della sua opera; il che più partitamente vien poscia esposto in una *Lettera di Giuseppe Spada ai suoi concittadini*, che va innanzi ai XXIII capitoli di questo primo volume, dalla morte cioè di Gregorio XVI a tutto l'anno 1847. Se a scrivere degnamente la storia fu riputato sempre doversi riunire in alto grado l'ingegno, la probità e la dottrina, quanto più queste qualità non saranno esse sommamente necessarie a chi voglia narrare i fatti della storia moderna, la quale se abbonda di documenti, offre d'altro lato difficoltà inestimabili, per le passioni tuttora vive che fan velo ai giudizi, e per essere eziandio vivi tuttora molti tra quelli che le suscitarono, o con diversa fede se ne resero strumenti? Onde ci parve che molto opportunamente lo Spada scrivesse (pag. 19): « Forse in progresso di tempo verranno » in luce altre memorie, che meglio faranno conoscere alcuni punti di storia, » e gli occulti motori loro. » La moderazione poi che spira da ogni parte di questo lavoro, lo rende di gran lunga superiore a tanti altri lavori analoghi di persone, che falsamente stimarono nello scrivere acquistar fama

*Empiendo il ciel di pianti e di starnuti.*

E. N.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL GENNAIO

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa prima. Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8°, di pag. 231.

BIBLIOGRAFIA *d'Italia.* Anno II. N°. 12. Decembre 1868.

*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da* B. BONCOMPAGNI. *Tomo I. Settembre* 1868. *Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche* 1868. In 4°. di pag. 32 (277-308).

*Delle istituzioni popolari educative, economiche e di beneficenza d'Italia, studio storico, statistico, espositivo dell'avv.* ANTONIO BRUNI, *cav.* ecc. *Parte I. — Provincia di Genova. — Estratto dalla* Gazzetta d'Italia. *Firenze, Eredi Botta* 1868. In 8°. di pag. 78.

*Statuto della società per la lettura popolare in Prato* (del cav. avv. ANTONIO BRUNI). *Prato, Tip. Contrucci e Socii* 1868. In 8°. di pag. 12.

*Archivio giuridico di* PIETRO ELLERO. *Volume II. — Fascicolo 4. Bologna tipi Fava e Garagnani. Gennaio* 1869. In 8°. di pag. 112 (337-448).

*Memorie intorno alla vita del commendatore Giuseppe Spada* (scritte da ACHILLE MONTI). *Roma, tip. Salviucci* 1867. In 8°. di pag. 23.

*Le Cabinet de l'Amateur par M.* EUGÈNE PIOT. *Années* 1861 *et* 1862. *Paris, Librairie Firmin Didot frères*, ecc. 1863. In foglio p°., di pag. 376 e 80.

*Il* PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno I°. Dispensa* 4ª. *Novembre-dicembre* 1868. *Bologna presso Gaetano Romagnoli.* In 8°. di pag. 116. (401-516).

*Il* SALVATORE, *monitore del coraggio. Anno II, n°* 3, *dal* 25 *gennaio al* 1 *febbraio* 1869. In 4°. di pag. 8.

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

### Gennaio 1869 (1)

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n° 56.
Anno VI. Novembre e Decembre 1868. N° 6.
Insigne lucerna di bronzo trovata negli scavi di Porto — Cucchiari d'argento adorni di simboli e nomi cristiani — Epigrafe storica scoperta in Porto alludente agli ultimi spettacoli gladiatorii ed alla loro abolizione — L'immagine del Pastor buono scoperta nel cemetero sotto il bosco degli Arvali — Emendazioni ed aggiunte — Notizie, Roma. Scavi nelle catacombe — Ravello presso Amalfi. Scoperta d'un bassorilievo cristiano del secolo quarto — Indice.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.
Tomo I° Settembre 1868.
Intorno alla vita ed agli scritti di Wolfgang e Giovanni Bolyai, matematici Ungheresi. Nota del Dott. *Angelo Forti* — Compléments de géométrie fondés sur la perspective, formant suite à tous les traités de géométrie élémentaire. Par M. *Poudra*, Officier d'État major en retraite. Avec 17 planches. Paris, librairie militaire, maritime et polytechnique. J. Correard éditeur, 3. Boulevard St-André, 3. Maison de la Fontaine Saint-Michel 1868, in 8° (*Extrait par l'Auteur*) — Catalogue des travaux de M. Noel Germinal Poudra.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Tiberina, Piazza Poli, n° 91.
N° XII. Decembre 1868.
Scavi di Modena (*P. Bortolotti*) — Antichità del sig. Alessandro Castellani (*W. Helbig*) — Sopra una piccola collezione di idoli dell'isola di Cipro nel museo di Gratz in Stiria (*P. Pervanoglu*) — Iscrizioni Portuensi (*Rodolfo A. Lanciani*) — Indice.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.
Vol. VII, n° 12. — 31 Decembre 1868.
Osservazioni dell'ecclisse totale del 18 agosto 1868 fatte a Mantawalve-Kekee dai pp. d. C. d. G. di Manila nelle Filippine. Lettera del P. *Federico Faura* al P. A. Secchi — Passaggio di Mercurio sul Sole. Lettera del sig. prof. *Lorenzo Respighi* al P. Angelo Secchi — Rivista meteorologica del mese di novembre 1868 (Roma, Tivoli) — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal prof. D. *Ignazio Galli* nell'Osservatorio municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia, novembre 1868 — Osservazioni meteoriche di novembre 1868 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici, novembre 1868 — Note al mese di novembre 1868 (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XX, vol. V, 1868, N° 1. Con tavola litografica.
Avviso della redazione — Scoperte paleoetnologiche a Castel Ceriolo presso Alessandria, Lettera del Cav. *Michele Stefano De-Rossi* di Roma al prof. Bart. Gastaldi di Torino. — R. Accad. delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli. Sullo stato attuale della questione della navigazione al Polo Boreale del prof. Ferdinando De Luca (*F. S.*) — Eruzione dell'Etna, nella notte del 6 novembre 1868 (*F. S.*) — Bullettino bibliografico geografico italiano. Opere venute in dono alla Corr. Scient. di Roma (*F. S.*) — Un nuovo barometro del D.r Mario Ceselli di Roma. Estr. dal Bull. della privata Stazione meteorologica di Roma (*C. S.*) — Corrispondenze marittime.

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XI. — Nuova Serie. — Decembre 1868.
Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di decembre 1868 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di decembre 1868 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Corrispondenza meteorologica italiana, Civitavecchia, osservazioni meteorologico-marittime, dicembre 1868 (*Eugenio Alessandrini*) — Il Sole. Della sua struttura fisica (prof. *G. B. Donati*. Continuazione) — Analisi prismatica della luce dei lampi — Macchie solari e protuberanze (*C. S.*)

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. V. — Quaderno 451, 2 gennaio 1869.

I. La Mentana del 1868 — II. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — III. I crociati di S. Pietro, scene storiche del 1867 — IV. La dottrina di S. Antonino Arcivescovo di Firenze intorno alla infallibilità de' Papi, e loro superiorità sui concilii — V. Rivista della stampa. *Le Gouvernement Badois et le chapitre de Fribourg. Études historiques, documents nouveaux. Question du moment. Liége, Dessain*, 1868. — *Della dottrina liberale sulla quistione amministrativa per* Carlo Alfieri. *Firenze* 1867. — VI. Bibliografia. — VII. Cose spettanti al futuro Concilio. — VIII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 452, 16 gennaio 1869.

I. Timori e speranze. — II. Della subordinazione dello stato alla Chiesa. — III. I crociati di S. Pietro, scene storiche del 1867. — IV. Saggio critico della società massonica. — V. Rivista della stampa. *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da S. E. il Principe Don* Baldassarre Boncompagni. *Gennaio - Luglio* 1868. — *Della eguaglianza civile e della libertà dei culti secondo il diritto pubblico del regno d'Italia*, ecc. I. Rignano, 2ª *ediz. Livorno* 1868. — *Considerazioni sulla libertà di coscienza*, *per* Pasquale Conforti. *Cosenza, tip. municipale* 1868. — VI. Cose spettanti al futuro Concilio. — VII. Cronaca contemporanea.

* CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.

Anno XXI, Vol. VII, N° 45.

Un altro fotometro inventato dal D.r Marco Ceselli di Roma (*M. Ceselli*) — Sull'annerimento dei monumenti esterni e specialmente dei marmorei Indagini del prof. *Atto Tigri* diretta al Sindaco della città di Siena — Il III congresso dei naturalisti italiani convocato a Vicenza il 14 settembre 1868 (*Prof. Pietro Calderini*, Continua) — Sulla Salvia, cenni popolari dell'eccmo D.r *Giacich* di Fiume (Comm. *L. Milanta*) — Bullettino bibliografico italiano. Opere venute in dono alla *Corrispondenza scientifica* — Settimana scientifica, Riacclimazione del Gelso in Italia dal D.r *G. Cattaneo* — Sull'ecclisse dell'agosto 1868, osservato al golfo di Siam dalla Commissione francese (*F. S.*)

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo III. — Gennaio 1869.

Vettura idraulica — L'ozono — Una nuova classe di reazioni chimiche e di graziosissimi fenomeni prodotti dalla luce — Varietà, cioè: come ramare facilmente il ferro e l'acciaio — Uccelli canzonatori — Succedaneo del cotone — Come ottenere carciofi d'una grossezza prodigiosa — Modo semplice per disinfettare l'aria col carbone — Inchiostro della Cina — Come farsi una buona acquavite di cognac — Come conoscere il cioccolatte falsato — La spugna invece della scopetta — Globo aereostatico gigante — Cura del crup dei fanciulli con applicazione al collo dell'acqua fredda — Scrittura leggibile dagli uditori lontani.

EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N. 11. Mercoledì 20 gennaro 1869.

Sulla difesa degli agricoltori romani del cav. Giuseppe Costa in riscontro alle osservazioni del sig. avv. Giuseppe Lunati sulla nota del sig. Burdin relativo al progetto di spurgo de' pozzi neri (*fine*) — Teatri di Roma — Altri Teatri — Accademia d'Arcadia (2 feb.) — Del prestigiatore Monsieur Welle — Achille Donati al Teatro di Crema — Scritture — Articoli del *Mondo artistico* di Milano relativo al *D. Carlo* e del *Trovatore* sulla esecuzione del Mosè — Poesia. *La virtù* — Ultime notizie.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n° 91.

Tomo CCII, della nuova Serie LVII. Luglio e Agosto 1866.

Sull'epoca della completa cecità di Galileo Risposta del prof. P. *Volpicelli* al R. P. Angelo Secchi d. C. d. G. (*Continuazione e fine*) — L'Eusenippea d'Iperide scoperta recentemente in Egitto per la prima volta tradotta in Italiano da *Costantino Maes-Canini* romano, con note e schiarimenti — Sull'ultima pubblicazione del prof. Volpicelli intorno alla cecità del Galileo. Lettera del *P. Secchi* al chmo prof. cav. Betti, uno dei compilatori del Giornale Arcadico.

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno XIV. Num. 12. — 30 dicembre 1868.

Dei prodigi dell'arsenico (*Dott. Carlo Berretti*) — L'omiopatia a Vienna — Bibliografia. Della cura del colera, memoria del dott. Vincenzo Massimi, ecc. Teramo 1867 (*Dott. G. Pompili*) — Chelidonium majus. Osservazioni raccolte dagli omiopatisti (*Continua-*

zione) — Il caffè controveleno del tabacco — L'omiopatia alla Sorbona — Annunzio bibliografico.

—— Num. 13. — 15 gennaio 1869.

Un grande avvenimento — La medicatura omiopatica innanzi ai medici pratici 1° Art. (Dott. *P. Jousset*) — Considerazioni del dott. *A. Chargé* su questo articolo — Primi soccorsi al Croup. Lettera al prof. Paolo Morello (Dott. *Bruni*) — Chelidonium majus. Osservazioni raccolte dagli omiopatisti (*Continuazione*) — Bollettino di notizie omiopatiche — Annunzio bibliografico.

## ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

* IL DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno V. N° 14, 2 gennaio 1869. Anna Maria Taigi (*Continua*) — Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1847 (*P. Alessandro da Crecchio*) — Inghilterra. Appunti storici e religiosi (*F. B. D. S. C.* Continuazione) — Cronaca — Istituto di educazione pei fanciulli ciechi in Roma — Bibliografia (*P. Alessandro da Crecchio*) — Ludovico Mauri (*Continuazione*). —— N° 15, 9 gennaio 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1848 (*P. Alessandro da Crecchio*) — Cronaca — Bibliografia. —— N° 16, 16 gennaio 1869. Il santo Bambino Aracelitano, il suo Presepio ed il suo nome (*F. Alessandro da Crecchio*) — Inghilterra. Appunti storici e religiosi (*Continuazione*) — Cronaca — Vantaggi dell'Archeologia — Bibliografia. —— N° 17, 23 gennaio 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio, pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Cronaca — Notizie archeologiche. Roma. Scavi nelle Catacombe — Padre Vercellone — Bibliografia. —— N° 18, 30 gennaio 1869. Inghilterra. Appunti storici e religiosi (*Continuazione*) — Le candele dipinte (*V. Anivitti*) — Cronaca — Avviso.

* L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento* e *Feste della Settimana*).

Anno IV. Num° 1, 1 gennaio 1869. I Magi — Festa dell'Epifania — Usi e riti — Missione del Madagascar — Bibliografia. —— Num° 2, 10 gennaio 1869. Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1847 — Bibliografia. —— Num° 3, 17 gennaio 1869. Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1848. —— Num° 4, 24 gennaio 1869. Il Concilio ecumenico — Il primo giorno del Concilio — Vantaggi dell'Archeologia.

La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Tiberina, piazza Poli, n° 11.

Anno VI. Num. 1. Sabato 16 gennaro 1869. I Santi e Maria. S. Marcello. (*G. Persiani*) — Culto delle SS. Immagini — Il pastor profeta. Terzine (*V. Anivitti*) — A Gesù Bambino. Sonetto (*Luigi Tripepi*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*Agostino Bartolini*. Continua) — Le candele dipinte (*V. A.*) — Le fiamme del Sole (*Cav. Prof.* Tito Armellini). —— Num. 2. Sabato 23 gennaro 1869. La festa dello Sposalizio (*V. Anivitti*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — Della coincidenza della Festa della SS. Annunziata col Giovedì Santo (*Cav. Prof. Tito Armellini*) — I due Solitari (*G. Persiani*. Continua) — La questione giudaica pel *R. P. T. Ratisbonne* (Traduz. di *V. A.*) — Ombellina, o storia di una fanciulla (*Dott. Pietro Dottori*. Continua) — Bibliografia. *Trambusti*, Orazioni panegiriche. Bol. 1868 (*V. A.*) —— Num. 3. Sabato 30 gennaro 1869. La Purificazione di Maria (*V. Anivitti*) — Per la Purificazione di Maria. Sonetto (*Rocco Mancini*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continua) — I due Solitarii (*G. Persiani*. Cont. e fine) — Discorso funebre pel trigesimo di Girolamo Cominelli (*V. Anivitti*) — Necrologia del Sac. Gio. Labocectta (*Franc. Barilla*) — Nuovi fenomeni della luce elettrica (*Tito Armellini*) — La questione giudaica pel *R. P. T. Ratisbonne* (*V. A.* Continuazione).

## ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

Gennaio 2. Tornate delle accademie degli Arcadi e Tiberina (29 dec. 1868), e della Imm. Concezione (v. il 17 dec.) — 4. Annunzio della morte ed esequie del Dr. Pietro Galli romano — 12. Tornate dell'Accademia Poliglotta di Propaganda Fide (10 e 11 genn.) — 15. Annunzio della tornata dei 18 genn. della pont. Accademia Tiberina — 20. Necrologia del P. Carlo Vercellone Barnabita — 23. Adunanza dei 21 genn. dell'Acc. di Archeologia — Pio Istituto di mutuo soccorso pei medici, chirurgi e farmacisti di Roma e Comarca (*Dr. Gio. Silenzi*) — 25. Società degli amatori e cultori delle Belle Arti — 27. Necrologia del P. Tommaso Borgogno de'C. R. Somaschi.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

ANNO IX. GENNAIO 2, 9, 16, 23, 30. Gazzettino della città — 4, 5, 7, 11, 12, 13, 15, 20, 21, 22, 26, 28, 29. I drammi di Caienna — 4, 5. Necrologie del D.r Pietro Galli — 5 Tornata degli Arcadi (29 dec. 1868) — 8. Sulla coltivazione dell' agro romano — Emporio Sul Tevere — 14. Rivista meteorologica del mese di decembre 1868 (*P. N. Mancini*) — 15. Intorno alla coltura dell'agro romano (*A. Piacentini*) — 19. Necrologia del Co: Raimondo de Seze — 20. Archeologia. Scavi in Roma a Marmorata, nella via di Porta S. Sebastiano, a Campo Vaccino, nella piazza della Consolazione, a piazza Navona, alle Terme di Caracalla, nella Stazione alla Strada Ferrata e nella Villa Patrizi (*Fabio Gori*) — 21. Necrologia del P. Carlo Vercellone — 22. Tornata dell'Accad. di S. Cecilia dei 20 genn. — 23. Commento cattolico della Divina Commedia di Don Bennassuti Luigi di Verona — 25. Ornato pubblico — 28. Necrologia del P. Tommaso Borgogno de'CC. RR. Somaschi — 30. Accademia dei 29 genn. di musica e declamazione de'poveri alienati — Tornata dell'Accad. d'Arcadia dei 2 feb.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNO VIII. NUM. 1, 2 GENNAIO, 1869. Concorso di Architettura nella pont. Accademia di S. Luca — A Maria Vergine, sonetto (*P. Joatana*) — Sciarada. —— N.° 2, 9 GENNAIO. Della lingua latina in Italia — Sciarada. —— N.° 3, 16 GENNAIO. Sciarada. —— N.° 4, 28 GENNAIO. Necrologia del P. Carlo Vercellone Barnabita — Le donne e il fior di farina — Bibliografia. *Carmina latina Aurelj Pieronj* 1868. —— N.° 5, 30 GENNAIO. Tornata della pont. Accademia di Archeologia dei 21 gennaio — Annunzio della morte del P. Tommaso Borgogno de'CC. RR. Somaschi — Premiazione al nob. Collegio Ghislieri — Elenco dei giornali cattolici in Italia — Sciarada.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNÉE XV. N.° 542, 2 JANVIER, 1869. Bibliographie, *Mémoire historique sur les institutions de France à Rome*, *par Mgr Pierre La Croix. Paris*, *Goupy* 1868 — Archéologie. *Bullettino d'Archeologia cristiana* (Sett. Ott. 1868) — Indicateur des jours et des heures pour visiter les principaux Palais, Villas, Musées et Galéries de Rome. (trovasi anche nei successivi 2 numeri). —— N.° 543, 9 JANVIER, 1869. Annunzio della morte ed esequie del D.r Pietro Galli. —— N.° 544, 16 JANVIER, 1869. A propos d'un brochure latine (*Pieroni*, *Carmina*, 1868) — Une lettre latine de S. *Em.* le Cardinal Barnabò — Nouvelles de Rome (*Scavi dell'Emporio sul Tevere — Notizie di musica e di pittura*) — Bibliographie (*Civiltà Cattolica*, *Quad.* 451). —— N.° 545, 23 JANVIER, 1869. Necrologia del P. Vercellone Barnabita — Nouvelles de Rome (*OEuvres de Mgr. de Poitiers — Biografia d'Ant. Goldoni — La Vergine — Annales de la Sainteté au XIX. siècle — Chiesa di S. Francesca Romana*) — Bibliographie (*Civiltà Cattolica*, *Quad.* 452. — *Guida della Villa Albani — Architettura romana nel suo antico splendore — Opere di Raffaello al Vaticano — Spada*, *Storia della rivoluzione di Roma — Cialdi*, *Sul moto ondoso del mare*). —— N.° 546, 30 JANVIER, 1869. Tornata della pont. Accademia di Archeologia — Annunzio della morte del P. Tommaso Borgogno de'CC. RR. Somaschi — La philosophie ancienne d'après le P. Kleutgen — Nouvelles découvertes de M. le baron Visconti — Nouvelles de Rome (osservazioni del prof. *Tito Armellini* sul calendario ecclesiastico) — Archéologie. Bulletin d'Archéologie Chrétienne (livraison de novembre et décembre 1868) — Bibliografia.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211A.

Serie II. Vol. IV. Febbraio 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

---



---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1869

# IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO II. FEBBRAIO 1869

## CONSIDERAZIONI SULL'ANTICA BOVILLA

DELL' ARCHIT. EFISIO LUIGI TOCCO

*Bovilla* era chiamata dagli antichi non solo in singolare ma anche in plurale — *Bovillę*, *Bovillarum*, *Bovillas*, *Bovillis*: declinazioni comuni anche ad altre città italiane.

La più antica notizia che si legga di questa città si trova in Tito Livio, il quale dice che sulla fine dell' anno 460 di Roma gli Edili Curuli, coi denari ritratti dalle multe, lastricarono la via che dal Clivo di Marte, che stava fuori della Porta Capena, e conduceva fino a Bovilla. Questa via o fu l'istessa che poi continuò Appio, o più probabilmente un'altra anteriore alla medesima, e forse non mai così retta come l'imprese Appio.

Stando a Persio, *Sat. VI.*, la via in salita che da Bovilla conduceva all' Aricia chiamavasi *Clivus Virbii*, ed era lunga tre miglia. Conoscendosi la precisa situazione dell'Aricia, questa breve e succinta notizia somministra la certezza del luogo dove Bovilla se ne stesse.

L'etimologia della parola *Bovilla* fu certamente fabbricata in tempo degli scoliasti. A poche di certe etimologie dobbiamo prestar fede, principalmente poi a quelle di molti secoli posteriori alla esistenza del vocabolo.

Fu opinione costante tra gli antichi, che Bovilla venisse dalla prima colonia fondata da Alba Lunga; e senza dubbio era riguardata come una delle antichissime città latine. Giammai i Bovillensi non dimenticarono la loro origine da Alba Lunga, essendosi in certo modo sostituiti alla madre patria dopo la sua distruzione, avendo sempre, d'allora in poi, preso il titolo di ALBANI. LONGANI. BOVILLENSES.

Facilmente possiamo supporre che nella distruzione di Alba molto popolo siasi ricoverato nella prossima Bovilla, dove, oltre alla naturale discendenza, saranno stati frequenti i diritti di ospitalità, e le parentele; e così anche per questo verso i Bovillensi ragionevolmente si saranno chiamati *Albani Longani*.

Le sue vicende politiche, quali si raccolgono sparse in alcuni autori, non possono essere d'interesse per lo scopo della presente memoria: solamente crediamo notare che Bovilla soffrì sempre in tutte le guerre contro Roma, e principalmente nelle civili; per la qual ragione Silla ordinò venisse cinta di mura. Nè con ciò voglio credere che questa città non avesse avuto le sue mura fino dai tempi più antichi; solamente suppongo che neglette o smantellate per vicende guerresche, Silla abbia ordinato nuove mura più solide e confacenti a quei tempi.

Dica pure quanto gli talenta il bernesco Tambroni nella sua lettera all' architetto Luigi Poletti su Bovilla, che dalla uccisione di Clodio ivi avvenuta, vuol dedurre che Bovilla allora non avesse la sua cinta, supponendo egli l' osteria dove cadde Clodio stesse dentro la città, mentre la detta osteria doveva stare fuori della medesima, e precisamente sulla via Appia. Le ispezioni reiteratamente fatte da me, mi hanno dimostrato che la detta via non traversava Bovilla, come il Tambroni pretende, ma solamente la radeva esteriormente : i sepolcri che tuttora vediamo in quel corto tronco della Via Appia parlano chiaro; come chiaramente si legge dei medesimi in Cicerone *pro Milone.*

Non tengo in gran conto i poeti, sempre esagerati, i quali spesso dipingono Bovilla ridotta agli estremi, quando che Bovilla ha sopravissuto molto dopo le loro esagerazioni. Credo bene l'accusa che da Cicerone vien data a questa città, unitamente a Gabi e Labico, nell'orazione a favore di Planco, cioè di essere ridotta a trovare stentatamente chi la rappresentasse alle ferie latine, per partecipare della distribuzione delle carni.

In ciò io non vedo già uno spopolamento di questa città, ma solamente la mancanza di antichissime famiglie latine capaci di comparire in quella cerimonia, come cosa ben naturale dopo il lasso di secoli, e dopo rinnovata la popolazione con colonie, o veterani, i quali certamente non erano più gli antichi Latini di Bovilla. Dico e suppongo ciò, perchè di varie altre città latine si legge essere ridotte a tali estremi, da non trovarsi chi le rappresentasse in quella distribuzione di carne, e pure le vediamo avere esistito fino alla consumazione dell'impero; così ripeterò che in dette mancanze non debba intendersi che deficienza di antiche famiglie latine, non già uno spopolamento.

In fatti, a fronte delle poche memorie che abbiamo posteriori a Cicerone, che accusava Bovilla potere a grande stento

rinvenire chi la rappresentasse nelle Ferie Latine, ne troviamo non poche da crederla anzi città fiorente.

In Fabretti, *Iscr.*, pag. 463, si legge che nell'èra volgare, anno 31, Lucio Cornelio Upilio provocò dai decurioni di Bovilla un decreto a favore di Marco Giunio Monimo, liberto di Silano; e nella approvazione di quel decreto furono presenti 21 decurioni.

In Marini, *Frat. Arvali*, pag. 456, si legge che essendo Fusco curatore della repubblica bovillense, l'anno volgare 158, Caio Disinio stabilì per il primo il luogo dove tenere i comizi per eleggere i magistrati. Lo stesso Disinio fa un donativo individualmente ai decurioni ed agli augustali, perchè nello scudo che a suo onore eressero nel Tempio Nuovo gli accordarono di dipingervi il ritratto di sua sorella Severina dopo la sua morte. Costei era Vestale Massima Albana. Non so spiegare come qui, ed in tempi tanto posteriori, si parli di una Vestale Massima Albana: intorno a che già disputarono i dottori. Non ostante io suppongo che le Vestali di Alba Lunga siansi ricoverate in Bovilla o in altro luogo prossimo, come in seguito dichiarerò, conservando sempre il loro antico titolo patrio; ciò che verrebbe in appoggio della mia opinione sul titolo *Albani Longani Bovillenses*.

Questa che io qui scrivo è pura e semplice opinione, senza pretendere d'indovinare: benchè d'altra parte si trovino iscrizioni riportate dagli epigrafisti, le quali parlano a tempo dell'impero, di sacerdoti dell'Arce Albana; ma quale fosse quest'Arce credo si ignori anche dai più dotti. E giacchè mi sono inoltrato nel campo delle opinioni, anche su quest'Arce intendo esporre la mia, particolarmente su quelle gigantesche costruzioni che si vedono in Albano, conosciute per un Campo Pretoriano fatto da Domiziano. In tali costruzioni mi sembra ravvisare un tempo molto anteriore al detto imperatore, ed una destinazione diversa da quella che si pretende. E anzi tutto non posso concepire come un Campo Pretoriano venisse traversato da una pubblica via tanto frequentata in ogni ora del giorno, quale fu la Via Appia, con enorme sua deviazione per raggiungere il preteso Campo, da non potersi mettere in dubbio la sua anteriorità di più secoli alla costruzione della detta Via, circostanza che mi esclude l'idea di un Campo militare qualunque, includendomi in vece quella di una popolazione. In questo preteso Campo non ci risultano che due sole porte, cioè quella d'ingresso alla Via Appia, e quella di uscita, mancando le altre, siccome avrebbe voluto la costru-

zione di un Campo militare. Nè conosco ragione, perchè, contro le regole militari e contro ogni esempio, vi stessero fabbriche estranee alla milizia, un tempio, una gran conserva d'acqua, tuttora esistenti: per le quali ragioni io credo che il detto Campo Pretoriano non sia tale, ma sì bene l'ARX ALBANA nominata in molte lapidi, e che in quest'Arce siasi mantenuta una popolazione con sacerdozi, e tra l'altri le Vestali Albane, delle quali fu primaria Severina, sorella di Disinio bovillense.

Esaurisco l' incidente dell' Arce Albana col notare, che i grandi massi rettangolari e rustici della sua costruzione sono collocati in maniera non più usata in tempo di Domiziano, ma simile ad altre più remote costruzioni. Questa, che io credo l' Arce Albana, e non già un Campo Pretoriano, ha la larghezza poco meno di 300 metri, non conoscendosi intieramente la sua lunghezza, ma che si può supporre essere stata di circa metri 550.

Altra iscrizione di poco posteriore alla surriferita ci fa conoscere una concessione fatta dai Decurioni Albani Longani Bovillensi a Publio Sufenate Severo Semproniano, figlio di Publio della tribù Quirina.

Un'altra iscrizione, riportata dal Fabretti, unitamente all' antecedente, parla di altra concessione fatta dai Municipali Albani Longani Bovillensi a Publio Sufenate Mirone, figlio di Publio, Decurione e IIIIviro.

Finalmente altra iscrizione dell'anno 169 dell'èra nostra per Lucio Acilio Eutiche, figlio di Lucio della tribù Pomptina, Archimimo, che i Decurioni Bovillensi ascrivono primo tra gli Eletti Scenici. In questa iscrizione poi si leggono i nomi di 60 individui Eletti Scenici. (*Grut. Inscript. MLXXXIX, N°. 6*). Questi Eletti Scenici li vedo intitolarsi « ORDO . ADLECTORVM », titolo che mi fa sospettare essere stati qualche cosa più nobile di un sodalizio o corporazione qualunque; per cui sono tentato a crederli una emanazione dei Decurioni municipali, nominati per attendere ai pubblici spettacoli.

Questa disputa non può aver luogo nel mio presente assunto, il quale è di provare che molto tempo dopo Cicerone, Bovilla ha durato città popolatissima con tutti i suoi magistrati e corporazioni, e pubblici spettacoli, non ostante che difficilmente trovasse chi la rappresentasse nelle ferie latine del Monte Albano; e per ciò ripeto che in tali mancanze, accennate spesso anche da Plinio di molte città, non deve intendersi deficienza di popolazione, ma solamente delle antiche famiglie latine.

Se dunque, come dai fatti storici qui riportati, Bovilla ha sopravvissuto, non vi sarà dubbio nel credere che in questa città fossero molti monumenti, siccome tuttora nelle sue rovine vediamo i più colossali sporgenti dal suolo.

Bene esaminato il terreno mi sembra che tutti i moderni i quali hanno scritto di Bovilla, fondati più nei posti che nella realtà del fatto, troppo abbiano ristretto i limiti di questa città, mentre secondo i miei studi sul luogo posso determinarla in una figura quasi circolare, del diametro di poco men che due miglia.

Un contorno che si solleva alquanto sopra alla circostante campagna, determina chiaramente quali fossero e per dove passassero le sue mura antiche, benchè sfortunatamente non s'incontrino più avanzi delle medesime: seppure da esse mura non risultino molti rottami di pietra albana, e di lava; e molti dei loro fondamenti non si trovino sepolti nel sollevato terreno che avanti ho detto.

Una parte di queste mura all'esterno veniva bagnata più o meno da vicino dal rivo albano. Ed a questo proposito è interessante l'iscrizione riportata dal Fabretti sul decreto provocato da Lucio Cornelio Upilio che ho prima accennato, ed ora giova produrre testualmente nella parte che ci interessa.

« Essendo Marco Giunio Monimo, Liberto di Silano, munificente ed utile alla religione ed al Municipio, ed a fare » quanto occorre per esso Municipio. Il luogo che è fuori della » Porta Mediana, dove già fu il colonnario, da quel luogo dove » fu la scuola, lungo piedi LXVII fino al rivo dell'acqua albana, » e dalla via pubblica largo X piedi verso il campo, si doni » a Marco Giunio Monimo, Liberto di Silano, per onore a sè » ed ai suoi posteri ».

Da ciò che è detto in questa iscrizione abbiamo che in Bovilla era una porta chiamata Mediana, che da questa porta al rivo dell'acqua albana correvano 67 piedi (circa metri 22), che in questo spazio di terreno antecedentemente vi era una Scuola, ossia luogo di convegno di un Sodalizio, e che egualmente vi fu ciò che da noi si chiama *uffizio* per la riscossione del dazio sulle colonne delle case.

Ora esistendo tuttora il corso dell'acqua nel suo antico alveo, benchè estenuato da varie deviazioni, non ci sarà difficile rinvenire il luogo della porta Mediana, mediante la specificata misura di piedi 67 antichi.

Il terreno concesso allora a Monimo mi figuro sia servito per qualche opera pubblica, la quale non poteva essere notata nella iscrizione, perchè posteriore alla medesima. Suppongo ciò

poichè era luogo aderente alla città, e per la piccolezza del suo spazio non si può supporre impiegato in altra destinazione, come sarebbe per esempio, una coltivazione; e tanto meno una Villa. Qualora poi Monimo nel terreno concessogli non abbia eretto un monumento di pubblica utilità, sicuramente si sarà servito di esso terreno per fondarvi un sepolcro per sè e per i suoi successori.

Nella iscrizione si parla di *Columnarium*, ossia del dazio col quale i Romani gravarono le colonne delle case. Cicerone ad Attico (lib. 3, epist. 6) parla di questo dazio. Alcuni dotti moderni credono tale dazio venisse stabilito per reprimere il lusso, ed io credo essere stata una imposta pura e semplice per impinguare l'erario; non dissimile da tante altre che si hanno tra' popoli moderni, le quali per niente mirano a reprimere il lusso.

Il dubbio che mi occorre circa questo balzello si è, se fosse possibile, conoscere se tutte le colonne pagavano indistintamente, ovvero in ragione del loro valore; e ancora conoscere se venissero comprese nel medesimo balzello anche le colonne costruite in semplice materiale. Non conosco che i nostri giureconsulti si siano occupati di tale questione, nè io profano posso provocarla. Solamente noto che gli antichi erano fecondi quanto lo sono i moderni in trovare materia imponibile, perchè si ottenga molto danaro. Sappiamo che Pompeo tra gli altri balzelli impose all'Asia il dazio sulle colonne per impinguare l'erario militare, e forse anche il suo privato tesoro.

Torniamo a Bovilla, della quale ho provato la non breve esistenza, ed il luogo dove si trova la sua Porta Mediana, e ciò che probabilmente possa esservi stato fuori della medesima, in uno spazio lungo 67 piedi, e 10 largo, ossia lungo metri 22., e largo metri 3. 50 circa.

Oltre a tutto ciò, che è fatto indubitato perchè proveniente da documento certo, aggiungo che nella mia ispezione mi sono convinto, come oltre ai monumenti già conosciuti vi sono altri luoghi, i quali dànno indizio probabile di esservi state fabbriche cospicue e templi, se non che le difficoltà in riconoscerle tuttodì si aumentano per la trasformazione del suo suolo, e l'abbandono e la rovina alle quali sono giornalmente esposti i monumenti bovillensi; così il suo teatro scoperto oltre a 40 anni addietro in sufficiente stato di conservazione, presentemente si va consumando per continue rapine dei suoi materiali.

Ed il celebre sacrario della gente Giulia, fabbricatovi da Tiberio, e che io vidi 40 anni fa discretamente conservato;

poi nel 1866 ho dovuto rivederlo totalmente distrutto fino a fior di terra, mostrando coi suoi enormi massi la sola sua figura e grandezza; finalmente nel passato anno 1868 con cordoglio l'ho trovato totalmente distrutto. La crescente rovina ogni giorno più si manifesta negli avanzi del suo Circo, ed in altri avanzi che appariscono in varie parti di questo classico e rispettabile suolo, abbandonato all'arbitrio d'ignoranti lavoratori.

---

## DELLE PITTURE DI BALDASSARRE PERUZZI, E DEL GIUDIZIO PORTATONE DAL SIG. CAVALCASELLE

La nuova Storia della pittura in Italia, che si viene pubblicando in Londra per opera dei signori Crowe e Cavalcaselle, è pregiata a buon diritto per la copia delle notizie perseverantemente ricercate e raccolte, e pei nuovi lumi ch'essa reca in molte quistioni riguardanti la pittura italiana. In quella parte ch'abbraccia finora, essa ci dà in fatti un ragguaglio assai più preciso e completo dell'operato di parecchi nostri pittori, che non le anteriori storie dell'Arte. Così per citare soltanto alcuni pittori della bell'epoca del rinascimento, non conosciuti a seconda del loro merito, potremmo asseverare che lo Spagna, il Fiorenzo di Lorenzo, il don Bartolomeo abate di S. Clemente, ci sono resi noti dal nuovo libro mediante una enumerazione accurata delle loro opere. Se altri non potrà talvolta convenire intieramente nei giudizî del sig. Cavalcaselle, sarà debito riconoscere tuttavia che il suo lavoro segna un notevole progresso circa il modo di trattare l'argomento. Esso è, per così dire, una guida ormai indispensabile per quelli che essendo già iniziati negli studî sull'arte, desiderano rendersi famigliari con quei nostri antichi, rintracciandoli nelle singole loro opere.

Quanto alle notizie che ci dà il sig. Cavalcaselle intorno a Baldassarre Peruzzi, egli ha il merito di aver saputo presentarci quell'artista sotto una nuova e più perfetta luce, rilevando opportunamente quale posto gli si competa come pittore, mentre la sua fama si soleva fin qui attribuire troppo esclusivamente alla sua qualità d'architetto. Il vero è che noi dobbiamo riconoscere nel Peruzzi il tipo di un artista nel senso il più completo, in quanto che lo troviamo dotato di una disposizione favorevole ai varii rami dell'arte, avendo egli saputo congiungere fra di loro nel modo il più armonico ed omogeneo l'architettura, la plastica e la pittura.

Quali fossero i suoi primi maestri nell'arte non ci viene riferito dalla storia, dicendo il Vasari semplicemente ch'egli da giovane trovandosi a Siena « praticava sempre con persone » ingegnose, e particolarmente con orafi e con disegnatori. » Quel che possiamo dire riguardo alle sue opere di pittura si è, ch'esse ci rivelano avere il Peruzzi ricevuto facilmente varie impressioni da altri artisti contemporanei nelle diverse epoche della sua vita. Delle sue opere fatte in Siena non ci rimane traccia, ma la maniera con cui sono trattati i suoi freschi nella cappella maggiore di S. Onofrio in Roma fanno prova ch'egli doveva avere veduto di fresco a Siena il Pinturicchio ed il Sodoma. Il sig. Cavalcaselle ribatte giustamente l'errore comunemente invalso, pel quale si suole attribuire al Pinturicchio l'esecuzione delle Storie dipinte negli scomparti delle pareti laterali, e al Peruzzi solo quelli della volta, asserendo egli che si scorge una sola mano in tutta l'opera, come risulta pure dall'espressione del Vasari, il quale al Peruzzi attribuisce tutta quell'opera. Noi vediamo nell'opera stessa il lavoro di un artista giovane, che non ha per anco raggiunto la pienezza della sua capacità nell'eseguire; poichè senza parlare del colorito, il quale ha sofferto in molte parti per l'azione del tempo, il disegno vi è alquanto duro e scorretto, e nei contorni delle forme non si fa punto sentire lo studio dei modelli di scultura antica, che apparisce evidentemente nelle opere posteriori del Peruzzi. Alla stessa epoca, se non m'inganno, vuol essere attribuito un frammento interessante di un affresco ridotto a forma di quadro e incorniciato, che potei osservare in una delle sale del palazzo Chigi in piazza Colonna, e nel quale sono rappresentate le tre Grazie, composte in modo simile a quello del celebre gruppo antico di marmo, ora situato in una sala dell'accademia di Siena. Il Peruzzi vi si rivela cogli stessi caratteri come nelle pitture di S. Onofrio. Le belle forme del gruppo antico vi sono rese in modo assai imperfetto; i contorni sono secchi e mancanti. Nello stesso tempo però la relazione col Sodoma è resa sensibile non solo nell'aria delle teste atteggiate a dolce sorriso, ma anche nella particolarità di certi tronchi d'alberi e foglie, trattati con tinte oscure che staccano sopra un fondo chiaro, particolarità assai distintamente inerenti alla maniera del Sodoma, come si può osservare per esempio nel suo pregevole quadro rappresentante S. Sebastiano martirizzato, che si trova nella galleria degli Uffizi a Firenze (1).

(1) Se è vero, come mi venne detto, che il dipinto delle tre Grazie pro-

Dove il sig. Cavalcaselle espone un'idea altrettanto felice quanto nuova a mio credere, si è nell'attribuire al Peruzzi tutta la parte decorativa della volta della camera d'Eliodoro in Vaticano, eccettuata una piccola parte, che sembra essere stata terminata o rifatta più tardi da uno scolaro di Raffaello, di maniera più larga, ma meno coscienzioso nel disegno. È noto che nelle camere le quali da Raffaello presero la loro denominazione altri pittori prima di lui avevano dato prova del loro sapere, ed il Vasari ce ne nomina parecchi, soggiungendo che le loro opere furono gettate a terra per cedere il posto a quelle del giovane Urbinate protetto da Giulio II. Raffaello però, se ci teniamo alle parole del Vasari (v. VIII, p. 16), non solo volle che fosse rispettata la volta dipinta dal Perugino nella camera dell'incendio di Borgo, ma di più conservò e si servì del partimento e delle grottesche già eseguite dal Sodoma nella volta della camera della Segnatura, come ancora oggi si vede. Quanto a quella della camera d'Eliodoro, il Vasari, che ne parla per informazione altrui (vol. VIII p. 28), nomina soltanto i quattro soggetti dipintivi da Raffaello, trattati come finti arazzi e oggi assai deperiti. Dello squisito partimento che serve quasi di cornice ai quattro suddetti dipinti egli non fa cenno, ma chi ben osservi e fra di loro paragoni le opere del Peruzzi, finirà col persuadersi ch'egli n'è l'autore, e che Raffaello quindi dovette aver riputato non meno ragionevole il rispettare l'opera dell'artista senese, di quel che gli fosse sembrato opportuno conservare quella del Sodoma nella camera vicina. La parte che spetta al Peruzzi non solo mostra, come osserva il sig. Cavalcaselle, il gusto di un uomo impressionato dal bello antico e dotato di quella sicurezza, capacità e precisione propria di chi è famigliare colla divisione di spazî architettonici; ma anche sotto il riguardo della pittura vi si riconosce il gusto e la maniera sua. Ciò si può osservare massimamente in quattro figure di putti seduti che sostengono l'arme dei Della Rovere, graziosi nell'espressione, benchè alquanto duri nel disegno, e coloriti con certe tinte fredde a sfumature rosse assai spiccate, che troviamo analogamente in modo più o meno sensibile nelle altre sue opere. La relazione poi di queste pitture con quelle eseguite dal Peruzzi, probabilmente alcuni anni più tardi, alla Farnesina, è pure manifesta. In quella incantevole villa di Agostino

viene da Ostia, non si sarebbe indotti a credere, che facesse parte di quelle opere che il Peruzzi vi fece a detta del Vasari (vol. VIII p. 221) in compagnia di Cesare da Sesto?

Chigi noi riconosciamo massimamente le facoltà artistiche di Baldassarre. Oltre alla sua sala dirimpetto al palazzo Corsini, che non potei visitare, egli decorò l'intera volta della loggia generalmente celebrata in grazia della Galatea di Raffaello, eccettuatene le lunette eseguite da F. Sebastiano dal Piombo. Le due composizioni centrali, dove sono rappresentate le storie di Perseo e di Medusa, e una dea in un carro tirato da due buoi, contrariamente a quanto viene asserito dal Vasari e alla evidenza del fatto, vengono volgarmente attribuite a Daniele da Volterra; errore manifesto, come risulta dal confronto colle figure all'intorno, pel quale rimane provato che non vi è ragione alcuna per ammettere il concorso di un pittore di maniera affatto diversa da quella, mentre, come bene osserva il sig. Cavalcaselle, nell'insieme di quella volta regna un'armonia e un così perfetto accordo delle singole parti, ch'è impossibile il prendervi abbaglio. Il riguardo alle divisioni degli spazî, lo studio del bello plastico nelle figure, e nello stesso tempo una candida freschezza di concetti, che si manifesta in quelle graziose figure tratte dalla mitologia, sono specialità che convengono propriamente all'indole artistica del Peruzzi. Vi si può bensì notare come difettoso quel certo stento nell'esecuzione, certe durezze le quali si fanno vieppiù sensibili per la vicinanza di un capolavoro tanto maraviglioso per la sua geniale spontaneità, quale si è il fresco della Galatea, ma con tutto ciò la volta del Peruzzi presa nell'insieme, rimane sempre un'opera di decorazione del più squisito gusto. Nè ad altri se non a lui ritengo vada attribuita l'esecuzione della testa colossale semplicemente segnata col carbone, posta in una delle lunette della volta accanto a quelle dipinte da F. Sebastiano dal Piombo, e che la tradizione assegna a Michelangelo, forse in grazia della sua imponente proporzione più che per altro motivo. La maniera dell'artista senese vi si riconosce nel modellato della testa, che sembra presa da un esemplare plastico, dove le linee della bocca, delle narici, delle sopraciglia si presentano nobilmente arcuate, e ondulato l'andamento dei capelli. Molte opere del Peruzzi, fra le quali specialmente certi lavori di decorazione di facciate di case, parecchi de'quali sono citati nel Riposo del Borghini, sono andate perdute. Nei dipinti sul legno, dove si richiederebbero maggiormente le qualità particolari al pittore, egli dovette riescire meno felice, ed è probabile che poco in tal genere si esercitasse. Ce ne dà un saggio una interessante tavola del museo di Berlino (n. 109 del cat.) rappresentante una Carità, nella quale si riscontrano all'incirca

i pregi e i difetti delle sue pitture della Farnesina. La parte attraente in quel quadro si è l'espressione intima ed ingenua del concetto. La figura della Carità vi è rappresentata con un fanciullo sul braccio, mentre due altri che stanno a'suoi piedi le si vanno accostando, i quali presentano dei tipi che hanno una decisa analogia con quelli dei putti che reggono l'arme di Giulio II nella camera d'Eliodoro. Quanto all'esecuzione è difettosa sotto molti riguardi, porgendo le figure poca scioltezza nei movimenti, e dei contorni crudi e poco corretti. Un'altra pittura sul legno, nella quale stimo si abbia a riconoscere la mano del Peruzzi, benchè assai compromessa dai ristauri, si trova nella insigne galleria Borghese a Roma, nella seconda sala al n. 28, dove viene registrata col nome di Giulio Romano. Vi è raffigurata una Venere ch'esce dal bagno, la quale presenta quei caratteri già notati d'imitazione di modelli di scultura; essa è coperta in parte da un panno a colori cangianti e battuti da una luce alquanto fredda, come suole usarli il Peruzzi costantemente.

Ma per tornare alle sue opere di pitture murali, voglion essere in particolar modo ricordate quelle ch'egli fece nella chiesa della Pace, dove eseguì la cappella Ponzetti, che non è altro se non una nicchia d'altare posta a sinistra entrando, dove sono circa riprodotte in minori proporzioni le partizioni della cappella dell'altar maggiore di S. Onofrio. Le pitture della cappella Ponzetti, se non ci dànno testimonianza di un artista de'più originali, sono tuttavia pregevoli ed interessanti pel gusto delicato ed ingenuo che vi spira. Il sig. Cavalcaselle, discorrendo partitamente dei varî soggetti che vi sono dipinti, osserva opportunamente come il nostro autore mostra in essi di essere stato impressionato in quell'epoca (1516) dalle grandi prove date da Raffaello e da Michelangelo in Vaticano, mentre le sue attinenze più antiche col Sodoma vi si fanno pur sempre palesi. Dove non saprei accostarmi al giudizio del sullodato critico, si è quando egli asserisce che quelle pitture manifestino certe relazioni con Gaudenzio Ferrari, circa il quale pittore, a quanto io mi sappia, non si hanno neppure dati fondati per potere asserire ch'egli sia stato a Roma.

Il dipinto più notevole del Peruzzi per estensione e per copia di figure, ma assai guasto dal tempo e dai ristauri, è quello che trovasi presso l'altar maggiore della suddetta chiesa della Pace, rappresentante la Presentazione al tempio. Quanto alle figure si vede che il pittore si compiacque di studiarle ad una ad una e di dar loro i più graziosi atteggiamenti,

ma vi fa desiderare una maggiore spontaneità ed unità di composizione. Il fondo del quadro è reso interessante da alcuni edifici di classica architettura, condotti con ottima prospettiva, e che accennano nuovamente allo studio dell'antichità. Il piccolo tratto di paese frappostovi vuole essere notato in quanto che è trattato col metodo del Sodoma, come si vede in quell'albero a tinte oscure sopra un fondo di cielo chiaro.

Dal 1527 al 35 troviamo Baldassarre in Siena occupato più d'opere d'architettura che d'altro. Pure in questo periodo vorranno essere poste le sue pitture della villa di Belcaro a tre miglia da Siena; le quali sarebbero di considerevole importanza per vie meglio determinare il concetto che ci dobbiamo fare del nostro artista, dandoci esse novella prova della sua capacità eminente nelle opere di decorazione, e della grazia colla quale egli seppe esprimere quei soggetti mitologici, se non fossero fatalmente rinnovate da un universale ristauro. Ciò valga in particolare delle volte della loggia posta nel giardino, dove sono raffigurati nel modo il più grazioso ed ameno in piccoli comparti altrettanti fatti riferentisi alle divinità del mondo classico. Trovasi in vece in buono stato di conservazione un quadro rappresentante il giudizio di Paride, posto sulla volta di una sala della stessa villa. Riguardo a questo dipinto mi è grato potere osservare per gentile comunicazione fattami dal proprietario della villa, sig. Celso Camajori, che nella pubblica biblioteca di Siena esiste un bozzetto di Raffaello rappresentante il giudizio di Paride, e che il Peruzzi sembra si approfittasse del concetto che vi è espresso per dipingere il suddetto affresco, dove anzi alcune figure sono fedelmente copiate dal bozzetto stesso.

Finalmente non si andrà errati di molto nel ritenere come sua ultima opera di pittura il fresco ora assai patito della Sibilla a Fontegiusta. Ad onta della celebrità della quale essa gode, conviene riconoscere ch'essa è segno manifesto della decadenza dell'artista senese nella pittura. Vi si vede un fare gonfio ed esagerato, che testimonia di una male intesa imitazione di Michelangelo, di un fare teatrale, che si oppone alla rappresentazione di un concetto spontaneo e vivamente sentito.

Dott. Gustavo Frizzoni

---

## LE PRESENTI CONDIZIONI DEL TEATRO
## E DELLA POESIA DRAMMATICA IN ITALIA.

Cominciando queste mie parole su le condizioni presenti del teatro e della poesia drammatica, io voglio innanzi tutto rendere ai conduttori delle

compagnie teatrali, o come oggi si dice, ai *capicomici*, una non iscarsa lode; e ciò faccio tanto più volentieri in quanto pur troppo questa sarà da non pochi biasimi seguita. Io voglio dunque lodare i capi delle compagnie, che vanno qua e colà recitando in tutta la penisola, per avere essi primi tentato di rialzare dall'abiettezza in che era caduta, la poesia drammatica. Da molti anni su le scene italiane altro non si vedea se non se componimenti francesi voltati in una lingua che italiana mal si converrebbe chiamare. Risorgendo presso di noi il desiderio de'buoni studii, sentivasi ancora una brama latente e confusa di richiamare tutte le arti ai primi onori; parendoci cosa vile pigliar di fuori quello che sarebbe decoro trovare in casa, e di che una volta eravamo sì abbondevoli e gloriosi. Ma rispetto all'arte del poeta drammatico, perch'ella rifiorisse, niuna cosa potea tanto giovare quanto che gli attori si prestassero volenterosi agli autori, e i *capicomici* cominciassero a voler pagare il lavoro del poeta, levandolo dalla bassezza e dalla miseria ove il seguace delle muse per ormai vecchia tradizione giaceva. Divenuto lo scrivere tragedie o commedie cosa dalla quale si può sperare un poco di lucro, gl'ingegni che a ciò sono da natura inclinati non istimano al tutto follìa, come già una volta, di pigliar questa, anzichè la professione del medico o del giureconsulto. Ora i conduttori di compagnie da niuna cosa furon costretti a pagar le commedie italiane, quando potevano, come per lo passato, sollazzare i mansueti spettatori con le francesi, e però non picciola virtù io reputo lo aver voluto per un certo senso di nazionale dignità spontaneamente porger soccorso di opera insieme e di danaro alla povera e quasi schernita *commedia italiana*.

Qui ho detto commedia, perchè la tragedia rimaneva, a dir vero, in più alta stima; ancora alcune delle alfierane si rappresentavano, spesso la Francesca ed altre del Pellico, e non di rado quelle del Marenco e del Niccolini. Ma che vuol dire e come avviene che in onta allo aiuto del quale ho fatto cenno, e in onta ai concorsi quindi in più luoghi istituiti per dar premio ai migliori componimenti drammatici, la commedia è proceduta poco innanzi, e la tragedia viene declinando, anzi dopo la morte del Niccolini si può dire quasi al tutto scomparsa?

Lettore benevolo, intendo già che tu vuoi redarguir la mia tesi, e ti stanno su i labbri più nomi, cari a noi tutti, ed alcuni già celebrati. Ignori, vorrai tu dirmi, che vivono un Gherardi del Testa, un Giacometti, un Paolo Ferrari, un Bersezio, un Torelli, ed altri del pari o poco men valorosi?

Non meno di chicchessia ammiro l'ingegno di questi; ma non usciamo dell'argomento. Hanno essi recato il dramma italiano a quell'altezza cui speravamo potesse agevolmente raggiungere, ed hanno in somma creato in Italia una poesia drammatica da stare a fronte alle altre parti della nostra letteratura, e da competere con le opere teatrali di quelle nazioni antiche o moderne che in questo arringo colsero allori invidiabili e non perituri? Se vogliamo essere con noi medesimi sinceri, dovrem pur confessare che troppo siamo ancora discosti da cotal meta. Esaminiamo dunque le cagioni, e procuriamo di tor via gl'impedimenti che ci tardano il cammino, o, peggio ancora, ci arrestano di corto nel mezzo della via. Di tali cagioni altre sono imputabili agli autori, altre agli spettatori, ed altre, come accennai da principio, ai *capicomici* e agli attori onde sono composte le compagnie. Vediamone partitamente.

Comincerò dagli autori, perciocchè appartenendo anch'io a questa schiera, sebbene ultimo di tutti, la severità che son per usar verso di loro, rivolgendosi in certo modo ancora contro di me, credo mi sarà dovuta riputare più presto umiltà che superbia.

Io dico dunque in primo luogo gli autori dimenticar troppo spesso l'ufficio a cui sono chiamati, quello cioè di gloriare la patria con una splendida letteratura drammatica, e troppo spesso posporre l'onore di questa o alla speranza del guadagno o all'avidità del plauso popolare. Di vero (non dico tutti, ma la più parte di loro) si confortano forse di buoni e profondi studii, e mirano al fine di farsi eccellenti nell'arte? Non pare, conciossiachè se così fosse, come udremmo nei costoro drammi una lingua che non si dà la più sciatta e sbardellata? Non poche volte m'è avvenuto, leggendo le nostre commedie, pensar ch'elle fossero tradotte dal francese, tanto v'è il fraseggiare straniero e lontano dall'indole dell'idioma nativo; salvo che io non ci vedea però la spigliatezza e la consumata conoscenza degli artifizi drammatici, che in quasi tutte le commedie francesi si rinviene. E poichè sono su questo punto della lingua, circa il quale tanto si disputa novamente, anche a me sia conceduto con tutta brevità dire alcuna cosa.

Gli uni vogliono si scriva con la stessa lingua che trovasi ne'libri de'classici, e più antichi poeti e prosatori; gli altri che si scriva come si parla. M'è avviso l'accordo non sia difficile; niuno razzola più negli autori antichi le parole viete, non intese, gl'innaturali costrutti, i modi che son propri solo di questa o quella provincia, non comuni a tutta Italia. Ondechè se si riguardi come gli autori anche del due e del trecento, anzi forse più quelli che i posteriori, hanno parole e modi che non pure sono intesi, ma vivi ancora e parlati, non credo possa rifiutarsi quella parte della lingua da essi scritta, ed è la maggiore, che all'orecchio de'moderni riesce pura, graziosa e senza affettazione veruna. Quanto allo scrivere come si parla, concedo, ma con alquante condizioni che persona del mondo non vorrà, credo, niegarmi. E primieramente, come si parla dalle persone colte, chè certo niuno vorrà imitare, scrivendo, gli strafalcioni, le sgrammaticature, le trivialità, le sconcezze, le plebee storpiature del volgo. Ma le persone colte hanno talvolta comuni alcuni difetti col volgo, e però non tutto si dovrà scrivere come appunto si dice: a me, per mo'd'esempio, non di rado accade, parlando, usar *andassimo* per *andammo*, e *dovressimo* per *dovremmo*, e nondimeno arrossirei che ne'miei scritti si leggessero tai spropositi. Inoltre dopo avere sfogliato un libro francese o una gazzetta, chi sarà quegli che parlando, non butti giù qualche voce o frase tolta di peso dall'uso di Francia? Anche son molti che di sole opere francesi e di gazzette si nutriscono. Or v'è alcuno il quale non consenta doversi cansare gli stranierismi, di che non abbiam punto bisogno? Però dobbiamo scrivere come si parla, ma come si parla da chi usa la lingua propria e non l'altrui. E ciò, a dir vero, non avviene oggi a molti in Italia, onde si troverà che la persona *colta e ben parlante* eziandio nella conversazione famigliare gran fatto non si discosta dalla lingua de'più eccellenti scrittori là dove non sono antiquati. Ridotta la questione a questi ultimi termini, resta di sapere se nella lingua prettamente italiana e già registrata nei vocabolari, si trovino tutte quelle parole e que' modi che necessitano all'uso moderno, cioè a questa congerie vastissima di cognizioni che per lo incremento delle scienze possediamo, e alla complicanza e moltiplicità degli ufficii e delle pratiche dal trattar vicendevole nel vivere moderno introdotte. La risposta non si ardisca darla se non colui che della propria lingua avrà conoscimento ed uso perfetto: al quale poi tutti concederemo volentieri, io mi credo, che alla favella de'nostri antichi aggiunga que'modi e quelle voci di che ella veramente difetta.

Ma dal fin qui discorso, a mio parere, si raccoglie che lo scrittore deve appunto questa nostra lingua studiarla assiduamente, procacciando sempre avvicinarsi a scrivere come si parla, e fuggendo sempre quel fraseggiare straniero, che deturpa la bellezza del linguaggio nativo senza necessità di sorta veruna, avendo noi dovizia di altre maniere di dire più assai proprie ed ugualmente vive.

Se ad ogni ragione di autori fa mestieri profondarsi nello studio ch' io dico, molto più ai poeti drammatici: i quali altrimenti non di rado si troveranno in cotale bivio, o di esprimere il concetto con frase gallica per imitar troppo al vero il dialogo, quale in questa o quella conversazione l'avranno udito, ovvero di esprimerlo in modo che non sembri naturale, e che alla scena tolga l'effetto desiderato. Tuttavia, chi il crederebbe? siffatta negligenza intorno alla purità dell'idioma, non è il maggior peccato di quei poeti che scrivon drammi tanto per buscar qualche scudo, o per la misera vanagloria di accattar plausi dai meno eruditi e meno capaci fra gli ascoltatori. Il fatto è ch'e' non istudiano anche le cose che più da vicino si attengono all'arte loro: nel che si vede come tutte le parti di un' arte medesima sieno insieme collegate, e come, non curando l'una, sia giuocoforza mancare o far cattivo governo dell' altra. Un sommo ingegno disse che lingua e stile sono tanto congiunti da non si poter separare in nessuna guisa; non ci dee recar dunque maraviglia che coloro i quali il proprio linguaggio non sanno maneggiar bene, nello stile riescano avviluppati, goffi, prolissi. Ma se il poeta drammatico non è dello stile padrone, che cosa riuscirà il dialogo nelle sue commedie? Come potrà, dove si richiede, esser forte, conciso, efficace, percuotere gli ascoltanti di maraviglia, di terrore, muovere in essi gli affetti dolci e gagliardi, ricercare a sua voglia le più intime fibre del cuore? Però nella più parte delle nostre commedie veggiamo il dialogo languido e snervato, procedere con prolissità fastidiosa. La vera brevità assai pochi la conoscono, perch'ella non tanto consiste nella parsimonia delle parole, quanto delle idee secondarie che può supplire facilmente da sè chi ode, e che tardano e intralciano la manifestazione de'concetti principali. Ignorando la lingua e lo stile, e quindi tutti gli artifizi

onde il poeta stampa nell'animo altrui quasi con divina potenza i pensieri, i sentimenti, le immagini che nella mente vagheggia; lo scrittorello drammatico si rivolge a pensare alcuni effetti di contrasto, alcuni strani accidenti, certa esorbitanza di passioni, o, come dicono adesso, le *situazioni più interessanti* della commedia. Ben v'accorgete come questo sia naturale, e com'egli sia qui recato quasi dalla necessità di sua condizione a cadere nella imitazion de'francesi, attesochè in caricar le tinte de'caratteri, nella novità degli accidenti, e nella forza de'contrasti, niuno è più di loro eccellente, ed è possibile imitarli, non rivaleggiare con essi. Ma così facendo gli autori ci scrivono drammi che, pigliando la voce dai pittori, io chiamerei di maniera, drammi che sono lontani dalla verità, dalla natura, e massime dalla natura nostra italiana. Il peggio si è che in quest'ultimo difetto sdrucciolano più o meno anche i migliori, essendoci per di più tirati ugualmente e dagli spettatori e dai capicomici, come verrò dicendo.

Se i buoni ingegni della penisola mi porgessero ascolto, e s'io potessi avere alcuna autorità in questa materia, direi loro: Il campo è vasto e oltre ogni dire fecondo, se voi siete per debitamente coltivarlo, non potete fallire di raccogliere ampia mèsse di gloria. Che bisogna egli fare? Studiar l'indole italiana e rappresentar uomini vivi e veri, non copie di *caricature*. Perchè nelle vostre commedie quella maschera sostituita al vecchio arlecchino che siamo avvezzi a riconoscere sotto il nome di *brillante*? Perchè ne'drammi quel terribile antefatto che allo scoprirsi pon sempre in disperazione due amanti, e consiste il più delle volte nel secreto di un figlio o di una figlia illegitima, ovvero nella infedeltà di una moglie che avea dato cagione di odio mortale tra i genitori degli amanti surriferiti? Perchè alla fine del terz' atto quella solita e lunga tirata del giovine protagonista, il quale, recato da generosità di animo, e insieme da stizza e dolore, al più alto punto dell'entusiasmo, con un bellissimo e NUOVO squarcio di eloquenza, usando figura d'ironia e atteggiando i labbri a un riso amaro, maledice il mondo co'sette suoi vizi capitali, e fa di certe vergogne tale publicità, che indi piglia origine lo scioglimento dell'azione? Su questo proposito molto potrei dilungarmi, annoverando tutt'i *luoghi comuni* che all'autore servono come il più sicuro spediente perchè l'opera sua venga applaudita *a furore*, con tutto che lo manifestino ai conoscenti o povero d'invenzione o sfornito di nobile ardimento.

Dico sfornito di nobile ardimento, poichè se gli basta l'ingegno, ei dovrebbe rimuovere il piede da questa via, e non volerci mantenere nella servitù della imitazion forestiera, quando ricerchiamo una letteratura drammatica *ingenua* (piglio il vocabolo alla latina) e paesana. La qual cosa per vero non gli verrà fatta s'egli non è audace, e non gli dà il cuore di sostenere in sul principio e il dispregio dei recitanti e i fischi degli uditori.

E qui la materia mi chiama naturalmente a dichiarar di quai colpe verso la poesia drammatica io per simile appunti quello che noi diciam *publico*, cui sogliamo piagiare e talvolta deridere con l'aggiunto di *rispettabile*. Affermo il publico non poco aver contribuito da parte sua a mantenere fuori di strada gli autori, e ad impedire che questo ramo di letteratura portasse fiori e frutti, quali il rigoglio della pianta e la bontà del terreno ci promettevano. Veniamo in fatti esaminando che cosa farebbe un poeta, il quale del publico non avesse paura, e punto non gli premesse lusingarlo, nella certezza che la possa dell'ingegno pur lo farà una volta chiaro e famoso. Egli non istarebbe certo a pensare quali sieno le consuetudini degli spettatori; non gli darebbe impaccio ch'e' vanno al teatro non tanto per cercarvi un discreto sollazzo, quanto per la presunzioncella di farla da Aristarchi e da Minossi in cosa dove non son competenti; non si ricorderebbe che ciascuno di loro ha in mente una certa forma di commedia, di dramma e di tragedia, che gli serve di regolo per giudicare il nuovo componimento e condannarlo qualora da quella tal forma si discosti; e non si darebbe fastidio che oltre a tanti pregiudizi, e oltre al volere che il dramma sia composto così e così, eodesti buoni spettatori intendono anche passar bene la serata, e che l'autore o lor dia cagione di smascellar dalle risa, ovvero li commuova insino a farli piangere e singhiozzare. Messe in non cale queste difficoltà, il nostro poeta si affaticherebbe a trar dal proprio soggetto, e la forma del suo lavoro, e i caratteri e lo insegnamento morale che è fine d'ogni opera d'arte: ci nella semplicità sarebbe sublime, rinverrebbe nella verità la poesia, nella brevità la forza, nella dipintura dei costumi e nel profondo conoscimento del cuore umano i più belli e più lodevoli *effetti* che si domandino alla scena. Se non che il *rispettabile publico*, il quale grida

sempre di voler cose nuove, torce tuttavolta il grifo a ogni poco di novità che non faccia gran rumore, e non abbarbagli lì per lì gli occhi del corpo e e dell'intelletto. Uno dice: Questo poeta non ha saputo valersi del *brillante*, e pure aveva alle mani un *Bellotti* che ci fa sempre ridere, ma qui poveretto non ha potuto cavare un ragno da un buco! Dice un altro: Gli atti finiscono lisci lisci, l'autore è inesperto, non ci son *colpi di scena*. E un terzo: Il dialogo non è *spiritoso*, e poi, diciamola, è troppo morale, quando voglio sentir la predica vado in chiesa. E un quarto: Il filo dell'azione io non l'ho ben capito, non è bene svolto, è un lavoro che non istà nelle regole; e poi v'è una confusione di parti, non s'intende in questa commedia quale sia il *caratterista* e quale la *prima donna*. Taluno finalmente confesserà che v'è del buono, ma sentenzierà, senza appello, che il giovine scrittore non è per far nulla se non legge *Dumas fils* e non cerca di tirar fuori qualcosa di *nuovo*!

Poco sarebbe disconoscere il pregio di un lavoro drammatico ed accogliere con glaciale silenzio o con aperta riprovazione le prime prove di chi entra in questo agone sì periglioso, qualora al prelodato *publico* non venissero di quando in quando certi capricci, e s'e' non si dilettasse, come dire, di certi volubili amori; perciocchè sarà, mettiamo, un attore o un capocomico che goda le sue grazie; e questi con la licenza che sogliono avere i favoriti, potrà fargli ingoiare ed applaudire la piu sciocca tiritera del mondo. Simigliante favore ottengono alcuna fiata certi meschinelli autori o poetuzzi, i quali per avere alla meglio raffazzonato in dialogo qualche noto romanzo, ti diventano *ipso facto* nuovi *Goldoni*, nuovi *Alfieri*, o nuovi *Shakspeare* in erba. Non è a dire quanto l'affetto che il publico ha verso questi suoi Beniamini, perverta la drammatica e noccia all'incremento e allo splendore dell'arte: perchè da un lato fa strasuperbire i recitanti e dall'altro tanto impedisce più le belle e sudate opere, quanto le facili e brutte ottengono premio e trionfo maggiore.

Ognun per sè stesso da le cose accennate vede chiaramente come sia renduto spinoso il cammino che dee percorrere il poeta, quando egli ami l'arte di profondo amore, e voglia rimaner fedele agl'insegnamenti di lei. Pure assai più sono pungenti i rovi che gli gettano fra'piedi, ed alte le mura che gl'innalzano contro gli attori e i capicomici, quei medesimi cioè che parea volessero agevolare agli scrittori la via, e i quali avrebber forse potuto che il teatro italiano presso ogni nazione culta venisse in gran fama ed onore.

E per verità di quella imitazion forestiera onde ho accagionato gli autori nostri siamo anche debitori e forse principalissimamente ai conduttori delle compagnie. I quali in un lavoro drammatico niente altro van cercando, e niente altro, dico i più, sanno intendere, se non i così detti colpi di scena, cioè i *fuochi artifiziali* dell'arte, che scoppiettano e fanno bagliore, e finito lo spettacolo sono poscia un bel nulla: a ciò essendo tirati altresì dallo aguzzar l'occhio al guadagno. Dacchè poco ad essi rileva che il dramma o la commedia non sia lodata dai conoscenti, quando pur chiama al teatro una folta di spettatori che se ne contenta. E il povero poeta è in questa fangaia, che il suo lavoro non sarà mai recitato se non vada a genio e non solletichi con acuta prurigine il gusto del capocomico. Il capocomico è un Radamanto bene altrimenti fiero e inesorabile che non sia il publico. Il publico ci fischia ma non impedisce la rappresentazione, ed ancora caduti non ne vieta rialzarci e tentare di nuovo la scena; ma chiunque si diletti scrivere componimenti teatrali ha dura cagione di tremare tosto che il suo scritto si apre sotto gli occhi del capocomico. Tu gli avrai recato, poniam caso, un dramma o una commedia in versi. Misero te! non sai che gli attori e i loro duci (se togli i pochi abili a recitar la tragedia) portano odio mortale ai versi? Tu avrai dunque speso una cura infinita nel tornire i tuoi endecasillabi, ed avrai sperato che la bellezza delle immagini, l'armonia del suono, la snellezza del periodo, la facilità del numero, penetrassero con soave incantesimo nelle orecchie degli ascoltanti. Sciocco! non ti ascolterà mai nessuno. Il capocomico, dopo aver letto senza badarvi più che tanto dieci o quindici versi ti dice: « Ho gittato gli occhi » sopra il suo dramma, non presumo, non sono in grado di farne giudizio: cer- » tamente vi è molta cura, moltissimo ingegno, ma, caro mio signore, mi duole » il dirglielo, non le sarà facile trovare una compagnia che dia in teatro questa » sua fatica. I drammi, le commedie in versi, veda, sono andate giù, il publico » non le vuole, e gli attori, non tutti il verso lo sanno dir bene, e non fanno » la parte loro nè anch'essi di buona voglia. » In questo proposito mi sia lecito narrar quello che avvenne a me proprio, quando alcuni anni addietro, ad una prima attrice, che adesso più non vive, portai una mia commedia. La prese ella

con molta gentilezza, e mi pregò le dessi tempo di leggerla riposatamente. Tornai dopo due settimane: non avea per anco avuto spazio di andar sino in fondo. Lasciai passare alcuni altri giorni; quando fui di nuovo a lei, mi accolse con grande cortesia. Poi cominciò a dichiarare che ella non sapeva essere se non troppo sincera, ed apertasi così la strada, mi venne dicendo come nella mia commedia non ci fosse novità niuna di caratteri nè d' invenzione, ed ancor meno *effetto*. Riguardo a che mi consigliò gentilmente di studiare la PROSA del dottor Paolo Ferrari. Io fin qui mi taceva. « Quanto ai versi, ella con- » tinuò, davvero non so intendere come le sia venuto in capo di scrivere il » suo lavoro in isciolti; non ho mai letto nessuna commedia in versi sciolti. » Meno male, si persuada, in martelliani. E poi pazienza se fossero facili, » che scorressero giù quasi senza che il publico se ne accorgesse; ma, mi per- » metta dirlo, sono in vece un po' studiati, un po' stirati. Se vuole un esempio » del verso sciolto, facile, scorrevole, naturale, diamine, guardi l'Alfieri. »

A questo punto mi levai su, ringraziai la signora, chiesi licenza, e me n'uscii fuori col manoscritto sotto il braccio.

La mia commedia non sarà stata un capolavoro, ma egli è a dire ch' io avea posto ogni possibile diligenza a fare il verso tanto piano e famigliare, ch'io temea forte esser caduto nel prosaico, ed aver, per tutto contraria ragione a quella che l'attrice diceva, adoperato intorno ai miei endecasillabi una così vana come lunga fatica. Gran copia di simili fatterelli potrei riferirvi o lettori; ma che monta? È già universalmente noto gli attori agli autori aver poco o nessun rispetto, e nel generale ignorar del tutto che cosa sia merito letterario di una qualsivoglia scrittura. Leggendo un nuovo dramma ciascuno di loro non vi considera, il più spesso, altro che la sua parte, ed in questa non istima se non gli squarci o le combinazioni sceniche dove gli paia dover fare bella figura e raccorre il plauso degli spettatori. *Ci vuole del gas, ci vuole del gas*, rispondeva un celebrato capocomico ad un giovine autore, mentre al solito rifiutava un componimento di quest' ultimo. *Non bisogna perdersi in freddure, i vostri dialoghi sono troppo lunghi, mio caro; questa sera noi recitiamo un nuovo dramma di un bell'ingegno che non è ancora molto conosciuto, venite al teatro, vedrete che SITUAZIONI son quelle*! Il publico fece giustizia e fischiò, ma non per questo il giovine, che era modesto e non avea scandagliato la scienza drammatico-letteraria di quel capocomico, ebbe mai la ventura che la sua commedia si rappresentasse.

E in onta di tanti ostacoli e di una guerra così accanita all' arte vera, assai spesso veggiamo essere al publico presentati su la scena componimenti di scolaretti, dei quali avrebbero ad arrossire non che l'autore e i recitanti, ma gli uditori medesimi. Come ciò? Per alcune vie si può giungere anche senza aver molto sudato all' onore della scena. Fa bisogno che l' autore si addomestichi prima con la compagnia, assista alle prove degli altrui drammi, si faccia amico di questo o di quell'attore, corteggi un poco la prima donna, giuochi la partita al tresette o al faraone a tarda notte finito il teatro con que'di loro che non rifuggono dal tavoliere, e studiato il gusto di chi nella compagnia batte, come si suol dire, la solfa, scriva poi a bella posta *una parte* che metta in risalto la speciale attitudine di quell'artista.

Ora in tali condizioni si può egli crear giammai una poesia drammatica da ristorare il difetto che di questo genere sentiamo nella patria letteratura?

Sebbene io abbia parlato quasichè solo del dramma e della commedia, molte delle cose dette o accennate si possono intendere altresì in riguardo alla tragedia: onde io non voglio su questa dilungarmi, che la mia chiacchierata non avesse a diventare una seccaggine. Tanto maggiormente a cagione che la tragedia, quale oggidì par sia richiesta, non cammina ormeggiando troppo da presso la tragedia greca, e però molto manco l'alfierana; ma rallargando i propri confini, e raccostandosi più al vero, si viene quasi a confondere col dramma in versi. Basti dunque il ripetere che scarse sono le *compagnie* dalle quali si rappresentano tragedie, e quelle medesime nonchè accettar facilmente le nuove, anzi non vengono rimettendo su la scena altro che un picciol numero delle vecchie, per modo che moltissime delle più belle rimangono dimenticate con vergogna nostra, che sembriamo delle opere de'classici o spregiatori o noncuranti.

Scoprire e mostrare a dito le cause del male è quanto può far lo scrittore, acciocchè se ne procacci la guarigione da chi per avventura avesse facoltà di por mano ai rimedi. Il primo de' quali, a parer mio, consiste nel trovar modo che le compagnie drammatiche, in luogo di andar vagando a guisa di tribù nomadi per tutta la penisola, fossero da società diverse fatte stabilmente

fermare nelle città principali, e quivi stipendiate, cosicchè si togliesse al *capocomico* halìa di regolare il corso delle rappresentazioni, e di accettare o rifiutare i componimenti a suo arbitrio, rimanendo egli solo moderatore e maestro per la recitazione. Ciascuna società (non dissimile dalle altre industriali che attendono al traffico) eleggerebbe naturalmente dal suo seno ovvero anche tra' più colti cittadini un consiglio di eruditi in questa materia, per giudicare quali de' nuovi componimenti ad essa recati si riputassero spettacolo conveniente a popolo civile. Altri modi a raggiungere questo fine sarebbero ancora da mettere in considerazione. Se non che lieve è dare questa sorta di suggerimenti, malagevole il mandarli ad effetto anche là dove fossero voluti seguitare da molti. Per ciò ristringo il mio dire e conchiudo in breve, che frattanto grande acquisto sarebbe gli autori e i capicomici meglio si potessero intendere, ed anco senza porre in tutto da banda l'utilità loro particolare, un poco più riguardassero ai buoni principii dell'arte e alla dignità della italiana letteratura.

28 del 1869.

Paolo Emilio Castagnola

---

## POCHE ALTRE PAROLE INTORNO AL MACCARI
## LETTERA AD ACHILLE MONTI.

Non credere, amico carissimo, che io possa e debba tacermi dal narrare qualcosa di Giambattista Maccari; imperocchè avendo io con esso lui conversato intimamente, e avutolo a compagno di lettere fin da'primi anni che dimoravo in Roma, potrei tutta per filo e per segno contar la sua vita. Ma siccome sonosi accinti a quest'opera, ed hannola recata a termine gli ottimi giovani che sono Augusto Caroselli e il conte Pietro Codronchi, e molti anche ne parlano a viva voce di que'valorosi che formano al presente l' onore della scuola romana, così m'è forza deporne il pensiero. Vorrò solo esser pago ridir brevemente alcuni fatti, come che verissimi, che riguardano la vita e gli studî di lui; e pigliando argomento da'suoi versi, che ogni anima gentile dee ritener per bellissimi, spargere sulla fossa dell'illustre amico i miei poveri fiori.

Giambattista Maccari nacque poeta, e i primi saggi di poesia ch'ei recitava alla scuola del chiarissimo professor Rezzi, avvegnachè alquanto negletti nello stile (che poi il lungo studio tanto perfezionò), appalesavano un cuore nato a posta per quell'arte nobilissima.

Egli, io, Lodovico Parini, Lodovico Muratori e Paolo Calisse, eravamo in quel tempo i più assidui a quella scuola, e tra noi d'altro non si parlava che di belle lettere. A viemeglio addestrarci nella palestra letteraria, avevamo formata un'accademia in casa Calisse, ed obbietto precipuo di quella si era lo studio de' nostri sommi poeti, spezialmente nella parte estetica; e posso asserire, senza tema d' errore, come quella fu la prima favilla che accese il cuore e la mente del compianto amico, la quale poscia divampò in grande incendio. Si è asserito che natura ai tanti doni, onde fu cortese al Maccari, quello aggiungesse d' una gran memoria; e ciò non è mica vero, perocchè questa non fu nè grande, nè piccola, ma mediocre anzichè no: per contrario erano di buona tempera in lui l'intelletto e la volontà, come in grado perfettissimo la fantasia e il sentimento. Coteste son cose a me note di fatto proprio, e potrei farne fede in ogni guisa, qual testimonio di veduta e di udito, non occultando quell'anima candida questo difetto agli amici suoi.

Nè ciò, a mio credere, dee recar maraviglia, giacchè rade volte avviene che coteste doti della mente si trovino tra loro riunite in istato perfetto, o per lo meno attemperate. Dal che deriva che, ove a tutte le facoltà dello spirito prevalga la memoria, si diventa eruditi; ove l'intelletto, filosofi; ove la fantasia, eccellenti nelle arti belle; ove la volontà, siam buoni a tutto, come la sola valevole a render migliori le altre mentali facoltà. Del perchè ben a ragione i buoni antichi dicevano: *volenti nil difficile* (1). Le doti adunque dello

---

(1) Ci fu narrato che di questi giorni il Lessona diè alla stampa un libro, col titolo *Volere è potere*, e che in una sola settimana il tipografo ne spacciò seimila copie. Assai ci sarebbe piaciuto di leggerlo, sicuri che tanto concorso non onora pubblicazioni mediocri. Ben disse

spirito che natura elargì al Maccari, da lui accresciute per lungo esercizio, eran più che bastevoli a formarlo eccellente poeta.

La fantasia, facoltà del nostro spirito potentissima, ben distinta in ragion di tempo dalla memoria, è la sola che suggetta di sua grandezza le opere dell'umano ingegno, le quali non diventano grandi ed immortali se non da essa. Fantastico è Raffaello in que'suoi dipinti che ti rapiscono, e tale ei si professava di essere al Castiglione nel ritrarre la Galatea; fantastico Michelangelo, allorchè il suo genio, abbracciando secoli infiniti, si trasporta dalle maraviglie della creazione a ritrarre il dì dell'universale giudizio. E che diremo de'nostri sommi poeti? Chi più fantastico di Dante, dell'Ariosto e del Tasso? E qui non ispendo parole a dimostrare un tal vero, chiaro e aperto a chiunque, anche di passata, abbia letti i lor versi immortali. Vero è però, che la fantasia debb'essere moderata da ben accorto giudizio, se non vuolsi incorrere nell'affettato e nel falso; sendochè due cose piaceranno all'uomo sempre: la verità e la naturalezza, le quali come due sorelle nate d'un parto non si scompagnano mai. Dal che conseguita come cotesta facoltà, tanto necessaria all'uomo perchè sia grande, ove avvegna ch'ei posseggala in grado eminente, senza la scorta d'un savio discernimento, sarà la pietra d'inciampo che il terrà lontano da tanta altezza. Il seicento è per farne eterna testimonianza.

Nudrito adunque di buoni e lunghi studi il Maccari, e arricchito com'era d'ogni bella dote di mente e di cuore, ad altro non attese se non a vestire d'elette forme i suoi concetti. Fanno di ciò fede i suoi versi, che, or son dodici anni, furono messi a stampa, nonchè gli altri che vedranno la luce a cura degli amici suoi. Sono sopra ogni credere gentili queste poesie, sono affettuose e castigatissime, perchè spoglie d'inutili ornamenti, e composte, direi quasi, per man delle Grazie; e, quel ch'è più, d'una bellezza tutta natia, cui nessun neo di forastierume deturpa. Riluce da questi versi quel che possano la fantasia e lo squisito sentire, guidati dal retto giudizio. Onde ben t'apponesti, mio ottimo amico affermando (e non sei tu in fatto di bella letteratura peritissimo?) esser lunga stagione che i moderni non cantano più a tal modo (2): colpa il mal vezzo di correr presso perdutamente al gracchiar dei corbi venuti d'oltre mari e d'oltre monti, che feceli andar dimentichi dell'armonioso e dolce canto de'nostri usignoli. Lagrimevole mattezza che l'orpello antepone all'oro, l'ombra vana a real corpo, l'acqua di stagno torbida e morta al limpido e scorrevole fonte!

V'è chi distingue la prima dalla seconda maniera onde il Maccari incarnò i suoi concetti: e ciò è vero sotto un certo rispetto.

I suoi versi che primi vider la luce sono d'una forma che molto trae dall'imitazion classica, e vedesi da questa infrenata la fantasia, cui egli aveva vigorosa. Ma fu lungi il Maccari dall'imitazion servile, propria soltanto di menti povere, alle quali natura interdisse ascendere il sacro monte delle Muse. La seconda maniera che traspare dagli ultimi suoi versi, avvegnachè pochi io ne abbia letti, consiste nel temperar meglio gli slanci della fantasia, nel conoscimento più esteso della vita pratica dell'uomo (segno di più matura esperienza), e in uno stile più disinvolto. Ma sempre schietta la forma, sempre una la scuola, quella cioè de'nostri classici, dei quali è amico indivisibile e discepolo osservantissimo. Verun sentore egli dà mai di lue forastiera, sì nelle frasi, sì nelle voci; non isminuzza nè distempera i suoi concetti, come fa la scuola romantica; non analitico, ma sintetico è il suo metodo, in quella guisa che sintetici son tutti i sublimi ingegni che in punto d'arti belle levaron di sè grandissima fama, la quale vivrà eterna, come eterni sono i principî del vero e del bello. Ma se fu cortese natura al Maccari di tante eccelse doti da assicurargli fama perenne, rendendolo per giunta caro ed amabile a quanti il conobbero, avarissima costantemente si mostrò a lui la fortuna. Ed in vero è una pietà che ti stringe il cuore all'udire tutt'i casi che amareggiarono di continuo fiele la vita di lui. Mio buon Achille, è questo il gran mistero del-

---

il ch. nostro amico, avv. cav. Antonio Bruni in un suo recente opuscolo sulle Biblioteche circolanti in Italia, che principale condizione a potere ciò che si vuole è il rassegnarsi a volere ciò che si può. E qui prendiamo occasione di rallegrarci coll'autore del presente articolo delle savie considerazioni ond'egli ha saputo adornarlo, mostrando in ciò di perfettamente convenire colle nostre idee intese a propugnare questo principio: che niuna digressione è da stimare superflua, quando sia rivolta a vantaggio dell'umano intelletto, al cui pascolo e progresso dee principalmente mirare ogni maniera di scritti. E. N.

(2) V. Annunzio della morte di G. B. Maccari, *Buonarroti*, quad.° di ottobre 1868, pag. 248.

l'umana vita, ed è piena la storia di fatti tanto lagrimosi. Pare a me che la felicità dello spirito non possa congiungersi a quella del corpo, e chi l'una possiede, difetti dell'altra; che questa sia a quella non solo condizion di natura, ma fomite ed alimento. Dimmi però in fede tua, non vorresti essere infelice come l'Alighieri, il Tasso e il Galilei, ed avere al pari di essi quell'altissimo intelletto? Ed è per lo appunto in questa disuguaglianza delle umane sorti, che io vedo non il cieco dispensatore (ciascuno pensi a sua posta), ma l'esistenza d'una vita futura. nella quale splenderà di vivissima luce la giustizia di Colui che tutto muove.

E qui avrei finita la mia lettera; ma forte mi scuote una voce dell'estinto: O amici, riunite le mie ceneri a quelle de'miei cari Peppino e Leopoldo, ed affettuosa iscrizione a voi le ricordi al camposanto.

— Gli amici non saranno nè sordi, nè sconoscenti.

Ti saluto e credimi per la vita

Di Falvaterra, a'28 di Febbraio 1869.

Tutto tuo

Emidio Piccirilli

---

## SOPRA UN NUOVO DIPINTO DI GUIDO GUIDI
## LETTERA AD ENRICO NARDUCCI

Il giovane pittore Guido Guidi, di cui ella ha tenuto proposito in altri passati quaderni del suo Buonarroti, ha testè condotto a termine pure altro dipinto, per esser posto nella chiesa del S. Sepolcro di Gerusalemme. Il quale consiste in una tela che rappresenta la Resurrezione di N. Signore, soggètto adattatissimo per quella venerabile chiesa. E per entrare in merito dell'opera, io qui non vorrò già dirle, che essa è condotta con quell'amore con che il valente nostro pittore suole condurre ogni cosa gli viene fatto di dipingere; ma vorrò un poco intrattenerla sopra della sua descrizione, che reputo qui necessaria da volersi saputa da chi ama ed onora il bello nelle arti del disegno. Il Guidi adunque, per la composizione del suo quadro, ha immaginato il momento appunto in che il Divin Salvatore pieno di gloria esce trionfante dalla sua tomba, che ivi viene raffigurata; come pure effigiati a piè di quella vi sono tre soldati Israeliti che le fan guardia. Il voler ora esprimere lo stupor grande, e la meraviglia insieme, che d'un tratto invade gli increduli tre ladroni, così al vivo ritratta dal pittore nelle varie fisonomie e movenze loro al grande ed inaspettato prodigio, è cosa, che piuttosto di colorirla colle parole, invita a vederla. La figura poi del Salvatore, come quella che necessariamente dee primeggiare sopra delle altre nella composizione, è condotta con tale una grazia e valentia che innamora al primo vederla, ed il volto del Redentore spira veramente un aria da paradiso. Insomma ogni parte del quadro è condotta, a quanto a me pare, con sì buona maniera che non si potrebbe desiderare di più; e porto ferma fiducia, che anche in que' lontani luoghi, si saprà rendere giusto merito all'esimio artista, e alla nostra Roma, che per suo mezzo viene colà onorevolmente rappresentata.

A. Gasparoni

---

### CORREZIONE D'ERRORE

Nel quaderno di gennaio, a pag. 23, ove sulla fine dello scritto del Monti si legge: *rallegriamoci col nostro gentile paese ecc.*, si legga invece; *rallegriamoci colla nostra Italia*, chè così stava in mente all'autore di scrivere; e però cadde per inavvertenza nel fallo di dire poco dipoi che la musica *le dà grido presso tutte le genti di donna e regina dell'armonia*; mentre dicendo *il paese*, dovea porre il *gli* mascolino, e non dar nello strano chiamando un paese *donna e regina*, e non dar di più sospetto d'ignorare l'abbiccì della grammatica. Vada pure che il Monti non sia un gran fatto, ma diavolo, che ne sapesse poi tanto poco!

M.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL FEBBRAIO

### GIORNALI

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, dal novembre* 1868 *all'ottobre* 1869. *Tomo decimoquinto, Serie terza. Dispensa seconda.* (Adunanza dei 23 nov. e 27 dec. 1868) *Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8°, di pag. 231. (233—432).

*Giornale delle Biblioteche fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N°* 2 (Genova, 31 gennaio 1869) e *N°* 3 (19 febbraio 1869).

*Il Monitore delle Biblioteche popolari circolanti nei Comuni del regno d'Italia.* (Diretto da EUGENIO BIANCHI a supplemento del *Giornale delle Biblioteche*). *N°* 1. Giovedì 28 gennaio 1869.

BIBLIOGRAFIA *d'Italia.* Anno III. N° 1. Gennaio 1869.

*Archivio giuridico di* PIETRO ELLERO. *Volume II. — Fascicolo* 5. *Bologna, tipi Fava e Garagnani. Febbraio* 1869. In 8° di pag. 110 (449—558).

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — 2e *livraison. Février* 1869 *Paris aux bureaux de la Revue*, 77, *rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 86 (32—116 e 45—76).

*Il* SALVATORE, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II,* N.i 4 e 6, dal 5 al 14 febbraio, e dal 25 febbraio al 4 marzo 1869. In 4° di pag. 8.

### ALTRE PUBBLICAZIONI

*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da* B. BONCOMPAGNI. *Gennaio—Luglio* 1868, *ecc.* (Estratto dalla *Civiltà Cattolica,* Serie VII, vol. V, fasc. 152, 16 genn. 1869). In 8° di pag. 9.

*In morte di Giambattista Maccari. Odi di* PAOLO CALISSE. *Civitavecchia, tip. Strambi* 1869. In 8° di pag. 8.

*Sul grande musaico recentemente scoperto in Pesaro, e sull'antico edifizio al quale servì di pavimento, congetture e disegni di* GIAMBATTISTA CARDUCCI *architetto. Pesaro* 1866, *per Annesio Nobili.* In foglio, di pag. 52, con due grandi tavole litografiche.

*Agli onorevolissimi componenti la commissione per la conservazione de' monumenti delle Marche, cenni del socio* G. B. CARDUCCI *sulla scoperta di una città Picena primitiva. Fermo MDCCCLXVIII, nuova tip. di Giacinto Mecchi.* In 4° gr. di pag. 8.

*L'uomo e la società. Dissertazione inaugurale di Laurea per* GIUSEPPE NICOLAI FIOCCHI. *Urbino, premiata tip. del Metauro* 1868. In 8° di pag. 144.

*Catalogo dei libri di propria edizione di* GAETANO ROMAGNOLI *libraio in Bologna via Toschi* 1232. *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1869. In 8° di pag. 25.

Epigrafe della signora CATERINA SCARPELLINI in occasione che l'illustre *Adolfo Quetelet* compiva il suo 73° anno il 22 febbraio 1869. Foglio volante.

*Per le nozze Palmieri-Mocenni. Siena* 1869. *Tip. Sordo-Muti.* Contiene una *Esposizione del Paternostro* scritta nel sec. XIV da Fr. GIOVANNI DA SALERNO, pubblicata dal parroco ALESSANDRO TOTI. In 8° di pag. VIII e 26.

*Proverbi latini illustrati da* ATTO VANNUCCI. *Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, Fir. Marzo e Aprile 1868). In 8° di pag. 75.

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

FEBBRAIO 1869 (1)

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.
Tomo I° Ottobre 1868.
Manière de compter des anciens avec les doigts des mains, d'après un petite poëme inédit arabe de *Chems-Eddin el Mossouli*, et le *Tratado de mathematicas* de *Juan Perez de Moya*, imprimé à Alcala de Henares, en 1573. Par *M. Aristide Marre.* — Sulla *Epistola* di Pietro Peregrino di Maricourt, e sopra alcuni trovati e teorie magnetiche del secolo XIII. Memoria seconda del *P. D. Timoteo Bertelli* Barnabita. (*Continuazione*).

**BULLETTINO METEOROLOGICO** dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.
Vol. VII, n° 13. — 31 Gennaio 1869.
Lettera del P. *Felice Ciampi* al P. Angelo Secchi (Tivoli 11 decembre 1868) — Registro delle macchie solari osservate alla Specola del Collegio Romano nell'anno 1868 — Rivista meteorologica del mese di decembre 1868 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli, decembre 1868 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia, decembre 1868 — Roma (Italia). Osservatorio Astronomico del Collegio Romano. Riassunto dell' anno 1868, dal decembre 1867 al novembre 1868 inclusive — Napoli (Italia). Osservatorio astronomico di Napoli. Osserv. del sig. *F. Brioschi.* Riassunto dell'anno 1867 dal decembre 1866 al novembre 1867 inclusive — Osservazioni meteoriche di decembre 1868 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Decembre 1868 — Note al mese di decembre (P. *A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XII. — Nuova Serie. — Gennaio 1869.
Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di gennaio 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di gennaio 1869 (*C. S.*) — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Necrologia di G. G. B. S. Fournet (*C. S.*) — Imp. Osservatorio meteorologico di Costantinopoli — Gran Terremoto a Siena 4 giorni avanti il N. L. (*prof. Tigri*) — Corrispondenza meteorologica italiana, Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Gennaio 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Il Sole. Della sua struttura fisica (*prof. G. B. Donati.* Continuazione e fine) — Costantinopoli (*Continuazione*).

**La CIVILTA' CATTOLICA**. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.
Serie VII. — Vol. V. — Quaderno 453, 6 febbraio 1869.
I. La legge sul Macinato e la Sovranità popolare in Italia — II. Della relazione tra la Chiesa e lo Stato — III. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Almanacco popolare del* Libero pensiero, *per* Stefanoni Luigi. — *Manuale di alcune dottrine, in ispecialità religiose, al bisogno de'nostri tempi, per mons. Canonico* G. B. Carlo C. Giuliari — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al futuro Concilio — VIII. Cronaca contemporanea.
—— Quaderno 454, 20 febbraio 1869.
I. Il trionfo della Chiesa — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. Saggio critico della Società massonica — IV. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — V. Rivista della stampa. *Cours d'Éloquence sacrée fait a Sorbonne par M. l'abbé* Freppel, *professeur à la Faculté de Théologie de Paris.* — *Sententia Sancti Thomae Aquinatis De immunitate B. V. Dei Parentis a peccati originalis labe*, a Ioanne Maria Cornoldi S. J. *proposita* — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

**CRONICHETTA MENSUALE** delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.
Tomo III. — Febbraio 1869.
Tunnel sotto-marino tra l'Inghilterra e la Francia — Fotografia colorata — Scuola degl'ingrassi chimici — Raccolta dell' ambra sulle coste del Baltico — Alimenti publici in Parigi — Contro il mal di mare — Apparato semplice per farsi da sè l'aria vitale pei casi di asfissia, asma, ecc. — L'agricoltura colla scienza e col credito.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N. 12. Sabato 6 febbraio 1869.

Le società filodrammatiche (*Giuseppe Pinelli*) — Teatri di Roma — Altri teatri — Lettera sul teatro Trajano di Civitavecchia (*P....*) — Poesia. A due coniugi illustri, ecc. Ode — Sul *Duello* di Ludovico Muratori — Luigia Conti Dell'Armi — Bibliografia. *L'arte drammatica* — Miscellanea — Ultime notizie — Scritture.

GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via. Corso 287.

Anno V, Fasc. 1°, Gennaio 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Prolusione al corso di terapia generale per l'anno 1868—69, letta nell'Università Romana dal prof. *Francesco Scalzi* — Storia ed osservazioni d'un cancro secondario del cuore pel dott. *Achille Bianchi* — Sulla causa specifica ed essenziale Della Difteria delle Fauci, e dei Bronchi, costituita da forme crittogamiche, osservazioni raccolte dal prof. *A. Tigri* — RIVISTA. *F. Terrier*. Esame degli studi recenti di Oftalmolgia (*Arch. gén. de méd. oct.* 1868) — *Giulio Theurkauf*. Caratteri differenziali fra il tifo e la tifoidea (*L'Imparziale*, nov. 1868) — *Wehenlek*. Della derivazione del sangue e delle funzioni delle ghiandole sanguigne (*Gazz. Med. Ital. Lomb.*) — *Paolo Mantegazza*. Sulla patologia delle convulsioni — *Kennion*. Nuovo rimedio contro la cefalea (*British Med. Journal*) — Differenze terapeutiche della veratrina e dell'aconito (*The Eclectic med. Journ. Cincinnati* e *Union méd.*) — *Carlo Pavesi*. Del fenato di protossido di mercurio (*Ann. di Chimica* del *Polli*) — VARIETA'. Onorificenza (Lettera di Mons. *Ricci* al Dr. *Franc. Ortolani*) — Pio Istituto di mutuo soccorso pe' medici, chirurgi e farmacisti di Roma e Comarca — Necrologia del Dr. Pietro Galli (Dr. *Filippo Scalzi*) — Annunzi.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali e della città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rm̃a mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno I, Vol. I. N° 7, novembre 1868.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di novembre 1868 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel novembre 1868 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 30 novembre 1868 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il novembre 1868 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel novembre 1868 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel novembre 1868 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di novembre 1868 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di novembre 1868 (*P. Angelo Secchi*).

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno XIV. Num. 14. — 30 gennaio 1869.

Clinica omiopatica (alcuni avanzi allopatici) (*Fra Alessandro Puccinelli*) — Delle varie forme e cura delle ulceri discratiche (*Dott. Bojanus*) — Chelidonium maius. Osservazioni raccolte dagli omiopatisti (*Continuazione*) — Fondazione di un piccolo ospedale omiopatico Hahnemanniano a Parigi — Bibliografia.

—— Num. 15. — 15 febbraio 1869.

Della febbre intermittente (Traduzione d'un articolo del Dott. *Alessio Espanet* inserito nell'*Art médical*. Continua) — Chelidonium maius. Osservazioni raccolte dagli omiopatisti (*Continuazione e fine*) — Bollettino di notizie omiopatiche — Bibliografia.

## ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

IL DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO V. N° 14, 6 FEBBRAIO 1869. Il Concilio, pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La settimana santa (*F. B.* Continua) — Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1848 (*F. Alessandro da Crecchio* — Cronaca —— N° 20, 13 FEBBRAIO 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) La settimana santa (*F. B.* Continua) — Cronaca — Bibliografia —— N° 21, 20 FEBBRAIO 1869. Il dominio temporale del Papa ecc. Schiarimenti (vedi i N.i 9, 10, 11, 12, Anno V). Celeberrima profezia de'cinque Imperi (*V. Can. De Angelis*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La settimana santa (F. B. *Continuazione e fine*) — Cronaca — Lettere inglesi (X) — Dell'illustre prelato mons. Luigi Antonio De Witten, ecc. Necrologia (*Continua*) — Bibliografia (*P. Mencacci e P. C.*) —— N° 22, 27 FEBBRAIO 1869. La settimana santa (*F. B.* Continua) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La Stazione alla Basilica di S. Clemente (*P. P. C.*) — Cronaca — Bibliografia.

* L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO IV. NUM.° 6, 7 FEBBRAIO 1869. Le Ss. Missioni in Montefiascone —— NUM. 7. 14 FEBBRAIO 1869. Battaglia di Lepanto, e festa del Rosario — Due nuove chiese —— NUM. 8, 21 FEBBRAIO 1869. Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1848 —— NUM. 9, 28 FEBBRAIO 1869. Il fosso di S. Francesco (*F. A. C.*) — Ritualisti in Inghilterra — Bibliografia (*P. Mencacci*).

La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Tiberina, piazza Poli, n.° 11.

ANNO VI, NUM. 4. SABATO 6 FEBBRAIO 1869. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — La chiesa di S. Maria delle Grazie presso l'Arcispedale della Consolazione (*A. C.*) — In laudem Ioachimi Rossinii doctoris musices praestantissimi Carmen (*V. Anivitti*) — Studi recenti su la fisica celeste (Prof. *Tito Armellini*) —— NUM. 5. SABATO 13 FEBBRAIO. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — Ulteriori fenomeni della luce elettrica (Prof. *Tito Armellini*) — Ombellina, o storia di una fanciulla (Dott. *Pietro Dettori.* Continuazione). —— NUM. 6. SABATO 20 FEBBRAIO. Il futuro Concilio qual soggetto di arte (*V. Anivitti*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — S. Alfonso vicino a morte. Elegia latina (*Gio. Battista Calcabale*) — Applicazione della scienza (Prof. *Tito Armellini*) — In obitu Ioachimi Rossinii, ecc. Epigramma (*Luigi Tripepi*) — Ombellina, o storia d'una fanciulla (Dott. *Pietro Dettori.* Continuazione) — Bibliografia (*V. A.*) —— NUM. 7. SABATO 27 FEBBRAIO. Il secondo patriarca di Gerusalemme (*G. Persiani* — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — De obitu Fortunati Maurizi episcopi Verulanum, ecc. Carmen Asclepiadeum (avv. *Alessandro Ambrosi*) — Ombellina o storia d'una fanciulla (Dott. *Pietro Dettori.* Continuazione) — Confraternite Mariane di Roma (*V. A.*)

## ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

FEBBRAIO 1. Necrologia di Mgr. Luigi Clementi, arciv. di Rimini — 2. Necrologia di Mgr. Ignazio Alberghini, Decano emerito della S. Rota — 6. Tornata degli Arcadi dei 2 feb. in onore del maestro G. Rossini — 8. Necrologia del P. Serafino Torquato generale de'Minimi — 16. Tornata dell'Accad. Tiberina dei 14 feb. — 22. Insigne artistica congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon (*Cav. C. L. Visconti*) — 23. Tornata dell'Accad. di Archeologia dei 18 feb.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

ANNO IX. FEBBRAIO 2, 5, 10, 11, 12, 18, 24, 25. I drammi di Caienna — 5. Programma del *Buonarroti* — 6. Gazzettino della Città — 6. Fiera di beneficenza a profitto de' poveri fanciulli ciechi — 6, 13, 20, 27. Scavi all'Emporio sul Tevere — 9. Sopra un racconto della contessa Ida Hann Hann volgarizzato dal P. Curci (*David Farabulini*) — 11. Bibliografia. *Elogio biografico di Lorenzo Mariani. Pisa* 1868 — 13. Necrologia di Giuseppe Asdenti — 15. Necrologie del D.r Filippo Angelini e di Macrina Mieczyslawska — 17. Rivista meteorologica del mese di gennaro 1869 (*P. N. Mancini*) — Bibliografia. *Levizzani Cirelli, sul Concilio ecumenico. Ferrara* 1868 — 20. Dell'agro romano (*Archit. E. Luigi Tocco*) — 22. Sulla pretesa morte del pittore prof. Balbi (*Luigi De Persiis*) — 24. Tornata dell'Accad. di Archeologia dei 18 feb. — 26, 27. Dell'Agro Romano (*G. Montanari*).

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNO VIII. NUM. 6, 6 FEBBRAIO 1869. Necrologia di Mgr. Ignazio Alberghini — Il Gazzettino della città dell'*Osservatore Romano*, e le opere del Verdi — Sciarada —— NUM. 7, 13 FEBBRAIO. Due parole intorno al ballo — Bibliografia. *Marino Napoleone Marini, Federico, ossia la grotta del leone. Bologna* 1868 — Sciarada —— NUM. 8, 20 FEBBRAIO. La virtù parigina — Bibliografia (*I gigli di Maria*, periodico mensuale napolitano) —— NUM. 9, 27 FEBBRAIO. Statistica degli Stati Uniti d'America — Bibliografia (*Bosco, La Chiesa cattolica*, ecc. Torino 1869) — Sciarada.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNÉE XV. N.° 547, 6 FÉVRIER. Necrologia di Mgr. Alberghini — Bibliographie — Jours et heures de visite aux Galéries, Musées et Villas —— N.° 548, 13 FÉVRIER. Tornata degli Arcadi dei 2 feb. in onore del maestro G. Rossini — Jours et heures de visite aux Galéries, Musées et Villas —— N.° 594, 20 FÉVRIER. Tornata dell'Acc. Tiberina dei 19 feb. — Actes de l'Episcopat — Bibliografia —— N.° 550, 27 FÉVRIER. Tornata dell'Accad. di Archeologia dei 18 feb. — De l'art par rapport au Concile — Bibliographie, Notices bibliographiques — Revue bibliographique (Livraison de la *Civiltà Cattolica* du 20 février 1869).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 211A.

Serie II. Vol. IV. Marzo 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1869

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno III. Marzo 1869

## MONSIGNOR PIETRO ALFIERI
## MAESTRO COMPOSITORE DI MUSICA

Io non so che cosa mai diranno i posteri di quella ignavia, o trascuranza, per la quale noi assai spesso insieme alle ossa seppelliamo i nomi e le memorie di molti. E pognam pure che alcuni di essi non sieno stati stelle di prima o seconda grandezza, non per questo meritano di esser cacciati in sì nera oblivione. E forse che non furon sempre gli uomini premurosi della parte biografica, sì necessaria a conoscere il progresso di una letteratura, ed a misurarne il gusto dominante in ogni secolo? So pur troppo che la nostra età è volta al materiale, ad arricchire, alle grandi speculazioni, all'accrescimento del proprio tesoro, alle nuove scoperte, e sopra tutto alla politica. Rinsavirà però il mondo, e poserà, come dopo il parosismo della febbre riposa il malato; si riordinerà la terra, tornerà l'Italia ai cari e pacifici suoi studi, ci si addimanderanno le opere, le notizie di quei letterati che trapassarono in tal tempo, e noi che cosa risponderemo? Pertanto, seguendo il mio costume d'interrompere co'biografici i più gravi studi, mi tratterrò oggi in ricordare Pietro Alfieri, che fu mio grande amico e per alcun tempo condiscepolo, che fu sommo nella conoscenza della musica sacra, di cui divulgò innumerevoli opere, e che da circa sette anni passato fra i più, per quanto mi sappia, non trovò ancora chi ne raccogliesse gli studi e la vita. Certamente a ciò fare richiederebbesi un personaggio ben perito in quest'arte, e non io che ne so appena leggere le note. Porto però fiducia, che le mie parole saran seme, che frutti all'Alfieri l'elogio di sapiente e profondo conoscitore di sacre melodie, il quale sappia parlarne con quella scienza che affatto in me si desidera.

Venne egli in luce in Roma nello stesso giorno di san Pietro di cui si portò il nome (1) l'anno 1801, da Alessandro Alfieri

(1) Una copiosa autografa biografia con l'elenco delle sue opere, essendo ancor vivente l'Alfieri, ne pubblicò a Imola Antonio Vesi, direttore del gior-

e Geltrude Geminiani, conjugi forniti più d'onestà, che di fortuna. Il padre vedendo questo suo figliuoletto dotato d'ingegno, il credette perduto in un'arte manuale, e mandatolo alle scuole regionarie il fece passare nel 1813 al collegio romano, tenuto con bella lode dai preti. Per concorso meritò il posto gratuito di alunno nel Seminario romano situato allora nello stesso collegio, e tutte percorse le scuole di quella illustre università, imparando anco il greco e l'ebraico. Essendo dotato di ferrea memoria, ed avendo genio per la poesia latina, non solo giunse ad imparare a mente sei interi libri di Virgilio, le odi ed elegie di Orazio, di Tibullo e de'migliori nostri classici, ma con singolare spontaneità v'improvvisava, sfidando in publica tenzone i più valorosi condiscepoli. I quali non sapeano sopportar di buon animo l'essere da lui vinti. Narran fra le altre cose che un giorno alla presenza del maestro, del prefetto degli studi e di ben molti altri anco studenti di filosofia, salito sulla cattedra, e datogli per tema *la fuga de'libri osceni*, lo svolse sì bene, che il suo emulo stesso pieno di rabbia e vergogna si dichiarò fin dalle prime superato, ed incapace a gareggiare con lui. Salito alle scienze filosofiche abbandonò del tutto questo esercizio, per darsi interamente alla musica sacra, ed ecco come avvenne.

Usava con gli altri alunni alla privata scuola di canto fermo, di cui era maestro assai nominato don Luigi Portelli (1). Un giorno facendo egli eseguire a quattro voci un mottetto del Palestrina, l'Alfieri ne rimase rapito, e addimandò in grazia al maestro di ricopiarlo. Avendoglielo questi assolutamente niegato, gli fu intorno l'Alfieri perchè almeno in altra lezione il Portelli facesse ripetere quello stesso, o altro mottetto di Pier-Luigi. Il nostro alunno lo udì senza far motto, stette sempre a chiusi occhi, pareva fuori de'sensi. Tornato immediatamente in camera, e piena la mente di quelle armonie, scrisse un altro mottetto sul medesimo stile, ed il fece sentire al Portelli, che ne rimase stordito, tanto più che ancora non conosceva il contrapunto. Divenne il beniamino del precettore, e fattolo prefetto gli con-

---

nale letterario *l'utile dulci* il 20 di agosto 1846, ne'numeri XXIII e seguenti. Non abbiamo lasciato di giovarcene, ed a questo scritto rimettiamo chi ne avesse vaghezza.

(1) Sacerdote romano di aurei costumi, assai benemerito della gioventù, cui nella università gregoriana per vari anni insegnò grammatica ed umanità. Corresse ed annotò molti libri elementari dell'ospizio apostolico di san Michele. Ebbe singolare trasporto per la musica sacra, che assai bene conosceva. Divenuto cappellano della cappella borghesiana, ne pubblicò nel 1849 dedicata al principe Don Marcantonio Borghese la descrizione storico-artistico-morale. Assai compianto morì più che settuagenario nel 1850.

cesse la non facile licenza di copiarsi dal ricco e sceltissimo archivio del Seminario qualunque pezzo di musica o antico o moderno che più gli talentasse. Solo non riuscì mai ad ottenere, come contrario alle regole, d'imparare il piano forte, come di poi fece. Il dado era gittato; quindi in poi la musica sacra fu la sua passione. E quantunque uscito nel 1824, già sacerdote (1), dal seminario, sotto il magistero dei fratelli Pancaldi (2), traesse allo studio del diritto canonico e civile per lo spazio di tre anni, e tuttavolta suo malgrado ei vi durasse, come leggesi del Metastasio, vinto finalmeute abbandonò per sempre Giustiniano e le decretali per seguire Guido ed il Palestrina. *Naturam expellas furca, tamen ipsa recurret* :notissimo proverbio del Venosino.

Eccolo adunque in balìa di sè stesso, eccolo deciso di non vivere che per la musica sacra, di approfondarne la storia, considerarne la teoria, risoluto di dedicare ad essa i suoi studi, i suoi viaggi, ogni sua cosa, e fin d'allora meditare quella riforma del canto ecclesiastico che gli fu sì a cuore, e di cui sì pochi al pari di lui conobbero le teorie, i precetti e l'istoria.

L'Alfieri può considerarsi sotto tre aspetti, cioè come scrittore, come maestro compositore, e come compilatore di musicali raccolte. Vediamolo rapidamente. La prima sua comparsa quale autore non la fece se non dopo di essersi per dieci anni assicurato con lunghi studi di ciò che insegnava. Fu il saggio musicale teorico pratico sul canto Gregoriano o romano, che per istruzione degli ecclesiastici in ispecie giovani divulgò nel 1835. A commendazione di questo libro è più che sufficiente il dire, che con apertissimo plagio il signor Minè il tradusse in francese, e come opera tutta sua il publicò nella raccolta de'manuali Roret; della quale cosa, che pur gli rendeva grande onore, non lasciò l'Alfieri di dolersi, e con la voce e con la stampa lo ripetè in più luoghi. Pregevole è la sua grammatica, nella quale con nuovo e facile metodo insegna a cantare musica tanto a solo, quanto a concerto. Piaciutogli assai il trattato sull' armonia di Carlo Simone Catel, già membro del conservatorio di musica di Parigi, ne fece dono all'Italia, non già soppresso il nome, come avea fatto il Minè, ma apertamente colmando di lode l'autore, ed illustrandone le teorie. Di lui la storia della romana congregazione ed accademia di santa Cecilia, le bio-

(1) Offrì per la prima volta l'incruento sagrifizio nella chiesa di santo Ignazio, ove era il seminario, il 2 di febbraio 1823.

(2) Francesco e Don Luigi Pancaldi valenti giureconsulti, il secondo de' quali, sacerdote rinomatissimo per ingegno e sapere, era stato nella sua giovinezza fra i Gesuiti.

grafie del Jommella, del fabrianese Bittoni celebre organista, e di varii altri; finalmente il *prodromo* publicato nel 1857, di cui parleremo in appresso, opere tutte fornite di sani precetti, di copiosa erudizione, e che basterebbero esse sole ad annoverare l'Alfieri fra i romani scrittori.

Come maestro compositore lasciò pure bel nome di sè, quantunque valesse forse più nelle teorie, che nella pratica. Noi anzichè registrare qui le molte e variate musiche, di cui diamo l'elenco nell'appendice, noteremo che sono esse seguenze, messe, lamentazioni, litanie, mottetti, cose scritte a richiesta di vescovi, seminari, comunità religiose, da eseguirsi a solo o con poche voci; musiche però semplici, armoniose, di buona scuola, e lontane assai da quelle teatrali armonie, da cui abborriva, e con cui non si lascia pur troppo d'insozzare oggidì la casa del Signore. Che se queste composizioni non hanno uno stesso valore, ve ne sono alcune, che ottennero dagl'intelligenti non tenue lode, che furono ristampate più volte coll'andare del tempo, e saranno sempre più vedute nel vero suo lume.

Quello peraltro in cui fu il nostro don Pietro commendevolissimo si è la bella e copiosa raccolta di musica sacra in sette grandi volumi, in 4°, ne'quali riunì i capilavori del Palestrina (1) e di altri sommi maestri, forniti di biografie, di note, di precetti, di considerazioni e di note istoriche, siccome apparisce dai rispettivi indici ragionati al fine di ogni volume. Queste opere furon da lui raccolte e copiate, poste in buona ortografia, e sebbene alcune già si conoscessero, pure molte ve ne inserì inedite e corrette. Prima di lui non tutte le musiche alla Palestrina si possedevano, non da tutti si sapeano leggere; da oggi in poi i nomi dell' Alfieri e del Palestrina andranno insieme congiunti. Per verità fa maraviglia come un prete solo e non ricco potesse stampar tanto: ma aiutato dalle associazioni e dalla fama delle opere che divulgava e dalla industria per venire a capo de' suoi disegni. La Francia, la Germania e l'Inghilterra faceano a gara nell'acquistarle per le

(1) Gio. Batista Pier Luigi nacque in Palestrina l'antico *Praenesto* nel 1529, e com' era costume prese il cognome dalla sua patria. Per la grande valentìa, fu sopranomato il principe della musica; e da lui fu detta quella musica semplice, grave, patetica, e senza istromenti, di cui si usa nella cappella pontificia. È ben noto come Marcello II volesse affatto bandire dalla chiesa la musica per quel profano che vi si era introdotto. Il Palestrina fece sentire al pontefice la sua messa chiamata *Papae Marcelli*, cui l'offerse: il decreto non più venne promulgato, e lo stesso concilio di Trento altamente commendò e raccomandò un tale canto ecclesiastico. Il Palestrina non ancora settuagenario morì in Roma il 12 di febbraio 1594. Il nostro Baini ne publicò in due volumi in 4° nel 1828 le Memorie istorico critiche della vita e delle opere, libro assai pregevole per le notizie di così celebre maestro.

prime, e divulgarle per fino negli Stati Uniti di America, giunsero a studiarsi nell'Oceania e nelle Indie.

Ho di sopra ricordato il prodromo, ed ho promesso di favellarne, sì perchè fu l'ultima opera del nostro maestro, sì perchè può con verità dirsi la prima origine della sua ultima infermità. Era da molti anni in Francia, nel Belgio e nella Germania, come ognun sa, accesa la quistione sulla riforma del canto ecclesiastico. I primi ingegni vi prendevan parte, nè lasciò l'Alfieri di spezzar la sua lancia in quel campo. Conosciutissimo era in Alemagna ed in Francia, ove le sue lettere, le sue risposte, i suoi giudizi si traducevano, s'inserivano periodicamente ne'giornali. Nel 1856 pubblicò in Rennes ed in francese il suo libro assai lodato dall'illustre compositore Nenfin, e dai periodici italiani ed esteri. L'anno seguente tornatovi sopra lo stampò in italiano come prodromo di quanto da tutti si era fin allora scritto per la correzione de'libri corali, e di quanto esso proponeva di fare. Sosteneva essere oggigiorno per la nuova ortografia inintelligibili i libri antichi, non esservene nelle biblioteche veri originali, averli, com'è lor uso, falsati gli amanuensi; abbisognare di dotta e ragionata emenda. Esaminate le già proposte correzioni, e chiamatele a stretto sindacato giusta le regole dell'arte antica, presentava col nome di prodromo un saggio delle sue correzioni, riputandole le vere, anzi le uniche. Vistosi applaudito, incuorato dalle lettere, che specialmente venivangli dalla Francia e dalla Germania, che con lui si congratulavano, tolse giusta il concepito disegno ad emendare il graduale romano *de tempore et de sanctis,* l'antifonario, l'innodia, musicando nello stesso modo i nuovi officii della chiesa romana. Li semplificava, ne accorciava le note, divideva spesso il ritorno dalle battute, ed introduceva altre mutazioni da lui riputate necessarie, e che sosteneva, secondo le buone regole dell'arte diversi essere stati ne'primi e veri originali non deturpati poi alla lor volta dagli imperiti amanuensi.

Si confidava l'Alfieri che la sua correzione, accettata ovunque, gli avrebbe procurata rinomanza e dovizie; nè lo stesso Pio IX incuorandolo aveva sdegnato, tenendolo a lunga udienza, di farsi rendere ragione di ogni sua modificazione al canto ecclesiastico, all'antica gravità e semplicità restituito.

Fosse però invidia, malvoglienza, quella contradizione che nel mondo han sempre trovato i grandi ingegni, fosse timore di non introdurre nella chiesa dannose novità, che a poco a poco avrebbero distrutto il canto ecclesiastico, l'Alfieri non potè stampar mai questo suo grande e faticoso lavoro. Gli

mancarono i protettori, si ritirarono dalla speculazione i tipografi, cedettero alle critiche; e tante speranze dell'autore, tante fatiche di lunghissimi anni, portolle il vento (1). Ne restò sì rammaricato, che non sapea parlare di altro: e sia pe'troppo prolungati studi e sforzi di mente, sia perchè senza sua licenza eransi riprodotte oltremonte quelle collezioni, da cui riceveva qualche utilità, cominciò a soffrire di fierissime convulsioni, ed uscì di senno. Dettesi a credere che a punirne i gravissimi falli, gli si volesse mozzar la testa. Il perchè o più non usciva di casa, o andava accompagnato per vie solitarie, pauroso sempre di sconosciuto carnefice, che all'improviso lo avrebbe strozzato. In vano si adoperaron gli amici, fra'quali va ricordato per primo il canonico Bressanuti che da lungo tempo il conosceva, teneramente l'amava e ne avea cura come di fratello; invano fu condotto ad aria migliore, e per fino in Perugia all'ospitale di santa Margherita. Il direttore stesso giudicollo insanabile. Tornò finalmente in Roma presso la sorella, la quale il giorno 12 di giugno 1863 sel vide rapire, ricuperati in pria, come per lo più in tali infermità accade, i sentimenti, piamente ricevuti i soccorsi tutti della santa nostra religione. Venne il cadavere portato nel campo Verano dopo modestissime esequie celebrategli nella sua parrocchiale chiesa di santa Maria de'Monti, e senza neppur un'epigrafe, che ne ricordi il nome, sepolto nella tomba comune de'sacerdoti.

Fu l'Alfieri di giusta statura, di occhio vivace e di buon colorito, di membra asciutte, proporzionato in ogni sua parte, piacevole anzichè no, buon parlatore e sopportatore di più grandi fatiche di mente e di corpo. Mondo, non affettato nel vestire, zelante dell'onor di Dio e del tempio suo santo. Fu da giovane e da vecchio sacerdote, di fama sempre intera. Di cose politiche mai non s'impacciò, il suo solo discorso era la musica sacra. Non gli mancarono invidiosi e detrattori prodotti da quella verità di cui era amantissimo, e che non sapeva celare. Questa dopo la morte del Baini gl'impedì forse di essere direttore della cappella pontificia, o maestro di altre patriarcali, della quale cosa sarebbe stato vaghissimo. Per attendere

(1) Dagli eredi dell'Alfieri proponendosene la stampa alla tipografia poliglotta di Propaganda diretta dal Marietti, la sacra congregazione de' Riti il giorno 17 di gennaio 1867, nominò per ordine del santo Padre una commissione composta del chiarissimo Canonico liberiano D. Luigi Ricci presidente, dell' abate Don Tommaso Maria Carosi camerlengo de'cappellani cantori, e de'valenti professori Capocci e Meluzzi, maestro l'uno della Lateranense, l'altro della Vaticana basilica. Il lavoro dell' Alfieri fu commendato assai, riconosciuto di sommo pregio, ma pericolosissimo nella esecuzione per le novità che sarebbonsi introdotte nella musica della chiesa.

con più agio a' suoi studi, nel 1832 quale semplice oblato vestì in Roma nel monistero di san Gregorio l'abito di Camaldolese, ma non volle neppure pronunziarne i voti semplici, e nel 1838 costretto dalla non buona salute dovette lasciarlo (1). Fu in amicizia coi più valenti maestri di musica italiani ed esteri, conosciuti ne'suoi spessi viaggi per l'Italia frugando, nuovo Mabillon, le biblioteche e gli archivi monacali, ove confessava avere trovato tesori di musica sacra. Fu con esami maestro compositore di musica approvato dalla congregazione ed accademia di santa Cecilia, della quale alla sua volta fu reggente guardiano. Il collegio inglese lo prescelse a maestro di musica, e ad istruttore di que'valorosi giovani che molto contribuirono a farlo conoscere in quell'isola. Fu socio dell'Arcadia, de'virtuosi al Panteon, della reale di belle arti di Napoli, di Firenze, e di altre insigni accademie. Il sommo Pontefice Pio IX appena salito alla cattedra di san Pietro lo annoverò fra i camerieri segreti sopranumerari in abito pavonazzo, gli conferì un canonicato nell'antichissima chiesa di santa Prisca all'Aventino (2), ed in fine assegnogli mensuale pensione. Il cardinale Piccolomini suo intimo lo dichiarò *ad honorem* particolare uditore, Federico Guglielmo re di Prussia per opere di musica sacra ad esso offerte il decorò della croce dell'Aquila Rossa, e Ferdinando II re delle due Sicilie, gli fece coniare la grande medaglia di oro di Francesco I. Fu stretto in amicizia co'primi maestri e compositori di musica italiani ed esteri. Una collezione delle sue lettere farebbe sempre più conoscere il merito dell'Alfieri, la cui casa era continuamente frequentata da essi. La odierna manìa però di acquistare autografi dalle famiglie per poco argento fa pure perdere questa gloria, e porge occasione a dannosissimi plagi.

---

(1) Ciò assai dispiacque a quei monaci e specialmente al cardinale Bianchi, che n'era l'abate generale, sì per il vantaggio che ricavavano dalla sua scienza, sì perchè continuava la bella serie de'loro dotti confratelli, che chiusi nelle biblioteche apportarono tanta utilità alle lettere e alle scienze.

(2) Vuolsi l'antico Tempio di Diana ed Ercole, ovvero che ivi fossero le terme di Decio. Nella sua prima venuta in Roma, vi abitò il principe degli Apostoli essendovi, la casa di Aquila e Priscilla, onde la chiesa prese il nome, sebbene abbandonata poi Roma andassero in Oriente, ove divennero discepoli di san Paolo, da cui sono nelle sue lettere ricordati. Fù chiamato di S. Prisca, quando il pontefice Eutichiano ritrovò il corpo di santa Prisca ivi sepolto. Più volte dai pontefici e dai cardinali tutelari venne risarcita, se non per intero rifabbricata. L'officiarono i monaci greci Basiliani fuggiti nella persecuzione degl'Iconoclasti. Alessandro II vi pose i Benedettini, Sisto V dic' il monistero con la chiesa agli Agostiniani della congregazione di Lombardia, stabilitovi, perchè fosse meglio officiata, un capitolo con arciprete e sei canonici, perchè ancor essi l'officiassero. Fu in appresso il monastero con la chiesa affidata agli Agostiniani di santa Maria del Popolo. Soppressa l' arcipretura furono convertiti i canonicati in beneficii semplici. Rimase sempre l'antichissimo titolo cardinalizio a questa.

All'Alfieri non mancarono emuli, invidiosi e detrattori; non potea soffrire esser criticato da coloro, che poco o nulla profondi erigevansi in giudici severi. Non può peraltro negarsi che foss'egli conosciuto ed apprezzato, come pur troppo suole accadere, più oltremonte che in patria. Così noi nel prossimo passato luglio vedemmo negletto, ignorato e senz'alcun onore portato, come il nostro Alfieri, al sepolcro quel dott. Pietro Sanguinetti professore di botanica alla nostra università, vissuto sempre povero, sommo chimico, il cui ritratto già da più anni vedevasi nella pinacoteca di Vienna fra gl'illustri italiani (1).

La morte sola fa conoscere il vero merito. Quindi l'antico proverbio: Dio vi guardi dal giorno del vostro elogio. Colla morte cessano le gare, le inimicizie, le speranze, le invidie, le emulazioni, ed un nome passa qual merita alla posterità.

FR. FABI MONTANI

OPERE DELL'ALFIERI

1 Saggio storico teorico pratico del canto gregoriano. Roma, tipografia delle Belle Arti 1835. Edizione seconda, pag. 134 in 4.
2 Accompagnamento coll'organo de'toni ecclesiastici: varie armonie a quattro voci sui medesimi, e sulla melodia del *Te Deum*: formazione de'*falsi bordoni* nelle cantilene gregoriane. Roma, tipografia di Pietro Pittarelli 1840, pag. 52 in 4.
3 Nuova Grammatica della musica, pag. 136 in 4.
4 Trattato di armonia di Catel già membro del conservatorio di musica in Parigi tradotto dal franeese. Roma, tipografia di Luigi Polissero 1840, pag. 81 in fol.
5 Ristabilimento del eanto e della musica ecclesiastiea. Roma, tipografia delle Belle Arti, pag. 132 in 8.
6 Brevi notizie storiche sulla congregazione ed accademia de' maestri e professori di musica di Roma sotto l'invocazione di Santa Cecilia. Roma, tipografia di Perego Salvioni 1845, pag. 72 in 8.
7 Notizie biografiche di Nicolò Jomelli sommo compositore di musica, pag. 46 in 8.
8 Notizie sulla vita e sulle opere di Bernardo Bittoni Fabrianese celebre suonatore di Organo, e maestro di Cappella. Roma, tipografia delle Belle Arti 1845, pag. 16 in 8.
9 Missa defunctorum tribus vocibus et organo, con il mottetto *Ne recorderis peccata mea*, e l'assoluzione, pag. 32 in fol.
10 Missa de Immaculata B. M. V. eonceptione tribus vocibus et organo, pag. 24 in fol.
11 La Messa degli Angeli in canto gregoriano posta a tre voci con organo, pag. 16 in fol.
12 Messa breve a tre voci con organo per uso degli ecelesiastici in Coro, pag. 16 in fol.
13 Missae novem, nec non quatuor antiphonae, quae habentur in fine horarum canonicarum in cantu concordi figurato pag. 92 in fol. Contiene questo volume le seguenti Messe in canto fratto da sostituirsi a quelle di canto fermo: *In duplicibus primae classis*; *in duplicibus secundae classis*: *in duplicibus majoribus*: *Apostolorum*: *Beatae Mariae Virginis*: *Angelorum*: *Dominicalis*, *Brevis*: *Ferialis*. Le antifone finali poi sono le seguenti: *Alma Redemptoris*: *Ave regina caelorum*: *Regina caeli*: *Salve regina*.
14 Magnificat concertato a tre voci ed organo, pag. 12 in fol.
15 Non sicut manducaverunt Patres vestri manna: Mottetto nella Messa del Santissimo Sacramento da cantarsi dopo l'elevazione in luogo del Benedictus a due Tenori e Basso con organo obbligato. Edizione seconda, pag. 8 in fol.
16 Miseremini mei. Mottetto a quattro voci alla Palestrina eseguito il 19 di agosto 1830.
17 Venite ad me omnes. Mottetto a Tenore solo con coro ed organo obligato, pag. 8 in fol.
18 Panis Angelicus: mottetto a quattro voci con organo da cantarsi dopo l'elevazione, pag. 4 in fol.
19 Sequentiae tribus vocibus et organo in usum Cathedralium et Collegialium Ecclesiarum, pag. 40 in fol. Le sequenze sono: *Victimae Paschali*: *Veni Sancte Spiritus*: *Lauda Sion*: *Stabat mater*: *Dies irae*.
20 Iste confessor. Inno a quattro con l'ultimo verso a otto voci, pag. 20 in fol.
21 Inno. *Deus tuorum militum* ne'Vespri di un solo martire: *Sanctorum meritis* ne'Vespri di più martiri a tre voci con organo per uso degli ecclesiastici in coro, pag. 12 in fol.
22 Inno *Decora lux* nella festa de'SS. Apostoli Pietro e Paolo ai Vespri a quattro voci, contralto, due tenori, e basso, pag. 8 in fol.

(1) Morto in Roma il 25 luglio 1868.

23 Inno *Crudelis Herodes* ai Vespri dell'Epifania del Signore a due tenori e basso, pag. 8 in fol.
24 Inno *Stabat mater* a quattro voci con organo, pag. 12 in fol.
25 Inni *Ave maris stella*: *Vexilla regis prodeunt*: *Tantum ergo* a quattro voci per uso de' Seminarii, pag. 42 in fol.
26 La Via della Croce del B. Leonardo da Porto Maurizio, ossiano le quattordici Stazioni a tre e a quattro voci concertate con organo, pag. 40 in fol.
27 *Lumen ad revelationem*. Antifona nel giorno della Purificazione di Maria Santissima alla distribuzione delle Candele a tre voci con il cantico *Nunc dimittis* a tre e a quattro voci sulla melodia del canto gregoriano, pag. 1 in 4.
28 *Te ergo quaesumus* a quattro voci con organo scritto pel V. Seminario di Oristano in Sardegna, pag. 1 in 4.
29 Litanie a quattro voci ed organo senza risposta del popolo, pag. 20 in fol.
30 Litanie a quattro voci scritte pel V. Seminario di Oristano, pag. 1 in 4.
31 Litanie a due tenori e basso con organo obligato, pag. 20 in fol. Edizione seconda. Sono tre mute. Una di queste mute è stampata a parte.
32 Litanie a tre e a quattro voci con organo obligato, pag. 20 in fol. Due sono a due tenori e basso; ed una a soprano, tenore e basso.
33 Litanie a quattro voci con organo e senza, di Janacconi, pag. 1 in 12.
34 Antichissime Litanie popolari a quattro voci per uso de'Seminarii, pag. 1 in 8.
35 Cantus gregorianus in Purificationis B. M. V. et Palmarum processionibus, pag. 20 in 4.
36 Cantus gregorianus in Exequiis, Officio et Missa fidelium defunctorum, pag. 36 in fol.
37 Missa et Vesperae de Immaculata B. M. V. Conceptione notis gregorianis, pag. 12 in fol. massimo.
38 Cantus gregorianus Passionis D. N. Jesu Christi secundum Matthaeum, Marcum, Lucam, et Joannem. Tre volumi in fol. Magnifica edizione con caratteri rossi e neri.
39 Lamentationes, quae canuntur in officiis tenebrarum Majoris Hebd. pag. 40 in 8.
40 *Salve Regina* a due tenori e basso di Bonfichi publicata con accompagnamento di organo, pag. 12 in fol.
41 *Salve Regina* a due soprani, ovvero tenori di Cordans con accompagnamento di organo, pag. 8 in fol.
42 *Se il cor sì puro e candido*. Canzone in onore di S. Luigi Gonzaga di Nicola Cartoni a due voci e coro, pag. 20 in fol.
43 *Se mai giungo dopo morte*. Canzone in onore di Maria Santissima a tenore e due bassi, pag. 8 in fol.
44 *Volgi o Madre*. Canzone in onore di Maria Santissima a quattro voci di Cartoni, pag. 12 in fol.
45 Miserere a quattro voci di Casciolini, pag. 12 in fol.
46 Raccolta di musica sacra in cui contengonsi i capi lavori de' più celebri compositori italiani consistente in Messe, Sequenze, Offertorj, Mottetti, Salmi, Inni, Responsorj. Sette grossi volumi in fol. che contengono le opere più belle di Gio. Pierluigi da Palestrina ridotte alla moderna ortografia, come segue: Vol. I che contiene la prefazione e la vita del Pierluigi in pag. XIV, e nove grandi Messe a quattro, cinque, sei ed otto voci. Roma, litografia di Pietro Pittarelli e compagni 1840. pag. 338.
47 Vol. II che contiene cinquantaquattro Mottetti a cinque voci. Roma, lit. sudd. 1841, pag. 258.
48 Vol. III che contiene tutti gl'Inni editi, ed inediti. Roma, lit. sudd. 1841, pag. 304.
49 Vol. IV che contiene tre libri di lamentazioni di Geremia, due de'quali inediti. Roma, lit. sudd. 1843, pag. 276.
50 Vol. V che contiene tutti gli Offertorj dell'anno a cinque voci. Roma, lit. sudd. 1845, pag. 320.
51 Vol. VI che contiene Mottetti, Responsorj, Antifone, Salmi, Seguenze a 6, 7 e 8 voci. Roma, lit. sudd. 1845, pag. 360.
52 Vol. VII che contiene composizioni a 4, 5, 6, 7, 8 e 12 voci; quasi tutte inedite. Roma, lit. sudd. 1846. Viene chiuso questo volume con il catalogo di tutte le opere di Pierluigi; con un ragionamento sulla maniera di cantare cotal genere di musica, e sul merito di quest'immortale compositore. Finalmente v'ha una lunga appendice, in cui si danno notizie intorno al risorgimento della musica fino al Palestrina, affine di mostrare di quanto questo grande italiano sorpassasse quasi tutti i compositori antecessori e contemporanei. È da notare, che in questa appendice vi sono pure notizie intorno alla musica del medio evo, e particolarmente sulle opere di Guido d'Arezzo, delle quali si ragiona diffusamente, pag. 424.
53 La Cantica di Salomone modulata a cinque voci da Pier Luigi da Palestrina. Un vol. in fol. legato alla bodoniana.
54 Excerpta ex celebrioribus de musica viris, Jo. Petroaloysio Praenestino, Thoma Ludovico a Victoria, et Gregorio Allegrio romano, in usum Cathedralium et collegialium ecclesiarum concinenda in Dominica Palmarum, et Majori Hebdomada, pag. 72 in 8.
55 Il Versetto *Christus factus est*, ed il Salmo *Miserere mei Deus*, che si cantano negli Ufficj delle tenebre posti in musica a 8 voci divisi in due Cori, pag. 20 in fol.
56 *Benedicta et venerabilis es*. Graduale nelle feste della B. V. M. dalla Purificazione fino a Pasqua e dalla Pentecoste fino all' Avvento a due tenori e basso con organo obbligato, pag. 12 in fol.
57 Raccolta di Mottetti a quattro voci di Pierluigi da Palestrina, di Ludovico da Vittoria e di Felice Anerio romano, pag. 18 in fol.
58 Inno *Stabat mater*. Mottetto *Fratres ego enim* a 8 voci di Pierluigi da Palestrina, che si cantano nella cappella papale, il primo nella Domenica delle Palme, ed il secondo nel Giovedì santo alla Messa, e nel giorno del *Corpus Domini*. Inno *Pange lingua gloriosi lauream certaminis* in canto gregoriano eseguiti nella detta cappella nella Messa del Venerdì santo, pag. 20 in 4.

59 Fragmenta Hymnorum *in festo SS. Nominis Jesu* Jo. Praenestini, Nannini et Felicis Aneri, pag. 4 in fol.
60 *Anima Christi*. Oratio ad communionem quatuor vocibus, vetusto elaborata stylo in usum Ven. Seminarii Arborensis, pag. 4 in fol.
61 *Juste judex ultionis*: versetto nella Prosa dei Morti a tre voci con organo obbligato, pag. 4 in fol.
62 *Ingemisco tanquam reus*: versetto nella prosa dei Morti a tre voci con organo obbligato, pag. 4 in fol.
63 *O salutaris Hostia*: Mottetto a due tenori e basso con organo obbligato da cantarsi dopo l'elevazione, pag. 8 in fol.
64 *Sacerdotes Domini*: Offertorio nella Messa della solennità del corpo di Cristo a tre voci con organo obbligato, pag. 8 in fol.
65 *Libera me Domine*: Assoluzione nella Messa de'Morti a quattro voci con istrumenti di Domenico Cimarosa, pag. 40 in fol.
66 *Tantum ergo Sacramentum* a due voci tenore e basso con organo, pag. 4 in fol.
67 Il Salmo *Dixit Dominus* a quattro voci concertato con organo.
68 Responsoria hebdomadis sanctae una cum cantico *Benedictus* tribus vocibus concinnata lib. I. pag. 24 in fol.
69 —— Liber II.
70 —— Liber III.
71 Il versetto *Christus factus est* e il Salmo *Miserere* a tre voci nell'antico stile ecclesiastico senz'organo per uso delle chiese cattedrali e collegiate negli ufficii delle tenebre, pag. 12 in fol.
72 Gl'improperii all'adorazione della Croce: l'antifona *Crucem tuam* e l'Inno *Vexilla* nella Messa del Venerdì santo a tre voci nell'antico stile ecclesiastico senz'organo, pag. 8 in fol.
73 Précis historique et critique sur la restauration des livres du chant grégorien. Rennes-Vatar 1856 in 8. Edizione esaurita.
74 Prodromo sulla restaurazione de'libri di canto ecclesiastico detto gregoriano, pag. 148 in 8.
75 *Ecce Sacerdos magnus*: Mottetto da cantarsi all'entrare del vescovo nel Tempio, a tre voci nell'antico stile ecclesiastico, pag. 4 in fol.
76 La Sequenza *Sanctitatis nova signa* alla Messa nella solennità del Serafico Patriarca S. Francesco, per uso de'R. Padri Francescani ad una voce ed organo, in fol. grande con note musicali nere.
77 Précis historique et critique sur la restauration des livres du chant Grégorien. Rennes, imprimerie Vatar 1856.
78 Prodromo sulla restaurazione de'libri di canto ecclesiastico detto Gregoriano. Roma tip. Monaldi 1857, in 8 di pag. 149.

---

## LE LOGGE VATICANE

Dicemmo altre volte su questi quaderni (1) del sontuoso ristauro delle logge di Vaticano, col quale tanto splendore ora si aggiunge alla nostra Roma, e tanto onore al nome di Alessandro Mantovani che maestrevolmente lo sta conducendo. Ora nell' occasione delle solenni feste di Pasqua, quando infinito numero di stranieri ci venne d'ogni terra d'Europa alla nostra metropoli, l'egregio dipintore discoprì parte della prima loggia, in quel lato appunto che risponde dirimpetto all'altra loggia dipinta mirabilmente da Giovanni da Udine, e ch'egli stesso, il Mantovani, rendè non ha guari alla prima interezza e all'antico splendore per forma, che l'Udinese non avrebbe forse potuto far meglio. Questo lato della loggia che il Mantovani vien dipingendo era ancor rustico e disadorno, come l'avea lasciato l'architettore, che lo costruì ai tempi di Sisto V, ed era cosa veramente trista a vedere fra tante magnificenze così squallida povertà, al tutto disdicevole alla maestà di quel luogo, ove gli artefici più celebrati del mondo vennero di tutte le età in gara della loro eccellenza. Però saggio avviso fu quello di rendere

(1) Vedi in ispecie il *Buonarroti*, vol. I°, quad.° di febbraio 1866, a pag. 54.

ancor questa parte al par delle altre vaga e piacente, e bene il dipintore seppe rispondere al difficile incarico con quella maestria che oggimai ha levato la sua fama a non vulgare altezza nell'arte. Cinque sono le volticelle ora scoperte, le quali il Mantovani ha tutte dipinte di svariatissime fregiature, ritraenti sempre assai da vicino quel leggiadrissimo fare dell'Udinese, al quale debbe tutto rispondere perchè bene si colleghi col vecchio il nuovo lavoro. Quale di esse volticelle è messa a gentili riquadri con entrovi in bassorilievi di stucchi vaghissime figurette d'angioli o di santi, opera di Pietro Galli scultore; quale è tutta dipinta a guisa di legger pergolato d'uve o di gelsomini o d'altre piante vaghissime a riguardare, tutto popolato di peregrini e variopinti uccelli, di cagnoletti, di scoiattoli, di lepri, di conigli, di gatti, e di mille svariate generazioni d'animali così al vivo ritratti, che giureresti vederli muovere e udirne il canto e il fruscìo fra mezzo quella lieta verdura. Gli ornamenti gentilissimi in rilievo di stucchi li condusse con molta grazia il giovine Giuseppe Pierozzi, co'disegni del Mantovani; e nelle pareti, sopra le finestre, ha già cominciato l'artefice a dipingere molte vaghe figurette in gentili spartizioni e meandri e colonnine e rabeschi di quello stile grottesco che il Sanzi seppe così ben ritrarre dalle romane dipinture scoperte a'suoi dì nelle terme di Tito, che mutatogli il nome, meritò esser detto raffaellesco; e alla stessa guisa dovranno essere adorni i pilastri che reggon le arcate per accompagnarsi assai acconciamente all'altra loggia dicontro bella delle invenzioni di quel valorosissimo discepolo di Raffaello.

La vista di quest'opera egregia del Mantovani sempre più ci ha fatto capaci del valor suo, e ci ha rallegrato l'animo per modo, che abbiam per poco dimenticato il rammarico che ancora ci dura in cuore per aver veduto chiudersi senza giudizio le grandi finestre del portico del Bernini, a mano diritta di chi entra la stupenda basilica (1), e di vedere tuttavia l'altro portico incontro ingombro da un quartier di soldati.... Prosegua l'illustre artefice il suo degno lavoro, e compiendo le meraviglie di quella splendida reggia, risponda lietamente al favore della fortuna, che gli diede facoltà di accompagnare il suo nome a quello de'più chiari ingegni d'Italia, che in tutti i tempi fecero il Vaticano teatro maraviglioso delle opere del loro ingegno.

A. Monti.

(1) *Buonarroti*, quaderno di luglio 1868, pag. 167.

# NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

SEI MESI ‖ IN ‖ ORIENTE ‖ GIORNALE DI UN VAGABONDO ‖ *Asisi* ‖ *Tipografia di Domenico Sensi* ‖ 1868. ( Vol. 2 in 8.º — I, pag. 493; II, pag. 337).

« Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
» Lectorem delectando pariterque monendo. »
(HORAT. *de arte*, v. 343.)

## I.

Lo scrittore dei volumi di cui veniamo a parlare, è il sig. cav. EMIDIO RENAZZI romano, nipote del celebre giureconsulto, e già noto alla classe colta d'Italia per altri suoi scritti, ed in specie per un *Compendio* della storia di una delle dinastie più antiche e più rispettabili d'Europa. Ma se questi suoi scritti ebbero un pubblico plauso, la descrizione del suo viaggio in Oriente, ne merita anche maggiore, sì per le utili cognizioni che da essa si apprendono, come per la guisa con cui elleno sono state ordinate.

Ed anzi siccome questi volumi non sono in commercio, avendone il gentilissimo autore fatto soltanto un presente ai suoi amici; affinchè ognuno possa averne un'idea precisa, accenneremo brevemente ciò che essi di principale contengono.

## II.

Nel I.º volume, l'autore dopo avere accennate le sue prime impressioni avute nell'allontanarsi dalla diletta sua patria, e dopo avere rapidamente descritto il suo passaggio per Bologna, Nizza, Tolone e Marsiglia, luoghi tutti in cui trova con gioia le più liete reminiscenze dell'età giovanile, si ferma per poco a Parigi, e con succinto racconto dà al lettore una idea di quella tanto celebrata *Esposizione*, che nell'anno 1867 trasse a sè un'infinito numero di ammiratori dalle più remote contrade. Dato uno sguardo indagatore a Baden-Baden ed ai suoi dintorni, pone sott'occhio del lettore le mura del castello di Heidelberg, la straordinaria botte capace di 283200 litri di vino, e la città di Carlsruhe; descrive con abile pennello la festa popolare di Caunstatt, e dà una giustissima idea di Stuttgart, e de'suoi abitatori. Passa poi a Monaco, a Salzburg, a Linz, a Vienna, ed a Pesth, la città dalle belle contrade, dai grandi fondachi, dal sempre vigente commercio; e partito di qua pel Danubio, trascorrendo la Serbia, la Valacchia, la Moldavia, la Bulgaria, ed il Ponto Eusino celebre per l'esilio di Ovidio, giunge finalmente sulle incatevoli rive del Bosforo, di cui pone sotto occhio al lettore *il cielo di zaffiro, il mare di lapislazzuli, le montagne di smeraldo, i villaggi e le reggie che offrono i colori dell'iride, sotto un raggio di sole che tutto copre di un velo dorato.*

Entrato poi a Costantinopoli, il nostro sig. Renazzi ne dà una breve ma esatta relazione topografica; descrive la moschea di Eyub, il seppellimento di un turco, una gita del sultano, le cerimonie dei *dervisc giranti*, e dei *dervisc urlanti*; dà ragguaglio dei matrimoni turchi, del *Karem*, e delle vestimenta usate dalle donne della Turchia; viene a parlare dell'educazione di queste, e citando gli analoghi passi del Corano, dà una idea dell'inferno e del paradiso dei Musulmani. In seguito, dopo aver dato una buona notizia delle moschee, dei ruderi di Costantinopoli antica, delle correnti del Bosforo, dei bagni turchi e di molte altre particolarità relative alla città ed alla vita privata dei cittadini, conchiude la sua descrizione facendo sulla Turchia delle belle considerazioni morali e politiche, che possono molto interessare gli studiosi della storia contemporanea.

Da Costantinopoli poi si avvia il nostro scrittore verso Smirne, descrivendo prima l'ingresso e l'uscita dei Dardanelli, ponendo sott'occhio i campi del luogo ove fu Troia, l'isola di Tenedos, e quella di Lesbo tanto rinomata per la poetessa Saffo. Da Smirne, dopo aver parlato delle ruine di Efeso e di altri luoghi, si reca a Beirut; e da questa terra a Bàlbek, e Damasco. Quivi de-

scrive il Libano, il giuoco del *dgerid*, una casa araba della Bàkara, dà notizia dei beduini di Siria, di Bàlbek, dei luoghi illustrati da S. Paolo, dei massacri dei cristiani avvenuti nel 1860, dei costumi sì maschili come donneschi relativi alla vita privata dei Damasceni; e conchiude il ragguaglio di questa bella provincia, dando ai lettori un saggio di alcuni bellissimi proverbi arabi.

Dopo questo interessantissimo viaggio, e dopo aver tratto lo sguardo del lettore su Tiro, sul monte Carmelo, e su Giaffa, viene il sig. Renazzi a passare a Gerusalemme; e quivi con le sue notizie si rende ancor più interessante. Allorchè egli pervenne alle rive deliziose del Bosforo, rimase attonito alle bellezze della natura: ora giunto coll'occhio dinanzi Gerosolima, la città insigne nell'antica e nella nuova legge, la città che vide sorgere *il tempio più splendido che gli uomini elevassero alla Divinità*, *ed in cui era custodita quell'Arca che rinserrava i precetti da Dio stesso dettati a Mosè sull'Orebbo*; ove *più sublime del tempio stesso, surse un patibolo, che qual nuovo sole irradiò il mondo intero di una luce rigeneratrice*, *la quale dovea fruttare all' uomo un'esistenza novella*, egli ferma divoto lo sguardo, ed esclama = *Benedetto il Signore Iddio d'Isdraello che visitò e redense il popolo suo.* = Egli rigetta da se *lo scetticismo che inaridisce e distrugge ogni nobile ogni santa aspirazione*, e con piè riverente si avanza alla tomba del Redentore. Getta uno sguardo sul monte degli olivi, sull'orto di Getsemani, sulla valle di Giosafat, sul letto del Cedron; visita la città in tutti i suoi recessi, ed indaga minutamente ogni pia tradizione. E perciò dopo aver dato egli un breve cenno istorico circa Gerusalemme, enumera tutti i diversi santuari compresi nella chiesa del santo sepolcro; confronta coi testi del vangelo i luoghi santificati dalla Passione, e, dalla maniera di dire, si mostra alla presenza dei luoghi non tocco di meraviglia, ma conturbato.

Da Gerusalemme si conduce poi a Gerico, e ne accenna le curiose memorie; visita il mar morto e il Giordano, e parla dell'immersione de'pellegrini nelle sue acque: descrive una danza di beduini, torna a parlare di Gerusalemme, delle sue mura e cisterne, e quasi impaziente di ammirare ciò che più ha in cuore, dirigesi a Bethleem. Quivi giunto, corre senza ritardo a visitare la grotta ove nacque Colui che dovea irradiare il mondo di una luce rigeneratrice, predicando colla voce e coll'esempio la legge di fratellanza di perdono e di amore. All' aspetto di quella, ridotta a Santuario, l'anima di lui resta invasa da un profondo sentimento di gratitudine verso la Divinità, non che commossa dalle sensazioni più soavi. Descrive questo santuario con abile penna; e dopo aver date molte notizie circa i costumi Bethleemitani, ed aver mostrato ciò che avvi di notevole fra Gerosolima e Bethleem, offre poche altre notizie su Gerusalemme moderna e i suoi abitanti; pone sott'occhio il convento delle suore di Nostra Signora di Sion, le reliquie del tempio di Salomone, la moschea di Omar e quella chiamata el-Aksa. Venuto il giorno commemorativo della nascita di Gesù, si avvicina di nuovo a Bethleem, assiste alle cerimonie religiose che si praticano nel santuario; parla di esse con abile stile, e porge delle particolarità che possono molto richiamare l' attenzione degli amatori dei riti cristiani.

Dopo ciò descrive il seppellimento di un fanciullo a Bethleem, e quello di un beduino presso la tomba di Rachele; parla dell'architettura de'Romani in Oriente; riferisce una esecuzione capitale fatta a Gerusalemme; e volgendo un addio alla città santa, che lascia nel suo cuore una memoria indelebile, dà termine al primo volume.

## III.

Nel II volume il sig. Renazzi racconta la sua partenza dall'Asia, ed il suo viaggio verso il Cairo, ponendo ottimamente in vista al lettore le bellezze delle regioni in cui passa, e la serenità delle notti trascorse sotto il più limpido cielo. Passando innanzi Ascalona e Gaza, ricorda le lusinghe di Dalila, ed il fato del tradito Sansone. Giunto ad Alessandria, addita gli avanzi della sua antica grandezza non che le sue presenti condizioni, e dà un sunto dell'istoria di Egitto. Da Alessandria si reca a Cairo; e quivi spaziando maggiormente nelle ricerche archeologiche, offre delle relazioni erudite non che curiose e piacevoli. Dai racconti che ci fa in questa parte del suo viaggio, il lettore può formarsi senza dubbio una idea ben precisa non solamente dell'aspetto dell'ora accennata città, sì antica come moderna, delle meravigliose

piramidi, della grande sfinge, della necropoli di Kait-Bey, delle case dei Fellah, delle camere sepolcrali di Beni-Hassan e di Nicopolis, e di mille altri interessantissimi monumenti; ma può ancora acquistare una esatta contezza dei Mammalucchi, del vestito degli uomini e delle donne egiziane, dei dragomanni, dei giocolieri, delle danzatrici, dei santoni, degli schiavi, della fabbricazione dello zuccaro, e di mille singolari costumanze.

Proseguendo il racconto, il sig. Renazzi ci conduce al tempio di Dendera, e a Tebe; e ci mostra gli avanzi tutti di quella grande città che circa trenta secoli prima dell'era cristiana gareggiava con Menfi, e fu in un'epoca la capitale di tutto l'Egitto. Ci reca quindi alle ruine di Esnèh, al tempio di Edfù, a quello di Kom-Ombos, e ci mostra il deserto al chiaror della luna. Ci rende poi contezza di Assuan, delle cave di granito, dell'isola Elefantina, dell'isola di File, e de'suoi monumenti, della prima cataratta; e per via di un piacevole dialogo, ci porge ampie notizie del Nilo.

In seguito poi del racconto, il sig. Renazzi, istruisce esattamente il lettore circa i geroglifici e le antiche imbalsamazioni, dà dei buoni consigli a chi viaggia sul Nilo, fa qualche cenno sulla Mecca, e con abile penna ci pone sott'occhio la partenza di una carovana col tappeto destinato alla Kàaba. Dice qualche parola sull'Istmo di Suez ed i suoi lavori; riporta volgarizzate alcune poesie arabe, ed una novella parimenti araba: e dopo aver parlato di Ramle, e riferito una lettera del generale Amrug al Califfo Omar relativa all'Egitto, lascia le regioni africane, e si avvia verso l'elleniche contrade. — È egli a bordo del *Pluto*, in viaggio per Smirne; non vede che il purissimo cielo e l'azzurro del mare; *cielo ed acqua*, *l'immagine dell'infinito*: — la vista del mare, più che altre volte lo esalta, e lo induce ad esclamare:

— « Svolgi, svolgi pure, o mare, placidamente l'onda tua d'azzurro: lambisci il sasso su cui da più ore assiso sento che tu assorbi interamente » l'anima mia.

» Vieni, vieni pure, o poeta sempiterno, ogni tua onda mi porta un » pensiero, e tu l'incalzi, accumulandoli nella mia mente, senza lasciarmi » agio a riflettere, moltiplicando le sensazioni, che tu mi fai provare.

» Vieni; lo sguardo mio non si stancherà mai di lanciarsi sul tuo piano fino » all'estremo orizzonte; e l'anima mia non lascerà un istante di vagheggiarti.

» Perchè mi fai così felice? perchè mi allontani da quanto mi circonda, » ed astraendomi in mille vaghi pensieri mi obblighi a pascermi di tante idee » che si succedono come i tuoi flutti?

» È questo un fascino che tu possiedi. Tu incanti l'uomo che si affida » ad ammirarti, e gl'involi le ore della sua vita.

» Egli ti lascerà dopo averti contemplato, avrà provato un'estasi, avrà » sentito sublimemente, e non saprà rendere un solo pensiero di quelli che » tu gli hai inspirato: ti lascerà deluso, ma contento d'essersi abbandonato » a riguardarti; a riguardare la tua deserta pianura.

Deserta! ma tu hai gemme, hai piante, hai animali infiniti di specie, » variati di forma, di grandezza, di leggiadria; e perchè li nascondi nel pro- » fondo del tuo seno, e ti ammanti di una nudità uniforme su tutto l'emi- » sfero? Speri forse proteggere le tue ricchezze, i figli tuoi dalla mano ra- » pace dell'uomo?

» L'uomo! Ma esso ti darà la vita pria di rinunciare alla sua insazia- » bile avidità. —

» Dal giorno in cui il dito di Dio marcò i limiti del tuo regno, tutte le » generazioni posarono sovra te i loro passi, e non un'orma vi restò; chè im- » passibile nel tuo dominio, tu resti estranio alle vicende della terra.

» Ebbene io t'amo perciò; t'amo perchè sull'ondeggiante tuo piano non » conservi una sola impronta di quella mano superba e meschina, che pre- » tende domar la natura, e soggiogarla alla cupidigia di sfrenate passioni; e » non sopporti monumenti che raccontino ai posteri le barbare vicende » della vita.

» Io t'amo all'alba, t'amo al tramonto. Sei tu che il primo e l'ultimo » raggio raccogli del sole; io t'amo al meriggio in cui le tue acque rubano » all'iride le tinte del più puro azzurro: t'amo la notte quando rifletti il tre- » mulo e scarso chiaror delle stelle, e quando alta e superba la luna soave- » mente si specchia nell'onde tue d'argento.

» Io t'amo sempre. Se sono mesto, dall'onde tue tranquille mi viene
» all'anima la dolcezza d'un balsamo di pace.

» Se sono gajo tu mi esalti, e dai alla mia mente la mobilità delle
» tue acque.

» Se sono sventurato l'anima mia gode in vedere i tuoi flutti sconvolti,
» ama la bufera che ti travolge, e nel furore del tuo elemento trova un
» sollievo al proprio soffrire.

» Io t'amo sempre, o mare: ed ora che tu sei tranquillo, svolgi, svolgi
» pure l'onda tua d'azzurro, chè mai non mi stancherò dal rimirarti. » —

Dopo esser passato per Smirne per Sira, entra nella Grecia: il suo cuore si commuove al pensiero del valore del genio e della grandezza della classica terra, già fonte perenne di ogni antico sapere e virtù. Giunge ad Atene, percorre l'Acropoli; visita il Ceramico e riporta le parole di Pericle ivi recitate in onore dei morti nelle patrie battaglie. Il suo sguardo si ferma sul fiume Ilisso, sulla fonte Callirohe, sul tempio di Giove Olimpico, e sugli altri monumenti di quelle storiche terre; e, colpito dall'aspetto del luogo chiamato la prigione di Socrate, racconta la morte di questo gran filosofo dell'antichità. Richiama a memoria l'Areopago e S. Paolo, la morte di Focione, la battaglia di Salamina: parla del tempio di Teseo e di altri monumenti, del cemeterio di Atene, del Giardino regale, e di molte altre curiosità elleniche.

Finalmente dopo aver parlato del porto di Pireo, del golfo di Corinto, dell'isole di Zante e Cefalonia e della battaglia navale di Lepanto, saluta Parga e l'isola di Corfù; e dopo avere accennato il suo passaggio per Brindisi e per Foligno, chiude il suo II volume descrivendo il suo ritorno a Roma.

— « Addio Roma: ti lascio senza rimpianto . . . . ma quando il mio
» sguardo resterà ammirato sui giganteschi monumenti innalzati dai Faraoni
» e dai Tolomei, in epoche che sfumano nella nebbia di remotissimi tempi,
» l'anima mia si ripiegherà bramosa verso te, o Roma: e la cupola del Va-
» ticano m'apparirà sull'orizzonte come dolce ricordo del tetto natìo, e come
» punto di paragone, mi compiacerò della patria lontana, e meglio apprez-
» zerò le meraviglie vicine. Chi nacque romano ha in sè il sentimento della
» grandezza: ammira, ma non istupidisce per le opere grandi degli altri
» popoli. » —

Così ai 28 di agosto 1867 esclamava il nostro scrittore, allorchè si allontanava dalla nostra grande metropoli. Ora ai 6 di aprile 1868, ritornando alla diletta sua patria, ei non smentisce quegli affetti e quelle parole; ma sente quanto prima la grandezza di lei.

« Vidi (egli dice) le moschee di Costantinopoli, quelle di Damasco, di
» Gerusalemme, di Cairo. Vidi i tempî dell'antico Egitto, quelli dell'antica
» Grecia. M'inchinai reverente al genio iniziatore degli Egiziani, potente,
» grandioso, soverchiatore. I monumenti della Grecia mi elevarono alla pura
» creazione del bello, del leggiadro, del severo. Santa Sofia mi mostrò tutte
» le vaghezze dell'arte bisantina che, dalla fusione greco-romana, doveva
» generare in Oriente il poetico e bizzarro stile arabo-saracino, all'occidente
» il misterioso e fantastico stile gotico. —

» E Roma?

» Roma m'apparve da per tutto: per ogni dove ritrovai l'orma sua gi-
» gante. — Ripensai allora i suoi obelischi, le sue statue, i suoi musei, i suoi
» tempî, i suoi palagi, i suoi ruderi: in essi ritrovai le spoglie dei popoli
» da lei soggiogati, è vero: ma nessuna città è grande quanto Roma. Essa
» riassume le civilizzazioni di tutti i paesi, di tutte le epoche. Il Colosseo,
» ed il Vaticano però che non sono nè greci, nè egiziani, mi apparvero come
» due giganti unitisi insieme a ricordare l'antica sua grandezza e la mo-
» derna. » —

## IV.

Queste sono le materie principali che il sig. Renazzi ci porge nella relazione del suo viaggio in Oriente; e dalle medesime ognuno potrà di leggieri scorgere quanto la lettura di questi volumi possa rendersi non solo proficua per gli amatori delle cose orientali, ma ancora amena e piacevole per ogni classe di persone. Ed in vero, sia che essi si riguardino dalla parte etnogra-

fica e morale, sia che si considerino dal lato puramente descrittivo ed aneddotico, non potranno destare che un vivo interesse.

Senza entrare in merito del titolo di *Giornale di un vagabondo*, dato dal sig. Renazzi alla sua opera, per propria modestia o per vezzo, o per non darsi, come suol dirsi, l'importanza dello scrittore; noi noteremo anzi tutto l'ottimo ordinamento dei due volumi, poichè avendo egli disposto le materie di essi ora per via di giornale, ora per via di lettere; ed avendo oltre di se, introdotto a parlare ora una seconda, ora una terza persona; potè dare una piacevole varietà al discorso, e togliere quella monotonia che in lavori di simil genere facilmente s'incontra.

Secondariamente faremo osservare quanto egli sia riuscito valente nelle descrizioni. In queste il sig. Renazzi ci offre dei quadri e dei bozzetti che pongono mirabilmente sott'occhio del lettore i luoghi di cui si parla. Monaco, Baden, Pesth, Parigi, schizzati, direm così, a piccoli tratti, sono di una evidenza che lascia nella mente una ferma impressione. Nella descrizione di Tebe, Gerusalemme ed Atene, si mostra di non comune perfezione, colorendo al vivo e giudicando artisticamente ogni cosa. E quello che più è considerevole, si è che con poche parole sa dire molte cose, mostrandosi amante del vero e del bello.

Nelle narrazioni poi il medesimo sig. Renazzi, rivela anche più le facoltà del suo ingegno. In esse egli apparisce e poeta ed osservatore, ed ha per quel che spetta alla forma, quella spontaneità e quella naturalezza, che debbe esser propria di ogni scrittore. Per esempio, il ritorno degli emigrati tedeschi dalla Turchia, le tumulazioni orientali, la storia di Antonio Maronita, la notte di Natale a Bethleem, l'esecuzione capitale a Gerusalemme, la partenza della carovana per la Mecca, sono esposte con vivacità e con grazia, non che con quella evidenza che può essere dal soggetto trattato richiesta. Ed alquante di queste narrazioni debbono aversi per molto care, siccome quelle che possono servire di base ad uno studio filosofico sulla storia contemporanea; e perchè essendo relative a fatti avvenuti in lontani paesi, ci avvertono di cose che forse ci sarebbero rimaste ignote.

Che direm poi di quegli aneddoti e di quelle leggende colle quali l'autore ha ornato il corso della sua relazione? Chi cerca la poesia di un popolo, il progresso della sua vita politica e morale, in qualunque paese del mondo deve riportarsi a quelle memorie, e a quelle tradizioni, che sono per lo più il retaggio delle classi più semplici; e da quelle memorie e da quelle tradizioni potrà scorgere appieno l'indole e la educazione di qualunque regione; non che le sue forze intellettuali, ed il grado della sua immaginativa. E perciò il sig. Renazzi porgendo quelle leggende, non solo diletta il lettore, ma lo conduce piacevolmente in un campo ove può ricevere nuove e svariate impressioni. Io non so se tutti la intenderanno così, ma la leggenda di Burcardo Keller, di Sciamihs Gul-ler-Baba, della torre della Vergine, e quella di S. Giorgio, sono per me le gemme principali che splendono nel gentile lavoro del quale parliamo.

Gli aneddoti poi formando ora la parte umoristica, ora la drammatica, ora la filosofica dello scritto; attraggono spesso a se appassionato lo sguardo del lettore. Ed infatti, senza far cenno di quei piccoli fatterelli od incontri che nell'istoria dei viaggi forse non restano nuovi, chi non si commuoverà nel suo cuore alla strana commissione affidata al nostro scrittore da quella sventurata incognita, seduta sotto i cipressi del cemiterio di Costantinopoli? Chi non sentirà simpatia per quel caro Mufti dei *Mevlevis* che nelle preghiere dei varî popoli verso la divinità, non crede vedere che lo stesso profumo; e che non ignora Roma essere *una* città *assai antica e molto lontana* da lui, gli *sceicchi* della quale *dominarono tutta la Soria*? Chi non ammirerà la franchezza del beduino, che nega per qualunque prezzo il suo cavallo ad un potente signore; e non si commuoverà *all'addio* del fedele *Yusuf*?

E quivi è da notare che sì forte ella è la valentìa dell'autore nel dipingere le persone introdotte nel suo lavoro, che elle ci si mostrano sì vive e parlanti, da generare in noi, secondo il caso, o disprezzo o rispetto od amore. E così, mentre nella relazione in discorso molti soggetti c'inspirano avversione e disgusto, molti altri, come sarebbero il sopranominato Mufti, Lascaridi, Yusuf, e Paolo Debbas, c'ispirano simpatia ed affetto.

Ma se hanno tai pregi questi due volumi nel lato aneddotico e descrittivo, non ne hanno minore dalla parte critica e morale. Il quadro che l'egregio

autore ci porge delle *schiave bianche* a Parigi, le impressioni che ei prova alla vista dei campi ove fu Troja, e nel giorno della commemorazione dei morti; le considerazioni che fa relativamente allo stato della donna nella Turchia e nell'Egitto, non che riguardo al *lavoro forzoso* eseguito dagli uomini di Sohag, e mille altri passi del viaggio, possono richiamar vivamente l'attenzione del filosofo e del pubblicista, e mostrare al colto europeo quanto vi sia da lavorare ancora pel grande edifizio sociale. Le osservazioni poi relative alle demolizioni e ricostruzioni che si fanno a Parigi, alle sorti dell'Austria dirimpetto all'Ungheria, all'avvenire della Turchia e di altre popolazioni, non sono punto osservazioni da giornalista, ma procedono da retto raziocinio e da sottile intendimento; e mostrano chiaramente la perspicacia del nostro scrittore.

Del resto, veggo benissimo che il viaggio del sig. Renazzi è un opera bella ed istruttiva per ogni classe di persone; e che, siccome diceva un ottimo amico, può essere utilissima tanto per chi vuole, quanto per chi non vuole o non può viaggiare: poichè quegli potranno avere un'ottima guida, e questi potranno supplire colla lettura di essa. Dovendosi tener per certo che quando le relazioni sono scritte da persone intelligenti ed oneste, le quali raccontano quel che hanno veduto co'propri occhi e udito colle proprie orecchie, e di più per la loro posizione e rapporti sociali hanno potuto vedere ed osservare molto e bene, possono elleno essere alle volte utili più che i proprî viaggi, nei quali non tutti hanno sempre mezzi, facoltà, e perspicacia di poter tutto e bene considerare.

## V.

Non voglio io già dire con questo, che la relazione del viaggio in discorso sia scevra di ogni difetto; poichè ciò sarebbe un recedere dai limiti della verità, per cadere nel terreno di una vana esagerazione. — Lo scritto di cui parliamo ha certamente delle mende; e queste consistono in specie in alcune maniere di dire alquanto esotiche, ed in alcuni vocaboli parimenti non proprî di nostra lingua. — Ma qualora si consideri che lo scrittore trovossi nei suoi viaggi obbligato di avvicinare ad ogni istante stranieri, di parlare continuamente altri idiomi, e massime il francese, comprenderà ognuno che egli dovette nello scrivere abituarsi, senza volerlo, ad alcune frasi per verità non del tutto italiane; e che non potendo aver sempre il dizionario alle mani, non potè nelle lettere famigliari e negli appunti giornalieri porre grave attenzione ad alcune parole non proprie di nostra lingua, sebbene da qualche scrittore introdotte nella medesima. Arrogi poi che l'indole stessa del racconto richiedeva quel brio e quella elasticità, la quale da chi scriveva il suo *Giornale* sotto la forza delle prime impressioni, non poteva spesso essere conciliata con alcuni scrupoli da filologo.

Forse alcuno dirà ancora che nei libri di cui parliamo avvi qualche cosa di superfluo: un'esuberanza d'immagini poetiche; ed una troppo larga messe di lettere iniziali. — Ma qui pure parmi che si possa per l'autore trovar qualche scusa. Poichè essendo i volumi di esso composti, come innanzi dicevamo, di appunti giornalieri e di lettere scritte separatamente ad alcuni amici; dovette egli stesso riportare sovente delle particolarità che avrebbe evitate in un'opera fatta, come suol dirsi, a tavolino; ed in cui lo scrittore non fosse stato il soggetto principale.

Ed inoltre chi non vorrà perdonare ad un uomo fornito di sentimento e di cuore, un qualche eccesso di poesia, all'aspetto del cielo orientale, e fra costumi cotanto svariati, ove l'anima ricevendo forti impressioni eccita facilmente la fantasia, ed obbliga lo scrittore spesso a recedere dalle leggi dell'arte?

Per quel che riguarda poi il gran numero delle lettere iniziali poste in luogo de'nomi proprî interi; dobbiamo pur credere che ciò sia stato un effetto di eccessiva delicatezza dello scrittore, il quale non volle rendere soggetti di alcuni aneddotucci, comecchè onestissimi, degli uomini di alto affare, o delle signore di carattere forse troppo severo. — Sarà noto a molti che un sapiente dell'antichità, interrogato quale fosse la femina più stimabile al mondo, rispose: esser quella di cui meno si fosse parlato. E questa risposta per molti riguardi è certamente assennata: ed il sig. Renazzi ne volle forse in questo caso fare tesoro, applicandola a varie rispettabilissime dame, e specialmente alla signorina XX, la quale, come gemma in diadema, risalta cotanto nella sua corrispondenza epistolare.

Ciò poi che deve assolutamente scusare l'autore in fatto dei preaccennati difetti, si è, credo io, che egli in origine scrisse il suo *Giornale* per uso tutto proprio; e se il pubblicò, ciò fece ad istanza di alcuni amici, e di quei medesimi a cui poi ne fece un presente. Chè se egli avesse preveduto che il libro fosse stato per acquistare quella pubblicità che ha ottenuto in seguito delle richieste fatte da molti amatori di amene letture, avrebbe certamente evitato ciò che per parte di alcuno forse troppo severo, poteva dar luogo a qualche censura in fatto di pura filologia. Ed è per questo che se si avesse da fare una ristampa dei volumi in discorso, essi potrebbero, con poca lima essere ottimamente purgati.

VI.

Senza temere perciò di essere accusato di parzialità verso un proprio concittadino, o di essere ingannato da soverchia stima verso l'opera di un amico; parmi poter conchiudere che il lavoro del sig. Renazzi, considerato nel complesso, meriti un elogio; e sia ben degno di essere conosciuto in Italia. E perciò mentre ci congratuliamo immensamente con lui, nel quale scorgiamo una forte attitudine per gravi e rilevanti lavori, siam lieti nel sentire che quello di cui abbiamo finora tenuto discorso, abbia di già trovato sulle rive dell'invida Senna, intelligenti persone desiose di farne degli estratti per tradurli nell'idioma francese. E noi vogliamo sperare che il medesimo lavoro possa anche in Italia avere una pubblicità maggiore, mediante una edizione economica da porsi in commercio; e possa essere di eccitamento e di esempio ad altri, che per lo più con proponimenti ben diversi intraprendono simili viaggi, a fare altrettanto; mostrando loro, come l'uomo anche lontano dal proprio paese, in mezzo ai divertimenti e ai sollazzi, possa rendersi utile moralmente al suo simile, ed influire all'istruzione della società umana.

Rocco Bombelli

---

## MATTEZZE VECCHIE E NUOVE

Nel fascicolo di decembre 1868 d'un periodico letterario italiano de' più gravi e reputati si legge che « gli Orlandi » Furiosi, i Rinaldi Furiosi, i Malmantili, i Morganti, i Ric- » ciardetti, e via discorrendo, sono robe certamente da met- » tere ne' Musei, con il su' bravo cartellino sotto a lettere » rosse. » A noi pare in vece che « in riga di paterna cura » l'autore di simili scempiaggini sia da mettere nel manicomio con in capo il su' bravo berrettino bianco. –

Avea scritto fin qui un mio carissimo amico, quando io pensai di porre la giunta alla derrata, poichè mi accorsi che l'autore poco appresso si svelena anche contro Vincenzo Monti, che altra volta e' si degnò chiamar *parolaio*, e che ora concia di mala guisa uscendo in queste parole: « Morta la poesia » altisonante del secolo XVI e XVII; io per parte mia, meno » poche eccezioni ed anzi pochissime, mi sentirei disposto di » augurare la terra leggera a buoni due terzi di quella ezian- » dio del secolo XVIII; compresivi gl'inni Papali, poi Repub- » blicani, poi Imperiali, e Reali-Imperiali di Vincenzo Monti. » Quel cumulo di frasche, quegli spari di tip-tap, quelle

» scese di testa e non di cuore, fanno troppo a calci con
» l'epoca nostra, forse divenuta soverchiamente drammatica. »
*Ma che ci fareste però?* (uso alcune *auree* parole dell'autore medesimo) *tutti abbiamo su per giù le nostre proprie idee;* onde io *azzarderei* dire che invece dell'elleboro, potesse forse l'autore trastullarsi meglio col pappo e col dindi e far prova di tornarsene a balia; poichè con questo suo bello stile, e *con la salsa delle frasi piccanti, e l'agro-dolce delle originalità* (udite s'e' non pare un cuoco!) ci vuol parlare di poesia, e viene a dirci che *non si devono ridurre tutte le cose al pianterreno delle mani, degli occhi, degli orecchi e va dicendo, nè abbassare i fondi pubblici dell'intelligenza,* cioè che non si dee dare il bando alle Muse. E così oggi con la bocca che appena si scompagna dal latte, e con fraseggiar da Ostrogoti, si presume dir male di tutti i grandi che onorarono Italia, e si dispregiano e si beffeggiano; e si fanno le grasse risa de'canti papali, reali ecc. ecc. del Monti, senza neppure accorgersi che così non si fa che far eco a quel famigerato *appaltatore di critica* (come ben lo chiama il Gussalli), che, coll'intendimento di vituperar tutti ed esaltar solo sè stesso, diè mano testè a comporre la storia della italiana letteratura. Viva dunque l'*epoca* nostra *soverchiamente drammatica,* o piuttosto soverchiamente ignava e superba; viva gli autori che sebbene confessino che sienvi ancora *idee da raddrizzare* e *imbecillità da correggere,* non si accorgono poi di chi sieno le idee storte, nè ove l'imbecillità stia di casa.

A. M.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL MARZO

### GIORNALI

Atti *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa terza. Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8°, di pag. 119. (433—551).

*Giornale delle Biblioteche fondato e diretto da* Eugenio Bianchi. *Anno III,* N° 4 (Genova, febbraio 1869) e N° 5 (16 marzo 1869).

*Il Monitore delle Biblioteche popolari circolanti nei Comuni del regno d'Italia.* (Diretto da Eugenio Bianchi a supplemento del *Giornale delle Biblioteche*). N° 2. Mercoledì 24 febbraio 1869.

Bibliografia *d'Italia.* Anno III. N° 2. Febbraio 1869.

*Archivio giuridico di* Pietro Ellero. *Volume II. — Fascicolo 6. Bologna, tipi Fava e Garagnani. Marzo* 1869. In 8° di pag. 116 (559—676) e *Volume III. Fascicolo* 1. — *Aprile* 1869. In 8° di pag. 114.

*Il* Salvatore, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. Domenico Jaccarino), *Anno II,* N.i 7, 8, 9. (Napoli, 5—14 marzo 1869, 15—24 marzo 1869, 30 marzo—15 aprile 1869) (1).

---

(1) Siamo grati al ch. sig. cav. Jaccarino della compiacenza ch'egli ha avuto di ristampare nel detto n° 9 del Salvatore un programma del presente giornale.

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année — 3e livraison. Mars 1869. Paris aux bureaux de la Revue, 77, rue du Bac 1869.* In 8.° di pag. 99 (117—180, 77—108, 1—4).

*Il* PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno 1.° Dispensa 5a. Gennaio-febbraio 1869. Bologna, presso Gaetano Romagnoli.* In 8° di pag. 130 (515—644).

RIVISTA URBINATE *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Gennaro 1869. Fasc. VII.* In 8.° di pag. 64. (393—456) (1).

*Opuscoli religiosi, letterarj e morali. Serie IIa. — Tomo XIII.° Fascicolo trentesimottavo. Marzo e Aprile* 1869. In 8° di pag. 144 (192—336). Pubblicazione diretta dal ch. sig. cav. prof. BARTOLOMEO VERATTI.

## ALTRE PUBBLICAZIONI

*Delle biblioteche e dei libri popolari. Quinta relazione letta dal cav. avv.* ANTONIO BRUNI, *inaugurando l'Anno VIII alla Biblioteca popolare circolante di Prato. Estratto dalla* Gazzetta ufficiale. *Firenze, tipografia eredi Botta* 1869. In 8.° di pag. 19.

SOCIETA' *per la lettura popolare e per la fonduzione d'una biblioteca femminile in Firenze.* In 8.° di pag. 4.

*Dell'oreficeria antica. Discorso di* AUGUSTO CASTELLANI. *Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier* 1862. In 8.° di pag. 68.

*Elogio storico di Elena Montecchi Torti romana. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1869. Estratto dal *Giornale Arcadico.* Tomo LVIII della Nuova Serie. In 8.° di pag. 22. Pubblicazione del ch. mons. FRANCESCO FABI MONTANI.

*Iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni, raccolte e pubblicate da* VINCENZO FORCELLA. *Volume I. S. Maria sopra Minerva.* (*Dispense XXII e XXIII*). *Roma, tip. delle scienze mat. e fis.* 1868. In 4.° di pag. 24 e 27 (501—524 e 525—547).

*Giouchino Murat. Dramma storico in 4 atti. Del cav.* DOMENICO JACCARINO (*mai rappresentato*) *Napoli Domenico Baldi libraio* 1869 (2).

*Un paterno lamento sulla tomba di Bianca Pinelli del dì XVIII giugno MDCCCLXVI primo Anniversario. Civitavecchia, tipi Strambi* (1868). In 8.° di pag. 48. Opera del ch. sig. GIUSEPPE PINELLI in ricordo di sua figlia Bianca, contenente altresì componimenti delle sigg. Caterina Scarpellini, Augusta Mariotti, Felicia Bridgtowe, Laura Amati: e dei sigg. Filippo Canini Teccio, Luigi Domenicconi, Ignazio Ciampi, Ludovico Muratori, Fabio Nannarelli, D. Timoteo Riboli, B. G. Miraglia, Dario Calisti, Tommaso Gnoli, L. Bertocchini, Antonio Stefanucci Ala, Gaetano Moroni e Francesco Papalini.

*Libreria* BRIGOLA *in Milano, Corso Vittorio Emanuele, n.° 26. Catalogo mensile delle novità della libreria italiana e straniera. Novembre e Decembre* 1868. *Anno V. Num.* 11. *e* 12.

*Libreria di* R. DURA, 10, *Strada di Chiaia, Napoli. Bullettino bibliografico mensuale N.i* 1 *e* 2. *Gennaio e Febbraio* 1869.

---

(1) Per mancanza di spazio ci duole di non poterne pubblicare l'indice delle materie come ne siamo stati cortesemente pregati.

(2) Si spedisce affrancato in tutte le provincie italiane, contro Vaglia Postale di lira UNA, intestato all'Amministrazione del Giornale il *Salvatore*, cui dovrà dirigersi in lettera franca al suo Ufficio. Strada Ponte di Chiaja, 38, in Napoli.

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

### Marzo 1869 (1)

ANNALI dell'Instituto di corrispondenza archeologica. Volume quadragesimo. ANNALES de l'Institut de correspondance archéologique. Tome quarantième. Roma, Tip. Tiberina. A spese dell'Instituto. MDCCCLXVIII. In 8° di pag. 437 e 17 tavole. (Vi è annesso il fascicolo formante il volume VIII de'*Monumenti*, e contenente le Tavole XLVIII—LX).

I. SCAVI E TOPOGRAFIA. I tempî di Giove nei portici di Metello e di Ottavia (*A. Pellegrini*) — Ricerche topografiche sulla città di Porto (*R. Lanciani*) — I monumenti del metroon ostiense e degli annessi collegi dei dendrofori e dei cannofori (*C. L. Visconti*). — II. MONUMENTI. *a. Scultura*: La statue Colossale d'Hercule trouvée au théatre de Pompée (*J. de Witte*) — Sui sarcofaghi con rappresentanze delle dodici fatiche d'Ercole (*F. Matz*) — Notizie intorno ad una statuetta di bronzo (*R. Kekulé*) — Urne chiusine (*F. Schlie*) — Sopra una testa d'Ercole posseduta dal sig. Steinhäuser (*W. Helbig*) — Testa del Sonno (*H. Brunn*). — *b. Pittura vasculare*: Un Frammentino del vaso François (*H. Heydemann*) — L'assassinio di Neottolemo, pittura vasculare del museo Caputi a Ruvo (*G. Jatta*) — Giuramento da efebo, rappresentato in pitture vascolari (*A. Conze*) — Vaso della Cirenaica (*F. Schlie*) — *c. Bronzi*: Ciste prenestine, supplemento all'articolo vol. XXXVIII, p. 150 e seg. (*R. Schöne*) — *d. Piombi*: Piombi inediti del Museo numismatico di Atene (*A. Postolacca*). — *e. Epigrafia*: Note sur une stèle en marbre (*E. Egger*) — Sur quelques inscriptions inédites de Valachie et de Bulgarie (*E. Desjardins*). — III. OSSERVAZIONI. Sopra il giuoco del cottabo (*H. Heydemann*) — La lupa romana su monumenti sepolcrali (*J. Bachofen*) — Iscrizione di Dojan (*T. Mommsen*). — N.° 17 TAVOLE D'AGGIUNTA, segnate A—R.

* BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n.° 56.

Anno VII. Gennaio e Febbraio 1869. N.° 1.

Prefazione — Il cristiano Sepolcreto presso il quinto miglio della via Portuense è il cimitero di Generosa — Avvertenza sulla insigne lucerna illustrata nel fascicolo di Novembre e Decembre 1869 — Notizie. Roma. Scavi nel cimitero di Priscilla.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo I.° Novembre 1868.

Sulla *Epistola* di Pietro Peregrino di Maricourt, e sopra alcuni trovati e teorie magnetiche del secolo XIII. Memoria seconda del *P. D. Timoteo Bertelli* Barnabita. (*Continuazione*).

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Tiberina, Piazza Poli n.° 91.

N.i I. II. Gennaio e febbraio 1869 (due fogli).

I. Adunanze dell'Instituto (11 e 18 decembre 1868, ed 8 e 15 gennaio 1869) — Discorso del cav. *G. B. De Rossi*: sul tempio d'Ercole e delle Muse nel portico di Filippo — Novelle ascrizioni e promozioni — II. Monumenti: *a.* Inscriptions de la Turquie d'Europe. Lettre de M. *Ernest Desjardins* à M. Henzen — *b.* Borne militaire de Grignan. Lettre de M. *A. Allmer* à M. Henzen — *c.* Un antico pezzo di asfalto (*Giacomo Zambra*) — *d.* Antichità di Napoli (*H. Heydemann.* Continua) — III. Avvisi della Direzione.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 2. — 28 Febbraio 1869.

Fisica solare. Ricerche spettrali sul Sole (Prof. *F. Denza*) — Estratto d'una lettera del P. *Cappelletti* al P. Ferrari — Declinazioni magnetiche osservate a Subiaco dal 1860 al 1869 (*A. Alvarez*) — Quantità di pioggia caduta in Tivoli dal marzo al decembre dell'anno 1869 — Rivista meteorologica del mese di gennaio 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Gennaio 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Gennaio 1869 — Note al mese di gennaio 1869 — Osservatorio meteorologico di Moncalieri. Riassunto delle principali osservazioni meteoriche dell'anno 1867—68 — Osservatorio meteorologico di Alessandria. Riassunto delle principali osservazioni meteoriche dell'anno 1867—68 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di gennaio 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Gennaio 1869 — Note al mese di gennaio 1869. (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Ro-

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

mana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Febbraio 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di febbraio 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di febbraio 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Osservazioni Fenologiche italiane — Corrispondenza Americana — Posizioni Geografiche delle stazioni meteorologiche dell'impero Ottomano — Corrispondenza meteorologica italiana, Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Febbraro 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Dall'Etna — Studi geometrici sulle Stelle cadenti del prof. *C. M. Goulier* di Metz — Corrispondenza Orientale — Le leggi della ondulazione nell'Atmosfera — Corrispondenza Norvegiana (*C. S.*)

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. V. — Quaderno 455, 6 marzo 1869.

I. Vilipendio della Monarchia in Italia — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — IV. Rivista della Stampa. *Al Clero. Riflessioni in occasione della nuova imposta del macinato, di un prete cattolico.* — *Lezioni di Diritto Canonico pubblico e privato del* R. P. Antonio Cercià *d. C. d. G. Opera postuma, per cura del* R. P. Raffaele Cercià *d. m. C.* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 456, 20 marzo 1869.

I. La Chiesa e lo Stato — II. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Le rette intenzioni dell'*Opinione* giornale di Firenze — V. Rivista della Stampa. *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII siècle réunies et annotées par* Edmond Le Blant. — *Il Clero cattolico e la Civiltà per* N. C. Mariscotti — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

* CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n.° 91.

Anno XXI, Vol. VII, N.° 46.

Su la provenienza dell'Urèa nella umana organazione. Lettera del D.r *Domenico Colapietro* all'eccmo Prof. Socrate Cadet, comunicata alla Corrispondenza Scientifica — Storia delle Scienze. Intorno alla vita ed agli studi del prof. De Martius Di Monaco (*Caterina Scarpellini*) — Bullettino bibliografico italiano. Opere venute in dono alla *Corrispondenza scientifica*. Saggio cronologico ossia storia della moneta romana dalla fondazione di Roma alla caduta dell'impero d'Occidente, per *D. Luigi Pizzamiglio* — Ispezione sanitaria dei Funghi nell'anno 1868 in Roma (*F. S.*) — La scienza e le pubblicazioni del prof. B. G. Miraglia (*Giuseppe Pinelli*) — Luce elettrica ai Fari (*F. S.*)

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria. redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Marzo 1869.

Geografia fisica dell'Oceano; immenso fiume che lo traversa — Ferrovia che sale ed ascende il Moncenisio. Sistema Fell — La nostra distanza dal sole — Le mosche — Ricompense date dalla società protettrice degli animali in Parigi, e progresso di queste idee protettrici — Come disinfettare il cattivo sentore dell'alito — Macchina per fabbricare velocemente le carte dipinte da parare le camere.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N. 13. Mercoldì 3 Marzo 1869.

Se filosofia e lettere giovino alle Arti Belle — Teatri di Roma — Altri Teatri — Poesia. Il sogno di Romolo — La pontificia accademia della Immacolata Concezione — Achille Carboni — Tommaso Lucidi — Luigi Donati in Crema — Drammatica Compagnia Siciliana diretta dal cav. Alessandro Salvini — Miscellanea — Notizie — Scritture — Disponibilità — Teatro Argentina — Dispaccio.

—— N. 14 Sabato 27 Marzo 1869.

La solenne esposizione di Quadri e di Sculture della romana società de'cultori delle Arti Belle — Teatri — Accademie e Concerti — Notizie — Al comunale Teatro Apollo — Al comunale Teatro Argentina — Scritture — Disponibilità.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.

Tomo CCIII, della nuova serie LVIII. Settembre e Ottobre 1866.

Sul Portosàido. Censura dell'illustre professor *Pietro Paleocapa* contro la lettera del comm. *Cialdi* al signor De Lesseps, e risposta del commendatore *Alessandro Cialdi* al prof. *Paleocapa* — Secondo Rapporto sugli studii e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana del cav. *Michele Stefano De Rossi*. Luglio 1868 (con 4 tavole litografiche) — Descrizione dei restauri in pittura e dei nuovi freschi eseguiti nei castelli di Condillac e di Monet in Francia per opera del cav. *Ercole Ruspi* — Elogio del cardinale Lodovico dei Principi Altieri scritto dal P. *Giovanni Giordano* C. R. Somasco Professore di Belle Lettere nel pontificio nobile Collegio Clementino — Sul naufragio della fregata Russa Alexandre—Newski, e sul fenomeno del fluttocorrente. Lettera del comm. *Alessandro Cialdi* al sig. Direttore della « Revue maritime et coloniale » — Elogio storico di Elena Montecchi Torti poetessa romana, scritto da monsignor *Francesco Fabi*

*Montani* — Sopra la scuola Romantica e un Racconto della contessa Ida Hann-Hann, volgarizzato dal P. Curci. Lettera del canonico *David Farabulini* Professore di Eloquenza nel Seminario Vaticano al chiarissimo signor marchese Augusto Baviera. — Epilogo delle Prose lette nella pontificia Accademia Tiberina, e rendiconto dei nuovi soci e dei defunti nell'anno 1868, scritto dal Segretario annuale P. D. *Giovanni Giordano* C. R. S. Professore di Rettorica nel Collegio Clementino.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via. Corso 287.

Anno V, Fasc. 2°, Febbraio 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Della forma morbosa, lezione proemiale per la cattedra di patologia generale. Del prof. *Pietro Gentili* — D'una cancrena spontanea nella gamba destra. Guarigione. Storia e osservazioni del dott. *Filippo Scalzi* — RIVISTA. *F. Ferrier*. Esame degli studi recenti di Oftalmologia (*Arch. gén. de méd. oct.* 1868. *A. Donarelli*. Continua) — *Carlo Hunter*, Trattamento ipodermico delle malattie. Prima versione con note del prof. *Casimiro Manassei* (Continua) — *Enrico Bottini*. La terapia delle fratture, considerazioni cliniche (*L'Oss. — Gazz. della Clin.*, *L. Valeriani*) — *Brichetau*. Sul valore delle cauterizzazioni nella cura delle affezioni difteriche (*Journ. de méd. de Lyon*) — *Giovanni Polli*. Applicazione dell' ozono a purificare l'aria viziata dalla respirazione animale (*Ann. di Chimica app. alla Medic.* Sett. 1868) — Il Bromuro di potassio nei bambini (*G. dell'Accad. di Torino*, dec. 1868) — Proprietà terapeutiche dell'ergotina (*Comptes rendus de l'Acad.* dic. 1868) — Esperimenti sulla cicutina (*Gaz. méd. de Paris*, janv. 1869) — *E. Albanese*. Elefantiasi araba della gamba destra, ecc. (*Gazz. clin. dello Sped. civ. di Palermo*) — *Tommaso Virnicchi* e *Francesco Fede*. Della parte attiva del pus vaccino e sifilitico nelle inoculazioni (*Il movimento medico-chirurgico*. Nap. 15 genn. 1869) — Della riduzione forzata del parafimosi, e della sua superiorità sull'incisione (*Bull. gén. de thérap.* e *Giorn. ital. delle mal. ven. e della pelle*, sett. 1868) — BIBLIOGRAFIA. *Davide Toscani*. I Bagni animali nello stabil. comunale di mattazione in Roma nell'anno 1868 — *Matteo Lanzi*. Ispezione sanitaria dei funghi nell'anno 1868 — *Alfonso Corradi*. Dell'igiene pubblica in Italia, ecc. Mil. 1868 (*G. Girolami*) — *Paolo Mentegazza*. Sulla genesi del fibrino, ecc. (*Continua*) — VARIETA'. Necrologia del prof. *Pietro Sanguinetti* (*F. C.*) — Lo *Sperimentale* riformato.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali e della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno I, Vol. I. N° 8. Decembre 1868.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di decembre 1868 (*E. De' Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel decembre 1868 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 31 decembre 1868 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il decembre 1868 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel decembre 1868 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel decembre 1868 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di decembre 1868 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di decembre 1868 (*P. Angelo Secchi*) — Premio d'incoraggiamento per gli studi statistici.

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno XIV. Num. 16. — 28 febbraio 1869.

Della febbre intermittente (Dott. *Alessio Espanet*. Continuazione e fine) — Due casi di avvelenamento col Petroleo (Dott. *Paz Alvarez*. Dal criterio Medico) — Bollettino di notizie Omiopatiche — Varietà. I cervelli europei.

—— Num. 17. — 15 marzo 1869.

Patogenesio di Myrica Cerifera del dottore *Edvino Hale* — Della Morva dei Cavalli (Dott. *Courdonan*. Dalla *Bibliothèque homoeopatique*) — Cura del Vajuolo con Thuya 200 — Il corso d'Omiopatia alla Sorbona (anno 1869) — Bibliografia.

## ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

* Il DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO V. N° 23, 6 MARZO 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — La settimana santa. Lettere a una dama inglese (*F. B.* Continuazione) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Il fosso di S. Francesco (*F. A. C.*) — Cronaca — Dell' illustre prelato mons. Luigi De Witten, ecc. Necrologia (*Continuazione e fine*) — Bibliografia —— N° 24, 13 MARZO 1869. Il Patriarca S. Giuseppe (*F. V. D. A.* Cappuo) — La settimana santa. Lettere a una dama inglese (*Continuazione*) — Il quattordici di marzo, i 47 martiri e il carcere Mamertino — Cronaca — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccacasale, laico Francescano (*F. Alessandro da Crecchio*. Continua — Bibliografia —— N° 25, 20 MARZO 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La settimana santa. Lettere a una dama inglese (*F. B.* Continuazione) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Il 21 di Marzo,

S. Benedetto, e la sua chiesa in Piscinula — Cronaca — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccacasale, laico Francescano (*F. Alessandro da Crecchio*) — Bibliografia — N.° 26, 27 Marzo 1869. La Pasqua. Lettere ad una dama inglese — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La settimana santa. Lettere a una dama inglese (*F. B.* Continuazione) — Il trentuno marzo, S. Balbina, e la sua chiesa sull'Aventino — Cronaca — Lettere inglesi *Continua*) — Lettere americane (*D. Eugenio Bononcini*) — Bibliografia.

* L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno IV, Num.° 10, 7 Marzo 1869. La stazione alla Basilica di S. Clemente (*P. P. C.*) — Un nuovo educandato in Roma —— Num. 11, 11 Marzo 1869. Festa di S. Francesca Romana —— Num. 12, 21 Marzo 1869. Il Patriarca S. Giuseppe (*F. V. D. A.* Cappno) —— Num. 13, 28 Marzo 1869. Lettere Viennesi (*A.*) — I Lazzaristi — Traslazione del corpo di papa Innocenzo II.

La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Tiberina, piazza Poli, n.° 11.

Anno VI, Num. 8, Sabato 6 Marzo 1869. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — Culto delle SS. Immagini. Cairo — Studi recenti su la fisica celeste (*Tito Armellini.* Continuazione) — Ombellina o storia d'una fanciulla (Dott. *Pietro Dettori.* Continuazione) — Acqua Marcia (*Continua*) —— Num. 9, Sabato 13 Marzo. La stenografia a'servigî della Chiesa (*V. Anivitti*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — S. Francesca (*Gustavo Persiani.* Continua) — Studi recenti su la fisica celeste (*Tito Armellini.* Continuazione) — Acqua Marcia (*Continuazione*) —— Num. 10, Sabato 20 Marzo. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — S. Francesca (*Gustavo Persiani.* Continua) — Parte di un canto sopra Giovacchino Rossini (*V. D. C.*) — Scavi a Gerusalemme (*T. Armellini*) — Nuovo sistema illuminatore (*Tito Armellini*) — L'origine dell'uomo contro a'moderni Razionalisti. Carmen (*Luigi Tripepi*) —— Num. 11, Sabato 27 Marzo. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — Il Cedron. Terzine (*A. Bartolini*) — Nuovo sistema illuminatore (*Tito Armellini*) — Ombellina, o storia di una fanciulla (*Pietro Dettori*) — Poesie in onore di S. Aurelia Procope (*Alessandro Atti*).

## ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

Marzo 3. Premiazione dell'accad. Teologica e dell'Istituto di Geodesia e di Icodometria — 5. Bibliografia (*Giorn. Arcadico*, vol. CCI e CCII) — 10. Tornata della pont. accad. di Archeologia dei 4 marzo — 27. Tornata dell' Accad. Tiberina dei 21 marzo — 30. Esposizione di Belle Arti in Monaco nel 1869 — 31. Tornata dell'Accad. di Arcadia dei 26 marzo.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

Anno IX. Marzo 1, 3, 4, 5, 6, 9, 11, 13, 18, 23, 24, 29, 31. I drammi di Caienna — 1. Esequie celebrate in Veroli al Rossini — 2. Belle Arti (Statua di S. Michele eseguita dal Tadolini) (*F. Franzoni*) — Le Terme d'Acqui — 4. Lettera del Sen. Cavalletti ad Antonietta Klitch de la Grange — Bibliografia (Rassegna mensile degli Ospedali di Roma) — 6, 27. Scavi all'Emporio sul Tevere — 10. Dell'Agro romano (*G. Montanari*) — Necrologia delle contesse I. M. F. e C. Du Chastel De La Horardine (*A. V.*) — 11. Bibliografia (*L'Arte in Italia*) — Intorno la nuova opera del maestro Giuseppe Libani — 13. Luigi Calamatta (Dalla *Perseveranza*) — 16. Rivista meteorologica del mese di febbraro 1869 (*P. N. Mancini*) — 17. Bibliografia (Elion de Barrême, *La stampa, i suoi ufficii e i suoi doveri. Parigi* 1869) — 20. Necrologia di Rosa Taddei Mozzidolfi — 22. Sulla industria e sulla utilità della coltivazione della pianta del Ricino in Italia, Notizia popolare (*G. Alleori*) — Accademia filarmonica di Viterbo — Bibliografia (Spada, *Storia della rivoluzione di Roma. Vol. 1. Fir.* 1868) (*E. Narducci*) — 23. Necrologia del prof. Francesco Bonucci (*G. Girolami*) — 27. Belle Arti. Gruppo di S. Francesca Romana eseguito dallo Scultore Meli — Accademia musicale in Frosinone — 30. Scavi in Roma alla Porta Capena e sul Palatino (*Fabio Gori*) — 31. Belle Arti. Uno sguardo alle opere artistiche esposte al pubblico nella sala in Piazza del Popolo.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Anno VIII. Num. 10, 6 Marzo 1869. Logogrifo —— Num. 11, 13 Marzo. Sciarada —— Num. 12, 20 Marzo. Bibliografia — Sciarada —— Num. 13, 27 Marzo. Bibliografia — Sciarada.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Année XV. N.° 551, 6 Mars. Chronique du Concile (p. 29-32) —— N.° 552, 13 Mars. L'annuaire pontifical — Nouvelles de Rome — Chronique du Concile (p. 33—36) —— N.° 553, 20 Mars. Bibliographie (*Civiltà Cattolica*, livraison du 20 mars) — Chronique du Concile (p. 37—40) —— N.° 554, 27 Mars. Nouvelles de Rome — Revue bibliographique-polémique (1. Un chapitre d'un livre de M. Mamiani; 2. Un sermon du ministre protestant Schellenberg; 3. Une protestation du D.r Averbeck) — Chronique du Concile (p. 41—44).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata nº 211 A.

Serie II. Vol. IV. Aprile 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

---



---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1869

# IL BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno IV. Aprile 1869


## LETTERE D'ARTISTI ITALIANI
## DEI SECOLI XIV E XV.

Io ho raccolto queste poche, ma importanti lettere, meno una, rispigolando in un campo già abbondantemente mietuto dal Gaye, cioè nel carteggio privato de'Medici innanzi al principato toscano della loro famiglia; e le pubblico perchè mi è parso che debbano riuscire di qualche utilità, massimamente per coloro che si mostrano così curiosi ricercatori dei documenti della storia delle nostre Arti. E di quanto giovamento possano essere cosiffatti documenti, ne sono buon testimonio le ampie raccolte del Bottari, del Gaye e del Gualandi, per non dire di altre più recenti fatte in Italia, dalle quali si cavano molti particolari o ignoti o non bene accertati intorno alla vita e alle opere di alcuni artisti. Ed io per me credo che farebbe fatica degna e di grandissimo vantaggio chi da quelle raccolte trascegliesse con giudiziosa avvertenza tutte le lettere più notabili sia per l'artista che scrive, sia per i ragguagli che contengono. E vorrei che in questa scelta avessero luogo anche quelle lettere che si vanno tuttodì pubblicando alla spicciolata in libretti di poche pagine per occasione di nozze o d'altro, dalle quali si avessero notizie buone a sapersi. La quale scelta dovrebbe esser fatta in modo, che le lettere avessero il proprio loro luogo secondo i tempi, e li scrittori, ponendo molta cura di purgarle dagl'infiniti errori e di date e di nomi che guastano la predetta raccolta del Bottari continuata dal Ticozzi. Ma è doloroso il dire, che se oggi si potrebbe trovare senza grande difficoltà l'uomo di buon volere e fornito della opportuna erudizione che pigliasse somigliante fatica, sarebbe sempre difficilissimo il trovare un editore così coraggioso, che non ostante il non buono avviamento degli studi in Italia, e le poco liete condizioni della tipografia, volesse correre il carico e il rischio della stampa.

G. Milanesi

## I.

### Taddeo Gaddi a Tommaso di Marco degli Strozzi.
### Dei 7 settembre 1341 (o 1342).

(*Archivio Centrale di Stato in Firenze; Carte Strozzi–Uguccioni – Filza* 103).

Tomaso, Taddeo dipintore tuo. – Da Pisa – Renditi sicuro che solo per onore avere io voglo dipignere la tavola, e renditi sicuro che così sarà: onde maestro Paulo e voi con lui la fate fare di legname al nome di dio: e io tosto avrò compiuto illavoro de' ganbacorti e cosi de la tavola detta farò. In conclusione io farò ciò che il maestro Paulo mi dirà e così di voi (?) Dio sia guardia di tutti

dì vij di setembre

(*Fuori*) Tomaso di Marco de li Strozi in Firenze

### NOTA

Questa lettera, che è la più antica di artisti che si conosca, è certamente di Taddeo Gaddi, c di sua propria mano. Parla delle pitture in S. Francesco di Pisa nella cappella de' Gambacorti, fatte c finite da lui nell' agosto del 1342. Il che mi fa ritenere che essa lettera sebbene manchi dell' anno, sia stata scritta nel 7 di settembre del 1341; se forse non vuolsi dire che sia del 7 di settembre del 1342; potendo ben essere, che quantunque la iscrizione di quella cappella dica compite le pitture nell'agosto di quel primo anno, Taddeo vi continuasse a lavorare anche nel settembre seguente. Se poi facesse per lo Strozzi la tavola, di cui parla la lettera, non dicendone niente il Vasari, resterà sempre un dubbio. Il M.º Paolo credo che sia il celebre Paolo dell'Abbaco.

## II.

### Matteo Pasti a Piero di Cosimo de' Medici.
### Di Venezia li 24 del 1441.

(*Archivio detto: Carteggio privato de' Medici–Filza* 16, *car.* 15).

Spetabillis ac maior honorande. Per questa mia vi fo noto come io ho inparato da' poi ch'io son a Vinesa cossa che al vostro lavoro non poria essere cossa più singulare, come sarano; e questa cossa è oro masinato, ch'io lo dipingho come ogni altro collore, e ivi cominciato ad ornare questi, che son fatti per modo che non vedisti mai sì fatta cossa. Quelle ver-

dure son tutte tochate d'oro masinato ch'ò fatto mille ricamuci a quelle damiselle. Si che caramente vi priegho, che vui mi vogliate mandare la fantasia degli altri, a ciò ch'io ue li conpischa; e s'el vi piace ch'io vi mandi questi, io velli manderò; si che comandatime quello vi piace ch' io facia, ch' io son pronto a ubedirvi in qualunque cossa a vui sia grata. E caramente vi priegho, che vui mi vogliate perdonare di quello ch'io ho fatto, perchè vui sapete che mi fu forzia a far quello ch'io feci. Si che terminate come piaze a vui: s'el vi piaze, mandatime ch'io facia quello della Fama, perch'io ho la fantasia, salvo non so, se quella dona che sede, la volete in camora (*gamurra*) di piciolato o pur in manto, come a me piacesse: el resto so tutto quello v'à andare, cioè el caro tira 4 lionfanti: e si non so se vui volete scudieri e damiselle driedo, o pur omeni famosi vechi: si che avisatime di tutto, perch' io farò una bella cossa, per modo che sarete contento. E perdonareteme tutto, e valerà più un di questi ch' io farò hora, che non valle tutti queste che son fatti. Si che fatime tanta gratia; dignative di farmi risposta, e de essere contento ch' io gli conpischa, a ciò che vui vediatte vna cossa che mai a questo modo non la vedisti fornita di questo hora (*sic*, *leggi*: oro) masinato, come sarà questa. A vui me ricomando. Data in Vinesa a di 24, 1441.

Per lo vostro minimo servitore<br>
Mateo di Pasti .S. (*scrisse*)<br>
a vui se aricomanda.

(*Fuori*) Spettabili et generoso viro dominò<br>
Piero de Medicis maiori honorando.

## NOTA

Matteo di Bartolomeo de'Pasti veronese, più noto come coniatore di medaglie, che come pittore, fu poi alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, e gli fece in medaglia oltre il suo ritratto, anche quello della celebre Isotta degli Atti, concubina, e poi al dire di alcuni, sua moglie. I trionfi del Petrarca da lui dipinti per Piero de' Medici, credo che siano quelli stessi che si veggono nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze, attribuiti ad altro autore.

## III.

### Arduino da Baise a Piero di Cosimo de'Medici.

DA FERRARA LI 25 D'AGOSTO 1451.

(*Archivio e Carteggio detti* – *Filza* 14, *car*. 30.)

Io sì ò ricevuto vostra letra e quatro para d'ochiali per

le mani di Pissello (1) vostro fattore, de chuale vi ringrazio grandemente. Vero è che ve n'era uno paro ch'era roto li vetri; per la chuale vi prego che mi mandiate chualche vetri che siano bone. Io li vorei che fuseno vetri che se vedese da presso, imperò che chueli m'avete mandati, sonno ochiali da la dilonga, salvo uno paro che sono da presso. Fate che Chola d'Arezo oraffo (2) ve mostre chuelo maestro che a me n'à dato per altre volte. Li fae bone: e perchè non s'abiano materia di ronpere chuesti vetre, io vi mando uno chasetino, dove àbieno a stare; e dite al maestro che le fae, me le mande grosse di vetro: sono migliore. Mandatimene insino a otto o desse de chueli vetre. Avisatime del chosto: lo daroe a Pesselo.

Al fatto di mandare uno maestro a Firenze per fare el vostro lavoro, ve l'oe trovato: è sofiziente bono maestro. Lue voria sapere se chuesto lavoro lo volete dare a soma a sue spesse, o volete pagarlo a messe, e darli le spesse e stanzia d'abitare. Penso lue potrebe abitare in chuelo palazo v'è chamere asae, e sereve in suso e' lavoro chontinuamente; e dise che voreve li fuse pagato le spesse per lue e per due lavolante (*sic*), per venire a Firenze e per ritornare a Ferara chuando fuse finito e' lavoro: e dichono chuesti maestre che siando chuesti trave presso l'uno a l'atro a tre braza, che basterevc o serano sofiziente a sostenire ogne grande pesso. Io sono stato a Belreguardo a uedere chueli, non sono altremente fatte, chome chuelo ve mandae de ligname, e sì ò conferito chon chuelo maestro che fe chueli da Belreguardo, e stano per chuelo modo ve mandae. Apresso ò voluto sapere chanto (*quanto*) chosarèue chuie (*costerebbe qui*) in Ferara uno di chuesti trave lavoradi per chuelo modo da Belreguardo, dando a loro legname, feramenta e tuto chuelo li andase di spessa e di longeza di disoto braza: ne domandano uno fiorino e mezo di manifatura de l'uno. Ora auete a uedere chuante li potesseno andare in chuela sala, fazandoli schoste l'uno da l'atro tre braza: moltiplichate in suso chuesta spessa, la spessa del venire a Firenze, e la spessa del vivere per tre o quatro boche. Io sì ò domandato se li nostri legne di mezo brazo per chuadra sono sofiziente. Dichono di sie e se fuseno stati per uno uersso due terzi de brazo e per l'altro mezo brazo, erano migliore: chuelo che lavoròe a Beloreguardo dise che serano sufiziente. Avi-

---

(1) Intendi. Pigello Portinari ministro o fattore del banco de'Medici in Milano.

(2) Cola, ossia Niccolò d'Arezzo, fu degli Spinelli e figliuolo di Niccolò, fratello del celebre Spinello Aretino, pittore. Cola era nato nel 1384.

sateme chuelo che io abie a fare se volete ve mandi chuesto maestro, o se volete prima patezare chon lue, o veramente chuando serano a Firenze intendarve chon loro. Dichono non se achordando chon vue, vogliono li sia sadifato (*satisfatto*) le spesse che arano fatto per venire o per ritornare. Avisatime chuelo che io abie a fare; faròe volontiere di bona voglia. Da poe fatta chuesta, trovae uno maestro che fue a fare chueli da Belreguardo, e dise che se fareve uno de chueli legne per 50 bolognine chuie (*qui*) a Ferara, e che li farae dodese in uno messe, e che vegnirae a Firenze e farae chuesti legne e meterali in opra: e dònateli chuelo che pare a vue di sua fatiga e fateli le spesse, e vorete fare el patto de tanto de l'uno e servirave bene; dise farae chome a vue piaserae; e l'è bono maestro di fare simele chosse e altro vorete da lue. Ve servirae bene, Piero. Io sento pure che areste a fare fare l'armarie de la segrestia di San Lorenzo. Io stoe mal volontiere a Ferrara, posto che io abia di lavorìe assae a fare, ma l'aria me choporta male a la mia natura; vore' stare in le arie sotile. Vedete se chuie a Firenze li fuse alchuno lavoro per mie. Non bisogna che io ve informe de fate mee; penso me chonosiate per fama chelo che io sapie fare. Chuesto signore me trata benisimo, ma non li stoe ponto sano a Ferara per l'aria ch'è grossa. Non altro per ora. Rachomandateme a Chosimo ed oferiteme a lue a tuto chuelo me sia posibele.

Per lo vostro Ardovino da Baesse in Ferara, scrise a di 25 d'agosto 1451.

(*Fuori*) Nobille ed egresio homo
piero di Chosimo de Medise in Firenze.

## NOTA

Arduino di M° Tommaso da Baise fu da Modena. Il ch.° cav. Luigi Napoleone Cittadella ha dato abbondanti notizie tanto di lui, quanto di Tommaso suo padre, e di Alberto suo fratello, parimente intagliatori di legname, nelle varie opere pubblicate per illustrazione dell'arte ferrarese. Arduino e d'intaglio e di tarsìa lavorò il coro della cattedrale di Ferrara e gli armadi della sagrestia. Fece ancora il coro dell'antico S. Francesco di detta città. Io poi ho sott'occhio un contratto de'4 di gennaio 1420 (s. c.) stipulato in Firenze tra lui e messere Palla di Nofri degli Strozzi, col quale il nostro Arduino si obbliga di fare di noce con intagli e tarsìe undici sedie pel coro della Sagrestia di S. Trinità, pel prezzo di 16 fiorini d'oro l'una, e nello spaziò d'un anno; e oltracciò di fare un seggio o ciseranna, come si dice nello strumento, di sei braccia di larghezza, per quel prezzo che sarà dichiarato da Lorenzo Ghiberti, e da Cola di Niccolò Spinelli orafo, soprintendenti a tutto il lavoro.
M° Arduino nel 1454 era già morto ed assai vecchio, lasciando un solo figliuolo di nome Giovanni.

## IV.

### Antonio Filarete a Piero di Cosimo de'Medici. Di Milano, 20 Decembre 1451.

(*Archivio e Carteggio detti – Filza* 17, *car.* 99).

Honorande et maior mi etc. Non per altro me accade lo iscrivere, se non perchè Antonio è stato qui, e' quale vi farà la me' schusa del disegno. Io glel'ò dato così come istà, ma ve lo farò per certo tucto nel modo che arà a essere l'una torre e l'altra. Pure i' quello vederete la forma del battiponte dinanzi; e ògli dati 4 pezi di que' vetri che sapete, perchè disse vi voleva portare qual cosa. Io non n'avevo altro: non dico più. Io sono vostro i' ciò che so e posso, comandatemi i' ciò che vedete che possa fare ec. Racomandatemi alla scelenza di vostro padre e a Giovanni vostro. Io ò isperanza di qua, mediante la gratia Dio, di farvi honore a voi e a me: dico a voi, perchè voi e per vostra ricomandatione il Signore mi mostra assai amore; avisandovi che lui vuole che sia capomaestro nel Duomo. Bene è vero che perchè sono forestieri, loro ci fano ripulsa. Credo pure faranno la voluntà del Signore. Bene valete et vester sum.

Ex Mediolano die 20 dicembrio 1451.

Antonius ischultor (1)

(*Fuori*) . . . Spettabili ed egregio . . iro Domino Petro Cosme de Medicis maiori meo . . ingularissimo.

## V.

### Aristotile Fioravanti a Giovanni di Cosimo de'Medici. Di Bologna il primo di Febb.° 1458.

(*Archivio e Carteggio detti – Filza* 9, *car.* 349).

Al nome di dio a dì primo di febraro 1458.

Magnifico mio magiore. Maestro Pagno, tagliapreda da Firenze (2) me ha fatto a questi dì ambasciada per parte de la V.

---

(1) Del Filarete ha scritto la vita il Vasari. Ad essa si rimanda per tutte quelle notizie che si desiderassero intorno alla persona ed alle opere sue.

(2) Pagno di Lapo Portigiani, scultore ed architetto da Fiesole, nacque nel 1406. Fu scolare di Donatello, e nel 1458 era in Bologna per attendere alla costruzione del palazzo di Sante Bentivoglio da lui architettato. Alcuni però vogliono che sia disegno di Gaspero Nadi, bolognese. M° Pagno morì nel 1470. Furono di questa famiglia de'Portigiani, Zanobi maestro di campane e di getti, il quale fu padre di Girolamo, morto ingegnere del Duca di Savoia, e fra Domenico dell'Ordine de'Predicatori, abilissimo fonditore di bronzo.

M. che voglia venire insin a voi per caxone di un campanile, el quale vorresti movere alquanto del luogho ove egli è fondato, offerendomi, che portandolo overo conducendolo io segondo la vostra intenzion a tutte mie spexe, mi serà dato mille fiorin d'oro. A la quale respondendo, ve dico, che non savendo di che qualità sia il terren del fondamento del detto campanile, e circonstante e contiguo a quello, non vi faria sopra zò recisa resposta. Ben me conforto per quello ch'io posso comprendere, che 'l terren sia bon. Ma non me ne volendo però fidare, se non avuta experientia, vi concludo che io son contento transferirmi insin là e cavare, onde avesse a fare transito el pexo a condurlo e tastare et vedere el fondamento, el quale trovando bon, segondo che è verisimile, è mia oppenion da mo vi dico, che realmente io vi servirò, benchè el pesso sia smisurato e la cosa difficillima, et per lo prexio di fiorini mille d' oro a tutte mie spexe, come m' è stato ditto. El quale premio non è però da farne guadagno, o pochissimo, considerato le spexe grande e di cavamenti e d'altre molte occorrentie a sì stupenda imprexa. Ma per farmi noto in quella città e captare in quella qualche gratia, e masimamente da la magnifica Casa vostra, sarò contento intraprendere tale impresa. Maysì, che al venire a cognoscere se 'l terren è apto a zò, voglio come è iusto, venire, essendo satisfato del tempo che io gli ocuparò da partida di qui a la mia tornata, e così delle spexe del vive(re) e del cavare che serà necessario per venire a detta noticia.

Altro per ora non mi pare havere a dire su questa materia, attendendo per vostra lettera la vostra deliberatione. E raccomandandomi sempre a la prefata V. M.

Bononie a dì primo di febraro 1458.

Vostro servitore Aristotile di Fioravanti

(*Fuori*) Magnifico viro Iohanni
Cosme de Medicis maiori honorando
Florentie.

## NOTA

Di Aristotile Fioravanti, celeberrimo ingegnere bolognese, dopo quel poco che assai confusamente ne avevano detto i passati scrittori, il ch. Michelangelo Gualandi ha ai nostri giorni con grande amore e diligenza ricercato e raccolto maggiori e più sicure notizie nella Serie V delle *Memorie Originali di Belle Arti*. Da esse io torrò la materia alla presente nota. Aristotile, e non Ridolfo, come hanno detto alcuni, nacque in Bologna intorno al 1415, da Fioravante di Ridolfo, eccellente architetto ed ingegnere a'suoi tempi: il

quale, come apparisce da una lettera di Jacopo della Quercia de'4 di luglio 1428 (V. *Documenti per l'Arte Senese*, vol. 2°, pag. 144) restaurò ed ingrandì pel card. legato Alfonso Carrillo, il palazzo de' Notari in Bologna, fece il castello di Braccio in Perugia, e nel 1417, secondochè scrive l'Angeloni nella Storia di Terni, diede il disegno d'una torre che Braccio voleva edificare sulla Marmora presso il Velino. Da altre memorie ancora si conosce che egli nel 1420, e anche dopo, diresse l'emissario del lago di Perugia per commissioue del detto Signore.

Quanto al nostro Aristotile, egli si acquistò fama grandissima ed universale quando nel 1455 con incredibile ardimento rimosse, e per lo spazio di trentacinque piedi trasportò il campanile della chiesa della Masone di Bologna (1), e raddrizzò la torre della chiesa di S. Biagio di Cento, che pendeva cinque piedi e mezzo.

Fatto nel 1464 architetto del Reggimento di Bologna, fu poi a Roma, chiamatovi da papa Paolo II per intendere al trasporto e innalzamento sulla piazza di S. Pietro dell'obelisco di Giulio Cesare. Ma per l'improvisa morte di quel pontefice, non andò più innanzi cotanta impresa. Mancando Cento di acqua per macinare, Aristotile fu colà nel 1471, e con facile modo per via d'acquedotto, ve la condusse, contro l'espettazione dell'universale. Andato poi in Ungheria, rifece per quel re Casimiro IV, i ponti sul Danubio, onde in ricompensa n'ebbe il grado e l'onore di cavaliere. Era da qualche tempo ai servigi di Basilide granduca di Moscovia, quando il Reggimento di Bologna scrisse nel 1479 a quel principe una lettera, nella quale richiamava Aristotile in patria. Ma se egli veramente vi ritornasse, o non piuttosto morisse colà, non si può accertare: solo si può dire che dopo quel tempo nessuna altra memoria si trova di lui in Bologna.

## VI.

### Lodovico da Fuligno orefice a Lorenzo de' Medici. Di Ferrara il 20 di giugno 1471.

(*Archivio e Carteggio detti* – *Filza* 27, *car.* 360).

Yhs

Magnifico et nobilissimo zentilomo, con debite et umile ricomandazione et con dissiderio grande de vedere la magnificenzia vostra, e per la fama della nobilità vostra e per lo amore che sempre ò portato al mangnifico e nobilissimo misser Piero de Cosmo. Misser Lorenzo, quisti zorni passati portai a presentare al duca de Milano la medaia della donna sua proprio come era quando venne a marito de Franza, che me fo mandata disegnata in carta, subito come venne ad marito. Quando el duca e la madonna la vedero, tutti n'ebero uno grande e singulare piacere, per modo che me ne fierono demostrazioue de averla abuta cara. La ditta medaia sa be' la vostra magnificenza quanto l'è grassa madonna duchessa. Io formo al pre-

(1) Questa torre, situata nell'angolo che da strada Maggiore fa capo alla via Malgrado, luogo distinto col civico N.° 213, dopo essere rimasta intatta per 370 anni, monumento dell'ingegno e del sapere italiano, fu da Luigi Aldini per privata speculazione atterrata nel 1825, consenziente il Municipio di Bologna! (*Gualandi*, Mem. citate, serie V. Bol. 1844, pag. 194). E. N.

sente la medaia del duca e quella della duchessa co' (*come*) sonno ora: li fici a Milano l'uno e l'altra de cera: mo li fabrico d'arzento. Come seranno fatti, ne mandarò a presentare dui alla Vostra mangnificenzia delle ditte medaie; prima che le porti mi ad Milano, ne mandarò alla mangnificenzia vostra.

Mangnifico misser Lorenzo: io intisi nella camera del duca de Milano quanto fo l' onore che la vostra mangnifizenzia fece a Fiorenze al duca de Milano e alla donna della sua signoria : oldandomi cusì , me voltai versso uno conpagno del duca, quale se chiama missere Ieronimo Malecta, e dissi: per la mia fe me vene voia de mandare ad misser Lorenzo de Cosmo la inmaiene zovene de madonna duchessa, alla sua magnifizenzia. Lui me ne confortò grandemente; per lo simele tutti quilli ch'erono lì: onde che per l'aportatore de questa mando a fare uno presente alla vostra magnifizenzia della medaia de madonna duchessa, e alla vostra mangnificenzia li offerisco mi con quel che valglo. Mangnifico misser Lorenzo, io me trovo sei fiole femene : dui n' ò promesse : mo per parte d'una de queste dui mi' fiole suplico alla vostra mangnificenzia che li voia mandare tanto che una de loro faza vno paio de maneche, che grande alegreza de zò aranno tutte: de quello che la vostra mangnificenzia farà alle mie fiole ne farò realissima e bona relazione a madonna duchessa, come porto le medaie delle loro Signorie. Dio sia senpre colla vostra mangnificenzia.

Lu vostro minimo servidore<br>
Ludovico da Fuligno orifice<br>
in Ferrara

(*Fuori*) Magnifico et potentissimo domino Lorenzius de Medici domino *suo* singularissimo etc.

Vi è scritto del tempo: « 1471; Da Ludovicho da Fulignio de'xx di Gugnio »

Le lettere di questa Filza sono del 1471.

## NOTA

Di questo M.º Lodovico da Fuligno orefice, parla Angelo di Pietro, pittore senese dimorante in Ferrara, nel suo testamento del 5 d'agosto 1451. Vedi i Documenti per la storia dell'Arte Senese, Vol. 2, p. 293. Di lui non ho altra memoria. Il ch.º cav. Cittadella neppure lo ricorda tra gli orafi forestieri che lavorarono in Ferrara. Forse fu al servizio degli Estensi, e come maestro delle stampe della loro zecca. Me lo fa sospettare il vederlo coniare medaglie. Il Litta nella famiglia degli Sforza riporta le medaglie di Galeazzo Maria e di Bona di Savoia sua moglie, ma non dice da chi fossero fatte.

## VII.

### Andrea Mantegna a Lorenzo de'Medici.
### Di Mantova il 26 d'agosto 1484 (1).

(*Archivio e Carteggio detti – Filza* 39, *car.* 338).

Magnifico S.re et benefactore mio singullare, do poi le debite recomandacione. La V. M:cia è optimamente informata de lo amore mi era portato da li doi miei Ill: Signori, la gratia de li quali mi pareva havere in tal forma vendicato, che mi persuadevo de loro ogni bene in ogni mia opportunità. Per la qual cosa presi animo in volere fabricare una casa (2), la quale speravo mediante le loro S.rie non havendo facultà da me, conseguire lo optato mio desiderio de fornirla. Mancommi la prima speranza non senza mia grande iactura: mi è mancata la seconda, la quale mi augumentava l'animo a mazor cosa; tante erano le dismostracione de la sua felice memoria verso di me. Il perchè non dico ch'el mi para essere destituto per la perdita facta, ho (*o*) demesso alquanto de animo. Non obstante che la indole di questo novello signore mi fa pilgiare qualche restauratione, vedendolo tuto inclinato a le virtù; pur mi bisogna far qualche pratica, la quale fin tanto non se perviene al fine, fa stare sempre l'homo dubioso; et è causa che io pilgi reffugio dove son certo non mi ha essere denegato subsidio; el quale reputo per el più vero quello de la V. M:cia, ben che io habia fatto perdita di molti Sig:ri con li quali tenevo servitù, et da loro non vulgare mente amato mediante le sue humanità et lo adminiculo di qualche mia operetta. Onde havendo indubitata speranza in la M:cia vostra, ricorro a Quella si volgia dignare per sua liberalità darmi qualche adiuto, et acontentarsi volere participare in essa casa, prometendoli farne tal memoria, che in me non serà mai inposto macula de ingratitudine: et questo mio fiduciale scrivere non lo imputi a me, ma a la V. M:cia la quale per sua benignità è sempre solita far bene a chi Ella non vide mai: et se Ella cognoscesse che sia in me ho (*o*) che io abia cosa li sia grata,

---

(1) Pubblicata dai sigg. Crowe e Cavalcaselle nella loro *Storia della pittura italiana* E. N.

(2) Di questa sua casa posta da S. Sebastiano parla il Mantegna nella lettera scritta al Marchese Francesco Gonzaga ai 2 settembre 1494, e pubblicata dal Gaye nel vol. 1, pag. 325 del suo *Carteggio inedito d'artisti*.

prego vostra Magnificentia non cum mancha promtezza volgia fare prova di me, che sia la sicurtà che ho presa in lei per questa mia littera: il che reputerò ad côsa gratissima. Recomandomi infinite volte a la V. M:[cia], la quale Idio felicemente conservi. Mantuae die 26 augusti 1484.

Andreas Mantinia V. (vester)

(*Fuori*) Magnifico et generoso viro domino Laurentio de Medicis maiori honorando
Florentie

(*Di mano di Lorenzo*) 1484 Da Andrea Mantegna
a dì 29 d'agosto.

---

## LE NOZZE DI CANA IN GALILEA
## CAPOLAVORO A BUON FRESCO DI BERNARDINO POCCETTI

Speciale intendimento di questi fogli è il propagare quelle notizie ed osservazioni, le quali tornino ad incremento ed onore delle arti belle: mai non ce ne siamo dimenticati; sebbene, ci duole il dirlo, trovammo spesso facile e inopportuna censura dov'erano scarsi il favore e l'aiuto. Ben altrimenti per altro operarono alcuni benevoli amici nostri e de'buoni studii, del cui chiaro nome tutta Italia si vantaggia ed onora: i quali, avvedutisi quanto alla nostra pochezza sovrasti in noi l'amore al bello ed al buono, tuttavia ci sono larghi e cortesi dell'aiuto loro. Ond'è che un di codesti volle gentilmente comunicarci di questi giorni la seguente notizia, assai interessante dal lato artistico, che tolta per la massima parte da due giornali d'Italia, con leggerissime modificazioni qui appresso riproduciamo.

A chiunque sia nulla nulla versato nella storia sacra, è noto, che il primo miracolo operato da Gesù Cristo fu *la conversione dell' acqua in vino*, pel quale si rese memorabile il Convito-nuziale cui Egli assistè in Cana di Galilea. E ogni cultore delle Arti belle sa pure, come questo *prodigio Divino* producesse *il portento artistico* di Paolo Veronese, che mirabilmente ritrasse la storia di quel miracolo nel celebre dipinto che si conserva nel Louvre a Parigi.

Quello però che fin qui s'ignorava si è, che la prodigiosa storia fosse stata trattata da altro pennello di non meno celebre reputazione, cioè da *Bernardino Barbatelli da Firenze*, soprannominato il *Poccetti*, che nella scuola pittorica toscana

occupa un posto eminente, dopo il grande Andrea Del Sarto.

Infatti, per occasione di indagini e studi iniziati dal cavalier Torrigiani, nell'interesse di una monografia del Municipio di Bagno a Ripoli, di cui è segretario, venne a scoprire un *magnifico dipinto a buon fresco*, rappresentante la *Storia delle nozze di Cana in Galilea*, ed esistente nella sala della vetusta e storica Badìa di Ripoli, che già serviva ad uso di Refettorio.

Fu incominciato al cadere dell'anno 1604, ed ultimato a quanto pare nei primi mesi del 1605, e rimase affatto ignoto per ben 265 anni! – E la parola *ignoto*, merita di esser presa a rigore di termine, in quanto che nessuna iscrizione sul posto o tradizione ne ricordasse l'autore, e neppure esperti professori condotti sul luogo, se erano concordi nell' ammirare la magnificenza del lavoro, non lo erano poi nel designarne l'autore; chè alcuni lo volevano del Passignano, altri del genovese Paggi, ed altri lo asserivano del Poccetti.

Seguitando però pazientemente le indagini, e colla efficace cooperazione del dotto Padre Abate Torello Sala, si ebbe la fortuna di trovare la prova che a quest'ultimo artista apparteneva, in un *Libro Ricordanze della Badia di Ripoli,* esistente nell'Archivio centrale di Stato, *segnato con lettera A, di N.* 197, *che a c.* 23 ha la seguente partita .... *e fatto in testa del Refettorio, dipingere l'istoria delle Nozze fatte in Cana Galilea, dall'eccellente pittore messer Bernardino Poccetti; e costò detta pittura lire* 245, *come minutamente si vede al Giornale segnato G. a c.*

Per quanto danneggiato dalla infelicità del sito, e dalla poca cura che ne ebbero, ignorandone il pregio coloro che, soppressa la religione Vallombrosana, sotto la dominazione francese, ne furono successivamente in diversi tempi in possesso; pur non ostante, quanto tuttora rimane del bellissimo affresco, basta a far conoscere appieno la sublime e grandiosa composizione con cui il valente artista volle rappresentare la storia di quel prodigio.

L'azione si riferisce al momento in cui, già nota la deficienza del vino, Gesù Cristo, ad istanza della sua Santissima Madre, fatte empire di acqua le idrie, che erano preparate nella sala per la purificazione giudaica, cambia quell'acqua in vino.

Il dipinto è stato eseguito in una lunetta, lunga metri 5 e $\frac{1}{2}$, e larga 3 e $\frac{1}{2}$; e conta 28 figure, 34 delle quali umane. – Belle oltremodo sono quelle dei 9, che in graziose

attitudini siedono commensali, fra cui fa bel risalto per avvenenza e modestia *la Sposa*, messa dal pittore in sfarzoso abbigliamento; e non meno belli ed espressivi sono i domestici di ambo i sessi, che stanno nella sala disbrigando le rispettive loro ingerenze.

Fra le prime, cioè fra i sedenti a mensa, è a meraviglia espresso con sorprendente naturalezza, da una parte l'imbarazzo dei convitati, quando sul più bello del banchetto si viene a conoscere che era esaurito il vino; dall'altra parte, il Cristo che, cedendo alle preghiere materne, ed assumendo l'energico contegno della divinità che impera alla natura, opera il prodigio, ed ordina ai domestici di attingere all'idrie il contenuto e servirlo in tavola.

E qui due scene sorprendenti l'artista ha ritratte. L'una si è, il dolce abbandono in estasi di ineffabile compiacenza in cui al verificarsi del prodigio, vedesi assorta Maria Vergine, la quale sola fra gli astanti, essendo conscia *della natura divina del figlio*, sente ed esprime davvero di sentire tutta la sublimità dell'avvenimento; l'altra è la naturale sorpresa dei domestici nel vedere fra le proprie mani cangiarsi l'acqua in vino; e questa sorpresa è anche più rimarchevole in uno di essi, che posando a terra l'anfora dell'acqua, manifesta a meraviglia tal concetto, e colla contrazione delle mani, e colla mossa del volto e della bocca, che accenna ad esclamazione.

Nel desiderio di diffondere la conoscenza di questo pregevolissimo dipinto, il cavalier Torrigiani impegnò il suo amico ed egregio incisore cavalier Girolamo Scotto, uno dei pochi alunni superstiti del celebre Morghen, *a riprodurlo in rame*; alla quale impresa essendosi infatti accinto colla maestrìa che lo distingue, ha pressochè portato a compimento il lavoro.

Abbiamo potuto vedere una prova del rame del cav. Scotto, e non è a dire quanto siamo restati sorpresi della precisione, della forza, della maestria e dell'amore, con che egli conduce il suo complicato lavoro, già molto inoltrato. Rispetto a ciò non aggiungiamo parola per non offendere la nota modestia dell'egregio incisore: la bravura del cui bulino è d'altra parte notissima, non solo in Italia, ma in tutta quanta l'Europa. L'incisione di questo rame è *a genere finito*, della dimensione di centimetri 77 di lunghezza, e 45 di altezza.

Sappiamo che il valente artista ha già mandato fuori alquanti manifesti d'associazione, a fine di pubblicare al più presto il suo bel lavoro. Noi portiamo fiducia che tutti gli amanti di belle arti si affretteranno a dare il loro nome per un'opera, che segna un vero trionfo dell'arte italiana.

## IL *GIUDIZIO UNIVERSALE* DI MICHELANGELO DISEGNATO DA TOMMASO MINARDI

Dal *Giornale di Roma* (n.º 78, mercoldì 7 aprile 1869) togliamo il seguente brano di un articolo, che in sommo grado interessa i cultori ed amatori delle arti belle; e per essere specialmente relativo ad un capolavoro del gran Michelangelo, non potremmo convenientemente tacerne in un giornale che s'intitola *Il Buonarroti*.

Il celebre incisore cav. Luigi Longhi divisando di adoperare il suo bulino in riprodurre il Giudizio Universale, che Michelangelo Buonarroti dipinse in affresco sulla grande parete della cappella Sistina al Vaticano, commise al professor Commendatore Tommaso Minardi di ritrarre l'opera in disegno a matita, riducendo la vastissima composizione dalle gigantesche sue proporzioni a quelle di un rame alto centim. 93, largo 82.

Intorno a questo disegno, cominciato nel 1811, si affaticò il Minardi, per quasi dieci anni, con quella diligenza e perizia che già lo aveano fatto grande e celebrato; e la storia del difficile lavoro e delle avventure che lo accompagnarono, la narrò nei suoi più interessanti particolari il cavaliere Luigi Cardinali, pubblicandola nel 1825 nel secondo volume delle sue *Memorie di Antichità e di Belle Arti*.

L'opera del Minardi fu giudicata un capolavoro; e gl'intelligenti dell'arte osservando come il carattere dell'originale vi fosse perfettamente ritratto, si accordarono in giudicare che le quattrocento e più figure, onde l'immensa composizione del Buonarroti si rendeva ammirabile per le infinite difficoltà dall' arte superate e vinte, non erano state giammai riprodotte con fedeltà maggiore, e che il tempo danneggiando l'affresco avrebbe impedito che in avvenire si potesse raggiungere somigliante perfezione.

Il disegno tuttavia passato a Milano nello studio del Longhi vi rimase solamente, a dir così, per esservi ammirato; chè l'egregio artista risoluto d'inciderlo su due grandi lastre di rame, ed avendovi dato mano coll' incominciare il lavoro dalla parte principale del dipinto, cioè dalla gloria celeste, passato poco stante all'altra vita, lo lasciò imperfetto. Divenuto però felice possessore del prezioso disegno il valente incisore Antonio Schiassi, degno allievo del ch. professore cav. Paolo Mercuri, corrispondendo egli al costante eccitamento dell'amato suo maestro, lo riportò a Roma d'onde era uscito

il capolavoro, col fermo proposito di farlo rimanere in questa classica sede delle arti belle.

Segue a dire il citato articolo come l' onesto e generoso desiderio dello Schiassi e del Mercuri sortisse felice effetto, avendo la Santità di N. S. fatto acquisto del menzionato disegno.

---

## DEI SIGILLI E DELL'USO DI QUESTA PAROLA PRESSO GLI ANTICHI

PER L'ARCHITETTO *EFISIO LUIGI TOCCO*

Noi abbiamo la parola sigillo per espressione e significato di una sola cosa, cioè quel piccolo arnese di metallo, di pietra, di avorio o di legno, nel quale è incisa qualche figurina o sigla o segno convenzionale, come a dire gli stemmi, che noi apponiamo alla cera o altra materia imprimibile, applicandolo alle lettere, autografi, corrispondenze o altro, come pasta, vetro, argilla e simili, allorchè crediamo aggiungere qualche autenticità.

Non diverso era l'uso di questo arnese tra gli antichi, presso i quali però Sigillo chiamavasi la sola figurina o segno convenzionale, qualunque si fosse, incisa, e che restava impressa sull'oggetto sigillato.

Presso gli stessi antichi l'uso di sigillare era esteso molto più che tra noi si usi: perocchè imprimevano questa specie di bollo nelle chiusure di ogni genere affinchè seppure venissero aperte clandestinamente, ciò si rendesse evidente dalla rottura del sigillo: ed ancora si sigillavano le vivande, i liquori, e tutto che fosse sottoposto alla facile frode e rapina della servitù domestica.

L'origine della parola sigillo, e quanto anticamente fosse esteso il suo significato, oggi non a tutti sarà conosciuto: sicchè intendo trattenermi brevemente su questa speciale curiosità.

Gli antichi romani adopravano tre parole per esprimere una figura umana o di divinità rappresentata in metallo, in marmo o qualunque altra materia, le quali parole sono *Signum*, *Statua*, *Simulacrum*.

Vi furono alcuni dotti, i quali sospettarono queste tre parole non essere state in origine sinonime, ma bensì segnalata distinzione avere esistito tra loro. Per esempio in *Simulacrum* è chiaro e certo che si dovesse significare una similitudine, come un ritratto, o copia simile o identica di altra figura, come ordinariamente accadeva nelle divinità, che per essere

costantemente eseguite simili ad un originale, per ciò chiamavansi simulacri. *Statua* sembra che venga da *stare*, che io suppongo di una figura che si dedicava innalzandola per perpetua memoria di un individuo, senza che vi fosse di necessità rappresentato il ritratto di quella tal persona. Finalmente *Signum* doveva significare una statua che avesse in sè le due suddette qualità.

Le tre parole, che come ho detto mostrano essere state di diverso significato tra loro; furono poscia tra'romani medesimi confuse ed adoperate come sinonime. Questa corta digressione è stata necessaria per inoltrarmi nel breve mio assunto: ora ritorno al proposito.

*Signum* era dunque una statua grande al naturale, o meno, o molto più: tutte le inferiori e piccolissime andavano col nome di *Sigillum*, parola vezzosa per diminutivo di *Signum*: per conseguenza Sigillo, latinamente denotava figurina, immaginetta, statuina, minuto rilievo, ed anche incisione fatta sulla pietra o sul metallo, come ancora la nostra parola *cesellare* viene sicuramente da Sigillo degli antichi: e Sigilli erano chiamate anche tutte le opere in ricamo. Finalmente *Sigillo* chiamavansi tutti i giuocattoli da bambini, come ancora i trastulli dei provetti, non essendo età veruna esente da trastulli.

Era in Roma antica una via della *Sigillaria*, non molto lungi dal Colosseo, tendente verso S. Gregorio, nella quale abbondavano le botteghe dove si vendeva tutto ciò che si trovava di raro, di bello, di squisito, e tutte sorta di giuocattoli. In questa *Via Sigillaria*, dice Svetonio, che Claudio vi vedesse e comprasse un cocchio tutto di puro argento, che poi spezzò secondo le idee di quei tempi di legge suntuaria già morta nella sostanza, e non più rinata. Gellio dice, in compagnia del suo amico Giulio Paolo, avervi comprato per 20 aurei un antico e raro libro delle Eneidi di Virgilio.

Questa Via Sigillaria portava anche il nome di Vico della dea Strena, per ragione che ci era una edicola di detta dea. Varrone dice che da tale edicola incominciasse la Via Sacra che aveva termine in Campidoglio: ciò da una parte; dall'altra si dirigeva verso le parti di S. Gregorio, come ho detto, coi nomi accennati di Via Sigillaria ovvero di Vico della dea Strena.

La Dea Strena presiedeva ai regali, e così fu provvidenziale avesse un suo sacrario a capo della Via Sigillaria, giacchè strena, nome non perito, significava ogni sorta di dono. Un tempo tutti i regali che andavano col nome di strene non si facevano in certe giornate determinate, come fu delle sigil-

larie; ma Tiberio, secondo Svetonio restrinse i regali ai soli giorni saturnali o sigillarii.

È facile intendere che molti giuocattoli si comprassero per farne dono ai bambini; e che certe persone lungi dall'essere bambini, gradissero di essere donate di cosette graziose e di valore; e che finalmente questo donare, coll'estendersi della corruttela dei buoni costumi, si generalizzasse. Non essendo sufficienti i doni che, per motivi innocui o disonesti, si facevano nel corso dell'anno, si giunse a fissare un giorno nel quale era indispensabile farsi doni scambievoli, del maggior valore che si potesse: questo giorno, chiamato sigillario, fu aggiunto alle feste saturnali, le quali cadevano circa alla metà del mese di decembre, poco discoste dal tempo della Befana.

Augusto pensò bene di portare a tre giorni le feste sigillarie, e ben ne aveva ragione in ciò, che in quelle scambiandosi gran donativi e regali, gl'imperatori ne avevano la parte maggiore, ed essendo più largo il tempo, meno difficile ne veniva l'esentarsi da tale specie di contribuzione volontaria. Tra i doni belli, graziosi e rari che si soleano scambiare, la moneta prese il suo posto, e forse il primato, sopra tutti i sigilli e sigillarii.

Per tale primato Augusto ebbe una felice idea nella fede accordata ad un suo sogno, che fu di domandare l'elemosina dal popolo nelle feste sigillarie; imperocchè nelle dette feste accorrevano i romani in folla a depositare in sua mano, che teneva distesa per ricevere, le loro offerte in denaro. Nè ciò soddisfaceva del tutto all'umiliato popolo romano, che nel suo giorno natalizio offriva somme enormi, parte immergendole nel lago Curzio, e parte offerendole nel tempio di Giove Capitolino; colle quali ingenti somme di denaro Augusto acquistò molte statue di divinità, che collocò in diverse vie della città, e restaurò la sua casa palatina rovinata da incendio. Claudio non contento dei soli ornamenti consolari accordatigli dal suo zio Tiberio, fu soddisfatto dall'assegno di 40 aurei fattogli per le feste sigillarie. Caligola, allorchè gli nacque una figlia, per ingordigia immaginò e pubblicò per editto, che in quell'anno per le feste sigillarie, egli avrebbe ricevuto le strene dal popolo per alimentare la sua figlia, e per istabilirle la dote! A tal fine si appostò nel vestibolo di sua casa, dove tutto il popolo d'ogni grado divenuto plebe correva indistintamente a deporre nelle sue mani le pingui strene, forse sperando con ciò liberarsi dalla tirannide di questo imperatore, ubbriacato dalla sua pretesa divinità.

Adriano nelle feste sigillarie usava inviare buoni regali agli amici; e migliori di molto li attendeva da loro. Caracalla nelle medesime feste riceveva molti doni che volentieri ridonava ai maestri e ai giovinetti compagni della sua fanciullezza; intendendo poi ben diversamente questa faccenda nel crescere della età.

---

## FRANCESCO CAMILLO ANGELINI

Sono alcuni tra coloro che si danno alle buone lettere, i quali ingegnandosi di mostrare maggior valore di quel che hanno, vengono in bella fama nell'universale; altri, modesti amatori della privata quiete, se ne stanno raccolti ne' loro studi, contenti meglio di essere che di parer valentuomini. Fu di questi Francesco Camillo Angelini, la cui perdita avemmo testè a piangere, poi che sì caro ce lo avea fatto la nobiltà dell' ingegno e la bontà dell' animo, la quale maggiormente apprezziamo. Da Gennaro e Clementina De Sgrilli a' dì 15 di marzo 1817 nacque in Ascoli, e di cinque anni venne a Roma, dove incominciò ad essere educato agli studi per modo, che grandicello avea fatto in essi molto profitto. Cagionevole di salute, fermissimo di volontà, potè entrare in possesso del ricco patrimonio di nostra lingua e far tesoro di molta erudizione, e come nella prosa così nel verso riuscire valente scrittore. Nel 1858 pubblicò in Prato due tragedie, Judacilio e Zenone, nelle quali manifestò con bello stile gagliardìa e gentilezza d'affetti, ed alto sentire; e ci diede nel 1863 alcuni epigrammi volgarizzati con vivace semplicità dal greco, dal latino, dal francese e dallo spagnuolo; e dettò iscrizioni in bella latinità. Ma la principal sua cura si fu in ordinare dentro eleganti coperture ben trentamila autografi di uomini d'ogni colta nazione, per santità, dignità, milizia, scienze, lettere ed arti famosi, che con tanto amore e dispendio avea raccolti il fratel suo monsignor Giuseppe, oggi vicegerente, illustrando le vite della più parte d'essi, di maniera che scorgesi quanta fosse in lui sana critica e non comune erudizione. Molte cose inedite e importanti ivi si rinvengono, e fra le moderne basta far ricordo d'un buon numero di lettere di Pietro Giordani indiritte a Giambattista Bassi, eccellente paesista del suo tempo, parecchi quadri del quale volle l'Angelini in nostra compagnia ben disporre in una camera pochi dì innanzi che ci fosse rapito, e fu l'ultima conversazione che avemmo con quella cara anima! Rimangono

di lui alcuni scritti, fra i quali una dissertazione sopra l'invenzion della croce, un' altra su la vera interpretazione d' un luogo controverso di Tibullo, ed una terza sopra gli occhi considerati rispetto alle arti, e siamo certi che verranno a luce per cura de' suoi degnissimi fratelli. Sentì egli profondamente la religione, serbò ottimi costumi, soccorse a'poveri, sprezzò la vanità delle cose mondane, e tollerò pazientemente una vita di continuo inferma e dolorosa, che chiuse nella pace del Signore il giorno dell'Annunziata del 1869. La sua memoria sarà sempre onorata e cara ai congiunti e agli amici (1).

Basilio Magni

---

## FRANCESCO PAPANDREA

Un serto di fiori sulla croce che veglia al sepolcro di un illustre vecchio operaio, Francesco Papandrea: e i suoi occhi chiusi nel sonno dei giusti sorrideranno un istante bagnati dalle lagrime della riconoscenza.

E tu non avrai discaro, o nostro *Buonarroti*, se una di queste pagine a te intitolata ricorderà di lui.

Francesco Papandrea fu un nobile operaio, che toccava omai gli ottantacinque anni di età, e viveva ancora del frutto giornaliero de'suoi sudori, nell'uso della pialla, e del martello.

Nato in Monteleone di Calabria Ulteriore II nel 1783, aveva colà presso il suo padre esercitato la professione di ebanista. Dopo il 1820 venuto in Roma, vi aprì una modesta bottega, ove non tardò a farsi conoscere per quell'uomo abile ed intelligente che era. Per commissione di famiglie principesche, e segnatamente di D. Francesco Borghese, eseguì varii lavori per armadi, scrigni, scrivanie, pregevolissimi per intagli, meccanismi, e congegni di aprimenti segreti.

Intero di costumi, scelse a degna sua compagna un'ottima donna romana, Anna Garbani. Di quattro figli cresciuti all'amore, ed alle speranze della famiglia ne vide sparir tre, fiori di giovinotti, restandogliene in vita uno solo, ma cagionevole di salute, e bisognoso di aiuto. Il Papandrea per questa doppia sventura, che gli spezzava il cuore, pianse amaramente ogni volta, ma il dolor suo accrescendo quello della inconsolabile consorte e madre, fè cuore da eroe; a questa strinse la mano, e la guardò ad occhi asciutti. Lavoratore infaticabile, tirò innanzi l'arduo cammino della vita, inoltrandosi nell'età senile, e sempre riconoscendo nella possibilità del lavoro una benedizione del cielo. Sembra incredibile, come questo vecchio ottuagenario si levasse ogni mattina, e specialmente nel freddo inverno, assai prima del far del giorno, per mettersi in cammino da S. Carlo al Corso, nelle cui vicinanze abitava, e recarsi a

---

(1) In prova del generoso e squisito animo dell'Angelini, giova qui riferire il seguente aneddoto che ci riguarda: Avevamo noi varcato appena, nel 1848 il terzo lustro di nostra età, e a conforto della sventura che ci fu sempre compagna nell'adolescenza, impreso a voltare in ottava rima gli *Emblemi* di Andrea Alciato, scrivendo quella traduzione sui margini d'un esemplare di rara edizione che su pe'banchetti avevamo trovato di quest'opera. Avevamo poscia tra diverse peripezie perduto con molti altri, anche questo caro ricordo dei primi studi, e dimenticato perfino di avervi mai dato opera. Se non che avendoci l'Angelini invitato una sera a vedere l'importante sua collezione di autografi, stando sul congedarci, volle farci dono di quel libretto, pervenuto Dio sa come in sue mani, e che, sebbene da noi scarabocchiato molto avesse perduto del suo valore, pure ci richiamava a carissime reminiscenze. Provammo una di quelle sensazioni per le quali, chi ben seppe descriverle, tramandò ai posteri imperituro il proprio nome. E. N.

Porta Cavalleggeri nello stabilimento meccanico dei sigg. fratelli Marzocchi, presso i quali era occupato come modellista fino dal 1839, e che dovevano a lui l'iniziamento primo del loro opificio. E questo tragitto, sì nell'andata e sì nel ritorno, costava più di un'ora al suo passo lento e misurato.

Il buon operaio istruito e colto nella storia, era servito a meraviglia da una felicissima memoria di tutto quanto aveva letto in sua vita. E la sera in casa, dopo le dieci ore di lavoro giornaliero, soleva togliere al sonno una parte di tempo per la lettura, cosicchè sappiamo che perfino in questi ultimi anni percorse la *Storia universale* del Cantù, la *Storia universale della Chiesa Cattolica*, gli *Annali d'Italia* del Muratori, la *Sacra Bibbia* del Martini, ed altri libri. Ma la sua lettura prediletta furono sempre le traduzioni italiane dei filosofi greci, e *Plutarco* sopra di ogni altro.

Fra le molte avventure della vita, ch'ei di sè ci narrava, e nelle quali spiccava sempre il suo carattere maschio ed onesto, vogliamo citar questa, che è di una certa curiosità nella Storia. « Io mi trovavo là, narrava egli, quando » Gioacchino Murat co'suoi ventotto fidi fece il funesto sbarco nelle vicinanze » di Pizzo, ove fu poi fucilato. Una donna, cui era morto in battaglia un » figlio soldato di leva nelle fila del Murat stesso, si avventò come una iena » arrabbiata sulla persona del malcapitato ex-re, appena lo ebbe riconosciuto; » ed insultandolo colle parole, e colle mani, gli fece tali sfregi sul viso, che » ne spruzzò sangue. Io, diceva il vecchio ma risoluto operaio Calabrese, a » quell'atto brutale, usato verso un prode, che la morte aveva rispettato in » tante battaglie, e che se doveva perire, non lo dovea per le unghie di un'os- » sessa, fremetti, gridai, e muovevo a sostenerlo . . . »

Otto mesi prima della sua morte il povero Papandrea ebbe a provare l'ultimo colpo di sventura, che gli fu micidiale, la perdita dell'amata sua consorte. E il giorno 11 ottobre 1868 ei la raggiunse, come dobbiamo sperare, in cielo, ove ringiovanito per sempre godrà ora il guiderdone della pietà, dell'onestà, e delle fatiche, che tanto lo nobilitarono in terra.

Oh se tutti gli operai fossero così!

Noi inchiniamoci alla tomba di questo, che ne fu esempio carissimo.

G. L.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NELL'APRILE

### GIORNALI

Atti *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa quarta. Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8°, di pag. 288. (553—840).

*Giornale delle Biblioteche fondato e diretto da* Eugenio Bianchi. *Anno III, N°* 6 (Genova, 3 marzo 1869) e *N°* 7 (17 aprile 1869).

Bibliografia *d'Italia.* Anno III. N° 3. Marzo 1869. Copertina, frontespizio e indici, alfabetico per autori e metodico.

*Il* Salvatore, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. Domenico Jaccarino), *Anno II,* N.i 10, 11. Napoli, 10—19 e 20—30 Aprile 1869.

L'Emulatore *Periodico* (*mensuale*) *scientifico-letterario con premii.* Programma in data di *Brescia,* 13 aprile 1869. Sottoscritto « Prof. Girolamo Lorenzi. »

Polybiblion. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome III. 4e *livraison. Avril* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 96 (181—244, 109—140).

*Il* Propugnatore *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno I°. Dispensa* 6a. *Marzo-Aprile* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli.* In 8° di pag. 136 (645—780).

Rivista Urbinate *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Febbraio* 1869. *Fasc. VIII.* In 8° di pag. 80. (457—536).

*Archivio giuridico diretto da* Pietro Serafini *professor di pandette nell'Università di Bologna Volume III. Fascicolo* 2. — *Maggio* 1869. In 8° di pag. 112 (115—226).

## ALTRE PUBBLICAZIONI

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA.

—— Gennaio. *Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni del cavaliere* GIUSEPPE MAFFEI *compendiata ad uso della gioventù. Ediz. nuovissima riveduta ed accresciuta. Torino tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1869. Un vol. in 12° di pag. 344.

—— Febbraio—Marzo. *Dell'Istoria dell'Europa di* PIER FRANCESCO GIAMBULLARI. Ivi, due volumi in 12° di pag. 280 e 336.

—— Aprile. *La Divina Commedia di* DANTE ALIGHIERI *con note de'più celebri commentatori raccolte dal Dottore Sac.* GIOVANNI FRANCESIA. *Volume I. — L'Inferno.* Ivi. Un vol. in 12° di pag. 296.

*In morte di* MARIA ELLERO. *Bologna* 1869, *tipi Fava e Garagnani.* In 12° di pag. 46 non numerate. Contiene poesie dei seguenti ch. autori: *Giannina* MILLI, *Fabio* NANNARELLI, *Emilio* TEZA, *Iacopo* CABIANCA, *Niccolò* TOMMASEO, *Emilio* FRULLANI, *Giacomo* ZANELLA, *Emilio* BOSCHETTI, *Iacopo* BERNARDI, *Giosuè* CARDUCCI.

In adventu Iulii II. Pont. Max. *Cantico in terzine di* FILIPPO FASIANINO. *Bologna, regia tipografia* 1869. In 8° gr. Tirato a soli 30 esemplari, N.° XXVII. Edito e dedicato al Comm. *Francesco Zambrini* dal sig. *Ferdinando Guidicini.*

*Libro decimoquarto della Politica, del gran commendatore* SALVATORE FENICIA *da Ruvo,* ecc. *Bari , tip. Cannone* 1868. In 8° di pag. 132. Le pag. 65 e seg. sono occupate da varie poesie dello stesso autore.

*Sopra una medaglia onoraria del principe Federico Cesi. Parole del socio ordinario* SALVATORE *ab.* PROJA. In 4° di pag. 7 ed una tavola (Estratto dagli *Atti dell'accademia pontificia de'Nuovi Lincei.* Sessione II del 5 gennaro 1869).

(Self-Help). *Chi si aiuta Dio l'aiuta, ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività di* SAMUELE SMILES. *Tradotto dall' originale inglese da* G. STRAFFORELLO. *Quarta edizione italiana, con aggiunte note e correzioni. Milano. E. Treves e C. editori* 1869. In 8° di pag. 344.

*Sull'ostacolo principale da rimuovere per favorire la coltivazione delle campagne romane. Roma* 1869, *Stabil. di G. Via, Corso* 387. In 8° di pag. 24. Opuscolo anonimo del sig. AVV. DOMENICO TAGLIONI.

---

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

### APRILE 1869 (1)

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE'NUOVI LINCEI. Compilati dal Segretario. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n.° 91.

Anno XXII. Sessione I$^a$ del 6 Decembre , e Sessione II$^a$ del 3 Gennaio 1868-1869. Pubblicato il 23 aprile 1869.

Elenco dei soci attuali dell'Accademia sino a tntto il dicembre 1969 — Soci defunti — SESSIONE I$^a$ DEL 6 DICEMBRE 1868. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Fiorini-Mazzanti* contessa *Elisabetta* dei soci ordinari - Sulla Cladophora viadrina del Kützing — *Betocchi* prof. cav. *Alessandro* - Dell'uso del diamante nero, nella lavorazione dei marmi, e delle pietre dure — COMUNICAZIONI. *Proja* ab. prof. *Salvatore* presenta l' opera del D. *Zappòli* — *Ponzi* prof. cav. *Giuseppe*, presenta delle armi di pietra silicea — *Volpicelli P.*, presenta alcuni autografi di *Federico Cesi*, relativi alla sua vita domestica — Il medesimo ricorda la perdita di alcuni soci ordinari — COMMISSIONI. Conclusione del rapporto sull'opera del sig. com. *A. Cialdi* — Il commissario *Volpicelli*

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

riflette contro questa conclusione — I commissari *Ponzi* e *Secchi* sostengono la indicata conclusione — L'Accademia, con due voti di maggioranza, approvò la conclusione stessa — CORRISPONDENZE. Dispaccio dell' Emo e Rmo sig. Cardinale *De-Angelis*, protettore dell'Accademia — Dono dell'Accademia delle scienze di Bruxelles — Ringraziamento della R. Accademia delle scienze di Madrid — La biblioteca di Oxford ringrazia — La R. Accademia delle scienze di Lisbona ringrazia — Il sig. prof. *A Vitla* ringrazia — L'officio delle ricerche geologiche di Svezia ringrazia — Dono dell'I. e R. Accademia delle scienze di Vienna — Soci ordinari presenti a questa sessione — Opere venute in dono — SESSIONE IIª DEL 3 GENNAIO 1869. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Proja* prof. Ab. Don *Salvatore* - Sopra una medaglia onoraria del principe *Federico Cesi* — *Volpicelli P.* - Sulla elettrostatica induzione, od elettrica influenza — CORRISPONDENZE. Lettera circolare dell'astronomo sig. *H. Wilde* — Si annunzia la perdita del dott. *Martius* — La Società delle scienze di Bordeaux ringrazia — Dono dell'Accademia di Breslau — Soci ordinari presenti a questa sessione.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.

Tomo I° Decembre 1868.

Sulla Epistola di Pietro Peregrino di Maricourt, e sopra alcuni trovati e teorie magnetiche del secolo XIII. Memoria seconda del *P. D. Timoteo Bertelli* Barnabita. (*Continuazione e fine*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Tiberina, Piazza Poli n° 91.

N° III. Marzo 1869 (due fogli).

I. Adunanze dell'Instituto (22 e 29 gennaio, e 5 febbraio) — II. Scavi. Sepolcreto scoperto a Siracusa (*Emanuele di Natale*) — III. Monumenti: *a*. Iscrizione degli Antonini e d'Apolline Pizio (*E. Bormann*) — *b*. Di uno specchio etrusco recentemente scoperto con una rappresentanza graffita della famiglia di Tindaro (*G. Conestabile*) — *c*. Antichità in Napoli (*H. Heydemann*. Continuazione) — IV. Osservazioni. Sull' età della Necropoli albana, nota del prof. cav. *Giuseppe Ponzi*.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l' avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.

Vol. VIII, n° 3. — 31 Marzo 1869.

Fisica solare. Analisi spettrale dell' atmosfera solare — Lettera del sig. ing. A. Alvarez al P. Angelo Secchi — Altra lettera del medesimo — Rivista meteorologica del mese di febbraio 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Febbraio 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Febbraio 1869 — Note al mese di febbraio 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di febbraio 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Febbraio 1869 — Note al mese di febbraio 1869. (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Marzo 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di marzo 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di marzo 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Pioggia di Sabbia — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Marzo 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Colpo d'occhio delle osservazioni meteorologiche agrarie e mediche fatte in Locorotondo (Provincia di Bari nelle Puglie) dal D.r *Alessandro Campanella* nella sua privata Stazione, da Gennaro a tutto Decembre 1868. Stato del Cielo.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. V. — Quaderno 457, 3 aprile 1869.

I. L'11 Aprile 1869, cinquantesimo anniversario della prima Messa celebrata da S. S. P. Pio IX. — II. La Chiesa e lo Stato — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa *Iuris Ecclesiastici Graecorum historia et monumenta, iussu Pii IX Pont. Max., curante* I. B. Pitra *S. R. E. Card. Tom. II, a VI ad IX saeculum.* — *La questione religiosa*; *con quattro punti di riforma cattolica, per* G. B. Fiorioli della Lena — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 458, 17 aprile 1869.

I. Il Regno d'Italia e le sue alleanze — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. I Timori della Repubblica — IV Breve risposta alla *Rivista Universale* di Genova — V. Rivista della Stampa. *Elementi di Filosofia, per* Antonio Canova *sacerdote piacentino*. Vol. I. — *Lettres d'un Ermite, par* J. F. D. Camille (*extrait du Journal Le Monde*) — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N. 15. Giovedì 15 Aprile 1869.

La solenne esposizione di Quadri e di Sculture della romana società de'cultori delle Arti Belle. Seconda Sala — Teatri di Roma — Altri Teatri — Altre Accademie ch' ebbero luogo nel mese di marzo — L'infaustissimo V marzo MDCCCLXIX. Sonetto indirizzato al conte Du Chastel de La Hovardric (*Francesco Spada*) — Notizie varie — Elenco della Drammatica Compagnia condotta e diretta dagli Artisti *Luigi Pezzana* ed *Angelo Vestri* — Scrittura — Disponibilità — Scritture dell'Agenzia Teatrale Romana di Giuseppe Banchieri.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via. Corso 287.

Anno V, Fasc. 3.°, Marzo 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Alcuni pareri di Psichiatria Forense di *G. Girolami* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel dottor *Casimiro Manassei* (Continua) — Sopra alcuni casi di Miliare occorsi in Roma lettera del dottore *Lieto Regnoli* al prof. *Francesco Scalzi* — RIVISTA. *F. Terrier*. Esame degli studi recenti di Oftalmologia (*Arch. gén. de méd. oct.* 1868. *A. Donarelli*. Continua) — *Carlo Hunter*, Trattamento ipodermico delle malattie. Prima versione con note del prof. *Casimiro Manassei* (Continua) — Sulla genesi della fibrina in grembo all'organismo vivente: nota del prof. *Paolo Mantegazza* (Continuazione e fine. *Ann. di Chimica app. alla Med.*) — Sopra un caso d'inversione viscerale. Memoria del cav. dott. *Emilio Valsuani* (Sunto. *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*) — *Tavignot*. Cura della Cateratta senza operazione (*Journ. des connais. méd.* e *Annali di medicina pubblica*, *gennaio* 1869) — *Lowson Tait* Rimedio contro la corèa. (*L'Union Médicale* 13 *Mars* 1869) — Dott. *Van Haesendonck*. Del trattamento della Febre tifoidea (*D. G. P.*) — Uso della valeriana nella pertosse e nel faringismo stridulo (*Wiener medicinische Wochenschrift* 1869) — Su la provenienza dell'urèa nell'umana organazione. Lettera del Dott. *Domenico Colapietro* all'Eccmo prof. *Socrate Cadet* comunicata alla Corrispondenza Scientifica (*F. S.*) — VARIETA'. Seconda Ovariotomia in Italia con felicissimo successo (*Dott. L. Casati*) — Rivendicazione di priorità — Concorsi negli Ospedali.

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno XIV. Num. 18. — 30 Marzo 1869.

Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continua*) — La medicatura omiopatica innanzi ai medici pratici (Dott. *P. Jousset*) — Dalla *Bibliothèque homoeopatique*. Caratteristiche di pulsatilla. Anemone pratensis (Dott. *Gross*) — Bollettino di notizie omiopatiche.

—— Num. 19. — 15 Aprile 1869.

Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*) — Uno sguardo retrospettivo al trentasettesimo Congresso della Società centrale dei medici omiopatici tedeschi — Parallelo fra Lycopodium e Natrum muriaticum. *Dall Allgemeine homöopathische Zeitung* (*Dott. Goullon* giovane di Weimar).

## ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

* Il DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO V. N.° 27, 3 APRILE 1869. La Pasqua. Lettere ad una dama inglese (*F. B.* Continuazione) — Anna Maria Taigi (*Continua*) — Cronaca — Lettere inglesi (*X.* Continuazione e fine) — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccasale laico francescano (*F. Alessandro da Crecchio*) — Bibliografia —— N.° 28, 10 APRILE 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*. Continua) — Il sedici di aprile. Traslazione delle sacre Teste de'Principi degli Apostoli — Cronaca — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccasale laico francescano — Bibliografia —— N.° 29, 17 APRILE 1869. Il patrocinio di S. Giuseppe (*F. V. D. A. Cappuc.*) — Bibliografia —— N.° 30, 24 APRILE 1869. Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continua*) — Cronaca — Bibliografia.

* L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO IV. Num.i 14, 15, 16, 17 dei 4, 11, 18, 25 APRILE 1869.

* La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Sinimberghi, piazza Nicosìa detta del Clementino n.° 46.

ANNO VI. NUM. 12, SABATO 3 APRILE 1869. La Croce e l'umano sapere. Discorso letto nella solenne tornata degli Arcadi il venerdì santo 1869 (*Luigi Tripepi*. Continua) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — Culto delle SS. immagini (*Emilio Faccenna Arciprete*) — S. Francesca Romana (*Gustavo Per-*

siani. Continuazione e fine) — Studi recenti su la fisica celeste (*Tito Armellini*. Continuazione e fine) — Per l'Annunziazione di Maria Santissima. Sonetto (*Rocco Mancini*) — Associazione al centenario ed incoronazione della SS. Vergine di Bonaria nell'anno 1870 (Barone *di Teulada* Presidente, *Salaris* Segretario) —— NUM. 13, SABATO 10 APRILE. Date storiche delle ordinazioni del S. Padre (*V. A.*) — La Messa del S. Padre (*V. A.*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — La croce e l'umano sapere. Discorso letto nella solenne tornata degli Arcadi il venerdì santo del 1869 (*Luigi Tripepi*. Continuazione) — Studi recenti su la fisica celeste (*Tito Armellini*. Continuazione) —— NUM. 14, SABATO 17 APRILE. Culto delle SS. immagini (*M. Luisa di S. Giuseppe*) — La Croce e l'umano sapere. Discorso letto nella solenne tornata degli Arcadi il venerdì santo del 1869 (*Luigi Tripepi*. Continuazione e fine) — Intorno a un bozzetto di Bartolomeo Morillo illustrato da Francesco Palermo (*Agostino Bartolini*) — Lo Spettroscopio e sue applicazioni (*Tito Armellini*) — Bibliografia (*L. T.*) — Il vero ritratto di Maria Santissima (*Michele De Matthias*) —— NUM. 15, SABATO 24 PRILE. Culto delle SS. immagini (*Fr. Giovanni dello Spirito Santo*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — Scoperte recenti di Fisica. Scoperte astronomiche (*Tito Armellini*) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Prof. *Aless. Atti*) — Piccola Bibliografia — L'Emulazione. Periodico scientifico-letterario con premii proposto dal prof. *Gir. Lorenzi* in Brescia. Parte del Programma.

## ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

APRILE 1. Bibliografia (*Theiner*, Hist. des Deux concordats de la Rép. Française et de la Rep. Césalpine, ecc. to. 1. Bar-le-Duc 1869) *P. Pressutti* — 5. Restauri dei loggiati del cortile di san Damaso al Vaticano — 7. Giudizio di Michelangelo disegnato dal Minardi ed inciso dal Longhi — 10, 17. Bibliografia *D. Gaetano Levizzani Cirelli*. Sul Concilio Ecumenico. Ferrara, Taddei 1869) — 13. Insigne artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon. Programma pel concorso di esercizio in pittura, scultura ed architettura — 16. Premiazioni dell'annuale concorso di Medicina, Chirurgia operatoria e Anatomia pratica — 20, 24. Pontificia Accademia romana di Archeologia, Tornate dei 15 e 21 aprile 1869 — 21 Necrologia del sac. D. Filippo Tancioni — 22. Premiazione dell'insigne artistica Congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

ANNO IX. APRILE. 1, 3, 6, 7, 9, 19, 27, 28, 30. I drammi di Cajenna — 1, 5. Bibliografia (*Antonacci*, Codice farmaceutico romano teorico pratico) — Necrologia di Monsig. D. Ambrogio Campodonico — Dell'agro romano (avv. *Montanari*) — 3. Il Manicomio di Roma (*G. L. Ponza*) — Belle Arti. B. Vergine del Murillo posseduta da monsig. Rosselli Del Turco in Firenze — Necrologia di Francesco Camillo Angelini — 6. Restauri dei loggiati del cortile di S. Damaso al Vaticano — Sulla coltivazione della campagna romana (avv. *Domenico Taglioni*) — 8. Giudizio di Michelangelo disegnato dal Minardi ed inciso dal Longhi — Necrologia del maggiore Ferdinando Fiocchi — 9. Belle Arti. Ritratti dipinti dalla contessa Giuseppina Anselmi Faini — 19. Scavi all'Emporio sul Tevere — Giudizio sopra una memoria riguardante le acque potabili nella città di Napoli (*Alessandro Betocchi*) — 21. Sulla nuova opera *Ruy-Blas* del maestro Marchetti — 22, 24. Dell'agro romano. Continuazione. V. N.i 75, 92 (*Continua*) — 26. Rivista meteorologica del mese di marzo 1869 (*P. N. Mancini*) — 30. Società anonima per la costruzione di case, quartieri ed opifici economici.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNO VIII. NUM. 14, 3 APRILE 1869. Sciarada (*Arco-lajo*) —— NUM. 15, 10 APRILE. (*Pasto-re*) —— NUM. 16, 17 APRILE, Sciarada (*I-po-crisi-a*) —— NUM. 17, 24 APRILE. Sciarada (*Asse-dio*).

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNÉE XV. N° 555, 3 AVRIL 1869. Scavi all'Emporio sul Tevere e scavi d'Ostia — Bibliografia (Pubblicazioni dei sigg. Mencacci, Antonacci, Giozza, Lanfranchi, Bacci, monsigg. De-Vit e Ghilardi, e della signora Klitche de Lagrange) — Chronique du Concile pag. 45—48) —— N° 556, 10 AVRIL. Restauro del loggiato del cortile di S. Damaso — Il giudizio di Michelangelo disegnato dal Minardi ed inciso dal Longhi — Concerto tenuto in Campidoglio dagli Accademici di S. Cecilia l'8 aprile — Nota dei sommi pontefici che celebrarono il 50° anniversario del loro sacerdozio — Chronique du Concile (pa. 49—52) — N° 557, 17 AVRIL. Bibliografia — Chronique du Concile (pag. 53—56) —— N° 558, 24 AVRIL. Chronique du Concile (pag. 57—60).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 211 A.

## PICCOLA CORRISPONDENZA

E. B. *Genova*. Ricevè un nostro plico assicurato con valori? Favorirà dirci come dobbiamo regolarci coi sigg. C. e M. — E. R. *Urbino*. Non abbiamo ricevuto il fascicolo di Decembre della *Rivista* — P. G. *Urbino*. Ricevemmo i due primi numeri del *Raffaello* e le ne siamo gratissimi — S. S. M. *Palermo*. Ricevemmo nuovamente il N.º 2 del suo pregiato periodico e le ne facciamo i nostri ringraziamenti — Sac. G. F. *Torino*. Spedimmo alla tipografia di S. F. di S. e al suo indirizzo i fascicoli che ci avvisa non esserle pervenuti. Li rimanderemo se fattane ricerca non li ritrovi.

Serie II. Vol. IV. Maggio 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1869

# IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO V. MAGGIO 1869

## SULLA GROTTA E FONTE DI PICO E FAUNO
### MEMORIA DI FABIO GORI
### PER L'ARCHEOLOGICA SOCIETA' BRITANNICA

Tra le cose le più singolari della XIII Regione al catalogo della *Notitia* aggiunge il Nardini *Fons Pici et Fauni.* Si potrebbe sospettare della esattezza di quest'aggiunta, se non fosse appoggiata all'autorità di antichi scrittori.

Plutarco nella vita del re Numa racconta il seguente aneddoto molto curioso a sapersi: « Ma quello ch'è di gran lunga » più improbabile di ogni altra cosa, si è ciò che si racconta » del conversar che Numa faceva con Giove. Imperciocchè » favoleggiano che sul colle Aventino, quando compreso ancor » non era nella città, nè abitato, ma in sè non aveva che » boschi ombrosi e abbondanti fontane, andavano spesse volte » due Numi, Pico e Fauno, che potrebbero, in quanto al resto, » esser d'alcuno tenuti della razza de'Satiri o de'Titani (1), » ma che si raggiravano per l'Italia e operazioni facean prodi- » giose, esperti, per quel che si dice, in medicina ed in arte » magica al pari di quelli, che da'Greci si chiamano i dèi » Dattili, e dicono che Numa li prese, mescolato avendo vino » e mele in quella fontana, da cui soliti eran essi di bere; » i quali, come si videro presi, in molte forme cangiaronsi, » spogliando la propria loro natura, e comparendo come fan- » tasmi mostruosi e terribili. Ma poichè s'accorser d'esser presi » in così forte maniera, che non poteano fuggire, gli predis- » sero molte cose future e gl' insegnarono l'espiazione delle » folgori, la quale si fa pure a' dì nostri con cipolle, con » capelli e con pesci chiamati Menidi. Alcuni poi vogliono » che questa espiazione non gli fosse già insegnata da loro, » ma ch'essi facesser giù scender Giove per via d'incatesimi,

(1) Dice al contrario Virgilio *Aeneid. lib. VII* che Pico fu un re del Lazio e padre di Fauno:

> ... *Fauno Picus pater, isque parentem*
> *Te, Saturne, refert.*

Fauno si rappresenta con figura umana ma co'piedi caprini.

» il quale sdegnatosi con Numa, gli comandò di dover fare
» l'espiazione *con teste*, e subito soggiunse Numa, *di cipolle*;
» e Giove seguì a dire, *di uomini*; onde Numa volendo rimuo-
» vere un comando così fiero, interrogò *se bastava con ca-*
» *pelli*: ma Giove rispose *con animati*: e tosto Numa vi
» aggiunse *Menidi*; ed asseriscono ch'egli così disse ammae-
» strato da Egeria, e che quindi Giove, divenutogli propizio,
» se ne partì; che quel luogo soprannominato fu *Ilicio* (1),
» e che l'espiazione si fece in quella maniera. Sì fatte cose
» adunque favolose e ridicole dimostrano quanto fossero gli
» uomini di allora disposti e inclinati alla religione, il che
» nasceva dall'essere stati eglino così avvezzati. » Ovidio nel
libro III de'Fasti tessendo lo stesso racconto, così descrive
il luogo nel quale si diceva accaduto: « Era sottoposto all'
» Aventino un bosco oscuro per l'ombra dell'elce in modo
» che vedutolo potresti dire: Qui è un nume: nel mezzo di
» esso ricoperta dalla gramigna e dal verde muschio spicciava
» dalla rupe una vena di acqua perenne, colla quale Fauno e
» Pico quasi soli smorzavano la sete. Qua sen viene il re Numa
» ed alla fonte sacrifica una pecora. E dispone le tazze piene
» di odoroso vino, e co'suoi nascondesi nella *grotta*. I numi
» silvestri accedono alle solite sorgenti, e si empiono gli aridi
» petti di molto vino. Il sonno fa seguito ai liquori: Numa
» esce dal *gelido antro*, e stringe con catene le mani de'
» dormienti. »

*Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra,*
*Quo possis viso dicere: Numen inest:*
*In medio gramen muscoque adoperta virenti*
*Manabat saxo vena perennis aquae:*
*Inde fere soli Faunus Picusque bibebant:*
*Huc venit et fonti rex Numa mactat ovem.*
*Plenaque odorati disponit pocula Bacchi,*
*Cumque suis* antro *conditus ipse latet.*
*Ad solitos veniunt sylvestria numina fontes*
*Et relevant multo pectora sicca mero.*
*Vina quies sequitur:* gelido *Numa prodit ab* antro
*Vinclaque sopitas addit in arcta manus.*

I riferiti versi di Ovidio dimostrano che in mezzo alla selva, ma sottoposta al monte Aventino, esisteva una grotta molto fresca con una fonte. Arnobio poi nel V libro delle sue *Di-*

---

(1) Dal greco vocabolo ἵλεως che vuol dire *propizio*.

*sputazioni contro i gentili*, portando molti argomenti per dimostrare l'insussistenza di tal fatto, che pone in ridicolo, dà a divedere che gl'idolatri vi prestavano una cieca fede anche a'suoi giorni. Sorge adunque spontanea la domanda se possa oggidì la scienza archeologica riconoscere l'indicata fonte e spelonca di Pico e Fauno? E, come ho altra volta osservato parlando del Lupercale, non potendo sparire dalla superficie del suolo una grotta, da cui zampillino sorgenti d' acqua, molto più se la superstizione l'abbia consecrata; a me pare di avere riconosciuto l' antro e la fonte in un luogo presso Marmorata, che per buona ventura è stato dal sig. Parker preso in affitto per uso di cotesta Società.

Lucio Fauno, scrittore del secolo XVI, così accenna alle sorgenti descritte da Ovidio parlando dell'Aventino: « *Hoggi si ueggono certi ruscelletti che nascendo alle radici di questo colle uanno a mescolarsi col Teuere, e ui passano alle uolte di Ripa alcuni marinaii a torne acqua.* »

Alberto Cassio nel II tomo del *Corso dell'acque antiche* a pagg. 525–527 racconta che al di là della Salara nel 1752 si scoprirono molti = *bracci di Spelonche, o di Grotte, da quali scorrere si vedevano gli Ruscelletti indicati dal Fauno*=, i quali ruscelletti perchè rendevano bagnata sempre la publica via, furono raccolti *sotto la via medesima* e incondottati nel Tevere, per ordine di monsignor Serra presidente delle strade. Dice quindi che nello scorso anno il Barone del Nero = *che per scarico delle sue legna vi gode un casalino, sotto alla soglia della porta fece porre una Fistola; che forma una bassa Fontana* =.

Eseguendosi alcuni scavi nel 1855–57 nell'orto del monastero di s. Sabina, scavi descritti dal cav. De Rossi nel *Bullettino dell'Istit. Archeol.* del 1855, pag. 48 e segg., e dal sig. Descemet, *Mémoire sur les fouilles exécutées à Santa Sabina – Paris, Imprimerie Impériale*, 1863 – si trovarono, oltre il muro di Servio Tullio, una iscrizione de'fratelli Arvali (1) e molti marmi, diverse gallerie o condotti a due piani scavati nel tufo in tutte le direzioni del monte, dove si rinvennero non poche sorgenti di acque limpide e pure, le quali per mezzo di alcuni pozzi verticali scendevano al basso del monte ed a livello del fiume. Il sig. Descemet che dà una pianta di questi condotti

(1) Vuole il cav. De Rossi che questa iscrizione fosse trasportata sull' Aventino, ma dicendosi in essa che gli Arvali sacrificavano una vacca a *Giunone Regina*, che aveva un tempio con siffatto titolo sull'Aventino, non è più giusto il supporre che un originale di questa iscrizione fosse apposto alle pareti del medesimo tempio?

sotterranei, dopo avere osservato che *il serait curieux de rechercher ce cours d'eau*, giudica questi condotti appartenere all'antichissima acqua Appia. Ma riflettendo che secondo Frontino l'Appia s'incominciava a distribuire sotto il clivo Publicio e presso la porta Trigemina nella contrada delle Saline (1), per essere erogata nelle regioni VIII, IX, XI, XII, XIII e XIV, che nella villa già spettante al sig. Martin Hotz verso la *Bocca della Verità* doveva servire alle terme quivi scoperte, e che dalla grotta o cava di pietre del sig. cav. Maciocchi non solo l'Appia ma anche altri condotti veggonsi diretti a passare sotto la chiesa di s. Prisca nella direzione opposta a s. Sabina, e più in direzione delle accennate regioni; ne viene la conseguenza che questi canali di acqua sorgente e non importata furono scavati per uno scopo differente, il quale ci viene spiegato dai lavori esistenti in una grotta ed in uno speco sottoposti ai condotti di s. Sabina, e che si trovano in possesso della nostra Società.

L'aspetto della indicata spelonca di forma irregolare, alta metri 2, 10, incavata appiè dell' Aventino e ricoperta anche oggidì, come all'epoca di Numa, da una lussureggiante verdura, è molto pittoresco. Nel suolo a sinistra si vede un piccolo tubo di terra cotta che serviva a raccogliere le acque vaganti sotterra, trasportandole nel grande speco sottoposto. Dallo stesso lato un taglio nella rupe, lungo tre metri, largo m. 0,50, alto m. 1, 55, è difeso a manca da un muro di opera reticolata, e nel fondo termina in un tubo di terra cotta, che formava un pozzo verticale per raccogliere le acque superiori, le quali mormorando andavano a cadere anch' esse nel piano della caverna. Un altro taglio arcuato lungo m. 2, largo m. 0,60, alto m. 1,55, fatto quasi nella parte media della grotta, dimostra che non fu proseguito, perchè si rinvenne lo scoglio molto duro e per conseguenza non produttivo di sorgenti. Ma nel fianco destro si schiude uno speco, largo in origine m. 0, 60, ed alto m. 1,38, anch'esso scavato nel tufo. A destra si veggono due altri spechi, i quali vi scaricavano le proprie sorgenti: uno è murato, l'altro è stato a spese della Società liberato dalla terra per lo spazio di m. 7; e si è veduto che misurava l'altezza di m. 1,38; e la larghezza di m. 0,45. Il primo speco trasporta ancora nel primitivo canale ed in un altro moderno una fonte di acqua tanto pura, fresca e salubre che, si ritiene migliore della Vergine. Penetrando nell'acqua si per-

(1) Frontinus de Aq. p. 14, 21, 22: *Incipit distribui Appia sub Publicii clivo ad portam Trigeminam, qui locus appellatur Salinae.*

corre una lunga galleria per metri 65, 85, quasi in linea retta, quindi si volge a sinistra, lasciando in faccia turato dalla terra il seguito dello speco retto che seguitava dentro le viscere dell' Aventino a raccogliere le altre scaturigini. E dopo altri 62 metri si fa capo ad una camera di forma quadrata, alta un metro e mezzo e che per ogni lato misura tre metri, nella quale nasce un'abbondante sorgente d'acqua. Sono questi specchi quelli che il Cassio dice scoperti nel 1752.

Ma il grande condotto si vede in origine scavato per trasportare ad uso pubblico una maggiore quantità d'acqua, vale a dire tutte le sorgenti dell'Aventino, che dagli antichi furono allacciate, perchè riputate sacre al loro dio nazionale Fauno, ed in sommo grado salubri.

La freschezza e salubrità delle acque nascenti nell'*unica grotta* esistente *appiè dell' Aventino*, la quale è identica alla descrizione fattane da Ovidio, *loc. cit.*, ed una spiegazione ragionevole dei canali scoperti nell'orto superiore di s. Sabina, mi fanno ritenere per fermo che in questa fonte medesima venissero ad estinguer la sete Pico e Fauno secondo la popolare leggenda, e che si credesse nell'antro stesso nascosto Numa, aspettando di vedere l'ebrie divinità immerse nel vino e nel sonno per legarle e costringerle a far discendere Giove dal cielo a fine di spiegar loro il modo di espiare i fulmini. Quante volte adunque la moltitudine sarà qui accorsa ad ascoltare il racconto dai sacerdoti, e nell'immolare pingui vittime per ottenere la liberazione dai fulmini, si sarà immaginato di vedere il padre dei numi sperimentare lo spirito di Numa o piuttosto di Egeria sua ispiratrice, ed avrà temuto che come in quella occasione tremasse la selva e la terra sotto il peso di Giove?

*Constat Aventinae tremuisse cacumina sylvae,*
*Terraque subsedit pondere pressa Jovis.*

Credo quindi molto probabile che i sacerdoti medesimi si servissero di quest'antro, dello strepito delle acque della vicina selva, e degli specchi reconditi per comunicare gli oracoli del dio Fauno anche in questo luogo. È noto che alla Solfarata di Ardea, a circa 15 miglia da Roma, esisteva il bosco e l'oracolo di Fauno, descritto da Virgilio nel settimo dell'Eneide. Ivi dopo il sagrificio delle pecore nella grotta sulle pelli delle uccise vittime si poneva a dormire chi veniva a consultare l'oracolo: i sogni prodotti dalla immaginazione e le voci de' sacerdoti

rumoreggianti nel bosco riuscivano per casualità spesso a predire il futuro (1). E riferendosi da Tertulliano che in tutta l'Italia si soleva consultare col mezzo de'sogni o visioni, *per insomnia*, il dio Fauno; qual meraviglia che si possa sospettare come anche in questa caverna per avidità di guadagno ripetessero i sacerdoti gli oracoli della selva Albunea?

La statua finalmente della divinità che si venerava in questa grotta, è molto probabile fosse quella scoperta nell'anno 1593 in un luogo non molto da qui distante, con monete offerte dai devoti e con oggetti di sacrifizio, come assicura Flaminio Vacca al num. 118 delle sue *Memorie*: « Nelle radici del Monte » Aventino verso Santo Savo nella Vigna, che hoggi è del » Sig. Gioseppe Grillo, fu scoperto un Fauno di marmo à » sedere; la grandezza è di naturale, e di eccellente maestro, » con altri frammenti di statue, et ha trovato anco un Cal- » daio di rame pieno di medaglie di grandezza quanto un quat- » trino, tutte ricoperte dalla terra, che non hò mai potuto » chiarirmi di chi siano; e certi manichi di secchietti di rame, » et un paio di forbici di ferro lunghe da due palmi, e mezzo » di quella sorte, che si tengono ferme da un lato, e dall'altro » si calca a leva. » Trattando della statua di Ercole trovata presso il teatro di Pompeo (2), ho dimostrato che dessa fu quivi nascosta dai sacerdoti pagani per timore de' cristiani, verità riconosciuta ultimamente fin dal sig. de Witte nel vol. XL degli *Annali* dell'Instituto Prussiano, il quale l'aveva prima impugnata. Il medesimo può asserirsi della statua di Fauno, la quale non poteva esistere in origine nel luogo della scoperta, perchè sprovvisto di grotte e di acque sorgive, com'era quello in cui Numa trionfò della riluttanza dello stesso Fauno, ed anche del padre degli dèi.

---

## IPPOCRATE CHE RICUSA I DONI D'ARTASERSE DISEGNO AD ACQUERELLO DEL PROF. COMM. TOMMASO MINARDI DEDICATO AL PROF. CAV. GUIDO BACCELLI

I nomi del prof. Guido Baccelli e del prof. Tommaso Minardi suonano sempre carissimi a chi ha fior di senno nella

---

(1) V. Van Dale *De oraculis veterum ethnicorum*. Amstelodami Ap. Boom. 1700, pag. 571, e Nibby, *Dintorni di Roma*, vol. 3.

(2) V. la mia *Nuova dimostrazione che la statua scoperta in Roma nel palazzo Righetti al Biscione è l'Oracolo di Ercole custode del Circo Flaminio*. Roma, Tip. Chiassi, 1864, pag. 13 e segg.

nostra Roma; perchè il primo col suo profondo sapere in fatto di medicina, per le sue chiare opere mandate alla luce, specialmente per quella che tratta della materia del cuore umano, e pel professorato di Clinica medica, e d' Anatomia patologica, da lui con sicurezza di scienza esercitato nell'ospitale di S. Spirito in Sassia, seppe benchè in verde età acquistare alta rinomanza; ed il secondo per le molte sue opere di pittura seppe andare sì sublime, che il volere aggiungere altre parole in riguardo al suo merito artistico, sarebbe un voler portare vasi a Corinto; e perciò volentieri me ne passerò. Ma non vorrò fare altrettanto del bel disegno del Minardi, del quale il meglio che per me si possa m'ingegnerò di dare una breve descrizione. In uno spazio adunque, che non oltrepassa la misura di tre palmi di lunghezza su due di larghezza, seppe il Minardi maestrevolmente disporre un numero di ben tredici figure; ognuna delle quali fa così bella mostra di sè, da non venire per nessun conto offesa dalla vicinanza delle altre. Il soggetto che ci viene dal disegno rappresentato è Ippocrate celebre medico greco, che rigetta i doni offertigli d' Artaserse re dei Persiani. Ha il Minardi ideato che l' azione avvenga in un'aula, ove Ippocrate sta tutto intento a far parte del tesoro dell' infinite sue cognizioni mediche a' suoi allievi. Difatti tu lo scorgi, quasi nel centro del quadro, presso a un tavolo di forma rotondo, maestosamente assiso su d'un seggio elevato e distinto, primeggiare mirabilmente nella composizione; mentre alla sua destra vi vedi, su d'una panca che gira all' intorno del cennato tavolo, starsi alquanti suoi discepoli seduti, e volti alle spiegazioni del loro maestro. D'un tratto alla sinistra d'Ippocrate, si apre nel fondo della sala una tenda, e ne scorgi per essa giungere all'insaputa di tutti due messi del re Artaserse, che si fanno dappresso al maestro, seguiti da tre ancelle, portanti chi in bacili e chi in iscrigni doni di danaro. Le quali ancelle non appena han varcato d'alcuni passi la soglia d'ingresso, riverenti si prostrano al grand'uomo; restando i due messi già detti in piedi, e un poco all'indietro di tutti, ad offrire nel miglior modo a loro possibile, in belle e varie attitudini i presenti, che il lor sovrano invia al merito del sommo Ippocrate. Il quale nell'atto appunto che stava dettando a' suoi scolari, avendo ancora un libro nella mano dritta, e un altro sul tavolo, si rivolge attonito a' descritti personaggi; e dalla mano stanca imponendo loro di non più avanzarsi, sembra che evidentemente esprima: *Allontanate, allontanate da me cotesti doni; e fate sapere al vostro mo-*

*narca, ch'egli non possiede tante ricchezze, da compensare degnamente l'opera dell'arte mia*! Ma se la maraviglia, e lo sdegno insieme a chiare note si leggono sul volto del maestro all'inaspettato caso, non men grande per avventura è quella che si nota nella fisonomia degli scolari; che chi con una movenza e chi con altra, chiaramente esprimono l'impressione del loro animo al descritto fatto. E tutto ciò occupa il dinanzi del quadro. Nello sfondo poi si ponno scorgere, oltre a'nominati discepoli, pure altri due; e non già come quelli seduti, ma in piè, occupati a dar sesto ad alcuni libri in iscansie, che in prospettiva vi sono disegnate dietro la figura d'Ippocrate: le quali cose alla sinistra dello spettatore dànno compimento alla composizione. Termina poi dal lato dritto l'invenzione del comm. Minardi con alquanti soldati, che si stanno nel luogo d'ingresso ad osservare ciò che per entro alla sala era per accadere ; e che si suppone abbian fatto seguito a' presenti d'Artaserse. E questo è tutto l'assieme del disegno, il quale quanto sia da valentissimo artista condotto, e quanto per ogni riguardo sia adatto al prof. Baccelli, ognuno potrà farne giusto argomento. Ond' è che bene a ragione il Minardi vi pose la seguente epigrafe: *All' illustre medico prof. Guido Baccelli quale secondo Ippocrate della scuola romana, il prof. comm. Tommaso Minardi dà e dedica questo suo schizzo*. Per ultimo io vorrò orá rivolgermi al prof. Guido e vivamente e lealmente rallegrarmi con lui delle belle opere, che a tutt'uomo prodiga a beneficio del genere umano; chè io, che mi pregio della sua cara e stimabile amicizia, ben di cuore auguro più estese onorificenze al suo merito, che stimo tale, da poter essere ben difficilmente avanzato.

A. Gasparoni

---

## NUOVO RITROVATO
## PER POLIMENTO DI QUALUNQUE PITTURA

Il sig. Giovanni Gatti c'indirizzò nei passati giorni la seguente lettera, invitandoci a tessere un articolo sulla invenzione che ne forma l'oggetto. Noi preferiamo in vece di riprodurre testualmente la lettera medesima; e ciò per dar prova al sig. Gatti della nostra riconoscenza. Imperocchè egli ci fu nella prima adolescenza amorevolissimo e diligente maestro ; talchè dove altri spende intiera la giovinezza, egli seppe in men di tre anni condurci dallo scrivere calcando i segni trac-

ciati dal calligrafo fino ad assaporare, per quanto in quella età sia concesso, i migliori scritti dei classici italiani e latini.

« Cmo Sig. Enrico

Il dì 14 corrente il Giornale officiale di Roma riportava l'articolo sulla benigna sovrana concessione del Brevetto sulla mia *Invenzione* del *nuovo specifico al polimento di qualunque pittura* (benchè il testo dica *quadri antichi*), *togliendo qualunque oscuramento*, come potrete rincontrare.

Pertanto credo giunto il tempo di dare pubblicazione all'invenzione, sulla quale tocco alcuni cenni; perchè possano servire di norma a *ragionato articolo* sul vostro Giornale *Il Buonarroti*. Chi ha, anzi chi sente vero amore per le arti belle non può restare indifferente a cosa di tanto rilievo.

Io tra gli altri buoni quadri antichi ne ho uno di gran pregio; ma esaminato da qualche luminare dell'arte pittorica si trovava alterato e fuori d'armonia, ciò che stimava impossibile. Perciò si credette affidarlo a *valente ristauratore*, perchè tentasse di scoprirlo. Difatti acciocchè non pericolasse convenni, che nulla si dovesse eseguire senza la mia personale assistenza: poichè (si noti bene) il pennello non è nuovo per la mia mano, e lunghi studî fatti per le Gallerie e sui trattati dei migliori artefici mi facevano pratico a sufficienza su tale particolare. Per varî giorni si fanno delle pruove, e si comincia a scoprire ciò che era nascosto. Poichè io per la mia professione dell'insegnamento di belle lettere, filosofia, ecc. poco avea di tempo; l'esperimento si eseguiva poco alla volta. Un giorno all'improvviso mi vedo presentare l'artista tutto giubilante; ed io: Che c'è di nuovo? gli dico. Se vedesse, mi dice, ho scoperto tutto; venga a vedere. Ma avete fatto male, soggiungo; dovevate aspettarmi, e non far nulla da voi: questa è l'intelligenza. A far breve, vado, e trovo sì scoperto tutto, e in piena armonia il dipinto; ma svaniti certuni tocchi grassi da maestro, spoliti quasi tutti i ricci alla testa del Bambino, e alterata qualche altra parte. Rappresenta il quadro una S. Anna colla Madonna e il Bambino quasi al naturale, della scuola di Raffaello, tale dichiarato dal ch. sig. prof. Owerbech. Non è a dire che ne seguì di sdegno; ma ciò che era sparito non si poteva più rimediare.

Onde fu, che colle mie cognizioni scientifiche e pittoriche mi posi a profondi e lunghi studî per la ricerca di un composto, che mentre fosse atto a polire e scoprire un dipinto, fosse stato innocuo affatto ai primitivi colori. Tentativo ardito

e malagevole, ma per me necessario, anzi non per me, ma per l'arte, alla quale sola sarebbe provenuto il beneficio.

Dopo alquanti mesi, ne'quali con parecchi sistemi tentati replicate prove avea eseguite or con uno, or con altro risultato, potei finalmente arrivare a fissare un sistema già buono ma non perfetto. Proseguendo a studiarvi profondamente colgo il punto, quindi ancora lo perfeziono; e il 17 Giugno 1867 con una poesia lo dedico al S. Padre, cui poi personalmente lo offerii nell'udienza del 30 Settembre successivo.

Ordinato il legale esperimento, trovò il mio specifico dell'opposizione, non credendosi possibili i risultati che io predicava, cioè: POLIMENTO DI QUALSIASI PITTURA (a olio e a fresco), TOGLIERNE QUALUNQUE OSCURAMENTO, e ritornare il dipinto alla PRIMA FRESCHEZZA, SENZA punto ALTERARE LO SMALTO, formatovi dal tempo.

Finalmente al dì 3 Aprile 1868 è fissato l'esperimento, che si tiene alla presenza della Commissione composta del sig. Com.re prof. *Minardi*, del sig. Com.re prof. *Podesti* e del sig. Cav. prof. *Consoni*, assistiti dal sig. Com.re *Grifi* segretario generale del Ministero del Commercio; ed un quadro difficile, nerissimo, fu il materiale su cui si operò. Allorchè dopo alcuni minuti si vide scoperto il colorito fresco e vivo, ed apparire i punti oscurati, il sig. Podesti volle provarvisi anch'esso; e a lui specialmente devo il risultato del Processo verbale, nel quale si dichiarò *approvato il nuovo specifico*, e *dichiarato metodo preferibile ad altri metodi*, *avuto riguardo anche alla freschezza del dipinto*, *che più non iscema durante l'operazione*.

E più che logica è l'applicazione dello specifico; poichè con alcuni dipinti e con altri, a motivo dello stato diverso in che si trovano, non si adopera sempre come un cerretano la stessa dose, gli stessi elementi riuniti; ma secondo il grado e lo stato del dipinto, appunto come succede nelle malattie, alle quali non può sempre applicarsi lo stesso materiale rimedio. E questa è la potissima ragione, per la quale cerco di eseguire tali operazioni esclusivamente io, anzichè far traffico dello specifico; il quale è un liquido innocuo ed efficace, composto di varî elementi, riuniti non per caso, ma per logico apparecchio.

Alcuni dipinti a fresco eseguisco a S. Francesco a Ripa, ed altri ne farò nel Chiostro della Minerva, ad essere osservati.

Credetemi sempre.

Il 24 Maggio 1869.

Vostro Dmo ed Affmo amico
Gio. Gatti

## NUOVE POESIE DI GIAMBATTISTA MACCARI A CURA DEGLI AMICI

A chi dicesse essere spenta a questi dì in Italia la sacra fiamma della poesia, risponderemmo ch' ei se ne mente; e a fargli manifesto l' errore ci basterebbe porgli innanzi tre libri di versi, pubblicati or ora l'un dopo l'altro nel bel paese, quello cioè di Giosuè Carducci, quello di Giacomo Zanella, e quello di Giambattista Maccari. Questi libri d'indole e di natura tutti tre diversissima, ma scaldati dal medesimo fuoco, tutti tre qual più qual meno pregevoli per forma di eletto stile, per bontà di lingua, per armonia e vaghezza di verso derivato dagli eterni antichi esemplari, stan là a dimostrare che se nel tumulto de'tempestosi giorni che volgono poco si mostra il mondo inchinevole a'miti e pacifici studi delle Muse, sorgono bene di quando in quando fra noi chiari e robusti ingegni a far fede, che retaggio immortale della patria dell'Alighieri è poesia, che se di presente osa appena mostrarsi paurosa fra'romori del secolo che l'ha in dispetto, al chetarsi della procella svelerà trionfatrice l' aspetto reale che ancora in tempi a lei cotanto avversi ritiene.

Altri favellò per disteso de' due primi libri del Carducci e dello Zanella, e ne mostrò i rarissimi pregi che procacciaron loro appo tutti sì degna fama; noi volgeremo lo sguardo solo a quel del Maccari, a cui ci legò dolce e lunga amicizia, delle cui pene fummo testimoni e partecipi, del cui animo oltre ogni dire ben fatto godemmo per fidata consuetudine di studi e di affetti. Le nuove poesie di lui sono raccolte in un bel volume stampato con eleganza che mai la maggiore dal tipografo d'Imola Paolo Galeati, che in questa e in altre opere che diè a luce si mostra degno discepolo del Le Monnier, e si fa emulo de' tipografi più valenti d' Italia. Vanno innanzi alle poesie alcuni *ricordi* del nostro amico infelice, dettati con grazioso stile, con affetto caldissimo e con un fare tutto snello e leggiadro da Pietro Codronchi, giovine di nobili spiriti e di cuor tenero ed amoroso, che sponendo le virtù e gli affanni del compianto poeta spesso ti tocca il cuore e ti cava le lagrime. Han principio le poesie con una canzone che il povero Maccari indirizzava agli amici, con la quale pietosamente raccomandava loro i suoi versi:

io raccomando
Ad essi solo i miei novelli carmi;

onde si rileva come non pur cortese, ma debito ufficio gli amici compiessero raccogliendo e pubblicando con tanta diligenza le cose di quello sventurato, che tutto in loro si confidava. Seguono alla canzone novantadue altri componimenti, quasi tutti inediti, di metro e d'argomento diverso, ma tutti a un dipresso d' ugual pregio e valore ; a' quali poi tengon dietro nove saporosi capitoli di stile piano o bernesco, una novella in isciolti, e dieci frammenti.

Chiunque per poco si conosce delle poesie che il Maccari andò mano mano pubblicando, e che furono in delizia di quanti hanno intelletto del bello, ben sa come principalissimo pregio di quelle sia una cara semplicità accoppiata spesso a novità, sempre a vaghezza d'immagini, ritratte in uno stile lucido, soave e sereno, come acqua che surge di vena, che niuna cosa nasconde, e che d'un tratto ti rivela ogni sua più riposta bellezza. Innamoratosi poco men che fanciullo nel Petrarca, diè segno di questo suo amore nelle prime poesie che pubblicò per generosa larghezza di Giovanni Torlonia, il 1856 pel Le Monnier in Firenze, le quali seguono forse soverchiamente da presso le orme di quel grande esemplare; e alquanto di codesta imitazione appare eziandio nelle prime poesie che compongono il presente libro, nelle quali per altro già scorgi che il poeta comincia quasi insensibilmente a dipartirsi dalla sua antica maniera, per gire in traccia d'un'altra più confacente al cuor suo. E difatto deliziatosi poscia il Maccari ne' greci, la conoscenza de' quali gli fu aperta dal valentissimo fratello Giuseppe, morto anch'egli nel fiorire delle speranze, volle tradurre Anacreonte ed Esiodo; e compiaciutosi in ispecial modo fra'nostri di Cino, del Cavalcanti, della vita nuova e del canzoniere di Dante, e, fra'moderni, delle stupende liriche del Leopardi, si allontanò dalla prima via che aveva fino allora seguìta, e ne tenne una mezzana fra la ingenua schiettezza di quegli antichi e l'arcana malinconia del Recanatese; e ponendovi del suo quella sovrana bontà d'animo e gentilezza squisita di cuore, venne a poco a poco a foggiarsi uno stile tutto nuovo ed originale, ma nel tempo medesimo reso vago e piacente direi quasi da un'aura attinta da que'maravigliosi scrittori, che ti si fa sentire, senza che tu possa determinare ov'ella si asconda. A quella guisa che

> annunziatrice degli albori
> L'aura di maggio muovesi ed olezza
> Tutta impregnata dell'erbe e de'fiori,

e viene a carezzarti il volto e a ricrearti l'animo con la soavità del profumo, e sì che non sai già dire di che fiori si componga quell' incognito indistinto di odori dolcissimi; così avviene appunto delle poesie del Maccari a chi abbia gusto e animo da sentirne la fina bellezza. Questo felice suo cangiamento dal suo primo stile al novello, chiaro si fa palese intorno alla metà de'suoi versi in questo nuovo libro raccolti, poichè gli amici vollero accortamente serbare nello stamparli l'ordine del tempo in che l'autore gli aveva dettati; e questo è costume utilissimo e seguìto oggidì presso che da tutti gli editori degli altrui scritti, poichè è assai acconcio a dimostrare il nascere e procedere degl'ingegni dall'arte più bambina alla più adulta e perfetta. Tenui sono per lo più gli argomenti trattati dal Maccari, affettuosi, mesti, come richiedeva la natura di quel poveretto, che non ebbe alla sua vita che affanni, tutti pieni di « quella poesia sublime del dolore (come » ben dice il Codronchi) che non dispera, ma si rivolge a Dio » e gli chiede conforto ». Le immagini sono vaghe, poetiche, pellegrine; lo stile terso, parco, facile, limpidissimo, tutto grazia, tutto dolcezza; ma non sì che a quando a quando non sappia insorgere a canti severi e gagliardi, e ben si pare in que'versi su *Roma antica* e alle *selve*, e più sarebbe paruto ne'brani de' capitoli che per la malvagia nostra fortuna perdemmo, e che emulavano la gagliardia delle immortali satire dell' Ariosto, come possiamo fare non dubbia fede noi tutti che più volte gli udimmo interi dalla viva sua voce. Mirabili a noi paiono sopra tutto le poesie *le immagini*, *alla luna*, *in morte di Bettina Alessandretti*, *la poverella*, *il conforto*, *al fratello Giuseppe in morte di Leopoldo*, *la viola*, *la capretta*, *le vane speranze*, nelle quali meglio forse che in ogni altra raggiunse l'ambìto e sovrano pregio dell'acconciare spontaneo e con tutta naturalezza al verso i concetti; il che gli riesce senza alcuno sforzo, e sì bene, che appena ti sarebbe dato trovare altrettanto in quel che la italiana poesia ha di più forbito ed illustre. E per vero lo studio maggiore del buon Maccari fu sempre riposto in cercare semplicità, e mille volte lo udimmo dire che senza lei non può essere al mondo bellezza; della quale sua tenera amica volle mostrarsi seguace più fido e costante nelle ultime poesie, e nella novella in isciolti *le nozze campestri*, nella quale brigandosi sovra ogni cosa esser semplice, non curò forse dare suono variato al suo verso che, se mal non ci è avviso, pecca in soverchia uniformità di suoni e di clausule. Di questi ultimi versi del

nostro caro poche cose ha l'italiana letteratura più soavi, appassionate e sincere, se anche ti facessi a ricercarle ne' migliori poeti de'tempi andati; chè oggimai sarebbe follia voler trovare schiettezza e candore nel poetare moderno, ora che più alto si levan le grida di plauso ove più l'arte faticosa apparisca, ove più si sopraccarichino gli ornamenti, ove più le nebbie de'cieli settentrionali facciano oltraggio al riso di questo bel sole che Iddio ci ha donato, forse a ricreamento delle nostre sventure.

Insomma chi vuol vedere come gentile fosse l'animo, eletto l'ingegno dell'amico nostro sfortunato, legga questo libro dolcissimo; e se non lo stima degno di paragonarsi solo agli antichi, pigli fortemente a dubitare di sè, tema d'aver perduto ogni sentimento del buono e del bello, e si reputi infermo dello spirito, a quella guisa medesima che dovrebbe temere essere infermo del corpo e aver guasti gli umori chi la soavità del mele trovasse disgustosa ed amara. E noi siamo certi che se ora in tanto scadimento degli studi delle lettere pochi sono coloro che degnamente terranno in pregio la rara bellezza di questo libro, massime perchè l'autore non trattò alti e importanti subbietti, de'quali il secolo ambizioso unicamente si piace, al rifiorire delle utili e nobili discipline, che per fermo non può fallire a questa terra dal cielo tanto privilegiata, sarà tenuto nel debito onore, e fra i nomi di quelli che più onorarono la nostra patria il nome di Giambattista Maccari starà.

ACHILLE MONTI

---

## COSTUMANZE ROMANE
## (QUADRETTI DI GENERE)

Se' mai stato, o Buonarroti (1), alla fiera di Grotta Ferrata nel giorno 25 marzo, alla rinomata fiera delle carni suine?

Ebbene, amatissimo nostro duce, sii buono con noi; vieni a ricrearti una volta dal tuo continuo lavoro, e ciò ti gioverà non poco al corpo, ed allo spirito. Sai, v'è colà l'antico monastero abbaziale così ridotto a fortezza, come pur lo vedrai, da quel tuo grande e savio proteggitore che fu Giulio II, e che ne fu abbate commendatario. Fra le feste di una folla di popolo e fra le care ricordanze di quel generoso, vieni a ritemprarti la vita ai giovani tepori di primavera. Ora che il verno con que'suoi due terzi di notte, ed uno di giorno, scemato il rigore de'freddi vien cedendo agli amorosi venticelli di aprile, tu, maestro sublime de'colori, nel traversare le pianure della campagna tornerai ad ammirare, e ad ispirarti su quelli svariatissimi de'quarti romani, che sterminatamente si distendono a perdita di vista. Quegl'immensi quadrilunghi tutti orizzontali, e che il tenero grano ricopre come di un morbido verdissimo tappeto, ti sembreranno bigliardi da potervi giuocar su' giganti, innanzi ai quali diverran pigmei i tuoi David di Porta-Palazzo Vecchio.

---

(1) Gli uomini grandi non muoiono mai; non parrà quindi strano che nella fantasia dell' autore di quest' articoletto apparisca ancor vivo quel nostro Buonarroti, che dà nome e vita al presente giornale.

Orsù dunque, allegria!

Ed in fatti già mezza Roma è in movimento per la solenne fiera. Vetture ad uno, a due cavalli, tutte fin da ieri ricevettono caparra per la desiderata gita di oggi. Delle agili ed eleganti 1100 *botticelle* romane già una quantità considerevole difila per lo stradone di s. Giovanni alla volta di Grotta Ferrata. Qualunque altra mattina in sù quest'ora scontreresti appena il carretto inaffiatore col suo tubo di cuojo dondolante dalla botte sovrimposta andar bagnando le vie della città (1). Ed ora d'innanzi il portone de'principali alberghi della capitale v'ha un preparativo di carrozze tutte imbellite ed infioccate. Dal serico lembo di veste, cui vaga figlia di Albione brevemente rialza coll'indice e il pollice di sua mano gentile, spunta il nero stivaletto di camoscio sull'elegante bianchissima calza, e dall'inargentato gradino di un phaeton, spiccando agile un salto, la bella s'adagia sulle soffici piume dei vellutati cuscini. A Grotta Ferrata! A Grotta Ferrata!

Alla stazione della ferrovia, d'innanzi l'inferriata per la distribuzione dei biglietti da Roma a Frascati, v'è un ammucchiamento di gente, un chiasso da far spavento. Lavorìo di gomiti, mani protese in alto, strilli, che non vale a calmare l'impassibile voce dell'impiegato distributore, che al sicuro della tempesta esterna, tutto trinato di oro, agisce al di dentro imperturbabile, come una macchina fissa a vapore.

Famiglie romane ed estere, nobili e plebei, tutti traggono alla stessa meta. Oggi divengono più rare le passeggiate del Pincio, della Villa Borghese, vuoti i trivii di Borgo, dei Monti, vuote le osterie fuori delle porte, deserte le popolari danze degli orti botanici. Chi non ebbe, o in un modo o in un altro trovò danaro per partecipare alla festa, e Dio sa quanti fra il basso popolo vi avranno provveduto ricorrendo perfino al sacro Monte di Pietà! Pur troppo la plebe romana la pensa così.

Ed ora ecco che la nostra carrozza è già pur anco allestita. È vettura di lusso delle rimesse del Sartorino, senza numero, cavalli morelli, che nitriscono ad ogni muover di foglia, cocchiere giovinotto, di faccia e cuore tutto romanesco.

Grotta Ferrata è un piccolo territorio della diocesi di Frascati, e comprende circa 800 abitanti. Dista da Roma non più di 18 chilometri. Sembra traesse questo nome da una grotta ch'era ivi chiusa con ferrata, e dentro cui vedevasi dipinta l'immagine della Vergine, quella stessa, che oggi vi si venera nella chiesa. È una bella sfilata di case, e la maggior parte piantate a ponente in linea retta lungo un lato della via unica, che mette in fine al Monastero abbaziale. Del quale l'aspetto maestoso, che si affaccia sulle merlate mura di recinto annunzia nell'assieme una veglia antica e taciturna. Fu, come dicemmo, l'ardito nipote di Sisto IV, che per l'uso dei tempi ne fece una fortezza. Vi si accede per un breve ponticello, che attraversando il fossato di cinta alle mura mette per un ampia porta arcuata alla piazza esterna del monastero. Non ti si offre che nel mezzo di questa una fonte freschissima, il cui argenteo zampillo, che dal centro della tazza si eleva ad indorare ai raggi del sole il fiocco culminante, riversasi poi in mille spruzzi nella vasca sottoposta con un mormorio, ch'è l'unico a rompere il silenzio del luogo, e di cui il suono solitario ripercuotesi sulle torrette, e sui baluardi del castello. Dei quattro lati della piazza quello dirimpetto a chi entra è muro merlato, del quale oggi si fe' profitto, incastonandovi alcune abitazioni private; quello a destra ti apre sott'occhio la veduta della campagna romana con Roma nel mezzo. A sinistra una fascia di mare bianco, come l'argento, e dall'altra mano tutto all'ingiro un andamento curvilineo di monti lontanissimi là dove l'azzurro del cielo stemprasi in tepido vermiglio. A sinistra della descritta piazza una seconda porta dà adito all'altra piazzetta esterna del monastero. Qui pochi archi voltati su colonne fanno un portico da ricovero, e sorreggono una parte di fabbricato del monastero. Dirimpetto una porticella, con sopra la scritta *Domus Dei*, mette per la navata laterale nella chiesa abbadiale, ove nella cappella di s. Nilo si conservano, come tutti sanno i preziosi affreschi di Domenico Zampieri. È qualche tempo, da che si è voluto aggiustare a quella casa di Dio un prospetto verso ponente con un disegno di architettura gotica (?), che non ha nessuna relazione col resto di quelle fabbriche, sia della chiesa,

(1) Sembra che questo barbaro mezzo stia per esser bandito, poichè abbiamo veduto agire un nuovo carro a cassa di ferro, con una tromba premente per adacquare con un poco più di convenienza.

sia del monastero, del quale specialmente varie parti hanno l'impronta dello stile cinquecentistico. In un canto del largo d'innanzi quella fronte sta un piccolo cimitero tutto recinto di mura. Torreggia finalmente dal tetto della chiesa un vecchio campanile di costruzione longobarda.

L'indnstria degli abitanti di questa terricciuola, essendo tutta rivolta alla coltivazione delle loro campagne, avviene che nei giorni feriali l'abitato è quasi deserto di uomini, e talvolta in sulla via non scontreresti altri che qualche gallina a ruspar la terra, e qualche bracco accovacciato d'innanzi l'uscio delle abitazioni (1).

Chi passeggiando la spaziosa via dell'abitato volge lo sguardo di fronte, alla linea del caseggiato, scorge a sè d'innanzi estendersi pianure vaste e deliziose, delle quali parte messe a vigna, parte vestite di ulivi ed altri alberi da frutti, parte lasciate ad erbe da pascolo, e da falce. Un bel tratto di questi ultimi ti si apre sott'occhio immediatamente, e dolce discendendo in declivio va a raggiungere la via sottostante, che dalla macchia dell'Abbadia conduce alla terra ed al castello. Qui le sue falde sono coronate dagli antichi olmi pittoreschi, che in doppia fila fiancheggiano quella via.

La nostra carrozza uscita già da un pezzo fuori la porta s. Giovanni, noi vediamo spuntare i primi raggi del sole sulle vette dei colli del Lazio, e sul dosso di questi venir levandosi mano mano que'primi vapori rarefatti del mattino, che ne velano leggermente il declivio. È quell'ora in che le anime che sentono s'inebbriano al sorriso della natura. Siamo preceduti e seguiti da una fila di carrozze piene tutte di brigate bellissime.

» Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
» E l'alma insieme della sua salute
» Non hanno altra virtute,
» Ch'ascenda al ciel, che rimirare in elle.
» Dalle più alte stelle
» Discende uno splendore
» Che 'l desir tir' a quelle,
» E quel si chiama amore (2).

Così Buonarroti, d'improviso levati gli occhi al cielo, scioglie la voce alle muse in un trasporto di sublime affetto. Bene! bravo! una salva di applausi risponde dal canto nostro all'ispirato cantore. Evviva il poeta! Evviva il sommo scultore, pittore, architetto! L'allegria è la merce, che noi cercheremo unicamente alla fiera.

E in realtà, soggiunge Buonarroti, questa fiera, che sembrami potersi dir meglio un pubblico ritrovo di ricreazione, io penso non possa offrire alla maggior parte degli accorrenti merce migliore che quella dell'allegria; giacchè rapporto a scopo commerciale, se le fiere anche le più decantate divennero oggidì istituzioni mezzo scadute, che volete ne avvenga di questa nostra? Nell'infanzia del commercio, e specialmente io vo' parlare delle grandi fiere, in tempi in cui per la poca sicurezza delle strade si avevano a formare grandi caravane di negozianti, per recarsi senza pericoli coi loro prodotti da varî punti ad uno prefisso, ed in giorni stabiliti, non v'ha dubbio che fosse grandissimo il vantaggio de'venditori e compratori. Ma oggi in tutti i paesi inciviliti le fiere scemarono d'importanza. Oggi che l'apertura di comodissime strade rotabili, oggi che le reti ferroviarie, è in genere la viabilità fra paese e paese di provincie, di nazioni, del mondo, e sviluppata ad un così alto grado, possiamo dire che ovunque la è una fiera continua, che le distanze sono ridotte a zero, e le importazioni ed esportazioni dei prodotti agricoli, meccanici, e di qualunque altra industria non incontrano più il minimo ostacolo. Le prime fiere di Europa che tuttora rimangono in vigore nelle prime città hanno una specialità di scopo, che non è più quello della semplice indole primitiva di una fiera, ma servono piuttosto a pubbliche mostre del perfeziona-

(1) Eppure Grotta Ferrata ha tutte le circostanze per poter divenire una grande città. Pianura, acqua, vino, aria, eccellente. Accessibile alla ferrovia potrebbe legarsi alla Capitale, senza verun ostacolo. Finora nel mondo industriale non si conosce che per la sua piccola cartiera.

(2) *Rime di Michelangelo Buonarroti. Roma* 1817, pag. 10.

mento dell'industria, e del lavoro. Ben inteso poi, che vi si va per comprarla questa roba perfezionata.

— E la nostra, esclama un buontempone della nostra brigata, sarà la fiera dei salami perfezionati.

— È la fiera della buona porchetta rostita al forno, soggiunge un altro, e noi per bacco faremo onore a questa squisita vivanda campestre. N'è vero amici miei?

E Buonarroti — Eppure vedete quale bel partito potrebbe trarne il Governo dalla fiera di Grotta Ferrata, che . . . —

Ma qui un carrozzone pieno di briosa gente tirato da due cavalli allegramente frustati dal cocchiere, un omacciotto pieno, di mezza età, e di cera beffarda, ci trascorre da un lato con un passo più veloce della nostra vettura, regalandoci una gustosa porzioncina di polvere. E presto sorpassatoci, quel vetturino si volge al nostro con una mezza occhiata maliziosa e da baja, come volesse dirgli — mangiane — Il nostro zitto e serio, e senza darsene per intesa; ma poi girandosi freddamente sur un fianco verso di noi, e socchiudendo l'occhio sinistro con un moto di capo ch'accenna al suo rivale in corsa, dice — *Compatitelo er poveretto che corre p' anna' à ncetta' l'assogna?*

— E perchè?

— *Va' dalla a quello spurgaporto della su' carrozza che nun carica piune dar tempo de li morti de colera* — Oh! questo questo è proprio romanesco; ed è una buona giuggiola per la tosse che ci ha cagionato la maledetta polvere.

— Ed io scommetto, riprende Buonarroti, che questi industriosissimi inglesi, che come noi accorrono oggi alla fiera pel solo fine di darsi bel tempo, indovinerebbero a puntino il mio piano economico; essi che attingono idea dalle loro fiere di Exeter, di Northampton, di Hamcastle, quest'ultima ove vengono esposte le più belle razze di cavalli d'Inghilterra! Io dunque vorrei . . . —. Ma eccoci ormai giunti dappresso a Grotta Ferrata e non è più tempo da tali serî discorsi; riserviamoci perciò a parlarne con migliore agio questa sera durante il ritorno alla capitale.

Or discendiamo dalla carrozza e c'inoltriamo a piedi fra gli accorrenti di tutti i paesi circonvicini, che già per ogni strada, per ogni viottolo, per ogni direzione vengono, sbucano, appariscono senza fine. Alle fogge del loro vestire voi ne ravvisate senz'altro la provenienza. Roccaprioresi vestiti con giubbetto e mezze braghe di velluto color tabacco, o panno di Alatri, cinto alla vita da fascie di filo bianco, e con mezze gambe di pelle vacchetta chiuse a fibbiette di metallo lungo l'intero verso dell'apertura; e le loro donne dall'aspetto forte e più che virile, coperto il capo da un panno di lana bianca piegato a tetto su' due lati. Roccapapesi, che tu subito conosci alla tettuccia alta e lunga, che ne cinge il cappello, e al corpetto di seta color violaceo; e le donne dal panno di filo rosso a fioroni gialli, appuntato sul ciuffo delle loro poco eleganti tolette. Esse infilano colla manca un canestrino da provvisioni loro indivisibile compagno di viaggio. Marinesi dallo sguardo severo e risoluto, col cappello cascante in sugli occhi, cavalcano a lato delle loro concittadine che in vestiario al costume frascatano, con busto di seta allacciato ai fianchi, grembialetti di seta parimenti, o di filo bianco recamato, e fazzolettino bianco in testa annodato breve breve sotto il mento, frenando anch'esse i sudati destrieri fan mostra di un ardire, che si accorda a meraviglia con quello de'loro compagni. Castellani, Albanesi, Genzanesi, Aricciani, Nemesi, Velletrani, quali in più, quali in meno civil divisa secondo le loro condizioni. Frascatani, Monte Compatresi, Monte Porziani, Colonnesi, e cent'altri di paesi meno prossimi.

Di tanti concorrenti è pur bello vedere i varî mezzi di viaggio.

Fra una processione di pedoni un'allegrissima comitiva sopra corsieri asinini, viene levando un chiasso di letizia viva e solenne. La provvida famigliuola del contadino traendosi indietro a capezza l'asinello da esporsi al mercato, o il russante majaletto sen va cicalando cicalando frettolosa lungo l'orlo della via. Intanto uno scalpito precipitoso di più zampe ferrate facendo suonare il terreno mezzo miglio in distanza, e levando un nuvolo di polvere avverte tutti a far largo, e sgombrare il mezzo della via. Sono *mercanti di campagna* che si recano in aria padronale nel campo della fiera.

Ed eccoci giunti ancor noi.

Da un olmo all'altro della via, che corre fra i campi, stanno schierati i lardi, i prosciutti, i salami le ventresche e cento altri capi di questa specie,

poi formaggi, uova, polli, salumi e simili altre merci. Il mezzo de'campi è riservato per gli animali in vendita. Quando l'olmata sbocca sulla piazzetta esterna del recinto abbaziale una sfilata lunghissima di venditori si sparte di qua in due, l'una a sinistra per la via dell'abitato, l'altra a destra entrando alla porta del castello su a doppia schiera fino d'innanzi alla chiesa. Vi si trovano frammisti negozianti cristiani ed ebrei, i primi con ceste di cappelli, balocchi da fanciulli, sonagli, tamburelli, con copiose mostre di scarpe a pelle negra, ordinate in fila su panche ricoperte da tovaglie di bucato; argentieri coll'ingemmate vetrine, librai piantati a guardia dei loro antichi fondi scientifici (libri da banchetti intendiamoci!). Gli ebrei sotto le loro botteghe a posticcio con merci di lana, cotone, tutta *roba finissima a prezzi ribassati per fallimento di un negoziante*, *fazzoletti che non scoloriscono all'acqua ed al sapone*, poi bottoni assortiti di madreperla, di avorio, aghi, spille, spilloni, uncinelli, e mille cosuccie, tutte al loro dire *di prima fabbrica*, tutte *di qualità squisita*. Sarebbe cosa lunga e infine stucchevole, se volessi contare davvero tutte le altre merci diverse, che qui fanno capo. V'è chi vende botti, tini, canestre, scale, chiavi, chiavistelli, ferramenti di ogni sorta, ombrelli, bastoni; vi sono spacciatori di acquavite, di liquori, di limoni, di aranci.

Quando la folla vicino all'abitato incomincia ad addossarsi maggiormente, il dar di voce continuo de'cocchieri, e lo sfrustare in aria, il grido vario e altisonante de'venditori, il muggito dei tori in vendita, che stanno impauriti fisandoti dallo steccato del prossimo campo, e il nitrir dei cavalli, e il sussurro di mille e mille persone di ogni sesso, che formicolano, ondeggiano, vanno, vengono, si urtano, si arrestano, e il fischiar de'marioli fanno un confuso tale da assordare le stelle. A sinistra. « *Eh! le mie porcine come son* » *buone! Dieci soldi, undici soldi il prosciutto.* » A destra « *Signori quanto* » *mi date di questo bel taglio di calzoni? fateci voi il prezzo.* » A sinistra « *È di Parma È di Parma! fresche le provature! fazzoletti fini* » All'improvviso « *largo largo* » un vocione dietro le spalle « *bada', badate* » un centinaio di voci; ti volgi spaventato, e gl'incuoiati musi di un alta spumante pariglia coll' intermedia punta del timone ti stanno a contatto della nucca. Spicchi un salto fra la folla, e le imprecazioni di uno sventurato cui incauto premesti l'incallito pollice del piede ti strisciano all'orecchio.

Bon, bon, bon, da lungi come il mugghìo del tuono s'ode un suono potente, che ti fa tremare le viscere. È la catuba del saltimbanco percossa col battaglio dal famelico braccio nerboruto. Là sul poco vano del piazzale segnò anch'esso l'area de'suoi giuochi, e la protesse con tende sulla quale si mostra alla stivata calca facendo strillare la rauca trombetta, tutta ammaccata, e mezzo rosa dal verderame.

Guarda, guarda, o Buonarroti, ove gl'Inglesi hanno trovato il loro posto; e rivolgendo gli occhi al muro dell'abbadia ne lo vedi coronato, come le rondini in sul venir d'autunno s'affilano lungo le alte cornici delle torri. Ed essi godono di lassù l'incantevole scena al sorriso del cielo italiano, che quando si veste a festa del suo bel sereno ti fa venire la gioia all'animo pur se non volessi averla.

Ed intanto su dal sacro culmine la voce possente dell'antica campana Tuscolana annunzia anch'essa a distesa il giubilo festivo, e quel suono di pace sen vanno ripetendo i monticelli vicini, e le colline, e le vigne, e gli oliveti della campagna di Marino, e di Frascati.

Ah! marzo, marzo! . . . Che cosa è, che cosa non è? Un momento fa, tanto bello ch'era il cielo, ora da certi nuvoloni gravidi e neri comparsi all'improvviso vengono giù delle spruzzate di goccioloni di acqua, che inquieta tutta la moltitudine degli accorsi. Ecco una nuova scena. Chi possiede un ombrella? Eh! quelle da sole. Aprite, date qua, un fazzoletto da naso sul capo! Ci vuol altro! Un ricovero! Ed infatti un grullone sonoro di pioggia marzolina si rovescia giù sul capo dei pellegrini devoti della porchetta. Chi si ritira in un angolo, chi sotto gli olmi, chi si accovaccia sotto i banchi dei venditori. È impossibile trovar luogo per tanto popolo. E noi dove, dove andiamo? su, corriamo intanto a far colazione, . . . con sveltezza! Ricorriamo a Bacco contro Giove Pluvio; ed in pochi salti eccoci al posto.

Lunghi e larghi capannoni fatti con scopigli verdi e spessi, fan tetto a brigate lietissime sedute alla desiata colazione di campagna. Frigge da un lato strepitosa la padella del cuoco avventuriere, e un inforcata di polpi e calamaretti galleggia ghiottamente nell'olio che in quella bolle e schioppetta.

Ma allegri! che la pioggia è quasi finita, e tutto ritorna al primo moto. Già al raggio furtivo del sole ormai riapparso interamente, e che penetra gl'interstizi dell'erbacea tettoia scintillano sull' imbandite panche bottiglie freschissime di vino color d'oro, di quello che scende benefico all'ugola, apportatore di vita, e da ogni lato le risa amichevoli, e i motti faceti, e il batter di mano vanno al cielo.

Signori miei, siamo al mezzo giorno, e la fiera è ormai al suo termine. I Romani prendono la volta di Frascati a compiere la festa con pranzi e con vini, che in tal giorno fan miracoli.

La sera, la stessa fila di carrozze, inghirlandati di fiori uomini e cavalli, l'emblema di avere assistito alla fiera, fanno ritorno alla dominante. Ma quanti dormienti! qual differenza fra le pure atmosfere del mattino, e le nebbie della sera! Preghiamo il benigno lettore a non credere che tal sia di noi, che anzi Buonarroti ripigliando il filo della conversazione sospesa questa mattina prosegue.

— Or ditemi voi, non vedete proprio il caso di giovar meglio ad un tanto concorso di persone, oltre il divertimento di una gita in campagna? Io vorrei che il Governo disponesse a tenersi ogni anno nella fiera di Grotta Ferrata una specie di esposizione generale dei prodotti dell'industria agricola. I grani della campagna romana, i frutti, i vini del Lazio, il miglioramento delle razze bovine e cavalline, e in una parola dei quadrupedi dei quali ci serviamo per gli usi della nostra vita, tutto dovrebbe apparire a questa pubblica mostra annuale. Così un premio d' incoraggiamento dovrebbe istituirsi dal Governo stesso, oltre quel premio assai più incoraggiante, che gli esponenti verrebbero presto o tardi a guadagnare coll'incremento de'loro prodotti. Chi sa a quale estensione potrebbe arrivare una siffatta prova? noi che abbiamo tanti campi che dimandano di esser coltivati! E forse in un giorno non lontano, anche nelle mostre internazionali, chi sa a qual grado monterebbero le botti, ora bottiglie, dei signori Iacobini di Genzano, Ambrogioni, Santovetti di Frascati? (1) Tanta benedizione di Dio perchè lasciarla infruttuosa? Perchè colla pazienza del lavoro ordinato, ad un fine, di cui specialmente nei primordi il Governo dovrebbe indirizzarne, e sostenerne lo spirito, perchè non darci anche noi, tutti noi, come gli stranieri fanno in casa loro, a rialzare virilmente l'industria nazionale?

E così ragionando eccoci già non lungi dalla nostra Roma, che tutta vediamo sott'occhio accesa degli ultimi raggi del sole declinante all'occaso.

Buonarroti ammutolito la contempla appassionatamente; ma fisa lo sguardo come in un oggetto speciale, che lo colpisca. No, non c'inganniamo; egli è in preda di un emozione subitanea, e due lagrime gli bagnano le gote.

— Fermati un istante, grida al cocchiere, e levandosi esclama verso l'oggetto della sua visione « Sei grande, sei bella! ».

È la eterna mole del Vaticano, la sua cupola gigantesca, che l'immortale artista vagheggia, opra sublime delle sue mani.

O nostro sommo duce, è santo il tuo orgoglio! Eccoci in Roma.

Ebbene caro Buonarroti, come ti sei divertito? Ora andiamoci a riposare, e dimani faremo i conti della spesa. Addio. G. L.

# BIBLIOGRAFIA

## SULLA ISTITUZIONE || DELLA INSIGNE ARTISTICA || CONGREGAZIONE PONTIFICIA || DEI VIRTUOSI AL PANTHEON || NOTIZIE STORICHE || RACCOLTE || DAL || CAV. *CARLO LODOVICO VISCONTI* || COADIUTORE DEL COMMISSARIO DELLE ANTICHITA' || PROFESSORE SOSTITUTO DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA || NELLA UNIVERSITA' ROMANA || E SEGRETARIO DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE. || ROMA TIP. SINIMBERGHI || 1869. In 8° di pag. 102.

Il cav. Carlo Lodovico Visconti, si è reso con questa sua pubblicazione sommamente benemerito della storia delle arti belle, trattando specialmente

(1) Sappiamo, che in Frascati è costituita una società enologica, composta dei signori Ambrogioni e Santovetti, e presieduta dall'onorevole dottor Gualandi. I vini che questa dà al commercio sebbene finora in piccola scala, dicono chiaro bensì, che mai potrebbesi ripromettere con essi.

quella di una delle più illustri ed antiche istituzioni di Roma. Il libretto, che va dedicato « all'illustre e meritissimo reggente signor commendatore Fran- » cesco Podesti », si divide in quattro capitoli, corredato ciascuno di erudite ed importanti note. La copia delle autentiche notizie in esso libretto contenute lo rende necessario a tutti gli amatori della storia di Roma e delle Arti. Narra il primo capitolo, come un Desiderio, nato in Segni verso il 1481 e figlio di Pietro d'Adiutorio, vestito da giovanetto l'abito Cisterciense nel monastero di Fossanova, recatosi due volte a visitare i luoghi santi di Palestina e poscia condottosi in Roma, fu sotto il pontificato di Paolo III piombatore delle lettere apostoliche, scudiere e famigliare del pontefice, e canonico della chiesa collegiata di S. Maria della Rotonda. In questo antico e grandioso monumento concepì egli il pensiero di fondare una cappella, esponendovi alla venerazione alcune zolle di terra santa ch'egli di colà avea riportato ne'suoi pellegrinaggi, e di formare per ciò un consorzio religioso di quei celebri artisti che al suo tempo avea Paolo III incaricato di eseguire considerevoli riparazioni nel detto tempio. Ottenne per tanto Desiderio facoltà di erigere un altare nel secondo sacello a sinistra, sotto l'invocazione di S. Giuseppe di Terra Santa, presso alla tomba di Raffaello, e di fondare una confraternita, che con autorizzazione del pontefice Paolo III in data dei 5 ottobre 1542 si compose da principio di Antonio e Gio. Battista Sangallo, Iacopo Melghino architetto, Giovanni Manzone scultore, Perin del Vaga pittore, Clemente Dentocambi ingegnere e fonditore di metalli, e Antonio della Banda lavoratore in legno; aggiungendosi poco appresso il pittore Domenico Beccafumi e Banco Giuntini notaio, che fu il primo segretario della Compagnia. Riportasi in parte nelle note al detto primo capitolo la supplica originale indirizzata da Desiderio a Paolo III, e si dànno importanti notizie intorno ai menzionati artisti, aggiungendo alle già conosciute quelle che la perizia e diligenza del ch. autore seppe cavare da inediti documenti.

Il capitolo secondo ha per oggetto principale di descrivere l'indole della compagnia de'Virtuosi, la quale non ebbe da principio altro scopo che quello immediatamente religioso del culto divino, diversa in ciò dall'antichissimo collegio de'pittori di Roma, fondato in una chiesetta sull'Esquilino e denominato da S. Luca, e che esercitando un'assoluta sopraintendenza e giurisdizione in tutto ciò che riferivasi alle arti, retta con ordini sapientissimi, diede in ciò il primo esempio ad ogni altra città d'Italia. Apparisce da certi documenti, che speciale scopo de'Virtuosi era quello di esercitarsi in atti di operosa carità, come in dotare ogni anno povere fanciulle, sollevare infermi e mendichi, ed impiegare in somma le arti belle a profitto e decoro della religione. Ne fa prova l'impresa della congregazione, la cui più antica memoria trovasi in un sigillo del 1583, e che esprime conserti gl'istrumenti delle arti del disegno, dentro una corona di gigli e rose, con intorno il motto: FLORENT IN DOMO DOMINI. Costumarono inoltre di fare ogni anno in detto tempio nel giorno sacro a S. Giuseppe (che a loro istanza fu il 14 marzo 1610 da Paolo V dichiarato festa di precetto) una pubblica esposizione di quadri, sia dei confratelli medesimi, sia dei più valenti artisti dimoranti in Roma. Tencano i Virtuosi adunanze nella seconda domenica di ciascun mese presiedendovi il Reggente, con due Aggiunti, e numerandosi tra gli officiali un Camerlengo, un Cappellano, due Visitatori d'infermi ed un Segretario; delle quali cariche le tre prime e l'ultima sono tuttavia in vigore. Primo ad occupare la reggenza fu lo stesso fondatore Desiderio, cui sembra succedesse in tale ufficio il celebre Antonio da Sangallo. Dal 1572 al 1584 ebbe la reggenza Federico Zuccari, che col suo zelo ed attività si studiò di riattivare lo spirito illanguidito della Compagnia. Nè altri dopo di lui ne fu eletto perpetuo reggente, se ne togli il Canova per l'alto suo merito, e il commend. Giuseppe De Fabris per lo zelo da lui spiegato nel mantenere alla Congregazione i primi onori dello scoprimento delle ossa di Raffaello. Nelle note di questo capitolo è pubblicata una lettera inedita di Mario Antonio Labacco, rinomato architetto ed archeologo, segretario di detta compagnia, indirizzata probabilmente a Federico Zuccari. Dove è da notare che nelle note stesse manca la 9ª citata nel testo, appartenendo le 9 e 10 ai richiami indicati nel testo coi numeri 10 e 11.

Più interessanti notizie rispetto all'arte contiene il capitolo terzo; nel quale imprende il ch. autore a descrivere la precitata cappella di S. Giuseppe, quale trovavasi innanzi che Desiderio la ricostruisse, ed i successivi lavori ed abbellimenti fattivi sino al presente. Erano in questa cappella al principio due nicchie

laterali con urne di terra, incastrati nelle pareti dei pesci di marmo, ed un'antica testa di Cibele, e talmente abbandonata, che dice Desiderio in una sua supplica a Paolo III, che in essa « immunditiæ dictæ Ecclesiæ reponebantur. » Desiderio, ottenuta licenza di sgombrarla e ripulirla, vi fece erigere un bell'altare di marmi, ed una statua di S. Giuseppe, allogata per 200 scudi a Vincenzo Rossi scultore fiorentino, discepolo di Baccio Bandinelli. Nel 1566 Federico Zuccari vi fece a sinistra il deposito del fratello Taddeo, morto, secondo il Vasari, ai 2 di settembre dello stesso anno, decorando di pitture prima la parete sinistra, e dopo parecchi anni anche l'opposta. Finalmente nel 1601 disposero i Virtuosi, inteso il parere dello scultore Camillo Mariani, che venisse abbellito altresì il fondo della cappella; il che venne eseguito con pitture a fresco da Durante Alberti, Girolamo Massei, Giampaolo Baglioni, ed altri pittori di vaglia. Indica poscia minutamente il ch. autore le altre opere d'arte che sono nella medesima cappella: il ciborio e due gradini, disegno di Filippo Leti; due angeli di marmo dono, del conte Bartolomeo Tomati, che trovansi ora nella cappella di S. Tommaso; gli affreschi nella parete in fondo, dipinti nel 1660 dal reggente Francesco Cozza; la figura dell'Eterno Padre, opera del predetto Baglioni; i quattro dipinti ad olio del Perugini, che fregiano l'alto delle pareti; i bassorilievi di stucco, quello a diritta di Paolo Benaglia, l'altro di Carlo Monaldi, e molti altri restauri e lavori posteriormente eseguiti, parte con private oblazioni e parte con elargizioni de'sommi pontefici. Enumeransi poi gli uomini illustri che nella detta cappella ebbero sepoltura: tra i quali fu primo Desiderio suo fondatore, uscito di vita ai 18 di maggio del 1546, il cui teschio, creduto gran tempo quello di Raffaello, è ora nelle sale accademiche di S. Luca. V'ebbero altresì sepoltura Perin del Vaga, improvvisamente morto ai 19 di ottobre del 1547, cui Caterina Anna sua moglie fece un monumento, con disegno di Francesco Salvi pittore; Bartolomeo Baronino architetto, morto il 6 di settembre del 1554 (non 1544 come per errore di stampa si legge a pag. 50); Taddeo Zuccari, celebrato pittore, cui nel 1566 il fratello Federico eresse un monumento con busto; Flaminio Vacca, scultore, morto sul finire del 1605; Arcangelo Corelli, musico e violinista, trapassato l'8 di gennaio 1712, ivi sepolto benchè non accademico, in grazia del card. Pietro Ottoboni che gli fece porre onorevole iscrizione; Antonio Sacchini, musico e cantore, morto nel 1786; Domenico Belletti, pittore ed insigne benefattore della corporazione; e tutti questi con monumento lor proprio. Riposano poi nelle tombe sotto al pavimento molti altri virtuosi, tra i quali è Lorenzo Sabbatini, pittore assai accetto a Gregorio XIII. Trae quindi argomento il ch. autore a trattare dei busti che adornavano il Pantheon, incominciando da quello di Raffaello, che il pittore Carlo Maratta fecè nel 1674 condurre in marmo e collocare al di sopra della notissima lapide per lui dettata dal Bembo. Accadde nel successivo tratto di tempo, che ad imitazione di questo lodevolissimo atto fossero attorno alla medesima chiesa collocati altri busti di egregi artisti, sebbene in essa non avessero avuto sepoltura. Onde, nel 1820, essendo quel luogo destinato esclusivamente al culto religioso, furono con opportuno provvedimento trasportati i detti busti nel Campidoglio, dove cominciarono a formare la Protomoteca capitolina nelle sale terrene del palazzo dei Conservatori. Qui muove il Visconti giusta lagnanza perchè in tale occasione, tolti i busti che soprastavano alle iscrizioni nell'accennata cappella, le due che appartenevano a Perin del Vaga ed a Taddeo Zuccari venissero tolte e trasportate nella cappella del Sagramento. Esprime egli altresì la speranza e la probabilità che la precitata iscrizione in onore di Raffaello, e quello di Maria Bibiena sua fidanzata, le quali trovansi ora nelle sale della congregazione, siano riposte al luogo loro. A noi piace sommamente che non si tralasci occasione di mostrare sdegno e disapprovazione contro tutto ciò che si commette in onta delle antiche memorie, in dispregio della sagra volontà di coloro, che erigendole onorarono perpetuamente la patria e le arti. Se giusta è la lode ai buoni, agli animosi, agli eruditi e cortesi uomini, giusto è anche il biasimo ai malvagi, ai codardi, agl'ignoranti e discortesi. Termina il capitolo terzo discorrendo del privato Oratorio, ove sogliónsi tenere le adunanze dei Virtuosi, posto al di sopra della detta cappella, ed ornato anch'esso di ragguardevoli opere d'arte. Tali sono gli stucchi dell'altare dell'architetto Martino Lunghi, il S. Giuseppe donato da Giuseppe Ghezzi e dipinto, siccome credesi, da Giambattista Baglioni, e l'altro quadro col sogno di S. Giuseppe donato nel 1648 da Giacinto Brandi, e creduto opera del Lanfranco. Si

fa cenno da ultimo dell'archivio, custodito al di sopra dell'Oratorio, e fondato nel 1776 dal Virtuoso Salvatore Casali, a sistemare le numerose ed importanti carte che lo compongono. Sono riportate in questo capitolo otto lapidi riguardanti Perin del Vaga, Bartolomeo Baronino, Taddeo Zuccari, Flaminio Vacca, Arcangelo Corelli, Domenico Belletti, Modesto Scaramelli e Bartolomeo Tomati.

Principale oggetto del capitolo quarto è la storia del felice ritrovamento delle ossa di Raffaello, avvenuto nella chiesa della Rotonda il 14 di settembre del 1833, in seguito delle ricerche dovute allo scultore comm. Giuseppe De Fabris, che nell'adunanza dei 7 di gennaio del medesimo anno ne fece la gentile e generosa proposta. Tralasceremo di ripetere le circostanze le quali accompagnarono tale ritrovamento per essere queste assai note agli artisti ed eruditi, dopo le accurate descrizioni che in separati opuscoli ne diedero il celebre archeologo Carlo Fea e il principe D. Pietro Odescalchi, e nel giornale *Il Tiberino* il ch. architetto cav. Gaspare Servi, cui voglionsi aggiungere le notizie intorno al testamento di Raffaello pubblicate dal ch. Barone Pietro Ercole Visconti. Ma non per ciò è da tenere in minor pregio la succinta ed accurata descrizione del ch. autore del presente libretto, sì per la opportunità dell'argomento, sì per essere le accennate pubblicazioni divenute omai rare e sommamente ricercate, e sì ancora per alcune notabili particolarità, ch'egli trasse fino al dì d'oggi da certissimi documenti. Riporta egli la bella iscrizione latina riposta entro la cassa di Raffaello, dettata dal march. Luigi Biondi e due lapidi marmoree, poste l'anno 1847 riguardanti l'istituzione dei mensuali ed annui concorsi artistici. Dopo di che a compimento del suo lavoro ricorda il ch. autore i favori che la congregazione ricevette dai sommi pontefici Paolo III e V, Pio IV e IX, Gregorio XIII e XVI, ed Alessandro VIII, ed il ritratto del regnante pontefice, che colorito dal cav. Francesco Coghetti adornerà cogli altri la sala delle adunanze, in riconoscenza di avere insignito la congregazione del titolo di pontificia. Dato in seguito alcun cenno dei restauri fatti eseguire nelle sale accademiche nel 1855 dal comm. Martinucci, giustamente conchiude che l'artistico e religioso consorzio dei Virtuosi al Pantheon è uno dei più antichi, se si riguardi l'epoca della sua istituzione, ed uno certamente dei più insigni di Roma, se pongasi mente alla utilità del pietoso suo scopo. Segue l'elenco dei pittori, scultori ed architetti socii di merito residenti che compongono la detta insigne artistica congregazione, disposto secondo l'ordine dell'anzianità.

Noi che vorremmo vedere ogni giorno moltiplicarsi lavori di questo genere, dei quali pur tanto abbisogna ancora la nostra Roma, pensino i lettori se ben di cuore ci congratuliamo col Visconti, che con singolare amore e diligenza, e con bell'ordine e proprietà di dettato condusse questo, onde tutti gli studiosi gliene debbono sapere altissimo grado. Egli ha per tal modo ben meritato dell'ufficio suo di segretario della mentovata congregazione; e confidiamo che mosse dal suo esempio altre persone rivestite di simili onorevoli incarichi, vogliano dare opera ad illustrare altre non meno insigni ed onorevoli istituzioni, che formano l'ornamento e il decoro di Roma nostra: al cui splendore chi chiude gli occhi, segno è che teme di vederne la luce. E specialmente vorremmo che nel conferire l'ufficio di segretario le più illustri accademie ed altre insigni istituzioni, non tanto mirassero alla vanità di sterili convenienze, quanto alla capacità delle persone; specialmente ora che moltiplicate e rese più ovvie le fonti storiche, e segnata da celebri autori la certa strada della sana critica, molto più agevoli si rendono i lavori di questa fatta. E. Narducci

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL MAGGIO

### GIORNALI

Bibliografia *d'Italia*. Anno III. N.° 4. Maggio (*leggi* Aprile) 1869.

Giornale delle Biblioteche *fondato e diretto da* Eugenio Bianchi. *Anno III*, N.° 8 (5 maggio 1869).

Nuove Effemeridi Siciliane *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia*, 1869. *Anno I. Dispensa I.* di pag. 56. — *Dispensa II. Maggio* 1869. In 8.° di pag. 48 (57—104).

Opuscoli *religiosi, letterarj e morali. Serie IIª. Tomo XIII? Fascicolo trentesimonono. Maggio e Giugno* 1869. In 8° di pag. 128 (337—464).

*La* Palestra *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n°.* 26. In 4°. (Fuori di Commercio). *Anno I. Fascicolo I. Gennaio* 1869 di pag. 20. — *Fascicolo II. Febbraio* 1869, di pag. 8 e doppia copertina. — *Fascicolo III. Marzo* 1869, di pag. 14. — *Fascicolo IV. Aprile* 1869, di pag. 18.

Polybiblion. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome III. 5e *livraison. Mai* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue, 77, rue du Bac* 1869. In 8°. di pag. 106 (245—300, 141—180).

*Il* Raffaello (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. Pompeo Gherardi) *Anno I. Numeri I. e II. Urbino* 6 e 30 aprile 1869. In 4°.

Rivista Urbinate *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Marzo* 1869. *Fasc. IX.* In 8°. di pag. 48. (537—584).

*Il* Salvatore, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. Domenico Jaccarino), *Anno II,* N.i 12, 13, 14. Napoli, 1—9, 10—19, 20—29 Maggio 1869.

## ALTRE PUBBLICAZIONI

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno I. Maggio. *Novelle scelte di* Franco Sacchetti. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* 1869. (A cura del Sac. Prof. Celestino Durando) In 12°. di pag. 374.

*Il Consiglio di* M. Girardo di Camporgiano, *fisico del secolo XIV, ora per la prima volta pubblicato a documento d'antica medica istoria, conforme un codice Magliabechiano.* Estratto dal *Catalogo* di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da Francesco Zambrini. *Bologna, tip. di Giacomo Monti, al Sole,* 1857. Tirato a soli 34 esemplari, esemplare n°. 1. In 8°. di pag. 8.

Giambattista Maccari. *Ricordi di* Pietro Codronchi. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio via del Corso* 35, 1869. (Dal libro *Nuove Poesie di G. B. Maccari a cura degli Amici*) In 8°. di pag. 25.

Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della r. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia.

1. *De'rimedii dell'una e dell'altra fortuna di messer* Francesco Petrarca *volgarizzati nel buon secolo della lingua per* D. Giovanni Dassaminiato *monaco degli Angeli pubblicata da Don* Casimiro Stofi. *Libro II. In Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1867. In 8°. di pag. 506.

2. *Il libro di* Sidrach *testo inedito del secolo XIV pubblicato da* Adolfo Bartoli. *Parte prima (testo).* Ivi, 1868. In 8°. di pag. XXXVIII e 567.

3. *Leggenda minore di* S. Caterina da Siena *e lettere dei suoi discepoli scritture inedite pubblicate da* F. Grottanelli. Ivi, 1868. In 8°. di pag. XXX e 398.

4. Valerio Massimo. *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti, testo di lingua del secolo XIV riscontrato su molti codici e pubblicato da* Roberto De Visiani. Ivi, 1868. In 8°. di pag. 338 (401—738).

*All'esimio giovine* Ulisse Donzelli *valente maestro di musica quando faceva sua per sempre la cara fanciulla* Elisa Stefanini. *Gratulazioni d'un amico.* (Pubblicazione del sig. F. Guidicini con una lettera inedita del celebre maestro Rossini). In 4°. di pag. 8.

*Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de' suoi stabili pubblici e privati, per* Giuseppe di Gio. Battista Guidicini. *Pubblicata dal figlio* Ferdinando *e dedicata al Municipio di Bologna. Opera divisa in quattro volumi. Volume I°. Bologna, Tip. delle Scienze di Giuseppe Vitali,* 1868. In 4°. Le pag. 1—272.

*I discorsi sull'unità della lingua, dialogo di* I. G. Isola Estr. dal Giorn. *La Gioventù.* Nuova serie, Volume VIII primo semestre 1869. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Gallileiana* 1869. In 8°. di pag. 69.

*Novella del conte* Guglielmo di Nerbona *e di* Dama Orabile *scritta nel secolo XIV e pubblicata per la prima volta da* I. G. Isola, ecc. *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1869. In 8º di pag. 31.

*Mémoire sur cette question: La précession des Equinoxes a-t-elle été connue des Égyptiens ou de quelque autre peuple avant* Hipparque? *Par* Th. Henri Martin. *Paris, imprimerie imperiale*, MDCCCLXIX. (Extrait du tome VIII, 1re partie des *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*) In 4º di pag. 220.

*Mémoire sur la date historique d'un renouvellement de la période Sothiaque, l'antiquité et la constitution de cette période Egyptienne, par* Th. Henri Martin. Ivi MDCCCLXIX (Extrait, ecc. *come sopra*) In 4º di pag. 83.

*L'Istmo di Suez. Ragionamento letto in due tornate nei giorni* 7 *e* 21 *agosto* 1874 *nell'Accademia dei Quiriti dal socio Monsignor* Luigi *de' conti* Pila Carocci, ecc. *Roma, Tipografia delle Belle Arti* 1864. (Estratto *dal Giornale Arcadico* tomo XL della Nuova Serie) In 8º di pag. 110, con una tavola.

*Della natura e virtù delle pietre preziose, trattatello (forse)* di Franco Sacchetti. Estratto dal *Catalogo* di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da Francesco Zambrini. *Bologna, tip. di Giacomo Monti al Sole* 1856. Tirato a soli 30 esemplari, esemplare nº 1. In 8º di pag. 12.

*Lettera necrologica intorno a* Rosa Taddei, *diretta al signor commendatore* B. Trompeo *in Torino da* Caterina Scarpellini. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1869. (Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo LIX della nuova serie). In 8º di pag. 10.

*Notizie intorno alla vita ed agli scritti del P. D.* Carlo Vercellone *della Congregazione de' Barnabiti per* G. M. Sergio *della medesima congregazione. Roma, stamp. della S. C. di Prop. Fide*, ecc. 1869. In 8º di pag. 60 (1).

*I monumenti del Metroon Ostiense e degli annessi Collegi dei Dendrofori e dei Cannofori. Memoria del cav.* C. L. Visconti, ecc. *Roma, tip. Tiberina* 1868. (Estratto dagli *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, T. XL). In 8º di pag. 52 (362—413) con una tavola.

*Sulla istituzione della insigne artistica Congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon. Notizie storiche raccolte dal cav.* Carlo Lodovico Visconti, ecc. *Roma, tip. di E. Sinimberghi* 1869. In 8º di pag. 102.

Giovanni II. Bentivogli. *Tragedia di* Luca Vivarelli. *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1869. In 8º di pag. VI e 57.

---

(1) Ne daremo un' analisi nel prossimo fascicolo.

# BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

## Maggio 1869 (1)

* BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n.° 56.
Anno VII. N.° 2. Marzo e Aprile 1869.
L'elogio metrico di *Marea* insigne personaggio della chiesa romana e vicario del papa Vigilio — Ampolla dell'olio di s. *Menna* martire scoperta in Arles.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.
Tomo II.° Gennaio 1869.
La vie et les travaux du baron *Cauchy*, membre de l'Académie des sciences; Par *C. A. Valson*, professeur a la faculté des sciences de Grenoble; avec une préface de M. *Hermite*, membre de l'académie des sciences, ecc. Paris, Gauthier-Villars, imprimeur-libraire du bureau des longitudes, de l'école impériale polytechnique, successeur de Mallet-Bachelier, Quai des Augustins, 55 1868. Due volumi in 8.° (*B. Boncompagni*. Continua).

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.
N.° IV. Aprile 1869.
I. Adunanze dell'Instituto (12, 19, 26 febbraio e 5 marzo) — II. Scavi. Scavi d'Arezzo, da lettera di *F. Gamurrini* a G. Henzen — III. Monumenti. Iscrizione osca, da lettera di *G. Lignana* a W. Helbig — IV. Letteratura. Beiträge zur Geschichte der griechischen Plastik von *Alexander Conze*. Mit XI Tafeln. Halle 1869. 4. (*W. Helbig*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.
Vol. VIII, n.° 4. — 30 Aprile 1869.
Sulla inversione delle cariche nei Condensatori. Nota del P. *Fr. Provenzali* professore di Fisica nel Collegio Romano — Lettera del P. *Felice Ciampi* al P. *Angelo Secchi* — Rivista meteorologica del mese di Marzo 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Marzo 1869 — Osservatorio meteorologico del liceo municipale di Velletri (Italia). Riassunto dell'anno 1868 dal Decembre 1867 al Novembre 1868 inclusive (prof. *D. Ignazio Galli*) — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Marzo 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di marzo 1869. Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Marzo 1869 — Note al mese di marzo 1869. (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XXI, Vol. V, 1869, N.i 2—3.
Termografia-Agghiacciamento. Memoria del prof. abb. *Cav. Zantedeschi*, letta alla Pontificia Accademia Tiberina dal Presidente annuale *prof. Cav. Alessandro Betocchi* nella tornata del 18 gennaro 1869. I. Prologo alla lettura della memoria. II. Dei caratteri dei Minimi e Massimi assoluti di temperatura riferiti agli osservatori dei *Poleni*, *Morgagni*, *Toaldo*, *Chiminello*, e *Santini* in Padova dal 1725 al 1860 - Studio ecc. - — Un'Altimetro a Riflessione (*Marco Ceselli*) — Corrispondeuze Marittime. Coltura artificiale delle Spugne in Dalmazia. Sulla pesca delle Spugne nell'Arcipelago — Come si debbano ricostituire gli antichi Continenti, comunicazione del ch. prof. *G. Omboni* alla dotta Società italiana delle Scienze Naturali di Milano, e quindi inviata alla Redazione del Bullettino Nautico-Geografico di Roma (*Continua*) — Avviso ai Naviganti. Manche (Côte Nord de France) — Éclairage électrique du phare du cap Gris-Nez — Bullettino Bibliografico-Marittimo (*continuazione*) Sul naufragio della fregata Russa Alexandre-Newski e sul fenomeno del fluttocorrente, lettera del Comm. *Alessandro Cialdi* al signor Direttore « *de la revue Maritime et Coloniale* ». Roma, Tip. delle Belle Arti, 1869. Opuscolo di 17 pag. (*F. S.*) — Ai nostri marini. — Iscrizione in lode del prof. *Adolfo Quetelet*.

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Aprile 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di aprile 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di aprile 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — La meteorologia a bordo delle navi (*C. S.*) — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Maree atmosferiche, ossia cambiamenti massimi del Tempo nell'anno 1869 (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni meteorologico-marittime. Aprile 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Siracusa. Pioggia di Sabbia (*C. S.*) — Corrispondenza orientale (*C. S.*)

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 459, 1 maggio 1869.

I. Feste del Giubbileo sacerdotale di Pio Papa IX l'aprile del 1869 — II. La Chiesa e lo Stato — III. Gli sguardi del mondo rivolti al sommo Pontefice — IV. Rivista della Stampa. *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum, et Glossarium italicum etc.*; *cura et studio* Ariodantis Fabretti — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 460, 15 maggio 1869.

I. L'Austria liberale — II. L'indifferenza religiosa, fondamento del moderno liberalismo — III. Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *I cattolici liberali, per un teologo romano.* — *Il lotto e Pio IX.* Articolo del sig. *Filopanti* nella *Riforma* del 20 aprile 1869 — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria. redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Aprile 1869.

Conservazione e buon mercato delle carni alimentari — Incisione fotografica — Modo di far contemporaneamente molte copie di un manoscritto — Tosa delle pecore a vapore — Pescicoltura senza acqua — Durata della trasmissione delle sensazioni — Un nuovo mirabil metallo — Nave traforata dal Pesce Spada — L'invenzione del telegrafo senza fila in gran parte rivendicata all'Italia — Invenzioni della natura provide per l'avvenire.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N. 16. Lunedì 10 Maggio 1869.

Teatri di Roma — Altri Teatri (*S. T.*) — Premiazione del romano Istituto tecnico di Geodesia e Icodometria in seguito degli esperimenti mensili e dei concorsi dell'anno scolastico 1867—68 — Poesia. A *Rosa Taddei* dopo avere improvvisato in casa Ferretti, versi — Pontificia Accademia Tiberina — Insigne artistica congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon — Notizie — Drammatica Compagnia Sadowsky per l'anno 1866-70 — Drammatica Compagnia degli artisti *F. Coltellini* e *A. Vernier* — Scritture — Ultime notizie.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso 287.

Anno V, Fasc. 4.°, Aprile 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Studi sulle malattie del Pancreas memoria del professore *Ferdinando Verardini* (Continua) — Fistola Uretro-Scrotale da straordinaria concrezione calcolosa. Storia e annotazioni del dott. *Francesco Ortolani* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel dottor *Casimiro Manassei* (Continuazione) — Le Pneumoniti curate nell'Ospedale di S. Spirito durante l'ultimo trimestre 1868 relazione del dottore *Achille Bianchi* al Marchese *E. de' Cinque Quintili* — RIVISTA. *Scemann.* Un caso d'avvelenamento coll'arnica (*Schmidts Jahrbucher. Gior. della R. Acc. di Med. di Torino Marzo* 1869) — La senapa in fogli (*Gazz. Mèd et Chr. - Gaz. Med. di Torino Marzo* 1869 — *Uterhart.* Un caso di echinococco della milza guarito (*Berlin Klin. Wochensblr* n. 3, 18. *Rivista Clinica di Bologna Marzo* 1869) — *Albanese.* Prima conferenza bimestrale. Sunto del *D. F. S.* — Della Puntura nei versamenti pleuritici (*Bulletin de l'Ac. Imp. de Méd.* 31 *marzo* 1869) — Trasmissione della tisi polmonare dall'uomo ai volatili per la via gastrica (*Bull. de l'Ac. Imp. de Méd.* 31 *marzo* 1869) — Cancrena nosocomiale; vantaggi dell'uso dell'essenza di terebintina (*Arch. Méd. Belges*) — Epidemia nella Martinicca — BIBLIOGRAFIA. Le Forze per il prof. *Sebastiano Purgotti* esame critico del prof. *Vincenzo Santi* — VARIETA'. Premiazione negli Ospedali di Roma — Premio d'incoraggiamento per gli studi Statistici (*Rass. mensile Statis. ecc. Dicembre* 1868. *Roma*

1869) — Rettificazione (*Pio dott. Belloni*) — Necrologia. Dottore Francesco Bonucci (*R. T.*) Antonio Bertoloni (*Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna, Marzo* 1869).

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali e della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rm̃a mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N.° 1. Gennaio 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di gennaio 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel gennaio 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 31 gennaio 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il gennaio 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel gennaio 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel gennaio 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di gennaio 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di gennaio 1869 (*P. Angelo Secchi*).

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno XIV. Num. 20. — 30 Aprile 1869.

Clinica omiopatica (*Dott. Giovanni Urbanetti*) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*) — La medicatura omiopatica innanzi ai medici pratici (*Dott. P. Jousset*) — Fondazione di un piccolo ospedale omiopatico Hahnemanniano a Parigi — Bollettino di notizie omiopatiche — Varietà.

—— Num. 21. — 15 Maggio 1869.

Di una nuova critica dell'omiopatia (*Dott. Carlo Berretti*. Continua) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*).

## ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

* IL DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO V. N.° 31, 1 MAGGIO 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continua*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Cronaca (*A. R.*) — Lettere americane — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano di Roccacasale laico francescano —— N.° 32, 8 MAGGIO 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continua*) — Il 13 di maggio. Dedicazione della chiesa di s. Maria ad Martyres — Cronaca — Lettere gerosolimitane (*Continua*) — Annunzi — Bibliografia —— N.° 33, 15 MAGGIO 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Il 19 di maggio. Santa Pudenziana e san Pudente — Cronaca — Lettere gerosolimitane (*Continuazione e fine*) — Bibliografia —— N.° 34, 22 MAGGIO 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il 25 di maggio. S. Urbano PP. e Martire — Cronaca — Varietà. L'arte della pittura vitraria in Italia (*I. L. P.*) —— N.° 35, 29 MAGGIO 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continua*) — Cronaca — Varietà — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccacasale (*F. Alessandro da Crecchio*).

* L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO IV. Num.i 18, 19, 20, 21, 22 dei 2, 9, 16, 23, 30 MAGGIO 1869.

* LA VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Sinimberghi, piazza Nicosia detta del Clementino, n.° 46.

ANNO VI. NUM. 16, SABATO 1 MAGGIO 1869. La festa della Madonna dei Monti in Roma (*V. A.*) — Confutazione del sistema di *Darwin* (*Tito Armellini*. Continua) — Bibliografia —— NUM. 17, SABATO 8 MAGGIO. Confutazione del sistema di *Darwin* (*Continuazione e fine*) — Nuovo orologio astronomico (*Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini — Ombellina o storia di una fanciulla (*Dottor Pietro Dettori*. Continuazione) —— NUM. 18, SABATO 15 MAGGIO. I fiori negli usi del culto (*V. Anivitti*) — S. Filippo Neri (*G. Persiani*. Continua) — Induzioni su la luce elettrica (*Tito Armellini*. Continua) — Esperienza gigantesca su la velocità della Elettricità (*Tito Armellini*) — Il Tempio di Maria Santissima della Lettera (*Michele De Matthias*) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Prof. *Aless. Atti*. Continuazione) —— NUM. 19, SABATO 22 MAGGIO. S. Filippo Neri (*G. Persiani*. Continuazione) — Culto delle SS. Immagini (*Arcadio Antolini*) — Induzioni su la luce elettrica (*Tito Armellini*. Continuazione) — Velocità dell'elettricità (*Tito Armellini*) — Tutti fiori della buona stampa (*V. Anivitti*) —— NUM. 20, SABATO 29 MAGGIO. S. Filippo Neri (*G. Persiani*. Continuazione) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Prof. *Alessandro Atti*. Continuazione).

## ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

MAGGIO 11. Astronomia. Nuove scoperte fatte sul sole (*P. A. Secchi*) — 18. Pont. Accademia di Archeologia. Tornata dei 12 maggio.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

ANNO IX. MAGGIO. 1, 15, 29. Gazzettino della Città — 1, 15, 24, 31. Scavi all'Emporio sul Tevere — 4, 8, 11, 13, 25, 28, 31. I drammi di Caienna — 3. Chirurgia clinica Romana (*Gli assistenti alla Clinica di Roma*) — 4. Mausoleo di Augusto in Roma — Teatro Capranica — 7. Il commendatore Listz — 12. Orologio idraulico — 17, 18. La villa Albani di S. E. il sig. Principe D. Alessandro Torlonia nel 1869 — 20. Necrologia del conte Camillo Trotti di Ferrara (*D. T.*) — 22. I voli del professor F. G. Wells di Nuova-York — 24. Rivista meteorologica del mese di aprile 1869 (*P. N. Mancini*).

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNO VIII. NUM. 18, SABBATO 1 MAGGIO 1869. I fiori a Maria Anacreontica — Sciarada (*U-dito*) —— NUM. 19, 8 MAGGIO. I fiori a Maria. Una rosa. Anacreontica — Bibliografia (*Il paterno lamento sulla tomba di Bianca Pinelli. Civitavecchia* 1868) — Sciarada (*Se-rio*) —— NUM. 20, 15 MAGGIO. I fiori a Maria Anacreontica — Logogrifo (*M-a-r-i-a*) —— NUM. 21, 22 MAGGIO. I fiori a Maria Anacreontica — Bibliografia *Mencacci. La mano di Dio. Volumi* 3. *Roma* 1868) — Enimma.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNÉE XV. N° 559, 1er MAI 1869. Mosaici della fabbrica di S. Pietro — Bibliografia — Chronique du Concile (pag. 61-64) —— N° 560, 8 MAI. Chronique du Concile (pag. 65-68) —— N° 561, 15 MAI. Bibliographie — Chronique du Concile (pag. 69-72) —— N° 562, 22 MAI. Le Concile OEcuménique et les droits de l'état — Archéologie. Bulletin d'Archéologie chrétienne (janvier-févier et mars-avril) — Bibliografia — Chronique du Concile (pag. 73-76).

## AVVISO IMPORTANTE

Alcuni ch. autori, o direttori di giornali, o promotori di filantropiche istituzioni, ci hanno fatto gentile invito di pubblicare in questi fogli programmi od articoli relativi alle raccolte od altre pubblicazioni da essi date in luce, od alle imprese da essi patrocinate. Essendo nostro desiderio di non lasciarci vincere da nessuno in fatto di cortesia, avremmo prevenuto la loro brama, pubblicamente attestando loro in modo più esteso ed efficace, come ora facciamo in breve, la nostra riconoscenza. Se non che ragioni di convenienza imponendoci di non usare parzialità, nè potendo d'altra parte egualmente sdebitarci verso tutti, speriamo vorranno tenere a calcolo le ragioni che c'impediscono di contracambiare come vorremmo i benevoli incoraggimenti, che per lettera e per la stampa ci hanno con somma indulgenza prodigati.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

## PICCOLA CORRISPONDENZA

E. B. *Genova*. Ricevè un nostro plico assicurato con valori? Favorirà dirci come dobbiamo regolarci coi sigg. C. e M. — E. R. *Urbino*. Non abbiamo ricevuto il fascicolo di Decembre della *Rivista* — S. S. M. *Palermo*. Ricevè un nostro plico assicurato con valori e lettera? — D. J. *Napoli*. Ricevè dal sig. D. libraio ciò che Le dovevamo, e la lettera nella quale Le ne demmo avviso? — D. C. ed A. D' A. *Pisa*, A. B. *Firenze*. È un pezzo che siamo privi delle vostre desiderate notizie.

Serie II. Vol. IV. Giugno 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.

1869

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO VI. GIUGNO 1869

# ANTONAZO AQUILIO ROMANO

PITTORE DEL SECOLO XV.

COMMENTARIO DI COSTANTINO CORVISIERI

Standomi attorno da parecchi anni alla storia civile di Roma del medio evo, ho fatto sempre gran conto d'ogni memoria che per qualunque modo si riferisca a que'concittadini ch'esercitarono l'ingegno nella gentile coltura delle arti belle. Laonde sono giunto a porre insieme una serie di artisti romani, la più parte finora ignorati. È pur vero che tranne i nomi, il tempo in cui eglino vissero, e qualche breve cenno sulle opere loro, non ho potuto risaperne altro. Cosicchè dalle raccolte notizie non mi vien fatto di poter dare piena cognizione di quei maestri: ma tuttavia quali che siano gli effetti delle mie ricerche, me ne consolo considerando le difficoltà incontrate nel rintracciarle, e perchè mi paiono bastevoli a farci rivendicare un diritto di benemerenza verso le arti di quella età, diritto che taluno, non so se per invidia o per grossolano giudizio, vorrebbe negarci (1). Per contribuire secondo mia possa a questa gloria di Roma, mi propongo di dare in luce quando che sia il breve ma faticoso lavoro; al che fare se ancora indugio n'è causa il desiderio di vieppiù arricchirlo; come certamente mi succederà, dopo aver consultato recondite carte che confido di vedere. Più fecondo de' precedenti m'è apparso il secolo XV°., dove pure ho spinto le mie ricerche, trattovi dal desiderio di conoscere come in quel periodo avventurosissimo per le arti nel resto d'Italia, ma specialmente nella Toscana, anche la nostra scuola avesse progredito. Essendo quel secolo meno lontano da noi, sono altresì meno rare le sue memorie; e pel

(1) Vedasi il Lanzi *Storia Pitt.* lib. III in princ. Il ch. G. B. Vermiglioli non volle darsi per vinto nel riconoscere la nostra scuola, ma non trovò ragioni sì potenti da farle prevalere a quelle portate in favore dal Lanzi, e notisi che al Lanzi mancarono molte prove di fatto, perchè a'giorni suoi rimanevano ancora occulte. V. *Vermiglioli G. B. Dell' acquedotto e della fontana maggiore di Perugia. Ivi* 1827 *in* 4°. *Tipi Baduel*, pag. 35, 36.

grandissimo incoraggiamento, che s'ebbero allora le arti, più facilmente n'è potuta giungere fino a noi la tradizione, sì da qualche vestigio rimastocene, e sì dai ricordi scritti, che ne conservano i pubblici e privati archivii. Dopo il Concilio di Costanza sentendosi più sicuri i pontefici sul trono della città eterna, con successiva emulazione si dettero a proteggere largamente le arti, soprattutto per restituire al Vaticano quella splendidezza, che dalla lunga loro assenza s'era quasi perduta. E mentre cercavano di farlo sede delle più vaghe fatture che avessero potuto operare i migliori ingegni, dal loro esempio si riscossero anche tutti i magnati del clero e del popolo a fare altrettanto. Onde talmente si addomesticò fra noi il genio delle arti, che mentre per lo innanzi sembrava solo riservato a nobilitare il culto della religione dentro i templi ed i chiostri, cominciò allora scherzoso e libero piacevolmente ad esercitarsi nella esterna ed interna decorazione delle case private. La classica letteratura greca e latina, che pur allora risorse fra le munificenze di Niccolò V e di Sisto IV, papi di cuor generoso ed alto intelletto, molto contribuì affinchè le arti cercassero nuove ispirazioni dalla storia profana, non che dalla mitologia; ed oltre a ciò come le antiche si piacquero di rappresentare i civili costumi de'loro tempi, redivive che furono, parvero tornare alle smarrite abitudini, traendo argomento eziandio da certe popolari usanze, come i giuochi, le cacce, ed altri pubblici spettacoli, mercè de'quali, specialmente Paolo II, si studiò di restaurare nella Roma de'Papi *la publica ilarità* (1). Considerando inoltre che le arti, dal foggiarsi allora in Roma a nuova maniera, quanto più si discostavano dall'antica, tanto più avvicinavansi all'apice del bello e del sublime, toccato da quei sommi del cinquecento; è ragionevole il riguardare fuori del medio evo il secolo XV, il

(1) Anche fuori di Roma *le feste romane* furono circa la metà del secolo XV soggetto gradito di decorazione alle pareti delle nobili abitazioni. Ermolao Barbaro, vescovo di Trevigi, le avea fatte dipingere nel suo palazzo da Donatello buon pittore della scuola veneta. Ne venne voglia anche all'arcivescovo di Zara Maffeo Vallaresso; ma non trovando in Zara verun artista che le conoscesse in modo da saperle ben rappresentare, ne scrisse al Barbaro suo parente per averne un disegno. « Cum in presentiarum in palatio Archie-
» piscopali fabricari faciam . . . . non video quid honestius ac decentius
» pingi possit quam id quod vulgo *Feste romane* dicitur. Quod picture genus
» cum ipsis artificibus aut declarare nesciam, aut ipsi capere animo nequeant,
» oratam velim R. D. V. ut Donatellum jubeatis vestrum instar illarum que
» in palatio vestro ipse depinxit duas tresve in uno papyri folio effingere,
» inscriptis diversorum animalium capitibus, additisque etiam coloribus ita
» ut ad imitandum exemplar nulla prorsus sit difficultas. » Bibl. Barberini Cod. 2141. = Maffei Vallaressi Archiep. Hyadrensis Epistolae = dalla lett: dat: *Hyadre, pridie Nonas Novembris an.* 1453, pag. 308.

quale piuttosto che fine di quello, fu principio di una nuova epoca. Quando cioè anche fra noi le arti, come nelle altre parti d'Italia, presentarono una particolarità di carattere tutta propria di quel periodo, in cui la resistenza di vecchie abitudini si andava lentamente consumando sotto i vigorosi sforzi del genio umano, che volea avanzare. Per la qual cosa se imprendessimo a ragionare dei nostri maestri, che in quel tempo fiorirono, senza offendere in ciò che appartiene al medio evo, aggiungeremmo quel che manca alla storia moderna delle arti, sopra cui, dopo quanto ne toccò il Vasari, già bravamente scrissero il Winckelmann, il Rosini, ed altri. Perciò, mentre che dall'opportunità aspetto di poter rendere degna di comparire in pubblico la serie degli artisti romani dell'età media, ad assecondare il desiderio d'alcuni miei amorevoli concittadini, fra i quali per particolarità d'affetto nomino il cortesissimo Enrico Narducci, benemerito direttore di questo giornale, ho divisato di sopperire, per quanto io possa, al difetto di quei valentuomini che dal saper nulla, o pochissimo de'nostri quattrocentisti, ne trattarono leggermente. Per altro non è mio intendimento dar fuori un'aggiunta da riuscire germana alle opere loro; dove, seppur le mie forze il concedessero, non potrei giungere mai: imperocchè infiniti lavori guasti dal tempo rovinarono; e moltissimi altri, sia per ignoranza, sia per amore di novità, caddero distrutti per la mano dell'uomo; tanto, che dalle poche reliquie che ci sono restate, non ne vien fatto di ragionare adequatamente di tutta la scuola. Quindi solo per far conoscere che la scuola romana come le altre d'Italia, ebbe ancor essa i naturali suoi alunni, che si segnalarono nel comune progresso, esporrò di loro, sull'autorità delle carte contemporanee, quanto ho rinvenuto atto a stabilirne la fama, rimanendomi dal venir fuori con giudizî pratici, non consentendomelo la perdita fatta di quelle opere. A ciò fare niente meglio mi è parso, che ragionare distintamente di ciascuno di quegli artisti, intorno a'quali si presti la trovata materia a farne un singolare commentario; ed in fine, quando mi vedessi abbandonato dalla speranza di fare altrettanto degli altri, tratterò di quelli con brevità dandone l'elenco con qualche cenno, come vedo di non poter fare altrimenti di que' del medio evo. Destino il primo commentario a rivendicare dall'oscurità la memoria di Antonazo pittore, di cui appena il nome finora è conosciuto. È ben vero ch'egli fiorì verso la fine del secolo, e 'l parlare di lui torna in ragione contraria del tempo: ma costretto a valermi, dopo lunghe e tediose ricerche, d'ineguali risultati, i più

copiosi precederanno i meno; e perciò non mi propongo di seguire quell'ordine, che sarebbe stato mestieri osservare in una storia generale.

Fu vezzo negli artisti di quel tempo, assai più che nei moderni, l'addimandarsi l'un l'altro non rettamente dal proprio nome di battesimo, ma quello alteravano in bella o brutta foggia, od anche scambiavano con un soprannome, tratti a ciò fare il più delle volte dalle virtù o difetti della persona. Per quale ragione i coetanei volgessero in peggiorativo il nome di Antonio per distinguere questo pittore, io non so dire. Ho trovato ch'e' fu degli Aquilii, col qual nome, che già fu splendido nella serie delle famiglie dell'antica Roma, nel secolo XV se n'appellava una di modesti cittadini del Rione Colonna.

Dei genitori di lui non si conosce nulla, tranne il nome del padre, che fu Benedetto Aquilio. Antonazo ebbe a donna Paolina Vessechia, che lo fe' lieto di quattro figli chiamati Girolamo, Marcantonio, Mario e Bernardino.

Le case degli Aquilii stavano nella piazza della Cerasa, la quale poi, cangiato nome, oggi è conosciuta coll'altro di Rondinina, e l'area di quelle viene presentemente occupata dalle case dei Mazzetti (1). La casa che abitò il nostro pittore si componeva di tre piani, o come allora dicevasi di tre solai, dei quali il terzo era un loggiato coperto, secondo il costume in quell'età di fornirne le civili abitazioni: l'altra casa molto più piccola apparteneva ad Evangelista fratello di lui.

Egli è certo che Antonazo fu maestro di molto nome nella pittura: infatti il Vasari nella vita di Filippo Lippi, discorrendo delle belle opere che quel gentilissimo pittore fiorentino eseguì nella cappella del card. Oliviero Caraffa in s. Maria sopra Minerva, scrisse che volendosi aver conoscenza del loro valore fu ricorso per istimarle a due dei migliori maestri, che fossero allora in Roma, e questi furono Lancislao di Padova (2)

(1) Nell'archivio del Monastero di S. Silvestro in capite si conservano alcune memorie intorno a queste due case; come quelle che il Monastero ereditò rinnovate ed incorporate in un maggior edifizio, da Marcello Odeschi nell'anno 1603; Francesco Odeschi, padre di Marcello, comperolle dagli stessi eredi di Antonazo, e di Evangelista. Il monastero le possedette fino al finire del secolo passato. Spogliatone dal Demanio francese vennero bandite all'asta. La casa di Antonazo fu pagata da Francesco Odeschi ottocento ducati in ragione di dieci carlini antichi per ciascun ducato; e l'altra di Evangelista cento sessanta ducati in ugual ragione.

(2) Quantunque il Vasari faccia cenno di quest'artista Padovano come di maestro domiciliato in Roma, pur non abbiamo alcuna tradizione delle opere che vi può aver fatte. Rimase oscuro il suo nome anche agli ultimi editori

ed il nostro concittadino Antonazo. Oltre a che, se l'esser ricerco da'maggiori è mercede, che sovente si gode per altezza d'ingegno, da questo lato eziandio siamo indotti a reputare altamente Antonazo. Imperocchè fra gli altri grandi di quel tempo, che dell'opera di lui si giovarono, trovo che Alessandro Sforza signore di Pesaro, principe d'acuto ingegno, quanto munifico di cuore, a lui allogò una copia di nostra Donna della basilica Liberiana; la quale per essere creduta fattura di s. Luca Evangelista, non dovè certamente aversi per opera sì facile, che non si cercasse una mano spertissima nell'arte onde ritrarla.

In qualsivoglia lavoro d'imitazione si vuole sempre gran diligenza: in quelli però consigliati dall'amore di religione d'ordinario se ne ricerca la maggior che si possa, non altrimenti ed anche più di colui, che di persona a sè cara non solo desidera per valente artista ritratte al vivo le sembianze, ma anche le più minute fogge delle vesti e degli ornamenti per rimemorarne ogni vezzo e costume. Per tal maniera volendo lo Sforza nel tempo stesso aver copia dell'altra immagine venerata nella chiesa di s. Maria del Popolo, sulla quale correva attorno la medesima pia tradizione che ne fosse l'autore s. Luca, ne dette il carico a Melozzo da Forlì, della cui eccellenza non v'ha chi dubiti. Laonde come la scelta di Melozzo, che nella storia dell'arte italica comparisce grande maestro, riesce ad onorare lo Sforza, così ambedue illustrano il nome di Antonazo; come quegli che servendo l'uno nello stesso genere di lavoro, trovò nell'altro un soggetto di gloriosa emulazione. Tanto perfetti riuscirono entrambi nella rassomiglianza coll'originale, che un poeta contemporaneo scrivendo in lode di ciascun di loro un'epigramma, giunse a dire che lo stesso s. Luca avrebbe quelle due copie ritenute per sue.

Eccone il testo:

AD MARIAM MAIOREM (sic)

Virginis est Rome quam Lucas pinxit imago
  Tam sancta; errorem quis putet esse suam
Hanc? Antonatius pictor romanus ab illa
  Duxit. Alexander Sfortia solvit opus.

AD MARIAM DE POPULO (sic)

Hanc divus Lucas vivo de virginis ore
  Pinxerat; hęc propria est Virginis effigies.
Sfortia Alexander iussit, Melotius ipsam
  Effixit. Lucas diceret esse suam.

---

fiorentini del Vasari. Napoleone Pietrucci nella — Biografia degli artisti Padovani. Padova 1859 — dice, che fu pittore a guazzo alla maniera de' Muranesi: e che nel 1447 operò una tavola che un tempo esisteva nella chiesa di S. Francesco di Padova.

Trovai questi due epigrammi in una carta di risguarda d'un manoscritto della biblioteca Angelica (1). Il nome dell'autore non vi si trova, ma non sarei lontano dal crederli usciti dalla facile vena di Martino Filetico, cliente di casa Sforzesca (2). Manchiamo pure di sicuro indizio sul tempo preciso in cui vennero fatte quelle due copie. Nello stesso codice trovo appresso sopra altro foglio con diverso carattere registrata la memoria che a'dì 18 di Marzo del 1460 l'orafo maestro Tommaso da Spoleto si recò al convento di s. Maria del Popolo, per lavorare la raggiera da porsi a quella immagine (3). Tal nota però non basta per congetturare che in quello stesso anno Melozzo ed Antonazo lavorassero per lo Sforza. È ben facile ciò avvenisse l'anno seguente, quando lo Sforza dopo le battaglie con il Piccinino negli Abruzzi, prima di tornare a Pesaro venne in Roma ad ossequiare il Pontefice (4).

Peraltro è certo che nell'anno 1460 Antonazo dipingeva nella basilica dei ss. Apostoli la nuova cappella di s. Eugenia pel cardinal Bessarione. Ho tratto questa notizia dalle schede di monsignor Gaetano Marini, che l'attinse da un manoscritto dell'archivio segreto Vaticano (5). Ognuno sa come il Niceno fu gran personaggio e fornito di straordinario ingegno, il quale pareva di non saper meglio prodigare i suoi favori se non a quelli che godeano fama di valentissimi, sì nelle lettere, e sì nelle arti. Giulio Mancini, scrittore dei tempi di Urbano VIII, nel suo « viaggio pittoresco per la città di Roma » (6), ove parla della basilica de'ss. Apostoli, ricorda nella cappella di s. Eugenia i lavori di Jacopo Ripanda pittore bolognese, e non già di Antonazo: ma l'autorità del Marini è troppo ben fondata per non doverla apprezzare assai più dell'altro; del quale per altre fallaci asserzioni in cui cadde, possiamo con sicurtà dire che

---

(1) Bibl. Angelica Cod. F. 6. 15.

(2) Il vero nome di questo letterato del sec. XV fu Martino Filetico, e non Marino Filezio, come erroneamente scrisse il Tiraboschi. Ebbe a discepolo Giovanni Colonna poi cardinale. Scrisse varie operette latine, parte stampate in Roma dal Silber e parte inedite, che si conservano nella Laurenziana, nella Vaticana, e nell'Urbinate. Visse nella corte dei Signori di Pesaro e di Urbino e fu grandemente favorito da Antonio Colonna Prefetto di Roma, padre del detto Giovanni. Lodò in un carme Paolo II? Ebbe l'onore di appartenere all'Accademia Romana, e quando Gaspare da Verona, professore di Rettorica nel nostro Studio, dovette portarsi a Viterbo, gli succedette il Filetico (V. Marini *Arch.* T. 2. p. 208).

(3) An. 1460 die XVIII Martii venit magister Thomas de Spoleto aurifex ad faciendam radiolam beatae Virginis die XVIII incepit laborare.

(4) V. Memorie di Alessandro Sforza Signore di Pesaro scritte dall'Olivieri. Pesaro MDCCXXXV. 4? pag. LX.

(5) Cod. Vat. N? 9114.

(6) Biblioteca Chigiana Cod. G. III. 66.

non fu da più di Filippo Titi (1) e di Gaspare Celio (2), scrittori poco diligenti nell'indagare il vero; cotalchè raccolsero spesso da persone volgari ed ignoranti le voci che ai giorni loro correvano intorno ai monumenti artistici della nostra città. Del resto il Ripanda (3) fu degli ottimi maestri che fiorissero

(1) L'ab. Filippo Titi di città di Castello si dilettò di pittura e fu scolare di Virgilio Ducci suo concittadino, il quale apparteneva alla scuola dell'Albano; pubblicò in Roma nel 1674 in 12.° un libretto intitolato *Studio di pittura, scultura, architettura delle chiese di Roma.* Quel suo lavoro ha durato per molto tempo a essere riguardato come la miglior guida tascabile di Roma. Lo ristampò nel 1686 coll'altro titolo di *Ammaestramento utile e curioso di pittura scoltura et architettura nelle chiese di Roma, palazzi Vaticano, di Monte Cavallo et altri &c., ovvero nuovo studio per sapere l'opere de' professori delle virtù suddette &c.* Nell'avviso al lettore di questa sua seconda edizione si duole che altri avesse ristampato quasi subito dopo la prima *la detta operetta . . . senza correzione di stampa e con mancanza di periodi interi.* Io però non conosco alcun esemplare di tali edizioni alterate. Nel 1708 nuovamente comparve in luce pe' tipi del Zenobi in Roma col titolo di *Nuovo studio di pittura, scultura, ed architettura nelle chiese di Roma, palazzi Vaticano di Monte Cavallo ed altri*; e questa edizione fu fedelmente ripetuta pur in Roma dallo stampatore Tinassi nel 1721. Finalmente Marco Pagliarini accurato tipografo romano, servendosi dell'assistenza di mons. Bottari, publicò un'altra edizione dell'opera del Titi, ch'è la più accreditata, perchè emendata da molti errori in cui cadde l'autore, ed accresciuta di molte notizie ch'era mestieri di aggiungere. Il titolo di quest'ultima edizione è *Descrizione delle pitture sculture e architetture esposte al publico in Roma opera cominciata dall' ab. Filippo Titi da città di Castello coll'aggiunta di quanto è stato fatto di nuovo fino al presente anno. In Roma MDCCLXIII.*

(2) Il cav. Gaspare Celio romano fu pittore del secolo XVII, e scrisse alcune memorie sulle pitture che si trovavano al suo tempo nelle chiese, case, e palazzi di Roma. Quel suo scritto fu publicato in Napoli per Scipione Bonino nel 1638 col seguente titolo *Memoria fatta dal sig. Gaspare Celio dell'habito di Christo delli nomi delli artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma.* L'autore indirizzò quel suo lavoro a Giovan Vittorio De Rossi, valentissimo letterato ch'è più conosciuto col nome di Giano Nicio Eritreo; nella lettera dedicatoria ricorda una fatica giovanile, che fu di aver disegnato per Enrico Goltzio, celebre intagliatore olandese, quasi tutte le opere ch'erano in Roma di pittura e scultura tenute in conto delle più eccellenti. Promise all' Eritreo d'inviargli un' altra sua opera in terza rima sul trionfo della pittura, intitolata *Poetica Visione*, intorno alla quale manchiamo di ulteriori notizie. La memoria stampata dal Bonino è uno de' più rari libri della collezione delle guide romane.

(3) Fra le poesie di Fausto Maddaleno de' Capo di ferro, accademico Pomponiano (cod. Vat. 3351, fog. 58) ho trovato il seguente epigramma indirizzato « *Iacobo Rimpactae bononiensi qui Venerem pinxerat*

Odit te Juno cum Pallade: mater amoris
Diligit: hac iterum vincit ab arte deas.

Io credo che si debba certamente riferire al Ripanda; nulla ostando l' alterazione del cognome: chè quello di Rimpatta o fu il vero ingentilito poi in Ripanda, oppure fu vezzo commune de' contemporanei il chiamarlo in quel modo. Torna ad onore di lui il ricordare, ch'e' fu il primo a cavare i disegni di tutte le belle sculture della colonna Trajana. « *Floret item* (così scriveva il Volaterrano nel lib: XXI. dell'Antropologia) *nunc Romę Jacobus bononiensis qui Trajani columnae picturas omnes ordine delineavit: magna omnium admiratione, magnoque periculo circum machinis scandendo.* Il Mancini (loc. cit.) parlando di certe pitture in s. Giovanni in Laterano, senz'attribuirle ad alcuno le dice però del *tempo del Ripanda.* Il qual modo di espri-

contemporanei ad Antonazo; sicchè la volgare opinione ricevuta dal Mancini fa conoscere come ambedue i maestri, seppur non si rassomigliassero nello stile, come quelli che erano a diversa scuola educati, lasciarono tuttavia la propria fama in egual grado di riputazione presso la posterità, da poter andare confusi. Per ispiegar poi come il nome del Ripanda rimanesse innestato nelle tradizioni artistiche di quella basilica, ritengo che ciò sia stato perchè forse fu dell'eletto numero di que'virtuosi, di cui correndo gli anni del pontificato di Sisto IV si valse il cardinal Giuliano della Rovere ad abbellirla di pitture; tra le quali dura ancora splendida la memoria di quelle, che con singolar maestria vi eseguì Melozzo, figurando nella tribuna maggiore l'Ascensione del Signore. Ora le pitture della cappella di s. Eugenia, che avremmo rivendicato al loro vero autore non esistono più; nè più esiste la cappella, chè al suo posto, mutata di forme e di decorazione, è succeduta l'altra di s. Antonio di Padova (1). *(Continua)*

---

## SE LA CHIESA E I MONUMENTI DI POSSAGNO SIANO CONFISCABILI

(*DA LETTERA*)

A difendere dalla confisca il monumento che Antonio Canova, con le fatiche e con la gloria e co'risparmi di tutta la vita, consacrava a Dio e alla sua patria, voi farete opera di scrittore e di cittadino non meno che di sacerdote, opera d'uomo che rispetta i diritti privati e il diritto della nazione, vuol risparmiare all'Italia nel cospetto del mondo civile una macchia vituperosa. Qui trattasi d'una proprietà legittimamente privata, i cui titoli sono e consegnati a documenti solenni e nella luce del sole italiano evidenti, e affidati alla riconoscente

---

mersi indica che ha durato in Roma per molto tempo a distinguersi dal nome di quell'artista come di principale maestro, il periodo dell'arte in cui egli fiorì. Quindi si può facilmente spiegare come il suo nome attribuito all'epoca potesse talvolta per malinteso venire applicato ad opere ch'egli non fece ma bensì de'contemporanei di lui. Anche il Malvasia (Felsina pittrice, Bologna 1841 T. I: p. 39) attribuisce al Ripanda la pittura della cappella del Bessarione: forse per la stessa ragione che già mosse il Mancini ad asserirlo. Di più dice che dipinse nelle nostre chiese di s. Omobono, e della Madonna del Popolo; e che al suo tempo (il Malvasia morì il 18 Marzo 1593) si vedeano ancora in Campidoglio nel palazzo de'Conservatori due pitture del Ripanda, una rappresentante il trionfo di Ciro, e l'altra l'intrepidezza di Bruto presente alla morte dei figli.

(1) V. Luigi Bandini: *De vita et rebus gestis Bessarionis cardinalis Nicaeni Commentarius. Romę. MDCC.LXXVII.* pag. 63.

memoria d'uomini tuttavia vivi. Voi narraste (e nel leggere io mi commossi di lieta venerazione) narraste di quel semplice vecchio operaio che additava a voi il sasso dove l'artista corteggiato da principi si sedeva a colloquio familiare con la povera gente. Questa, e non la maestà del fisco regio, ha diritto a quella sacra eredità; perchè il buon Possagnese, che non arrossiva d'esser nato di poveri, avrebbe mutata la mansuetudine dell'animo suo in fremito di sdegnosa vergogna a sentirsi dire ch'egli aveva con tante amorose cure innalzato un monumento confiscabile, quando avesse pur potuto credere a tanta enormità. E io non posso ancora crederlo; perchè non intendo, dalla chiesa di Possagno che speri il fisco ritrarre d'emolumenti o di comodi, e che voglia farne, e con che veste crearsene sagrestano, e con che norme eleggere i sagrestani futuri. Non ha egli il fisco abbastanza profanazioni da consumare, e edifizii da raffazzonare con prodiga avarizia, sì che non servano nè agli antichi oramai nè a'nuovi usi? Non ha egli abbastanza macchine umane da collocare in lucrosa inerzia, e abbastanza brighe da prendere? Che lo stato possa disfare le società ch'egli ha fatte, cioè lasciate farsi perchè non aveva diritto a impedirle, cotesto è argomento lupesco, le tante volte ribattuto, e che pur sempre ritorna, e a ribatterlo ancora io non ho tempo nè pazienza; ma domando: Lo Stato ha egli, di grazia, creato l'ingegno d'Antonio Canova? Che a certa gente non importi nè delle chiese nè del Canova, nè del grande nè del bello, bisogna crederlo, giacchè tutti i dì lo ridicono colle parole e co'fatti: ma qui chiedesi, a titolo di carità, non già che, per rispetto del bello, abbiano compassione di Dio, ma che, per riguardo dell'Europa civile, abbiano misericordia di sè. I Deputati rappresentino pure la dignità dell'Italia in Parlamento, ma i monumenti rappresentano l'onore del popolo nel giudizio degli altri popoli e della posterità. Non è lecito ai pochi confiscatori (pochi rispetto alla nazione credente e pensante onesto e parlante italiano) costituirsi in una aristocrazia di barbarie, regalarci un patriziato di Vandali. Quand'anco di qui s'aspettasse ricchezza, la prima ricchezza delle nazioni è l'onore: e, in tanto spreco di medaglie e di titoli, il dire ai Possagnesi, il dire ai Veneti tutti, ch'e' non son degni e non sanno custodire il retaggio del loro concittadino, è un distribuire loro una medaglia d'infamia che il popolo italiano non ha meritata.

N. Tommaseo

## DI LUIGI CALAMATTA INCISORE

Quando noi, or fa pochi mesi (1), lodavamo su questo stesso giornale le opere mirabili d'incisione condotte dal professore Luigi Calamatta, e raccolte in Civitavecchia dal degno amico di lui commendatore Alessandro Cialdi, mai non avremmo sospettato che tanto fresca, allegra e vigorosa vecchiezza, tanto vivace spirito, tanta forza di giovanile intelletto dovessero d'un tratto mancarci il dì 8 di marzo di quest'anno, mentre ancora potevamo riprometterci di lui lunga vita ed egregi lavori. La inattesa perdita di questo artefice stupendo tornò grave e dolorosa all'Italia e all'Europa; ma più d'ogni altra terra se ne dolse la nostra Roma che amorosa gli avea data la miglior vita, quella dell'ingegno e dell'arte, e che mandandolo già fatto valente, benchè giovanissimo, a lontani paesi, forse inverso noi men benevoli che invidiosi, avea fatto manifesto di qual tempra sian le menti degl'italiani allorchè avviati sul sentiero de' buoni studi, si fanno a tentare belle e onorevoli imprese.

Addì 21 di giugno dell'anno 1801 era nato Luigi in Civitavecchia di Francesco Calamatta maltese e di Fermina Natali; ma rimaso presto orfanello d'entrambi i genitori, fu preso in cura dal zio materno Michele Natali, che fatto pietoso dell'orba sua fanciullezza, lo condusse a Roma e lo pose a studiare le arti nell'ospizio di san Michele. Scelse il giovinetto il disegno e la incisione cui sentiva inchinarsi, e sotto la disciplina del dipintore Giangiacomo e del maestro di bulino Ricciani da prima, e in appresso di Domenico Marchetti assai valente incisore, subito fece palese il molto suo ingegno, disegnando e incidendo, quando non aveva che diciassette anni, una gentil *madonnina*, che gli riuscì così vaga da destare, fatta ragione della sua età, l'ammirazione di que'suoi institutori. Fece altresì un altro bel rame di *Cristo che libera dalla tempesta san Pietro*, il quale assai valse a propagare ognor più la nascente sua fama; e per tal modo in lui si avverò quello che suole per lo più intervenire, che singolari cioè riescono fino da' primi lor saggi coloro che da natura sortirono intelletto capace di sollevarsi ben alto sulla schiera del volgo; il perchè fin d'allora poterono argomentare i conoscenti a quale altezza di meriti sarebbe poi salito il novello incisore. Il quale non avea più che venti anni quando uscito di quelle scuole, si rimase

(1) Vedi nel *Buonarroti*, quaderno di ottobre 1868, pag. 234, lo scritto intitolato *Le incisioni del professor Calamatta.*

in Roma a vie più avanzar nel disegno, che dell'arte sua è fondamento e principio, e il celebratissimo scultore Thorwaldsen desiderando che da lui fossero disegnati i suoi più pregiati lavori, gli allogava varie opere che contentandolo sommamente, ognor meglio ci disvelavano ch'egli presto si sarebbe fatto emulo degli artefici più valenti. E per vero in poco volger di tempo egli siffattamente progredì, che il Tourel che tenne poi cattedra d'incisione in Anversa, gli ebbe proposto di recarsi a Parigi, ove larghissimo campo sarebbegli aperto di potere esercitare il suo ingegno, e piaciutogli assai l'opportuno consiglio, con gran rammarico del Thorwaldsen, che non si ristava dal dargli lode e dal lamentare la sua dipartita, andò in quella città che tosto l'onorò e l'ebbe caro. Da prima egli cominciò anche colà a farsi noto con l'incidere alcuni *ritratti*, che riuscirongli a meraviglia; ma ben presto la propizia fortuna gli pose innanzi tale occasione da poter venire in altissima rinomanza. Volgeva l'anno 1824, e il famoso dipintore Ingres aveva pieno del suo nome la Francia col quadro del *voto di re Luigi XIII*, che i suoi francesi, tanto facili di plauso e larghissimi a'loro concittadini, quanto severi e avari inverso gli stranî, levavano a cielo come miracolo della moderna pittura. La fantasia del giovine Calamatta fu anch'ella tocca dalla bellezza di quel dipinto, e arditamente si pose in cuore d'entrare in gara con altri incisori di Francia a chi valesse meglio nel disegnarlo; e il suo disegno fu opera così stupenda, che venne eletto di buon grado e comperato dall'Ingres, il quale legatoglisi d'amicizia (che volle serbargli costante fino alla morte), donò al Calamatta per testamento il suo proprio disegno, che ora il professor Paolo Mercuri, giudice sommo di queste cose, ha valutato del pregio d'intorno diecimila lire. Sopra così bello e perfetto disegno condusse il nostro artefice la sua incisione, che fu, come era da aspettarsi, mirabilissima; e tante meritate lodi ne ottenne, che sentì animarsi a cose maggiori, e fece in un altro intaglio la *maschera di Napoleone*, nella quale seppe ingegnosamente vincere la sterilità del subbietto, cavato dal gesso fattogli sul cadavere, acconciando maestrevolmente nel giro della testa la corona del lauro, il nastro della Legion d'onore e la spada: co'quali artifizi non pure seppe piacere a'conoscitori dell'arte, ma sì al volgo degli spettatori, che mal si diletta ove non vegga cose che si rendano per vaghezza all'occhio belle e piacenti. Per queste e per altre illustri opere, fra le quali spicca il rame del *Baiazette*, datosi a conoscere il Calamatta incisor valentissimo, gli venne offerta la cattedra

d'incisione nella regia accademia di Brussella, nel quale onoratissimo e profittevole carico ei si tenne gloriosamente ventidue anni, raccogliendo d'intorno a sè, quale splendida corona, una eletta di discepoli valorosi cui fu largo d'ogni sorta di consiglio e generoso in gravi distrette d' aiuto; fra' quali ci basterà citare i nomi di Davidde Devaschez, di Gustavo Biot, di Giovanni Tevenin, di Lucio Lelli romano, di Giambattista Meunier, di Leopoldo Flanming, di Mariano Morelli, anch'esso nostro concittadino, i quali tutti procedendo volenterosi nel cammino dischiuso loro dall' amorevol maestro, empierono Europa di degne opere, e della fama del nome di lui, dalla cui fonte il valor loro si derivava.

Nè mi par da tacere come il nostro Calamatta introducesse in questa scuola sua di Brussella la incisione, che i pratici dell'arte dimandano *alla maniera nera* od *a fumo*, la quale, trovata già per la prima volta dagl'inglesi, volle il nostro giudizioso artista ravvivare e riporre in onore, massimamente perchè l'ebbe riconosciuta assai acconcia a riprodurre le opere della scuola fiamminga, le quali per que'paesi sono sparse in gran copia. Però accontatosi co'suoi scolari, avvisò il professore di variare alquanto quel metodo d'incisione da altri adoperato già in Francia, e si fece così trovatore d'una novella maniera, mescolandovi alcune parti all'acqua forte ed all'acqua tinta, e conducendo le cose più fine e dilicate con il bulino, e per tal modo volle ricopiare *la sacra famiglia* del Mathieu, *la santa Cecilia* del Van Eycken, e il famoso *Crocifisso* del Vandyk, gemma fulgidissima che abbella la galleria d'Anversa. E dando animo a' suoi scolari, i quali voleva che per formarsi uno stile lor proprio lavorassero di per sè soli (tanto egli era spoglio d'ogni invidia e d'animo schivo d'ogni guadagnerìa), si giunse a tale, che il Lelli a suo consiglio ritrasse egregiamente il capolavoro del Rubens *l'innalzamento della croce*, che è nella chiesa cattedrale d'Anversa, opera che il celebre fiammingo tornato d'Italia volle compiere per dimostrare d'aver uguagliato la forza del terribile Michelangelo. E da quell'ingegnoso accordo del maestro con gli amorosi discepoli usciron fuori i due rami bellissimi del *Galilei* e del *Colombo*, che sì bene onorano la memoria di que'due grandi e sfortunati italiani. Ma nelle molte opere di bulino ch'egli da solo condusse, riluce quale suo massimo vanto l'aver saputo sempre acconciarsi mirabilmente allo stile de'pittori le cui opere si faceva a ritrarre; e talora eziandio si manifesta valentissimo in uno stile tutto suo proprio, ove col variar la

larghezza, la profondità e il giro de'tagli, e col valersi all'uopo dell'acqua forte, ottiene colore, sentimento, morbidezza, gusto, effetto, trasparenza, gagliardìa, le quali tutte doti insieme raccolte ti ritraggono il tenero delle carni, il ruvido delle lane, il lustrar delle sete, il luccicar degli acciari e sino il color delle vesti, con tale e tanta somiglianza del vero, che facilmente lo giudicherai principe nell'arte sua malagevole, nella quale tenne il campo non contrastato. E a tanta eccellenza salì perchè sempre egli volle condurre di sua mano con inestimabile diligenza ed amore i disegni di tutte le cose che doveva incidere, e questo ancora voleva che facessero i suoi scolari, poichè dovendo farsi l'incisore traduttor fedelissimo, ma al tempo medesimo libero imitator del dipinto, non dee lasciarsi andare a por mano all'intaglio se prima non abbia innanzi agli occhi un disegno che rappresenti esattamente l'indole propria del suo originale. Ognun vede da questo quante fatiche dovesse sostenere il Calamatta, che tanto si faceva a richiedere all'arte cui aveva vôlto l'ingegno; ognun vede come da tanti suoi studi potesse egli cavar quelle meraviglie de'*ritratti della real famiglia del Belgio*, della *madonna della seggiola*, della *Francesca da Rimino*, della *Gioconda*, che sono quanto di più bello ed eccellente possa l'uomo impromettersi dalla paziente e lunga opera del bulino.

Parlare di solo le principali sue opere, chè infinite ne condusse, e quante mai altro artefice di vaglia non fece, sarebbe cosa soverchiamente prolissa e fastidiosa a chi legge, tanto più che nello scritto citato sopra la raccolta del Cialdi facemmo partitamente menzione delle più illustri. Qui piuttosto ricorderemo come nella esposizione di Parigi dell'anno 1837, sostenendo alto co'suoi lavori l'onore italiano, fosse fregiato delle insegne dell'ordine della Legion d'onore e premiato d'una medaglia; e che avendo, nell'altra esposizione del 1855 di quella stessa città, presentato tutte le sue opere in intaglio e in disegno, fu levato al grado di officiale dell'ordine medesimo, e onorato con medaglia d'oro singolarissima. Egli era altresì membro dell'instituto imperiale di Francia, e di parecchie altre accademie, commendatore dell'ordine di Carlo III di Spagna, cavaliere del merito civile del Belgio, e cavaliere de'santi Maurizio e Lazzaro: delle quali onoranze, e d'altre molte che n'ebbe, noi non faremmo gran caso, ben sapendo che talora si concedono anche a'mediocri, se certi non fossimo che in lui furono guiderdone di meriti segnalati ed irrecusabili. Da ultimo, tratto dall'amore del luogo natale, lasciata la Francia ed una

figliuola che avea colà data per moglie a Maurizio Dudevant, figlio alla bizzarra romanziera francese che levò di sè tanto romore, occupò volentieri la cattedra di professore all' accademia di Brera in Milano, anche perchè questa lo facea più vicino alla sua amatissima Roma, ove conducevasi ogni anno a bearsi nella vista de' venerandi suoi monumenti, che gli rifacevan viva al pensiero la sua prima età spensierata e felice, la cui ricordanza da un cuore bennato non mai si cancella. E fra noi si sobbarcava a più arduo lavoro allorchè, commessogli dal governo, prendeva ad incidere in un gran rame la *disputa del sacramento di Raffaello*, nella quale opera ponderosa la morte, quando meno il doveva, lo incolse.

E noi che nell'ottobre dell'anno 1866 per prima volta gli stringemmo la mano in Civitavecchia, e lo avemmo per compagno di campestri sollazzi sulle colline di Tolfa e delle Allumiere, noi che in sì picciol tempo tutta potemmo conoscere la rara bontà del suo animo, l'amor caldo alla patria, la schietta e leale amicizia, il cuor franco ed aperto ad ogni sentimento alto e gentile, noi sempre ricorderemo con dolore e con desiderio Luigi Calamatta, che nelle amichevoli brigate si porgeva a tutti umile, sorridente e benigno per modo, che non avresti mai dubitato ascondersi in lui tale ingegno da potersi reputare verace lume e gloria d'Italia. Achille Monti

---

## LETTERA DI ANDREA TESSIER AL CAV. PIETRO NARATOVICH SOPRA DUE DIPINTI DA ESSO POSSEDUTI

Al sig. cav. Pietro Naratovich

*a Venezia*

Pregiatissimo Amico,

Tengo che gentilezza di pensiero ti abbia indotto a richiedermi di parere *scritto* sulle quistioni che in questi giorni si sollevarono da taluni, circa l'autore dei due grandi dipinti i quali adornano le pareti di una sala nel primo piano del palazzo a Sant'Apollinare in questa città, ch'è da te posseduto, e ch'era un tempo dei veneziani patrizî Bernardi.

Dissi gentilezza di pensiero, perchè non avrei creduto che il parere che ti esposi a voce meritasse di venire riportato in carta, se non a più valida espressione di verità, ad autenticazione di convenevole testimonianza. E quantunque io dovessi declinare affatto da quest'ultima, ai riguardi di quelli

che opinano ai soli artisti competere voce autorevole in argomento di arti belle; ciò non pertanto, lasciandomi guidare dal vivo culto che da lunga epoca a quelle professo, ti esporrò netto il pensamento mio, libero essendo ad altri il campo di manifestare le proprie opinioni che, quali si sieno, intendo di rispettare.

Il primo quadro rappresenta il vecchio re di Siria, Seleuco, che al figlio Antioco, gravemente malato, cede la sua bella e giovine sposa, Stratonica, poichè seppe, di accorgimento del medico Erasistrato, la segreta malattia del figliuolo derivare da ardentissimo amore di quella, che gli era matrigna.

Il secondo quadro rappresenta il giovane Scipione africano che, in mezzo pure all'ebbrezza delle vittorie, rispetta la sventura di un'avvenente principessa sua prigioniera, e la ritorna al proprio fidanzato.

Ciò premesso, mi ricorda che, sino da dieci o dodici anni fa, ebbi a vedere i due menzionati dipinti, condottovi dal comune amico, che fu il chiarissimo sig. Pietro Cecchetti. In quel tempo niuno pensava, nemmeno tu stesso, la detta sala potesse andare superba per due opere di pennello sommamente apprezzabili. Ebbene, mi ricorda che appunto allora non esitai ad indicarle per egregie cose di Giambattista Tiepolo. Nè più mi accadde di rivedere questi dipinti sino agli ultimi decorsi mesi. Durante il qual lungo intervallo di tempo so che parecchi nazionali e stranieri, i quali osservarono i dipinti medesimi, ebbero ad esprimere l'identico mio avviso; e le svariate osservazioni, le quali ha svolte il chiarissimo cav. ab. Vincenzo Zanetti nella dissertazione testè letta nel patrio Ateneo, ne posero in evidenza i meriti.

Difatti, a tagliar corto, se tutti gl'intelligenti si accordano nel riconoscere che le annunciate tele appartengono alla veneta scuola, e precisamente alla miglior epoca del secolo XVIII; se vi ammirano i sommi pregi che le distinguono, particolarmente per la grandiosità della composizione, per l'aggiustatezza e lo spirito dei concetti, per la proprietà degli aggruppamenti e delle singole espressioni, per la spontaneità degli scorci, per la vivezza e varietà del colorito, per la magnificenza delle vesti e degli adobbamenti, e per una certa originalità d'ingegno, che domina ed anima ed armonizza le parti tutte, e ciò congiuntamente ad una giudiziosa e non già servile imitazione paolesca (decisa caratteristica!), credo, come di legittima conseguenza, che le tele medesime non debbano venire attribuite ad altri che al Tiepolo.

I pittori di quel tempo, che pur taluni si guadagnarono e lasciarono dopo di sè bella fama, non potrebbero certamente venire confusi o scambiati con lui; dappoichè egli solo adunò tutte le più distinte prerogative, che valsero a stabilirlo il sommo e classico artista; là dove nessuno di quelli potè mai distinguersi, qual più qual meno, oltre che in alcune soltanto di siffatte prerogative. La storia pittorica di leggieri, e molto evidentemente, ci ammaestra di questa verità; la quale ancor più si manifesta nel caso nostro, trattandosi di due dipinti squisitamente storici ed artistici, come li ha illustrati il cav. Vincenzo Zanetti, e di così estese dimensioni, che l'immaginarli, il condurli ed il compierli tanto degnamente (senza che superfluità o sconcezza di sorta possa appalesarsi ad acuto occhio indagatore), non richiedeva punto meno, quasi dico, della unica potenza creatrice del Tiepolo, il quale dalla sua mente e dalla sua mano ha scaturito le maraviglie dell'arte ch'erano rimaste in desiderio tra noi dopo i grandi maestri del secolo XVI.

Declinerei da' miei asserti ad un solo patto: se la storia pittorica mi additasse un esempio incontendibile di qualche simile tela dipinta con pari merito da altro autore contemporaneo. Anche nel qual caso però non potrei che ritorcere l'argomento, stabilendo che tale autore avrebbe, per così dire, strappata al Tiepolo e trasfusa in queste opere, come per incanto, la sovrana di lui bravura: il che tornerebbe eguale al mio assunto, ammesso il merito indiscutibile delle tele in discorso. In contrario di che, riesce di niun peso, secondo me, la eccezione, interposta da taluno, del non trovarsi documenti che attestino i due quadri essere lavori del Tiepolo. Dissi di niun peso, perchè, se si eccettuino i lavori eseguiti per le chiese e pei pubblici luoghi, moltissimi altri lavori di lui, anche tra i più grandiosi e principali, indarno ne cerchi memorie e notizie nelle guide e nelle cronache delle città, ove quelli esistono. Nel lungo corso della sua vita egli ne ha eseguiti in tanta copia, per Venezia e fuori, che darebbero argomento ad una ben estesa monografia: a condurre completamente la quale mi parrebbe tuttavia opera molto difficile, malgrado i moderni studî e le più accurate ricerche.

Anzi, la mancanza di ogni documento rispetto alle due tele, vale, a mio avviso, a determinare meglio, e per altra guisa, cioè anche in senso logico, che le medesime sono fattura del Tiepolo. La fama del quale era cotanto estesa e fermamente consolidata dovunque, nonchè alimentata da un numero ognor crescente di commissioni e dal plauso de'mecenati, da disgra-

darne la diligenza delle guide, dei cronisti contemporanei, e dei biografi. La opinione invece di chi tenesse i ridetti due quadri essere di autore diverso dal Tiepolo, ci trarrebbe a riflettere che tale autore sarebbe stato lungi dall'acconciarsi nel saper concentrato il merito suo nella sala dei Bernardi: avrebbe anzi avuto pieno diritto e troppo vivo interesse di farsi conoscere e di far spargere il grido della potenza di un ingegno che omai aveva ben d'onde di che mettersi a paro del principale capo-scuola del secolo. Conchiudo, che siffatto autore e le tele del palazzo Bernardi non sarebbero caduti ignorati, massime a'tempi ne'quali viveva il medesimo Tiepolo, le cui fibre non avrebbero potuto restar immote in presenza di un nuovo campione, anzi di un altro sè stesso, e nei tempi pure in cui viveva un Antonio Maria Zanetti, al quale sarebbe stato ben facile e tutto proprio del suo grande amore per l'arte il diffondere ed il tramandare la memoria di un veneziano pennello fatto eminente ad un punto, se quei saggi poteano dirittamente competere le glorie stesse del Tiepolo.

Poste così in rilievo le mie idee, secondo i fatti e secondo alcuni logici argomenti, mi resterebbe soltanto ad accordare, che la esecuzione di talune delle già modellate parti possa essere stata coadiuvata, come solevasi, dai più distinti allievi del Tiepolo, salvo sempre gli ultimi tocchi e le velature generali ad opera esclusiva del Maestro.

Metto fine alla presente coll'augurarmi la venuta in Venezia dell'illustre e carissimo amico mio, sig. Michelangelo Gualandi di Bologna, perocchè in tale occasione ti prometterei una ben assennata ed autorevole sentenza, essendo egli sovrammodo competente ad emetterla.

Credimi quale mi protesto

Venezia, Aprile 1869.

Tuo affezionatissimo amico
Andrea Tessier

---

## IL BUSTO DI LORENZO BERNINI

Onorare gli uomini illustri che d'ogni tempo fecer grande e gloriosa la nostra terra è segno d'animo gentile e bennato; e però si debbono non piccole lodi al valente scultore Luigi Maioli, che a rinfrescar la memoria di quel sommo italiano che fu Lorenzo Bernini, ha voluto scolpire di grandezza maggiore del naturale il suo busto per essere collocato nelle sale

del Campidoglio, con che intese per quanto era da lui, offerire al celebre artefice un tributo d'ammirazione, e d'adempiere al difetto della sua effigie in mezzo alle immagini di tanti altri egregi che stan là, come in luogo sopra ogni altro degnissimo, ad incuorarci lodevole desiderio d'emulare le loro opere che alto levarono il grido della nostra patria. Questa scultura, condotta dal Maioli con amore e diligenza infinita, ci pone in sugli occhi quel grande dalla fronte spaziosa, dal guardo sereno e tranquillo, da'lineamenti maschi e dolci ad un tempo, che a capo scoperto, ma adorno da lunghi capelli discendenti sul collo, e avvolto nel mantello su cui spicca la croce, insegna della sua dignità (certo in lui meritata), sta quasi in atto di meditare qualche suo degno concetto, come a dire l'Apollo e la Dafne nella villa Borghese, o il mirabil portico vaticano, che soli basterebbero a dargli fama immortale nello architettare e nello scolpire. Espose il Maioli l'anno andato questo suo bel modello nelle sale del Popolo, e molti chiari artisti lo lodaron per modo, che graziosamente favellandone in ogni dove, gli ottennero dal municipio romano tanto favore (a ciò stimolandolo massimamente il celebratissimo professor Tenerani), da farglielo scolpire nel marmo perchè venisse posto nelle aule capitoline. Noi siam certi che tutti vorranno esaltare questo nobile pensiero del nostro artefice, e faranno altresì plauso al municipio che lo aiutò nella impresa; poichè il Bernini fu sì gran lume dell'arte, che dopo Michelangelo, altro maggior di lui non abbiamo nella scultura fino al Canova onde poter menar vanto; e se in qualche parte ci diè sentore de'vizi del suo secolo, chè anche i sommi par che non possano fare a meno d'esser tocchi dalle colpe che infettano l'età loro, certo i suoi difetti furono assai più lievi che in altri artefici di que'tempi, e tanto seppe insorgere con l'alto ingegno da farsi perdonare questi non gravi suoi falli. E sopra tutto loderanno i nostri concittadini il Maioli perchè si fa a trattare con lo scarpello così degni subbietti; chè egli ha a schifo quelle inette e vane baloccherie di cagnuoletti, d'uccelli, di pastorelli, di contadine, che oggidì infestano di loro inutilità il regno della scultura, nata per eternare fatti e uomini memorandi. Poichè a quella guisa che disdirebbe ad un epico suonar la tromba immortale per celebrare domestici fatti, così alla scultura che, a veder nostro, è l'epopea delle arti, disconviensi usare la nobile e durevole materia de'marmi ad illustrare fatti da nulla e persone di che la storia non ricorda imprese belle e onorate. Il Maioli pensa a ragione che con

l'opera dello scarpello si debba sopra tutto far ricordo degli uomini più chiari che onorano le nazioni, e però oggi ci ha dato l'immagine del Bernini, e forse quando che sia ci darà l'effigie di qualche altro di lui più illustre e famoso, e così sempre più avrem cagione di lodarlo per serbarsi costante nel suo degno proposito. A. Monti

## GIOSTRA NELLE NOZZE DI SFORZA MARESCOTTI GIUNIORE E VITTORIA RUSPOLI (1)

D.° Sforza fù molto stimato, et accarezzato da Pñpi, e particolarmente si scorge; che nelle sue nozze quando pigliò la Sig.ra Vittoria Ruspoli, fù fatta con grand:ma spesa vna Giostra in strada Giulia in Roma, dove interuennero tutti li Pñpi Romani, e ciò fù l'anno 1617. cioè Mantenitori della d.a Giostra fù in p.a d.° Sforza al quale fù data la precedenza come sposo, il secondo mantenitore suo compagno fù il Duca di Bracciano detto d. Paolo Giordano Orsino. Padrini di d.i Mantenitori furono il Pñpe di Sulmona Marc'Ant.° Borghese Nipote unico di Paolo V. uiuente, l'altro Padrino fù d. Federico Colonna Duca di Tagliacozzo fig.° del Contest.le Colonna. Mastro di Campo fù il Sig.r Antimo Orsino Sig.re di Morlupo. Venturieri furono diu.i ma in particolare D. Ferdinando Orsini Duca di S. Gemini, D. Cosimo Orsino frẽllo pure del Duca di Bracciano, il S.r Oratio Orsino Sig.re di Bomarzo, il S.r co: Nicola Soderino Barone di Collealto, e molti altri, oltre altri Caualieri incogniti mascherati. Giudici di d.a Giostra furono il S.r Fran:co Borgh.e fratello di Papa Paolo V. uiuenti, il S.r march.e di Criuello allhora Ambrẽ residente del Re Xrño. Il 3.° Giud.e fù il S.r D. Filippo Colonna Duca di Paliano, e Contest.le Il 4.° Giud.e fù D. Fran:co Colonna Pñpe di Palestrina.

Nella qual Giostra si portò d.° Sforza in modo, che mostrò essere legiño successore de'suoi antenati, poichè uinse tutti li Caualieri, e solo perse un premio, che fù ꝑ mancanza del Cauallo che cascò.

Fù d.a festa tanto uaga e diletteuole, che ci concorse tutta Roma a uederla, e in part:re il Card:le Odoardo Farnese fece un Banchetto a 26 Card.li; e doppo la Giostra fù fatto un festino, doue interuennero tutte le pñli Dame di Roma, con lautiss.a Colatione di confetture, come di ciò è pub.° e notorio, e se ne possono essaminare infinità di testimonij.

(1) Dall'Archivio Ruspoli, arm. A, mazzo D, n.° 24.

# BIBLIOGRAFIA

NOTIZIE || INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI || DEL || P. D. CARLO VERCELLONE || DELLA CONGREGAZIONE DE' BARNABITI || PER || G. M. SERGIO || DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE || ROMA || STAMPERIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE || AMMIN. DAL SOCIO CAV. PIETRO MARIETTI || 1869. In 8? di pag. 60.

Il ch. P. Gaetano Sergio, della Congregazione de'Barnabiti, pubblicando questo suo dotto lavoro dedicato al Card. Luciano Bonaparte, ha soddisfatto in bel modo alla giusta espettazione degli eruditi in voler conoscere le particolarità che accompagnarono la vita e gli studi del celebre P. Carlo Vercellone, il quale ha lasciato di sè fama e desiderio in altissimo grado. Niuno in fatti poteva meglio accingersi a tale impresa, di chi, come il ch. autore, versatissimo negli studi biblici, ebbe la sorte di trattare da vicino il Vercellone, e dalla sua viva voce informarsi de'suoi scientifici intendimenti, ed ammirarne cogli occhi propri gli esempi di virtù singolare. Onde con vera soddisfazione, adoperando un linguaggio più confacente alla scarsezza delle nostre cognizioni, specialmente in materia biblica, riassumeremo i tratti piu importanti del precitato opuscolo; tanto più considerando che per la poca diffusione in Roma e fuori dei libri che qui si stampano, è sempre utile il moltiplicare la pubblicazione di quelle notizie che arrecano un sodo giovamento agli studi letterari e morali.

Carlo Vercellone nacque di onesta ed agiata famiglia a Sordevolo nella diocesi di Biella in Piemonte il 10 di gennaio del 1814. Nella età di 16 anni ricevuto nella Congregazione de'Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, ne vestì l'abito nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova, dove l'anno seguente professò i voti solenni. Passato poscia nel Collegio di Torino per istudiarvi filosofia, se ne partì nel 1832 per quello di Roma, a fine di studiare le scienze sacre. Finite le teologiche discipline, sostenne pubblica disputa con molta lode innanzi all'Emo Card. Luigi Lambruschini ed a numeroso uditorio, sopra tesi scelte da più trattati. Fornito d'indole posata, ferma, ed anco severa, mostrò fin da quel tempo singolare disposizione agli studi biblici, e questa si venne in lui sempre più sviluppando dacchè ebbe a guida il celebre Luigi Ungarelli. Entrato appena nel ventesimo anno di sua età, diè il Vercellone pubblico saggio de'suoi studi, colla dissertazione sull'*Almà*, letta nell'Accademia biblica di S. Girolamo de'Barnabiti. Incominciò fin d'allora la compilazione d'un grosso volume ch'egli intitolò *Manuale biblico*, sul quale per singoli capi andava notando ciò che di più rilevante nel corso degli studi suoi venivagli fatto di raccogliere. Ed è questo un uso giovevolissimo, del quale si valsero la maggior parte degli uomini venuti in chiara fama, vano essendo il presumere che la memoria sempre ed in tutto corrisponda alla nostra volontà.

Compiuto il corso teologico fu dal superior generale inviato al collegio de'Barnabiti di Torino come lettore di Teologia, e dopo un anno nella stessa qualità a quello di Alessandria: ai quali gravi incarichi si unirono quelli di spiegare al popolo le divine scritture e di udire le confessioni. Fu poi mandato a seguitare l'insegnamento in Perugia, onde si partì nel 1839, sendogli stato affidato l'ufficio di spirituale direttore del R. Collegio Maria Luigia di Parma, nel quale durò quattro anni. Potè quivi esaminare a suo agio la preziosa collezione di manoscritti e d'edizioni ebraiche di che erasi servito Gian Bernardo il De Rossi, e ne fece materia di alcune giunte, tuttavia inedite, alla maravigliosa opera di quel celebre scienziato. Dopo di che fu mandato nuovamente a Torino ad insegnar teologia, onde fu poco dipoi richiamato ad insegnar teologia in Roma, che dovea omai essere sua stabile ed ultima dimora. Ivi usò assai famigliarmente coll' Ungarelli, come tra veri dotti interviene, che mossi e guidati dal solo amore per la scienza rinunziano scambievolmente a quelle vane cerimonie, che bene spesso uomini dappoco esigono da chi li avvicina; forse per evitare che altri, di loro più valenti, li stringano con domande ed osservazioni alle quali non saprebbero che rispondere. Se non che l'Ungarelli passò di questa vita soli sei mesi dopo ritornato il Vercellone, lasciando interrotti i suoi lavori sulla Volgata, da che erasi dato allo studio delle antichità egiziane. Ma questi lavori aveva egli trasmessi al Ver-

cellone, siccome quegli che dovea con tanto vantaggio continuarli. Questi per tanto seguì degnamente le orme del suo maestro, e scorso alcun tempo lesse nell'Accademia di Religione cattolica, il suo bel lavoro *sulla Versione greca dell'Aquila*. Pure continuando ne'severi suoi studi, fu nel 1847 eletto Preposito del Collegio de'Barnabiti di S. Carlo a'Catinari, ed avendone tutelati con intrepidezza gl'interessi e il decoro nei difficili tempi che seguirono fino alla restaurazione del governo pontificio, se ne tornò volentieri ai cari suoi studi; frutto dei quali furono ben presto importanti lavori da lui resi di pubblica ragione.

Nel 1851 raccolse dai diversi Collegi ove si trovavano, in quello suddetto di Roma, i manoscritti lasciati dall'illustre Sigismondo Gerdil, ordinandoli con somma diligenza in ben cinquanta volumi. I suoi meriti come virtuoso e come scienziato, oltre al procacciargli onorevoli incarichi, non però scompagnati da gravi pesi, richiamarono su lui l'ammirazione e la benevolenza dei dotti. Fu ascritto alle romane accademie di Archeologia, di Religione cattolica, Tiberina, degli Arcadi, e della Immacolata Concezione; deputato della *Commissione Carolina Fagnani*, nominato scrittore onorario della Biblioteca Vaticana, membro del Collegio filologico dell'Università romana, e professore onorario dell'I. R. Università di Vienna. Gli furono affidati altresì varii delicati ed onorevoli incarichi in materia ecclesiastica.

Ricorda poscia il ch. P. Sergio alcuni tra i più importanti lavori che in mezzo alle gravi cure del suo stato andava il Vercellone pubblicando con lena istancabile con sommo vantaggio delle scienze bibliche; tali sono una Dissertazione *sulla genuina edizione della Bibbia volgata* edita in Roma nel 1851, ristampata poscia in cinque altre città d'Italia e voltata in francese; un'altra Dissertazione sui *Correttorii biblici che si conservano nella Biblioteca Vaticana* letta nel 1857 all'Accademia di Archeologia, ed in più luoghi stampata; una terza Dissertazione *su' frammenti dell' antica Itala scoperti in un codice Vaticano*, stampata due anni dopo; e finalmente i lavori inediti del Card. Mai sul Vecchio e Nuovo Testamento, secondo il codice greco Vaticano 1209. Osserva per altro il ch. autore del presente libretto che tutti questi lavori, benchè assai pregevoli per sè stessi, piccioli appariscono e si nascondono quasi a fronte della colossale opera sulle *Varianti della Volgata*, il cui primo volume vide la luce nel 1860 e l'altro quattro anni appresso; opera ch' egli chiama « una delle glorie più insigni di cui la scienza critica possa » menar giusto vanto nell'età nostra ».

Dopo avere enumerato parecchi altri lavori del Vercellone, trovasi il ch. autore condotto a parlare degli ultimi anni del viver suo. Aveva egli nel 1865 sofferta una fiera polmonìa, dalla quale sebbene si riavesse alcun tempo dopo, pure il germe funesto del male eragli rimasto nel seno. Fidente nell'antica sua robustezza poco egli ascoltava i consigli di chi lo esortava a desistere alquanto da'suoi studi. Nel novembre del 1867 cadde infermo nuovamente, e migliorando nella seguente primavera si recò in patria, ove nulla giovandogli l'aria natìa si ricondusse ben presto in Roma. Accortosi della gravità del suo male, pensò a consegnare, come per via di testamento, i suoi lavori al suo fido confratello e discepolo il P. Sergio. Finalmente dopo aver sostenuto con sereno animo lunghe sofferenze, placidamente rese l'anima a Dio, verso le 11 ore di sera del 19 di gennaio del presente anno 1869.

Un'altra considerevole parte del suo lavoro, che forma i paragrafi da IX a XIV, è dedicata dal ch. P. Sergio ad esporre coll'esempio luminosissimo del Vercellone quanto bene si accordi la religione coi progressi delle cognizioni umane. Ed in vero con sì profonda dottrina e filologia sagra comparata espone il ch. autore il suo assunto, da non poterlo noi convenientemente riepilogare; e ciò per l' indole assai men grave di questi fogli e perchè, sebbene convinti della bontà loro, non ci piace d' intrometterci a parlare di quegli studi, dei quali per la pochezza nostra non potremmo dare coscenzioso giudizio. Nelle pagine 41 a 55 del libretto è pubblicato in parte uno scritto del Vercellone intitolato *Difficultates in thesim*: *Veteris Testamenti libri sunt incorrupti*, la quale appartiene al suo trattato *de Locis theologicis*. Viene in fine un indice delle opere del medesimo Vercellone, le quali ascendono a cinquanta, senza contare le opere inedite di varii autori da lui date in luce. Conchiuderemo esponendo il voto che il ch. P. Sergio, col savio giudizio e colla non comune erudizione di che fa bella mostra nelle dette notizie, venga ordinando e ponendo in luce qualche postumo lavoro del sommo suo

confratello, del quale con ragione lamentiamo la irreparabile perdita; e specialmente oggi, che sono in voga indegne e vili teorie, venutcci d'oltre monti, per le quali ci si vorrebbe far discendere da schifosi bruti; ciò che l'umana ragione non intende con folle superbia impugnando, e rinnegando quel divino raggio onde l'uomo si solleva a meditazioni sublimi e par quasi dimentico di rivestire mortali spoglie, inchinandosi i sensi alla maestà dello intelletto; e si vorrebbe togliere al misero il solo e potente conforto ne'mali suoi, la fiducia nella intemerata coscienza e la speranza d' un sereno avvenire; e vorrebbe prostituirsi il sagro nome di libertà, l' uomo ateo e materialista essendo in vece vilissimo schiavo, che volontario (o altezza, o preclara nobiltà di sentire!) rinunzia alla dignità umana, per associarsi a quei bruti, che potranno realmente chiamarsi maggiori suoi; da che egli, rigettando ogni culto, quello altresì rinnega della ragione. E. N

LA || MILIZIA PONTIFICIA || DISSERTAZIONE || LETTA NELL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI || nella tornata del 30 gennaio 1868 || DA MONSIGNORE LUIGI DE'CONTI PILA CAROCCI || PRELATO DOMESTICO || DI SUA SANTITA' || ROMA || TIPOGR. E LIB. POLIGLOTTA || DI PROPAGANDA FIDE || TORINO || TIPOGR. E LIB. PONTIFICIA || PIETRO DI G. MARIETTI || 1868. In 8º di pag. 144.

È opinione assai volgare presso coloro che non fecero profondi studi nella storia italiana, che la milizia pontificia innanzi ai rivolgimenti del 1848 fosse istituzione di tenuissimo conto, e tale da non convenirlesi neppur questo nome. Il P. Alberto Guglielmotti, de' Predicatori, diè in luce in Roma nel 1856 la storia della marina militare pontificia formata da Calisto III nel 1455, dimostrando con certi documenti la parte importante che anche a questa era toccata nelle diverse guerre e fazioni combattute in Italia e fuori. Ora monsig. Pila nel presente libretto ci narra in modo succinto ma esatto la storia e le geste delle truppe di terra, organizzate la prima volta da Gregorio VI nel 1045. Esordisce il ch. autore nel proemio dando notizie bibliografiche d'opere che trattano delle milizie pontificie, incominciando dal Trattato di guerra di Lauro Gorgieri edito in Pesaro nel 1555, fino al colossale Dizionario di Gaetano Moroni. Il lavoro si divide in due parti, nella prima delle quali si espone lo stato della milizia pontificia dai primordi del dominio temporale della sede apostolica a tutto il secolo XVIII, e nella seconda si discorre della stessa milizia dal principio del presente secolo a tutt'oggi. Segue un appendice di sedici documenti storici, tra i quali sono da notare un Breve di Calisto III, quattro inediti di Clemente VII voltati in italiano, un elenco dei porti, torri ed altri posti armati lungo la costa pontificia sul Mediterraneo, ed alcuni estratti dall' opera del Palazzuolo *Il soldato di s. Chiesa*; al quale proposito osserveremo che al capitolo XX, dove tratta il Palazzuolo dei « Privilegi et esenzioni con» cedute da Clemente VIII alle battaglie dello stato di s. Chiesa », altro documento inedito assai più importante ed esteso abbiamo per le mani, riguardante le istruzioni date dallo stesso pontefice al card. Pietro Aldobrandino suo nipote per la ricupera di Ferrara. L'interessante libretto di monsig. Pila procede cronologicamente, registrando in modo chiaro ma breve tutto ciò che si riferisce all'argomento da lui trattato, in modo che a volerne dare una diligente analisi, per quanto breve, sarebbe necessario estendersi più che non comporti l'indole d'una rivista. Onde noi raccomandiamo questo lavoro, per la coscienziosa e non comune erudizione che in sè racchiude, a quanti nel giudicare le nostre cose, non partendo da preconcetti sistemi, amano di fondare i loro giudizi sulla storia dei fatti; e specialmente lo raccomandiamo ai militari pontificii, ricordando loro che l'esercizio delle armi non li dispensa dall'istruirsi almeno su ciò che strettamente li riguarda. A fronte dello stucchevole *chez nous* essi potranno menar giusto vanto di priorità in alcune delle più importanti istituzioni moderne: come a cagion d'esempio la scuola d'artiglieria in castel S. Angelo, istituita da Clemente VIII nel 1594, cioè 75 anni prima che la Francia ne avesse una simile; il regolamento emanato dallo stesso pontefice il 15 giugno 1595 per un corpo di truppa nazionale di 100,000 fanti, e 10,000 cavalli, istituzione simile alla *Landwehr* prussiana, istituita soltanto alla fine del secolo XVIII; potranno, coll'autorità del Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, asserire come circa il 1650 l' esercito pontificio contasse 80,000 fanti e 3,500 cavalli; come fin dal 1358 facesse uso delle bom-

barde, e cento altre cose tutte degne di perpetua memoria. Monsig. Pila raccogliendo tali notizie da molte e autorevoli fonti ha dato col suo lavoro una sicura guida, alla quale dovrà sempre ricorrere chi vorrà svolgere in modo più ampio tale argomento, in ispecie per ciò che riguarda gli ultimi pontificati. Egli si è reso con questi e con altri lavori un solido ornamento di quella romana prelatura, nella quale ci sono ben noti molti valentissimi eruditi, eleganti scrittori nell'antica lingua del Lazio e nella moderna d'Italia, facili poeti, profondi teologi o giureconsulti, intelligenti e generosi raccoglitori di libri, di medaglie o di autografi; i quali non menando scalpore d'enciclopedici, tranquillamente studiano nel silenzio del loro gabinetto, paghi di seguire la nobile loro inclinazione. Questa non è politica, è storia; e noi l'affermiamo altamente, persuasi che niun partito si vantaggi della ignoranza e della menzogna.

E. N.

Descrizione || storico-artistica || del r. palazzo di Caprarola, ecc. (del Barone Camillo Trasmondo-Frangipani. || Roma || Coi tipi della Civiltà Cattolica || 1869. In 8° di pag. 6 e 149, col ritratto del Card. Alessandro Farnese, ed il prospetto del r. palazzo Farnesiano Caprarola.

Premessi alquanti cenni storici su Caprarola, divenuto feudo e proprietà del Card. Alessandro Farnese, poi pontefice col glorioso nome di Paolo III, per la parentela che questi aveva col figlio del conte Everso dell'Anguillara, narra il ch. autore come il Card. Alessandro Farnese, giuniore, nipote del Papa, facesse erigere il magnifico Palazzo di Caprarola sul dorso meridionale del monte Cimino. Questo palazzo, incominciato nel 1547, videsi con istupore compiuto il 25 aprile 1559, affidatane l'esecuzione a Giacomo Barozzi da Vignola, ai fratelli Zuccari e ad Antonio Tempesti: i soggetti delle pitture essendo immaginati dal celebre Annibale Caro. Vien poi una diligentissima descrizione ed erudita illustrazione di tutto il detto Palazzo, della villa superiore e del palazzino. Anche il Sebastiani avea dato fuori in Roma, coi tipi Ferri, l'anno 1741 un lavoro analogo; ma il presente, per la copia delle notizie e per le considerazioni che il maggiore sviluppo delle cognizioni storiche può aver fornito all'autore dopo sì lungo spazio di tempo, riesce senza dubbio assai più interessante e completo.

E. N.

## DOCUMENTO INEDITO E SCONOSCIUTO CHE RIGUARDA DANTE ALIGHIERI.

Con questo titolo l'illustre cav. Gaetano Milanesi ha pubblicato nell'Archivio storico (*n.° 54 della Collezione, Serie terza, Tomo IX, Parte II, 2ª dispensa del* 1869, pag. 5-9) un interessantissimo documento del 28 di aprile del 1301, da lui scoperto in copia sincrona, scritta sopra una pergamena che servì già di coperta ad un libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco stato podestà di Firenze nel 1539, la qual pergamena conservasi nell'Archivio centrale di Stato in Firenze. È questa una petizione, nella quale si domanda che sia allargata la via di San Procolo, oggi de'Pandolfini, e parte di quella dell'Agnolo, larga e diritta fino al Borgo della Piagentina, stretta e tortuosa fino al Torrente Affrico, e che sia rovinata la casa di certo Ruba di Allerone presso il Borgo Allegri, la quale faceva ingombro sulla linea della detta via di San Procolo. Onde i sei del magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti della città, riconosciuta la giustizia e opportunità della domanda, ordinano che tutto ciò sia eseguito secondo che nella petizione è richiesto, eleggendo Dante Alighieri a soprastante ed officiale del lavoro, con Guglielmo della Piagentina per notaio e cancelliere. Dopo aver dato erudite notizie sul detto magistrato, e sulla famiglia della Piagentina, e ragionato della ridicola accusa di baratteria data all'immortale poeta nella condanna di Conte de'Gabrielli, conchiude il ch. editore che coloro i quali sostengono che la vera forma del cognome di Dante fosse Allaghieri ed Allighieri troveranno in questo documento una testimonianza di più per sostenere la propria opinione, trovandosi in esso chiamato « *Dante de Allagherijs* officialis et superestans ».

Noi ammiriamo il giudizio e l'operosità del ch. sig. Milanesi nel ricercare e dar fuori importantissimi documenti relativi alla nostra storia civile, letteraria ed artistica, dei quali due volte fu cortese a questo periodico. Il trovarli, ch'egli modestamente chiama *ventura*, non interviene se non a chi fa lunghi e profondi studi sugli antichi monumenti dell'umano sapere. Oltremodo poi è commendevole quel disinvolto e forbito discorso con che egli sa fornire le sue scritture di peregrine e dotte notizie, in modo che la lettura ne riesce non solo istruttiva, ma altresì sommamente gradevole; il che reputiamo arte difficilissima e da pochi raggiunta.

E. N.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL GIUGNO

### GIORNALI

ANNALI *di Scienze* (Redattore in capo Cav. Uff. Dott. WALDEMARO L. FERRUA: Asti). Il solo programma.

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa quinta. Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8.° di pag. 210. (841—1050) e *Dispensa sesta.* Ivi. In 8.° di pag. 262 (1051—1312).

BIBLIOGRAFIA *d'Italia.* Anno III. N.° 5. Maggio 1869. In 8.°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.*i 10 e 11 (31 maggio e 15 giugno 1869). In 4.°

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia,* 1869. *Anno I. Dispensa III. Giugno* 1869. In 8.° di pag. 52 (105—156).

OPUSCOLI *religiosi, letterarj e morali. Serie II*a. *Tomo XIV.° Fascicolo quarantesimo. Luglio e Agosto* 1869. In 8° di pag. 160

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome III. 5e *livraison. Juin* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8.° di pag. 100 (301—348, 181—228, 1—4).

*Il* PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno* 2.° *Dispensa* 1a. *Maggio-Giugno* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli.* In 8° di pag. 192. (Due esemplari).

*Il* RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. Numeri* 4. *e* 5. *Urbino* 31 maggio e 15 giugno 1869, In 4.°

RIVISTA URBINATE *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Decembre* 1868. *Fasc. V.* In 8.° di pag. 48. (345—392).

*Il* SALVATORE, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II,* N.i 15, 16, 17. Napoli, 1—9, 10—19, 20—29 Giugno 1869. In 4.°

*Le* SAUVETEUR (*Moniteur du Courage*) ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* ADOLPHE HUARD. *Quatrième année N.°* 2. *Mai* 1869. In 4.° di pag. 16 (17—32) — *N.°* 3. *Juin* 1869. In 4.° di pag. 16 (33—48).

### ALTRE PUBBLICAZIONI

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno I. Giugno. *La Divina Commedia di* DANTE ALLIGHIERI, *con note de' più celebri commentatori raccolte dal Dott. Sac.* GIOVANNI FRANCESIA. *Volume II. — Il Purgatorio. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* 1869. In 12.° di pag. 307.

*Demetrio e l'Agrippina del nord. Storia narrata dall'avv.* IGNAZIO CIAMPI. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1869. In 8.° di pag. 167.

*Intorno a una memoria del dott.* DOMENICO CIPOLLETTI *intitolata* Teoria sintetica dei corpi solidi ed elastici. *Relazione del dott.* GUALTIERO SACCHETTI. *Estratta dal* Rendiconto delle Sessioni dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. *Anno Accademico* 1868-69. *Bologna, tipi Gamberini e Parmeggiani* 1869. In 8.° di pag. 7.

*Libreria di* A. DURA, 16, *Strada di Chiaia Napoli. Bullettino bibliografico mensuale. N.°* 5. *Maggio* 1869. In 4.° di pag. 4.

*Della vita e delle opere di monsignor* PIETRO ALFIERI *romano, maestro compositore di musica. Per monsig.* FRANCESCO FABI MONTANI. *Estr. dal giorn. rom.* Il Buonarroti. *Quad. III. marzo* 1869. *Roma, tip. delle scienze mat. e fis.* 1869. In 8.º di pag. 16.

*Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da* VINCENZO FORCELLA. *Volume I. Indice per classi (dispensa XXIV) Roma, tip. delle scienze mat. e fis.* 1869. In 4.º di pag. 24 (549—572).

*Vita di* ACHILLE MARINI *scritta da* CRESCENTINO GIANNINI. *In Fermo, dalla stamp. Mecchi* 1869. In 8.º di pag. 15.

*Le lettere di* A. F. OZANAM *per* CESARE GUASTI. *Estr. dagli* Annali Cattolici. *Genova, dalla tip. della gioventù* 1866. In 8.º di pag. 33.

FEDERICO OZANAM, *per* ENRICO DOMENICO LACORDAIRE *de' Predicatori. Traduzione*, ecc. (del sig. cav. CESARE GUASTI). *Coll'aggiunta di due Discorsi ed alcune lettere dello stesso* FEDERICO OZANAM. *Firenze, tip. Granducale* 1856. In 8.º di pag. 90.

ANGELO PEZZANA. *Estr. dall'*Archivio Storico Italiano, *Nuova serie, T. XV, P. II.* 1862. In 8.º di pag. 8 (del sig. cav. CESARE GUASTI).

GIOVANNI MASSELLI. *Firenze, tip. di L. Nicolai* 1869. In 4.º di pag. 3. (del sig. cav. CESARE GUASTI).

*La composizione del mondo di* RISTORO D'AREZZO, *testo italiano del* 1282 *pubblicato da* ENRICO NARDUCCI. *Roma* 1859. 8.º 343 pag. (Articolo bibliografico del prof. ADOLFO MUSSAFIA inscrito nelle pagg. 114—127 del tomo X dello *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*).

*San Tommaso, Aristotele e Dante, ovvero della prima filosofia italiana per* FRANCESCO PALERMO. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1869. In 4.º di pag. 42.

*Parere musicale del celebre cav. maestro* GIOACCHINO ROSSINI *dato il* 12 *maggio* 1851 *e reso alle stampe da* FERDINANDO GUIDICINI. *Bologna, stab. tip. di G. Monti* 1869. In 4.º gr. di 8 pag. non numerate. Splendida edizione di soli 50 esemplari. Esemplare n.º 48.

*Sul* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche, *compilato da* D. B. BONCOMPAGNI (*tomo primo. Roma, tip. delle scienze mat. e fis.* 1868) *Relazione di* ANDREA TESSIER. *Venezia, dal prem. stabil. di Pietro Naratovich* 1869. In 8.º di pag. 26.

*Ricerche sull'antichità del giuoco della palla e diverse pratiche del medesimo presso gli antichi. Per l'architetto* EFISIO LUIGI TOCCO. *Roma, tip. in via di Campo Marzo num.* 67, 1869. In 8.º di pag. 17.

*Il ratto d'Elena di* COLUTO TEBANO, *tradotto dal greco con prefazione e note per G. V.* (GIULIANO VANZOLINI). *Pesaro* 1869, *tip. Nobili.* In 8.º di pag. 8 e 16.

*The Vatican Museum of sculpture. A lecture delivered before the British Archeological Society of Rome on the* 19th *of march* 1869. *Previous to visiting the Museum by torchlight. By* SHAKSPERE WOOD *sculptor and hon.y secretary of the B. A. S. of Rome. Printed by request of the members of the Society* (s. l. nè a., ma *Roma* 1869) In 8.º di pag. 46.

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Giugno 1869 (1)

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n° 56.
N° V. Maggio 1869.
I. SCAVI. Scavi nel bosco sacro pe' fratelli Arvali (*G. Henzen*) — II. MONUMENTI. Antichità in Napoli (Continuazione. *H. Heydemann*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.
Vol. VIII, n° 5. — 31 Maggio 1869.
Fisica solare. Nuove scoperte fatte sul Sole — Sopra la pioggia di Sabbia caduta ai 10 e 24 di marzo 1869 — Rivista meteorologica del mese di aprile 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Aprile 1869 — Osservatorio astronomico di Palermo (Italia). Riassunto dell'anno 1868, dal decembre 1867 al novembre 1868 inclusive — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Aprile 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di aprile 1869. Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Aprile 1869 — Note al mese di aprile 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.
Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 461, 5 giugno 1869.
I. I Chierici assoggettati alla leva — II. Liberalismo e bugia — III. I Crociati di S. Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Saggio critico della società Massonica — V. Rivista della Stampa. *Ioannis Baptistae Franzelin e Societatis Iesu, in Collegio Romano S. Theologiae Professoris, Tractatus de SS. Eucharistiae Sacramento et Sacrificio.* — *Propedeutica allo studio della Filosofia. Saggio proposto dal professore ab.* Lorenzo Schiavi, *ad uso delle due ultime classi dei Ginnasii liceali* — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al futuro Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 462, 19 giugno 1869.
I. La Sovranità temporale del Papa e le elezioni politiche della Francia — II. Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. La Festa di S. Pietro nel 1869 — V. Rivista della Stampa. *Una cura felice alle acque di Recoaro: ossia un po' di antidoto contro il veleno delle empie dottrine moderne, offerto ai giovani da* Ignazio Berretta d. C. d. G. — Pietro Pomponazzi. *Discorso letto nel teatro scientifico di Mantova, in occasione della festa scolastica, dal professore di filosofia nel regio liceo Virgilio*, Roberto Ardigò — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

* CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.
Anno XXI, Vol. VII, N° 47.
Sull'epoca e sulla formazione delle Trachiti costituenti in parte il suolo dell'Isola dell'Elba, memoria di *Paolo Mantovani* — Il moto riflesso dei corpi elastici giranti — La Pica delle Alpi uccisa in Allumiere — Sulla statura dell'uomo a Venezia nella età di 20 anni (*F. S.*) — Pioggia di Sabbia caduta in Siracusa il 23 marzo 1869 (*C. S.*).

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.
Tomo III. — Maggio 1869.
Processo per colorire i metalli di belli e brillanti colori, senza usare colori di sorte alcuna — Rimedio semplice contro la colica dei cavalli e bestie cornute — Mezzo di ben alimentare un cavallo colla metà delle spese che si costumano — Acqua perfetta di Colonia — Modo di conservare il latte, che ha ottenuto il premio di 1500 franchi dall'Accademia delle scienze — Mezzo di conservare il burro sempre fresco — Cemento cinese per accomodare le porcellane rotte — Modo di scrivere senza penna e senza inchiostro — Modo facile di avere un inchiostro eccellente — Inchiostro che non altera le penne metalliche — Cura del sonnambulismo semplice — Origine delle comete — Riproduzione col solo iodio senza l'azione della luce di stampe, caratteri, medaglie ecc. — Invenzioni della natura provvide per l'avvenire — Ferrovia pel trasporto delle navi — Effetti della luce artificiale sulle fronde delle piante — Saggio sul metodo delle iniezioni sotto-cutanee — La birra.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

Anno undecimo, N.° 17. Giovedì 3 Giugno 1869.
Due altri quadri alle sale di esposizione della società de' cultori delle arti belle in Roma (*poste sulla piazza del Popolo*) — Teatri di Roma — Il matrimonio di un Vedovo *Commedia in tre atti* del dott. Lodovico Muratori — Una giusta lode — Teatro Argentina — Notizie — Scritture — Scritture dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri* — Miscellanea — Ultima notizia.

—— N.° 18. Lunedì 21 Giugno 1869.
Teatri di Roma — Altri Teatri — Alla romana donzella TERESA SENEKE che nel comunale Teatro Argentina in Roma la stagione di primavera MDCCCLXIX eseguiva la prima sua opera « LE DUE AMICHE » carme lirico di *Romeo Taverni* ecc. — Pontificia Accademia Tiberina — Tommaso Lucidi — Notizie — Scritture Dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri* — All'eccellente nostro confratello il *Trovatore.*

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.
Tomo CCIV, della nuova serie LIX. Novembre e Decembre 1866.
Dello studio delle scienze naturali. Prolusione letta dal prof. *D. Ignazio Galli*; al pubblico esperimento di Fisica che diedero l'8 Ottobre 1868 gli studenti nel Liceo Municipale di Velletri — Demetrio e l'Agripdina del Nord, storia narrata dall'avvocato *Ignazio Ciampi* — Fisica solare. Sulle ultime scoperte spettroscopiche fatte nel sole, lettura all'Accademia Tiberina, del P. *A. Secchi* d. C. d. G. nella tornata del 19 aprile 1869 — Lettera del P. *A. Secchi*, al signor cav. *Salvatore Betti* uno de' compilatori del Giornale Arcadico — Lettera necrologica intorno a *Rosa Taddei* diretta al sig. comm. *B. Trompeo* in Torino da *Caterina Scarpellini* — Delle macchine a gas e delle macchine ad aria calda. Memoria letta nella tornata del 7 giugno 1868 alla pont. Acc. dei Nuovi Lincei del socio ord. cav. *Alessandro Betocchi* — Necrologia del Dott. *Serafino Belli*. Per *G. Pinelli.*

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. R.ma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De' Cinque.*
Anno II. Vol. II. N.° 2. Febbraio 1869.
Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di febbraio 1869 (*E. De' Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel febbraio 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 28 febbraio 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il febbraio 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel febbraio 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel febbraio 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di febbraio 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di febbraio 1869 (*P. Angelo Secchi*).

—— N.° 3. Marzo 1869.
Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di marzo 1889 (*E. De' Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel marzo 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 31 marzo 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il marzo 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel marzo 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel marzo 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di marzo 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di marzo 1869 (*P. Angelo Secchi*).

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompilj* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.
Anno XIV. Num. 22. — 30 Maggio 1869.
Clinica omiopatica (alcuni avanzi allopatici) (*Alessandro Puccinelli*) — Di una nuova critica dell'Omiopatia (Continuazione. Dott. *Carlo Berretti*) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*) — Bollettino di notizie omiopatiche.

—— Num. 23. — 15 Giugno 1869.
Di una critica dell'Omiopatia (Continuazione. (Dott. *Carlo Berretti*) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*).

## ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

Il DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).
ANNO V. N.° 35, 5 GIUGNO 1869. Il prete Marea vicario apostolico in Roma nell'assenza di papa Vigilio — Cronaca — I Mormoni (Nostra Corrispondenza. *D. Eugenio Boncini M. A.*) — Bibliografia (*F. A. da Crecchio*). —— N.° 37, 12 GIUGNO 1869. Il SS.mo Crocifisso di Nemi (*F. A. da Crecchio*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze — Cronaca. Una preziosa memoria di santa Francesca Romana (*D. G. Schiaffini Ab. Ol.*). — Restauri nel giardino del Quirinale. — Abbellimento nel giardino del Vaticano —— N° 38, 19 GIUGNO 1869. Gesù Cristo

(*L. Falconi*) — Cronaca. Restauri alla Cupola Vaticana. — Accademia d'Archeologia — Varietà — Bibliografia —— N.° 39, 26 Giugno 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze — Cronaca. Giappone (*N. F. L.*) — Bibliografia.

L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

La FIGLIA DI MARIA sulla tomba di S. Agnese V. e M. Roma, tip. della S. C. de Propaganda Fide amministrata dal socio cav. Pietro Marietti (*Si pubblica il primo e terzo mercoldì d'ogni mese*).

* La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Sinimberghi, piazza Nicosìa detta del Clementino, n.° 46.

Anno VI. Num. 21, Sabato 5 Giugno 1869. Culto delle SS. Immagini (*Suor M. Paolina Superiora*) — Induzioni su la luce elettrica (Continuazione e fine. *Tito Armellini*) — Fenomeno meteorologico straordinario (*Tito Armellini*) — L'ostiere della via di S. Giacomo (Prof. *Alessandro Atti*. Continuazione) —— Num. 22, Sabato 12 Giugno. Il trasporto di S. Francesca Romana (*V. Anivitti*) — Scoperte su la fisica celeste (Continua. *Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini (*Rocco Mancini*) — A Dio. Sonetto (*G. M.*) —— Num. 23, Sabato 19 Giugno. S. Filippo Neri (Continuazione. *G. Persiani*) — Culto delle SS. Immagini — Scoperte su la fisica celeste (Continuazione. *Tito Armellini*) — In morte delle valorose poetesse contessa ENRICA ORFEI e ROSA TADDEI fra gli arcadi *AURILLA GNIDIA* e *LICORI PARTENOPEA*. Esametri (*Alois. Tripepi*) — Bibliografia —— Num. 24, Sabato 26 Giugno. Del movimento comunicato da'Concilii Ecumenici, discorso di *V. Anivitti* agli Accademici della Immacolata (*Continua*) — Culto delle SS. Immagini (*Giuseppe Maria Bonderli*) — Fenomeni di onde oceaniche (*Tito Armellini*) — Nuova Pila Termoelettrica (*Tito Armellini*) — Ottave di un giovinetto trediceune della Scuola Notturna di Trastevere (Compose *A. Basili*).

## ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

Giugno 1. Accademia di religione cattolica. Tornata dei 20 maggio 1869 — 2, 25. Bibliografia (Tizzani, *Les Conciles généraux*, vol. II) — 9. Accademia d'Arcadia. Tornata dei 6 giugno — 14. Accademia di Archeologia. Tornata dei 9 giugno — 18. Accademia di Archeologia. Programma di premio da conferirsi.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

Anno IX. Giugno 1. Il maestro Eugenio Terziani a Milano — 2, 5, 8, 10, 25. I drammi di Caienna — 3. Archeologia. Scoperta del condotto antico della Marcia. Scavi in Roma presso le chiese di S. Gregorio, di S. Sisto vecchio e di S. Clemente, nella vigna Spithöver, al Monte d'Oro e sul Palatino (*Fabio Gori*) — 4. Accademia di Religione Cattolica dei 20 maggio — 12, 26. Gazzettino della città — 16. Gli spettacoli di Villa Borghese — 17. Statistica di Roma — 18. Rivista meteorologica del mese di maggio 1869 (*P. N. Mancini*) — 19. Accademia di Archeologia. Programma di premio da conferirsi — 23. Una invenzione nuova in America e vecchia in Italia (*Enrico Narducci*) — 25. Bibliografia.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Anno VIII. Num. 23. Sabbato 5 Giugno 1869. I fiori a Maria. Ode — Necrologia di Chiara Forlivesi — Bibliografia. Osservazioni sopra le leggi e le dottrine del Tentativo per l'avv. Gio. La Pegna — Sciarada (*Polve-re*) —— Num. 24. Sabato 12 Giugno. I fiori a Maria. Ode — All'illustre oratore monsig. Anivitti, Sonetto (*Rocco Mancini*) — Logogrifo (*Roma*, ecc.) —— num. 25. Sabato 19 Giugno. Di un dipinto di Guglielmo Guglielmi (*Omicron*) — Bibliografia — Sciarada (*Vati-cano*) —— Num. 26. Sabato 26 Giugno. Statistica di Roma — Vestiario a Corte in Inghilterra — Sciarada (*Po-polo*).

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Année XV. N.° 564. Samedi 5 Juin. Bibliographie — Chronique du Concile (pag. 81-84) —— N.° 565. Samedi 12 Juin. Les fleurs dans leur rapport avec le culte catholique (article de M.gr Anivitti dans la *Vergine*) — Restauri alla Cupola Vaticana — Notizie sui lampadari del Vaticano — Scavi all'Emporio — Raccolta di vetri Etruschi del sig. Rossignani — Casa edificata dal sig. Spithöver — Bibliografia — Chronique du Concile (pag. 85-88) —— N.° 566. Samedi 19 Juin. Scavi a Prima Porta, alla Stazione ferroviaria e al Palatino — Mosaico della chiesa abbaziale di Grotta Ferrata — Restauri alla Villa Albani — Accademia romana di Archeologia. Programma di premio — Bibliographie — Chronique du Concile (pag. 89-92) —— N.° 567. Samedi 26 Juin. Le T.-S. Crucifix de Nemi — Chronique du Concile (pag. 93-96).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.

Serie II. Vol. IV. Luglio 1869

# IL BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1869

# ALL' ILLMI ED ECCMI SIGNORI
# ASSOCIATI AL BUONARROTI
IL DISTRIBUTORE DEL PRESENTE
GIOSUÊ POMPILJ
OFFRE
## SONETTO

Nella difficil letteraria via
Pose un piede il Pompilj , e andonne a fondo ;
Il suo libro illustrar d' elogj udia
Perciò stampò il Fascicolo secondo.

Pure . . . . . oh miserie di codesto mondo !
A tante lodi , a tanta cortesia
Bisogna che lo dica chiaro e tondo ,
Non rispose che fame , e carestia.

Però non teme. Di virtude Ornati
Ben vi conosce , e in Voi sua speme ha posto
Generosi , Filantropi Associati
Il vostro Cuore è sempre al ben disposto
Ma per rendervi a questo più infiammati
Augura a tutti lieto il *Ferr' Agosto.*
. . . . Or nel mio posto
Esser vorrei dal Vostro amor soccorso
O ch' io ridotto senza un soldo indosso
Mando in malora il letterario corso.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO VII. LUGLIO 1869

# ANTONAZO AQUILIO ROMANO

PITTORE DEL SECOLO XV.

COMMENTARIO DI COSTANTINO CORVISIERI

(*Fine*)

Mi cade qui in acconcio di narrare, che ricostruitosi circa l'anno 1468 qui in Roma il convento de' frati eremitani di s. Agostino nel Campo marzio presso la chiesa di quel santo, e finitasi di scolpire in marmo per Turino da Pescia l'arme del cardinal di Rohan loro protettore, per essere locata sulla faccia del nuovo edificio; quegli che ne colorò la divisa fu il nostro Antonazo, il quale dall'architetto Bernardo da Fiorenza, detto il Rosellino, n'ebbe a mercede due ducati e mezzo papali il dì 15 marzo del seguente anno (1).

Dopo averlo veduto dar prova di sua maestrìa a due altissimi personaggi, come lo Sforza e 'l Bessarione, in opere che a maestro, quale infatti egli era, convenivano, parrà incredibile che inchinasse le sue mani a tanta bassezza di lavoro; onde i moderni alunni dell'arte arrossirebbero di sdegno verso chiunque lor proponesse fatture di tal sorta: chè stimerebbero ne venisse oltraggio alla nobiltà del mestiere. Ma tal diversità di misurare

(1) Bibl. Angelica Cod. segnato C. 7. Q. In questo vol. miscell. si contiene il registro delle spese fatte da fra Battista Casale Provinciale romano dell'ord. agostiniano, per conto della eredità lasciata al suo convento dall'avvocato concistoriale Angelo Giovanni de'Baroncelli. Il Registro principia colla notizia della morte del testatore, che riferisco per supplire in questa parte al silenzio del Cartari, che nel Sillabo degli Avvocati Concistoriali la tacque affatto(*).
« Anno dñi M.CCCC.LXVIII. die lunę Pascae XVIII. mens. Aprilis hora secunda
» noctis decessit ab hac miserabili vita egregius V. I. doctor Angelus Johannes
» de Baroncellis Comes Ceparani & Advocatus concistorialis qui in ultimo suo
» testamento suos hęredes universales reliquit priorem fratres et conventum
» S. Augustini et Triphonis de Urbe ». Ecco la nota che riguarda il nostro Antonazo (ivi pag. 18).

« An. 1469. 15. Martii. — Item dedi per un arma de marmo de lo Revm̃o
» Monsig. de Rohano per ponere inelo bedificio nuovo ad Mastro Turino.....
» per manus de maestro Bernardo fiorentino ducati papali tre, et dipignitura
» de la dicta arma ad maestro Antonaczio ducati doi et mezo papali ».

(*) V. Cartarii Caroli Advocatorum Consist. Syllabum. Romę. M.DCVI, pag. XXX.

dalle grandi o minime opere il decoro dell'arte, è l'effetto dei tempi altresì diversi, che non si conformano nell'educazione artistica. Oltrechè pare, rifacendosi allora i pittori a prendere la natura qual verace modello d' ogni metodo figurativo, la cercassero anche d'imitare nell'universalità del suo magistero come quella che di sua virtù genera le alte e robuste piante non che i muschi delle paludi. Esempio non unico di modestia negli artisti di quel secolo e dell'altro appresso. Tralasciando i molti, che potrei noverare sull'autorità del Vasari, ne ricorderò alcuni che ho potuto conoscere da documenti inediti. Giovanni da Udine, il notissimo autore delle gentili pitture di grottesco nelle logge vaticane, talvolta attese ad ornare in colori i pendoni de'trombetti della nostra milizia urbana (1). Di Pellegrino Munari da Modena, cui per far onore basta il dire che Raffaello da Urbino se lo tolse in aiuto quand'egli pure dipingeva nel Vaticano, lessi che insieme ad altri bravi pittori dipinse i carri simbolici d'una gran festa d'Agone sotto Leone X (2). E finalmente aggiungo l'esempio di quell'altro eccellente ingegno da

---

(1) Cod. Vat. 9114 p. 280. An. 1529. « Johannes de Udino pictor fabri- » cavit V magnos pendones ad usum tubicinium Romae.

(2) Nel cit. cod. vat. 3351. pag. 171. ho trovato la seguente pregevole memoria che mi piace di riportare intiera, per far cosa grata ai riccrcatori di notizie artistiche, ed ai curiosi de'nostri passati costumi. Della serie de'pittori che in questo documento compariscono impiegati come il Munari nello stesso genere di lavoro, ho fatto ricordo di lui solo, perchè più conosciuto per l'eccellenza del merito.

« La festa d'Agone facta in tempo de Papa Leone X. nelli 15....(*sic*)....
» essendo Conservatori M.r Antonio Frigepani, M.r Evangelista Magdaleno
» Capodeferro, M.r Mario Crescentio ordinata per M.r T. Phaedro Volterrano.
» 1. Speranza. El carro con la Speranza, pictore Mastro *Jan paolo.*
» 2. Amicitia. El carro dello Amore, p. *Jan paolo.*
» 3. Hilarità. El carro de'putti che portano una donna; pictore *Peregrino*
» *da Modena.*
» 4. Mansuetudine. El carro del Leone che basa li piedi al Servo; pictore
» *Cherufino* et compagni.
» 5. Obedientia. El carro delle femine col jugo et cavallo; pict. *Pietro*
» *Spagnuolo.*
» 6. Libertà. El carro delli Servi che pigliano el cappello et le mesure rotte.
» *Cherufino.*
» 7. Magnanimità. El carro delle lettere che s'abbrusano. *Peregrino da Mo-*
» *dena* rosso (*sic*).
» 8. Liberalità. El carro dove se paga denari. *Baccio fiorentino.*
» 9. Pace. El carro dove sono li bovi che arano. *Baccio fiorentino.*
» 10. Magnificentia. El carro dell'Arco triunphale. Maestro *Pietro da Turino.*
» 11. Verità. El carro della femina nuda coperta d'un velo negro. *Andrea*
» *da Parma.*
» 12. Prudentia. El carro del diamante e la donna con due faccie. *Andrea*
» *da Parma.*
» 13. Justitia. El carro della palma colle palle. Maestro *Pietro da Turino.*
» 14. Fortezza. El carro della torre che arde. Maestro *Peregrino da Mo-*
» *dena* negro (*sic*). »

Riscontrando la cronologia de Conservatori ne'fasti Capitolini dello *Scriba Senatus*, si viene a conoscere che quella festa fu fatta nell'anno 1515.

Sermoneta Girolamo Sicciolante, il quale per la incoronazione di Pio V. non isdegnò prestarsi alla dipintura di quelle consuete decorazioni di occasione, che per la fretta con che si sogliono fare., e per esser poi di brevissima durata, poco per verità valgono oggi ad allettare l'amor proprio dei valenti artisti; che perciò si veggono rivolti ad opere più stabili, onde sperano maggior rinomanza (1).

A proposito di queste passeggere pitture non debbo tacere che Antonazo pure ne fece. Egli ascritto al Gonfalone, cui per istituto, in ogni Venerdì Santo dell'anno, incombeva di rappresentare nell'Anfiteatro Flavio il dramma della passione di Cristo: fu di quei buoni e zelanti confrati, che con vicendevole emulazione, secondo la propria capacità, disponevano le fogge dello spettacolo. Perciò in certe scritture che si conservano nell'archivio di quel sodalizio si trova registrato Antonazo come dipintore delle scene (2), e fra gli altri anche un maestro Francesco; che se mai fosse quegli cognominato il Cajazza sarebbe il medesimo che vo' ricordare come non affatto estraneo a queste memorie. Imperocchè negli atti del Camerlengo del Senato e Popolo di Roma di quel tempo, si trova che Antonazo fu pagato in curia di sei ducati ond'era creditore verso maestro Francesco, cui toccata la mala sorte d'incappare nelle mani della corte di Campidoglio per delitto d'omicidio, lo incolse il peggio di finire alle forche della rupe tarpea; e si sa che quella restituzione fu fatta co'denari cavati delle sue robe vendute dal fisco (3).

---

« (1) Hieronymus de Sermoneta pinxit Stendarda aliaque pro coronatione » Pii V. Cod. Vat. 9114. p. 280.

(2) V. a pag. XIII l'erudita lettera del ch. sig. Girolamo Amati al marchese Gaetano Ferrajoli preposta all'ultima edizione romana pe'tipi del Sinimberghi M.DCCC.LXVI. del libro intitolato: *La passione di Cristo in rima volgare secondo che recita e rappresenta di parola a parola la degnissima compagnia del Confalone di Roma il Venerdì Santo in luogo detto Coliseo.*

(3) Così scrivea Paolo Ponziani Camerlengo di Campidoglio (a c. 17. v.) nel Registro delle spese officiali ora conservato nell'Archivio de'Notari di Camera, in un volume che porta il titolo di « Diversorum Innocentii VIII. 1486. »

« Solvi de mandato domini Senatoris et judicis ejus magistro *Antonatio* » *Pictori* ducatos papales auri in aurum quinque, carlenos 7. et grossum unum » quorum erat sibi debitor quidam magister *Franciscus Cajazza Pictor* eujus » bona a Camera confiscata et per eam vendita fuerunt ut apparet in praedicto » mandato in processu litis per acta notarii actorum Camere videlicet duc. » auri 5. carlenos 7. gr. 1.

» Solvi pro vectura et portatura bonorum predicti *Francisci pictoris* homi» cide a domo ipsius in Capitolium bol. 37. d. 8.

Quando maestro Cajazza fu sentenziato al capestro, subì certamente la pena sulla Rupe Tarpea: perocchè a'giorni suoi duravasi ancora a dar quivi la morte a'malfattori; il preciso luogo era nel canto di tramontana della rupe, sopra la *rovina de'Manetti*; cioè delle case di tal famiglia, ch'era una delle più *gentili* e *generose* dell'Arenula: le quali case essendo state per bando del Senatoe Popolo romano demolite per gastigo d'un di loro convinto autore di fellonìa, sempre

Stefano Infessura lasciò scritto nel suo Diario (1) che Antonazo dipinse nell'anno 1470 la chiesa di s. Maria della Consolazione; la quale appunto allora fu da'fondamenti edificata per dare maggior riverenza ad una devota imagine di nostra Donna (cui il nostro popolo attribuiva grandi portenti) dipinta all' esterno di una parete della chiesicciuola detta di s. Maria delle

rovinate rimasero a terrore ed esempio altrui, e dettero il nome al luogo. Presso a quel sito d'infamia v'avea un leone di basalte, ed era stile che vicino a quel simulacro l'usciere o mandatario della curia criminale leggesse a' rei genuflessi la fatale condanna ad altissima voce; tanto che potess'essere udita dal popolo, il quale, tornandone il caso, riempiva ogni volta, trascinato da feroce curiosità, la sottoposta valle detta il *Campitello*. Oggi la vasta platea non è più riconoscibile per le molte case aggiunte all'estremità del Tarpeo: (a). Nel sec. VIII faceasi la giustizia in un luogo vicino al carcere publico pur presso la rupe, ma d'un altro canto; talchè il luogo da vedere il tetro spettacolo si prestava più d'ogn'altro quello che corre tra la *Canapara* (via di S. Teodoro) e 'l *teatro di Marcello*. S'addimandava l'*Elefanto* (b); che fu nome venutogli dalla vicina statua d'una cotal bestia, la quale, sovrastando al *Foro erbario* (circa dov'è la piazza Montanara), i Regionarii la dissero *Elefantus herbarius*. Da quanto posso congetturare era circa di colà dove gli antichi Romani solevano precipitare i rei; cioè sotto la maggiore altezza del Tarpeo, che stimo fosse quella, che poi, per naturale avvenimento, rovinò tutta in tempo d'Eugenio IV. Flavio Biondo fu spettatore della rovina, e lasciò scritto che tanto sasso si scavezzò e cadde improviso nel basso, che la frana sarìa bastata a costruire un grande palazzo (c). Per l'infame servigio che la rupe da immemorabile tempo rendea all' umana giustizia furono que'dintorni tenuti a vile, e il detto Biondo l'indica a suo tempo quale ridotto di prostitute (d). Il Cajazza fu degli ultimi rei di cui n'andò la vita sul Tarpeo: poichè nel 1488 fu statuito che la ferale scena degli estremi supplizj, ch'erano lo squartare, la mazzuola, il ceppo, e 'l capestro, s'adempisse sulla piazza del Ponte S. Angelo, di fronte alla mole Adriana (e). A cotal mutazione influì lo sdegno manifestato da' Romani, che principiarono ad aborrire che la sede del Senato stesse sì vicina ad un luogo di tanto disonore. I poeti, che nella satira spesso sogliono vestire di forme seducenti il sentimento del popolo, non mancarono di accrescerne l'intolleranza: rammento solo alcuni versi di Fausto Maddaleno patrizio romano, già da me ricordato in queste note:

...... Non homines tantum sors deprimit; aspice colles
Non una semper conditione manent.
Sola hęc Tarpejo nunc restat gloria Saxo
Carnificis saevas commaculare manus ......

« (1) Dell'Anno domini 1470.... eodem anno a dì 26 di Giugno l'imagine » della nostra Vergine Maria la quale sta penta in una costa di muro appresso » Santa Maria delle Grazie di sotto a campidoglio a piedi lo monte cominciò » a far miracoli, e dopo perseverando ne'detti miracoli a chi devotamente se » le raccomandava, le fu cominciata la chiesa come si vede, e fu chiamata la » Madonna della Consolazione et essa fu penta da mastro *Antonazo Pintore* » e la detta chiesa fu consecrata eodem anno a di 3. di Novembre. » Presso il Muratori A. E. S. T. III. P. II. col. 141. E. e col. 142. A.

(a) Da alcune memorie MSS. di casa Manetti in aggiunta ai capitoli di *Castallo Metallino* sulle *schiatte nobili della Regola*. Vol. cartaceo in f. di carte 56 appartenuto all'archivio dell' illustre casa Caffarelli; ora di mia proprietà. Le dette memorie trovano riscontro nella vita di Cola di Rienzo, Ed. Le Monnier Firenze 1854 pag. 46 e 166 e altrove.

(b) Anast. Bibl. in vita Hadriani I. Ed. Migne. T. 2. § 298. — La Bolla dell'antipapa Anacleto II. presso il P. Casimiro da Roma nelle Memorie della Chiesa e Convento di Araceli. Roma 1736. 4.° pag. 432 e 437.

(c) Il Biondo Roma Rest. lib. 2. § 58.

(d) Biondo loc. cit.

(e) La Roma ricercata di Fiorav. Martinelli corretta ed accresciuta da Matteo de Flentin. Roma pel Buagni 1693. p. 2.

Grazie, situata sul Foro Romano presso le falde del colle Capitolino. La chiesa della Consolazione non fu già in origine grande nel modo che la sta oggi; ma piccolina quale ci possiamo imaginare fatta nel breve spazio di cinque mesi appena. La sontuosa fabbrica in cui venne convertita l'antica fu cagione che tutte perissero, senza neppure rimanere un vestigio, le pitture di Antonazo. Ma il chiaro p. Pungileoni de'Minori conventuali, in una lettera ad Andrea Belli (1), stimò di ravvisare la mano di Antonazo in una malconcia dipintura a fresco rappresentante la SSma Annunziata che tuttora si scorge nel muro esterno di s. Maria delle Grazie, contigua all'Ospedale della Consolazione. Su qual fondamento il buon frate scrivesse ciò al Belli noi non sappiamo, perch' egli si rimase dal dirlo. Credo per verità niuno ne avesse; e solo lo abbia asserito per non aver chiari gli occhi, com'è di mestieri, alla contemplazione dell'arte. Egli piucchè di pratica convinzione giudicò in quella guisa per aver troppo largamente interpretato le parole dell'Infessura, le quali se ben si considerino non dànno neppure un sentore che Antonazo, oltre all'interna pittura della chiesa della Consolazione, avesse dipinto altrove in quelle vicinanze: nè al Belli che trattò di quella chiesa, del vicino ospedale, e dell'altra chiesolina di s. Maria delle Grazie potè riuscire di cavarne un'indizio neppure lontano; eppure diligentemente rovistò l'archivio di que'luoghi. Invece a me pare che la detta pittura si presenti pel suo stile di molti anni più antica al tempo di Antonazo; tantochè potendosi a mala pena confinare nel principio del quattrocento, molto meno le conviene un'epoca più innanzi di altri settant'anni; cioè quando dobbiamo considerare nel nostro Antonazo un pittore di progresso confacentesi al genio del tempo, cioè ben lontano dalla ruvida maniera di quell'affresco, come altresì erano Melozzo, il Ripanda e gli altri insigni pittori suoi coetanei, seguaci tutti di migliore scuola.

Nella chiesa cattedrale di s. Clemente in Velletri, e precisamente nella seconda cappella a destra di chi entra, intitolata dalla Concezione, v'ha una pittura autentica d'Antonazo: è l'unica ch'io mi sappia rimanere di lui. Non è però di sua invenzione; ma copia fedelmente ricavata d'un altro dipinto di bizantina maniera; e quindi non possiamo prenderla a riscontro del sopradetto affresco dell'Annunziata: come, se l'era

(1) V. Belli Andrea. Della origine del V. Arcispedale di s. Maria della Consolazione già chiamato di *Vita eterna*, cenno storico con appendice. Roma tipografia Marini 1834, pag. 22 e 23.

altrimenti, sarebbe stato mio desiderio, non che mestieri onde fino all'evidenza provare, che male pensò il Pungileoni quando lo giudicò lavoro del nostro Antonazo. Nondimeno credo che le poche ragioni addotte per dimostrare la mia opinione contraria intorno a quell' affresco, non debbano comparire sì deboli, che chiunque ha buon intelletto da discernere il vero, non le apprezzi. Il soggetto di quest'altra pittura è di quelli con cui l'arte greca, facendosi sostegno al pensiero cattolico contro l'eretica scuola di Nestorio, intese di rappresentare alla fede de'cristiani il misterioso consiglio della divina incarnazione mediante la verginale maternità di Maria. Vi sta Ella dunque figurata in campo d'oro seduta in trono come regina del cielo, tutt'ammantata di panno azzurro; col sinistro braccio dà posa a Gesù bambino vestito di rossa tunica il quale colla sinistra regge un globo sormontato da piccola croce a significare quello il mondo, e questa la riparazione dell' uman genere, che doveasi per lui compire a prezzo di patibolo. Colla destra poi la Vergine più che accarezzare, par che voglia indicare a'devoti il figlio come oggetto di comune salvezza. Nobile è il volto del bambino e dimostra maggior senno di quel che si ha ordinariamente nell'infanzia; forse per accennare l'*ipostatica* sua natura. Quello della Vergine non saprei ben ridire; perocchè mentre lo trovo severo risente eziandio di molta pietà, e tanto che deve confortarsene la speranza d'un credente. In somma tutta la pittura ha que'mistici caratteri che i Greci seppero sì bene imprimere nell' arte religiosa; ed è sì grecamente condotta dalla mano di Antonazo che trovo infatti meritata a buon diritto la lode che, come vedemmo, riscosse da'suoi contemporanei per l'altra copia fatta allo Sforza dell'immagine di s. Maria Maggiore. Il pittore la segnò del suo nome in guesta guisa:

ANTONATIUS ROMANUS ME PĪXIT ANNO M.CCCC.LXXXIII (1).

Nel 1491 a dì 12 di Novembre messer Guglielmo Pererio, uditore della sacra Rota, gli allogò nella chiesa di s. Maria della Pace la dipintura della cappella di Pietro Altissen, abbreviatore del Parco minore, e secretario d'Innocenzo VIII, morto

(1) Dobbiamo al sig. Ettore Novelli, ch. cittadino veliterno, la scoperta dell'epigrafe con cui il nostro pittore volle autenticare l'opera propria. Datasi una straordinaria occasione di poter osservare il quadro da vicino, ebbe modo il Novelli di leggerla. Egli, che già ha dato un saggio di pregevoli memorie artistiche risguardanti la sua patria (nelle note al Discorso in morte di Raimondo Cesaretti rettore di quel liceo comunale. Velletri pel Colonnesi 1866 in 8°), ci fa sperare una particolare illustrazione di questo dipinto.

ai 21 di Agosto dell'anno innanzi (1). Ho avuto sotto gli occhi la stessa scritta che Antonazo fece di quel lavoro al Pererio, e perciò posso parlarne con precisione (2). Nella tribuna della cappella dovea dipingere Cristo quando si trasfigurò sul Tabor; e per dare intorno alle sue santissime membra quel misterioso splendore di luce divina che ve l'accoglieva, avrebbe dovuto in mezzo a serenissimo cielo rappresentare Gesù circondato da una candida nube raggiata tutta a fil d'oro, con Mosè da un lato, dall'altro Elia. I Santi Pietro, l'evangelista Giovanni, e Giacomo, doveano star posati presso la cima del colle a'piedi del Salvatore in tal movenza, come per naturale stupore di sì portentoso caso poteano ritrovarsi in quel punto. Il quadro poi dell'altare dovea rappresentare la Vergine seduta in scanno a guisa di trono, ammantata di drappo azzurro, e reggente col braccio destro il figliuolo Gesù; da un canto della Ver-

---

(1) Monsignor Gaetano Marini dà qualche notizia di questo Segretario Apostolico sull'autorità dei documenti conservati nell'Archivio Vaticano. (Archiatri T. I. pp. 206. 230 e T. 2. p. 226). Il Burcardo ne conta la morte a dì 21 di Agosto del 1490, e dice che il suo cadavere fu portato alla chiesa della Pace. Diar.

(2) Ecco il testo di quella scritta tratta dall'archivio di *Sancta Sanctorum*, Armario IV. mazzo IV. N.° 61.

« Xhs.

» 1491. a di 12. di Novembre.

» Sia noto e manifesto a chi legerà la presente scripta como io Antonazo » de Benedetto pentore me so convenuto e o fatto patto collo reverendo patre » missere Guillermo de Pereriis auditore in rota de dipengnere una cappella » della bona memoria de misser Pietro de Altissena posta in Sancta Maria » della Pace; cioè in prima de dipengnere la cornice de sopra a quello modo » che è depenta laltra e mettere li capitelii doro fino effare le colonne secunno » laltre da canto, e in nella faccia piana depengnere uno paviglione tochato » doro fino collo campo di azuro de Lamangnia fatto a modo de aria con doi » angeli che apran lo dicto paviglione, e dentro nel paviglione mettere una » Vergine Maria tonna dipenta in legname.

» Item prometto a Sua Singnoria de mettere le cornice dell arco de oro » fino tutte affatto; e de novo nella tribuna della cappella depengnere la trasfi» guratione de Jesu Xpo con una nubila razata de oro fino: da ullato Moises » e dalaltro Elea e de sotto a Cristo pegnere sancto Pietro sancto Juanni evan» gnelista e sancto Jacobo, et mettere la cornice che cosi vando sotto alla » trasfiguratione metterelle doro fino tutte affatto.

» Item de sotto alla trasfiguratione in mezo dipingnere la Vergine Maria » assedere collo figliolo in braccio col manto de azuro fino della mangna et » appiede alla Vergine Maria pengnere missere Pietro de Altissena e dallaltro » lato Sua Singnioria et da un canto della Vergine Maria depengnere sancto » Sebastiano dallaltro lato pengnere sancto Fabiano et de fore alla cappella » pengnere doi pilastri et prometto le sopra ditte figure adornarle de oro fino » e azuro della mangnia a usanza de bono majestro.

» Item prometto a Sua Singnioria de mettere legniame e tavole e corde » per fare li ponti e calcie e puzzolana e oro fino e azuro della mangnia alle » mie espese ognie cosa reservato ferro chencie andassi el per patto fatto con » Sua Singnoria me da per la dipintura et manifattura ducati sessanta doro » in oro e prometto fare bono lavoro recipiente a juditio de bon majestro et » prometto a Sua Singnioria darla finita e dipinta fra terminè de quatro mesi » prossimi e avenire.

» Io Antonazo scripsi
» mano propria affede. »

gine s. Sebastiano, e dall'altro s. Fabiano, ed ai piedi di lei ritratti al vivo i due messeri, cioè l'Altissen ed il Pererio. Dalla presenza di s. Sebastiano, che in Roma è venerato qual protettore speciale in tempo di contagio, possiamo argomentare che l' Altissen avesse forse inteso di sciogliersi da un voto se riusciva immune, come infatti fu , dal miserevole morbo, il quale percorrendo l'Italia, desolò più che una volta orrendamente anche Roma nel pontificato di Sisto IV. Finalmente al di fuori della cappella, sull'arco della tribuna, dovea dipingere in campo turchino un padiglione toccato in oro da sostenersi aperto per due angiolini, e nel mezzo sotto il padiglione dovea porvi in tondo l'immagine di nostra Donna. A mercede di quel lavoro, che avrebbe dovuto compire nel termine di quattro mesi, Antonazo pattuì la somma di ducati sessanta d'oro in oro; vale a dire circa cento venti scudi romani, che in quel tempo valevano come ne'giorni nostri otto volte altrettanti, se poniamo a riscontro la diversità del prezzo dei generi necessarî a sostenere la vita (1). Peraltro non so dire se Antonazo mandasse poi ad effetto il pattuito col Pererio, imperocchè non mi è riuscito di trovare altra memoria che ne faccia certi. Nell'archivio della s. congregazione della Visita apostolica, dove si conservano da un certo tempo a questa parte tutte le visite particolari delle chiese di Roma, la più antica di quelle che risguardi la chiesa di s. Maria della Pace, è dell'anno 1626.

---

(1) Nello svolgere il citato cod. Vat. 3351 che contiene le poesie autografe di Fausto Maddaleno dei Capodiferro, ho trovato alcuni suoi ricordi economici dai quali risappiamo i valori che aveano in Roma sul principiare del secolo XVI non solo le derrate di prima necessità, ma altre cose ancora. Non dispiacerà ai lettori che come preziose notizie qui li trascriva, per farne il paragone con quelli de'tempi nostri.

« An. 1502-04. Vino romanesco e dei castelli suburbani costava carlini 8 il barile.
» 1502. Una ricotta mezzo grosso, cioè dieci quattrini.
» 1503. Cacio vaccino bolognini 16 la decina.
» 1504. Un capretto 4 carlini.
» —— Carne vaccina quattrini 5 la libra.
» —— Carne di porco 1 bolognino la libra.
» —— Carne di vitella 2 bolognini la libra.
» —— Il grano 42 e 45 carlini il rubbio.
» —— La legna combustibile duc. 3½ di carlini il carro.
» —— Un pajo di scarpe da uomo 3 carlini.
» —— Il fustagno carlini 3 la canna.
» —— Il ciambellotto (sorta di tessuto) carlini 8½ la canna.
» —— La lilla (stoffa di seta) ducati 5 la canna.
» —— Il damasco 50 carlini la canna.
» —— Il raso id.
» —— La cortina (sorta di tessuto in refe) carlini 11 la canna.

*N. B.* I bolognini non differivano nel valore dai bajocchi. La loro valuta era di quattrini quattro, cioè den. 16; valuta che durò fino all'anno 1591 in cui si fissò il bajocco a quattrini cinque. Nei citati anni il *carlino* si deve intendere equivalente al *giulio*, e il *ducato* composto di dieci *carlini*, ossia di cento bolognini.

E andando appresso alla descrizione delle cappelle ho trovato che quella di Pietro Altissen molto probabilmente sarà stata la seconda dopo l'altar maggiore, indicata quivi con frase liturgica *a latere evangelii*, ossia alla sinistra di chi entra nel tempio: poichè a quella soltanto rimaneva ingiunto l'obbligo di un anniversario in suffragio dell'anima di lui. Ma la pittura dell'altare che v'era in quel tempo rappresentava ben altra cosa, cioè la natività del Signore; donde la cappella prendeva il titolo del ssm̃o Presepe: ed è notevole che tal pittura già era detta antica (1). Il quale aggiunto mi toglie ogni sospetto venisse rovinata l'opera d'Antonazo, quando Gaspare Rivaldi dovizioso cittadino romano intese sul principiare del secolo XVII con grande spesa a migliorare il disegno di Baccio Pontelli, sopra cui sta quella chiesa; accrescendo della tribuna l'altar maggiore che ne difettava, e adornando il resto (2). Un lontanissimo indizio di relazione col soggetto allogato ad Antonazo dal Pererio si ha in questo, che prima della detta invocazione del Presepio, avea l'altra di s. Sebastiano: il quale santo quantunque, siccome abbiamo veduto, non era veramente il principale del quadro; nondimeno come a tale può essere che vi si rivolgesse la devozione popolare in quel tempo che frequentissimo era il pericolo della peste, e quindi anzi che dalla Vergine prendesse da lui l'invocazione quella cappella. Ma se Antonazo avrà mai eseguito le convenute pitture è d'uopo congetturare che pochissimi anni durarono, e che forse si perderono col succedere nuovi padroni della cappella.

Passando ora a discorrere del quadro ch'ei fece pe'Francescani di s. Maria di Campagnano, mi si porge più opportuna l'occasione di far considerare la perversa fortuna, che facendo cadere in rovina le sue opere, gli ha tolto i migliori e più sicuri monumenti della fama. Quella pittura per lo stare nascosa in un romito paesello del nostro suburbano, parrebbe

---

« (1) A latere Evangelii 2.ª Cappella sub invocatione SSm̃i Praesepii seu » s. Sebastiani quae pro icona habet vetustam imaginem repraesentantem my- » sterium Nativitatis: altare est totum lapideum. Subjacet oneri Missae quo- » tidianę ex dispositione bo: me: cardinalis Serrae qui propterea reliquit » ecclesię annua scuta sexaginta. Item et unius anniversarii ex dispositione » *Petri Altissini* qui ideo reliquit ecclesię medietatem cujusdam domus. » Ex lib. I.º Visitationum Ecclesiarum Urbis. Archivio della S. Visita Apostolica.

« (2) Dal 1611 al 1614 Gasparo Rivalda per divozione della b. Vergine » slargò la parte della Chiesa dov' era un meschino altar maggiore, e vi » costruì l'attuale..... spendendovi 15 mila zecchini. » Così il Fea nella Promemoria per la ven. Chiesa di S. Maria della Pace. Roma 1817 pag. 8.

che avesse dovuto meglio resistere, come quella ch'era lontana da tanti pericoli di distruzione, che non di rado a somiglianti lavori solevano ne' trascorsi tempi toccare nelle grandi città, dove la libidine di rinnovare non ancora infrenata abbastanza dal pubblico rispetto per l'antichità, come la dio mercè è poi succeduto; anzi nutrita dall'ambiziosa emulazione dei nobili, e dalla ricchezza dell'erario, ha molto influito a straziare e disperdere quell'eredità di civile coltura che lasciarono i maggiori. Antonazo vi figurò la Vergine assisa in trono col bambino fra le braccia, ed a'lati i santi Pietro, Paolo, Giovanni Battista e Francesco, istitutore dell'ordine serafico; a'piedi poi del trono un gruppo di frati dello stesso ordine in atteggiamento di devota adorazione. Vi si leggeva un brieve che diceva così « AN- » TONATIUS ROMANUS ME PINXIT. MCCCC.97. » Passati oltre tre secoli videla il P. Casimiro da Roma nell'intera bellezza, quale uscì dalle mani dell'autore, e la ricordò nelle sue erudite memorie de'conventi Francescani della provincia romana (1). La ricordò sì, ma con dolore; chè percossa a' giorni suoi da un fulmine restò sì offuscata, che assai perdette della sua venustà. Alla quale sciagura altra ne sopraggiunse dal restauro, che que'frati, per amore di ricuperarla, ne fecero fare: poichè ne affidarono la cura ad un pittore profanissimo all'arte, il quale lisciandovi sopra il grossolano pennello, tanto peggio la svisò che si sarebbe restati incerti s' egli fosse riuscito più fatale del fulmine. Siamo assicurati che ora tal pittura più non esiste: ma se è vero che anche il male talvolta produca alcun bene; dalle tristi vicende che annientarono affatto l'originale suo carattere abbiamo donde confortarci nel dispiacere della sua perdita , come d' un danno infinitamente minore.

L'ultima opera che mi resta a ricordare fu altresì l'ultima che Antonazo fece in sua vita, e se non m'inganno fu per la chiesa di s. Luigi de'Francesi. Se ne ha notizia dalla scritta del suo sepolcro in quel tempio, dove la pietà filiale di Girolamo, creato alla propria famiglia un avello, compose la salma del genitore vicino a quella di Paolina sua madre, premorta al marito. La tomba gentilizia degli Aquilii ora più non si ritrova; che forse rinnovandosi la chiesa sullo scorcio del secolo XVI fù tolta. Tanto più adunque riuscirà grato ai lettori ch'io qui ripeta il funebre elogio. Quello così diceva:

---

(1) Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei frati Minori della Provincia Romana. Roma 1744 in 4.° pag. 40.

EST ANTONATI MANIBUS DUM PICTA TABELLA
QUAE SPRETO MORTIS VIVERET ARBITRIO.
INVIDA MORS DICENS: NIL EST HAC FALCE RELICTUM
O SCELUS! EGREGIUM SUBSTULIT ATRA VIRUM.

ANTONATIO AQUILIO PICTORI INCOMPARABILI AC
PAULINAE VESSECHIAE UXORI HIERONYMUS PARENTIBUS
BENEM: AC SIBI SUISQUE POSTERIS POSUIT (1).

Dal senso di que'versi ben si conosce che quella pittura, di cui non risappiamo il soggetto, dovett'essere una delle più belle ch' e' si facesse, e la quale più che ogni altra potea contestare la lode *d'incomparabile pittore*, fattagli scolpire dal figlio. Invano la ricercai in quella chiesa e nel prossimo ospizio: la sarà andata smarrita o guasta come le altre.

Ci resta ignoto quando egli morì: ma è certo che i suoi figli il dì 14 di Luglio dell'anno 1517 lo accennarono già trapassato di questa vita, in un certo istromento di cessione a Gregoria Mauri, della parte di un chiassuolo che dividea la lor casa dall'altra di quella donna (2). Coll'andar del tempo il nome di Antonazo divenne cognome ai discendenti di lui, ed ho trovato che lunga pezza si mantennero in modesta fortuna, esercitando parecchi di loro l'oreficeria.

Sarei ben lieto se le mie cure usate a rimettere in onore il nome d'un illustre concittadino valessero ad incitamento onde vieppiù rispettare ogni gloria patria, ovunque ne rimanga vestigio. Ma poichè di Antonazo nulla miseramente ne resta qui fra noi da conservare; non la casa, non le opere, neppure la tomba, facciamo almeno che viva la sua fama perennemente fra i posteri. Il che raggiungeremmo in qualche modo, se venisse una volta introdotto il gentilissimo costume d'incidere in breve il nome e le virtù de' benemeriti cittadini sopra tavole di durevole marmo, e quelle alla publica vista esporre sulle stesse case dove menarono onoratamente la vita: e quando la memoria de' domicilj fosse andata smarrita nel corso de' tempi; od, anche avendosene, non si potesse ottenere l'intento per qualsivoglia ragione; bene sarebbe che i loro nomi splendessero in qualche luogo del Campidoglio.

---

(1) Dal Magalotti nella raccolta di memorie genealogiche; vedi Famiglia *Aquilia*. MSS. nella Biblioteca Chigiana.

(2) Arch. di S. Silvestro in Capite. « Cum fuerit et sit prout infrascripte » partes asseruerunt quod filii et heredes quondam dñi Jo: Baptiste Mauri » habeant et possideant quamdam domum sitam in Reg. Columne in Contrata » que dicitur la *Cerasa* cui ab uno lat. sunt res ven. Societatis Salvatoris » ad Sancta SSrũm de Urbe, ab alio res dd. Hieronimi, Marci Antonii, Marii, » et Bernardini germanorum fratrum filiorum et heredum quondam Antonatii » pictoris viculo communi mediante ante est via publica dicta la *Cerasa* &c... » Actum in domo dicta dñe Gregorie (Mauri) &c... Stephanus de Armannis » Notarius. »

## DELL'ANFITEATRO FLAVIO DETTO COLOSSEO E DEI GLADIATORI PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO

### PRIMA PARTE

Dei gladiatori, del modo di questi nel combattere, del come comparissero nell'arena degli anfiteatri, in qual maniera venissero esportati quei che vi perivano, o si ritirassero i superstiti e vittoriosi, sono state scritte e dette cose ben diverse dalla realtà; si sono vedute pitture, incisioni e bassorilievi rappresentanti questo episodio degli antichi pubblici spettacoli, dove niente vi è raffigurato di quel vero che ora intendo dimostrare.

Perchè le spiegazioni che intraprendo soddisfacciano nel miglior modo possibile, anzitutto dirò della piazza chiamata anche Arena, a motivo dell'arena che vi si solea spargere in tempo di spettacoli.

Su questa parola Arena, volendo rendersene ragione, senza niuna autorità è stato detto spargersi l'arena nelle platee degli anfiteatri perchè i gladiatori non potessero cadere nei rapidi loro movimenti, e perchè ancora il sangue che per le ferite versassero, venisse di subito imbevuto da quelle arene e così tolto alla vista del pubblico. Qualora si fosse usato fare ciò nei soli anfiteatri, forse bisognerebbe convenirne, a dispetto del continuo silenzio degli antichi scrittori; ma al contrario l'arena si usava spargerla eziandio in tutti i luoghi di pubblici spettacoli anche i più innocui, come nei teatri, nelle palestre e nei ginnasi. Che lo spargimento dell'arena colorata fosse segno di festa e di tripudio presso gli antichi, si raccoglie dal costume di spargerla per tutta la via che doveva percorrere il trionfo ed il trionfante; e vieppiù ciò appare manifesto dal vedersi che tuttora persiste tra noi simile usanza, siccome molte e molte altre ne durano.

Per chiarire l'insussistenza della diversa opinione, occorre dimostri quale fosse la costruzione e disposizione delle piazze ossia Arene negli Anfiteatri. Gli Anfiteatri quanto s'innalzavano sopra terra fino al compimento del primo piano, ossia ordine esterno, altrettanto continuavano sotterra permeabili in ogni senso e direzione, mediante pilastri che reggevano una volta universale, e dell'Anfiteatro propriamente detto, e della piazza ossia Arena: dal che risultava che questa volta inchiudeva un vuoto per molta profondità, e vasto quanto tutta la stessa piazza o Arena, unitamente a tutta la pianta dell'Anfiteatro.

Due grandi strade opposte a piano inclinato, partendo dall'esterno e lungi dell'Anfiteatro, nella direzione dell'asse mag-

giore, andavano a raggiungere il piano inferiore sotterraneo di tutto l'Anfiteatro. Per questo vie nascoste e quasi estranee, s'introducevano tutti gli uomini che vi erano necessarii o per combattere o pei servigii; le gabbie colle fiere, unitamente agli uomini di loro custodia, o che vi dovevano combattere, ovver dirigere e disporre le anzidette gabbie pel combattimento tra fiere stesse; le molte grandi e svariate macchine da figurare nei maravigliosi spettacoli, tra i quali un certo tempo figurarono anche i fuochi artificiali; e finalmente grandi e fronzuti alberi nel loro stato naturale, i quali dovevano raffigurare nello spettacolo una intiera selva.

Da questo scolorato quadro del piano inferiore, ossia sotterraneo degli Anfiteatri, si capisce che ogni cosa, e tutto quanto serviva in uso degli spettacoli, o formava l'insieme dei medesimi, stava collocato di sotto, ed invisibile agli spettatori : di maniera che i varii spettacoli che si succedevano partitamente, tutti comparivano improvvisamente alla pubblica vista; come improvvisamente sparivano, rientrando per le medesime vie dalle quali erano usciti.

Ora la gran volta appoggiata a pilastri, sulla quale stava la piazza, ossia Arena, aveva una gran quantità di abbaini, ossia grandi aperture quadrate disposte in bell' ordine, pei quali i sotterranei comunicavano coll'esterno, ossia colla piazza. Tutte queste aperture erano chiuse con sportelli di legno, i quali si aprivano di sotto dagli inservienti, ora in maggiore, ora in minor numero, sacondo i bisogni e la qualità dello spettacolo. T. Livio, *L. XII*; Seneca, *De Ira*, *XI. XII*; Vopisco in *Probo*, *XIX*; Calpurnio, *Ecloga VII*, ed altri, chiaramente accennano a tali pratiche ora da noi dimostrate. La quantità di aperture e di sportelli presentava agli spettatori un aspetto ingrato, e per togliere tale deformità, la piazza si copriva con arena, in soprappiù delle ragioni che ho detto antecedentemente.

L'anfiteatro di Capua un tempo dimostrava tutta la sua arena nella disposizione ora descritta, cioè col grande sotterraneo e le aperture di comunicazione coll'arena. Presentemente, per buona sorte, abbiamo tutta intatta coi medesimi sotterranei, ed aperture superiori, non che vie esterne conducenti all'infimo piano dei sotterranei, l'arena dell'anfiteatro di Pozzuoli, unico di tali monumenti conservato, e non deturpato da moderni restauri. Simile disposizione dei sotterranei, con simili comunicazioni alla superficie dell'arena, doveva esser comune a tutti gli anfiteatri; quindi non può nascer dubbio che anche

questo nostro anfiteatro, chiamato Colosseo, dovesse essere identico ai suddetti di Capua e Pozzuoli.

Monsignor Bianchini, dotto archeologo, ottenne dal Pontefice Clemente XI. di poter riconoscere l'arena del Colosseo mediante uno scavo; ma in quel tempo il piano sul quale noi ora camminiamo, e tutta la fabbrica, era coperta di terra per più di 25 palmi: così i 25 palmi di profondità ai quali giunse il Bianchini, non potevano allora somministrare scoperta veruna, nè ponno oggi a noi recare alcun lume sullo stato dell'antica arena.

Nel principio di questo secolo l'architetto Bianchi, con altri archeologi d'allora, fece uno scavo nella maggior parte di quest' arena, dove a poca profondità si rinvenne una gran quantità di cunette, fatte e divise tra loro da ristrette murature. Quei dotti allora pare non abbiano inteso la loro scoperta, giacchè tutto stava sopra alla gran volta che cuopre i sotterranei, che essi nè sospettarono nè conobbero. Questa miserabile disposizione di cunette, è assaissimo probabile abbia appartenuto a qualche spettacolo popolare non antico, e forse l'ultimo che si vide nel Colosseo; ciò dimostrando chiaramente l'abbandono di tale ingombro, senza avere mai restituita la piazza al suo stato libero e naturale.

Abbiamo dal Marangoni e da altri, che nel 1332 dal Senato vi fu dato lo spettacolo di una caccia di tori con concorso di tutto il popolo, nella quale combattè il fiore della nobiltà romana, restandovene nove feriti e diciotto uccisi. Ora è probabile che le suddette cunette abbiano servito a preparativi di spettacolo datovi o prima o dopo del detto anno 1332. Questa mia opinione non la credo vana, poichè nonostante la fabbrica fosse in parte rovinata, pure il popolo giammai cessò di tanto in tanto di darvi spettacoli: nè importa non rimangono su ciò che pochissimi indizii rilevandosi abbastanza dai medesimi.

Vi si soleano dare commedie sacre all'uso di quei tempi con concorso di tutta Roma, particolarmente per quella della Passione che vi si rappresentava nel Venerdì Santo. Abbiamo ancora la memoria che nel 1671, un Giuseppe Guicciardi con Gio: Battista Galante ottenne di potervi dare la caccia dei tori per sei anni: che ciò per altro fu impedito da papa Clemente X. Credo anch'io, che per impedire il desiderio di nuovi spettacoli, e per ovviare a delitti e laidezze che vi si commettevano, nel 1675 il Colosseo venisse cinto di mura. Sicchè non credo andar lungi dal vero nel supporre, le cunette trovate nello

scavo dall'architetto Bianchi, possano essere state il residuo di preparativo servito ad uno degli ultimi spettacoli.

È appena un lustro, che certo signor Testa ottenne di scavare penetrando nei sotterranei dell'Anfiteatro, senza che conoscesse dove si trovava, e dove il concorso delle acque affogò le sue chimeriche pretese, unitamente al suo danaro.

Le esplorazioni dunque del dotto monsignor Bianchini, dell' architetto Bianchi e dell'infelice Testa, non recarono alcun lume sulla conoscenza dello stato dell'arena e sotterranei del Colosseo.

Roma attuale si trova generalmente invasa da acque che liberamente scorrono sotterranee, senza che giammai o dotti particolari, o le autorità si siano dato il carico di conoscerne le cause e le sorgenti: ora queste acque, siccome in altre parti, così hanno invaso tutti i sotterranei del nostro Colosseo. Io non credo difficil cosa (s'intende con con qualche spesa) il poterlo liberare dal suo allagamento, e così restituire la sua arena ed ogni sua parte al pristino stato, con più la bella speranza di rinvenirvi statue lapidi ed are; ed ancora mostrare questa rispettabile reliquia della grandezza, genio e sapere dei nostri antichi, al pubblico ed ai viaggiatori, con aggiunta maggiormente maravigliosa, a quanto appariscevi tuttora. Tornando ai gladiatori, questi da qualche tempo prima che incominciasse lo spettacolo, senza mai essere antecedentemente veduti dal pubblico, si tenevano al loro posto nei sotterranei, nei quali s'introducevano per le due vie inclinate, delle quali abbiamo parlato antecedentemente. Il pubblico veniva informato della qualità degli spettacoli, e dei più celebri gladiatori delle famiglie ossiano compagnie dei medesime, con pubbliche affissioni, hec spesso si annunziavano molti mesi prima, perchè la fama andasse per tutto l'impero, dando tempo a quelli che vi avessero voluto intervenire da parti lontani.

Allorchè toccava a questi o quelli dei gladiatori di rappresentare la loro parte, si aprivano uno o più sportelli pei quali da sotterra sboccavano nell'arena, e non appena usciti si richiudevano. Quelli che per le ferite non poteano continuare il combattimento intrapreso, venivano ricondotti nei sotterranei, introducendoli nei medesimi per via degli stessi sportelli, che appositamente si aprivano; similmente si faceva di quelli che vi restavano estinti, come ancora di tutta la brigata allorchè era terminata la sua parte di spettacolo.

Da quanto ora è stato detto, risultante da monumenti che tuttora esistono, e da antichi scrittori greci e latini giunti fino a noi, resta chiarito l'errore di coloro che hanno creduto la

dimora dei gladiatori in camere distribuite sotto al podio, e che in queste si riponessero gli estinti; come anche è chiaro l'errore di coloro che immaginarono i due ingressi dell'asse maggiore negli Anfiteatri, destinati all'uscita dei libitinarj, e che per ciò si chiamassero porte libitinarie.

Resta ancora chiaro che, introducendosi da sotto della arena ogni qualunque spettacolo, anche le fiere uscissero dai detti sotterranei; e per ciò non esprimerebbe la verità chi in pittura o in bassorilievo rappresentasse un uomo indecentemente a cavalcione sul podio, sforzandosi di sollevare una saracinesca per dare l'uscita alla fiera. Simile indecenza è ben lontana dai delicati sontuosi romani; imperocchè lo stesso gladiatore, allorchè cadeva sotto i colpi dell' avversario, doveva farlo con grazia speciale. Spesso un gladiatore vinto veniva liberato dalla morte per volere del popolo, attesa la grazia con cui cadeva; come chi cadeva sconciamente, vi veniva condannato dal popolo irremisibilmente. Presso i romani era commendata la venustà dei movimenti anche nella stessa morte. Cesare, senza essere gladiatore, allorchè cadde sotto il ferro dei congiurati, procurò di non cadere indecentemente.

Resta a dirsi dei varii spettacoli dei gladiatori, e delle ragioni perchè tanto grande fosse nel popolo il fanatico furore pei medesimi. Resta a dirsi delle maravigliose macchine di sorprendenti invenzioni e dei fuochi artificiali, delle fiere, e come queste comparissero nello spettacolo, e dei diversi loro combattimenti; infine in qual maniera fosse possibile una Naumachia data nell'Anfiteatro Flavio; le quali cose esporrò partitamente in continuazione del presente ragionamento.

(*Continua*)

---

## DEI PIU' RECENTI VIAGGI E STUDI GEOGRAFICI FATTI IN ITALIA (1).

È assai grato trovarsi in mezzo a una compagnia, che alla dottrina e all'ingegno congiunge la gentilezza del conversare. In tal guisa la mente non affaticata, come riceve gli altrui pensieri, così versa i proprî in altrui, con facile discorso, agevolmente. Tra le gravi e sottili questioni, che voi agitaste con tant'ordine e chiarezza, più d'ogni altra mi s'impresse nel-

---

(1) In una privata adunanza l'A. lesse questo piccolo discorso, pel quale attinse le notizie riguardanti il suo tèma dal Bollettino della società geografica italiana, *Anno* 1°, *Fascicolo* 1°, *agosto* 1868; *Fascicolo* 2°, *Febraio* 1869.; (*Firenze* 1868, 1869).

l'animo quella, che si versava sulle ragioni delle diverse civiltà dei popoli, sul periodo della loro durata, sul breve fiorire di tante stirpi, sopra il morire apparente e il risuscitare di poche altre quasi privilegiate dal cielo. E fu allora ch'io volsi gli occhi alle vesti asiatiche e alle armi turchesche, onde si adornano le pareti di questa ospitale stanza, e pensai alle vicende d'un popolo, che può dirsi venuto a sua fine: imperocchè viva come un albero, che ormai ha perduto il vigore natìo, e se mostra foglie, egli è per coprire la lurida tabe, onde vien consumato. Sì: la civiltà, la cui bandiera è portata dalle vigorose stirpi europee, stenderà pure le sue braccia là dove si distendono deserti, dove vegetano immoti e incatenati da moribonde religioni immensi popoli, dove la muraglia della barbarie, che pareva insormontabile, è ora battuta dall'oriente e dall'occidente, tanto dai figli della nuova America, quanto da quelli della vecchia Inghilterra e della gelida Russia. Ma la conquista quantunque sicura, vuole ancor tempo e opera e scienza, e mi piacerebbe che in sì portentoso movimento il nostro paese non istesse, come smemorato, da parte. Egli è perciò che mirando cotesti saggi di strani costumi, io mi son ricordato che una volta mi occupai di viaggi e viaggiatori, dirugginando la fama del napolitano Gemelli o risvegliando quella del romano Marcucci, e più che mai mi son rallegrato che il nostro amico ed ospite sì bene abbia usato de'suoi ori e delle sue sostanze, col visitare e descrivere lontane contrade, e col porgere almeno un esempio, uno sprone, un rimprovero a chi stima che oggi si possa essere onorati o sentirsi degni d'onore, con l'ignavia, l'avarizia e la superbia sprezzante.

Cupido com'io sono della gloria nostra, anche in questa parte di studi e di opere, non vi farà meraviglia che abbia raccolto e che a voi porga notizie di ciò che gl'italiani più recentemente hanno fatto o sono per fare tra poco, intorno alle discipline della geografia, della nautica, e circa il prosperare dei commerci.

Onorare gli operosi in ciascun ramo di scienza o d'arte, è segno che n'è cresciuta la stima presso l'universale, e con la stima sia nato o sia per nascere il desiderio d'imitarli. Guglielmo Berchet, che già ci diè lume sulle relazioni fra Venezia e la Persia, ora ci ha detto tutto ciò che i veneziani sapeano dell'antica Abissinia. Veramente è assai poco a fronte di ciò che rimane a sapere, chi pensi all'interesse speciale, ond'era spronata quella Republica a visitare e studiare il vasto impero dell'Abissinia, per mantenere e accrescere il commercio dell'Indie per la via dell'Eritreo, quasi da lei sola per-

corso. Ma sia che vuolsi, noi dobbiamo esser grati allo scrittore, che quanto potea giustamente richiedersi, con molta sua fatica ed industria ci ha dato. Così potessero rinfrescarsi altre insigni notizie, anzi ricuperare desiate ricchezze, se nei luoghi, dove si sa che sono riposte, fosse dato frugare e prendere liberamente! Con infinito desiderio si nomina spesso la relazione del navigatore Malaspina, non publicata sinora per esteso in alcuna lingua. Questi per cinque anni condusse le gloriose corvette la *Scoperta* e l'*Intrepida*, quando la Spagna volea gareggiare con le spedizioni tanto allora famigerate d'Inghilterra e di Francia. Ebbe sorte somigliante a quella di Cristoforo Colombo, dappoichè fu mandato prigioniero alla Corogna, e quivi tenuto quando anche la Spagna nelle acque di Trafalgar avrebbe avuto bisogno della sua mano e del suo consiglio. È da sperare che non essendo più vive le cagioni, onde il Malaspina fu sì male rimeritato e furono tenuti nascosti i suoi scritti, questi sieno tratti dall' oscurità in cui giacciono da gran tempo, e così venga maggior gloria alla Spagna, per la scientifica spedizione uscita da'suoi porti, e maggior lustro al nome italiano per quel capo che la condusse.

Intanto giova rallegrarsi che nobili parole si dicano sui viaggi italiani del secolo presente. Il professor Gaetano Branca con amore e diligenza ha studiato le relazioni di questi, e ce ne dà breve ed arguto sunto. Certamente noi non possiamo menar vanto delle quaranta *spedizioni* nel gelato arcipelago al nord dell'America, fatte dagl'inglesi dal 1818 al 1850. Non c'è dato certamente poter ricordare escursioni somiglianti a quelle degli americani, i quali ancorchè la fiera Inghilterra dopo aver ritrovato le tracce del Franklin si sia posta da parte, pure arditamente osano picchiare alle porte delle regioni circumpolari, tenendo alto la lor bandiera, ov'è scritto il celebre motto: *sempre avanti*! Non sono i nostri fregi paragonabili a quelli dell'Inghilterra, che va esplorando la parte occidentale dell'Australia, ignota quasi del tutto, nè agli animosi passi degl'inglesi stessi e dei francesi, che, da due lati penetrando nell'Indo-China, si studiano accrescere i loro commerci; nè da ultimo a quelli dei russi, i quali non cessano da scabrosi viaggi per tutta la catena, che divide il deserto dell'Aral dal Turchestan chinese. Ma considerata la mancanza d' ogni privato e publico soccorso ai nostri pellegrini della scienza, ognuno stupirà che con sì tenui mezzi e sì gravi ostacoli sieno riuscite a gloria nostra e a vantaggio della scienza diverse ardite escursioni nell'America, nell'Asia, nell' Africa,

nell'Oceania. Quindi assai grate ci sono le narrazioni che ci dipingono il Beltrami alle fonti del Mississipì, il colonnello Agostino Codazzi da Lugo (lodato dall' Humboldt) e Gaetano Osculati da Monza nell'America meridionale, Filippo Pananti e il Della Cella nella Barberìa, il Belzoni e il Forni nell'Egitto, il Sapeto e lo Stella nell'Abissinia, il Castelbolognesi e Orazio Antinori al fiume delle Gazzelle, il De Bono, il Beltrame e il Miani al Nilo bianco. Speriamo che il Branca vorrà seguitare il suo lavoro anche per l'Asia e l'Oceania, e non vorrà dimenticare il nostro romano Martucci, che ci recò un'intiera biblioteca cinese già uscita per isventura dalla nostra penisola: il Martucci, le cui brevi memorie tratte da un libro da lui medesimo scritto, un dì publicai, ma non divulgai così ampiamente, come meritavano le sue sfortunate fatiche.

Nè voglio lasciare questa materia senza darvi grandissimo conforto, con l'annunciarvi che in lontane regioni è stato conferito un bell'onore a un nostro italiano, Costantino Beltrami da Bergamo. Nell'America popolata dall'operosa stirpe anglosassone è un immenso territorio, che dal Mississipì si distende sino ai piedi orientali della gran catena dei Monti rocciosi, e dal piede occidentale di questi sino alla costa del Pacifico. Selve, praterie, deserti, ampie e fertili valli si veggono nel vasto paese chiamato il lontano occidente (*far west*), in cui appena adesso con l'ardire e la costanza lor propria gli americani si sono introdotti. Ma più d' ogni altro s' era portato innanzi nelle parti occidentali del settentrione americano il bergàmasco Beltrami, e avea primamente scoperto la regione lacuale, ove il Mississipì ha le sue sorgenti. Nato nel 1779, e dimorato, malgrado la sua indole irrequieta, in Italia sino al 1821, in quell'anno fu costretto a prendere la via dell' esilio. Passò l' Atlantico, giunse negli Stati Uniti, e dal 1823 al 1824 percorse prima in compagnia di quello stesso Schoolcraft, il quale tentò d'oscurare la sua fama, e poi solo, fra le grandi foreste, in lotta cogli elementi, coi selvaggi e quel ch'è peggio con la spaventosa solitudine, quei vasti e inesplorati paesi. Giunse alla fine a un altipiano, e quivi trovò le sorgenti del *gran padre dell'acque*, invano da lui chiamate *giulie* in memoria d'una donna cara, già spenta prima ch'egli partisse dal paese nativo. Fu accolto con favore a Nuova Orleans il libro che annunciava tale avvenimento, col titolo: *La scoperta delle sorgenti del Mississipì*. (*La découverte des sources du Missisipì*, 1824.) Ma la diffidenza dei dotti, che non videro nello scritto nè i segni astronomici sui punti toccati,

nè supellettile di cognizioni scientifiche; gli avventati biasimi di alcuni malevoli, e sovrattutto la fama guadagnata da Enrico Rowe Schoolcraft, che assegnò sotto il 47° 10 di latitudine settentrionale nel lago Itasca le sorgenti del gran fiume, prima fecero dimenticare, poi mettere a dirittura tra fole di romanzi i detti del nostro Beltrami. Il quale dopo altri viaggi, specialmente nel Messico, rimpatriato, moriva quasi ottuagenario nel febraio del 1855 ne' suoi poderi di Filotrano nelle Romagne. La gloria però, che non avea sparso di luce i suoi bianchi capelli, ora siede, sebben tardi, sfolgorante sul suo sepolcro. Tra i molti stati, che sorsero e rapidamente crescono di popolo e di ricchezza nel territorio della Confederazione, è quello di Minnessota, e appunto in esso si aprono le fonti del Mississipì nell'altipiano, che da un lato versa le acque nella Baia d'Hudson e dall'altro nell' immenso fiume e per esso nel Golfo del Messico, mille leghe lontano. Ora il corpo legislativo di quello stato, a proposta della sua società storica, con voti unanimi, in forma di plebiscito, ha nel 1866 decretato che l'italiano Beltrami, come primo ritrovatore delle fonti del Mississipì, abbia l' onore che si merita; e perciò la nuova provincia di County, ove son quelle fonti, delineata a confini precisi secondo le indicazioni e le misure della gran carta catastrale, sia chiamata perpetuamente Beltrami.

Speriamo però che di coteste glorie postume si perda l'uso, e che omai si onorino gli uomini grandi o almeno operosi mentre vivono, anzichè fare assai schiamazzo sul loro sepolcro, in cui sono stati gittati dagli amorevoli contemporanei per mezzo del supplizio della lapidazione.

Vi dirò altresì che tra le cose testè fatte, e di cui si spera avere più ampie notizie, una delle considerevoli è l'accompagno alla spedizione inglese dell'Abissinia, narrata per ora assai semplicemente dal capitano Egidio Osio. Si attende pure che il capitano Arminjon, il quale fu nel 1866 sulla corvetta Magenta, prima nave italiana che compisse il giro del globo, ci dia notizie del Giappone; ed egli può ben darcene, perchè fu capo dell'ambasceria accolta cortesemente nella corte di Jeddo. Intanto fra molti altri infaticati il professor Raimondi di Milano prosegue i suoi viaggi nelle valli dell'Andes del Perù centrale. I cercatori di sementi di bachi da seta, Luigi Cicogna, Cesare Bresciani e Giovanni Rottigni, inviati da una società di possidenti di Brescia, hanno percorso la China, la Manciuria, ed ora, malgrado avvisi di certi pericoli, tentano di penetrare in Corea. Si fanno augurî che il collegio dei Chinesi fondato

in Napoli un secolo fa dal missionario Ripa, dia copia alla gioventù non pur della lingua cinese, ma dell'indostana, bengalese, mongola e persiana, onde sieno agevolati i commerci e l'esplorazioni dell'Asia. L'apertura dell'Istmo di Suez sveglierà da ultimo desiderio di opre gagliarde e animose, con pertinaci intenti d'industria e di scienza.

Non vi nego che i miei pensieri animati dalla fantasia non vadano più oltre, e che percorsi tutti i gradi più facili, per cui può salire la ricchezza e la gloria dei popoli, non corra anche là dove quest'ultima a caro prezzo conseguita, vada per avventura scompagnata dalla prima. Così quando mi vien fatto d'udir parole delle regioni polari, delle loro aurore boreali, delle caravane di ghiacci galleggianti, degli animali rari o sconosciuti, di quegli uomini chiamati dal Ross montagnoli artici perchè rinchiusi da muri di ghiaccio, dei segni d'un mare libero indicato ai navigatori da un *cielo d'acqua* verso il settentrione (1); mi sorge nell'animo il desiderio e la speranza che i figli di Zeno, Quirino, Colombo, Cabota, vogliano nuovamente mostrarsi in quei mari, già primamente esplorati dai loro avi, colà dove si scioglierà forse il nodo dei principali problemi, onde si occulta la fisica del globo.

Nè a voi, sì versati nell'antica letteratura e sì amanti dei classici, sembrerà estranea al presente argomento una notizia con la quale alle mie brevi parole darò fine. Si sapea per mezzo degli scrittori, che gli eserciti romani per muovere contro i Parti prendevano da due punti diversi il cammino, cioè dalla Frigia, dal Ponto, dalla Paflagonia per l'Armenia e pel Kurdistan, procedendo a sud-est, e dalla Siria avanzando a nord-est: riunitisi sull'Eufrate operavano contro il nemico. Parea che la natura dei luoghi difficili dovesse impedire le mosse concentriche di eserciti, che partivano da basi remote e disgiunte. In fatti le due vie su quel *serraglio montivo* sinora conosciute, le quali da Erzeroum si dirigono a Margerd per discendere poi congiunte verso le pianure dell'Eufrate, sono asprissime e per qualche mese impraticabili. Ma ora se n'è trovata una terza, piana, agevole, atta quasi ai lovori d'una ferrovia; e questa era forse l'antica via militare romana; era questa la via, per cui le legioni della Propontide e quelle della Siria comunicavano insieme e stabilivano i movimenti,

(1) A nuovi fenomeni nuove frasi. *Cielo d'acqua* chiamano l'indizio dell'acque libere; *chiarore di terra, chiarore di ghiaccio,* quando si vede quella tal sorte di luce o colore, che indica o terra o ghiacci. *Water sky, land blink, ice blink, ice field.*

a quella guisa che in sì fatte operazioni combinate si usa. Tal via, tenuta sinora nascosta dai Curdi, gelosi della loro indipendenza, è stata non ha guari scoperta dal console inglese Taylor a Trebisonda, in uno de'suoi ultimi viaggi nel Kurdistan. Così anche per questa maniera si accresce la grave erudizione, impossibile ad attingersi senza il soccorso degli antichi scrittori. A ciò speriamo che vorremo contribuire anche noi, come quelli che discendenti dei latini, abbiam l'obbligo di mantenere e coltivare con l'opera nostra la eredità da loro lasciataci. L'interpetrazione dei classici fu veramente considerata come patrimonio nostro sino a tutto il secolo XVI: in appresso con turpe abbandono la lasciammo in cura dei francesi, degl'inglesi, ed ora dei tedeschi. Sarebbe pur tempo che scossa l'ignavia riprendessimo il nostro per non lasciarlo malmenare da coloro, i quali, svegliati dopo tanto torpore alla luce del bello, per gli eterni esemplari di Virgilio e di Tullio, dànno prova di gratitudine insultando vilmente le ombre dei loro maestri.

Ignazio Ciampi

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL LUGLIO

### GIORNALI

Annali *dell'associazione per l'educazione del popolo. Rivista italiana della pubblica Istruzione. Firenze. Fasc. II.* 15 *Luglio* 1869. *Anno II.* (Carlo Morelli Direttore, Luigi Minuti Gerente) In 8°

Archivio giuridico *diretto da* Pietro Serafini *professor di pandette nell' Università di Bologna Volume III. Fascicolo* 4. — *Luglio* 1869. In 8° di pag. 144 (367—510).

Atti *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa settima. Venezia*, 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8° di pag. 88. (1313—1400) e *Dispensa ottava.* Ivi. In 8° di pag. 287 (1401—1687).

Bibliografia *d' Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n°* 20. Anno III. N° 6. Giugno 1869. In 8°

Giornale delle Biblioteche *fondato e diretto da* Eugenio Bianchi. *Anno III, N.*i 12 e 13 (30 giugno e 16 luglio 1869). In 4°

*Il* Monitore delle Biblioteche *popolari circolanti nei Comuni del regno d'Italia.* (Diretto da Eugenio Bianchi a supplemento del *Giornale delle Biblioteche*). Anno III. N° 6. Martedì 29 giugno 1869. In 4°

Nuove Effemeridi Siciliane *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia*, 1869. *Vol. I. Dispensa IV. Luglio* 1869. In 8° di pag. 48 (157—204).

*La* Palestra *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n°* 26. In 4° (Fuori di Commercio). *Anno II. Fascicolo V. Maggio* 1869. In 4° di pag. 12 (55—56).

Polybiblion. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome IV. 1ere *livraison. Juillet* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue, 77, rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 96 (1—64, 1—32).

*Il* Raffaello (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. Pompeo Gherardi) *Anno I. Numeri* 6, 7 *e* 8. *Urbino* 30 giugno, 15 e 31 luglio 1869, In 4°

Rivista Urbinate *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Maggio* 1868. *Fasc. XI.* In 8.° di pag. 48. (665—712).

*Il* Salvatore, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. Domenico Jaccarino), *Anno II*, N.[i] 18, 19, 20. Napoli, 1—9, 10—19, 20—31 Luglio 1869. In 4.°

*Le* Sauveteur (*Moniteur du Courage*) ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* Adolphe Huard. *Quatrième année N.°* 2. *Mai* 1869. In 4.° di pag. 16 (17—32)— *N.°* 4. *Juillet* 1869. In 4.° di pag. 24 (49—72).

## ALTRE PUBBLICAZIONI

*L'Urland Furious d'mssir* Aldvigh Ariost *tradutt in Bulgnes da* Eraclìt Manfred. *Bulogna* 1865 *pr'i torch dla Stamparì real.* In 4.° di pag. 10 e 414.

*Dell'animo di* Michelangelo Buonarroti *in relazione all' ingegno di lui, alla storia delle arti e de'suoi tempi, discorso del prof.* G. Barzellotti *letto il dì* 11 *aprile* 1869 *nel R. Liceo Dante per la solennità commemorativa degli illustri italiani. Firenze, tip. di G. Barbèra, via Faenza N.°* 66. 1869. In 8.° di pag. 31.

*La Commedia Umana poema* (in terza rima) *di* Eugenio Bianchi, *ecc.* (*I quattro primi canti per saggio*) *Genova, tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia* 1869. In 8.° p.° di pag. 48.

Biblioteca della Gioventu' italiana. *Anno I. Lugtio. I fatti d'Enea. Libro secondo della Fiorità d'Italia di frate* Guido da Pisa *carmelitano. Torino. tip. dell'Oratorio di S. Franceseo di Sales* 1869. In 12.° di pag. 192.

*Le virtù di* Pio IX *pontefice e re celebrate l'undici aprile* 1869 *ecc. dall'accademia degl'Intrepidi nell'antichissima città di Cori. Velletri, tip. Colonnesi* 1869. In 8.° di pag. 45 (Pubblicazione del sig. comm. Alessandro Chiari).

*Poesie e lettere di* Giuseppe Maccari. *Firenze, tip. di G. Barbèra. Via Faenza n.°* 66. 1869. In 8.° di pag. 164.

*Versi di* Antonio de Nino. *Macerata, tip. del vessillo delle Marche* 1869. In 8.° di pag. 56.

*Necrologia del dott.* Serafino Belli. Pubblicazione del sig. Giuseppe Pinelli. (Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo LIX della Nuova Serie) In 8.° di pag. 4.

*Di* Pico *re del Lazio e dell'Ausonia sopracchiamato dagli Aborigeni* Maschio, Marte, Stalo, *dagli Arcadi e Latino Domator di cavalli,* Nettuno *equestre,* Conso *e dai Greci* Ippomige, *e prode cavaliere italico. Monografia del cav.* Camillo Ravioli. *Roma, tip. in via di Campo Marzo num.* 67. 1869. In 8.° di pag. 4 e 88. Tre esemplari.

Lettere C—D (n.[i] 3963—8491) del *Catalogo generale del sig.* Gaetano Schiepatti, *librajo-antiquario in Milano, via di S. Pietro all'Orto, interno della casa num.* 17. In 8.° di pag. 168 (161—328).

*Storia della rivoluzione di Roma e del governo pontificio dal* 1 *giugno* 1846 *al* 15 *luglio* 1849 *del Commendatore* Giuseppe Spada. *Firenze, stabilimento di Giuseppe Pellas* 1869. In 8.° di pag. 547.

*La provincia di Frosinone nel giubileo sacerdotale di* Pio nono *ricordanze storiche del prof.* Giuseppe Tancredi. *Roma, stabilimento tipografico di G. Via. Corso num.* 387. 1869. In 8.° di pag. 50.

*Leggenda di santa Marina vergine tratta da un codice Marciano ed ora per la prima volta pubblicata nell'occasione in cui don* Francesco Tessier *prende il possesso della chiesa arcipretale di Zelarino. Venezia, dal prem. stabil. tip. di P. Naratovich* 1869. In 8.° di pag. 13 (Pubblicazione del ch. sig. Andrea Tessier).

*Sull'epoca della completa cecità di* Galileo, *risposta di* P. Volpicelli *al ch. e rev. p.* A. Secchi *d. C. d. G. Roma, tip. delle Belle Arti,* 1868. (Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tom. LVI e LVII della nuova serie) In 8.° di pag. 312.

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Luglio 1869 (1)

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE'NUOVI LINCEI, compilati dal Segretario. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.

Anno XXII. Sessione III^a del 14 Febbraio, Sessione IV^a del 7 Marzo, Sessione V^a del 18 Aprile, Sessione VI^a del 2 Maggio 1869. Pubblicato il 4 luglio 1869.

Sessione III^a del 14 febbraio 1869. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Castracane degli Antelminelli* ab. conte *Francesco*, socio ordinario - Su i diversi metodi per misurare oggetti microscopici — *Secchi p. Angelo*, socio ordinario - Sunto delle sue osservazioni spettroscopiche sul sole — *Respighi* cav. prof. *Lorenzo*, socio ordinario - Sulla scintillazione delle stelle; Nota 2^a — COMUNICAZIONI. *Betocchi* prof. cav. *Alessandro*, socio ordinario - Effemeridi del fiume Tevere — Dono del prof. *Toscani*, presentato dal prof. *S. Cadet* — Dono del D.r *E. Hallier*, presentato dal prof. *Cadet* — COMITATO SEGRETO. Nomina della commissione, incaricata di riferire sul consuntivo del 1868, e sul preventivo del 1869 — Soci ordinari presenti a questa sessione — Sessione IV^a del 7 marzo 1869. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Castracane degli Antelminelli* ab. conte *Francesco*, socio ordinario - Su l'uso delle lince di Norbert, e delle preparazioni di Diatomee, per valutare l'efficacia dei microscopi — *Secchi p. Angelo*, socio ordinario - Osservazioni spettroscopiche sul Sole — *Diorio* prof. cav. *Vincenzo*, socio ordinario - Su di un pesce, molto raro pei mercati di Roma — *Respighi* prof. cav. *Lorenzo*, socio ordinario - Osservazioni degli spettri delle stelle, per mezzo di un grande prisma, applicato all'obbiettivo dell'equatoriale dell'Osservatorio del Campidoglio — COMUNICAZIONI. Nota del prof. cav. *Zantedeschi*, socio corrispondente italiano, presentata dal prof. cav. *Betocchi* — Dono del prof. *Betocchi* — CORRISPONDENZE. Circolare dell'Istituto Smithsoniano — Soci ordinari presenti a questa sessione — Opere venute in dono — Sessione V^a del 18 aprile 1869. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Secchi p. Angelo*, socio ordinario - Sullo spettro delle macchie solari — *Nardi* monsignor *Francesco*, socio ordinario - Ricerche sui limiti della vita nel mare profondo — *Castracane degli Antelminelli* ab. conte *Francesco*, socio ordinario - Osservazioni sopra una Diatomea del genere *Podosphenia Ehrb.* — *Fiorini-Mazzanti* contessa *Elisabetta*, dei soci ordinari - Cenno sulla vegetazione della caduta delle Marmore, in una rapida escursione di luglio — COMUNICAZIONI. Ringraziamento dell'accademia Gioena - dell'accademia zoologica botanica di Lund - della R. accademia delle scienze di Berlino — Si annunzia la morte del corrispondente italiano, prof. *Antonio* com. *Bertoloni* — Annunzio della morte del prof. *Tommaso Ant.* cav. *Catullo* — Dono del sig. D.r *Carpenter*, presentato dall'ab. sig. conte *Castracane degli Antelminelli* — COMITATO SEGRETO. Approvazione del consuntivo del 1868 — Soci ordinari presenti a questa sessione — Sessione VI^a del 2 maggio 1869. *Chelini p. Domenico*, socio ordinario e membro del comitato - Nuova dimostrazione elementare delle proprietà fondamentali degli assi permanenti — COMUNICAZIONI. Il prof. *Diorio* cav. *Vincenzo*, socio ordinario, e membro del comitato - Intorno al pesce Luna nel mercato di Roma — COMITATO SEGRETO. Si annuisce ad una preghiera dalla sig. *Giulia Paris*, vedova di *Nicola Cavalieri S. Bertolo* — Soci ordinari presenti a questa sessione — Opere venute in dono.

* BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n° 56.

Anno VII. N° 3. Maggio e Giugno 1869.

Le medaglie di devozione dei primi sei o sette secoli della chiesa.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.

Tomo II° Febbraio 1869.

La vie et les travaux du baron Cauchy, membre de l'Académie des sciences, par *C. A. Valson*, professeur a la faculté des sciences de Grenoble; avec une préface de *M. Hermite*, membre de l'Académie des sciences. Paris, Gauthier-Villars, imprimeur-libraire, du bureau des longitudes, de l'école impériale polytechnique, successeur de Mallet-Bachelier. Quai des Augustins 55, 1868. Due volumi in 8° (Fine. *B. Boncompagni*) — Indicazione degli scritti di Agostino Cauchy contenuti in otto raccolte scientifiche (*E. Narducci*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.° VI. Giugno 1869.

I. Adunanze dell'Instituto (12 marzo; 2, 9, 16 e 23 aprile) — II. SCAVI. Scavi di Mantova (*Willelmo Braghirolli*) — III. MONUMENTI. *a*. Iscrizioni latine. (*G. Henzen*) — *b*. Vase Cambaceres. (De lettre de M. le baron *de Witte* à *W. Helbig*) — *c*. Antichità in Napoli (Continuazione. *H. Heydemann*) — IV. LETTERATURA. *a*. Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens, beschrieben von *Wolfgang Helbig*. Nebst einer Abhandlung über die antiken Wandmalereien in technischer Beziehung von *Otto Donner*. Mit 3 eingefügten Tafeln undeinem Atlas von 23 Tafeln. Leipzig. Druck und Verlag von Breitkopf und Härtel 1868 (*C. Diltley*) — *b*. Heydemann Ueber eine nacheuripideische Antigone. Berlin 1868, con due tavole (*A. Kluegmann*)

—— N.° VII. Luglio 1869.

I. SCAVI. *a*. Scavi di Atene (*W. Gurlitt*) — *b*. Scavi prenestini (*W. Helbig*) — II. MONUMENTI. Orecchino in oro etrusco del Museo di Perugia (*G. Conestabile*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 6. — 30 Giugno 1869.

Physique du Soleil. Nouvelles observations spectrales sur l'atmosphere et les protuberances solaires. Lettre du P. *Secchi* à M. le Secrétaire perpétuel — Rivista meteorologica del mese di maggio 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Maggio 1869 — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal prof. D. Ignazio Galli nell'osservatorio municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia Maggio 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di maggio 1869. Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Maggio 1869 — Note al mese di maggio 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Maggio 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di maggio 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di maggio 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — L'aurora boreale e lo Spettroscopio — Corrispondenza Austriaca. Aurora Boreale del 15 maggio 1869. — VARALLO. Il Bolide del 25 gennaro 1869, e certi suoi strani effetti. Cenni popolari del prof. *P. Calderini* — CASALE. Sopra gli Aeroliti caduti il giorno 29 febbraio 1868 nel territorio di Villanova e Motta dei Conti. Memoria dei professori *Agostino Goiran*, *Antonio Bertolio*, *Arturo Zanneti*, *Luigi Musso* — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Maggio 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Corrispondenza Svizzera. Variazione del pelo del lago di Lugano.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 463, 3 luglio 1869.

I. Autobiografia del liberalismo italiano — II. Stravaganze d'un articolista intorno al valore de' Concordati — III. Saggio critico della Società Massonica — IV. Rivista della Stampa. *Le Roi d'Espagne, par* Aparisi y Guijarro (*traduit de l'espagnol*). — *Il matrimonio e il capo secondo del codice civile, per S. E. R. il Card.* Otmaro Rauscher, *Arcivescovo di Vienna, versione dal tedesco di monsig.* Ferdinando Mansi, *Consultore della S. Congregazione dell'Indice* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 464, 17 luglio 1869.

Il discorso di Sua Santità ai 17 Giugno e l'Allocuzione del Concistoro dei 25 Giugno — II. Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Lezioni di antichità cristiana da servire di prolegomeni alla storia ecclesiastica, utili per ogni ceto di persone, per* Luigi Mucci *Parroco in Sepino ecc.* — *Del Bello. Questione inedita di* S. Tommaso d'Aquino, *con notizie storico-critiche de' codici da cui fu cavato, e comparazione dei luoghi rispondenti.* — Sopra una lettera anonima, andata da Roma a Lucca, e da Lucca venutaci a Roma — V. Cose spettanti al futuro Concilio — VI. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Giugno 1869.

Vantaggi della cura sotto-cutanea, e rapidità degli effetti ottenuti — Coltivazione e lavori in Europa della ortica della Cina — Società geografica di Parigi — Anti-incrostatoio magnetico del Sig. Baker — Preparazione della paglia per farne materassi — Variazioni periodiche dell'atmosfera — Varietà. Bombace polvere, e la migliore maniera di prepa-

rarlo — Processo contra le formiche, ccc. e contra gl'insetti degli animali — Maturità dei fichi affrettata — Numero delle specie degli animali — Fenomeni della visione — Vedute che si disciolgono — Velocipedi — Induramento del legno — Globo aerostatico del campo di Marte — Numero delle stelle — Cura elettrica del Sig. Dott. Poggioli — Aerolito caduto — Azioni chimiche, e correnti elettro-capillari — Posti galleggianti elettrici — Tubi di Geisler a solo stropicciamento — Il teatro dei matti.

*EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N° 19. Mercoldì 14 Luglio 1869.

Alle Arti Belle nell'odierno progresso la naturale ispirazione non basta — Teatri di Roma — Altri Teatri — Poesia — Attualità del concerto vocale e istromentale offerto dalla prima donna assoluta di canto *Amalia Marzi* nella sala del palazzo Panfili — Un'altra serata del mio amico — Giovanna di Guzman — Notizie — Architettura — Demetrio e l'Agrippina del Nord dell'Avv. *Ignazio Ciampi* — Miscellanea.

*GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 5°, Maggio 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Studii sulle malattie del Pancreas, memoria del dottore *Ferdinando Verardini* (Continuazione) — Sull'uso del cianuro di zinco nell'Epilessia idiopatica, nota del dott. *Pietro Solfanelli* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel dottor *Casimiro Manassei* (Continuazione) — RIVISTA. Nuovo processo per la resezione del ginocchio proposto dal prof. *Sedillot*, nota critica del dott. *Lorenzo Bartoli* — Tisi da Emottisi; per il dott. *Burdnonu-Sanderson* (Versione dall'inglese di *R. T.*) — Sull'uso del Caoutchou nel trattamento delle malattie della pelle per il prof. *Herba* (Vienna. Prof. *C. M.*) — Riduzione delle ernie strozzate mediante la polverizzazione eterea (*Giorn. della R. Acc. di Med. di Torino*) — Trattamento ipodermico delle malattie, del dott. *Carlo Hunter* di Londra. Prima versione con note del prof. *Casimiro Manassei* (Continuazione) — Tetano trattato colla fava di Calabar; guarigione (*Chicago Medical Journal - G. della R. A. di M. di Torino*) — Prurigine generale durante la gravidanza guarita col fumare la nicoziana (*Presse médic. belge* 9 *Mai* 1869) — VARIETA'. Stenosi generale del tubo gastro-enterico in un alienato. Necroscopia ed osservazioni per il dott *Alessandro Solivetti* — 13ª Ovariotomia in Italia (*L. Casati. L'Ippocratico* 15 *Maggio* 1869) — Trattamento della febbre tifoidea col creosoto pel dott. *Pécholier* (*Gazzette Médicale*) — Nuovo modo per riconoscere l'aspetto dei cadaveri pel dott. *Richardson* in Londra (*Blatt, f. Staatsarzneikunden.* 4. 1866 - *Il Movimento*) — L'università di Berlino rende onore a due italiani.

Il PALESTRINA, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno I. N° 1. Luglio 1869.

Programma — Pier Luigi da Palestrina, principe della musica sacra — Rivista. Sul canto ecclesiastico, e sulla musica della chiesa. Dissertazione di *D. Gio. Batt. Candotti* maestro di cappella nell'insigne Collegiata di Cividale. Venezia 1847 — La teorica musicale svolta razionalmente ne'suoi principii e nella sua pratica applicazione per *Luigi Mascitelli*. Napoli 1867 — Corrispondenza — Varietà. Aneddoto musicale — Necrologia del prof. *Americo Barberi* in Milano — Annunzii bibliografici. Il maestro del Canto Sacro che insegna le regole teoriche e pratiche del Canto Fermo e del canto figurato Corale di *Pier-Paolo Balestra* prete della Missione maestro di canto sacro. Seconda edizione riveduta ed aumentata dall'Autore.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N° 4. Aprile 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di Aprile 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nell'Aprile 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 30 aprile 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante l'aprile 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nell'aprile 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nell' aprile 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di aprile 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di aprile 1869 (*P. Angelo Secchi*).

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompilj* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno XIV. Num. 24. — 30 Giugno 1869.

Avviso importante — Di una nuova critica dell' Omiopatia (Continuazione. Dott. *Carlo Berretti*) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (Continuazione e fine. Dott. *S. Bour-*

*geois)* — Varietà. La tigna in Francia — Il Sole — Indice delle materie contenute nell'anno XIV della Rivista Omiopatica.

## ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

* Il DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO V. N° 40, 3 LUGLIO 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Cronaca (*Continua*) — Lettere inglesi —— N° 41. 10 LUGLIO 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Cronaca —— N° 42, 17 LUGLIO 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio — Cronaca del Concilio Vaticano — Cronaca — Bibliografia —— N° 43, 24 LUGLIO 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Inghilterra, appunti storici e religiosi (*Continuazione*) — Cronaca. Necrologia del Conte *Gabriele Mastai Ferretti* — Varietà — Bibliografia —— N° 44, 31 LUGLIO 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio — Cronaca del Concilio Vaticano — Cronaca — Varietà — Notizie. Statistica della popolazione di Roma.

L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

La FIGLIA DI MARIA sulla tomba di S. Agnese V. e M. Roma, tip. della S. C. de Propaganda Fide amministrata dal socio cav. Pietro Marietti (*Si pubblica il primo e terzo mercoldì d'ogni mese*).

* La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Sinimberghi, piazza Nicosia detta del Clementino, n° 46.

ANNO VI. NUM. 25, SABATO 3 LUGLIO 1869. Un *Regina Coeli* disdetto, lo *Stabat* tramutato (*V. Anivitti*) — Del movimento comunicato agli studii da'Concilii ecumenici discorso di *V. A.* agli accademici della Immacolata — Scoperte nella fisica celeste — (Continua. *Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini (*Matteo* Can. *Sebastiani*) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Continuazione. Prof. *Aless. Atti*) —— NUM. 26, SABATO 10 LUGLIO. Del movimento comunicato agli studi da'Concilii Ecumenici discorso di *V. A.* agli accademici della Immacotata (*Continuazione*) — S. Filippo (Continuazione. *G. Persiani*) — Scoperte su la fisica celeste (Continuazione. *Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Continuazione. Prof. *Aless. Atti*) —— NUM. 27, SABATO 17 LUGLIO. I cavalieri della Madonna (*V. A.*) — Note alla dissertazione de'Concilii in ordine agli studii (Continuazione. *V. Anivitti*) — Scoperte su la fisica celeste (Continuazione. *Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini — La Vergine di Casaluce ovvero Aversa veduta dal forastiere la sera del 15 giugno 1869 (*Michele* cav. *De Chiara* —— NUM. 28, SABATO 24 LUGLIO. Scoperte su la fisica celeste (Continuazione. *Tito Armellini*) — Annuncio bibliografico dell'opera di Matematiche pure in quattro volumi pubblicata dal Cmo P. Agostino Farnocchia delle Scuole Pie (*Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini — La divinità di Gesù Cristo provata co'classici (Continua. *Michele De-Matthias*) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Continuazione. *Aless. Atti*) —— NUM. 29, SABATO 31 LUGLIO. Canova e Maria (*V. Anivitti*) — Culto delle SS. Immagini — La divinità di Gesù Cristo provata co'Classici (Continuazione. *Michele de Matthias*).

## ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

LUGLIO. 3. Accad. di Religione Cattolica. Tornata del 1° luglio — 7. Accad. d'Arcadia. Tornata del 4 luglio — 8 Convenzione letteraria tra gli Stati Pontificii e la Francia — 9. *Supplemento*. Commissione speciale deputata alla riedificazione della Basilica di San Paolo sulla via Ostiense (*Luigi Moreschi*) — 15. Astronomia. Il Sole rosso (*P. A. Secchi*) — 21. Risultamento del concorso annuo dell'Accad. di S. Luca — 31. Riassunto delle lauree, dei gradi e premii conferiti nella chiusura dell'anno scolastico 1868—69 della romana Università.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de'Crociferi n° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

ANNO IX. LUGLIO 1, 2, 6, 7, 8, 9, 12, 13, 15, 16, 20, 21, 22, 23, 26, 28, 29, 31. I drammi di Caienna — 3, 10, 17. Gazzettino della Città — Necrologie (D. Giuseppe Finiti e prof. Nicola Cerbara) — 7. Programma del nuovo giornale *Il Palestrina* — 8. Il Cardinale Mai difeso dal P. Cozza — 10. Bibliografia (*Mencacci*, La mano di Dio) — 13. Necrologia della march. Eugenia Serlupi (*L. S.*) — 14. Rivista meteorologica del mese di giugno 1869 (P. *N. Mancini*) — Il Collegio Scozzese in Roma (*Di Rosa*) — Monumento a S. Bartolomeo all'Isola — Scavi sul Palatino — 16. Statistica della città di Roma. Marzo 1869 — 16. Astronomia. Il Sole rosso (P. *A. Secchi*) — Bibliografia —

19 Necrologia del Conte Gabriele Mastai fratello di S. S. — 20. Statistica della città di Roma. Aprile 1869 — 21. Scavi all'Emporio sul Tevere — 24. Lo stato delle anime a Roma nel 1869 — Lettera anonima contenente una descrizione di Tivoli e suoi contorni — 27. Spaventosa discesa dell'areonata Wells da un'altezza di 7000 metri (*Dal Secolo*) — Il monumento della contessa Matilde (*E. Narducci*) — Bibliografia (*Ciampi*, Demetrio o l'Agrippina del Nord) — 28. Necrologia della Contessa Teresa Canale (*B. T.*) — Dell'agro Romano (Finc. *G. Montanari*) — Belle Arti. Quadro del Cav. Vincenzo Pasqualoni in S. Nicola de'Prefetti.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Anno VIII. Num. 27. Sabbato 3 Luglio 1869. Sciarada (*Carnevale*) —— Num. 28. Sabbato 10 Luglio. Bibliografia (*P. C.* Fiori evangelici. Roma 1869) — Sciarada (*Cacciatori*) —— Num. 29. Sabbato 17 Luglio. Lavori nella Basilica Vaticana pel futuro Concilio — Necrologia alla March. Eugenia Serlupi (*G. G. L.*) — La scienza e i sacerdoti cattolici — Sciarada —— Num. 30. Sabbato 24 Luglio. Sant'Alessio (*Continua*) — Sciarada (*Spezia-le*) —— Num. 31. Sabbato 31 Luglio. Sant'Alessio (*Fine*) — Sciarada.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*)

Année XV. N° 569. Samedi 3 Juillet 1869. Les médailles de Pie IX — Du mouvement communiqué aux études par le Conciles OEcumeniques — Bibliographie — Chronique du Concile (p. 97—100) —— N° 570. Samedi 10 Juillet. Nouvelles de Rome (Monumento a S. Bartolommeo all'Isola — Monumento della contessa Matilde — Scavi al Palatino) — Chronique du Concile (p. 101—104) —— N° 571. Samedi 17 Juillet. Lo stato delle anime à Rome en 1869 — Nouvelles de Rome (Necrologia del Co. Gabriele Mastai) — Bibliographie — Chronique du Concile (p. 105—108) —— N° 572. Samedi 24 Juillet. Chronique du Concile (p. 109—112) —— N° 573. Samedi 31 Juillet. La réligion et la médecine à Rome — Nouvelles de Rome (Monumento a S. Bartolommeo all'Isola — Scavi all' Emporio — Colonna del Concilio) — Bibliographie — Chronique du Concile (p. 113—116).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. IV. AGOSTO 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1869

I L

# BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO VIII. AGOSTO 1869

## I DEPOSITI DEL CHIOSTRO DE'SANTI APOSTOLI ED IN PARTICOLARE DEL CENOTAFIO DI MICHELANGELO BUONARROTI.

Credo far cosa gradita a'lettori del Buonarroti e onorevole alla cara memoria del nostro amico dolcissimo Benvenuto Gasparoni, pubblicando un suo scritto da me per gran ventura trovato fra certe sue carte, e che do in luce riordinato diligentemente, arricchito d'alcune notiziole e noterelle, in quella forma che potete vedere; e tanto più credo che debba riuscir piacente, in quanto che tratta del nostro gran Michelagnolo, del cui nome immortale si onorano questi quaderni. È stata mia cura principale di conservare al possibile le frasi e l'indole propria dello stile del Gasparoni, per non alterare in nulla questo lavoro, e lasciargli quella fisonomia originale e scolpita che sapeva così ben dare alle sue cose il povero amico nostro; onde io mi penso che i leggitori tosto riconosceranno alle fattezze conte il loro buon Benvenuto, che tanto seppe rallegrarli e istruirli colle sue saporite e dotte scritture. Deh, perchè abbiam noi sì presto perduto così caro compagno! Oh chi mai potrà ridonarci quell' umor suo bizzarro e festevole, e quelle sue ghiotte scritture che tutte infioravano le nostre carte con uno stile che niuno potrà mai al mondo imitare, se prima non ci nasce un altro lui stesso?

A. MONTI

Io ho sempre preso infinito diletto di cercare per queste nostre chiese e nei chiostri de'conventi le memorie di que'valentuomini che nelle discipline degli studi, o negli esercizi delle arti sono stati eccellenti; e così come io ne trovo, fo ricordo de' più famosi in un mio libretto. Perchè non è da dire quanto a me dispiaccia forte questo costume moderno che, come si racconcia una chiesa, la prima cosa si tolgono tutti i depositi e le lapidi, delle quali molte vanno perdute, certo con danno non picciolo della nostra storia. Questo mal giuoco

e dispiacente comecchè io l'abbia chiamato moderno, per rispetto che tutto dì lo vediam fare francamente, nientemeno è vecchio di più di cent' anni, e dovete pensare che nel secolo passato imperversasse fierissimamente, essendo state in questo tempo riedificate presso che tutte le chiese di Roma, secondo quella mala maniera e goffo stile di architettura che allora teneva il campo. Fra le altre, fu per ordine e volontà di Clemente XI la basilica de'santi Apostoli, nella quale si vedevano molti ornati depositi di marmi, e molti epitaffi che furono traslocati nel contiguo convento, e colà murati in un corridoio che dall' atrio mette alle scale dove si rimasero negletti che pochi o niuno ve li sapeva. Quando de'nostri giorni un fraticello di questo convento, il padre Filippo Maria Rossi, avendo posto mente a que'monumenti, e venutogli letto fra quelli alcuni onoratissimi nomi, non parendoli onore di sè nè del luogo tanta trascuranza, ebbe volto ogni suo intendimento a ritornarli in isplendore, e con buona spesa che egli ci ha fatta n'è venuto valentemente a capo. Di che noi vogliamo qui dargli bellissima lode, e facciamo ragione dal suo operare ch'egli sia de'gentili spiriti che ci vivono; chè per fermo non può avere animo volgare colui che tiene a cuore le rimembranze di quegli uomini egregi che con le virtuose opere dell' ingegno fecero tanto onore a questa nostra patria amatissima. Dei quali poi che alquanti ne trovo ricordati nel predetto corridoio, parmi bello di rinfrescare ne'disconoscenti uomini di questa età la loro memoria. E innanzi tratto nel mezzo di quel corridoio in certo luogo presso la parete destra, si giacciono sotterra le benedette ossa di Clemente XIV, ad indicarci le quali il predetto padre Rossi ha fatto porre un edificio di marmi bianchi con dorature, dove in uno specchio grande sono scolpite le lodi e il nome di quel glorioso pontefice. Il quale poi che voi avrete inchinato, leggerete non molto lungi da un lato due epitaffi che fanno ricordo di un dottissimo greco, che fu Giovanni Bessarione cardinale di santa Chiesa, e sopra ad uno, su in alto, è la sua effige. E camminando un poco più avanti, si spicca da un deposito picciolo la testa di naturale di Cornelio Musso vescovo di Bitonto e principe de'predicatori del XVI secolo, di cui sono a stampa più volumi di prediche che nella sua età furono stimate eloquentissime, e le quali diceva con tanta grazia, che spesso coloro che lo ascoltarono ebbero a dire che veramente gli era paruto udire un angelo e non un uomo che ragionasse dal pergamo, e persuadesse gli uomini a ritrarsi dalle vie de' vizi.

Ora mi volgo ad un uomo d'arme che si scorge ritratto grande quanto il vivo nel mezzo di un monumento ricco di sculture e per tutto messo ad intagli sottili e gentilezze di fregiature. L'iscrizione sotto nel basamento dice che costui ci mancò nel 1514, e fu chiamato mentre visse Lucio Mancino, che servì molt'anni la signoria de' Veneziani, e fu assai valoroso negli affrontamenti e negl'ingegni della guerra; di che io non vo' stare pagatore, e solo questo affermerò ch' e' Mancini fin da tempo antichissimo avevano le loro case vicine di questa basilica de'santi Apostoli (1).

Detto sotto brevità di questi pochi, intendo ora ragionare distesamente di un cenotafio dove adagiato su d'un lettuccio, al modo che gli antichi si sedevano a mensa, scorgesi il simulacro di un vecchio che fa sostegno al capo reso grave dagli anni col sinistro braccio; e questo vecchio è fama essere figurato per Michelangelo Buonarroti. Il quale passato di questa mortale all'eterna vita in Roma a dì 17 di febbraio l'anno 1564, fu, come narra il Vasari nella vita di lui « con onoratissime esequie, col concorso di tutta l' arte, e di tutti gli amici suoi, e della nazione fiorentina, datogli sepoltura in sant'Apostolo in un deposito, nel cospetto di tutta Roma ». Se non che dopo certo tempo avvenne che fosse rubato il suo corpo di notte, e fu ad uso di mercatanzìa mandato in una balla a Firenze segretamente; il qual modo si tenne, aggiugne lo stesso Vasari « acciocchè in Roma non s'avesse a fare romore, e forse essere impedito il corpo di Michelangelo, e non lasciato condurre in Firenze. » Onde che si può pensare che i Romani quando si furono accorti di questo tiro, ne facessero grande rammarico; ma poi non mi so risolvere di credere che li ponessero siffatto cenotafio, non avendo di ciò trovato memoria nel Vasari, il quale non lo avrebbe taciuto, o negli scrittori che furono per i tempi, fino a quarant'anni passati, quando corse voce fuori di tal cosa in un picciolo

---

(1) *Qui Venetum ducens romano pectore turmas Rettulit haec dextra parta trophoea Iovi* dice l' epitaffio di lui in versi, e l' amorevole moglie Felicita Arciona nota ch'ei visse 42 anni, 4 mesi, 4 dì ed *undici ore*. Gentile e affettuoso ci pare questo contare sino le ore della vita de'nostri cari, e ne abbiamo, fra gli altri, un esempio d'una lapide vaticana soavissima quanto mai, e che ci piace qui riferire per addolcire l'animo di chi legge. Eccola: ***D. M. S. - Flaviae Dionisiadis. - Hic*** *iacet exiguis Dionisia flebilis annis Extremum tenui quae pede rapit iter - Cuius in octava lascivia surgere messe Coeperat, et dulces fingere nequitias - Quod si longa tuae mansissent tempora vitae Doctior in terris nulla puella foret. - Vix. an. VII, men. XI, d. XV, horis VII.* - L'Arciona moglie del Mancino dovette essere di quella illustre famiglia romana che, a quanto il Panciroli ne pensa, diede il suo nome alla contrada *in arcione*, non guari lontana dalla chiesa de'santi Apostoli.

libretto che fu pubblicato per nozze con questo titolo — Alcune memorie di Michelangelo Buonarroti dai MSS. — (1).

Contasi in questo libretto, nella prefazione, come un tal Francesco Giangiacomo di professione pittore, andandosene certo dì per le vie di Roma cantando la Falilera, volle il caso che si scontrasse nella pietra di questo cenotafio, e guardando nella faccia della statua, ad un tratto gli pare che si rassomigli non so che a Michelagnolo. E di presente con questo grillo e opinione nella testa, corso a casa il pittore Wicar, ch'era suo maestro, e còntogli quanto gli era occorso di vedere, questi che della storia delle arti avea buona cognizione, subito si ricordò del racconto del Vasari, che noi di sopra abbiamo recato, e già sentendosi riscaldare la testa, ambidue di compagnia si avviano in sant'Apostoli. Come il Wicar ha scorto quel vecchione giacente, non sta a dire che ci è dato, tanto li pare vero il fatto della somiglianza con Michelangelo, d'onde entrato in frenesia, scambia certa poca rottura del marmo che è nel naso della statua pel segno dell' ammaccatura di quel famoso pugno che dal Torrigiano fu dato al Buonarroti in sul naso, che fu di tanta forza, che rottogli l'osso, ne portò poi sempre il segno mentrechè visse. Nè hanno miglior fondamento che nella fantasia e immaginazione di lui quelle altre poche cose che con gran sicumera asserì avere scoperte nel cenotafio; le quali quante elle sieno e quali, ce ne farà chiarezza e lume la descrizione de'particolari del monumento stesso.

È vestita la statua d'un giubberello stretto alla persona, sopra cui è un modo di saio lungo senza maniche, sparato dinanzi sul petto e dove l'uomo si piega per sedere raccolto e aggroppato in un nodo. Nè però questo saio è altrimenti un grembiale da scultore, come usavano i maestri vecchi, e come il predetto Wicar si dette a credere che fosse. Al quale altresì fu avviso di riconoscere un mazzuolo da scultore in certa cosa che la statua tiene nella mano destra; ma certo chi non abbia i bagliori agli occhi non se lo sa vedere, nè anche può dire è questa cosa o un'altra; sicchè io penso che sia un poco di marmo lasciato nel cavo della mano perchè nello scolpire staccate le dita non si rompessero, se non che da un lato vi sono certe come piegature (2). Sotto la statua, sul dinanzi,

---

(1) Roma, pel de Romanis, 1823.

(2) Veramente noi non possiamo darci a credere che questa tal cosa che è nella mano della statua sia, come parve all'amico nostro, niente altro che quel *poco di marmo* che talora gli scultori lasciano nelle parti più dilicate delle loro sculture per non farle rompere. Quelle *piegature* di che parla l'amico sono troppo manifestamente fatte ad arte, onde si dee credere che l'ar-

è un deschetto di tre piedi, tondo, sopravi una squadra ed una riga che chiaramente si veggono, ma poi si potrebbe dubitare s'elle vi fosser messe a dinotare profession d'architetto, mancandovi la sesta ch'è strumento principalissimo dell'architettura, nella quale Michelagnolo, come che facesse miracoli, nientemeno avea per usanza di dire ch'ella non era sua arte. Ora la fantasia del Wicar si scalda in un bacinuzzo da barbieri e in un vasello che appresso a quel deschetto per terra si veggono in piedi, e dice che cotali cose vi fosser scolpite a farci scorti che Michelagnolo fu assai studioso delle arti antiche; il che io non gli vo'contrastare, chè anzi affermo che questa via tenessero allora gli artefici del disegno a voler venire in eccellenza; e si conosce per tal segnale che imitando le cose de'Romani e de'Greci, levarono le arti a mirabil perfezione di forme e di gusto; ma vegghino i nostri lettori se quel bacinuzzo e quel vasello si potessero recare a tale significazione, ch'io per me ci ho difficoltà. Ancora sono in questo cenotafio due putti, e cioè uno da piè il lettuccio, e l'altro dal lato del capo che porge a quel vecchio un libro chiuso; ond'è che non potendo il nostro Wicar leggervi dentro, e pure avendo una grandissima voglia di sapere che libro fosse, poco mancò che non si desse alle bertuccie; se non che tanto lo aiutò la sua buona fortuna, che vennegli veduto nel sonnellino dell'oro poter essere la Bibbia, tanto a Michelangelo in amore, o il libro de'suoi nobili versi. Ora costui comincia a pensare come essendo stato il Buonarroti – pittor, scultore, architettor perfetto – non si poteva senza ingiuria scolpirli un monumento dove non si vedessero significate queste sue virtù; e parendoli aver trovato i propri segni di due, scultura e architettura, solo mancavagli di scoprire un poco di riscontro con la pittura; sicchè lo veggo alzarsi i manichetti, e mettersi a cercarlo con ogni diligenza e studio. Ma poichè dovrà affaticarsi un poco, innanzi che gli venga trovato, intanto ch'egli va cercando Maria per Ravenna, fo ragione di far capitale di questo tempo per dirvi un tratto l'opinion mia. La quale è che cotesto cenotafio tanto abbia che fare con Michelagnolo, quanto la luna co'granchi; chè avendolo io esaminato a parte a parte, non vi fu mai verso nè via ch'io vi potessi scorgere altra cosa, o più certo riscontro con le arti del di-

tefice abbia voluto significare pur qualche cosa con quel poco di marmo; nè forse errò di molto il Wicar raffigurando in essa un mazzuolo a mano, o parallelepipedo da scultore, che s'adopra per condurre le opere di scarpello; se non che per mazzuolo e' ci par troppo corto. Questo vogliam notare per amore del vero.

segno da una squadra ed una riga in fuori, che subito come volgiate gli occhi al monumento vedete sopra quel picciolo deschetto; perchè ho in conto di favole e novelle tutte quelle bellissime e ingegnosissime cose, con le quali il predetto Wicar ci volle far vedere la luna nel pozzo: nè allora certo gli passò per la mente che altri un giorno gli avrebbe riveduto le costure. Bene è il vero che non so che poca simiglianza con Michelangelo e' si conosce pure nel viso della statua; ma questa non è tanta e tale, che non si credesse di leggeri poter essere piuttosto fattura del caso. Di che molti esempi si sono sempre veduti, ed uno fra gli altri è singolare di una testa dipinta già quattrocento anni nel campo santo di Pisa, in uno di que'mirabili affreschi; la qual testa dicono rassomigliarsi grandemente a tal uomo che mancatoci in questo presente secolo, mentre ch'egli tenea i piè sulla terra, vi fece molte e famose imprese; le quali essendo di tal natura che a me son sempre dispiaciute, e io qui sento ripugnanza di scrivere quel suo gran nome. se non che voi già m' intendete (1). E pur vo'che intendiate cotesto che la statua del cenotafio de'santi Apostoli ci dimostra un uomo in età forse di 70 anni, dove Michelagnolo si morì vecchio di 90; e dicovi più là che dal modo della scultura di tutto il monumento, chi si conosce di queste cose, dice essere lavoro più antico de'tempi michelagnoleschi di forse cento anni e più. E perchè chi legge possa di per sè giudicare se la statua di quel cenotafio somigli o no pienamente alla persona ed effigie del Buonarroti, non credo fuor di proposito recare qui la vivissima descrizione che ce ne lasciò il Vasari, la quale corrisponde puntualmente a' ritratti che abbiamo di rilievo e in istampa di esso « Fu di statura mediocre, nelle spalle largo,
» ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle
» gambe portò invecchiando di continovo stivali di pelle di
» cane sovra lo ignudo i mesi interi, e quando gli voleva
» cavare poi, nel tirargli ne veniva spesso la pelle. Usava
» sopra le calze stivali di cordovano, affibbiati di drento per
» amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte qua-
» drata e spaziosa con sotto linee diritte, e le tempie spor-
» tavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie
» erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il

(1) Bella questa scappatoia per non dire il nome di persona con cui il nostro amico non aveva buon sangue; e chi pone queste noterelle è in ciò al tutto della natura medesima; chè egli pure fa ogni sua possa per non nominare coloro che non istan sul suo libro.

» corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande;
» il naso alquanto stiacciato, come si disse nella vita del
» Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno; gli occhi piut-
» tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scin-
» tille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli; le lab-
» bra sottili, e quel disotto più grossetto ed alquanto in fuori;
» il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba
» e' capegli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non
» molto, e biforcata, e non molto folta. »

Qui nascemi un sospetto nella mente che voleste da me sapere chi dunque ei rappresentasse quel vecchione, da poi che oggimai siete certi non poter essere effigiato per Michelangelo. Di che assai mi duole di non potervi contentare, ch'io non sono però – di spirito profetico dotato; – tanto almeno ch'io vedessi un poco ne'tempi passati, se non in quelli che sono da venire. Sicchè a questa volta arete pacienza, fino almeno che del fatto di questo cenotafio non si ritrovi più certa storia. Frattanto non vo' mancare di rincalzare le cose di sopra discorse recando in mezzo l'autorità del dotto e buon Moreni, il quale si fu accorto della ragia tempo innanzi ch'io n'entrassi in sospetto, e dettelo a vedere in un suo libro che mi venne letto non sono molti giorni, quando io già era arrivato a questo punto con lo scritto. Nel qual libro parlando, nella prefazione, de' ritratti che si sono conosciuti del Buonarroti, poi che alquanti ne ha enumerati, venuto a dire di quello che si vede in santi Apostoli, così ragiona dubitando. « L'altro ritratto di cui è stato ultimamente *preteso*, *o per* » *meglio dire creduto* di riconoscere e in esso raffigurare Mi- » chelangelo, trovasi in Roma nell'atrio del convento de'SS. » Apostoli » (1). E dopo aver riportato la descrizione del cenotafio, secondo che si legge in quel libretto di memorie tolte dai manoscritti, di sopra citato, aggiugne. « Fin qui la de- » scrizione di questo monumento, o per meglio dire cenotafio, » *qualora egli veramente sia* di Michelangelo » Ma poi mostrandosi forse più riverente che non doveva alle fantasie dei pittori Giangiacomo e Wicar, se ne spaccia con le seguenti parole, con le quali a me piace di chiudere questo scritto. « E del già descritto monumento, su di cui dicesi effigiato » in marmo il semigiacente Buonarroti che se ne dovrà dire? » Appartiene egli veramente a Michelangelo, o ad altri di » epoca più remota? Tale si è il rispetto e la stima che noi

(1) Illustrazione storico critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangelo Buonarroti, 8.° Firenze 1824.

» nutriamo per i due insigni professori (*il Giangiacomo e il*
» *Wicar*) che ne hanno con l'alto loro magistero ne'fatti di
» belle arti giudicato, che invece di opporci, grazie loro tri-
» butiamo per aver dato colla loro scoperta novella vita ad
» un monumento eretto, quando che fosse, in onore dell'im-
» mortale nostro Fidia , in quella chiesa stessa in cui ebbe
» per pochi giorni sepoltura. Soltanto non ci possiamo per-
» suadere che in niuna delle tante Guide sì antiche, che mo-
» derne di Roma , nè dal Vasari , nè da altri , non sia egli
» mai stato preso in considerazione, e quel che ci reca me-
» raviglia , neppure dal padre Bonaventura Matraia in quel
» suo *Compendio storico* della basilica de' santi dodici Apo-
» stoli di Roma, ivi impresso da Lazzari nel 1665 in 4°., ove
» con diligenza chiamansi a rassegna tutti quanti i depositi
» e le iscrizioni tutte che in essa trovavansi. »

Benvenuto Gasparoni

---

## I COLOSSI DI MONTECAVALLO.

Lettera di Monsignor Ottavio Falconieri
a Carlo Roberto Dati

Al marchese Gaetano Ferrajoli, in Roma.

Si rammenta, caro Marchese , di quel giorno che ci fermammo dinanzi ai Colossi di Montecavallo, io ammirando in silenzio, ed ella dicendomi il molto che ne sapeva? Me ne rammento io bene, perchè mi vien fatto di tornare spesso con Lei e col nostro carissimo Narducci, o coi dotti De Vit e De Rossi, al Colosseo e al Vaticano, al Palatino e alle Catacombe, alla cameretta del mio Tasso (tanto più bella del suo sepolcro) ; insomma, in que'luoghi pieni di memorie, dove ogni pietra è documento di storia: chè Roma più grandeggia nel pensiero, chi l'abbia in pochi giorni percorsa; e ripensata, è più bella: poichè gli occhi si stancavano nel mandare all'animo le impressioni, nè le impressioni son sempre gradevoli; ma lontana dagli oggetti, libera nella elezione, la mente ritorna volentieri a ciò che le piacque: ed ora io sono nuovamente con Lei sul Quirinale, dinanzi ai Cavalli di greca scultura.

Ella (me ne ricordo) rammentò allora Canova, che avrebbe voluto l'uomo collocato di fronte al cavallo quasi sopra una stessa linea, e non cavallo e uomo su due linee parallele: ma io, considerando la bellezza di quelle sculture, ripensava ai

brividi del giovine Canova; avendo letto nei suoi biografi, che niuna cosa colpì d'ammirazione il futuro scultore più de' Colossi del Quirinale. « Alla vista de'quali, com'ei dicea, (son
» parole del Missirini) sentì rabbrividirsi, e gli parvero fin
» d'allora sublimi canoni dell'arte; perchè poi tutte le mattine
» in sull'albeggiare recandosi colà, e misurandoli e disegnan-
» doli e meditandoli, contrasse da essi tal proporzione negli
» occhi e nell' abito del disegno, che gli servì di guida in
» ogni sua opera posteriore ».

Ponemmo appena il piede nel campo degli archeologi, notando come oggi si siano messi d'accordo a vedere in que'due giovani i fratelli d'Elena; sicchè nessuno più pensa al magno Alessandro domante il Bucefalo. Ma se il Vinckelmann diceva addio alla vecchia interpretazione per amore della cronologia, non sapeva rinunziare all'*opus Phidiae*, *opus Praxitelis*; nè già per fede che avesse nelle iscrizioni troppo recenti, sì per lo stile perfettissimo; ond'egli asseriva che il gruppo fidiaco, superiore all'altro, era superiore a qualsiasi opera d'arte. Oggi, dopo che Fidia si è rivelato nel Partenone, il giudizio del Vinckelmann non è seguito da chi s'intende di scultura. Seguono i dotti a chiamarli i Dioscuri; comecchè ai due fratelli non piacessero del pari i cavalli, ma piuttosto avesse Polluce una gran passione per il pugilato. Nel quale quanto fosse bravo, l'avrebbe potuto raccontare quel Re della Colchide (Amico di nome), che quantunque prole di Nettuno, fu ammazzato a colpi di cesto dal reale cugino. Che se Castore e Polluce, per un certo prodigio avvenuto sulla nave Argo, si rappresentano con bianchi cavalli; io non conosco monumento che ce gli dia altro che seduti sul cavallo, e con una fiammolina in testa. Ma gli archeologi, che queste cose sanno meglio di me, non vorrebbero dar peso a'miei discorsi; nè io avrei la pretensione d'imporne a loro : anzi non ne vorrei scrivere, caro Marchese, neppure a Lei, se non avessi da mandarle su questo argomento un giudizio autorevolissimo; dico una lettera di quell' Ottavio Falconieri che, nato di casa fiorentina, visse a Roma nella seconda metà del secolo XVII. Il Falconieri non fu soltanto editore della *Roma antica* di Famiano Nardini; ma (com'ella sa bene) illustrò la Piramide di Caio Cestio, scrisse d'un antico mattone, e forse dettò altre scritture erudite che io non conosco. Ma chi non conosce le sue lettere familiari, e quella soprattutto con la quale chiede alla Crusca, che fra gli ottimi scrittori si alleghi il Tasso? Ora, una lettera di lui a Carlo Roberto Dati mi venne alle mani nel suo auto-

grafo, dove dei Colossi del Quirinale si dà una spiegazione nuova; e mi venne che son vari anni, ma sul Quirinale non mi volle tornare a memoria. La mando a Lei per ricordo di pochi ma be' giorni; e prego il nostro egregio Narducci a stamparla nel suo *Buonarroti*, ove a loro sembri ben fatto. A me pare che, oltre alla interpretazione data ai Colossi, esca dal documento una buona congettura: che il Dati non ebbe in animo solamente di scrivere un trattato dell'antica Pittura (come egli dice nella prefazione alle quattro Vite de' pittori), ma d'abbracciare l'intiera Arte dei greci. E per qual'altra ragione avrebbe richiesto monsignor Falconieri della sua opinione su i Cavalli, che già dissotterrati nelle terme di Costantino, stavano da cent'anni sulla cima del Quirinale? Ma Carlo Dati non potè darci troppe opere, nè opere di gran lena, perchè la vita ebbe breve e distratta da cure diverse; essendo egli stato uomo di lettere e mercatante, secondo la bella usanza de' Fiorentini di un'altra età.

La lettera del Falconieri, scritta in Roma due secoli addietro, torna dunque a Roma per vedervi la luce: ed io la mando con fiducia che nessuno di loro me l'abbia a rimandare col greco proverbio: γλαῦκ' εἰς 'Αθὴνας.

Di Firenze, il 31 di luglio 1869. CESARE GUASTI.

---

Illustrissimo Signore e Padrone mio col.^mo

V. S. Illustrissima usa troppo gl'atti della sua gentilezza in lodar replicatamente quelle cose che non meritano questo honore nè meno una volta, ed io le ne rendo quelle grazie che debbo. Nell'osservare la medesima iscrizzione l'altro giorno, e particolarmente le lettere che precedono *ex s.* ec., delle quali io non ho fatto caso nella scrittura, mi cadde in pensiero che le sopradette lettere potessero significare *Tertullus Decii libertus*, il quale fusse il sopraintendente di quella bottega.

Quanto al passo di Luciano, la versione ricorretta e raggiustata dal Benedetti, se bene non rifatta di nuovo, ha qualche diversità, e bisogna che nel greco ancora vi sia qualche diversità, non parendomi che la traduzzione dell'Orsopeo quadri col testo greco dell' edizione del Benedetti, se forse quello *hoc quoque titulo* non ha relazione a qualche cosa detta di sopra circa l'essere stato solito Fidia di mettere il suo nome nelle statue. Nel Benedetti sta così. Πο. τὶ δ'ἄλλο, ἢ τὴν Λημνὶαν, ἢ καὶ επιγρὰψαι τοὔνομα ὁ Φτιδιάς ἠξίωσε! Nella versione: *Quodnam*

*aliud quam Lemniam, cui etiam suum nomen inscribere est dignatus.*

La quale traduzzione mi pare che benissimo spieghi la mente di Luciano, e che debba togliere a V. S. Illustrissima ogni difficoltà sopra questo luogo: poichè domandando Luciano a Polistrato; quale opera egli stimi sopra ogni altra fra quelle di Fidia, esso gli risponde, niun' altra stimarne più della Minerva di Lenno; e n'adduce la ragione, per havervi egli scolpito il suo nome.

Circa poi a i Cavalli del Quirinale. Il Donati, com'ella sa, fu il primo che scoperse l'errore già autenticato dal Panvinio, ed invecchiato nell'opinione della gente sopra di essi, dimostrando, come è cosa facile, Fidia essere stato ottanta quattro anni prima d'Alessandro; e che Prassitele poteva bene esser vissuto nel tempo della fanciullezza d' Alessandro, ma non haverne fatto la statua in atto di domante il Bucefalo; con quello che aggiugne di più sopra di ciò. Egli però stima che le statue sopraddette siano di Fidia e di Prassitele.

Il Nardini, supponendo col Panvinio dette statue essere state fatte portare da Alessandria in Roma da Costantino, crede *che forse per Alessandro e per Bucefalo furon fatte, ma non da Fidia nè da Prassitele, morti assai prima, a i quali può essere che dopo longo tempo, come persone le più insigni nella scultura, piacesse agl' Alessandrini d'attribuirle.*

Io non m'accordo nè con l'uno nè con l'altro, perchè quanto a crederle di Fidia e di Prassitele, io stimo che nè meno da gl'intendenti siano giudicate, in paragone dell'opere de gl'altri artefici Greci eziandio di minor grido che si veggono in Roma, cose tanto stupende, che vi si riconoscano i tratti dello scalpello de i due Principi de gli Scultori; scorgendosi di più in esse qualche difetto di proporzione, essendo gl' huomini che tengono i cavalli a mano grandi quanto i cavalli che vanno in corvette, e sono quasi inalberati. Nè l' esservi scolpito il nome di essi è di gran momento appresso di me, sapendo che o per malizia o per ignoranza in tutti i tempi sono state commesse simili falsità con pregiudizio grandissimo di chi vien dopo; ed hora se ne fa qui una solennissima in uno de'bassi rilievi cavati dall' arco di Portogallo, e quel medesimo del quale io scrissi al sig. Francesco Gottifredi quel mio pensiero, del quale le mandai copia alcuni mesi sono. Basta, non dico altro, perchè parlandone *bile tumet iecur*: e per tornare al proposito nostro, è facil cosa che i detti nomi siano stati scolpiti nelle statue sopraddette ne'tempi del medesimo Costan-

tino, quando già l'arti liberali e spezialmente la scultura erano insalvatichite, o per ignoranza, come io diceva, o per malizia; o forse che appresso gl'Alessandrini in tempi più antichi sia stata commessa la falsità, e continuatane poi successivamente la tradizione, sì come è durata molti anni quella, ch'esse rappresentassero Alessandro domante Bucefalo.

Nè mi pare altresì ch' esse rappresentino questa azzione d'Alessandro, poichè dovendosi esprimere quell' heroe in atto di domare un cavallo generoso, quale era Bucefalo, crederei che ad ogni qualunque scultore che havesse un po' di giudizio non verrebbe nè meno in mente d' esprimerlo che tenesse il cavallo a mano in postura di palafreniere, ma ben sì di farlo sedente sopra di esso con fronte intrepida ed insieme minacciante, e col braccio destro disteso in atto di sgridarlo e di sospingerlo alla carriera. Resta adunque ch'io le dica quello che m'è caduto in mente hoggi, anzi pur hora nel leggere quello che ne scrive il Nardini, per farne parte a lei inserendolo in questa mia; cioè, che le due sopradette statue rappresentino due come noi diremmo barbereschi in atto di lasciare i cavalli alle mosse. Ella si ricorderà anche lei, sì come è sovvenuto subito a me, d'haver letto nell'Orazione che Dion Grisostomo fa a gl' Alessandrini, quanta fusse la vanità e leggerezza di quel popolo, e quanto si dilettasse d'ogni sorte di spettacoli, e spezialmente del corso de'cavalli. Ella sa ancora, che in Roma stessa s'erigevano statue ed altre sorte di memorie ad aurighi, gladiatori, e simil sorte di gente. Di più, io ho memoria di haver veduto ne' rovesci di alcune medaglie battute in occasione di giuochi, huomini che tengono nella stessa guisa cavalli a mano; e per fortuna, essendo andato a questi giorni a visitare il signor Marchese Neri Capponi, che habita nella casa che era de'Delfini, veddi con mio gran gusto un marmo, dove si vedono due huomini che tengono un cavallo per uno, con l'iscrizzione, nella quale si ha il numero delle vittorie riportate da essi nel corso; e se non m'inganno, questa è la medesima, che è nel corpo del Grutero. Questo è quello che mi è sovvenuto così alla prima circa a i Cavalli del Quirinale. Non lascierò però di procurare di saperne l'opinione del Cavalier Bernino.

Monsù Poussin, s'io non erro, vive ancora: me n'informerò però meglio. Pietro da Cortona ha per le mani hora di fare un ovato nel mezzo della volta della Chiesa nuova, se la chiragra glelo lascierà finire. Ho fatto finalmente baratto di cinque de'suoi Appollonii con 15 esemplari delle Lucubrazioni di La-

tino Latini stampate qui in Roma, non havendo trovato miglior partito sin'hora. Starò aspettando relazione a suo tempo dell' essequie del signor Cardinal Gio. Carlo: ed intanto ricordandole la mia obligata divozione, le fo humilissima riverenza. Di Roma, li 10 marzo 1665.

Di V. S. Illustrissima

Div.mo et Ob.mo Ser.re

OTTAVIO FALCONIERI.

---

## DI ANGELO MARIA RICCI E DI ALCUNE SUE POESIE INEDITE

Se dalla città di Aquila negli Abruzzi si va verso la sorgente del fiume Aterno, s'incontrano molti paesi e villaggi. A S. Vittorino sono ancora visibili alcuni ruderi dell' antica Amiterno. Più in là v'è Pizzoli, famoso per le recenti *reazioni* e dove dalle truppe nazionali vennero moschettati alcuni capi. Seguono poi Barete e Cagnano, vicino a cui è una chiesa antica di qualche pregio architettonico, non ben tenuta. La strada da Cagnano si spinge oltre fra una lunga, tortuosa e stretta valle, dove anni fa avvenne che certi signori, reduci da Montereale, precipitarono da un' altezza considerabile per fare poi un bagno non troppo igienico sul fiume Aterno. Per sorte non vi perì nessuno, eccetto i cavalli del legno. E passando per quella strada, mi ricordo di aver fatto anch' io un capitombolo bellissimo, perchè i cavalli spaventati mi buttarono fuori della carrozzetta, e certe amabili ruote mi passarono con molta buona grazia sul fianco sinistro, e mi portarono via un bel pezzo di carne, e stetti perciò a letto due mesi; e bon pro mi faccia!

Da Cagnano si va a Marano, e poi a Montereale e a Piedicolle e a Capitignano e a Mopolino: ed eccoci alla sorgente dell' Aterno.

Non molto lungi da Mopolino si trova la chiesa della Madonna degli Angeli, dove nel settembre del 1776 veniva battezzato il poeta Angelo Maria Ricci. Suo padre Serafino, culto nella lingua del Lazio, discendeva da famiglia toscana, che ai tempi di Alfonso 2° Aragonese passò in quel di Napoli o per vicende politiche o per professione militare. La famiglia Ricci divenne poi patrizia romana, aquilana e reatina. La madre di Angelo Maria fu Giuseppa Pica, di quella famiglia aquilana

che ha dati chiari uomini. I particolari della famiglia Pica, specialmente dal reggente Porcinari rinomato nella sventura dell'ultimo Svevo in Tagliacozzo e fondatore della giurisprudenza napolitana sotto i D'Angiò; gli avremo, credo, dall' amico Professor Leosini, che deve quanto prima pubblicare la storia della città di Aquila.

Angelo Maria Ricci fece i suoi studi nel Collègio Nazareno di Roma, dando segni manifesti del suo precoce ingegno. Il P. Fasce lo istituì nelle lettere; nelle matematiche, nella fisica e nelle scienze naturali ebbe a maestro il P. Gismondi, allora celebre per molte cognizioni litologiche e botaniche, e per una raccolta di crostacei. Il Ricci, ancora giovane, improvvisò versi in lingua latina, e nella stessa lingua pubblicò un poemetto sulle *Gemme*. Poco dopo metteva sulle stampe la *Cosmogonia di Mosè,* mista di prose e versi. Il Muzzarelli in alcune memorie biografiche dice che il Ricci inventò due macchinette per far conoscere quasi meccanicamente alcuni fatti della creazione, i quali furono da lui esposti in sei meditazioni poetiche, pari a sei giorni della creazione. Lo stile ossianesco di questo poema, ne scema alquanto il pregio.

Gioachino Murat, mentre dava opera a migliorare le condizioni economiche e morali del Napolitano, non trascurò punto gl'interessi domestici; chè chiamò ad istitutore de'suoi figliuoli Angelo Maria Ricci, e nominollo anche suo bibliotecario. Il Ricci gliene mostrò gratitudine, cantando le sue imprese in un poema che non conosco. Poco o nulla per altro importarono al Ricci le fazioni politiche: poichè quando a Napoli ritornò re Ferdinando, conservò parecchi impieghi che aveva, quello cioè di Professore di Eloquenza all'Università, e di Membro delle Direzioni d'Istruzione pubblica e degli spettacoli. Per motivi di salute e di famiglia rinunziò poi a queste cariche e tornò in patria, e dimorò il più del tempo a Rieti, che si può considerare come la seconda o anzi come la vera sua patria: in quella guisa che consideriamo italiano Foscolo, benchè nato a Zante. Compose allora l'epopea intitolata l'*Italiade*, che tratta di Carlo Magno e del suo trionfo sopra l'ultimo re longobardo (1). Scrisse inoltre il *S. Benedetto*, opera applaudita che merita di esser letta. La *Cosmogonia* sopra menzionata, il poema delle *Conchiglie*, la *Georgica dei Fiori*, e l'*Orologio di Flora*, mostrano come e quanto il Ricci abbia

(1) Questo poema di 446 pagine si può acquistare per Lire 2, 20, dirigendosi al tipografo signor Vincenzo Trinchi in Rieti.

saputo dare veste poetica alle più astruse dottrine. Per me poi gl'*Idillj* sono la sua cosa migliore, intanto che nel *Borghini* di Firenze non esitai per essi a dare all' autore il nome di *Gessner Italiano* (1). Ma di queste e di tutte le altre opere del Ricci mi riserbo a parlare distesamente quando forse pubblicherò il suo epistolario. Le sue lettere, specialmente quelle che riguardano i suoi giudizi su arti geniali e su materie scientifiche, sono scritte con gusto e assennatezza; ma qualche volta sono troppo lodatrici. Del Ricci io parlava un giorno col Tommaséo, mentre si passeggiava in quei be' Lungarni di Firenze, e me ne faceva di grandi lodi; e dicevami, fra l'altro, che uno storico della letteratura non deve trascurarlo. Secondo me, il Ricci, avrebbe maggior rinomanza se avesse scritto meno, o avesse meglio meditate e limate le sue produzioni. Mi raccontano alcuni suoi amici, che la maggior parte delle sue cose ei componeva a memoria, e le distendeva poi sulla carta senza quasi mutar sillaba: metodo buono sino a un certo punto; perchè:

« Segnius irritant animos demissa per aurem,
» Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus. »
*Hor.*, *Art. Poet.*

Fu egli Cavaliere Gerosolimitano, e fece parte dell'Accademia Ercolanese di Napoli, della Tiberina, Latina e Arcadica di Roma, della Crusca di Firenze, e di altre di poco conto. I suoi più insigni amici furono il Solari, l'Andres, lo Spallanzani, il Canova, il D'Elci, il Monti, il Pindemonte, il Cicognara, il Gargallo, il Becchi, il Marchetti, il Mezzanotte, il Muzzarelli, il Borghi, Ignazio Cantù, e via via.

Il Ricci morì vecchio in Rieti, e le sue ossa riposano nella Chiesa di S. Agostino, dentro un modesto sepolcro con questa iscrizione:

---

(1) Anno 3° num. 2, pag. 90

ANGELO . MARIAE . SERAPHINI . F . RICCIO
DOMO . MOPOLINO . IN . SAMNIO
PATRICIO . ROM . REAT . AQUILANO
EQUITI . HIEROSOLYMARIO
VIRO . ANTIQUAE . INTEGRITATIS
QUEM . POETAM
EPICUM . LYRICUM . DIDASCALICUM
SCRIPTIS . EDITIS . NOBILISSIMUM
RELIGIO . BENEFICENTIA . MORUMQUE . SUAVITAS
DOMI . FORISQ . CARUM . OMNIBUS . FECERUNT
SANCTE . OBIIT . KAL. APR . A . MDCCCL .
AGENS . ANN . LXXIV
PATRI . OPTIMO . INCOMPARABILI
JOANNES . MARIA . EQ . ACHILLES . MARIA . PRAESUL
CUM . CAIETANO . ET . JOSEPHA
MOESTISSIMI . POSUERUNT

La famiglia Ricci si può dire in questo paese quasi estinta: sicchè, avendo avuto bisogno di qualche notizia del defunto Angelo Maria, ho dovuto richiederne il suo superstite amico D. Agostino Canonico Ciani, prete abruzzese, di vita esemplarissima, il quale gentilmente mi ha favorito: ondechè glie ne fo in pubblico i miei ringraziamenti.

Tra i manoscritti del Ricci che a fatica sono ito raggranellando qua e là, e che mi dicono ancora inediti, mi piace per ora di pubblicarne tre in questo periodico: e sono di poesie. Non si creda il lettore di trovarvi mirabilia; ma sì vi troverà bei lampi di genio classico.

ANTONIO DE NINO

## FILANTROPIA E CARITA'

### SONETTO

Due Donne io vidi; ed una in ricco loco
Tenea rozze monete in pugno strette,
Qual chi spera ottener molto dal poco
E ciò che altrui dar finge, a sè promette.
L'altra, piena d'amor, quasi per gioco
Tra rosee dita avea due farfallette,
L'una tinta in zaffiro e l'altra in croco,
Che libere ponea sull'erbe schiette.
Volumi, aratri, ordigni dedalei
Avean d'intorno, e tolte al pigro oblio
Grame donzelle ed orfani plebei.
Starsi non lungi un vecchiarel vid' io,
Cui domandai: Chi son coteste? Ed ei:
— L'una è figlia dell'uom, l'altra è di Dio! —

## PEL SANTO NATALE NELL'ANNO 1832.

Come i lor baci addoppiansi
Le tortore sul nido
Quando il Casnïo lido
Scalda l'april vicin;
Così la Vergin Madre
Bevea l'immenso affetto
Del Nume Pargoletto
Sul labbro porporin.
Cinto di rose il crine,
Sel vide amor da un lato
E all'arco d'ôr poggiato
Fra sè dicea così:

— Oh Madre! A quante lagrime
Que' baci tuoi fian segno,
Quand'Ei col duro Legno
Cangi il tuo seno un dì! —
E mentre volge in core
Sì triste e rie vicende,
Da' suoi begli occhi scende
Lagrima di dolor.
Dormia nel caro amplesso
Il Dio bambin frattanto,
E qui represse il pianto,
Per non destarlo, Amor.

## SULLO STESSO ARGOMENTO

« Dormia nel caro amplesso
» Il Dio bambin frattanto »
E gli sedea d'accanto
Col dito al labbro Amor.
Sognava il Dio Bambino
L'opra del gran riscatto,
L'Orto, la Croce, il patto
E il prezzo del dolor.
E qual favilla eteria
Chiusa d'un fiore in seno
Lascia un sottil baleno
Dagli orli trasparir;

Tal si vedea ne'varj
Moti il sereno viso
Ora incresparsi al riso,
Or cedere al soffrir:
Ma quando il reo spergiuro
Vide e l'inique trame,
Tocco dal bacio infame,
Piangendo si destò.
Allor pietoso Amore
Volse alla Madre il ciglio,
Ed ella il caro Figlio
D'un bacio racchetò.

Angelo Maria Ricci

---

## MEMORIA
## DI SILVESTRO TIRINELLI PITTORE

Silvestro era alto della persona, magro, di color bruno. Da fanciullo era bellissimo, ma una fiera malattia che lo condusse in fine di morte guastò i lineamenti del viso, lasciando negli occhi che avea neri, come i capelli, una tristezza virile. La magrezza robusta del corpo gli dava attitudine al nuoto e alla lotta; nel correre era rapidissimo, ma il respiro corto e la pallidezza estrema del volto dopo la fatica, indicava nell' organismo del petto un vizio che appariva dalle spalle strette alquanto alla figura. Da principio attese agli studi letterarî e coltivò la poesia. Leggeva i trecentisti notando in margine le forme pellegrine dello stile, ed ancora aveva per costume di leggere un canto del divino poema per sera vegliando sino al tardi. Amò la solitudine finchè visse, ma da principio era così pauroso di comparire nel mondo, che in famiglia lo chiamavano il forastico. Di questa timidezza non seppe mai spogliarsi, come di un sentimento naturale educato dalla consuetudine dello studio e dalla oscurità della vita. Uscito dalle scuole di

filosofia, lasciò gli studi letterarî e si mise nell'arte del dipingere, ch'egli avea coltivato con amore insieme con le lettere. Alcuni biasimarono mio padre perchè non volle costringere l'inclinazione del figliuolo, il quale seguitando la professione paterna avrebbe potuto essere di non piccolo aiuto alla famiglia. In un secolo tutto materiale le nature inclinate alla contemplazione del vero urtano, ogni volta che i bisogni della vita le richiamano al mondo reale, nel giudizio mediocre o nel disprezzo mal coperto dalla urbanità dei modi, degli uomini *positivi*. Onde avviene che i più a fine di nascondere la loro pochezza agli occhi del volgo, si ritirano nella solitudine de' loro studi, ove non sono tuttavia sicuri, per quel concetto di superbia che gli uomini, stimandosi offesi dal rifiuto della loro compagnia, attribuiscono a questi solitari. Taluni dopo aver superato quel primo fastidio che la diversità dei costumi imprime negli animi ancora nuovi alla realtà delle cose, si adagiano nel disprezzo universale di questi esseri *positivi* i quali impiccoliscono mirabilmente nel loro giudizio come un popolo di formiche. Questi d'ordinario riescono ad opere grandi e acquistano fama coll'andare degli anni, usando del privilegio rarissimo di piegare al mondo le ginocchia col bastone. Ma la mediocrità degl' ingegni soccombe il più delle volte alla malignità dei tempi, bisognando per venire a quella singolarità, che spesso è effetto dell'arte anzichè qualità dell'ingegno, di aiuto e di consiglio; onde a chi loda il costume spartano di affogare i parti imperfetti non tollerando il mediocre nelle opere d'arte, io rispondo che quel costume è da imitare, quando la civiltà abbia procurato a tutti i mezzi necessari all'insegnamento e all' esercizio di quelle nobili discipline.

La dottrina moderna dell'utile, cioè il regno dell'aritmetica, è un principio poco avvertito del materialismo corrente da chi puntella la fede e le massime antiche. La virtù non è il bello morale? Il provvedere ai primi bisogni della vita è fine utilissimo delle scienze economiche, ma non è l'ultimo termine della civiltà umana.

Mio padre era stato educato in collegio, e tuttochè non avesse coltivato nè la poesia nè alcun'arte, aveva moltissima venerazione per gli uomini grandi, particolarmente per il Tasso. Spesso andavamo a visitare la stanza del poeta, e la vista di que' luoghi e le parole di mio padre educavano nelle nostre menti puerili un sentimento indicibile di pietà e di ammirazione per le grandi sventure. Egli dunque non oppose che pochi ed utili consigli al desiderio di Silvestro; il pensiero che lo

affliggeva erano gli scarsi mezzi de'quali poteva disporre e la difficoltà del guadagno nell'arte caduta in bassa fortuna. La morte improvvisa di mio padre ridusse la nostra famiglia poverissima. A Silvestro il piccolo guadagno che ritraeva dal lavoro non bastava alle tele, ai modelli e alle prime cose dell' arte. Ma le privazioni continue non intristirono gli affetti giovanili, non gli recando nella mente il dubbio, il disgusto e l'odio degli uomini. Sostenne il dolore e la povertà con grande animo, di sè non parlando se non colle persone più intime, e non tollerando nei discorsi alcuna tristezza. Ritraeva dagli antichi la fortezza tranquilla dell'animo e la perseveranza nelle fatiche, virtù singolarmente romana. La natura contemplativa dell' ingegno appariva dall'abito istintivo di considerare ogni cosa che gli era presente, e dai libri istruttivi che avea per le mani nelle ore di riposo. Cercava il vero nell'arte con quella diligenza con la quale il chimico esamina gli elementi che compongono la materia, imperocchè il sentimento del bello ritraeva in quella natura l'indole profonda e severa dell'animo, nè traspariva dalla persona. Custodì finchè visse il sentimento religioso, che mio padre ebbe molta cura di coltivare dai primi anni nella nostra famiglia, onde io credo che il suo spirito sia uscito incorrotto dal dubbio universale del secolo, e sicuro in quella fede che gli fu insegnata da fanciullo. Sentì altamente della donna, ed essendo per natura poco inchinevole agli amori volgari, usava molta diligenza che nel discorso non cadessero parole disoneste. Vera gentilezza della quale non si pigliano pensiero gli uomini presenti, che non sanno quanto importi alla fortezza virile la castità del pensiero, e come il principio del perfezionamento morale sia il tener diritta la dignità umana. Non è da stupire che il volgo, ancora fanciullo nella vita dello spirito, non sappia o non voglia intendere alcune verità ordinate a correggere certi desiderî, ne'quali egli ripone l'ultimo godimento della vita; ma io mi meraviglio che uomini colti ed illustri per nobiltà di sangue intendano così poco il rispetto di sè medesimi. Il carattere che distingue l'arte cristiana dalla pagana è il concetto della spiritualità appena adombrato dagli antichi, i quali innalzarono la materia all'altezza delle cose divine. Gli antichi ammirarono anch'essi alcune virtù femminili, bastando l'esempio di tante donne che vennero in fama grandissima, come Penelope nei poemi d'Omero, che significa la fede maritale, Cornelia e molte altre tenute in grande onore presso i romani: ma la poesia greca e latina non ha prodotto un tipo dell'amore onesto. Beatrice nella poesia cri-

stiana è un tipo singolarissimo. Il Poeta sollevò la sua donna a tale altezza, che molti dubitarono che ella non fosse se non la personificazione di un concetto filosofico. Nè è singolare che nella civiltà cristiana, benchè i costumi ancora sentissero la fierezza del medio evo, l'arte avesse un concetto nobilissimo dell' amore, che si venne poi oscurando coll' avanzarsi della civiltà umana.

La morte immatura e la povertà troncarono a Silvestro i disegni giovanili, quando egli era per raccogliere il frutto delle sue fatiche. Una tisi fierissima, della quale non si era prima scoperto alcun segno, gli ruppe in pochi giorni la vita. La novità del pericolo stordì tutti. Parve ai medici, rimessa la prima furia del male, che si dovesse condurre fuori di Roma, ove ei potesse ripigliare le antiche forze; promisero perfino la salute, ma noi rispondemmo colle sole labbra a queste bugiarde promesse. Partimmo per Albano. Un giovane chirurgo al quale mi legano obblighi antichi, confortò l'infermo nelle prime ore di solitudine, in un paese ove non era per noi nè un parente nè un amico. Da lui seppi che il fine di quella vita carissima era imminente. La casa di Albano era stretta e bassa; nelle ore calde ci pareva di essere sepolti vivi. Silvestro non avea altro desiderio che l'aria, e venimmo a Castello, povero e gentile paese. Qui la casa era grande, con le finestre volte alla marina, e intorno una grande solitudine. Dirimpetto era villa Cymbo, ove ogni giorno venivamo a passeggiare prima del tramonto. A ridosso del muro una spalliera di gelsomini odorava tutta la via. Una larva di riso animava la figura di Silvestro, che scioltosi dal mio braccio, rimaneva a respirare quel profumo, come assorto in un altro mondo. Dal viso non pareva che fosse gravemente infermo, ma la debolezza era estrema, e appena poteva sostenere il capo colle mani appoggiate sulle ginocchia. Passavamo le ore muti, Silvestro levava di quando in quando gli occhi verso il tramonto, poi tornava a meditare.

Moriva coi concetti delle opere avvenire, perdeva le fatiche, lo studio di molti anni, e l'amore di una gentile fanciulla. La santità della religione avrà temperato colla promessa di un'altra vita immortale il sentimento più doloroso dell'uomo che è il perdere sul confine della vita il fine di tutti i pensieri; ma è una vera pietà per chi vive questa incertezza degli umani propositi, e la vanità de' migliori desiderî.

Morì nella età di ventinove anni, il 30 di agosto del 1868, sulle prime ore del mattino.

G. T.

## DUE SONETTI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il sig. Filippo Ricci è uno dei più operosi eruditi, dei quali possa vantarsi ancora l'Italia. E la verità di questa asserzione sarà splendidamente provata da una sua interessantissima lettera, che a Dio piacendo pubblicheremo tra breve su questi fogli. Ci affrettiamo intanto a far conoscere ai nostri lettori i due seguenti sonetti del famoso Segretario fiorentino, dei quali il sig. Ricci testè ci ha mandato una fedele trascrizione, tratta da una copia posseduta dal sig. Seymur Kirkup, la quale figurava alla esposizione che pel centenario del Machiavelli si fece nella Biblioteca nazionale di Firenze. Erano allora inediti, e tali tuttavia li crediamo.

*Copia di 2 Sonetti di* NICCOLÒ MACHIAVELLI *diretti da esso quando era in carcere a* GIULIANO DE' MEDICI *Duca di Nemours.*

I' hò, Giuliano, in gamba un paio di geti,
Con sei tratti di corda in sulle spalle.
L' altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i poeti.
Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti che paion farfalle,
Ne fu mai tanto puzzo in Roncisvalle
Ne in Sardegna tra quelli arboreti,
Come nel mio sì dilicato ostello;
Con un rumor che proprio par che terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.
L' un s' incatena, e l' altro si disferra
Con batter toppe, chiavi e chiavistello
Grida un altro che troppo alto è da terra.
Quel che me fe' più guerra
Fu che dormendo presso all' aurora,
Cantando sentii dir: per voi s' ora.
Or vadino in malora,
Perchè vostra pietà ver me si voglia,
Buon padre, e questi mei lacciuol ne scioglia.

---

In questa notte sognando le Muse
Che con lor dolce voce e dolci carmi
Volesser visitar, per consolarmi,
Vostra Magnificenzia, e far miei scuse;
Una comparve a me che mi confuse
Dicendo: Chi se' tu ch' osi chiamarmi?
Dissili il nome, e lei per straziarmi
Mi battè in volto, e la bocca mi chiuse,
Dicendo: Niccolò non se', ma 'l Dazzo
Poich' hai legati le gambe e i talloni,
E staci incatenato com' un pazzo.
Io le voleva dir le mie ragioni,
Lei mi rispose e disse: va al burlazzo
Con queste tue commedie in guazzaroni.
Datele testimoni,
Magnifico Signor, per l' alto Iddio,
Com' io non son il Dazzo, ma son io.

N. B. *Questi due Sonetti furono trovati dal sottoscritto nel loro originale in mezzo folio e servivano come di segno in un volume in 4°*

*Segnato da* G. AIAZZI *bibliotecario della Rinucciniana*

## PAPIROGRAFIA

*Achille Corbari* da Bagnacavallo è valentissimo in que'lavori che con greco vocabolo, ma che tutti intendono, vengon detti *Papirografia*, la quale consiste nello intagliare con un piccolo e acconcio coltellino un foglio di carta lucida nera per modo da figurare svariati disegni d'uomini, d'animali, di piante, di case, d'architetture, di paesaggi e va dicendo; e collocando dipoi codesta carta nera intagliata sopra un'altra carta bianchissima, si fa mostra a' riguardanti, attoniti di tanta diligenza e destrezza, dell'opera che con amore grandissimo si è condotta. È curioso il vedere che fra' Romagnuoli, popolo desto e vivace, fiorisce meglio che altrove questa specie d'intaglio, a fornire il quale si conviene usare tanto tempo e tanta pazienza; e certo fra' suoi compaesani il Corbari tiene seggio principalissimo, e ci ha dato tanti e cosiffatti segni del suo valore, che il Ministero del commercio e lavori pubblici stimò bene rimeritarlo testè d' una medaglia d' oro per accenderlo sempre più a continuarsi nell'onorato cammino. Riesce egli a meraviglia in figurare ogni sorta d'animali; e, che è più mirabile, conduce eziandio con molta somiglianza ritratti; e levandosi talora a più alti argomenti ritrae subbietti sacri e profani, storici fatti, allegoriche fantasie, e le invenzioni de' migliori nostri poeti; e in tutte queste opere egli si dimostra maestro valente nel maneggiare quel suo coltellino e nel valersi di quella scarsa materia così sorda a rispondere alle intenzioni dell'arte, tanto che è a stupire come gli vengan fatte con così povera cosa quale è un poco di carta tanto vaghi e gentili quadretti. Ci piacque perciò far menzione di lui su questi quaderni, che in ispecial modo son volti ad illustrare gli artistici ingegni; e noi congratulandoci di quel che fece, lo rincuoriamo a seguitarsi nella impresa e a meritarsi lodi e premi maggiori, a' quali siam certi che col fermo volere riuscirà. M.

# AL MARE

## ODE

Donna gentile e bella, a cui la chioma
Ghirlandan viölette del pensiero,
Melanconia si noma,
La quale del mio cor tiene l'impero.
Spesso per man mi piglia,
E dolce mi consiglia
Seder sovra la sponda
Del patrio mare, ivi scherzar con l'onda.
Più beato di me, credo, non sia
Mortale allora. A me ridente pare,
Come un giorno s'apria
Per Venere nascente, aprirsi il mare;
E vaghe ninfe fuori
Venirne, e darmi fiori
Colti nell'ime valli,
E qual conchiglie, e chi perle, e coralli.
E la più cara a me s'asside accanto,
Di cetera suonando dolcemente,
E a sciôr m'invita il canto.
Io, che vorrei negare, umilemente
Dico che poverella
Ho la canzon, ma quella
Non m'ode, e prega, ond'io
Così tento acchetare il suo disio.
— Salve o mar dall' azzurra onda tranquilla.
Oh come bello tu m'inspiri amore,
Onde la mia pupilla
Innamorata in te si fisa, e il core
Mi palpita nel seno!
Al tuo aspetto sereno
Si volge primavera
Dall'arco della florida riviera.
D' in su la prora di velata nave,
Con piacer lo rimembro, giovinetto
Quante volte soave
Mi fu bagnarmi de'tuoi spruzzi 'l petto.
E quando placida ora
Su te volava, allora
Al dolce suon dell' onda
Io soleva cantar canzon gioconda.
Scherzavano i delfini a me d'intorno
Mostrando ad ora ad or le curve schiene;
Fuggiano, e fean ritorno
Del marinaro al fischio: intanto piene
Del venticel sonante
Le vele, feano innante
Ire la nave, e via
La cara vista della patria mia.
O mar, questa tua calma mi rammenta
Quella giovine età che ride, e gode,
E d'amar s'argomenta,
E tiene dietro a lusinghiera lode.
Suol veder tutte cose,
Del color delle rose,
Nè sa che il verno poi
Fuga la calma, e sveglia i furor tuoi.
Forse è ver che fiorite ampie campagne,
Vaghi colli, paesi, città grandi,
E boscose montagne
Erano qui dove tanta acqua spandi,
Pria che dall'altre sponde
Dell'oceàno l'onde,
Qual mare ogni altro eccede,
Avesser passo là 've Calpe siede.
Se è vero, io dico, così morte stende
Su le finite creature il velo:
Così tutto discende
Entro la tomba, a cui sovrasta il cielo.
Placido mar, non dire
Che di pianto ho disire,
Serena ho l'alma, e sento
Quello che in me trasfondi alto contento.
Dico però che al tuo flutto corrente
In che il vento s'incarna, e insieme vanno
Tanto rapidamente,
Pari è la vita, e a nave l'uom c'ha danno.
Ecco tempo crudele,
Rinterzate le vele
Fugge a destra la sponda
Urta a sinistra in sasso fuor dell'onda.
O mar sei bello! — E già lontan, lontano,
Fra il monte dell'Argento e quel del Giglio,
Cade il sole, ed invano
Volgo a ponente, per vederlo, il ciglio,
Ch' egli non vi rimane.
Lo rivedrò dimane
Dall'opposita parte
Venire co' bei raggi ad indorarte.
Ma l'alto ingegno, onde Italia s'adorna,
È della eternità nell'alto mare
Disceso, e più non torna.
Più non vedrem del suo bulin le rare
Opre novelle! — Oh quale
Monumento immortale
Fiano a lui le raccolte
In ampia sala, e ch' io mirai più volte! (1)

PAOLO CALISSE

---

(1) Luigi Calamatta nato in Civitavecchia il 21 Giugno 1801, morì in Milano l'8 Marzo 1869. Le sue incisioni in numero di 106 sono raccolte nella galleria del chiarissimo sig. comm. Alessandro Cialdi in Civitavecchia.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NELL'AGOSTO

### GIORNALI

ARCHIVIO GIURIDICO *diretto da* PIETRO SERAFINI *professor di pandette nell' Università di Bologna, Volume III. Fascicolo 5. — Agosto* 1869. In 8° di pag. 144 (511—654).

BIBLIOGRAFIA *d'Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n°* 20. Anno III. N° 7. Luglio 1869. In 8°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N°* 14, Sabato 31 luglio 1869 e *N°* 15, Lunedì 16 Agosto 1869. In 4°

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia*, 1869. *Vol. I. Dispensa V. Agosto* 1869. In 8° di pag. 52 (205—256).

OPUSCOLI *religiosi, letterarj e morali. Serie II*ª. *Tomo XIV°. Fascicolo quarantesimoprimo. Settembre e Ottobre* 1869. In 8° di pag. 160 (161—320).

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome IV. *II*ᵉ *livraison. Août* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue, 77, rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 96 (65—120, 33—72).

*Il* RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. Numero* 9. *Urbino* 15 agosto 1869. In 4°

*Il* SALVATORE, *Monitore del Coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II°.* N° 21. Napoli, dal 1° al 9 agosto 1869. — N° 22. dal 1° al 9 Settembre 1869.

*Le* SAUVETEUR, *Moniteur du Courage*, ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* ADOLPHE HUARD. *Quatrième année N°* 5. *Août* 1869. In 4° di pag. 16 (73—88).

### ALTRE PUBBLICAZIONI

*Il natalizio di* DANTE ALIGHIERI *dopo seicento anni festeggiato dall'Istituto di scienze lettere ed arti e dalla città di Venezia Maggio* 1865. *Venezia, tip. Antonelli edit.* In 8° gr. di pag. 96 con fotografia. Contiene i due seguenti scritti: *I. Delle relazioni tra la vita d'esilio di* DANTE ALIGHIERI *e la composizione del sacro Poema, discorso del membro effettivo* SERAFINO RAFAELE MINICH — *II.* DANTE *e le arti belle, discorso del prof.* MICHELANGELO ASSON *membro effettivo dell'Istituto.*

BERNARDI (Carlo) e CARLI (Alarico). *Proposta di un modo pratico per moralizzare col lavoro i deviati. Firenze* 1869. *Tip. nazionale.* In 8° di pag. 8.

*Libreria di A.* DURA, 10. *Strada di Chiaia. Bullettino bibliografico mensuale. Napoli N°* 6. *Giugno* 1869. In 4° di pag. 4.

*Documento inedito e sconosciuto che riguarda* DANTE ALIGHIERI (Estratto dall' *Archivio storico italiano.* Serie terza. Tomo IX. Parte II. (In 8° di pag. 5). Pubblicazione del ch. sig. cav. GAETANO MILANESI. Quattro esemplari.

*Catalogo di libri antichi e moderni e manoscritti vendibili da* GAETANO SCHIEPATTI *librajo-antiquario. Milano, Giugno* 1869. In 8° di pag. 136.

*Giunte ai vocabolarii italiani proposte dall'i. r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia, co' tipi di Pietro Naratovich* 1852. In 8° di pag. 129 (Edite dal ch. prof. ROBERTO DE VISIANI, con appendice contenente un *Esame critico sulla stampa di fra* JACOPONE DA TODI *citata dagli Accademici della Crusca*, del ch. P. BARTOLOMEO SORIO).

*Nuove giunte ai vocabolarii italiani proposte dalla commissione eletta dall'I. R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti per la lingua e letteratura italiana. Venezia nel priv. stabil. naz. di G. Antonelli* 1855. In 8° di pag. 98 (Edite dal ch. prof. ROBERTO DE VISIANI, con appendice contenente uno scritto del ch. P. BARTOLOMEO SORIO: *Ad emendare la stampa del Tesoro maggiore di* SER BRUNETTO *è buon mezzo la medesima Crusca*).

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

### Agosto 1869 (1)

* BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n° 56.
Anno VII. N° 3. Luglio e Agosto 1869.
Le medaglie di devozione dei primi sei o sette secoli della chiesa (*Continuazione*) — Una nuova ampolla dell'olio del martire Menna trovata in Alessandria d'Egitto — Una statua del pastor buono a Costantinopoli — Notizie.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.
Tomo II° Marzo 1869.
Intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Woepcke. Nota di *Enrico Narducci*.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.
Vol. VIII, n° 7. — 31 Luglio 1869.
Sulle oscillazioni barometriche. Lettera del sig. prof. *Domenico Ragona* al RevmoP. *Secchi* — Il Sole rosso — Rivista meteorologica del mese di giugno 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Giugno 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Giugno 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di giugno 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Giugno 1869 — Note al mese di giugno 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli. n° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XII. — Nuova Serie. — Giugno 1869.
Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del meso di giugno 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di giugno 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — I. Università di Dorpat (L'On. prof. Dr. *Arturo de Oettingen*) — Corrispondenza Belga e Francese. Osservazioni dei fenomeni periodici per gli anni 1865 e 1866 fatte a Brusselles, a Gand, a Liége, a Ostenda — Il nuovo osservatorio meteorologico di Montsouris — Avviso — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Giugno 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Questioni di Elettrologia del prof. *Giovanni Cantoni* — Studio sulla Fisica del Globo. Fenomeni atmosferici in continuazione all'origine delle stelle cadenti di *R. Brück* (C. S.)

* CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.
Anno XXI, Vol. VII, Ni 48—49.
L'incontro di due Peregrine funeste, dialogo del prof. *Giuseppe Derossi* — Rivista dei corsi scientifici italiani e forestieri (Dott. *Filippo Sanzi Petroselli*) — Recente esperienza di Ovariotomia. Osservazioni cliniche all'Ospedale Samaritano di Londra 28 Ottobre 1868 di *T. Spencer Wells F. R. C. S.* chirurgo della casa della Regina — Il centenario di Humboldt (*F. S.*) — Roma e la luce elettrica (*Dal giornale* Il Gas *del* 31 *Maggio, e* 20 *Giugno* 1869. Milano) — Bullettino bibliografico italiano. (*Continuazione*). I bagni animali nello Stabilimento Comunale di mattazione in Roma nell'anno 1868 — Statistica delle acque minerali d'Italia 1868 (*F. S.*) — Avviso ai naviganti.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.
Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 465, 7 agosto 1869.
I. I liberali e le scimmie, confronti scientifici — II. Il codice vaticano della Bibbia greca e la sua edizione romana — III. Della opportunità di ritorno alla Chiesa, offerta agli acattolici dal Concilio ecumenico — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Logicae, Metaphysicae, Ethicae Institutiones, quas in usum tironum Seminarii Bononiensis, secundum D. Thomae Aq. doctrinas, tradebat* Franciscus Battaglini, *sacerdos, philosophiae lector* — *La religione cattolica, il protestantesimo e l'incredulità, per* F. S. Weninger, *missionario d. C. d. G. Prima traduzione italiana della nona edizione inglese* — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al futuro Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

—— Quaderno 466, 21 agosto 1869.

1. La vecchia morale rimedio dei mali presenti in Italia — II. Saggio critico della Società massonica — III Risposta ai principali argomenti in favore dell'indifferenza religiosa — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Sopra la sincerità della ritrattazione di Monsignor Scipione dei Ricci, già Vescovo di Prato e Pistoia. Note ad una Nota* — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo III. — Luglio 1869.

Elettro-Magnetismo e scoperte che lo riguardano — Conservazione dell'aceto — Un nuovo progetto di Parigi, « Porto di mare » — Bella e curiosa esperienza — Produzione dei colori in fotografia — Canutezza subitanea — Progresso della fotografia — Il treno a vapore di Bogie — Facili avvisi per l'uso dei bagni — Il sistema solare illustrato.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N° 20. Mercoldì 11 Agosto 1869.

Sulla memoria intorno alla vita di Giovanni Battista Maccari scritta da *Augusto Caroselli* professore di Lettere nel Liceo municipale di Velletri — Musica sacra (*F. C.*) — Bibliografia. Quesiti legali riguardanti l'Architettura ed Agrimensura con alcune piante per *Giuseppe* avvocato *De Santis* ecc. — Lo incendio ai recinti della Legnara fuori la porta del Popolo — Teatri di Roma — Altri Teatri — Adelaide Ristori — Giacomina Sevest — Eugenio Terziani — Necrologia del dott *Wanntienkist* — Avviso.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 6°, Giugno 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Sulla fibra contrattile o muscolare della vita organica nel sistema nervoso, memoria del prof. cav. *A. Tigri* (con figure. *Continua*) — Il solfuro nero di Mercurio per uso interno, e per fumigazioni umide nel Croup per il dott. *Giuseppe Caroselli* — Studii sulle malattie del Pancreas, memoria del dott. *Ferdinando Verardini* (Continuazione) — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel dott. *Casimiro Manassei* (Continuazione) — Dell'Idrocotile asiatica, succinto riepilogo per il dott. *Fr. Scalzi* — RIVISTA. (*Archives génér. de Médecine. Octob.* 1868.) Esame degli studî recenti di Oftalmologia (Anatomia, Fisiologia, Patologia) per *F. Terrier* (*A. Donarelli.* Continuazione) — (*Gaz. médical. - Gazz. Clin. di Palermo. Aprile* 1869) Trattamento della febbre tifoide col creosoto; pel dott. *Pécholier* — Trattamento della tinea tonsurans — (*Arch. de Physiol. n.* 3. 1869) Esperienze le quali addimostrano come i peli possono rapidamente cambiarsi di neri in bianchi nell'uomo, pel dott. *Brown-Séquard* (*A. Donarelli*) — (*Dallo Schmidt's Salisb n.* 6, 1868) Strabismo convergente; necroscopia — (*The Lancet*, 19 *Giugno* 1869) Profilassi del Cholera — (*Movim. Med. Chir. di Napoli Febrar.* 1869) Del fungo del testicolo; pel prof. *Agnello D'Ambrosio.* Sunto del dott. *Cesare Adami* — (*The Lancet, Giugno* 1869) Lo Stetoscopio — VARIETA'. Recenti opere parigine — (*La Salute. Gazz. Clin. di Palermo*) Per togliere l'umidità dalle case — (*Imparziale*) Monumento a Luigi Sacco — (*Ivi*) Vittima generosa — Necrologia del dott. Pietro Fornaci (*Articolo Communicato.* Perugia 30 Maggio 1869).

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rīma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De' Cinque.*

Anno II. Vol. II. N° 5. Maggio 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di Maggio 1869 (*E. De' Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel Maggio 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 30 maggio 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante l'aprile 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel maggio 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel maggio 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di maggio 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di maggio 1869 (*P. Angelo Secchi*).

## AVVERTIMENTO

Nell'imprendere che facemmo col cominciare del presente anno in questi fogli un Bullettino mensuale della stampa periodica in Roma, ci eravamo indotti a questa ingrata fatica seguendo i voti e consigli di parecchi illustri letterati italiani; parendoci di non dover escludere dalla nostra rassegna ciò che per entro i giornali religiosi e politici potesse trovarsi di relativo agli studi letterari od artistici, od anche alle scienze più o meno esatte. Imperocchè non sappiamo, verbi grazia, per qual ragione uno scritto relativo alla storia o alle scienze debba essere taciuto se inserito in un giornale religioso o politico, e menzionato all'incontro uno scritto di questa fatta, se inserito in un giornale scientifico o letterario. Pur tuttavia è fatto innegabile che più d'uno tra i nostri benevoli sigg. associati, ci hanno espresso il desiderio che raccorciassimo la parte bibliografica. Di che ci siamo indotti (e ne chiediamo venia a chi poco garbasse questa innovazione) a dare più breve forma alla parte del nostro Bullettino che riguarda i giornali religiosi e politici, notandone soltanto, come qui appresso facciamo, gli scritti che in alcun modo riguardino la storia civile ed artistica di Roma.

## SCRITTI RIGUARDANTI ROMA INSERITI IN ALTRI GIORNALI ROMANI

Anivitti (V.) La Basilica Liberiana e la festa dell'Assunzione (*La Vergine*, Anno VI. N° 31, 14 Agosto).

—— L'esposizione di arti cristiane stabilita da Pio IX pel 1870 nel chiostro di S. Maria degli Angeli (*Ivi*, N.° 32, 21 agosto).

—— La messa di Rossini alla Rotonda (*Ivi*).

Bartolini (Agostino) Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*La Vergine*, Anno VI, N.i 31, 32; 14, 21 agosto. *Continuazione*).

Casa di ricovero aperta (in Roma) alle giovani ravvedute dalla Pia Unione di S. Maria Maddalena Penitente (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N° 46, 14 agosto).

Emporium (L') (*Correspondance de Rome*, 21 août).

Esposizione universale artistico-cristiana in Roma (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N.° 46, 14 agosto).

Mancini (P. N.) Rivista meteorologica del mese di luglio 1869 (*Osservatore Romano*, 11 agosto).

Peintures (Les nouvelles) du chev. Mantovani au Vatican (*Correspondance de Rome* 21 août).

Respighi (L.) Dei recenti acquisti fatti dall'Osservatorio della Romana Università sul Campidoglio (*Giorn. di Roma* 6 agosto, e *Osservatore Romano* 10 agosto).

Ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ostia e costruzione della via ferrata da Ostia a Roma (*Osservatore Romano* 9 e 24 agosto).

Scoperte all'Emporio Romano (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N.° 47, 21 agosto).

Secchi (P. Angelo) Le stelle meteoriche del periodo di agosto 1869 (*Giorn. di Roma* 13 agosto, e *Osservatore Romano* dei 14 agosto).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. IV. Settembre 1869

# IL BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

---



---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1869

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno IX. Settembre 1869

## IN MORTE DEL PROF. LUIGI POLETTI
### RICORDO DEL SUO DISCEPOLO
### ALESSANDRO STEFANUCCI ALA

1.

Come ogni volto ha da natura una impronta particolare, così ogn'ingegno porta impresso, nascendo, un carattere che gli è proprio. Quando questo carattere sia saputo comprendere a tempo, e venga da opportuni esercizi confortato, non può mancare che ne seguiti un largo effetto; se fortuna non lo impedisca.

Nel 1818 un Giovane di ventisei anni, giunto la prima volta a Roma, per cagione de'suoi studi, e datosi poco stante a girovagare solitario, capitava dinanzi al Pantheon. A tanta vista, egli ristette come fosse compreso da un'apparizione sovrannaturale. Ristette lungamente immoto, e pieno di estasi profonda. Un sordo tremito invadealo, e dall'assorta pupilla, ove si parea tutto raccolto il suo spirito, sgorgavano mute e solenni lagrime. L'Arte da uno de'maggiori monumenti si era allor manifestata all'anima del futuro artista. Ed in quella manifestazione sublime, questi si rivelava a sè medesimo: comprendeva nell'entusiasmo delle sue lagrime l'arcana chiamata del suo genio.

A tale chiamata egli seppe dappoi corrispondere, per l'opera di un gagliardo tirocinio. Larghi, indefessi, profondi studi tennero dietro alla inspirazione di lui. E tenne dietro al buon presagio il felice successo.

Moltissimi anni eran trapassati da quel giorno memorando: del quale lo stesso Giovine soleva quindi tenere ricordo co' più intimi suoi.

Nel giugno del 1867 una gente infinita essendo accorsa a Roma per la solennità del Centenario degli apostoli Pietro e Paolo; il dì ultimo di quel mese (ch'era designato alla festa del secondo Apostolo) il popolo romano, insieme a moltitudine sterminata di forestieri, affluiva, anche pria dell'alba , fuori le mura dell'alma città : e per lungo , campestre cammino , affollavasi ad un solitario e spettacoloso edificio, che a somiglianza d'un'oasi mirifica si erge colossale fra i deserti della silenziosa campagna.

Quell'edificio è l' antica Basilica Ostiense : che incenerita nel 1823, venne risorgendo splendidissima, come fenice dal suo rogo. Quanto l'arte ha di eccelso, sontuoso e sfoggiato, tutto si volle profondere nella Basilica rediviva : e tutto in quel giorno di maggiore e insolita festa dovea pigliare risalto da una luminaria immensa, artisticamente governata.

Di buon mattino, un uomo che non avea la passiva attitudine di un semplice spettatore, vedeasi aggirare fra le crescenti onde del popolo. Andava, quell'uomo, tornava, si affaccendava, or movendo calorose inchieste, ora scrutando, con indagatrice e irrequieta pupilla , l'artistico effetto delle navate che s'irraggiavano immense, ed ora dispensando avvisi, od ordini calorosissimi : e ciò con tale sembianza e tale energia , come se il suo spirito, ed il suo cuore si fossero trasfusi in quella festa, fossero personificati in quella Basilica. Benchè egli assai avanti con gli anni, parea che più nol tardasse il carico della età. Parea che nel suo sguardo, non più senile , fosse risorto il lampo d'una giovinezza piena di entusiasmo e di vita.

Era desso l'architetto della Basilica : ed era quel giovane medesimo che cinquant'anni addietro avea sentito, innanzi al Pantheon, ribollirsi nel cuore la sua grande inspirazione d'artista : coltivata dappoi con vita lunghissima di studi e di fatiche, e tutta quanta, con *sintesi* maravigliosa, saputa da lui condensare nella ricostruzione di uno de'più vetusti e smisurati tempj del culto cattolico.

Quell'architetto era Luigi Poletti : del quale oggi lamenta Roma la perdita; e per la voce de'più ragguardevoli giornali la va lamentando con Roma anche l'Italia. Essendochè le opere, lasciate dal Poletti, son tali da gloriarsene le arti belle, e crescersi il vanto alla più artistica delle gentili nazioni, l'Italia.

## 2.

Fin dalla prima sua giovinezza egli, il Poletti, avea dato nobile argomento, e ottimo prognostico di sè. Nato in Modena nel 1792, ed ivi compiuti gli studi ginnasiali, nonchè gli altri del disegno e dell'architettura, recavasi alla Università di Bologna: dove avendo atteso alla filosofia e alle matematiche, fu, per ACCLAMAZIONE, graduato dottore. Il quale privilegio davagli titolo di conseguire un ufficio nel *Consiglio di Stato*, od una cattedra in un Liceo. Che se il Regno italico non andava a cessare in quello stesso torno di tempo, forse avveniva che la carriera dell' amministrazione pubblica avrebbe rubato il Poletti alla maggior via della scienza, e delle arti belle.

Nel 1816, tornato egli in patria, ebbe nomina di professore sostituto alla cattedra di meccanica, e idraulica in quella Università. Ma indi a poco addossatogli l'incarico d'ingegnere della Garfagnana, ed espeditolo con rara perizia, meritò che il Governo lo mandasse pensionato a Roma, acciò vi si perfezionasse negli studi architettonici.

E qui non è mio intendimento di entrare nei particolari della sua vita artistica: anche perchè in questo proposito mi troverei preceduto dal marchese Cesare Campori, di Modena, che, vivente lui e consenziente, ne pubblicò l'anno 1865 alcune principali notizie biografiche. Nè tampoco è mio intendimento di entrare in discorso sullo stato dell'arte architettonica ai primi tempi del Poletti, ed investigato quel che allora fosse di scadente nella medesima, dimostrare quanto egli, e come, abbia contribuito a ristorarla. Un tal còmpito sarebbe troppo grave, troppo superiore alla portata de'miei piccoli omeri : ed eccederebbe altresì la meta proposta al mio discorso. Perocchè, accolto io, non ha guari, come discepolo allo studio del Poletti, e dovendogli obbligo per simile contrassegno di sua benevolenza, ho voluto con le presenti parole porgere a lui una pubblica testimonianza di grato e luttuoso affetto, anche a nome de'miei compagni d'arte nello studio medesimo.

Appartiene il Poletti al novero degli eletti ingegni che hanno abbracciata l'arte, non già nel senso *tecnico* od empirico della parola , ma largamente e nelle maggiori sue attinenze pratiche e teoriche. Era egli un artista; e nel tempo stesso un sapiente, da far rivivere in sè l'esempio di taluni di que'sommi che a vasta perizia dell'arte loro accoppiarono molta supellettile di dottrina. E veramente , le facoltà del

nostro spirito, per quanto si vogliano considerare disgiunte, e l'una possa avere preponderanza sull'altra, se però vengano guardate nel loro atto completo, troviamo che ciascuna ha mestieri del concorso e sussidio di tutte. Senza di ciò avverrebbe che la stessa facoltà preponderante, priva de'suoi naturali amminicoli, si circoscrivesse in una cerchia meramente empirica: da ridursi quasi ad un movimento più istintivo e meccanico, che raziocinativo. Laonde la materia dell'umano scibile, quantunque siasi dovuta distinguere e spezzare, classificandola in varie parti, va nel fatto a tacitamente compenetrarsi e fondersi in una sostanza unica. Quindi non vi è scienza od arte che possa avere alto compimento, e rendersi integrale, se non venga corroborata dalle maggiori affinità dello scibile.

E siccome l'architettura è più collettiva che le altre arti, perocchè ha affinità maggiori con lo scibile, specialmente in ciò che riferisce all'inorganica natura; così il Poletti ebbe l'accorgimento di aiutare l'arte con la scienza, e la scienza con l'arte. A tal che l'una agevolandogli il cammino all'altra, risultò che il medesimo gli si allargasse per entrambe: e che entrambe congiunte in lui e confederate, lo facessero grandeggiare così nell'insegnamento teorico come nell'esempio pratico. Pertanto egli seppe dettare precetti, e svolgere teoriche dalla cattedra e dai libri, e con forte lena seppe costruire edifici, che fossero degno raffronto al precetto. I quali edifici furono non solo case e palagi, ma tempj di vario tenore, e teatri per le varie città dell'Italia. E l'artificio de'suoi teatri non si limita unicamente al pregio architettonico: dappoichè lo seppe estendere anche al migliore effetto acustico ed ottico. Quanto poi fosse larga la sua erudizione, moltiforme e sottile la sua scienza, basterebbero a darne conto, fra i molti suoi scritti (alcuni dei quali rimangono tuttavia inediti) la sua *Introduzione alle lezioni di Architettura pratica* (1) e le *Osservazioni intorno all'Architettura moderna*; non che i due ragguardevoli volumi di Geometria applicata alle arti belle, ed alle arti meccaniche (2); con i quali egli dimostra quanto sentisse addentro nelle matematiche. E come in ispecie egli fosse innanzi nelle teoriche della meccanica ne porgono indizio i gravi suoi dettati intorno alle strade e ai ponti di ferro, e intorno ai globi areostatici. Inoltre fu polito e nitido scrittore: fu zelatore

---

(1) Le sue lezioni di Architettura pratica furono dettate quando egli era cattedratico nelle scuole della insigne e pontificia Accademia di S. Luca; dove poi passò alle altre lezioni di Architettura teorica.

(2) Siffatta opera fu pubblicata nel 1829 e ripubblicata nel 1846.

delle buone lettere ed amatore degli uomini di lettere. Dotto di archeologia e di storia ebbe in esse accurato esercizio, discernimento e critica acuta (1). E con quale sagacia, con che profondo intelletto siasi rivolto anche a disquisizioni di alta ricerca e di gran conghiettura, ne fanno bella prova le sue *dissertazioni delle genti, e delle arti primitive d'Italia*, da lui stampate nel 1838, 1843, 1864. In esse, prima ancora che il Mazzoldi fosse venuto in campo con le sue *origini italiche*, è esposta e con salde presunzioni soffolta la opinione medesima dal Mazzoldi sostenuta nel suo libro: ed è, che dall'Etruria, e non dalla Grecia abbia tolta la prima origine la civiltà della nostra penisola.

Ma siccome il Poletti si è non meno della teorica segnalato nella ragion pratica delle arti meccaniche ed architettoniche, così il mio discorso dovrebbe sopra ogni altra cosa imprendere a parlare de'suoi prodotti artistici, se la materia che in proposito dei medesimi si para a me dinanzi, non fosse troppo prosuntuosa al mio giudicio e soverchia ai limiti ristretti delle mie parole. Mi accontenterò adunque di poche e generali osservazioni: lasciando che altri assuma il bell'ufficio di trattare alla distesa, e con migliore ragionamento del mio, intorno alle opere architettoniche lasciate dall'esimio defonto: ed alla influenza, ch'egli con l'esempio e con la voce venne per sì lunga età esercitando sull'ingegno di tanti suoi allievi.

Io stimo che principale prerogativa delle opere di lui sia stata quella di avere ritratto con fino e savio magistero il grande spirito dell'arte classica, ed averlo saputo contemperare alle diverse esigenze dei tempi. Nella qual bisogna mal si avviserebbero coloro che domandassero alle arti quelle fantastiche creazioni, che pel desiderio del nuovo, sogliono poi smodare, sogliono travalicare i confini della bellezza e della verità. Chi non conosce quanto sia assegnato, e dirò anche breve, il confine delle arti che si chiamano *plastiche*? Le rappresentazioni del bello per mezzo della parola, sebbene vengano informate anch'esse da canoni immutabili, pur tuttavia spaziano in un campo men definito, perchè han potenza di riprodurre oltre al bello fisico anche quello morale, che ha confine illimitato, quanto illimitato è il progredire del pensiero e della civiltà. Non così le rappresentazioni del bello

---

(1) Sono di gran riputazione le sue indagini e i suoi scritti pubblicati nel 1823 sulla scoperta dell'antica città di Boville. Il cav. Gaspare Servi nel suo discorso *sulla utilità delle premiazioni* stampato nel 1864 ha dato un elenco dei prodotti artistici, e dei lavori letterarj del Poletti.

pittorico e scultorio: le quali circoscritte al bello materiale, ed a quella lieve parte del bello morale, che è visibile per la forma, si aggirano in un campo assai facile ad essere occupato da chi arriva primiero. Ma quanto maggiormente non vuol ristringersi il campo dell'Architettura, la quale essendo opera non di mero diletto e adornamento, come le due arti sorelle, ma di privato e publico servigio, ha d'uopo di subordinarsi ai comodi e alle necessità della vita umana! Anche gli edifici consecrati al culto religioso, comechè sospingano il loro concetto alla maggiore altezza del bello morale , non debbono anch'essi ristringere quel concetto, affinchè si ammodi e tenga nei confini dipendenti da immutabili dommi? Quindi un' arte quanto più sia indirizzata a pratica utilità, tanto più ha mestieri che l'ali della fantasia procedano con misura: e a quando a quando raffrenate si tarpino. Quindi l'Architettura che ha il suo sostanziale fondamento nelle mutue relazioni delle forme, e, per così dire, nelle quantità matematiche applicate alla forma, manca di naturali tipi; il cui bozzo la natura stessa fornisce al pittore ed allo scultore: e per foggiarseli ha d'uopo della mente dell'artista. Ma siccome codesti suoi tipi sono vincolati dall'esigenze dei costumi, e dai bisogni della civiltà (che son cosa molto salda, e non mutabile nella sostanza), così gli spazi ch'essa percorre, mentre sembrerebbero i più larghi, vanno a riuscire i più determinati ed angusti per la inventiva dell'ingegno: e tanto angusti quanto valicabili dal *barocchismo*. Più che di voli e subitanei balzi di fantasia ha mestieri di sobrii criteri intellettivi, e di pratici temperamenti. Quando i grandi modelli hanno costituito le grandi e inconcusse regole architettoniche, non può l'ingegno (*per la contradizion che nol consente*) divagare in altre; non può sbrigliarsi audacemente negli indocili tentativi di trovati novelli. E se divaga, esso cade. Senno dell'artista vuol essere quello d'immedesimarsi, e tramutare in proprio elemento lo spirito de'superiori modelli. E deve assimilarselo di tal fatta, che i parti del suo ingegno ne piglino una speciale impronta, e presentino nella fusione dell'antico la sembianza del nuovo. Nel che, appunto, gli artefici che operano per ispirazione propria si differenziano di gran tratto dai volgari: i quali adattansi penosamente al *manierismo*, come in un letto di Procuste. Dappoichè i primi si volgono alla via maestra dei loro predecessori, non già per farsi schiavi delle loro pedate, ed accattare dai medesimi un paio di gruccie: ma per istudiarne le orme ed apprendere a ben camminare. Si curvano alle arche delle loro tombe sol per

rinvigorire la propria anima , ed infiammarla coll' immortale favilla colà rinchiusa. Per l'opposto il volgo, o non cura l'esempio dei maggiori maestri, o vi si accosta con l'anima bassa dello schiavo. Non avendo ali per volare, chiede catene. In loco d'ispirazione, sente una futile vanità dell'arte; e riducendola a mestiere, la torce a obliquo intento di lucri malnati, e di plausi plebei. Quindi ti suol rendere quelle stecchite e decrepite riproduzioni, o piuttosto quegli aborti che per manco di calore animale muoiono appena concetti : e ti farebbero avere a schifo le peregrine tradizioni del bello, se di tanto in tanto i superiori ingegni non si facessero a risublimarle. E questo che io dico, l'intendo non per la sola arte nostra, ma per tutte le altre arti, compresa quella della parola. Anche nelle lettere, e più che altrove nelle lettere, so che abbondano i pettoruti e linguacciuti razzolatori di piccole frasi: i quali sulla gelida falsariga dell'*otta catotta* vorrebbero immiserire le supreme ragioni del bello scrivere. Si attaccano alla corteccia, senza addarsi che questa, svelta dal suo tronco, è povera e morta cosa. Per un rantoloso articoluccio di giornale, per un affannata prosuccia biografica, per un po' di rime smorfiose, arcaiche, eunuche, si danno ad intuonare l'*ite triumphales* , e pretendono ai candelabri della gloria. Privi della facoltà, nonchè d'inventare, ma d'intendere, e, quel ch'è peggio, di sentire, privi di studio, di coscienza, di pudore, ostentano il loro ossame siccome una magnificenza; e con nudità paurose apparecchiano la ruina delle arti, dando cagione alle opposte stemperatezze di fuorusciti novatori. Succede allora che alle tisichezze di una presunta idealità classica prevalgano le idropisie di quella romantica: ed un *purismo* barbogio di turbe scervellate faccia strada al barocchismo trascendentale di altre turbe senza cervello. Quindi ne'due opposti campi un ingombro molestissimo di mummie, e di mostri.

Dai due estremi sfuggì il Poletti. Fermo al vestigio classico, egli lo proclamò, lo inculcò, lo esemplificò da maestro, e non da pedagogo. E noi serbiamo vivi nel cuore i suoi precetti: ascoltiamo ancora la sua voce quando sonava paternamente in cotali parole: = Acconciate l'arte al vostro dosso : ma senza falsarla, senza isterilirla. Guardatevi di fare a fidanza con i vari stili, per palleggiarli. Giovatevi, sì, di essi: ma per formarvene uno che vi sia proprio. Pensate che per essere nuovi, bisogna saper essere antichi. Camminate da uomini liberi, e non da pecore matte: e l'arte, quantunque antica, vi sarà feconda di grandi pensieri e di splendide fantasie. = Ed egli

col suo esempio non ismentì il precetto. Seppe professare l'arte con dignità e riverenza: da caldo devoto e non da fanatico superstizioso. La rispettò e la fece rispettare. E avendo amato l'arte per l'arte, curò con sollecitudine rara, ed affetto straordinario gl'incrementi, con la prosperità della medesima. E appunto per questa sua predilezione si recò a tale, da farsi men che profuso, e quasi stitico spenditore di sua crescente fortuna; a solo intendimento di volgerla poi tutta ai vantaggi dell'arte.

Ogni professione, per quanto liberale, ha rose mescolate a moltissime spine. Ma nondimeno un egregio artefice piglia dalla propria anima, più che dal favore della turba, la sua gagliarda ispirazione. Guai se l'attendesse dalla stupida fama! e guai se la volesse dall'altrui ricompensa! Un grande artefice ha ostacoli grandi: non in lui, ma fuori di lui. Per venire in iscena e recarsi alla mostra del pubblico, ha d'uopo per lo più di fare veemenza sull'ignobile folla. Per lo più gli è precluso il passo dai molti briganti, e dai procaccianti. E pure un artefice che sia grande vince l' ostacolo della vil turba. Vince gli ostacoli del bisogno e della pesecuzione. Egli si sente tetragono ad ogni colpo: e lavora. Il maggiore impedimento che l'annoj è la gara, con la perfidia de'suoi stessi consorti. Non di rado, ove più dovrebbe abbondare la concordia, ed essere intima la fraternità, si trovano ispide invidie, accanite contese e calunnie spietate. In simili frangenti il forte passa; e schiaccia col suo disprezzo.

Singolare anche in ciò il Poletti, ebbe tutt'altra ventura. Egli seppe porsi in mostra assai per tempo: e seppe farsi apprezzare. Si abbattè in compagni di arte valenti anch'essi, e capaci ugualmente di stimarlo, e di esserne stimati; degni di amarlo e di esserne amati. In tale consorzio ogni liberal disciplina si fa bella: si raddoppiano le proprie forze: e la mano diviene più prestante.

Il Poletti, ch'era nato per l'arte, e che la coltivò come vita della sua vita, si fece anche mecenate dei proseliti di essa, ponendo, come dissi, la sua fortuna (frutto di lunghe vigilie e di aspri sudori) ad incoraggiamento e aiuto degli studiosi. Largì privati sussidj ai bisognevoli, e di suo peculio stanziò la somma di scudi seimila a profitto di chi per ogni quadriennio si segnalasse in un concorso di Architettura all'Accademia di S. Luca. Onde, per un quadriennio va il premiato a fruire sulla rendita di quel peculio il mensuale assegnamento di scudi venti, acciò si renda meglio acconcio nell' opera degli studi. Volle inoltre il Poletti che a morte sua,

tre mila scudi del proprio retaggio andassero all'Accademia di s. Luca, perchè con la loro rendita essa elargisca un premio biennale di scudi duecento alla più pregiata scrittura di arti belle. Per conferire, poi, di quadriennio in quadriennio al mantenimento di quattro alunni, uno nello studio fiorentino, e gli altri nel romano, egli legò l'intero suo retaggio al Municipio della patria.

E con siffatta disposizione testamentaria egli ne ha reso più lacrimabile la sua dipartita, non solo come artista, ma eziandio come benefattore delle Arti. Il lutto che da Roma e dall'Italia si deve per la perdita di lui vuol essere adunque tanto più forte, quanto più sarebbe da augurarci che in tempi macri, come i nostri, uomini di tal tempra, lungi dallo attempare e finire, protraessero oltre ai termini consueti lo spazio del loro corso mortale. E noi che col Poletti usavamo alla domestica, noi che nella modesta e quasi austera semplicità del suo vivere privato ammirammo i sinceri riverberi dell'uomo devoto all'arte, noi sopra gli altri dobbiamo compiangerci di avere perduto in lui oltre ad un maestro e un patrono, anche un grande esempio di costante probità. La quale sua prerogativa vogliamo espressamente notare, la vogliam segnalare, perchè dessa è il testimonio certo d' una sincera grandezza: ed è testimonio non comune ad incontrare quando gli uomini che ci sono più in voga per qualche pregio dell' ingegno, difettino di vera grandezza. Perciò sarebbe a desiderarsi che nel sacro vestibolo delle Arti non ponessero mai piede coloro che non si sentono inclinati a probità. Sono profani, il cui mal talento li fa, senz'altro, giudicare. Vadano, vadano baldanzosi a circondarsi, a inebbriarsi di fumo. Ma la luce non appartenga a loro. Chi non è probo, e chi non è molto probo (nel lato senso della parola), non potrà essere mai grande. Michelangelo, Canova, che sono stati grandissimi tra i grandi, furono buonissimi fra i buoni. La grandezza, che sia spoglia di bontà, la grandezza invida, maligna, cupida, pettegola, è orpello da ciarlatani: sovente è piccolezza vergognosa, che ogni onesto dovrebbe conculcare. Accatti pure i suoi simulacri di rinomanza: ma ricordi che que'simulacri sono posticci: e ben presto li annienta la morte.

Probissimo il Poletti, avrebbe potuto non essere profondamente religioso? Sarebbe possibile la probità disgiunta dalla religione? E un artista che sia grande, ma irreligioso, non è quasi una mostruosità? Quando fra il caduco della terra l'uomo non creda a qualche cosa che di molto sovrasti al sepolcro,

avviene allora che il Genio dell'arte rovesci la sua face, e la estingua. Se Iddio non inspira, le Muse tacciono: ed isteriliscono gli allori. Il vaniloquio della scuola usurperà gli estri fatidici, e fronde palustri intesseranno le corone. Si abbia pure il bello delle forme la sua materiale venustà: abbia le sue armonie il bello della parola modulata. Ma se il gelo della incredulità alberghi nel cuore dell'artista, o del poeta, i prodotti del loro ingegno saranno aridi, freddi, monotoni, affaticati: e lucidi appena di un liscio accademico, o d'un artifizio rettorico. Dove il cuore non detta, l'ingegno si abbassa, intristisce la fantasia: e quando la religione non lo investa, il cuore si riman vuoto d'ogni parola.

La religione del Poletti fu semplice, e virile, fu remota dalle velleità del bigotto, e dalla ostentazione dell'ipocrita. Egli sentiva largamente Iddio: e ne invocava l'aiuto nelle sue opere. Dagli studi, e dalle stesse sue lezioni traspari sempre la forza de'suoi sensi religiosi: nè per qualunque grave occupazione e' si distolse giammai dalla pratica della cotidiana preghiéra. Pregava, appena levato di letto: e pregava, sebbene stanco, ed a notte tarda, avanti di coricarsi. Privo di famiglia (perciocchè egli pure, come il Canova, avea sposata l'arte) adunava seco alla serale preghiera le umili persone del suo servigio: e nelle più ardue faccende della professione elevava più caldamente la sua anima al cielo. Così fece il giorno in cui si accinse a far innalzare nella piazza di Spagna la monumentale colonna della Concezione: imperciocchè volle che la moltitudine degli operai, chiamati all'impresa, pria di por mano alla ingente e rischievole *manovra* lo seguisse nel tempio per invocare il celeste auspicio. E di vero, assai terribile momento era quello per lui: essendochè lo sconcio di un solo istante potea mandare in frantumi la colonna preziosa. Una febbre sublime lo invase: e postosi egli con eroica risoluzione al cimento, scelse per sua sede il luogo di maggiore pericolo, affinchè nel fiero caso di un sinistro, egli non sopravvivesse all'eccidio, e fra le ruine della colonna restasse schiacciato.

Ecco entusiasmi, e risoluzioni, di cui si rendono capaci soltanto quelle anime che furono destinate a continuare la gloria delle Arti. E solo per tali entusiasmi si può indurre l'artista a fare ripudio d'ogni cosa diletta, a sostenere le ansietà, le vigilie, le macerazioni d'una fatica ch'è senza nessuna tregua.

Di questa maniera è trascorsa la lunga vita del Poletti. Il quale, fatto grave di anni, e grave per fastidi di gotta,

e di malattie veementissime, non menomò le sue abitudini laboriose, e continuò a produrre fino a notte avanzata la veglia dello studio.

E forse per la sua ostinata operosità nell'arte gli è accaduto di accelerarsi il termine de' suoi giorni. Perciocchè, a malgrado della età, quasi ottuagenaria, e a malgrado della pericolante salute, essendosi egli avventurato nel cuor della estate (cioè sugli ultimi di luglio testè decorso) ad un viaggio da Roma a Lago maggiore, nel milanese, per ivi fare la inspezione di alcune colonne di granito rosso, che dovran servire al portico della Basilica ostiense; e, nel tragitto, avendo durato un travaglio che eccedeva le sceme sue forze, ammalò a Milano, in quel tempo ch'egli venia retrocedendo per rendersi a Roma. Non troppo fidente ne'medici, si risolse tardi a mandare per essi. E fosse giunto anche a tempo, il soccorso loro sarebbe tornato forse inefficace alla sua vitalità omai impotente. Sopravvenutagli un' apoplessia capillare, passò in breve al riposo eterno il giorno 2 del presente agosto.

3.

Il cadavere di lui, trasportato a Roma, e deposto provvisoriamente nella chiesa parrocchiale di s. Maria in Aquiro, avrà quantoprima splendide esequie: alle quali converranno i Corpi accademici di s. Luca, de' Lincei, di Archeologia, oltre ai Membri del Consiglio d'arte: ai quali Corpi anch'egli apparteneva. Il Catafalco, con epigrafi latine appositamente scritte dalla eletta penna del p. Antonio Angelini d. C. d. G., sarà opera del valente architetto Pietro Benedetti.

Da ultimo, in adempimento della volontà dell'illustre defonto, nonchè del sovrano placito da lui ottenuto vivendo, il luogo della sepoltura gli sarà apprestato in quella stessa Basilica ostiense, ch'è il più grande prodotto del suo ingegno, e de' suoi studi. Sulla sepoltura verrà collocato il busto in marmo, dove il più insigne dei viventi scultori, il Tenerani, già intimissimo del Poletti, ritrassè dal vivo la effigie di lui.

Così il forestiero che si faccia a visitare la Basilica, potrà, ammirata l' arte, pigliar contezza anche della sembianza dell' Artista.

La qual sembianza, a chi l'avesse scrutata, facea presagire nella persona alcuna cosa di non comune. Piccolo e lieve di corpo il Poletti, avea nell'andare e nell'atteggiarsi la posa ed il raccoglimento dell'uomo meditativo. Ben formata la testa,

e grande, relativamente alla persona, argute e con espressione di tenace animo le labbra: intento lo sguardo, fra l'assorto e il pensoso, ed esprimente la tacita eccitabilità dell'artista, con la ponderazione del filosofo. Da tutta, insomma, la fisonomia traspariva abbastanza un'indole avvezza all'acuta e attiva osservazione della sensibile natura: ed avvezza a collegare le proprie sensazioni col proprio pensiero. Semplici, modeste, riservate erano le maniere di lui: pronta la memoria: sobria, parca, interrogativa, arguta la parola: ma facondo, vivido, pien di concetto il discorso, quando egli ragionava di arti, e, più, quando dispensava dalla cattedra gl' insegnamenti dell' arte. Schivo, e disdegnoso di quelle oziose ed insulse brigate che attingono sapienza dai circoli dei Caffè, fu amatore dei dotti, e ne amò il conversare, perchè dai loro colloqui traea profitto alla mente, ristoro alle fatiche.

Aliene cure nol distrassero dall'arte: nè domestiche amarezze lo turbarono. Calma, ognora, e tranquilla, ed avventurata gli passò la vita. A lui onorificenze dai sovrani, ricchi donativi, copiosi titoli cavallereschi, e larghi guadagni. E per lui la considerazione del Governo, la stima dei colleghi, la venerazion degli alunni, il suffragio del pubblico.

L'architettura essendo quella fra le arti liberali che collega, come dissi, al diletto la utilità, ne consegue che al merito de' suoi cultori si adegua non rare volte la loro buona fortuna. Ma non intendo per questo che i grandi artefici debbano, a modo dei mediocrissimi, far briga ad acquisto di onori, e ad incetta di guadagni: e proporseli quale un movente primo, e una meta ultima dei loro prodotti. La gran Musa, che inspirò Omero, Virgilio, Dante, è la medesima che inspira i Buonarroti, ed i Sanzi delle Arti figurative. Suo stimolo e sua ricompensa non sono le apoteosi volgari, e la mercede venale: non i lustrini, ed i ciondoli cortigianeschi. Suo stimolo, sua ricompensa, è la sua stessa inspirazione. Ed ella è fra la moltitudine quel che nella solitudine. Se chi passa non l'ascolta, o non le bada, peggio per lui! Aule dorate non la allettano: contenta delle soffitte, dove pura è l'aria, e più vicina la luce di Dio.

Se intervenga però che la fortuna si accompagni ai passi di un grande artista, tanto meglio per quella. Il grande artista userà della fortuna degnamente: come degnamente ne ha saputo usare Luigi Poletti.

Roma, 20 agosto 1869.

## MODI PROVERBIALI E MOTTI POPOLARI ITALIANI SPIEGATI E COMMENTATI

Chiunque legge i vecchi Comici, e i Poeti burleschi de'beati tempi della nostra letteratura s'imbatte in frequenti modi di dire proverbiali, e in certi motti arguti pregni di sale, che se non ha preso gran dimestichezza con quelli e non sa a menadito la storia de'cari costumi dei nostri avi, non gli intende, ed è una disperazione a non intenderli. I vocabolarj non giovano sempre; le spiegazioni e le note non accompagnano tutti gli autori che le vorrebbero; le raccolte, che pur si hanno di proverbj, è difficile trovarle e avere fra mano. Ond'è che un dilettante di siffatti studi nostro conoscente si è posto a raccoglierne qua e là, e a lavorarci sopra, se non con l'intendimento di farne un libro, di dare almeno ad altri la spinta a farlo utilissimo alla gioventù studiosa. Ei compone, com'egli dice, tanti mazzolini dei predetti modi, così come gli vien fatto di coglierli nell'immenso giardino dei nostri Classici, e li offre a noi, perchè gli esponiamo al Pubblico a modo di saggio del suo lavoro, per iscandagliare che cosa ne diranno i maestri di detti studi, i sopracciò della lingua: e noi di buon grado li accettiamo, e ne facciamo dono ai nostri Associati nella speranza, che se faranno loro buon viso, il nostro dilettante seguiti a dilettarsi di queste ricerche, e prenda animo a far meglio ec. ec. Ei confessa che il lavoro è imperfetto, non bene impastato, son parole sue, maghero, e poco sugoso. Sarà com'egli afferma, e noi non ci caviamo e non ci mettiamo, lasciamo andar l'acqua per la china, lieti soltanto di favorire la buona e bella letteratura, e far da procaccini a chi con retta intenzione vuol mandare attorno i parti, direbbe un Classico, del suo ingegno.

*La Direzione*

### I.

### DELL' AMORE E DE' SEGUACI SUOI.

M'è venuto il ticchio di pigliar le mosse dall'Amore, il quale amore tanti e tanti si sono sfiatati a dire essere l'anima del mondo. Magari, scaldasse davvero i petti dei mortali! Ma!...

A' tempi nostri anderebbe forse più a taglio esordire dalla superbia, spingendola innanzi a braccetto con l'ira e l'invidia, due fra le maggiori potenze del secolo che precipita. Ma basta!

mi dà meglio nell' umore l' altro. Ho fatto proposito di non arzigogolar con filosofiche o morali tantafère, le quali, a lo stringer dei conti, potrebbero riescire inutili stiracchiature o storpiature dialettiche. Il giovine studioso e di docile ingegno farà da sè, e, senza dargli l'imbeccata, trarrà il profitto che potrà maggiore dalla lettura di questi fogli. È tutta roba dei babbi nostri, ch'eran uomini, cioè sapienti, religiosi, e allegroni non solo per indole, ma perchè stavan meglio di noi, e forse ... ma che tanti forse, perchè avevano l'intelletto più sano, e la coscienza più tranquilla. Non per tanto ad ogni occasione, che mi si darà, un avvisetto, e via; dappoichè un motto popolare ben compreso può tener luogo di una predica in forma. Bando, dunque, per ora alle melanconìe, e dicasi dell' *Amore*, e di tutto il suo sèguito.

1. AVER PAGLIA IN BECCO – AVER UOVA O PIPPIONI. Vale, Essere innamorato, e dicesi specialmente di chi è preso da recente amore, ed a cui arde e cresce segreta in core l'amorosa fiamma. L'usa più volte il Buonarroti (il Giov.) nella *Fiera*: *Giorn. II. At.* 4. *Sc.* 26. Uno della brigata di giovani gentiluomini dice:

> Tirinto anche ci manca,
> Ch' è quel ch' io volea dir, Tirinto dico,
> Che sempre ha paglia in becco, uova o pippioni;

sta sempre pensieroso, va in cerca della sua bella e non si cura d'altro. Gli si risponde:

> Gli ha paglia in becco al certo:
> Sì, sì, il vidi ben io là tra quegli olmi
> Alieggiar una pecora sbrancata.

Zannoni, *Scher. Com.*, *La Rag. vana e civ. at. II. sc.* 5. « *Lib.* » Ciarle ero? Gli è poco più di mezz'ora che t'ha detto che tu » un ti sgomenti a troar un signore che ti sposi. *Lis.* Liberaca » mia, cand'una ragazza la parla cosìe, gli è segno che l'ha » paglia 'n becco. », ch'è innamorata, che ha già trovato il ganzo e si trova in qualche tresca. La metafora è presa dall'amore degli uccellini e dei colombi, tenero, innocentissimo amore, senza tanti crepacuori e smorfie. La colomba vola difilata al luogo del suo nido o per comporlo, o per covar le uova, o per dar l'imbeccata.

Il modo si estende anche a dire di chi stia in qualunque altra apprensione, o desiderio o maneggio, che si vuol tener nascosto. Il Varchi nella *Suocera*, *at. III. sc.* 4. fa dire a un furbo servitore, che non ha potuto cavar cosa alcuna di bocca

a un suo compagno : « Costui ha paglia in becco , io farò » anch'io fuoco nell'orcio di qui innanzi » (V. appresso per quest'altro modo). L'annotatore, e non so se sia il ch. Dott. A. Racheli, spiega il primo: « Costui tiene le fila di qualche » sicura impresa: (*aggiungerei anche* segreta) così già lavora » al sicuro. »

Della Fortuna ( paganescamente parlando , perchè io non conosco altra fortuna, che quella ideata dai Poeti e dagli Statuarj pagani ) che prende di mira per bene o per male gli uomini, il Lasca dice nella *P. II. Cap.* 2°

> E la fortuna pazza , che le giova
> Alzare i rei , e i buon mettere al basso ,
> Ha sempre sopra noi pippioni e ova ;

ha sopra i mortali il pensiero per esaltarli o rovinarli. V. Crusca alla voce *pippione*. Il Fagiuoli nella Comm. *Un vero amore non cura interesse*, *At. II. sc.* 8, di un vecchio contadino, che prima aveva promesso e poi spromesso di maritar la figlia, fa dire: « Non maraigghia, dianzi, Che to pa' mi parlò sì super» bioso; Egghi ava pagghia in becco », qualche nuovo progetto macchinava, ascondeva in capo. Insomma, questo modo vuol dire, che come l'uccellino, avendo paglia in becco attende a'suoi amori, e va facendo i fatti suoi quanto più può nascostamente , così per similitudine dicesi di chi è preso da amore e lo tien segreto, e di chi zitto zitto conduce i suoi disegni, ancor che dia a divedere, contro sua voglia, di avere qualche cosa pel capo. Nell'aggiunta fatta dal Gotti ai Proverbi Toscani di G. Giusti, in fine, si dà di tal dettato la seguente spiegazione. « *Aver paglia in becco*. Si dice quando » alcuno ha tanto da poter dire una cosa, o si suppone che » sia a portata del fatto che si discorre; cioè quando alcuno » dice alcuna cosa sul fatto di cui si discorre, dalla quale si » può conoscere che ei nega, ed è a parte di qualche segreto. » (*Fossi*). » Qui parrebbe che non significasse altro che il dichiarato dal Fossi; e manca un esempio a conferma: ed io leggendo tanti vecchi e moderni libri, nel preciso significato suddetto, non mi ci sono mai imbattuto. Certamente, che anche a questo potrà estendersi, e non temerei dire: *Tu hai paglia in becco* ad uno, il quale mi avesse dato a capire ch'egli è a parte di qualche segreto; ma non è questo il vero, originario e solo suo significato.

Abbi pazienza, lettore: du' altri esempj per illustrare meglio questo segretume, e poi la finisco. Il Menzini nel principio della Satira seconda:

Ognun gonfia la piva in stil Pindarico,
  Gorgheggia ognun, messo in Parnasso il becco,
  Dell' amoroso suo duro rammarico.
Io no, ch'e in Pindo or altra paglia imbecco,
  Nauseando il troppo usato pasto:

e vuol dire, a parer mio, Ho altra cosa per la testa, altro soggetto non comune mi frulla, di cui son preso, innamorato. — Il mio caro padre Mauro Ricci delle Scuole Pie, nella sua *Allegra Filologia*, *Merenda VI*, fa dire a Pasquino rivolto al Frate, che se lo ha goduto un bel pezzo: « E dunque che m'avete fatto gridar » tanto, se avevate tutta questa paglia in becco? » se avevate tutta questa roba entro di voi raccolta e chiusa? Non vi cito neppur la pagina di questa Merenda, perchè, o giovani, vorrei la leggeste tutta; è gustosissima, saporitissima, sostanziosa.

L'amore poi che si vorrebbe tener nascosto è stato significato col seguente:

2. FAR FUOCO NELL'ORCIO. *Lasca, la Sibilla, At. II. sc.* 2. « Io so che voi avete paglia in becco, e che voi fate » fuoco nell'orcio. » Spiega il Fanfani: *sotto sotto. lavorate a più potere per venire al vostro desiderio*. Il fuoco ch' arde nell' orcio (vaso di terra cotta per liquidi) resta invisibile. Graziosissimo, delicatissimo modo: mi par di vederci un non non so che di pudore, di riservatezza. Volendola far da poeta, direi: il rossore nel viso della vergine innamorata promessa sposa è il riverbero di questo fuoco; la lo vuole nascosto ai profani, come il fuoco sacro: chiuso e celato nei cuori si alimenta in segreto, e si sottrae ai buffi del vento, ossia delle male lingue, le quali potrebbero spegnerlo.

Il medesimo modo s'appropria a qualunque cosa si faccia celatamente. V. il Vocabolario: e il Varchi nell'*Ercolano* alla *sesta dubitazione*, *pag.* 112, così lo spiega: « E quando alcuno » facendo il musone e stando cheto, attende a' fatti suoi senza » scoprirsi a persona per venire a un suo intento, si dice: » *e' fa fuoco nell' orcio*, o *e' fa a' chetichegli*. »

Il Buonarroti, *Fiera*, *Gior. IV. At.* 1. *sc.* 1. descrivendo i soppiattoni:

Altri sagaci,
Circuspetti, guardinghi, latitando
Si scorgon quatti e zitti, i pie' feltrati,
Far lor fuochi negli orci,
Scantonar, farsi addietro, e per ogn' ombra
Che lor sembri apparire, ogni susurro
D' aura che spiri, o grillolin che canti,
Tôrsi di luogo: chè providi e scaltri,
Intesi a non guastare il fatto proprio
Rispettano gli altrui.

Lettor mio, a' tempi nostri, in fatto di soppiatterie e d'infingimenti, quanti credi tu che faccian fuoco nell' orcio? Ottanta per cento? Pensaci un po'! ho voluto per intero metterlo apposta questo profilo da maestro.

3. AVERE IL BACO. Essere innamorato. Baco è lo stesso che verme, e il verme è un tremendo roditore sordo, che, lentamente sì, ma senza posa, consuma le viscere del corpo in cui è nato e tiensi nascosto. Orrendi sono i danni prodotti dal verme, e il più spesso irreparabili, perchè non avvertiti a tempo. La peggior malattia che incoglie i bambini è quella detta appunto dei bachi o dei vermi; le povere mamme lo sanno. I vermi morali poi sono i più fieri; e che che voglia dirsi e fare, il verme del rimorso strazia irremisibilmente. Se stesse bene prendere in burla tal pensiero, lo si potrebbe dire il *verme solitario* dell'anima.

Dal verme, dunque, che adagino adagino lavora dentro, guasta il sangue, scolorisce i be'visini e infonde melanconìa e tristezza, che non la sa chi non la prova, dico essere provenuta la metafora *avere il baco*. Mano agli esempj. Buonarroti nella *Tancia*, *At. III. sc.* 1.

> Ma ecco qui la Cosa cicalando:
> Oh i' credo ch'anch'ella abbia 'l so' baco.

e *At. II. sc.* 4.

> Io non cre' che di me l'avesse 'l verme,
> Ch'ella m'ave' richiesto di volerme;

e il Cecchi, nei *Rivali*, *At. I*, *sc.* 2. fa dire a Valerio studente: « Ma i' pongo mente, che voi non dovete aver, com'hanno, » quasi tutti i par vostri, baco: poi ch'il tempo che vi avanza, » oltra lo studio, vo' lo spendete per gli amici. *Valerio*: Eh, » Norchio, io non ho baco no, anzi ho una vipera che m'ha un » dì e tosto, anco a far perdere Pisa, gli amici, il padre, e » me medesimo. »

Anche il Petrarca, *Rime*, *Par. II. Son.* 36. intese benissimo che amore è un verme, anzi un ammasso di vermi:

> Mentre che il cor dagli amorosi vermi
> Fu consumato in fiamma amorosa arse.

*Avere il baco di che che sia* vale pertanto figuratamente, Esserne innamorato, siccome spiegano i Vocabolarj. Significa ancora, Pretenderla in qualche cosa, Aver passione. Il Bellini nella Cicalata posta innanzi alla *Bucchereide a c.* 6. « Dice di più » che questo vostro parente non ha altro da tacciarsi, che un » piccolo difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e

» che però stasera cicalerà verseggiando. » E il Zannoni, *Sch. Com: le Gel. della Crezia At. I. sc.* 5. *Crez.* « Anzi e' ve » n' è uno, ch' ha il baco di oler essemè parente ». Da ciò è derivato che il nome *baco* semplicemente, sia stato preso per Forte desiderio, Tormento dell' animo. Salv. Rosa, *Sat. VI. l' Invidia* :

Ma più del tuo velen sentono il baco
I dotti d' oggidì : mira le nubi
Come di Roma il ciel rendono opaco.

Il discorso è fatto all' invidia, cui il poeta dice che i dotti del suo tempo sentivano più che altri il laceramento del veleno ch' essa infonde.

4. ENTRARE IL BACO AD UNO. Dicesi per Sospettare, Entrare in qualche sospetto. Zannoni, *le Gel. della Crezia At. I. sc.* 4. la Carmelitana, sentito cantare il poeta tornato poi tanti anni, il quale non vuol farsi riconoscere, domanda: « Diche, che lo conoscete voi quippoeta?... E' m' è entrato » un certo baco.... Alla voce e' mi pare.... che so io.... un » vorre' sbagliare... »

5. AVERE IL BACO o IL TARLO CON UNO. Significa; Avere ira, rabbia. Lippi, *Malmantile; C. VI. St.* 41.

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
Perciò (gli rispond' ella) di maniera,
Ch' io non voglia pigliar la spada, e 'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch' io m' era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge ( perch' a lor vuol far la pera )
Io l' ho con quei briccon, ecc.

Il Minucci spiega: « È traslato da'cani, i quali quando hanno » un certo baco nella lingua per di sotto, par che siano sempre » adirati: ed il simile, dicono, segue de'montoni, quando hanno » il baco o tarlo dentro alle corna. » Lo stesso Lippi nel *Cant. X. St.* 24.

Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa pur quanto sai, ch' io ho teco il tarlo,
E ti vuo', se tu fossi in grembo a Carlo, ecc.

E qui lo stesso Minucci annota: « *Ho teco il tarlo*, cioè: Ho » rabbia teco; perchè il roder della rabbia s'assomiglia al roder » del tarlo nel legname. » Questa seconda spiegazione mi quadra anche più, perchè mi par più naturale, che la metafora sia derivata principalmente dal tarlo, ch'è un verminaccio

anch'esso il quale rode il legname, ed altre cose anche più dure (*V. il n.* 9); la rabbia poi è innegabile che non roda, lo disse quella cima d'uomo di Dante là nel *C. VII. dell'Inf.* parlando al *gran Vermo*, – *Consuma dentro te con la tua rabbia.*

E te ne dirò un'altra di questo iniquo tarlo: Ci si è fatto il Motto:

6. ESSERE DI SCHIATTA DI TARLO, per dire Essere ingannatore, furfante, birba in cremisi. Cecchi, *le Cedole At. V. sc.* 15, a un servo furbo che avea fatto roba da chiodi, scoperto, vien detto: « Tu sei di stiatta di tarlo. » Vuol dire, tu non porti rispetto neppure alle cose più sante, come sarebbe il sagrosanto segno della nostra redenzione, la Croce, la quale il tarlo va bucherellando come qualunque altro legno. Il detto è crudele, ma per chi se lo merita è giusto, e più espressivo non può essere. E qui a proposito della S. Croce, e della iniquità del tarlo, si potrebbe chiacchierare dell'altro, cioè dello *Scrupolo del tarlo;* ma ciò si farà a *Scrupolo*, se ci arriverò.

Dal predetto modo, *Avere il baco*, oso affermare sia derivato il verbo:

7. INTABACCARE e INTABACCARSI, che ha lo stesso significato di Innamorare *att.* e dell'*intr.* Innamorarsi perdutamente. Proviamolo; e valgano gli esempj: mano al Buonarroti. *Tancia*, *At. II. sc.* 4.

> Io credo che di lei gli è innamorato,
> Lo sta aspettar com' alla quercia il porco:
> Le ficca un occhio a dosso stralunato:
> Par ch' e' la voglia ingoiar come l' orco.
> Io non mi sono appena *intabaccato*,
> Che già ne' denti del martel m' inforco.
> Vo' veder quel ch' e' fa, e quel ch' e' dice,
> E s' Ella gli dà appicco, o gli disdice.

E il Soldani, *Satira III*, *pag.* 34.

> Ponghiam ch' ei vada in chiasso, e 'l magisterio
> D' una sgualdrina alquanto l' intabacchi
> Co' le sue birbe e co' 'l suo vituperio.

Crederei d'annojare il cortese e discreto lettore, se volessi qui riportare ciò che su questo *Intabaccare* leggo nel Paoli pag. 24 e 25, e detto da Carlo Dati, dal Menagio e dal Salvini (1). Quest'ultimo, pare a me, l'ha detta quasi giusta: ci metto il *quasi*, e adesso dirò perchè. Il Salvini, annotando il passo del

(1) Se di questi Studj si dovrà continuare la pubblicazione, darassi in fine la nota degli Autori citati, indicando le edizioni di cui s'è fatto uso: e si darà ancora l'Indice alfabetico dei Modi presi ad esame.

Buonarroti su riportato, *Intabaccare* lo crede composto da *entro bucato, roso da vermi*. Par ch'egli intenda, che *bacato* sia corruzione di *bucato*, scambiato l'*u* in *a*. Prego mi si dia licenza, senza mancar di rispetto alla somma dottrina del Salvini, di non convenire in cotesto scambio dell'*u* ed *a*; conciossiacosachè mi sembra, anzi son certo, che *intabaccato* vale *entro bacato*: e bacato significa appunto *preso*, o *roso da vermi*. Per traslato di traslato poi si potrà fargli significare *intarlato*, dappoichè il baco ascoso ne' corpi va formando de'piccoli buchi: ma resterà sempre, che *Intabaccare* derivi da *entro* e *bacare*. Chi non conosce gli officj della preposizione *in*, fra' quali quello di stare per *intus*, entro? Unita a *sacco* si fa *Insaccare*; a *forno*, *Infornare*, e così *Infiltrare*, *Infondere*, cioè: Porre entro al sacco, al forno, e Filtrare entro, Fondere entro. Similmente, ripeto, tenendo sempre fermo che *baco* significa *amore*, cosa dimostrata già sino all'ultima evidenza, da *in* e *baco*, ossia *bacare*, si è fatto *In-ta-baccare*, cioè Aver entro l'amore, Mettere in altrui l'amore, ecc. ecc. Se poi quel *ta*, o lettore, messo lì framezzo come intarsiato, non ti piacesse, abbici pazienza, lascialo stare, acciò la parola suoni meglio italiana, e si pronunzi bene spiccata, e questo ti dico qualora per Intabaccare tu non volessi conservata la maggior parte della primitiva preposizione *intra*, e volessi invece per scrupolo d'imparzialità, che lo si formasse come gli altri simili, Insaccare, Infondere, ecc. Ma perdonami, ho detto questo per celia; dappoichè non ti faccio tanto ignaro da non sapere che il popolo le guarda siffatte cose: e chi sa quanto gli avrebbe suonato male se si fosse detto *Inbacare*, *Inbacarsi*, e gli è piaciuto più *Intabacare*: e non è egli il padrone unico, ma non tiranno sai, della lingua? *Piano a' ma' passi*, soggiungerai tu, *sor dottorino*; *perchè mi levi un c ... ossia ... mi sbaglio, me lo metti doppio*? *qui ti voglio*! Perchè due non fece tre, rispondo io. Siamo lì con la stessa ragione: nei composti la lingua è capricciosa... no, sbaglio, è sapiente, dappoichè bada al suono più aspro e più dolce, e sceglie sempre questo, cercando il conserto giusto e temperato di vocali e consonanti. E i poeti, maestri nati dell'armonia, non ne fanno di tutte le razze? levano, mettono, accorciano: e vedi combinazione! Il gran Babbo Dante, non disse, *Inf. XX.* 59. *E venne serva la città di BACO*, per Bacco? E poi un *c* più o un *c* meno, che cosa fa? Non è questa una lettera che l'addoppiarla o no dipende interamente dalla pronunzia, varia talora o malferma al pari di altre consonanti, ch'è libero di scrivere scempie, e

viceversa? e poi fermato l'uso una volta nella scrittura, non fa esso legge?

Ora ascoltane una grossa, ma grossa assai, certo più della mia. C'è stato chi questo verbo ha fatto venir da *Tabacco*, non considerato, che solo dopo il 1558 fu conosciuta in Europa la deliziosa *foglia Nicoziana*, siccome ricorda il Dati (*V. Paoli, pag.* 24), portata in Francia da Giov. Nicot; quando già era un tempo lungo, che gli innamorati ed altri appassionati s' *intabaccavano*. Usa questo verbo il Pulci vissuto sino al 1494; *Morg. Magg. C. XIX. st.* 148, e sta per forte commovimento d'animo. Margutte, cui dormente il buffone di Morgante aveva sottratto e nascosto gli stivali, svegliatosi li cerca invano: e sbuffando per la stizza si accorge che li teneva una bertuccia, la quale se li metteva ai zampini, e se li levava a quel curioso modo, che puoi immaginare. Margutte non può fare di meno di riderne; rise tanto che ne crepò; odi:

A poco a poco SI FU INTABACCATO
A questo giuoco (*della bertuccia*), e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par essere impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva: (*gli usatti*)
Allor le risa Morgante raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

Il Lasca nella Comm. *La Spiritata, Att. I. sc.* 3. « Come » altri s'intabacca e comincia punto a credere a malìe e streghe, » agli spiriti e agl'incanti, si può dir ch'ei sia l'oca (*un me-* » *lenso, uno scimunito*) » Leonardo Salviati nella Comm. *Il Granchio, At. I. sc.* 1.

Cominciò non so in che modo
A intabaccarsi e a innamorazzarsi
D' una fanciulla.

Lettor mio, in questo articolo l'ho con la tua flemma. Ti ho detto sopra, che il nostro Capoccia, Padre Dante, scrisse *Baco* per *Bacco*, ed ho soggiunto che un *c* più, un *c* meno non fa caso. Ora sappi, che un altro di que'Poeti del gusto mio ha detto *bacco* per *baco*. Il Buonarroti nella *Tancia, At. II. sc.* 4., sarà stato per la rima, pensa come vuoi, ma l'adoperò: e sai, che per la rima i grandi poeti non dicono strafalcioni, ossia non contradicono capricciosamente alla popolare pronunzia.

Perdonami, Ciapin, per questa volta,
Se, poichè secco non vuole 'l bacco,
Cercherò io d' Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand' io m' abbatto in lei, s' ella m' ascolta,
Senza concrusion io non mi stacco.
I' vo' cavar da lei cappa o mantello:
Cesari o Nicolò, i' vo' vedello.

Osserva *avere seco*, e non *avere di lui*. Il Fanfani annota: « *Non* » *vuole il bacco*, non vuole il baco, non vuole fare all'amore. »

V'è poi chi vorrebbe far nascere Intabaccare da Bacco, come se si dicesse, Avere dentro sè Bacco, quel pazzo nume degli ubriaconi, che toglie il senno, e ne fa far delle belle e delle brutte. Questa spiegazione ci gioverebbe forse, presa la cosa superficialmente, derivandolo dal latino *Bacchari*, che vale far pazzie indiavolate, e per estensione gli si potrebbe anche far significare, innamorarsi alla follìa. Non me ne persuaderei mai e poi mai; altra essendo la pazzia del vino, che potrebbe qui assomigliarsi a un focaraccio, altra quella seria, melanconica, sentimentale dell'amore, che ad altro animale non poteva meglio riferirsi del tarlo o del verme. E poi, non si deve andare tanto in là o tanto in sù nelle derivazioni, standomi sempre fisso in mente quell'avvertimento che mi dette con molta carità un barbassore in fatto di lingua: *Non andate a cogliere i fichi in vetta*! Restiamo pertanto, lettor mio bello, tu ed io nell'opinione da me sopra esposta, che *Intabaccare* significa, Avere entro il baco, Mettere ad altrui il baco nel mezzo del core, che Dio ce ne scampi (1). L. P. (*Continua*)

---

## INTORNO A DUE IMPORTANTI LAVORI CHE RIGUARDANO LA STORIA D'ITALIA LETTERA DI FILIPPO RICCI A D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI.

Eccellenza

Firenze, dalla Biblioteca Nazionale
Settembre 1869

Tutt'altra voglia che parlare delle mie cose mi sentirei, se il Suo amore pei buoni studi e per tutto ciò che può tornare in onore d'Italia non mi ci spingesse. Lo farò adunque non in riguardo mio, ma perchè son certo Le riuscirà gradita la notizia di due lavori che ho per le mani. Tanto più che non sovvenuto fin qui da nessuno, nemmeno da chi più lo dovrebbe per la utilità degli studi, potrebbe darsi benissimo che io fossi costretto ad abbandonarli a mezza strada.

---

(1) Altra scoperta! Vedi nella Lessigrafia del Gherardini a f. 340 cotesto verbo *Intabacare*, ch'egli per sue non dispregevoli ragioni (almeno qui) vuole scritto così, con un *c*. Il brav'uomo è dalla mia in tutto e per tutto. Ho scoperto il suo articolo dopo avere scritto la mia filastrocca: non la raffazzono per affetto paterno. So che il fu Accademico della Crusca Ferroni ricercando l'etimologia del verbo *intabaccarsi*, disse averla trovata nella lingua araba (io non saprei fare viaggio sì lungo, in specie oggi che colà son tutti turchi). Non ho potuto vedere il discorso che ne fece all'Accademia nel 1818. Vegga un po' esso lo studioso di ripescarlo negli Atti della medesima; io non voglio essere più intabaccato di questo verbo.

E allora non che essere un vanto, diventa un dovere presso gli onesti il dire: — Amici, non sono stato con le mani alla cintola, anch'io ho fatto qualche cosa per il vero progresso; se non sono arrivato in fondo non ve la pigliate con me , ma con chi mi ha troncato le gambe nel bel mezzo della corsa. —

Il primo di questi lavori, al quale attendo da vari anni, lo intitolo *Bibliografia biografica Magliabechiana*, come Ella avrà letto nel cenno da me datone nel fascicolo del marzo 1868 del giornale *Il Buonarroti*; e consiste nella indicazione delle Vite, Biografie, Elogi, Necrologie o notizie qualunque, riguardanti persone illustri in lettere, scienze ed arti, o per qualsivoglia modo degne di esser conosciute, le quali trovansi nei cento mila e più volumi posseduti dalla Biblioteca Magliabechiana, tanto stampate separatamente, quanto inserite in Atti d'accademie, Giornali scientifici, letterari e politici, Raccolte di scrittori , Biografie, ecc. ecc. , che sarebbe impossibile aver tutte presenti alla memoria. Le indicazioni da me raccolte fin qui sommano al di là delle 43 mila, numero di poco inferiore alla *Bibliographie biographique* di Odoardo Maria Oettinger, e giunto appena ad un terzo del suo totale. Sarebbe superfluo il parlare dell'utilità di simili opere; e solo mi piace notare come con questa possa rendersi più facile la compilazione di una nuova Biografia universale , assai più completa di quelle che abbiamo oggi, e meglio emendata dagli errori, che ricopiandosi da quei che intraprendono simili pubblicazioni li eternano di generazione in generazione.

Il secondo dei lavori sopra rammentati, al quale ho posto mano da poco tempo, è da me chiamato oggi *Dizionario biografico italiano di date storiche*, non avendo ancora pensato a dargli un titolo più conveniente; e contiene come in sommario tutte le notizie possibili riguardanti solo italiani degni di memoria per loro scritti ed azioni, onori ed impieghi sostenuti, indicando il luogo e l'anno della loro nascita e morte, o possibilmente il secolo in cui fiorirono. In questo lavoro, che non è una vera e propria biografia, escludo affatto ogni critica, ed ogni menzione delle opere degli scrittori, mancandomi a far ciò oltre il tempo che si richiederebbe maggiore d'assai, i mezzi del celebre conte Mazzuchelli, e di tanti altri benemeriti scrittori di biografie locali italiane. In quanto al suo vantaggio credo che basterà il notare come su 100 nomi di persone, per lo meno 80 non si trovano indicati nella Biografia universale più moderna, e dovrebbesi andare a rintracciarli qua e là con molta perdita di tempo, e qualche volta senza saper dove.

Per darle una migliore idea di questi due lavori, Le riporto un saggio di ciascuno, relativo alla stessa persona, non senza farle osservare come nel primo si troveranno mancare per ora delle indicazioni importanti, giacchè il lavoro è sempre in via di compilazione.

---

MACHIAVELLI (*Niccolò*), Segretario della repubblica fiorentina, storico, politico e letterato, n. a Firenze il 3 maggio 1469, m. il 22 giugno 1527 (1).


ARTAUD DE MONTOR (Alex. Franç.), Machiavel, son génie et ses erreurs. Paris, 1833. vol. 2 in 8.°

BALDELLI (Gio. Batista), Elogio di Niccolò Machiavelli. Londra (Livorno), 1794. in 8.° - *Vedi anche*

MACHIAVELLI, Opere. Milano, 1804-5. vol. 1.° pag. VII; *e*
ROVANI (Giuseppe), Storia delle lettere e delle arti in Italia. Milano, 1855-58. vol. 1°, pag. 251.

BARTHOLMESS (C.), Biographie de Machiavel. *Vedi*

Dictionnaire des sciences philosophiques, par une société de professeurs et de savants ecc. Paris, 1844-52. Tom. 4.° pag. 7.

BAYLE (Pierre), Dictionnaire historique et critique, ecc. Rotterdam, 1720. Tom. 3° pag. 1839.

Biografia universale ecc. Venezia, Missiaglia. Vol. 34° pag. 204.

Biografia di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Nuova Enciclopedia popolare italiana. Ediz. 4.ª Vol. 12° pag. 355.

Biographie de Nicolas Machiavel. *Vedi*

Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers ecc. 3.ᵉ édit. Tom. 9.ᵉ Livourne, 1773. pag. 719.

BOISSARDI (Iani Iac.), Icones 198 virorum illustrium, cum eorum vitis. Francofurti ad Moenum, 1597-99. Par. 3.ª pag. 323.

BOSSI (Luigi), Vita di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Vite e ritratti d' illustri italiani. Padova, 1812. Tom. 2.°

BOUILLÈ (L. J. A. marquis de), Commentaires politiques et historiques sur le traité du Prince de Machiavel, et sur l' Anti-Machiavel de Frédéric II. Paris, 1827. in 8.°

BOUILLET (M.-N.), Dictionnaire universel d'histoire et de géographie ecc. Paris, 1863. pag. 1092.

Centenario (Quarto) di Niccolò Machiavelli. Discorso di Atto Vannucci, e Relazione di Efisio Contini. Firenze, 1869. in 8.°

CHRISTII (Io. Frider.), De Nicolao Machiavello libri tres. Lipsiae, 1731. in 4.°

CONTINI (Efisio), Machiavelli e il suo Centenario. Firenze, 1868. in 8.°

CORNIANI (Gio. Batista), Notizie della vita e delle opere di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

CORNIANI, I secoli della letteratura italiana ecc. Milano, 1832-33. Tom. 1.° pag. 318.

DELTUF (Paul), Essai sur les oeuvres et la doctrine de Machiavel ecc. Paris, 1867. in 8.°

DEZOBRY (Ch.) et Th. BACHELET, Dictionnaire général de biographie et d'histoire ecc. Paris, 1861. Deuxième partie, pag. 1673.

Dizionario istorico (Nuovo) ecc. Bassano, 1792. Tom. 10.° pag. 239.

EXIMENO (Antonio), Lo spirito del Machiavelli o esame dell'elogio del medesimo di Gio. Batista Baldelli. Cesena, 1795. in 8.°

FERRARI (Joseph), Machiavel juge des révolutions de notre temps. Paris, 1849. in 8°

—— Notice de Machiavel. *Vedi*

FERRARI, Histoire des révolutions d'Italie, ou Guelfes et Gibelins. Paris, 1858. Tom. 4.° pag. 243.


---

(1) Riportiamo per intero il presente catalogo soltanto avuto riguardo alla integrità bibliografica, alcune delle opere in esso citate essendo incluse nell'Indice. *N. d.ᵉ C.*

Ferri (Louis), Aristote et Machiavel. *Vedi*

Revue des cours littéraires ecc. Deuxième année, 29 juillet, Paris, 1865. pag. 572.

Foscolo (Ugo), Della patria, della vita, degli scritti e della fama di Niccolò Machiavelli. Commentarj politico-critici. *Vedi*

Foscolo, Opere edite e postume. Firenze, 1850-59. Vol. 2.° pag. 431.

Frédéric II roi de Prusse, L'Anti-Machiavel, ou Examen du Prince de Machiavel, avec des notes historiques et politiques. Londres, 1741. in 8.° *Vedi anche*

Frédéric II, Oeuvres complètes. S. L., 1792. Vol. 7.° pag. 1.

Freheri (Pauli), Theatrum virorum eruditione clarorum. Norimbergae, 1688. pag. 1440.

Giambelli (Carlo), Saggio critico e filosofico intorno a Niccolò Machiavelli. Torino, 1867. in 8.°

Ginguené (Pietro Luigi), Notizie sulla vita del Machiavelli. Giudizi diversi fatti delle sue opere. *Vedi*

Ginguené, Storia della letteratura italiana tradotta da Benedetto Perotti con note e illustrazioni. Firenze, 1826-28. Tom. 10° pag. 115.

Guerrazzi (Francesco Domenico), Cenni intorno a Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Guerrazzi, Vite degli uomini illustri d' Italia. Milano, 1863-68. Vol. 2.° pag. 203; *e*
Machiavelli, La mente di un uomo di stato. Milano, 1863. pag. 9.

Inghirami (Francesco), Biografia di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Inghirami, Storia della Toscana. Poligrafia Fiesolana, 1841-43. Tom. 13° pag. 290.

Jovii (Pauli), Elogia virorum literis illustrium. Basileae, 1577. pag. 162.

Landon (Charles-Paul), Galerie historique des hommes le plus célèbres, contenant leurs portraits gravés au trait, et un abrégé de leurs vies ecc. Paris, 1805-14. Tom. 8.°

Lastri (Marco), Elogio di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Serie di ritratti di uomini illustri toscani con gli elogi storici ecc. Firenze, 1766-73. Vol. 4.°

Litta (Pompeo), Famiglie celebri italiane. (Machiavelli, Tav. III.).

Lomonaco (Francesco), Vita di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Lomonaco, Opere. Lugano, 1831—37. Tom. 7.° pag. 211.

Lucchesini (Gio. Lorenzo), Saggio delle sciocchezze di Niccolò Machiavelli, ecc. Roma, 1697. in 4.°

Macaulay (Thomas Babington), Machiavel et l'Italie. *Vedi*

Macaulay, Essai politiques et philosophiques, trad. par M. Guillaume Guizot. Paris, 1862. pag. 1.

—— Niccolò Machiavelli. Saggio storico-critico, trad.° Firenze, 1869. in 16.°

Machiavelli (Niccolò), Scritti inediti risguardanti la storia e la milizia (1499-1512) tratti dal carteggio officiale da esso tenuto come segretario dei dieci, ed illustrati da Giuseppe Canestrini. Firenze, 1857. in 16.°

Moreri (Louis), Le grand dictionnaire historique, ecc. Paris, 1743-49. Vol. 6.° pag. 10.

Negri (Giulio), Istoria degli scrittori fiorentini. Ferrara, 1722. pag. 426.

Niccolini (Gio. Batista), Cenni su Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Machiavelli, Storie fiorentine. Firenze, 1857. pag. 3.

Possevini (Ant.), Bibliothecae selectae de ratione studiorum ecc. Venetiis, 1603. Tom. 2.° pag. 402.

Rassegna delle « Opere di Niccolò Machiavelli. Vol. unico. Firenze, 1831 ». *Vedi*

Antologia, Giornale di scienze, lettere ed arti. Firenze, Aprile 1832. pag. 78; settembre, pag. 37.

Testamentum Nicolai Machiavelli (1511 e 1522). *Vedi*

Machiavelli, Opere. Italia, 1813. Vol. 1° pag. CXXXIII; *e*
—— Altra ediz.^e Firenze, 1833. pag. XXXI.

Tiraboschi (Girolamo), Della vita e delle opere di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Tiraboschi, Storia della letteratura italiana. Milano, 1822-26. Tom. 7° Par. 2.^a pag. 795, 857.

Vita di Niccolò Machiavelli, preceduta da notizie intorno le sue opere. *Vedi*

MACHIAVELLI, Opere. Italia, 1813. Vol. 1.° pag. I.
— Opere complete. Firenze, 1833. pag. I.
— Storie fiorentine. Firenze, 1868. pag. V.

WEISS, Biographie de Nicolas Machiavel. *Vedi*

Biographie universelle (Michaud). Nouvelle édition. Tom. 25.° pag. 627.

ZAMBELLI (Andrea), Alcune considerazioni sul libro del Principe di Machiavelli. Milano, 1841. in 8.° *Vedi anche*

MACHIAVELLI, Il Principe, e Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio. Firenze, 1857. pag. VII.

---

MACHIAVELLI (*Niccolò*), storico, politico e letterato, n. a Firenze il 3 maggio 1469 da Bernardo e Bartolomea Nelli; si maritò a Maria di Lodovico Corsini, dalla quale ebbe 5 figli, e m. il 22 giugno 1527. — Nel 1494 entrò nella cancelleria dello stato; nel 1498 venne nominato Segretario della repubblica fiorentina, sostenendo per essa non meno di 23 legazioni, a Luigi XII in Francia nel 1500, 1504, 1510 e 1511, al duca Valentino nel 1502, a Roma nel 1503 e 1506, a Piombino, a Perugia, a Mantova, a Siena, a Forlì, a Pisa, ed all'imperatore di Germania Massimiliano I nel 1507, 1509 e 1511. Nel 1512 fu carcerato e torturato, e co'decreti degli 8, 10 e 17 settembre di quell'anno gli fu tolto ogni ufficio. Da Leon X riebbe la libertà; dal cardinale Giulio de'Medici fu spedito a Carpi nel 1521 ad un capitolo de'frati minori, quindi fu adoprato a sopraintendere alle fortificazioni della patria, ed il suo ultimo ufficio fu nell'esercito della lega contro Carlo V.

---

Da questo piccolo saggio Ella può ben giudicare della importanza ed utilità che agli studi arrecherebbero simili opere delle quali, come di tante altre si lamenta la mancanza, ricorrendosi sempre al soccorso degli stranieri, che naturalmente sono più teneri pei loro connazionali; e senza essere esagerato, parmi che ambedue possano chiamarsi opere colossali, e sia perciò ben difficile il trovare, come non si è trovato finora fra noi chi abbia avuto il coraggio e la costanza di accingersi e continuare in imprese così ardue. Questo coraggio e questa costanza avrei io, solo, senza amicizie, e senza aiuti di sorta; ma la difficoltà sta ora nel proseguire, poichè mentre mi occorrerebbe maggior tempo a spingere al fine questi lavori, sono invece costretto a diminuirlo, per industriarmi a supplire al meschino stipendio guadagnatomi in 28 anni di servizio nella Biblioteca ora nazionale. Queste sono le ricompense che si hanno fra noi. E se finalmente io tralasciassi tutto, cosa più che probabile come sopra Le dissi, sarei perciò da condannare?

Se io potessi trovare una via perchè un vantaggio così rilevante per gli studiosi non perisse, ne sarei lietissimo. Ma comunque avvenga, l'E. V. mi avrà per iscusato, e seguiterà, come La prego, a tenermi per suo

Umiliss.° Devotiss.° Servo
FILIPPO RICCI

## NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

DEMETRIO || E || L'AGRIPPINA DEL NORD || STORIA NARRATA || DALL'AVVOCATO || IGNAZIO CIAMPI. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1869. Un vol. in 8.º di pag. 167.

Non v'ha certamente in Roma o in altra colta parte d'Italia, persona che di opere teatrali e di ameni studî si compiaccia, la quale non conosca il nostro ottimo concittadino l'avv. Ignazio Ciampi. Egli diede di sè molti saggi nelle umane lettere; e tanto per opere teatrali e poetiche, quanto per componimenti istorici ed eruditi, acquistò tale fama da poterne esser pago.

Io non intendo perciò di tessere per lui le solite lodi, delle quali egli non abbisogna; e di cui ne ebbe di già abbastanza dal giornalismo italiano, e qui in Roma per parte di un altro nostro concittadino non meno illustre per gentilezza ed eleganza di scritti. Vengo soltanto a dire che se tutte le opere pubblicate dal Ciampi accolgono larga dose di eleganza e leggiadria, il Racconto storico *Demetrio e l'Agrippina del Nord* merita uno speciale encomio.

Il periodo della storia russa che il chiarissimo autore viene a trattare, è uno di quelli più confusi che in essa si trovino; ed egli dopo esservisi incamminato pian piano, per meglio chiarirlo al lettore, lo porge ottimamente sott'occhio svolgendolo con non comune maestria.

Dopo avere additato le varie principali vicende di Boris, Ivano e Teodoro, e le relazioni avute da essi coi popoli assoggettati dalla loro forza e scaltrezza; egli ci conduce nell'umile cella di un monaco (scismatico già s'intende), che all'austerità della vita sà accoppiare i più ambiziosi disegni; e da questa cella dipoi con rapido passo ci trasporta alla regia di Mosca, e ci addita quel monaco seduto sopra uno dei seggi più potenti di Europa. — È desso il vero figlio d'Ivano, o un uomo scaltrissimo che sa fingersi tale per avidità di comando? — sarebbe stato buono risolverlo; ma sembra che non vi siano i documenti opportuni. Il Ciampi perciò sfugge questa quistione per ora insolubile; e non si distende a mostrare di Demetrio, che le intraprese politiche, le varie venture, e gli amori colla Polonese Marina Mniscech. Ed il lettore seguendo Demetrio negli intrighi, negli amori, nelle vittorie e nelle sciagure, vede in esso l'uomo di pensiero e di azione che non trova ostacolo per la sua volontà; e che da una gagliarda tempra di cuore riceve impulso ai suoi vasti disegni, mentre il suo spirito non resta fiaccato dall'immagine della bellezza.

In Marina si vede manifesto come il cuore della donna, stimolato da veemente passione sia capace di atti forti e magnanimi; e come questi per mal concepita ambizione o un falso affetto materno, possono lasciare il posto alle più vili bassezze. Pur tuttavia ella è sempre piuttosto ambiziosa che fiera, più sventurata che delittuosa; ed il Ciampi accenna perciò molto a proposito come alla medesima mal convenisse l'aggiunto di *Agrippina del Nord*, mentre più misera e men colpevole dell'antica, non ebbe di essa le libidini, le crudeltà e i delitti, e solo le assomigliò, in altre condizioni e con circostanze diverse, nella smania ambiziosa di porre il proprio figlio sul trono.

Il racconto procede con venustà, ed è ricco di buone immagini e di concetti; e perciò mentre porge un'amena e variata lettura; nello stesso tempo è atto ad istruire tanto per la parte letteraria, quanto per quella morale. Si scorge in esso la penna di un uomo, che sa pensare, e che a bella forma sa congiungere e giudizio e pensiero; lo che in oggi pochi san fare. Il racconto istorico è uno dei lavori più acconci per l'epoca nostra, più consentaneo al gusto degl'Italiani, ed il più utile per l'istruzione popolare, ed il Ciampi è riuscito molto felicemente a trattarlo; poichè seppe in questo scritto, alla severità della storia accoppiare l'indole e le attrattive del romanzo, e mostrossi nella narrazione tanto istorico quanto poeta: merito tanto più grande, in quanto che, sebbene il progetto trattato fosse eminentemente drammatico, era tuttavia tale da dare nella esposizione le più gravi difficoltà.

L'incontro di Demetrio colla madre; la morte di Xenia; l'ingresso di Marina in Mosca; la morte di Demetrio; l'incontro di Marina col secondo Demetrio; le smanie, le fughe, i sospetti, gli sconforti e i supplizi di lei, gli ammutinamenti, le usurpazioni, le virtù, i delitti; sono cose tratteggiate tutte con molto abile stile, e mostrate con i più vivi colori. E mentre si conserva sempre coerente il carattere di ciascuno, la proprietà di quello di Marina apparisce

anche meglio in mezzo alle sue varie vicissitudini. Ella è sempre grande ed altera, comecchè senta molto i colpi della sventura. Dopo la sua caduta, lasciata quasi sola a Tuchino, e offertale una scorta per ritornare in seno alla famiglia, ella si mostra sublime dicendo: « No, la Zarina di tutte le Russie » non ritornerà nella sua patria per far mostra di sua miseria. » — Sciagurata Marina! — Dalla tua giovinezza tu ergesti l' improvvida mente ai più elevati pensieri, e concepisti nell'ambizioso tuo cuore l'idea di signoreggiare la Russia, la terra dei deserti più aridi e delle balze le più deliziose, la terra degli eterni ghiacci e della vegetazione la più rigogliosa; e le genti indomabili di questa barbara terra sconvolsero i tuoi arditi disegni, allorchè li avevi quasi compiuti; ti lacerarono il seno anelante colle più terribili angosce, e ti resero vile spettacolo di non comune miseria. — Sciagurata Marina! — sembra che tu dovessi simboleggiare le sorti della tua patria infelice! — Ancor questa un giorno vagheggiava di estender suo impero in quei vasti paesi, e sognava farli sua preda; ma gli autocrati che si posarono sul trono di Mosca riuscirono ad annientar le sue mene, la costrinsero colle più crude catene, la smembrarono con incredibile oltraggio, e la resero miserando spettacolo al cospetto delle altre nazioni. — Tu cadesti, o Marina, senza compianto, nè accorse veruno in tuo ajuto; e la bella Polonia pur anco non ebbe che poche ed inutili lacrime di compassione dall'istupidita Europa.

Veramente la storia di Marina alla fine sembra alquanto manchevole e soverchiamente stringata: ma nella considerazione che il ch. autore tesse un racconto puramente istorico e non già un romanzo, parmi che egli possa essere perdonato, se non avendo più notizie e particolarità da aggiungere circa le ultime vicende di quella, ha creduto meglio sembrare alquanto sterile nella narrazione, piuttosto che ingrandirla di vane parole e di falso ornamento. Quella manchevolezza che a prima vista sembra essere in questo lato, credo perciò che realmente non esista, ma che appaja soltanto per un'idea preconcetta del lettore, il quale commosso dalle molte e varie vicende del Demetrio, aspetta dalla sua compagna, anche pel soprannome che le fu dato, cose maggiori: senza considerare che gli avvenimenti di essa, siccome conseguenze degli avvenimenti di quello, dovevano facilmente percorrere una fase minore. Ciò che poi resta certamente notevole in questo racconto, si è la maniera con cui l'autore lo ha compilato, estraendolo principalmente da documenti italiani; lo che dimostra come la nostra storia fino al secolo XVII, per opera di viaggiatori, mercanti, artisti, capitani e diplomatici, si colleghi con quella di tutto il mondo.

So bene che ad alcuni sembrerà strano che mentre gli occhi di tutti gli Italiani sono ora generalmente rivolti alle cose patrie antiche, o moderne; il ch. autore sia andato a cercare fra i geli della Scizia il tèma per un suo istorico lavoro. Ma a chi volesse per questo trovare motivo di censura, senza dire che la scelta di un argomento può in uno scrittore dipendere da mille cause e circostanze, risponderemo primieramente che niuno è obbligato di scrivere sempre su cose patrie, e che anzi alle volte per qualche buona ragione è meglio lasciarle da parte; secondariamente che in lontane regioni si trovano spessissimo avvenimenti di grande importanza, e che meritano di essere conosciuti in ogni culto paese; e finalmente noteremo che il fare al Ciampi la detta censura sarebbe lo stesso che rimproverare ai letterati tedeschi di occuparsi della nostra patria nei loro più belli lavori. Inoltre l'argomento del Ciampi è, come già dissi, eminentemente drammatico, collegato in qualche guisa colla nostra istoria, e finalmente relativo ad un popolo che semibarbaro ancora, minaccia l'intera Europa non che la potenza Ottomana: e perciò può essere senza dubbio di un qualche interesse per molti.

Senza più protrarre il mio dire, sembrami or dunque che il racconto di cui abbiamo parlato finora abbia un pregio non contrastabile; e che fra i componimenti del Ciampi possa ottenere un posto primario. E noi perciò mentre ci congratuliamo immensamente con lui per la sua instancabile perseveranza alle lettere, non possiamo che pregarlo a volere spesso presentare alla repubblica letteraria simili scritti, i quali mentre potranno giovare alla patria coltura, potranno ridondare anche ad onore di lui e della sua patria.

Roma 10 settembre 1869.

Rocco Bombelli

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL SETTEMBRE

### GIORNALI

ARCHIVIO GIURIDICO *diretto da* PIETRO SERAFINI *professor di pandette nell' Università di Bologna, Volume III. Fascicolo* 6. — *Settembre* 1869. In 8.° di pag. 116 (655—770).

ARCHIVIO STORICO ITALIANO *fondato da* G. P. VIEUSSEUX *e continuato a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Serie Terza. Tomo IX.* — *Parte I. Anno* 1869. *In Firenze presso G. P. Vieusseux, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1869. In 8.° di pag. 260. — e *Tomo IX. Parte II. Anno* 1869. *Ivi.* In 8.° di pag. 262.

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa nona. Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8.° di pag. 240. (1689—1838).

BIBLIOGRAFIA *d' Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n.°* 20. Anno III. N.° 8. Agosto 1869. In 8.°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.*i 16 (duplicato) e 17. Genova 1 e 15 Settembre 1869.

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia,* 1869. *Vol. I. Dispensa VI. Settembre* 1869. In 8.° di pag. 48 (257—304).

*La* PALESTRA *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n.°* 26. In 4.° (Fuori di Commercio). *Anno II. Fascicolo VI. Giugno* 1869. In 4.° di pag. 12 (66—78) e 4 non numerate.

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome IV. *III*e *livraison. Septembre* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8.° di pag. 92 (121—176, 73—112).

*Il* PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno* 2.° *Dispensa* 2.a. *Luglio-Agosto* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli.* In 8° di pag. 160 (193—352).

*Il* RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. N.*i 10 *e* 11. *Urbino* 31 agosto e 15 settembre 1869. In 4.°

*Il* SALVATORE, *Monitore del Coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II.*° N.i 23, 24. Napoli, 10—19 e 20—29 Settembre 1869.

*Le* SAUVETEUR, *Moniteur du Courage,* ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* ADOLPHE HUARD. *N.*° 6. *Quatrième année* 1869. In 4.° di pag. 16 (89—104).

*La* VOCE DEL POPOLO. *Giornale settimanale. Anno I. N.*i 24, 25, 26. *Lentini,* 29 agosto, 5, 12 settembre 1869.

### ALTRE PUBBLICAZIONI

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. *Anno I. Settembre. Vite di S. Paolo e di S. Antonio, volgarizzate da fra* DOMENICO CAVALCA. *Testo di lingua. Torino. Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales.* 1869. In 12.° di pag. 132.

*Sul naufragio della fregata Russa* ALEXANDRE-NEWSKI *e sul fenomeno del fluttocorrente. Lettera del Comm.* ALESSANDRO CIALDI *al signor Direttore della Revue Maritime et Coloniale. Milano, Tip. e Lit. degli Ingegneri, Via della Lupetta N.*i 7 *e* 9, 1869. In 4.° di pag. 11.

*Le phénomène du flot courant à propos du naufrage de la frégate russe* ALEXANDRE-NEWKSI. *Lettre du Comm.* ALEXANDRE CIALDI *a M. le Directeur de la Revue Maritime et Coloniale.* Extrait de la Revue Maritime et Coloniale. Tom. XXVI. Paris, Juillet 1869. *Rome, Imprimerie rue Campo Marzo* 1869. In 8.° gr. di pag. 17.

*Ad* ISABELLA GALLETTI-GIANOLI *che nel Settembre del* 1869 *sulle scene del Teatro Rossini di Pesaro rappresentò nell'*OTELLO *le parti di* Desdemona. *Pesaro Tip. Nobili.* In fol. di pag. 16 contenente *Odi, Sonetti e Acclamazioni* di varii autori.

*Cronica come* ANNIBALLE BENTIVOGLIJ *fu preso et menato de prigione et poi*

*morto et uendicato. Per misser* GALEAZZO MARSCOTTO *di Calui. Bologna Regia Tipografia* 1869. In 8.° di 80 pagine non numerate, dalla segnatura *a* all'*i*, non compreso il primo foglio. Pubblicazione del sig. FERDINANDO GUIDICINI.

*Considerazioni filologiche sull' importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici e sulla riuscita di alcuni saggi di versione tentati in qualche dialetto veneto, del canto della Divina Commedia in cui trovasi descritta la morte del conte Ugolino, del dottor* GIO. DOMENICO NARDO *membro effettivo pensionato del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, socio ordinario del Veneto Ateneo ecc. Venezia, Tip. del Commercio* 1869. In 8.° gr. di pag. 34.

*Tocchi generali sulla genesi dell' umana miseria, sul modo col quale finora si cercò di prevenirla e di lenirne gli effetti nelle città, e desiderj perchè in relativo grado alcune provvidenze si estendano anche alle popolazioni della campagna, del dottor* GIO. DOMENICO NARDO *membro effettivo pensionario del R. Istituto veneto di scienze ecc. Treviso, edizione dell'Archivio Domestico, Tip. di Luigi Priuli* 1869. In 8.° di pag. 15.

*Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia. — Delle Rime Volgari, trattato di* ANTONIO DA TEMPO *giudice padovano composto nel* 1332 *dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di* GIUSTO GRION. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1869. In 8.° gr. di pag. 384.

*Orazione detta per la inaugurazione del Busto di* TERENZIO MAMIANI *nella Sala del Municipio di Pesaro a' di XII d'Agosto del MDCCCLXIX da* GIULIANO VANZOLINI *Pesaro, per Annesio Nobili*, 1869. In 4.° di pag. 35.

*Cenni biografici di* SERAFINO PIRRO *medico romano, scritti da* DOMENICO VENTURINI. *Roma, tip. Menicanti* 1869. In 8.° di pag. 16.

---

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

### SETTEMBRE 1869 (1)

* ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE. Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Esce verso la metà di ogni mese; è composto di quattro fogli almeno di stampa, e forma 2 Volumi all'anno in 8.° grande. Roma dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno I.° Fascicolo 1.° Luglio 1869.

MDMORIE ORIGINALI. Considerazioni sopra alcuni punti di dottrina della Patologia e Terapia speciale del sig. *Niemeyer*, Prof. alla Clinica di Tubinga; pel Dott. *Luigi Galassi* Prof. di Medicina Teorico-pratica nell'Università Romana — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* — Sulll'uso alimentare della Carne di Cavallo, pel Dottor *Placido Placidi*, Medico primario degli Ospedali di Roma — RIVISTA. Sul Contagio della Tubercolosi, pel Prof. *G. Sangalli* — Sulla prolificazione degli elementi congiuntivi periferici dei centri nervosi, nei bambini; pel Dottor *Lépine* — Riassunto delle ricerche sperimentali sui movimenti dell'intestino; pel Dott. *Légros* ed *Onimus* — Utilità della Digitale nella febbre tifoide, per il Dottor *Ernesto Hankl* — VARIETA' Congresso internazionale Medico di Firenze — Congresso internazionale di Statistica all'Aja — Premio.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo II.° Aprile 1869.

Intorno all'opera d'Albiruni sull'India. Nota di *B. Boncompagni* — Annuzi di recenti pubblicazioni.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.i VIII e IX. Agosto e Settembre 1869.

I. SCAVI. Fouilles de Vienne en France (*A. Allmer*) — II. MONUMENTI. *a*. Iscrizioni della Sardegna (*E. Bormann*) — *b*. Ripostiglio di bronzi, *ex voto*, forse consacrati alle divinità della salute (*G. Conestabile*) — *c*. Antichità in Napoli (*H. Heydemann*. Continuazione).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano,

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 8. — 31 Agosto 1869.

Le stelle meteoriche del periodo di Agosto 1869 (*P. A. Secchi*) — Stelle meteoriche osservate a Velletri nell'agosto 1869. Osservatorio meteorologico (*Ignazio Galli*) — Bibliografia. Sull'*Ozono*. Note e riflessioni di *Giuseppe Bellucci*, Dottore in storia naturale, Prof. nel reale istituto industriale e professionale di Terni. Prato, tip. Giacchetti, figlio e C° 1869 (*A. S.*) — Studi spettroscopici (*A. S.*) — Rivista meteorologica del mese di luglio 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Luglio 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Luglio 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di luglio 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Luglio 1869 — Note al mese di luglio 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Luglio 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del meso di luglio 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di luglio 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Privata Stazione Meteorologica di Locorotondo — Le Stelle cadenti (od uranatmi) del 10 di agosto 1869 (*C. S.*) — Settima sessione del Congresso internazionale di Statistica che si adunerà all'Aja il 3-14 Settembre 1869 — Avviso (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Luglio 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Fisica sociale ossia saggio sullo sviluppo delle facoltà dell'uomo di Ad. Quetelet direttore dell'Osservatorio R. di Brusselles - Tomo I^mo 1.° Genn. 1869 — Bibliografia.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 467, 4 settembre 1869.

I. Segue l'autobiografia del liberalismo italiano — II. Risposta ai principali argomenti in favore dell'indifferenza religiosa — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *De l'avenir du protestantisme et du catholicisme, par M. l'abbé* F. Martin, *missionnaire apostolique, chanoine honoraire de Belley, ancien curé de Ferney, curé archiprêtre de Ceyzériat.* — *De bonorum possessionibus*; *commentarius* Hilarii Alibrandi, *professoris Iuris civilis in Archigymnasio romano* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 468, 18 settembre 1869.

I. Condizione dei Cattolici dopo le leggi fondamentali in Austria — II. Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682 — V. Rivista della Stampa. *La verità agli Eminentissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa, Lettera di* Ludovico Bertocchini. — *Institutiones Juris canonici, quas in scholis pont. Sem. Rom. et Coll. Urbani tradidit clarissimus professor* De Camillis — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Agosto 1869.

Un mare artificiale — I fermenti — Metallo — Terapeutica — Telescopio ad acqua — Progetto di abolizione della indigenza — Miglioramento delle copie stereoscopiche — Condensazione del magnetismo — Varietà — Case a buon mercato — Pomi di terra contro le incrostatura delle caldaie — Il caffè — L'insolamento — Treni delle ferrovie — Pali conficcati in terra colla polvere di fucile per uso di guerra e di pace — La California — Velocità della terra nella sua orbita intorno al sole — Calore dei raggi lunari — Disinfettare i convogli funebri — La corpulenza — Vantaggi di un corso d'igiene pei reggimenti — Un ponte sulla Manica.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N.° 21. Mercoldì 15 Settembre 1869.

Bibliografia — Teatri di Roma — Accademie. La Giovanna di Guzman, musica del celebre maestro *Verdi* — Una nuova Messa del maestro romano *Filippo Angelini* eseguita in Velletri — Necrologia di *Luigi Poletti*, ed elenco delle opere artistiche e letterarie eseguite dal medesimo — Notizie — Teatro Comunale Argentina. Compagnia di Canto e Ballo dell'Autunno — Avviso.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43.

Anno 1867, Vol. Unico, Fasc.° VIII.° 1869.

97. Azione vindicatoria. Finium regundorum. Valore della lite. Difetto di giurisdizione, citazione e di mandato. Termini fatali per l'appello — 98. Riforma di cedola di Sen-

tenza Rotale. Intervento in Causa in grado di appello — 99. Tassa fuocatico. Dimora in un Comune. — 100. Alveari. Diritto di ritenerli nei proprii fondi. Danni — 101. Lettere di Cambio. Oscurità di firma del girante. Accettazione del trattario. Ricusa di pagamento. Ritardata notifica di protesto — 102. Offerta reale. Sequestro. Competenza — 103. Azione civile. Azione Crimiuale. Compensazione reciproca — 104. Propria Autorità. Uso della Cosa ricuperata. Modo di conservarla — 105. Divisione. Creditore. Azione. Competenza.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 7°, Luglio 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Della sensualità e de'suoi morbosi effetti in specie nella produzione della pazzia, ragionamento di *Giuseppe Girolami* (Continua) — L'ideale archetipo ed il potere trofico. Le neoformazioni e le degenerazioni, lezione di chiusura per l'anno scolastico di patologia generale 1868-69 del prof. *Pietro Gentili* — Sulla fibra contrattile o muscolare della vita organica nel sistema nervoso, memoria del prof. cav. *A. Tigri* (Continuazione) — RIVISTA. Propagazione della tisi, pel dott. *Villemin* (*Academ. des Scienc. de Paris* 13 *avril* 1869. A. Donarelli) — Sedativo delle scottature (*Mouvement méd.* - *Gazz. Med. Italiana*) — Il calomelano e la dentizione (*Recueil de Mem. de Med. Chir. et de Phar. Milit.*) — Atassia locomotrice progressiva, d'assalto, guarita col fosforo per *M. Vidal* (*Recueil des Mem. de Méd. Chir. et de Phar. Milit.*) — Bibliografia — VARIETA'. Seconda guarigione di crup coll'etiope minerale, comunicata dal sig. dott. *G. Caroselli* — Risultati delle grandi operazioni in Inghilterra (*Union Medical*, 24 *giugno* 1869 — Premio — Premio Godard — Lapide commemorativa.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. R̃ma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N° 6. Giugno 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di giugno 1889 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel giugno 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 30 giugno 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante il giugno 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel giugno 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel giugno 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di giugno 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista metcorologica del mese di giugno 1869 (*P. Angelo Secchi*).

## SCRITTI RIGUARDANTI ROMA INSERITI IN ALTRI GIORNALI ROMANI

ANIVITTI (V.) La messa di Rossini eseguita alla Rotonda nel giorno 29 di agosto (*La Vergine*, Anno VI, N° 34, 4 settembre).

BARTOLINI (A.) delle nuove pitture della chiesa di S. Agostino (*La Vergine*, Anno VI, N° 34, 4 settembre. *Continuazione*).

E. P. Necrologia di Poletti Luigi (*La Vergine*, Anno VI, N° 35, 11 settembre).

Esposizione Romana delle opere di ogni Arte eseguite per il Culto Cattolico (*Giornale di Roma*, 6 settembre, e *Veridico*, 11 settembre).

GORI (Fabio) Scavi nel Palazzo dei Cesari e presso la Trinità dei Pellegrini (*Osservatore Romano*, 20 settembre).

Istituzione (La) romana degli Ospizi Marini pei fanciulli poveri Rachitici e Scrofolosi (*Osservatore Romano*, 25 settembre).

Programma pel concorso d'esercizio in Pittura, Scultura, Architettura dell'insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Panteon (*Giornale di Roma*, 27 settembre).

## RETTIFICAZIONE

Per una deplorevole inavvertenza, contraria ai primi elementi di letteratura, e della quale imploriamo cortese venia dai nostri lettori, stampammo come inediti a pag. 205 del fascicolo di agosto del presente giornale, due sonetti di Niccolò Machiavelli, editi già dal prof. Giovanni Rosini nel suo romanzo *Luisa Strozzi* (veggasi l'edizione di Firenze, *Le Monnier*, 1850, pag. 217 e seg.), e poscia dal ch. Filippo Luigi Polidori tra le *Opere minori* del Machiavelli (Firenze, *Le Monnier*, 1852, pag. 515 e 516); ov'è asserito che gli autografi dei medesimi sonetti, rinvenuti a caso da Giuseppe Aiazzi fiorentino, e da lui comunicati al Rosini, trovavansi allora in Inghilterra. L'esser già ritardata la stampa del detto fascicolo, e l'assicurazione dataci dal rispettabile amico che ce li mandò, che i sonetti medesimi figurassero come inediti alla esposizione tenutasi pel centenario del Machiavelli nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ci fecero procedere con troppa fretta, contro il nostro costume di verificare da per noi stessi le scritture, che come inedite ci vengono gentilmente inviate.

E. N.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. IV. OTTOBRE 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

---



---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1869

# IL BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno X. Ottobre 1869


## SU DUE CIPPI RELATIVI AGLI AQUEDOTTI SCOPERTI SULLA VILLA MASSIMO ALLE TERME DIOCLEZIANE (1)

Nel decorso inverno, per cura e conto di alcuni personaggi della primaria nobiltà romana, si eseguirono degli estesi lavori di sterro entro la villa già Peretti, Negroni e Massimo, ora in parte stazione centrale delle ferrovie romane, alle falde di quella considerevole prominenza, che viene denominata il Monte della Giustizia.

Erano quivi già visibili e vennero maggiormente scoperti gli avanzi antichi di una grande abitazione, che trovavasi appoggiata all' aggere di Servio Tullio, dalla parte interna. Era questa senz' altro la continuazione del medesimo fabbricato, di cui veniva disseppellito un' altra più ragguardevole porzione, mediante gli scavi, fatti a piccola distanza di quel luogo, nel 1862, per cura del Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici (2). La parte dell' antico edifizio allora tornata in luce, che si riconobbe essere del tempo dei primi Antonini ed in ispecie il grandioso ninfèo, da cui fu estratta, fra le altre cose, la bella statua maggior del vero di Faustina Seniore (4), donata poi dalla Santità di Nostro Signore al Museo Capitolino, si può vedere segnata, quantunque in piccolissime proporzioni, nella pianta dell' aggere di Servio e dei luoghi adiacenti, la quale delineata dalla peritissima mano del ch. cav. Pietro Rosa fu posta a corredare la illustrazione,

---

(1) Il presente articolo si legge nel Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica del presente mese di Ottobre N.° X. Crediamo, riportandolo, far cosa non discara ai nostri lettori, perchè ne sembra che vi si tratti di un monumento di molta importanza, tanto per la epigrafia latina in genere, quanto per la topografia antica di Roma nostra. E. N.

(2) Fu consigliere e direttore di detti scavi il mio zio, Barone Visconti, Commissario delle Antichità; ma dipoi, essendo egli caduto malato, io stesso ne assunsi la direzione e presi esatta nota di tutti i ritrovamenti che vi si fecero, che furono molti e grandi. E dopo la chiusura dei lavori, ne tenni ragionamento alla Pontificia Accademia di Archeologia. Non ho ancora pubblicato quel mio scritto, ma mi propongo di farlo tra breve, affinchè non perisca la memoria di varie cose notabilissime, che allora vennero in luce.

(3) *Annali dell' Instituto* 1863, *p.* 450 — *Mon.* VI. VII. *tav.* 83. 3.

che ne diedero negli Annali di questo Istituto i chh. sigg. Bergau e Pinder (1).

Se alle novelle escavazioni di questo luogo non si debbono degli oggetti, o delle pitture murali, che sieno degne di accurata descrizione, hanno esse però tornato all'aperto due monumenti, che per gli studiosi dalla romana topografia compenseranno con usura la mediocre rilevanza degli altri. Ciò sono due grandi cippi di travertino (2), che tuttora infissi al loro posto mostrano, egualmente ripetuta, la seguente iscrizione.

HAC RIVI AQVAR
TRIVM EVNT CIPPI
POSITI IVSSV
A DIDI GALLI
TRVBRI NEPOTIS
M CORNELIFIRMI
CVRATOR AQVAR (3)

Sembra che nelle iscrizioni manchino i punti; ma ciò non può veramente assicurarsi per essere il travertino grossamente lavorato e pieno di scabrosità. Circa la loro posizione è da notare, che giacciono entro il taglio fatto alle falde del Monte della Giustizia, alla distanza di circa 150 passi delle grandi reliquie del muro dell'aggere. Situati sulla medesima linea, hanno le fronti volte a mezzogiorno, vale a dire, che il prolungamento di detta linea verrebbe ad intersecare quasi ad angolo retto il muro dell'aggere, vòlto, come tutti sanno, ad oriente. Dall'uno all'altro è una distanza di m. 1. 15; alla quale aggiugnendo la larghezza dei cippi stessi, ossia misurando dallo spigolo esterno dell'uno a quello dell'altro, si hanno m. 2. 55. È da osservare inoltre, che allorquando furono scoperti erano posti fra una doppia fila parallela di piccoli piedritti di laterizio, che procedeano con sensibile direzione verso S. O; di guisa che il loro prolungamento dovea, indi a non molto, imbattersi nel muro dell'aggere ad angolo acuto. Ora i medesimi sono scomparsi; ma ne rimangono abbastanza visibili le tracce.

È questa, per quanto io mi sappia, la prima volta, che ne

(1) *Annal. d. Instit.*, 1862 p. 126; *tav. d'agg.* I. K.

(2) Sono alti m. 2. 20 (compresa una parte che anticamente rimaneva sotterra ed ora è scalzata); larghi m. 0. 65; grossi m. 0. 53.

(3) Cioè: *Hac rivi aquarum trium eunt. Cippi positi jussu Auli Didii Galli. Titi Rubrii Nepotis, Marci Cornelii Firmi, curatorum aquarum.*

si offrano cippi relativi agli aquedotti, posti d'ordine dei curatori delle acque. Or ponendo mente alle iscrizioni, le quali anzi tratto ci avvertono, che per colà passavano tre corsi di acque, saremo subito indotti a sospettare, che si tratti della Marcia, Tepula e Giulia, i cui rivi, com'è notissimo, fluivano entro un solo aquedotto, ma in tre spechi distinti, posti l'uno sull'altro. Ed un tale sospetto diverrà certezza, tostochè sarannosi consultate, da un lato, le notizie che abbiamo da Frontino intorno all' andamento e ad alcune circostanze di quel triplice aquedotto; dall'altro, le testimonianze monumentali che ad esso si riferiscono. Perocchè scrive Frontino, che dette tre acque, dopo di essere passate dalle piscine in sui medesimi archi, tenendo il sommo la Giulia, il mezzo la Tepula ed il basso la Marcia, mantenendosi a livello col Viminale, arrivavano, fluendo a fior di terra, fino alla porta omonima al colle, quivi di bel nuovo emergevano (1). Che il così detto Monte della Giustizia ed il luogo della scoperta siano sul Viminale, non ha chi l' ignori: che inoltre siano molto vicini al sito della porta Viminale del recinto di Servio, si deduce chiaramente dal fatto, che detto luogo giace all'incirca presso la metà della lunghezza dell' aggere, dove appunto, per attestato di Strabone, sappiamo che si apriva la porta di quel nome (2). E volgendone ai monumenti rinverremo, aver già notato il Fabretti, che verso quella parte si dirigea l' aquedotto della Marcia; il quale dopo l' arco alla porta Tiburtina, torcendo a sinistra, lascia in sulla dritta le mura odierne della città (3). Vedasi, a cagion di esempio, la medesima circostanza e l' arrivo della triplice forma sotterranea all' aggere Serviano, nello schema dei corsi delle acque, inserito nel commentario di Frontino del marchese Poleni (4). Si consultino ancora sull' andamento d' esso aquedotto entro la villa Massimo le notizie, che dobbiamo alla diligenza ed erudizione del sig. principe d'Arsoli, e ne verrà confermato, che gli avanzi di quello tendeano visibilmente verso il Monte della Giustizia (5). Ed in fatti, gli stessi cippi jugerali della Marcia, Tepula e Giulia ne offrono le tracce

(1) . . . . . . *hac tres a piscinis in eosdem arcus recipiuntur. Summus IN his est Juliae, inferior Tepulae, dein Marcia. quae ad libram collis Viminalis + sco . , . . . . . . . ntea fluentes ad Viminalem usque portam deveniunt. ibi rursus emergunt* (*Front. ed. Bücheler, n.* 19, *p.* 12).

(2) *Beck. u. Marq. Handb. d. röm. alt., I.* 173.

(3) *De aquis et aquaed., p.* 188.

(4) *Tav.* K. *fig. VI., cf. pag.* 19.

(5) *Notizie storiche della villa Massimo alle terme diocleziane. Roma* 1836., *pag.* 18, cf. *tav.* III.

del cammino di quell'aquedotto, dalla porta Tiburtina verso il punto centrale dell' aggere. Perocchè uno dei medesimi esiste nella villa Massimo (1): mentre fra quelli riconosciuti e pubblicati dal Fabretti ve n'ha un altro, che si dice posto: *in angulo vineae Rondinianae, sub Aggere*; e confrontandone il sito sulla pianta del Nolli si ravvisa, che detta vigna, o villa, è quella precisamente, che si trova per la prima a sinistra, chi prendendo la via del Maccao s'incammini verso la porta S. Lorenzo; e ch'è attualmente posseduta, in parte dal sig. duca di Magliano, in parte dai sigg. marchesi Capranica (2): luogo situato immediatamente al di là dell' aggere Serviano, e distante fosse un 200 passi dal Monte della Giustizia. Cosicchè tutto cospira per farne riconoscere, che i tre rivi di acque, ai quali si riferiscono i cippi recentemente dissotterrati, sono quelli ben noti della Marcia, Tepula e Giulia (3).

Dicendosi nella iscrizione « per di qua passano i rivi di tre acque », sembra che in quel punto essi dovessero correre sotterra, o almeno a fior di terra; giacchè, se l' aquedotto fosse stato del tutto visibile, una tale avvertenza era forse superflua. È a dolere che l' escavazionï non siano ivi state più acconciamente dirette, per venire a capo di questa importante ricerca. Siccome per altro il luogo dove sono i due cippi giace vicinissimo all'aggere, ma incontrastabilmente al di qua di esso, vale a dire, nell'interno dell'antica città, così è certo ancora, che il Monte della Giustizia era all' incirca il sito, dove l'aquedotto in quistione traversava l'aggere di Servio: il che sarà sempre vero, sia che le forme corressero lungo la medesima linea su cui sono disposte le fronti dei cippi; sia (come io reputo più probabile) ch' elle andassero nel mezzo di quella doppia serie di piccoli piedritti, la cui positura e direzione indicammo esattamente in principio. Ma se l'aquedotto della Marcia, Tepula e Giulia traversava l'aggere presso il Monte della Giustizia, quivi ancora deve col-

(1) *Loc. cit. p.* 19.

(2) *Fabr. Inscr. Dom.* p. 660. n. 508.-Parmi evidente, anche per le ultime scoperte, che verso il luogo occupato ora dalla villa gia Rondinini l'aquedotto dovea torcere nuovamente a sinistra e tagliare l'aggere per entrare in città.

(3) Ad alcuno sembrerà strano, che i nomi delle tre acque non figurino nelle iscrizioni: laddove mai non mancano in quelle dei cippi jugerali. Si avverta però, che i nostri cippi non sono del medesimo genere: e basti a provarlo la circostanza, che non esibiscono, nè il numero d'ordine, nè quello della distanza dal prossimo cippo, cioè la misura del jugero (P. CCXL). Accenneremo più sotto, che probabilmente vennero posti nella occasione di rivendicare un tratto di suolo addetto al corso delle acque pubbliche: e siccome doveano stare nell'intervallo fra due cippi jugerali, così non era mestieri di ripetere nella iscrizione i nomi delle acque. Quindi è ancora, che vi si leggono i nomi dei Curatori in luogo di quelli di Augusto.

locarsi, per aderire al passo di Frontino, la porta Viminale. Il che essendo, perde non poco di sue probabilità una congettura, che si era fatta in occasione degli scavi del 1862; cioè, che il sito di quella porta Serviana si avesse a riconoscere in una certa interruzione del muro dell'aggere, che apparve alla distanza di circa 270 passi al di là del Monte della Giustizia verso la chiesa di S. Antonio (1). Anzi la nuova scoperta viene piuttosto in conferma dell'opinione degli antichi topografi, che presso il Monte della Giustizia aveano stabilito il sito della porta Vininale. Soprassiedo ad un esame più sottile della quistione, perchè questo non potrebbe farsi senza l'ajuto di una pianta, in cui fossero segnati anche i monumenti su che ragioniamo. Mi basta, per ora, l'avere accennato di quanto momento possano questi essere nella determinazione del sito della porta Viminale.

Aggiungono le iscrizioni, che i cippi erano stati posti d'ordine dei curatori delle acque, Aulo Didio Gallo, Tito Rubrio Nepote, Marco Cornelio Fermo. Qui ben s'intende, che di costoro il curatore propriamente detto e soltanto il primo, personaggio illustre e registrato da Frontino nell'elenco ch'ei tesse dei curatori delle acque da Marco Agrippa, o piuttosto da Messala Cervino fino a sè stesso: uomini tutti di primo grado e vecchi consolari (2). Negli altri due si hanno a riconoscere que'due aggiunti (*adjutores*), che fin dalla prima istituzione della cura delle acque, fatta da Augusto, vennero attribuiti al curatore per ajutarlo (3); ed ai quali sembra che talvolta essi curatori dessero al tutto mano libera di fare e disfare, siccome da Frontino stesso è ricordato, non senza censura (4). Fa in vero meraviglia il vedere, come in un pub-

---

(1) V. *Annal. d. Instit.* 1862, p. 132. Fu di questa sentenza il ch. amico e collega cav. Rosa, ed io volentieri mi acconciai al suo parere. nella prefata dissertazione letta alla Pontificia Accademia di Archeologia. Insorge ora questa difficoltà, che mi sembra gravissima, se non perentoria. Laddove una interruzione del muro dell'aggere, oltrechè non sarebbe la sola, può ricevere altre spiegazioni. Tanto più che il luogo testè accennato troppo si dilunga dal mezzo dell'aggere, dove stava la porta Viminale. Il Becker all'opposto la farebbe molto più vicina alle terme di Diocleziano (*Handb.* I. 173). Ma anche in questo caso ci scostiamo soverchio dal mezzo dell'aggere (ὑπὸ μέσῳ δε τῷ χώματι τρίτη ἐστὶ πύλη, κ. τ. λ.); e poi ciò non si trova in accordo colla recente scoperta.

(2) *Front. loc. cit.* 38, 99.

(3) . . . . . . . *curatorem fecit Messalam, cui adjutores dati Postumius Sulpicius praetorius et Lucius Cominius pedarius* (*Front. l. c.*)

(4) . . . . . . . . *aliutre tam indecorum tolerabili viro quam delegatum officium ex adjutorum agere praeceptis . . . . . quorum etsi necessariae partes, sunt ad ministerium tamen ut manus quaedam et instrumentum agentis* (*Front. l.* 2.) — In presenza di questo passo è forte la svista del march. Poleni, il quale opina, che dopo gli aggiunti dati a Messala non ne fossero creati altri pei curatori successivi. (*Front. ed. Polen.* p. 174, not. 6).

blico monumento costoro si arroghino il titolo e l'autorità del curatore: ma d'altra parte il fatto non ammette dubbio. Forse, da un lato, la condescendenza dei curatori, dall'altro, lo stile adulatorio dei subalterni avrà introdotto e mantenuto un cosiffatto abuso –. Se l'ordine che fu osservato rispetto agli aggiunti dati a Messala, diventò sistema in appresso, dovremo credere, che Rubrio Nepote fosse uomo di grado pretorio, e Cornelio Fermo un semplice senatore.

Rispetto a Didio Gallo nulla potremo dire che già non sia noto. Pure, a dichiarar l'epoca de' nostri monumenti, ricorderemo, ch'esso ritenne per quasi un decennio la cura delle acque, cioè, dal luglio del 39 a tutto il 48 dell'era nostra (1); e lasciò quell'ufficio che d'ordinario era a vita, perchè fu mandato nel 49 legato nella Mesia (2). Nell'anno seguente gli venne affidata in circostanze difficili, per la sollevazione dei popoli, la legazione della Britannia, rimasta vacante per la morte del celebre Ostorio Scapula (3); dov'egli, di età già provetta amministrò felicemente le cose per mezzo de'suoi luogotenenti. Cotesti fatti ne danno ad intendere, che Aulo Didio Gallo era uno de' più illustri capitani di quella età. Quanto al tempo del suo consolato, ha già notato il ch. Henzen, che conviene cercargli luogo nei fasti prima del 39, in cui ottenne l'ufficio consolare di curatore delle acque.

Resta ora ad indagarsi la cagione, perchè i due cippi furono posti. Nel sesto dei senatuconsulti concernenti la nuova legislazione sulle acque, fatti nel 743, e che Frontino ci ha conservati, si prescrive: che d'intorno alle fonti e lunghesso le arcuazioni ed i muri degli aquedotti si dovesse lasciar libero uno spazio di 15 piedi per parte; e sopra i rivi sotterranei ed a lato alle forme, così dentro come fuori della città, se vi fossero edifizî contigui, uno spazio di cinque piedi per parte (4). Ma noi notammo a suo luogo, che la distanza dall'uno all'altro spigolo esterno dei due cippi è di m. 2. 60; distanza che ribatte quasi a capello i dieci piedi romani (5), che rap-

(1) G. Henzen, *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali*, pag. 13.

(2) *Tacit. Annal.* XII. 15, cf. Borghesi *in Bull. d. Instit.*, 1846, p. 172.

(3) *Tacit. An.* XII. 40, cf. Henzen *loc. cit.*

(4) « *et circa rivos qui sub terra essent et specus intra urbem et extra urbem si continentia aedificia utraque ex parte quinos pedes vacuos relinqui ita ut neque monumentum in his locis neque aedificium post hoc tempus ponere neque conserere arbores liceret.* »

(5) Ho ragguagliato io stesso le due misure, valendomi del piede romano scolpito nel noto cippo sepolcrale di Cossutio Clado (Grut. 644. 1), ora nel museo Capitolino. Dieci di cotesti piedi mi diedero m. 2. 65; si ha quindi una differenza in più di soli cent. 5, che può trascurarsi. Ricordo qui, che i due filari dei piccoli piedritti mantenevano fra loro la medesima distanza dei cippi:

presentano il suolo publico sopra i rivi sotterranei. Adunque con assai fondamento noi potremo reputare; che il curatore Didio Gallo, ai tempi di Caligola, o di Claudio, determinasse ivi, ovvero anche rivendicasse al pubblico il legittimo spazio addetto ai corsi delle acque (che nel citato senatuconsulto si dimanda *iter aquae*), stato per avventura usurpato dai privati; e che per documento della cosa e per ovviare agli abusi vi ponesse quei cippi, che di recente tornarono all'aperto.

CARLO LODOVICO VISCONTI

---

## MODI PROVERBIALI E MOTTI POPOLARI ITALIANI SPIEGATI E COMMENTATI

(*Continuazione*)

s. CESARE O NICCOLO' - CAPPA O MANTELLO. Primo, per non scordarmene; secondo, perchè il leggitore sarà curioso di avere la spiegazione di questi due motti visti nell'esempio sovra riportato del Buonarroti; terzo, perchè cadono essi frequentemente anche nei colloquj d'amore. Puta, che un'innamorata furbacchiotta, una di queste del popolo minuto, voglia stringere i panni addosso al suo bellimbusto, e gli dica: *Finiamola, bello mio, questa storia: io così non voglio più stare; o Cesare o Niccolò; cappa o mantello* (o mi sposi o lasciami).

Il loro significato è chiaro: generalmente vuol dire, o si fa come dich'io, o non mi curo di niente; di questa cosa vo' vedere il netto e la fine, appunto come il popolo, fra cui son nato, dice con grande efficacia prestamente, *o sni, o sna*, o sì o no, o tutto o niente. Diciamo dell'origine del primo, e poi daremone qualche altro esempio. Tanto il Monosini, *pag.* 212 e 213, quanto il Minucci nelle note al *Malmantile*, *t.* 1. *pag.* 189 lo dicono corruzione del celebre detto di quel mostro di superbia che fu il duca Valentino, il quale si nomava Cesare. Soleva dire, *Aut Caesar aut nihil*, che i villani, saputolo, e intesolo, ripetevano traducendo benissimo in volgare e in tono sarcastico, penso io, *O Cesare o Nicolò*, ed anche *O Cesare o Nichille*, testimonio il Pananti, *Poeta di Teatro*, *C. XC. st.* 16.

---

e lo rammento, perchè non istimo improbabile, che la suddetta opera muraria determinasse ivi l'*iter aquae*; fluendo i rivi sotterra, o a fior di terra. Peccato per altro che non siansi fatte le debite esplorazioni per riconoscere gli spechi!

Colui mi dette una guardata fosca
E disse: con tai musi e tali addobbi
Si parrebbe i fratelli Pappamosca,
Si faria la commedia dei due gobbi.
Che due poeti? io sol faccio per mille,
E voglio essere, o Cesare, o Nichille.

È pur celebre il distico del Sannazzaro sovra quel Duca e il suo detto;

Aut nihil, aut Caesar vult dici Borgia; quid ni?
Cum simul et possit Caesar, et esse nihil?

Cesare Cantù (m'imbatto con troppi Cesari!) nella Storia degli Italiani, Cap. CXIV, pone *Cesare o nulla* in bocca di Ladislao figlio di Carlo III di Durazzo salito al trono di Napoli, e vissuto quasi un secolo prima del Valentino. Se l'abbia trovato negli Storici del tempo, il Cantù non dice: fatto è però, che esempj di scrittori italiani anteriori a quel gigante di superbia, io non ho trovato; e tuttavia i Proverbisti sono d'accordo a darne a lui la paternità. Il Doni ne'*Marmi*, *vol.* 1. *p.* 294, in uno de'suoi più saporiti dialoghi fa rimproverare un tale di essere vendicativo e nimico spietato: ei si difende, e dice: « *Vittorio.* Così è; vedete se io son valente! Ma la » mia intenzione, acciò che voi sappiate, non è stata di offen- » derlo; ma è stata per riprenderlo, acciò che egli s'emendi, e » che diventi buon cristiano, et impari ad amar il prossimo » come sè medesimo. *Agnolo.* Che grande officio di carità! » *Vittorio.* Il fatto mio è un piacere, che almanco io sono o » ritto o rovescio (*non ho due facce come le medaglie*), la » fo dentro o fuori (*come a chi vuole e non vuole entrare* » *si suol dire bruscamente*, o dentro o fuori), non sono un » teco meco (*un uomo doppio, che quando è teco dice bene* » *di te, quando è meco ne dice male*); o Cesare o nulla (*o* » *amico aperto e sincero, o nimico scoperto sincero egual-* » *mente*). Che vuoi tu che io facci come certi che fanno il fra- » tello con esso teco, e t'intaccano la pelle in amore? »

L'altro, *Cappa o mantello,* può essere derivato dalla infaticabile e quasi rabbiosa insistenza di certa genìa di petulanti, la quale non ha tralignato mai. Suppongo, che un di loro, piattola o sanguisuga, si mettesse una volta attorno a un disgraziato, e gli chiedesse una cappa. Il capperuto avrà detto: Va in pace, figlio benedetto, non ho che questa. – Ma quegli insistendo: Me la dia; se la farà nuova – Non posso – Mi dia dunque il mantello: che se ne fa? gli basta la cappa – Anche questo mi serve – Ma no, che non gli serve: lei lo sa il precetto di G. C. *Date il superfluo ai poveri*: mi dia, mi dia cappa

o mantello. – E quel meschino spazientito, rottaglisi la divozione, gli avrà dato certamente il mantello, perchè facea più presto a levarselo, e il seccatore ad andarsene. Il fattarello, per quei fortunati casi, che pur si danno anche a chi non è nato o non si chiama Cesare, ebbe l'alto onore della pubblicità: il popolo, quel mattacchione di popolo antico di un quattro o cinque secoli fa, raccolse e fece suo il detto al pari di *Cesare o Nichille*, e non è andato più giù. Ti piace, garbato lettore, la mia supposizione? Se non ti piace, fanne tu un'altra, e vedremo quale sarà più bella. V'è chi dice, che può esser derivato dai vecchi ladroni di strada, non isvezzati mai anche questi, i quali assaltando il povero viandante, gli levavano cappa o mantello, allora che tutti portavano l'una e l'altro. Venga il detto dai primi o dai secondi, l'origine sua mi par sempre cattiva. Considera, che molti motti popolari, i quali sono andati per le scritture, nacquero così da una parola salata, da un'avventura, da un fattarello di qualche uomo burlone, a'tempi de'tempi, s'intende, quando tutti si stava allegri nella rosea pace cittadina: e il motto poi o il fatto andò ripetuto di bocca in bocca, e reso celebre ed immortale da quelle teste fine, che ti farò conoscere via via, se la pazienza tua farà di spalla alla mia.

9. Tornando il pensiero al verme, corre spedito il discorso a quest'altro modo – ESSER GUASTO DI UNO – o GUASTARSI. Il Fanfani spiega, *Innamorarsene fieramente*; e GUASTO agg. *Uomo fuor di misura innamorato*. Un Novelliere disse: « Di » essa Isabella era M. Roberto, come si dice, guasto, e lo » vedeva volentieri. » Se i giovani leggessero queste carte potrebbero considerare a qual pericolo si gettano innamorandosi, di empirsi il cuore di vermi, di farsi bucherar le viscere dal tarlo, di guastarsi la massa del sangue, d'infracidarselo. Per fare intera l'Apoteosi del *tarlo*, gradisci, o lettore, che ti reciti uno dei più belli Indovinelli di Antonio Malatesti, il quale te ne dipinge in quattordici versi tutta l'iniquità (*Enimmi Par. II. n.* 98). Di questi vecchi Poeti quasi nessuno si ricorda: non sarà male di alcuno rinfrescar la memoria.

Guardate s' io son figlio scellerato :
E s' io son proprio di razza canina.
Il ventre rodo a mia Madre meschina, (*la trave*)
Che senza ajuto d' uom m' ha generato.
Ella, che al muro tien sempre appoggiato
Il capo, a poco a poco il seno inchina :
Al fin per mia cagion crepa, e rovina;
Ed altri paga il fio del mio peccato.
Non perch' io abbia gran superbia in testa,
Ma per un mio insaziabile appetito,
Son la sprofondazion della mia gesta.
Or chi da me non vuole esser tradito,
Quando per uso suo mia Madre appresta,
Guardi i Pianeti, e a Delia stia avvertito.

Qui accenna all'antichissima opinione della Luna buona e della Luna cattiva pel taglio del legname nei boschi, la prima era la crescente, l'altra la scema; opinione che ha molti seguaci ancora nelle campagne, e chi sa quanti nelle città a questi lumi di luna !

10. Dicesi anche FARE IL GUASTO CON UNA per Fare lo spasimato, il cascamorto. Cecchi, nella *Majana*, *At. II. sc.* 3. « Restaci solo che voi facciate con la Fausta il guasto. » E se di un pazzo innamoramento ti paresse dir poco *guasto*, sappi che si dice anche *fracido*: Cecchi, *il Martello*, *At. I. sc.* 2. « Veramente che sì, e oltre al credere Mio e di ciaschedun; » chè quella Angelica Mi pareva di Fabio così fracida, Che ec. » Dicesi poi *Esser guasto de' fatti di alcuno*, o *di alcuna cosa*, per Esserne ciecamente innamorato. Il Doni, ne'*Marmi P. II*, *Ragionam. della stampa* fa dire contro il Lollio, che la difende: « Guardate di non dir troppo, e di non mostrarvi, come si » suol dire, guasto de'fatti suoi », cioè dell'arte della stampa.

Ma vedi ricchezza di lingua! In luogo di Guasto abbiamo anche *Macolo* e *Sciupo*, aggettivi verbali tronchi, l'uno da *maculare* in significato di Percuotere malamente da fare i lividi alla pelle (V. il Vocabol.), l'altro da *sciupare*, Guastare. Il povero Cecco da Varlungo nel suo *Lamento* (poesia rusticale di Fr. Baldovini) dice col cuore pieno d'affanno alla Sandra, che non lo guata:

Guatami ben, che da ugni banda i' spero,
Tanto son, graizia tua, macolo e sciupo,
Guatami un poco, e s' i' ho a tirar le cuoia,
Fa che con questo gusto almanco i' muoia.

Ne abbiamo un'altro ancora! *Concio*, detto ironicamente; e l'usa Lorenzo de' Medici nella *Nencia da Barberino*:

La m' ha sì concio e in modo governato,
. . . . . . . . . . . . . . . .
Ed hammi drento così avviluppato,
Ch' io non posso inghiottir già più boccone, ec.

Nella *Calligrafia Plautina e Terenziana* di Angelo Maria Ricci (*Venez. Pitteri*, 1739) trovo la versione di un detto di Plauto nella *Bacchides*, che illustra assai bene i suddetti *Macolo* e *Concio*. « Se nel leggere tu sbagli una sillaba ti vo' *conciare*, » come una pelle verminosa. *Si inter legendum unam pecca-» veris syllabam, faciam corium tam* MACULOSUM, *quam nu-» tricis pallium.* (*Pallium nutricis maculatur a pueris*, » *quibus mammam praebet*). »

Ma ne volete un altro arditissimo per significare un innamoramento fiero, bestiale? *Incarognarsi*! Fra' miei ricordi trovo un verso dell'*Orlando* del Berni. *Il buon conte di nuovo s'incarogna*, ma non ho notato nè il canto nè la stanza. Chi s'intende d'amore sa quante volte torna giusto questo traslato preso dalla cosa più fetente e schifosa che vi possa essere;

E non son certi amori animaleschi,
Che foderano il cuor di guidaleschi?

I giovinastri poi tengono a bada le innamorate, e con sottile furberia si schermiscono, non s'inviluppano e portano da dì in dì la promessa di matrimonio; insomma, le ingannano, le infinocchiano.

11. INFINOCCHIARE, sagacissimo potentissimo verbo attivo, vien da *Finocchio*. Figuratamente vale Aggirare, Ingannare con false lusinghe e pretesti per confondere e darla ad intendere, o a bere, V. la Crusca; in lat. *Verba dare*. Questo è il senso che gli si dà comunemente, p. es. *Lo ha infinocchiato sì bene che ha fatto tutto a suo modo*. Il Lasca, *Capit. in lode della salciccia*:

Voi che vivendo siete giunte al fiore
De' be' vostri anni, donne, aprite gli occhi,
Donate a chi lo merta il vostro amore,
Acciocchè il tempo poi non v'infinocchi.

Buonarroti nella *Fiera*, *Gior. I*, *At.* 1. *sc.* 2. Il potestà dice:

Non vo' . . . . che i procuratori m' infinocchino
Con lor tantaferate.

Il finocchio, che va in cucina, ci spiega la metafora. Le sue foglie, ma più i suoi semi tramandano odore acuto, aromatico. Intramessi dai cuochi in alcune vivande, per es. di porco (con rispetto parlando) tolgono il salvaticume, e le ren-

dono gustose. La *Porchetta*, ossia il majale arrostito al forno, cui si levano i visceri, quasi tutto dentro viene riempito di finocchio. Le braciuole di castrone l'amano anch'esse. E chi non sa che l'ultimo a venir nelle mense è il finocchio, ritrovato sottilissimo, credo io, per infinocchiare lo stomaco, che si dolesse di esser sazio? Dicono anche che dia buon bere, riaguzzando l'appetito del trincare, se si fosse ottuso. Da questo è venuto il Modo proverbiale

12. ESSERE COME A MENSA DA ULTIMO IL FINOCCHIO, per indicare colui che ad un convegno viene ultimo, aspettato e gradito. Lo dice il Fagiuoli, non ho notato in qual Capitolo:

> Io rimasi stupìto in veder questa
> Nuova femina lì crescermi il crocchio,
> La qual non era a conversar molesta;
> Anzi per quanto potè scorger l'occhio,
> Una donna a proposito parea,
> Come a mensa da ultimo è il finocchio.

Ed è pur noto il dettato:

13. VOLERE, o AVERE, o DARE AD UNO LA PARTE SUA SINO AL FINOCCHIO. cioè Volere, Dare o Ricevere tutto, che nulla manchi di quanto ad uno si spetta o in bene o in male.

A stringere, il finocchio con la viva sua fragranza nasconde, ammortizza qualunque odore o sapore a tutti i gusti non sempre gradito. V. il Menagio, che lo vorrebbe derivato da *fino* per astuto, sagace; etimologia, che mi sa d'ostico, con perdono del sor Egidio sì grande e sì caro amico di casa nostra, cioè della lingua di casa. Dunque, siccome il finocchio confonde, imbroglia il gusto e quasi dà il solletico al palato, così le carezze e le astute ciarle fanno paga e tranquilla l'altrui dabbenaggine. Il Caporali negli *Orti di Mecenate*, fra le altre piante ed erbe, descrive il finocchio, cui i medici davano qualità dissolventi, e che il Caporali prendeva spesso in decotti per liberarsi dal mal della pietra; ma inutilmente, perchè ne morì:

> Il finocchio è con essa a paro a paro,
> Con che gli autori Arabici e Latini
> Le mie vane speranze infinocchiaro;
> Che me l'han dato in brodi . , . e in vini
> Per levarmi il dolor della vescica,
> E romper gli ostinati travertini.

E del finocchio dice ancora nella Parte I della *Corte*:

> Questo è quel frutto, che 'l vostro Ser Cecco
> D'averlo visto spesso in Corte dice
> Servir per companatico e per stecco.

E in quale altro luogo, si è detto sempre, si compongono fra i cortigiani le più belle infinocchiature? L'arte d'infinocchiare

è antica quanto la malizia di Lucifero in figura di serpe. Luigi Pulci nella *Beca di Dicomano*:

> Come le vespe all' uve primaticce
> Tutto dì vanno dintorno ronzando,
> E come fanno gli asini alle micce,
> E gaveggin ti vengon codiando.
> Tu gl' infinocchi come le salcicce,
> E con l'occhietto gli vai infinocchiando.

Per Infinocchiare si è detto anche, *Pascere di finocchi*. Buonarroti, *Fiera G. I. At.* 5. *sc.* 6:

> E dimmi un gran gaglioffo, un pippion nuovo,
> S' io non so far le forche, e di finocchi
> Pascer chi mi fa grasso, ecc.

## II.

### DELLA GELOSIA, DELLA STIZZA E DELLE ALTRE PENE IN AMORE

14. Le zitelle popolane, che non vogliono lasciarsi infinocchiare, rispondono al ganzo: *Tu mi* VENDI BUBBOLE; *mi* DAI PANZANE, *mi* DAI PASTOCCHIE od ERBA TRASTULLA; M' INZAMPOGNI. Per queste voci v. il Vocabol. *Bubbola* è sorta di uccello, ed anche di fungo. Chi vende in piazza è per lo più ciarlone; e una volta, suppongo io, chi vendeva funghi doveva bociare più degli altri e dare i men buoni per eccellenti. *Pastocchie* è spiegato per inganno, fandonia. Va bene figuratamente, ma propriamente significa *paste* o *chicche* composte di più cose condite col zucchero; di che *tu mi dài pastocchie*, vale per dire, Tu mi dài zuccherini, cose dolci e soavi al gusto, ma di nessuna sostanza; fatti ci vogliono. *Panzane*, è spiegato per vanità, chiacchiere, fole. Da che derivi lo sa e non lo sa lui, poichè non mi persuado che chi lo pensò provenuto dal persiano *bazan,* giuochi, dicesse con pieno convincimento, non dandone alcuna dimostrazione. In queste benedette etimologie chi s'intabacca, per lo più si mette a indovinare. L'*Erba trastulla* non si trova, ed è metamorfosi con vivace ironia del verbo *Trastullare*. *Inzampognare* sì che può essere provenuto dalle villanelle, le quali col dire, *Tu m'inzampogni* vogliono esprimere, Tu mi canzoni, mi metti in canzone con la tua zampogna, m'imbrogli, mi raggiri, sebbene il Menagio lo piglia dai cacciatori. Egli riporta di questa voce la dichiarazione data dal Salviati negli *Avvertimenti*, *Par. I. Lib.* 3. *part.* 19. « Da questo verbo (zampognare) è nato lo 'nzampo- » gnare, che oggi si dice per metafora, per istudiare di re- » care altrui con dolci e belle parole a fare il piacer tuo :

» che altrimenti si chiama infinocchiare »; e soggiunge di suo il Menagio: « Fu presa questa metafora dalla zampogna, ch'è » lo stesso che la *fistula* dei latini con la quale s'ingannano » gli uccelli: *Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps*, » dice Dionisio Catone. »

Il Lasca nella lettera al Gobbo di Pisa pel fatto della Gigantea di Betto Arrighi: « Ricordandoti ultimamente, che tu non » mi lasci più inzampognare nè infinocchiare alle persone; acciocchè noi non abbiamo maggiormente a far ridere la brigata; ed essere in tutto e per tutto la favola del popolo. »

Nell'*Assetta*, *At. III. sc.* 1., la Musa dice alla Cia:

Egli è ver, Cia, che a me m'andava a grado
Più il Tentenna di Tan, che in ogni affare
Non c'è chi glie l'impatti pel contado;
Ma da che s'è laggata insampognare
Dal frabbo, facci liei, a star di sotto
A liei, e non a me ha a toccare.

15. Se le medesime zitelle fossero un po' linguacciute, seguiterebbero: NO' SIAMO ALL'USATO ZIMBELLO - VO' VOLETE IL ZIMBELLO DE' FATTI MIEI - NO' SIAMO AL SICUTTERA. Zimbello chiamasi quell'uccello di richiamo, che i cacciatori pongono per chiappare gli uccellini liberi, ma un po' merlotti; quindi vale Inganno. Son modi questi tutti dell'uso, che non han bisogno di lustro, molto meno di esempj. Aggiungerebbero anche: *Io non vo' mondar l'ovo per nessuno.*

16. MONDAR L'OVO. Significa far tutte le diligenze possibili, mettere tutto l'amore perchè una cosa riesca. Si sa che nelle merende le ova sode si mondano dalla vergara o da chiunque altro per gl'invitati. La mia ragazza vorrebbe dire, che non intend'ella accarezzar più l'ingrato damo, acciò poi se lo pigli un'altra. Lazzaro Migliorucci, barbiere Fiorentino, nella *Gambata di Barincio* l'usa nello stesso senso. Il misero Barincio si duole di avere invano amata e regalata la fanciulla, tanto più che non avea prestato fede al vaticinio della zingara:

S'io gli avessi creduto in quest' affanno
Non mi ritroverei dov'io mi trovo!
O non era per te nata: suo danno:
Non are' mondo anche per altri l'ovo.

Pippo da Legnaja nell'*Allegrezza per la nascita del primo figliuolo*, componimento di Jacopo Cicognini, dice nell'ultima ottava:

Ma perch' io non intendo mondar l' ovo
Per quei chiappaminchion de' Fiorentini,
E perchè offeso assai da lor mi trovo,
Non ci voglio artigian nè cittadini, ecc.

Non li voleva invitare al convito.

Il ganzo di rimando replicherebbe con uno dei seguenti detti:

17. LE PAROLE NON S'INFILZANO. È lo stesso che l'usitatissimo *Verba volant.* Talune scritture delle Cancellerie a'vecchi tempi si conservavano in filze; da cui il corrispondente motto, *Scripta remanent.* E nel nostro volgare, a colui che di ogni minimo detto fa rimarchi e glosse, si dice: *Tu le infilzi tutte.* Anton M. Salvini comincia la Cicalata in lode della Cicala: « Bella cosa! Chiappare un pover uomo in parola, e in parola » scappata di bocca dopo cena, quando veramente le parole non » s'infilzano », cioè quando di esse non si dee fare alcun conto. Il Mariani nell'*Assetta, At. III. sc.* 1.

> Le parole infilzar nello spedone
> Non si possono, Masa; si promette,
> Ma di promesse è piena la prigione.

E il Fagiuoli nel Capit. al Card. De Medici:

> Dirò come soleva dir colui,
> Le ciarle non s' infilzano, e sinora
> Sempre con queste trastullato io fui.

Voleva fatti l'amico.

18. LE PAROLE NON EMPIONO IL CORPO. Vuol dire, che son cose vane, son aria, non hanno sostanza, simile a quest'altro.

19. LE PAROLE SON FEMMINE, NON MASCHI: non hanno autorità e forza; si dee badare a' fatti, questi contano. Le povere donne, o a ragione o a torto, sono in voce di ciarliere, e di nulla o poco concludenti. Pasquale Paoli, *Modi di dire pag.* 53, insegna derivar questo detto da ciò che racconta Gigli nel Diario Sanese, Par. 2. p. 37. 26 settembre: « Tornava » la Santità Sua (*parla di Clemente VII*) dall'abboccamento » tenuto a Marsilia col Re di Franza, dove si erano celebrate » le nozze fra la Nipote sua e 'l secondogenito reale: e nel » ripassare a Roma pe 'l dominio Sanese, fu dagli oratori della » Repubblica pregato, che volesse passare per la città. Ma egli » scusandosene chiese solamente il comodo di desinare il giorno » seguente al Castelluccio, fortalizio e possessione dello Spedale » di Siena, in Val d'Orcia; per lo che fu spedito il Commissario » che facesse l'imposta commissione. La mattina poi pensando » il Papa portarsi a riposare a mezzogiorno in quella Fortezza, » non volle il Granciere, che vi era, aprire a nessun patto la » porta: onde convenne a Clemente, con molto disagio suo, pas- » sare a Montepolciano. Gli ambasciadori, capo de'quali era Nic- » colò Sergardi, vi si portarono per chiarirsi di tal fatto, con » proponimento di punire l'insolenza del Granciere, ma questi

» neppure a loro volle aprire per sospetto, come si disse, che
» non fosse occupata quella Fortezza. E di fatto non facendo
» la Balìa alcuna dimostrazione per tale accidente, fece restare
» nelle menti degli uomini diverse opinioni. Non restarono i
» sopradetti ambasciadori, malissimo sodisfatti del seguìto, di
» portare le più umili scuse al Pontefice, il quale s'infinse di
» accettarle: ma in ultimo disse loro, nel licenziarsi che fece,
» quel detto memorabile: *Le parole son femine, i fatti son
» maschi.* » – Il Doni poi nella *Zucca, Chiacchierata XV* dice:
« Non c'è il miglior mezzo a conoscere la differenza da un
» uomo a un altro, che il praticargli, e con il tempo esami-
» narli, perchè si dice contro a coloro che dicon male, *le
» parole son femine, e i fatti son maschi.* » E il Fagiuoli nel
Cap. *ad Anna Luisa di Toscana*, nel ragguagliarla di una Commedia e dei Comici, che saliti sul palco avevano dimenticato la parte imparata, conclude:

> Quelle tavole insomma fan paura:
> Scottan benchè sian fredde: e in passeggiarle
> Vien de' brividi ancora alla paura.
> Son maschi i fatti, e femmine le ciarle.

Anche meglio il Mariani, *Assetta, At. III. sc.* 7, fa dire a Borsino:

> O c'è dal detto e 'l fatto il longo tratto,
> Chi non sa che non tocchi a starci a tene:
> Femine le parol son, mastio è il fatto.

Dunque, fatti ci vogliono e non ciarle. Il dichiarato proverbio anderebbe scolpito a lettere di scatola in tutte (per non far torto a nessuna) le case.

20. LE PAROLE NON FANNO FARINA. Simile al precedente. G. Giusti nel Dialogo, *I discorsi che corrono*, fa dire:
« *Vent.* Lo dicono: Altro è dire, altro è fare. *Gran.* Eh cre-
» derei! *Vent.* Le chiacchiere non fan farina ». Con la farina si fa il pane, primo alimento dell'uomo, e con le chiacchiere lo si consuma senza attecchire a nulla (1).

---

(1) Qui mi cade in acconcio raccontare un fattarello, che dimostra non solo quanto sia nera talvolta l'umana tristizia, ma quanto sia terribile l'umana loquela, e di quanta circospezione bisogna usare per non dire, nè fare spropositi. — Tizio aveva gran necessità di esser favorito da Cajo. Lo va a trovare, e con le più energiche frasi gli espone lo stato de'suoi affari, il benefizio di cui era pregato, senza che quegli nulla rimettesse del suo, e le benedizioni che riceverebbe da esso padre di famiglia, e dalla madre di cinque fanciulli prostrata nella desolazione. Cajo con tale interessamento, che confortava le viscere del pover uomo, ascolta tutto, masticando ad ogni tratto: *Poveretto, poveretto!* e in fine, per farla corta, conclude press'a poco così: *Ma non vi affliggete, il tempo è galantuomo; lasciate fare, non mancano uomini pietosi, qualcuno vi ajuterà.* E Tizio, che voleva concludere: *Dunque, Signore,*

## AGGIUNTA O CODA

Ero stato alla stamperia per rivedere l'ultima bozza, quella che dicono di torchio; e, rifacendo la strada di casa, mi sentivo allegro, contento a pensare, che per la seconda volta stavano per vedere la luce del sole, ovvero la luce degli occhi lincei de'letterati, le mie carabattole: e mi ringalluzziva tutto immaginandomeli graziosi, affabili e decisi a battermi le mani e farmi animo. Oh la orribile illusione! Quanto mi disse bene una Signora un giorno, fissandosi su questi capelli non più neri: *Voi siete vissuto, e vivete d'illusioni*, e si ringolò quel che voleva aggiungere: *e ci morrete*! - Non finisco di mettere il sinistro pie' nella soglia della mia stanza, che la fante mi dice:
— C'è qui una lettera per lei.
— Chi l'ha portata?
— Un Coso secco secco, che sapea d'affumaticcio.
— Torna per la risposta?
— È sparito come il lampo!
Prendo la lettera (il cuore cominciava a fare tic tic; la soprascritta diceva. *A Colui de' Motti*); apro e leggo quanto appresso. (Metto qui la lettera tale quale per le ragioni che poi capirete, o lettori. Ad ogni parola mi si aprivano, e si facevano doccie, parve a me, tutti i pori della mia pelle: mi sentii come tuffato in un bagno di sudore gelato. Dio mio! non caddi come corpo morto, perchè uno spirito invisibile mi sorresse, e mi pose a sedere. Finito di leggere, m'abbandonai con le braccia e la testa sulla scrivanìa, e stetti così un buon quarto d'ora. Adesso leggete la lettera.)

*O tu dei Motti, Signorino L. P. interpretato*
*qua* Luna Piena, *ossia faccia di corbello*

*Che cosa credi? che noi non sappiamo le castronerie di costà? Smetti, sciocco, per non dirti ciuco; e non anfanare a ravviar la treccia delle nostre bisavole e trisarcavole, nè a rifare i boccoli delle parrucche de'nostri nonni. Cotesto non è pane pe'tuoi denti: ci vuol altra barba che non è la tua per fare un lavoro che sia degno dei Filologi d'Italia. Se fosse stato possibile, saremmo crepati dalle risa nel leggere le sette filastrocche o smargiassate, con le quali hai preteso d'illustrare sette Modi proverbiali, e invece li hai abbujati, che non si riconoscon più: smetti, ripeto, chè farai ridere i capponi. T'accusano qua, primo, ch'essendo que' Modi tutti o quasi tutti fior di roba della Toscana e principalmente di Fiorenza sua regina e signora, tocca a un Toscano o a un Fiorentino spiegare il loro significato e dirne la storia. Tu non solo sei*

---

*che intende fare per me? — Tutto, tutto quanto posso farò per voi: venite domani fra le dieci e le undici, e combineremo — Oh! Dio la benedica: Lei mi ridà la vita.* Tizio poco prima infelice dormì la notte un sonno intero, e si svegliò felice; Cajo non prese sonno subito, volle prima nel più cupo notturno silenzio far bene i suoi conti. Alle dieci e mezzo del mattino Tizio fu alla casa del Signore: lo trovò con le ciglia un po' torbidotte, ci badò e non ci badò; era solito levarsi tardi; pensò non si fosse lavato il viso, e, salutatolo umilmente, gli disse: *Eccomi qua a incomodarla; ma non faccia complimenti, io posso aspettare. — No, caro mio, debbo licenziarvi, perchè non posso far niente per voi — Come!* e lo guardò in viso, stupefatto: *jeri a sera mi dette parola . . . .* — Riprese Cajo freddo freddo: PAROLE SI', PAROLA NO. — Il misero abbassò gli occhi, un freddo sudore gli corse per la vita, e fu sollecito a spingere l'uscio per pigliar aria, e partì. Entrò nella prima chiesa a sfogarsi innanzi ad una Immagine della Vergine, e pregò anche per l'anima di quel crudo filologo. Il mio amico aveva fede in Dio; non si perdè d'animo, soffrì ancora, e dopo breve tempo restò consolato in modo meraviglioso.

Ora mi si dica, se lo conosceva bene il suo idioma quel Cajo. Potenzinterra! quanto davvero è potente sulle labbra mortali la parola! una lettera mutata rovescia, distrugge come castello incantato un edifizio superbo, e dov'era questo apre un baratro profondo. *Dar parola*, significa. Promettere quasi solennemente: *Dar parole* significa, Corbellare!

*nato non so in quale villozza o catapecchia le dugento o quattrocento miglia lontana da Fiorenza (lo si capisce anche al fiuto delle tue carte), ma non ci sei mai stato, nè hai bevuto mai l'acqua d'Arno* (1), *o almeno non ti ci sei lavato una volta: tu puzzi di presuntuoso. Secondo; dicono che il tuo lavoro è magro, senza briciolo di dottrina e di erudizione: non sapranno che farsene i dotti; e agli indotti saprà di muffa, di recitticcio e peggio. Si vede chiaro che non hai polvere da sbarare; sei un dappoco. Dunque, resta lì zugo zugo, e prendi in buona parte la lezione: se seguiti, faremo il diavolo a quattro, e te ne verrà il male che ti starà bene. Uomo avvisato è mezzo salvato: sta sano.*

*Dal paese dove io sto*

*IL CARAFULLÀ*

P. S. *Se vuoi rispondere serviti del Giornale: ma bada! che i miei amici son pronti a darti il resto del carlino.*

Che letteraccia, eh! Ripresi gli spiriti, mi levo, e risoluto dico: Non si stampi più nulla. Sono stato sì bene per tant'anni entro il mio guscio, e nessuno mi ha torto un capello; tutti mi han voluto bene, perchè non mi son posto mai 'nanzi ad alcuno a fargli ombra, a tôrlo alla vista degli ammiratori: ed ora.... ah no, no, non voglio beghe con alcuno. Ha ragione costui: che c'entrava io adesso a codiare tante barbe di letterati per mettermi in branco con essi? No, no; l'esperienza l'ho fatta: voglio stare in pace col prossimo mio. Che m'impórta de'giovani? d'invogliarli della nostra letteratura, acciò lascino la straniera, che li guasta; di tenerli allegri e divagarli senza offesa dell'onor loro ec. ec? Su, su, alla stamperia; si scomporrà tutto. — Prendo il cappello e la mazza (non la lascio mai) e via. Traversando il vicolo della Spada d'Orlando, che un tale mutò in *Vicolo a spina pesce*, per una ragione che non si potrebbe dire in pulita scrittura, m'incontro con un tale, che si potrebbe dire il pane del mio cacio, amico fin dal cercine e dal carrozzetto, tenero del mio onore, e spasimato della mia fame, senza la potere un tratto saziare, è vero, perchè gli è povero al pari di me, melenso in certe cose quanto me, e vive anch'egli dì per dì del sudore della fronte. e, con rispetto parlando, de'piedi (va di casa in casa a fare scuola a bimbi e bimbe), insomma un altro me. Ei mi vede, mi fissa, e arrestatosi (che viso m'avessi non so; dovevo sembrare un cadavere!), mi dice: Dove vai? e che cos'hai?

*Io.* Vado alla stamperia, e non ho niente.

*Egli.* Come! non hai niente! Tu stai male.

*Io.* Sto malissimo, e saprai dopo quello che ho.

*Egli.* Che dopo! e alla stamperia che cosa vai a fare?

*Io.* A far guastare la nuova stampa: lasciami, temo che a quest'ora abbiano tirato quasi tutti i fogli.

*Egli.* Oh che Dio ti tiri a sè di qui a cent'anni! ma tu sei pazzo.

*Io.* Pazzo fui, or son savio.

*Egli.* Sì! con quel bel viso da spiritato, e con coteste furiose risoluzioni. Ma che t'è accaduto?

*Io.* Una sventura, che ho temuto sempre, come il morire di tiro secco.

*Egli.* Una delle tue, non è vero? ma chi t'ha messo paura? rispondi.

*Io.* Sì, era meglio mi fosse apparita la Versiera, l'Orco, la Tregenda, che questa lettera; leggi.

*Egli.* Torniamo a casa.

*Io.* No.

*Egli.* Torniamo a casa, dico; se no, non mi chiamar più per amico: ci va per rima.

*Io.* Voglio andare alla stamperia, lasciami, tu mi rovini, leggi la lettera.

*Egli.* No, la leggeremo a casa. Le risoluzioni vanno fatte a sangue freddo, sebbene in apparenza tu l'hai congelato, hai la mano di marmo! Andiamo a riposarci, e parleremo e risolveremo con calma.

*Io.* No, no, no, non voglio che si stampi più una sillaba di mio.

*Egli.* Tu dei venir con me, e farai stampare. — E in così dire mi prende per un braccio, v'inforca il suo, e serratomisi al fianco, a passo di colui che

---

(1) Io non so che acqua mi dettero a bere, ma a Firenze ci sono stato una volta.

teme il tocco, oggi direbbero a passo di carica, mi riconduce qui, sovra questa sedia, da cui scrivo la dolorosa storia,

*Io.* Leggi adesso pre...potente. — L'amico lesse, e com'io ad ogni parola sudava freddo, così egli se la rideva, rideva sgangheratamente, guardandomi con occhio misericordioso, tenero, di vero amico, non d'infinto adulatore: poi disse:

*Egli.* E questa scudisciata di carta t'ha mosso sì forte il batticuore? ah scimunito! non badare a simili cilecche; non sai che l'invidia e l'orgoglio non muojono mai, vivono anche sotterra? ma i morti non devono far paura.

*Io.* Che c' entrano qui i morti?

*Egli.* Ah bestia! e il Carafulla non è un morto? l'avevi preso per un vivo?

*Io.* Io sì; e con tanto di stinchi e di braccia da prendermi la misura del sedere e delle stiene.

*Egli.* Balordo che tu sei! Il Carafulla è un morto: umìliati, chè tutti siam capaci di sbagliare. Dammi l'Ercolano del Varchi: — Glielo detti, cercò, lesse e soggiunse: — Ascolta qua: si parla delle etimologie, e il Varchi si prende un po' di spasso non tanto ingiusto degli etimologisti: ei dice a pag. 199: « . . . . basta, che delle etimologie antiche, o volete Greche, o volete » Latine, ne sono molte forse meno vere, e più degne di riso, che le mo- » derne Toscane di maestro Antonio Carafulla, il quale mai non fu diman- » dato di nessuna, che egli così pazzo come era, non rispondesse inconta- » nente. » V. anche a pag, 209.

*Io.* Ah, stordito che sono! adesso me ne ricordo: ma che vuoi! con tanti libri che mi stanno addosso! Ma sta zitto, che anche il Doni, nei *Marmi*, lo mette a colloquiare coi buon temponi della sua età; me ne ricordo, me ne ricordo: lo chiamavano *pie' d'oca*, forse per le sue pantofole, che saran state larghe e ritonde da capo come pale. Era un buffone, un allegrone dei sopraffini: oh! cotestui non mi mette suggezione.

*Egli.* Nè questi, nè altri, amico mio dolce, sia dei morti sia dei vivi. Tu non farai mai opera sciocca, quantunque non fosse in tutto irreprensibile: non foss'altro darai l'azzico a chi avesse volontà di farla migliore e compita. Va innanzi difilato, e ti francheggi la coscienza di scrivere non per vanità e pazza presunzione di tue forze, ma per esercitare quel po' d' ingegno che Dio t'ha dato, e per dar buon esempio alla gioventù, invitandola a innamorarsi della cara patria letteratura. Al Carafulla non penserai già; lo conosco io, che sono amicissimo di tutte le ombre de'begli umori grossi e piccoli, meno di quelle che ancor *tanfano* (verbo che conio io da *tanfo*, fetore) di trivio e di putredine: egli è un'ombra tutto fuoco lì per lì, ma poi si rimette: sarà stato messo su da qualche saccente nè fiorentino nè toscano, ma chi sa di dove. Tu non rispondere: tàppati in casa a studiare, e non pensare ad altro: scriverò io ad alcune di quelle, le quali prenderanno le tue difese; e manderemo le lettere col futuro fascicolo. Sappiano quelle care ombre, che anche di qua avrai chi ti sarà scudo. Te la ridi? Io, sì io, pauroso, vigliacco, coniglio, pulcino, pippioncello che tu sei; ne vuoi di più? Intanto scrivi subito tutto l'accaduto, il nostro incontro e il nostro colloquio; e fa che si stampi più presto di subito a modo di coda dei nuovi Motti, acciò la cricca, voleva dir la schiera de'letterati morti si prepari a decidere. Vedremo che ne nascerà, e ci regoleremo. Dammi la mano, e addio: pensa che son qua

*Io.*

E mi lasciò consolato, corroborato, assennato. Quell'*io* poi lo disse con tal'enfasi e con tale accento appassionato, che non potei far di meno di non mi stringer l'amico al petto, e stampargli un bacio sulla nuda fronte. Sappiate inoltre, o lettori, che l'amico è anche poeta da colascione e da ribeca, e gli fioriscono in bocca le rime spontanee e numerose, cioè sonanti e belle, — come d'oro campanelle, avrebb'egli detto (1).

L. P. (*Continua*)

---

(1) Verrà la congiuntura di parlare dei Modi di dire che sono in questa Coda e che saranno in altri miei cicalamenti, di quelli Modi dico . . . *E qui l'autore fa una nota più di due volte lunga la sovra posta Coda, ed entra a discorrere di Lingua Italiana, e di lingua parlata, e dei Dialetti, intorno a che noi non emetteremo parere alcuno, paghi di dar la Nota in un venturo fascicolo e desiderosi anche noi che nella patria nostra si riaccenda l'amore delle Belle Lettere* — (*LA DIREZIONE*).

Da un lungo scritto inedito che un nostro caro amico, valente pittore, ci trasmise col titolo di *Osservazioni artistiche*, togliamo il brano seguente:

## UNA PAROLA SUL CONCORSO CLEMENTINO

Chi tra gli artisti non entra con piacere nella galleria di S. Luca, quando sono esposti i concorsi? Quante giovanili reminiscenze si presentano alla mente! Delle lizze passate quasi tutti ci rammentiamo, dei trionfi, ed anco di qualche sconfitta; glorie e dolori in ogni età: quanto è necessaria l'emulazione per progredire! Incominciano tutti dalla pittura; io invece amantissimo essendo dell' architettura, incomincio da questa, e dirò poche parole.

Si è molto ammirato il bel progetto presentato in I[a] classe dal sig. Carlo Tenerani, figlio dell' illustre scultore: i sigg. professori non potevano compiere atto più giusto, che dando a pieni voti il premio a quel bel progetto, fatto con tanto amore e discernimento, e svolto felicemente. Riceva il Tenerani gli elogi di molti intelligenti che assai stimano questo suo importante lavoro. Piace veder chiaro nell'arte chi ha già belle qualità personali da farsi stimare. Bello quell'acquerello di 2[a] classe del sig. Rebecchi; l'esecuzione è gustosa, è per altro lavoro più da decoratore che da architetto; sembrami non esser questo tèma da darsi; infatti l'abside di S. Ignazio in quel disegno in vece di essere abbellita è semplificata. Bellissimo quel gruppo di Rebecca ed Eleazzaro. Veggonsi ben di rado concorsi di scoltura fatti sì bene, essendo questo lavoro, a parer mio superiore ad altri in diverse epoche premiati. Non conosco l'autore di quel gruppo, ma sebbene sconosciuto convengono molti ch'egli ha grande ingegno. Gli accademici scultori non lo hanno premiato, nè io mi accingerò a censurar la sentenza; mi contenterò di fare come gli spettatori alla grande esposizione di Parigi nel 1867. Si fermavano in folla innanzi alle opere belle, senza badare affatto se sotto vi era scritto *grand prix*, *premier prix*, ecc. A' mio parere i concorsi di Pittura erano deboli, il n.° 2 del concorso Pellegrini mostrava che l'autore promette; anche il n.° 4 del Clementino, Gesù e la Maddalena, era discreto: questo lavoro è stato premiato.

G. Guglielmi

## UN DIPINTO DEL SIG. PIO JORIS

Ci è assai grato annunziare come il sig. Pio Joris, romano, nella fresca età di 26 anni, ed allievo del valente pittore sig. Vertunni, conseguì nell'ultima esposizione di belle arti tenutasi in Monaco di Baviera il premio della medaglia d'oro, per un suo dipinto ad olio alto m. 0, 61, largo m. 1, 33, rappresentante una domenica mattina, fuori la porta del Popolo, con maestrevole effetto di nebbia. Del quale dipinto, per aver noi avuto avanti gli occhi la sola fotografia, benchè altamente compresi della bellezza del disegno e della composizione, rinunciamo a darne una compiuta notizia, non avendone potuto ammirare l'effetto ed armonia delle tinte. Pregi tutti che debbono essere assai manifesti nel dipinto del sig. Joris, se si consideri ch'egli in terra straniera, e fra circa duemila esponenti d'ogni paese, conseguì una sì rara e meritata onorificenza.

E qui prendiamo occasione di amorevolmente dolerci coi sigg. artisti, i quali fanno rimprovero al nostro giornale di trascurare le notizie riguardanti le belle arti in Roma. Ce le forniscano essi medesimi con quella precisione che per la stampa si richiede, e noi promettiamo di non trascurarne pur una; ma dichiariamo in pari tempo di non tenere alcun conto di coloro, che senza far nulla censurano *pro tribunali sedentes*.

E. N.

---

## A PAOLO FERRARI

EGREGIO SCRITTORE DI COMPONIMENTI DRAMMATICI

Or che sdegnosi de' secondi onori
Calzan gl'Itali il socco, e in sulla scena
Volan bramosi, e con crescente lena
Colgono a piene mani e frutta e fiori,
A te serbati i più superbi allori
Son, Paolo mio, che con perenne vena,
Alta, profonda, d'intelletto piena
Sgombri d'error le menti e infiammi i cori.
Tutto osar t'è concesso, e irreverente
Non sei se tenti con la man maestra
L'opra immortal del veneto Menandro (1).
Che non puote virtù? Marte possente
Provò del figlio di Tidèo la destra,
E ne son testimoni Ilio e Scamandro (2).

ACHILLE MONTI

---

(1) Il Ferrari nella sua commedia *Amore senza stima* ha preso a trattare e quasi a rifare da gran maestro lo stesso subbietto della *Moglie saggia* di Carlo Goldoni; e Venezia e la nostra Roma accolsero con plauso meritato questo suo degno lavoro.

(2) Iliade Libro V versi 1127 e segg. della versione del Monti.

## BIBLIOGRAFIA

DI || PICO RE || DEL LAZIO E DELL' AUSONIA || SOPRACCHIAMATO DAGLI ABORIGENI || MASCHIO, MARTE, ITALO || DAGLI ARCADI E LATINI || DOMATORE DI CAVALLI, NETTUNO EQUESTRE, CONSO || E DAI GRECI || IPPOMIGE E PRODE CAVALIERE ITALICO || MONOGRAFIA PEL CAV. CAMILLO RAVIOLI. || ROMA || Tipografia in via Campo Marzo num. 67 || 1869. In 8° di pag. 88.

È gran tempo che il dotto cavalier Camillo Ravioli volge i suoi studi, di cui sono frutto molte buone publicazioni, sopra la storia degli antichi popoli italiani. Benchè questo campo sia stato percorso da molti, pure vi regna ancora l'oscurità sì per le tenebre naturali, ond'è circondato, sì per il modo tenuto dai più nell'esplorarlo: imperocchè ciascuno, che vi si è vòlto, abbia seguito piuttosto un proprio sistema, che cercato senza passione la verità. Tra i tanti raccoglitori, narratori ed anche sognatori, a me pare, o m'inganno, che il Ravioli più di tutti abbia colto nel segno e trovato il filo, per cui si vada senza troppi e irreparabili errori entro il laberinto, in cui cospirano a traviare gli studiosi tanto gl'idolatri dei libri classici, quanto i creatori delle teorie spregiatrici d'ogni antica parola. Il suo metodo è quale vien consigliato dalla ragione, dal buon senso, dal criterio acquistato nel lungo esame della materia, e illuminato dalla cognizione delle scienze fisiche così in fiore nel tempo nostro. Quantunque il voler dare un'idea di esso metodo ai nostri lettori ci esponga al pericolo o di falsarne il concetto o almeno di porgerlo assai imperfetto, pur nondimeno ci proveremo di esporlo, per quanto si possa succintamente, con qualche chiarezza.

Il signor Ravioli sente il bisogno e il dovere di ricorrere alle prische fonti, perchè in esse non vede un cumulo di fiabe, ma bensì un vero, che per essere stato preso troppo materialmente per vero è parso favola, o una favola, che per farla diventar verità, non era mestieri d'altro, che di purgarla dall'iperbolico, dal confuso, dal fantastico, onde l'età seguenti l'aveano circondata. Nei nomi dati alle piante, agli animali, ai fonti, ai fiumi, ai sassi egli scorge un onore dato a uomini e donne per conservare di loro una memoria immortale in difetto dell'alfabeto, che desse modo alle iscrizioni nei monumenti. Apoteosi vera ai grandissimi fu chiamare col nome di essi i pianeti e le costellazioni del cielo. Negli uomini figurati con le gambe di capro, o a tre teste, o a cento mani o con corpi di serpente, di pesce, di cavallo, di bue egli vede la scrittura simbolica usata prima della fonetica per ispiegare ai contemporanei ed ai futuri o il nome o le qualità o le azioni di un uomo, o per significare un fatto degno d'essere perpetuato. Quindi per lui non sono a dirittura favole quelle, che vengono così chiamate da chi per entro ad esse non vuole affaticare la luce degli occhi e dell'intelletto: ma o persone, o nomi, o fatti verissimi, i quali furono alterati o sformati dalla tradizione e dalla poesia: imperocchè l'una e l'altra prendessero a mo' d'esempio per uomo di più piedi quello che così fu dipinto a significarne la velocità del correre, o mezz'uomo e mezzo cavallo chi primo insegnò a inforcare il dorso del generoso animale e via discorrendo. E di ciò non s'appaga il Ravioli; ma guidato da tali criterii svolge i classici e sottilmente leggendoli, non pone tra le finzioni ciò che pare assurdo a prima vista. Lo contempla, lo esamina e direi quasi lo notomizza, e dove trova oscurità e dubbiezza supplisce e dichiara per mezzo di altri scrittori ponendoli a confronto, e quando non abbia di che contentarsi con l'autorità, cerca e il più delle volte perviene a spiegare con la ragione. Di questa però non fa uso che per conciliare possibilmente le contrarietà degli antichi scrittori. Lungi dall' abbracciare l'infingardo metodo delle astrazioni filosofiche e morali, egli vede nei nomi degli uomini e delle cose e cose ed uomini, e non nega i Ciclopi, ed Ercole, e Pico e le guerre fra le stirpi e le rivendicazioni d'indipendenza in Italia come non si negano Sesostri in Egitto, Danao in Grecia. Egli è perciò che vedendo e nomi d'uomini e narrazioni di fatti adulterati e guasti, non s'appiglia al partito di cassarli dalla storia, ma di levar loro d'attorno ciò che di troppo, di vano, di assurdo vi han messo le voci popolari, di aggiungervi ciò che per conseguenza logica dovea esservi, di spogliarli del fantastico e prodigioso, e di darli in fine reintegrati nelle loro sembianze e figure d'uomini veracemente vissuti. Nè per questo si astiene mica dall' appoggiarsi ad altri argomenti: anzi con diligenza li cerca e li disamina. Ma fiso nel pensiero di non divagare giammai per le regioni della fantasia; nei fatti geologici, nella configurazione del suolo, nelle convulsioni vulcaniche

ed in altri fenomeni accertati e di cui rimane la traccia, ben sovente rinviene il più valido appoggio agli argomenti ricavati dagli antichi libri e messi poi da un'ardita filosofia troppo leggermente in non cale.

Da tal metodo tenuto negli altri libri non si scosta l'Autore nel presente, ch'è quasi un episodio necessario a compiere la storia dei primi abitatori d'Italia. Quando il popolo pelasgo uscito d'Italia per le grandi inondazioni ed eruzioni vulcaniche, dopo essersi sparso nella Grecia, nell'Asia minore, in Tracia, Fenicia, Caldea, Cananea, Egitto, volle in gran parte tornare al sua antico nido, fu da Pico insieme con gli Aborigeni condotto contro i Siculi abitatori del Lazio. Vintili, egli li costrinse a passare il mare e a ricoverarsi nell'isola, che poi da essi fu chiamata Sicilia. L'oracolo di Pico fu Pico stesso, condottiere e auspice di quella guerra patria. Egli fu che dette nome alla regione Picena e fondò Lavinio nell'agro Laurento, ove poscia Virgilio pose la regia adorna di simulacri testimoni del messaggio di Enea. Meritò egli che fosse chiamato Italo, il cavaliere italico: da che sebbene questa sacra terra fosse nomata Italia o Vitalia dai vituli o buoi da gran tempo; pure Pico, vincendo la guerra intrapresa, la ritornò al primiero nome cangiato in Enotria e in Saturnia. E come fu chiamato Italico, fu anche detto Marte, Mas, Mars; e Marzio si nomò il suo figliuolo (d'onde i Marzi) da lui generato negli abbracciamenti con Circe regina d'Ausonia. Dai latini fu onorato nel luogo della sua tomba, nel Circo Massimo, coi giuochi consuali e col nome di Nettuno equestre e di Conso, ossia del consiglio, perchè capitanò i Pelasghi venuti dal mare e fu domatore di cavalli, e fu molto savio e conoscitore dell'erbe e di loro virtù. Dai Greci fu celebrato col nome di Chirone centauro, il qual nome conteneva appunto le tre denominazioni di *Mas*, *equorum domitor* e d'Italo.

Nè l'officio d'una breve notizia, nè lo spazio, che ne viene concesso, ci permettono di annoverare tutte le nuove idee, gl'ingegnosi argomenti, i belli passi, che infiorano il libro. Noteremo solamente che vera e profonda ci parve la pittura delle tribù emigranti dall'Asia centrale per venire nella nostra Europa (*pag.* 34); e felicissimo il pensiero, per cui si spiegherebbero molti strani anacronismi; cioè che molte volte la fama di grandi uomini viene diminuita, oscurata per azioni compiute da un altro, il quale assorbisce la gloria di chi lo precedette. Così per le geste di Ercole fu quasi dimenticato Pico: onde fu vero che le frecce di quell'eroe furono fatali a Chirone (*pag.* 63).

Virgilio, Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Aulo Gellio, Festo, Varrone, Plinio, Ovidio, Macrobio, Strabone; storici, poeti, commentatori, grammatici, geografi sono posti ad esame e a confronto dal nostro, e gli porgono prove, di cui sa valersi con molto ingegno. Che se questa facoltà è messa da lui ad atto forse troppo sottilmente, non è da fargliene rimprovero, viste le difficoltà degli assunti presi a sostenere. Certamente la scienza storica di sì oscuro e controverso periodo deve sapergliene buon grado. Noi, parlando alcun poco di questo libro, non abbiam voluto che richiamare su tali studi del Ravioli l'attenzione dei dotti, salvo ad essi lo schiarir qualche dubbio con libera discussione, o dar più giusto e più grande valore all'esposte dottrine.

IGNAZIO CIAMPI.

CRONICA || COME || ANNIBALE BENTIVOGLI || FU PRESO ET MENATO DE PREGIONE || ET POI MORTO ET VENDICATO || PER MISSER || GALEAZZO MARSCOTTO || DI CALVI || BOLOGNA || Regia Tipografia || 1869. Magnifica edizione in 8° di 80 pagine non numerate, dalla segnatura *a* all'*i*, non compreso il 1° foglio; tirata a soli 300 esemplari.

Deesi questo prezioso volumetto all'operosità del ch. sig. Ferdinando Guidicini. Vanno innanzi una breve dedica dell'editore a'suoi concittadini ed una lettera a lui diretta dal ch. comm. Francesco Zambrini, presidente della R. commissione pe'testi di lingua. Erano già per gli storici divulgate ma in breve forma le famose imprese di Galeazzo figlio di Lodovico della nobilissima famiglia de'Marescotti di Calvi, il qual Galeazzo morì a'6 di settembre del 1502 in età di 96 anni: come raccogliesi da un'opera non ancor pubblicata, che composta da Giuseppe Guidicini col titolo di *Cose notabili della città di Bologna*, si va ora colà stampando con pietosa alacrità dal prelodato sig. Ferdinando, figliuolo dell'autore. Trovavasi l'originale di detta Cronaca presso la famiglia Marescotti, e il ch. editore nel darla in luce ne ha con savio consiglio conservato scrupolosamente l'originale dizione. Narra per tanto Galeazzo come

nel 1442, la vigilia di S. Luca, Nicolò Piccinino che allora signoreggiava Bologna, fece dal suo figliuolo Francesco prendere a tradimento Annibale Bentivogli, e Gaspare ed Achille Malvezzi padre e figlio, facendo poi chiudere Annibale nella rocca di Varrano, Achille in quella di Pellegrino, e Gaspare a Valditano. Menò tanta violenza gran romore in Bologna; onde Galeazzo, siccome quegli che gande amico era del Bentivogli, accordatosi con certo Zannese di Borgo S. Donnino, e col proprio fratello Tideo Marescotti, deliberarono con incredibile ardimento di scalare la rocca di Varrano e riporre Annibale in libertà. Se non che essendo la prima volta fallita l'impresa per viltà d'un compagno, unironsi a Michele di Marino da Loiano o da Pisa e Giacomo Malavolta da Bologna, ed essendo in numero di cinque sol tanto, avviaronsi il 3 giugno 1443 verso il castello di Varrano, facendo prima voto, ove l'impresa avesse felice risultamento, di mandare a proprie spese un pellegrino a S. Giacomo di Galizia. Lungo sarebbe il narrare la vivace pittura che fa Galeazzo nella sua cronaca dei pericoli e degli atti di non più udito valore che accompagnarono la scalata della rocca, e come i detti cinque compagni riuscirono a liberare il Bentivoglio e far prigioni il Castellano e buon numero d'uomini d'arme che la guardavano. Tornato Galeazzo col Bentivoglio a Bologna ne cacciò Francesco Piccinino e lo fece prigione. Bella è la descrizione della difesa che i Bolognesi fecero della patria, e par di vedere il vecchio Giovanni d' Anania, dottore *in utroque* ed uomo di gran dottrina, prender la zappa e lavorare all'assedio del Castello di Galliera. Ivi fu Galeazzo gravemente ferito in un braccio da una palla di moschetto, nè può tenersi dall' esclamare: « Cossi s'acquista nome chi bene adopera per la patria, ma poco » merito se ne riceve. » Avendo poi il Bentivoglio rotto i nemici tra S. Giorgio e S. Pier di Corsale, restituì Francesco Piccinino che teneva prigione, cambiandolo coi nominati Malvezzi e Gio: Battista Cannetoli. E qui pure Galeazzo muove lamento della ingratitudine del Malvezzi e del Bentivoglio, che largamente ricompensati i fautori loro, neppure fecer menzione di lui che gli avea liberati. Nè andò guari che il Cannetoli compreso d'invidia inverso il Bentivoglio, si pose in animo di ucciderlo, facendo per ciò pratiche col Duca di Milano. Di che lo stesso Cannetoli con alcuni parenti e fautori suoi, per infame tradimento uccisero il Bentivoglio: ferendolo Bettozzo Cannetoli e tenendolo Francesco Ghislieri. E ciò fu il 24 di giugno del 1545. Accorse alla fiera novella Galeazzo con altri due suoi fratelli, Giovanni e Tideo, per fare dell'ucciso amico aspra vendetta; ma sopraffatti da principio, vi lasciarono la vita i due ultimi sotto gli occhi di Galeazzo, inseguito poi fin nella propria casa, dove strenuamente si difese aiutato da Pier Maria degli Ubaldini. E qui un bello e commovente episodio ci narra Galeazzo della sua moglie, che fu Caterina Anci, come da privati documenti potemmo ricavare. La quale con magnanimo e virile atto, pari alla grandezza del caso, non che distogliere il marito dai certi pericoli d'una disuguale battaglia, l'eccitava anzi con generose parole, e chiamandolo « fratel mio », gli allestiva ella stessa l'armi e il cavallo. Parlando Galeazzo del padre suo Ludovico, che al figlio coll'esempio dava animo e vigore, lo chiama « dirittamente romano. » Onde il medesimo Galeazzo, dopo aver combattuto con incredibile valore e fatica, inteso come si volesse venire ad accordi coi traditori, deliberò in vece di « più tosto mo- » rire cum fama che niuere in uergogna ». E con fama non morì allora, ma visse; chè ripreso il di sopra sui nemici, arse poi le case di Francesco Ghislieri e Battista Cannetoli, il quale rimpiattatosi e poscia scoperto fu trucidato, arso il cadavere, e gli avanzi delle aduste ossa divorate da cani e da porci.

Segue poi la sopra detta cronaca a narrare come nell'agosto del medesimo anno 1545, quando Bartolomeo Colleoni fu mandato nel Bolognese dal Duca di Milano, i Bolognesi aiutati dai Veneziani e dai Fiorentini si posero in campo nella seguente primavera: ma poco andò che Filippo Maria Visconti richiamato il Colleoni gli sostituì Guglielmo da Monferrato e Carlo Gonzaga, facendo occupare da questi varii castelli. Si posero per tanto in campo i Bolognesi con Galeazzo commissario dell'esercito; se non che dopo brevi avvisaglie venne Guglielmo in segreti accordi con essi, fuggendosi il Gonzaga alla non lieta novella. Salito poscia il sommo pontefice Nicolò V sulla Cattedra di S. Pietro, Galeazzo si acquistò la grazia del papa, che lo creò cavaliere e donogli il castello dell' Uccellino. Troviamo in fatti un breve di Nicolò V dei 2 di aprile del 1448 in cui concede a Ludovico Marescotti e Galeazzo suo figlio la Torre dell'Uccellino con tutte le sue pertinenze, e in data dei 5 di ottobre

del 1449 il consenso concesso a questa donazione dai sedici riformatori di Bologna, nel quale Ludovico e Galeazzo vengon chiamati « de Republica nostra » benemeritos », e la conferma di Sisto IV data il 19 di ottobre del 1474. Termina Galeazzo la sua Cronaca dicendo di averla scritta « acciocchè li Gio» ueni nobili et ualorosi se delectino de le uirtù singulare per essere utili » a la nostra patria », e per ciò noi abbiamo creduto di dover rendere conto di essa. E. N.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NELL'OTTOBRE

### GIORNALI

ARCHIVIO STORICO ITALIANO *fondato da* G. P. VIEUSSEUX *e continuato a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Serie Terza. Tomo IX. — Parte I. Anno* 1869. *In Firenze presso G. P. Vieusseux, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1869. In 8.º di pag. 252.

BIBLIOGRAFIA *d'Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n.º* 20. Anno III. N.º 9. Settembre 1869. In 8.º

GIAMBATTISTA VICO. *Giornale letterario scientifico artistico, organo del Circolo promotore partenopeo e dell'associazione de' Salvatori di Napoli. Direttore proprietario, Cav.* DOMENICO JACCARINO. *Anno I.º n.º* 7. *Napoli* 25 *ottobre* 1869. (Giornale sostituito al SALVATORE).

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.i* 18 e 19. Genova, martedì 5 e venerdì 15 Ottobre 1869.

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia,* 1869. *Vol. I. Dispensa VII. Ottembre* 1869. In 8.º di pag. 48 (305—352).

*La* PALESTRA *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n.º* 26. In 4.º ( Fuori di Commercio ). *Anno II. Fascicolo VII. Luglio* 1869. In 4.º di pag. 16.

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle, Deuxième année* — Tome IV. *IVe livraison. Octobre* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8.º di pag. 96 (177—236, 113—148).

*Il* RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. N.i* 12, 13, 14. *Urbino* 30 settembre, 15, 30 ottobre 1869. In 4.º

*Il* SALVATORE. *Monitore del Coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO). *Anno II.º* N.º 23. Napoli, 10—19 Ottobre 1869.

### ALTRE PUBBLICAZIONI

*Campagne du navire l'ESPOIR de Honfleur* 1503—1505. *Relation authentique du voyage du capitaine* DE GONNEVILLE *es nouvelles terres des Indes. Publiée intégralement pour la première fois avec une introduction et des éclaircissements, par* M. D'AVEZAC *membre de l'institut. Paris, Challamel aîné, Libraire-Éditeur commissionnaire pour la marine, les colonies et l'orient, Rue des Boulangers* 30, *et rue de Bellechasse* 27, 1869. In 8.º di pag. 115.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ ITALIANA. *Anno I. Ottobre. La Gerusalemme Liberata di* TORQUATO TASSO, *con tre lezioni sulla sua vita ed opere del prof.* PIER ALESSANDRO PARAVIA. *Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales,* 1869. In 12.º di pag. 192. (Canti I—VIII, Canto IX, st. 1—46).

*Ricerche intorno al libro di* Sindibâd *per* DOMENICO COMPARETTI ecc. *Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni,* 1869. In 4.º gr. di pag. 54.

*Soluzione e dimostrazione d'alcuni Problemi e Teoremi sulle Serie Doppie del Prof. Comm.* SILVESTRO GHERARDI. *Seconda edizione riveduta dall'autore sulla prima del* 1826 *e seguita da un' appendice del Dott.* DOMENICO CIPOLLETTI. *Roma, Tip. delle Scienze Mat. e Fis.,* 1869. In 4.º gr. di pag. 26.

*Che l'anno della visione di Dante è il MCCCI e il dì natale il XVIII Maggio MCCLXVII. Estratto dall' opera* Della dimora di Dante a Padova ecc. *di* GIUSTO GRION. *Udine, Tip. Francesco Foenis* 1865. In 8.º di pag. 37.

*Il serventese di* CIULLO D'ALCAMO. *Esercitazione critica del dott.* GIUSTO GRION *ecc. Padova, prem. Stab. Tip. e Lit. di Pietro Prosperini,* 1858. In 4.º gr. di pag. 24.

*Gli affreschi del secolo XIV nella Chiesa di Galciana nuovamente scoperti e restaurati, Lettera del sig.* CESARE GUASTI *al pittore* ALESSANDRO FRANCHI *Pratese, Maestro aell'Istituto di Belle Arti a Siena. Prato, tip. Guasti,* 1869. In 8.º di pag. 15.

*Il Dante popolare o la Divina Commedia in dialetto napolitano pel cav.* DOMENICO JACCARINO *ecc. Napoli, tip. dell' Unione, strada nuova Pizzofalcone* 2, 1869. Dispensa 1ª. In 8º di pag. 32.

1869. *quattordici settembre. I cento anni del natale di* Alessandro Humboldt, *commemorazione di* CATERINA SCARPELLINI. *Lettera al Comm. Trompeo* (Estratto dalla Gazzetta di Torino del 14 Settembre 1869). *Estratto dal Bullettino Nautico e Geografico di Roma, Vol. V, Nº.* 4. In 4º gr. di pag. 7.

*In quale attitudine debba porsi un leggitore assennato relativamente al libro che tiene innanzi. Dissertazione di* FRANCESCO SPADA *romano, per una delle tornate ordinarie de' Tiberini MDCCCLXVIII. Roma, coi tipi del Salviucci,* 1868. In 8º di pag. 25.

*Ardita ma giustificabile congettura che nel secondo canto del Purgatorio* DANTE *abbia potuto scrivere il sesto verso* « Che le caggion di man quand'El so- » verchia » *Dissertazione di* FRANCESCO SPADA *romano, pronunciata in ordinaria adunanza de' Tiberini il V luglio MDCCCLXIX. Roma, coi tipi Salviucci,* 1869. In 8º di pag. 23.

---

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA
### OTTOBRE 1869 (1)

* ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE. Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma dalla Tipografia Romana, piazza Poli Nº 11.

Anno Iº Fascicolo 2º Agosto 1869.

MEMORIE ORIGINALI. La Perniciosità. Lezione Clinica pel prof. Cav. *Guido Baccelli* — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* (Lettera seconda) — Sull'Albuminato di ferro, ed alcuni saggi chimici sull'Albume di uovo di *Paolo Peretti* — Su di un segno indicato dal Casper, a distinguere il sordo-mutismo vero dal simulato. Lettera del Prof. Cav. *Davide Toscani* al Chiarissimo Sig. Prof. *Socrate Cadet* — RIVISTA. Misure Profilattiche contro la rabbia del Dott. *Vernois* — Cancro primitivo del polmone, per il Dott. *Hyde Salter* — Istoria e Critica dell'applicazione del metodo ipodermico nella cura della Sifilide coi preparati mercuriali, del Dott. *Henocque* — Ricerche aperimentali sopra diverse sostanze introdotte nell'organismo, pel Dott. *Rabuteau* — Un segno chimico per distinguere i due principali periodi dell'epatite cronica, del Dott. *Primavera* — L'arsenico nella tisi, del Dott. *Herard* — VARIETA'. Congresso internazionale medico di Firenze — Onorificenze.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE' NUOVI LINCEI, compilati dal Segretario. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli nº 91.

Anno XXII. Sessione VIIª del 6 Giugno 1869. Pubblicato il 18 ottobre 1869.

Se la corrente del Golfo abbia influenza sui climi d'Europa. Comunicazione di Mons. *Fr. Nardi* — Soluzione di un problema relativo all'equazioni del terzo e quarto grado, del prof. *Barnaba Tortolini* — Nuove ricerche spettrali del P. *A. Secchi* — Rettificazione alla memoria presentata alla sessione IV, su l'uso delle linee di Nobett e delle preparazioni di Diatomee, a valutare l'efficacia dei microscopj del conte ab. *Francesco Castracane degli Antelminelli* — Sopra un nuovo sistema di variabili introdotte dal sig. *Ossian Bonnet*, nello studio delle proprietà delle superficie curve, nota del prof. *Barnaba Tortolini* — Sulla causa della inversione delle cariche di elettricità nei coibenti armati, e sulla influenza elettrica nei gas rarefatti, memoria del prof. *P. Volpicelli* — Sulla Elettrostatica induzione, od Influenza Elettrica, memoria storico-critica, del prof. *Paolo Volpicelli* (Continuazione) — Comunicazioni — Corrispondenze — Comitato segreto — Soci ordinari presenti a questa Sessione — Opere venute in dono — Indice delle materie contenute in questo volume XXII — Errori e correzioni.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata numº 211A.

Tomo IIº Maggio 1869.

Notice historique sur la vie et les travaux de Nicolas Ivanovitch Lobatchefsky. Discours prononcé dans la séance solennelle de l'Université Impériale de Kazan le $\frac{5}{17}$ Novembre 1868. par *E. Ianichefsky*. Traduit du russe par *A. Potocki*.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli nº 56.

Nº X. Ottobre 1869.

I. SCAVI. *a*. Scavi di Corneto (*Wolfgang Helbig*) — Giunta all'articolo precedente (*Otto Donner*) — *b*. Di un sepolcro sull'Apennino bolognese (*Gozzadini*) — II. MONUMENTI. *a*. Su due cippi relativi agli aquedotti, scoperti nella villa Massimo alle terme diocleziane (*Carlo Lodovico Visconti*) — *b*. Piccolo busto in bronzo di una Cerere Augusta (*G. Conestabile*) — *c*. Bacco ed Arianna in un'anfora bacchica dell'Apulia (*G. Conestabile*) — Postilla sulle iscrizioni di Sardegna (*E. Bormann*).

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 9. — 30 Settembre 1869.

Lettera del P. *Serpieri* al P. Angelo Secchi — Lettera del prof. *L. Respighi* al P. Secchi — Bolide osservato a Civitavecchia. Lettera del sig. *cap.° Giacchetti* al P. A. Secchi — Stelle cadenti — Rivista meteorologica del mese di agosto 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Agosto 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Agosto 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di agosto 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Agosto 1869 — Note al mese di agosto 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Agosto 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di agosto 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di agosto 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Omaggio alla memoria di Ferdinando De Luca, nato a Serracapriola il 13 di agosto del 1785, morto a Napoli il 9 di agosto del 1869 (*Caterina Scarpellini*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Agosto 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Uranatmi o stelle cadenti, visti in Roma ed in Civitavecchia nel periodo di agosto del 1869 private Stazioni (*Caterina Scarpellini*). — Roma e la luce elettrica (*Estratto dalla Corrispondenza Scientifica di Roma per l'avanzamento delle Scienze Anno XXI di sua istituzione, N.i* 48-49 *del* 1869. *Dal Giornale* IL GAS del 31 Maggio, e 30 Giugno 1869. Milano).

* BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XXI. Vol. V, 1869, N.° 4.

14 Settembre 1869. I cento anni del natale di Alessandro Humboldt, commemorazione di *Caterina Scarpellini*. Lettera al Comm. Trompeo — Corrispondenze Marittime. Avviso ai Naviganti. Faro elettrico sulla punta Souter — Corrispondenza con segnali del codice internazionale nel porto di Trieste — Cambiamento del fanale sull'isola di Ponza — Il canale di Suez ad Ferdinandum Lessepsium (*F. S.*).

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 469, 2 ottobre 1869.

I. Ripugnanza del concetto di cattolico liberale — II. L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682 — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Fisica del Globo - Spazii, climi e meteore - Corso completo di Geografia fisica e di Meteorologia del professore* Gerolamo Boccardo. — Francisci Toleti *e Societate Iesu, S. R. E. Presbyteri Cardinalis, in Summam Theologiae S. Thomae Aquinatis Enarratio. Tomus I, qui est in primam partem* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 470, 16 ottobre 1869.

I. La Pastorale de'Vescovi di Germania e i Cattolici liberali — II. L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682 — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Trattato teologico sulla Chiesa, del* P. Bonaventura da S. Bernardino, *dell'Ordine degli Alcantarini della provincia di Lecce. — Fisica del globo - Spazii, climi e meteore - Corso completo di Geografia fisica e di Meteorologia del professore* Gerolamo Boccardo — V. Cose spettanti al futuro Concilio — VI. Cronaca contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Settembre 1869.

Mnemonica, ossia arte della memoria. Del redattore — Operazione fatta ad uno scimmiotto col cloroformio — La barbabietola guarisce le ferite — Macinello da caffè colla musica — Esame del velocipede — Pesca col telegrafo — L'istmo di Suez — Il cioccolatte.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N.° 22. Sabato 2 Ottobre 1869.

Teatri di Roma — Altri Teatri — Corrispondenze ritardate — Adelaide Ristori — Marietta Pavoni a Novi (*Dal Cosmorama Pittorico*) — Feste in Como (*Dario Calisti*) — Un'album di dodici pezzi di musica — Un epitaffio sull'ammirabile poeta drammatico Guglielmo Shakspear dettato da Giovanni Milton all'età di 19 anni (*Morris Moore, figlio*) — Notizie — Scritture dell'agenzia Teatrale Romana di *Giuseppe Banchieri* — Miscellanea.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.

Tomo CCV della nuova serie LX. Gennaro e Febbraro 1867.

Notizie intorno a Giacinto Barozzi detto il Vignola, Architetto del secolo XVI ed inda-

gini sulla sua invenzione del cav. *Camillo Ravioli* (Continua) — Dei Sacramenti. Dissertazioni di monsignore *Pietro Giuseppe Rinaldi-Bucci* — Intorno a un nuovo fotometro. Lettera del sig. *Pio Giobbe* al ch. sig. *Paolo Volpicelli* — Omaggio alla memoria del professore Commendatore *Carlo Sereni*. Discorso letto nella tornata solenne del 14 febbraro 1869 alla Pontificia Accademia Tiberina dal Presidente Annuale cav. *Alessandro Betocchi* ecc. — Dell'uso del Diamante nero nella lavorazione dei marmi e delle pietre dure. Nota del prof. cav. *Alessandro Betocchi* letta nella tornata del 6 dicembre 1868 alla Pontificia Accademia de'nuovi Lincei — Discorso Agrario del 1867 letto da *A. Coppi* nell'accademia Tiberina il dì 20 marzo 1868 — Brevi notizie intorno al Commendatore *Clemente Folchi* ingegnere ed architetto; lette nell'adunanza generale della insigne e pontificia accademia di s. Luca li 29 gennaio 1869 dal prof. cav. *Andrea Busiri* — Intorno ad alcune sculture di Angelo Conti ferrarese. Lettera del sig. *Luigi Napoleone Cittadella* al chiarissimo sig. *Gaetano Giordani* ispettore della regia Pinacoteca di Bologna — Della storia e dello stato odierno, dell'arte dell'incisione. Memoria letta nell'Accademia di archeologia, letteratura e belle arti di Napoli, nella tornata del 7 gennaio 1868, dal socio ordinario *Tommaso Aloysio-Juvara* — Viaggio della Spedizione romana in Egitto, fatta nel 1840 e 1841, dalla marina dello Stato sotto gli ordini del Commend. *Alessandro Cialdi*, con documenti ufficiali. Rapporto diretto al medesimo intorno al Viaggio suddetto, al Diario della Navigazione del Nilo e sulle Relazioni, che dal già segretario di quella si trasmettono — Il Piemonte e la poesia drammatica. Cenno storico di *Tommaso Vallauri* — Ammonimenti ad una sposa novella, per monsignore *Francesco Fabi Montani*. Ad *Eloisa* de'Conti *Armanni* di Gubbio.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 8°, Agosto 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Blefaroplastica con processo modificato dal dott. *Lorenzo Bartoli* — Studi sulle malattie del Pancreas; memoria del prof. *Ferdinando Verardini*; (Continuazione) — Della sensualità e de' suoi morbosi effetti, in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* (Continuazione) — Sulla fibra contrattile o muscolare della vita organica nel sistema nervoso; memoria del prof. cav. *A. Tigri* (Continuazione) — Caso di difterite in un adulto trattato col percloruro di ferro (guarigione); pel dott. *Lieto Regnoli* — Il coloramento de'vini per fucsina; pel dott. *G. Langeli* farm. — Cenni storici dell'Ovariotòmia presso gli antichi; lettera del dott. *Giuseppe Pinto* al chiarissimo dott. cav. *Domenico Peruzzi* Chirurgo Primario in Lugo — RIVISTA. Dello iodio, siccome specifico anti-periodico (*A. Donarelli*) — Sulla terapia delle fratture; considerazioni cliniche del Dott. *Bottini Enrico*. Sunto e note del dott. *F. Topai* — Innocuità e vantaggi della Toracentesi (*The Lancet*, 19 *giugno* 1869) — Trattamento locale del crup (*ibidem*) — Della iniezione dell'ammoniaca nel circolo (*The Lancet*: 5 *giugno* 1869) — Perchè l'opio fa dormire (*Presse Medical* 20 *Juin* 1869) — Dell'azione del tartaro emetico (*The Lancet* 5 *giugno* 1869) — Del gozzo Esoftalmico (*The Lancet*: 19 *giugno*) — ANNUNCIO BIBLIOGRAFICO. Primo saggio di statistica Medica nell'interno del Brefotrofio Romano; del Dott. *Antigono Zappoli*, anno 1867-1868. Roma 1869 (Prof. *Fr. Scalzi*) — VARIETA'. Anno scolastico 1868-69. - Conferimento di Lauree e Matricole - Premiazione — Un legato alla Medicina di un Testatore non Medico — Necrologia del dott. Serafino Pirro (Prof. *Fr. Scalzi*).

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N° 6. Luglio 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di luglio 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel luglio 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 31 luglio 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante il luglio 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel luglio 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel luglio 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di luglio 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di luglio 1869 (*P. Angelo Secchi*).

## SCRITTI RIGUARDANTI ROMA INSERITI IN ALTRI GIORNALI ROMANI

B. A. Dipinto a buon fresco di Luigi Cochetti nella Basilica di S. Lorenzo (*Oss. Rom.* 6 ottobre)

BARTOLINI (A.) delle nuove pitture della chiesa di S. Agostino (*La Vergine*, 9, 16, 23 ottobre. *Continuazione e fine*).

COSTA (E.) Ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ostia (*Oss. Rom.* 26 ottobre).

Festa (la) di S. Francesco d'Assisi in Aracoeli (*Veridico*, 16 ottobre)

Jules II d'après Mgr Tizzani (*Correspondance de Rome*, 23, 30 octobre)

MANCINI (P. M.) Rivista meteorologica del mese di settembre 1869 (*Oss. Rom.* 16 ottobre).

Monumento sul Gianicolo in memoria del Concilio (*Giornale di Roma*, 16 ottobre; e *Divin Salvatore*, 30 ottobre).

P. C. Di un dipinto dell'artista Luigi Cochetti Romano rappresentante il Trionfo dei Martiri, e l'adorazione del Divino Agnello, eseguito nella Basilica di S. Lorenzo al Campo Verano (*Oss. Rom.* 30 ottobre).

RESPIGHI (Lorenzo). Osservazione sulle protuberanze eel Sole fatte all'Osservatorio della Romana Università sul Campidoglio (*Giornale di Roma*, 29 ottobre).

Scoperta di Catacombe (*La Vergine*, 9 ottobre).

# ANNUNZI

---

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. IV. Novembre 1869

# IL BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

---

PAG.



---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1869

ALL' ILLMI ED ECCMI SIG. ASSOCIATI

# AL BUONARROTI

IL DISTRIBUTORE

## GIOSUÉ POMPILJ

IN OCCASIONE DELLE SANTE FESTE

OFFRE IL SEGUNTE

## SONETTO

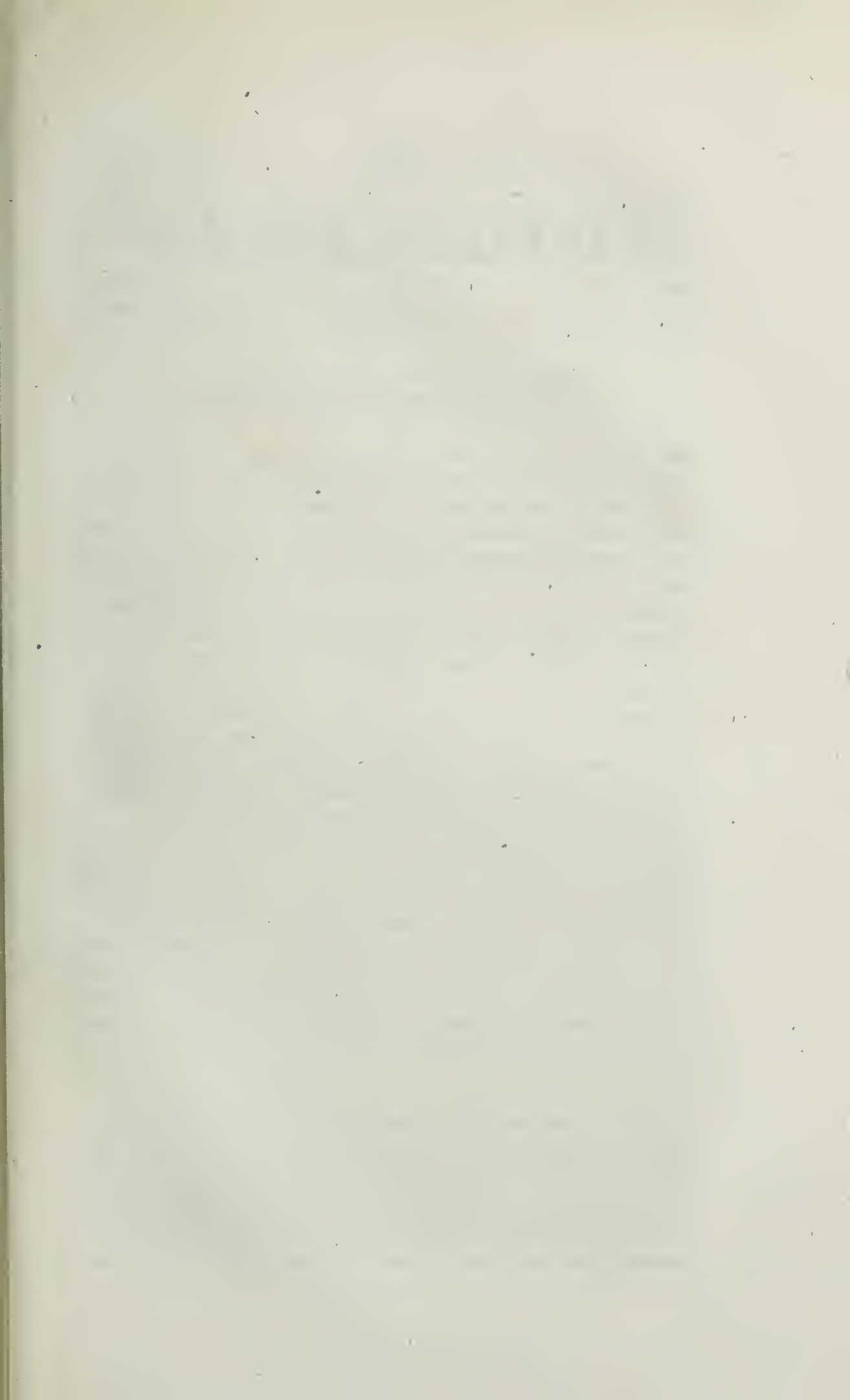
In quanti, e quanti modi abbia provato
Il POMPILJ per meno digiunare,
Ognor lieto avvenir vide parato
Che miglior sorte gli facea sperare.

Da dotto, da poeta ei volle fare
Ma tanto avverso fu a sue voglie il fato,
Che a veder cibi, e non poter toccare,
Come Tantalo venne condannato. (1)

Pure tali non furo i suoi peccati,
Che dovesse passare ore sì meste
E la pena soffrir dei scellerati:

Ma or mangierà, che le sue voglie oneste
Faran paghe I FILANTROPI ASSOCIATI
Facendolo ingrassare in queste Feste.

(1) Elucidario poetico pag. 466.

IL

# BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno XI. Novembre 1869

## I DUE QUADRI CHE RAFFAELLO D'URBINO FECE PER TADDEO TADDEI, DOVE SONO ?

Esporre le ragioni per le quali facciamo la presente dissertazione, nulla gioverebbe al lettore : a noi basta poterlo assicurare, che non siamo mossi affatto da verun particolare interesse, e solo più vaghezza di occupazione che d'altro, c'indusse a ristabilire una verità, che è stata da alcuni scrittori manifestamente alterata, i quali molto contribuirono a fare smarrire le tracce di due quadri dell'impareggiabile Raffaello d'Urbino, che da qualche tempo avrebbero potuto invece essere l'ornamento di una qualunque pubblica gallerìa.

Noi ora colla storia alla mano, con privati documenti e col criterio artistico, ci auguriamo di riportare alla luce del giorno queste due opere citate dal Vasari nella sua storia delle Vite dei Pittori, Architetti e Scultori, e siamo certi che gli amatori delle belle arti, faranno plauso alle nostre ricerche.

A tutti è noto che Raffaello d'Urbino, mosso dal desiderio di vedere le opere di Leonardo da Vinci, che tanta fama levava di sè in Toscana, si portò a Firenze, ove trovò un numero infinito di opere sublimi a studiare, e artisti illustri con i quali stringere legami d'amicizia. Ben presto fece pure la conoscenza dei più distinti personaggi, i quali lo colmarono d'onori e di amicizia, fra i quali è da annoverare Taddeo Taddei, giovine bellissimo di corpo e più bello d'animo, il quale volle che Raffaello stesse sempre non solamente in sua casa, ma ancora alla sua tavola (1). « E Raffaello che

(1) Taddeo Taddei nacque in Firenze il 23 Gennaio 1469 e secondo lo stile comune, 1470 da Francesco d'Antonio Taddei, e da Onesta d'Iacopo degli Alessandri, come ricavasi da un registro esistente in Firenze, intitolato, *Età* libro terzo segnato di N.° 28 dell'Archivio delle Tratte, nel quale si notano per quartieri e gonfaloni tutti i cittadini abili agli uffici, con la data della loro nascita a car. 256. Il sud.° Taddeo sposò nel 1499 Costanza di Andrea Capponi, che gli partorì sette figli. Il Vasari, e (Monsignor Sommai nelle sue annotazioni alla storia del Monaldi lo conferma) dice che egli amando gli uomini inclinati alla virtù, volle tenere sempre in casa ed alla sua tavola Raffaello

» era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia gli
» fece due quadri che tengono della maniera prima di Pie-
» tro (Perugino) e dell'altra, che poi studiando apprese, molto
» migliore, i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del
» detto Taddei. » (1).

Ora si domanda: dove sono questi due quadri che il Vasari così bene ci descrive, in modo che una volta veduti siamo sicuri di riconoscerli per opera di Raffaello, come se egli stesso gli avesse autenticati colla propria firma?

Al tempo del Vasari esistevano tuttora in casa degli eredi di Taddeo Taddei; e il Borghini, che viveva sulla fine del secolo XVI, ci dice nel suo libro intitolato il *Riposo*: « due
» quadri di Raffaello sono in Firenze in casa i Taddei, a cui
» egli (da loro essendo stato alloggiato) gli fece per non es-
» ser vinto in cortesia. » (2).

Però il Baldinucci nella sua Storia pubblicata non molto tempo dopo il *Riposo* del Borghini, dice: « Raffaello partì
» di Firenze molto approfittato nell'arte, *lasciando* in dono
» ai Taddei due bellissimi quadri di sua mano. Uno dei quali
» nei miei tempi non si è veduto in quella casa, e l'altro che

---

d' Urbino, mentre stette in Firenze; il quale in benemerenza gli fece due quadri, l'uno dei quali si vuole che fosse il suo ritratto, l'altro una Madonna con Gesù e S. Giovanni, che secondo una illustrazione, la Madonna sarebbe il ritratto della moglie di esso Taddei, ed il Bambino Gesù e S. Giovanni i suoi figli. Taddeo sedette nel numero dei Priori nel 1509, 1514 e 1522. Nel 1513 fu di Balìa succedendo a suo padre in quell' ufficio, ed uno dei 17 riformatori della città dopo il ritorno dei Medici, e nel 1524 e 1525 fu Gonfaloniere di Giustizia. Il Bembo nelle sue lettere fa onorata menzione di Taddeo Taddei. Baccio d'Agnolo gli fece il disegno della sua bella casa, la quale dette il nome alla via Taddea nel quartiere di S. Giovanni, presso la via Ginori, che da Paolo Mini venne annoverata fra gli edifizi nobili della città di Firenze. Finalmente morì nell'inverno del 1528 a Prato ov' erasi ritirato per fuggire la moria. I registri ove si conservavano i nomi dei morti a Prato più non esistono, perciò non è dato sapere il giorno preciso della sua morte. Giovanni suo figlio continuò la famiglia, spenta nel secolo passato, i cui eredi furono i Quaratesi di Firenze: il prezioso e voluminoso archivio della famiglia Taddei fu dal nobile gentiluomo Niccolò Quaratesi venduto a peso di carta, unitamente all'altro dei Del Caccia ed anche a quello della propria famiglia.

Ebbero i Taddei per arme tre archipenzoli, composti di piccoli archipenzoli rossi e dorati, sormontati ciascuno da una piccola palla dorata nel campo azzurro. Il campo dello scudo fu verticalmente diviso per mezzo; a destra azzurro col lambello rosso coi gigli di Anjou, ed a sinistra d' argento colla croce dorata di Gerusalemme potenziata ed accostata nei lati da quattro piccole crocelline parimente potenziate e dorate. Nella Chiesa di S. Lorenzo a Firenze, esiste la Cappella della famiglia Taddei, nella navata che guarda a mezzodì, con quadro rappresentante S. Antonio Abate, cui fu dedicata nell'antico. Armi con archipenzoli dorati in archipenzoli rossi in campo turchino cupo si trovano in S. Croce nel Chiostro a mezzogiorno, presso alla cappella dei Pazzi, con l'iscrizione F. Taddeo di Donato Taddei, e nel Vicariato di S. Giovanni, con Taddeo di Donato Taddei 1387.

(1) Vasari, *Opere*, Firenze 1822, p. 139.

(2) R. Borghini, *Il Riposo*, Milano 1807, T. 2, p. 178.

» era una bellissima madonna con Gesù e S. Giovanni di
» circa a mezzo naturale, fu agli anni addietro venduto a
» gran prezzo alla gloriosa memoria del Serenissimo Arciduca
» Ferdinando d'Austria. In questo mentre seguì la morte del
» padre e della madre di Raffaello, onde gli convenne tor-
» nare ad Urbino. » (1).

Con questa categorica notizia che ci dà il Baldinucci, sembrerebbe, almeno per uno dei due quadri in questione, di cui si parla, inutile ogni ricerca, e finita ogni questione. Il Baldinucci chiaramente ci dice che cosa avvenne dei quadri che Raffaello dipinse pel Taddei, e alcuni scrittori dando piena fede alle sue parole, ripeterono quello che egli disse, senza considerare se la critica storica convalidava la sua asserzione. Per quanto i documenti che noi conosciamo siano bastanti a provare essere falso ciò che dice il Baldinucci, noi vogliamo avanti provare anche a rigor di logica e colla storia alla mano, che il quadro che egli dice essere stato venduto all'Arciduca d'Austria, non può essere assolutamente quello che Raffaello fece per la famiglia Taddei.

E per far conoscere fin d'ora quanto poca fede meritino le asserzioni del Baldinucci, faremo osservare, che esso ci dà come motivo della partenza di Raffaello da Firenze, la morte del proprio padre e della madre; mentre il padre era morto fino dall'agosto 1494, quando Raffaello non aveva che l'età di undici anni (2). La madre, o meglio la matrigna, di Raffaello non morì, come dice il Baldinucci, quando esso partì di Firenze (1505), poichè essa nel 1508 era tuttora in vita, come ricavasi da un documento citato dal Passavant. « Après cet accomodement
» (Bernardina madre di Raffaello) ne troubla plus la famille
» Santi, et, le 22 octobre 1508, elle reçut de sa mère un sup-
» plément de dot de 100 florins, comme le rapporte l' acte
» rédigé par le notaire Niccolò Sansoni ecc. » (3).

Dalla narrazione poi che ci fa il Baldinucci parlando di questi due quadri, ben si scorge che egli non parla di certa propria scienza, ma come il resultato di una qualunque siasi vaga notizia, potendo egli stesso essere stato indotto nell'errore. Poichè la distanza che passa dall'epoca in cui abbiamo veduto i quadri tuttora in casa Taddei, a testimonianza del Borghini, cioè sulla fine del sec. XVI, a quella in cui scriveva il Baldinucci, non era poi tanto lunga da far supporre

(1) Baldinucci, T. 2, p, 22.
(2) Vedi Pungileoni, *Elogio storico di Giovanni Santi*. Urbino 1822.
(3) Passavant, T. 1. Ediz. di Parigi 1860. p. 366.

che i Taddei avessero perduto le tracce di un quadro, che avrebbe dovuto arrecare in quella famiglia un vistoso aumento di patrimonio, e avrebbe dovuto lasciare una memoria tradizionale di un oggetto riguardato come una reliquia di domestico orgoglio e di un invidiato vanto: e molto più ancora, in quanto che noi proveremo, che questo quadro rappresentava il ritratto di Taddeo Taddei, quello stesso che generosamente aveva ospitato il più grande fra i pittori italiani.

E prima di parlare del quadro che il Baldinucci asserisce essere stato venduto all'Arciduca d'Austria, sentiamone la storia o il commento del Passavant: « Sur la bordure du vêtement de la Vierge, on distingue au milieu des ornéments
» le millesime MDV°I, qui peut indiquer aussi bien l'année
» 1505 que l'année 1506. Raphaël voulut vraisemblablement con-
» stater par là, qu'il avait commencé son travail en 1505, et
» qu'il l'avait terminé l'année suivante. Nous savons par Bal-
» dinucci, que les héritiers du sénateur Gio. Taddei, vendi-
» rent ce tableau moyennant une somme considérable, à l'ar-
» chiduc Ferdinand Charles du Tyrol. Après la mort de l'ar-
» chiduc, le tableau entra dans la remarquable collection d'ar-
» mures et d'objets d'art fondée par son grand-oncle, au
» vieux château d'Ambras, car il est décrit sous le n.° 135
» de cette collection. En 1773 il fut transporté dans la ga-
» lérie impériale de peinture à Vienne. Mais depuis 1777, il
» est au château de plaisance, nommé le Belvédère. » (1).

Malgrado il tono di sicurezza che si affètta nel constatare la provenienza di questo quadro, a noi sarà cosa facilissima il dimostrare l'errore in cui tanto il Baldinucci quanto il Passavant sono caduti.

Per far ciò, basta semplicemente precisare l'anno nel quale Raffaello fece i quadri regalati al suo amico Taddei, giacchè sappiamo in qual' epoca fu fatto quello ricordato dal Baldinucci, portando scritta la cifra dell'anno in cui fu eseguito.

Noi non ci occuperemo della prima venuta di Raffaello a Firenze, se essa avvenisse nel 1503 o piuttosto nel 1500, come lo farebbe credere la pittura rappresentante la Cena, esistente nel refettorio delle nobili contesse di Foligno, nel convento di S. Onofrio a Firenze soppresso nel 1800; pittura che nel restauro ha fatto scoprire il nome di Raffaello, l'età di 17 anni che allora aveva, e la data del 1500.

A noi basta esser certi dell'anno e del mese in cui Raf-

(1) Passavant, T. 2. Ediz. 1860, p. 36.

faello per la seconda volta andò a Firenze, ed ebbe occasione di fare amicizia col Taddei.

Questa certezza ce la somministra una lettera di Joanna Feltra de Ruvere (Feltria della Rovere), scritta al Gonfaloniere Soderini di Firenze, per raccomandargli Raffaello che *aveva deliberato stare qualche tempo in Firenze per imparare*. Questa lettera, che comincia. « *Sarà l'esibitore di que-* » *sta Raffaelle pittore da Urbino, ec.* » porta la data del « *primo di ottobre* 1504. »

Il Quatremère ci dice: « Ce fut donc vers la fin de 1504 » que Raphaël, alors âgé de vingt-et-un ans, se rendit une se- » conde fois à Florence, dans la vue ou de s'y fixer, ou d'y » résider assez long-temps, pour suivre un nouveau cours d'é- » tudes. » (1).

« Le temps du séjour que fit alors Raphaël à Florence » fut occupé par de petits ouvrages, entre lesquels on cite » ceux que la reconnaissance lui inspira pour Taddeo et pour » Lorenzo Nasi, dont il avait aussi conquis l'amitié. » (2).

Il Passavant, poi ci dice: « Après que Raphaël eut passé » à Florence une partie des années 1504 et 1505 occupé soit » à ses études, soit à ses tableaux, diverses commandes l'obli- » gèrent de retourner a Pérouse. » (3).

Ci sembra così di potere in un modo più che certo assicurare che Raffaello, non prima del mese di ottobre 1504 fosse andato per la seconda volta a Firenze.

Ora resta a noi l'incarico di stabilire l'epoca di sua partenza. Ma già sappiamo dal suddetto Passavant, che nel 1505 diverse commissioni ricevute da Raffaello l'obbligarono a tornare a Perugia.

Un contratto che tuttora si conserva, fu firmato da Raffaello nel mese di Settembre a Perugia nell' anno 1505. Ecco come dice il Passavant:

« En septembre de la même année 1505, Raphaël reçut » une commande très-honorable. Les nonnes du couvent de » Monte Luce, près Pérouse voulurent faire exécuter par le » meilleur peintre un tableau d'autel: elles confièrent le tra- » vail à maître Raphaël d'Urbin. Le contrat, que l'on con- » serve encore, nomme ainsi le jeune artiste de vingt-deux » ans. » (4).

---

(1) Quatremère de Quincy (Ant. Chrysostome), *Hist. de la vie et des ouvrages de Raphael*, p. 22.
(2) Ivi.
(3) Passavant, T. 1. Ed. 1860, p. 71.
(4) Ivi, p. 74.

Ecco adunque che Raffaello partì da Firenze prima del mese di settembre 1505, e già aveva regalato i suoi due quadri all' amico Taddei, come dice anche il Baldinucci. Dunque questi due quadri fatti da Raffaello furono certamente eseguiti o sulla fine dell'anno 1504 o sul principiare del 1505, giacchè Raffaello nel mese di settembre era già a Perugia. Ciò a noi basterebbe per provare che quel quadro che porta la data del 1506 non può esser quello fatto pel Taddei.

Ma noi vogliamo andare più oltre. Vogliamo provare a rigore di logica che Raffaello nell'anno 1505 non tornò a Firenze, e neppure nel 1506, e così allora sarà completa la nostra dimostrazione, cioè che il quadro che attualmente si trova a Vienna non è certo quello fatto da Raffaello pel Taddei, e che perciò è erronea la notizia dataci di esso dal Baldinucci.

Sappiamo che Raffaello eseguì per lo meno a Perugia tre grandi lavori, uno dei quali, che fu probabilmente l'ultimo, rimase incompiuto, ma che per farli certo gli occorse un tempo non breve dopo il settembre. Uno di questi quadri, rappresentante la Vergine, S. Gio: Battista e S. Niccolò, lo eseguì nella Chiesa dei Padri Serviti. Un altro fu per le religiose di S. Antonio, grandissima e bella composizione, ov'era figurata la Vergine, tenente il bambino Gesù vestito, per conformarsi al desiderio di quelle religiose. Fu il terzo un'opera a fresco per i Camaldolesi di S. Severo. Raffaello vi scrisse a grandi lettere il suo nome e la data del 1505. (1).

Dopo quest' epoca noi troviamo Raffaello a Bologna. Ciò ricavasi da una lettera che Raffaello scrisse al Francia, e come il Baldi ci dice, in questa città di Bologna Raffaello dipinse per il Bentivoglio una Natività di G. Cristo. E siccome il Bentivoglio fu cacciato di Bologna dalle truppe di Giulio II durante l' autunno del 1506, ne segue necessariamente che la pittura dovette essere eseguita prima di questo tempo. (2).

In questa occasione Raffaello eseguì pure a Bologna un'Annunziazione e l'Adorazione dei pastori, e lo Sposalizio di S. Caterina, che è a Londra. (3).

In Bologna fece pure per il Conte Vincenzo Ercolani un quadretto di figure piccole, entrovi un Cristo in cielo con quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel profeta. (4).

Ora, se Raffaello dopo il settembre 1505 era a Perugia e nel

(1) Quatremère, p. 27.
(2) Passavant, T. 1. Ed. di Parigi 1860, p. 77.
(3) Passavant, p. 77 e 78.
(4) Borghini, *Il Riposo*, Milano 1807, T. 2, p. 185.

1506 era già a Bologna, ove aveva fatto il quadro per il detto Bentivoglio e gli altri quadri sopra descritti, vogliamo provare che egli partì di Bologna nel marzo del 1506 per andare ad Urbino, ove si trattenne il rimanente di quell'anno senza far ritorno a Firenze.

Il Passavant ci dice: « Raphaël terminés ces tableaux à » Bologne, alla visiter de nouveau sa ville natale, pour voir ses » parents et ses amis, échappés à la peste, qui venait de dé- » soler la contrée. (On lit dans les Actes de Lodovico Oddi, p. 188) » *Non me rogavi propter pestem epidemiae....* de *mense Mar-* » *tii* 1506 redivi ad civitatem Urbini cum tota familia. ec. » (1).

Ecco dunque che Raffaello dal settembre 1505 al marzo 1506 è stato a Perugia ed a Bologna, e in ciascuna di queste città ha lasciato molte testimonianze del suo inarrivabile pennello.

Ognuno poi sa, che in quest'epoca la corte di Urbino, sotto il rapporto del sapere e dei costumi, era reputata la prima fra le piccole corti d'Italia. Il Conte Castiglione ce ne dà un vivo quadro nel suo libro del Cortigiano. Essa era la riunione di tutti gli uomini dotti, e dei più valenti capitani di quel tempo. Lo splendore di questa corte d' Urbino, dovette certamente trattenere Raffaello, dice il Passavant, in quella sua città natale dopo il marzo del 1506, affinchè la sua anima potesse essere iniziata alla vita grandiosa delle classi elevate, come a Firenze era stata colpita dall'altiera ed intelligente attività di una forte borghesia. Certo che Raffaello dovette bene a lungo, continua il Passavant, praticare e frequentare quei dotti uomini, perchè potesse penetrarsi di quelle teorie feconde, di quei profondi pensieri e di quello spirito sublime che lo fece nominare a giusto titolo il pittore filosofo.

« Quelques passages du Libro del *Cortegiano* (dice il Pas- » savant), donnent à entendre que Raphaël aurait été présent » aux tournois poétiques et littéraires de la cour d'Urbin. » (2).

Certo è, che durante questo soggiorno dal marzo 1506 (epoca in cui lo abbiamo veduto tornare ad Urbino dopo di aver lasciato Bologna) egli eseguì in quella città molte opere immortali, che richiedevano lungo studio e più lunga esecuzione, per quanto si voglia stimare celere la mano di Raffaello nell' eseguire le sue pitture. Primieramente dipinse un S. Giorgio « Ce saint George à la Jarretière était destiné à Henri » VII d'Angleterre. Le Comte Castiglione fut chargé d'aller en

(1) Passavant, T. 1. p. 79.
(2) Ivi, p. 89.

» Angleterre recevoir l'accollade, au nom du Duc. Il partit
» le 10 juillet 1506. Il emportait des présents magnifiques, parmi
» lesquels un petit saint George de Raphaël. » (1).

« Vasari mentionne deux petites Madones que Raphaël aurait
» peintes pour le Duc, et il en vante l'extreme beauté, ajoutant
» qu'elles appartiennent à la seconde manière florentine; elles
» auraient été executées pendant le séjour à Urbin en 1506. » (2).

« C'est probablement pendant ce séjour à Urbin en 1506,
» que Raphaël fit le portrait du duc Guidobaldo.. » (3).

« Il est présumable que Raphaël fit aussi le portrait de
» la duchesse Elisabetta. » (4).

« Raphaël dessina encore alors le portrait de Pietro
» Bembo. » (5).

» Le petit tableau des Trois Grâces, dans le style antique, fut
» vraisemblement exécuté pour quelqu'un de la cour d'Urbin. » (6).

La storia adunque ci narra che Raffaello nel marzo 1506 andò ad Urbino, partendo da Bologna, e vi eseguì per lo meno tutti questi quadri di sopra menzionati dal Passavant. Certo che essi richiedevano un tempo non breve al loro compimento; e per le altre ragioni da noi mentovate, si deve credere che egli si trattenesse in quella città, quasi tutto il novembre o decembre del medesimo anno.

Poichè sappiamo dalla storia, che Raffaello deliberò di tornare a Firenze solamente, quando si diffuse la fama dei maravigliosi cartoni eseguiti colà da Michelangelo.

Ora, questi cartoni furono terminati verso la fine dell'anno 1506 (7). Ora se tali cartoni furono terminati nel novembre dello stesso anno, prima che essi avessero eccitato l'entusiasmo universale, e ne fosse giunta la fama fino ad Urbino (che allora essa certamente non volava per le vie ferrate nè pel telegrafo), si deve credere che Raffaello non potesse giungere a Firenze se non dopo l'anno 1506.

Il Passavant dice: « Et c'est seulement à la fin de cette
» année 1506, où il avait été occupé à Urbin (par exemple aux
» portraits du duc, à celui de Bembo ecc.) qu'il nous paraît

---

(1) Passavant, T. 1. p. 90.
(2) Ivi.
(3) Ivi, p. 91.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi p. 92.
(7) Vedi, Gaye, *Corteggio* vol. II, p. 92; e la lettera del Gonfaloniere Soderini di Firenze, indirizzata il 24 novembre 1506 al Card. di Volterra. Nelle Lettere Pittoriche T. III, p. 182 si legge: « Nel tempo che Michelangelo fece » tal lavoro (cioè i suoi cartoni) non volle mai che alcuno li vedesse. »

» avoir fait son troisième voyage à Florence, où il devait
» voir le carton du Buonarroti. » (1).

E quand' anche si volesse sofisticare sulla possibilità che Raffaello potesse esser partito da Urbino per recarsi a Firenze dopo il mese di novembre 1506, dobbiamo fare osservare che Raffaello prima di giungervi si fermò a Vallombrosa, ed ivi pure fece due ritratti.

« Raphaël sur son chemin à travers les montagnes, dut
» s'arrêter quelques jours au couvent de Vallombrosa, pour
» y faire les portraits de deux ecclésiastiques. (2).

I ritratti fatti da Raffaello a Vallombrosa, l'uno era del P. Biagio generale dell'ordine, l'altro di Don Baldassarre (3).

Sappiamo di più, che Raffaello appena giunto a Firenze dipinse per Domenico Canigiani, la bella Santa Famiglia, composta in forma piramidale. Quindi la piccola Santa Famiglia che ora trovasi al Museo di Madrid. (4).

Niuno storico dice che facesse allora i quadri regalati al Taddei, anzi tutti si accordano a dire, che Raffaello li fece e gli regalò prima di partire da Firenze per Perugia avanti il settembre 1505.

« *Raffaello*, dice il Baldinucci, *partì di Firenze molto
» approfittato nell' arte, lasciando in dono ai Taddei due
» bellissimi quadri di sua mano.* » (5). Dunque anche dato e non concesso, che Raffaello potesse esser tornato a Firenze nel decembre del 1506, resterebbe sempre certo che il quadro che è attualmente a Vienna non può essere assolutamente quello fatto da Raffaello per la casa Taddei, essendo questi stati fatti fra l'ottobre 1504 e il settembre 1505.

Dunque a noi sembra di avere a rigor di logica e colla storia alla mano provato, che Raffaello non dimorò a Firenze nell'anno 1506. Dunque ogni quadro che porta la cifra di essere stato fatto in quest'anno da Raffaello non può essere stato fatto a Firenze. Ma il quadro che il Baldinucci asserisce essere stato venduto all'Arciduca Ferdinando e che ora trovasi a Belvedere, porta la cifra del 1506; dunque è chiaro che esso non è stato fatto a Firenze, e per conseguenza non può esser quello che Raffaello fece per il Taddei. Dunque è erroneo il racconto che ci fa di esso il Baldinucci, come è er–

(1) Passavant, T. 1. p. 94.
(2) Ivi.
(3) Ivi, p. 95.
(4) Ivi, p. 95.
(5) Baldinucci, p. 22.

roneo il racconto che ci fa della morte del padre e della madre di Raffaello, e tanti altri che la critica più rigorosa ha saputo scoprire in quest'autore.

Ma noi vogliamo andare anche più oltre, per annichilare anche di più l'asserzione di questo storico. Il quadro che è a Vienna, non solo porta scritto nel manto della Vergine l'anno 1506, ma ancora due lettere P. Z., le quali lettere sono ben lungi dal constatare la provenienza di quel quadro dalla casa Taddeo Taddei. (1).

Ora queste due cifre alla sana critica sono sufficienti esse sole a dileguare ogni dubbio sulla provenienza di questo quadro. Poichè esse non possono significare altro, che il nome e cognome dell'autore che fece quel quadro, o la persona per cui fu fatto. Nell'uno e nell'altro caso che si voglia ammettere, a noi basta per dimostrare che quello non è il quadro che Raffaello fece per Taddeo Taddei. Nel primo caso, potrebbe benissimo essere un'opera di qualche scolare di Raffaello che la storia non ricorda, e come taluni suppongono di Poggini Zanobi, ovvero di Paolo Zacchia, detto il vecchio, alcune opere dei quali alcuni commendarono quasi Raffaellesche, e tali da indurre in errore coloro che giudicarono quel quadro opera del Sanzio. Poichè sappiamo che Raffaello faceva lavorare i suoi allevi, e poi egli stesso ritoccava i loro lavori, da indurre in errore gli stessi più intelligenti, i quali talora hanno preso per opera di Raffaello quella che poi si conobbe essere opera di qualche suo allievo. E che Raffaello facesse così lavorare i suoi scolari, si ricava da una lettera scritta da Raffaello a Francesco Raibottini, ove dice: « Pregovi a compatirmi la dilatione e lunghezza del mio (quadro) che per le gravi e interessanti occupationi non ho potuto finora fare di mia mano, conforme il nostro accordo; che ve lo avrei mandato *fatto da qualche mio giovane e da me ritocco.* » (2).

Se poi le due lettere P. Z. significano il nome e cognome della famiglia per cui fu fatto il quadro, noi non ci occuperemo di declinare questi nomi, bastandoci l'asserire che quel quadro non poteva in tal caso appartenere alla famiglia Taddeo Taddei, quantunque possiamo anche ammettere la possibilità che esso fosse venduto da quella famiglia all'Arciduca

(1) Vedi, *Galerie imp. et royale au Belvedere à Vienne d'après les dessins de M. Sigismond de Perger*, avec *un texte explicatif critique, et historique sur chaque objet, publié par Charles Haas. Vienne et Prague* 1821, *V.* 4.
(2) Quatremère, p. 456.

Ferdinando; ma certo non come opera di Raffaello, e tanto meno come quello che esso per riconoscenza, come dice il Vasari fece all'amico Taddei.

Vogliamo fare anche questa osservazione. È indubitata cosa che Raffaello avrebbe fatto quel quadro che ora è a Vienna (se pure è sua opera) nel 1506. Ognuno sa che in quest'epoca già Raffaello si era elevato a quella maniera chiamata seconda, che gli fu scala al perfezionamento de'suoi quadri. Il Vasari dice, che durante il soggiorno di Raffaello a Urbino nel 1506, esso fece due pitture per il Duca, ne vanta l'estrema bellezza, aggiungendo che appartengono alla seconda maniera fiorentina. Un abile ed esperto artista, ponendo schierati tutti i quadri di Raffaello, potrebbe senza pericolo di errare assegnare a ciascuno di essi non solamente l'anno, ma anche il mese in cui furono successivamente fatti l'uno dopo l'altro. Ora il Vasari ci dice che questi due quadri dei quali ora trattiamo, tengono tuttora della maniera del Perugino, come lo attesta anche il Passavant: « Raphaël peignit par reconnaissance deux » Madones, qui toutes deux quoique témoignant des progrès » que Raphaël avait faits dans cette ville, rappellaient encore » les Vierges du Pérugin. » (1). Ora se il quadro che è a Vienna ricorda la maniera del Perugino, è certo che non è opera di Raffaello, perchè in quell'epoca (1506) egli si era già sbarazzato dai legami del suo maestro. Se poi esso non tiene della maniera del Perugino, allora esso non è quello fatto pel Taddei, giacchè questi, come abbiamo già fatto osservare, devono ritenere, come dice il Vasari (2), tuttora della scuola del suo maestro; *e gli fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro.*

Non basta ancora. Queste ragioni dedotte a fil di logica sono convalidate dall'autorità degli scrittori.

Il Quatremère, nella sua storia di Raffaello, ci dice che queste due pitture fatte per il Taddei non fanno parte di alcuna collezione conosciuta: « du temps de Vasari, egli dice, » se trouvaient encore auprès de ses héritiers; plus tard ils » furent dispersés, et leur existance est aujourd'hui douteuse. » Ce que l'on connaît de ces deux oeuvres, c'est que l'une » rappellait l'école du Pérugin et l'autre annonçait déjà la » seconde manière de Raphaël. » (3).

Da queste parole del Quatremère, dedurremo una indu-

(1) Passavant T. 2, p. 36.
(2) Vasari, p. 139.
(3) Quatremère, p. 22.

zione rigorosa, cioè, che questi due quadri sfuggirono alle sue ricerche. E vi erano buone ragioni perchè il Quatremère non gli scoprisse. Fino dal 1787 questi quadri passarono, come dimostreremo, in una privata famiglia, che li conservava nella sua modesta raccolta, non mai esposta agli occhi del pubblico; ed egli non avrebbe potuto chiamare dubbiosa la esistenza almeno di uno di questi quadri, se avesse prestato fede alle parole del Baldinucci, giacchè trovavasi esposto pubblicamente nella galleria di Vienna. Certo l'amore che il Quatremère portava alle belle arti lo condusse in quella capitale, e potè vedere quel quadro, che nel Baldinucci aveva letto essere opera di Raffaello e venduto all'Arciduca Ferdinando; ma la data, che è assolutamente decisiva, e le lettere iniziali che porta quel quadro, glielo fecero giudicare non opera di Raffaello, o certo non per uno di quelli fatti pel Taddei, e fu allora che potè dire che erano stati dispersi e dubbiosa la loro esistenza; il che non avrebbe potuto affermare se il quadro che è a Vienna avesse creduto che fosse quello fatto da Raffaello pel Taddei.

Di più ancora. Di tutti gli storici che dopo il Baldinucci fino al Passavant trattarono delle opere di Raffaello, niuno ha fatto menzione di questo quadro che trovasi a Vienna, come uno di quelli fatti da Raffaello pel Taddei; e niuno storico ha saputo fin qui render ragione più o meno plausibile di questi due quadri citati dal Vasari, ed hanno creduto meglio tacerne affatto, se si eccettua il Passavant. La ragione di questo silenzio noi l'abbiamo già detta: essi esistevano in una privata famiglia, che niuno poteva saper rintracciare, se l'attuale possessore non avesse saputo trarli di nuovo alla luce del giorno, per una fortuita combinazione.

Ecco adunque distrutta ed annichilata l'asserzione del Baldinucci, coll'aver dimostrato che il quadro che è a Vienna, portando la cifra del 1506 e le lettere P. Z, non può essere quello che fece Raffaello pel Taddei sulla fine del 1504 o sul principio del 1505, e che il Quatremère e gli altri storici confermano colla loro autorità implicitamente questa nostra asserzione.

Il nostro ragionamento basato sulla logica e sulla storia sarebbe bastante al nostro intento.

Ma un moderno scrittore, il Passavant, ha creduto farsi forte sulla narrazione del Baldinucci, ripetendo come abbiamo già accennato quel suo errore, modificandolo con aggiunte, che non hanno il minimo storico fondamento.

Noi vedremo di ridurre al loro vero valore anche queste

novelle aggiunte, che in ultima analisi hanno per sola base la narrazione del Baldinucci.

Infatti il Passavant dice: « Nous savons, par Baldinucci, » que de son temps, ce tableau (la Madonna supposta venduta » all'Arciduca Ferdinando) se trouvait encore à Florence, chez » les héritiers de Taddeo Taddei, pour lequel, comme Va- » sari nous l'apprend, le jeune peintre d'Urbin, peignit par » reconnaissance deux Madones, qui toutes deux, quoique té- » moignant des progrès que Raphaël avait faits dans cette » ville, rappellaient encore les Vierges du Pérugin. (1).

Qui noi potremo domandare al Passavant, da dove egli ha attinto la peregrina notizia che Raffaello facesse pel Taddei due Madonne. Il Vasari altro non ci dice, che fece per esso due quadri (pag. 139), e certo due quadri non vuol dire due Madonne. Lo stesso ci dice il Baldinucci, cioè che Raffaello fece pel Taddei due quadri (p. 22). Quando si adopera la parola quadro, generalmente intendiamo qualunque opera dipinta sulla tela o in tavola; e l'espressione « *un ritratto*, *una veduta*, *un paesaggio* » ecc. » non stanno che a specificare ciò che nel quadro è dipinto. Il Tommaseo, la cui autorità niuno metterà in dubbio in fatto di Lingua, dice: « Quadro sogliam chiamare ogni tela dipinta, quand'anche non abbia forma quadrata: » E il Vasari nella vita di Andrea del Sarto (p. 344) dice: « Dopo non molto » tempo alcuni cittadini . . . . sdegnandosi che quel quadro » (ed era il ritratto di Andrea) fosse in quel luogo stato messo » senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato ec. » Dunque l'idea del Passavant, che facesse due Madonne non ha alcuno storico fondamento. E ci fa in vero meraviglia che uno scrittore di tale autorità possa così leggermente barattare le carte in mano ai suoi lettori, che per maggiormente ingannarli, si serve dell'autorità del Vasari: « Vasari nous ap- » prend, en effet, que Raphaël avait peint deux Madones » pour son ami. » Ma ciò è una vera falsità, giacchè il Vasari altro non dice, come abbiamo già accennato, che *fece per il suo amico due quadri* (2). Anzi il Baldinucci ci fa conoscere col suo modo di narrare che uno di questi quadri che Raffaello fece pel Taddei, non era una Madonna. Infatti egli dice: « Uno di questi quadri nei miei tempi non si è veduto » in quella casa, e l'altro che era una bellissima Madonna » fu venduto ec. » Ora le parole, *l'altro che era una bellis-*

(1) Passavant, T. 2. p. 36.
(2) Vasari, p. 139.

*sima Madonna*, fanno conoscere a chi sa la lingua italiana, che il primo non era certamente una Madonna. Ma passiamo oltre.

Il Passavant, parlando delle relazioni che Raffaello ebbe col Taddei, dice: « Raphaël par reconnaissance, lui peignit » deux Madones; l'une, la Vierge dans la Prairie, est à Vienne; » l'autre est, selon toute apparence, la belle Sainte Famille » au Palmier, qui passa de la galerie d' Orléans dans celle » du duc de Bridgewater à Londres. » (1).

Veramente oltre a non sapere, come abbiam detto, su qual fondamento il Passavant dice che Raffaello dipinse pel Taddei due Madonne, ci reca ora una più grande meraviglia il vedere scritte dalla sua penna queste parole (*selon toute apparence*). Ma di grazia, quale è questa apparenza? A noi sarebbe bastato che egli ce l' avesse anche semplicemente accennata per essere in grado di confutarla: ma no; egli non dice, nè accenna neppure questa sua decantata apparenza: perciò noi per timore di non dare dei colpi inutilmente al vento, ci limiteremo a dire che questa apparenza non esisteva neppure nella sua mente, altrimenti l'avrebbe manifestata. Alla pagina poi 38 del T. 2, dice: « Nous supposons que ce pré» cieux tableau est le second de deux qu'il fit pour Taddeo » Taddei. » Qui l'apparenza si cangia in semplice sospetto, ma al solito non dice quali sono le ragioni per le quali l'animo suo cade in sospetto, in modo che potrebbe fare sospettare a qualcuno, che egli avesse voluto acquistarsi il favore di un *ricchissimo* Lord inglese, col dare una provenienza storica ad uno dei quadri della sua galleria.

Comunque, siamo costretti a fare questa osservazione. Il Passavant dice: « *Sans aucun doute* la Vierge au Palmier » est posterieure à la Vierge dans la Prairie. » (2). Ora se questa Madonna è posteriore a quella che è a Belvedere (*sans aucun doute*), non può essere certamente quella fatta da Raffaello pel Taddei.

Abbiamo veduto che la Madonna che è a Vienna, non può essere quella di Raffaello fatta pel Taddei, perchè porta l'impronta dell'anno 1506, epoca in cui Raffaello abbiamo dimostrato che non dimorò a Firenze, e che prima di partire (settembre 1505) aveva già fatti e regalati i due quadri al Taddei. Quanto dunque a maggior ragione questa Madonna della Palma, che fu fatta a confessione del Passavant (*sans aucun*

---

(1) Passavant, T. 1. p. 76.
(2) Ivi, T. 2. p. 38.

*doute*) dopo quella che porta la data del 1506, non può essere il dono per il Taddei ?

Ma dove dunque sono questi quadri citati dal Vasari? esistono essi tuttora ? Se qualcuno li presenta come tali, come potremo assicurare che siano propriamente quelli che Raffaello fece pel Taddei ? A ciò si risponde : che i quadri fatti pel Taddei devono avere due caratteristiche, somministrateci da un competente giudice qual era il Vasari ; cioè devono ritenere della maniera del Perugino, e dell' altra che Raffaello poscia apprese molto migliore. Trovati due quadri che riuniscano tali caratteristiche, possiamo con tutta probabilità anzi con certezza assicurare che essi son quelli fatti per il Taddei, giacchè Raffaello non avrebbe potuto farli se non che nell'anno, che egli dimorò a Firenze fra l'ottobre 1504 e il 1505: giacchè tutti gli altri quadri che fece in questo tempo si conoscono, ed hanno le medesime caratteristiche ; e quelli fatti dopo quest' epoca devono assolutamente avere caratteristiche diverse; poichè Raffaello partì di Firenze, lasciando già al Taddei il dono di gratitudine, molto approfittato nell' arte (vedi Baldinucci e Passavant, l. c.) , ed i quadri suoi fatti nell' anno 1506 e molto più i posteriori portano tutti e devono avere il suggello della scuola perfezionata di Raffaello, ossia della sua seconda maniera, lasciata affatto la scuola peruginesca. Se a questo si aggiunge l' esibizione di autentici documenti che attestino i pochi diversi passaggi che hanno subito questi due quadri , cioè dalla famiglia Taddei a quella dell'attuale possessore, non resterà alcun dubbio che essi siano quelli che il sublime pittore fece per l'amico ed ospite generoso.

Ecco quello che proveremo in un prossimo articolo.

(*Continua*)

---

## LA NUOVA CASA FERRARI.

Fra tanto fabbricare che oggi si fa in ogni parte , non pur della città nostra, ma delle altre più cospicue della nostra penisola (chè de'paesi stranieri qui non accade tener discorso) , incontra rarissime volte veder sorgere case e palagi che, porgendo a'loro padroni od abitatori tutti i comodi che rendono più agiata la vita , offrano altresì all' occhio di chi le riguarda, ed intende, quell'ordine e quell' armonia dell'insieme, e quella vaghezza delle lor parti, di che ci furon solenni maestri gli artefici ch' ebber la mente informata dalle eterne e veraci leggi del bello. Paghi i più dei novelli ar-

chitetti a levar su le lor case per modo da piacer solo al giudizio degl'ignoranti, non danno neppur sentore d'avere a cuore i precetti fondamentali della loro nobilissima arte; e que'loro edifizi adorni alla peggio di qualche goffo scorniciamento, e tutti imbellettati di quelle tinte smaglianti che bastano ad empire d' ammirazione gli sciocchi, paion poi tanti miracoli ai mille e mille che circolando pel bel paese col facile e rapido viaggiare delle vie ferrate, tornan fra noi innamorati delle fabbriche da lor vedute sull'Arno, sull'Olona, sulla Dora, sul Sebeto e sul Po, le quali perchè ornate di quelle bellezze false e superficiali che han tutte le cose nuove, son da loro gridate a piena gola quasi fossero tante meraviglie d' architettura. Che se per caso il saccente viaggiatore avrà spinto le sue circolazioni fin sul Tamigi e sulla Senna, di tutte cose legislatrice, allora sì che sputerà sentenze ripetendo da pappagallo stranieri vocaboli, e trasecolato degli edifici colà veduti, da' quali spesso pure un' orma di buon senno non trasparisce, tornerà fra noi così pervertito nel gusto, che se stesse in lui darebbe di bianco al Pantheon di Marco Agrippa, e gitterebbe a terra il colonnato mirabile del Bernino, per porre in suo luogo due rigogliosi filari d'acacie e qualche pianta di fiori, che farebbero in poco d'ora della piazza del Vaticano uno di que' tanti giardini che appellano con non so qual barbaro nome

Lacerator di ben costrutte orecchie,

e che oggimai, per tener dietro anche in questo agli strani, e' vorrebbero cacciar da per tutto. E noi poveretti che non abbiam voglia o potere d'andar così circolando, come fan essi, ce li stiamo ad udir trasognati; e se per disgrazia ci vien talento di muovere qualche dubbio intorno a'lor dotti parlari, tosto e' ci regalano l'odioso titolo di pedanti, che oggimai si affibbia a tutti coloro che serbano ancora un rimasuglio di buon senso e di pudore, e che sentono in cuore la dignità di potersi ancora dire italiani. Aggiungi che a'nostri giorni i padroni delle case, intesi solo a risparmio, sogliono assai sovente farla eglino medesimi da architetti, o al più al più si valgon dell' opera di un qualche capomaestro, valente forse nella materiale costruzione d'un muro o d'un solaio, ma digiuno affatto d' ogni studio e d'ogni sentimento del bello, e che dall'opera manuale della cazzuola pretende d'un tratto superbamente salire agli uffici de'Bramanti, de'Barozzi e de'Buonarroti; e però ad ogni piè sospinto t'imbatti in nuovi edifici che ti moverebbero a riso, se profondo non ti sveglias-

sero in petto lo sdegno nel veder vilipese le regole sane dell'arte, e deturpato l'aspetto della nostra terra dolcissima.

Questi pensieri ci si volgevan pel capo vedendo alcuni dì sono, la casa innalzatasi testè in via Leccosa dal signor Francesco Ferrari co'disegni dell'architetto cavaliere Raffaele Francisi, il quale per essa ci ha dato un altro non dubbio segno d'aver cura del suo buon nome e del decoro di questa Roma gloriosa. Si compone codesta casa di sotterranei, di pianterreno, e di quattro piani che sorgon su quello, in cima a' quali si levano sul cornicione parecchie altre camere che rimanendosi alquanto indietro, non si scorgono dalla via; e l'intero edificio vien coronato da un ampio terrazzo che tutto lo cuopre, e d'onde si apre al guardo una mirabil veduta di gran parte della città, del monte Mario, del lontano Appennino, e delle campagne vicine al Tevere, che scorre maestoso a'piedi di chi da quell'altura si sta estatico a contemplare. Ristretta per verità è l'area di questa casa; e non essendo il nuovo edificio che restauro ed accrescimento d'un'altra casa vecchia e cadente che occupava il medesimo spazio, crebbero d'assai le malagevolezze al Francisi che di necessità dovette lambiccarsi il cervello per ricavare dalla disposizion della pianta tutti que' comodi che vengon richiesti dalle costumanze moderne, e i quali si convengono a famiglia del ceto mezzano, come appunto è quella de' Ferrari cui la casa appartiene. È difficile oltre ogni cosa era il trovar luogo opportuno alla scala, la quale ingegnosamente il nostro architetto costruì a foggia, come dicon, *di pozzo*, con vuoto nel mezzo, e la volle posta presso il portone e proprio nel centro dell'edificio; e ricavando sufficiente luce dall'alto, la fece agevole al salire e proporzionata nella larghezza degli scaglioni, vincendo per tal guisa tante e siffatte difficoltà, che certo chi si conosce dell'arte dee rendergliene lode singolarissima. Per la quale scala salendo noi alle camere de'piani diversi, tutte le troviamo capaci, luminose, abbondevoli d'aria, egregiamente disposte; ci si mostran liete per eleganti soffitti, per adorne pareti, per solide porte nè prive di leggiadria, per nobili pavimenti, massime nell'ultimo piano, abitato dallo stesso Ferrari, ov'egli volle sfoggiare in ricchezza di marmi colorati (nel lavorare i quali è maestro), e che pose altresì a decorare con magnificenza le mura d'una di quelle sue stanze, messa leggiadramente nelle volte a pitture ed a stucchi.

Tre cose principalmente, a mio vedere, richieggonsi in ogni ben costrutto edificio: solidità, comodità ed avvenenza.

Se manchi la prima, le altre son vane; chè per quanto comoda e leggiadra riesca una casa, d'assai mala voglia io mi condurrò ad abitarla, se debba dì e notte tormentarmi il pensiero, ch'ella d'un tratto possa andare in ruina. Ma non bene eziandio mi vi adagerò, se pur sapendola robusta e validamente fondata, non mi appresti poi i comodi utili e necessarì alla vita; è mi desterà anche in cuore un non lieve rammarico, se conoscendola gagliarda e trovatala piacevole ad abitare, debba poi al volgervi sopra lo sguardo vederla tutta deforme e di sgradevole aspetto. Ora il Francisi alla solidità ed all'agiatezza volle aggiugnere altresì la venustà, la quale non pure torna ad onor dell' artefice, ma a lustro ancora della nostra città, che se un tempo nelle arti fu prima, ora a niun patto patir dovrebbe di venire da sezzo. Pose dunque egli ogni cura nel far bella la fronte che riguarda la via Leccosa, e cavando saggiamente profitto dal molto studio da lui messo in quegli architetti celebratissimi, che fecero quasi riviver l'arte negli aurei secoli XV e XVI, non volle già tenere lor dietro da imitatore servile, ma facendo un'accorta meschianza del bello antico co'pregi dell'italica scuola del risorgimento, intese comporre come un novello stile, che acconciandosi agli usi della moderna civiltà, fosse in pari tempo improntato di quella eleganza, senza la quale non può acquistarsi lode d'artefice valoroso. E riuscì per tal modo a fare una facciata grave sì bene e severa, ma nientemeno svariata e piacente, e volle che in ogni lor menoma parte gli ornati di quella ci porgessero una maniera fra il greco e il romano, dal quale accordo pensa l' autore (e a noi pare che non male si apponga) che debba risultarne uno stile novello, che potrebbe a ragione chiamarsi *italiano moderno*.

Veramente ci sembra che dovremmo augurarci che molti architetti seguissero oggimai l' esempio dell' egregio Francisi per far sì che la città nostra punto non iscadesse da quella fama che seppe serbare per tanti secoli di maestra e donna delle arti gentili. Sarebbe a desiderare che cessasse, o almeno scemasse alcun poco quella sete insaziabile di guadagno che occupa i cuori e le menti, e che ci conduce a far opere le quali purchè tornino utili a' lor facitori, punto non ci curiamo che riescano a decoro del nostro paese. Moltissime fabbriche, non è a negare, sorgono ogni dì nella nostra Roma, ma quante son quelle che ritengono le belle forme de' secoli in che l'arte fioriva? S' innalzano di continuo case su case, e non di rado ti avvieni in qualche edificio che sopra il cor-

nicione si leva due volte tanti. Ora e che son mai codeste sformate torri, che tolgon la luce alle vie già di troppo scure ed anguste, e l'aria e il respiro a'miseri cittadini che presso quelle hanno stanza? E che sono quelle finestre, quelle cornici e quelle fregiature, che paion nate alla scuola degli Ostrogoti e de'Vandali? Sarebbe pur tempo di ribadirci bene in mente questa sentenza: in tutte le arti non potersi mai sperare pregio di verace bellezza, finchè facendoci scimie degli stranieri, disconosceremo le norme eterne e veraci che con tanto senno i nostri padri ci ebbero tramandate.

A. Monti.

---

## DI DUE QUADRI ULTIMAMENTE ESEGUITI DAL SIGNOR ANATOLIO SCIFONI.

Io non trascorsi mai villa Colonna, chè il saperla ad alcune persone soltanto riserbata e il richiedersi uno speciale permesso per vederla, già da qualche tempo me ne fecero abbandonare il desiderio. E ciò non per disprezzo, alterigia o avversione sciocca a presentare istanze (cosa da molti per leggero ingegno reputata vile), ma semplicemente per iscansare le non lievi premure, che s' addomandano per ottenere da' padroni il libero passaggio. Pure se mi fossi di que'moderni viaggiatori, i quali nella via ferrata approfittando delle così dette corse di piacere, in poco più che otto giorni se ne vengono a Roma da lontani paesi, con un Cicerone da piazza rapidamente la trascorrono, e di quello che videro e non videro, con aria di serietà parlando, alle case loro ritornano, con molto migliore precisione parlar vorrei di questa non vista villa Colonna. D'essa infatti conosco fra le molte cose due ampii viali, uno de'quali adombrano antichi licini, e l'altro di grossi pini è fiancheggiato. E perchè la mia non sembri una semplice ed infondata asserzione, aggiugnerò ch' evvi, adorna di vaghi bassorilievi, a sinistra del primo viale un'elegante gradinata, la quale mette ad un incantevole giardinetto, e che sono d' ogni intorno al secondo belli sarcofagi e belli avanzi d'antichità. Tutto questo poi assicuro non avere appreso in qualche libro o da qualche pratica persona avere udito; no, coi miei medesimi occhi, senza conoscerla al di fuori o per entro passeggiarvi, così bene l'ho veduta, che m'è sembrato quasi di riposarvi in mezzo nella stagione in cui più sferzano i raggi del sole, e di là contemplare ora nelle piante i miracoli della natura, ed ora gl' insulti del tempo ne' durissimi marmi. Non è una favola o uno scherzo, ma un fatto bello e buono, la cui spiegazione è questa.

Da breve tempo ritornato a Roma, invaghii di visitare tosto alcuni studî di valenti e da me conosciuti artisti romani. Primo pertanto mi s' offerse quello del pittore signor Anatolio Scifoni, che nel maggio di quest'anno aveva avuto la pazienza di darmi alcune lezioni di disegno: ivi ammirai diversi quadri portati al termine o presso al termine nell'estate: in essi appieno conobbi le più belle posture dell'indicata villa Colonna. Serba l' autore un antico affetto a questo ameno luogo, di cui spesso spesso nelle tele inserisce od uno sfondo od un boschetto od un pendìo; e benchè tutti mi piacessero grandemente, due colpirono in maggior modo la mia debole intelligenza: uno che già presso Monaldini-Calisti si deve ritrovare a pubblica esposizione, ed un altro che di presente è sotto a finale ritocco. In essi due quadri io vidi per la prima volta i due ampi viali che mi lasciarono pieno di meraviglia e desideroso al sommo di farne palese in elaborato discorso la mia soddisfazione; se troppo addietro veggendomi in quest'arte nobilissima non ne avessi temuto il ridicolo, che l'affrontare è stoltezza, e non mi fossi deliberato a poche e sincere parole. So dirvi con sicura brevità, che se elegante e perfetta s'ha da stimare la descrizione del poeta, il quale seco t'attrae con violenza e ti tra-

scina innanzi ad una scena ch'egli facendoti palpitare ti descrive, per inferiore di pregio non si deve avere quell'opera del pittore, innanzi alla quale si dimentica o trascura il vero, per bearsi unicamente nella copia. Tale fu l'effetto che immantinente alla vista de'due quadri si produsse in me: dinanzi ad essi ogni altra mia bramosia della villa (se ve n' era ancora) si dileguò, nè più ricercai le delizie di quegli ameni viali, come non curai ogni altra più diffusa istoria della Pia, dopo i soli quattro versi dell' immortale Alighieri: dilatossi il mio cuore ad una profonda compiacenza, e intanto non m' accorgeva di profferire entusiasticamente = oh! l'egregio lavoro! =

Or che dissi alcuna cosa intorno a siffatta interessante parte de'quadri, non meno succintamente finirò con poc'altro intorno alle figure che nei medesimi quadri si ritrovano. Sono in mezzo a quello di già compiuto due monache teresiane, a cui, quantunque da altre cinque non meno artisticamente dipinte sieno seguite, pare che il bravo autore abbia voluto richiamare e concentrare tutta l'attenzione di chi riguarda. Da quale idea la più giovane sia distratta è cosa a capirsi di primo aspetto difficilissima; ma dessa certo è preoccupata, e tanto che alla madre superiora, intenta ad ammonirla, non presta la menoma attenzione. Ella non ode che sè medesima e il proprio pensiero, che dalla fronte a' soli grandi e originali pensatori le traspare. Mostrate quella giovane al Byron, ed egli vi scorgerà la prima favilla di un giovanile affetto: presentatela innanzi a Victor-Hugo, ed egli più arditamente vi leggerà il pentimento di una professione innanzi ora giurata; un uomo mediocre commetterebbe forse nello scrutarla un' imprudenza. Ah! è necessario un alto conoscimento dell'arte, e prima dell'arte un alto studio delle passioni umane, per trasfondere con tanta maestria alle tele una idea che da un viso solo manifestandosi, in mille diverse forme si può vedere. Conducete la stessa giovane al Manzoni, all'uomo che una religiosa, saggia e tranquilla coscienza ha sempre governato, ed egli o vi dirà che lotta vittoriosamente con gli stimoli del mondo o che un ambizioso padre la sagrificò.

Le figure del secondo quadro che si viene ora perfezionando non sono che due sole, salvo che non si volesse ritenere per un'altra figura (dico per celia) un bellissimo cagnolino, dal quale sono precedute. Si vede qui pure una giovane donna, sebbene la sua espressione sia tutto l' opposto di quella della prima: là cupo, serio, inesplicabile mistero, qua tutta aperta, scherzevole e facile espressione: quella non lascia punto à te pensare, questa, s' avesti mai un'età di piaceri, la richiama in te; nasce per l'una una claustrale riverenza, una piacevolezza tutta mondana per l'altra. Nè per diversità di figura, scema l' interesse del quadro: la donna che tu vedi è sul fiore della vita: d' una falsa educazione imbevuta, non amò giammai intensamente: la fresca sua e capricciosa gioventù, il suo ricco stato, la nobiltà sua, la fanno essere da molti corteggiata, la fanno compiacersi di mille galanti vittime, le procacciano mille giocondità, che però non valgono quella sola che può dare un verace amore ed il sapersi amando riamata. La sua fronte è gaia ma non disinvolta, ha l'occhio attraente ma non dolce, è piena di parole ed atti che ti seducono, ma il suo cuore non sente, non ama, non arde, anzi è come il ghiaccio, il quale da una forte bufera assodato, a goccia a goccia da' zeffiri lievissimi è disciolto. Di cotali infelici e dannose donne, una delle quali il Bresciani splendidamente descrisse nell'*Ebreo*, se ne danno in ogni terra, e a loro molti inesperti giovani si stringono. Volete sapere la trista figura ch'essi vi fanno? Apprendetela da voi stessi nel volto di quello spasimante che la nostra giovane signora accompagna: se voi lo considerate, lo studiate e lo giudicate, non vi potete ingannare; un inetto appare alla donna ch'egli invano adora, e ad un terzo che li contempli appare senza dubbio un imbecille.

Siano adunque lodi al signor Anatolio Scifoni, che tanto maestrevolmente d'ogni tempo, d'ogni fatto, d'ogni costume dipinge. Sebbene per l'argomento d'ambedue i detti dipinti precisare a puntino non si possa a qual epoca di preferenza si debbano riferire, pure e per la sontuosità del recinto nel primo, e per le fogge del vestire nel secondo, s' attribuiscono meglio allo spirare del seicento che ad altro secolo. In allora infatti, pel primo quadro, predominando sane dottrine e lontani ancora essendo que' legislatori guerrieri, che ne' beni monacali pur anco avrebbero stesa la mano, le comunità religiose in migliore condizione versavano; e pel secondo dipinto sovrabbondando il lusso con il turpe desiderio d' imitarsi da' vinti la pompa de' vincitori, più frequenti, additavansi i ricchi e nobili cittadini che a muliebri intrighi esclusiva-

mente si dedicavano. Comunque sia, terminerò col dire che questo artista sa bene intendere il bello, e sa pienamente trasfondere con mirabile prontezza al suo pennello ciò che alla sua mente si presenta: la scelta e varietà degli argomenti, che con pari disinvoltura ci tratta, le proporzioni, il colorito, tutto degnamente corrisponde alla sublimità del suo pensiero. È noto che dopo essersi fatto conoscere in Roma per l' amicizia del Fracassini, fu reso chiaro per tutta Italia dalla penna di Vittorio Bersezio, e che delle opere sue si fregiarono sontuose regali pareti. Dopo ciò troppo poco potrebbe aggiugnere l'affettuosa diligenza di un giovane che lo venera e che lungi sarebbe stato dal parlare di lui, se altamente non avesse potuto affermare che lo Scifoni è pittore intelligentissimo: al pari di tutti i migliori nell'arte è nato ad illustrare sè stesso e la patria; la sua *Offerta agli Dei Lari*, i suoi *Pavoni sacri a Giunone* e la sua *Cleopatra che consulta un'indovina*, oltre alle dette e a molt'altre opere insigni, gli meritarono fin d'ora un nome appresso quanti amano la gloria del nostro paese dilettissimo.

L. Vicchi.

---

## LA TERRA DELL'ARMONIA

*Ottave*

### ALLA SACRA MEMORIA DI GIOACCHINO ROSSINI.

1.

Quando la sera imbruna l'aere intorno
E lenta suona la pietosa squilla,
Cade pallido il sol, sen fugge il giorno,
E di languida luce il ciel sfavilla
Di mille mondi roteanti adorno,
Di cui ciascuno a noi sembra una stilla:
In tanta maestà l'anima mia
Sente un'arcana flebile armonia.

2.

Se nel mattino io guardo alla marina,
Quando l'onde in azzurro colorate
S'increspano alla brezza mattutina,
E cento vele corrono spiegate
Come sopra una molle erbosa china,
Dal piacere dei venti trasportate;
Quel suon dell'onde, il susurrar del vento
A me sembra un'armonico concento.

3.

Al chiaro lume d'una luna bella
Dolcemente appoggiata al suo verone,
Sta una bianca bellissima donzella:
Una dolce e patetica canzone
Sull'arpa scorre con la mano snella,
Vaneggiando in poetica visione: —
Sei pur bella o fanciulla; il tuo sorriso
Scende soave al cor se in te m'affiso —

4.

La tua faccia su cui batte la luna
Sembra quella d'un angelo del cielo:
La bella tua capigliatura bruna
Sfuma qual nube sotto un molle velo;

Sei bianco giglio senza labe alcuna,
Che cresce rigoglioso in sullo stelo:
Il tuo suono mi desta un'esultanza,
Mi risveglia una dolce rimembranza.

5.

E v'ha una terra dove Iddio spargea
Tanta copia di nobile armonia,
Dove nel cor degli uomini infondea
Il sacro rivo della poësia,
Dove ha sede ed onor la cara Dea
Della bellezza e della leggiadria:
Dove il cielo, le selve, i colli, i piani
Mandano un suono di concenti arcani.

6.

Tutto quivi è armonia; più vaga splende
Quando sorge nel ciel la bella aurora;
Più melodiosa ad ogni cor s'apprende
Degli augelli la musica sonora;
Han le fanciulle una beltà che scende
Più soave nell'anima, e innamora;
Ogni zolla ti desta una memoria,
Perchè compendia d' un eroe la storia.

7.

Tutto è armonia: per le montagne udrai
La canzone echeggiar del montanaro,
Tra mute gole ove non giunge mai
La viva luce d'un bel giorno chiaro;
Del sol di Mergellina ai puri rai
S'ode un concento melodioso e caro:
Ed al pallido lume della luna,
In flebil suon risponde la laguna.

8.

Terra dei canti, ti donò natura
Chiare marine limpide ridenti;
Per cantare il tuo gaudio e la sventura
Ti diè una lingua d'armoniosi accenti:
La luce ti donò del ciel più pura
Che risponda agli armonici concenti;
Ti diè del genio la vital favilla,
Che nei cantici tuoi viva scintilla.

9.

Morìa Rossini, ed un funereo canto
Per tutta Italia risonar s'udìo:
Ei che dell'armonia teneva il vanto,
Lunge dal patrio suol mesto perìo:
Sulla terra d'Italia all'urna accanto,
Pianse il genio dell'arte, e disse: addio!
E sulle sponde dell'Adriaco mare,
Un gemito s'udìa lento sonare.

10.

Ma ancor risuona armonïoso adorno
Come un'eco lontana il suo lamento;
Come rimane d'un estivo giorno
L'ultima luce, poi che il sole è spento:
E grande già s'eleva intorno intorno
Di nuovi geni armonico concento;
Poichè sempre tu fosti, o Italia mia,
Patria immortal di canti e d'armonia.

Augusto Narducci

## DELLA TELA E DELLA CARTA INCOMBUSTIBILI

Non credano da questo titolo i nostri lettori, che vogliamo occuparci d'un annunzio di quei che sogliono leggersi in quarta pagina dei giornali. Vogliamo in vece tributare una parola d'encomio e d'incoraggiamento a un'impresa, che dove acquisti, com'è da sperare, un ulteriore perfezionamento, potrà andare a paro delle più utili scoperte del secol nostro. Già in un opuscoletto che avremmo amato di veder diffuso nelle mani de'nostri concittadini più che non fosse, per una cotale inerzia ond'è urgente lo scuotersi una volta, è narrato come il canonico D. Vittorio Del Corona di Arezzo, si studiasse da qualche tempo alla soluzione dell' importante problema di rendere la tela e la carta indistruttibili all'azione del fuoco. Accennati nello stesso opuscolo i vantaggi di tale scoperta e i lodevoli sforzi per ottenerla, prestandosi all'uopo il sig. G. B. Rigamonti proprietario d'una cartiera in Tivoli, si fa noto che quanto alla *tela* i saggi che se ne offrono all'approvazione del pubblico « sfidano per compattezza, per ugnaglianza, per solidità qualunque più » rarissimo esemplare che a noi sia pervenuto dagli antichi. » Se uguale bontà non si potè raggiungere ancora in quanto alla *carta*, sulla quale è stampato il suddetto opuscolo, è di cui può sperimentare ciascuno la proprietà di non infiammarsi, è anco da sapere che alacremente ancora si studia affinchè così utile ritrovato pervenga al massimo grado di perfezione. E qui volentieri tributiamo una parola di elogio al sig. marchese Augusto Baviera, il quale accolta appena in sul nascere l'idea del lodato canonico, con istraordinaria perseveranza e gravissime spese pose ogni suo studio al felice riuscimento dell' impresa; la quale quanto già si approssimi a conseguire interamente lo scopo propostosi, ne fa fede una lettera dell' illustre scienziato P. Angelo Secchi diretta al Baviera il 21 gennaio di quest'anno, nella quale è asserito essere la detta scoperta di un vantaggio incalcolabile, essendo la incombustibilità della mentovata carta provata quanto può aspettarsi e desiderarsi, poichè una inalterabilità assoluta alle fiamme nessuna sostanza la possiede. La *tela* poi assoggettata a scrupoloso esperimento dal ch. chimico romano sig. Paolo Peretti resiste, secondo ch'ei medesimo attesta pubblicamente, all'azione del fuoco, che non le fa provare alterazione veruna. Onde il nostro Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria e Lavori Pubblici, rilasciò il 24 luglio 1869 una dichiarazione di proprietà di tale ritrovato, inserita nel *Giornale di Roma* dei 27 dello stesso mese.

Nè sapremmo abbastanza raccomandare l'utilità del medesimo ritrovato, specialmente per ciò che riguarda la carta. Quanti atti pubblici, dai quali dipesero talora le sostanze e i diritti dei cittadini, non furono immantinente divorati dalle fiamme e ridotti in minutissime ceneri? Lo stesso dicasi delle carte-moneta e delle cambiali. Anco i teatri, ove di carta o di tela sono fasciate e coperte la maggior parte delle pareti e delle scene, che in un baleno la fiamma distrugge ove possa appiccarvisi sopra, trascinando la rovina degli edificii e la morte delle persone, se questa tela e questa carta fossero della qualità descritta di sopra, vi sarebbero gl'incendi pressochè impossibili. Così non avremmo forse veduto preda alle fiamme nel dì 21 dello scorso settembre il regio teatro di Dresda, uno dei più belli e sontuosi edifizi di quell'artistica città, ed opera terminata nel 1841 dal rinomato architetto Goffredo Semper; nel quale incendio molte opere preziosissime d'arte andarono irreparabilmente perdute, con danno di circa un milione di talleri. Minore, ma pur deplorabile, per tacere di tanti altri, fu il danno, avvenuto nel teatro Colombo di Genova, consunto in molta parte dalle fiamme il 15 del passato mese di novembre. È per ciò sommamente da raccomandare l'utilità del detto ritrovato: e perchè questo raggiunga la sua perfezione, non è da lasciarlo alla sterile ammirazione del pubblico, ma vuolsi dai potenti ed intelligenti promuovere ed aiutare, affinchè non si ripeta ciò che spesso con nostro poco onore interviene, che altri si faccia bello delle invenzioni dovute all' ingegno e alla perseveranza dei nostri.

E. N.

## BIBLIOGRAFIA

RICERCHE || INTORNO AL || LIBRO DI SINDIBÂD || PER || DOMENICO COMPARETTI || SOCIO CORRISPONDENTE DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE || PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA || MILANO || COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI || 1869. In 4° di pag. 54. (1).

In queste *ricerche* l' illustre professore lasciando da parte le molteplici traduzioni e compilazioni, a cui nelle letterature occidentali ha dato origine il libro di Sindibâd, volge l'attenzione ai testi delle letterature orientali che da quel medesimo libro son nati. Questo gruppo orientale, affatto diverso dall'occidentale, si compone di testi nelle lingue Siriaca, greca, ebraica, persiana, ed araba, ai quali aggiungesi ora dall' autore un testo inedito in lingua spagnuola, ma tradotto dall'arabo, il quale è stampato alla fine del libro. L'origine di tutti questi scritti è, come si è accennato, un *libro di Sinidibâd* , la cui prima menzione si trova in autori arabi del decimo secolo. A questo, e non al prototipo indiano, ora forse perduto, risale il Comparetti, e studiasi determinarne la forma e l'età cercando « quali sono (useremo le sue parole) » in queste versioni orientali oggi conosciute gli elementi originali, quali quelli » dovuti al capriccio di ciascun autore; porre assieme tutto quanto da un con- » fronto delle varie versioni può ricavarsi circa quel più antico testo che a tutti » è base comune; ritrovare quale in questo fosse la forma del racconto prin- » cipale, quali e come ordinati i racconti in esso inseriti ». Istituisce però accuratissimi confronti fra i varii testi, e mostra poi che quello che meno si discosta dalla forma originale del libro, e che meglio d'ogni altro ce lo rappresenta, è la versione greca nota sotto il nome di « Syntipas », condotta dal grammatico Michele Andreopulo sopra un testo siriaco, il qual testo, o forse un suo compendio, è stato recentemente ritrovato dal Rödiger. Dal poco che di sè medesimo dice nel prologo quest'Andreopulo, ha il Comparetti ingegnosamente ritrovato che il *Duca* Gabriele, per comando del quale venne fatta questa traduzione, è quegli che aveva tal carica in Melitene sulla fine del XI secolo. E però questa versione greca, che per la sua forma più genuina va innanzi a tutte le altre, si dimostra certamente non posteriore alla fine del secolo stesso.

Non parleremo più a lungo di quest'erudito lavoro, che appartiene a studii importanti, ma troppo diversi da quelli su'quali volge specialmente il *Buonarroti*, e termineremo congratulandoci coll'egregio nostro concittadino, che anche in questo genere d'investigazioni si mostra degno emulo dei dotti alemanni.

IGNAZIO GUIDI.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL NOVEMBRE
## GIORNALI

BIBLIOGRAFIA *d' Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n°* 20. Anno III. N° 10. Ottobre 1869. In 8°

GIAMBATTISTA VICO. *Giornale letterario scientifico artistico, organo del Circolo promotore partenopeo e dell'associazione de'Salvatori di Napoli. Direttore proprietario, Cav.* DOMENICO JACCARINO. *Anno I° n.*i 8, 9. *Napoli* 10, 25 *novembre* 1869. In 4°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.*i 20 e 21. Genova, venerdì 5 e sabato 20 Novembre 1869. In 4°

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia,* 1869. *Vol. I. Dispensa VIII. Novembre* 1869. In 8° di pag. 48 (353—400).

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année — Tome IV. Ve livraison. Novembre* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 92 (237—276, 149—188 e 12 di annunzi).

---

(1) Estratto dalle *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.* Vol. XI, II della Serie III.

*Il* PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno 2º Dispensa 3ª. Settembre-Ottobre* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli.* In 8º di pag. 128 (353—480).

*Il* RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal CO. POMPEO GHERARDI) *Anno I. Nº* 15. *Urbino* 15 novembre 1869. In 4º

*Le* SAUVETEUR, *Moniteur du Courage*, ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* ADOLPHE HUARD. *Nº* 8. *Quatrième année. Novembre* 1869. In 4º di pag. 16 (121—136).

*La* ZÀGARA, *periodico letterario della gioventù studiosa Reggina. Anno I. Reggio Calabria* 11 *Novembre* 1869. In 4º di pag. 16 (81—96).

## ALTRE PUBBLICAZIONI

*Il vero proprietario dei Monumenti antichi per* GUSTAVO AZZURRI *romano. Roma, dalla Tip. Sinimberghi*, 1865. In 8º gr. di pag. 267.

*Per la premiazione solenne dell'Istituto Tecnico degli Agrimensori e Misuratori di Fabbriche nella Sala della Pontificia Accademia Tiberina il dì* 25 *febbraro* 1869. *Discorso inaugurale del Cav.* ALESSANDRO BETOCCHI ecc. *Roma, Tip. delle Belle Arti*, 1869. In 4º di pag. 12.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. *Anno I. Novembre. La Gerusalemme Liberata di* TORQUATO TASSO, *Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales*, 1869. In 12º dalla pag. 193 (seguito del canto IX, st. 47 alla 453, ed indice).

*Fenomeni di diffrazione osservati nei tessuti per* MARCO CESELLI. *Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata Nº* 211 *A*, 1869. In 8º di pag. 9.

*Les jetées de Port-Saïd et leur ensablement. Mémoire par le comm.* ALEXANDRE CIALDI *actionnaire de la Compagnie du Canal Maritime de Suez* (Traduit par G. BARLOCCI). *Rome, imprimerie des Beaux-Arts*, 1869. In 8º di pag. 58.

*Di due preziosi mss. del* GALVANI *sulla Torpedine. Relazione del Prof. Commend.* SILVESTRO GHERARDI (Estratta dalla Serie II. Tom. IX. delle Memorie dell'Accademia dell'Istituto di Bologna. Letta nella tornata del 7 maggio 1868). *Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani*, 1869. In 4º di pag. 54.

*Poesie del P. D.* GIOVANNI GIORDANO *C. R. S. Professore di Rettorica. Genova, Stabilimento tip. di G. Mambilla, Via Palestro, Nº* 2. 1869. In 12º di pag. 78 ed indice.

*Due Novelle di* GASPARE GOZZI (edite dal ch. sig. ANDREA TESSIER). *Venezia, dal Prem. Stabil. Tip. di P. Naratovich*, 1869. In 8º di pag. 14.

*Storia della Letteratura Italiana ad uso dei giovani del Prof.* R. N. (RAFFAELE NOTARI) Parte terza, dall'anno MDC al MDCCCLXVIII). *Bologna, presso Alessandro Mareggiani edit. Via Malcontenti, Nº* 1797, 1869. In 8º di pag. 335.

*Pensieri e Studi diversi del cav.* CAMILLO RAVIOLI (P.e I. Cronologia Primitiva. Macchine a vapore) *Roma, Tip. delle Belle Arti, Palazzo Poli Nº* 91, 1862. In 8º di pag. 102, ed Elenco delle Opere pubblicate, che si trovano presso il medesimo Autore.

*Alla nobile donna* CHIARA DE LUCA *nipote dell'illustre defunto* FERDINANDO DE LUCA *nato a Serracapriola il* 13 *di Agosto del* 1785, *morto a Napoli il* 9 *di Agosto* 1869. *Omaggio di* CATERINA SCARPELLINI (Estratto dal Bullettino Ozonometrico-Meteorologico della privata Stazione di Roma Agosto 1869). *Tip. delle Belle Arti.* Un foglietto di pag. 4.

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

NOVEMBRE 1869 (1)

* ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE. Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno I.° Fascicolo 3.° Settembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. La perniciosità. Lezione Clinica del Prof. Cav. *Guido Baccelli* (Continuazione e fine) — Nuovo metodo elettroterapico nella cura delle contratture idiopatiche continue od intermittenti. Nota del Dott. *Cesare Brunelli* — Alcune avvertenze sulla Igiene della fanciullezza, per il Dott. *Luigi Galassi* — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani* dal Dott. *Costanzo Mazzoni* (Lettera terza) — RIVISTA. Sul fenomeno respiratorio di *Cheyne* e *Stokes* — Nota sull'otoparassitismo umano del Prof. Cav. *Camillo Versari* — Primo Saggio di Statistica medica nell' interno del Bre otrofio romano del Dott. *Antigono Zappoli* — VARIETA'. Congresso internazionale medico di Firenze — Lauree, le Matricole conferite nell'Università romana nell'anno scolastico 1868-69 — Esplosione avvenuta nell'esecuzione di una ordinazione.

—— Fascicolo 4.° Ottobre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. La milza, i vasi brevi, le ghiandole pepsiniche. Contribuzione di fisiologia sperimentale, pel Dott. *Rinaldo Roseo* — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al Chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* — Dell' Acqua termosolfurea di Stigliano detta solfoferrata. Analisi di *Giovanni Champbell* farmacista in Roma — RIVISTA. Avvertimento igienico sulla Corallina — Dell' intima struttura del cilindro dell'asse, e delle cellule nervose; pel Dott. *Graudry* — Patogenia di una classe poco conosciuta di affezioni dolorifere, cioè Algie centriche e riflesse; pel Dott. *Tripier* — Di alcuni recenti scritti sul salasso nella pneumonite — Citrato di Chinoinidia nella cura delle febbri periodiche — Il Cloralio — Fisiologia del brivido febbrile e della febbre — Trattamento locale del croup, pel Dott. *A. Veber* — Risultato di un inchiesta sulla efficacia del metodo ipodermico — VARIETA'. Congresso Internazionale medico di Firenze — Dei perniciosi effetti dei lumi a petrolio sugli occhi — Non prendete gelato riscaldati — Olio di fegato di merluzzo eteriforme — Consumo delle carni di cavallo in Francia.

—— Fascicolo 5.° Novembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Ricerche ed esperimenti sulla natura e genesi del Miasma Palustre, del Dott. *Pietro Balestra* — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* — RIVISTA. Studi igienici sulle Paludi di *J. B. Fonssagrives* — Sulla resezione dell'articolazione tibiotarsica, pel prof. *Enrico Albanese* — Sull'uso del Cervelletto, del Dott. *Weir Mitchell* — Sopra un caso di aneurisma dell'arteria poplitea curato con la flessione forzata del Dott. *Agnello D'Ambrosio* — Ovariotomia ripetuta sullo stesso individuo — Azione fisiologica della Delfina — VARIETA'. Congresso Medico internazionale di Firenze.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo II.° Giugno 1869.

Notice sur la vie et les travaux de Jean Baptiste Brasseur. Par *M. Alphonse Le Roy* — Intorno ad uno scritto del Sig. Prof. Placido Tardy. (*B. Boncompagni*) — Intorno ad una formola del Leibniz, Articolo, ecc. Traduzione del Sig. *Filippo Keller* — Sur quelques passages des lettres de Leibniz relatifs aux différentielles à indice quelconque. Note de *M. Ch. G. Borchardt* — Corso elementare completo di Matematiche pure per Agostino Farnocchia delle Scuole Pie. Roma tipografia di G. Aureli piazza Borghese N.° 89, 1868—69 (*P. N. Mancini d. C. d. G.*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.° XI. Novembre 1869.

I. SCAVI. *a*. Recenti scoperte. Roma (Continua. *Rodolfo A. Lanciani*) — *b*. Scavi di Pompei (*F. Matz*) — *c*. Antico sepolcreto in Pievetorina territorio di Camerino (Conte *Severino Servanzi Collio*) — II. MONUMENTI. *a*. Antichità in Napoli (Continuazione. *H. Heydemau*) — *b*. Nuova raccolta di vasi ceretani, proprietà del sig. *Aug. Castellani* a Roma (*F. Matz*) — III. OSSERVAZIONI. *a*. Extrait d'une lettre de *M. Waddington* à *G. Henzen* — *b*. Osservazioni epigrafiche (*Francesco Ruehl*) — IV. LETTERATURA. O. Benndorf, Griechische und Sicilische Vasenbilder. Erste Lieferung. Berlin 1869 (*A. Kluegmann*).

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.

Vol. VIII, n° 10. — 31 Ottobre 1869.

Quantità della pioggia in Roma misurata all'Osservatorio del Collegio Romano (periodo di 85 anni 1782—1866). — Brevi annotazioni al quadro precedente — Rivista meteorologica del mese di settembre 1869 — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal prof. D. *Ignazio Galli* nell'Osservatorio municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Settembre 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di settembre 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Settembre 1869 — Note al mese di settembre 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Settembre 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di settembre 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di settembre 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Meteorologia Anconitana dal 1mo Dicembre 1863 al 30 Novembre 1868; dell'ing. cav. *F. De-Bosis* (*C. S.*) — Il Bolide dell'8 Settembre 1869 — Avviso (*C. S.*) — Corrispondenza italiana. Firenze. Il nuovo osservatorio (*C. S.*) — Civitavecchia. Osservazioni meteorologico-marittime, Settembre 1869, e Nota 4.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 471, 6 novembre 1869.

I. Del Concilio generale e della pace religiosa, memoria di monsig. *Maret* — II. Il Concilio e i Liberali imperfetti, perfetti e più che perfetti — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Del libro di Esther, Commentario storico-filologico di* Luigi Coletta, *prete napolitano, professore di lingua ebraica nel Seminario Urbano arcivescovile di Napoli.* — *Del Giudizio penale*, per Domenico Ricciotti — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 472, 20 novembre 1869.

I. Del Concilio generale e della pace religiosa, memoria di monsig. *Maret* — II. L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682 — III. Saggio critico della Società massonica — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Della Filosofia razionale, lezioni di* Baldassarre Labanca, *professore di filosofia nel Liceo di Chieti ecc.* — *Lettera pastorale di S. E. R. il Cardinale Arcivescovo di Pisa al clero e al popolo della sua Diocesi ecc.* — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo III. — Ottobre 1869.

Agricoltura nella Cina — Esame microscopico salutare — Vestiario di carta — Vasi di carta pesta — Costituzione fisica delle code delle comete — Purificazione delle acque delle cloache — Utile scoperta in agricoltura.

*EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N° 23. Sabato 23 Ottobre 1869.

Teatri di Roma — Altri Teatri — La vita militare — Accademia vocale istrumentale e di declamazione in Viterbo — Scritture — Miscellanea — Movimento di compagnie drammatiche — Ultime notizie.

*GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 9°, Settembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Sulla provenienza dell'urea nella umana organizzazione; lettera del dott. *Giuseppe Caroselli* al chiarissimo dott. *Socrate Cadet* — Della sensualità e de' suoi morbosi effetti in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* — Sulla fibra contrattile o muscolare della vita organica nel sistema nervoso; memoria del prof. cav. *A. Tigri* — La Rabbia e le relative leggi sanitarie in Roma; per il dott. *Francesco Scalzi* — Lettera dell'Eccmo dott. *Domenico Peruzzi* al sig. *Giuseppe Pinto* — RIVISTA. Alcune esperienze relativamente alla iniezione de' prodotti tubercolosi del Dott. *Dubuisson* (*Acad. de Médec. de Paris* 10 *agosto* 1869) — Esame degli studi recenti di Oftalmologia (Anatomia, Fisiologia, Patologia) per *F. Terrier* (*Archives génér de Médecine, Octob.* 1868) Continuazione (*A. Donarelli*) — Dell'ane-

stesia locale (*France Méd. - Giorn. dell'Acad. Med. Torino* 31 *Luglio* 1869) — Caso di avvelenamento per stricnina, guarito colla fava di Calabar (*Movimento*, *Napoli*, 2 *Agosto* 1869) — BIBLIOGRAFIA. La migliare esaminata nelle sue pertinenze morbose per il Dott. *Silvano Santini*. Firenze 1869, vol. 1 in 8°. (Dott. *L. Regnoli*) — Empiema acuto associato ad idro-pio-torace per il Dott. *Gaetano Poce* Medico comprimario di Anagni - Roma 1869. — VARIETA'. Un cuore perforato (*Il Direttore*) — Statistica degli alienati in Francia (*Le Temps*, 26 *Agosto* 1869) — Una sepolta viva (Prof. *Fr. Scalzi*) — Necrologia del Cav. *Benedetto Monti* di Bologna — Sulla tomba di Gaetano Bertazzi, dolenti parole di *Luigi Cardone* — Omissione — Errata-corrige.

—— Fasc. 10°, Ottobre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Sulla Digitale purpurea del dott. *G. B. Franchini* — Della sensualità e de'suoi morbosi effetti, in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* — Studii sulle malattie del Pancreas; memoria del prof. *Ferdinando Verardini*; seconda edizione corretta ed ampliata — Litotomia o litotrizia? Breve risposta del dott. cav. *L. Bartoli* — RIVISTA. Nuovo sedativo — Sull'ossidazione del fosforo e sulla quantità dell'acido fosforico secregata dai reni in rapporto con le condizioni atmosferiche, per il dott. *Moffat* — Sulla trapanazione del cranio nelle lesioni traumatiche della testa: per il *Barone Larrey* (*F. Topai*) — L'acido Chino-Pierico siccome nuovo agente tonico-febbrifugo (*Acad. de Médec. de Paris. Seduta del* 16 *Agosto* 1869) (A. Donarelli) — Determinazione del principio attivo nei virus; per *M. Chauveau* (F. Topai) — VARIETA'. Un parto trigemello in Roma (Prof. *Francesco Scalzi*) — Il Prof. Nélaton ed il Microscopio (*A. Donarelli*).

—— Fasc. 11°, Novembre 1969.

MEMORIE ORIGINALI. Sul modo, qualità e limiti d'insegnamento nell'attuale studio della Patologia Generale: preliminare per l'anno scolastico 1869-70 del Prof. *Pietro Gentili* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel Dottor *Casimiro Manassei* — Della sensualità e de'suoi morbosi effetti, in speciale nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* — Chirurgia antisettica. Lettera del Dottor *Romeo Taverni* all'eccellentissimo Dottore *Alessandro* Cav. *Ceccarelli* — RIVISTA. Trasfusione del sangue (*Union Méd. Août* 1869. - *Gazzetta Medica Lombarda*) — Nuovo processo pratico della trasfusione del sangue (*Idem*) — Solubilità delle pseudo-membrane difteriche (*Practitianer Advertiser, e Sperimentale*) Mezzo profilattico contro l'idrofobia (*Giornale Medico Veterinario di Torino*) — Caso ammirabile (*Gazzetta Medica Lombarda* 6 *Novembre* 1869) Dott. *Peruzzi* — Micrococchi nel sangue degli scarlattinosi (*Wien Klin. Wochenschrift*, *N.* 46, 1869 - *Gazzetta Med. Lombarda*) — Antidoto della Nicotina (*Acad. des scienc. de Paris*: 30 *Agosto* 1869) *A. Donarelli* — VARIETA'. Considerazioni fisiologiche e statistiche sul corpo umano (*The ladies ocon, giornale di Londra*) — Statistica medica in Roma (*L'Opinione del* 6 *Ottobre*) — Altro esempio di un ago ingoiato (Dott. *L.* Cav. *Bertoli*) — Morte per cloroformio — Solenne inaugurazione del nuovo Teatro Anatomico nell'Università Romana.

Il PALESTRINA, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno I. N.i 2—5 Agosto—Novembre 1869.

N.° 2. Agosto 1869. La Musica sacra — Delle relazioni fra il canto Gregoriano e l'antica musica de'Greci — RIVISTA. Sul carattere della musica da Chiesa, pensieri del maestro *Candotti* — Il canto Gregoriano nel suo concetto adeguato, pel sac. *Giacomo M. Lo Rè* — CORRISPONDENZA. Notizie varie di Roma, di Napoli, di Germania ecc. — Necrologia dell'avv. *Cesare Brancoli* in Lucca — Annunzii musicali —— N.° 3. Settembre 1869. La musica sacra (N. I.) — RIVISTA. Sul carattere della musica da Chiesa del maestro *Candotti* (continuazione e fine) — Histoire générale de la Musique par *F. T. Fétis* — Corrispondenze da Soissons, da Palermo — Notizie varie —— N.° 4. Ottobre 1869. La Musica sacra N. II. — Relazioni della musica de'greci ecc. Dialogo 2. — Corrispondenza da Soissons — Aneddoto di Carlomagno — Notizie varie ed annunzi —— N.° 5. Novembre 1869. Il nostro Programma — La Musica sacra N. III. — Relazioni fra la musica Greca ecc. Dialogo 3. — CORRISPONDENZA. Origine della Musica moderna — Varietà.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. R.ma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N.° 7. Agosto 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di agosto 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nell'agosto 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 31 agosto 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante l'agosto 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nell'agosto 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nell'agosto 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di agosto 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di agosto 1869 (*P. Angelo Secchi*).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. IV. DECEMBRE 1869

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1869

# IL BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno XII. Decembre 1869

## I DUE QUADRI CHE RAFFAELLO D'URBINO FECE PER TADDEO TADDEI, DOVE SONO?

(*Fine*)

Dicemmo nel passato articolo che i due quadri che Raffaello d'Urbino dipinse per Taddeo Taddei, dovevano avere due caratteristiche descritteci dal Vasari; vale a dire, dovevano tenere della scuola del Perugino, e dell'altra che Raffaello dipoi apprese molto migliore. Trovati due quadri di Raffaello che abbiano queste caratteristiche, ognuno sarà costretto ad esclamare: eccoli, essi son quelli fatti pel Taddei. Poichè queste due caratteristiche non si possono riscontrare se non che nei soli due quadri, che Raffaello dipinse dall'ottobre 1504 al settembre 1505; giacchè i quadri dipinti da Raffaello prima dell'ottobre 1504 tengono solo della maniera Peruginesca; quelli dipinti dopo il settembre 1505, lasciata affatto quella scuola, hanno la maniera detta seconda, ossia fiorentina; e i quadri dipinti nel suddetto spazio di tempo, tutti si conoscono, ad eccezione di questi due, che ora noi vogliamo rivendicare come opera di Raffaello.

Descriveremo questi due quadri prima di constatare la loro provenienza, con la ragione storica, per quindi stabilirne l'identità con la ragione artistica; poichè questa in ultima analisi sarà e deve esser quella, che toglierà via ogni questione, ridonando alle belle arti due opere del più grande fra i pittori, che il mondo abbia giammai conosciuti.

Uno di questi due quadri alto 71 centim. e largo 51, rappresenta la S. Famiglia. La Madonna assisa, in mezzo ad un paesaggio, tiene nelle sue braccia un piccolo bambino posato sopra un guanciale. Questo bambino ha il mondo nella sua mano manca, e colla diritta benedice un piccolo S. Giovanni Battista, che è ritto al lato della Vergine. In lontananza, che rappresenta l'interno di un paese, si vede di nuovo il bambino Gesù colla croce sulle spalle, indicando il cammino del Calvario. Ad una più grande distanza in mezzo a dirupi, il

Profeta Elia e S. Gio. Battista, completano i personaggi di questo quadro.

La pittura, secondo ogni probabilità, rappresenta la sposa ed i fanciulli di Taddeo Taddei; essa è un saggio dei primi sforzi che Raffaello fece, quando si fu separato dal Perugino, e che ebbe gustato le bellezze della scuola fiorentina, per acquistare uno stile tutto suo proprio. Ci sembra che nella Vergine, Raffaello abbia voluto ritrarre la moglie di Taddeo. Lo rileviamo da certe irregolarità che sono nella sua fisonomia, che rivelano la natura vivente del modello, e si allontana da quel bello ideale, che Raffaello adoperò in tutte le sue opere libere, qualunque fosse il suo stile. Questa ipotesi acquista ancora maggiore probabilità, se si esamini la maniera con cui la Vergine è pettinata ed ha disposti i suoi capelli. Una tal maniera è propria perfettamente alla moda delle signore fiorentine del 1500. Si indovina che i tre bambini che figurano in questa composizione, con una fisonomia sì bene appropriata alla loro età, sono i tre fanciulli di Taddeo Taddei. Tutte queste considerazioni ci fanno presumere, che Raffaello dipingesse in questo quadro i ritratti della famiglia Taddei, ad eccezione del suo capo, che fu rappresentato nel secondo quadro.

Esso è alto 57 centimetri, e largo 48. Il ritratto è di un terzo del naturale. Il volto è dolce e naturalmente posato. I mostacchi e la lunga barba, ricadono sul petto. Il capo è coperto di un berretto nero alla foggia fiorentina del 1500. Taddeo in età assai giovine (esso aveva nel 1505, quando fu ritrattato da Raffaello, 35 anni) (1); ha un abito di velluto nero, il cui rovescio è sormontato da un collaretto, guernito secondo il costume dei tempi. Sta ritto sotto una tenda verde, che alzata da una parte, lascia vedere in lontananza la incantevole collina di Fiesole, seminata di case di piacere, in mezzo alle quali primeggia la villa Taddei, ove Raffaello andava a riposarsi delle sue fatiche, coi generosi ospiti. L'affetto che egli portava a ciascuno di questa famiglia, ci fanno supporre che volesse rappresentarli nelle piccole figure, le une a piedi, le altre a cavallo, che popolano l'interno di questo grazioso ed animato paesaggio, che per farlo maggiormente risaltare, Raffaello non fece il ritratto del Taddei, contro la consuetudine e l'uso ordinario, nel perfetto mezzo del quadro.

Queste sono le due pitture che la ragione artistica, indipendentemente dalla ragione storica, ci dice essere opera di Raffaello d'Urbino. Esse sono sì bene conservate che formano una fortunata eccezione alle osservazioni del Quatremère, nella sua pre-

(1) Vedi Biografia Taddei a pag. 273.

fazione alla vita di Raffaello: « le cui opere, esso dice, hanno
» sofferto per le ingiurie del tempo e per le locali circostanze
» ogni sorta di alterazione. Molte di esse hanno perduto nei
» restauri e nelle accomodature il valore della loro purezza ori-
» ginale: e forse non se ne trova una sola, alla quale l'azione
» del tempo, questo terribile nemico delle pitture, non abbia
» tolto più o meno, quel fiore di novità, quell'incanto d'ar-
» monia e quella vivacità di colorito, che hanno tanta potenza
» sulla vista. »

Malgrado queste osservazioni generalmente vere, siamo fortunati di potere assicurare che questi quadri non potevano dopo oltre tre secoli e mezzo, giungere a noi in uno stato più soddisfacente. Tutta la superficie di essi è coperta di uno strato di fina polvere, la cui eguale distribuzione, la cui spessezza e aderenza è tale, che accusano il lungo spazio di tempo che è stato necessario perchè l'aria potesse effettuare questo deposito, e costituire così una testimonianza irrecusabile dell'antichità di questi due quadri.

Passando ora a dimostrare la loro provenienza storica, abbiamo già veduto che a testimonianza del Borghini, esistevano sempre al suo tempo nella famiglia Taddei, la quale continuando dopo quell'epoca a godere di una prosperità e dovizia considerevole, è da credersi che essa non avesse voluto alienare due oggetti, che doveva certo riguardare come preziose reliquie di affetto e di gloria domestica.

Questa proprietà, si continuò certo senza interruzione, fino all'anno 1787, epoca nella quale si estinse in Gaetano Taddei, l'ultimo discendente di quella doviziosa e illustre prosapia, passando la eredità nei Quaratesi, e la totale galleria nella famiglia del Senatore Adami di Firenze.

Il passaggio di questa galleria Taddei nella famiglia Adami, è basato sopra una ricevuta che noi abbiamo veduta autografa; e nella quale formolmente si parla del quadro rappresentante una Santa famiglia, dipinta da Raffaello; vi si dichiara il prezzo convenuto, il modo di pagamento, ecc.

Gli eredi del Senatore Adami nel 2 decembre 1855, alienarono queste due pitture in favore di N. N., l'attuale possessore, rilasciando ad esso una ricevuta, nella quale si dichiara *che esistono ricevute dalle quali apparisce avere il Signore Senatore Adami, acquistato fino dal* 1787 *l'intera galleria di Gaetano Taddei, nella quale sono alcuni quadri in tavola, dipinti ad olio, come una sacra famiglia, ed un ritratto, rappresentante, almeno si crede Taddeo Tad-*

*dei , i quali due quadri passarano in proprietà del prelodato N. N.*

Questa ricevuta è recognita da pubblico notaro fiorentino, e debitamente legalizzata. Nel dietro della tavola poi, ov'è dipinta la Madonna , vi si riscontrano queste parole. – *Originale – Di mano di Raffaello Sanzio Pittore d'Urbino, scolare di Pietro Perugino N°* 1483, ✠ *in Roma di anni* 37. *L' eccellenza delle di lui molte opere fa l' ammirazione di tutti, ed è maggiore di qualunque elogio.* Questo scritto ha l'impronta tanto nella carta che nella forma delle lettere, di essere stato scritto nei passati secoli, quasi come certo contrassegno, che fin d'allora si credeva quella pittura, opera di Raffaello.

Stando così le cose, possiamo essere sicuri dell'autenticità di questi due quadri, e la successione nei loro possessori fino ai nostri giorni, non potrebbe subire alcun sospetto di dubbio.

Ma il Passavant, dopo di avere reso giustizia a questi due quadri nel parlare di essi , giustamente dice non poter giudicare della loro identità, perchè esso non gli ha veduti; ma cadendo poi in una manifesta contradizione che distrugge questo suo plausibile giudizio, noi ci sentiamo in dovere anche in questa parte di ristabilire nel suo vero aspetto la verità.

Proseguiremo col solito sistema di citare le stesse parole del Passavant: « La Madone, esso dice, dite de la maison Taddei qui » se trouvait en 1837 chez M. Manni serait, s'il faut en croire » une notice imprimée, une de deux Madones, que Raphaël a » peintes, ainsi que le témoigne Vasari, pour son ami Taddeo » Taddei, à Florence vers les années 1504 et 1505. On rapporte » qu'elle est restée dans la maison Taddei, qui la vendit au » senateur Alexandre Adami. Suivant la notice, qui nous a été » envoyée, la Vierge et les enfants seraient les portraits de la » femme et des enfants de Taddeo Taddei. La brochure contient » de certificats d'authenticité, et une lithographie d'après le » tableau. Nous ne pouvons rien ajouter à ces renseignements » EN L'ABSENCE DU TABLEAU (1). »

Da ciò possiamo dedurre questa legittima conseguenza. Se il Passavant avesse creduto (*sans aucun doute*) al racconto del Baldinucci, e le ragioni addotte nella *Notizia* di cui parla, comprovante l'originalità dei quadri in questione, gli fossero sembrate di nessun valore, avrebbe recisamente negata la possibilità di ciò che narrasi nel libretto; l'una narrazione escludendo affatto

(1) Passavant, T. 2. p. 344.

l'altra. Ma da prudente scrittore e saggio perito, si riserva a dare il suo giudizio sul merito della questione, per la mancanza del quadro originale; il quale qualora a lui dopo di averlo veduto, fosse sembrato opera di Raffaello, sarebbe stato pronto a rinnegare la storiella del Baldinucci, la maggiore o minore esattezza dei documenti esistenti, ecc. « NOUS NE POUVONS RIEN AJOUTER A CES RENSEIGNEMENTS EN L'ABSENCE DU TABLEAU » (1).

Dunque questo quadro, qualora abbia le caratteristiche indicate dal Vasari, qualora all'occhio artistico del Passavant sembri opera di Raffaello, egli è pronto ad accettarlo per tale, e tutte le obiezioni di vendita e di compra, di dispersione o dubbiezza sono sparite. A cui interessa, osservi in questo quadro il pennello dell'impareggiabile pittore, perchè i documenti sono più che sufficienti, secondo il Passavant, a constatarne l'identità.

Noi non dispregiamo certo il saggio modo di procedere del Passavant, di sospendere cioè il proprio giudizio, fino a che coi propri occhi non abbia veduto ed esaminato il quadro di cui si tratta. Fino a qui lo scrittore è nel suo diritto, e sappiamo apprezzare la sua imparziale riserva.

Ma dopo non molte pagine, venendo a parlare dell' altro quadro rappresentante Taddeo Taddei, dopo di avere riferito il documento col quale si prova il passaggio, che questi due quadri fecero dalla famiglia Adami in quella di N. N. attuale possessore, così si esprime: « Ce qui frappe dans cette » déclaration, c'est que M. E. Adami, ne dit pas que les ta- » bleaux en question soient de la main de Raphaël. On doit » s'étonner qu'on ait omis le nom de la personne qui aurait » acheté ces tableaux du senateur Adami: leur provenance » n'est donc pas regulièrement établie. Mais ce qui rend en- » core plus suspecte l'origine de ces tableaux, c' est que la » Madone, qu'on attribue à Raphaël, n' offre aucune anolo- » gie avec le style de ce maître, si *du moins* nous pouvons » en bien juger d'après la lithographie qui est jointe à la bro- » chure, et qui semble accuser une peinture de l' école du » Pérugin (2). »

Poche pagine sopra il Passavant aveva detto che egli in mancanza del quadro, non poteva dare maggiori schiarimenti di quelli, che si dànno nel citato libretto; e saggiamente ciò

---

(1) Passavant, T. I. p. 344.
(2) Passavant, T. I. p. 371.

egli diceva. Qui invece si dice, che questa Madonna non ha alcuna analogia collo stile di Raffaello. Ma questa, è tale contradizione, indegna affatto di un nome sì illustre, qual'è quello del Passavant; se pure non si voglia scusare almeno in parte, avendo tosto soggiunto: « *si du moins nous pouvons bien* » *juger d'après la lithographie qui est jointe à la brochure.* » Poichè facilmente il lettore comprenderà che un perito per quanto sia abile nella sua professione, non potrà mai giudicare rettamente di un quadro, da una mal fatta litografia.

Al Passavant poi dà ombra, che nell'atto di ricevuta non si faccia menzione di questi quadri, come opera di Raffaello. Ma noi possiamo assicurare e all'uopo indicare, che nella ricevuta da noi veduta, è specificata a tanto di lettere, una *Madonna col bambino, o Santa Famiglia, originale di Raffaello d'Urbino.*

Come pure al Passavant reca gran meraviglia, che in questa ricevuta si sia omesso il nome della persona che avrebbe acquistato questi quadri dall'Adami; meraviglia da indurlo a sentenziare che la provenienza di questi quadri non è regolarmente stabilita per mancanza appunto di questo nome! Ma si rassicuri il Passavant, e tutti quelli che dividono con lui questa meraviglia, giacchè nella dichiarazione originale, legalmente autenticata, esiste tanto di nome e cognome, ecc. della persona che fece acquisto di queste pitture; ricevuta che non anderà mai disgiunta da chiunque sia il possessore di questi quadri; e se nella stampa di essa fu tal nome accennato colla sola lettera *M.*, deve ciò solo attribuirsi, che non piacque al proprietario mettere in piazza il proprio nome, non potendosi mai sospettare che una tale innocente soppressione avesse potuto essere causa che un Passavant giudicherebbe irregolare la provenienza di questi quadri, solo perchè manca il nome della persona da cui furono acquistati. Mancanza però che non esiste, giacchè, lo ripetiamo, nella originale ricevuta vi si trova chiaramente espresso.

Diremo anche: se il Passavant fece la osservazione sulla madonna, fino a crederla della scuola del Perugino, *si du moins nous pouvons bien juger d'après la lithographie*, e perchè non portò il suo giudizio pure sull'altro quadro, che ha la medesima provenienza, la medesima successione e la medesima litografia, rappresentante il Taddei?

Il Passavant ha dimenticato, ed ha confuso una cosa importantissima, che è la chiave per così dire della soluzione della questione da noi agitata, cioè, che Raffaello fece la Ma-

donna per il Taddei sulla fine del 1504 al suo giungere in Firenze, quando ancora non aveva abbandonata la scuola del suo Maestro, e pretenderebbe che in questa Madonna ci fosse quel fare tutto proprio di Raffaello, e che si riscontra nei lavori fatti da esso dopo il suo soggiorno in quella città, dopo di avere studiato le opere di Leonardo da Vinci. Ma se ciò fosse, allora i quadri che ora noi presentiamo, non sarebbero più quelli fatti per il Taddei. È vero che il Vasari ci dice che Raffaello donò al Taddei due quadri *che tengono della prima maniera di Pietro, e dell'altra che poi studiando apprese*. Ma se apprese questa seconda maniera studiando e dopo di avere studiato, certo non poteva infonderla nei suoi primi lavori o almeno in piccola proporzione, nel tempo che studiava, e che faceva tutti gli sforzi per abbandonare la scuola del Perugino. E poi, qual sarà il termometro che ci potrà indicare fino a qual grado l'una pittura e l'altra, tiene dell'una e dell'altra maniera? A noi basta per caratterizzare questi due quadri per quelli fatti da Raffaello pel Taddei, che in ambedue vi sia l'una e l'altra scuola, più o meno accentuata: noi non domandiamo in qual grado sono espresse queste due scuole, se in ambedue debba essere o no eguale. Il Vasari non ce ne somministra veruno argomento. Sappiamo solo che Raffaello imitò talmente bene il suo maestro, che ben difficilmente si riconoscevano i loro quadri. Il Vasari dice: « È cosa notabilissima che » studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così ap- » punto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si cono- » scevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di » Pietro non si sapeva certo distinguere (1). In città di Ca- » stello, fece (Raffaello) in una tavola un Crocifisso, nella » quale se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno la cre- » derebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro (2). » E che Raffaello, dice il Passavant, non abbandonasse ad un *tratto e completamente*, la maniera del Perugino, si spiega facilmente, per il suo graduale sviluppo; non poteva liberarsi *subito e senza un certo* sforzo da un arte d'altra parte si attraente, e che aveva coltivato tutta la sua giovinezza (3).

La qual maniera (del Perugino) Raffaello non potè abbandonare che dopo il 1505, a confessione dello stesso Passavant. « La Madonna che Raffaello fece per gli eredi di Filippo di

(1) Vasari, p. 137.
(2) Vasari, p. 138.
(3) Passavant, T. 1. p. 69.

» Simone Ansidei, per la Cappella di S. Niccolò presso Perugia nel 1505, (e abbiamo veduto che Raffaello tornò in questa città solamente nel settembre 1505), quantunque fatta come » di un sol getto, e manifesti l'influenza fiorentina, pure la » disposizione è conforme a quella del Perugino » (1).

Ora, qual meraviglia se la madonna fatta pel Taddei ritiene un poco troppo della maniera di Pietro? Abbiamo detto che le opere di Raffaello, un abile conoscitore, le potrebbe schierare l'una appresso l'altra, in ordine all'anno e al mese in cui esse furono eseguite, tanto era il continuo e costante progresso, che Raffaello faceva ne'suoi studi e nel perfezionamento della sua arte. Certo la Madonna del Taddei sarebbe la prima fra quelle che eseguì a Firenze, ma non per questo cesserebbe di essere opera di Raffaello, opera sommamente pregevole non solo perchè di un tanto maestro, ma ancora come opera storica, che sta a far conoscere l' immenso sforzo che Raffaello dovette fare, per abbandonare la scuola del suo primo maestro. Vi si riscontra in quest' opera, ci sia ciò permesso dire, come una lotta di un giovine, con un uomo in tutto il vigore dell'età virile. Ed è ben naturale; giacchè ogni progresso non si effettua che gradatamente. È una necessità imposta al nostro sviluppo fisico e morale dall'Autore di tutte le cose, e Raffaello come tutti i mortali, non potè sottrarsi alle esigenze di questa legge generale.

I veri conoscitori, tutti si accordano a scoprire in questa pittura gli sforzi che Raffaello fece per lasciare lo stile del Perugino, senza esservi riuscito, con quel modo libero che già incominciava a studiare a Firenze nelle pitture e nei contorni di Leonardo.

Tutte le pitture della prima maniera di Raffaello, come osserva il Quatremère, poche eccettuate, hanno un tono chiaro, un color vivo, poche ombre, fondi poco lavorati, e molto finiti.

Noi non ci picchiamo di intelligenza artistica, tutt'altro; ma abbiamo avuto luogo di consultare molte persone dell'arte superiori a qualunque eccezione, e siamo assicurati, senza di che non avremmo intrapreso la presente coscienziosa trattazione, che le pitture di cui parliamo, hanno precisamente questi caratteri, e combinano con singolare esattezza nell'una e nell'altra, le caratteristiche descritteci dal Vasari.

La maniera ricercata di Leonardo da Vinci si manifesta nella Madonna. Vi si trova quel sorriso leggermente ironico,

(1) Passavant, T. 1. p. 72.

che il grande artista amava delineare in quasi tutte le sue figure; il bambino che la Madonna porta nelle sue braccia, ha una grazia e una vivacità particolare, che accenna a quello stile che poi Raffaello fece suo proprio. Il S. Giovanni, il mantello e la veste della Madonna, e particolarmente le pieghe, sono affatto nello stile Peruginesco, come pure il paesaggio, di cui Raffaello conservò quella maniera. Il modo di esecuzione di questa preziosa pittura è dunque tale, quale ce la rappresenta il Vasari, tiene cioè della maniera di Pietro e dell'altra che poi apprese molto migliore.

Certo gli studi che il Sanzio fece sulle pitture fiorentine, esercitar dovevano sopra di lui quella influenza, che comincia a manifesfarsi più chiaramente nella seconda sua opera, nel ritratto cioè del Taddei. Esso però non mostra ancora il perfezionamento della seconda maniera di Raffaello, che nel settembre 1505 abbiamo veduto a confessione del Passavant, non aveva conseguita pienamente. Però in questo quadro si vedono i grandi progressi fatti da Raffaello, si vede come egli si è già liberato da quelle tendenze servili e da quello spirito d'imitazione, che si scorgono nelle sue prime pitture, e come già spiegate le ali, sta per sollevarsi al di sopra di tutti i suoi rivali. A prima vista si vede in questo quadro il pennello del Sanzio; vi si vede una viva espressione e per così dire parlante, calore nel colorito, un completo accordo nella prospettiva, e nel medesimo tempo una ingenuità nella maniera di trattare il paesaggio, e nella prospettiva, una correzione che fa contrasto colle prime pitture di Raffaello, il che dà a quest'opera un posto distinto fra i più ammirabili primi ritratti che questo pittore ci ha lasciati.

È questa la ragione per cui il Passavant non ardì negare in questo secondo quadro il pennello del Sanzio, come fece nel primo, *si du moins nous pouvons bien juger d'après la lithographie*.

Si pongano questi due quadri non a lato della Madonna di casa Niccolini, non della Giardiniera, non della Trasfigurazione, ma a lato di quelli che Raffaello fece per le famiglie Doni e Nasi di Firenze, e troveremo il medesimo fare, le medesime tinte, le medesime ombre, il medesimo disegno, appunto perchè questi quadri furono fatti nel tempo del suo soggiorno a Firenze, cioè dall'ottobre 1504 al settembre 1505.

Tenghiamo dunque ferma quest'epoca, in cui furono fatti i quadri che il Vasari dice aver Raffaello dipinti pel Taddei, giacchè la storia fortunatamente ce ne somministra con tanta precisione l'anno e quasi direi il mese, e qualunque obiezione

che far si volesse sulla loro identità resta di per sè stessa sciolta e confutata. Non si pretenda di avere in questi due quadri, i capo lavori di Raffaello, giacchè essi furono fatti prima che esso lasciasse affatto la scuola Peruginesca, anzi nel tempo che egli era andato a Firenze, per studiare le opere di Leonardo; poichè, giova ripeterlo, se fossero tali, essi non sarebbero più quelli che esso fece per il suo amico ed ospite generoso Taddeo Taddei, non sarebbero più quelli che il Vasari sì chiaramente lasciò descritti, da potersi riconoscere più facilmente, che se portassero la firma dello stesso Raffaello.

Da quanto abbiamo esposto ci sembra adunque di poter concludere, che il quadro che attualmente trovasi a Vienna, è con certezza matematica impossibile che sia quello che Raffaello fece per il Taddei; e che a più forte ragione deve escludersi, che uno dei due quadri, possa esser quello che attualmente trovasi a Londra presso il duca Bridgewater, dovendosi questo classare fra quelli che Raffaello fece, detti di terza maniera, essendo stato da esso eseguito *sans aucun doute* dopo il 1506; che le obiezioni che si son fatte o si possono fare sopra i due quadri da noi descritti, non hanno altra base che l'errore in cui sono caduti gli storici, dell' anno cioè in cui Raffaello dovette eseguire queste pitture per la famiglia Taddei, e che esse furono per lungo tempo riguardate come perdute, solo perchè si costudivano in una privata famiglia, che più non curava o non sapeva apprezzare il prezioso tesoro che possedeva, e che uno di quei casi non so se io debba dire accidentali o provvidenziali che sogliono accadere comunemente nella vita umana, fece riportare alla luce del giorno. La storia adunque, l'autorità degli scrittori, i documenti esistenti, e il criterio artistico, dimostrano agli intelligenti e agli uomini di buona fede la esistenza di questi quadri, come opera di Raffaello, a meno che non si voglia pretendere che questo immortale pittore torni sulla terra a dipingerli di nuovo, alla presenza di chi volesse ulteriormente contestarne l'autenticità.

N. B. Se qualcuno desiderasse maggiori schiarimenti, o avesse a fare qualche obiezione intorno a questi due quadri, si rivolga con lettera affrancata a G. B., per recapito alla Direzione del giornale « *Il Buonarroti*, *Roma* », che gli saremo veramente obbligati. Come pure anticipiamo i nostri ringraziamenti, a chi vorrà inserire anche nei giornali esteri quest'articolo, per contribuire a constatare il ritrovamento di due quadri del più grande dei pittori, creduti finora perduti.

G. B.

## PIETRO TENERANI

Sarò forse chiamato audace per essermi accinto ad un'opera che si converrebbe a letterato; ma non sono già mosso da desiderio vano, solo sento in me il bisogno di rendere un modesto omaggio alla memoria di un illustre Italiano estinto da pochi dì. Son certo che a quest' ora qualche valente penna starà scrivendo la vita del Tenerani; anzi voglio sperare che più d'uno tesserà l'elogio suo, e che ognuno secondo il suo sapere contribuirà ad onorare un uomo ormai universalmente famoso. Il mio scopo è di dare ai lettori del nostro *Buonarroti* un cenno intorno alla vita ed alle opere del celebre statuario; e se le mie forze non possono portare maggior peso, prego i benevoli ad essere meco molto indulgenti.

Oh, come il numero dei valenti uomini si va assottigliando! In ogni anno che trascorre si spegne più di una vita preziosa! Quella schiera onorata di scultori, che con molto ingegno e studio hanno richiamato l' arte loro ad uno stile più vero e più puro, ognor si assottiglia, lasciando il campo a giovani forniti è vero di fantasia, ma molti dei quali cercano l'impossibile, e s'ingolfano in una via strana e pericolosa. Le arti sono libere, e perciò è naturale che ognuno segua il suo sentire; ma a qualunque scuola apparteniamo, non dimentichiamo l'esempio dei nostri maestri, fra cui primeggia Pietro Tenerani; teniam sempre in mente il grandissimo amore all'arte sua, la costanza nel raggiungere il sommo del merito, il desiderio d'insegnare sani precetti, l'affetto suo all'onesto, unito a sentimenti nobilissimi in ogni cosa, che facevano di lui il vero tipo dell'artista gentiluomo.

Pietro Tenerani nacque in Torano, presso Carrara, il dì 11 novembre 1789. Giovanissimo cominciò ad imparare con ardore vivissimo la scultura in Carrara, diretto dal Desmarais e dal Bartolini. Ansioso di ammirare e studiare le meraviglie dell'arte che in grande copia sono nella nostra Roma, concorse nel 1813 alla pensione, che ottenne ad unanimità di voti il 5 decembre, per tre anni; ma per vicende diverse essendogli stata sospesa, giovanissimo come era, si trovò impedito ed in istrettezze non lievi. Pure quell'animo forte superò tutti gli ostacoli, nè si smarrì, e con l'aiuto dei professori Carraresi riebbe la pensione. In Roma il Thorwaldsen vedendo il valente giovane abilissimo ad aiutarlo, anzi per così dire atto a por mano a'suoi egregi lavori, gli fece eseguire le parti più importanti del mo-

numento eretto al principe Eugenio di Beauharnais, nella chiesa di S. Michele in Monaco di Baviera; lavoro insigne, che con gran diletto ho ammirato. Salito il Tenerani a tanto valore, non ebbe più bisogno di restare nello studio del Thorwaldsen ed incominciò a fare scuola a sè. Allora ebbe principio quella serie di creazioni tanto gentili, quanto egregiamente condotte, fra le quali citerò la Psiche, Venere e Amore, un'altra Psiche svenuta, la Primavera e molte altre. Poi cominciò a dedicarsi a lavori più gravi, togliendo a tèma S. Alfonso, S. Giovanni, la Deposizione di N. Signore, l'Angelo della Risurrezione, S. Benedetto, ed altre opere che noterò alla fine di questi cenni.

Molti sovrani e signori di alto stato fecero a gara per avere dall'illustre scultore statue e ritratti; onde tante furono sempre le richieste di suoi lavori, che sovente non potè accettarli l'artefice operosissimo. Il Tenerani non faceva già come tanti, che non mirando ad altro che al lucro, han solo il pensiero di far più che presto, contentandosi di un certo effetto generale, ed aiutandosi poi con ripieghi ed opere che piacciono agl'ignoranti; egli invece teneva per anni un lavoro nello studio, finchè non l'avesse condotto alla perfezione voluta. Ora molti sedicenti artisti che ci vengon da lungi, volendo nascondere la loro imperizia, parlano del modellare una statua come di opera da facchino; per essi lavorare il marmo e compierlo con finitezza, è cosa materiale, non degna delle loro bianche mani; e perciò l'esecuzione la lasciano ai nostri, da loro detti operai. Questi giullari voglion dare a credere che il solo merito consiste nel concetto, nell'ideare e pensare un tèma, fare un bozzetto (e non sempre), e poi degnarsi un poco di maneggiare la creta. Andate a visitare codesti messeri. Farete prima un quarto d'ora o mezza di anticamera; poi entrando nel santuario, li scorgerete dar vigorose e maestrevoli steccate alla base; mentre un occhio accorto vedrà un lembo di una tenda muoversi ancora, perchè di colà è scomparso colui che è chiamato manuale, ma che invece è il vero artista. Chi poi, come noi, è stato nello studio del Tenerani, non ha mai aspettato; egli faceva sempre entrar chicchessia in qualunque ora della giornata. Spesso lo sorprendevate salito sopra un ponte modellando un panneggio, od una testa di statua colossale; talune volte il modello era presente; un altro giorno penetrando nel suo gabinetto lo vedevate lavorare il marmo; e non già con la lima, come fanno i menzionati alti ingegni, ma bensì con lo scarpello. E com'egli lavorava era una meraviglia. Il marmo prendeva morbidezza sotto l'abilissima mano sua. Essendo io

fanciullo, fui condotto un giorno dal mio buon genitore nello studio suddetto; l'illustre scultore era presso ad ultimare una delle sue più belle invenzioni, il S. Benedetto ch'è ora nella basilica Ostiense: stava a perfezionare il piede che è nudo. Un altro artista pensando che quel lavoro doveva essere collocato in alto, non vi avrebbe posto tanta cura, ma egli coscienzioso, coll'anatomia innanzi, metteva in quella piccola parte del lavoro tutto il suo sapere e maestria. Non poteva mai staccarsi da un lavoro cercando sempre la perfezione; talvolta rifiutò il pagamento per esser più libero ed aver tempo di finir l'opera a suo talento.

Il Tenerani fu fatto professore dell'accademia di S. Luca nell'anno 1825; in appresso vi venne eletto cattedratico, pel quale officio doveva insegnare anche nella scuola del nudo, che prima del 1848 stava sotto la galleria Capitolina. Colà nell'estate si andava alle 6 antimeridiane: nel giorno in cui doveva correggere la scolaresca, in luogo così lontano, egli a quell'ora sollecito si presentava, insegnando tanto ai modellatori, quanto ai disegnatori, con sapere e con premure singolari; nessuno era dimenticato, ed erano molti.

Dovè lottare contro molti invidiosi, che gli mossero sempre guerra acerba: egli ne trionfava, ma dopo que' forti assalti non di rado la sua salute ne soffrì gravemente, e talune volte in modo da destare non lievi timori. Non scrivendo io che un semplice cenno, sono spiacentissimo di non poter notare tutti gli atti di virtù da lui esercitati appunto con chi l'aveva maggiormente offeso. Quanti ignorano questi suoi splendidi pregi!

Il celebre scultore fu membro di moltissime accademie artistiche, letterarie e di archeologia; ebbe un numero grande di onorificenze da parecchi sovrani. Credo fare cosa grata agli ammiratori ed amici dell'illustre defunto, mettendo in fine di questo scritto una nota de'suoi titoli.

Ebbe il Tenerani l'amicizia di principi ed uomini chiari per fama: fra questi il celebre suo compatriota Pellegrino Rossi, il prof. Tommaso Minardi, il compianto architetto Poletti, ed il Betti notissimo nelle lettere; questi furono suoi intimi, e molti altri. Con le richezze onoratamente acquistate, egli avrebbe potuto viaggiare sovente, e godere così dei frutti de'suoi lavori; ma egli non poteva distaccarsi dal suo caro studio, l'arte essendo per lui una vera passione. Già in età avanzata si rammaricava di non poter eseguire nuovi la-

vori per dar pascolo all'immenso desiderio di coltivare sempre l'arte sua, e dar vita a nuovi concetti. Nel Tenerani il corpo invecchiava, non già lo spirito; sofferente, egli riceveva i suoi amici e conoscenti con la massima urbanità e cortesia; per tutti vi era una parola graziosa: intratteneva ognora la brigata di cose importanti, poichè dotato di una memoria rarissima, parlava di persone, di fatti curiosi e di materie istruttive.

Non mi accingo a descrivere ed indicare tutti i pregi di ciascheduna opera del celebre scultore. Non è forse superfluo il lodare lavori che tutti gli artisti e cultori di arti belle conoscono perfettamente? E se taluno non è in questo numero, si vergogni di tanta sua trascuranza.

Il Tenerani patì negli ultimi anni della vita, ma il soffrire fu lenito dalle cure affettuosissime di tutti i suoi. Bisogna avere avvicinato quell'ottima famiglia, per sapere quale compagna carissima e tenera fu la sua consorte, signora Lilla Montobbio, donna modestissima e di virtù esemplari; ella seppe acconciarsi amorevolmente a tutte le abitudini del marito, lo secondò in ogni cosa, lo fece padre di tre cari figli, Faustina, ora contessa Hervé de Saisy, Carlo ed Enrichetta. Questi figli hanno reso felicissimo il loro genitore, poichè carezzevoli, docili e studiosi, con le loro amorevoli cure gli rendevano meno duro il patire. In questi ultimi tempi fu attorniato da affettuosi amici ed allievi, fra cui primeggiano il cognato Gaetano Montobbio, gli scultori Cardelli, Anderlini, il professore Zagari, Lucchetti, ed altri.

Oltre la malattia dalla quale era molestato da anni, si aggiunsero altri mali ad affliggerlo; da un anno in qua le sue forze andavano scemando, e peggiorò in guisa che i medici pronosticarono prossima la fine del celebre artista. Gli furono amministrati i sacramenti che ricevette sereno, volle rivedere tutti i congiunti e gl'intimi amici, conobbe che l'ultima ora era giunta, e rese a Dio l'anima immortale il 14 decembre 1869, alle 4 $\frac{1}{2}$ pomeridiane.

La sera del 16 con grande pompa funebre la sua spoglia fu portata alla chiesa parrocchiale dei santi Vincenzo ed Anastasio, percorrendo buona parte della città; le vie erano ingombre di popolo, che rispettosamente salutava il celebre estinto. Il feretro era portato da artisti e specialmente da'suoi scolari; seguivano i professori di S. Luca, i virtuosi del Pantheon, altri amici, non pochi membri del patriziato romano, gli alunni delle scuole di belle arti. Il 17 vi fu la messa solenne di requie nella detta chiesa, e vi furon presenti le men-

zionate accademie; la folla era immensa per onorare la memoria del Tenerani. Questi funerali ebbero una somma importanza, nè un gran principe poteva essere maggiormente rispettato e venerato da una intera città.

Conserviamo adunque rispetto alla memoria sua, perciocchè tanto fece per il progresso della sua arte nobilissima; i giovani lo prendano ad esempio per l'egregie doti dell'animo suo. Ora attendiamo che a lui siano dedicati scritti pregiati; questo non è che un modestissimo omaggio tributatogli da persona oscura, non è, mi giova ripeterlo, che un umile cenno.

G. Guglielmi.

Pietro Tenerani, fu Patrizio Romano, ascritto alla nobiltà di Viterbo, Cav. dell'Aquila Rossa di Prussia, Cav. e Comm. di S. Gregorio il Grande, Cav. dell'Ord. del Merito di Prussia, Cav. dell'Ord. di Pio IX, Cav. e Comm. del R. Ord. dell'Aquila Estense, Comm. del R. Ord. di Francesco I di Napoli, Cav. e Comm. del R. Ord. Costantiniano di Napoli, Cav. e Comm. dell'Imp. Ord. della Madonna di Guadalupa, Comm. dell'Ord. di Carlo III, Comm. dell' Ord. di S. Michele di Baviera, Cav. del'Ord. del Moretto, dei Presidenti della Insigne Pontificia Accademia di S. Luca, eletto accademico di S. Luca il 22. Nov. 1825, Socio Corrispondente nella classe del Disegno della R. Accad. di belle Arti di Napoli, Socio di merito dell'Accad. di Belle Arti di Ravenna (1835, 30 aprile), Professore di merito dell'Accad. Ligustica di b. a. di Genova (1836, 7 maggio), Membro onorario della R. Accad. di b. a. di Copenaghen (1839, 18 marzo), Socio Corrisp. della R. Accad. Peloritana di Messina (1839, 30 aprile), Socio ord. dell' Accad. di b. a. della Valle Tiberina Toscana (1840, 7 febbraio), dell'Accad. Etrusca di b. a. di Cortona (1841, 8 luglio), Membro onor. della R. Accad. di b. a. di Monaco (1841, 10 giugno), di Torino (1842, 17 febbraio), Membro della Pont. Accad. di Archeologia (1843, 20 marzo), Consigliere della Commissione Generale Consultiva di Antichità e Belle Arti presso il Camerlengato (1843, 4 marzo), Membro della Commissione Artistica della Calcografia Camerale (1844, 14 aprile), Socio ord. dell'Accad. di b. a. di Venezia (1844, 8 maggio), Membro Corrisp. dell'Accad. di b. a. di Atene (1845, 9 ottobre), Associato straniero all'Istituto di Francia (1845, 25 gennaio), Associato onor. all'Accad. di b. a. di Pietroburgo (1846, 13 marzo), Associato Straniero della R. Accad. di b. a. del Belgio (1847, 8 gennaro), Socio ordin. dell'Istituto Pontificio, Statistico, Agrario d'Incoraggimento (1847, 11 aprile), Conferitogli l'incarico di sedere all'Alto Consiglio come Membro di quell'illustre Consesso Legislativo (1848, 9 maggio), Eletto Conservatore componente la Magistratura Romana (1851, 17 marzo), Membro Corrisp. della Imp. Accad. di b. a. di Rio Janeiro (1851, 24 maggio), Membro nella classe degli Stranieri dell'Accad. di b. a. di Stockholm (1852, 3 decembre), Consigliere Corrisp. della R. A. di b. a. di Parma (1857, 5 decembre), Socio Corrisp. dell'Imp. e R. Ateneo Italiano in Firenze (1857, 25 gennaio). Nominato Presidente del Museo Capitolino (1858, 9 agosto), Socio Corrisp. della R. Accad. di Scienze, Lettere e b. a. di Modena (1858, 20 decembre). Creato Consigliere del Comune di Roma (1860, 26 marzo). Nominato Direttore Generale de'Musei e delle Gallerie Pontificie (1860, 27 agosto), Virtuoso di merito della Insigne Artistica Congregazione Pontificia al Pantheon (1861, 19 luglio), Socio onor. dell'Accad. di b. a. di Milano (1862, 28 febbraio), della R. Accad. di b. a. dell'Emilia in Bologna (1864, 2 luglio), Membro onor. della Imp. e R. Accad. di b. a. di Vienna (1869, 20 gennaio).

### *Catalogo delle Sculture di* Pietro Tenerani

I. Psiche abbandonata, seduta sopra uno scoglio, di grandezza naturale, condotta per la marchesa Carlotta de'Medici Lenzoni da Firenze, replicata quattro volte, cioè pel principe Clemente Metternich, pel banchiere Labouchère, divenuto poi lord Asburton, pel signor Bertin de Veaux,

poi generale, e per lord Thorvendson. — Il Giordani ne fece una maravigliosa descrizione.

II. Amore che toglie una spina a Venere; gruppo grande quanto il vivo, scolpito pel principe Esterhazy, replicato pel duca di Devonshire, pel re di Virtemberga, per l'imperatore Nicolò.

III. Cristo in croce; modello grande al naturale, ordinato dal granduca Ferdinando di Toscana per mezzo del principe Rospigliosi, ed eseguito in argento per la chiesa dei cavalieri di S. Stefano in Pisa.

IV. Estremo addio di una figliuola ai suoi genitori; bassorilievo grande quanto il vivo; bella bozza condotta a buonissimo termine.

V. Fauno che suona il flauto, di grandezza ordinaria, intagliato pel conte Schoenborn, per lord Asburton, per l'Accademia di Belle Arti del Messico, ed un altro pel conte Tasca di Sicilia.

VI. Psiche svenuta; acquistata dal principe Lieven per l'imp. di Russia, replicata pei principi Conti, Nako di Vienna, Woronzoff e Lieven, figliuolo del precedente, e per il barone Lotzbeck. Altre due repliche per signori inglesi.

VII. Eudoro e Cimodoce, episodio tratto dai *Martiri* del Chateaubriand, bassorilievo donato dalla signora Recamier allo stesso Chateaubriand. Sta, salvo errore, nel suo sepolcro a S. Malò.

VIII. Una madre e due bambini con una lor parente in atto di elevarsi al cielo; bassorilievo condotto per la principessa Czartoryska.

IX. La Beneficenza pubblica; figurata da una matrona che ha intorno a sè tre fanciulli, i quali dimostrano l'Istruzione, l'Agricoltura e l'Indigenza: stela sepolcrale, nella cui sommità è ritratto il conte Giulio Bianchi, gov. che fu di Siena. Trovasi nella libreria del duomo di quella città.

X. Angelo custode che mostra l'ultima ora ad una sposa spirante nelle braccia del marito; bassorilievo con figure grandi al naturale nel sepolcro della contessa Sapìa a Liverpool.

XI. I Genii della Vita e della Morte, grandi quanto il vivo, gruppo modellato e lavorato in marmo dal Tenerani, insieme con altra statua colossale rappresentante la Storia. Il tutto fu condotto sui bozzetti di Alberto Thorwaldsen, autore della figura principale del monumento innalzato a Monaco di Baviera in onore di Eugenio Beauharnais.

XII. Ritratto di defunta seduta; stela sepolcrale eretta a Velletri dal cav. Luigi Cardinali alla memoria della madre.

XIII. I Genii della Pesca e della Caccia, commessi dal principe Tommaso Corsini, replicati pel Rothschild, che inoltre per compagnia di tali putti, fece intagliare i Genii dell'Agricoltura e del Commercio. I due primi si scolpirono nuovamente per Bertin de Veaux. Il conte Fenaroli da Brescia volle il Genio della Caccia, e quello della Pesca il francese Langlois, che lo pose nel 1837 nella pubblica mostra di Parigi, ove valse allo scultore una medaglia d'oro, incisovi sopra il proprio nome. Il Genio dell'Agricoltura si fece pel Piemonte, e molte repliche si sparsero per varie città.

XIV. Una matrona che soccorre una vedova con due figliuoli; stela sepolcrale eretta alla marchesa di Northampton, che ritratta di mezza figura maggiore del vivo, vedesi nel fastigio infra l'ornato condotto di stile greco. Il bassorilievo è di oltre i due terzi del naturale.

XV. S. Alfonso di Liguori, con angioletto da piede, che regge nella destra un crocifisso e nella sinistra un papiro svolto, per significare la regola data al suo Ordine. Statua colossale alta poco meno di cinque metri, posta in San Pietro Vaticano dai Padri Liguorini.

XVI. La Primavera, figura al naturale che tiene con ambo le mani la vesta raccolta in grembo con entro ogni maniera di fiori. Scolpita a richiesta del granduca ereditario di Russia, e commessa nuovamente dal Rothschild, dal principe S. Antimo di Napoli, dalla regina d'Inghilterra e dal Lotzbeck.

XVII. S. Giovanni evangelista; statua allogata in san Francesco di Paola in Napoli, ordinata dal re Francesco I, alta metri tre e millimetri trentatrè.

XVIII. Conte Orloff. È rappresentato sopra un seggio all'antica, ricoperto da un pallio che lascia ignuda la parte superiore. Nelle facce del piedistallo sono scolpiti quattro bassorilievi che coi loro contrassegni mostrano la Beneficenza, l'Agricoltura, il fiume Volga e da ultimo lo stesso Orloff, stato presidente dell'Accademia delle Scienze, in atto di dar premio ad un giovane che ha uno scritto nelle mani. Tal deposito onorario è collo-

cato in una villa già di proprietà del medesimo Orloff nella Russia meridionale, sul Volga.

XIX. Marchesa Santacroce e principessa Giustiniani; busti in bassorilievo posti ai due fianchi della cassa sepolcrale, per la chiesa di Santa Maria in Selva poco lungi da Macerata.

XX. La deposizione di nostro Signor Gesu' Cristo dalla croce; gruppo di quattro figure maggiori del vivo, allogato sull'altare della cappella Torlonia in S. Giovanni in Laterano. Alto rilievo.

XXI. Un angelo che presenta due fanciulli alla benedizione del Salvatore; stela sepolcrale alla memoria del fratello e della sorella Mercer, allogata dal loro padre in Natchez, città posta alle rive del fiume Mississipì nell'America settentrionale, ripetuta col ritratto d'un solo fanciullo a richiesta del conte Harrach Viennese.

XXII. Vulcano; statua di grandezza naturale, si ammira nel palazzo del duca don Alessandro Torlonia in Roma.

XXIII. La dea Vesta, figura che fa riscontro alla precedente.

XXIV. S. Benedetto; statua colossale sedente, che tiene da una mano il pastorale e dall'altra la regola dell'Ordine; allogata dal pontefice Gregorio XVI nella basilica di San Paolo.

XXV. L'Angelo della Risurrezione; monumento eretto alla memoria della duchessa Lante nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Dell'Angelo si fecero due repliche; la prima colossale da porsi nella cappella del conte Karoly in Ungheria sulla porta che mette ai sepolcri della famiglia; la seconda, maggiore del naturale, è collocata sul monumento del conte Iaroginski in Polonia, insieme col ritratto dei suoi genitori.

XXVI. Ferdinando II, re di Napoli, in assisa militare, modello colossale commesso dal comune di Messina, e fuso in bronzo a Monaco di Baviera.

XXVII. Simone Bolivar; suo monumento onorario. La statua di questo eroe è rizzata colla spada nuda nella destra in atto di difendere la Costituzione, di cui nella mano sinistra tiene lo scritto. Nel piedistallo, ornato ai quattro canti di fasci consolari e che si leva sopra un gran zoccolo con scalee incavate in ogni faccia, havvi a corrispondenza quattro bassorilievi di bellissima invenzione, cioè l'indipendenza gridata nell'America meridionale, la vittoria di Boyacà, il giuramento della Costituzione e l'abolita schiavitù. Il signor Paris divisava porre tal monumento in una sua villa avuta in dono dallo stesso Bolivar, ma, mutato pensiero, lo collocò in una pubblica piazza della città di Bogota.

XXVIII. Conte Luigi Sommariva; monumento sepolcrale per sè e per la sua famiglia. Egli è effigiato in alto rilievo insieme col fratello, la suocera ed un figliuoletto. Orna una cappella della famiglia alle sponde del lago di Como.

XXIX. Figliuoli di lord Canavon, un maschio di sei anni ed una femmina di quattro anni; gruppo di ritratti commesso dal padre loro.

XXX. Le figliuole del marchese Abercon; alto rilievo ordinato dal proprio genitore.

XXXI. Principessa Gabriella Massimo di Carignano, ritratta di mezza figura tonda entro un'edicola; deposito innalzato in Roma dal principe suo marito nella chiesa di san Lorenzo in Damaso.

XXXII. Simone Bolivar; altro monumento sepolcrale che si ammira in una chiesa di Caracas; egli è posto in una edicola con una mano sul petto a dimostrare la rettitudine di sua coscienza, tenendo con la sinistra una spada ed una corona. Ai due fianchi sono effigiate due statue, la Giustizia e la Liberalità. Nel mezzo del piedistallo, che sostiene l'edicola, è intagliato un bassorilievo che simboleggia le tre repubbliche di Colombia, Perù e Bolivia, create da lui e figurate da tre donne.

XXXIII. Granduchessa Maria di Russia; statua sedente ordinata dal marito, duca di Leuchtemberg.

XXXIV. Conte Costabili da Ferrara; figura semicolossale in abito di senatore, che siede sul monumento sepolcrale, con due statue allegoriche ai lati grandi poco più del vivo, cioè la Prudenza e la Amministrazione civile. Da piede è un bassorilievo allusivo ad un suo incarico appo Napoleone I per la riunione della repubblica Cispadana alla Cisalpina.

XXXV. Angelo custode che veglia alla tutela di un fanciullo: gruppo condotto di grandezza maggiore che i due terzi del naturale per l'Inghilterra. Ne fu eseguita una replica.

XXXVI. Simone Bolivar ; altro deposito allogato a Bogota per riporvi il suo cuore. Nel mezzo di una cella mortuaria si schiude la porta, alla quale è soprapposto uno zoccolo con due piedistalli in risalto che sostengono la Liberalità e la Costanza. A filo della porta sta la statua della Libertà. Torreggia in alto Bolivar in piedi con ai due lati i geni della Pace e della Guerra seduti.

XXXVII. Conte Pellegrino Rossi ; mausoleo nel quale egli è ritratto in busto, sopravi il Salvatore intagliato di mezzo rilievo. La Santità di Pio IX lo fece porre nella chiesa di San Lorenzo in Damaso.

XXXVIII. Il Salvatore a sedere; figura seminuda e semicolossale da collocarsi sull'altare della cappella Karoly in Ungheria.

XXXIX. Una vergine prudente del Vangelo con lampada accesa in mano; statua di grandezza naturale in ginocchio. Ritratto della figliuola che fu del conte Karoly, da soprapporsi al suo monumento nella cappella come sopra.

XL. Una giovane a cui l'angelo annunzia la morte, recandole innanzi un orologio a polvere; bassorilievo a guisa di stela sepolcrale, alla memoria della marchesa Lorenzana, nata Binder, posto dal consorte nella chiesa di Santa Maria in Campitelli.

XLI. Conte Pellegrino Rossi; statua sedente, maggiore che il naturale, ordinata da don Mario Massimo, duca di Rignano, per la sua villa agli Orti Sallustiani.

XLII. Una madre con dieci figliuoli che prega la Vergine per l'anima del consorte, loro padre, il cui ritratto è scolpito nel timpano; monumento ordinato dal signor Gutierrez d'Estrada in onore del fratello morto al Messico.

XLIII. Ferdinando II, vestito da gran maestro dell' ordine di S. Gennaro, pel Comune di Messina, modello colossale fuso in bronzo a Monaco di Baviera.

XLIV. L'Angelo della Risurrezione, in piedi, alto rilievo che ha il medesimo concetto di quello sedente già descritto; monumento sepolcrale che il signor Natanaele Barton dedicò alla memoria di suo padre. Lo stesso Angelo replicato per altro deposito monumentale che il conte Malacari d'Ancona eresse in onore di un suo zio nella chiesa di San Francesco.

XLV. Wantwort; statua spedita nell'Oceania.

XLVI. Un deposito pel Duca Lante, collocato nella cappella di questo Signore alla Minerva.

XLVII. Il Monumento di Pio VIII, nel Vaticano.

XLVIII. Bozzetto del monumento destinato alla memoria dei morti a Castelfidardo; da collocarsi in S. Giovanni in Laterano (1).

Furono dal medesimo artefice condotte molte altre opere di minor momento, e segnatamente dei busti tenuti in molto pregio a Roma ed altrove; fra questi ne noteremo tre del Salvatore, uno dei quali dal cardinale Ugolini fu donato al pontefice Gregorio XVI.

Ritrasse in marmo due volte Pio VIII pel cardinale Albani ; Gregorio XVI, per la Camera di commercio di Roma, pel Comune di Tivoli, pel principe ereditario di Russia, oggi imperatore Alessandro II; Pio IX, per la sua famiglia, per Ancona e Viterbo, due volte pel Comune di Roma, per i granduchi Michele e Nicolò di Russia, pei principi Odescalchi e Corsini, per la Biblioteca Vaticana, pel duca di Devonshire. Finalmente la imperatrice Carlotta del Messico.

Fece pure i busti ai cardinali De Croï, Mai, Lambruschini, Rivarola, Viale, al duca di Reichstadt e otto volte al duca di Bordeaux, al principe Woronzoff, a Torquato Tasso e Ludovico Ariosto, al celebre Luca Signorelli per Cortona, al conte Krassinski, poeta polacco, tre volte, e quattro alla sua moglie, all'immortale Thorwaldsen, al Marchetti, al Gioberti, al Nota, al Micali, al Rosini, allo Sgricci, al Nenci, al Poletti, al Biscarra, ai generali Cabrera e Mosquera, al ministro Jacobini, alle principesse Odescalchi, Borghese, Doria, Canino, e a gran numero d'italiani e di forestieri.

---

(1) Questo monumento è ora allogato all'artista ed allievo del Tenerani sig. Giovanni Anderlini, che vivente il Tenerani lo aveva coadiuvato in molti suoi lavori.

## LA PIAZZA NAVONA

L'odierna piazza Navona occupa l'area di un antico circo, che credesi edificato da Alessandro Severo, o per lo meno da lui ristaurato, e perciò chiamato *Alessandrino*, nome che sin dal secolo X il volgo convertì in quello di *Agonale*, da *Agones*, *certami* per i giuochi, che in esso vi si diedero accompagnati da sacrificj, dopo che eransi gli altri luoghi di spettacoli antichi abbandonati. Sulla etimologia della parola *Agones* Ovidio (*Fast.* I. v. 320) allega cinque diverse opinioni, cioè dalla interrogazione *Agon* ? usata nei sacrificii dal ministro presto a ferire la vittima: dalle vittime condotte a forza sull'altare *ab agendo*; dagli agnelli che ivi immolavansi; dall'agitazione e dall' agonia delle vittime nel vedere il coltello che doveva ucciderle; finalmente dall'antico nome greco *Agoni*, dato ai giuochi che Ercole istituì il primo in Elide, e che consacrò a Giove. Festo poi spiega l'origine di questo nome desumendolo da *Agonium*, luogo *sine angulo*, in cui per la prima volta si celebrarono questi giuochi. Comunque sia l'origine di questa denominazione, quasi tutti gli archeologi si accordano ad ammettere, che oltre i giuochi agonali siansi celebrati altri ancora, e principalmente, come giudica il Nardini, l'*Equirie*, cioè le corse de'cavalli, e de'carri. Che poi da Agonale derivasse l' attuale nome di *Navona* è forza attribuirlo alla pronunzia del volgo, come vediamo ripetutamente accadute simili alterazioni sulla denominazione di varie altre contrade di Roma.

Soggiaciuto il circo agonale alle devastazioni dei tempi barbari, come tutti gli altri edificii della romana grandezza, nel secolo XI fu principalmente in potere dei monaci di Farfa, e dipoi nello stesso secolo, fu dal Papa Leone IX dato ai monaci di S. Paolo: i quali, a quanto sembra, nelle vicissitudini dello stesso secolo o del primo periodo del susseguente, lo perderono, passando così in proprietà del popolo romano.

L'area di questa piazza, misurata dal Valesio accuratissimo misuratore degli antichi edificii, è lunga palmi romani 1154 e larga 251, ossia di una superficie di metri quadrati 10,924. Coll'andar del tempo questa venne a circoscriversi di fabbriche, che per la maggior parte poggiano sulle antiche arcuazioni del circo, salvo quelle di settentrione che se ne scostano, o per dir meglio il circolo e le costruzioni moderne incrociano verso il centro. Fra queste sono da rimarcarsi la chiesa di

s. Agnese, fabbricata sopra un'altra piccola, dal Papa Innocenzo X, con disegno di Girolamo Rainaldi, e poi del Borromino. L'altra chiesa di s. Giacomo de'Spagnuoli, che ridotta poi in ruina ora è affatto abbandonata; il palazzo Pamphily contiguo alla detta chiesa di S. Agnese, eretto nel 1650 dal predetto papa coi disegni dello stesso Rainaldi; il palazzo Braschi edificato colle architetture del Cav. Cosimo Morelli dal papa Pio VI, colla demolizione di un palazzo di cui Antonio da San Gallo architettò una torre e che il Card. Antonio il vecchio abitava nel 1400, appartenente alla signora De la Tremouille, indi agli Orsini, e dipoi ai Caracciolo Santobuono; il palazzetto, architettato da Pirro Ligorio, già dei spagnoli De Torres (1), e poi Lancellotti; ed il rustico e grandioso casamento Ornani, dove adesso è il collegio panfiliano chiamato un tempo la casa del Corso, che una volta fu proprietà dei Rivaldi, ed ora degli Emiliani (2). Nel 1651 questa piazza ebbe il principale ed il suo più pregevole ornamento che ella possa vantare, cioè la fontana del Bernini, coll'antico obelisco rinvenuto fra le ruine del circo di Romolo, figlio di Massenzio, fuori la moderna porta s. Sebastiano, fatta erigere da papa Innocenzo X in luogo di altra vecchia ivi esistente, fontana che per l'invenzione ed i pregi della scultura può dirsi la più bella fra le tante che esistono in Roma. Altre due fontane erette da Gregorio XIII decorano le due estremità della piazza, cioè verso il lato meridionale quella detta dei Tritoni coll'aggiunta della statua rispettabilissima dell'Etiope dello stesso Bernini (3), e l'altra senza alcuna decorazione nel lato settentrionale.

Venendo ora ad accennare agli usi a cui fu essa destinata, è forza convenire, che uno spazio così vasto e posto nel centro della città doveva necessariamente esser preso di mira per il collocamento di un mercato. Infatti nel 1477 ad insinuazione del cardinal d'Estouteville, camerlengo, il Senato, dopo un consiglio riunito nel palazzo de'Conservatori, decretò il trasferimento su detta piazza, in ogni mercoledì, del mercato delle derrate, che nei secoli anteriori si faceva in un giorno determinato della settimana a piè del Campidoglio, sulla odierna piazza di Aracœli, e la contigua piazzetta di s. Venanzio. Infatti incominciato il 3 settembre di quell'anno si è proseguito fino al giorno d'oggi.

(1) Il palazzo Torres passò a Cassiano del Pozzo per compera, poi alla famiglia della Cisterna suo erede.

(2) L'Emiliani ha due parti. De Cupis e sul portone è la sua arma. L'altra fu dei cardinali d'Este.

(3) Era diversa dalla odierna la fontana ora detta dell'Etiope.

Oltre il mercato vi si faceva altresì il lago, la cui origine deriva da alcuni usi praticati dai nostri antichi avi. Sappiamo da Ovidio che i romani per rattemprare i calori dell'estate solevano celebrare il giorno VII degli Idi di giugno (il 7 giugno), i giuochi piscatorii in onore del Tevere. Nel giorno XVIII delle calende di luglio (14 giugno) per la festa della Fortuna forte, i plebei e gli artigiani banchettavano lungo il Tevere, e si sollazzavano con altri divertimenti. Nei tempi più a noi vicini, si diedero spettacoli di regate sul fiume a Ripetta e specialmente per la festa di s. Rocco, e queste si protrassero fin dopo la metà del secolo XVII quando papa Innocenzo XI per allontanare molti abusi introdottivi, e profanità in poco onore del santo di cui solennizzavasi la festa, credè necessario di proibirle. Anche per la festa di s. Bartolommeo si diedero verso il pontificato di Paolo III giuochi fra i due ponti Fabricio, e Cestio. Il Totti nel suo *Ritratto di Roma moderna* ci somministra notizie di allagamenti nell'estate della via Giulia, servendosi dell'acqua della fonte di ponte Sisto, e in piazza Farnese coll'acqua delle due fontane, e finalmente nel 1652 il lago, divertimento allora molto gradito dal popolo fu introdotto a piazza Navona nelle ore vespertine di tutti i sabati e le domeniche del mese di agosto. Durò seguitamente per ventiquattro anni, indi fu sospeso nel 1676 per l'ipocondria del card. Alberano Cibo, supponendosi che generasse aria cattiva, ma dopo una interruzione di ventisette anni per *rallegrare la città e concederle qualche spasso lecito*, come racconta lo stesso Valesio, fu nuovamente introdotto il giorno 4 agosto 1703 e seguitò, però con qualche altra interruzione, sino all'anno 1867, in cui per l'invasione del cholera che afflisse questa città la magistratura romana opportunamente lo sospese.

Oltre il divertimento del lago, in questo luogo, secondo Fulvio si solevano al suo tempo cioè nella prima metà del secolo XVI, rappresentare nell'ultimo giorno di Carnevale, i simulacri degli antichi trionfi, ove concorreva a vederli tutto il popolo di Roma.

Anche le corse del fantino furono spettacoli dei quali la piazza Navona divenne come lo fu per l'innanzi, l'*arena*. La prima volta che vennero queste eseguite fu nella circostanza di festeggiare il giorno onomastico dell'Imperatore Napoleone I Re d' Italia, replicate poi nel 1811 per celebrare la nascita del Re di Roma, e nel 1829 in occasione del passaggio per Roma del Re e della Regina delle due Sicilie, che conducevano una loro figlia in isposa al Re Ferdinando VII di Spagna.

Questa piazza in cui si compenetrano così svariate tradizioni popolari, destinata ora soltanto ai mercati giornalieri dell'erbe e delle frutta, e settimanali di ogni sorta di mercanzie, era da parecchi anni ridotta in uno stato deplorabile; il suo piano selciato, reso impraticabile per mancanze, buche, avvallamenti e per lordure, reclamava grandi risarcimenti. In Campidoglio si fecero preventivi per un totale rinnovamento, ma la ingente somma che questi presentavano sbigottì, e lasciò ogni progetto in sospeso, fino a che i reclami e le querimonie furono tante e tali, che vinsero sull'animo degli esitanti, ed allora un progetto di rinnovazione del piano fu approvato. Così sullo scorcio del decorso anno cominciarono i lavori preliminari degli acquedotti e delle cloache, ma, intrapresi con una solerzia veramente lodevole, caddero ben presto in un cronicismo, dal quale non si scossero se non dopo varii mesi, succedendovi una crisi la cui durata però nessuno può ora calcolare. Un decreto del Senato pubblicato nel decorso ottobre ordinò l'ostracismo a tutti i venditori di ogni maniera residenti su quella piazza, che dopo un mese rimase completamente libera nelle mani degli ingegneri. Tuttavia il progetto è con ogni diligenza tenuto occulto, motivo che ha eccitato in molti una certa curiosità di conoscere ciò che la romana edilità ha intenzione di fare. Peraltro si ritiene comunemente, che col rinnovamento del piano si avrà ancora qualche abbellimento, e che la piazza non sarà più la dimora privilegiata di bassi rivenduglioli, ma bensì il luogo di convegno della eletta società e della borghesia. Intanto immerse in questa nebbia d'incertezza le menti fantasticano e vagano in infinite e svariate conghietture. Gli ottimisti immaginano che la piazza Navona diverrà l'ottava meraviglia del mondo, i pessimisti al contrario, raffazzonata alla meglio, dicono che nulla avrà di che portarne vanto, e vaticinano di lei, come se subir dovesse l'istessa sorte della via di Marforio, che dovea essere niente meno che il proseguimento del Corso sino al Foro romano, ed invece dopo la grande correzione del piano stradale, rimase presso a poco come era ai tempi dell' invasione dei Galli capitanati da Brenno. Io, che in ogni cosa ho procurato tener sempre la via di mezzo, questa mi conduce a ben altre idee: non già che sia per diventar emula dei giardini pensili di Babilonia nè del laberinto di Egitto, ma degna almeno di associarsi in qualche parte alle glorie artistiche della nostra capitale. Che il cielo poi ci allontani il pensiero che quest' opera di rinnovamento consista in

una semplice ribattitura de'suoi vecchi selci ridotti a bitorzoli, come se ne vedono tuttodì adoperarsi ora nelle nostre contrade, e che ritorni ad essere l'aggregato d'*immondi* erbaiuoli, e il *vituperio* della città!

Frattanto mescolandomi tra la folla di siffatti fantasticanti, lasciate che vi sciorini un mio progetto tal quale si rivolge in una mente esaltata dalle grandezze della romana architettura. Prima di ogni cosa vorrei, che si desse ordine inesorabile a tutti i proprietari delle case che hanno i loro prospetti su questa piazza sucidi e meschini, di ripulirli, e dove occorra, riformarli; intanto la piazza si potrebbe decorare di un magnifico edificio da innalzarsi nel suo lato curvilineo, destinato per una Borsa, e camera di commercio, e qui s'intende a spese del ceto de' commercianti, e dove è la chiesa di s. Giacomo erigervi una fabbrica di appendice alla Università romana, alla quale potrebbe congiungersi con un cavalcavia, e destinarla pei musei, e gabinetti di storia naturale, e questa a carico dell'università stessa.

Due nuove strade, sopprimendo l'attuale via agonale, si aprirebbero lateralmente alla nuova Borsa, una corrispondente sulla piazza dell'Apollinare l'altra su quella di Torsaguigna. Le altre due vie poi che partono da piazza Madama e da quella della Pace, senza timore d'incontrarsi in fabbriche di un qualche pregio artistico, dovrebbero slargarsi nella stessa direzione in cui sono attualmente. Queste nuove fabbriche aggiunte a quelle già esistenti e delle quali feci antecedentemente parola, formerebbero, ne son certo, un complesso architettonico non dispregevole; e molto più quando poi la parte centrale venisse abbellita più di quello che non è oggidì. E perchè ciò si ottenga, dividerei l'intiera area della piazza in tre zone; cioè lo spazio per il passeggio dei pedoni, quello delle carrozze, e infine il margine o gradino delle botteghe. La parte principale o la centrale si formerebbe di un piano lastricato, che estendendosi dalla fontana detta del Moro fino all'altra verso il lato settentrionale inclusive, avrebbe una sola interruzione nel mezzo, e precisamente ove è la celebre fontana del Bernino, la quale verrebbe racchiusa in un grazioso giardino con piante basse, e circondato da una cancellata fiancheggiata in un lato da un passaggio rotabile a traverso la piazza. Sul limitare di questo grande spazio, destinato esclusivamente per comodo dei pedoni, vi si potrebbero collocare a eguali distanze le statue degli uomini resi benemeriti al commercio, all'industria, e alla manifattura, sopra piedistalli di marmo, e alter-

nate da sedili egualmente di marmo e da candelabri per la illuminazione a gas. Attorno a quest'area girerebbe alquanto più bassa la via o per meglio dire l'*arena* per le carrozze, larga circa 8 metri, selciata oppure con strato di ghiaja battuta, e finalmente dopo questa, e in giro addosso le fabbriche, un margine più elevato della suddetta arena, lastricato, e guarnito al ciglio di fanali a gas. La fontana verso il lato settentrionale potrebbe ornarsi di scultura a similitudine dell'altra del lato opposto: infine si dovrebbe aver cura che tutte le botteghe fossero tenute in un modo corrispondente al decoro, e alla venustà della piazza. L'idea monumentale è stata già concepita, i lavori sono incominciati, ed altro non resta che attendere il compimento di un'opera della quale si è tanto fra noi parlato, quasi che appartenesse alla classe di quelle d'interesse cosmopolita, come è stato il taglio dell'istmo di Suez.

PIETRO BONELLI.

---

## DELLE PITTURE DI GUIDO GUIDI IN S. ANDREA DELLA VALLE.

Ogni qual volta mi viene fatto su questi fogli di tener proposito de' valenti artisti che dànno lustro alla nostra città, io mi sento trasportare da un certo senso di piacere nel far pubbliche le loro opere. È ben vero però che le mie deboli parole poco o nulla giovar possono a chi si è acquistato co' suoi moltiplici lavori nome d' abile dipintore; nondimeno io son sicuro che la mia pochezza verrà compensata dal buon volere, e nè tampoco vorrà riuscire discara all'artista di cui ora imprendo a far breve cenno.

D'ordine di S. Santità venne restaurata la cappella di S. Sebastiano nella chiesa di S. Andrea della Valle; alla quale volendovi pure aggiungere (sempre per volere della medesima Santità Sua) i due protettori contro la peste, S. Rocco e S. Marta, fu data commissione al Guidi di dipingerli in affresco in due grandi quadri sulle pareti destra e sinistra della detta cappella.

E per farmi da quello a destra di chi si fa a riguardare, dirò ch' esso ci rappresenta, come narra la vita, S. Rocco, quando contratto egli il morbo nell'assistere gl' infermi nell' ospedale di Piacenza, venne nella deliberazione, per non riescire in quel luogo a niuno d' aggravio, di ritirarsi in un bosco vicino alla medesima città. Nel quale standosi disteso e semivivo su d' un petrone, posto a' piè di diversi alberi, ed un poco sostenendosi ad un tronco de' medesimi, non altro

stimava in cuor suo che dovere di corto perire vittima del suo malore. Vivea però a quel tempo in una sua villa non molto lungi dalla foresta un nobile di Lombardia, certo Gottardo, ed amando egli il cacciare sopra ogni altra cosa, era di continuo a dovizia fornito all' uopo di molti cani. Ed avvedendosi che uno di questi all' ora del mangiare da non poco tempo gli addentava un pane e via lo portava, gli venne voglia un giorno d' inseguire la rapitrice bestia, per accertarsi ove quel pane recasse. La quale dopo essere andata non molto, prese la via del bosco, lo fece avvenire in S. Rocco, che standosi nella posizione già accennata, facendosegli dappresso gli porge il pane che avea tra denti.

Difatti l'azione che ha scelto il pittore è per l' appunto quando Gottardo, stupefatto e meravigliato quanto ognuno sel pensi dell'avvenuto caso, si sta davanti il santo; e nella sua figura così bene disegnata dall'artista addimostra tale un atto di naturale sorpresa, che non restavi nulla a desiderare. E quei due uomini, l'uno in ginocchione presso il Gottardo con la berretta in mano per riverenza verso S. Rocco, e l'altro che gli tiene volte le stiene, e dà fiato ad un suo corno, per ridurre a quel punto il restante del corteggio del signore che si nota sparso nella foresta, quanto mai sono essi graziosamente delineati, e quanto terminano bene da quella banda la composizione! Io ne sono invaghito, ed a ragione dico che il Guidi è un valente dipintore; e che sa dare oltre alla morbidezza delle tinte, e' al buon disegno, gran vita alle sue opere. Le altre parti del quadro si compongono del resto della foresta, che armonizza così bene col tutto, e fa un insieme tanto gradevole, che difficilmente reca stanchezza nell'osservarlo.

Nell' altro quadro a sinistra è S. Marta, che avendo in una vasta sala della sua casa dato ricetto a un non piccolo numero d'infermi di peste, e curandoli di sua mano e confortandoli, le apparisce inaspettatamente N. Signore, che volto verso la santa, colla destra la benedice per tanta sua opera di pietosa carità. E qui bisognerebbe avere un cuore del tutto insensibile, per non restare grandemente commossi da' varî aspetti di quegli infelici sofferenti, e non contemplare a un tempo attentamente i difficilissimi e svariati scorci di tante figure raggruppate insieme. Tra le quali ve n'è una dal mezzo in giù distesa al suolo, e dal mezzo in su sostenuta dalla Santa, nel mentre che stando ad assisterla la tiene per un braccio, che è fatta per modo da mostrare all' evidenza e lo spasimo dell'infermo suo corpo, e l'atto di sorpresa alla venuta del Re-

dentore. Altre due persone, cioè un vecchio e una delle due compagne della santa, sono nello sfondo del quadro vicino d'una porta, e pur queste fatte con non comune bravura. Ma quelle che si notano sopra a tutte, e dove il pittore ha posto maggiore studio, sono Nostro Signore, e S. Marta, che io non saprei commendare in modo che fosse di troppo, per guisa che temerei esser creduto soverchiamente parziale del nostro pittore.

Oltre a'due descritti quadri, vi sono pure di mano dello stesso Guidi nel cupolino della cappella di sopra detta, quattro vaghe figure, allusive a'fatti già narrati.

Continui dopo ciò il nostro Guidi a regalarci di sì belli lavori, che io con vero piacere non mancherò di farne sul *Buonarroti* quell'onorevole ricordo ch'essi meriteranno.

Alessandro Gasparoni.

---

## L'AURORA DI GUIDO RENI
### ESEGUITA IN MUSAICO DAL SIG. CAV. LUIGI MOGLIA

Questo eccellente musaico, della grandezza di un metro e mezzo circa, è visibile a tutti gli amatori di belle arti, nello studio del Moglia, posto in Via di S. Maria in Via, N.º 50.

La bella arte del musaico non apparisce mai tanto in tutta la sua utilità, quanto allora che s'adopera a rendere perenni i capolavori della pittura. Ci gode quindi l'animo di ripetere la giusta opinione, richiesta dal sullodato artista al valente pittore sig. Comm. Tommaso Minardi, direttore de' musaici alla fabbrica di S. Pietro, il quale si esprime come segue:

» Illustre Sig. Cav. Moglia

» Ella mi onora troppo col volere che io le ponga in carta
» alcune delle mie espressioni di lode, che spontaneamente mi
» uscirono dall'animo nel vedere il bellissimo musaico (grande
» di un metro e mezzo circa) da Lei fatto della celebre Au-
» rora di Guido nel palazzo Rospigliosi. Io dirò solo in com-
» pendio, che tanta vi ammirai arte fina e squisitezza d'impasto,
» da sembrare più presto pittura che musaico: la quale arte
» quanto sia difficile e rara è a tutti noto. Che dirò poi della
» intonazione delle carni variate a meraviglia, e quanto siano
» esatte e precise le fisonomie alla originale pittura? Egual-
» mente de' panni, i quali sono egregiamente eseguiti nelle
» varie loro piegature. In somma Ella ha fatto un'opera che
» resterà mirabile nei secoli futuri, ed anche quando i secoli

» avranno distrutto l'originale medesimo. Sicchè ben lieto e
» contento dovrà essere quel signore che ne farà l'acquisto,
» e non a torto viene Ella da molti chiamato il Raffaello di
» quest'arte. »

» Roma 20 Luglio 1869

» Suo Ammiratore e Ser.e Vero
» Comm.e Tom.o Prof.r Minardi.

» Convengo come sopra
» Comm.e Fran.o Podesti.

» Il Prof.r Consoni, afferma quanto è detto dal chiarissimo
» Prof.r Minardi. »

---

## A CARLO TENERANI

*Che riporta il primo premio di Architettura nel grande concorso Clementino, pochi giorni dopo la morte di suo padre* PIETRO TENERANI, *Scultore celeberrimo.*

Da quell' astro ove han sede
L' anime, che l' oblìo ceco fuggenti
Spiegarono le piume
D' Eternitade per l' immenso lume,
Or che si rende al tuo valor mercede,
Il Padre, odi, a te parla in questi accenti:
— A che del mio partir figlio ti duole?
Morto io non son, ma fuore
D' ogni affanno a migliore
Vita rinacqui. A Te però retaggio
Lasciai di gloria un raggio,
Che mai non verrà manco
Nell' etade futura,
Ma splenderà perenne,
Siccome raggio di perpetuo Sole.
Tergi, deh tergi adunque, amato figlio,
Le lagrime dal ciglio!....
Che se il Cielo largiva a te pur' anco
Nudrito al bello e al grande
( Arcani di natura! )
Alto intelletto e core
Ansïoso d' onore;
Nel tuo giovine petto
Cresca fidanza degl' ingegni altrice,
Di sublimi portenti operatrice,
Così che il vol t' impenne
Ad opere immortali
Negli anni che il desìo più pronte ha l'ali.

DEL PROF. GIOVANNI GIORDANO C. R. S.

## UN PROPONIMENTO FERMO

Giorni fa l'amico Novelli venne a trovarci, e chiacchierando insieme di lettere e di poesia, cadde il discorso sullo strazio che oggidì si fa delle Muse, al qual proposito e'ci disse aver composto un Sonetto ch'era proprio il nostro caso. Pregammolo a recitarlo, e parendoci bello e saporito assai, ne vogliamo far dono a voi, leggitori, e ornarne questa pagina del *Buonarroti*. E voi sappiatene grado al valente autore, e un pocolino anche a noi.

Spremute a goccia a goccia e lambiccate
Di mestizia o d'amor note segrete,
In lingua di giulebbe stemperate,
Buone a non dar nè togliere quïete;

Ovver canti a profluvio, odi e ballate
Gonfie e non piene, fatte e non complete:
Ma fra che gente e a qual'età parlate?
O larve di poeti, alfin tacete.

Dire io non vo'più un verso, se a me il gozzo
Crepasse, o se nel cor sentire un tuffo
Dovessi, come d'un sasso nel pozzo.

E pria che più riprendami pel ciuffo
La musa, o madre Italia, io me lo mozzo;
Tanto giusto mi parve il suo rabbuffo.

E. Novelli.

---

## POVERO DANTE!

Chi volesse sapere come si traduca Dante in francese, gliene daremo un saggio nei seguenti versi: — « *Celui-ci, pour jamais sur mon cœur mainte-* » *nant — Baise aussi tout tremblant ma bouche que je livre* »; — coi quali il sig. Luigi Ratisbonne, che ha studiato nove anni la *Divina Commedia*, ed è autore d'una versione francese di questo poema, coronata due volte dall'Accademia francese, traduce i seguenti notissimi versi (Inf. V, 135—136): — *Questi, che mai da me non fia diviso*, — *La bocca mi baciò tutto tremante.* — Il sig. Luigi Veuillot, in un articolo inserito non ha guari nell'*Univers*, giustamente censurò questa traduzione come poco esatta; ma per darci un saggio anch'egli del come intenda Dante, comenta il verso (Inf. V, 137) *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, scrivendo: *Aux galères le livre*! Ciò apprendiamo dal medesimo Ratisbonne, il quale nel *Journal des Débats* dei 9 dello scorso settembre gli dà la rimbeccata, citando in appoggio della propria versione altri versi dell'Alighieri, sformandoli in questa guisa: — *Mirate la* doctrina *che s'asconde* — *Sotto il* volume degli *versi* streni — Lasciamo andare che lo scopo dei citati articoli è tutto politico, e che per ciò mal si confonde la divina coll'umana commedia: soltanto vogliamo far notare come dopo venti traduzioni francesi stampate del poema di Dante, tutto o in parte, sia in rima sia in prosa (1), e dopo due lavori speciali editi intorno al canto V della prima cantica del poema stesso (2), non siasi in Francia meglio inteso finora questo sublime parto dell'umano intelletto.

E. N.

---

(1) Abbé de S. Barthélemy de Noyon (*Paris* 1597) — Moutonnet de Clairfons (*Paris* 1776) — De Rivarol (*Lond.* e *Paris* 1783) — Colbert d'Estouteville (*Paris* 1796) — Bridel (*Paris* 1805) — Carrion-Nissas (*Paris* e *Firenze* 1805) — Artaud de Moutor (*Paris* 1812 e 1829) — Terrasson (*Paris* 1817) — Le Clerc (*Paris* 1820) — Brait de la Mathe (*Paris* 1823) — Tarver (*Londres* 1826) — Antony Deschamps (*Paris* 1829) — De Gourbillon (*Paris* 1831) — Calemard de le Fayette (*Paris* 1835-37) — Le Dreuille (*Paris* 1837) — Mongis (*Paris* 1838) — Pier Angelo Fiorentino (*Paris* 1840 e 1843) — Brizeuz (*Paris* 1842) — Aroux (Paris 1842) — Rhéal (*Paris* 1844).

(2) *Notes historiques*, ecc. *sur le chant V de l'Enfer, par* M. Louis Bridel (nella citata sua traduzione). — *Lettre de* Louis Bridel à *Carrion de Nisas sur la manière de traduire Dante* ecc. *Bâle* 1805.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL DECEMBRE

### GIORNALI

Archivio giuridico *diretto da* Pietro Serafini *professor di pandette nell' Università di Bologna, Volume IV. Fascicolo* 3. — *Dicembre* 1869. In 8.° di pag. 116 (227—342).

Atti *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre* 1868 *all'ottobre* 1869. *Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa decima. Venezia, nel priv. stabil. Antonelli.* In 8.° di pag. 420. (1839—2258) e due tavole, e *dal novembre* 1869 *all'ottobre* 1870. *Tomo decimoquinto, Serie terza, Dispensa prima.* In 8.° di pag. 471 (1—471) e due tavole.

Bibliografia *d'Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n.°* 20. Anno III. N.° 12. Dicembre 1869. In 8.°

*La* Favilla. *Rivista di letteratura e educazione. Perugia, tipografia di V. Santucci. Anno I. Fascicolo X.* 20 *ottobre* 1869. In 8.° di pag. 24 (221—244) e *Fascicolo XI.* 20 *novembre* 1869. In 8.° di pag. 24 (245—268).

Giambattista Vico. *Giornale letterario scientifico artistico, organo del Circolo promotore partenopeo e dell'associazione de' Salvatori di Napoli. Direttore proprietario, Cav.* Domenico Jaccarino. *Anno I.° Napoli* 15 *dicembre* 1869. Num. 10 in 4.°

Giornale delle Biblioteche *fondato e diretto da* Eugenio Bianchi. *Anno III, N.i* 22, 23, 24. Genova, 6, 18, 24 Decembre 1869. In 4.°

*Il* Monitore delle Biblioteche *popolari circolanti nei Comuni del regno d'Italia.* ( Diretto da Eugenio Bianchi a supplemento del *Giornale delle Biblioteche*). Anno III. N.° 11. Martedì 30 novembre 1869. In 4.°

Opuscoli *religiosi, letterarj e morali. Serie IIa. Tomo XIV.° Fascicolo quarantesimosecondo. Novembre e Dicembre* 1869. In 8° di pag. 144 (361—504).

*La* Palestra *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n.°* 26. In 4.° ( Fuori di Commercio ). *Anno II. Fascicoli VIII e IX. Agosto e Settembre* 1869. In 4.° di pag. 16 e 16 (91—106 e 107—122).

Polybiblion. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année — Tome IV. VIe livraison. Décembre* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8.° di pag. 142 (279—328, 189—248 e 32 non numerate).

Rivista Urbinate *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno II. Fasc. XI. Novembre* 1868. In 8.° di pag. 80.

*Le* Sauveteur, *Moniteur du Courage*, ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* Adolphe Huard. *N.°* 9. *Quatrième année. Decembre* 1869. In 4.° di pag. 16 (137—152).

### ALTRE PUBBLICAZIONI

Biblioteca della Gioventu' Italiana. *Anno I. Dicembre. Novelle di* Antonio Cesari. *Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1869. In 12.° di pag. 215.

*Manuale della coltivazione del Cotone pubblicato per cura di* Casabona Antonio *Agronomo-Botanico ecc. Edizione Prima. Genova, Tip. del Giornale* Il Commercio di Genova, *Piazza S. Sepolcro N.° 4 piano secondo* 1864. In 8.° di pag. 7.

*Indicatore teorico-pratico d'Orticoltura ecc. compilato da* Casabona Antonio *ecc. Genova, Stabilimento Tipografico di Lodovico Lavagnino* 1862. In 8.° di pag. 99.

*Alcune voci mancanti a' vocabolarj raccolte da* A. Cerquetti *ecc. Strenna pel* 1870 (*edizione di soli* 80 *esemplari*). *Forlì, Tip. Soc. Democratica* 1869. In 8.° di pag. 20.

*Le Dighe di Portosàido ed il loro insabbiamento sino al giorno della solenne apertura del Bosforo di Suez, articolo del Comm.* Alessandro Cialdi *ecc. Roma, Tipografia delle Belle Arti* 1869. (*Estratto dal* Giornale dell'Ingegnere-Architetto civile ed industriale. *Milano, Anno XVII, e dal* Giornale Arcadico, *Roma tom. LXII*). In 8.° di pag. 21.

*Collezione di Documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre Marchigiane eseguita da una Società di studiosi ed eruditi coadiuvata e sussidiata dalla commissione conservatrice dei Monumenti nelle Marche per cura di* C. Ciavarini *ecc.* (Manifesto di associazione) *Ancona, Successore della Tipografia Baluffi* 1869. In 4° gr. di pag. 8 con copertina a stampa.

*A ricordanza del celeberrimo signor abate Don* Antonio Maria Erculei *Teologo Filosofo e Poeta ecc. Al chiarissimo prof. ed amico padre* Pietro Taggiasco *delle Scuole Pie* Venceslao *canonico* Cocchi *O. D. C. Ferentino, Tip. Bono* 1869. (Sono due Sonetti in un foglio di carta).

*Il ratto d'Elena di* Coluto *recato dal greco in ottava rima volgare da* Giuseppe Cugnoni *e pubblicato con le stampe il* XXVII *novembre* MDCCCLXIX *per festeggiare le nozze di* Giuseppe Amici *ed* Antonietta Vespasiani. *Firenze, coi tipi di Tito Giuliani.* In 8° di pag. 35.

Nuovo Donato. *Principii di Grammatica Latina ad uso delle classi ginnasiali inferiori pubblicati dal sac. prof.* Celestino Durando. *Terza Edizione. Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1869. In 8° di pag. 205.

*Della inondazione di Firenze nel* MDXLVII. *Lettera inedita di* Antonfrancesco Grazzini *detto il* Lasca. *Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano diretta da* G. Polverini 1865. In 8° di pag. 12.

Municipio di Firenze. *Regolamento di Polizia Municipale deliberato dal Consiglio Comunale nelle Adunanze del 2 Marzo e 31 Agosto 1866 ed approvato dalla Deputazione Provinciale nel dì 1° Febbraio 1867. Firenze, Tipografia del Giglio* 1867. In 8° di pag. 35.

*Ricerche ed esperimenti della natura e genesi del Miasma Palustre esposte in parte al congresso medico internazionale di Firenze dal D.r* Pietro Palestra. *Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N° 11,* 1869. In 8° gr. di pag. 35.

Giuseppe Angelelli *Pittore Toscano. Ricordo biografico di* Guglielmo Enrico Saltini. *Firenze, nella Tip. di Federico Bencini all' insegna di Dante* 1866. In 8° di pag. 54.

Strenna *Musicale Romana per il* 1870. *Anno 1° Roma, Tip. Camerale, Via della Stamperia N° 11.* In 8° di pag. 63.

*Capitoli giocosi e satirici di* Luigi Tansillo *editi ed inediti con note di* Scipione Volpicella. *Napoli, libreria di Dura* 1870. In 8° di pag. XI e 391 (1).

---

## BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

### Decembre 1869 (2)

* ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE. Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N° 11.

Anno I° Fascicolo 6° Decembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Ricerche ed esperimenti sulla natura e genesi del Miasma Palustre, del Dott. *Pietro Balestra* (continuazione e fine) — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al Chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* — RIVISTA. Relazione fra l'attività cerebrale e la composizione delle orine nello stato fisiologico — Della Benzina nella pertosse — Fungo della dura madre — Comunicazioni e discussioni della Società Clinica di Londra — Cura di un vero Cancro mediante l'elettrolisi — Caso di Paraplegia antica, guarita rapidamente coll'Elettricità — Sulle modificazioni le quali producousi nel midollo spinale, sotto la influenza della sezione dei nervi di un membro — Ulteriori esperienze sul Cloralio — Calendario circolare della Gravidanza — Nuovo processo pratico della trasfusione del sangue — Il ghiaccio negli accidenti per il Cloroformio — Estirpazione di un rene — Due Casi nei quali la cività dello stomaco era occupata da enorme massa di capelli umani — Una ferita singolare — Necessità dello insegnamento della igiene popolare — Nuovi anestici — VARIETA'. Congresso medico internazionale di Firenze — L'istmo di Suez ed il Colera Asiatico in Europa — Una accusa ed una difesa oltramontana — Studenti della facoltà medico-chirurgica nella Università romana, durante un decennio — Indice alfabetico delle materie contenute nel 1° volume — Indice degli autori.

---

(1) Ne daremo notizie nel prossimo fascicolo.

(2) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo II.° Luglio 1869.

Notizia sconosciuta relativa a Bonaventura Cavalieri. Nota dell'Ing.re *Ferdinando Jacoli* — Matériaux divers pour l'histoire des mathématiques recueillis par le D.r *Rodolphe Wolf*.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 11. — 30 Novembre 1869.

Studi spettrali — Stelle meteoriche del 14 novembre 1869 (*A. S*) — Stelle meteoriche osservate a Velletri nel novembre 1869 (osservatorio meteorologico) (*Ignazio Galli*) — Rivista meteorologica del mese di ottobre 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli ottobre 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Ottobre 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di ottobre 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Ottobre 1869 — Note al mese di ottobre 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

—— n.° 12 — 31 Decembre 1869.

Sull'atmosfera solare — Rivista meteorologica del mese di novembre 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli novembre 1869 — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal Prof. D. *Ignazio Galli* nell' Osservatorio Municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Novembre 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di novembre 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Novembre 1869 — Note al mese di novembre 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Ottobre 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di ottobre 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di ottobre 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Le protuberanze solari (*C. S.*) — Corrispondenza francese. Parigi, Sulla natura, e i movimenti propri delle macchie solari. Movimento di rotazione del Sole (*C. S.*) — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Civitavecchia. Osservazioni meteorologico-marittime, Ottobre 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Corrispondenza Orientale, Costantinopoli. Osservatorio imperiale meteorologico — Analisi dei periodi barometrici (con carta grafica litografata (*C. S.*) — Dei fenomeni solari in relazione con altri fenomeni cosmici (*Continua*) — Avviso (*C. S.*)

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 473, 4 decembre 1869.

I. Il Concilio ecumenico adunato in Vaticano — II. Del Concilio generale e della pace religiosa, memoria di Monsignor *Maret* — III. La Donna del Protoevangelo e le sue relazioni colla Chiesa — IV. Rivista della Stampa. *Della vita di Gesù Cristo, descritta dal sacerdote* Vito Fornari, *libro primo* — V. Cose spettanti al futuro Concilio — VI. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 474, 18 decembre 1869.

I. Dei doveri de'Cattolici per l'aprimento del Concilio Vaticano — II. La Donna del Protoevangelo e le sue relazioni colla Chiesa — III. Cose spettanti al Concilio — IV. Cronaca Contemporanea.

* CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n.° 91.

Anno XXI, Vol. VII, N.i 50—51.

Osservazioni geologiche fatte nella Sicilia durante un viaggio dall'ingegnere *Paolo Mantovani* — Il Monte Pellegrino e le sue abitazioni preistoriche — La caverna ossifera di San Ciro — Il Pliocene della provincia di Girgenti — Natura dei terreni che circondano l'Etna dal lato di Catania e prima apparizione di questo vulcano — Catalogo delle varie rocce che sotto forma di ciottoli costituiscono il vasto deposito alluvionale di Cifale posto superiormente ai depositi terziari che giacciono al piede dell' Etna — Un'escursione all'isole dei Ciclopi — La peste colerica e il solfuro nero di mercurio detto comunemente etiope minerale lettera del Dr *Giovanni Selenzi* all' ecc. sig. Dr *Socrate Cadet* — Fenomeni di diffrazione osservati nei tessuti (*Marco Ceselli*) — Sul barometro fotografico costruito nella Università Romana nota del prof. *P. Volpicelli*.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo III. — Novembre 1869.

Il microscopio e sue scoperte — angello gigante del Madagascar — Località mnemoniche —

Varietà. Cemento per pietre e ferro — Modo semplice ed economico per conservare le ova — Scuola dei pastorelli — Rigenerazione dei vermi da seta ad aria aperta — Impresa del sig. Nieuwerkerke.

—— Decembre 1869.

Aratro Napoleonico — L'Alluminio a buon prezzo — Tastare il polso ai malati 1,400 miglia lontani — Il Microscopio e le sue invenzioni (*Continuazione*) — L'ospedale a tenda ed il letto difeso — Vettura a vapore di Thomson sulle strade comuni — Stenografia a tasti che stampa — L'ottica e le arti relative alla vista — VARIETA'. Pesca prodigiosa — Enorme massa di metallo — Nidi degli augelli — Punizione colla Elettricità — Mosche contagiose.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N° 24. Mercoldì 17 Novembre 1869.

Pittura. La cavalcata di *Sheridan* e l'iride del sig. *T. Buchnan Rhead* — Architettura. Del Teatro Valle restaurato dall'Architetto *Gaetano Bonoli* — Teatri di Roma — Notizie — Varietà. Una rivista mensile (*G. G.*) — Altri Teatri — Ultima notizia.

—— N° 25. Venerdì 10 Decembre 1869.

Funzione sacra — Scultura (*Cesare Casini*) — Teatri di Roma — Altri Teatri — Corrispondenze arretrate — Notizie — Rivista mensile (*G. G.*) — L'Album musicale del Trovatore — Necrologia di *Luigia Jacovacci* nata *Brunetti* — Avviso — Scritture dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri* — Altre scritture — Altre notizie.

—— N° 26. Giovedì 30 Decembre 1869.

Ricordi di *Giuseppe Obici* Scultore modenese — Bibliografia. Due opuscoli: *Animadversioni intorno ai corollari VII e VIII del famoso idraulico che fu il P. D.* Benedetto Castelli - *Colpo d'occhio su'grandi fenomeni atmosferici, notati alla privata Stazione Meteorologica in Roma negli anni* 1865-67 *in relazione alle burrasche di* Caterina Scarpellini — Architettura — Il palazzo della Porta-Negroni in via Condotti — Il nuovo ingresso al palazzo Barberini — L'Album musicale del Trovatore — Progresso fotografico — Comunale Teatro di Apollo — Comunale Teatro Argentina — Théâtre Valle — Scrittura — Ultime notizie — Telegramma.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 12°, Decembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel Dottor *Casimiro Manassei* — Della sensualità e de'suoi morbosi effetti, in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* (fine) — Alcune notizie sulle acque potabili di Roma per il Dottor *Francesco Scalzi* — La medicatura fenica e i sofisti, risposta del Dottor *Alessandro* cav. *Ceccarelli* al sig. Dottor *Romeo Taverni* — RIVISTA. Sulle azioni vaso-motorie del nervo vago, laringeo e simpatico (*Pflüger's Arch. f. d. gesamm. Physiologie des Mensch. und der Thiere*, *anno I.* 1868. - *Gazzetta Medica Lombarda Novembre* 1869 — Un rumore cardiaco non ancora descritto (*Schmidt's Jahrbücher*, *N.* 9, 1869 - *Idem*) — Mezzo di riconoscere il tessuto polmonare negli sputi dei tisici : del dott. FENWICH (*Union méd. de la Gironde* - *Annal. di chimic. med. Gio. Polli. Decembre* 1869) — Avvelenamento dei poppanti per mezzo della stricnina ingerita col latte della nutrice ( *Revue anal. et crit.* - *Giorn. Accad. med. Torin.* 1869 *N.* 22 — Presenza del ferro nel latte e suo passaggio dal sangue in questa escrezione (*Lyon méd.* - *Idem*) — Essenza di terebintina contro le emorragie (*Annuaire de thérap.* - *Idem*) — *Simon Th.* Ueber die fleckweise glasige Entartung der Hirnrind, eine besondere Gehirnerkrankung (*Arch. f. Psychiatrie und Nervenkrankh. II. p.* 64—73. - (*Il Movimento, Napoli, Decembre* 1869) — Le controversie sulla tubercolosi, sul fondamento della scienza sperimentale delle essenziali differenze de'morbi, del Prof. *Leopardo Betti* (*Sperimentale* , 1869 , *N.* 12) — VARIETA'. Della utilità delle piantagioni di alberi nelle grandi Città (*A. Donarelli*) — Nuovo metodo per l'assorbimento cutaneo delle sostanze medicamentose (Dott. *Attilio Battistini*) — Consumo dei cigari in Francia (*Journ. Offic. juillet* 1869) — Le carni suine panicate, e quelle della troia gravida — Collaboratori del Giornale Medico di Roma durante l'anno 1869 (*Il Direttore*).

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N° 8. Settembre 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di settembre 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel settembre 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 30 settembre 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante il settembre 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel settembre 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel settembre 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di settembre 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di settembre 1869 (*P. Angelo Secchi*).

# INDICE DEGLI SCRITTI

## CONTENUTI NEL QUARTO VOLUME.

### QUADERNO I.



### QUADERNO II.



### QUADERNO III.



### QUADERNO IV.

## QUADERNO V.



## QUADERNO VI.



## QUADERNO VII.



## QUADERNO VIII.

## QUADERNO IX.



## QUADERNO X.



## QUADERNO XI.



## QUADERNO XII.

IMPRIMATUR — Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. Mag. Socius
IMPRIMATUR — Ioseph Angelini Vicesg.

# LA SCRITTURA DI ARTISTI ITALIANI

(Sec. XVI—XVII)

## RIPRODOTTA CON LA FOTOGRAFIA.

Dopo gli schizzi e i disegni dei nostri più celebri Artefici, è utile conoscerne la scrittura, massime per gli Architetti, che solevano tra le linee de'loro disegni scriverne la dichiarazione. Così molti anonimi si verranno a svelare; così di non poche opere sapremo l'autore vero.

Con questo intendimento, il sottoscritto che da tanti anni maneggia disegni, e dall'autografo degli artefici ha potuto cavar notizie preziose alla storia dell' Arte, preziosissime all' ordinamento della insigne raccolta che gli è confidata nella R. Galleria di Firenze, si è accinto alla pubblicazione di un Albo di autografi di Artisti italiani dal secolo che vide fiorire la Scuola di Giotto, fino a quello che vide il tramonto dell' Arte, ma che pur si onora d' ingegni valorosi.

Il fine principale che si propone l' Editore col riprodurre la scrittura degli Artisti è quella pertanto di aiutare la cognizione delle loro opere, oltre a sodisfare la lodevole curiosità di chi ama conoscere degli uomini più o meno grandi ogni cosa: nè altrimenti adopera il biografo, che ci descrive la persona anche nei menomi particolari. E però se la scrittura non entra tutta ne'18 centimetri della fotografia, il dilettante si dovrà contentare d' averne una parte, e la firma. Ma nello scegliere gli autografi, quando abbondano, si è procurato che la scrittura entrasse in quei limiti nella sua integrità. Quindi l' Albo ha eziandio un' importanza storica; e può essere una buona giunta alle raccolte di Lettere e Documenti artistici, per le quali, dopo il Bottari, si sono resi tanto benemeriti, il Ticozzi, il Gaye, il Gualandi e il Milanesi.

È l'amico mio cavalier Gaetano Milanesi, editore della bella collezione di Documenti per l' Arte senese, e uno degli annotatori delle Vite di Giorgio Vasari (fra'quali il sottoscritto si compiace d'essere annoverato), ha assunto cortesemente non solo di accertare gli autografi, ma ancora di compilare le Notizie sugli Artefici compresi nell'Albo, che nella loro brevità avranno il pregio di dar talora cose nuove: specialmente per quelli che sono meno noti alla Storia.

Qualche volta pure sarà data la trascrizione dei documenti: e i meno pratici delle antiche scritture ci sapranno grado di questo pensiero; mentre da questo lato l' Albo potrà aiutare agli studi della Paleografia, e giovare a chi frequenta le Biblioteche e gli Archivi.

L'Albo conterrà 300 tavole in quarto grande, vale a dire l'autografo di 300 Artefici; distribuite in 12 Dispense bimestrali di 25 tavole ciascuna, al prezzo di L. it. 20, da pagarsi alla consegna. Alla fine della pubblicazione sarà dato l'indice, e la nota per ordinare cronologicamente gli autografi. La spesa dell'invio fuori di Firenze sarà a carico degli associati; e quelli che in Italia desiderano l'invio per la posta, aggiungeranno centesimi 50 al prezzo di ciascuna dispensa. Contro pagamento *anticipato*, ne sarà fatta spedizione ad ogni richiedente.

Di Firenze, il 4 di Novembre 1869.

*L'Editore* Carlo Pini,
*Conservatore dei disegni e delle stampe*
*della R. Galleria di Firenze.*
*Via Guicciardini* N.° 26.

(La prima Dispensa è già pubblicata).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. L'associazione annua è di lire 12, concesso ai librai lo sconto del 15 per 100.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.